

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097315 1

526

TRANSFERRED





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOSESTO

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. IV.
DELLA SERIE DECIMASESTA

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via di Ripetta, 246

1895

FEB - 9 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 8.

IL BEN DAL MALE

I.

Se la colpa è la condanna dell'uomo che la commette, è anche la giustificazione di Dio che la permette. Dappoichè è proprio della bontà divina ritrarre ognora dal male il bene, avvegnachè questo sia non di rado dal nostro corto vedere rimoto. Qual delitto maggiore di un Deicidio? Eppure Iddio dal sangue del suo divin figliuolo fe' scaturire la salvezza del genere umano. Di quante colpe non fu madre l'ira ingiusta e feroce de' giudei e dei pagani contro il cristianesimo? E tuttavia chi di noi non ammira adesso il gran bene che ne ritrasse la bontà divina a glorificazione e consolidamento della sua Chiesa; la quale, messa appunto a quel cimento, si parve opera non dell'uomo ma di Dio?

Fu sparso a fiumi il sangue cristiano in ogni regione del mondo, e anch'oggi bagna le terre dell'estremo Oriente. Ebbene, quel sangue è seme fecondo, da cui germogliano sempre nuove cristianità.

Non fuvvi secolo, in cui la Chiesa non venisse accanitamente osteggiata, ora dal despotismo cesareo o dalla tirannide feudale, ora dalla ferocia dei barbari invasori della cristianità, ed ora da scismi ed eresie che ne dilacerarono il seno.

È forse perita per questo, o non anzi ha veduto a piè della roccia, su cui ella siede, infrangersi la potenza de' più temuti Cesari, l'orgoglio dei tiranelli del medio evo e la superbia della Mezza Luna? Non ha ella veduto le orde barbariche, che le piombarono sopra dal settentrione, deporre a'suoi piè le armi e trasformarsi di nemici in difensori, e i popoli selvaggi del nuovo mondo e delle isole del grand'Oceano slanciarsi al suo seno, come i pargoli a quello della madre

loro, per suggervi l'alimento di una novella vita intellettuale e morale, e scaldarsi al vivificante calore della civiltà cristiana ?

Queste sono le vittorie, questi i trionfi della Chiesa, che niuno storico imparziale potrà mai negarle. Ecco pertanto il bene che Dio seppe trarre dal male.

II.

Ma veniamo ai tempi nostri, ne' quali siamo noi stessi testimoni di cotesto singolar fenomeno, il più grandioso ed ammirabile di quanti ce ne presenti la storia moderna.

Fin dallo scorso secolo levossi contro la Chiesa una setta, che è la sintesi di tutte le passate eresie e di tutti gli errori del paganesimo, con questa aggiunta alla derrata che, se gli eretici antichi negavano chi l'uno chi l'altro domma del cristianesimo, la neonata setta negali tutti; e se i pagani rendevano solo indirettamente, e senza saperlo, culto a Satana, essa glielo rende direttamente e a bello studio, incielandolo ed adorandolo in luogo di Dio; il che segna l'estremo limite dell'umana empietà e nequizia, oltre al quale a niuno è dato di trascorrere.

Siamo dunque innanzi al maggior nemico che abbia mai avuto la Chiesa, siamo di fronte alla Sinagoga Satanica o Luciferina, che ha per iscopo la distruzione non pur del cristianesimo, religion rivelata, ma ancora della religion naturale; e quindi la totale emancipazione dell'uomo da ogni autorità e da ogni legge, che abbia vera forza obbligatoria.

Or bene, sono quasi due secoli che cotesta setta potente per numero, per audacia e per copia di mezzi, favorita dai governi ammodernati, anzi insediatasi essa stessa al potere, guerreggia atrocemente la Chiesa cattolica, e specialmente il Papato, in cui questa s'incarna, non risparmiando veruna sorta di armi per abatterlo. Sono presso a due secoli che scaraventa contro il Vaticano le frecce avvelenate della calunnia, dell'ironia e del disprezzo, che sobilla senza posa i parlamenti a proclamare leggi inique contro la Chiesa, e

spinge i Governi a spogliarla, ad avvilarla, ad incepparla fino a renderla, se fosse possibile, schiava del potere. Sono presso a due secoli che per mezzo della tribuna, della scuola, del teatro, della stampa, massime del giornalismo, la setta allaga la società cristiana con una rovinosa e lutulenta piena di errori, di menzogne, di laidezze d'ogni fatta nel perfido intento di svellere dai cuori la fede, o se non altro di depravare i pubblici costumi, ben sapendo, che l'immoralità spiana la via all'empietà, alla miscredenza, all'ateismo e al materialismo, essendo proprio dell'uomo lo studiarci di mettere il suo modo di pensare a livello della sua condotta.

Non fuvvi per ventura epoca alcuna nella vita del cristianesimo, in cui fosse con più infernale sagacia divisato, e con maggiore costanza, unità e universalità seguito, un piano di guerra contro la Chiesa e il Papato, pari a quello che Lucifero suggerì all'odierna Sinagoga.

III.

Era dunque da aspettarsi che il minato edificio della Chiesa e del Papato avesse a cadere in ruina, o almeno ne venisse così scosso, da potersi con tutta probabilità predire il suo non lontano disfaccimento. E già i massoni di tutto il mondo ne boriavano altamente e ne menavano vanto, come della più gigantesca impresa che si fosse mai tentata e condotta felicemente a capo. Essi tenevansi sicura in mano la vittoria, specialmente dopo ch'ebbero spogliato il Papa del suo temporale dominio; e sollucheravansi tutti al pensiero che un Papa, senza corona di Re, non avrebbe potuto conservare la sua morale influenza e il suo spirituale dominio su tutto l'orbe cristiano.

Ma quanto andassero in ciò errati, non fa mestieri dimostrarlo; poichè parlano da sè, ed altamente, i fatti. Onde alla gioia del sognato trionfo succedette ben tosto in essi lo sgomento di una reale sconfitta e agl'inni di gloria rimpianti e lamenti, da farvi sopra le più grasse e saporose risate del mondo. E come non ridere vedendoli rimanere così scorbac-

chianti e confusi, qual chi si sente preso al laccio, che aveva teso altrui, o cade nella fossa scavata al suo nemico?

Gridavano morto il Papato, ed eccolo più vivo e fiorente di prima. Sognavano un cristianesimo agonizzante; e questo dà segni di una vitalità da secoli non mai veduta. Avvisavansi di avere alienati i popoli dalla Chiesa e dal Papa; e i popoli vengono a gara in pellegrinaggio al Vaticano. Gloriaransi di avere in nome della scienza sbandito il soprannaturale; e questo, a marcio lor dispetto, ritorna trionfante, col corteggio di frequenti e strepitosi prodigi, nella rocca stessa del moderno razionalismo. Vantavansi di avere dato lo sfratto alle monache e ai frati; e questi, cacciati per la porta, rientrano per la finestra, e vengono con plauso accolti dalle popolazioni. Avevano agli occhi delle moltitudini avvilito il prete; e le moltitudini ricredutesi, gli corrono dietro. Credevano di avere ridotto il laicato cattolico all'impotenza; e questo oggi leva più che mai coraggioso la fronte, e schierasi contro la tirannide settaria. Vollerò sbandito dalle scuole l'insegnamento religioso; e queste, o si spopolano, o danno que' frutti che le statistiche criminali purtroppo ci manifestano. Perfidiarono finalmente a voler tutto *laicizzare*, o direm più vero scristianizzare: la legislazione e il governo, lo stato e il municipio, la scienza e l'arte, il culto e la morale, le nozze e i funerali, la scuola e la carità, e quanto altro appartiene alla società e alla famiglia. Or bene qual n'è il risultato? Le popolazioni, atterrite alla vista di tanto sfacelo, fann'eco alla voce del Pontefice, che grida dall'alto del Vaticano — Cammino a ritroso, perchè un passo più oltre è l'abisso!

In fatti chi non allibisce al vedere intorno a sè le rovine che si vanno accumulando, e chi non trepida al pensiero di un prossimo, e presso che inevitabile, scoppio di rivoluzione socialista, comunarda, anarchica e nihilista, che minaccia di abbattere tutto l'edifizio della civil società!

Gli stessi autori di tanta distruzione, qual è quella che oggi si vede, e maggior si teme per l'avvenire, sembrano atterriti e sgomenti dell'opera loro; poichè, avendo tutto abbattuto quanto vi aveva di cristianesimo, e nulla edificato, nulla so-

stituito alla religione, alla morale, alla scienza e civiltà cristiana, trovansi impotenti a reagire contro lo sbrigliamento delle passioni antisociali, a cui essi stessi ruppero il freno; e molti di loro non si peritano di confessarlo, invocando il ritorno all'antico, e riconoscendo nella Chiesa cattolica e nel Papato l'unica forza conservatrice.

Di qui le frequenti conversioni di coloro, che avevano per lo innanzi osteggiato il Papa e il Clero, più per errore d'intelletto, che per malizia di volontà. Di qui il mutato linguaggio di non piccola parte del giornalismo liberale; e di qui ancora il risveglio delle popolazioni, le quali, addormentate dalle vane promesse de' settarii saliti al potere, e allucinate dalla fantasmagoria di una sognata prosperità e grandezza, ricredonsi adesso, e si rivolgono a chi non le ha mai ingannate, alla Chiesa ed al Papa. Cotesto rinsavimento, perchè un po' tardivo, non potrà forse allontanare il pericolo, ond'è la moderna società minacciata; ma varrà almeno a mostrare ai naufraghi l'unica tavola di salvezza, a cui debbono appigliarsi, se vogliono scampare dalla tempesta.

IV.

Or questo rinsavimento, frutto di una lunga e triste esperienza, non è per ventura un gran bene, non è il principio di un'era novella di pace e di prosperità che, qual iride serena, terrà dietro alla procella sociale? Ecco pertanto il bene che Dio sa cavar dal male, ed ecco perchè egli lo permette.

Che se nel cataclisma sociale, come in quelli della natura, periranno alla rinfusa buoni e malvagi, Iddio saprà ben separarli nella vita avvenire, premiando con una felicità sempiterna i primi, e castigando con eterna miseria i secondi. Ma quanto alla vita presente, lascia che i beni e i mali sieno lor comuni; acciocchè i buoni, come osserva acutamente S. Agostino, non si gettino con avidità a que' beni, di che godono anche i malvagi; nè questi rifuggano da que' mali, che sono comuni ancora ai buoni.

Oltrechè, se Dio sempre avesse a premiare gli uni, e a punire gli altri in questa vita, che ragione avrebbero quelli di sperare un guiderdone, e questi di temere una pena nella vita futura? E allora che forza avrebbe di persuaderci l'esistenza della vita avvenire il più forte argomento, che pur ne abbiamo, qual è il vedere che nè la virtù è in questo mondo premiata, nè il vizio punito a rigor di giustizia, il veder anzi piangere il più delle volte i buoni, e ridere e trionfare i malvagi?

Non basta: i beni e i mali di questa vita servono nell'economia della provvidenza divina quelli a premiare qualche onesta azione dei peccatori, e questi a punire qualche lieve colpa dei giusti. Poichè, come non v'è peccatore, il quale in tutto il corso di sua vita non abbia praticata qualche buona azione, parimente non v'è giusto, che non abbia dato qualche volta in fallo.

Ciò spiega benissimo il perchè Dio permetta che la Chiesa sua sposa sia perseguitata ne' suoi membri. Egli vuol purificarla, acciocchè la sua natia bellezza risplenda senza macchia; e vuol che i figli suoi, o gli eletti, siano ben provati dall'avversità, per essere fatti degni dell'eterna corona. Imperocchè la virtù del giusto è come il grano, che ha mestieri del vaglio per essere netto da ogni mondiglia, o come l'oro, che si appura nel crogiuolo.

E anche allora che si voglia supporre nel giusto una santità perfetta e senza neo di sorta, com'era quella della gran Madre di Dio, fa tuttavia d'uopo, a crescimento di merito e di corona in lui e ad esempio degli altri, che essa venga cimentata nel fuoco dell'avversità e sotto il martello della persecuzione, a guisa del ferro, il quale solo allora acquista forma, saldezza e pulimento, quand'è bene affocato nella fucina e messo tra l'incudine e il martello.

V.

Queste considerazioni, suggeriteci dalla fede, in armonia con la retta ragione, ci fan chiaro e palese come Dio, nella

sua infinita bontà e provvidenza, sappia trarre dal male il bene. Ondechè ingiuste sono le lagnanze dei pusilli di mente e di cuore, i quali non sollevano mai lo sguardo alle altezze di Dio; nè sanno raccogliere nel pensiero le ammirabili fila della gran tela che la divina sapienza ha ordita, e va svolgendo nel corso dei secoli a gloria del suo nome, della sua Chiesa e degli eletti suoi.

Cristo fu e sarà sempre bersaglio all'odio e alle persecuzioni della sinagoga di Satana, *signum cui contradicetur*. Lo fu dapprima nella sua vita mortale, e poscia nella sua vita sacramentale, ne' suoi dommi e nelle sue leggi, nel suo Vicario e nella sua Sposa, ne' suoi ministri e ne' veri suoi seguaci. Ebbene Cristo trionfò allora, e anch'oggi trionfa.

Anzi l'odierno suo trionfo è tanto più glorioso, quanto meglio in esso risplende la potenza di Dio, che signoreggia tutti gli umani eventi, e li fa convergere, contro ogni umana previsione, all'esaltamento del suo Cristo e della sua Chiesa. Infatti, chi avrebbe mai sognato che nel secolo appunto dell'ateismo e dell'indifferenza religiosa avessero a verificarsi le più grandiose manifestazioni di fede e di pietà cristiana che da secoli si vedessero?

Quando mai la Chiesa fu, come adesso, così unita nel domma e nella disciplina? Quando mai si sarebbe potuto, senza suscitare scismi ed eresie, proclamare così pacificamente, come a tempi nostri, il domma dell'Immacolata Concezione di Maria, e quello che è più da ammirare, il domma dell'infallibilità Pontificia? Fuvvi secolo in cui il corpo episcopale fosse, come nel nostro, così strettamente unito col suo Capo, e il laicato cattolico coll'uno e coll'altro? Fuvvi secolo nel quale, come in questo, gli atti più importanti della Chiesa, quali sono l'elezione del Pontefice e la Convocazione del Concilio, eseguir si potessero con tanta facilità, e senza che le potenze secolari vi s'immischiassero? Leggasi la storia della Chiesa, raffrontinsi i tempi, e si vedrà, come Dio sa tirare dritte le linee in mezzo ai tortuosi avvolgimenti dell'umana politica, e guidare gli eventi a consolidamento e glorificazione della sua Chiesa.

Che direm poi del movimento cattolico che ogni dì più si estende e si rafforza, tanto nel vecchio come nel nuovo mondo, mercè l'impulso che gli vien dal Vaticano?

No, mai non si videro più frequenti e solenni Congressi di quelli che a ogni poco si celebrano dal clero e dal fiore del laicato cattolico; mai non si videro sorgere e vigorire nella Chiesa tanti istituti di carità e di educazione, come quelli che illustrano il secol nostro; nè mai ebbe, come ora, più grande sviluppo l'opera dell'apostolato cattolico, coadiuvato dalle spontanee e generose obblazioni che da ogni parte affluiscono al Vaticano, alla Propagazione della Fede, alla Propaganda di Roma, all'Opera della S. Infanzia e a tante altre, che sarebbe qui soverchio annoverare, fondate in questo secolo, e destinate a sostenere le missioni cattoliche in tutto il mondo. Se questi non sono trionfi di Cristo e della sua Chiesa, quali mai saranno?

Chi ha occhi e non vede lo slancio inusitato, col quale fin dalle più remote regioni della terra vengono a schiere pellegrini di ogni nazione a venerare la tomba di Pietro e l'Apostolica Sede, deponendo a piè del Romano Pontefice l'omaggio dell'incrollabile fede e del filiale amore che a Lui li lega? Chi non ammira quelle devote turbe che, piene di santo entusiasmo, corrono da ogni parte a prostrarsi a piè di Maria nel suo celebre santuario di Lourdes, e a Loreto, a Pompei, a Berrico, a Campocavallo, a Montenero, a Oropa e da per tutto, ove la loro devozione li sprona, e invitali la fama delle grazie e dei prodigi, di che quei templi sono augusto teatro? Chi non trasecola al vedere non già solo le istantanee e mirabili guarigioni d'infermi, specialmente a Lourdes, ma le ancor più maravigliose e frequenti conversioni d'increduli in credenti e di frammassoni in fervorosi cristiani, per nulla dire di quelle che si succedono senza posa tra i protestanti e tra gl'infedeli?

È ancor fresca la memoria del plauso, con cui vennero dalle popolazioni accolti i membri ecclesiastici e secolari che si riunivano in congressi internazionali o nazionali, eucaristici, mariani, e via dicendo, nell'intento di provvedere agl'intenti

ressi cattolici, e all'accrescimento del culto che rendiamo a Gesù in Sacramento e alla sua SS. Madre; ed è cosa d'ogni giorno il giocondo spettacolo che di sè offrono l'accresciuto splendore del culto nelle chiese, la frequenza dei sacramenti, l'attività del clero e la cooperazione de' laici nelle opere che riguardano il culto, l'istruzione catechistica de' fanciulli, la loro educazione cristiana, la stampa cattolica e l'esercizio della carità verso ogni sorta di umane sventure.

Chiunque abbraccia col pensiero tuttò il complesso delle cose fin qui accennate, che è quanto dire, di tutta l'azione cattolica, che si svolge nel secol nostro, in mezzo a continui e potenti contrasti, senza mai arrestarsi, o deviare di un dito dal suo scopo; e si fa a considerare i grandiosi risultati che ne seguirono, non può a meno di non riconoscervi dentro la man di Dio e l'avveramento della promessa di Cristo alla sua Chiesa: « *Portae inferi non praevalerunt adversus eam* ».

VI.

Ecco il vero trionfo, di cui ogni buon cattolico ha ragione di rallegrarsi e di sperar bene per l'avvenire. Che monta se un'orda di settarii, inteschiatisi a voler distrutta la Chiesa e il Papato, arrovellasi tuttora e infellonisce e indraga ognora contro il Papa e il Clero, massime regolare, e contro lo stesso laicato cattolico? Il suo furore è soffio d'aura villana *di abbronzato guerriero in sulla guancia*. Altri venti ha veduto la Chiesa, altre tempeste; e conscia di sua forza, ridesi degli odierni assalti, come si rise di quelli che le mossero contro Re e Imperatori, Sinagoga e Senato, giudei e pagani, scismatici e protestanti.

I frammassoni ci rendono aria di quel furiosissimo toro, il quale, come leggemmo testè ne' giornali, incornatosi a voler lottare contro una locomotiva, che venivagli di fronte, ne andò, manco a dirlo, con la testa sfracellata e col corpo tutto a brandelli. La Chiesa porta scritto in fronte — *Son la forza di Dio, nessun mi tocchi* — I suoi nemici non ci credono? Peggio per

loro. Essa prosegue il suo viaggio trionfale verso la sua meta, atterrando in suo cammino quanti ostacoli le si parano dinanzi, o direm meglio, sbarazzandole Iddio la via col far saltare in aria l'un dopo l'altro i baluardi de' nemici suoi, che le chiudevano il passo.

Noi abbiamo infatti veduto sparire i più potenti troni della terra, ingoiati dal vortice dei tempi o demoliti dal martello della rivoluzione, mentre la Sede di Pietro è sempre immobile sulla roccia del Vaticano, e resiste all'ira degli uomini e del tempo. Abbiám veduto le sette succedersi alle sette fino a quella che a' giorni nostri, in odio ed audacia contro la Chiesa, le supera tutte. Ebbene l'una dopo l'altra svanirono, ovvero divise e suddivise, disgregansi come pietre di mal costruito edificio, o membra di corpo incadaverito, mentre il mistico corpo di Gesù Cristo è oggi più che mai unito, compatto e pieno di succo e di vita.

La stessa Massoneria, la quale pareva, secondo le umane vedute, dovesse atterrare l'edificio della Chiesa, mirabilmente concorre, senza saperlo e volerlo, a vieppiù consolidarlo. E come? col dare sempre meglio a conoscere, alla luce dei fatti, sè stessa, la sua rea natura e i suoi satanici intendimenti.

Penetrata da pezza nelle corti e insediatasi al potere, sotto maschera di zelare i diritti della corona, mosse guerra all'autorità della Chiesa; e argomentossi a ogni potere di renderla mancipio dello Stato.

I sovrani, fatalmente illusi, ne secondarono i disegni, senza avvedersi che la mina scavata sotto la Sede di Pietro, fondamento dell'edificio cristiano, avrebbe fatto crollare per contraccolpo i loro troni. Essi non se ne addiedero, se non quando quella scoppiò e li seppellì sotto le sue rovine, rimanendo tuttavia in piè ferma e incrollabile la Sede del Vicario di Cristo.

La Massoneria, incoraggiata dal successo, dopo avere brutalmente ingannati i re, si volse ad abbindolare i popoli con vane promesse di libertà, di civiltà, di progresso; e la menzogna giovolle, finchè i fatti non vennero a darle una solenne

mentita. E chi oggi non vede la sua vantata libertà altro non essere che l'emancipazione della carne dallo spirito e dello spirito da Dio, e da ogni autorità, da ogni legge, che dall'Essere supremo dimani? Chi non conosce essere la sua millantata civiltà la prevalenza della materia sullo spirito o il trionfo del sensualismo pagano, a null'altro anelante che ai godimenti terreni? Chi oggi non si persuade essere il decantato progresso un vero regresso della scienza, dell'arte e de' pubblici costumi a quel brutale e laido materialismo, che trascina e spegne nel fango la scintilla del genio e i più belli ideali dell'uomo? Il patriottismo, di cui la Massoneria ognor si larva, oggi appare quel ch'è, un mascherato egoismo, che non fa gabbo a veruno, essendo omai palese *Urbi et Orbi* non avere la setta altro in mira che di sfruttare l'Italia, gittando le adunche mani sui risparmi del popolo affidati alle banche, sui beni della Chiesa e de' luoghi pii, che sono il patrimonio del povero, e sulla pubblica ricchezza, offa gittata in pasto all'insaziabile voracità di migliaia de' suoi adepti, introdottisi con patente massonica in tutte le amministrazioni dello Stato.

VII.

Non parliamo poi della promessa uguaglianza dei diritti in faccia alla legge; poichè niuno ignora le odiose eccezioni che si fanno in onta e pregiudizio della Chiesa, proibendo le pubbliche manifestazioni del culto in quella che non si vietano neppure le piazzauole, negando di riconoscere, come corpi morali, le Congregazioni religiose, mentre tutte le altre associazioni godono di un'intera libertà. Non parliamo della fratellanza de' popoli, ch'era uno dei vanti, di che facevasi bella la Massoneria; poichè il fatto prova ch'essa non è se non una crudele ironia. E quando mai si videro guerre più ingiuste e feroci di quelle che fin dallo scorcio del passato secolo mosse a tutta Europa la rivoluzione francese, capitanata dalla Massoneria? Quando mai si videro orrori pari a quelli del 93 e del 70, e di tutti gli altri moti rivoluzionarii, che scoppiarono

in questo secolo e nelle nazioni più incivilite di Europa, e dei quali la setta fu e vantasi di essere stata promotrice? Forsechè i socialisti, i comunardi, gli anarchici e i nichilisti, che mettono a repentaglio l'esistenza stessa della società, non sono sbucati dai covi settarii? Non è stata forse per opera loro funestata l'Europa da scene di sangue e da delitti, che neppur si videro tra le tribù più barbare e selvagge del mondo?

Ed or ci vengano a ricantare la fratellanza, mentre essi stessi, i massoni, accapigliansi a vicenda, e si straziano con furore, mentre soffiano nel fuoco delle intestine discordie, mentre attizzano i proletarii contro i proprietari, gli operai contro i capitalisti, e le plebi contro i rappresentanti dell'autorità e della legge, e contro la più potente forza conservatrice, qual è quella del Papa e della Chiesa.

È già un secolo che al menzognero grido di fratellanza si fecero cadere or sotto la mannaia del carnefice or sotto il pugnale dell'assassino vittime coronate, e vittime illustri per nobiltà, virtù, sapere e condizion sociale; e in questa seconda metà del secolo, a maggior mostra di fraterno amore, si fanno scoppiar le bombe in mezzo al popolo con la strage di tanti innocenti; moltiplicansi gl'incendi e le rapine, i tumulti e le ribellioni, le scissure dei partiti e le violenze, i fallimenti dolosi e i legali gravami, i soprusi del potere e le infrazioni della legge, ogni sorta di attentati e di delitti, per nulla dire del pericolo, che alle domestiche discordie si aggiunga una grossa guerra straniera, o l'indefinito prolungamento di una pace armata, più costosa e fatale di una guerra. Ecco il bel risultato della fratellanza, della libertà, della civiltà e del progresso senza Dio.

I popoli che ne hanno purtroppo assaggiato l'avvelenato pomo, cominciano, come già dicemmo, a ricredersi e a confessare il proprio errore. Del quale rinsavimento è frutto un ritorno ai principii del cristianesimo, e un distacco da quelli del liberalismo settario. Onde avviene che, mentre la Chiesa vieppiù s'innalza nel concetto e nell'amore dei popoli, la si-

nagoga di satana, o la Massoneria, ogni di più dechina e affrettasi al suo tramonto.

Molti già l'abbandonarono; e tra questi non pochi fecero onorata ammenda del passato, rivelandone a comune ammaestramento gli occulti ed empîi misteri, i riti nefandi, i perfidi intendimenti e le secrete scelleratezze. Le loro rivelazioni, avvalorate dall'evidenza de' fatti, arrecano un doppio vantaggio: l'uno ai cattolici, perchè non cadano imprudentemente ne' lacci della massoneria, l'altra alla generalità degli stessi massoni, i quali sono ignari del vero ed ultimo scopo della setta, a cui diedero inconsciamente il nome; nè sanno quello che nei supremi gradi della medesima si macchina a danno della società cristiana. Donde conseguita ne' cattolici un accrescimento di stima e di affetto verso il Papa e la Chiesa; nei massoncini di buona fede un salutar pentimento, seguito da un sincero ritorno tra le braccia del buon Pastore; negli alti massoni, massime luciferiani o palladisti, la confusione, lo sgomento e la divisione degli animi, divisione foriera di un prossimo scioglimento dell'infernale congrega; e in tutti gli spettatori o lettori delle loro sataniche imprese quel sacro orrore che ad ogni cuor cristiano, non che ad ogni animo bennato e gentile, naturalmente ispira una società che trama nell'ombra, tradisce popoli e sovrani, comanda il delitto, s'imbraga nelle laidezze del senso, rinnega Dio e rende culto a Satana. Grande adunque e immensurabile è il vantaggio che dalle dissipate ombre e dalla fatta luce ai popoli cristiani deriva; ed è questo appunto il bene che la provvidenza divina seppe trarre dal male, cagionato alla Chiesa ed alla società dalla settaria perfidia.

A chi dunque per pochezza di mente o di cuore si disfrancasse alla vista della gazzarra settaria, ultimo sfogo di una rabbia impotente e sforzo supremo di chi travolto dai marosi è presso a naufragare, noi ripeteremo ognora — Coraggio e confidenza in Dio. Egli non permette il male, se non perchè sa trarne un ben maggiore; nè lascia perseguitare e guerreggiar la sua Chiesa, se non per renderle più splendida e gloriosa la vittoria.

GLI HETHEI-PELASGI

NELLE ISOLE DELL'EGEO

L' ISOLA DI CRETA

SOMMARIO: Antichità e nobiltà delle origini cretesi. Suoi popoli ricordati nell'Odissea. Gli Eteo-cretesi e i Carii. Etimologia del nome di Creta. Idei ed Hethei, I Cydonii furono Hethei, I *ἑταίροι Πελασγοί* di Omero in Creta. I Dori di Creta. Omero nell'enumerazione di tutti questi popoli non serba l'ordine storico-cronologico. I Cureti, loro nome, loro origine asiatica. Confutazione di Demetrio Scipsio. Il culto di Rhea e gli Hethei-Pelasgi.

Sia per l'antichità de' suoi popoli, la potenza su' mari, la celebrità nelle arti, sia per la qualità delle sue credenze religiose, Creta può indisputabilmente chiamarsi la regina delle isole dell'Egeo. Le sue origini salgono tant'alto nella mossa de' secoli che lo stesso Giove dicesi nato e educato in quest'isola, dove regna e muore e dove ancora nell'età classica se ne mostrava la tomba. Similmente si narra che i suoi primi popoli furono genti barbariche, non arie, non semitiche, e la sua civiltà, quale si rivela da' più antichi monumenti civili e religiosi, da' lavori in bronzo e dalle ceramiche fu ed è tuttora considerata da' più la madre della cosiddetta civiltà micenea.

Omero celebra le lodi di Creta in quei versi dell'Odissea:

Κρήτη τις γὰρ ἔστι, μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
καλὴ καὶ πύρρα, περίρρυτος· ἐν δ' ἄνθρωποι
πολλοί, ἀπειρέσιοι, καὶ ἐννήκοντα πόλεις ¹.

Creta è una terra in mezzo al negro mare,
Fertile e bella: d'ogni parte l'onda
La batte e molti anzi infiniti accoglie
Popoli e son le sue città novanta ².

¹ HOM. *Odyss.* XIX, 172, 173, 174.

² Nell'*Iliade*, II, 649. Creta è detta *ἑκατόμυλος*, dalle cento città. Le ragioni di questa differenza si possono vedere in STRABONE, X, IV, 15.

Anche Dionisio Periegeta la loda dalle naturali bellezze, e soprattutto dall'essere stata nutrice di Giove e dell'Ida:

Κρήτη τιμήεσσα, Διὸς μέγαλοιο τιθήνη,
Πολλή τε λιπαρή τε καὶ εὖβοτος, ἴς ὕπερ Ἴδην,
Ἴδην, καλλιχόμοισιν ὑπὸ δρυσὶ τηλεθόωσα ¹.

Creta degna d'onor, del sommo Giove
Nutrice, vasta, fertile e di pingui
Pascoli lieta; sopra lei sta l'Ida,
L'Ida fiorente, cui fanno le querce
Bellissima la chioma.

Le sue città, Gnosso, Cidonia, Gortina vincevano già in chiarezza di fama le città più nobili dell'Asia e del continente greco, mentre da Creta i Lacedemoni prendevano le leggi e a Creta, fino al tempo di Perseo, Atene pagò tributo di giovani e di donzelle. Nè noi senza una ragione deliberammo di chiudere la trattazione dell'isole dell'Egeo con uno studio particolare intorno a Creta; mercecchè in nessun'altra isola del bacino del Mediterraneo, come in Creta, abbiamo trovato tanta copia di validissimi argomenti tradizionali e monumentali che rendono la nostra teorica sempre più chiara e la dimostrano solidamente fondata. In Creta, infatti, potremo mostrar al lettore gli Hethei e i Pelasgi co' loro nomi, e ciò fin dalle origini, cioè al tempo de' primitivi coloni dell'isola; in Creta le costruzioni dette pelasgiche, una o due varietà della loro scrittura, i lavori in ceramica e in metallo e finalmente le tracce manifeste delle loro credenze e del loro culto in tutto simili alle credenze e al culto de' loro fratelli d'Asia Minore, delle isole e di tutti i paesi dove in età preistorica abbiamo veduto e vedremo abitare gli Hethei-Pelasgi. Per la qual cosa ci sarà mestieri in tanta abbondanza di fatti, di monumenti e di tradizioni, restringere il molto in poco, e confessare con Cicerone che, trattando di Creta: *non tantum mihi copia, quam modus in dicendo quaerendus est* ². E primamente discorriamo delle origini etnografiche de' Cretesi.

¹ DION. PER. 501. 503. 502, ne' G. G. M. Vol. II, p. 134.

² Pro Lege Manilia.

Le fonti onde si possono attingere notizie intorno a' popoli cretesi, non sono gran fatto antiche, come si vede dall' Odissea, dove sono noverati fra gli abitanti di quel tempo gli Eteo-cretesi, i Cidonii, i Pelasgi, gli Achei e i Dori tripartiti:

. ἐν μὲν Ἀχαιοί,
ἐν δ' Ἐτεόκρητες μεγαλήτορες, ἐν δὲ Κόδωνες,
Δωριέες τε τριχάκτες δῖοι τε Πελασγοί ¹.

Se si pone l'Odissea al pari dell' Iliade nel giro del secolo IX a. G. C., si può solamente inferire che prima del secolo IX cotesti popoli erano tuttora nell'isola, ma del quando vi venissero dall'Odissea non si trae luce. I Dori nondimeno debbono ritenersi per gli ultimi coloni relativamente agli altri qui ricordati. Imperocchè, secondo Erodoto, i primi che occuparono tutta Creta furono i Barbari: Τὴν γὰρ Κρήτην εἶχον τὸ παλαιὸν πᾶσαν βάρβαροι ². I Dori erano Elleni e perciò arii, essendo Doro figlio di Ellene ³. D' altra parte la gente dorica che invase il Peloponneso, usciva, come dice Erodoto, da Erineo, dal Pindo e dalla Driopide negli ultimi tempi: Ἐξ Ἐρινεοῦ τε καὶ Πίνδου καὶ τῆς Δρυοπίδος ὕστατα ὀρμηθέντες ⁴. Prima della migrazione nel Peloponneso, troviamo i Dori nella Ftiotide, ne' paesi sottostanti all'Ossa e all'Olimpo, cioè nell'Estiotide: quindi muovono cacciati da' Cadmei, verso il Pindo, e di qui passano nella Driopide e da questa finalmente nel Peloponneso e prendono il nome di Dori ⁵. La migrazione de' Dori a Creta è ignota ad Erodoto.

Diodoro Siculo, parlando de' popoli cretesi, pone in primo luogo come i più antichi di tutti, gli Eteo-cretesi; poi gl' Idei Dattili; seguono i Cureti, contemporanei de' Titani. Dopo molti secoli vi arrivano i Pelasgi: poscia i Dori, duce Tectamo o Teutamo, figlio di Doro: ma cotesti Dori di Teutamo, sono una mescolanza di Pelasgi e di Eolii ⁶. La migrazione dunque dei

¹ HOM. *Odyss.* XIX. 175, 176, 177. L'epiteto τριχάκτες dato a' Dori è diversamente spiegato da diversi. Cf. *Thesaur. ling. graec.* s. v. p. 2481.

² HERODOT. I, CLXXIII.

³ HERODOT. I, LVI.

⁴ HERODOT. VIII, XLIII.

⁵ HERODOT. I, LVI.

⁶ DIOD. SIC. V, LXIV, 1; LXIV, 3; V, LXXX, 1; IV, LX, 2.

Dori a Creta non essendo intervenuta in tempi preistorici, noi ci occuperemo soltanto degli altri popoli che abitarono l'isola fin dal principio e che son detti indigeni o autottoni.

Il più antico popolo di Creta fu quello degli Eteo-cretesi, come scrive Diodoro Siculo, appellandosi al testimonio de' Cretesi del suo tempo e seguendo similmente i più chiari autori che scrissero le storie de' Cretesi. Οἱ μὲν γὰρ τὴν Κρήτην κατακοῦντές φασιν ἀρχαιοτάτους παρ' αὐτοῖς γενέσθαι τοὺς ἑνομαζομένους Ἐτεόκρητας αὐτόχθονας ¹. Qui Diodoro li chiama i più antichi; ma poco appresso al § LXXX, li dice i primi che abitarono l'isola: Ὅτι μὲν οὖν πρῶτοι κατήκκησαν τὴν νῆσον οἱ προσαγορευθέντες μὲν Ἐτεόκρητες, δοκοῦντες δ' ὑπάρχειν αὐτόχθονες, προειρήκαμεν. Il medesimo ripete Marciano:

Ἀρχαιοτάτους ἔχει δὲ τοὺς οἰκήτορας, τοὺς δὲ παρ' αὐτοῖς Ἐτεόκρητας λεγομένους ². Strabone tiene per cosa probabile che gli Eteo-cretesi e i Cidonii sieno stati indigeni e gli altri popoli, ricordati da Omero, stranieri, specialmente i Dori che Androne dice esser venuti dalla Tessaglia. Τοὺς μὲν οὖν Ἐτεόκρητας καὶ τοὺς Κύδωνας αὐτόχθονας ὑπάρξει εἰκόες, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐπιγλυδας ³.

Ciò posto, diciamo che gli Eteo-cretesi furono un ramo degli Hethai dell'Asia Minore che abitava nella Caria, donde venuto nell'isola ritenne i due nomi l'uno comune o generico della gente, alla quale apparteneva, cioè gli Hethai, e l'altro proprio e particolare di Carii da Car, l'Eroe eponimo di questo popolo. I Carii perciò si vogliono considerare quali primi coloni dell'isola che da loro prese il nome di Creta, Κρήτη, dor. Κρήτη, ed anche Κρηται, ἄων ⁴. La forma primitiva di questo nome, a nostro giudizio, fu Καρτα = Καρ + τα, dove τα potrebbe essere = egiz. ⲕⲁⲣⲧⲁ , ta, terra, o un semplice suffisso; da Καρτα, per metatesi, Κράτα, e per il passaggio di α in η, Κρήτα e Κρήτη, (Cf. Κρατῶν per Κρητῶν. Inscr. Farnes.) L'Ahrens lo rigetta (Dialect. II, p. 149) ma, secondo noi, a torto; che Καρταια per Κράταια, (Ross. Inscr. ined. III, 292, p. 38) significa: *Terra de' Carii*.

¹ Dio. Sic. V, LXIV.

² MARCIAN. Her. p. 22.

³ STRAB. X, IV, 6.

⁴ HOM. *Odys.* XIV, 199; XVI, 62.

Comunemente si dice che l'isola fu così chiamata da Crete, Κρής, figlio di Giove e della ninfa Idea; autotono, signore di Creta ¹. Secondo altri, Κρής fu Re degli Eteo-cretesi, inventore di moltissime cose e di sommo valore, onde la vita de' mortali n'avesse sollievo ed aiuto. Ὦν (degli Eteo-cretesi) τὸν βασιλέα Κρήτα καλούμενον πλεῖστα καὶ μέγιστα κατὰ τὴν νῆσον εὐρεῖν τὰ δυνάμενα τὸν κοινὸν τῶν ἀνθρώπων βίον ὠφελεῖσαι ². Ora Κρής, Κρητός, ci riporta a Κάρ, figlio di Giove e di Creta ³, Eroè eponimo de' Carii, fratello di Lido o di Miso ⁴. Di Κάρ si ebbe prima Καρ-ς e poscia per metatesi Κρα-ς, donde finalmente per la mutazione dell'α in η Κρής. . . . εἶται φησι τε

Ἐπώνυμον τὴν νῆσον ἀπὸ Κρητός τινος,

Τοῦ δὴ γενομένου βασιλέως αὐτόχθονος ⁵.

Diamo le prove storiche e tradizionali di questa nostra etimologia. Altrove, parlando della primitiva dimora de' Carii, riferimmo quanto ne scrisse Erodoto, che cioè i Cretesi si dicevano indigeni della loro isola, laddove gli stessi Carii affermavano che la loro sede primitiva e l'origine loro non era stata in Creta ma sul continente asiatico ⁶. Da qual parte sta la verità? Hanno ragione i Cretesi che dicono i Carii essere popoli delle isole e dalle isole passati sul continente; ovvero i Carii, i quali affermano la prima origine della loro gente e del loro nome essere stata sul continente? Rispondiamo che hanno ragione e torto Carii e Cretesi. Questi non hanno torto quando credono originarii delle isole e specialmente di Creta, i Carii, attesa l'antichissima tradizione che di loro si conservava quali primitivi coloni di Creta e dell'altre isole dell'Egeo; ma non hanno poi ragione allorchè negano la venuta de' Carii dal continente; mercecchè le isole non possono avere abitatori se non vi vengano dal continente ovvero da qualche isola dove però i primi coloni necessariamente mi-

¹ STEPH. B., EUSTATH. in DIO. PERIEG. 498; DIOD. SIC. V, LXIV.

² DIOD. SIC. V, LXIV.

³ AELIAN. *De nat. animal.* 12, 30.

⁴ HERODOT., I, CLXXI.

⁵ MARCIAN., Περ. p. 23.

⁶ HERODOT. I, CLXXI.

grarono da terra ferma, cioè dal continente. I Carii, dall'altra parte, se hanno ragione di credersi originarii dal continente e che fu sempre il loro nome quello di Carii, hanno nondimeno torto quando non tengon conto della tradizione cretese, in quel che ha di vero e di certo, cioè i Carii in Creta, come nell'altre isole, essere tanto antichi da potersi considerare quali indigeni o autottoni.

La spiegazione da noi data dell'origine Caria de' Cretesi non ci sembra inverosimile, ma non per questo la stimiamo scevra di qualsivoglia dubbio. Nulla infatti ci costringe di fare dei Carii e degli Hethei una sola e medesima gente e, per conseguenza, in ragion di tempo, la prima colonia di Creta. I Carii possono essere antichissimi in Creta, possono essersi mescolati con gli Hethei *ab immemorabili*, e formare le popolazioni degli Eteo-cretesi, senza che per ciò si debbano dire i primi coloni di Creta. Laonde noi siamo indotti a credere più probabile quest'altra spiegazione, che cioè gli Hethei della Troade o della Siria o gli uni e gli altri insieme, sieno primi venuti nell'isola e che dopo non molto tempo, vi sopraggiunsero i Carii e si unirono agli Hethei, formando così un sol popolo. Le considerazioni che ci fanno inchinare a questa piuttosto che a quella nostra prima opinione sono le seguenti. L'isola, secondochè afferma Diodoro Siculo, si chiamò da principio Idea: Καὶ τὸ πρὸ τοῦ τὴν νῆσον Ἰδαίαν καλουμένην, ἀπὸ τῆς γυναικὸς ὀνομάσαι Κρήτην ¹. Lo stesso storico, il quale, come vedemmo, chiamò gli Eteo-cretesi primi abitanti di Creta, nel medesimo paragrafo scrive che gli Idei Dattili furono i primi che in Creta presero stanza presso il monte Ida: Πρῶτοι τοίνυν τῶν εἰς μνήμην παραδεδομένων ἤκησαν τῆς Κρήτης περὶ τὴν Ἴδην οἱ προσαγορευθέντες Ἰδαῖοι Δάκτυλοι ². Eforo, citato qui da Diodoro, ed altri antichi ci fanno sapere che cotesti Idei di Creta abitavano prima intorno all'Ida di Frigia, donde con Migdone vennero in Europa. In Creta poi recaron essi le arti utili alla vita, come l'uso del fuoco, i lavori in bronzo ed in ferro, la scrittura, la mu-

¹ DIOD. SIC. III, LXXI.

² DIOD. SIC. V, LXIV.

sica e i misteri, cioè i riti sacri e le prime credenze religiose ¹.

Ciò posto, noi ragioniamo così. Il nome di Idea e di Idei, quello primitivo di Creta e questo de' suoi primi coloni, è un nome di radice identica al nome degli Hethei, come distesamente fu dichiarato da noi in più luoghi del nostro lavoro ². Dunque il primo nome di Creta è di origine hethea e dato ad essa dagli Hethei della Troade o Frigia. Ma col nome concordano altresì le qualità degli Idei Dattili, al tutto identiche con quelle che si attribuiscono agli Hethei-Pelasgi, cioè di artefici in opera di metalli, d'introduttori della scrittura e della musica e de' misteri, e per ciò che spetta al nome Idea, esso è proprio similmente della Grande Madre o Rhea, la divinità femminile sovrana degli Hethei-Pelasgi che ne propagano pertutto il suo culto. L'antichità poi degli Hethei in Creta si può bene congetturare dal culto che quei di Gortina ebbero di Cadmo, fratello di Europa. Ora Cadmo fu l'Eroe eponimo della gente hethea cioè la personificazione degli Hethei, e però dobbiamo supporre che gli Hethei non solo furono antichissimi nell'isola, ma che vi furono altresì sommamente benemeriti della sua primitiva civiltà, perchè si potesse formare nel corso de' secoli il mito e il culto di Cadmo.

Senonchè una prova più convincente forse delle già presentate intorno la priorità di tempo della colonia hethea in Creta, e che al tempo stesso ce ne fa meglio conoscere l'importanza, si è la diffusione del nome degli Hethei in tutta l'isola, appellandosi da loro molte città, promontorii, monti e persone. Eccone un saggio: Κυδωνία, Κητία, Κεδρισσός, Κίσσαμος, Ήτιά, Ήτεια, Κάπηρη, Κάδιστος, Σητιά, Ίδη, Ίτανος, Κύπινος, Κόδων, Κόταων, Ήτέαρχος, Ήτεόκλητες, Ίδομενός, Ίτόνα ed altri molti. La presenza in Creta di nomi siffatti, alcuni de' quali si riscontrano con nomi identici dell'Asia Minore, dimostra, secondo noi, due cose. Primieramente la priorità di tempo nella colonizzazione dell'isola per parte degli Hethei, e secondamente

¹ Cf. DIOD. SIC. I. c.; STRAB. X, III; PLIN. H. N. VII, LVI. ISID. *Orig.* XIV, VI.

² DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*. Vol. I, pp. 315, 391, 441, 653, 537, 322, 328.

che l'immigrazione loro in Creta dovette essere delle più numerose; chè altrimenti non si sarebbero potute fabbricar tante città e abitar tanti villaggi in un periodo come questo, al tutto preistorico; quando, cioè, l'isola fu unicamente occupata, secondo Erodoto, da Barbari. Donde conseguita quest'altra conferma sulla natura del nome degli Hethei, ch'esso non è nè può essere arjo nè semitico, sì solamente quello de' discendenti di Kham, cioè degli Hethei. Gli Aarii e i Semiti (Fenicii) non verranno in Creta se non in tempi posteriori. Conchiudendo dunque, affermiamo che i primi coloni di Creta furono gli Hethei, e a poca distanza di tempo vi sopraggiunsero i Cari, loro affini, e con essi si unirono; donde gli Eteo-cretesi, cioè gli Hethei-Cari. In questa ipotesi soltanto si possono spiegare e conciliare que' passi degli antichi intorno i primi abitanti di Creta, che altrimenti sarebbero in contraddizione fra loro.

Contemporanei degli Hethei e de' Cari furono, a parer nostro, i Cidonii, nome identico a quello degli Hethei. Costoro presero stanza in quella parte dell'isola che guarda verso la Laconia, a 800 stadii da Gortina e da Gnosso ¹. Κυδωνία, Κυδωνίς, patronimico Κύδων, rad. Κυδ-, corrisponderebbe all'odierna Khamia. Che sia stata città antichissima e preistorica si argomenta dal suo nome stesso e da quanto ne lasciarono scritto storici, geografi e poeti antichi. Omero nomina i Cidonii insieme con gli Eteo-cretesi (Odys. XIX, 175); Strabone li crede indigeni come gli Eteo-cretesi: Τοὺς μὲν οὖν Ἐτεόκρητας καὶ τοὺς Κύδωνας αὐτόχθονας ὑπάρξαι εἰκόσ ². L'appellazione di indigeni o di autotoni prova, come si sa, che l'origine di simili popoli è sì lontana da ogni computo cronologico, che si confonde con l'origine stessa delle città, de' paesi o delle isole di cui si dicono abitatori. Diodoro Siculo scrive che fondatore della città di Cidonia, come di Festo e di Gnosso, sia stato Minosse ³; ma se si ammette la leggenda di Minosse qual fon-

¹ STRAB. X, IV, 13.

² STRAB. X, IV, 5.

³ DIOD. SIC. V, LXXVIII.

datore di Cidonia, si deve altresì ammettere l'altra che dice Minosse essere stato figlio di Europa, sorella di Cadmo e però nipote di costui, il quale, come già tante volte si è ripetuto, è l'Hetheo, cioè gli Hethei.

Dopo gli Eteo-cretesi e i Cidonii, Omero ricorda fra i popoli dell'isola anche i divini Pelasgi: *ἑτοί τε Πελασγοί*. Qui però non dobbiamo dissimulare una difficoltà, la quale farebbe contro la nostra teorica che gli Hethei sono Pelasgi e viceversa. Ed in vero, cotesti Pelasgi di Omero, son essi un popolo particolare diverso dagli Eteo-cretesi e da' Cidonii, che noi abbiamo sostenuto essere Hethei, e perciò Pelasgi, ovvero la differenza fra loro è solamente nel nome? Si può inoltre domandare se i Pelasgi di Omero in Creta siano contemporanei degli Eteo-cretesi o de' Cidonii, ovvero venuti nell'isola in tempo posteriore. Finalmente si potrebbe fare la quistione dell'ordine tenuto da Omero nell'enumerazione di queste genti abitatrici di Creta e di linguaggi diversi. *ἄλλη ἑἄλλων γλῶσσα μεμυμένη*; se cioè vi sia un vero ordine cronologico o una semplice enumerazione di popoli senza verun rispetto al tempo in che ciascun d'essi pose stanza in Creta. La risposta alla difficoltà, dipende dunque dalla soluzione di queste varie questioni.

E primieramente diciamo che i Pelasgi ricordati da Omero sono, senza dubbio, hethei come gli Eteo-cretesi e i Cidonii, e che il nome di Pelasgi può bene riferirsi agli uni e agli altri e non costituire perciò un popolo particolare, come i Dori o gli Achei, nominati anch'essi ne' versi già citati. Imperocchè un tal modo di esprimersi è tutto proprio di Omero, e ne discorre Strabone nel libro X de' suoi Geografici¹. Così, parlando de' Cefalleni condotti da Ulisse, il Poeta li dice abitanti d'Itaca e di Nerito selvosa, mentre Nerito è un monte d'Itaca:

.... αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς ἦγγε Κεφαλλήνας,
 Ὅ: 'ρ' Ἰθάκην εἶχον καὶ Νήριτον εἰνοσίφυλλον
 (Il. II, 631)

¹ STRAB. X, II, 10.

Altrove: *Quelli di Dulichio e delle sacre Echinadi*, mentre Dulichio è una delle Echinadi:

οἱ δ' ἐκ Δουλιχίου Ἐχινάων θ' ἱεράων

(Il. II, 625)

Quelli di Buprasio e quelli di Elide, e Buprasio è nell'Elide:

οἱ δ' ἄρα Βουπράσιόν τε καὶ Ἑλιδα

(Il. II, 615)

Similmente: *I cittadini di Eubea e di Calcide e di Eretria*, e Calcide ed Eretria sono città di Eubea:

Οἱ δ' Εὐβοίαν ἔχον καὶ Χαλκίδα τ' Εἰρέτριάν τε

(Il. II, 536)

Troiani e Licii e Dardani, eppure Licii e Dardani son Troiani:

Τρῶες καὶ Λύκιοι καὶ Δάρδανοι

(Il. VIII, 173)

Quando dunque Omero nomina i Pelasgi come se fossero un popolo distinto dagli Eteo-cretesi e da' Cidonii, noi non siamo costretti di ammettere che i Pelasgi sieno un'altro popolo dell' isola, ma possiamo credere che il Poeta usi qui lo stesso modo di chiamar con nome diverso un medesimo popolo, gli Eteo-cretesi cioè e i Cidonii con quello di Pelasgi, come se i Pelasgi fossero diversi dagli Eteo-cretesi e da' Cidonii.

Qualora poi questa nostra spiegazione non si voglia accettare, e ne' Pelasgi di Creta menzionati da Omero si debba riconoscere un'altra gente diversa dagli Eteo-cretesi e da' Cidonii, cotesti Pelasgi sono certamente d'età posteriore, quando gli Hethei prendono quasi per tutto la denominazione di Pelasgi, senza che per cotesto cessino d'essere Hethei. Tuttavolta resta per noi indubitabile che l'ordine tenuto da Omero nel novero de' popoli di Creta, non sia altrimenti lo storico-cronologico, conciossiachè dove egli pone in primo luogo gli Achei, si debbano porre, come fu dianzi provato, gli Eteo-cretesi, gli Hethei, cioè, ed i Carii e i Cidonii, nè i Dori tripartiti si vogliono considerare anteriori a' divini Pelasgi. I Dori infatti, sia

che li riguardiamo nell'età preistorica e sia dopo la loro invasione nel Peloponneso, non possono essere coloni di Creta prima de' Pelasgi. Non nell'età preistorica, perchè erano poche tribù ignote stabilitesi fra l'Oeta e il Parnaso, scacciandone i Driopi, e in siffatta condizione mal potevano fabbricar navi, correre i mari e fondar colonie nelle isole. Se poi li riguardiamo nell'età storica e dopo l'invasione del Peloponneso, eglino certamente sono posteriori di molti secoli a' Pelasgi, attesochè l'invasione suddetta non interviene se non verso il IX o l'VIII secolo a. G. C., e come osserva Giorgio Long ¹, dopo il tempo in che fiorì Omero. Imperocchè il nome de' Dori non s'incontra in Omero che una sola volta (Odys. XIX, 177) e soltanto quale una delle molte tribù di Creta.

Dalle cose fin qui discusse sembra potersi conchiudere che l'ordine storico-cronologico delle varie colonie di Creta, ricordate da Omero, sia stato, secondo noi, il seguente: I° Gli Hethei propriamente detti e prima di prender il nome di Pelasgi; II° I Carii che si uniscono a cotesti Hethei loro fratelli od affini e si dicono Eteocretesi; III° I Pelasgi, se pur non sono un identico popolo con gli Eteo-cretesi e i Cidonii; IV° I Cidonii; V° Gli Achei; VI° I Dori.

Allorchè trattavamo a proprii luoghi, de' Coribanti, de' Telchini, de' Cabiri e degl' Idei Dattili rimettemmo a Creta le notizie riguardanti i Cureti. Imperocchè, sebbene gli antichi ci mostrino i Cureti quali popoli dell'Etolia, dell'Acarnania, dell'Eubea e della Frigia, in Creta tuttavia vennero essi più celebri per il culto di Rhea e di Giove e vi furono da tempi tanto remoti che lo stesso nome di Creta si volle essere stato preso da quello de' Cureti. Noi pertanto, mettendo da parte ciò che s'attiene a' popoli Cureti del continente, discorreremo dei soli Cureti dell'isola, dove li troviamo con gli Hethei, e della stessa progenie e religione degli Hethei, il che vuol dire che ancor essi furono Hethei. Registriamo intanto con brevità quel molto che gli antichi ci trasmisero dell'origine, del nome, delle arti e delle geste de' Cureti.

¹ Cf. SMITH, *Dict. of greec. and rom. Geography*. Vol. I, p. 785-786.

Strabone, che distesamente scrive de' Cureti nel libro X de' suoi Geografici, nota che il nome loro è ambiguo e che di leggeri si confondono i popoli Cureti co' Cureti ministri degli dèi, addetti a' misteri sacri e alle sacre ceremonie. Secondo alcuni, il nome di Cureti deriverebbe dall'aver i Cureti Etolii portato vesti muliebri, come son le vesti delle fanciulle greche (κόραι). Siffatto costume fu già de' Greci e degli Ionii che perciò furono chiamati ἑλκεχίτωνες, *stolitrahi* che in Italiano si dovrebbe dire *strascicavesti*. Secondo altri, Cureti sarebbe un vocabolo derivato da κόροι, giovani che rappresentavano in armi con danze, con gesti e suon di timpani la favola di Giove, dove Rhea, ad ingannar Saturno uso divorarle i figli appena nati, per salvare il piccolo Giove si fa aiutare da' Cureti, i quali con que' loro strepitosi strumenti atterrivano Saturno e lo tenevano lontano. Così essendo stato salvato ed educato Giove, il nome di Cureti sarebbe venuto loro o da ciò che erano giovani armati, κόροι, ovvero perchè educarono Giove fanciullo, κορόν¹. Non dissimile da questa è l'altra etimologia di Archemaco di Eubea, riferita da Strabone, da κουρά, tonsura, perciocchè i Cureti si radevano la parte anteriore del capo, dopochè, nelle frequenti contese per il campo di Lelanto, furono vinti da' nemici non con altro artificio che di afferrarli per la chioma e prostrarli². Finalmente si opina da taluno che il monte Curio, il quale sorge sopra Pleurone, diede il suo nome a' Cureti: Οἱ δ' ἀπὸ τοῦ ὄρους τοῦ Κουρίου τοὺς Κουρήτας ἐνομασθήναι τοῦ ὑπερκειμένου τῆς Πλευρώνας³.

Coteste etimologie suppongono che il nome de' Cureti sia greco, il che si dovrebbe provare; ma se si tratta de' Cureti di Creta nessuno certamente li potrà mai provare, perchè i Cureti cretesi, de' quali soltanto qui si discute, sono nell'isola col loro nome, quando la tenevano tutta i Barbari e non v'era in essa veruna popolazione greca. L'isola stessa fu detta Creta dal Re de' Cureti, secondo Filistide Mallote citato da Plinio,

¹ STRAB. X, III, 11.

² STRAB. X, III, 6.

³ STRAB. X; III, 6.

ed anche Curetis, come vogliono altri: *Dosiades eam (Cretam) a Crete nymp̄ha: Hesperidis filia, Anaximander: a rege Curetum, Philistides Mallotes: Cretes primum Aeriam dictam: deinde postea Curetis, et Macarôn nonnulli a temperie Coeli appellatam existimavere*¹. In questo passo di Plinio che ci ricorda le opinioni diverse degli antichi circa il nome di Creta, l'unico nome etnico è quello di Creta o di Curetis che è poi lo stesso, dovchè i nomi di Aeria e di Macarôn e della ninfa, si vogliono mettere dall'un de'lati, perchè non ci dicono nulla di proprio e di particolare, ma si leggono dati ad altre isole, come p. e. a Cipro. Il nome da una ninfa è anch'esso comune ed inutile alle ricerche etnografiche. Se poi l'isola di Creta prende il suo nome da' Cureti o questi da quella, è una questione che crediamo sciolta con ciò che dianzi dicemmo dell'etimologia del nome Creta quale nome derivato da Car, l'Eroe eponimo de' Carii e Re di Creta. Ondechè il nome di *Curetes* può ben essere = *Caretes* o *Ceretes* e per sincope, *Cretes*; come di pari, *Cretes* è = *Car-tes* che pur esso per metatesi, è = *Crates*, = *Cretes*.

L'origine asiatica de' Cureti non può mettersi in dubbio, perciocchè si dicono chiamati dalla Frigia a Creta da Rhea, ciò che vuol dire i primitivi Cretesi avere avuto il culto della frigia Rhea, della quale erano ministri i Cureti. Che se Demetrio Scepsio, presso Strabone², nega esservi mai stato in Creta il culto di Rhea, e pretende, al contrario, ch'esso fu solo e tutto proprio della Frigia e della Troade, l'opinione di lui è contraddetta da Euripide (in *Bacchis*, v. 120), il quale fa de' riti cretici co' frigi un solo culto in onor di Rhea, e chiama Creta sede de' Cureti: *θαλάμειμα Κουρίτων* e domicilio de' natali di Giove: *ζῆθεσ' τε Κρήτας διογενέτορες ἔναυλοι*. Senonchè Demetrio Scepsio nella spiegazione che pensa potersi dare di questa ch'egli chiama favola, il culto cioè di Rhea in Creta, avrebbe dovuto scorgere che favola non v'è. Egli, infatti, avvisa che l'origine di questa favola si possa forse vedere nell'ambiguità de' nomi locali. Mercecchè Ida è monte di Troia

¹ PLIN. H. N. IV, 12, 20.

² STRAB. X, III, 20.

e di Creta; similmente Dictè è luogo nella Scepsia e monte in Creta; Pytna collina dell'Ida, e monte in Creta, donde ha nome la città di Hierapytna; aggiungi Hippocorona dell'Adramittene, e in Creta Hippocoronio; Samonio promontorio orientale di Creta, e una pianura nella Neandride e nella terra degli Alessandresi ¹. Ora il trovarsi gli stessi nomi nella Troade e in Creta non altro significa se non che una migrazione di popoli dalla Troade in Creta, e co' popoli quella delle arti e della religione loro, la quale perciò stesso che nella Troade era principalmente incarnata nel culto di Rhea, questa medesima fu introdotta ed osservata in Creta.

Alcuni poi de' nomi che Demetrio Scepsio trova in Creta corrispondenti a quei della Troade, come Ida e Pytna in Hierapytna, la cui vera lezione è Hierocytna ², sono tanto antichi e primitivi che non si possono far passare da Creta nella Troade, sì bene da questa in quella, essendo cosa del tutto impossibile che un'isola sia popolata di suo, cioè dire senza che i primi abitanti non le vengano altronde. Se dunque il nome del monte Ida è antico in Creta fin dall'origine, esso vi fu portato dal continente, dagli Hethèi cioè della Troade.

Gli antichi scrissero che i Cureti vennero chiamati da Rhea in Creta dalla Frigia, usando il nome Frigia promiscuamente come altri quello di Troade, per le ragioni da noi recate altrove ³. I Cureti dunque vanno a Creta dalle stesse contrade donde vi si condussero in questa e in altre isole i loro fratelli gl' Idei Dattili, i Coribanti, i Telchini e i Cabiri, nomi diversi di tribù identiche od affini, come quelle che appartenevano tutte a' popoli federati dell'Asia Minore e della Siria preistoriche, e trattavano le medesime arti del cavare e lavorare metalli, di fabbricare in pietra, di scolpire, mentre nel tempo stesso propagavano la religione e il culto delle divinità loro. In Creta, infatti, come vedemmo per addietro, non solo vi fu adorato Cadmo, ma Set (Cronos, Saturno) e Astarte sotto il nome di Rhea o della Grande Madre. Ora ciò con-

¹ Cf. STRAB. l. c.

² Cf. STEPH. B. S. v.

³ DE CARA, o. c. p. 606 e segg.

ferma quanto noi ci siamo proposto di dimostrare, che cioè primi coloni di Creta furono gli Hethei, perciocchè Set ed Astarte sono le due divinità sovrane nella religione degli Hethei di Siria e dell'Asia Minore, compresa la Colchide, i cui popoli erano della stessa confederazione degli Hethei ¹. Ed invero leggiamo in Strabone che i Coribanti, secondo alcuni, fratelli de' Cureti e, secondo altri, identici a costoro, venivano dalla Battriana, o come altri dicono, dalla Colchide, quando dai Titani furono destinati a servire Rhea: Οἱ δ' ὑπὸ Τιτάνων Ἐεῖα δοθῆναι προπόλους ἐνόπλους τοὺς Κορύβαντας ἐκ τῆς Βακτριανῆς ἀφυγμένους, οἱ δ' ἐκ Κόλχων φασίν ². Quel che non può negarsi, quel che apparisce manifestamente radicato nelle più antiche tradizioni, in queste questioni, si è la stretta, l'intima connessione fra le genti della Colchide, dell'Asia Minore orientale, occidentale, settentrionale e meridionale, e della Siria de' tempi preistorici, con le genti, le quali mossero da queste regioni e andarono per mare ad abitare le isole dell'Arcipelago, e per terra i continenti dell'Europa meridionale e centrale. La qual connessione è provata da' monumenti che ci rivelano fra le une e le altre, dove più dove manco, le stesse tradizioni nelle arti e nelle credenze e ceremonie religiose. Di che errano, secondo noi, quegli archeologi che l'origine e la propagazione della civiltà cosiddetta micenea, fanno derivare da Creta, non avvedendosi che cotesta civiltà in Creta, per una parte, non è nè può essere originaria, e per l'altra, non vi è proporzione fra la causa e l'effetto. Imperocchè una civiltà così estesa e che vediamo in luoghi tanto fra loro lontani, in Sicilia, in Egitto, in tutta l'Asia e nell'Arcipelago, nel Ponto, in Italia e nell'Europa meridionale, da Oriente ad Occidente, non si può far partire e diffondersi tanto distesamente da una terra cinta d'ogni parte dall'acqua e però senza comunicazioni co' continenti se non le littoranee, nè queste sempre facili nè molto profittevoli. E tanto basti per ciò che spetta all'etnografia dell'isola di Creta. Lo studio de' suoi monumenti più antichi confermerà le cose da noi qui esposte e propuguate.

¹ Cf. DE CARA, o. c. p. 512, 516.

² STRAB. X, III, 19.

LA STORIA DI UN COLLEGIO

Dicevamo in un precedente articolo che la Storia di un Collegio Germanico pubblicata dall'Emo Cardinale Steinhuber è rifiorita di una dovizia di particolari curiosi e degni di risapersi, che accrescono l'interesse del racconto principale. E di questi ancora daremo qui un saggio secondo che ne facemmo promessa.

I.

Origine del Convitto dei Nobili italiani nel Collegio Germanico. Lieti frutti e splendidi riuscimenti. La Congregazione Mariana.

S'è accennato più innanzi come nei primi 30 anni dall'istituzione del Collegio Germanico, il mantenimento dell'istituto, mancante di fondazione, si reggesse sugl'incerti sussidii che gli provenivano dai Pontefici, dai Cardinali e da altri benefattori. Non è quindi maraviglia che più di una volta, per le avverse circostanze e per la incertezza dell'umano favore, l'opera si trovasse a un pelo dall'arenare, e navigasse ognora in basse acque. Non cessando queste difficoltà e aggravandosi anzi per l'imminente pericolo della guerra col Turco, sovvenne al P. Generale Laynez un compenso che, riuscendo, avrebbe creato al Collegio un cespite suo proprio e meno incerto, pel mantenimento degli alunni. Il compenso era di ammettere nell'istituto un certo numero di nobili giovani, che vi ricevessero buona educazione a pago, sicchè dell'avanzo delle loro pensioni si potesse sostenere un certo numero di giovani fatti venire dalla Germania.

Non è credibile il favore con che fu ricevuto nel pubblico l'annuncio di questa novità, tanta era già la rinomanza che avevano i Padri, di eccellenti educatori, confermata in Roma stessa dall'ottima riuscita degli stessi germanici. Fin dalle prime si ebbero sopra a 30 *Convittori*, perchè un maggior numero non ne capiva in casa. E fu questa la prima origine del Convitto dei Nobili di Roma, il primo che s'aprisse in Italia. In meno di cinque anni, trovato un domicilio più ampio nel Palazzo dei Colonna, i Convittori erano saliti a 200 e più, e si aveva in conto di grazia l'occuparne i posti, troppo scarsi al numero dei postulanti. Si può dire che quivi si radunasse il fiore della gioventù nobile italiana, nè di questa soltanto, ma eravi un'eletta ancora di forestieri, figliuoli di personaggi ospiti nella capitale del mondo od anche lontani. Perocchè scrive il Nappi nei suoi Annali inediti,

talmente fioriva il Collegio Germanico, che arrivarono a più di 220 convittori, vivendo tutti con tanta disciplina e perfezione, che rendeva stupore a tutta Roma la buona educazione del Collegio Germanico e correva la fama per tutta l'Europa, che però concorrevano da tutte le parti la più fiorita gioventù che si potesse mai desiderare.

E di fatto fra i 180 ammessi nel 1565 si contano 16 Tedeschi *convittori*, 16 Spagnuoli, 4 Inglesi, 3 Polacchi.

La grande maggioranza nondimeno era d'Italiani delle più illustri casate; onde s'incontrano nei Registri annui i nomi dei Savelli, Cenci, Pierleoni, Odescalchi, Del Drago, Conti, Orsini, di Roma; Doria, Lomellino, Giustiniani, Spinola, Imperiali, Negroni di Genova; Bevilacqua, Ludovisi, Boncompagni, Bentivoglio, Malvezzi di Bologna; Ricasoli e Cylo di Toscana; Gonzaga di Mantova; Crivelli e Gonsalvoni di Milano; Caraffa e Brancaccio di Napoli ed altri molti. Cardinali, principi, ambasciatori delle corti facevano a gara per collocarvi i loro parenti, figliuoli o nipoti; e Pio V ad un tempo medesimo manteneva nel convitto venti giovani di sua famiglia o da sè adottati.

Vivevano essi al tutto separati dagli alunni germanici, ed erano distribuiti in 15 camere (camerate), ciascuna con un suo prefetto particolare. Non essendo chierici, portavano le vesti

consuete dei nobili di quel tempo; però la zimarra avevano di color rosso con orlatura di seta nera, quasi per mantenere il colore distintivo del Collegio.

Quanto straordinarii frutti di spirito si cogliessero dalla nuova istituzione, lo dice fra gli altri il fatto che dei suddetti 180 nobili Convittori ammessi nel 1565, 40 abbracciarono lo stato ecclesiastico e, di questi, 6 furono innalzati poscia alla dignità episcopale, e 20 vestirono abito religioso. Degli stessi giovani racconta il Sacchini che nell'anno 1566, inferendo in Roma un morbo contagioso, essi domandarono in grazia ed ottennero d'incaricarsi della sepoltura delle vittime del contagio. E per ultimo non è da omettere fra i vanti di questo genere l'aver fiorito nello stesso Collegio fino dal 1565 la Congregazione Mariana, che, fondata solo due anni innanzi nel Collegio Romano, trovò nel Convitto un terreno dei più adatti al suo svolgimento.

Dell'avanzamento poi negli studii basti il ricordare che, essendosi cominciato nel 1564 per la munificenza del Card. Farnese a celebrare in Collegio Romano la solenne distribuzione dei premi, *Praemiorum maximam abstulere partem qui in Collegio Germanico convictores educabantur*, come lasciò scritto il Sacchini. A ciò concorrevano grandemente quegli svariati esercizi scolastici ed accademici, che, introdotti nel Convitto di Roma, di quindi passarono poi negli altri istituti dello stesso genere fondati altrove dalla Compagnia e da altri: esposizioni settimanali e mensili di composizioni letterarie; recite, in cui si celebravano gli avvenimenti più notevoli del tempo, come la morte e l'incoronazione d'Imperatori e di Pontefici, la morte di Michelangiolo Buonarroti, ecc.; poi gli episodii della gigantesca lotta coi Turchi, come l'assedio di Malta, la eroica costanza dei 20 Giustiniani presi dai Musulmani, e la battaglia di Lepanto; ed altri tali argomenti, in che s'accendevano allo studio e alla virtù gli animi dei giovani. Ogni anno poi si dava nel Carnevale una rappresentazione in latino, alla quale s'affollavano Cardinali e Prelati, e tutto il fiore dell'alta Signoria romana, non escluse le Dame. Fra gli altri

fece furore, come oggi direbbesi, il *Christus iudex*, dramma latino del P. Stefano Tucci, eseguito nella gran sala del Palazzo Colonna, davanti a un pubblico sfolgorante di nobiltà e di cariche; e v'assisteva, ritto in sulla soglia, tutto assorto e compunto, il gran Conestabile Marcantonio Colonna, vincitore di Lepanto e singolare amico della Compagnia e del Germanico.

Agli studiosi di pedagogia questi brevi cenni insegneranno per avventura più e meglio che non certi trattati teorici, che si compilano quando è perduta un'arte. Ma riportiamo ancora, a soddisfazione del lettore, due bozzetti, tratti dai primordii di quel primo convitto italiano.

II.

*Il Re del Carnevale nel Convitto Germanico al secolo XVI.
La cerimonia d'addio fra i Convittori italiani e gli Alunni tedeschi.*

Fra le molte usanze ordinate ad abbellire colla varietà la vita del Collegio e a formare il carattere dei Convittori, tiene un luogo primario per la sua singolarità e per le considerazioni a che si presterebbe, l'istituzione del *Re del Carnevale*: vale a dire che negli otto di designati in Roma più specialmente con quel nome, il governo del Convitto si rimetteva, e non per mostra ma di fatto quanto al buon ordine, nelle mani di uno studente, eletto a suffragio popolare al detto titolo ed ufficio. L'Emo Autore descrive per minuto, dietro le antiche memorie, la cerimonia della elezione e incoronazione di questo dignitario, non che le sue attribuzioni e la Carta e i privilegi.

La sera dell'elezione l'intero collegio ragunavasi nella maggior sala di casa. Il p. Rettore ed il Prefetto degli studii prendevano posto nel mezzo del palco, circondati da trenta giovani elettori, scelti precedentemente nelle quindici camerate. Dopo una breve esortazione del Rettore, nella quale esponevasi il nobile scopo della cerimonia, di far passare cioè al collegio

un carnevale allegro, ma sempre entro i giusti limiti dell'onestà e del decoro, si cantava solennemente il *Veni, creator spiritus*. Quindi i due convittori più giovani raccoglievano le schede degli elettori e il doppio voto dei due padri, rimettendo ogni cosa nelle mani del p. Rettore, il quale ad alta voce leggeva ad una ad una le schede e proclamava il nome del re eletto a maggioranza di voti. Cantato il *Te Deum*, mentre squillavano le trombe e sonavano festevolmente le fanfare, l'eletto veniva ornato degli abiti reali di velluto e di seta, e riceveva l'omaggio de' vari elettori, passandogli innanzi ciascuno e baciandogli con profonda riverenza l'orlo della veste.

Ciò fatto, tutti si movevano alla volta del refettorio, ed il re, accompagnato con torce accese da quattro paggi, i più giovani della sua camerata, prendeva posto ad una tavola più alta, preparata per lui, e veniva servito da' suoi paggi e da un suo speciale coppiere. Gli si porgevano le vivande su piatti d'argento, ed egli poi, dopo presa la parte sua, mandava il rimanente in regalo a questo o quello della sua corte.

La sera seguente celebravasi la solenne incoronazione. Precedeva un discorso di circostanza, nel quale il p. Prefetto degli studii esponeva i doveri del re — potentissimo — e l' ammoniva senza riguardo a corrispondere all'aspettazione dei suoi elettori. Finito il discorso, si faceva innanzi la corte regia. Quattro padri portavano sopra guantiere d'argento le insegne reali, il manto, l'anello, lo scettro e la corona, ed il re le riceveva da due elettori della sua camerata, mentre echeggiavano nella sala squilli di tromba e canti di giubilo. — Da quel momento il re governava in Collegio durante il tempo del carnevale con podestà quasi assoluta. Innanzi al suo tribunale doveva recarsi quanto avveniva a quei giorni, ed egli, insieme col suo consiglio, esaminava tutte le trasgressioni commesse, e con la debita dipendenza dal Rettore e da' superiori, poteva far grazia ai colpevoli o castigarli. A lui pure si rimettevano varie suppliche in segreto od in pubblico. Aveva autorità di concedere certe licenze, che per solito erano riservate al p. Ministro. Colpe maggiori si punivano severamente e tal-

volta, a seconda delle circostanze, venivano esaminate in pubblico tribunale davanti a tutto il collegio e se ne pronunciava sentenza con giustizia inflessibile. Spesso però il colpevole veniva graziato, se non era recidivo. L'effetto di questa cerimonia era strapotente ed i giovinetti studenti tenevano ad onore di obbedire al sovrano, che s'erano eletto e a non cadere in colpa meritevoli di pubblico giudizio.

La maestà del Re del carnevale era riconosciuta anche fuori di casa. Quand' egli usciva in carrozza per ascoltare in alcuna chiesa la santa messa, ciò che in quei giorni accadeva due o tre volte, il p. Rettore lo faceva accompagnare in una seconda carrozza dalla sua corte, composta de' convittori più esemplari. Tutti per la strada salutavano il re, e quand' egli s'incontrava per caso con un Cardinale o con un Principe, faceva fermare la sua carrozza, secondo il costume, ed i prelati e signori secolari facevano il medesimo, onorando nel re del carnevale non solo il nobile giovane, ma il convittore più esemplare di tutti. Non di rado essi mandavano doni a Sua Maestà. Quando il re o in casa o in qualche pubblica chiesa ascoltava la Messa, gli veniva preparato un genuflessorio riccamente coperto di drappi di velluto e di seta; quivi egli s'inginocchiava, mentre la sua corte prendeva posto dietro di lui. Assisteva pure solennemente alle rappresentazioni teatrali, che si facevano in collegio. Prima che si cominciasse lo spettacolo, il Re compariva col suo seguito sul palco e in presenza del pubblico vi trattava col suo Consiglio di qualche suo più importante affare di Stato. Terminato il parlamento, prendeva posto nell'uditorio alla pari coi Cardinali e coi Principi. L'ultima sera di Carnevale, il Re, finita la rappresentazione, si mostrava per l'ultima volta sulla scena accompagnato dalla Corte: e dopo un breve discorso, nel quale dimostrava la caducità e la breve durata dei regni terreni, egli deponeva l'una dopo l'altra le insegne reali, e poi ridiscendeva in mezzo al volgo dei suoi compagni.

Un'altra scena non meno interessante pei costumi che vi compariscono di quel tempo, e per altri capi, è quella in cui l'An-

nalista del Collegio describe il solenne commiato fra gli Alunni Germanici, e i Convittori nobili, allorchè i primi, dopo 10 anni di convivenza, passarono a far nuovamente comunità da se nel nuovo domicilio loro aperto da Gregorio XIII. L'affluenza soverchiante dei Convittori nobili, lo splendore delle loro attinenze, delle comparse e dei riuscimenti, avevano fatto sì che gli Alunni tedeschi, sempre pochi di numero, scomparissero per poco in quella comunità mista, che di Germanico non serbava quasi altro che il nome. Risolutosi Gregorio XIII di ravvivare quella istituzione di tanto pro per la Germania, vi fu un monumento in cui si pensò asciogliere il Convitto dei Nobili. Ma furono così alte le proteste e si caldi gli ufficii con che si opposero a tal divisamento e Cardinali e Prelati e Nobiltà, che il S. Pontefice dovette volgere il pensiero a provvedere per gli Alunni una nuova abitazione, lasciando sussistere nell'antica il Convitto già così fiorente. Trascriviamo dal manoscritto dell'Annalista Nappi il racconto di quel traslocamento.

Disposte dunque tutte le cose per fare la Trasmigratione per parte del Sem.^o al Palazzo de SS. Apostoli, e la separatione delli Alunni Germani dalli Convittori Italiani fù risoluto il Giorno, che fù alli 17 ottobre Vigilia di S. Luca. La mattina dunque delli 17 tutto il Seminario Romano con il nouo Rettore P. Carlo Faraone lasciando il Palazzo della Valle se ne passò processionalmente al Palazzo de SS. Apostoli de SS.^{ti} Colonniti, nel qual Palazzo si trouaua il P. Everardo Mercuriano Generale con gli Assistenti et altri Superiori e da questi Padri con il P. Sebastiano Romei Rettore del coll.^o Germ.^{co} con molta solennità ricevè il Sem.^o Romano tutto con li Padri e Ministri, ai quali la mattina fu fatto un solennissimo Banchetto mangiando tutti insieme il Seminario e coll.^o Germanico con tutti li Padri dell'un'e l'altro luogo. Fù data la Precedenza al Seminario quale fu riceuuto con musiche e suoni in una sala doue si disse la messa dal P. Generale quale poi s'inuiò al Refettorio, e mentre si mangiò fu letta l'Historia del Populo Israelitico alla Terra di Promissione. Mangiato che hebbero tutti si ritornò in sala, nella quale si passò più hore in canti, suoni et altri trattenim.^{ti} allegrissimi perchè si sopponuua che la separatione delli Todeschi dalli Convittori Italiani doueua seguire con gran dispiacere tanto per parte delli Todeschi che mal uolentieri si separauano dall'Italiani massime quelli ch'haueuano longam.^{te} uis-

suto insieme, quanto per parte delli Conuittori del Coll.^o che s'erano alleuati con li Todeschi con molta corrispondenza d'amore, et affetto. Et perchè in tutto quest'Anno erano preceduti manifesti segni di gran dolore per una tal separatione, però fu giudicato per farla più soauem.^{te} che fusse possibile, et acciochè apportasse men dolore fù giudicato di mescolarci la musica ordinandosi al Mastro di Capella del Seminario qual era Tommaso Ludouico di Vittoria ottimo Compositore che non solo componesse belle musiche ad effetto di fare tal separat.^o et Vnione con solennità et allegrezza, ma di più ch'inuitasse tutti li musici della Capella Papale quali anco si trouarono nel Pranzo e Messa della mattina apportando a tutti grandissima Riecreatione il doppio pranzo, ma molto più la sera, nella quale si fece la separat.^o dell'Alunni.

Questa separatione delli Todeschi Alunni fù fatta di Notte sonata la p.^a hora à lume di Torcie che in buon numero furono accese per far l'accompagnam.^{to}. Sonata l'Ave Maria si fecero gli abbracciam.^{ti} con licentiarli tutti gl'Alunni da Conuittori nella sala nella quale si cantaua, tuttauia mescolandosi il Canto et il Pianto sin ad un hora di notte si uenne alla partenza discendendo tutti sin'alla Porta.

Partirono gl'Alunni andando a due a due. Facevano una longa Processione essendo sopra cento accompagnati dal P. Michel Lauretano Rettore e da altri Padri deputati per il coll.^o Germanico. Di più furono accompagnati dalla Musica quale arriuata al Palazzo della Valle ascese in sala nella quale era preparato un'Altare, e quiui fù cantato il Salmo 136 Super flumina Babylonis illic sedimus et fleuimus etc. Doppo questo p.^o Ingresso si diede à ciascuno luogo in Camera molto ben agiustato, assegnandosi à tutti la loro Camera. Verso le due hore e mezza di notte si diede il segno per la Cena quale fù lautissima come il pranzo della mattina, doppo la cena seguì una Riecreatione allegrissima con suoni e musiche nella sala per divertirli il pensiero dal coll.^o lasciato. Non restarono per questo gl'Alunni di scordarsi mai dell'affetto dimostratoli dall' Italiani, restandoli per molto tempo inserito nella loro mente l'amore che gl' Italiani hauevano portato alla loro natione, però gl'Alunni del nuovo coll.^o Germ.^o si professarono sempre obligatissimi alli Conuittori che lasciarono, et anco alli chierici del sem.^o Romano essendo anco questi concorsi con gl'altri Conuittori à risentirsi della separat.^o che si fece in questa sera causando in tutti gran dolore con tutto che non fusse una separat.^o per allontanarsi e mai più riuedersi.

Finita la Riecreatione della sera p.^a di andare à riposarsi furono condotti tutti gl'Alunni in una capella molto ben adornata che seruir doueua per sentirci la messa ogni giorno. Quiui si recitarono le litanie dal P. Rettore e doppo le preci si fece l'essame della coscienza,

al che il P. Rettore aggiunse quattro parole in piedi inuitando tutti la mattina a far la comunione Generale, e la sera nel d.º luogo a far la Disciplina à fine di raccomandar al Ss. Iddio la buona Erezione del nuouo coll.º Germ.º Parlò con tanto spirito il P. Rett.º che tutti si disposero con gran feruore à far la disciplina essendo solita nel coll.º Germanico farsi nelle Camerate. Questa fu fatta da tutti anco dalli Padri, e fù ottima dispositione per la Comunione del Giorno seguente festa di S. Luca Evangelista qual giorno fù nel nuouo coll.º Germ.º sempre solenne, e ne fù fatta una camerata sotto il d.º nome. La mattina del d.º Santo fù fatta la Comunione doppo la quale il P. Rettore fece una buona essortatione raccomandando alcune cose particolari pel buon principio del Coll.º Il doppo pranzo s'andò a uarie chiese di Roma lasciandosi uedere il Coll.º tutto insieme, s'andò à S. Pietro, S. M.^a Maggiore, S. Gio: Laterano mostrandosi à Roma qual godè molto di uedere un tal coll.º fondato da Papa Gregorio xiiij nel principio del suo Pontificato rallegrandosi molti Card.ⁱ con Sua Santità d'una tal opera che doueua esser di gran profitto alla Religione Catolica in Tutta la Germania.

III.

Il vestito rosso dei Germanici.

Una delle prime questioni proposte da S. Ignazio ai Pro-tettori fu quella dell'abito che doveuano vestire i germanici, e lo fece con queste parole: « Se sarà bene vestirli in modo ecclesiastico, e di qualche colore grazioso, come pavonazzo o altro per più distinzione ed apparenza? » I Cardinali scelsero l'abito ecclesiastico ed il color rosso, che i germanici portano ancor oggi, distinguendosi così tra tutti gli altri collegi di Roma. In quei primi tempi, sebbene Roma fosse già avvezza ad ogni sorta di vestiti, nondimeno la straordinaria apparenza che dà un intero Collegio vestito in rosso, eccitò le meraviglie ed in parte anche le derisioni del popolino, tanto che il Rettore del Collegio ne scrisse ai Cardinali, pregandoli « di far alcuna preuisione acciò gli scolari Germani non fossero sbeffati dalla gente come sono. » Ma la sua supplica ritornò indietro con al margine scritta questa sola parola: *Patientia*.

E la *patientia* ottenne vittoria, tanto che non si può quasi pensare ai germanici senza vederseli innanzi col loro abito rosso. Dopo le vicende della rivoluzione francese, quando si riaprì il collegio quasi nascostamente, i giovani vestivan di nero, per non dare nell'occhio. Or ecco come ripresero l'antico loro abito. Nel 1825 chiesero al Pontefice Leone XII la grazia di potere anch'essi assistere in corpo alla chiusura della *Porta Santa*, che la vigilia del Natale doveva farsi per mano del Papa a termine dell'anno giubilare. Il S. Padre concesse la grazia, ma insieme esprese il desiderio che i germanici venissero con l'antica loro divisa rossa. La ristrettezza del tempo non permise che si allestissero le vesti e si dovettero presentare al Papa umili scuse. Questi allora, sorridendo, permise che a quella funzione vestissero di nero, ma ordinò che per la festa della Candelora si presentassero i germanici infallibilmente nel loro abito rosso a ricevere dalle sue mani la candela benedetta. Così avvenne, e con meraviglia e consolazione di tutti riapparvero i giovani col loro abito che poi non deposero più.

Fermiamoci qui. Questi pochi saggi dimostrano, crediamo, a sufficienza come la Storia del Collegio Germanico abbia importanza ed attrattive non solo per lettori tedeschi, ma per italiani altresì, e non sarebbe opera vana il darne una versione, poniamo che abbreviata in alcune parti, per uso e vantaggio del nostro pubblico.

TRE FIORI DELLA BRECCIA

Tutte le cose che riguardano la famosa Breccia sono sì care, sì preziose, sì interessanti per noi e per la storia, che ci paiono meritevoli tutte d'essere con singolar diligenza raccolte e conservate. Per la qual cosa, essendoci accaduto, in una passeggiata che facemmo pochi giorni sono lunghezza quelle mura, di veder sulla Breccia tre fiori nati di fresco, l'un più leggiadro ed olezzante dell'altro; ci si vorrà perdonare se con pio sacrilegio stendemmo tosto la mano a coglierli, e fattone un mazzolino ce lo portammo a casa, per poi custodirlo a gran cura in un vasellino di porcellana di Sèvres, finchè le foglie, cadendone ad una ad una, ci avvertissero che purtroppo

Cosa bella mortal passa e non dura.

Intanto però vogliamo tramandarne ai posteri e, se di tanto siam fatti degni, perpetuarne altresì la memoria in queste carte, le quali preghiamo a man giunte Vulcano che voglia preservar dalle fiamme, e tutti gli altri dei dell'Olimpo, maggiori e minori, che le salvino dai denti de' topi e delle tignuole.

I.

L'inno di Roma.

Il pensiero che consigliò la composizione di quest'inno, fu quello di farne come un fiore pellegrino, che dovesse ornare il seno di Roma moderna nelle sue nozze d'argento e ne simboleggiasse lo spirito; e però, atteso l'altissima destinazione,

quest'inno doveva essere l'ottava meraviglia del mondo. Se toccava a noi di farlo, ci saremmo raccomandati a tutte le muse del Parnaso, dicendo con quel cotale:

Sante muse, grattatemi l'orecchio,
 Chè senza il favor vostro e il vostro dono,
 Un cigno no, ma una cornacchia io sono.

E deve aver fatto così anche il prof. Giuseppe Aurelio Costanzo, se è vero il riferitoci dai giornali, che, appena pubblicato il suo inno, vi si sono gettati sopra, quasi tante mosche sopra un vaso di miele, non meno di 322 maestri, facendo a gara chi meglio sapesse metterlo in musica.

Vediamo dunque questa gran meraviglia.

Salve, Roma! Per tutta la terra
 Oggi suoni il tuo nome; e non sia,
 Come un tempo, uno squillo di guerra
 Che alle stragi ne chiami e al dolor;
 Ma un saluto che, libera, invia
 La gran madre a' suoi figli: ed al mondo
 Come un raggio di sole fecondo,
 Come un'aura di pace e d'amor.
 E rispondon le cento città
 — Intangibile Roma sarà. —

Forza d'armi e d'eventi conflitto
 Col tuo dritto contrastano invano:
 L'han col sangue i tuoi martiri scritto,
 L'han giurato il tuo popolo e il Re;
 E quanti agita un palpito umano,
 Quanti hai figli dall'anima indoma,
 Saran pronti a difenderti, o Roma,
 Poi che tutti si sentono in te!
 Questo il giuro di cento città:
 — Intangibile Roma sarà. —

Se dell'irte legioni sue prime
 Cadder l'aquile e l'armi cruento,
 Monumento perenne e sublime
 La sua lingua, il suo giuro riman:
 E oggi, in nome del giure, a ogni gente
 In fatidico verbo favella
 Di una gloria più pura e più bella
 Che l'aratro e la vela daran:
 E il suo verbo una legge sarà
 Per l'Italia, che in Roma vivrà.

Salve, Roma! Da Trapani a Trento
 Oggi Italia, acclamando, festeggia
 L'aspettato da secoli evento
 Ala e luce all'umano pensier:
 E in te libero il popolo inneggia
 Al sicuro trionfo immortale
 Di un più alto e più santo ideale,
 Il trionfo del giusto e del ver.
 E quest'inno di cento città
 Avrà un'eco per tutte l'età.

A cantar queste strofe lunghe e pesanti che non ti lasciano trarre il respiro, che sì che ci vogliono di buoni polmoni; ma a questo penseranno i cantori. E ad un'altra cosa dovranno prima pensare, a capirle bene, il che non sappiamo se sarà per tornar loro di maggiore facilità. Dovranno pensare, per esempio, a dipanare alla meglio quell'arruffata matassa di « giuro » di « giure » di « fatidico verbo » di « aratro » di « vela » di cui si compone la terza strofe. Tra le diverse idee che a noi si sono affacciate leggendo quell'imbroglione, la più limpida e netta è stata questa. Che bella cosa se i presenti reggitori d'Italia, un Crispi e compagnia bella, da questa strofa si sentissero mossi a tornare con Cincinnato all' « aratro » o ad andare con Diocleziano a piantar carote negli orti di qualche Salona! Che fortuna per noi se i superstiti seguaci dell'Eroe dei due mondi prendessero ad imitare la prima parte della sua vita, allorchè egli, mercanteggiando, sopra una nave stercorearia faceva « vela » alla volta di Montevideo! Nella loro

partenza noi vorremmo accompagnarli per un buon miglio cantando « in fatidico verbo »

Di una gloria più pura e più bella
Che l'aratro e la vela daran.

Ma noi giungiamo troppo tardi per fare la critica letteraria di questo lavoro, il quale è stato già giudicato, anche dai liberali, una cosa ben meschina e per concetti e per forma: basti dire che uno di essi, il *Resto del Carlino* (Num. 217), giunse a chiamare quest' inno « quattro strofe di rettorica bolsa e antidiluviana, che il Comitato ha il coraggio civile di chiamare poesia ». Noi dunque, non volendo ripetere il detto da altri, ci contentiamo di una sola riflessione.

Tutti hanno osservato che la nota dominante dell' inno è la così detta intangibilità di Roma. Traspira da esso una paura maledetta che altri non creda a questa intangibilità, e però l'autore procura di farla entrare per forza in tutte le teste a colpi di gran cassa, più e più volte ripetuti a modo di ritornello :

Questo il giuro di cento città,
Intangibile Roma sarà.

Oppure :

E rispondon le cento città:
Intangibile Roma sarà.

Questo, ripetiamo, tutti l'hanno osservato, e vi han fatto sopra le matre risa. Ma ciò che non ci è accaduto di veder notato da altri, è che l'autore ha ottenuto precisamente l'effetto contrario a quello che intendeva di conseguire; non solamente perchè ha fatto come coloro che, girando di notte, quanto più forte cantano, tanto meglio palesano la lor paura, ma anche per la seguente ragione. Questa qualità rarissima e preziosissima che con parola, forse ostrogota, certo non italiana, chiamasi *intangibilità*, dai suoi versi non si rileva punto che Roma l'abbia. Egli dice solo che l'avrà, che la godrà, che *sarà*

intangibile; ma questo *sarà* è un futuro, e i futuri è bene lasciarli nella mano di Dio; il mestiere di profeta è oggi un mestiere fallito. Stiamo al presente. Al presente, dunque, noi domandiamo, è o non è intangibile questa benedetta Roma?

Il poeta non dice apertamente nè sì nè no, ma lascia intendere piuttosto il no che il sì; a quella guisa che, se un maestro di scherma, scorgendo in un suo discepolo molta attitudine a quell'arte, prenunziasse che sarà invincibile, farebbe chiaro capire che ora non è tale, ma che tale promette di divenire col tempo. E per servirci di un'altra comparazione forse più opportuna, ecco là un maestro di scuola elementare o tecnica, che ha messo in penitenza uno de' suoi monelli: sopraggiunge la madre pietosa, pregando che sia perdonato il castigo, e promette e assicura che il suo figliuolo sarà buono, sarà obbediente, sarà studioso: sì, sì, le risponde l'accigliato Orbilio: sarà, sarà, ma intanto non è. Ebbene, il caso di questo monelluccio è tutto simile al fatto di quella signorina venticinquenne, che si chiama la giovine Roma. Sarà un giorno intangibile questa signorina, sarà invulnerabile, ma intanto non è. Sull'avvenire, sulle cose lontane, è inutile far pronostici, chè potrebbe ripetersi il caso di quell'astronomo, che, camminando cogli occhi in cielo a contemplare le stelle, non vide la fossa che avea sotto i piedi e vi cadde dentro. Dunque lasciamo stare l'avvenire: allora la signorina Roma, fatta matrona (se ci arriva), sarà o non sarà intangibile, ma intanto ora non è.

A questo argomento congetturale se ne aggiunge un altro apodittico. Il poeta dice che « i figli dall'anima indoma — Saran pronti a difendere Roma »; dunque suppone la probabilità di un assalto su Roma: ma se Roma può essere assalita, se le possono toccar di nuovo bombe e cannonate, come può dirsi intangibile? Se avesse detto invincibile, sarebbe un altro paio di maniche: ma intangibile e soggetta ad assalto sono due idee che fanno a calci tra loro. Dunque *habemus reum confitentem*: per liberarlo dalla contraddizione, non c'è verso,

bisogna dire che anch'egli riconosce con noi come e qualmente la sua Roma oggi non è intangibile.

Per conseguenza, quando sentiremo cantare a grande orchestra o a suon di banda quei versi così sonori:

Questo il giuro di cento città,
Intangibile Roma sarà;

potrebbe darsi che qualche maligno tenesse bordone cantorellando così sotto voce:

Questo il grido di popoli e re,
Intangibile Roma non è.

E se coloro ripiglieranno:

E rispondon le cento città:
Intangibile Roma sarà;

e quel maligno da capo:

E rispondon i popoli e i re,
Intangibile Roma non è.

A buon conto, questo medesimo *Inno di Roma* si è già mostrato tutt'altro che intangibile; poichè, stando a ciò che i giornali ci annunziarono, ha già ricevuto, non solo una toccatina, ma un colpo forte, anche prima che, vestito di note musicali, risonasse per Roma e per l'Italia. Veduta appena sulla punta d'un verso la parola *Trento*, il fisco austriaco che stava in agguato, vi ha steso sopra immantinente la granfia, e ne ha sequestrato tutte le copie. Or questa carezza, che ha toccato l'*Inno di Roma* non ancora ben nato, sarebbe mai un simbolo, un augurio della intangibilità di Roma stessa? Allorquando Napoleone alla testa del suo grande esercito entrò nel territorio russo, proprio lì sul confine il suo cavallo impennatosi lo balzò di sella. Tra quei generali che gli erano intorno, vi fu qualcuno che, aggrostando le ciglia e lisciandosi i baffi, da quella caduta trasse sinistro augurio; ma noi... noi non siamo uccelli di mal augurio.

Faremo piuttosto una piccola osservazione su quella nota, in cui il poeta dice che la strofa terza si può omettere per brevità. Quella nota ci ha richiamato alla mente la risposta del celebre critico Boileau ad un poeta, che gli aveva chiesto il suo giudizio intorno ad un proprio componimento. Ecco, egli disse: la prima metà si deve sopprimere, e la seconda c'è di più.

Passiamo innanzi a veder se troviamo di meglio o di peggio.

II.

L'epigrafe della colonna commemorativa.

Il secondo fiore ci viene offerto da quella mano medesima, che poc' anzi, scrivendo quella sconciatura di dramma intitolato « Cristo alla festa di Purim », tentava strappar dalla fronte del Redentore l'aureola della sua divinità, cioè ci viene dalla mano del Bovio.

Ohime! è proprio il caso di dire: *Timeo Danaos et dona ferentes.*

La colonna commemorativa del 20 Settembre porta in cima una statua in bronzo rappresentante la Vittoria. Ma che vittoria d'Egitto?

Bell' ardir de' congiurati,
 Contro un vecchio cento armati:
 Cento brandi contro un solo,
 Bella prova di valor!

E non sanno costoro che lo stesso on. Presidente del Consiglio, nello scorso luglio, in pieno Parlamento, dichiarò che « le prime vittorie riportate dall'Italia dopo il 1859, erano quelle del Baratieri in Africa »? È vero che gli fu risposto: « Belle vittorie, contro barbari male armati », ma egli tenne fermo. Perchè dunque voler dargli ora, con quella statua, così pubblicamente una mentita? Perchè infliggere al *Salvator della Patria* un altro schiaffo, dopo i tanti datigli or ora dal

Cavallotti? In luogo della Vittoria non si poteva mettere su quella colonna qualch' altra cosa, per esempio lo Stellone o il Triangolo o la famosa Lupa, od altro simbolo più conveniente?

Ma il fatto è fatto. La Vittoria c'è, e con quel braccio alzato, mostrando una palma (se pure non è una scopa) sembra che dica: « Ci siamo e ci staremo ». « Finchè non cascheremo » verrebbe voglia di rispondere; ma via, passiamo oltre, andiamo a leggere l'iscrizione scolpita nel piedestallo.

XXV ANNIVERSARIO
DEL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
QUANDO
ALL' UNIVERSALITÀ DEL DIRITTO
DUE VOLTE ROMANAMENTE AFFERMATO
I FATI AGGIUNSERO
LA COSCIENZA LIBERA DELL' UMANITÀ NUOVA
PER QUESTA BRECCIA
L' ITALIA RIENTRÒ IN ROMA.

Hai capito, lettore, quest'epigrafe sibillina? Poco, probabilmente. E noi meno di te. Per noi l'unica cosa che *chiaramente* se ne raccolga, è questa: Roma moderna è opera del Fato. Ma d'altra parte noi sappiamo che il Fato è figlio del Caos e della Notte; se dunque Roma moderna è nata dal Fato, essa è, se non figlia, certamente nipote del Caos e della Notte, i quali sono i suoi nonni. E perchè si onorevole origine pochi la sapevano, si è pensato bene di consacrarne la memoria in una colonna monumentale. Egregiamente.

Ora intendiamo il perchè, in questi ultimi giorni, si vedevano su e giù per Roma certe facce proibite da far spiritare i cani: erano strigi e upupe e gufi e altri uccellacci notturni, venuti a stormi ad aliare ossequiosi intorno alla figlia del Caos e della Notte. Buon pro le faccia.

Anche si capisce il perchè l'epigrafista ha usato « parole di colore oscuro »; egli ha voluto coll'oscurità dello stile esprimere meglio l'oscurità dell'origine della sua Roma. Tutto questo è in regola.

Ma noi lasciam volentieri ai figli delle tenebre le fosche ombre di cui sembrano dilettersi; e però, a consolazione dei figli della luce, proponiamo che, dietro all'epigrafe buia, nella parte opposta del piedestallo, s'incida quest'altra, non più bella, ma certamente più chiara.

XXV ANNIVERSARIO
DEL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
QUANDO
CONCULCATO IL DIRITTO
DA UNDICI SECOLI UNIVERSALMENTE AFFERMATO
I SETTARI INTRODUSSERO
IL REGNO LIBERO DELLA BABILONIA NUOVA
PER QUESTA BRECCIA
LA MASSONERIA ENTRÒ IN ROMA
E LA MISERIA ¹

¹ Che la breccia di Porta Pia sia opera principalmente della Massoneria, è dimostrato ad evidenza dai due documenti pubblicati testè dalla *Difesa*, nei quali il Gran Maestro Adriano Lemmi rivendica a sè ed a'suoi il vanto di sì bell'opera. Che poi per quella breccia dietro alla Massoneria entrasse la Miseria, se sia vero o no lo dicano i Romani. — Avevamo scritto fin qui, quando ci è venuta alle mani la seguente epigrafe, pubblicata nell'« Asino », giornale tutt'altro che clericale, buona per la storia.

VOLGONO IN QUESTO GIORNO
XXV ANNI
DACCHÈ
IL LIBERO COMMERCIO
DEI NASTRI DELLE CROCI DEI CORDONI
IL LIBERO USO
DEI RICATTI DELLE MENZOGNE
LA LIBERA FACOLTÀ
DI RUBARE
I FAUTORI DEL LIBERO PENSIERO
NELL'ALMA ROMA
INIZIARONO

IL POPOLO ITALIANO
ETERNAMENTE CORBELLATO SPOLPATO DERUBATO
VIVENTE ESEMPIO
DI QUANTO MUTO EROISMO
SIAN MADRI
LA PAZIENZA LA DABBENAGGINE L'IGNORANZA
QUESTO RICOORDO
A GLORIA DEI DEPLORATI E DEI DEPLORABILI
POSE

La quale Massoneria non contenta di questo suo ingresso trionfale in Roma, andò poi più tardi a insediarsi proprio nel Palazzo Borghese. Speriamo però che, come da questo dovrà ben presto sloggiare, così sorga presto un qualche vento benefico, che la porti le mille miglia lontano dai sette colli.

Oh se le due uscite fossero contemporanee! Oh se potessimo scrivere sul Palazzo Borghese questi due versi del Filicaia:

AL VERO GIOVE IL FRAMMASSON TIFÈO
QUI TENTÒ DI FAR GUERRA E QUI CADÈO.

III.

L'iscrizione della breccia.

Ed eccoci al terzo ed ultimo fiore. Sul luogo preciso dove fu aperta la breccia di Porta Pia, si volle murare una lapide giubilare, e l'onore della iscrizione fu conferito al comm. Tommasini, il quale dettò la seguente.

QUESTE MURA
BAGNATE DAL SANGUE DEI FIGLI
CHE L'URBE ANTICA
META E CAPO DELLA PATRIA REDENTA
RIVENDICARONO
FAUSTAMENTE ITALIA CONSACRA
DOPO CINQUE LUSTRI
DA CHE LA LIBERTÀ DEL PENSIERO
E L'AUTORITÀ DELLA FEDE
SOTTO EQUE LEGGI IN ROMA CONVIVONO

Anche qui la troppa luce abbaglia la vista, e non lascia ben discernere di chi sieno figli quei « figli ». Sulle prime avevamo pensato che fossero figli di « queste mura »; ma parendoci a creder forte che le mura figliassero, e d'altra parte non volendo lasciare quei poveri « figli » senza genitori noti, a mo' d'inonorati bastardelli, siamo andati a cercar loro almeno una madre, e ci sembra d'averla trovata in mezzo a quel

guazzabuglio di « urbe antica meta e capo (*coda e testa*) della patria redenta ». Il padre poi vattel a pesca. Ma probabilmente non fu un padre solo, furono molti, e si chiamarono forse Mazzini, Garibaldi, Gran Maestro A, Trentatrè B, Venerabile C, eccetera, eccetera.

Adunque quei degni figli di questi degnissimi padri rivendicarono « l'urbe antica »; e per qual fine rivendicarono? Per venirvi a nozze, cioè per celebrarvi il matrimonio tra « la libertà del pensiero e l'autorità della fede ». Vero è che il fare da paraninfi a questo matrimonio costò loro la vita, lasciata « su quelle mura », ma i loro amici superstiti ne godettero la festa. Ed ora che i due sposi, cioè il Libero Pensiero e l'Autoritaria Fede, « da cinque lustri sotto eque leggi in Roma convivono », non pareva vero ai sullodati amici che si celebrassero con pompa queste nozze d'argento; perchè al banchetto nuziale speravano di farsi onore, come venticinque anni prima, pappando un'altra volta a due palmenti, intascando dolci e confetti e forse qualche posata d'argento, mostrandosi insomma discendenti in linea retta da quella Lupa onde venne « l'urbe antica ».

Ma c'era un guaio, che veniva a guastare la pappatoria. Gli sposi non parevano troppo contenti di questo giubileo.

Già la sposa, cioè la Fede, aveva più volte levato la voce in suono di protesta. Aveva dichiarato, per bocca del Capo della Chiesa, di non aver mai consentito alla sua unione col Libero Pensiero, protestando sempre contro questa forzata « convivenza di cinque lustri », protestando contro le così dette « eque leggi », protestando di non volere il Libero Pensiero, non solo come sposo, ma neppure come inquilino in casa propria, in cui vuol godere piena libertà ed assoluta indipendenza.

E lo sposo? Anche lo sposo, cioè il Libero Pensiero, si corrucciò fieramente, e facendo la voce grossa ne' suoi giornali e specialmente nella *Tribuna* (26 agosto), gridò che non vuol punto saperne di questa « convivenza coll'autorità della fede »; protestò al cielo e alla terra che vuol vivere scapolo tutta sua vita, ovveroamente sposare a dirittura in un sol colpo

tutte le fedi del mondo, perchè « una sola cosa vive e deve a tutto sovrastare, la libertà del pensiero, la quale nella sua latitudine immensa comprende tutte le fedi possibili e immaginabili. »

In somma l'affare si faceva serio, e le nozze d'argento minacciavano di finire in una solenne bastonatura dello sposo alla sposa, da aggiungersi alle tante altre da lei ricevute in questi « cinque lustri di convivenza », onde la poverina porta tuttavia livido il dorso e peste le membra.

Ad impedire lo scandalo, molte voci gridarono: Non si parli di quella convivenza: quella iscrizione non va: bisogna farne un'altra.

E un'altra fu fatta dal docile professore, o piuttosto fu rifatta la prima nel modo seguente:

DOPO CINQUE LUSTRI
DA CHE LA LIBERTÀ DEL PENSIERO
E L'AUTORITÀ DELLA FEDE
SOTTO EQUE LEGGI IN ROMA CONVIVONO
ITALIA FAUSTAMENTE CONSACRA QUESTE MURA
BAGNATE DAL SANGUE DEI FIGLI
CHE L'URBE ANTICA
META E CAPO DELLA PATRIA REDENTA
RIVENDICARONO
XX SETTEMBRE MDCCCVC

Doh! tanto scalpore è riuscito ad ottenere tutto questo? Ma in che differisce questa seconda iscrizione dalla prima? Se non è zuppa, è pan molle. L'unica differenza sta qui, che quella povera prima iscrizione è stata capovolta, cioè nel luogo della testa si è messa la coda, e nel luogo della coda la testa, forse perchè nelle scritte che non hanno nè capo nè coda, è indifferente porre le cose o sopra o sotto. Ma l'idea fondamentale, l'idea che fa la delizia dell'autore e la disperazione della *Tribuna*, cioè la convivenza degli sposi o vogliam dire inquilini, non solo fu mantenuta, ma messa in lume più vivo, ma collocata nel posto d'onore, proprio là in fronte alla scritta.

Non è a dire se monna *Tribuna*, a quell'atto di disprezzo e di scherno, si è fieramente risentita come una vipera. E a lei poi si sono uniti più altri a mordere, con maggiore o minore stizza, insiem coll'epigrafe l'epigrafista, chi perchè vi si parla delle *equè leggi*, cioè delle *Guarentige*, roba da gittarsi ormai tra i ferri vecchi; chi perchè non vi si fa cenno delle milizie capitanate dal Cadorna, come si lagna l'*Esercito Italiano*; chi per non trovarvi soddisfatto qualche altro suo desiderio; giacchè, come è noto,

Varii sono degli uomini i capricci:
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

E tra questi diversi gusti c'era anche quello di certi signori, che avrebbero amato una iscrizione totalmente diversa, non solo nella forma, ma anche nella sostanza. Or vedi caso! Una tal sorta d'epigrafe la nostra buona fortuna ce l'ha messa in mano opportunamente al bisogno. In quella passeggiata che da principio dicemmo, passando innanzi alla famosa Porta, ci venne veduto lì per terra un cartellino, non sappiam bene se caduto casualmente o lasciato cadere a bella posta, e raccattatolo, vi leggemmo appunto una iscrizione. Piacerà poi questa? Chi lo sa? Comunque sia, eccola qui.

XX SETTEMBRE MDCCCXCV

FUI PORTA PIA. MA VILE OGGI E DISPETTA
DA CINQUE LUSTRI PORTA RIA SON DETTA ¹;
DA CHE DRIZZANDO CONTRO ME LE CORNA,
MEZZI MORALI USÂR BIXIO E CADORNA,
E IL GIUDEO COL MASSONE ENTRAR FU VISTO
NEL SUO VICARIO A FAR CAPTIVO CRISTO.
OR SI VUOL RINNOVARMI E L'ONTA E IL DUOLO:
PASSEGGIER, PER PIETÀ, RADIMI AL SUOLO.

NESSUNO.

¹ Questa Porta dai buoni Romani vien detta satiricamente or Porta Ria, or Porta-Via, or Porta *Pija* (piglia).

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LXXXVII.

Zi' Momo, finito il desinare alle *Tre Corone*, a mala pena s'indusse a sostenere ancor qualche ora al Santuario, per assistere subito dopo vespro alla cerimonia solennissima della processione con la statua miracolosa, e riceverne la benedizione, che s'impartiva sul gran piazzale innanzi la chiesa tra il fragore de' mastii, il suono festivo degli strumenti musicali e il concerto a distesa delle campane.

— Momenti di paradiso, borbottava stizzita la Giannina, proprio quando piovon le grazie della Madonna; ed è peccato mortale trascurarle, e lui cocciuto a volersene andare! Che Dio gli perdoni!

Ma il buon uomo non reggeva quasi per l'impazienza; e come suole chi, trovato un tesoro, s'affretta a metterlo in salvo, perchè altri non glielo strappi di mano, così pareva ch'egli temesse di perdere quanto quella mattina aveva guadagnato, o che, incontrando di nuovo il maestro, questi gli disdicesse la parola data, o che altri gli rubasse addirittura i fanciulli e si facesse bello del merito ch'era tutto suo. Però più di tutto bruciava di voglia di trovarsi presto a casa, e ridire egli per primo agli amici la sua avventura fortunata, e farli rimanere a bocca aperta per la meraviglia. — Io la farò loro intendere, la farò, declamava seco medesimo, passeggiando concitato su e giù pel cortile della rimessa in attesa dell'ultimo segno pel vespro e gesticolando furiosamente come un mentecatto; quante volte l'ho detto? E volete sentirlo ancora! Ecco, basta Dio e Zi' Momo! E loro farmi le corna e ridermi dietro, e peggio ancora accusarmi di voler tentare Iddio, perchè non volli quei quattro miseri soldi, che m'offerivano.... Eh, ci vedremo alla

prima tornata del comune! Pecoroni, pecoroni tanto fatti! Avrete una volta sotto il muso la prova, che Zi' Momo non ha bisogno di voi, che quando ha fissato il chiodo, niuno glielo cava, neppure i diavoli dell'inferno, e che se ha giurato di riuscire, o tosto o tardi vi riesce.

Rientrata in chiesa la processione, non ci fu verso, si dovette attaccare pel ritorno.

Aveva un bel dire la Giannina, che tanto e tanto sarebbero giunti a casa a notte fatta, e che quindi si poteva indulgiare ancor qualche ora; non insisteva già per sè o per la Menica; chè loro erano donne e s'acconciavano volentieri; ma pei bambini. -- Poveri figliuoli! s'erano pure meritato quel po' di svago di vedere la cuccagna e la girandola, ed era crudeltà privarneli nel momento più bello e tutto per un puro capriccio.

— Che cuccagne d'Egitto! riprendeva Zi' Momo; alla nostra sagra di S. Rocco se ne fanno di più solenni. Ed i fuochi? Quattro scintille per aria, che chiamano razzi, e ruote sfiatate che girano a stento. Una vera miseria! Ne vedremo a Parigi tra pochi giorni, e son ben altra cosa! Or lesti in sella, ragazzi, che è tempo!

Ed i ragazzi, docili sempre ed obbedienti, montarono sui ciucherelli, e tosto dimentichi della festa, che rimaneva incompiuta, e intenti solamente al gusto della cavalcata, si gittarono al trotto, aizzando le bestie, riempiendo l'aria delle lor voci argentine: — Hip! Hop! Arri! — e lasciandosi addietro di quasi un mezzo chilometro il carrozzino con le donne e Zi' Momo.

Giunti in Bellaura, Zi' Momo non si contenne; e quantunque fosse già passata di molto l'ora di notte, sapendo però che il parroco di solito vegliava a lungo, si mosse subito di buon passo alla canonica.

Don Giulio lo ricevette in piedi, con faccia asciutta e senza porgergli la mano od invitarlo a sedere, come faceva d'ordinario, anche quando l'amico per qualche affare improvviso veniva da lui in quell'ora importuna. E senza lasciarlo par-

lare, con aria alquanto risentita, — Me l'avete fatta bella, dissegli; eh, so tutto! so tutto! Condurmi intorno pel mondo i bambini a maniera di saltimbanchi. Ma la vi pare, Zi' Momo, la vi pare? M'aveste almeno detto prima una parola, ed io ve ne avrei dissuasato. E più mi meraviglio de' ragazzi, che pure mostrandosi aperti con me e parlandomi del viaggio al Santuario, non mi dissero verbo di quel che stavan per fare. E poi...

— Quanto a' bimbi, interruppe Zi' Momo con impazienza, essi non ne seppero nulla affatto, come nulla affatto ne sapevo io. Stamane, all'alzarmi di letto per la partenza, mi balena l'idea di prendere meco anche l'arpa, per tutto ciò che per avventura potesse occorrere. Che questa poi fosse ispirazione del cielo, ecco la prova.

Così dicendo, trasse dalla tasca un pugno di monete, quasi tutte d'argento, e le gittò sulla tavola. — Sono pressochè cento franchi, raggranellati in un batter d'occhio, ed una signora ci ha messo un pezzo da venti in oro, e l'arciprete ne aggiunse un altro, appena seppero lo scopo sacrosanto perchè si cantava e sonava. O che? Non dicevo io a dritta e sinistra, che eran due orfani e che non facevano i zingani per vivere, ma per riuscire preti in un seminario?

— Sarà, rispose Don Giulio ritraendo le ciglia e stringendosi nelle spalle; ad ogni modo mi ripugna, che vadano sonando per le strade, e non vorrei che giugnendo la cosa all'orecchio del vescovo, ci si arruffasse ancor più la matassa. Pur troppo, così la va nel mondo! D'un moscherino ei fanno un elefante, e sulle avventure più semplici, più innocenti, ei fabbricano accuse e calunnie; ed oramai troppe sono le difficoltà d'ogni genere per riuscire nell'impresa, e non bisogna suscitarse delle altre, e peggio ancora, strane e pericolose, come questa. Tale è il mio sentimento, ed io le dico e non le mando a dire: patti chiari ed amicizia lunga.

Zi' Momo ridevasela sotto i baffi col maggior gusto del mondo. Pure fingendosi impermalito per quella canata del parroco e ragunando le monete sparse, — Oh, sapete che? sclamò in atto di partire; non sò più che farmi, nè del vostro ve-

scovo, nè del vostro seminario. Ho detto e ripetuto mille volte, che in questo affare de' pupilli basta Iddio e con Dio Zi' Momo, e così dev'essere. Non ve ne incaricate più, signor curato, e dormite pure tranquillo.

Don Giulio, non volendo romperla con lui, lo trattenne pel braccio. — Via, siamo ragionevoli e non vi scaldate per ogni nonnulla! Alla fine de' conti ci vanno di mezzo queste povere creature, ci vanno!

Zi' Momo diede qui all'improvviso in una sonora risata e fattosi all'orecchio del parroco, e poste per giunta ambe le mani alla bocca, quasi volesse dirigere le parole, sì che non andassero sperdute, — È fatto tutto! sciamò a voce piana, ma trascinando le sillabe. E tosto die' un salto indietro, stropicciandosi le mani e gittando in aria il cappello.

Don Giulio lo guardava fiso trasecolato, non senza timore che in quel giorno di sagra avesse alzato un po' il gomito.

— Sissignore, riprese l'altro; è fatto tutto!

— Non vi capisco!

— Ho trovato il posto pe' bimbi.

— Il posto pe' bimbi?

— Sissignore, a Parigi.

— A Parigi?

— Alla scuola di Nostra Donna.

— Alla scuola di Nostra Donna?

— Fra i cantori.

— Fra i cantori?

Furono queste botte e risposte con sempre crescente celerità; finchè Don Giulio sciamò, battendosi la fronte: — Oh, guarda! non ci avevo pensato!

— Ma ci ha pensato Zi' Momo; ci ha pensato Iddio benedetto, con l'ispirarmi stanotte di far fare ai bambini, almeno per un giorno, il mestiere di zingaretti, che voi tanto abborrite!

— Quanto è buono il Signore! riprese il parroco congiungendo le mani; io conosco il prete direttore di quella scuola. Anzi qualche anno fa mi scrisse di proporgli dei putti cantori,

se ne trovassi de' buoni dalle nostre parti. Ma io non ho mai riflettuto che Germano e Giustino avessero proprio le qualità richieste da quel mio amico.

— Vuol dire, signor curato, che ci riflettete ora, dopo me. Ma non è nulla! Invece facciamo le cose insieme da buoni amici; e voi preparate una commendatizia al vostro confratello di Parigi, che ci gioverà senza dubbio.

Zi' Momo allora si assise quietamente accanto a Don Giulio e gli narrò per filo e per segno l'incontro fortunato del maestro di musica, e quanto aveva divisato con lui per collocare a Parigi i due orfanelli. La conversazione, sempre animata d'ambo le parti, venne così a protrarsi fino ad ora assai tarda, con qualche impazienza della vecchia Beni, che intanto attendeva di fuori per chiuder la porta di casa, e brontolava che quello non era tempo di visite e di chiacchiere, che Domineddio aveva creato il giorno per trattare gli affari e non la notte, e che bisognava lasciar in pace i cristiani.

LXXXVIII.

Zi' Momo, tornato a casa e messosi a letto, non potè chiuder occhio. La mente aveva agitata al par di un vulcano e ne uscivano idee sempre nuove, le quali parevano incalzare le precedenti e spesso addossarsi l'una sull'altra, modificando or questo or quel concetto, anzi trascorrendo alla pazzesca dall'uno all'altro disparatissimo, come se gli girasse il cervello.

— Anzitutto, pensava, era assodato ch'egli in persona avrebbe accompagnato i due fanciulli a Parigi. Consegnargli ad altri? Ohibò! Neppure se lo facessero per amor di Dio e senza un centesimo di spesa pel viaggio. E poi, che era quel viaggio? L'aveva fatto altre volte; ed a' suoi tempi s'andava a piedi, s'andava, e non c'erano le ferrovie ed ora ci sono e si corre lesti, che è una meraviglia. C'è però la spesa del viaggio. Impensierirsene? Taccagnerie! Qualche risparmiuccio, ed è fatto il becco all'oca. Che dubbio? A Lione sarebbesi fermato un paio di giorni, per lo meno, per visitare Mamma Lena. Buona e simpatica quella vecchia! Meritava davvero, che

si avesse per lei quel po' di riguardo e le si desse quella consolazione. E poi egli aveva bisogno di sapere molte e molte cose, e solo Mamma Lena poteva informarnelo. Si sa, Alfredo, e più di lui la Ghita, erano prudenti; e poi a niun patto avrebbe egli allora permesso, che parlassero di cose tanto per loro delicate. Ma oramai avrebbe saputo vita, morte e miracoli di quell' infame uomo che era il Barget. — Assassino! sclamava, stringendo i pugni e bravando all'aria, benchè fosse a letto e all'oscuro; assassino! Che sia giunta l'ora di farti pagar care le tue imprese indiavolate? — E continuava ad imprecare minacciando. Parevagli, che a lui, tutore legale de' suoi pupilli, non sarebbe stato difficile trascinare il Barget fino alle assise, sicuro alle assise, innanzi a' giudici ed a' giurati, come quel demonio aveva adoperato col povero Alfredo; ed i giurati avrebbero ascoltate le sue accuse e gli avrebbero data ragione. Oh, non aveva forse le prove in mano? E si sforzava di ricordarle una per una; ma queste gli sfuggivano allora, o certo dileguavansi confusamente fra il tumulto dei pensieri, sempre incalzanti. Non è nulla! Avrebbe accertato poi ogni cosa, e ad ogni modo l'esito del processo non poteva esser dubbio. O che? Non c'è forse più giustizia in questo mondo? Sarebbesi dunque riconosciuta la piena innocenza del povero Alfredo e rifatto il danno sofferto per cagion sua da una intera famiglia. — Danari, ne ha abbastanza quel cane; e s'io potessi strapparglieli tutti dalla saccoccia e lasciarlo nudo e crudo sopra una strada!.. Che dico mai? Sopra una strada? In fondo ad una prigione, alla Caienna tra' galeotti per tutta la vita; anzi meglio sulla ghigliottina con una carezza della mannaia al collo per farla finita più presto. — E qui con inefabile compiacimento rifaceva il suono, che secondo lui doveva dare la strozza del giustiziato nel ferale momento che vien recisa dal ferro.

Zi' Momo già da gran tempo era sì profondamente convinto, che il Barget fosse un farabutto matricolato, un ladro, un assassino da galera, che ci avrebbe scommessa la propria testa. Ma il suo astio s'era incrudito di mille tanti, dacchè venne in paesè l'improvvisa notizia, che proprio il Barget era

stato per testamento designato erede fiduciario e pressochè universale del marchese di Roccagrigia, venuto a morte, come ben ricorda il lettore, nel settembre dell'anno innanzi. Di fatto, ad eccezione della tenuta di Roccagrigia e delle sue dipendenze in Provenza, che il vecchio settario lasciava ad una sua nipote, certa contessa di Claireville, il rimanente di quella gran fortuna, che ascendeva a più milioni, doveva passare in mano di quel miserabile. In Bellaura tutti n'andarono sbalorditi, e la voce, che quivi correva comunemente, era che il testamento doveva esser falso o certo carpito a forza dai frammassoni al povero marchese, rimbambolato per gli anni e reso imbecille per la malattia. Il qual sentimento de' terrazzani veniva confermato dal processo, aperto dalla contessa contro il Barget. È vero, s'era perduta la causa in tribunale; ma gli avvocati affermavano esservi certa speranza di vincerla in appello. Intanto però le cose andavano per le lunghe e dopo un anno incirca non s'era ancora saputo in paese a qual punto si stessero.

Or Zi' Momo, continuando insonne ne' suoi pensieri, stabiliva seco stesso di visitare a Parigi la contessa di Claireville; vi andrebbe anzi in nome del Comune e se ne farebbe dare a tal fine lettere commendatizie dal sindaco. Oh, certo! Qualche cosa avrebbe spillato pure da lei, e se non altro soffrirebbe nel fuoco contro il Barget e l'aiuterebbe nel processo, e chi sa che non l'avrebbe poi tratta in aiuto dei due fanciulli?... almeno in riparazione di quanto, secondo lui, aveva fatto lo zio, d'accordo col Barget, contro la famigliuola d'Alfredo.

— Ma, e se fosse massona anche lei?

E dimenava la testa sopra il cuscino, quasi scontento di quel brutto dubbio improvviso.

A dir vero non si sapeva che pensare della nuova erede di Roccagrigia. Fin dallo scorso natale, Mastro Stefano il mugnaio, allora sindaco, s'era affrettato a scriverle una lettera di omaggio in nome dell'intero paese, dirigendola a Parigi al suo fattore, od amministratore che fosse, certo signor Rollin. Ma non ne venne risposta. Più tardi il nuovo sindaco, Mastro Cecco, dovette rivolgersi novamente al fattore per le tasse co-

munali che si dovevan pagare, ricordando eziandio il sussidio che i marchesi di Roccagrigia offerivano ab immemorabili ogni anno pe' poveri di Bellaura, ed aggiungendo in fine una rispettosà preghiera che fosse una buona volta rimosso il custode del castello, uomo di perduti costumi e di grave scandalo al paese, fatto già venire non si sa donde dal defunto marchese, e che quindi fosse dato quell'impiego a qualche onesta famigliuola del luogo, come s'era sempre usato in addietro.

Il fattore rispose pagando immediatamente le tasse; quanto poi a' sussidii dichiarò che la contessa avrebbe più tardi preso consiglio, e che pel momento non intendeva far mutazione alcuna riguardo al custode.

Tale risposta naturalmente non piacque, e perocchè gli uomini sono corrivi a giudicare in ogni cosa piuttosto sinistramente, così anche la contessa di Claireville fu messa in mala fama, buccinandosi che doveva esser poco di buono, certo avara del suo e senza i debiti riguardi pe' terrazzani, probabilmente massona o mopsa come lo zio, e però come lui senza coscienza e senza fede.

Di queste dicerie Zi' Momo era stato forse il precipuo autore, per la grande avversione che nutriva contro il defunto marchese, e però contro tutto ciò che a lui s'atteneva. Quindi, ridestandosegli ora questi pensieri e questi dubbii, disdiceva il già proposto circa la visita alla contesssa in Parigi.

— No no, assolutamente no! Non bisognava leccare nessuno; e Dio ci aiuterà egualmente, come finora ha fatto.

Così il pover'uomo balzava di palo in frasca, con varii affetti di consolazione, di sdegno, di orrore, di vendetta, voltandosi or di qua or di là, senza trovar mai riposo un istante, o se pure per un istante assonnava, destandosi subito come se gli scoppiasse il cuore in petto. Senonchè sulle ore mattutine velò gli occhi con sonno così profondo, che neppure s'accorse del levarsi della Giannina, e destossi poi a giorno fatto, non tanto per la luce che innondava la camera, quanto per l'allegro cinguettio de' fanciulli; i quali, dimentichi dell'ammomimento di Zia Giannina di starsene cheti per qualche ora per

non destare Zi' Momo, eran saliti sulla ficaia accosto la casa a beccarsi i fichi, come solevano ogni mattina. — Dàgli, dàgli; chè a Parigi non avrem più nè ficaie nè fichi! — E facevano a gara chi li cogliesse in maggior numero con le tre qualità, insegnate loro da Zi' Momo, perchè sian saporiti, cioè bene sbracati, con la lacrima pendente e col picciuolo a gancio.

LXXXIX.

La settimana, che avevano innanzi, fu per tutti di febbrile lavoro. Germano e Giustino con fervore sempre crescente appaavano le semibreve e le minime, i respiri e le pause, le chiavi e gli altri segni tutti della musica, facendo da mane a sera esercizi di lettura e di solfeggio, or con Suor Ida, che volentieri consecrava in pro loro parte della giornata, ora da soli sotto la pergola della terrazza od in qualche cantuccio di casa. E si provocavano l'un l'altro, e ne' casi più difficili Germano ricorreva all'arpa, toccando le corde rispettive e sentenziando che così e non altrimenti doveva sonar l'intervallo. Or siccome già per lo addietro avevano avuto dalla Suora qualche avviamento a tale studio, non si può dire quanto ne profittassero in quei pochi giorni di serrata applicazione, posta la svegliatezza del loro ingegno, reso ancora più acuto dal desiderio vivissimo di soddisfare al maestro ed averne la migliore commendatizia.

Intanto la Giannina, aiutata dalla Menica e da qualche altra donnicciuola del paese, era tutta in faccende nel preparare un po' di corredo di biancherie pe' fanciulli ed a fornir loro le vesti nuove di teletta grigia a scacchi, di poco prezzo se vuolsi, ma decenti e tagliate, non più alla foggia contadinesca, sì bene secondo che usano gli onesti artigiani borghesi.

— Contadini non sono, sclamava Zi' Momo, e non voglio che mi girino pel mondo altrimenti; ci andrebbe dell'onor mio, ci andrebbe!

E metteva fuori i denari senza guardare pel sottile. Già c'era una sommetta entro lo scrigno, ed un'altra aveva ottenuto in prestito da Compar Matteo, senza interessi e quasi

senz'obbligo di restituzione. — Oh, lasciatemi fare una buona volta un piccol regalo a questi cari figliuoli, sclamava il buon vecchio lagrimando; chi sa se li rivedrò mai più in vita mia!

Zi' Momo poi non aveva respiro. Correva di qua e di là per dare sesto agli affarucci ancora pendenti e che non pativano dilazione. — Chi ha tempo non aspetti tempo, diceva; lunedì si parte per la marina; giovedì siamo di ritorno, che è la festa di S. Girolamo, e tu, Giannina, vedi di provvedere per bene al desinare; chè questa volta a titolo di congedo, ci viene anche il parroco e vi ho invitato pure, oltre i soliti amici, Pierotto di S. Lazzaro con la moglie e i figliuoli. Poi, se la risposta da Parigi è giunta al maestro, si parte subito ed io resto fuori un mese incirca.

Così pure s'era accontato con qualche altro compare di sua fiducia, perchè provvedesse in suo luogo ai lavori della campagna nel suo poderetto ed a terminar la vendemmia ed a fornirgli quelle poche brente di vino, che di solito ne ritraeva.

In casa non c'era più ordine, come avviene dove tutti hanno pel capo qualche straordinario pensiero. Zi' Momo di rado era puntuale pel pranzo e per la cena; talvolta vi mancavano pure Germano e Giustino, rimanendo essi più del solito a solfeggiare presso Suor Ida, od a ripassare il latino in casa il parroco. S'aggiungeva l'andare e venire delle comari e dell'altra gente ancora; chè tutti volevano sapere la storia dell'arpa al Santuario e trasecolavano a quel miracolo ed auguravano ai fanciulli ogni miglior fortuna; sì che la Giannina non aveva più requie, ed in tanta confusione non sapeva più dove dar del capo e pareva smemorata e per giunta, quanto più avvicinavasi il tempo della partenza, tanto si faceva più triste e spesso lagrimava. E ne' pochi istanti che stava sola co' figliuoli, li guardava con occhio oltremodo amorevole, e spinta dall'affetto quasi materno se li stringeva al seno, prorompendo allora in pianto aperto e lamentando la solitudine, in che ella, povera vecchia, rimarrebbe senza le sue creature.

Però, stando poi con le amiche, il dolore volgevasele in

cruccio, e lo disfogava pigliandosela col marito ed apertamente esagerando lo stato delle cose. — Oramai quelli erano suoi figliuoli, e s'era formata in casa una famiglia; perchè dunque strapparglieli in quel modo e trascinarli via in capo al mondo, non si sa dove, come se non ci fosse altro mezzo di educarli in paese? Ed ecco, tutti mormoravano per quello strano divisamento; anche il sindaco, anche il parroco, perfino Compar Matteo. Cocciutaggine del marito e null'altro, per fare a modo suo, per fare le bravate, contro il consiglio dei buoni amici! Già, la volpe cangia il pelo e non il vizio, e Zi' Momo zingano è stato da giovane e zingano ritorna ora che è vecchio e dovrebbe metter giudizio.

L'ultima notte la buona donna non potè quasi chiudere occhio pel grande affanno del cuore, e si levò sì presta, che ancora scintillavan le stelle e cantavano i grilli per la campagna. Ma la strigeva il desiderio che ogni cosa fosse pronto appunto per la partenza, e la colazione de' bimbi e di Zi' Momo, e le ghiotte coserelle da mettere in serbo nel cassetto del carrozino per isdigiunarsi lungo la via, e soprattutto il cestello delle frutta da presentare al maestro, con entro di bei grappoli di uva moscata, colta in quegli ultimi istanti dalla pergola, ed una dozzina di pesche spiccatioie dell'orto del parroco, avute la sera innanzi in regalo dalla Beni, grosse, mature, fragranti, che sarebbonsi potute offerire ad un principe.

— Eh! so ben io quel che mi dico; chè per ingraziarsi la gente di città vale più un regaluccio di questa fatta, che ogni altro argomento.

E la buona donna sorrideva seco stessa per la compiacenza d'aver avuto lei sola quel pensiero. — A Zi' Momo? Figuratevi! Non gli sarebbe balenato, neppure se ci pensava sopra cent'anni!

Ma intanto le si andava sempre più serrando il cuore, specie quando si vide innanzi i ragazzi, in quel loro abito nuovo, che non somigliavano più i garzonetti di prima, e più ancora quando già di fuori Zi' Momo traeva il legno dalla rimessa e cominciava a scalpitare il cavallo. Non ebbe allora

più ritegno e si gettò sopra una sedia in un cantuccio e diede in pianti e strida da disperata: che i fanciulli non sarebbero più ritornati e che glieli portavano via e che non gli avrebbe mai più riveduti. Oh, non s'ingannava, no! chè da più giorni aveva quel triste presentimento nell'animo, e ci aveva fatto sopra un brutto sogno quella stessa notte. Foss'ella morta in vece della Ghita! chè non patirebbe ora tanto supplizio...

E continuava in questo modo singhiozzando, che era una vera pietà l'udirla.

Germano e Giustino si studiarono di consolarla, standole al fianco e piangendo anch'essi, piuttosto per simpatia che per altro motivo; alla fine de' conti, dicevano, non si parte che per un paio di giorni; giovedì sarebbero infallibilmente di ritorno per l'onomastico di Zi' Momo; o che? non aveva egli invitato tanta gente pel pranzo? non si corruciasse adunque per così poco, che sarebbero stati insieme tutto quel dì ed altri ancora.

Zi' Momo, che già fin dal giorno innanzi s'era messo di mal umore, vedendo la moglie sospirosa e col grembiule di continuo agli occhi, e s'era levato allora di letto col broncio, a quelle nuove scene, proprio in sul punto di partire, uscì affatto del manico e diede in uno scroscio di collera sì furibonda, che a dir vero da gran tempo in lui non s'era più veduta. Quanto gli capitava sotto le mani, tutto andava all'aria; nè volle sapere di gustar nulla della colazione allestita, e mettendo in pronto il legno smaniava e sbuffava sì, che i fanciulli n'erano atterriti. Poveri figliuoli! Sentivano compassione per la Giannina ed a forza di udir ripetere da lei con tanta asseveranza che non sarebbero più ritornati, vi cominciarono a credere essi pure e fu per loro oltre ogni dire doloroso il congedo. Senonchè sull'ultimo la tenera donna si fece violenza estrema ed allogandoli nel carrozzino gli abbracciò silenziosa, raccomandando loro solamente d'essere buoni e obbedienti a Zi' Momo, chè Dio e la Vergine santa gli avrebbero benedetti largamente, com'ella da vera madre li benediceva.

RIVISTA DELLA STAMPA

Prof. RAFFAELE RUOTOLO, Ingegnere e Dottore in Matematiche.

— *Sapienza perpetua nella vita privata e pubblica.* —

Napoli, tip. Michele d'Auria, 1895, 8° di pp. X-405. —

L. 4,50.

Quest' opera, notevole certo tra le odierne pubblicazioni dei cattolici laici, prende a svolgere dodici argomenti, tutti assai importanti per una bene intesa riforma dell' individuo, della famiglia, della società. Essi sono i seguenti: 1) Acquisto della verità; 2) Felicità e Dio; 3) Il fine dell'uomo e la religione; 4) Governo divino e umana condizione; 5) Morale; 6) Doti e norme personali assolute; 7) Doti e norme personali relative; 8) Via al matrimonio; 9) Vita coniugale; 10) Governo umano; 11) Pubblica educazione e istruzione; 12) Pace pubblica e problema sociale.

Il ch. Autore ha stimato più opportuno di prescegliere pel suo lavoro la forma ed il metodo del diario. Quindi gli argomenti sono distribuiti uno per mese, e il loro svolgimento è disposto in altrettanti paragrafi, quanti sono i giorni dell'anno. Ogni paragrafo poi è preceduto da una quartina, che ne dà il sommario, e tutte le 366 strofette, raccolte insieme, formano un grande quadro, che si spedisce unitamente al volume. Secondo il desiderio dell'Autore, tale quadro dovrebbe essere esposto in qualche sala della famiglia, ed ogni giorno quei di casa dovrebbero leggervi la quartina corrispondente, mandandola a memoria, ruminandone il contenuto e consultando poscia il libro per averne la spiegazione intera ¹.

¹ Peccato che all'Autore (com'egli stesso confessa, p. VI) siano al tutto avverse le muse.

Ecco un saggio delle sue quartine.

1. Ciò ch'è, quale che il tempo e il mo' ne sia,
è il vero; che con l'uomo ne' rapporti,
di bene o mal gli è spesso, e quindi in pria
completa conoscenza averne importi.

Nel complesso della sua trattazione, ma specialmente nei primi argomenti, il ch. Professore dimostra ottimi studii e soda dottrina, logica inesorabile con la quale mette a nudo i sofismi degli avversarii, naturale buon senso nel giudicare delle cose e soprattutto non ordinaria conoscenza del cuore umano e della società corrotta in cui viviamo. Forse la dipintura ch'egli fa di quest'ultima è troppo fosca; perchè nel mondo d'oggi egli non sembra veder altro che bugie, inganni, infedeltà, vizii, turpitudini d'ogni fatta. A noi sembra che, se le tristi ombre fossero state qua e colà corrette con quella buona luce, che, per grazia di Dio, ancora s'incontra nelle famiglie cristiane e nella cristiana società, la sua dimostrazione sarebbe forse riuscita assai più efficace.

Ad ogni modo, poichè il libro è destinato precipuamente a correggere il male ed a suggerirne i rimedii, dobbiamo in generale congratularci col ch. Autore ed augurare che il suo lavoro rechi veramente nella pratica quegli ottimi frutti, ch'egli ebbe in mira nel pubblicarlo.

La qual cosa si otterrà più sicuramente a nostro giudizio, se il ch. Professore si proponga di rivedere di nuovo e con qualche maggiore diligenza quanto ha scritto. Ed in vero, discorrendo egli di tante cose e tanto varie e sempre con ardente foga meridionale, non può recar meraviglia, che sia incorso in alcune inesattezze, più o meno gravi, che diminuiscono in parte il merito del libro e che dovrebbero essere corrette in una sua seconda ristampa. Ne indicheremo, secondo il nostro consueto, le principali; giacchè il dire di tutte ci porterebbe oltre i giusti limiti concessi ad una rivista.

A p. 64 il ch. Autore afferma, che chi vedesse tornare alcuno dall'altro mondo a prova dell'esistenza di una vita futura, « ne rimarrebbe così potentemente e pienamente scosso, da perdere ogni li-

354. E pur cadrian commercio, industria ed arti;
 chè ogaun pensar dovria a trarre utile
 dal suo e ai casi suoi; e poi le parti
 potriansi fare? e senz' arbitrio vile?

Com'è possibile mandare a memoria simili versi? E sono quasi tutti di tal fattura!

bertà di darsi al male; e acquisterebbe ogni forza per darsi al bene; e vi si darebbe necessariamente; e ne perderebbe ogni merito; e perderebbe anche il merito della fede. » Spingendo l'argomento, converrebbe dire che gli uomini santi, ai quali realmente e sensibilmente apparvero non poche volte dall'altro mondo gli Angioli, la Vergine, Gesù stesso, e ch'ebbero mille prove straordinarie dell'esistenza di una vita futura, non ebbero più merito alcuno, ed operarono il bene necessariamente, e la fede loro si volse in certezza, come se già non fossero stati più viatori, ma comprensori. Or questo è assolutamente falso. Il venire qualcuno dal mondo di là a darcene notizia, ci confermerebbe senza dubbio nella verità di una vita futura (verità, che per altro si dimostra eziandio con la sola ragione), potrebbe eccitare maggiormente la nostra fede, potrebbe spingerci ad operare il bene con raddoppiato fervore, ma non riuscirebbe mai a farci comprendere nè il mistero della visione beatifica, nè alcun'altra verità della fede. Qui sulla terra vedremo sempre *per speculum et in aenigmate*, e perciò, non ostante qualunque straordinario favore del Cielo, rimarrà sempre intera la nostra libertà e con essa il merito delle buone azioni.

Nella non breve dissertazione sull'amore (pp. 240-248) ci sarebbero parecchie cose da notare. P. e. il ch. Autore pare non distingue in sostanza se non due sorta di amore: l'amore spirituale verso Dio e l'amore umano, inteso però nel senso di amore carnale, mosso dagli istinti del senso. Ciò è ben poco. Comunque sia, ci sembra assai male espressa questa sentenza: « Quando l'uomo ha scelto lo stato coniugale, può bensì darsi con tutte le forze all'amore divino, ma deve sospenderne l'esercizio sempre e quando deve dare al compagno tutte le lecite prove e soddisfazioni dell'amore umano (p. 243). » E' un po' più innanzi insiste di nuovo, che « non si deve permettere che l'amore divino... distraiga da un solo ed anche minimo dei domestici e coniugali doveri (p. 244). » Or dal momento che Dio incedesimo creò la famiglia ed impose questi doveri, non è possibile che l'amore umano (anche inteso nel senso particolare dell'Autore) escluda il divino, sicchè mentre si attende all'uno debba sospendersi l'esercizio dell'altro. La sola retta intenzione di operare pe' fini voluti da Dio non è amore divino? Nel resto non crediamo che l'Autore intenda condannare quel sacrificio, che talvolta i buoni fedeli s'impongono volontariamente per lo scopo indicato da S. Paolo nella prima ai Corinti, cap. 7.

A p. 301 si leggono parole bellissime in commendazione degli Ordini religiosi. Ma non suona bene il concedere leggermente, che in passato detti Ordini *si fossero troppo estesi* e si fossero quindi *tolte molte utili braccia al lavoro sociale*. Giudice dell'ampiezza da concedersi o no ad un Ordine religioso è soltanto la Chiesa, e le

braccia forse più utili di tutte al lavoro sociale sono state sempre quelle de' religiosi. Il ch. Autore ripassi la storia delle scienze, dell'istruzione privata e pubblica, delle arti belle, de' lavori manuali, dell'agricoltura, dell'economia domestica e sociale, della beneficenza, della predicazione per la riforma de' costumi in ogni grado della società, e poi ci dica se vi furono mai uomini al mondo più benemeriti di loro nel lavoro sociale. Gli siamo poi grati dell'encomio ch'egli rivolge ai gesuiti. Ma lo conchiude con queste parole: « Soltanto lo stesso loro amore sociale, la gran voglia di giovare quanto più largamente all'umanità, fecero ch'essi siansi sempre dati a tutto uomo a volersi estendere per numero e per mezzi, e quindi è un fatto che s'insinuarono da per tutto, e presso i re e i governi, e presso i privati, vivi o moribondi, per avere facoltà, influenze, concessioni ed eredità. » — Quest'è una delle tante calunnie, messe in voga contro i gesuiti, e il ch. Autore, leale e retto com'è, riesaminando quanto afferma, non tarderà a cancellare dalla sua opera sì calunnioso periodo.

Il costringere altri con la forza alla pratica de' doveri religiosi è cosa assolutamente da condannare, come ben si afferma a p. 296. Però è, senza dubbio, diritto di ogni superiore l'esigere nel debito modo dai proprii dipendenti la pratica di quei doveri religiosi, che sono già loro strettamente imposti dalla coscienza e quindi dai comandamenti di Dio e dai precetti della Chiesa; di modo che un padrone, ad esempio, può benissimo licenziare i servi, che in tale pratica si mostrassero neglienti. Il ch. Autore invece dichiara che l'esercizio di questo diritto è *affatto inamissibile* e disapprova ogni *ingiunzione* e forse anche le *semplici raccomandazioni* e i *semplici rimproveri* a questo effetto, e solo richiede che ai dipendenti si conceda *libertà e tempo, perchè, volendo, possano attendere ai loro religiosi doveri*. Egli teme che, adoperando altrimenti, s'apra la via *alle finzioni, alle ipocrisie, ai sacrilegi*; ma non riflette forse abbastanza che tali abusi non sono poi tanto universali, quanto alcuni si fanno a credere, che essi vanno tutti a carico di coloro che per pura malizia di volontà li commettono, e che oltre al rispondere che dovranno a Dio i superiori del non aver promosso a sufficienza il bene spirituale de' proprii sudditi, è ben maggiore il male che ne verrebbe agli individui ed alla società, se tutti si attenessero alla norma puramente negativa qui suggerita. A breve andare la trascuranza nelle pratiche religiose diverrebbe universale; perchè, voglia o non voglia, l'uomo ha bisogno di continue spinte per operare il bene e mantenersi.

Un tale esagerato riguardo per la libertà individuale in fatto di religione, pare che si adoperi anche a p. 325. L'Autore vuole che nelle pubbliche scuole s'imponga allo studio de' giovani un corso di

morale ben fatto « in cui non manchi niente », com' egli dice nella sua quartina. Però egli permette che vi manchi una cosa essenzialissima, cioè il principio religioso e cristiano, applicato ai singoli doveri dell'uomo. « Soltanto, dic'egli, in rapporto alla religione è bene che col detto corso se ne formi tutto al più il sentimento astratto (?), senza cioè entrare in particolari, ond'evitare la funesta influenza di correnti contrarie che i giovanetti abbiano a trovare per loro disgrazia nelle famiglie. Pei detti particolari è dunque bene che si lasci la cura e la responsabilità alle famiglie, le quali, se cattoliche, potranno utilizzare questo libro e insieme il catechismo. » Ma con sua buona pace, se quel libro sarà veramente ben fatto, i giovinetti sapranno da sé rispondere alle obiezioni che sentiranno in casa; ed il bene generale dell'educazione dei giovani richiede, che non si abbiano tali esagerati riguardi verso alcune loro famiglie, per avventura irreligiose. Nel resto tali corsi di morale aerea, indeterminata, che non iscuote l'animo, che non imprime profondamente nel cuore le sue massime, perchè mancanti del loro sodo principio che è la religione, sono invenzioni riprovevoli della scuola senza Dio, a fine di pur sostituire qualche cosa al catechismo, dalla scuola abolito. In altri tempi bastava questo solo ad insegnare la vera morale. L'educazione della gioventù andrà sempre di male in peggio, se non si rimetta Dio nella scuola e non si torni al catechismo. Tutto il rimanente è palliativo, non rimedio radicale al disordine.

Il ch. Autore ci permetta qui una o due dimande. Ammette egli la scuola neutra? Parrebbe che sì, da quanto s'è detto qui sopra. Certo, mentr'egli scrive pagine di fuoco contro tanti disordini della società presente, non iscrisse nulla contro questo, che è pure massimo e che tende a rovinare la società ne' suoi primi germi. E parlando sì a lungo dell'educazione ed istruzione (pp. 324-365), e discendendo a tante cose particolari, e pigliando sì larga difesa degli insegnanti, perchè siano incoraggiati, sostenuti e meglio retribuiti, come mai non ci diede un paragrafo ben calcato contro la pubblica corruzione, di che si fanno apostoli dalle loro cattedre, non solo i professori delle università e de' ginnasi e licei, ma persino i maestri e le maestre delle scuole comunali? In un libro, come il suo, una tale condanna non doveva mancare, perchè appartiene strettamente alla vera sapienza nella vita privata e pubblica.

Più altre cose non ci garbano in questo capo dell'istruzione. P. e. non riusciamo a capire, che cosa mai intenda l'Autore per insegnamento privato. Pare ch'egli vi scorga tanti e sì gravi *disordini*, che lo rendono assolutamente inutile e spesso anche pericoloso (p. 361). Secondo lui, le scuole private dovrebbero essere un supplemento alle scuole governative, quando abbiasi soverchia abbondanza di maestri

e di scolari e non possano tutti riceversi nelle scuole del Governo (p. 359); ad ogni modo queste sole devono essere il tipo ed il modello supremo dell' insegnamento privato (p. 358). Passa quindi a suggerire regolamenti, rimedii, pastoie d'ogni fatta, a fine di togliere quei disordini e rendere sempre più soggette al Governo le scuole private. I cattolici invece di tutti i paesi chieggono a gran voce la libertà assoluta d' insegnamento, ed intanto si studiano in ogni miglior maniera di moltiplicare le scuole private, a fine di opporre un qualche argine alla corruzione sempre crescente delle scuole governative. Ma di ciò non s' incontra verbo nel libro del Ruotolo.

Trattando del *Governo umano* e più innanzi della *Pace pubblica* e del *Problema sociale* il ch. Autore dà questo principio per assoluto (p. 289):

È la migliore forma di Governo
la costituzionale il cui Statuto
nel Re, ministri e Parlamento, il perno
pone, qual'è dal popolo voluto.

È assai difficile determinare in modo assoluto qual sia la miglior forma di governo, perchè tutte sono buone, quando siano fondate sulla vera giustizia e tutte possono degenerare malamente, quando le umane passioni prendano il sopravvento ed a loro capriccio si amministrino le pubbliche cose. Non entriamo in siffatta questione; ma certo è che la forma costituzionale di governo, quale si va adoperando da un secolo a questa parte, ha recato immensi ed irreparabili mali alla società, ha consecrato l' irreligione e la licenza, ha perseguitato la Chiesa, ha rovesciato troni, ha conculcato diritti sacrosanti e più che secolari, ha riempito gli Stati di leggi inique, ha reso se non impossibile, certo straordinariamente difficile, la riscossa legale degli uomini probi, finchè almeno il potere resta in mano dei nemici giurati di Dio e finchè s' invoca il suffragio del cosiddetto popolo, ingannato, tradito, guasto, corrotto.

Ora il nostro Autore inneggia con singolare compiacimento a questo popolo sovrano, che si dà la costituzione, che con *apposito plebiscito accetta il Re* o anche solo *tacitamente lo riconosce e gli presta obbedienza*; vuole anzi che *al Re* nel governo siano *riserbati diritti limitatissimi, di cui per di più egli a bella posta faccia uso anche più limitato, onde maggiormente rendere liberale il sistema, e maggiormente lasciare al popolo il diritto di governarsi da sè stesso*. E all' obbiezione che un tal re si riduce a non essere altro se non un fantoccio, costoso assai allo Stato, egli risponde meravigliando (p. 381): « Ma che v' ha in tutto ciò di male, se basta solo sapere che non manca l' indispensabile Capo di un simile Stato? Quale meraviglia se pel decoro della Nazione è necessità fargli la posizione materiale la più elevata e quindi costosa?

Quale sorpresa della sua inazione ch'è conferma dei poteri ceduti al popolo? Qual male se la sua prudenza gli vieta di fare pompa dell'interesse che pure prenderà sempre vivamente della pubblica cosa? O non si griderebbe in senso contrario, se lo si vedesse prender parte a tutto, e non si direbbe di tendere egli al potere assoluto ¹? »

Quest'improvvisa professione di fede liberalesca, secondo la quale in sostanza si risolvono poscia assai gravi problemi ne' tre ultimi capi dell'opera, ci disgusta assai. È vero: il ch. Autore vuole che tutto proceda a seconda de' principii di onestà e giustizia; vuole che il popolo elegga deputati e ministri, *che da lui siano ritenuti migliori* e che possa deporli *quando mal rispondano a' suoi desiderii* (p. 289). A questo fine dà consigli, indica espedienti, suggerisce rimedii (pp. 291, 377, 378 ed altre), e continua argomentando *ad absurdum*, che « quando non si riuscisse agli speciali risultati voluti, sarebbe facile a capire che dovrebbe mancare ogni qualsiasi modo di arrivarvi, che sarebbe affatto impossibile, che le disponibili risorse e lo stato delle cose non lo consentirebbero affatto, che il volere di più sarebbe come pretendere pomi da un melo carbonizzato (p. 379). » Per ultimo conchiude con questa sentenza: « Dovrebbe oramai riuscir facile a intendere che al di là di quanto è possibile col giovarsi bene del costituzionale regime, non vi è nulla, assolutamente più nulla a sperare o ad attendersi di meglio (p. 382). »

È difficile acconciarsi al parere del sig. Professore. Il regime costituzionale, quale oggi impera nel mondo, ed i principii antireligiosi, sui quali si fonda, hanno qualche cosa in sè d'intrinsecamente disonesto. Il credere quindi di poter perfezionare questo stato di cose, lasciandolo nella sua sostanza così com'è, è proprio un voler *pretendere pomi da un melo carbonizzato*.

Il S. Padre Leone XIII, sovratutto nelle sue ammirabili encicliche

¹ Il ch. Autore ammira eziandio (p. 290) *il prestigio grandissimo che porta seco la persona reale, cioè quello dell'alla stirpe da cui discende*, « e tanto maggiormente, quanto più questa stirpe non è distinta per sola antichità e nobiltà di titoli, ma per essere stata realmente virtuosa e grande, come per santità di antenati, per patriottismo, e per valore alle armi, è stata certamente gloriosa quella Sabauda nel nostro Regno d'Italia. » Il lettore a questo periodo sentirassi senza dubbio squagliare per la tenerezza, pensando alla santità degli antenati, al patriottismo immacolato, giusto, legittimo, pieno di profondo rispetto pei diritti altrui, alle armi gloriose, specialmente di Custoza, di Lissa, di Mentana, di Porta Pia, alle beatitudini del Regno d'Italia, modello invidiato di prosperità, di moralità, di felicità nazionale, specialmente a questa Roma, che per tutti i sovradetti prestigii, è divenuta ad un tempo la sede rispettata del Capo del Cattolicesimo in Vaticano e quella della gloriosa dinastia Sabauda nel palazzo apostolico del Quirinale!

De Civitatum constitutione christiana e De politico Principatu, espone in ben diverso modo le dottrine, che in questa delicatissima questione si debbon seguire. In particolare poi per rispetto all' Italia Sua Santità ha indicato una tutt' altra via da battere, se pur si voglia salvare qualche cosa tra le immense rovine che ne circondano. Essa è *il cammino a ritroso*, cioè il disfare quanto tra noi malamente si è fatto.

Riepilogando, diremo che in tutto il corso dell'opera si leggono pagine belle assai e piene di maschio vigore¹. I primi quattro argomenti ci sembrano i meglio esposti; gli altri cinque che seguono e che riguardano la morale sono non poco importanti, sia per l'esposizione della materia, sia pe' consigli pratici che l'Autore va suggerendo a rimedio de' mali². Gli ultimi tre argomenti invece avrebbero bisogno d'essere rifatti in gran parte.

L'Autore in tutto il corso dell'opera non cita mai veruna autorità. Non gliene daremo severo appunto; ma è certo che, trattandosi di problemi sociali, spesso difficili a risolversi, è bene tenere lo sguardo fisso in quella stella fulgidissima che dirige gli uomini tra le tenebre dell'errore e tra gli scogli delle false dottrine. L'autorità del Sommo Pontefice e quindi i suoi insegnamenti e i suoi consigli dovrebbero essere di continuo ricordati ne' libri, che pel pubblico bene si scrivono dai cattolici. Inoltre ne' nostri Congressi quasi tutte le questioni più importanti, che si toccano qui dal ch. Autore, furono pure da valenti pensatori studiate, esposte, risolte, secondo i principii della vera sapienza cristiana. Ora è per lo meno conveniente, che gli scrittori cattolici non trascurino il già operato dai loro confratelli, e soprattutto nella soluzione delle questioni e ne' mezzi che si suggeriscono per meglio applicarla nella pratica, si attengano a quanto è stato già stabilito ne' generali Congressi. Solo in questo modo l'azione cattolica acquista unità e forza e rende veramente efficace il suo glorioso apostolato.

¹ P. e. gli squirei contro la seduzione (p. 122), contro il disordine dei balli (p. 124), intorno al divorzio (pp. 135-144), sulla bugia (p. 153), sulle odierne libertà civili, inceppate da pastoie d'ogni genere (p. 303), contro il socialismo (p. 383 e segg.) ed altri non pochi.

² Però non ne consiglieremmo la lettura, specie dei capi VIII e IX, se non alle persone più mature di età.

BIBLIOGRAFIA ¹

ACQUADERNI GIOVANNI. — La Prigionia del Sommo Pontefice. Reminiscenze del 20 settembre 1870. *Bologna*, tip. Arciv. 1895, in 32.°

Quale sia lo scopo del ch. Conte Acquaderni in pubblicare queste memorie si fa chiaro ed aperto dalla bellissima dedica che vi pone in fronte, ed è la seguente — Mentre ingrati figliuoli esultano in sacrilego tripudio sotto gli occhi del Padre pel ventesimo quinto anniversario della cattura di Cristo nel suo Pontefice, al Consiglio Superiore e ai Circoli della gioventù cattolica italiana Giovanni Acquaderni dedica queste dolorose memorie della nefasta occupazione di Roma, perchè dal ricordo di quel che fece allora la Società, fiorente di giovinezza, *pregando, operando, soffrendo*, si ravvivi ne' cuori la confidenza, si rinsaldino la devozione e l'amore alla Chiesa e al Pontificato Romano — Così egli; ed entrando poscia in argomento, ricorda quel che fece allora la Società della Gioventù Cattolica, i cui membri accorsero in buon numero a difendere il Papa, mentre il Consiglio Superiore della medesima facea moltiplicar preghiere, perchè il cielo impedisse il sacrilego atten-

tato, e indirizzava al Re Vittorio Emanuele II una nobilissima lettera in data del 18 settembre 1870, che legger si può a pagina 11 e seguenti. Dopo la presa di Roma l'istesso Consiglio Superiore dirigeva, in data del 22 settembre 1870, al S. P. Pio IX una protesta contro l'atroce e sacrilega violenza di cui S. S. era vittima, protesta piena di alti e generosi sensi di fedeltà e d'amore, a cui il S. Padre rispondeva con un affettuosissimo Breve datato il 12 gennaio del 1871. L'una e l'altro vengono per disteso riportati nell'accennato opuscolo, che il ch. Acquaderni chiude con un accenno al tanto adoperarsi che ha fatto e fa tuttora la Gioventù Cattolica per venire in aiuto dello scononato Pontefice, consolarlo nella sua babilonica cattività con sempre nuove e grandiose dimostrazioni di affetto e di venerazione, e mantener viva nel popolo italiano, e massime nella gioventù, la divina fiamma della fede, del sentimento cristiano e dell'amore al Papato, gloria d'Italia e di Roma.

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

ANNALES du Musée Guimet. — Bibliothèque d'études. Tome 4.^{ème}
 — *Minayeff I. P.* Recherches sur le Buddhisme. Traduit du russe
 par R. H. Assier de Pompignan. *Paris*, E. Leroux, 1894, 8° di
 pp. XVI-320.

— *Chaillé-Long-Bey* colonel etc. La Corée ou Thösen (La terre du
 calme matinal). *Paris*, E. Leroux, 1894, 4° di pp. 76 e una carta
 geografica.

ANNALI di statistica. — Statistica industriale. Fasc. LVI. Notizie sulle
 condizioni industriali della provincia di Caltanissetta. *Roma*, tip.
 G. Bertero, 1895, 16° di pp. 52. — L. 1,00. Si vende presso i Fra-
 telli Bocca, Roma.

ARISBO (D') VICO. — Una festa dell'arte in Loreto (16 aprile 1895).
Torino, Speirani, 1895, 32° di pp. 84. — Cent. 50.

È una descrizione briosa e sva- litanie intorno alla Vergine. Si chiu-
 riata della festa, in cui si scoprirono de con una colta e vivace confe-
 nella cupola della basilica lauretana renza tenuta dall'autore in quell'oc-
 gli affreschi del Maccari, rappresen- casione.

ARNOLT AGOSTINO S. I. — De rituum relatione iuridica ad invicem.
 (Estratto dagli *Analecta ecclesiastica, Revue Romaine*). *Rome*, 10
 juillet, 1895. — Fr. 1,25. Rivolgersi alla Direzione degli *Analecta*,
 via Tor Sanguigna, Roma.

BARATTA CARLO M. sac. dott. — Di una nuova missione del Clero
 dinnanzi alla Questione sociale. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1895, 16°
 di pp. 56. — Cent. 50.

La nuova missione del clero qui danno le regole e il modo di appli-
 su annunziata consiste nel consigliare carlo debitamente, affine di conse-
 e propagare fra la gente del contado guire quei grandi vantaggi, che si
 l'uso del nuovo metodo di rendere promettono. Il ch. Autore esorta
 fertile il suolo, trovato e messo alla quindi il clero a valersi della sua
 prova del fatto dal Sig. Stanislao influenza su i contadini, loro inse-
 Solari possidente su quel di Parma. gnandone l'uso e consigliandoli a
 La sostanza poi di cotal metodo praticarlo, mercè la esposizione dei
 consiste nella induzione dell'azoto grandi vantaggi ottenuti da quelli,
 nel terreno. In questo opuscolo si che ne hanno fatto la prova.

BEDESCHI ANTONIO prof. — Forme irregolari dei verbi latini, di-
 vise in tre serie di presenti, perfetti, supini con appendice intorno
 le cinque declinazioni. *Verona, Padova*, fratelli Drucker, 1895, 16°
 di pp. 80. — L. 1,25.

— *Francisci Salvolinj et Philippi Schiassj epistulae primum editae.*
Faventiae, ex officina Contiana, 1895, 8° di pp. 20.

Sotto il titolo di *Forme irregolari* presenta nozioni intorno la morfologia
dei verbi latini, il sig. Bedeschi ci della del verbo, un vocabolario delle

forme irregolari del verbi ed un'appendice intorno le declinazioni con tavole e avvertenze tali da togliere le difficoltà, che non *sempre sono in grado di superare gli alunni dei nostri ginnasi, e per le quali troppo scarso aiuto si ha dalle grammatiche e dai vocabolari.* Quanto alle lettere latine del dotto Faentino, Salvolini,

e del non men celebre Bolognese, Schiassi, il sig. Bedeschi le ha dedicate al suo antico maestro, Mons. Vescovo, F. Baldassari, e tanto nella dedica, quanto nelle note di esse lettere si addimosta buon latinista e diligente indagatore delle memorie patrie.

BERARDI EUGENIO. — Cenni storici di Roncofreddo, Sogliano, Borghi e dintorni. *Gatteo*, tip. Istituto Fanciulli Poveri, 1895, 16° di pp. 208. — Cent. 75.

Sono notizie risguardanti Roncofreddo, Santa Paola, Monteleone, Ciola Araldi, Castiglione, Bagnolo di Ripalta, Cento e Musano, Sogliano al Rubicone, San Giovanni in Galilea, Borghi, San Martino in Conversato e Scorticata, paesi del Riminese o di quei dintorni: notizie preziose e rac-

colte con molta diligenza e pazienza dagli archivii in cui giacevano sepolte. In questi tempi, ne' quali tanto sono in amore gli studii storici, e segnatamente quei che si chiamano di storia locale, siamo certi che il lavoro dell'egregio Berardi sarà accolto dagli eruditi con molto favore.

BESSON LUIGI mons. vescovo di Nimes. — I misteri della vita futura o la gloria dell' Uomo-Dio. Conferenze. Versione italiana dalla III edizione francese del sac. A. Acquarone. Seconda edizione. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 440. — L. 3,00.

È un libro d'utilissima e all'istesso tempo piacevole lettura. Il bello non è solo ne' romanzi. V'è una sete nell'anima umana, la quale (specialmente in certi tempi di quiete e di disinganno) non si sazia se non di eternità, delle grandi idee sul fine dell'uomo, sull'immortalità, sulla vera nozione della vita futura, sulla risurrezione de'corpi, sul giudizio, sulla doppia sanzione delle umane azioni

e sul paradiso. Or son questi i temi svolti con quel garbo, che è proprio dei Francesi, in queste conferenze. V'è teologia soda, v'è erudizione temperata, v'è sentimento. Questa lettura innalza l'anima e la ricrea. Ecco un libro fatto per te, studiosa gioventù, ed anche per voi, colti lettori di ogni stato, che sapete di molte cose mondane e poco curate le celesti. *Tolle et lege.*

BETTELLI EDUARDI Canonici Forocorneliensis Inscriptiones. *Forocornelii*, ex officina Galeatiana, 1895, 8° di pp. 226. — L. 2,00. Rivolgersi al Rev. D. Luigi Bettini, Seminario d'Imola.

Ecco un altro bel libro, che viene dalle Romagne, e precisamente da un Seminario. È appena qualche mese che una *Gazzetta* di quelle parti pareva burlarsi della istruzione letteraria, che suol darsi nei Seminarli. Or noi saremmo vaghissimi di sapere se quel

Gazzettiere e i suoi sozii, *collatis laboribus*, sarebbero in grado di darci un volume d'iscrizioni latine, da paragonarsi a questo che ci offre l'egregio Superiore del Seminario Imolese. È diviso in cinque libri: *Inscriptio- nes Sacrae, Honorariae, Historicae*,

Funerum, Sepulcrorum: tutte commendevoli per proprietà ed eleganza, per concisione, per forma grafica, e per gli alti pregi, che sono proprii di questo difficil genere di componimenti. Abbiamo in esse particolarmente notato una certa cara spontaneità, del tutto immune da quelle oscurità e contorsioni, che sono sì frequenti nelle epigrafi dei moderni latinisti, ma sì rare in quelle dei la-

tini del buon secolo. Ne diamo una per saggio, e sia la prima delle nove, che decorarono i funerali del P. Santi, fattigli celebrare dal nipote, D. Pietro Ronchi, Rettore di S. Agata in Imola. Con ciò crediamo di fare altresì cosa grata ai moltissimi che conobbero quel degno Religioso, i quali in questa epigrafe ne ravviseranno il ritratto.

BALTHASSARI · SANTIO

DOMO · FONTANA · ILICE · IN · AEMILIA

SACERDOTI · E · SOCIETATE · IESV

QVI

IN · ANIMIS · DEO · LVCRANDIS · TOTVS

PRVDENS · MODESTVS · AEQVABILIS

ET · CVM · OMNI · SVAVITATE · GRAVISSIMVS

OPTIMO · SE · CVIQVE · PROBAVIT

PETRVS · RONCHIVS · RECTOR · CVRIAE · AGATHIANAE

AVVNCVLO · AMANTISSIMO

QVEM · VIVENTEM · COLVIT · EXTINCTVM · LVGET

DIE · AB · EXCESSV · EIVS · XXXXII

IVSTA · FVNEBRIA

BILLOT LODOVICO S. J. — De Ecclesiae Sacramentis commentarius in tertiam partem S. Thomae, auctore L. Billot S. J. in Pontificia Universitate Gregoriana Theologiae professore. Tomus posterior complectens quaestiones de poenitentia, extrema unctione, ordine et matrimonio. *Romae*, ex typ. polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1895, 16° di pp. 452. — I due volumi L. 7. Dirigersi al deposito di libri in via del Seminario 120, Roma.

È il seguito di una dotta opera, tutto sugo di sana dottrina e di stringati raziocinii, di cui abbiamo già meritamente lodato il primo volume che il ch. Autore pubblicò durante lo scorso anno (Serie XV, vol. 12, pag. 82). Checchesia di qualche particolare opinione disputata o disputabile riguardante la mente di S. Tommaso, possiamo, di certa scienza, affermare di tutta l'opera che essa non lascia nulla a desiderare. Solidità di dot-

trina, pienezza, ordine, accuratezza sono i pregi coi quali l'esimio Professore dell'Università Gregoriana di Roma ha saputo trattare un subbietto tanto vasto quanto è quello di tutti i Sacramenti in genere ed in specie. Siamo sicuri che questo, come gli altri suoi dotti lavori, avrà una grande diffusione, con somma utilità di quanti hanno in pregio la scienza della scolastica teologia.

BRIGANTI ANTONIO mons. — Socialismo o democrazia?! Pensieri ed avvertimenti al popolo italiano. *Torino*, tip. e libreria salesiana, 1894, 16° di pp. 308. — L. 2.

Al titolo del libro proposto sotto forma di un dilemma interrogativo l'eccellentissimo Autore risponde nel corso della sua trattazione, divisa in otto capitoli preceduti da un preambolo. In questo ti presenta dall'una parte il mondo agitato per opera del socialismo, offerto e promosso dalla massoneria qual mezzo efficace a beatificare anche la classe operaia, ma che nel fatto, invece di beatificare, semina odii ed eccita sanguinose rivolte: dall'altra ti mostra la Chiesa in atto di offrire la istituzione della democrazia cattolica qual mezzo sicuro per conseguire la pacificazione degli animi e con essa la felicità possibile a godersi in questo mondo. Per chi ha senno la scelta non può esser dubbia: essa dee cadere sul secondo membro del dilemma, cioè, su la *democrazia cattolica*. Imperocchè ella ha per fondatore il figliuolo di Dio Gesù Cristo e il documento di costea fondazione sta nel celebre *Sermone della montagna* e in altri luoghi del S. Vangelo, in cui, intimatosi l'esercizio di quelle virtù che sopprimono le cause delle perturbazioni sociali e dell'egoismo, si fonda la fratellanza universale suggellata ed ispirata dalla mutua carità degli uomini, figli di un medesimo padre celeste. Tale si è la natura, tale l'indole della democrazia cattolica. Gli apostoli, non mutandone sillaba, la tradussero in atto fino dagli inizi della loro predicazione, e tale si è mantenuta e pro-

pagata nel mondo per opera dei loro successori. E come quella che armonizzava patentemente colla sana ragione, era accolta dai popoli ossequiosi. Forti scosse ebbe a patire durante le invasioni barbariche, altre e non lievi cagionate dagli imperatori tedeschi nel medio evo. La Chiesa resse a tutte, e non cessò l'opera sua benefica, sollevando i miseri dalla schiavitù, dal servaggio alla libertà, e giovando le riunioni dei liberi in comuni e benedicendoli. Nel che fu grandemente aiutata da quel grande luminare, che fu S. Francesco di Assisi, e da altri santi istitutori di congregazioni e di opere pie di carità.

Così proseguiva la Chiesa, quando il protestantesimo col suo libero esame portò il dissidio nella religione, indi nella filosofia e nella società, donde il socialismo. Il Papato non venne meno a sè stesso, si oppose all'errore, fe' resistenza allo straripare del vizio infino a che la rivoluzione desolatrice della Francia e della Europa mise sossopra ogni cosa. Allora sorse Pio VII a ralluminare il mondo, ed ora Leone XIII continuando la stessa opera della democrazia cattolica, la suggellò colla Enciclica: *Rerum novarum*. Tale si è il concetto che l'eccell. Autore svolge nel suo libro. Ci siamo studiati dar qui come le linee maestre, ond'è condotto il suo lavoro sotto forma storica, ma per conoscerne la bontà è necessario leggerlo.

BRUCKER JOSEPH d. C. d. G. — Questions actuelles d'Écriture Sainte. *Paris*, Retaux, 1895, 8° di pp. X-330.

Consentendo ad un'ottima ispirazione, l'illustre P. Brucker, sì benemerito degli studii sacri, ha raccolti nel vo-

lume che qui annunziamo alcuni dei dotti articoli da lui pubblicati nella *Controverse* di Lione, nella *Revue des*

questions scientifiques di Bruxelles e massimamente negli *Études* de' Padri della Compagnia di Gesù di Parigi. Il presente volume però non è una semplice ristampa de' suddetti articoli, ma una rifusione delle materie ivi espòste con notevoli aggiunte. Queste riguardano in modo speciale le questioni della Ispirazione de' sacri Libri. Così i due primi capi, in cui si discorre della natura e degli effetti della ispirazione, sono del tutto originali, ed il terzo, che tratta della sua estensione, è considerevolmente accresciuto dall'esame delle difficoltà che soglionsi muovere da' fautori della *Scuola larga* e da altri scrittori liberaleggianti. Questa prima parte dell'opera con la seconda, dove l'illustre Autore espone con chiarezza mirabile il vero metodo da tenersi nell'Apologia biblica, contengono, per così dire, tutta la parte dottrinale, la quale risponde pienamente agli insegnamenti contenuti nell'Enciclica *Providentissimus Deus* di S. S. Leone XIII; insegnamenti che anche noi

illustrammo ne' quaderni 1048-1065 del nostro Periodico. Gli *Studi sul Genesi* che formano la terza ed ultima parte, in cui è divisa l'opera, sono applicazioni de' principii stabiliti nelle parti precedenti. Ivi il lettore troverà discusse le principali questioni donde son nate, non solo le più intricate obiezioni degli increduli dell'età nostra, ma anche le più vive controversie che oggi dividono gli stessi interpreti cristiani. Uno sguardo poi all'«Indice delle materie» basterà a mostrare che il titolo di *Questioni attuali*, dato dall'Autore alla sua opera, esprime con ogni verità il suo contenuto.

Di lavori eccellenti come è questo torna impossibile il dare un'idea adeguata in poche parole. Ci riserviamo dunque a parlarne più a lungo in un'altra occasione, augurandogli intanto una larga diffusione nella sua patria e nella nostra, dove, qualora se ne facesse una versione, essa sarebbe senza dubbio gradita a molti ed utilissima.

CANALE ven. BARTOLOMEO barnabita. — La verità scoperta al Cristiano intorno alle cose presenti ed avvenire. Edizione quarta. Milano, libreria Palma, 1895, due volumi in 16° di pp. XXX-612; 508. — L. 5 ambedue i volumi.

Torna in luce per la quarta volta quest'opera del Ven. Canale, che sempre è stata accolta con molto favore dai maestri della vita spirituale, come quella che per le massime giuste, per la dottrina purissima e tutta stillante di sacra unzione, e per un certo candor di stile, ha forza mirabile per distogliere gli uomini dal vizio ed eccitarli alla virtù. Fu composta dal Servo di Dio nello scorcio della sua vita, quand'egli, chiuso nella sua povera celletta da lui chiamata suo *deserto*, era più che mai intento alla meditazione delle cose spirituali e

celesti. La prima parte va tutta in mostrare la vanità delle cose presenti e in far conoscere nel vero suo aspetto il mondo e i suoi piaceri, le sue ricchezze, i suoi onori, le sue dottrine in generale, ed in particolare intorno al vestire, intorno all'abitazione, intorno ai divertimenti, intorno alla vendetta, all'ozio e ad altre materie. La seconda parte tratta delle cose avvenire, cioè dei novissimi, nè solo dei quattro soliti ad appellarsi con questo nome, ma anche del purgatorio e del limbo. In ogni pagina si sente l'uomo di Dio. Il libro

offre a tutti una fruttuosa lettura spirituale, e ai predicatori in particolore non poca materia pei loro discorsi. L'attento lettore correggerà da sè alcuni errori tipografici, uno

de' quali proprio nel frontespizio del secondo volume, dove è detto « Parte seconda, intorno alle cose presenti » e dovea dirsi invece « intorno alle cose avvenire. »

CANGER F. S. J. — I Santi della Compagnia di Gesù. *Napoli, Roma, A. e S. Festa, 1895*, 16° di pp. 290. — L. 3, 00.

Offrire un tributo di pietà filiale alla Compagnia di Gesù, rendere una testimonianza spiccata e pratica della santità di questo Istituto, porre innanzi ai lettori d'ogni ceto come in un sol quadro i suoi primi luminari a stimolo d'imitazione, ecco i fini che l'illustre. P. Canger ha avuto in mira nel raccogliere e pubblicare questi suoi panegirici dei Santi canonizzati della medesima Compagnia. Essi sono i seguenti: S. Ignazio di

zaga, S. Stanislao Kostka, S. Giovanni Berchmans, S. Alfonso Rodriguez, i Santi Paolo Michi, Giovanni de Goto e Giacomo Chisai, Martiri: in tutto tredici; non pochi per verità, se si considera che la Compagnia non conta che tre secoli di vita, e che a questi Santi fan seguito non meno di novantadue Beati, dei quali in fondo al volume sono raccolte alcune compendiose notizie. Dei pregi del P. Canger come sacro oratore e panegirista abbiamo già tante volte parlato, che crediamo superfluo tornarvi sopra.

CATECHISMO (Piccolo) completo compilato da un prete veneziano in forma strettamente didattica, utilissimo specialmente per le scuole primarie diviso in tre parti. *Venezia, tip. Naratovich, 1895*, 16° di pp. 196. — L. 1,00.

Ne abbiamo molti dei catechismi, fors'anche troppi, ma l'Autore dice: « In nessuno ho trovato quella divisione della materia, quella esposizione della stessa, e quella quantità di cognizioni, che, secondo il mio

giudizio, sono convenienti a fanciulli, quando specialmente sieno da catechizzarsi nelle varie classi d'una scuola. » Noi dunque auguriamo all'Autore che queste qualità sieno trovate dagli altri nel suo catechismo.

CAVALLETTI FRANCESCO sac. — Versi. *Ceva, tip. Randazzo, 1895*, 8° di pp. 24.

In queste poche pagine sono compresi, oltre due iscrizioni latine, versi latini, versi greci, versi italiani e versi francesi, scritti per festeggiare un

nuovo parroco. Lodiamo principalmente il carme italiano, pieno di concetti sublimi e bene espressi.

CELESIA MICHELANGELO card. arcivescovo di Palermo. — Opere pastorali. Volume decimo. *Palermo, tip. « Boccone del povero », 1895*, 8° di pp. VIII-436.

Quando nel 1890 furono pubblicati i primi nove volumi di queste *Opere pastorali*, noi e tutti coloro

che hanno in grandissima stima le preclare doti di mente e di cuore dell'E.mo Porporato, ne salutammo

con vera gioia l'apparizione, persuasi, come allora scrivemmo (Serie XIV, vol. VIII, pag. 451), che ben presto esse prenderebbero posto tra quelle de' più insigni scrittori di materie ecclesiastiche. E così è stato in realtà, nè poteva essere altrimenti. Quei volumi infatti sono non solamente un attestato preclarissimo della molta e varia dottrina, della grazia ed eleganza dello stile dell'E^mo Autore; ma sono altresì un monumento storico de' quarant'anni di vita pastorale esercitata successivamente nelle tre diocesi da lui governate, di Montecassino, di Patti e di Palermo dal 1850 al 1890. Senonchè, dalla pubblicazione de' nove suddetti volumi fino ad oggi, il Cardinal Celesia non ha mai cessato di pascere il suo gregge del pane della divina parola, con nuove lettere pastorali, notificazioni ed allocuzioni, piene sempre di quella scienza teologica, di quello

zelo delle anime, di quello stile semplice ed elegante che rendono sommaramente pregevoli tutti i suoi scritti. I quali sparsi lavori, essendo già cresciuti in buon numero, l'illustre Professore Michele Cascavilla, Canonico della Metropolitana di Palermo, ha creduto raccogliere nel volume che qui annunziamo e che forma perciò il decimo di tutte le Opere pastorali, compiendo così la storia del laborioso e fecondo arcivescovado dell'E^mo Celesia fino al 1895.

Nel raccomandarlo a tutti i nostri lettori, ci piace associarci di tutto cuore all'affettuoso ed efficace augurio, che al venerando Principe di Santa Chiesa e al Pastore della palermitana Arcidiocesi rivolge il sudodato Canonico: Oh! degnisi Iddio di lasciare per lungo tempo ancora un tale Pastore al suo gregge, un tal Vescovo alla Chiesa: *Ad multos annos!*

CHABOT ALFONSO mons. — Grammaire hébraïque élémentaire. Quatrième édition, revue, corrigée et augmentée. *Fribourg en Brisgau*, Herder, 1895, 16° di pp. X-170. — Fr. 2,00.

Si vegga la ser. XIV, vol. III, pag. 338, ove si dà ragguaglio del presente lavoro. Aggiungiamo che in questa quarta edizione l'Autore ha ritoccato qua e là la sua opera, e perciò l'introduzione è ora fornita di

nuove particolarità intorno le famiglie delle lingue semitiche, e la parte, che tratta del verbo, è più ampia, come lo richiedeva la difficoltà stessa del soggetto.

CIOLLI ALESSANDRO can. — Commentario pratico delle censure *Latae sententiae*, oggidì in vigore nella Chiesa. Settima edizione accresciuta. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 232. — L. 1,00.

Dell'utilità e dell'opportunità di questo succoso commentario ha già parlato colla debita lode la *Civiltà*

Cattoica nella ser. IX, vol. XI, pp. 77 e nei vol. posteriori.

COMPENDIO della vita di S. Filippo Neri e brevi memorie della Congregazione della carità di Parma posta sotto gli auspicii del medesimo Santo, colla novena per l'apparecchio alla sua Festa. *Parma*, tip. vescovile Fiaccadori, 1895, 16° di pp. 88.

Dopo una introduzione sulla carità cristiana, se ne espongono due

manifestazioni esteriori, cioè la vita di S. Filippo, che fu un continuo

esercizio di carità, e la congregazione che con questo titolo fu fondata in Parma nel secolo XVI, e tuttavia si

conserva, sotto gli auspici di quel gran Santo.

CONFERENZA ascetica mensile e soluzione dei casi morali e liturgici del Clero agrigentino. *Girgenti*, stamperia Montes, 1893-95, 16.° Anno I, II, e III. Abbonamento presso il Rettore del Seminario, per un anno L. 2,50; per un semestre L. 1,50; un numero separato L. 0,30.

Continua regolarmente di mese in mese questa pia opera introdotta nella ricorrenza dell'episcopale giubileo del nostro Santo Padre, a ricordanza perenne del fausto evento. Ogni mese il venerabile Clero di Girgenti si raduna sotto la presidenza del suo degnissimo Pastore: si tiene una conferenza ascetica intorno ai doveri sacerdotali, poi si scioglie un caso morale, quindi un caso liturgico, e così quella conferenza come queste

soluzioni vengono poi pubblicate in un fascicolo, che si mette in circolazione a pro dei sacerdoti, che non potettero assistere alla radunanza. Quante utili e opportunissime cose abbiamo trovate in queste conferenze e in questi casi! Che bell'esempio da imitarsi in quelle diocesi (le quali crediamo non siano molte) in cui questa pia pratica non fosse ancora introdotta!

CRISPINO GIUSEPPE mons. — Trattato della Visita Pastorale. *Napoli-Roma*, S. Festa, 1895, 16° di pp. 484. — L. 2,00.

Questa opera necessaria ai Vescovi ed ai visitatori, è anche utile ai parrochi ed ai capi delle chiese. Noi ne parlammo prima che arri-

vasse alla presente nona edizione. (Ser. III, vol. III, p. 567; Ser. XIII, vol. IX, p. 80).

DE BAETS MAURICE abbé, doct. etc. — Les influences de la misère sur la criminalité. Conférences faites aux Matinées Littéraires à Bruxelles le 21 février 1895. *Gand*, Van Fleteren éditeur, 1895, 16° di pp. 48.

Oltre la quistione sociale va sollevando il capo minaccioso l'altra del delitto, che ogni dì più aumenta. A questa hanno volta la loro considerazione gli antropologi indagando le cause, dalle quali, come da radici malefiche, rampolla il vizio e il delitto, a fine di applicarvi il conveniente rimedio. Il ch. Autore, dotto e conosciuto scrittore, svolge nell'opuscolo annunziato il grave tema. Dopo savie indagini dei fatti alla maniera di una diagnosi, ei raggruppa in un solo nodo le cause seguenti, siccome quelle che sollecitano e trag-

gono al vizio e al delitto gli operai in particolare: « Insufficienza dei mezzi di sostentamento; lavoro troppo lungo rispetto all'affievolimento, che ne deriva; lavoro obbligato delle madri di famiglia; lavoro esagerato e male appropriato ai fanciulli; condizioni del lavoro in certe industrie. » Da tutte queste cagioni provengono danni alla complessione fisica, disorganamento della famiglia, abbandono dei figli nella età, in cui non sono ancora atti al lavoro, e quindi lasciati crescere ed educare nella pubblica via con quei principii morali

che ognuno può immaginarsi. La necessità di una savia e forte riforma si palesa da sé. Si dovrà per essa ricorrere allo Stato? Il ch. Autore non lo reputa opportuno. E siccome le cause allegate hanno la loro ra-

dice nell'*individualismo*, in cui vive l'operaio dopo la soppressione delle antiche corporazioni, così egli pensa che l'*associazione* sia quella, che possa rialzarlo dal basso luogo in cui è caduto.

DIAMARE GIOVANNI M.^a mons. vescovo di Sessa. — Notificazioni al clero della città e diocesi. Seconda edizione con aggiunte e note. Napoli, tip. degli Artigianelli, 1895, 8° di pp. 104.

Le presenti notificazioni risguardano l'apertura del nuovo seminario (a. 1890) e la consecrazione della cattedrale di Sessa, compiuta l'una e l'altra con grande difficoltà. Esse notificazioni riunite ora in un sol

corpo escono alla luce adorne di schiarimenti archeologici ed istorici, attenentisi al tempio ed al seminario che costarono all'illustre Autore disagi e fatiche non lievi.

DI GIOVANNI VINCENZO prof. can. socio della pontificia accademia romana di Archeologia etc. — Le Basiliche cristiane. Conferenza. Palermo, tip. Boccone del povero, 1895, 8° di pp. 48.

DONDERO Mons. AGOSTINO. — Institutiones biblicae ad mentem Leonis XIII Pont. Max. in Encyclica, *Providentissimus Deus*, tironum usui accommodatae, opera Augustini Dondero Sacerdotis, eiusdem Pontificis ab intimo cubiculo, e Collegio apostolico S. Thomae, Genuae, Doct. Sacris Litteris tradendis in Seminario Archiepiscopali genuensi. Editio altera aucta et expolita. Genuae, e Typographia Archiepiscopali, MDCCCXCV, 8° di pp. 463. — Prezzo L. 5, 50.

Nel quad. 971 del nostro periodico dicemmo della prima edizione di questo ottimo corso quel bene che si doveva per giustizia. Copiosa e insieme sicura la dottrina, perchè contenuta sempre dentro la cerchia delle opinioni più accreditate presso i migliori maestri: nuova soltanto, ma con felice innovazione, la forma, ridotta al tipo scolastico con la distribuzione della dottrina in proposizioni ben determinate, corredate delle loro prove, e seguite dalle obiezioni con le loro soluzioni; il tutto in forma sillogistica. Non si potevano seguire migliori norme per un testo di scuola.

ed altresì dal favorevole giudizio dell'universale, che si manifestò segnatamente nel rapido esaurimento della prima edizione.

Uscita in questo frattempo l'importantissima Enciclica *Providentissimus Deus*, il Dondero nel preparare il suo testo ad una seconda comparsa si propose in modo particolare di dedurre in pratica le sapientissime norme in quella contenute; e fu un arricchire l'opera sua d'un nuovo pregio di gran momento per l'uso della scuola. Altre modificazioni in gran numero e importanti aggiunte migliorano questa seconda edizione; in particolare il capitolo *de textibus primigeniis* e quello *de orientalibus versionibus*: e tuttavia il volume del

Il ch. Autore ne ebbe il meritato incoraggiamento dal S. P. Leone XIII,

libro non se n'è accresciuto, anzi piuttosto ridotto di alquanto, con nuovo vantaggio per professori e per discepoli.

Il Corso del Dondero è un'opera ben ideata e bene eseguita. Si può

DRESSELIO GEREMIA S. I. — Al Cielo! al Cielo! Tradotto dal sac. Giuseppe Simonelli prof. nel Seminario di Aversa. Terza edizione riveduta ed ampliata. *Aversa*, tip. Fabozzi, 1895, 16° di pp. 164. — Cent. 75.

Si veda il cenno bibliografico pubblicato nel quad. 1037 a pag. 600.

GIALDINI F. — Vita del Servo di Dio P. Antonio Pagni da Pescia, cherico regolare di S. Paolo, scritta da Mons. Felice Gialdini, già can. priore della cattedrale di Pescia, ora vescovo di Montepulciano. *Roma*, tip. lit. Desclée e C., via della Minerva 45; 16° di pp. X-144.

Il P. Antonio Pagni può ben chiamarsi l'apostolo di Pescia nella seconda metà del secolo XVI e nei primi decenni del seguente. Fin dalla fanciullezza, prevenuto da Dio di celesti benedizioni, si consecrò per tempo alla vita ecclesiastica, e fin dai primi anni del suo sacerdozio fu destinato al ministero gelosissimo dell'udire le confessioni, anche presso le religiose della città: tanto era già perfetta in lui la prudenza e tanta la sodezza delle sue virtù. Fu poscia canonico tesoriere dell'insigne Propositura, ora Cattedrale di Pescia. Ma per desiderio di consecrarsi per intero al bene delle anime de' suoi concittadini e vivere secondo i consigli della perfezione evangelica, fondò la Congregazione ecclesiastica della

GORGOLINI MICHELE dott. prof. — Il mio programma didattico per la 5ª classe ginnasiale. *Castrovillari*, tip. di F. Patitucci, 1895, 16° di pp. 68. — L. 1,00. Rivolgersi all'Autore.

Il presente programma didattico riguarda solo gl'insegnamenti strettamente letterarii. L'Autore dapprima discorre della maniera onde il maestro deve procurare di rendere meno increscevole la scuola ai giovani di

prevedere che la seconda edizione troverà nel Seminarii un'accoglienza ancor migliore e più estesa della prima, con altrettanto vantaggio degli studii biblici.

SS. Annunziata, unendosi con alcuni pii sacerdoti secolari di eguale sentire con lui e pieni del suo medesimo spirito. Più tardi unì la sua Comunità all'illustre Ordine de' Chierici regolari di S. Paolo o Barnabiti, e ne prese l'abito co' suoi compagni il dì 12 ottobre 1623. Ma egli era già maturo pel cielo, e dopo soli tre mesi morì in odore di santità, lasciando memoria vivissima di sè fino ai giorni nostri.

La bellissima ed edificantissima vita del Pagni, scritta da S. E. Monsignor Vescovo di Montepulciano, suo concittadino e devoto, è una pagina splendida nella storia della Chiesa di Pescia e torna di grande onore all'Ordine de' Barnabiti.

loro natura svogliati, e propone, tra gli altri mezzi, il frammezzare l'analisi, il commento, le correzioni e gli esercizi colla lettura di autori; richiede nel medesimo buona dose di pazienza e di carità, ed inoltre amore

ai classici da insinuare bel bello agli scolari. Chè non sono da ascoltare coloro che nelle scuole vorrebbero usare soltanto scrittori moderni, *per il gran piacere* che ne provano i giovani, attesoche alla scuola de' classici si sono formati i grandi scrittori di tutte le età, e l'assennata iniziativa di questo metodo ha già recato il suo frutto nelle composizioni di alcuni giovani del ginnasio superiore, nelle quali si scorge più franco il pensiero, più naturale, cioè scevra di convenzionalismo, ed aggraziata la forma (p. 12 e seg.). Egli non trova verun segno di buona educazione nelle scuole moderne, le quali di sì santo dovere si sono lavate le mani ed hanno permesso che esso sia in balla della perversa stampa e del cosiddetto ambiente (p. 16). Le sue parole sono di fuoco, il quale però si spegne dalla dichiarazione ch'egli è bensì cattolico ed italiano, ma non già clericale, titolo *sanguinosamente ingiurioso*. L'Autore, venendo al particolare, consiglia il maestro che, per far rilevare al giovine lo svolgimento generale e particolare della poesia e prosa, ne consideri la relazione delle singole parti tra loro e col concetto principale, senza indugiarsi nelle avvertenze intorno i sinonimi, la formazione delle parole ed altre simili cose. Reca quindi per saggio un suo lungo commento sul canto di Sordello (*Canto VI del Purgatorio*) e sul « Canto dell'amore » di G. Carducci,

in cui abbiamo notato che l'Autore non dice verbo in biasimo delle ingiurie grossolane, scagliate dal Carducci contro Pio IX, forse perchè la venerazione verso il suo antico maestro gli ha imposto il silenzio. Egli vuole esercizi in iscritto su i commenti; abborre dai trattatelli o manuali rispetto ai precetti; si diffonde assai nel rilevare il pregio delle opere del Gandino, ed infine nelle poche osservazioni sull'insegnamento del greco rigetta la spiegazione scientifica. « Sì, lo spiegare scientificamente è bene; ma intanto nei primi tempi del mio insegnamento a furia di suoni chiari, cupi e più cupi, di joddi e di digammi e un pochino anche di dialettologia... a furia, dico, di tutto questo insegnamento scientifico, intensivo, m'accorgevo che le cose non andavano bene » (p. 65). Noi invece conosciamo professori veterani che, adoperando *con sobrietà* l'insegnamento scientifico, alla fine dell'anno presentano all'esame i loro scolari del ginnasio meglio avviati nel greco che non sieno altri del liceo, del tutto digiuni del metodo scientifico. Eccetto questa osservazione, il programma sull'istruzione del dott. Gorgolini contiene accorgimenti assai pratici, che versano sull'esercizio della memoria, sulla sintassi latina e su molti altri punti, e basti l'averli qui accennati in generale.

KOSTKA JEAN. — Lucifer démasquée. Paris, Delhomme et Briguet, 1895, 16° di pp. 396.

Sotto il nome di Giovanni Kostka si nasconde un grande massone occultista, il quale, dopo una gioventù pia e religiosa è caduto negli errori e nei lacci della massoneria, ed ora crede suo dovere di svelare i suoi

travimenti, e specialmente le diavolerie di cui è stato testimonio oculare. È un'opera espiatoria, a rattamento degli inesperti, a ravvedimento dei suoi già amici e compagni nell'errore. Egli non dommatizza, non riprende,

non rinfaccia le loro sciagure a' suoi antichi confratelli in Satanasso, ma con grande lealtà accusa sè stesso, e scongiura quelli di tornare addietro dal male intrapreso cammino, che conduce alla perdizione. Si sente nel suo scritto qualcosa della umiltà onde S. Agostino si accusava nelle sue Confessioni. Gli uomini di mondo che non istudiano la storia contemporanea altrove che nei giornali e nelle conversazioni, in leggere il Kostka restel-

LACARRA RICCARDO sac. prof. — Discorsi sacri per la propagazione della Fede e per Maria desolata. *Bagnacavallo*, tip. Serantoni, 1895, 16° di pp. 88. — Cent. 50.

LORENZO (P.) DA VOLTURINO, M. O. — Grammatica latina, Fonologica, morfologica, sintattica. *Firenze*, tip. Ariani, 1895, 16° di pp. VIII-376.

La divisione di questa grammatica è quella delle altre grammatiche: fonologia, morfologia, sintassi, prosodia. La differenza è riposta in questo che le parti di essa grammatica sono esposte secondo i metodi più recenti. Il rev. Autore mette sempre a riscontro dei precetti della lingua latina quelli della lingua greca: divisamento ottimo a viepiù rendere semplice ed agevole l'insegnamento delle due favelle. Divisamento anche ragionevole; poichè è noto che la lingua del Lazio mantiene colla lingua greca un *parallelismo* quasi co-

MARIOTTI P. CANDIDO M. O. postulatore generale dell' Ordine. —

Il B. Agnello da Pisa ed i Frati Minori in Inghilterra. *Roma*, tip. del *Mater Amabilis*, 1895, 16° di pp. VIII-180. — L. 1,25. Dirigersi al Collegio di S. Antonio, Roma.

Essendo stato testè solennemente riconosciuto e confermato dalla Santa Sede il culto del B. Agnello da Pisa, il Rev. P. Mariotti, chiaro per altre non poche pubblicazioni, ne ha preso opportunamente occasione di dare in luce questo lavoro, nel quale ha raccolto le poche e sparse notizie che

ranno maravigliati in vedere come il demonio abbia a' di nostri tanti seguaci, che sotto forme scientifiche praticano quello che in altri tempi chiamavasi fattucchieria, magia, stregoneria. Il libro è eccellente. Ci dispiace solo che qualche rarissima volta, parli un po' troppo esplicitamente di certe abbominazioni usate in logge luciferiane: del resto ci pare dritto, pratico, e benissimo informato della massoneria moderna.

stante. Il P. Lorenzo è anche chiaro e sobrio in tutto, senza affastellare esempi inutili e spiegazioni verbose, vera peste di simili libri. Insomma noi abbiamo scorto in questo lavoro il frutto di lunga esperienza, che si ricava solo dall'insegnamento di maestro assiduo e diligente. L'edizione è anche essa buona, in guisa che ti invita alla lettura e non al sonno, come avviene in certe stampacce. In una seconda edizione si corregga *επιθεγγας* (p. 2), *utinum* (p. 375), e qualche altra coserellina.

si avevano della sua vita e di quanto altro ebbe con lui stretta attinenza. Ne è risultato un'operetta molto pregevole ed attraente, anche perchè insieme al protagonista vi compariscono in iscena i personaggi principali dell'Ordine Serafico, che vissero in quel primo è tanto glorioso pe-

riodo della grande Francescana istituzione. Vi fa inoltre bella mostra di sé, tanto nell'origine quanto nel progresso, la Francescana provincia d'Inghilterra, della quale il B. Agnello fu primo Provinciale e la rese una delle più esemplari dell'Ordine. A

MASSON LUIGI cav. — Guida pratica per le istituzioni operaie cattoliche. Appendice. Relazione e statuto delle Unioni cattoliche rurali del prof. G. Toniolo. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 132. — L. 1,00.

Il presente lavoro fa parte delle *Pubblicazioni di scienze sociali cattoliche e discipline affini*. Il signor Masson dichiara dapprima qual è il programma e la propaganda che serve di guida per l'Opera dei circoli operai cattolici di Francia nata l'a. 1872 e cresciuta mirabilmente, quindi viene a parlare delle varie associazioni (popolari, ostili, indifferenti e cristiane), della statistica, onde conoscere bene le forze proprie e quelle del nemico, della buona stampa, della *Casa del Popolo* (quella in cui la corporazione professionale ha sede), della maniera di agevolare all'operaio la saggia amministrazione del suo piccolo peculio (p. 45-56), *dello statuto di una corporazione cristiana*, di cui egli divisa lo scopo, i socii ed altre parti assai belle per ispirito apertamente cristiano e pratico. Diciamo *spirito pratico*; giacchè, come osserva l'Autore, non basta far conoscere semplicemente il Vangelo all'operaio, ma bisogna far conoscere accuratamente i suoi insegnamenti *su ogni punto*, in ogni necessità della vita e, ritolto che sia il medesimo operaio alle in-

tutti dunque, e principalmente agli innumerevoli devoti del grande patriarca S. Francesco, questo libro fornirà una lettura utilissima ed anche gradevole, perchè il ch. Autore sa scrivere in modo da farsi leggere volentieri.

sidie della setta, conservarlo nel bene sino alla morte, soccorrendolo opportunamente (p. 2 seg.). Perciò nel presente lavoro si danno consigli in guisa che di tutti i mezzi più svariati si faccia tesoro, affinchè l'operaio in tutte le sue attinenze respiri, per così dire, le aure saluberrime del cristianesimo. A buon diritto è chiamato in aiuto per opera sì santa il clero, appunto perchè i sacerdoti delle parrocchie sono i soli in relazione costante colle popolazioni, per trasformarle secondo gl'intendimenti delle istituzioni operaie cattoliche. Laonde, più che in altre mani, vorremmo vedere spesso nelle loro quest'aureo libro.

Il sig. Masson, socio dell'Unione cattolica di studii sociali in Italia, è uno di quelli che in Francia, in Belgio, in Germania ed in Italia sono solleciti per il vero bene degli operai, e nei medesimi, lungi dal vedervi una macchina od una bestia da sfruttare, si travagliano ad avvivare quell'immagine d'intelligenza e di fratellanza, che Iddio Redentore ha loro stampato in fronte.

MESSERI V. — Piccola vita popolare di S. Antonio da Padova, tratta dai migliori agiografi. *Firenze*, tip. dei Minorenni corrigendi, 1895, 16° di pp. 20. — Cent. 10.

MINISTERO di agricoltura, industria e commercio. Popolazione. Movimento dello stato civile. Anno 1893. *Roma*, tip. Elzeviriana, 1895, 8° di pp. LVI-40. — L. 1,50.

OBSERVACIONES magnéticas y meteorológicas del Real Colegio de Belen de la Compañia de Jesus en la Habana. Año de 1890. *Habana*, impr. del *Avisador comercial*, 1895, in 4.°

PACATI PIETRO. — Trattatello per la pronuncia della lingua francese con metodo nuovo, facile, chiaro, progressivo. *Torino, Roma, Milano, Firenze, Napoli*, G. B. Paravia, 1895, 8° di pp. 110. — L. 1,50.

Il metodo, onde s'insegna il francese in questo trattatello, è realmente progressivo e facile, come indica il titolo. Una grande parte della interpretazione delle regole l'Autore l'ha

riserbata alle numerose note, a fine di non ingombrare il testo. In un'altra edizione si abbia cura di purgare il libro dagli errori di stampa.

POLITICA (Sulla) *PONTIFICIA*. — Linea recta brevissima. Estratto dalla *Sveglia* di Novi Alessandria. *S. Pier d'Arenna*, tip. Salesiana, 1895, 8.° — Cent. 30.

È nota all'Italia la valentia di quello scrittore cattolico, il quale, per impresa, ha tolto il motto *Linea recta brevissima*. Parecchi de' suoi opuscoli abbiamo già in addietro commendati e raccomandati allo zelo dei propagatori della buona stampa. Facciamo il medesimo di questo, che servirà mirabilmente ad illuminare non solamente i veri cattolici, ma quei mezzo cattolici, amanti della verità dimezzata, i quali prima di sottomettersi alle ordinazioni ed alla direzione del Papa, nelle cose pubbliche, distinguono e sottodistinguono con finezza da giansenisti. In queste poche pagine l'Autore, che

è un bravissimo laico, compendia il sunto dei diritti del Papa ed i titoli suoi ad essere obbedito dai cattolici, fondandosi nella dottrina più solida della fede, e spezza l'arma del sofisma di coloro, che, per disubbidire al Papa o sottrarsi al suo indirizzamento, si scusano colla ragione della materia, che è politica e temporale, e non dommatica e spirituale. Si leggano e si meditino queste belle e chiare pagine *sulla Politica Pontificia*, e si vegga quanto vani sieno i sotterfugi del ricorso all'incompetenza dell'autorità, per giustificare l'orgoglio della propria disubbidienza.

PROVOST M. l'Abbé. — Le livret de l'Œuvre expiatoire. Association pour la délivrance des âmes délaissées du Purgatoire. *La Chapelle-Montligeon*, impr. de l'Œuvre, 32° di pp. 80. — Cent. 40.

Questo libretto espone i principii, i progressi e le ragioni dell'*Opera espiatoria per le anime abbandonate del Purgatorio*, fondata dal Rev. Ab. Paolo Buguet a *La Chapelle-Montligeon* in Francia. Che Iddio l'abbia benedetta largamente, si scorge da ciò, che in dieci anni da umili principii si sparse assai rapida in tutto il mondo, contando essa già più di

cinque milioni di associati e pubblicando una rivista mensile o *Bulletin* suo proprio in cinque lingue differenti: francese, inglese, fiamminga, spagnuola e tedesca. Il Santo Padre Leone XIII con una sua Costituzione del 7 ottobre 1893 eresse per sempre la Società in Arciconfraternita, accordandole privilegi e grazie speciali in gran numero.

Preghiamo gli amici delle povere anime purganti ed in ispecie delle più abbandonate e prive di suffragio, di far conoscere più largamente tra noi questa bell'opera; la quale mette a parte i nostri cari defonti degli innumerevoli suffragii di messe e di preghiere, che ogni anno vengono loro applicate. Basti dire che nel solo **RACCOLTA** delle vite dei Santi

1893 furono celebrate, pe' morti raccomandati od appartenenti ai socii, ben 96,946 messe. Le facilissime condizioni dell'Associazione si potranno vedere nel presente libretto o nelle altre stampe dell'Opera, chiedendolo al sullodato suo Direttore generale, Ab. Paolo Buguet (La Chapelle-Montligeon, Orne — Francia).

che si dispensano in ciascun mese dell'anno ai fratelli dell' Oratorio di S. Filippo Neri. *Roma*, tip. della S. C. di Propaganda Fide, 1895, due voll. in 32° di pp. complessive 800. — L. 1,50.

Per ogni giorno vi è un sunto della vita del Santo corrente, poi un documento da impararsi da lui, poi una massima di qualche altro Santo, quindi una pratica spirituale, e da **RINIERI ILARIO**. — Metrica di pleto ad uso del Licco. *Roma*, Erm. Loescher, 1895, 8° di pagine 76. — L. 1.

ultimo una giaculatoria in versi. È un'ottima lettura spirituale quotidiana, principalmente per quelli che dicono di non aver tempo: in meno di cinque minuti è fatta.

Lo scopo, l'ordine ed il contenuto della presente opera è indicato dalle seguenti parole dell'Autore: Ci siamo posti in mira, dice egli, di far comprendere allo studente, conforme esigono i programmi governativi, la tessitura metrica di tutte le poesie oraziane in maniera piana, naturale e insieme scientifica. Quindi: 1° seguiamo il metodo e la teoria moderna in uso oramai pressochè in tutte le scuole d'Italia, di Francia e soprattutto di Germania; 2° eliminiamo però (in un trattatello elementare com'è questo) tutto quello che sotto colore di *scienza teoretica* non trova fondamento sicuro nell'uso fattone da Orazio, checchè ne sia stato de' Greci; 3° Non facciamo scelta, ma pigliamo a interpretare tutte le odi di *metro differente* in quell'ordine che a mano a mano il libro ce le presenta. Di queste citiamo la prima strofa, ne interpretiamo il metro e commentiamo le anomalie o

Orazio. Trattato elementare completo ad uso del Licco. *Roma*, Erm. Loescher, 1895, 8° di pagine 76. — L. 1.

le difficoltà che s'incontrano ne' singoli versi di tutte le altre dello stesso metro. Delle più celebri, come le saffiche e le alcaiche, diamo contezza più ragguagliata, citando i primi versi di tutte, e dando dove si richiede l'interpretazione dei singoli versi che appartengono a ciascheduna; 4° Aggiungiamo in ultimo, come parte complementaria, un cenno sintetico della metrica oraziana, dandogli quel rigore scientifico che una materia così fatta possa comportare (p. III-IV). Ci sembra che questo scopo sia stato ottenuto dall'Autore in questo libretto di poca mole e di tenue prezzo, come si esige per libri di testo. Aggiungiamo che la trattazione delle materie è fatta in maniera originale, massimamente nel confronto che si fa della lirica oraziana colle strofe greche di Archiloco, di Saffo e soprattutto di Alceo, prese a imitare dal Venosino, e in quanto alla materia e in quanto alle forme metri-

che; il che, in mezzo a tante copie da autori forestieri, ci sembra un vero pregio e raro. La bibliografia o letteratura che voglia dirsi, vi apparisce scelta. L'Autore ha saputo pure cavar partito del saggio musicale autentico di un inno ad Apollo, scoperto l'a. 1893 dal d'Homolle negli scavi di Delfo. Restrungendo il molto che se ne può dire, in poco, esso ci pare un libretto veramente desiderato, il quale offre agli studenti di Orazio la maniera chiara

e facile di intendere la tessitura metrica delle varie odi del principe dei lirici latini. Un trattato elementare su questa materia, acconcio all'età e all'indole degli studenti, parco di principii *scientifici* e più inteso alle applicazioni pratiche in edizione corretta e nitida, questo sembra a noi che mancasse nell'accolte de' tanti libri, i quali si stampano alla giornata per l'educazione classica de' nostri giovani.

ROTOLO ROSOLINO FEDERICO can. — I tesori della Messa e la pratica per sentirla fruttuosamente. *Cefalù*, tip. Gussio, 1895, 64° di pp. 90. — Cent. 25. Vendibile presso l'Autore in Alia (Prov. di Palermo).

SACCONI D. FORTUNATO. — Decade di problemi educativi. *Reggio nell'Emilia*, tip. degli Artigianelli, 1894, 8° di pp. 76.

L'A. chiama *educativi* questi dieci problemi, assai elementari, perchè, dopo lo scioglimento di ciascuno di essi, pone un'osservazione d'indole morale, simigliante al problema o fisico o geometrico o meccanico; p. es. se il problema versa sulla leva, egli

parla della virtù, del premio, eccetera. Quest'idea se fosse messa in pratica con garbo e temperanza, a viva voce, e a tempo e a luogo, può esser utile; ma così, com'è nel libro, non ci sembra a suo posto.

SADERRA MASÒ P. Miguel. — La seismologia en Filipinas. *Manila*, 1895, 8° di pp. 122 e carte XLI.

SAGNORI CARLO avv. — La verità della Religione cattolica dimostrata con una serie di miracoli anche oggidì visibili pubblicamente in Italia. Seconda edizione riveduta ed ampliata. *Roma*, tip. Setth, 1895, 16° di pp. 56.

Si veda quanto dicemmo di questo lavoro nel quad. 1065 a pag. 351,

allorchè fu pubblicata la prima edizione.

SANT'ELMO (Di) CORRADO. — Il tesoro dell'Orfano. Romanzo illustrato con 11 incisioni. *Genova*, G. Fassicomo e Scotti editori, 1895, 32° di pp. 198. — Cent. 70.

È questo il secondo volume della biblioteca romantica tascabile, pubblicata per cura della libreria editrice di Giov. Fassicomo e Scotti di Genova. Il racconto rimonta alla metà del secolo XVII incirca. Alfredo, intimo amico dell'innominato, comandante dello *Sparviero*, che fa-

ceva parte della società dei filibustieri, dopo la morte del capitano, prende il comando della nave, procura di mettere al sicuro i documenti, come aveva promesso all'amico morante, e di ritirarsi col figliuolo di lui dalla società di quei pirati, in mezzo ai quali si trovava a disagio

e contro sua voglia. Quindi s' intrecciano tradimenti, lotte e scene domestiche, in guisa che destano assai l'attenzione del lettore. La lingua è buona; incisioni, carta, tipi e testo

sono anch'essi commendevoli. Intanto si stanno preparando altri lavori, scritti a bella posta per la medesima biblioteca.

SCHNEIDER PHILIPPUS SS. Theol. doctor, professor Iuris Can. in Lyceo Regio Ratisbonnensi. — *Fontes Juris Ecclesiastici novissimi. Ratisbonae, Neo Eboraci et Cincinnati*, Pustet, 1895, 8° di pp. VIII-136, — Fr. 2,00.

Nessuno ignora quanti importantissimi atti sieno stati emanati dalla Sede apostolica in questa seconda metà del nostro secolo, e come essi siano le fonti del recentissimo *Gius-Canonico*. Non era dunque opportunnissima cosa raccogliere in un sol libro almeno i principali di essi, illustrandoli qua e colà dove occorresse, a comodo degli studiosi? Or questo ha fatto il professor Schneider, già chiaro per altri lavori di simil genere. In questo volume egli ci dà primieramente le Costituzioni del Concilio Vaticano, che di loro natura sono dogmatiche, la seconda delle quali contiene la fondamentale dottrina del primato e della giurisdizione del Romano Pontefice. Ai decreti poi ed ai canoni vaticani sono apposte alcune note, ricavate dalle relazioni degli stessi Padri e Teologi del Concilio, quali si hanno nel vol. VII della pubblicazione *Stimmen aus Maria Laach*, edita da scrittori della

Compagnia di Gesù. Dopo i decreti vaticani viene l' Enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864 insieme col Sillabo, contenente i principii fondamentali intorno ai diritti della Chiesa, alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e al Matrimonio. Segue poi la Costituzione *Apostolicae Sedis* del 12 Ottobre 1869, alla quale in caratteri corsivi sono inserite alcune censure emanate dopo quella Costituzione, ed è apposto un dotto commentario tolto da varii autori. A questa Costituzione tien dietro un'ampia spiegazione delle facoltà quinquennali solite a darsi dalla Santa Sede ai Vescovi lontani, poi alcuni documenti intorno ai Regolari, ed altri sul Matrimonio. Tutte queste cose, di loro natura tanto importanti, sono esposte con quella accuratezza, con quell'ordine e quella chiarezza, che i dotti sono avvezzi a riconoscere negli scritti del ch. professore.

SPIRITO (Lo) di San Filippo Neri, cioè massime, sentimenti ed istruzioni del medesimo Santo, cavate da ciò che raccolse il P. Agostino Manni dalla vita del Santo, dalle sue Lettere e da altri mss. e disposte per ordine delle materie da un Padre dell' Oratorio di Venezia. *Venexia*, tip. già Cordella, 1895, 16° di pp. 168. — L. 1,00.

In questo libro lo spirito di S. Filippo si palesa in tutta la sua luce. Giacchè i fatti, le sentenze e le testimonianze, che risguardano la vita del Santo, furono tolti non solo dalla vita

che ne scrisse il Manni, ma ancora da altre vite edite ed inedite dei primi compagni del Neri e da non poche lettere manoscritte del medesimo. Inoltre l'Autore anonimo oratoriano del

secolo scorso, il quale raccolse questi ammaestramenti, si tenne lontano dalle riflessioni proprie, fa parlare il Santo, i figliuoli spirituali di lui ed i fatti stessi delle prodigiose conversioni; sicchè vi appare tanta semplicità ed abbondanza d'istruzioni per i varii stati dell'anima, che non di rado si sente l'unzione dell'aureo

libretto, l'*Imitazione di Cristo*. Al rev. D. Ferdinando Palmieri dell'Oratorio, che ha pubblicato quest'opera come tributo alle feste centenarie del suo gran Padre, conceda Iddio il compimento dei suoi voti ne' lieti frutti di virtù che produrrà nei fedeli la lettura di quest'opera.

STATISTICA giudiziaria penale per l'anno 1893. Roma, tip. G. Bertero, 1895, 4° di pp. 24-CCXLIV.

STUDII classici (I nostri). — Torino, tip. Salesiana, 1895, in 8.°

L'A., esaminando in queste pagine le cause del decadimento degli studii classici, le riduce a tre, cioè: 1^a La mutabilità delle persone che presiedono alla pubblica istruzione, per cui una distrugge quel che

un'altra aveva edificato; 2^a il non prendersi di mira la palestra della mente, ma solo il riempirla di cognizioni; 3^a la triste condizione de' maestri, sia dal lato economico, sia dal lato morale.

SYNODUS dioecesis regiensis quam in maiori urbis templo habuit Ill. et Rev. Vincentius Manicardi episcopus et princeps diebus II, III et IV octobris MDCCCXCIV, Pontificatus SS. D. N. Leonis PP. XIII A. decimoseptimo. *Regii in Aemilia*, praelis vulgo degli Artigianelli, 1895, 8° di pp. VIII-470. — L. 2, 50.

Anche in questo sinodo diocesano, come notammo in altri simili sinodi annunziati nel nostro periodico, appare la sollecitudine pastorale nel prevedere e tener lontano dal clero e dai fedeli ciò che può nuocere alla fede, ai buoni costumi, ed alla educazione dei seminaristi. Oltre le costituzioni del sinodo, havvi

nel presente volume gli atti del concilio vaticano, le risposte delle Congregazioni romane su questioni gravi, il catalogo delle indulgenze, il modulo per lo stato d'anime, lo statuto dell'associazione per i chierici poveri ed altri avvedimenti acconci alle necessità dei nostri tempi.

TOMMASO (S.) D'AQUINO. — Sul Sacramento dell'Eucaristia. Milano, tip. S. Giuseppe, 1895, in 32.° — Cent. 25.

Sapendo quanta efficacia abbia la parola così piena di luce e calda d'affetto de' Santi, i quali non dubitiamo che prestino una particolare assistenza a chi legge i loro scritti, l'Editore Sac. G. Scurati ha lodevolmente intrapresa la pubblicazione di qualche loro lavoro, o parte di lavoro che possa o muovere fortemente, o illuminare, o guidare il let-

tore in qualche determinazione od esercizio di virtù. Una di queste pubblicazioni è quella eccellente dell'Opuscolo di S. Tommaso che qui annunziamo. Molti hanno scritto sul Sacramento dell'Eucaristia, ma nessuno ha mai superato l'Angelo delle scuole cattoliche sia nella profondità ed esattezza della dottrina, sia nella chiarezza dell'esposizione, sia

in fine in quella soave unzione ed mandiamo perciò caldamente a' nostri lettori
 in quel divino affetto che ne anima, per così dire, ogni frase. Lo racco-

TRINCHERA TEODORO, arcid. — Il Diluvio, l'arca e l'arco. Conferenze scritturali dette nella chiesa cattedrale di Ostuni. *Savona*, tip. A. Ricci, 1894, 16° di pp. 392. — L. 2, 50.

Queste Conferenze, come ce ne assicura il ch. Autore, in origine non furono scritte, ma furono solo dette nella cattedrale di Ostuni il primo anno del suo teologato. Perciò non entrarono nella collezione delle sue prime sessanta che uscirono alla luce nel 1887 e che noi annunziammo ai nostri lettori nella Serie XIII, vol. VIII, pag. 95. Che esse contengano molte ed ottime cose non è a dubitarne. Noi che le abbiamo tutte percorse, ne siamo convinti e ne facciamo all'Autore le meritate lodi. Il che è verissimo segnatamente delle riflessioni morali ed applicazioni pratiche di cui le Conferenze sono arricchite. Con questo però non vogliamo approvare tutte e singole le spiegazioni così dette scientifiche date dall'Autore, parecchie delle quali, come sarebbero ad esempio quelle che ri- guardano le acque del Diluvio, sono, a nostro parere, in gran parte sbagliate, e non che illustrare il sacro testo o confermarne la verità, lo espongono piuttosto alle critiche dei dotti ed alla derisione degli increduli. In siffatte Conferenze non dovrebbe mai perdersi di vista quell'aureo ammonimento dato dall'Angelo delle scuole e ricordato dal S. Padre Leone XIII nella sua Enciclica sugli studii biblici: « Mihi videtur tutius esse huiusmodi, quae philosophi communiter senserunt et nostrae fidei non repugnant, nec sic esse asserenda ut dogmata fidei, etsi aliquando sub nomine philosophorum introducantur, nec sic esse neganda tamquam fidei contraria, ne sapientibus huius mundi occasio contemnendi doctrinam fidei praebeatur. »

TRIONE STEFANO, sac. — Il Pane dei forti, ossia Gesù Cristo nell'Eucaristia cibo quotidiano delle anime. Edizione 19.^a *Torino*, libreria Salesiana, 1895, 32° di pp. 140.

Bel libriccino, tutto acconcio non solo a mettere in riverenza e in amore la SS. Eucaristia, ma anche a promuovere con efficacia la Comu- nione frequente, combattendo certi avanzi di giansenismo, che ancora s'incontrano qua e là per l'Italia.

UFFIZIO della B. Vergine Maria, dell'Addolorata, del Carmelo e dell'Immacolata, non che dei defunti, dello Spirito Santo e della S. Croce con la versione a fronte, aggiuntevi altre devote orazioni. *Napoli, Roma*, A. Festa, 1895, 16° di pp. 480. — Legato in tutta tela L. 1,00.

VENANZIO (P.) DA LAGOSANTO, capp. — Le glorie di Maria e della Sua Santa Casa. Per la fausta ricorrenza del sesto centenario dalla traslazione di quest'ultima. Salmi dodici. *Gatteo*, tip. del-

l'Istituto, 1895, 16° di pp. 80. — Cent. 30. Rivolgersi al Direttore dell'Istituto Fanciulli Poveri, *Gatteo* (Forlì).

I rapporti che Maria e la sua Santa Casa hanno avuto, hanno ed avranno coll'umana famiglia redenta dall'Uomo Dio, sono svolti in dodici salmi, nobili e saporosi.

VIE DU BIENHEUREUX RAYMOND DE CAPOUE, surnommé des Vignes, XXIII Général de l'Ordre de Saint-Dominique, et Confesseur de Sainte Catherine de Sienna. *Paris*, Poussiègue, 1895, 16° di pp. 92.

Importante lavoro, che fa conoscere un gran servo di Dio, il quale ha una bella pagina nella storia ecclesiastica ed italiana, e di cui si tratta presso la S. Sede, per ottenere la conferma del culto che esso già gode nella Chiesa.

VITALI P. FRANCESCO. — Il mese di novembre in suffragio delle anime del Purgatorio, con nuove aggiunte in suffragio delle medesime per cura di A. Festa. *Napoli, Roma*, A. Festa, 1895, 32° di pp. 252. — L. 0,40.

ZAMPA GIUSEPPE, cav. — Notiziario della Eccma R. Deputazione del tesoro di S. Gennaro con l'appendice de' revv. prelati, cappellani e tesorieri. *Napoli*, tip. Giannini, 1895, 8° di pp. 40.

« *Sedili*, sodalizio, fratrie ed altri simili, erano tutti nomi adoperati per indicare il sito, in cui riunivansi le persone di una data strada, sia per conversare, sia per trattare i pubblici negozi della città (di Napoli) e che in seguito passarono a dinotare la riunione stessa delle persone. Essi erano antichissimi, esistendo fin dai tempi del Ducato Napolitano, molto prima del mille. Presero il nome delle strade in cui erano posti, e furono chiamati Capuana, Nido, Montagna... Portanova e Popolo. » Di questi sedili il sig. cav. Zampa, uno degli amministratori del tesoro di San Gennaro, descrive l'origine, la topografia, i privilegi, le leggi, onde si reggevano, le qualità dei componenti, l'abolizione (a. 1800) e la sostituzione d'un tribunale conservatore, al quale, oltre l'incarico di formare un libro d'oro della nobiltà napoletana da prendersi dalle famiglie del sedili aboliti, fu affidata l'amministrazione della cappella di San Gennaro, finchè l'a. 1806 la R. Corona decretò una deputazione speciale di sette nobili in luogo del tribunale. Delle persone che vi appartennero sino ai nostri dì, e di molte altre particolarità ragiona con grande amore di memorie patrie il sig. Zampa.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 settembre 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Atteggiamento del Papa e de' cattolici nelle prossime feste antipapali del 20 settembre. — 2. Il Generale Cadorna rifiuta di venire in Roma e si scusa di aver aperta la breccia. — 3. Un ufficiale dell'esercito, deposto per la fedeltà al Papa, manda al S. Padre le spalline militari. — 4. Le donne cattoliche romane al S. Padre. — 5. I trentadue Consiglieri cattolici di Roma rifiutano il banchetto in Campidoglio. — 6. Altre proteste del mondo cattolico. — 7. Due documenti sulla Massoneria e sulle feste del 20 settembre. — 8. Appunti storici.

1. L'atteggiamento del Papa e de' cattolici nelle imminenti feste, che l'Italia legale s'appresta a celebrare contro il glorioso vinto del 20 settembre e sotto gli sguardi di lui, è l'atteggiamento del silenzio. Il Papa tace. Nella enciclica sul Rosario egli dice una sola parola, ma è una parola di paziente rassegnazione e confidenza nella Madre di Cristo, « affinché voglia lenire le amarezze e gli affanni che gli recheranno i vicini giorni. » E a chi gli ha dimandato il favore di venire in Roma in que' dì per confortarlo, ha fatto rispondere: « No, figliuoli miei; rimanete nelle vostre case a pregare per me, come io pregherò per voi nella mia solitudine. » La stessa parola, che ricorda le ore e il *Fiat* del Getsemani, si vede nella lettera, spedita dal Card. Rampolla in nome del Papa ai Vescovi di Sicilia in risposta ad una nobilissima protesta. « La pena e il dolore, che l'Eminenza Vostra (*il Card. Celesia*) in uno ai suoi degni colleghi manifesta all'approssimarsi dell'anniversario della occupazione di Roma, corrispondono all'afflizione onde è amareggiato il S. Padre per le feste colle quali si pretende commemorare una data sì infausta; però Sua Santità prova qualche conforto al suo dolore nel sapere che questo è diviso dai migliori suoi figli. » I Vescovi, generalmente, in Italia raccomandano ai fedeli durante que' giorni la preghiera, l'offerta del sacrificio della Messa, i Sacramenti ed altre pie opere in riparazione all'ingiuria che la Rivoluzione infligge nuovamente alla Chiesa dopo 25 anni, dacchè le tolse la sua capitale. In un *Invito sacro* del Card. Vicario di Roma si esortano i Romani, come diocesani del Principe

degli Apostoli, a consolare il Padre de' fedeli ne' luttuosi giorni imminenti, e dopo opportune ammonizioni tolte dai libri santi verso chi reca ingiuria al padre, si aggiunge: « Noi dunque, raccolti in seno alle nostre chiese, raccolti nella quiete pudica del domestico santuario, daremo opera in que' giorni alla penitenza e alla preghiera. Alla penitenza ne richiama per sè il triduo del digiuno autunnale, sacro per tanti titoli. Non ce ne disobblihi se non l'evidente necessità, ed anche allora il difetto della penitenza esteriore largamente sia compensato dalla mortificazione interiore. Alla preghiera c'invita peculiarmente la vicina solennità dell'arcangelo S. Michele. » E tale condotta de' cattolici italiani è imitata ancora da quelli di altre nazioni. P. es. La *Germania* così scrive: « Il 20 settembre di quest'anno si celebra il 25° anniversario della presa di Roma. Il Governo italiano si prepara in questi giorni a festeggiare questa data, sotto gli occhi del Santo Padre spogliato del potere temporale. A noi cattolici questo pensiero è altamente incresevole. Noi vogliamo preparare al Santo Padre una consolazione. La nostra arma è la preghiera; la nostra fiducia è in Dio. Noi cattolici tutti, sacerdoti e laici, ci accosteremo alla santa Comunione secondo l'intenzione del Santo Padre. »

2. Un documento molto significativo, e da non trascurarsi, riguardo a questo 25° anniversario, è una lettera di quello stesso Generale, Raffaele Cadorna, che colle bombe aprì la breccia nelle mura di Roma. Invitato egli dal Sindaco di questa città, per esser presente alle feste, come fattore principale dell'opera, compiuta venticinque anni or sono, il Generale ha rifiutato; e non solo ha rifiutato, *ma ha tentato in tutti i modi di scusare l'opera sua*. Ecco la lettera. « Coazze, 6 settembre 1895. Egregio signor Sindaco! L'invito che ricevo dalla S. V., quale interprete di cotesta cittadinanza, di intervenire ai festeggiamenti che si faranno costì pel XXV anniversario dell'unione di Roma all'Italia, è tanto lusinghiero, anche per le benevole espressioni che l'accompagnano, che vieppiù mi rammarico di essere costretto a declinarlo, non tanto per la avanzata età quanto pei gravi malanni che rendono impossibile il mio trasferimento. Si accerti però la S. V. che, anche assente, mi associo con lieto animo a quella esultanza, e mi compiacerò di ricordare che fui semplice, ma fedele esecutore dei voleri di un Re, di un Governo, di una Rappresentanza nazionale che, nella ineluttabile necessità di ridonare all'Italia la sua capitale naturale, vollero che si tentasse ogni mezzo persuasivo prima di addivenire alla ragione delle armi, e successivamente ricorsero tosto al liberissimo voto delle popolazioni, il cui responso fu solenne: per l'unione. Nè minor compiacenza proverò nel pensiero che in questo quarto di secolo, dacchè Roma è congiunta all'Italia, fu luminosamente provato come le due podestà, così distinte per loro natura, possono, come nei primi

secoli della Chiesa, coesistere in Roma stessa (*Bella coesistenza quella, in cui i Papi finivano, per lo più, coll'essere uccisi! E bella coesistenza la presente, in cui il Papa non può moralmente neppure uscir di casa!*) mediante il facile, reciproco rispetto delle disparate attribuzioni, gelosamente conservato, anche nell'occasione di un conclave. Oltrecchè l'assenza di un potere terreno, tanto conferì al prestigio della podestà spirituale da essere considerata, quale dev'essere, ministra di pace e scelta quale arbitra, come lo è oggi stesso in vertenze internazionali. Mi sarà infine di conforto il riflesso che la stessa esultanza annuale per Roma fatta capitale, non è d'impedimento all'esultante accorrere in Roma stessa dei pellegrini di ogni parte del mondo cattolico ed in ogni epoca dell'anno, per rendere il dovuto omaggio alla Chiesa ed al suo venerabile Capo. Sono questi, egregio signor Sindaco, i sentimenti coi quali accompagnerò in ispirito le prossime feste e mi onoro intanto di rinnovarmi con distinto ossequio. Devotissimo Generale R. Cadorna. » — La semplice lettura di questa lettera fa sorgere alla mente d'ogni lettore l'interpretazione, essere quella una scusa per un male commesso; anzi, osserva il più autorevole tra i giornali romani, la lettera sembra scritta, non al Sindaco di Roma, sì bene al Papa ¹.

¹ « Infatti, dice l'*Osservatore R.* che può importare al Sindaco di Roma che il Generale, lanciando le sue truppe all'assalto di Porta Pia, non fosse che *un semplice e fedele esecutore dei voleri di un Re, di un Governo, di una Rappresentanza nazionale*, e che l'opera sua fosse non altro che il risultato di *una ineluttabile necessità*? Che può importare al Sindaco di Roma, che il Generale creda aver ragione di compiacersi perchè, malgrado l'impresa da lui compiuta, è, secondo lui, *luminosamente provato che le due potestà possono coesistere in Roma stessa*; e perchè *l'assenza di un potere terreno tanto conferì al prestigio dell'autorità spirituale da essere scelta arbitra in vertenze internazionali*? Che può importare al Sindaco di Roma che al Generale *sia di conforto il riflesso che la stessa esultanza annuale per Roma fatta capitale, non è d'impedimento all'esultante accorrere in Roma stessa dei pellegrini di ogni parte del mondo cattolico per rendere il dovuto omaggio alla Chiesa ed al suo venerabile capo*? Che può tutto ciò importare al Sindaco di Roma?.. Che se la si supponga, invece, diretta al Papa, il senso ne apparirà subito limpido e luminoso. Diretta al Papa, il senso della lettera è questo: « Non mi condannate, Beatissimo Padre, poichè se io venni a togliervi la città vostra e ad imprigionarvi nel Vaticano, io non fui che *semplice e fedele esecutore dei voleri di un Re, di un Governo, di una Rappresentanza nazionale*; nè ciò feci di buon grado, ma costretto da *ineluttabile necessità*; nè adoperai le armi se non dopo sperimentato ogni mezzo persuasivo. Del resto l'opera mia non fu per voi così dannosa come voi dite; perchè *malgrado tutto, oramai è dimostrato che le due potestà possono coesistere in Roma*; perchè *l'assenza del potere terreno, conferì al prestigio della vostra potestà spirituale*; perchè *Roma fatta capitale non è di*

La stessa interpretazione è stata fatta dai giornali anticristiani; e il corifeo di questi, la *Tribuna*, la riassume, ponendo in bocca al Cadorna queste parole: « L'ho fatta grossa! » L'identica interpretazione de' cattolici e de' liberali, però, è fatta a scopo diverso. I primi vedono nelle parole del Cadorna una tacita conferma di quello che essi costantemente hanno detto, dicono e diranno sul fatto del 20 settembre 1870; i secondi che menano tanta festa per quel medesimo fatto, maledicono al Cadorna, perchè anch'egli non se ne vanta, anzi cerca di scusarsi. E la *Tribuna*, trattandolo da illuso, gli getta in faccia queste fiere parole: « Non sente (*il Cadorna*) il coro di voci che chiama codarda aggressione quella che egli dice ineluttabile necessità, e perfida ipocrisia i mezzi persuasivi, e menzogna il plebiscito, e guerra implacabile e ingiuria perpetua quella che al generale Cadorna pare pacifica convivenza? » E basta questo per la storia. Son parole memorabili, scultorie, da non dimenticare. Il numero del giornale è 253.

3. Una pergamena da spedirsi al S. P. fu letta al Congresso cattolico di Torino. Con essa il Tenente medico della milizia mobile, Dott. *Paolo Poletti*, invia al S. Padre le sue spalline militari perdute per la difesa della causa del Papa. Il Dott. Poletti nel periodo elettorale tenne alcune conferenze, nelle quali, da cattolico, inculcava l'obbedienza al Papa che ha vietato accedere alle urne politiche. Accusato di ciò all'autorità militare, questa gl'ingiunse di presentarsi e render ragione del suo operato. Egli lo fece in questi termini: « 1.° Esser vero che ho tenute le dette conferenze, e basandomi sul primo articolo dello Statuto, il quale stabilisce che la religione riconosciuta dallo Stato è la cattolica, essendo che capo della medesima è il Papa e questi ha il diritto di comandare ai fedeli in materia di morale e di disciplina. Così, avendo comandato egli l'astensione dalle urne politiche, ho sostenuto che a noi spettava il dovere di obbedire e di fare obbedire. 2.° Non esser vero aver io parlato della necessità del potere temporale del Papa, perchè ciò non entrava nel mio argomento; bensì di avere parlato della necessità che il Governo venisse ad un accordo colla Santa Sede, onde togliere di mezzo quel dissidio che è la causa di quel turbamento delle coscienze, dal quale derivano i più grandi mali morali e materiali che travagliano la povera Italia. 3.° Non avere per nulla biasimate le istituzioni, anzi tengo a dichiarare di esser fedele al Re al quale mi lega un sacro giuramento; e pel bene della monarchia fo' voti che cessi una buona volta quel sistema di cose e di persone, che non ha fatto altro che accumular rovine materiali e morali sulla patria dall'epoca del risorgimento sino al pre-

impedimento all'esultante accorrere in Roma stessa di pellegrini venuti per rendervi omaggio. »

sente. 4.° Ancora in merito all'astensione, oltre che pel dovere d'ubbidienza per le ragioni sopraccitate, esser necessità che anche i cattolici si astengano dalla vita politica, onde prepararsi nell'astensione ad essere pronti quando saranno chiamati a scendere in campo, e colle mani nette riparare tutti quei mali materiali e morali che ha accumulato sulla patria il liberalismo imperante.» Così, senza rispetti umani, il Poletti. Allora dal Ministero gli fu comandato di dimettersi dal grado di ufficiale. Il Poletti lo fe', adducendo motivi che non piacevano al Ministero; questi anzi volle che si dimettesse senza indicarne le ragioni. E le ragioni erano aver lui obbedito al precetto pontificio dell'astensione dalle urne. Il Poletti rispose che ciò ripugnava alla sua coscienza. Quindi il Ministero, approvando la proposta del Consiglio di disciplina di Brescia contro di lui, con decreto sottoscritto dal Re, l'ebbe casso d'ufficio e ridotto a semplice soldato. Il 3 settembre questo decreto fu comunicato al Poletti dal Colonnello Bonzani, comandante del distretto. I motivi erano: *Per manifestazione pubblica di opinioni ostili alla monarchia costituzionale ed alle istituzioni fondamentali dello Stato.* Ecco come in Italia ubbidire al Papa è dichiarato ostilità agl' istituti del regno. Eppure in questi giorni stessi il Crispi ebbe la sfrontatezza di dire che in *nessuno Stato del mondo la Chiesa cattolica ebbe tanta libertà e rispetto quanto tra noi!* Un giornale, crediamo l'*Eco d'Italia*, è stato anche sequestrato dal Fisco per aver pubblicata la pergamena del Poletti inviata al Papa. Qualche giorno, chissà, anche il *Pater noster* sarà dichiarato ostile allo Stato italiano, specialmente per l'ultima petizione: *Sed libera nos a malo.*

4. L'Unione delle Donne cattoliche di Roma, a cui presiede Francesca Lucchesi Palli Principessa Massimo, ha mandato al S. P. una lettera, degna della fede di Roma « *Beatissimo Padre!* Quando sull' ammezzare del quarto secolo la perfidia ariana teneva rilegato in Tracia un vostro Predecessore, il popolo romano, anima e duci le matrone, tanto insistette presso l'Imperatore, che finalmente lo piegò a rendere a Roma il suo Vescovo. Coloro che causa di quel ritorno dicono la debolezza di Liberio, quasi che vinto dalle sofferenze fisiche avesse sottoscritto la formola sirmiese, vilipendono la storia ed offendono la giustizia; perchè rapiscono agli avi nostri una gloria, alla quale si lega quella di un santo ed invitto Pontefice. I secoli che seguirono molte rovine materiali e morali videro accumularsi nel mondo, a cominciare dalla massima, la caduta vogliam dire del trono, su cui aveva seduto Costanzo; ma la Cattedra di Liberio rimane ancora in piedi, come la colonna di Foca spettatrice delle macerie del Palatino e del Foro. E rimane altresì in piedi l'affetto di Roma alle Somme Chiavi, la quale, checchè si faccia o si dica, sarà sempre la città dei Pontefici. Così la nostra voce, Padre Santo, trovasse eco

nell'animo de' nuovi Costanzi! Come le matrone antiche, noi non risparmiemmo nè industrie nè fatiche per rendere a V. S. l'indipendenza, e vedere sciolte quelle mani, le quali debbono potersi alzare liberamente a benedire il mondo. Ma le potestà della terra sono troppo intese a fremere ed a cospirare contro la Chiesa per badare a noi: è l'ora di nona... Convinte pertanto che quanto più fanno difetto i presidii umani, tanto maggiore vuol essere la fiducia ne' celesti, noi nell'infuriar della tempesta, ci stringiamo fidenti attorno al divino Pilota che dorme in fondo alla nave, perchè si desti e rinnovi al cospetto del mondo que' prodigi, che resero estatiche le sponde di Tiberiade. Particolari suppliche poi noi gli innalzeremo nell'anniversario di quel giorno nefasto, in che il Vaticano fu convertito in una carcere e Roma fu ripopolata di quelle belve frementi, che Pietro vi trovò al suo arrivo e che furono da esso tramutate in agnelli. No, Voi non sarete solo in quel giorno, Padre Santo. I Romani degni di questo nome, prime le donne cattoliche, faranno siepe in ispirito ai cancelli del vostro carcere; pregheranno come pregavano i cristiani quando il primo Papa era prigioniero di Erode. Ed ai signori delle feste, i quali vorrebbero far credere che Roma implorava dai sette colli le bombe liberatrici, noi gitteremo in viso una smentita, mostrando come la breccia delle vecchie mura aureliane non abbia fatto che mettere sempre più in luce la fedeltà dei Romani, massime delle donne cattoliche, le quali reputano a somma gloria il dirsi vostre figlie, in quella che per la loro presidente invocano su di sè e delle loro famiglie l'apostolica benedizione. Di Vostra Santità, Roma, 12 settembre 1895. Dev.ma figlia e suddita, *Francesca Lucchesi Palli Pr.^{sa} Massimo*, Direttrice gen. della Pia Unione delle Donne Cattoliche. » Questi medesimi sensi (che è impossibile riferire per disteso) sono stati esposti al S. Padre da tutte le Società cattoliche di Roma..

5. Il Sindaco aveva con lettera speciale invitati tutti gli Assessori e Consiglieri municipali di Roma a prender parte al grande banchetto, che sarà imbandito nella sala de' Conservatori in Campidoglio, il 19 settembre, in onore de' Sindaci e de' Presidenti de' Consigli provinciali d'Italia, che verrebbero in Roma a prender parte alle feste scortesemente antipapali. Ora, i *trentadue* Consiglieri cattolici romani, compresi i due Assessori, ricusarono l'invito per l'onore della causa papale che essi difendono.

6. Tra le varie proteste contro i sacrileghi festeggiamenti ¹ settem-

¹ Noi non parliamo qui della *festa civile* del 20 settembre divenuta legge dello Stato. Tal festa legale consta di tre cose, quasi innocenti a petto delle feste giubilari di quest'anno, e sono: 1° *vacanza degli scolari dalla scuola*; 2° *vacanza de' pubblici ufficiali dall'ufficio*; 3° *vacanza dal*

brini, venute al Papa da tutto il mondo cattolico, ne indicheremo alcune. La prima sia quella dell'*Episcopato siciliano*, riportata dalla *Sicilia Cattolica*, il 1° settembre. In essa i ventidue Vescovi siciliani, dopo accennato al nuovo dolore e all'onta novella, che si vuole infliggere al sentimento cattolico, parlano dell'origine massonica delle feste e dello scopo manifesto di un trionfo pur massonico o anticristiano sulla Chiesa cattolica. Nell'ultimo quaderno facemmo menzione del messaggio dell'*Episcopato spagnuolo* al Papa pel medesimo fine. I sentimenti ivi espressi sono i medesimi a tutti noti che, sia per amor di brevità, sia per risparmiarci le carezze del Fisco, crediamo bene non esporre esplicitamente. Il messaggio è riferito, chi desiderasse leggerlo, nel n.° 206 della *Voce*. L'*Episcopato piemontese* ha fatto il medesimo con lettere ed obolo di S. Pietro, recati al Papa dall'Avv. Stefano Scala, direttore dell'*Italia reale* di Torino. Doppio fu lo scopo della manifestazione de' Vescovi del Piemonte: festeggiare il 25° anniversario della definizione dell'infalibilità pontificia e protestare per le sacrileghe feste de' bombardatori di Roma. Una deputazione ligure, composta del P. Parisi e dell'Avv. Vincenzo Capellini, era ricevuta, il 14 settembre, dal Papa, deputazione recante una lettera de' Vescovi della *Liguria* coll'offerta di L. 10,250 raccolte con una pastorale dell'Arcivescovo di Genova, Mons. Reggio, in riparazione delle feste del 20 settembre. L'*Episcopato della Campania*, con a capo il Card. Sanfelice, ha mandato al Papa le stesse proteste. E di ciò basti. Ma credano i lettori che di simili manifestazioni questo non è che un saggio; a cui dovremmo aggiungere tutto quello che fanno di proteste e di riparazioni i Vescovi nelle singole diocesi italiane ed anche estere; come p. es. le disposizioni dell'Arcivescovo di Cambrai che il 20 settembre fa celebrare in tutte le sue parrocchie una Messa per i soldati francesi morti per la causa del Papa; la bellissima lettera del Vescovo di Grenoble; quella non men bella del Vescovo di Angers; la lettera al Papa dell'*Associazione della gioventù cattolica francese*, eccetera. E mentre stiamo vergando queste parole, ecco ci giungono notizie di preghiere e proteste riparatrici da Vienna, da Brusselle, da Colonia, da Ratisbona, da Fulda, (ove erano adunati i Vescovi di Germania), da Parigi, da Lisbona, dall'Olanda e dall'Irlanda. — Di ciò menano alti lamenti gli ebrei della *Tribuna*. Vorrebbero che la Chiesa cattolica, ferita nel loro capo, non alzasse neppure un lamento, sotto i colpi de' nuovi tiranni. È il metodo del bosco, applicato alla Chiesa.

7. Come e quanto la setta anticristiana entri nelle feste antipapali

pagar le cambiali pe' debitori (ma, ah! solo per quel giorno). Questa osservazione è pel Fisco.

del 20 settembre, è chiarito da due documenti che pubblichiamo; riferiti, prima di ogni altro giornale, dalla egregia *Difesa di Venezia*. Quelli che non si vogliono ancor persuadere del fine ultimo del liberalismo italiano, si possono specchiare in queste due lettere del Papa de' Massoni, Adriano Lemmi. Nella *Rivista della Massoneria italiana* (anno XXVI, nn. 9, 10, 11 maggio, giugno 1895, p. 168) leggesi: « XXV ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI ROMA. Il Grand' Oriente d' Italia ha trasmesso a tutte le Potenze massoniche regolari del mondo, tradotta in francese, inglese e tedesco, la seguente lettera circolare: *Venerati e cari Fratelli*. Il giorno 20 del futuro Settembre, l' Italia, riunita in Nazione, celebrerà solennemente il venticinquesimo anniversario della Liberazione della sua Capitale. Con la restituzione di Roma alla Patria cessò il potere temporale dei papi: la festa del 20 Settembre non è, dunque, solamente del nostro popolo, ma di tutte le genti civili. La Massoneria Italiana che tanto si adopera però alla unificazione della Patria e alla distruzione del governo teocratico, ha deciso d' intervenire pubblicamente a quella solennità. Le famiglie massoniche degli altri paesi non vorranno del pari assistere alla commemorazione del più grande avvenimento del secolo? Non ne dubitiamo: perciò invitiamo cotesta Suprema Autorità a mandare i suoi Delegati alle feste del prossimo Settembre e, qualora ciò fosse assolutamente impossibile, a trasmetterci almeno ufficialmente la sua fraterna adesione. In quel giorno faustissimo, palpiti in Roma, redenta a libertà, il pensiero e l'affetto di tutti i Massoni del mondo. In attesa di vostra sollecita risposta vi preghiamo, illustri Fratelli, di accogliere il nostro triplice saluto fraterno. Il Gran Maestro, *Adriano Lemmi*, 33.°; Il Gran Segretario, *Ettore Ferrari*, 33.°; Il Dir. Gen.° della Gr.° Segr.°, *Ulisse Bacci*, 33.°... » — Nella medesima *Rivista* così leggesi (ne' nn. 12, 13, 14 luglio, agosto 1895, p. 220): « XX SETTEMBRE MDCCCXCV. Nessuna delle Logge Italiane mancherà, senza dubbio, alle solenni feste del 25° Anniversario della liberazione di Roma: esse, come già fecero per la solenne inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, saranno rappresentate e da numerose delegazioni e dalle proprie bandiere. Il Grande Oriente ha diretto a quest' uopo a tutte le Officine Massoniche della Comunione Italiana la seguente lettera-circolare: *Venerati e cari Fratelli*. Il giorno 20 del futuro Settembre, non pur l' Italia nostra, ma tutte le genti civili celebreranno il più grande avvenimento del secolo: la caduta temporale dei Papi e Roma restituita alla missione ed ai destini suoi nella storia del mondo. Solenni feste s' indicano: fra queste primissima la inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi su quel Gianicolo, che, auspice il genio di Mazzini, vide i nuovi prodigi del valore italiano, e nella gloria del

« Duce immortale più risplenderà, secondo cantò il poeta, come — For-
 « tezza dei Quiriti, cuna santa d'Italia — L'Ordine massonico, *che del*
 « *sangue dei suoi Fratelli segnò le vie che condussero la patria alla*
 « *rivendicazione della sua Capitale*, interverrà con forme solenni a
 « quei gloriosi festeggiamenti. Le Loggie Italiane devono, nel memo-
 « rando giorno, essere tutte in Roma rappresentate dai Venerabili, da
 « numerose Delegazioni e dalle proprie bandiere. Mai forse, come
 « oggi, fu necessaria un' imponente manifestazione del nostro popolo
 « che da Roma Augusta affermi al mondo, impossibile, di fronte al-
 « l'Italia ed alla civiltà, qualunque tentativo di reazione: mai forse,
 « come oggi, la Massoneria che nasce dal popolo e per il popolo vive
 « ed opera, deve mostrarsi qual'è, potente di concordia e ferma nel
 « proposito di rivendicare fino all'ultimo, i diritti dello *Stato laico*,
 « di mantenere intensi, al difuori e al disopra di tutti i partiti, l'amore
 « della patria, il desiderio della giustizia sociale e la forza per con-
 « quistarla. Accorrete dunque, Fratelli, numerosissimi alle feste del
 « Venticinquesimo Anniversario della liberazione di Roma: con altra
 « circolare vi manderemo il programma: intanto provvedete perchè
 « anche nelle vostre singole Valli il grande avvenimento sia degna-
 « mente commemorato: in quel giorno il sentimento e l'entusiasmo
 « dell'Italia raccolta in Roma deve ripercuotersi potente e concorde
 « in tutto il paese. Rispondeteci subito e gradite frattanto il nostro
 « più affettuoso e più fraterno saluto. Dato nella Valle del Tevere
 « all'Or.: di Roma il g.: 9 del m.: 5 dell'A.: V.: L.: 000895 e
 « dell'E.:V.: il 9 Luglio 1895. Il Gran Maestro, *Adriano Lemmi*, 33.:;
 « il Gran Maestro Aggiunto, *Achille Ballori*, 33.:; Il Gran Segretario,
 « *Ettore Ferrari*, 33.:; Il Dirett.: Gen.: della Gr.: Segreteria, *Ulisse*
 « *Bacci*. »

8. APPUNTI STORICI. — 1.° *Pellegrinaggio romano a Loreto*. Questo pel-
 legrinaggio fu promosso dal *Circolo di S. Pietro* e dall'*Unione catto-
 lica italiana*. I pellegrini partirono da Roma, il 4 settembre, sotto la
 presidenza del Card. Vincenzo Vannutelli, ed erano di numero ben
 millecinquecento. — 2.° *Restauri dell'appartamento Borgia in Vaticano*.
 Il corrispondente romano della *Lega lombarda* così li descrive. « Nel-
 l'appartamento Borgia al Vaticano continuano i lavori di restauro.
 Essi, come si sa, consistono nello scoprire le pitture scomparse dalle
 pareti sotto uno strato di tinta conforme; si tratta poi anche di rin-
 novare i pavimenti con mattonelle di maiolica ad imitazione di quelle
 che vi si trovavano e delle quali resta ancora qualche traccia in al-
 cuni punti. Queste mattonelle si stanno preparando al Museo indu-
 striale di Napoli ed alla fabbrica Cantagalli di Firenze. Quanto alle
 pitture, tutto quello che ne è rimasto è ormai scoperto e se in al-
 cuni punti non resta di esse che qualche traccia incompleta, in altri

ne sopravvive abbastanza per dare un'idea di ciò che era l'intera decorazione. Le pitture non verranno nè restaurate nè riprodotte; si lasceranno quali sono e come storia dell'arte. Però siccome i bellissimi e ben conservati affreschi delle volte mal si accorderebbero con le dette pitture malandate, così le pareti si vestiranno di drappi che verranno eseguiti espressamente e che imiteranno le pitture che vi saranno sotto; le quali così rimarranno intatte e ben conservate. I disegni di questi drappi, sotto l'alta direzione dell'illustre prof. Seitz, vennero affidati al professor Frenguelli, da cui venne già eseguito lo scoprimento delle pitture. »

II.

COSE ITALIANE

1. XIII Congresso eucaristico celebrato a Milano. — 2. Mostra eucaristica. — 3. Congresso cattolico italiano di Torino. — 4. Che cosa ne dicano i liberali. Due loro preziose confessioni: che la legge delle guarentige si può abolire, e che i pretesi servigi del Governo alla Chiesa sono un'ipocrisia. — 5. Morte di Ausonio Franchi. — 6. Appunto storico.

L'ultimo giorno di agosto e i primi del settembre fino al giorno 6, fu celebrato solennissimamente nella metropoli lombarda il XIII Congresso eucaristico. A' tempi nostri si fanno adunanze e Congressi per gli affari e negozii di qualche rilievo; e coloro, a cui riguarda, s'adunano, discutono, s'intendono, facendo proposte di miglioramenti nell'ordine intellettuale e pratico. Or le cose di religione sono certo di maggior rilievo che non qualsiasi altra; e per questo anche i cattolici s'adunano e fanno Congressi su questo e quel punto religioso da studiare, da applicare alla vita pratica, da farlo penetrare, come è di dovere, in tutte le pertinenze della vita cristiana, privata e pubblica. Così vedemmo poc' anzi il I° Congresso Mariano a Livorno ed ora il XIII Congresso sull'Eucaristia a Milano. Fin dal 30 agosto una splendida pergamena, lavoro mirabile di cromolitografia, era affissa su tutti i muri di Milano, per dar la notizia dell'apertura della mostra eucaristica, e un altro manifesto del 1° settembre così annunziava la celebrazione del Congresso. « *Cittadini*, sotto la presidenza dell'episcopato lombardo, e col concorso di Prelati d'ogni parte d'Italia, si inaugura oggi nella nostra città il XIII Congresso eucaristico, promosso dal Cardinal Ferrari, pastore amatissimo della chiesa ambrosiana, per dare un impulso sempre più efficace al salutare risveglio religioso che segna una nota caratteristica di questa fine di secolo. Mentre mandiamo un saluto agli ospiti, che vengono tra di noi nel nome di quel Cristo nel quale tutti siamo fratelli, vi invitiamo a considerare

La importanza dell'avvenimento; giacchè, studiare i modi per dare incremento al culto dell'eucaristia (la quale è insieme mistero di fede e di amore) è opporre il più valido baluardo all'irrompere dello scetticismo e dell'odio, veri tarli che rodono le fondamenta dell'ordine sociale... Un dì (sono ormai sedici secoli) la basilica di S. Lorenzo era il tepidario delle terme, erette dal despota pagano, tempio della voluttà e della mollezza: oggi noi vi ci aduniamo a ricordare l'ultima cena di Cristo e il sacrificio del Golgota, perennemente rinnovantisi in mezzo al popolo cristiano. Questo ricordo vi dica donde nascano, ove poggino, come si conservino gli onesti costumi, senza dei quali non esiste nessuna vera civiltà, nessuna vera libertà, nessuna vera grandezza. » E l'esito del Congresso rispose davvero a questi nobili propositi. La sala per le adunanze fu la insigne basilica di S. Lorenzo, artisticamente preparata e trasformata per tale occasione. Le solenni funzioni eucaristiche e l'inaugurazione furono fatte nel duomo. Al Congresso presero parte 5 mila persone venute d'ogni parte d'Italia e tra le prime i Cardinali di Milano, di Venezia, di Ferrara e circa ottanta Vescovi. Milano rigurgitava di pellegrini venuti a compiere le loro divozioni, confessandosi e comunicandosi; chè questo è stato il modo pratico per migliaia di cristiani di fare ossequio a Gesù sacramentato, raccogliendosi essi in diverse chiese della città, ove celebrava alcuno de' Vescovi e de' Prelati venuti al Congresso. E bastò una parola del Card. Ferrari, perchè dalle città e paesi delle vicine province il popolo si movesse a turbe, venendo per lo più digiune, per accostarsi alla sacra eucaristia. Ma, per ridurre in compendio il tanto che ci sarebbe da narrare di questo riuscitissimo Congresso, ci atterremo, oltre il detto, a queste cose principali: le funzioni nel duomo, gli oratori del Congresso, le materie trattate nelle sezioni, l'esposizione eucaristica. E, innanzi tutto, il Congresso fu ottimamente preparato, con ordine, decoro e dignità sotto ogni riguardo; e lode speciale si meritano i giovani de' varii Circoli cattolici che ne furono la guardia d'onore. Quanto alle funzioni, che possono dirsi la manifestazione estrinseca del Congresso, il duomo sontuosamente addobbato e adorno di grandi quadri eucaristici, l'abside trasformata in coro con cinque troni per Cardinali e infiniti stalli vescovili, il grandioso altare eucaristico sulla cripta di S. Carlo ove ardevano oltre cinquecento candele, il popolo innumerevole che stipava l'amplissimo tempio, la sfilata de' Vescovi che dall'Arcivescovado muoveva per la grande piazza del duomo colle mitre scintillanti al sole tra una folla di centomila persone accalcate e riverenti nella gran piazza, è stato tale spettacolo di fede che non è facile descrivere. Un giornale liberalissimo non potè dir altro, parlando della venerazione che il popolo milanese mostrò a que' Maestri della fede:

A Milano non si fischia che Crispi. Eppure, anche a Milano come a Torino, le pubbliche autorità proibirono la pubblica processione, benchè ne fosse fatta una petizione sottoscritta da diecine e diecine di migliaia di cittadini. Quanto agli oratori facciamo nostra l'osservazione di uno scrittore dell'*Unità cattolica* ivi presente. « Felicissima fu la scelta degli oratori. Fra i sacerdoti, certamente il prof. Canonico Alessi di Padova è un colosso; se lo avessero i francesi lo metterebbero a paro del Didon, del Monsabré, in Italia egli deve rassegnarsi che gli sia troncato in bocca il discorso, passato appena il tempo concesso dal regolamento. Siamo fatti così nel bel paese; il che non toglie che l'Alessi sia ammirato e stimato da tutti. Fra i laici poi, abbiamo avuto delle vere rivelazioni: il prof. Ovidi, l'avvocato Mauri, l'avv. Tovini, il dottor Colombo si palesarono parlatori e pensatori di prim'ordine. Diceva bene oggi Mons. Schirò, che dai saggi avuti in questi giorni si può arguire con sicurezza, che l'Italia, al momento del bisogno, non mancherà del suo Châteaubriand, del suo Montalembert, del suo De Mun, d'un nuovo Vito D'Ondes Reggio. Nulla dirò dell'eloquenza infocata dell'Episcopato, rivelatasi particolarmente nei Cardinal Ferrari, negli Arcivescovi di Vercelli e di Torino, nel venerando Patriarca di Venezia e nel sullodato Mons. Schirò, il quale ha ottenuto un successo trionfale di vero delirio. Pareva che dalle sue labbre uscisse il fuoco dell'Etna, cambiato in ardore di carità verso l'Italia, verso la Santa Sede, verso l'Oriente e verso il Sacramento. Ad un punto, quando invocò San Giovanni Grisostomo perchè gli concedesse la grazia di poter montare il suo pulpito a Costantinopoli, parve che crollasse la cupola del tempio dai viva, dagli applausi. » Le materie di discussione erano state divise in quattro sezioni (oltre i temi riservati per le adunanze de'soli sacerdoti): I. *Studii eucaristici*; II. *Pratiche eucaristiche*; III. *Associazioni eucaristiche*; IV. *Arte e industrie eucaristiche*. Sotto questi titoli s'è raccolto quanto si può dire e praticare riguardo al culto dell'Eucaristia e le sue molteplici relazioni. Sulla porta grande del duomo di Milano eravi questa iscrizione: *Principi e Vescovi di S. Chiesa — corona a Gesù Cristo — Vivo e vero nel divin Sacramento — Testimoni con Pietro di sua parola — Vicari del suo amore — Ci sollevino — A riconoscere, a proclamare — Che dal trono Eucaristico — Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera*. All'occasione del Congresso eucaristico milanese fu benedetta la nuova Chiesa del *Corpus Domini* de' PP. Carmelitani, di cui già parlammo, e fu posta la prima pietra d'un istituto de' Salesiani. Chi desiderasse più minuti ragguagli li può avere dai giornali cattolici di Milano, specialmente dalla *Lega Lombarda* che giorno per giorno ha dato del Congresso molto ampie narrazioni.

2. Un cenno della mostra eucaristica. Essa fu fatta nel Seminario

arcivescovile, uno de' più grandi edifici di Milano, ed, a detta di tutti, è riuscita molto bene e tale da potere stare di fronte a qualsiasi altra, tanto per gli oggetti esposti, quanto per l'ordine onde vennero disposti e il luogo a ciò adoperato. Essa naturalmente comprendeva quanto ha relazione all'eucaristico sacramento, che si può dire il centro di tutto il culto cristiano, e sopra cui le stesse basiliche e chiese cristiane innalzano le loro volte maestose. « Incominciando dall'artistico cortile, dice la *Lega lombarda* (dove gli emblemi eucaristici risaltano nella gran targa frontale della dedica e nei quattro grandi orifiammi che sventolano sugli angoli e dove l'occhio viene attratto dalla singolare cappella di legno e paglia delle missioni patagone) attraverso le ampie gallerie dove i paramenti sacri, preziosi per i tesori profusivi o per la loro venerabile vetustà, si alternano coi più svariati arredi, coi più mirabili prodotti dell'arte, concernenti il culto eucaristico; dalla riuscitissima catacomba, dove con sorprendente effetto è rappresentata la celebrazione del divino sacrificio nei primi secoli cristiani, al grandioso gonfalone di Sant'Ambrogio che ricorda le glorie dell'Antica Milano cattolica, è tutto un panorama vario e meraviglioso che ci fa passare innanzi allo sguardo le più belle manifestazioni di fede di tutti i tempi e delle varie regioni. Nel piano inferiore la prima galleria a destra è occupata dai lavori di ricamo e biancheria. In questo lato si apre nella parete la porta che mette alla catacomba progettata dall'architetto Marchetti. In fondo al porticato di destra si entra nel vastissimo refettorio, dove sono esposti gli indumenti sacri delle chiese cittadine: nella galleria parallela espongono gli istituti religiosi. In sale attigue al refettorio trovansi i lavori in alluminio e gli strumenti musicali. Nella terza galleria, ossia nel porticato di sinistra ammiransi le opere di intaglio in legno e nelle sale interne la mostra dei Salesiani. La cappella del Seminario che sta nel primo angolo di sinistra è occupata dalla mostra ambrosiana e primo a chi entra si presenta il gonfalone civico. Salendo al piano superiore si trovano le gallerie della scoltura, delle miniature, della fotografia e dei libri. Nella galleria di fronte ammiransi le vetrate istoriate che danno sul cortile e ivi si aprono le sale degli oggetti preziosi e delle mostre bergamasca e bresciana. La galleria superiore al portone d'ingresso nel Seminario è dedicata ai finissimi lavori in mosaico e di qui si entra nella splendida sala vaticana. »

3. Dal 9 al 13 fu tenuto in Torino il *XIII Congresso cattolico italiano*. Questo, a differenza dell'eucaristico, tende alla tutela non d'un solo, ma di tutti gl'interessi della religione. Ogni Congresso, come ben disse Mons. J. Scotton nell'apertura, è una nuova colonna miliare che sorge nel cammino glorioso delle rivendicazioni cristiane. Pochi anni indietro, non si sarebbero potuti vedere questi spettacoli di fede che

oggi presenta il laicato cattolico, sotto la guida de' Vescovi e del Papa, ne' Congressi. Oggi i cattolici hanno esercito e bandiera, soldati e capitani e possono numerare gloriose vittorie e splendidi trofei. E il liberalismo (il cui scopo è sottrarre la vita pubblica e politica dalle leggi cristiane) vede venire contro di sè una falange agguerrita e battagliera. — Di questo Congresso di Torino, tenutosi nella chiesa di S. Giovanni Evangelista con gran concorso di Vescovi e di laici di tutta l'Italia, basta per ora questo cenno, avendo noi in animo, atteso la sua importanza, discorrerne con più agio e minutamente in un prossimo quaderno.

4. Al risorgere della vita cattolica un po' da per tutto, e specialmente per queste grandi assise della cristianità, come si dissero i Congressi, era logico che i liberali se ne risentissero. Però per loro vergogna; poichè dimostrano sempre più che la loro opposizione verso di noi non è solo sulla questione romana, ossia per la piena indipendenza e libertà del Papa, (punto anch'esso di dottrina cattolica ed è reo di colpa chi non l'ammette); ma su tante altre verità cristiane e cattoliche. Il che per un liberale che vuol passar per cattolico è cosa che stride. Uno di costoro è il noto Bonghi, notissimo per le sue contraddizioni. A Napoli, all'*Associazione costituzionale* ha detto tanto male de' cattolici da meritare le lodi degli ebrei della Tribuna. Il partito clericale, disse egli in sentenza, è cresciuto di forza, come il brigantaggio; è cresciuto, in ispecie pel disordine delle istituzioni (*s'intende, con tanti «deplorati» e immorali*). Ha soggiunto che però questa vita cattolica è solo cosa esterna, non interna e d'ordine morale (*lo dice lui e tanto basta*), e che perciò le carceri son piene, benchè sieno piene anche le chiese (*probabilmente non saranno gli stessi i frequentatori delle chiese e quelli delle carceri*). Dopo aver detto che i preti sono rozzi, ha finito testualmente così: «Nei recenti Congressi, i clericali, tra cui primo il napoletano barone De Matteis, hanno parlato chiaro e arditamente. Hanno detto che bisognava restituir Roma al Pontefice. E ciò significa disfare l'Italia. Può alla lunga durare questa propaganda? Non certo. Verrà, un giorno, un cozzo disastroso; e allora andrà per aria anche la *mia legge delle guarentige*. La posizione a cui saremo giunti ci sforzerà a pensare a un modo di mutarla. La minaccia di disfare lo Stato, anche quando si è sicuri che manchi ogni forza per attuarla, è una piaga tanto maggiormente funesta in quanto la propaganda italiana è sorretta e aiutata all'estero, come s'è fatto recentemente a Monaco, in Spagna, in Austria. La cosa non è precisamente minacciosa, ma non è certo bella, nè tollerabile. Nè è tollerabile anche, perchè Leone XIII non è un uomo di poco valore. L'attuale Pontefice è un uomo di grande intelletto ed ha mostrato di voler andar diritto ad una mèta... impossibile.» Raccogliamo questa

confessione bonghiana, la minaccia, cioè, dell'abolizione delle guarentige pontificie. Or i cattolici hanno sempre predicato che l'indipendenza del Papa (anche come è concepita e largita dai liberali con queste guarentige) è sempre nelle mani de' suoi nemici, che possono toglierla quando loro pare e piace. Ora l'ha detto anche l'autore stesso di quella legge. Quanto a que' liberali poi, che sono apertamente anticristiani, essi minacciano il finimondo, perchè i cattolici (privati da loro de' beni ecclesiastici, danneggiati coll'abolizione degli Ordini religiosi e taglieggiati in mille guise) osano parlare de' loro diritti e di voler vivere vita cristiana secondo le leggi del Vangelo. E nella loro ira sono giunti perfino a confessare (contro i liberali moderati) che è tempo di smettere certe ipocrisie riguardo ai cattolici. E quali sieno queste ipocrisie, eccole: « Lo conosciamo, e l'abbiamo letto anche stamane in qualche giornale il ritornello ormai altrettanto sazievole quanto ridicolo: La tolleranza, che s'usa ai preti provocatori ¹, dimostra all'Europa quanto sia grande la libertà che in Italia gode la Chiesa ed il suo Pontefice. La conosciamo, e l'abbiamo letta anche stamane, l'antifona, che ormai fa ridere clericali e liberali, l'antifona che s'intona sul motivo dei grandi servigi che l'Italia insediandosi a Roma ha recato al Papato. *Smettiamole queste ipocrisie, e con fronte alta e con coscienza sicura dei servigi resi invece alla civiltà, che vale ben più del Papato, facciamo la nostra strada liberamente e lealmente.* » (Tribuna, n.° 255).

5. Il celebre scrittore filosofo *Ausonio Franchi*, il cui vero nome era Cristoforo Bonavino, è morto religiosamente ai 12 settembre, nel convento di S. Anna de' Carmelitani a Genova. Cristoforo Bonavino nacque a Pegli nel 1820. Entrato nel sacerdozio, si mantenne fedele alla sua vocazione fino ai rivolgimenti politici del 1849. Affascinato allora dalle novità politiche, e dall'alterezza dell'indole e dal sapere traviato, smise l'abito ecclesiastico, abbandonò la Chiesa per servire la rivoluzione italiana, che lo colmò di onori; d'indi in poi si chiamò *Ausonio Franchi*. In questo tempo di traviamento scrisse varie opere ²

¹ Si allude al fatto di Torino in questi giorni del Congresso, in cui il Sac. Albertario, predicando a S. Teresa, fu applaudito dalla folla. Un deputato presente se ne scandalizzò e a voce alta riprovò gli applausi. Le guardie allora misero le mani addosso al deputato che violava l'ordine pubblico e fu ridotto al dovere. Questo fatto insieme col Congresso cattolico è significato colle parole *Preti provocatori*.

² L'*Eco d'Italia* ci dà quest'elenco delle opere di lui. « Pubblicò nel 1852 la *Filosofia delle scuole italiane*, e un volume sul *Sentimento* nel 1854; in quest'anno fondò pure la *Ragione*, terribile periodico anticattolico, che cessò nel 1858, quando Ausonio diede alla luce il *Razionalismo del popolo* (tradotto anche in francese). L'anno dopo, andò professore all'Università di Pavia, donde il ministro Mamiani lo traslocò, nel 1860, all'Accademia di

d'indole antireligiosa, fino verso l'anno 1872. Quindi tacque. Da quel tempo al 1889 successe in Ausonio un mutamento, il mutamento della cristiana conversione. Talchè Ausonio Franchi può dirsi il Saulo di questo secolo e un modello di corrispondenza alla grazia, divenuto un grande apologeta della fede e il flagellatore del razionalismo. Cominciò col dare grandi lodi alla restaurata filosofia di S. Tommaso per impulso di Leone XIII e, lasciato l'insegnamento, dopo avere edificato Milano colla sua condotta cristiana, si ridusse presso il menzionato convento di S. Anna a Genova, rivestendo l'abito ecclesiastico. Ausonio Franchi ruppe l'ultima volta il silenzio con un'opera poderosa che non morrà, *L'ultima Critica*, di cui noi ci occupammo in questo periodico. Ivi, con dialettica stringente, sferza il razionalismo e lo sferza come poteva farlo un ingegno pari al suo e come chi aveva provato il razionalismo in se stesso. Il *Corriere della sera* ha detto che il ritorno del Franchi alla fede fu rimbambolimento e vaneggiamento. Ma un rimbambito non potrebbe scrivere i tre poderosi volumi dell'*Ultima critica*. È il caso di Sofocle che, accusato dai figliuoli in tribunale di incapacità, recò dinanzi ai giudici la nota tragedia *L'Edippo* e disse: Uno stolto non può scrivere l'*Edippo*. Notiamo una circostanza importantissima per ispiegare la conversione di Ausonio Franchi: egli fu, anche ne' travimenti, irreprensibile per costumi. Così torna a galla la nota sentenza che l'irreligione viene su dal cuore, e che quando è mondo, quella non fa presa.

6. APPUNTO STORICO. — *Mostra agraria ed operaia ad Arezzo e a Casale*. Ci dispiace che lo spazio non ci consente parlare a diffuso di queste due mostre, che sono un indice di progresso vero, non come il falso della politica. L'on. Sciacca della Scala aprì con un bel discorso la mostra di Arezzo, passando in rivista l'esposizione zootecnica, quella de' vini, degli olii, delle macchine viticole, vinarie ed olearie, eccetera. La mostra di Casale fu aperta dal Ministro Barazzuoli. Ambedue le mostre furono fatte nella prima quindicina di settembre.

Milano, nella quale insegnò la storia della filosofia fino al 1888. Nel 1863 uscirono di lui due volumi di lettere sulla *Storia della filosofia moderna*, nel 1866 la *Religione del secolo XIX*, quattro anni dopo la *Teoria del giudizio*, e nel 1871-72 tre volumi di *Saggi di critica e polemica*. Questo nel campo filosofico. Nel campo politico fu noto come autore d'un *Appendice alle memorie di Felice Orsini*, comparsa nel 1856, e come editore dell'*Epistolario di Giuseppe Lafarina*, nel 1869, che gli valse un processo clamoroso. »

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. L'intervento in Cina ed in Turchia. — 2. Le ricorrenze anniversarie del 1870. — 3. Negozi interni. — 4. Il Congresso cattolico di Monaco. — 5. Notizie religiose. — 6. Necrologio. — 7. Una curiosità storica.

1. L'Europa si unisce qualche volta pur suo malgrado, in una idea comune generosa. Non appena si seppe dell'eccidio commesso nella Cina, il Governo tedesco ordinò a' suoi rappresentanti in quell'impero di proteggere gagliardamente i cristiani: similmente fecero la Francia, l'Inghilterra e le altre Potenze rappresentate in Cina. Se la riuscita non ha del tutto corrisposto a questi sforzi comuni, la Cina tuttavolta ha dovuto persuadersi che, per quanto concerne i cristiani, troverà sempre riunita contro di sè l'Europa. La Francia, l'Inghilterra e la Russia hanno presentato alla Sublime Porta un disegno di riforme per guarentire gli Armeni dal rinnovarsi le persecuzioni, onde sono stati afflitti un'altra volta. Il Sultano ha indugiato a lungo a consentire a queste proposte. Ei poteva credersi spalleggiato dalla triplice; ma l'Imperatore Guglielmo non ha tardato guari a consigliare amichevolmente il Sultano a concedere le propositegli riforme. Cosicchè questi ha capito che contro la volontà dell'Europa tornerebbe inutile qualsiasi resistenza; anzi la Turchia perderebbe gli appoggi che ha in alcune Potenze. È di sommo interesse per l'Europa occidentale che l'Armenia non resti abbandonata all'influenza russa, che agogna di signoreggiare questo paese, e si serve del pretesto religioso per imporgli la sua tutela. All'Austria specialmente ed alla Francia toccherebbe il compito di agevolare il ritorno degli Armeni all'unione con Roma, e venir così apparecchiando la sua politica autonomia. Questa è del tutto necessaria, e un qualche giorno sarà stabilita. Gli sforzi di Leone XIII a pro del ritorno delle Chiese orientali all'unione, vanno pienamente d'accordo cogli interessi politici così dei popoli separati, come dell'Europa.

2. Quest'anno si è celebrato il 25° anniversario delle battaglie del 1870 con insolito splendore. Sino a un certo punto, non erano già feste anniversarie, ma ricordi. Gli antichi combattenti si sono recati a visitare i campi sui quali pugarono nel 1870, hanno reso omaggio alle tombe dei loro camerati morti nelle battaglie, mettendovi sopra corone. Per quanto ho potuto notare, non v'ebbero manifestazioni bellicose o di minaccia contro la Francia in questa occasione. Tuttavolta a queste manifestazioni sono andate compagne alcune mostre e rassegne

militari di parata, alle quali si è avvezzi da noi. Poteva riescire doloroso alla Francia il vedere queste commemorazioni e parate in un territorio che fu suo, e che essa ha perduto per ragione delle battaglie poste così in risalto: ma cotal visita delle tombe è avvenuta questa volta solamente dopo il 1870. Per quanto so, in Francia tutti gli anni si sono celebrate messe sui singoli campi di battaglia, e fatte visite alle tombe o ai monumenti, tenendovi discorsi che non furono sempre dei più pacifici. I nostri protestanti non possono celebrare messe pei loro defunti; le loro manifestazioni hanno di necessità un carattere differente. Vuolsi però notare che dappertutto, in Germania come nell'Alsazia e Lorena, furono poste corone anche sulle tombe dei soldati francesi, con bell'atto cavalleresco. Non è uopo che vi dica, che i cattolici hanno fatto celebrare messe pei soldati caduti, specialmente ricorrendo l'anniversario della battaglia di Sedan. Questo anniversario si è festeggiato tutti gli anni, dal 1871 in poi, e si è proclamato il *Sedantag* festa nazionale, non ostante l'opposizione dei cattolici: per essi infatti questo festeggiamento è stato sempre una vera provocazione, perchè vi si impose un carattere prettamente anticattolico; a dir breve, cotal festa istituita insieme col *Kulturkampf* è sempre riescita molto più ostile ai cattolici che alla Francia. I cattolici non ristettero mai dal protestare. Quest'anno vi parteciparono, ma specialmente con funzioni religiose. I socialisti hanno protestato; il loro giornale, il *Vorwaerts*, è arrivato perfino alle ingiurie, nel banchetto militare della Guardia, contro l'imperatore Guglielmo I. Per la qual cosa Guglielmo II nella festa di Sedan (2 settembre) ha palesato energicamente la sua indignazione; dopo aver ricordato che l'Impero tedesco è stato risollevato dalle armi, egli ha soggiunto: « Grande fu il combattimento, lo slancio irruente, poderose le forze che vennero a tenzone. Il nemico combattè da prode pe' suoi allori, pel suo passato, pel suo imperatore. Il valoroso esercito francese pugnò col coraggio della disperazione. I Tedeschi pugnarono pei loro beni, pei loro focolari, per la loro unione futura. Perciò specialmente ci sentiamo commossi al vedere in questo giorno tutto il popolo onorare in modo speciale chiunque vesti o veste tuttora la divisa dell'Imperatore. Uniamoci in uno stesso sentimento di viva e calda riconoscenza verso l'Imperatore Guglielmo I. A noi tutti, ma specialmente ai giovani, corre l'obbligo di conservare ciò che egli fondò con gloria. Se non che la nostra vivace allegrezza è turbata da stonature, che a dir vero non dovrebbero udirsi in tal momento. Un branco d'uomini, indegni di portare il nome di Tedeschi, osano d'insultare al popolo tedesco, osano di trascinare pel fango la santa memoria del defunto Imperatore. Possa il popolo trovare in sé stesso la forza occorrente a rintuzzare questi inauditi oltraggi! Se ciò non avvenga, chiamerò voi,

soldati della mia Guardia, per combattere quest'orda di traditori, e dare la battaglia che ci farà liberi da genia siffatta. » Tutti hanno inteso benissimo che l'Imperatore prendeva di mira i socialisti, ed alcuni giornali hanno creduto di vederci l'annuncio di un novello disegno di legge contro i socialisti. Io però non credo che siamo a questo punto; un disegno di cotal genere non avrebbe miglior fortuna della celebre *Umsturzvorlage*: tanto più che le vigenti leggi bastano per tener fronte alle audacie dei socialisti. Così si è potuto iniziare un processo contro il *Vorwaerts* e catturarne il gerente. Quanto a me, vo sempre persuaso che con parole come quelle dell'Imperatore, non si fa altro che attribuire ai socialisti importanza maggiore di quella che hanno, e non si fa che giovare ai loro intendimenti. I cattolici non hanno desistito dal richiedere la scelta di un altro giorno, ad esempio l'anniversario della proclamazione dell'Impero (19 gennaio 1871), per farne la festa nazionale. Per quanto si stia lontani da qualsiasi provocazione ed anche da qualsiasi frase sgradevole, basta il solo nome di Sedan ad offendere i Francesi; ricorda loro troppo affliggenti rimembranze. Epperò le gazzette francesi hanno sempre protestato, oppure, come quest'anno, si sono vendicate col pubblicare spiacevoli ricordi ed invettive contro l'esercito e la nazione tedesca. Perchè non usare un po' di riguardo ai delicati sentimenti de' nostri vicini, coi quali vogliamo pur vivere in pace, ed abbiamo per forza relazioni molto estese? I cattolici hanno solennizzato gli anniversarii anche in altre maniere, cioè con atti di carità. Merita di essere notato che un cattolico di Düsseldorf ha dato 10,000 marchi per gli orfani cattolici di Berlino.

3. Desta curiosità che il *Vorwaerts*, gazzetta ufficiale della fazione socialista, sia così di sovente in grado di pubblicare documenti ufficiali segreti. Di recente esso dava a luce un decreto della Reggenza di Schleswig, che ingiunse alle autorità d'impedire le manifestazioni socialiste e di contrapporsi all'opera e alla propaganda di questo partito; e, qualche giorno appresso, il *Vorwaerts* ha pubblicato il carteggio del signor von Hammerstein, direttore della *Kreuzzeitung*, coi capi del partito conservatore. In essa si discorre specialmente delle astuzie elettorali e degl'intrighi di corte, e delle influenze presso l'Imperatore. Il von Hammerstein è fallito; si è dovuto licenziare dalla direzione della *Kreuzzeitung*; contuttochè provvisto di un assegno di 40,000 marchi, egli è colmo di debiti. I nostri tribunali hanno caro di dare ai socialisti l'aureola del martirio. Ad Essen il gendarme Mütter fece citare il socialista Schroeder, scrittore di giornali, per gravi ingiurie. Dinanzi al tribunale lo Schroeder e i suoi testimonii socialisti asserirono che il gendarme aveva percosso Mütter nell'arrestarlo, dovechè questi ed un altro testimonio negavano il fatto. Sic-

come la cosa accadde in un attimo, tra una folla scompigliata, e vi si erano dati molti urtoni, poteva essere benissimo che i testimonii, pur ingannandosi, fossero stati in buona fede, specialmente ancora perchè il Münter si contraddisse in certi particolari. Tuttavolta l'autorità giudiziaria fu sollecita di procedere contro lo Schroeder ed i suoi colleghi per delitto di falsa testimonianza e di spergiuro. E i giurati prestamente li hanno condannati a parecchi anni di prigionia, sebbene i fatti non fossero stati comprovati in modo indiscutibile. Com'è naturale, i socialisti gridano alla persecuzione, e rappresentano i giudici quali borghesi, uomini di casta, che perseguitano i proletarii. Il nostro ministro per gl' interni, signor von Koeller, si atteggia a dittatore. Gli Stati del circolo di Fulda con 19 voti sopra 22 presentavano il signor Greib per l'ufficio di Landrath (consigliere provinciale). Benchè il signor Greib sia presidente nel circolo e vada fornito di tutte le doti richieste, il Ministro ha nominato il signor Steffens, che egli aveva già delegato amministratore provvisorio, benchè nessun voto fosse già stato dato. Gli Stati ne mossero richiamo, e il signor von Koeller rispose loro che il diritto di presentazione non era un diritto, e che egli non comportava si ricusasse l'amministratore da lui designato. E quì si noti che lo Steffens è protestante, laddove il Greib e la popolazione del circolo di Fulda sono cattolici; nondimeno, tutti i partiti sono rimasti indignati di questo arbitrio ministeriale.

4. Il XLII Congresso cattolico di Germania, tenutosi a Monaco dal 26 al 29 agosto, è riuscito de' più solenni. Vi si fecero iscrivere più di 3300 membri, e maggiore fu il numero di quelli che assistettero alle tornate pubbliche. Erano presenti settanta deputati. Arcivescovi e Vescovi della Germania, dell'Austria ecc. avevano mandato la loro adesione; e vi furono presenti gli Arcivescovi di Monaco e di Bamberga, come altresì cinque vescovi della Baviera. Oltre la Germania, vi erano rappresentati l'Austria-Ungheria, l'Italia, la Svizzera, la Francia, l'Olanda, il Belgio, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America ecc. Più di dugento giornalisti tedeschi e stranieri (non c'è Parlamento in Europa che ne abbia tanti) davano conto delle discussioni. Il Signor Zemp, presidente della Svizzera, rispose all'invito dolergli che i suoi doveri gl'impedissero di assistere al Congresso, ma che egli era pienamente d'accordo colle tendenze del Congresso. Il Santo Padre aveva diretto un Breve dei più incoraggianti al Comitato ordinatore, inviando la sua benedizione al Congresso. Questi poi, per mezzo del telegrafo aveva fatto pervenire i suoi omaggi all'Imperatore Guglielmo ed al Principe reggente di Baviera. L'Imperatore mandò rispondere così: « L'Imperatore ha accolto con piacere gli omaggi del Congresso Cattolico, e gli fa significare i suoi ringraziamenti. » Il

Principe reggente rispose anch'egli in modo cortesissimo. Suo nipote il Principe Luigi Ferdinando e la Principessa consorte di lui assisterono alla Messa solenne celebrata nella chiesa di Nostra Signora, secondo le intenzioni del S. Padre, pei membri del Congresso. La famiglia reale ha preso larga parte alla Mostra d'arte e di ordinamento religioso. Tutte le Principesse vi avevano mandato loro lavori; il Principe Arnolfo mandò un quadro da lui dipinto. Il Gran Mastro della corte, signor Conte di Malsen, era presidente onorario del Comitato ordinatore. Il Congresso ha protestato contro le feste del 20 settembre in Italia, rivendicando di bel nuovo l'indipendenza territoriale del Santo Padre: l'ingiustizia commessa a danno della Santa Sede non potrà mai cangiarsi in diritto. Non può rinsaldarsi l'ordine sociale, che col ristabilire la podestà temporale, fondamento del diritto pubblico. « A fronte dei gravami incomportabili, che la pace armata impone alle nazioni, senza rimuovere il pericolo di una guerra universale, il benessere dei popoli richiede che la Sede Apostolica sia riconosciuta come tribunale di arbitrato internazionale. » Il Congresso, dopo avere udito la relazione annuale intorno all'Opera di S. Bonifacio in pro dei cattolici disseminati fra i protestanti (le rendite della quale asciesero a 2,344,000 marchi nel 1894), ha di bel nuovo raccomandata quest'Opera, come altresì quella della Propaganda e la Società di S. Vincenzo de' Paoli. Ha domandato poi l'osservanza della Domenica nell'esercito e nell'armata, e la proscrizione del duello. Si è comprovato che l'Associazione popolare cattolica, novera adesso 180,000 ascritti in ogni parte della Germania. Per combattere la diffusione delle letture anticattoliche, si è fatto invito ai giornali cattolici perchè raccomandino le opere cattolicamente dettate, ed ai maestri ed istitutori cattolici perchè consiglino i genitori nella scelta delle letture pei loro figli. L'Opera di S. Carlo Borromeo, diretta e propagata dal clero da mezzo secolo, ha formato parecchie migliaia di biblioteche parrocchiali, e diffonde ogni anno parecchie decine di migliaia di volumi d'ogni maniera, specialmente poi di opere storiche e scientifiche. Non occorre aggiungere che il Congresso ha rivendicato novellamente il diritto della Chiesa e dei genitori sulla scuola. Fra i discorsi va notato quello del Signor de Hertling intorno ai diritti del Papa e alla questione romana; quello del signor Orterer sullo spirito rivoluzionario nell'insegnamento e nella scienza. Il signor Grauert ha trattato della Chiesa e della scienza. Il signor Lieber, rammentando i servigi resi dalla Baviera alla Chiesa, insistette sul compito di lei, siccome il solo Stato cattolico della Germania; onde le corre il debito di vegliare per gl'interessi della Chiesa nell'Impero. Il signor Porsch, trattando della missione degli Ordini religiosi a' di nostri, rivendicò di bel nuovo, fra gli applausi dell'assemblea, il di-

ritto di cittadinanza per tutti gli Ordini religiosi, compreso i Gesuiti. Nel riassumere i lavori del Congresso il presidente signor Müller, giu-reconsulto esimio di Coblenza, insistette peculiarmente sul ritorno dei Gesuiti. Ringraziò le signore di Monaco, di essersi radunate intorno alla statua di Nostra Signora (in una pubblica piazza) per adornarla di fiori ed ivi pregare perchè la benedizione del Cielo scendesse sui lavori del Congresso.

A lato di questo c'è stato un Congresso degli istitutori cattolici, e radunanze della Società di S. Vincenzo de' Paoli, delle Associazioni di studenti, eccetera. Anche questa volta la speranza dei nostri oppositori, di vedere una scissione nel Centro, è andata delusa. Durante il Congresso un membro del Centro, cioè il conte di Strachwitz, aveva insistito, in un discorso pubblicato di poi, sulla necessità di darsi pensiero della questione agraria, peggiorando ogni dì più le condizioni dell'agricoltura. Tutta la stampa nemica ne ha tratto incontante questa conclusione, che il Centro era sul punto di scindersi, e che in parte si associerebbe ai conservatori protestanti, i quali rivendicano provvedimenti straordinari a vantaggio dei possessori di terre. Ma a Monaco si è visto che il Centro era unito più che mai, e non lascierebbesi smuovere dagli agrarii più che dai socialisti. Il Centro continuerà a difendere gl'interessi di tutti, cercando di fare le parti giuste per ciascheduno, a quella guisa che la Chiesa proseguirà ad estendere le Opere operaie ed agricole. Il Centro considera sempre il Cristianesimo qual fondamento dell'ordine sociale e politico, come ha mostrato a prova in un suo discorso magistrale uno de' suoi giovani membri, il signor Groeber.

5. Il pellegrinaggio di Aquisgrana per la esposizione delle reliquie (Veste della B. Vergine, perizoma e lini di N. S. G. C., ed altre) dal 9 al 24 luglio ha richiamato più di 300,000 persone da tutti i paesi alla città di Carlomagno. Quivi anche la scienza ha dovuto confermare che certamente quelle stoffe sono del tempo di Nostro Signore. Dall'assunzione del Principe reggente al governo della Baviera, nel 1886, sono state costrutte in Monaco undici chiese; parecchie non sono ancora giunte a compimento; la famiglia reale contribuisce generosa a queste costruzioni, e il Gran Mastro della Corte, signor conte di Malsen, è presidente dell'associazione che raccoglie le somme all'uopo necessarie. La popolazione di Monaco cresce con celerità maggiore di quella di Berlino e delle altre grandi città della Germania, ed ora ascende a 400,000 persone, delle quali 350,000 sono cattoliche. Il numero delle parrocchie è cresciuto da 16 a 22, e tra breve giungerà a 26; nè basta ancora del tutto all'uopo. Monaco è la terza città della Germania dopo Berlino (1,700,000 anime) ed Amburgo (610,000); Colonia ne ha soltanto 300,000. Nel Granducato di Baden

alcuni Ordini religiosi di donne sono tollerati, ma a quali condizioni! Alcune religiose volevano comperare una proprietà di Achern per fondarvi una scuola; ma il Governo vi si oppose alla compera, e non la volle permettere che a patto che le religiose vestissero abiti secolareschi per tenere aperta la scuola! Ad Eisenach, la città di Santa Elisabetta d'Ungheria, la comunità cattolica implorava un sussidio per la sua scuola che novera 60 alunni; ma il Municipio vi si è diniegato, dicendo che le sue scuole erano aperte a tutti, ed inoltre assai migliori della scuola cattolica. Il *Reichsbote*, giornale conservatore protestante di Berlino, grandemente si rallegra che la chiesa dedicata a Lutero (*Lutherkirche*) in Breslavia è posta in un rione cattolico, perchè « essa fa arrabbiare i cattolici ». Tale era dunque lo scopo di questa chiesa! Durante il primo semestre del 1895 sonosi conchiusi a Strasburgo 185 matrimonii cattolici, 152 misti e 152 protestanti. L'accrescersi dei matrimonii misti è uno dei fatti più lamentevoli in Germania e specialmente ancora nell'Alsazia-Lorena.

6. Nei due ultimi mesi sono morti molti uomini cospicui. Il 16 luglio è spirato il sig. Augusto Reichensperger; nato nel 1808, aveva già combattuto l'a. 1848 nel Parlamento tedesco per la buona causa. Appartenne sempre d'allora in poi alle nostre assemblee legislative, e vi stette in prima fila. La sua lunga vita è stata un combattimento continuo a pro della Chiesa. Nello stesso tempo conferì poderosamente a condurre a termine la cattedrale di Colonia ed al rinnovellarsi dell'arte cristiana. Da ultimo si era occupato ancora della ricostruzione della cappella (chiesa) di S. Rocco presso Bingen sul Reno, celebrata un tempo da Goethe. Pietro Reichensperger, suo fratello e compagno d'arme, lo precedette di parecchi anni nella tomba. Addì 9 agosto è morto il principe Eduardo Radziwill, ossia il Padre Benedetto, nell'abbazia di Beuron, in età di soli 53 anni. Egli apparteneva alla famiglia de' Radziwill di Prussia, di cui fu ava la principessa Luisa di Prussia, zia di Guglielmo-I. Suo padre Vladislao è gesuita, e due sorelle hanno preso il velo. Ai 14 di agosto è morto il sig. Teodoro Stahl, da quasi vent'anni scrittore principale della *Germania*, amico e discepolo del Windthorst, e che influì grandemente nella stampa e nella politica del Centro. Addì 21 luglio moriva il sig. Gneist, professore di legge, il quale, come sindaco della Corona, membro del Reichstag e del Landtag, fu sempre tra i più accaniti e meno scrupolosi nemici della Chiesa. Cooperò alle leggi di maggio ed ebbe mano in tutte le persecuzioni dei cattolici. Qual presidente della commissione per le petizioni, adoperavasi di proposito a far rigettare i richiami più giusti dei cattolici. Ebbe sempre di mira di negar loro ogni giustizia ed ogni diritto. Gli fu emulo per questo capo il sig. von Sybel morto alquanti giorni dopo, colla

sola differenza, che costui era un nemico istoriografo e che raffazzonava e persino falsificava la storia per calunniare e combattere la Chiesa. Nato di una famiglia di pastori, il von Sybel era tutto fiele, e nutrivà odio insaziabile contro i cattolici. Durante il *Kulturkampf*, facevasi notare per le sue invettive, per le odiose sue proposte, per vituperosi assalti alle persone. Parecchi storici cattolici, specialmente il sig. Huffer gli diedero sconfitte memorande, col mettere in chiaro le sue falsificazioni. Ma non si è mai emendato. Nella festa di Sedan, mentre volea fare un brindisi il signor Riefer, l'accanito caporione de' nostri avversarii nel Granducato di Baden, fu preso da un colpo apoplettico, e poche ore dopo spirò. Il 5 settembre è morto a Londra il signor Engels, discepolo e continuatore del celebre socialista Karl Marx. Questo arrabbiato socialista collettivista ha lasciato un patrimonio di 500,000 marchi, probabilmente a provar meglio che aveva in animo soltanto di partecipare ai beni altrui.

7. Il signor Lessing, il dotto direttore del museo dell'arte industriale in Berlino, ha testè pubblicato un lavoro sulla spada dell'Impero (Reichsschwert) che serve all'incoronazione ed alle altre solenni cerimonie de' Re di Prussia. Egli mette in sodo che questa spada, o *gladio*, fu conferita nel 1460 dal Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) al margravio Alberto Achille di Brandeburgo. L'arme è di egregio lavoro italiano. È noto che i Papi conferivano sovente di queste spade a Principi benemeriti. Se ne trova a' dì nostri da venti a trenta nelle collezioni pubbliche e private; ma la spada conferita al margravio Alberto Achille è la sola che serva tuttavia per le cerimonie ufficiali di una famiglia regnante. Comparve nella coronazione di Guglielmo I e ne' suoi funerali, e così ancora nella solenne assunzione al trono di Guglielmo II.

MESSICO (Nostra corrispondenza). 1. La pace col Guatemala. — 2. Onori resi al defunto Sig. D. Gioacchino Garcia Icazbalceta: l'Accademia Messicana corrispondente dell'Accademia spagnuola della Lingua: suo primo Segretario e terzo Direttore: letterato agricoltore, e socio delle Conferenze di San Vincenzo di Paola: riunione accademica presieduta dal Presidente della Repubblica: intolleranza riformista: testo della legge sopra i vestiarî ecclesiastici. — 3. Coltivazione della canna da zucchero nel Messico: attuale deficienza di richieste. — 4. Decorazioni militari decretate dal Congresso dell'Unione: documento tipico: un poco di storia: si corona il trionfo universale e definitivo dei repubblicani: legato al carro del trionfo si presenta il Generale Marquez.

1. Nella mia precedente corrispondenza, scritta entro la prima quindicina del mese di marzo, diceva che nè il Messico avrebbe dichiarato la guerra al Guatemala nè il Guatemala al Messico, che

anzi le due Repubbliche sarebbero venute ad un accordo pacifico ed amichevole. E così infatti avvenne. All'aprirsi delle Camere legislative il giorno primo di aprile disse già il Presidente Diaz, nel suo discorso di apertura riferendosi a note diplomatiche scambiate fra l'uno e l'altro Governo: «Da questi documenti rileverete certamente gli sforzi, che il potere esecutivo ha fatto per salvare la dignità e il decoro della Nazione, avendo per guida in questa circostanza il sentimento della giustizia e il delicato punto d'onore, che hanno sempre ispirato il popolo ed il Governo della Repubblica nelle sue difficoltà esterne. Gli sforzi ai quali alludo non sono stati infruttuosi; al contrario, finiscono coll'ottenere un favorevole risultato, che fa onore ad ambedue le Nazioni. In questi ultimi giorni il Ministro del Guatemala, conforme ad istruzioni ricevute per telegrafo, propose alcune basi di accomodamento, che, accettate con modificazioni da parte del Governo, han condotto all'accomodamento, sottoscritto oggi dal Segretario degli Affari Esteri e dal detto Plenipotenziario. Tale accomodamento, il quale risolve le ultime difficoltà, verrà subito sottoposto alla Camera dei Senatori per la revisione.» Tutto infatti si accomodò pacificamente; ed oggi nessuno più si ricorda dei passati pericoli e timori. Ed ora veniamo ad altro.

2. Uno dei fatti contemporanei, che mettono maggiormente in rilievo l'attitudine dei nostri governanti di fronte alla Chiesa Cattolica, è quello di cui ora sono per parlare; e ne parlo tanto per il significato che ha in sè, quanto per la sua importanza sociale, che fino ad un certo punto gli dà il carattere di vero avvenimento. Di ciò si è pubblicata una relazione per cura del Governo col titolo: «Seduta pubblica tenuta dall'Accademia Messicana della Lingua, corrispondente dell'Accademia Reale Spagnuola, il sabato 19 gennaio 1895, per onorare la memoria del suo insigne Direttore D. Gioacchino Garcia Icazbalceta, morto il 26 novembre 1894.» Prima però di parlare del fatto sarà bene dare una idea della corporazione, che fece lui suo capo, e dei motivi che a ciò condussero. Nell'anno 1870 l'Accademia Spagnuola della Lingua, residente in Madrid, venne nella determinazione di stabilire Accademie, che con esse corrispondessero, in queste repubbliche che furono un tempo colonie spagnuole; e ciò col fine, come proponevansi gli accademici di Madrid, non solo di avere interessati ed efficaci collaboratori nell'impresa della conservazione e della purezza del comune idioma, ma altresì di «riannodare i vincoli, bruscamente rotti, della fraternità fra Americani e Spagnuoli, di ristabilire l'unità di gloria e d'interessi letterarii, che mai avrebbero dovuto cessare di esistere fra noi, e di opporre infine una diga, più poderosa talvolta che le baionette medesime, allo spirito invasore della razza Anglo-Sassone nel mondo scoperto da Colombo.» Come conseguenza di questa

determinazione, l'Accademia Messicana Corrispondente fu definitivamente costituita nell'anno 1875, senza nessun carattere politico nè civile, come semplice associazione privata; benchè, come è facile comprendere per la natura stessa della cosa, in essa abbiano figurato costantemente nei venti anni della sua vita personaggi eminenti della politica dominante, dal Presidente Lerdo de Tejada fino all'attuale Ministro Segretario della Giustizia. Questa corporazione lavora infatti con costanza e profitto all'opera di conservazione dell'idioma di Cervantes; e costituisce inoltre un vincolo di unione morale fra l'antica Metropoli e l'emancipata colonia della Nuova Spagna. Al numero dei primi suoi membri appartenne il nostro D. Gioacchino Garcia Icazbalceta, che antecedentemente era già Corrispondente dell'Accademia spagnuola. Nominato segretario fin dalla prima giuria che si formò, continuò in tale carica fino al 1883, quando fu promosso al posto di Direttore. Nel disimpegno di tanto onorifico incarico gli sopraggiunse la morte nel 1894 all'epoca sopracitata. La sua specialità nelle lettere era la storia della dominazione spagnuola nelle Americhe; specialmente in questa che assunse il nome di Nuova Spagna. Scriveva con naturalezza, correttezza e con fraseggiare puro niente comune. Le sue opere più notevoli sono una monografia del secolo XVI, intitolata « Don Fray Juan de Zumarraga, primo Vescovo e Arcivescovo del Messico »¹, e quella più elaborata intitolata « Bibliografia Messicana del secolo XVI »; quella però che indubbiamente ha avuto più devoti lettori, e gli ha meritato probabilmente maggior grado di gloria nel cielo è un libretto di pietà, il prezioso libretto di devozione intitolato « L'Anima nel Tempio ». Egli era uomo ricco, che da se stesso amministrava i suoi beni con grande operosità ed intelligenza. Possedeva due proprietà coltivate a canna da zucchero, forse le migliori dello Stato di Morelos sia per la qualità della terra che per la intensità della cultura. In esse osservava col maggior scrupolo le regole prescritte da Leone XIII nell'Enciclica *Rerum Novarum*; perchè diceva: « Tanto bisogno ho io dei miei lavoranti quanto essi ne hanno di me »; e così procurava che niente mancasse loro per il debito soddisfacimento delle loro necessità fisiche e morali: li trattava (dice a questo riguardo il suo panegirista, e successore nella direzione dell'Accademia, D. Giuseppe M.^a Vigil) come un padre amoroso la cui mano era sempre pronta per soccorrerli nelle loro necessità. Non permetteva che nei suoi campi si lavorasse punto nelle feste di precetto. « So per esperienza (soleva ancor dire) che il lavorare nei giorni festivi

¹ Di questo libro tradotto in Italiano dal P. Faustino Ghilardi M. O. di Quaracchi e pubblicato in Firenze, dette una notizia bibliografica la *Civiltà Cattolica* nel Fascicolo n. 999, pag. 105, serie XV.

riesce contrario alla produzione. » Della mancanza di sole o di pioggia mai non si lagnava. « Queste cose (diceva) vengono sempre all'ora più opportuna. Se fossimo noi uomini a distribuirle, chi sa quanti errori commetteremmo ! Dio fa tutto bene. » Nel fare la carità pochi lo agguagliavano : non contento di farla in privato, si associò alle Conferenze di S. Vincenzo di Paola, delle quali fu membro attivo per moltissimi anni. Quando morì era già da sette od otto anni Presidente del Consiglio Centrale delle medesime.

L'Accademia Corrispondente credette di dovere onorare la memoria del suo Direttore con seduta pubblica di grande solennità : onore non risparmiato ai due suoi predecessori. Della corporazione fanno oggi parte due dei Ministri di Stato e varii altri ufficiali del Governo. Ora fu convenuto d'invitare alla seduta straordinaria l'Ill^{mo} sig. Arcivescovo di Messico, D^r Don Prospero Maria Alarcon, l'Ill^{mo} sig. Vescovo di S. Luigi Potosi, corrispondente dell'Accademia con incarico di comporre e leggere una elegia, ed il Presidente della Repubblica D. Porfirio Diaz, affinchè si degnasse presieder l'atto. Il Presidente Diaz accettò l'invito, con una condizione peraltro ridicolamente riformista o clerofoba, e cioè che i due mitrati non dovevano prender parte alla seduta con gli abiti talari, ossia secondo le sue parole vestiti da Vescovi. Col proposito di fare affronto ai prolati della Chiesa, assegnando ad essi cariche inferiori alla loro dignità nella distribuzione dei posti, si volle spogliarli perfino delle insegne episcopali. Il nostro Arcivescovo ebbe la buona idea di ammalarsi il giorno della festa, e non vi prese parte ; v' intervenne però il Prelato di S. Luigi in abito di Vescovo inglese, che gli parve conciliare i due estremi della sottana e dell'intolleranza presidenziale. Intolleranti all'estremo verso il culto cattolico sono le leggi che governano e reggono noi Messicani, ma con frequenza si danno casi di maggiore intolleranza nei governanti, e questo della sottana dei Vescovi alla presenza di D. Porfirio Diaz è uno. Riferisco qui il relativo testo della legge della Riforma. « Decreto sulle leggi della Riforma del 1 dicembre 1874 promulgato il 14 dello stesso mese ed anno. — Art. 5. Nessun atto religioso potrà praticarsi pubblicamente se non nell'interno dei tempii... Fuori dei tempii neppure potranno i ministri dei culti nè gl'individui dell'uno e dell'altro sesso che li professano, usare abiti speciali nè distintivi che li caratterizzino sotto pena governativa da 10 a 200 pezzi di multa. » Leggendo l'ultima clausola indipendentemente dalla prima sembrerebbe che sia proibito ad un Vescovo di usare la sottana in qualunque luogo che non sia il tempio, e per conseguenza perfino nella propria casa anzi nella propria stanza da letto. Simile assurda interpretazione resta però evidentemente esclusa dalla clausola prima dell'articolo, che considera il tempio come eccezione dei

luoghi pubblici per l'effetto di praticarvi liberamente atti religiosi e per l'effetto di usare in conseguenza abiti speciali. E questa è in realtà l'interpretazione pratica, che si è data alla legge riformista dalla sua prima promulgazione fino al presente: nei siti privati, fino nella casa del Presidente, i Vescovi si presentano vestiti di sottana. In questa occasione peraltro parve senza dubbio al sig. Diaz che sarebbe stato un tratto di clericalismo formare assemblea accademica con due sottane da Vescovo.

3. Si è detto che il sig. Icazbalceta era un intelligente agricoltore nella coltivazione della canna da zucchero, i cui prodotti accrebbe nelle sue aziende coll'introdurre in esse tutti i miglioramenti consigliati dalla scienza moderna. Ora lo zucchero è uno dei principali frutti della nostra agricoltura. Per la sua produzione si richiedono, oltre alla buona qualità del terreno, due elementi naturali: molto calore solare e molta acqua. Per tale motivo non si coltiva la canna se non nelle regioni chiamate *terre calde* e nei campi, che possono disporre di molta acqua d'irrigazione. Lo stato di Morelos, che comunica col Messico per mezzo della ferrovia interoceanica, e presto comunicherà anche per mezzo della ferrovia di Cuernavaca, tuttora in costruzione, è uno dei migliori distretti produttori di zucchero nella Repubblica, e nel quale la produzione ha raggiunto l'ultimo grado di perfezione consentito dallo stato presente delle cognizioni. Quando vi siano richieste, i guadagni sono sicuri. La precedente guerra di Cuba determinò una corrente di domande della nostra produzione di zucchero verso l'estero. Con ciò ne aumentò il prezzo, la coltivazione potè essere migliorata, e naturalmente crebbe la produzione. Presentemente la produzione supera le richieste: nell'anno passato vi fu un'eccedenza di mezzo milione di arrobas (circa 6 milioni $\frac{1}{4}$ di chili), eccedenza che ancora non è stata consumata, e pesa sul mercato in modo che il prezzo è basso, e le vendite si fanno alla giornata; probabilmente arriveremo alla fine dell'anno con un'eccedenza di 200,000 arrobas, dato il caso che il raccolto sia diminuito, come calcolano, di 300,000 arrobas rispetto all'anno precedente. Tuttavia non è improbabile che l'attuale guerra di Cuba sia proficua alla nostra produzione di zucchero; e con ciò una volta ancora sarà confermata la verità dell'asserto « Non v'è male che per ben non venga. »

4. Ritorniamo al nostro Congresso dell'Unione. Il 2 di Aprile, giorno seguente a quello dell'apertura, si presenta nell'augusto Santuario delle leggi il Presidente della Confederazione Generale D. Porfirio Diaz; e prendendo la parola il Generale Escobedo, dirigente quella solennità, disse: « Signor Generale Presidente, siamo nel Santuario della legge, voi siete il primo a rispettarla: volgete gli occhi in questo recinto ai veterani, che con la spada al fianco portano alte

le bandiere della patria; guardate o Signore; fra queste bandiere scolorite e lacerate dalle mitraglie molte ve ne ha, che avete condotte al combattimento, ed alcune che col vostro valore e coraggio faceste sì che fossero coronate da vittoria; guardate, o Signore, in questa sacra assemblea la Rappresentanza Nazionale, i Magistrati della Giustizia, i Governatori degli Stati, la prima categoria dei Capi dell'Esercito ed i rappresentanti di tutte le classi della Società, che vengono a presenziare con piacere un atto di giustizia; guardate Signore al popolo sovrano, che mai dimentica i fatti gloriosi, che onorano i soldati che combattono per la legge, per la libertà e per la Patria. Per questo la Rappresentanza Nazionale decretò decorazioni per i soldati del Corpo d'Esercito d'Oriente, che combatterono, assaltarono e presero la piazza di Puebla di Zaragoza il 2 aprile 1867, assalto ed espugnazione valentemente eseguita e meglio diretta da voi, Signore. (Applausi). Sig. Generale di Divisione D. Porfirio Diaz, Presidente Costituzionale degli Stati Uniti Messicani sul vostro petto colloco questa decorazione perchè vi risplenda: ostentatela o Signore; la Patria sa che qualche volta può avere bisogno del vostro braccio e della vostra spada. Sarete in prima linea, come foste sempre, quando è stato necessario difendere l'indipendenza della Patria.» (Grandi applausi). Ho trascritto questo documento in tutta la sua integrità per due ragioni, prima come modello della nostra letteratura parlamentare democratica, secondo per essere un bell'esemplare dell'universale servilismo democratico. Ma per l'intelligenza dell'avvenimento è necessario ricordare alcuni fatti della storia contemporanea. Era la primavera del 1867, l'Imperatore Massimiliano trovavasi in Querétaro con il fiore del suo esercito. La città fu assediata da uno dei corpi dell'esercito repubblicano al comando del Generale Escobedo. Prolungandosi l'assedio, ed essendovi poca speranza di costringere i Repubblicani a levarlo, spedì l'Imperatore uno dei suoi migliori generali il Generale D. Leonardo Marquez alla città di Messico, dove dovevano arrivare soccorsi, e quindi muovere in aiuto di Querétaro. Arrivato Marquez alla capitale conobbe quanto grandi erano le difficoltà della sua missione. A 40 leghe verso l'Oriente v'è la città di Puebla, che allora era la seconda della Nazione per importanza ed inoltre la vera chiave della Capitale. Anche questa città si trovava accerchiata dai Repubblicani al comando del Generale D. Porfirio Diaz. Compresa Marquez che la sorte dell'Imperatore dipendeva dalla presa di Puebla. A questa città pertanto si rivolse con tutte le forze di cui disponeva. Porfirio Diaz al suo approssimarsi, risolvette prendere la città di assalto, come infatti avvenne nelle prime ore del mattino del 2 Aprile. Padrone di Puebla, il comandante dei Repubblicani andò incontro a Marquez che sbaragliò ed obbligò a rifugiarsi nella Capi-

tale. Il Generale Diaz circondò questa, mentre in Querétaro entravano trionfando le truppe del Generale Escobedo, dopo che fu a lui consegnata per tradimento la piazza da uno dei capi di maggior confidenza dell'Imperatore, il Colonnello Don Michele Lopez. Questo stesso Generale Escobedo è quegli che oggi insignisce della decorazione il Generale Diaz. Alla sera vi sarà una grande parata militare, nella quale il Generale Diaz darà pure per decreto del Congresso una decorazione simile al Generale Escobedo e ad altri militari dell'esercito che assediava Querétaro, ed altrettanto ai soldati del proprio esercito di Puebla! Neppure una nuvola oscura il fulgido cielo liberale della nostra Patria! Solo lontano dal nostro orizzonte appare una leggerissima ombra, ultimo avanzo delle passate tendenze: parlo del Sig. D. Leonardo Marquez. Questo Generale dell'Impero, dopo la sua disfatta nella marcia su Puebla, si sostenne valorosamente nella città di Messico fino al 20 Giugno, che fu il giorno successivo alla fucilazione dell'Imperatore. Capitò allora la piazza di Messico: Marquez però non poteva arrendersi ai Repubblicani, che vedevano in lui il nemico più odiato e più terribile. Occultatosi da principio in un nascondiglio ignorato, e fuggendo dopo travestito da mulattiere, arrivò sano e salvo a Vera Cruz, nel qual porto s'imbarcò per l'Avana. In questa città ha vissuto fino agli ultimi giorni, finchè, stanco di fare la parte dell'eroe non applaudito, si è rassegnato a rendere onore alla Repubblica, chiedendo l'indulto al Generale Presidente, e ritornando alla sua patria nello scorso maggio. Degno coronamento delle decorazioni decretate dal Congresso dell'Unione agli eroi di Puebla e di Querétaro!

IV.

COSE VARIE

1. Litigio per il Mekong. — 2. La spedizione del Madagascar. — 3. Per l'Armenia. — 4. Curiosa statistica.

1. *Il litigio per il Mekong.* La *Review of Reviews* di Londra giudica fra tutte pericolosissima la lite che ora si agita fra l'Inghilterra e la Francia rispetto alla sovranità dello Stato Shan, Kiang Kben, sull'alto Mekong. Il detto Stato, posto a cavaliere del fiume, era già una dipendenza del Burmah; e, quando gli Inglesi s'impadronirono di questo impero, non trascurarono di aggiungervi tutte le sue dipendenze, compreso Kiang Kheng. Cedettero bensì la provincia settentrionale di Kiang Hungalla Cina, a condizione, però, che non ne trasmettesse il possesso ad altri che agli stessi Inglesi.

Ciò non ostante, i Francesi, quando conclusero il loro trattato col Siam, accamparono sul territorio ad oriente del Mekong diritti mal conciliabili colla sovranità britannica, onde le due grandi potenze europee dovettero venire ad un accordo per determinare pacifica-

mente i rispettivi confini. Ma qui sorsero contrattempi seguiti da reciproche campagne. La *Review of Reviews* dice che due volte i Francesi, durante i negoziati, cercarono di annidarsi nei territorii disputati. Gli Inglesi dovettero farli indietreggiare, e presidiare Mengsin, la capitale, con un nerbo di Goorkhas, proclamando solennemente Kiang Kheng parte dell'impero britannico. Nel medesimo tempo, i Francesi intavolavano trattative colla Cina per il Kiang Hung, trattative inammissibili per gli Inglesi; e così la matassa si è intricata a segno, conclude la *Review of Reviews*, che dall'una e dall'altra parte una mano poco paziente o poco delicata può rendere cosa estremamente difficile di trovarne il bandolo.

2. *La spedizione del Madagascar.* I Francesi hanno assunto, nella grande isola africana, un'impresa che non permette loro di troppo cullarsi in dolci ozii. Può quasi dirsi che il solo nemico da essi finora incontrato sia la malaria colla squallida coorte di febbri che l'accompagna. Sul numero degli infermi le versioni diversificano molto; ma pare certo che un terzo almeno delle truppe meglio agguerrite giaccia in preda alla febbre o alla dissenteria. Il resto dell'esercito si avvolge tra i nuvoloni di nebbia sprigionatisi dalle paludi, appiè di colli che serpeggiano per 150 miglia circa fra essi e la capitale. Sembra, frattanto, che ad Antananarivo regni il più grande scompiglio. A quanto dicesi, gli Ova sono meglio armati dei Francesi; ma tremano a verga a verga di paura; ed il fiero spediente di bruciare vivo un generale, per non avere difeso con bastante tenacità un posto avanzato, non servirà, crediamo, di grande incoraggiamento agli altri. La Regina ama di giuocar grosso, e le più stravaganti proposte trovano ascolto fra i suoi ministri. Taluno consiglia di sommergere la città sotto dieci piedi di acqua; altri vorrebbe farne un focolare di pestilenza, uccidendo parecchie migliaia di capi di bestiame e lasciandone le carogne a marcire per le vie. L'idea d'imitare l'esempio di Mosca arride alla mente di moltissimi. Niun dubbio che i Francesi faranno un giorno il loro ingresso anche ad Antananarivo; ma si accorgeranno allora di tenere il lupo soltanto per le orecchie — sollazzo questo per il quale avranno pagati non pochi milioni di lire, col sacrificio di parecchie migliaia di vite!

3. *Per l'Armenia.* Tutti sanno che la cosiddetta « questione orientale » è un mostro che porta nel suo seno in embrione Dio sa quante guerre. L'impero turco è stato paragonato ad una bomba posta fra l'Europa e l'Asia: ad ogni momento essa può scoppiare, ed ora appunto si vedono ardere lentamente due micce accanto ad essa, l'una in Armenia e l'altra in Macedonia. Per comune consenso, però, tutti gli occhi devono rivolgersi alla prima e distogliersi, per ora almeno, dalla seconda. In Inghilterra, ove gli animi si accalorano grandemente per l'Armenia, e non rifuggono dal partito estremo d'impugnare le armi,

quando si cambiò il ministero, temevasi assai che lord Salisbury rendesse più leggiera quella mano, che il suo predecessore aveva fatto pesare sulla Porta ottomana, per destarla dall'indolenza. Ma è avvenuto tutto il contrario, e sotto questo rispetto il discorso della Corona, letto all'inaugurazione della nuova legislatura, ha recato una gratissima sorpresa ai più, amministrando al Sultano una medicina così possente che dovrà scuoterlo in ogni caso per guarirlo o per aggravarne vieppiù l'infermità non monta. Invece di acquetarsi al rifiuto opposto dal Sultano alle proposte fattegli dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia, lord Salisbury ha fatto un altro passo fermo e risoluto, chiedendo che l'attuazione delle riforme in parola venga affidata alla vigilanza di una Commissione mista, dei cui membri tre debbano essere nominati dalle potenze. La favoleggiata indipendenza dell'impero ottomano ne soffre un crollo sensibilissimo; e perciò il Divano si rivolse separatamente alla Francia ed alla Russia, come pure all'imperatore di Germania, pregandoli di fargli schermo contro le « mostruose » esigenze dell'Inghilterra. Ma che? La Francia e la Russia risposero di sottoscrivere alle domande di lord Salisbury e farle proprie; mentre il Monarca tedesco dichiarava non potere fare altro per il Sultano se non consigliargli pronta sottomissione, prima che gli incogliessero mali peggiori. Ad onta di tutto ciò, niuno ignora che il Turco ha il bernoccolo specialissimo della procrastinazione, e continuerà per qualche tempo ancora a tenere a bada gli importuni. Ma poi converrà bene che l'importuno vinca l'avarò.

4. *Curiosa statistica.* Il *Medical Magaxine* presenta uno specchio importante sullo stato di moralità comparativa di quattro nazioni: Germania, Francia, Austria-Ungheria e Italia, e dei loro eserciti, in relazione con alcuni criterii medici, rispetto particolarmente a certe determinate malattie. Ivi scorgesi, tra altre cose, che l'estensione d'infermità, le quali stanno probabilmente in qualche rapporto colla diffusione dell'immoralità nell'esercito, va scemando in Germania, in Francia e nell'Austria-Ungheria e cresce ancora in Italia soltanto. Triste primato davvero il nostro!

NUMERO DELLE AMMISSIONI NEGLI OSPEDALI RAGGUAGLIATE A MILLE.

	<i>Germania</i>	<i>Francia</i>	<i>Austria</i>	<i>Italia</i>
1883-84	34.5	58.9	73.3	102
1884-85	32.6	52.1	73.5	95
1885-86	29.7	50.6	69.0	86
1886-87	28.6	49.7	65.8	82
1887-88	26.3	51.6	64.4	84
1888-89	26.7	46.7	65.4	79
1889-90	26.7	45.8	65.3	99
1890		43.8	65.4	104

LE FESTE SETTEMBRINE

UN PO' DI STORIA

Del significato, della origine e degli effetti che avrebbe avuto la festa *civile* del 20 settembre, discorremmo nel secondo quaderno dello scorso mese¹. Ivi, fra le altre cose, asserimmo e dimostrammo « l'istituzione per legge di quella festa essere stata un errore madornale ed una sciocchezza insieme ». Errore e sciocchezza, sia perchè non sarebbesi ottenuto il fine primario della festa, vogliam dire quel plebiscito che doveva convincere l'universo mondo, essere noi tutti concordi nell'acclamare buona e giusta la conquista di Roma; sia perchè la conseguenza immediata della medesima festa, cioè l'onta e lo scorno del Papato, sarebbe riuscita affatto contraria a quella che agognavasi dall'occulto potere della Massoneria.

Ora che la gazzarra settembrina è finita, giudichiamo ben fatto tirare i conti e ribadire con nuovi documenti e coi fatti svoltisi sotto i nostri occhi la medesima tesi. *Haec olim meminisse iuvabit*. Gli appunti che qui raccogliamo potranno servire un giorno al futuro storico per illustrare le geste, non solo de' maggiori baccalari della politica italiana odierna nelle loro relazioni col Vaticano, ma anche di certi patriotti, fior de' ghetti e delle logge, che hanno cotanto contribuito a tener su nella Città santa quella che la *Perseveranza* di Milano acconciamente chiamava « esultanza imposta per legge » ed « entusiasmo a freddo ».

¹ Quad. 1086, pp. 651-663.

I.

Fattore principalissimo del plebiscito, poc' anzi accennato, conveniva che anzitutto e a tutti i patti fosse la città stessa di Roma. E con ragione, essendo essa appunto la città liberata dalla « tirannide sacerdotale », la città conquistata dal libero pensiero, la città, le cui nozze d'argento col giovane regno si celebravano nel giubileo della leggendaria Breccia di Porta Pia. Ma, vedi fatalità crudele! Roma appunto è stata la città che forse più e meglio di qualsiasi altra ha deluse le speranze de' poveri brecciaiuoli.

L'on. Ruspoli, sindaco di Roma, n'ebbe egli stesso la prova in un fatto riuscito a lui ed a' suoi amici dolorosissimo, quando, nei ricevimenti dati al Campidoglio ed in tutte le altre ceremonie ufficiali, che accompagnarono la patriottica celebrazione, egli si vide pubblicamente e deliberatamente abbandonato da ben *trentadue* de' suoi colleghi del Consiglio comunale, di quei colleghi, cioè, che costituiscono il gruppo più omogeneo e compatto della civica rappresentanza di Roma, e che riportarono la grande maggioranza de' voti romani nelle recenti elezioni amministrative. Dando ragione della loro astensione, essi dissero che, nell'esercizio del mandato ricevuto dalla cittadinanza, non potevano e non volevano in nessuna guisa associarsi ad una dimostrazione di *settario patriottismo*, il quale, perchè opposto a' veri sentimenti del popolo, era da loro assolutamente respinto e riprovato.

A rendere poi più evidente l'insuccesso del plebiscito del 20 settembre da parte de' rappresentanti di Roma, e a meglio chiarire la totale mancanza di unione patriottica fra gli stessi consiglieri comunali del partito liberale, concorse non poco la *Tribuna*, pubblicando, in quel giorno medesimo, una dichiarazione sottoscritta da *nove* de'suddetti consiglieri, i quali, anch'essi « nell'esercizio del mandato ricevuto dalla cittadinanza » si reputarono obbligati a rendere a tutti noto essere il loro patriottismo ben diverso da quello de' loro colleghi e de' pre-

senti ministri, « i cui metodi di governo essi stimavano disastrosi alla patria ».

II.

Importava inoltre a' fautori del nuovo plebiscito far credere a' gonzi che, se non i rappresentanti della città di Roma, i Romani almeno erano tutti concordi nell'applaudire alle nuove conquiste, pigliando parte, come un sol uomo, alle dimostrazioni patriottiche dell'Italia settaria. A questo scopo si usarono tutti i soliti mezzi *morali*, richiesti a creare l'entusiasmo *spontaneo* popolare, fra i quali non ultimo fu l'*intimidazione*. La storia delle feste ricorderà che, avuta notizia della decisione della S. Penitenzieria, la quale dichiarava « non esser lecito in via generale, promuovere o cooperare comunque alle feste settembrine », la *Riforma*, organo del Crispi, ammoniva i Romani che « ove de' funzionari ministeriali delle amministrazioni civili, in obbedienza alle istruzioni della S. Penitenzieria, facessero delle riserve contro il sentimento nazionale (*sic*) per le feste del 20 settembre, *le Autorità, da cui dipendevano, saprebbero come trattarli.* » Alla vigilia poi delle feste, furono affissi per le strade di Roma manifesti stampati su carta rossa, minaccianti i Romani di rappresaglie, se non avessero *spontaneamente* chiuso i loro negozi il giorno 20. In quel giorno infatti si videro girare per la città gruppi di « patriotti », intimando di chiuderli, a que' pochi che avevanli aperti. E così i negozi furono chiusi, e la *spontanea* dimostrazione de' negozianti e commercianti romani fu con grande applauso annunciata dalla *Stefani* al mondo intiero!

Il seguente episodio che scegliamo tra i molti avvenuti in quei giorni, dimostra quanto fittizio fosse l'entusiasmo romano, sfruttato da' giornali liberali in piena mala fede. Gli abitanti del rione Borgo, parte precipua della Città Leonina, si erano mostrati affatto insensibili anzi opposti alle feste brecciaiuole. La loro astensione però non poteva garbare a' patriotti entrati a Roma per la Breccia di Porta Pia, che volevano far

credere ad ogni costo, che Roma intera esultava per la così detta sua liberazione. D'altra parte, il Comitato che, ad iniziativa del senatore Cucchi, si era costituito per « le feste di Borgo » trovò così magre aderenze che era certo di fare un bel fiasco. Allora le autorità governative vennero in aiuto del Comitato, mandando materiale e bandiere per pavesare almeno la strada di Borgo Nuovo, che mena diritta al Vaticano, e per inalzarvi degli archi con lanterne di vari colori.

Così ebbe luogo la *grande* patriottica dimostrazione ed illuminazione del rione Borgo, ossia delle *strade* del Borgo, perchè le *case private*, con due o tre eccezioni, rimasero perfettamente al buio! Ciò però non impedì ai giornali del ghetto di annunziare al mondo, che « la città leonina esultante festeggiò i 25 anni della liberazione, e memore degli ideali dei martiri si augurava che tempi migliori ne segnassero raggiunta la meta gloriosa » ¹!

Se non che di smentire la voce bugiarda dell'entusiasmo de' Romani e della loro spontanea cooperazione alle feste, s'incaricò quello stesso liberalismo, che più si era studiato di propalarla. Citiamo qui una testimonianza non sospetta, che potrà servire anche ad illustrare il vero carattere delle feste di cui discorriamo. Ecco qua un giornale di Torino, liberalissimo, quant'altri mai, la *Gazzetta Piemontese*, la quale, dopo aver chiamato le feste *un contentino dato agli albergatori di Roma* (rimasti grandemente delusi nelle loro speranze), francamente confessa: « Ebbene no, crudamente affermiamo che non era questo il giubileo sognato da tanti statisti e da tanti patrioti che idearono, lavorarono e soffrirono per la unità e la grandezza d'Italia e per la restituzione di Roma capitale... In questa solenne occasione sarebbe stato opportuno e bello che si fosse dimostrato dai Romani, quanta radice in venticinque anni ha ormai messo nell'animo loro il sentimento dell'unità nazionale. *Invece essi nel primo giubileo d'Italia redenta lasciano ai cittadini di tutte le altre province il*

¹ Vedi il *Messaggero* del 22 settembre.

compito di gridare gli evviva all'Italia e a Roma capitale! »

Al qual proposito l'autorevole *Osservatore Romano* opportunamente notò, che « i Romani non avevano affidato a nessuno un compito che non rispondeva affatto ai loro sentimenti ed alle loro aspirazioni. » Se i patrioti delle altre province vollero assumersi quel compito, ciò fecero a loro senno, o col solo mandato di coloro, il cui ufficio è di abbindolare ed ingannare le plebi.

III.

E così fu. I brecciaiuoli conoscevano bene l'indole e le tendenze de' veri Romani e sapevano che questi, ammaestrati pur troppo da una triste esperienza, non che applaudire, avrebbero voluto piuttosto imprecare a' loro *liberatori*, da' quali si ebbero mali d'ogni genere e furono ridotti ad una condizione, e lo afferma lo stesso Bonghi ¹, *peggiore di quella in cui erano prima del 1870*. Dubitando adunque o anche disperando di poter accendere ne' cuori de' Romani l'entusiasmo patriottico per la solenne commemorazione delle loro miserie, i festaiuoli decisero, come già dicemmo nel sopra citato articolo, di attirare da tutta l'Italia, per la festa, in Roma, una nuova popolazione, la quale, venendovi come a gita di piacere, e con lievissima spesa, li rappresentasse; e colle baldorie e colle gazzarre compiesse essa quel plebiscito di amore e di gaudio *romano ed italiano*, che doveva abbacinare gli occhi di tutto il mondo. La nuova popolazione infatti venne, ma vuoi pel numero, vuoi per la qualità, vuoi anche per i mezzi usati per attirarla a Roma, non si può dir davvero che rappresentasse i veri sentimenti del popolo italiano.

Si calcola che il giorno 20 settembre si trovassero in Roma circa 50 mila persone, qua venute nell'*occasione* delle feste, sebbene non tutte venute *per* associarsi ad esse. Un numero,

¹ Vedi la *Nuova Antologia*, quaderno del 15 settembre.

come ognun vede, relativamente meschino e sconsolante, se per poco si considerino gli sforzi erculei e le insidiose arti, che per attirarle a Roma erano state usate dal Governo, dalle Province e dai Comuni. I festaiuoli di Roma se ne aspettavano e ne prenunziavano l'arrivo di uno o più centinaia di migliaia. Ma anche in questo, come nel rimanente, la loro aspettazione rimase bruttamente delusa. Dei 50 mila venuti, molti vennero o perchè soggetti a disciplina quasi militare, come i ginnasti e i tiratori a segno; o perchè legati e mossi da un interesse speciale e quasi personale di pigliar parte a' Congressi indetti appositamente per quei giorni. Tali furono i parrucchieri, i ragionieri, i maestri elementari, i veterani ed altri.

A costoro si associarono, senza dubbio, non pochi patrioti di mestiere, per natural desiderio di fare sì bella mostra nella Capitale: ma la storia delle feste settembrine ricorderà lo schietto entusiasmo di un buon numero di costoro, ricoverati gratuitamente dal Governo nelle sue caserme o dal Municipio in altri ospizii cittadini, ovvero sfamati, coll'obolo de' Romani, alle cucine economiche del Circolo di San Pietro. La *Tribuna*, nel suo numero del 26 settembre, dopo averli tutti enumerati, li chiama « il fiore del popolo nostro »; quelli che, colle loro grida e co' loro applausi, « mostrarono al mondo da qual parte palpitasse il cuore della nazione »!

IV.

Non si sa poi bene, perchè mai il Governo prendesse in quei giorni tanti e sì severi provvedimenti a tutela dell'ordine pubblico. Chi voleva egli proteggere da cotali patrioti? Sè stesso o la popolazione di Roma? Il fatto indiscutibile è, che, durante il periodo dell'entusiasmo patriottico, Roma *intangibile* fu in un vero stato d'assedio. Si fecero venire dalle province diversi battaglioni di truppa, e con le truppe vennero numerosissimi delegati e poliziotti esperti. Questi, in divisa ed in borghese, coadiuvati dai reali carabinieri, sembravano che avessero in modo speciale il mandato di tener

d'occhio quel « fiore » di patrioti, che si era trapiantato per pochi giorni nella Città santa. E che fosse proprio così, ci vien confermato anche dai giornali liberali; i quali, scorrendo delle dimostrazioni che certi patrioti vollero fare per proprio conto, notano « il grande apparato di funzionarii e di agenti di polizia » che con costanza inappuntabile accompagnavano da per tutto i diversi loro cortei. In questi, come attestò il *Messaggero*¹, figuravano quei « fiori » di patriottismo che sono « l'associazione massonica di Livo, la società Giuditta Tavani Arquati, la società *femminile* Annita Garibaldi, le società de' reduci garibaldini, la società democratica *anticlericale* di Monterotondo, la società partito *repubblicano* livornese, il circolo Mazzini, il circolo *repubblicano* di Civitavecchia, il circolo *democratico* di Mores, la società dei *carrettieri* della nettezza urbana, la società dei reduci di Massa Marittima con *tre donne* dello stesso sodalizio, la società *anticattolica* Gesù Cristo, la società Giordano Bruno con la sua bandiera nera » ed altre associazioni di simil genere, massoniche, repubblicane, anticristiane e socialiste.

Ora, domandiamo noi, è il plebiscito di costoro che la stessa *Tribuna*² chiama *secessionisti*, quello che « mostra al mondo da qual parte palpiti il cuore della nazione »? E il plebiscito di costoro dovrà convincere amici e nemici che gli Italiani vogliono Roma capitale *intangibile* del REGNO d'Italia? E pure costoro appunto hanno levato più rumore nelle gazzarre settembrine, quali sono state, per esempio, le due inaugurazioni del monumento a Garibaldi, il corteo della Breccia di Porta Pia, la commemorazione di Mentana e di Villa Glori, l'inaugurazione del monumento al triestino Venezian, l'apoteosi del Tognetti, della Tavani Arquati, de' fratelli Cairoli, di Ciceruacchio e del Mazzini.

Aveva dunque ragione il *Comune*, giornale liberalesco di Padova, quando, argomentando dagli albòri, cioè da' preparativi, prevedeva che si sarebbe caduti nel ridicolo, ed esclama-

¹ Num. del 22 settembre.

² Num. del 24 settembre.

mava: « Non è col concorso, a *prezzi ridotti*, delle rappresentanze comandate, non è colle inaugurazioni monotone dei tiri a segno, non è colle sfilate a passo scomposto delle multiformi rappresentanze (*di repubblicani e di socialisti*), non è collo stridor delle fanfare, che si celebra degnamente quello che si suol chiamare il più grande avvenimento. » E dopo il fatto compiuto, possiamo e dobbiamo noi aggiungere: L'artificiale entusiasmo patriottico di gente comprata o di società *secessioniste*, come quelle sopra enumerate, non potrà mai costituire il desiderato plebiscito di amore e di gaudio veramente *romano ed italiano* per le istituzioni monarchiche, che ora in Roma reggono l'Italia nostra!

V.

Il giornale liberale testè citato prediceva altresì che « se l'apparato scenico preparato da' festaiuoli riuscisse conforme alle strofe de' nuovi Tirtei, si correrebbe il pericolo di preparare agl'imitatori di Offenbach opportuno soggetto di una nuova operetta. » Anche in questo il *Commercio* ha colto nel segno; e, a parer nostro, la scena più ridicola dell'operetta è stata quella fornita dal solenne ricevimento che fu dato in Campidoglio, il giorno 19 settembre, ai *Sindaci* delle cento città d'Italia « in segno di plebiscito, di concordia, di fratellanza e di indissolubile unità di tutti i comuni d'Italia con Roma capitale. » Mette conto tenerne memoria.

Al superbo ricevimento, stando alla *Tribuna*, « furono presenti circa *seicento* persone. » Ora tra queste si trovavano i liberali consiglieri comunali di Roma, si trovavano alcuni rappresentanti di Province, alcuni deputati, i giornalisti e molti curiosi; ma brillavano per la loro assenza precisamente i *Sindaci* delle cento città! I pochissimi che si pigliarono l'incomodo di venire personalmente a Roma e assistettero al ricevimento furono come i *rari nantes in gurgite vasto*. Il lettore sarà in grado di apprezzare la nostra asserzione, che non teme mentita, quando richiamerà alla memoria che i Sindaci d'Italia,

ì quali furono *tutti* personalmente invitati, toccano la bella cifra di *ottomila dugento e cinquantatre*¹. Quindi, se anche volessimo concedere che tutte le *persone* presenti al solenne ricevimento fossero Sindaci (il che certamente non fu e neppure la *Tribuna* osa pretenderlo), resterebbe sempre il fatto vergognoso pe' brecciaiuoli, che l'appello pel plebiscito « di concordia, di fratellanza e di indissolubile unità », che doveva celebrarsi a Roma il 20 settembre, fu personalmente respinto, o certamente non curato da almeno *settemila seicento e cinquantatre* Sindaci. Un fiasco più solenne di questo è stato raramente ricordato ne' fasti della terza Roma.

A giudicare poi del valore di certe rappresentanze inviate *per fas et nefas* a Roma da alcuni Comuni, gioverà ricordare per la storia il caso della più grande città d'Italia, di Napoli; il cui Sindaco, come riferimmo altrove², non per evitare di venire a Roma, poichè nessuno poteva obbligarvelo, ma per evitare che altri, contro la volontà della grande maggioranza della cittadinanza napoletana vi venisse in suo nome, nobilmente rinunziò al seggio sindacale. Ciò non ostante Napoli inviò una sua rappresentanza a Roma; ma quella fu una rappresentanza strana, ottenuta a stento e per opera della *sola* minoranza del Consiglio, composta di liberali progressisti e moderati. La storia pertanto ricorderà 1°) che la rappresentanza di Napoli alle feste di Roma fu eletta da 33 sopra 80 consiglieri (gli altri 47 si astennero dall'intervenire alla tornata); 2°) che de' *cinque* eletti a rappresentare Napoli, (uno di essi con appena 24 voti) *due* soli erano napoletani; 3°) che la nomina fu fatta, quando il Comune di Napoli era acefalo per mancanza così di Sindaco, come di Giunta³. Quel che abbiamo detto di Napoli, *mutatis mutandis*, si potrebbe ripetere di moltissime rappresentanze fittizie di altri Comuni. Esse non rap-

¹ « Comuni del Regno d'Italia ». Dizionario pubblicato coll'approvazione del Ministero dell'Interno, Roma, tip. Nazionale, 1892, pag. 301.

² Quad. 1086 del 21 settembre, pag. 748.

³ Per i particolari di questa storia si veggano le Cronache della *Libertà Cattolica* e del *Corriere* di Napoli del 10 settembre 1895.

presentarono a Roma se non sè stesse, od anche quelle minoranze irrequiete che vogliono ad ogni modo, in ogni luogo e per tutti i mezzi spadroneggiare le nostre popolazioni. Stando così le cose, dov'è, domandiamo di nuovo, il plebiscito delle Città e dei Comuni d'Italia, i quali « abbracciarono Roma sorella e la cinsero della corona di Capitale per la grandezza del suo nome » ¹?

VI.

La *Tribuna*, nel suo numero del 27 settembre, si lagnava di una parte della stampa liberale e segnatamente della liberalissima *Gazzetta del Popolo* di Torino, perchè questa, non potendo negare tutti i fatti già da noi ricordati, « sminuiva la maestà e l'importanza delle feste con povere lamentazioni su cose frammentarie »! Quasi che il valore ed il significato del mostruoso colosso del plebiscito brecciaiuolo da essa edificato e gonfiato non dipendesse appunto da « quelle cose frammentarie » raffazzonate, come meglio o peggio si poteva, dai tanti comitati festaiuoli che si sono succeduti durante gli ultimi due anni ².

¹ Discorso del Sindaco Ruspoli, riferito dalla *Tribuna* del 20 settembre.

² « *Le feste bene auspicate sono ottimamente riuscite.* » Così sentenziava il giornale del ghetto nel numero pur ora citato. La bugia però, come suol dirsi, ha gambe corte e nel caso nostro l'affermazione della *Tribuna* è smentita dalla sua stessa testimonianza. Diamone qualche esempio. Parlando dell'*ottima* riuscita della inaugurazione, fatta il 20 settembre del monumento a Garibaldi, essa (num. del 21 sett.) lamenta « la mancanza di un criterio più giudiziosamente pratico », mancanza che « sminui il carattere di popolarità alla cerimonia »; che « costrinse migliaia di persone a pigiarsi in una cerchia troppo ristretta »; che « causò lo sconcio di dover mandare addietro, come fu fatto, coloro che avevano ogni diritto di intervenire alla cerimonia. » Discorrendo poi dell'*ottima* riuscita di un'altra grande festa popolare, quale fu quella notturna sul Tevere, la medesima *Tribuna* (numero del 24 sett.) ci assicura, « che la festa si risolvette in una delle più solenni minchionature delle quali, con audacia sempre maggiore, la Società pel bene economico (quella stessa che promosse l'erezione del « mozzicone » alla Breccia di Porta Pia), da qualche tempo ama letificare il buon popolo di Roma. » Egualmente *ottima* fu la riuscita della Girandola (quella

Fra le quali « cose frammentarie » quelle che hanno più potentemente contribuito a privare le feste del 20 settembre della importanza che loro si voleva dare agli occhi del mondo, sono state certe altre deliberate *assenze*, le quali, come notò l'*Osservatore Romano*, nelle presenti circostanze d'Italia, sono più da valutare che certe *presenze*. Non parleremo qui dell'assenza de' Principi e delle Principesse di Casa Savoia, la cui partecipazione alle feste d'ordine del Re Umberto era stata ripetutamente prenunziata da' giornali ufficiosi. Notiamo solamente il fatto, che, eccettuato il Principe di Napoli, nessun altro Principe e nessuna Principessa sia venuta a Roma. Alcuni *maligni* hanno assicurato che il Duca d'Aosta chiedesse al Re di essere dispensato dal recarsi alle feste di Roma per compiacere alla Duchessa sua sposa ed alla famiglia d'Orléans devota alla Santa Sede. Se questa fosse la vera o la sola ragione dell'assenza del Duca, o se altri « riguardi » abbiano determinata come la sua, così anche l'assenza degli altri Principi e delle Principesse, a noi non monta indagare.

Quello che ci preme piuttosto è richiamare qui l'attenzione del lettore sopra il significato di un'altra assenza, la quale è stata ancor più dolorosa, perchè più manifesta ed umiliante, vogliam dire, l'assenza di simpatia per le feste brecciaiuole del 20 settembre, manifestata dagli Ambasciatori e

che doveva farsi in Giugno e per economia fu fatta la sera del 23 settembre). Stando sempre alla testimonianza della *Tribuna* (num. del 25 sett.) « i fuochi furono belli, ma non nuovi »; la grande macchina pirotecnica che rappresentava un monumento all'Unità d'Italia, era, come il suo tipo, « di proporzioni che lasciavano un po' a desiderare »; insomma « nell'insieme la Girandola di quest'anno riuscì inferiore a quella degli anni scorsi ». E che dire di quel fior di poesia che è l'*inno nazionale* a Roma, scritto dal Costanzo e musicato dal Ricci, per celebrare le nozze d'argento della Breccia e ricordare a' posteri il responso ed il giuro delle cento città, che « Intangibile Roma sarà »? L'*ottimo* suo successo è graficamente attestato dalla *Tribuna* con le seguenti parole: (num. del 22 sett.) « All'inno (eseguito per la prima volta a Porta Pia la sera del 20 settembre) mancano qualità essenziali per diventare popolare. » Oltrechè « la sua musica è troppo fredda e priva di movimento melodico. » Quindi *esso fu sonoramente fischiato dal pubblico*, quando alcuni giorni dopo si volle ripeterlo in Piazza Colonna. (num. del 26 sett.).

da' Ministri esteri accreditati presso il Re d'Italia. I promotori di quelle feste avevano sognato di ottenere con esse un plebiscito, non solo romano ed italiano, ma altresì mondiale in favore delle conquiste compiute con i cannoni del Cadorna e co' grimaldelli di mastro Capanna. Avevano perciò sperato, che tutti i rappresentanti delle nazioni si fossero associati a' patrioti italiani nella celebrazione della « data memorabile », significando la loro gioia ed il loro ufficiale riconoscimento pei fatti compiuti contro la Chiesa e contro il Papa, con l'issare a' loro palazzi le loro rispettive bandiere.

La disdetta però, come ognun sa, fu schiacciante. Alla festa antipapale c'erano bensì tutte le bandiere massoniche, ma mancavano le bandiere del mondo civile! Nè fu la *sola* alleata Austria, che ricusò di esporre in quel giorno la sua bandiera e prestarsi al giuoco dell'Italia settaria; ma all'Austria, nel dignitoso contegno, si associarono la Germania (anch'essa alleata d'Italia), la Francia, la Russia, la Spagna, la Turchia, il Belgio, la Baviera, la Danimarca, l'Olanda, il Portogallo, la Rumania, la Svizzera ed altri paesi.

Nel qual contegno v'è qualche cosa di più grave che una semplice disdetta settaria, ed è precisamente *quella cosa* che ha tanto inasprito l'animo de' farabutti del giornalismo e li ha acciecati al punto di inveire apertamente contro l'Austria e copertamente contro le altre Potenze, censurando la condotta de' loro Governi e de' loro rappresentanti come « veramente strana e scandalosa »¹. In quel contegno si trova una eloquente manifestazione ed un plebiscito di rispetto e di stima pel Papato che dà sui nervi a' brecciaiuoli. Si trattava infatti di commettere un atto, il quale, secondo la confessione del *Popolo romano*², « era in certo modo ostile al Papa, o si sarebbe potuto interpretare come tale ». Quest'atto le Potenze ricusarono di compiere, sebbene conoscessero purtroppo che il loro rifiuto, gratissimo al Vaticano, dovesse saper male e sembrare oltraggioso anche a persone altolocate, che presero parte alle

¹ *Tribuna* del 22 settembre.

² Num. del 24 settembre.

feste. La parola d'ordine era: « *Si offenda chi vuole, ma non si faccia cosa che possa dispiacere al Papa* ».

L'on. Presidente del Consiglio, il signor Crispi, undici anni dopo la Breccia, cioè nel marzo del 1881, ebbe ad esclamare nella Camera de' Deputati ¹: « Noi in Roma stiamo a *disagio*, Roma è una *locanda* per noi, piuttosto che una città. » Egli allora non mentiva, e la recente condotta della diplomazia europea è una novella prova che quel *disagio* tuttora continua e s'accresce, e che la soluzione violenta data, or sono venticinque anni, alla cosiddetta questione romana, trovasi oggi in faccia all'Europa, allo stesso punto in cui era quando l'opera settaria fu consumata.

VII.

Con tutto questo però non vogliamo dire che la *Tribuna* abbia interamente torto, quando, distinguendo tra « le cose frammentarie » e « la sostanza » delle feste, dice che, a giudicare del loro successo, bisogna badare a questa piuttosto che a quelle. Badando dunque alla loro sostanza, non neghiamo che esse abbiano avuto un qualche successo relativo, in quanto cioè, sapendosi che le feste furono auspicate dalla setta e da essa promosse e in gran parte solennizzate ² al solo scopo di fare onta al Papa, non neghiamo che il villano oltraggio sia stato commesso. La *Gazzetta di Venezia* è della medesima opinione: « L'ultima festa, scrive il foglio liberalesco, voluta dal Parlamento italiano, cioè quella del 20 settembre, è opera

¹ *Atti ufficiali*, Seduta del 10 marzo 1881, pag. 4250. Vedi anche la *Libertà* del 12 marzo 1881.

² È nota a tutti la parte preponderante che la Massoneria ha preso nelle feste brecciaiuole, sino a pretendere ed ottenere di avere la precedenza su tutte le rappresentanze, anche su quella dell'Esercito nazionale. La *Tribuna*, nel suo numero del 21 settembre, con evidente compiacimento, scrive: « Il gruppo dei gonfaloni e delle bandiere (nel corteo di Porta Pia), aveva in testa quello del grande Oriente, circondato dai principali dignitari dell'Ordine, ed era seguito dagli stendardi delle Loggie italiane e delle Colonie. »

della Massoneria ed è una battaglia da essa vinta contro l'influenza cattolica. »

Che l'onta e lo scorno del Papato fosse il fine avuto in mira dalla Massoneria con la celebrazione della festa *civile* del 20 settembre, è oramai cosa nota a tutti. Lo provano, fra gli altri documenti, le due recenti *circolari* sulle feste brecchiaiole sottoscritte dal Lemmi, le quali, venute provvidenzialmente nelle nostre mani, furono da noi comunicate alla stampa cattolica ¹. V'è inoltre un altro importante documento massonico che crediamo opportuno qui citare per la prima volta. Esso contiene il *Programma della Massoneria* diviso in diversi capi, e pubblicato a Roma coi tipi del Civelli e « con licenza scritta del Potentissimo gran Maestro » nel fascicolo di marzo-aprile 1895 della *Rivista Massonica*. Ivi alla pagina 31 si legge il seguente capo: LA MASSONERIA DEVE CONTINUARE A SCUOTERE LA ROCCA VATICANA, E SOFFOCARVI DENTRO IL PAPATO... ESSA DEVE RICACCIARLO NEL DESERTO TRA LE JENE, I LUPI E GLI SCIACALLI, DOVE È NATO.

VIII.

Con queste parole sotto gli occhi, il lettore sarà in grado di giudicare della « sostanza » del discorso ² che il fr. Crispi, uno de' 33 della massoneria italiana, lesse in presenza de' Sovrani d'Italia all'inaugurazione sul Gianicolo del monumento al massone Garibaldi, il più acerrimo nemico e impudente detrattore del Papato romano. Spogliando quel discorso della parte « frammentaria » teologica, chiamata dal liberale *Commercio* ³, una « superfetazione » de' sofismi cento volte ripetuti da' nemici del Potere temporale de' Papi, s'intende che l'on. Crispi ha voluto, in sostanza, fare pubblicamente ed ufficialmente suo il programma massonico. Co' suoi confratelli

¹ Il lettore troverà il testo di queste circolari nel nostro quaderno 1087, pp. 104-105.

² Se ne veggia il testo ne' giornali del 21 settembre.

³ Num. del 21 settembre.

massoni egli nel suo discorso inveisce contro « gli iloti e i municipii del fanatismo cosmopolita » cioè i cattolici ubbidienti al Papa ; abborre « la tirannide sacerdotale » ossia ogni Potere del Papa ; minaccia infine questo ed i suoi ministri, ove mai non si sottomettano a' voleri della setta, di toglier loro « il beneficio delle guarentige statutarie ». Egli, in altri termini, si dichiara pronto a considerarli quali « ribelli ed anarchici » e, come tali, « ricacciarli nel deserto tra le jene, i lupi e gli sciacalli ».

L'organo della setta preludeva a Crispi, quando, consigliando provvedimenti di rigore contro il Pontefice, scriveva : « Tutto il movimento patriottico di questi giorni resterebbe una vana parola, se non segnasse il principio di una politica ecclesiastica tutta di energia. Vuol essere pretendente il Papa, lo sia ; la colpa della rottura definitiva non sarà dell'Italia, ma del Vaticano ; e sarà bene farlo comprendere ai Vaticanisti, con parole ed atti insuscettibili di dubbia interpretazione ¹. »

Così alla vittima oppressa e vilipesa non lice neppure lamentarsi e protestare ! Ella invece, trovandosi sotto *la tutela* dei settarii, deve, non che rassegnarsi al suo destino, sottomettersi benanco a' suoi oppressori e sorridere e stringer loro la mano ! E tutto questo perchè ? Per provare, senza dubbio, come ironicamente diceva lo stesso Crispi nel suo discorso, che « in nessuno Stato del mondo il Papa gode tanta libertà quanta ne gode in Italia », che « il Papa è soggetto solamente a Dio e nessuna forza umana può giungere sino a lui », che « niun principe della terra lo somiglia o lo uguaglia » e che « la cattolicità tutta dovrebbe essere riconoscente all'Italia pe' servigi resi al Pontificato romano » ² !

¹ Vedi la *Tribuna*, num. del 18 settembre.

² Dov'è più la *sovranità* del Papa, garantita dalla legge, quando a Roma nemmeno è più garantita la dignità, il nome, il carattere del Pontefice ? Quando fu lecito agli oratori e scrittori della Massoneria di dirne e di stamparne, come nel *Programma* surriferito, nefandi vituperii contro il Capo della Chiesa ? Del modo come si rispetta il Papa in Roma, avemmo un'altra conferma nel sozzo dramma dell'apostata scrittore Pietro Cossa quivi rappresentato nel Teatro Valle, con licenza della Prefettura, du-

Con la sola eccezione di un altro fatto deplorabile, che per giusti motivi non possiamo in queste pagine censurare, come vorremmo, il fatto del discorso di Crispi costituisce, a parer nostro, la più grande offesa che, all'occasione delle feste settembrine, sia stata fatta al Capo della Chiesa. Fu forse quella la prima volta che un Presidente di Ministri, in veste ufficiale, innanzi al Re ed a lui parlando, avesse il coraggio e la sfacciataggine di atteggiarsi a maestro del Papa, di censurarlo pubblicamente la condotta, di dichiararlo soggetto alla sua tutela, e di ammonirlo a guardarsi dalle pene che il suo governo gli preparava! La gravità di questo insulto potrà in qualche modo misurarsi ed intendersi se, richiamando per poco alla memoria i soli scandali ed i *plichi* venuti alla luce quest'anno, si consideri *chi* sia il massone Crispi, offensore di Leone XIII!

IX.

Cristo, Signor nostro, nel Pretorio di Pilato, maltrattato in varie guise, beffeggiato e schiaffeggiato dalla plebaglia: *et veniebant ad eum, et dicebant: Ave rex iudeorum: et dabant ei alapas*¹, si tacque, e con mirabile pazienza, sopportò le ingiurie de' suoi persecutori, poichè conosceva egli che *quella* era l'ora loro e la balia delle tenebre: *haec est hora vestra et potestas tenebrarum*². Così Leone XIII, rinchiuso nel Vaticano, mentre con satanico scherno si ode salutare da' suoi

rante il periodo delle feste. Il suo successo però non è stato diverso da quello delle altre dimostrazioni antipapali architettate dalla Massoneria. Ecco ciò che scrive la *Tribuna* nel suo numero del 2 ottobre: « Ieri sera al *Valle* doveva aver luogo una seconda recita dei *Borgia*, ma invece il teatro rimase chiuso. Gli artisti, a cominciar dai grandi, per venir giù fino ai filodrammatici, pare sieno rimasti scontenti dell'accoglienza fatta loro dal giornalismo romano; qualcuno che ha preso i cocci più fortemente degli altri, ha preso anche il treno, e se ne è andato, e così siamo rimasti privi della seconda dei *Borgia*. »

¹ IOANN. XIX, 3.

² LUC. XXII, 53.

persecutori « Sovrano indipendente e superiore a tutti » ¹ ed è da costoro brutalmente oltraggiato, si tace, e col suo dignitoso silenzio lascia che « la balia delle tenebre » abbia il suo corso.

E come il Cristo, di cui egli è il Vicario sopra la terra, Leone XIII supplicò il Padre celeste per i suoi offensori, ripetendo, in un solenne triduo di preghiera e di penitenza ² sulla tomba del Principe degli Apostoli: *Pater, dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt* ³. Non lo sanno: rompono la siepe che difende la vigna, smantellano la rocca che guarda la patria, spezzano i freni che governano le passioni indomabili. Non lo sanno o, sapendolo, non si avvedono de' grandi mali che fanno alla povera Italia, per opera loro ammiserita al di dentro ed avvilita al di fuori agli occhi delle nazioni civili. A buon diritto ha potuto dunque l'augusto Vegliardo ripetere di quei giorni alle persone, che lo confortavano, le parole che Cristo pronunziò sulla via del Calvario: *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros* ⁴!

Cristo aveva di sè profetato ⁵ che, quando sarebbe crocifisso trarrebbe tutto a sè. L'evento ha provata la verità della profezia, la quale, applicata al suo Vicario, si è verificata le mille volte e recentemente di nuovo durante il periodo delle feste antipapali. Da tutte le parti del mondo sono venuti innumerevoli telegrammi, proteste, lettere ed indirizzi al Santo Padre. Hanno scritto i Vescovi del vecchio e del nuovo mondo; a' Vescovi, nelle loro manifestazioni di fede e di inalterabile

¹ Discorso dell'on. Crispi.

² La storia ricorderà, che in uno di quei giorni, il 20 settembre, giorno di Venerdì e di digiuno delle *quattro tempora*, allo stesso tempo che il Papa recitava dinanzi alla tomba di S. Pietro i salmi penitenziali, il Quirinale, *sfarzosamente illuminato* a festa, inaugurava un sontuoso banchetto. Il lauto pranzo *di grasso* fu, come attesta la *Tribuna* che ne pubblicò il « menu », degno dell'occasione.

³ Luc. XXIII, 34.

⁴ Luc. XXIII, 28.

⁵ *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum: Hoc autem dicebat significans qua morte esset moriturus.* IOANN. XII, 32, 33.

devozione alla causa del Papa, si sono unite le Università, i Seminarii, i Congressi di laici, le parrocchie, i fedeli tutti che, al dir dell'on. Crispi, « si contano a milioni » e fin anco alcuni Sovrani e Capi di Stato. Questo sì che è uno spontaneo plebiscito di amore veramente romano, italiano e mondiale, plebiscito, di cui raramente si è avuto l'uguale ne' fasti della Chiesa. Quanto è vero che *omnia cooperantur in bonum*, anche le vilanate e le baldorie massoniche dello scorso mese!

X.

La storia imparziale ricorderà a' posteri i nomi di *coloro* i quali, prestando man forte alla massoneria, amareggiarono in quei giorni il cuore di Leone, e cooperarono all'infame lavoro della setta contro la Chiesa di Cristo. La medesima storia dirà a suo tempo, quando avrà in indelebili caratteri ricordata la nobile protesta di Leone XIII, se l'effimero successo delle feste brecciaiuole fosse stato in realtà una sconfitta pel Papa, ovvero per chi, ostentando pubblicamente a Roma la sua gioia per « le conquiste del libero pensiero », si è associato a perfidi settarii, ad uomini mille volte *deplorati*.

Se non che, giudicando da' fatti compiutisi durante il periodo delle feste, non è difficile prevedere con sicurezza quale sarà l'inesorabile ed ultimo verdetto della storia. Questo, abbozzato già varie volte dagli stessi giornali liberali indipendenti, dirà che « venticinque anni nella storia de' ventisei secoli di Roma, erano appena una virgola per meritare tanto chiasso da parte di un popolo serio, che avrebbe dovuto piuttosto capire, come quella nuova pretesa affermazione a base di luminarie pagate co' denari dello Stato, e di riduzioni ferroviarie avrebbe dato una nuova pruova al mondo della debolezza dell'Italia legale¹. » Esso ricorderà altresì, che, a lumi spenti, finiti gli alloggi gratuiti o semigratuiti, spirato il tempo delle facilitazioni ferroviarie, dato fondo a quelle poche migliaia di lire raccolte per l'occasione, tutto l'entusiasmo svanì ed il fittizio risveglio di patriottismo cessò in breve ora,

¹ Così la *Gazzetta di Venezia*, num. del 15 settembre. 117. str. 6

« lasciando, come pur troppo temeva la *Tribuna* ¹, libero il campo alla reazione papale. » Quel verdetto dirà inoltre, che « fra tutte le figure che risaltarono sul fondo de' festeggiamenti romani, la più insigne fu quella del Pontefice rinchiuso nel Vaticano... e che da tutta questa avventura, il Papa davanti all'opinione del mondo civile venne fuori più grande, e l'Italia più piccola ². » Quel verdetto dirà anche che, avendo il Governo cooperato con la Massoneria in una dimostrazione di ostilità verso il Papato, non solo ha inasprito, con suo danno, gli animi di tutti i cattolici italiani ed esteri, ma ha disgustato altresì tutti coloro, i quali, pur professandosi liberali, detestano la setta come « una lue ed una lebbra, che ammorbata la vita sociale e politica del nostro paese ³. » Un Aiutante di campo di S. M., discorrendo del risultato delle feste brecciaiuole, ci diceva: « Esse sono state una seconda edizione delle feste bruniane: senza guadagnarci un solo amico, ci hanno procurati molti e nuovi nemici. »

Quel verdetto insomma ripeterà con la *Gazzetta di Parma*, che, tirati i conti, la gazzarra settembrina fu « un errore ed una sciocchezza insieme. »

XI.

A questo proposito ci piace riferire per la storia un aneddoto che qui, con tutte le riserve, trascriviamo dalla *Tribuna* ⁴. E esso si riferisce a quell'on. fr.: Vischi, il quale propose alla Camera la legge pel XX settembre ⁵. Nel ricevimento del 21 settembre, dato al Quirinale dal Re Umberto a' rappresentanti de' due rami del Parlamento, « S. M., scorto l'onor. Vischi, additandolo a' vicini, disse:

¹ Num. del 27 settembre.

² Così la *Perseveranza*, num. del 19 settembre.

³ Così la già citata *Gazzetta*, num. del 7 settembre.

⁴ Num. del 22 settembre.

⁵ Ecco ciò che dell'on. fr.: Vischi scrive il Deputato Roncalli alla *Gazzetta di Bergamo*: « I veri scopi che si proponeva l'on. Vischi proponente, erano di inacerbire le relazioni nostre col Vaticano, di far cosa gradita alle logge e a tutt'gl'atel e razionalisti, di attirare una volta di più i forestieri a Roma. »

— *Ecco il gran colpevole.*

L'on. Vischi rispose:

— *Colpevole maggiore, in ogni caso, V. M. che si è degnato di sanzionare la legge pel XX settembre.* »

Non sappiamo se l'on. Crispi volesse alludere a qualche cosa di simile, quando nel suo discorso del Gianicolo, parlando « della ragion di stato che viola talora l'animo di un semidio », disse che « Il Principe temporale non può esser santo, non può essere impeccabile, non può aspirare alla celeste beatitudine in questo mondo. » Quanto al non essere un Principe impeccabile, ognun lo sa, nè mancano i fatti a dimostrarlo; ma chi ha detto a lui che non possa, non debba esser santo, ed aspirare, come ogni altro mortale, alla celeste beatitudine? Oh questa è grossa e marchiana davvero!

Concludiamo con due osservazioni che crediamo opportuno di mettere sotto gli occhi de' nostri cortesi lettori. La prima è, che i glorificatori della Breccia, i quali, nel 20 settembre di quest'anno, insolentirono contro la Francia perchè « aveva assunta la barbara missione di restaurare la tirannide sacerdotale »¹, sono quei medesimi che prostravansi innanzi a Napoleone III, quando questi vincitore a Solferino faceva loro tremare le vene e i polsi, e per bocca dei suoi gallonati servitori intimava loro il famoso *jamais*; ondechè bisognò aspettare che il Cesare francese fosse caduto a Sèdan per entrare il 20 settembre in Roma. La seconda è, che i cattolici hanno ogni ragione di farsi animo e di non lasciarsi, in nessun modo, intimorire dalle vane minacce di rappresaglie da parte de' rabbi della Sinagoga, degli archimandriti della Massoneria e de' caporioni del liberalismo demagogico. La lotta esiste e forse si inasprirà, nè si sa quanto tempo essa durerà; una cosa però si può indubitatamente affermare, ed è, che passerà come tutte le altre che l'hanno preceduta, con un nuovo trionfo pel Papato e con un nuovo smacco pe' suoi assalitori. Stiamo dunque fermi e soprattutto uniti sempre di mente e di cuore al Vicario di Gesù Cristo e la vittoria sarà nostra. La Chiesa e con essa il Papato possono essere combattuti, vinti *Non mai!*

¹ Discorso dell'on. Crispi all'inaugurazione del Monumento a Garibaldi.

IL VATICANO

I.

Fra le opere memorabili venute in luce sotto il presente Pontificato, una di quelle che in modo particolare lo illustra, e che chiamar si può a tutta ragione opera monumentale, è *Le Vatican, les Papes et la Civilisation — Le Gouvernement Central de l'Eglise*, opera scritta da tre rinomate penne francesi, GEORGES GOYAU, ANDRÉ PÉRATÉ, PAUL FABRE, preceduta da una bella Introduzione di S. Em. il Card. BOURRET, e seguita da un eccellente epilogo del Visconte E. MELCHIOR DE VOGÜÉ¹. Non ne faremo qui una rivista, propriamente detta, chè il farla come e quanto il merito dell'opera richiederebbe, sembraci lavoro più lungo di quello che la brevità dello spazio ci consente. Ci restringeremo dunque a toccare di volo il contenuto dell'opera, dando una rapida occhiata al vasto campo ch'ella abbraccia.

E primieramente, per procedere con quell'ordine, che tanto giova alla chiarezza, si può dividere l'opera in tre parti, e sono la *storica*, l'*organica* e la *descrittiva*: la parte *storica* riguarda la Chiesa e il Papato in ordine alla civiltà; la parte *organica* tratta del Governo centrale della Chiesa, al cui organamento presiede il Papato; e la parte *descrittiva* abbraccia quanto appartiene alla Reggia, ove risiede il Sommo Pontefice; e tutto ciò si epiloga nel titolo dell'opera — *Le Vatican*. Imperocchè questo nome nell'odierno significato denota non

¹ La detta Opera è contenuta in un gran volume in foglio di pp. 796 con numerose e superbe illustrazioni, parecchie delle quali affatto nuove. Venne di recente stampata con edizione di lusso in Parigi dal sig. Firmin Didot (Rue Jacob 56) e riscosse l'ammirazione e il plauso non solo dei cattolici ma di tutti i dotti ed eruditi di Europa.

già solo la residenza del Pontefice, ma il centro morale, donde tutto muove e a cui tutto si riferisce quanto attiene alla vita della Chiesa, che s'incentra nel Pontificato Romano.

II.

Quanto alla storia del Papato in ordine alla civiltà, fa d'uopo distinguere diversi periodi di tempo, che il ch.^o Goyau riduce ai seguenti, cioè, a quelli che corsero da S. Pietro a Gregorio VII, e da questo Papa a Bonifacio VIII; dal trasporto della Sede Apostolica ad Avignone sotto Clemente V fino a Pio II e alla crociata di Ancona; dai tempi della Riforma fino a quelli di Pio V e Sisto V; e finalmente dai Papi del secolo XVII e XVIII fino a quelli del secol nostro e al regnante Pontefice Leone XIII.

Il ch. Autore in questa sintesi del Pontificato non fa le parti di storico o di annalista, ma di pensatore e di filosofo; il quale da un complesso di fatti, che la storia gli appresenta in un'epoca determinata, solleva lo sguardo indagatore a scrutarne le origini, ne comprende la connessione, ne pondera gli effetti, e raggruppa intorno a quel centro storico e morale del mondo, che fu ed è anche oggi il Papato, ch'egli contempla non già sotto tutti gli aspetti suoi, ma solamente in relazione alla civiltà dei popoli e delle nazioni. È un mirabile lavoro di analisi e di sintesi che molto onora il sig. Giorgio Goyau, di cui ammirammo la perspicacia e ampiezza di vedute, la robustezza del pensiero, la piena conoscenza del soggetto e la facile e aggraziata forma, di che seppe rivestirlo, per nulla dire di quel profondo convincimento tutto proprio di chi ha per guida nello scrivere il doppio lume della fede e della scienza, e per impulso un cuore caldo di amore verso la Chiesa e il Papato.

III.

Ed ora per toccare qualche cosa in particolare di questa prima e importantissima parte dell'Opera, il ch. Autore, pre-

messo un rapido cenno sul cristianesimo, che trionfa di tutte le religioni accolte all'ombra del trono cesareo, e in specie sul cattolicesimo, in cui quello s'incarna, svolgesi e si perpetua, entra nel suo argomento, che è l'istituzione e la missione divina del Papato. E per farcela meglio comprendere, ci mette innanzi il Papa qual unico e necessario rimedio dell'anarchia sociale nell'ordine intellettuale, morale e civile.

Donde procede cotest' anarchia se non dall'individualismo o dall'egoismo umano? « Volentieri, dic'egli, l'individuo riguardasi come sovrano, e cotest' errore circa il suo potere l'incammina alla ignoranza del suo dovere. Il pensatore, incaricato d'istruire gli uomini, inclina a riguardarsi come l'arbitro supremo della verità, e quando specola sull'incomprensibile, anzi ama creare il vero che riceverlo. Il principe, incaricato di governare gli uomini, propende a considerarsi come l'arbitro della giustizia, e ama meglio creare il giusto di quello che conformarsi al medesimo. Il proprietario, destinato a provvedere al nutrimento degli uomini, credesi sciolto da ogni obbligazione, e vedendo nella terra, da lui posseduta, un oggetto di personale godimento, la sottrae alla sua destinazione divina d'universale provveditrice. Lasciate fare questi diversi assolutismi, lasciateli passare, e allora ogni individuo se li appropria, e fra tutti cotesti pretendenti scoppia il conflitto. Di qui l'anarchia: il primo assolutismo, quello della ragione, genera il caos delle dottrine, gitta la società in un malessere intellettuale, e disfranca la stessa ragione, ispirandole una specie di sazietà. Il secondo, o quello della volontà, distrugge il sentimento del vincolo sociale e il rispetto dovuto agli altri, falsa la nozione della libertà, sopprime quella dell'autorità, sostituisce il capriccio alla legge, e vela agli sguardi umani l'essenza superiore della giustizia. Il terzo infine, o quello della proprietà, annienta a profitto di pochi privilegiati le generose liberalità del piano divino, che proporzionava a tutti gli uomini i mezzi di sussistenza, e spinge i miserabili ad impugnare la legittimità di cotesto diritto per questo appunto che i gaudenti ne hanno disconosciuta la ragion di essere e lo scopo.

« Nel fondo di ciascuna di queste tre sovranità cova un germe di morte, che ora lentamente vegeta, ed ora rapidamente cresce, ma che non invanisce giammai... Ecco i destini dell'assolutismo umano, il quale, riguardato nel suo punto di partenza, è un'esaltazione dell'individuo; nel suo termine, la ruina della società; in tutto il suo procedere un'offesa di Dio.

« Un'incarnazione perpetua dell'*Assolutismo divino*, ecco il solo rimedio per far sì che la società non divenga il zimbello e la vittima di cotesti diritti sovrani, a cui pretendono gl'individui. E questa incarnazione appunto fu nella storia il Papato. »

IV.

Così egli; e con quanta ragione, lo chiariscono i fatti e l'istessa natura di cotesta divina Istituzione lo persuade. Imperocchè il Papato, essendo il Vicariato di Dio sulla terra, esercita di sua natura una spirituale supremazia su tutto il mondo cristiano, e con la sua morale onnipotenza tende ad abbattere l'individualismo delle menti, donde scaturisce l'anarchia del pensiero, e ad unirle nell'unità di una fede comune; e tende a togliere di mezzo l'individualismo delle volontà, donde la lotta degli interessi e delle passioni, e ad associarle col vincolo della carità nell'unità di tendenza verso il ben comune temporale ed eterno. Quindi il Papato è nell'ordine della Provvidenza un punto fisso e immobile, come lo scoglio in mare, in mezzo alla tempesta delle umane vicende e al fluttuare incessante delle opinioni, dei sistemi e delle dottrine, nel cui vortice aggirasi e s'inabissa lo spirito umano. Il che è il maggior benefizio che Dio far potesse all'umanità, la quale, nell'universale anarchia, ond'è minacciata, sa dove rivolgersi per riconquistare la verità, la giustizia, l'ordine e la pace.

Sotto questo aspetto considerando il Papato, noi seguiamo con vera soddisfazione il ch. Autore dell'Opera attraverso i secoli, ne' quali si svolse l'azione civilizzatrice del medesimo fino ai tempi nostri, in cui, a grande scorno e dispetto della setta anticristiana, sembra avere toccato l'apice della sua

morale grandezza. Lo veggiamo a mo' di un organismo svilupparsi non per esterno ma per interno e vitale accrescimento, coprendo a grado a grado, qual gigantesca pianta, con l'ombra sua benefica l'antico e il nuovo mondo. Il suo primato di ordine e giurisdizione su tutte le chiese non è oggetto di discussione: esso viene da tutte riconosciuto e rispettato. « Nei primi tre secoli della sua vita nascosta, come ben nota l'Autore, in vano si cercherebbe l'organizzazione che si occupa del domma e quella che regola la disciplina, tutto vi è rudimentale e ancora embrionale... e nondimeno le sue funzioni vi sono in certa misura esercitate. » La Roma delle catacombe è sempre la Madre e Maestra di tutte le Chiese; e il suo Vescovo, il Dottore e il Reggitor supremo di tutta la cristianità; i cui insegnamenti sono oracoli e le decisioni inappellabili.

Uscita poscia la Chiesa, mercè la pace costantiniana, dalle sue catacombe, qual germe di sotterra, lungamente nutrita dal calore vivificante di Cristo e inaffiata dal sangue di tanti martiri, surse bella e rigogliosa sulle ruine del paganesimo, e conquistò il mondo romano. Allora si parve manifesta tutta la potenza sovranaturale della sua azione civilizzatrice nella prodigiosa trasformazione dei popoli soggetti al romano impero e di quelli ch'ella venne moralmente conquistando fin là dove le aquile romane non avevano ancora drizzato il volo. Laonde potè dir con ragione un Leone Magno nella sua apostrofe a Roma: « La sacra Sede di Pietro fe' di te il Capo del mondo; e i confini del tuo religioso impero sorpassano quelli della tua dominazion terrestre. » Al che aggiunge l'Autore « *De Romulus à Leon XIII il n'y a pas solution de continuité dans le prestige de Rome; ce résultat est l'oeuvre de Saint Pierre.* »

E in vero, se ruinò l'edifizio della potenza Cesarea sotto il martello demolitore dei barbari, non cadde quello della potenza di Cristo nella persona del suo Vicario in terra. Che anzi i nemici della Roma imperiale, trasformati prodigiosamente da lui in figli e sudditi devoti della Roma papale, vennero anch'essi a portare la loro pietra all'edifizio; il quale in seguito grandeggiò per tal forma, che coprì con l'ombra sua

tutti i troni della cristianità. Allora l'influenza del Papato si estese eziandio nell'ordine civile come potenza suprema e universale, alla cui autorità re e popoli, di recenté usciti dalla barbarie, volonterosamente si assoggettavano, come i figliuoli a quella del padre loro.

Che se talora gli eredi di Costantino in Oriente, o gl'Imperatori bizantini, e quelli del risuscitato impero di Occidente, ossia gl'Imperatori germanici, gli si ribellavano, nella lotta tra il Papato e l'Impero, chi ne usciva alla fine vittorioso, era sempre il primo, perchè sostenuto dal braccio di Dio, dall'amore dei popoli e dalla santità del suo diritto.

V.

Tal fu lo stato della Chiesa e del Papato nel medio evo fino ai tempi della Riforma, in cui l'ambizione e la cupidigia dei principi, la rilassatezza del Clero, la corruzione dei costumi ne' popoli, non meno che la ribellione di Lutero e degli altri così detti riformatori, distaccarono tanta parte della cristianità dal seno della loro madre, la Chiesa romana.

Da quell'epoca infausta fino ai tempi nostri, ne' quali per opera della setta anticristiana, vera incarnazione di Satana, ferve più che mai aspra la pugna contro il Papato, questo ha saputo da un lato riparare le sue perdite con sempre nuovi acquisti in tutto il mondo e nell'istesso campo de' suoi nemici, e dall'altro tener fronte al furore degli assalti con una fermezza che riscuote l'ammirazione e il plauso di quanti ancor amano la religione, la morale e la giustizia, fondamento della vera civiltà.

Per tutte queste fasi del Pontificato Romano ci fa passare il ch. Autore con la rapidità richiesta dall'ampiezza del suo argomento, arrestandosi solo di tratto in tratto innanzi a quelle gigantesche figure di Papi, che in sè riassumono la storia dei loro tempi, e più influirono nella vita morale e civile delle nazioni, quali furono un Leone Magno, un Gregorio il grande, un Gregorio VII, un Alessandro III, un Innocenzo III, un Ur-

bano II, un Pio V, un Sisto V e via dicendo, fino a Pio IX e a Leone XIII f. r., di cui menziona gli atti e gl'insegnamenti ordinati al bene della cristiana e civil società, oggi sconvolta da cima a fondo, sia dal turbinoso vento di atee e materialiste dottrine, sia dai tempestosi flutti di sbrigliate passioni, non più rattenute dal freno della fede e della morale cristiana.

E qui ricorda le ammirabili encicliche di Sua Santità, Leone XIII, circa il Principato politico, la costituzione degli Stati, la libertà umana, i doveri dei cittadini cristiani e la condizione degli operai, tra le quali ameremmo vedere menzionata eziandio quella contro la Massoneria, principal cagione del malessere sociale. Mercè gl'insegnamenti contenuti nelle dette encicliche, ne' brevi, nelle lettere apostoliche, nei discorsi tenuti al Senato della Chiesa e alle rappresentanze cattoliche, Leone XIII ha raggiato tanta luce divina sul mondo, che non avvi omai questione *palpitante*, come dicono, *di attualità*, ch'egli non abbia rischiarata e risolta, tanto che egli viene perfino dagli acattolici riguardato qual oracolo dei tempi moderni.

I due suoi Giubilei e i tanti pellegrinaggi intrapresi fin dalle più remote parti del mondo cristiano alla Sede Apostolica, furono uno de' più splendidi trionfi che il Papato abbia mai riportato; e gli atti del presente Pontificato, diretti alla conversione dell'Inghilterra, dell'Oriente scismatico e degli infedeli e al mantenimento della fede tra i cattolici furono fecondi di bei risultati e di più felici speranze per l'avvenire.

Questa parte così interessante dell'egregio lavoro del signor Goyau sul Papato contiene gran dovizia di bellissime illustrazioni, tra le quali parecchie riusciranno affatto nuove a gran parte almeno de' suoi lettori ¹.

¹ Non gli tornerà discaro che osserviamo qui in nota che ci parve strana la 2^a parte del titolo che porta in fronte il 3^o capitolo « La crise de la Papauté et la fin de la Chrétienté »; dacchè se la traslazione della S. Sede da Roma ad Avignone e lo Scisma di Occidente furono veramente una crisi del Papato, dir non si possono davvero la fine della Cristianità, destinata a vivere fino alla consumazione de' tempi. Ci permetta eziandio il ch. Autore di notare un piccolo errore occorso nella data del ripristinamento della Compagnia di Gesù, che accadde non già nel 1818, ma nel 1814.

VI.

Ed ora che diremo delle altre due parti dell'Opera? Esse sono veramente degne della prima e per la sostanza e per la forma. L'una è intitolata *il Governo centrale della Chiesa*; l'altra *i Papi e le arti*. Diamone separatamente un cenno.

La trattazione sul Governo centrale della Chiesa è lavoro dell'istesso *Giorgio Goyau*, autore della prima parte dell'Opera, ed abbraccia in sette capitoli tutto l'organismo di cotesto Governo, unico al mondo, di cui il Romano Pontefice è il venerato Capo. Egli governa la Chiesa universale per mezzo del Sacro Senato, o del Collegio Cardinalizio, e per mezzo dei Vescovi; e quindi il ch. Autore, nel primo capitolo, dopo averci dato contezza delle origini del Sacro Senato, scende a parlare dei diversi ordini di Cardinali, della loro creazione e proclamazione, dei Concistori segreti e pubblici e di tutto il cerimoniale che li accompagna, delle funzioni riserbate ai Cardinali, e specialmente del Vicario del Papa e del gran Penitenziere.

Nel secondo capitolo tratta dell'interregno per la morte del Papa e della sovranità che allora esercita su tutta la Chiesa il sacro Collegio, delle esequie Papali, delle dieci Congregazioni che precedono il Conclave, dell'entrata in questo e delle infinite precauzioni che si prendono per allontanare dagli elettori ogni influenza estranea, ed assicurare così la libertà del voto. È bello il poter seguire a passo a passo tutte le operazioni del Conclave, l'elezione del Papa, la sua installazione, la presa di possesso, l'incoronazione e tutto il cerimoniale che accompagna cotesto grandioso avvenimento. E perchè tutto ciò tornasse più evidente e ispirasse maggior interesse, il ch. Autore l'avviva con la descrizione della morte di Pio IX e dell'elezione del suo successore, Leone XIII f. r.

Il terzo capitolo, intitolato *Les Congrégations Romaines*, ci rappresenta tutto l'organismo del Governo ecclesiastico presieduto e diretto dal Papa per mezzo de' suoi Cardinali.

Per lunga pezza gli affari della Chiesa trattaronsi in Con-

cistoro; ed era cosa presso che giornaliera nel medio evo la riunione di cotesto supremo Consiglio intorno al Papa: ma nel XV e XVI secolo stabilironsi tribunali speciali per la trattazione dei medesimi, convocandosi indi innanzi i Concistori non più che due o tre volte all'anno per la preconizzazione dei Cardinali e dei Vescovi, per le Canonizzazioni o per qualsiasi straordinaria circostanza.

Ne' Concistori si pubblicano gli atti più importanti della S. Sede; ma non sono essi che li preparano, nè li decidono, bensì i sopraddetti tribunali chiamati *Congregazioni romane*, ciascuna delle quali è presieduta da un Cardinale.

Con che si ottenne un doppio vantaggio, cioè maggiore speditezza, regolarità e sicurezza nel disbrigo degli affari, che è il risultato della divisione del lavoro, e maggiore libertà negli addetti alla trattazione dei medesimi; i quali, essendo di nomina Pontificia, non vanno facilmente soggetti alla pressione delle Corti, come molti Cardinali di varie nazioni nominati dai Governi.

La natura, le attribuzioni e la storia di queste Congregazioni, non che il modo che tengono nel disbrigo della loro peculiare bisogna, sono tutte cose che sommamente interessano il lettore.

Nel quarto capitolo il ch. Autore tratta delle Comunicazioni del Papa col mondo cristiano, delle bolle, dei brevi, delle encicliche e lettere Apostoliche; e quindi della Dateria, della Segreteria dei Brevi, e di quelle dei Brevi ai Principi e delle Lettere latine, che sono gli organi, pe' quali il Santo Padre comunica con tutta la cristianità.

Nel Capitolo quinto si parla della *Segreteria di Stato* e della *Diplomazia Papale*. Di quest'alta dignità per molti secoli fu investito un nepote del Papa; onde Cardinal nepote e Segretario erano allora sinonimi: ma Innocenzo XII nel 1692 lodevolmente abolì cotesta costumanza.

L'autorità del Segretario fu fino al secol nostro condivisa nel governo degli Stati romani col Camerlengo di Santa Chiesa. Senonchè Gregorio XVI, per metter fine al conflitto che non

di rado ne proveniva, spogliò la Camera Apostolica delle sue prerogative politiche, e creò un Sotto Segretario di Stato.

Il Segretario è in contatto immediato con tutti i Governi, i quali hanno i loro rappresentanti in Roma, e con tutti i Nunzi e Delegati Apostolici che rappresentano la Santa Sede in tutto il mondo. Niun affare religioso o politico-religioso di qualche importanza deve sfuggire alla sua attenzione e disamina; onde la sua bisogna è immensa e non circoscritta da determinati confini, come quella dei Prefetti e Segretarii delle varie Congregazioni. Il ch. Autore qui accenna in pochi tratti il meccanismo, diciam così, della diplomazia pontificale e i diversi uffici della Segreteria di Stato e della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari.

Nel Capitolo sesto egli tratta della Congregazione di Propaganda; ne accenna la storia, l'estensione dei poteri e dei domini, e il modo ch'essa tiene per dilatare ed assodare la fede ne' paesi infedeli, eretici o scismatici; e qui parla dei vicariati, delle prefetture, delle delegazioni apostoliche, dei Vescovi titolari, della sostituzione della Gerarchia episcopale nei luoghi di missione, delle odierne relazioni del Papato col l'Oriente e della speciale Congregazione istituita da Leone XIII per gli affari orientali. Alle quali notizie il ch. Autore fa seguire quelle che riguardano in particolare il Collegio di Propaganda e gli altri collegi che ne dipendono.

Nel settimo Capitolo c'introduce nell'augusta residenza del Pontefice, e ci schiera sott'occhio dapprima tutta la prelatura di palazzo tanto attiva, come onoraria, indicandoci dell'attiva i varii titoli ed ufficii, i dignitari laici, le guardie nobili, le palatine, le svizzere, i carabinieri, i bussolanti, i valletti di camera, i sediarì e altri servitori di Sua Santità, come pure i Cantori della Sistina, che sono parte della famiglia pontificia¹. Abbellisce poi questo quadro con una serie di vaghissime vignette, rappresentanti in diversi gruppi tutta la popolazione

¹ La bella fototipia a p. 397 col titolo *Groupe des chantres de la Chapelle sistine*, per abbaglio, non rappresenta i cantori pontificii, sì bene la Cappella Giulia della Basilica Vaticana.

del Vaticano, e le camere, sale e altre parti dell'edifizio, alla loro sorveglianza commesse, e dove essi attendono gli ordini sovrani, e lo chiude con quelle che raffigurano i giardini vaticani. Non avvi per ventura sovrano al mondo che abbia sì numerosa, svariata e splendida Corte.

VII.

Appresso si parla dello splendore del Palazzo e della Basilica Vaticana, ov'è la Reggia o il Tempio dell' arte; e che forma il soggetto dell' ultima parte dell' opera. Il ch. Autore della medesima, Paolo Fabre, esordisce il suo bellissimo lavoro con alcuni cenni sulla Chiesa madre o Cattedrale di Roma in Laterano, e con rappresentarci l' antica Chiesa di S. Pietro in Vaticano edificata nel Circo di Nerone, bagnato dal sangue di tanti martiri, dove l' istesso Principe degli Apostoli fu crocifisso.

Indi tocca delle altre Chiese Costantiniane e delle catacombe, di cui veggiamo riprodotte in immagine le cose più notevoli, e poscia torna all' antica basilica vaticana, più volte restaurata dai SS. Pontefici, arricchita dai doni della cristianità, e nobilitata dai sepolcri degli Anicii e di altre patrizie e cristiane famiglie di Roma.

Tanta ricchezza infiammò la cupidigia dei Saraceni; i quali, nell'agosto dell' 846 impadronironsi d' improvviso del Vaticano mal difeso, e lo misero tutto a sacco. Niente sfuggì alla loro rapacità; e alcuni credettero, ma falsamente, che nemmeno la tomba dell' Apostolo venisse da que' barbari risparmiata. La vittoria d' Ostia cacciòli da Roma; e Leone IV a prevenire futuri assalti e sorprese, cinse di forti mura il Vaticano e i suoi dintorni, a partire dalla Mole Adriana fino a sommo il colle Vaticano. Donde venne il nome di Città Leonina al gruppo di case, piazze e vie comprese in questo nuovo recinto.

All' invasione dei saraceni succedette, due secoli appresso, quella dei Normanni, che misero tutta Roma a ferro, a sacco, a fuoco in guisa, che l' infelice città nella parte sua più alta e

più bella non fu in seguito fino ai tempi nostri, che uno squalido deserto. Per colmo poi di sciagura alla barbarie devastatrice dei nemici si aggiunse quella delle grandi famiglie romane; le quali, per agonia di dominio, presero a guerreggiarsi spietatamente insieme, coprendo di stragi e ruine la loro infelice patria, e costringendo così i Papi a cangiare spesso di residenza, e fin anco ad abbandonare l'Italia.

Ma questi non perdettero mai di vista le basiliche e le altre chiese monumentali di Roma, e dal loro ritorno fino ai tempi nostri gareggiarono di zelo in restaurarle ed abbellirle. Costesti restauri ed abbellimenti ci vengono dall'Autore menzionati, e talor anche in immagine rappresentati, unitamente a un breve cenno dei palazzi pontificii in Roma e in Avignone e degli artistici monumenti, di che i Papi arricchirono altri luoghi di loro residenza in Viterbo, Anagni, Orvieto, e via dicendo. Senonchè ben diversa fu la sorte della basilica vaticana.

Nell'epoca del Rinascimento, prevalendo a ogni altra considerazione l'idea del grandioso e del bello artistico, l'antica basilica venne sventuratamente demolita, ed eretta ivi stesso la nuova; la quale non fu condotta a termine che sotto Paolo V. Il palazzo vaticano subì anch'esso molteplici trasformazioni fin dai tempi di Niccolò V, e divenne, insieme alla nuova Basilica, la gran palestra, ove si esercitarono i genii dell'arte, Bramante, Michelangelo, Raffaello, e una pleiade brillante di altri artisti di grande rinomanza. Ma di questo diremo in altro quaderno.

I TRAPPISTI

III.

L'Abate Agostino di Lestrange, sua Congregazione della Trappa di Valle Santa nella Svizzera, lodata, non approvata, da Pio VI, e sue fondazioni: traversie ed esigli. Persecuzione di Napoleone I.

L'uomo di cui la Provvidenza si valse, a salvare la Riforma dell'Abate di Rancé, fu Agostino di Lestrange, nato di nobile casato del Vivarese, ed all'età di ventisei anni già Vicario dell'Arcivescovo di Vienna; il quale, per le sue rare doti e virtù, lo chiese ed ottenne in coadiutore. Ma egli, intimorito dei pesi e degli onori dell'Episcopato, segretamente fuggì e corse a nascondersi nella Trappa, dove, accolto con ogni benevolenza e formatosi presto allo spirito di S. Bernardo, ebbe ancor giovane il magistero dei novizzi. Quest'ufficio occupava egli, quando scoppiò in Francia la tempesta della Rivoluzione.

Prevedendo egli ciò che stava per accadervi degli Ordini religiosi, pensò di mettere al sicuro il suo. Trattò adunque col Senato di Friburgo, nella Svizzera, e venne a capo di concludere, non senza gravi difficoltà, che, insieme con ventiquattro de' suoi monaci, egli si sarebbe stabilito in un'antica Certosa del Cantone, per nome Valle Santa. L'Abate Rocourt di Chiravalle, Padre immediato della Badia della Trappa, datogli il consenso, lo creò Superiore della nuova comunità che, nel maggio del 1791, mosse a quella volta, provvista soltanto del puro necessario.

Le angustie di una povertà estrema sottoposero questo gruppo eroico di esuli monaci a pene e privazioni incredibili.

Ciò non ostante, il loro fervore ed il desiderio di offerirsi a Dio vittime di espiatione pei delitti orrendi che allora si commettevano nella lor patria, fece sì che a tante afflizioni, le quali si aggiungevano alle strettezze della regola, ne sovraccrescessero spontaneamente altre, che l'osservanza loro rendevano ancora più rigorosa, che non fosse la già rigida dell'Abate di Rancé e dei primi Padri di Cistello. Per la qual cosa il Papa Pio VI, giudicando che, per l'eccessiva sua severità, non fosse da imporre come obbligatoria a quelli che succederebbero, con un suo Breve del 30 settembre 1794, la lodò bensì, ma non la volle approvare: e con questa riserva ordinò al suo Nunzio in Lucerna di erigere la Valle Santa in Abbazia cisterciense della Congregazione della Trappa, con tutti i diritti e i privilegi che godono le Abbazie dell'Ordine stesso ¹. Il Nunzio poi, con un decreto dell'8 dicembre 1794, confermata l'elezione che si era fatta il 27 novembre, a voti unanimi, di Agostino di Lestrangle in Abate, lo dichiarò Superiore di tutte le case filiali che deriverebbero dalla Badia di Valle Santa, e gli conferì i poteri inerenti ai Padri immediati dell'Ordine cisterciense.

Nè fu cerimonia vana. Perocchè in breve tempo dalla Valle Santa si diramarono propaggini nella Spagna, nell'Inghilterra, nella Westfalia, nel Brabante ed altresì nel vicino Piemonte; e così la nuova Congregazione in un subito si dilatò oltre ogni umana speranza. E non contento di questa fecondità dell'opera sua, l'indefesso Abate aperse un asilo pure a molte povere monache, le quali, disperse, andavano raminghe pel mondo,

¹ Il Papa loda la somma penitenza praticata allora in Valle Santa, da quei Trappisti, *qui despectis (sono sue parole) huius saeculi delictis, in ieiuniis multis, in orationibus ac in omni vitae austeritate, Deo propius in Religione famulari susceperunt*. Soggiunge però: *Coeterum, per praesentes, non intendimus Institutum Ordinis et Congregationis praedictorum in aliquo approbare*. Ed il decreto del 1847, già più innanzi citato, lo fa notare, asserendo che le costituzioni dell'Abate Agostino di Lestrangle, *Apostolicae Sedis placito ratae minime fuerunt*. Da ciò è nata la diceria, che l'Ordine della Trappa è semplicemente *tollerato*, ma non *approvato* dalla Chiesa: diceria falsa, sorta da una confusione di cose e dal supposto che quindi avanti l'Ordine tutto si conformasse alle prescrizioni del di Lestrangle. Il che, come vedremo, non sussiste.

e le raccolse nel Basso Valeso, fondandovi un Monastero, apposta per loro, col titolo della Santa Volontà di Dio: nel quale tutte si adattarono alla austerità della sua regola, e presero nome di Trappistine. Col che egli gittò i semi di quella fioritura, per la quale il nostro diciannovesimo secolo avrebbe veduto rinnovarsi i mirabili esempj delle Cisterciensi primitive. Di più, avido com'egli era, per l'infiammato zelo che lo divorava, di riparare il guasto della Rivoluzione, ideò un Terz'Ordine di fratelli, dedito all'educazione della gioventù e, confortatovi dal Sommo Pontefice, lo stabilì vicino all'Abazia sua.

Se non che indi a poco egli fu sopraffatto da un turbine di calamità, che avrebbero affranto l'animo di un eroe il più invitto. Nel 1798 la Svizzera venne occupata dalle armi francesi, che erano allora per la cristianità, quel che furono un tempo le armi turchesche. Le due comunità dell'Abate di LeStrange, coi terziarii e gli alunni loro, furon costrette ad abbandonare i nidi e ad esulare in numero di 244 soggetti, ignari del dove avrebbero potuto trovare stanza fissa. Confidati in Dio, ad ogni sorta di patimenti e di asprezze anteposero l'amore della santa loro osservanza. Viaggiando stentatamente, e non senza continui pericoli, attraverso l'Elvezia, la Svevia, la Baviera, l'Austria e la Polonia, misero piede nella Russia. Quivi lo Czar Paolo I si mostrò loro benevolo e consentì a riceverli ne' suoi Stati. Ciò tuttavia fu per breve durata. Meno di due anni appresso, ebbero anche di là lo sfratto. Le tre brigate dei monaci, delle monache e dei terziarii, si ritrassero verso la Prussia, e tornarono a ramingare per l'Europa. Le monache si ricoverarono parte nell'Inghilterra, ove fondarono il Monastero di Stape-Hill, e parte nella Westfalia. I monaci si divisero in colonie, dando principio a nuove case: alcuni passarono, l'anno 1801, nella Badia di Westmalle nel Brabante: altri, l'anno seguente, si rimisero in quella di Valle Santa e la ripopolarono.

Questo intreccio di dolori e, diremo così, di martirj dagli intrepidi figliuoli di S. Bernardo e dal magnanimo loro Abate Agostino sostenuti per lo zelo della vita monastica, è quasi passato sotto silenzio nelle storie della Chiesa di quell'età tur-

bolenta: degnissima però sarebbe di essere narrato con particolarità, ad onore di quei fortissimi campioni di Cristo d' ambo i sessi, e ad eccitamento dei posteri.

Per alquanti anni, sino al 1811, i Trappisti furono lasciati in pace nelle loro dimore, ed anche protetti da Napoleone I, ammiratore della loro costanza nella solitudine e nella austerità. Ma dopo che egli ebbe rapiti gli Stati al Papa Pio VII, fattolo catturare a tradimento in Roma e postolo nella dura cattività di Savona, mutò animo. L'Abate Agostino di Lestrange, impavido, non solo si dichiarò apertamente esecratore del sacrilegio nefando, ma si adoperò a spargere la Bolla di scomunica, che l'oppresso Pontefice aveva scagliata contro il tiranno. Questi, sdegnatissimo, ordinò che fosse cercato, e sul suo capo si mettesse una taglia. Scoperto nella città di Bordeaux, fu arrestato e chiuso in un fondo di prigione. Se non che, riuscito a fuggirne, riparò prima nella Valle Santa e d'indi si tragittò nell'America. L'Imperatore, al più alto segno vendicativo, ne punì i sudditi, obbligandoli ad un giuramento contrario alla coscienza ed alla fedeltà dovuta al Romano Pontefice, che si negarono di dare. In pena di ciò, sopra i Trappisti, soggetti all'Impero, si scatenò una fierissima persecuzione. L'Ordine loro fu abolito, i Monasteri disertati, i monaci, dove imprigionati e dove maltrattati, quasi rei di Stato e nemici della patria. Così pagarono essi il fio della loro fede e divozione alla Sede di S. Pietro.

IV.

I Trappisti rientrano in Francia. Stato delle loro Congregazioni. Ordinamento prescritto dalla Santa Sede e favori concessi. Prime pratiche per la riunione in un corpo solo.

Caduto l'Impero del Bonaparte, l'Europa respirò, e tosto risvegliossi nella Francia un moto di restaurazione di cose, che avrebbe potuto rilevare anche religiosamente quella nobile nazione, se le occulte forze delle sette non l'avessero di-

sviato. Nondimeno i Trappisti altresì, liberi finalmente dalla tirannide imperiale, rimpatriarono e presero dimora nel Porto della Salute, nella Bellafontana, nell'antica loro Badia della Trappa, nel Monte degli olivi, nel Gardo ed in Aiguebelle. Le religiose si stabilirono nelle tre diocesi di Laval, di Angers e di Lione.

Non tutti però erano rimasti sotto l'obbedienza dell'Abate Agostino di Lestrange. Durante la persecuzione, in Darfeld della diocesi westfaliana di Munster si era fondato un Monastero, che il Papa aveva posto sotto la giurisdizione dell'Ordinario, erigendolo in Abazia separata dalla Valle Santa. E Monsignor Ciamberlini Internunzio, nell'atto costitutivo, aveva dichiarato il novello Abate Eugenio, Superiore immediato di tutte le Comunità che si sarebbero da quella di Darfeld propagate, investendolo dei poteri e dei privilegi inerenti a quell'uffizio nell'Ordine di Cistello. Tuttavia più tardi, deferendo ai desiderii da Pio VII espressi, l'Abate aveva abrogate le costituzioni della Riforma di Valle Santa e riposte in osservanza quelle dell'Abate di Rancé. Perciò, rimessisi nella Francia, i Trappisti si trovarono divisi in due regole; ed in ambedue aumentarono di guisa, che pareva prodigio del cielo.

Allorchè il 16 luglio del 1827, l'Abate Agostino passò agli eterni riposi, dodici anni, cioè, dopo il loro risorgimento, nella sola Francia si contavano settecento Trappisti delle due osservanze; e la Santa Sede, ben lieta della fecondità di questo Istituto, che tanto condannava coll'esempio le mollezze e la miscredenza del secolo, si risolvette di dare un migliore ordinamento ad ambedue le regole suddette. Nominò pertanto l'Abate di Melleray Visitatore generale, coll'incarico di esaminare le condizioni di ciaschedun Monastero e di farne diligente relazione al Santo Padre. Frutto di questa visita salutare fu il decreto pontificio del 3 ottobre 1834, in virtù del quale tutte le case dei Trappisti di Francia erano riunite in una sola Congregazione, col titolo di *Religiosi cisterciensi di Nostra Signora della Trappa*: il Presidente generale dell'Ordine di Cistello, che allora aveva sede in Roma, ne era creato

Capo, colla podestà di confermare le elezioni degli Abati: ma in Francia e propriamente nello storico Monastero della Trappa doveva risiedere un Vicario generale, che ne sarebbe anche Abate, colla giurisdizione necessaria pel governo delle case; egli tutte le visiterebbe e sarebbe preposto al Capitolo generale da tenersi ogni anno: gli Abati di Melleray, di Porto della Salute, della Bellafontana e del Gardo avrebbero nella Congregazione il luogo dei quattro primi Padri di Cistello: quanto alla liturgia, si seguirebbe il messale, il breviario ed il martirologio cisterciense: tutta intera la Congregazione osserverebbe la regola di S. Benedetto e le costituzioni dell'Abate di Rancé: nondimeno, per rispetto ai digiuni, alle preci ed al canto corale, ogni Monastero rimarrebbe libero di conformarsi, o alla regola di S. Benedetto, o alle costituzioni del di Rancé, secondo le già invalse costumanze. Quest'ordinamento tuttavia non riguardava se non i Monasteri della Francia. Due altri, nel Belgio, quello di Westmalle e quello di San Sisto, con un decreto del 22 aprile 1836, erano autorizzati a formare Congregazione da sè, avente per Vicario generale l'Abate di Westmalle.

Ma la diffusione dei due rami di regola diversa originò alcune discrepanze, per ovviare alle quali il Papa Pio IX promulgò il decreto del 25 febbraio 1847, con cui si stabilivano due Congregazioni di Cisterciensi trappisti, sottomesse al Presidente generale di Cistello, come a Capo: l'una si chiamerebbe dell'*Antica Riforma*, con l'osservanza dell'Abate di Rancé; l'altra si nominerebbe della *Nuova Riforma*, con l'osservanza, non già dell'Abate di Lestrange, che si era dismessa, ma della regola di S. Benedetto e delle costituzioni primitive di Cistello: ognuna delle due Congregazioni avrebbe il suo Vicario generale. Per effetto di questa risoluzione, i Monasteri dell'Inghilterra e dell'America abbracciarono la nuova, e quelli del Belgio l'antica. E sino al 1892 le cose rimasero in tale stato, che fu oltremodo propizio all'ampliamento della Trappa nelle cinque parti del mondo.

La Santa Sede poi, contentissima della regolarità ammira-

bile che riluceva in tanto crescere di Monasteri d'un Ordine tutto dedito alla contemplazione, al lavoro ed alla penitenza, l'onorò di speciali favori. Pio IX, nel 1868, gli restituì la solennità dei voti, che Gregorio XVI gli aveva sospesa; e per di più ridiede ai suoi membri il Monastero di S. Paolo di Roma, detto delle Tre fontane, posseduto già da S. Bernardo, d'ond'era uscito il Papa Eugenio III, statone primo Abate. Oltre ciò, col Breve del 7 febbraio 1871, sancì per legittima ed obbligatoria in tutto quanto l'Ordine cisterciense la liturgia ed il breviario dei Trappisti, contro cui si erano levate eccezioni ostili.

Nulla ostante questa prosperità, anzi a cagione di essa, nel massimo numero dei monaci delle due osservanze ferveva un intimo desiderio di ricomporsi in una unica e grande famiglia, che rinnovasse l'unità dell'antica cisterciense; considerato sopra tutto che la differenza tra ambedue loro era minima, ed uno era sempre lo spirito di cui vivevano, ed uno altresì l'affetto che fraternamente si portavano. Ed il desiderio si accese al segno, che, nel 1878, si condussero pratiche per la sospirata unione. Se non che il disegno messo innanzi non parendo ancora ben maturo per la esecuzione, si differì questa per meglio studiarla e prepararla. Il differimento però si dovè protrarre, essendo, nel 1880, sopraggiunta la cacciata degli Ordini religiosi di Francia, che costrinse la maggior parte dei Trappisti ad esularne, spargendosi a fondare altre case altrove.

Intanto il Papa Leone XIII, l'anno 1884, indusse un mutamento di molta importanza nelle due Congregazioni, il quale agevolava il colorimento del disegno di un' unione: e fu che in ambedue il Vicario generale non sarebbe più eletto a vita, ma per sei anni; e la carica di Vicario, per la nuova Riforma, non sarebbe più annessa all'Abazia del Monastero della Trappa. Il centenario poi della nascita di San Bernardo, che si celebrò l'11 giugno 1891 nella Badia di Chiaravalle, concorrendovi una eletta schiera di Abati delle due regole, diede l'ultimo impulso all'effettuazione del comun desiderio; e può dirsi che da quel santo luogo, culla dell'Istituzione della

Trappa, questa uscì bella e formata ad unità, nel cuore e nel proposito efficace di tutti quei venerandi figliuoli di S. Bernardo.

V.

La comune osservanza dei Cisterciensi e le Riforme della Trappa nel 1891. Di queste si risolve l'unione in un solo Istitulo. Norme decretate per ciò dal Papa Leone XIII, che ne convoca in Roma il Capitolo generale.

L'Ordine di Cistello, quasi otto secoli dopo la sua fondazione, non era tutto raccolto nelle Riforme nominate della Trappa. Era durata sempre, con diverse vicende, la sua comune osservanza, ed ancora dura fino al presente. Prima quindi che si espongano i frutti della mentovata adunanza degli Abati trappisti in Chiaravalle, il giugno del 1891, gioverà dare un cenno dello stato di tutto intero l'Ordine nell'anno medesimo.

La comune osservanza, fuori dell'Europa, non aveva più case. Nei rivolgimenti del 1834 erano state abolite quelle del Portogallo, ed in quelli del 1835 s'erano distrutte le altre della Spagna. Nell'Italia, col ritorno di Pio VII dalla cattività, si era ristabilita la Congregazione di S. Bernardo, il cui Abate generale aveva sede in Roma, quando nel Monastero delle Terme, quando in quello di S. Croce in Gerusalemme. Dopo le leggi di abolizione del 1870, la Congregazione si era ridotta a 3 Monasteri, con intorno a 50 monaci, dipendenti da un Presidente generale. La elvetico-alemannica contava ancor essa 3 Monasteri, e presso a 100 religiosi. La belgica ne possedeva 2, con circa 50 membri. Più numerosa era l'Austro-ungarica, con 12 Monasteri e 550 monaci, addetti a cure parrocchiali, all'insegnamento ed a varie specie di uffizii apostolici. L'Abate poi di Altovadum, vicino ad Hohenfurt in Boemia, era e seguita ad essere Superiore generale di tutta quanta l'osservanza. La Congregazione francese di Sénanque, istituita nel 1857, e chiamata di *media* osservanza, era affiliata alla comune, con 5 Monasteri e 150 religiosi: Pure alla comune sf'ripuntavano

inscritte le 2449 monache, ripartite in 96 Monasteri, benchè, tutte quasi senza eccezioni, sieno sottomesse all'autorità degli Ordinarii diocesani.

Le Riforme della Trappa invece, in quell'anno 1891, comprendevano 55 Monasteri, con 3185 soggetti, non computando i 3 Monasteri, con 50 membri della Congregazione italiana di Casamari. Queste Riforme impropriamente erano denominate della *stretta* osservanza, per contrapposto alla *comune*. Meglio però dovevansi dire prettamente cisterciensi, giacchè professano la primitiva regola, quale, nel secolo duodecimo, fu costituita in Cistello ¹.

Da queste cifre si scorge che il gruppo delle Riforme trap-piste rinchiudeva più di due terze parti dell'Ordine, se si riguardavano i Monasteri, e più di tre quarte, se si considerava il numero dei membri. Tuttavia la distinzione delle Congregazioni e delle regole ed il governo di Vicarii sottostanti ad un capo gerarchico di puro nome, non residente in Roma, ma nella Boemia, toglieva ad un sì forte gruppo di monaci i vantaggi dell'unità organica, che era stata radice di tanto rigoglio dell'Ordine ne' suoi principii.

Adunque, dopo la riunione tenutasi in Chiaravalle, gli Abati di Westmalle, di Settefonti e di Melleray, Vicarii delle tre Congregazioni, avuto il parere unanime dei Capitoli generali, presero a trattare il negozio dell'unione, proponendola a parecchi Vescovi, che altamente, nelle loro lettere commendatizie, la encomiarono. Due di essi, la primavera del 1892; poichè il terzo, Abate di Westmalle, ne fu impedito dalla salute cagionevole, si recarono in Roma ed al Cardinale Monaco La Valletta, Protettore della Trappa, presentarono il disegno maturamente preparato. Egli assai l'approvò. Il Santo Padre Leone XIII ne fu contentissimo, come di avvenimento che riuscirebbe utilissimo alla Chiesa; ed ordinò che i suoi concetti, intorno a questa riunione, fossero manifestati nel decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, che fu dato il 20 luglio di quell'anno stesso.

¹ V. *Status Abbatiarum*, pubblicato dal Priore di Altacomba nel 1891.

Di questo ecco la sostanza. Era intimato, a nome di Sua Santità, l'adunamento di un Capitolo generale, che si raccoglierebbe in Roma il 1° dell'ottobre seguente: vi erano chiamati i Superiori di tutti i Monasteri delle Riforme trappiste, compresi quelli della Congregazione di Casamari; e sarebbe presieduto dal Cardinale Protettore. Vi era espresso il desiderio vivo del Santo Padre, *SS. Dominus noster vehementer exoptat*, che le dette Riforme si unissero in un sol corpo, sotto il reggimento di un unico Superiore; questo dover essere il negozio potissimo da trattarsi nel Capitolo; il quale risolverebbe se la giurisdizione suprema dovesse rimanere nel Capo della comune osservanza, o passare nel Capo della osservanza propria, che avrebbe la sede in Roma.

L'Assemblea nominerebbe alcuni Definitori, incaricati di stendere nuove costituzioni, che si sottometterebbero alla Sede apostolica, per l'approvazione. I punti principali però di queste sarebbero determinati dal Capitolo. In particolare poi stabilirebbe quali soggetti sarebbero applicati agli studii sacri in più special modo, oltre gli usuali, necessarii a tutti i sacerdoti.

Dopo dibattutesi queste materie, si procederebbe alle elezioni dell'Abate generale, dei Definitori, del Procuratore generale, ed ancora dei Vicarii provinciali, quando alla antica forma delle filiazioni si anteponesse la divisione dell'Ordine in province.

Innanzi di partire pel Capitolo, il Superiore di ciascun Monastero unirebbe i monaci aventi voce attiva, e li consulterebbe intorno ad ognuno degli articoli del decreto, mettendo in iscritto il parere dei più. Inoltre ogni religioso sarebbe libero di comunicare al Capitolo il privato suo modo di sentire. Finalmente i Monasteri il cui Superiore non potesse intervenire al Capitolo, dovrebbero far l'elezione di un delegato da mandarvi.

Tutto ciò premesso e colla preparazione di molte e fervide preghiere, il giorno indicato dal Sommo Pontefice, il Capitolo generale si adunò nel Seminario francese di Roma, sotto la

presidenza del Cardinale Cammillo Mazzella, designato dal Papa a surrogare il Cardinale Protettore, da gravi sopravvenute contingenze impedito.

VI.

Atti del Capitolo, approvati poi dal Papa Leone XIII, che ne riceve tutti i membri in udienza, con a capo il nuovo Abate generale.

All'assemblea capitolare, prima di ogni altra cosa, tenne un opportuno e sapiente discorso il Cardinale Presidente, il quale dichiarò le Congregazioni della Trappa non abbisognare già di emendarsi e riformarsi, ma soltanto di perfezionarsi, raggiungendo quell'unità di corpo, che tanto le rafforzerebbe, non meno nella vita loro interna, che nell'esterna operazione cui si dedicavano a profitto della Chiesa. Per lo che esortava ciascuno a procedere nelle deliberazioni con quel retto spirito di carità, che è la costituzione primaria dell'Ordine, detta perciò *Charta caritatis*. E la carità unitiva non tardò a manifestarsi.

Di fatto, venutosi nella seduta seguente a suffragi per l'unione, eccetto la Congregazione di Casamari, che, per sue ragioni, giudicò di conservare l'autonomia propria, le tre altre ben altrimenti numerose Congregazioni, con pienissimo accordo e gran calore, acclamarono l'unione, e passarono ad eleggere il nuovo Superiore generale nella persona di D. Sebastiano Wyart, Abate di Settefonti, e chiaro già pei servigi resi alla Santa Sede nella sua gioventù, militando tra i Zuavi pontificii, ed acquistandovi il grado di Capitano.

Gli atti del Capitolo, che si chiuse il 13 ottobre, si possono epilogare in questi articoli principali. Le tre Congregazioni trappiste di Westmalle, di Settefonti e di Melleray formeranno quindi innanzi un Ordine unico, sotto il reggimento di un unico Superiore. L'Ordine sarà autonomo e soggetto alla Santa Sede, salvi i diritti degli Ordinarii, secondo le costituzioni apostoliche

e quelle dell'Istituto. Questo avrà il titolo di Ordine dei *Cisterciensi riformati di Nostra Signora della Trappa* ed il Superiore quello di Abate generale, che, insieme col suo Definitorio e col Procuratore generale, avrà stanza ferma in Roma, e l'Abbazia, in cui egli risiederà, dovrà godere la preminenza di onore e di autorità. Le avvenute elezioni saranno sottoposte alla confermazione del Papa. Alquanti giovani religiosi, per ingegno e per pietà più segnalati, saranno scelti dalle case dell'Ordine, e dal Capitolo di ogni Badia proposti all'Abate generale ed al Definitorio, acciocchè in Roma compiano un corso di studii, più perfetto del comune.

E quanto nel Capitolo generale fu statuito, ebbe sollecitamente la suprema sanzione del Santo Padre, pel decreto dell'8 dicembre 1892, seguito poi dallo splendido Breve del 17 marzo 1893, col quale alcuna mitigazione concedeva allo stretto magro che l'Ordine usa. Nè si deve preterire l'encomio fatto di esso Capitolo nel mentovato decreto, che sarà di onore perenne all'Ordine tutto. Ed è che, nelle sue deliberazioni, spiccarono « una docilità e devozione verso la Sede apostolica ed uno zelo per la disciplina regolare, ed un amore per l'incremento e per la prosperità dell'Istituto, ed una concordia degli animi, ed una maturità di senno sì grande, che il Papa non dubitò asserire, nella storia dell'Ordine questo Capitolo dover essere d'importanza somma, *in Ordinis historia hoc Capitulum futurum maximi momenti*; e lodò le prove datevi di una preclara unanimità e di una annegazione generosa. »

I quali elogi i membri del Capitolo avevano già intesi dalla viva voce del Santo Padre, allorchè il giorno appresso l'ultima seduta, ciò fu il 14 ottobre, da Sua Santità vennero ammessi ad una udienza, per loro tutti ricca d'inestimabili conforti. Il novello Abate D. Sebastiano, a nome dell'Ordine intero, lesse un discorso di omaggio, in cui compendiava quanto di gratitudine, di fede e di devozione potevasi esprimere al Vicario di Cristo; al quale, dopo Dio e la Vergine Immacolata, Patrona di Cistello, riferiva l'opera stupenda dell'unione felicemente compiuta; e richiamando la memoria di S. Bernardo e

del B. Eugenio III, rinnovava a' suoi piedi la promessa di una fedeltà, tanto più salda, quanto più fieri sono gli assalti che al presente minacciano la Sede Romana.

Nella sua risposta, dopo gradite le nobili protestazioni dell'Abate generale, e manifestato il suo contento per l'ottimo esito che il Capitolo aveva sortito, il Papa soggiungeva queste memorabili parole: « Il tempo odierno è tempo di guerra contro la Chiesa. All'esercito nemico bisogna opporre l'esercito cattolico, del quale gli Ordini religiosi, come sempre, così oggi hanno da formare la porzione più bellicosa. Il Vicario di Gesù Cristo a questi Ordini si è dunque rivolto, ed ha pensato a quello di Cistello, altre volte sì benemerito e glorioso. » Lodate perciò le determinazioni capitolari e le belle virtù che nel discuterle si erano palesate, ed affermato che il nuovo Superiore sarebbe in Roma sotto la tutela immediata della Santa Sede, concludeva con quest'altra esortazione: « La regola vostra vi chiama ad una vita laboriosa, la quale vi fa avere commercio cogli operai. Procurate di renderli costumati, e di ricondurli all'onestà ed alla pratica cristiana. »

In tal maniera, a traverso le molte vicende che si sono accennate, l'Ordine della Trappa si è fortemente costituito ed ha fatto rinascere in sè quello di Cistello, il quale, dopo quasi otto secoli, tranne accessori mutabili, si è rimostrato adattatissimo alle necessità del secolo nostro; provando una volta di più, che dovunque è lo spirito vero di Gesù Cristo, ivi è ancora sempre la giovinezza e la modernità; essendo spirito che si confà a tutti i tempi, all'*heri*, all'*hodie* ed all'*in saecula*.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

XC.

Di mano in mano che i nostri viaggiatori procedevano innanzi, Zi' Momo andavasi rabbonendo, senza tuttavia riacquistare per intero la quiete e la serenità dell'animo; onde i fanciulli andavano cauti nel parlare. Com'erano partiti in sul far dell'alba, giunsero in tempo al Santuario per la messa; quindi, ossequiato l'arciprete e rinfrescata la bestia, si rimisero subito in via giù per l'erta de' collicelli e verso le nove della mattina già toccavano le prime case della città al mare.

Zi' Momo c'era stato una o due volte in vita sua, non avendo affari colà. Per questo non vi aveva neppure conoscenze, salvo forse una sola; quella di un suo vecchio amico di Marsiglia, oste di professione, che da qualche anno s'era quivi trasportato, e come seppe dall'arciprete, teneva aperto un modesto albergo *Al Belvedere* con cucina e stallaggio, proprio sull'ingresso del borgo ed in piena veduta del mare.

— Chi veggo? Zi' Momo! sciamò con grande meraviglia l'oste, che stava appunto sulla porta di casa, quando gli si fermò innanzi il calesse.

— In petto ed in persona, Compar Bastiano; chè i monti stan fermi e gli uomini camminano!

— Oh, non l'avrei mai pensata questa fortuna! Bartolo... Tita... presti una mano!

E gli fu tosto dappresso con infinita cordialità, aiutando a scendere lui ed i fanciulli, mentre già lo stalliere ed il mozzo scioglievano le cinghie e staccavan la bestia.

Bastiano condusse gli ospiti nel salotto, chiamando la moglie a vedere il vecchio amico di casa, ordinando a gran voce la colazione: — Uno spezzatino di vitella in umido da leccarsene le dita, ed un vinetto, Zi' Momo, un vinetto del mio podere, che vel dico io! — e tempestandolo insieme di domande su quella sua venuta, con un fracasso, un frastuono, un finimondo, ch'egli solo pareva gridare per cento.

— Una cosa alla volta, compare! sclamò Zi' Momo, una cosa alla volta!

E si fece a narrargli brevemente quanto doveva fare colà in quel paio di giorni. — Ma io qui non ho conoscenze, e mi metto nelle vostre mani per un po' di aiuto.

— Che dubbio! Che dubbio! Lasciate fare a me. Già il maestro fino a mezzogiorno non è in casa; che è occupato o in chiesa o con le lezioni in città. Intanto si mangia un boccone e si riposa alquanto, e poi si fa un giro per la marina a vedere che ci reca oggi la pesca.

Passarono così prestamente quelle tre ore, ed appena battuto il mezzogiorno s'avviarono tutti di conserva a casa il maestro, distante di là un dieci minuti, sulla via principale di fronte alla chiesa collegiata di S. Maria Maddalena.

— È in casa il signor maestro? chiese Bastiano alla serva, appena aperto l'uscio.

— Nossignore, è fuori.

— Ma non tarderà a tornare?

— Chi ne sa nulla? È partito stamane non saprei dire verso dove; però se volete chiamo subito la signora.

E senza più la serva rientrò, lasciandoli nella saletta d'ingresso.

A questa notizia Zi' Momo stava per iscattare, corrugando la fronte e brontolando fra i denti. Ma si rattenne per rispetto della signora che già veniva: una donna alta, asciutta, allampanata, avanzatella di età e brusca in faccia e ne' modi.

Si rinnovarono le domande, e la risposta fu che il maestro era partito veramente per Nizza a dirigere quella sera un gran concerto in onore del principe imperiale di Russia, colà giunto

da qualche giorno, e che non sarebbe tornato che la dimane e forse anche mercoledì mattina, se il concerto si ripeteva: — Cosa molto probabile!

— E non ha lasciato detto nulla a riguardo mio e di questi fanciulli? chiese Zi' Momo con manifesto segno d'impazienza.

— Ei vengono giù da Bellaura, soggiunse subito Bastiano, ed ebbero l'appuntamento dal signor maestro medesimo, domenica scorsa alla sagra del Santuario; giacchè voleva vedere questi bambini e dar loro qualche lezioncina di canto.

— Non ne so proprio nulla, rispose la signora; nè egli ha mai detto verbo che aspettasse uomini o fanciulli. Tornate dunque domani sera, o meglio mercoledì mattina, e ve la intenderete con lui.

Quelli rimasero per un'istante in silenzio, manifestamente noiati dell'impedimento. Ma perocchè Zi' Momo smaniava, l'oste fu presto a coprirlo; ed accennando al cestellino delle frutta, che teneva Germano, riprese: — Ad ogni modo, signora, gradite voi intanto questo po' d'uva moscata e queste pesche armeniche, colte proprio stanotte, ch'essi recavano da Bellaura in dono al signor maestro.

Germano pose allora il cestello con un sorriso del volto e baciando la mano alla signora. Ma colei non lo degnò pure di un guardo, nè disse un grazie, come se trattassesi di cosa da lei ordinata; forse per la gran consuetudine di ricevere simili doni da' clienti di suo marito. E posto il cestello sulla tavola, senza più gli accompagnò alla porta, rinnovando l'invito di tornare di preferenza mercoledì mattina verso le otto o certo sul mezzogiorno.

XCI.

— Qual orso di donna! sciamò Bastiano, tosto che furono sulla strada, sdegnato anch'egli per quella strana accoglienza; è tutto il rovescio del maestro, vero gentiluomo, e ne' modi affabile e cortese. Si sa; convien compatirlo! Ha mille pensieri pel capo e non può tener dietro a tutto.

Ma Zi' Momo era di nuovo fuor delle staffe, e scoteva la testa e gesticolava con le braccia, parlando forte ed affrettando il passo, che appena poteva tenersegli dietro. I fanciulli tacevano mortificati e con gli occhi bassi, mentre l'oste cercava di ammansare l'amico con melate parole. Tutto inutile! — O che? gridava quegli, siamo forse bifolchi noi senz'anima, da trattarci così al paro delle bestie? Povera Giannina! Tanto amore nel mettere insieme quel cestellino, che era una vaghezza al solo mirarlo; ed ecco, neppure un grazie, neppure! E son cittadini costoro e fanno professione di gentilezza? E peggio mancano di parola, come la gente ineducata, e neppure si curano di lasciare una scusa! Eh, non ho tempo da perdere io; abbandonare i miei affari, allontanarmi di casa e vivere sulle spese, con questo bel guadagno! Male aggia il momento ch'io mi fido della gente, e tanto mi serva di norma per l'avvenire! O forse non basto io solo per questi fanciulli? E devo strisciarmi ai piedi altrui... Ma per ottenere che cosa, che Dio mi guardi? Una misera parola, che non abbisogna, che posso dire io stesso, o che può dire il curato! Ora basta e n'ho d'avanzo. Si torna subito a casa, si torna, e la sia finita!

Zi' Momo diceva proprio davvero; perchè giunto all'albergo, si mosse difilato alla stalla in atto di sciogliere da sè la bestia ed attaccare. Senonchè Bastiano nol permise a niun patto e cominciò anch'egli ad alzare la voce: — Che commedie sono queste in casa mia e dopo tant'anni che non ci vediamo? Di qui non si parte e non mi farete il torto di parlare di spese, o ch'io non vi guardo più in faccia. E' poi volete perdere per così poco l'aiuto del maestro? Non rimarrà tempo per la scuola ai ragazzi. Che importa? Non ha detto il maestro, che non ne hanno bisogno e che si tratta solo d'insegnar loro quattro acche, al postutto non necessarie per andare lassù a Parigi? Oh via, siate ragionevole! Per giunta c'è bisogno di raggranellare qualche quattrino. E per questo occorre il maestro? Ci penso io, ci penso! Guardate qua il nostro belvedere. La sera qui c'è folla a frescheggiare ed a godersi lo spettacolo della città illuminata e del mare. E mica gente bassa

e da nulla; anzi il fiore della signoria e de' villeggianti. Ecco: i putti danno qui il loro concerto stasera e dimani. E poi nel pomeriggio so io dove condurli, a qualche villa signorile, dove saranno ascoltati e dove non si lesina sulle mance.

Il brav'oste parlava accalorato, ma così di cuore, che Zi' Momo si lasciò trarre a poco a poco fuor della rimessa e condurre entro casa e poi sulla terrazza del belvedere, senza quasi accorgersi di quel che facesse. Mugolava ancora fra' denti, sbuffava di tanto in tanto e continuava ne' suoi gestacci, non potendo mai ripigliare la parola, poichè l'altro quasi l'opprimeva con l'insistenza. Alla fine, gittandosi sopra una seggiola, si diede per vinto; ma a modo suo. — Oh, sapete che debbo dirvi, compare? Fate voi quel diamine che volete. Prendetevi i bambini, conduceteli dove meglio vi piace, per le case, per le vie, per i chiassuoli, alla marina, in fondo al mare, se vi garba. Anzi teneteveli per sempre e menateli a Parigi, a Londra, in America, alla Cina, ch'io ne ho abbastanza e vo' vivere in pace in casa mia con la mia Giannina; e se Dio figliuoli non m'ha dato, ebbe le sue sante ragioni, ed io fui pazzo, pazzo da catena, ad accollarmi i figliuoli altrui.

Bastiano per tutta risposta diede qui in uno scroscio di risa, schietto, solenne, prolungato. Ne rifiatarono gli orfanelli; e Giustino che stava innanzi Zi' Momo, lo fissò in volto sorridendo e strizzando l'occhietto con un fare così grazioso, seducente, ironico, quasi ripetesse: — Eh, sì, sì! in fondo al mare, a Londra, in America, alla Cina! — che il buon uomo sorrise anch'egli, e non si contenne che non gli desse una strappatina al ciuffetto. Fu quello quasi un segno del trionfo riportato, ed i fanciulli gli si misero intorno festosamente, come sollevano con lui ne' momenti più sicuri e del suo miglior buon umore.

Zi' Momo lasciò fare; ma nè allora nè poi durante il desinare con la famiglia dell'oste (che a dir vero gli fece onore grandissimo) non toccò più nè de' fanciulli, nè del maestro, nè di quanto riguardava quella sua venuta in città. Permise tuttavia che finito il pranzo Germano e Giustino cantassero e sonas-

sero per compiacere quei di casa; e trattenutosi alquanto al rezzo delle piante che coprivano il belvedere e fumata la pipa, si ritrasse nella cameruccia assegnatagli a schiacciare il solito suo sonnellino.

Intanto però passavan l'ore e l'amico non si faceva vivo. Compar Bastiano, che non voleva perdere il tempo e con esso l'occasione di mantener la parola e condurre gli orfanelli a sonare in qualche villa, si fu alla porta di Zi' Momo, picchian-dovi fortemente.

— Ehi, Zi' Momo: si dorme nella grossa, a quel che pare!
La risposta fu un russo sonoro.

— Son già le cinque ed è tardi!
Un altro russo ancor più sonoro.

— Ed io me ne vo' coi zingani, come ho promesso.

E di nuovo in risposta un russo così potente, che pareva quello di un elefante e quasi ne tremava la camera.

— Razza d'uomo di nuova stampa! sciamò l'oste ridendo e scotendo la testa, mentre ridiscendeva le scale; è sempre il medesimo mattacchione costui!

E come se ne avesse avuta la licenza desiderata, si prese i garzoni, e addossatasi egli stesso l'arpa, per non gravarli lungo la strada, s'avviò fuori con loro, traversando la città e dirigendosi dall'altra parte ad oriente lungo il viale degli ipocastani, dove, e verso la spiaggia a destra e dentro terra a sinistra, sorgevano in maggior numero le palazzine de' signori e le ville estive, tra' boschetti delle palme e degli aranci, in mezzo ai giardini fra il profumo de' fiori d'ogni ragione, o nascoste nelle macchie ombrose delle querce, dei pini, delle magnolie.

XCII.

— Qui bisogna coglier sicuro, diceva per via Compar Bastiano; altrimenti che figura si fa con quello stravagante di Zi' Momo? Piuttosto ci rimetto della mia saccoccia; ma tornare a mani vuote, non mai!

Ed affrettava il passo per giungere presto alla villetta di un signore di Avignone, che conosceva ed al quale d'ordinario forniva il vino. La posta era sicura. Siccome però distava quasi di un chilometro ed il tempo stringeva, — O perchè, disse battendosi la fronte e fermandosi un tratto, non tentiamo proprio qui alla *Villa Ortensia*?

Di fatto la comitiva ne aveva trascorso di un trenta passi il gran portone d'ingresso, dove sull'arco, ornato degli stemmi gentilizi, sta scritto in lettere d'oro quel nome. Attraverso la cancellata, che corre lungo il muricciuolo di cinta, lo sguardo si posa libero sulle magnificenze di quel soggiorno veramente principesco e reale. Un ampio giardino si stende dalla via fin sotto il palazzo, il quale sorge sopra un poco d'altura e spicca nettissimo sul fondo verdecupo d'una gran macchia di querce, di abeti, di pini, che chiude per lungo tratto l'orizzonte e forma il parco più ampio e più celebrato di quei dintorni.

I due fanciulli n'erano tanto ammirati, che non ostante la fretta della lor guida, soffermavansi ad ogni passo, additandosi l'un l'altro e le fontane copiose d'acqua con getti e spruzzi mirabili e non più veduti, e le vaghe aiuole di fiori a disegno ben regolato, fiancheggiate qua e colà di arbusti e palmizii, ed i viali di ghiaia finissima e candida come la neve per lo più ombreggiati quinci e quindi dall'albero del pepe o dalle folte acacie, e di tratto in tratto, o solitarii nel mezzo o verso il margine de' pratelli erbosi a due e tre insieme, i cespi dell'agave con entrovi il proprio fusto che sorge svelto e diritto di mezzo a quel robusto fogliame e protende i rami, quasi altrettante braccia gentili in atto di presentar con la mano il mazzolino del loro fiore verdegiallo.

Compar Bastiano aveva saputo per caso, che dopo quattro o cinque anni di assenza erano giunti colà da due settimane a villeggiare i signori del luogo; famiglia ricchissima e di casata oltremodo cospicua con parecchi nomi sonori infilzati l'uno nell'altro, che gli erano stati ripetuti, ma che a dir vero in quel momento non ricordava. Sapeva però che erano persone

per bene e soprattutto cristiane di antica fede e di mano larga coi poverelli; tanto che la contessa, o marchesa che fosse, appena giunta, aveva fatto consegnare al prevosto della Collegiata una somma vistosa assai, da distribuire ai poverelli, e i cittadini quella generosità magnificavano con le lodi più ampie.

Tornò adunque indietro quei pochi passi, fino al cancello di entrata, consegnò l'arpa a Germano ed incoraggiati i fanciulli a farsi onore, tirò il bottone del campanello. Quel suono si ripercosse, per dir così, nel cuore de' fanciulli; ed essi, veggendosi oramai alla prova, così soli, senza Zi' Momo, in mezzo a quelle non più viste grandezze, che quasi opprimevano le loro vergini menti, sentironsi correre un tremito per la vita e divennero pallidi.

Il guardiano aperse, chiedendo con garbo che cosa volessero, ed insieme gittando un'occhiata alquanto curiosa sui due garzoni. Ma l'oste non potè finire la sua domanda, che l'altro l'interruppe: — Amico mio, quest'è impossibile; non si ammettono in palazzo cantorelli girovaghi. Se però c'è bisogno di una qualche limosina, eccola pronta; chè Sua Eccellenza in questo non lesina.

In così dire metteva già le mani nel panciotto in atto di trarne qualche moneta.

Però Bastiano fu pronto a perorare la causa di quei pupilli. — Oh, guardateli in faccia questi cari orfanelli, e dite se sono zingani da strada. — E spiegando il perchè di quel partito, preso dal loro tutore, tanto seppe e fare e dire, che il guardiano s'indusse a tentare il passo. Li fece dunque entrare, richiuse il cancello, ed ammonendoli a sostenere quivi presso, s'avviò pel giardino fino all'atrio del palazzo, comunicando altrui, come parve, la sua ambasciata. Perocchè, dopo alcuni istanti si fece innanzi con lui un servo in livrea azzurra alla settecento: galloni di seta gialla con entro ricamati in rosso gli stemmi padronali, brache corte fino al ginocchio e strette alle cosce, calzette bianche e scarpe basse con sopra la consueta fibbia d'argento. Annunziò, anch'egli molto garbatamente, che la contessa per quella volta ammetteva volentieri i due

orfanelli alla sua presenza; venissero dunque nel parco dietro il palazzo, dove allora ella trovavasi.

Bastiano era fuori di sè per la contentezza. Ma i fanciulli sentivansi battere il cuore in petto con maggior forza.

— Su coraggio, figliuoli miei, sciamò l'oste avvedendosi; non v'è che temere. Sapete per bene il fatto vostro, e n'avete dato saggio in casa mia e ne siamo tutti rimasti contenti. Andate dunque e che il Signore vi benedica, ed io vi attendo qui presso il cancello.

In così dire, gli aiutò a togliere l'arpa dal panno che la copriva; prese in custodia i loro berretti e con una carezza in volto li congedò ambidue, mentre pure il guardiano e l'altro servo dicevan loro parole di conforto: che non avessero paura, che la signora era un angelo di bontà, e che gli avrebbe accolti come una mamma.

Così confortati alquanto s'avviarono pel giardino, dando mano al servitore.

XCIII.

Entrati in casa e traversato l'atrio — una gran sala superbamente ornata, di forma ovale con doppio ordine in giro di colonne di marmo e statue bellissime pure di marmo, disposte quasi a custodia quinci e quindi delle varie porte e dello scalone — uscirono dalla porta di fronte in un ampio spazio aperto, messo a tenuta di giardino ed ombreggiato in quell'ora quasi per intero dalla folta pineta, che lo fiancheggiava verso il tramonto. Nel fondo stendesi il gran parco col suo ampio viale di mezzo, costeggiato da carpini annosi; i quali intrecciando fittamente i loro rami lo coprono di una densa volta boschiva. L'occhio non ne avrebbe misurata la larghezza e lunghezza, se i raggi del sole, penetrando tra il folto della boscaglia e battendo di traverso in quelle ore del pomeriggio avanzato, non avessero di tratto in tratto designate in terra, sulla bianca ghiaia, certe strisce lucenti, che ne avvivavano la

prospettiva e ne allontanavano lo sfondo, fino a perdersi questo confusamente nel più oscuro della selva lontana.

Il servo non entrò nel gran viale; ma, piegando subito a sinistra, dopo pochi passi s'arrestò innanzi ad un verdeggiante pratello che aprivasi in semicerchio all'ombra di una gaia selvetta di querce.

Luogo più delizioso di questo non sarebbesi potuto immaginare. Di qua e di là del pratello aveva una peschiera, con ispruzzi d'acqua delicatissimi, che spingendosi in alto dal mezzo e quasi sorgendo per entro il fusto dell'*arum* volgare, cadevano poi a goccioline sulle ampie foglie oleose di quella pianta gentile, e si convertivano in una danza di perle che al mite raggio del sole prendevan forma di smeraldi e di rubini. Nel fondo di fronte, ai piedi di una bellissima palma, disegnvasi un'ampia aiuola messa riccamente a quelle piante vivaci, che appunto nell'autunno raggiungono il massimo della loro lussuriosa vegetazione. Elevavasi nel mezzo, quasi gigante tra le erbe, un banano o musa paradisiaca, con quelle sue grandi foglie gloriose di circa due metri, d'un verdechiaro delicato e lucido, quasi drappi di seta che s'aprono e piegano con graziosa eleganza; di sotto tutto all'intorno l'amaranto flagelliforme, ricco di bellissime ciocche rosate, penzolanti a mo' di funicelle; quindi una larga fascia di dalie de' più svariati colori, frammiste alla datura arborea, co' suoi grossi fiori bianchi, pendenti a mo' di campana e profumatissimi; i vani qua e colà riempiti di bassi palmizii o da ricini; a fior di terra la salvia splendente co' suoi rossi fiorellini verticillati, quasi una fascia di porpora; per ultimo l'aiuola intera ricinta da una cancellata di sottili cannuce d'India, che le dava l'aspetto di un immenso paniere ricolmo di piante e di fiori.

Or appunto tra questa bellezza e frescura in sul verde smalto del praticello stavano sedute sopra sedili campestri tre signore: le due alquanto più anziane intente ad un lor lavorietto di ricamo, la terza più giovane assai con un libro in mano in atto di leggere ad alta voce.

— Quella in mezzo, vestita di nero, è la signora contessa, mormorò il servo a' fanciulli tosto che furono in loro veduta; e prima di ogni cosa vi farete innanzi a lei a baciarle la mano.

Noi aggiungeremo che la signora a destra era una lontana parente della contessa, la baronessa di Satzmary, ungherese di nazione e della più illustre prosapia magiara. La giovane di appena diciott'anni a sinistra, per nome Linda di Dürrenheim, apparteneva ad un'antica e nobile famiglia sassone, ma decaduta, e stava in casa con titolo di damigella di compagnia ed era insieme aia e maestra di lingue alla figlietta della contessa.

— Venite pure, bambini miei, v'ascolteremo volentieri, sclamò la contessa con un sorriso ed abbandonando il lavoro, appena Germano e Giustino si furono appressati pel baciamento. E girando intorno l'occhio, come se cercasse alcuna cosa, dimandò alla Linda: — Valeria dov'è?

— Valeria! Valeria! si mise questa a chiamare con voce fine ed acuta, levandosi in piedi e movendo verso un viale che correva di fianco al pratello.

Ma tosto ecco uscirne di corsa, spingendosi innanzi il cerchio con che giuocava, una fanciulletta di sett'anni incirca, vestita di bianco e cinta d'una fascia azzurra. Le ampie chiove nerissime le ondeggiavano, pressochè disciolte, sopra le spalle; aveva forme di volto squisitamente delicate e gentili, nere pupille, occhi parimente neri, vivaci, scintillanti, che spiccavano come due gemme su quel suo volto di rosa; un incanto di bellezza e di grazia!

— Oh, i *bohèmiens!* i *bohèmiens!* gridò essa con gioia infantile, e corse subito al fianco di Linda, poggiandole l'un braccio sulla spalla e tenendo con l'altro il cerchio accostato all'anca, ed in mano la mazza.

Gli orfanelli si disponevano intanto a cantare, mentre il servo, avutone cenno dalla contessa, si ritrasse dalla presenza.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli e le origini del Cristianesimo nel territorio di Foligno, raccolte ed illustrate dal sac. MICHELE FALOCI PULIGNANI. *Foligno*, prem. tip. degli Artigianelli, 1894, 16° di pp. 220. — Lire 4.

Siamo in ritardo colla rivista di questo libro, ma senza colpa nostra, chè l'esemplare speditoci nello scorso novembre non giunse nelle nostre mani. Ad ogni modo suppliremo ora.

Il soggetto del libro è tale da destar l'attenzione e la viva curiosità dei dotti e degl'indotti, nè noi sapremmo meglio farlo conoscere ai lettori, che riferendo la seguente *Breve Notizia*, fatta pubblicare dalla Rev^{ma} Curia Vescovile di Foligno il 28 maggio 1894.

Secondo una rispettabile tradizione, i santi Apostoli Pietro e Paolo, predicando l'evangelo nelle città d'Italia, avrebbero predicato anche ad una sconosciuta popolazione dell'Umbria, la quale abitava nel luogo ove oggi esiste un piccolo villaggio chiamato Cancelli. Riferisce la tradizione che i santi Apostoli furono ospitati da una persona, la quale, essendo stata guarita dal mal di sciatica che la tormentava, ottenne per sè e per tutta la sua discendenza la facoltà di guarire tutti quelli che fossero affetti di simile male, come si è verificato e si verifica tuttora. Gli abitanti di Cancelli, che è un villaggio situato fra i monti ad oriente della città di Foligno, si ritengono tutti discendenti da quell'antico benefattore dei santi apostoli, ed hanno tutti il medesimo cognome di Cancelli ¹.

¹ Più precisamente il nostro Autore a p. 96: « Questo villaggio è abitato da soli quaranta montagnoli, divisi in dieci famiglie, delle quali sette hanno per cognome il nome stesso del loro villaggio, Cancelli, e come discendenti di quella famiglia che ospitò gli Apostoli, esse sole regnano, come si dice lassù, cioè curano i malati di sciatica e di consimili affezioni. »

Essi, con la recita del *Pater Noster* e col segno della croce che fanno sopra i malati di sciatica, ottengono spesso da Dio, per intercessione dei santi Apostoli, la guarigione da questi mali. Grande è il numero dei malati che ricorrono all'opera loro, e molti, quando si tratta di casi gravi, chiamano in casa loro qualcuno della famiglia Cancelli, come accade spesso, non solo in Foligno, ma nell' Umbria, nell' Italia, in Francia, nella Svizzera, nel Belgio, in Inghilterra, eccetera. Negli ultimi anni della sua vita lo stesso S. P. Pio IX, essendo malato di ossa, chiamò in Vaticano uno dei Cancelli per essere curato. Per notizie più estese e per qualunque altro schiarimento conviene rivolgersi esclusivamente all' Illmo e Revmo Mons. Vescovo di Foligno.

Siccome alcuni maliziosi, abusando di questo racconto, si recano per l'Italia e per l'Estero senza appartenere a questa famiglia privilegiata, o senza averne il permesso dalla competente autorità ecclesiastica, così si avvertono i devoti a non riconoscere come appartenenti alla famiglia di Cancelli, se non quelli che esibiscono una patente stampata e sigillata dalla Revma Curia, la quale sia di data posteriore alla richiesta che si fa dell'opera loro. Chiunque desiderasse avere presso di sè qualcuno dei Cancelli, deve rivolgersi esclusivamente all' Illmo e Revmo Mons. Vescovo, inviando il denaro pel viaggio.

A quei di Cancelli che si recano presso i malati, è proibito il chiedere qualunque somma o per sè, o per la chiesa di Cancelli. Essi debbono contentarsi della oblazione che faranno spontaneamente i benefattori. L' elemosina per la chiesa di Cancelli, che ha grande bisogno di essere restaurata, deve inviarsi esclusivamente all' Illmo e Revmo Mons. Vescovo di Foligno, essendo proibito a chiunque, ecclesiastico o laico, di ritirare qualunque offerta, sotto gravi pene.

Ecco la tradizione che il ch. Autore prende ad illustrare, la quale abbraccia due parti: la predicazione dei santi Apostoli in quel di Foligno, e il privilegio accordato a quei di Cancelli.

Quanto alla prima parte, questa certamente non presenta nulla di ripugnante. Foligno si trova così vicino a Roma, e la sua situazione nelle vicinanze della via Flaminia la rendeva sì facile ad essere visitata dai banditori della nuova religione, che non è maraviglia se il Cristianesimo si diffondesse, fino da' suoi primordii, in questa città. Il rimpianto G. B. De Rossi, nel suo *Bullettino di Archeologia Cristiana*, (Roma, 1871, pa-

gine 92 e 93) sulla fede d'alcuni antichissimi documenti martirologici, riconosciuti anche dal rigidissimo Tillemont, ammette positivamente che il Cristianesimo avesse già messo radici nelle minori cittadelle dell' Umbria fin dai primordii del secondo secolo, cioè in un tempo assai prossimo alle predicazioni apostoliche. Or tra queste città la tradizione indica Foligno e il suo territorio, e tra i luoghi di questo principalmente il villaggio di Cancelli, che vuolsi visitato dai santi Apostoli Pietro e Paolo, o da uno almeno di loro.

La cosa, ripetiamo, non è impossibile; ma può ella dirsi certa e dimostrata? Ne parlano bensì il P. Del Rio (*Disquisitionum Magicarum*, l. 1, c. III, q. 4), l'Abate Ughelli (*Italia Sacra*, t. I, col. 730 e 731), il Jacobilli (*Vita dei Vescovi della città di Foligno*, Ms. A. III-16. cap. 6 e 7) e il Lucenti, e il Masini, e il Rotario, e lo Stadel ed altri non pochi; ma tutte queste scritture non risalgono più addietro della fine del secolo XVI. Vero è che il Jacobilli si riferisce a *codici antichissimi*, ma sventuratamente non ha dato di questi alcuna indicazione, che agli studiosi servisse di filo per rintracciarli. Più su dei documenti scritti salgono certamente i monumenti artistici di tradizione apostolica, come sono la chiesa di Santa Maria Infra portas, e quella di S. Pietro in Pusterna, e quella di S. Paolo; ma l'occhio intelligente dell' archeologo non vi trova nulla che indichi sì veneranda antichità; solamente è provato da un documento del 1089, conservato nell' archivio di Sassovivo, che dove è oggi *il miglio di S. Paolo*, una volta esisteva una chiesa, o almeno un ricordo in suo onore, perchè vi si nomina *Via S. Pauli in Guesa*, oggi *Vescia*.

Per ciò che si attiene in particolare a Cancelli, le memorie scritte non salgono che al secolo XIII; ma fortunatamente nel 1889 si scopersero a poche centinaia di metri dall'abitato idoli e vasi, che, a giudizio degli archeologi, sono di tempo anteriore all' impero romano, e dimostrano che su quei monti, prima di Gesù Cristo, visse una popolazione oggi sconosciuta. Di più si trovarono alcune monete imperiali, delle quali una coll'effigie di Claudio, donde apparisce che al tempo di San-

Pietro, contemporaneo di Claudio, Cancelli durava ancora ed era popolato. Finalmente trovossi anche una elegante statua in bronzo, oggetto di puro lusso e dinotante una certa agiatezza in chi lo possedeva. Nè può negarsi che tali scoperte fossero di molta importanza « venendo alla luce inaspettatamente, in un luogo dove la tradizione era solitaria, di nessuna verisimiglianza e non confortata di prove » (p. 120). Queste scoperte però provano poco altro che la possibilità della predicazione apostolica in que' luoghi; speriamo che presto se ne facciano altre che ne provino anche la realtà, così che la leggenda possa chiamarsi storia.

Quanto alla seconda parte della tradizione, cioè alle guarigioni prodigiose, qui si tratta non solamente di un fatto storico, ma di un fatto soprannaturale, e quindi se ne richieggono prove anche più forti. Ma qui pure gli scrittori che ne parlano, sono sottosopra quei medesimi che abbiamo nominati più sopra, e che non salgono più addietro del secolo diciassettesimo, o degli ultimi anni del precedente. L'Autore però dimostra due cose: l'una che le guarigioni di Cancelli non hanno nulla che contraddica ai principii della teologia cattolica; l'altra che esse hanno in favor loro l'argomento ineluttabile dell'esperienza. E singolare veramente fu l'esperienza che ne fece in se stesso il Vescovo di Foligno Mons. Bizzoni, il quale aveva emesso un decreto di proibizione, ma poi, ammalatosi improvvisamente di sciatica, se volle guarire, dovette implorare l'aiuto di quei di Cancelli, e così, riavutosi, ritirò il divieto (p. 157).

Interrogata più volte la Suprema Inquisizione di Roma, si astenne da qualunque approvazione ed anche da qualunque riprovazione, restringendosi a prescrivere che la famiglia Cancelli « non si serva di modi superstiziosi in curare questo male ». E veramente non si ha memoria che, nei secoli XVI e XVII, in questa pratica s'introducesse alcuna cosa che sapesse di superstizione o di turpe interesse. Ma l'interesse ed altri abusi, come p. e. gare tra gli abitanti di Cancelli, cominciarono ad introdursi nel secolo XVIII, ad estirpare i quali

saviamente provvide il Vescovo Malvicini con suoi decreti, e similmente i Vescovi suoi successori. Degno poi è di nota che quei deplorabili abusi non giunsero mai a toglier credito e rinomanza agli uomini di Cancelli, i quali eran sempre chiamati da ogni parte a prestare la loro opera curatrice.

Fra queste innumerabili guarigioni furono illustri quelle operate nel 1761 in Torino da Vincenzo Cancelli (chiamatovi espressamente dal Cardinale delle Lanze) su Giovanni Richiardo, sulla Marchesa di Sanso, sopra un domestico del Cardinale Arcivescovo Rovero alla presenza di questo, e tante e tante altre, che al suo albergo si dovettero metter le guardie per regolare la moltitudine degli accorrenti. Altre guarigioni non poche e debitamente autenticate si ebbero appresso in altre città del Piemonte, in Venezia, e altrove. Nel nostro secolo poi le più celebri guarigioni sono quelle di Lady Denbigh, che per consiglio di Pio IX chiamò a Roma uno dei Cancelli e ne fu prodigiosamente guarita, come può vedersi nella minuta relazione fattane da Lord Denbigh, che si legge a p. 193; e quella di Pio IX medesimo, raccontata a p. 200.

Oggi ancora, dice il ch. Autore, « la fede dei credenti nelle tradizioni religiose di Cancelli e nella singolarissima prerogativa di quelli abitanti, è sempre grande ed anzi aumenta. Nei mesi più freddi, anche quando quelle montagne sono piene di neve, e di accesso pericoloso, raro è che passi una settimana senza che qualche devoto pellegrino vi giunga da lontane regioni ad implorare il divino aiuto. Nelle stagioni più miti è un accorrere continuo, è quasi pellegrinaggio permanente. Che se i malati non possono proprio salire quell'erta (nè colle grucce, nè a braccia, nè in altro modo) allora chiamano alle case loro qualcuno dei Cancelli, i quali, muniti della testimoniale vescovile, si recano continuamente per l'Italia, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, nella Svizzera, ecc. » (p. 204).

In conclusione, quantunque le tradizioni di Cancelli siano ancora lontane dal presentar quelle prove, che permettano alla critica di annoverarle con sicurezza tra i fatti storici, sono però rispettabili, e noi ci rallegriamo col ch. Faloci di averle

illustrate colle sue ricerche, condotte con erudizione non volgare, con occhio sagace, con pazientissima diligenza e soprattutto con lealtà; ma insieme gli auguriamo di poter fare altre scoperte atte a rompere il buio de' primi secoli, spargendo sopra sì importante soggetto la luce desiderata.

II.

Teol. Prof. GASPARE BOSIO. *Storia della chiesa d'Asti. Asti, tip. Michelerio, 1894, 8° di pp. 547.*

Ci duole di non avere potuto sin qui pubblicare almeno alcune righe sopra la importante opera che annunziamo. È lavoro condotto secondo i migliori sistemi moderni: fatti ben scelti, ordinati e concatenati, vagliati con rigore critico, mettendo a profitto quanto si è fin ora ritrovato dalla diligenza degli eruditi. Così venissero spesso alla luce simili storie municipali. Il ch. Bosio, non nuovo nell'arringo storico, ci porge in otto grandi capi la storia generale civile e specialmente la ecclesiastica della città, cominciando dalle origini sino allo stato presente, poi entra a discorrere delle vicende delle parrocchie principali urbane, del seminario, dei sinodi; e di ciascuna di queste parti del suo soggetto, se non tesse una monografia, almeno sbozza un compendio di storia compita. Crediamo che l'Autore stesso senta che vi si potrebbero per egual modo introdurre le memorie speciali degli uomini insigni per merito di pietà, dei più illustri ecclesiastici e di più chiara fama; e forse l'A. non tarderà a pubblicare questo o simile complemento della sua storia della chiesa astense.

Intanto, gli sappiamo grado che egli non abbellisce i fasti della sua città, raccontandoci di Gomer figlio di Jafet, nè di Brenno, nè dell'asta di Pompeo Magno, mitologie che diletta- vano innocentemente i vecchi astigiani, come simili fiabe accarezzavano l'ambizione di presso che tutti i municipii d'altri paesi. Avrebbe forse meglio indovinato sui primi abitatori, se non facesse arrivare i Liguri dagl'Iberi, per via delle Gallie.

Basta, che sono questioni troppo vaste e da non trinciare in poche righe. Qualcosa di più certo o almeno di più probabile ne sapremo quando sarà ultimata la colossale questione degli Etei, che un nostro collega tratta a fondo, e che ora sparge una luce nuova sulle antichissime migrazioni dei popoli d'Asia in Europa.

Con miglior ragione e frutto l'Autore chiarisce l'introduzione del Vangelo nell'Astigiano, l'opera dei primi apostoli, il martirio di S. Secondo cittadino e patrono di Asti, la grandezza e signoria civile della chiesa astense fino al secolo XII, le vicende dei tempi posteriori. Asti troppo bene si porge a una penna erudita: fu ricca, industriosa, commerciante, in pace, ed uno dei più potenti Comuni dell'Alta Italia in guerra, sommamente religiosa in ogni tempo. Dalla brevità con cui l'A. tocca molti fatti, si scorge che egli si affretta. Non possiamo tenergli dietro in ciascun particolare, solo osserviamo una perpetua cura di sceverare il vero dal falso, il dubbio dal certo. Il Bosio è l'antitesi del suo concittadino, il famoso padre Malabaila, il quale disonestò di perpetue invenzioni cervelotiche le sue scritture storiche, invenzioni che poi passarono spesso, troppo spesso, nelle storie piemontesi, ed in altre ancora con vero danno della storia ecclesiastica. Contro tali indegne menzogne il Bosio è inesorabile, e fa bene. Il che non toglie che egli stesso prenda qualche abbaglio, per esempio (non ci ricorda ora la pagina) dove parla di Felice V, e lo appella, senza cautela, Papa Felice V. È manifestamente una svista, dovuta alla fretta: ognuno sa che il povero Amedeo VIII di Savoia, fu antipapa in tutta la estensione del termine. Principe onorato e savio, avrebbe fatto bene a non uscire da Ripaille, e magari a *faire Ripaille*, anzi che ambire la tiara, se pure è vero che l'ambisse. Eletto da pochi vescovi, piemontesi i più, non paggiò quasi altrove che in Piemonte, e dopo dieci anni, discese dignitosamente dal male occupato soglio pontificio.

In generale l'andamento del dettato riesce conciso e rapido; talvolta prende modo e forma piuttosto di cronistoria che di storia propriamente tale. Ma è tutto materiale di buona

lega, e che costituisce un edificio solido e durevole. Si potrà col tempo svolgere qualche punto appena accennato, inserirvi giunte non inutili, trasformare in più classica forma le narrazioni: ma nulla vi è da tôrre e poco da emendare. E l'opera del Bosio, eccellente nel suo genere, in uno colle notizie dello stesso Autore intorno al borgo di Santena, prende posto tra le migliori storie recenti di cose piemontesi, accanto a quelle del Vallauri, del Cibrario, del Manno, del Claretta, del Promis, dello Sclopis, del Manuel di S. Giovanni, del Chiuso, del Savio, del Turletti, e di altri parecchi, alcuni dei quali trattarono eruditamente e in speciale modo le memorie astigiane.

III.

Ciò che fu, e ciò che sarà, ossia Scienza e Religione. Saggio critico del Dott. GIOACCHINO STAJANO. Gallipoli, tip., gallipolina, 1892. Un vol. in 8° di pagg. 187.

Che ti dice, lettor cortese, il titolo di cotesto libro? Per noi è un problema indeterminato. Oh quante cose furono, e quante saranno in ogni genere del conoscibile! Vero è, che a modo di esplicazione si soggiungono al titolo maestro i due termini: *Scienza e Religione*. Ma qui pure non si esce dal conoscibile indeterminato. Mille sono le scienze, diverse le religioni. Di quale scienza, di quale religione si tratta? Si tolgono argomenti dalla scienza per oppugnare la religione in genere e in specie la vera, o si piglia la difesa di questa contro gli assalti della pretesa scienza odierna ed a confronto delle religioni false? Siamo nell'incerto. Orbene; come il frontispizio di un palazzo ti manifesta le qualità dell'architettura interna del medesimo; così fa conto, che il titolo del libro annunziato ti riveli l'andamento interno del medesimo. Dimanierachè alla fine della sua lettura rimarrai molto incerto intorno a quel *ciò che fu* ed a quel *ciò che sarà*. Almeno vi fosse un indice, ed i ventisei capitoli, in cui è diviso lo scritto, portassero in fronte la scritta del loro argomento, onde trarne un qualche lume antecedente.

Nulla di questo, salvo in qualche capitolo. E quindi chi vuole cavarne costruito, è necessario che assapori tutto il libro da capo a fondo con tal agrume di lingua e di stile, che Dio vel dica.

Dopo di averlo percorso ci siamo domandato: Da quale scuola è egli uscito? Dalla positivista? Si e no. Dalla razionalista? Si e no. Dalla darvinista, trasformista, evoluzionista, fatalista? Si e no: si e no! Difatto si mostra positivista asserendo cercarsi inutilmente la ragione intima delle cose; ma se ne discosta, ammettendone lo studio, la causalità e la finalità. Va del paro col razionalista là dove fa di Cristo uno di quei genii, che sorgono sul limite di un'epoca per iniziarne un'altra; ma se ne allontana, esaltando la scienza teologica e magnificando la Bibbia. Combatte il darvinismo nella trasmutazione delle specie; ma si unisce a lui, ammettendo la evoluzione secondo le epoche, non escludendola neppur dall'uomo, e va dicendo di altre opinioni, che corrono oggidì. Diguisachè le sue opinioni ti paiono una specie di mistura formata da varii pizzichi di dottrina tolti a questa ed a quella scuola.

Data così un'idea generale degli opinamenti contenuti nel libro, accenniamone alcuno in particolare. Il primo, che ci si affaccia, è una teorica di dualismo tutta speciale. Vi hanno due potenze al mondo, che si affrontano e cozzano perpetuamente. Guai se cotesto loro contrasto cessasse un sol momento! Non vi rimarrebbe più un fil di vita: giacchè quel perpetuo lor cozzo è la causa della medesima. Desideri conoscerne il nome? Si chiamano il *principio del bene e del male*. Non ti pensare, che si tratti di manicheismo; esse sono due pensieri: « pensiero dell'oppresso e dell'oppressore ». Cotesti due pensieri accendono gli animi in grembo della società: indi ne nasce un movimento intestino, « una necessità fatale in un cambiamento nell'ordine delle idee e della costituzione sociale. Questo movimento intestino, maturatosi lentamente nel seno dei secoli, si condensò come una sublime incarnazione in Gesù di Nazaret (p. 8, 9). » Conclusione inopinata e formidabile, che a guisa di bomba anarchica scuote e manda all'aria

tutto il mistero della incarnazione del Verbo! E poi figuratevi, se potete, un movimento intestino prodotto dai due pensieri cozzantisi dell'oppresso e dell'oppressore, che s'incarnano in Gesù di Nazaret! A tanta sublimità di pensiero, lo confessiamo, il nostro ingegno è poco.

Appiè della pag. 19 tu leggi cotesto invito: « volgete lo sguardo dall'orto all'ocaso, dall'austro all'aquilone; profondetelo nei cupi abissi del globo » e via di questo metro per parecchi rigghi. Fissa adunque lo sguardo attento: è un fenomeno, che viene a te dinanzi, « un fenomeno grande, universale, da cui procedono tutti i fenomeni della forma, tutti i fenomeni dello svolgimento psichico. » Che cosa è, in che consiste il portentoso fenomeno? In questo « che due termini apparentemente contrari danno luogo colla loro unione ad un terzo, che non è nè l'uno nè l'altro, ma che li contiene tutti e due. È l'*omne trinum*, è la Trinità visibile. » In somma qui si ha il *dualismo* in altra faccia, che fattosi generatore, ti dà la *Trinità visibile!* Fenomeno degno della più alta speculazione!

Altro fenomeno! Ma per capirlo, o lettore, drizza e intendi tutto il nervo del tuo intelletto, « avvi mestieri di molta riflessione, poichè l'argomento è arduo e trascendentale. » È il dualismo che a pag. 45 viene messo nuovamente in iscena. Imperocchè « se noi arriviamo a concepire la esistenza di queste due sostanze, che formano la *Dualità*, esse ci si mostrano eziandio come contrarie, almeno apparentemente, e dallo sforzo, diciamo così, che impiegano per distruggersi scambievolmente, ne nasce sempre e costantemente la vita, con tutte le sue manifestazioni di ordine, d'intelligenza e di finalit  nella sua evoluzione perenne nel tempo e nello spazio. » Chi potrebbe mai capire, come due sostanze siano apparentemente contrarie, e nel medesimo tempo con tutto il loro sforzo tendano a distruggersi; come dalla lotta perpetua di mutua distruzione nascano le belle cose che annoveransi appresso? « L'argomento non vi   dubbio   trascendentale » e perci  con tutta ragione dovea premunirci come fa Dante, dove scrive:

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
 La mia materia; e però con più arte
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

(Purg. C. IX).

Il sig. Dottore ammette contro i materialisti l'esistenza di Dio, e contro i positivisti afferma, che si possa conchiuderla dallo studio del creato. Ma non va più oltre la sua affermazione del potersi sapere, che Dio, qual prima causa, esiste. Quanto al resto reputa inutile qualunque sforzo di salire più su, e perciò ei nomina Dio *l'inconoscibile* (pp. 30, 31, 45, 156 e segg.). — Qui si confondono in una le relazioni dei due verbi *comprendere* e *conoscere*. Il *comprendere* si riferisce alla essenza degli enti, il *conoscere* agli attributi. Dio infinito nel suo essere è impossibile che sia compreso da mente creata, finita; ma può essere conosciuto per i suoi attributi in quanto che essi deduconsi dalle manifestazioni estrinseche dell'essere. Veggo una macchina, la quale per la sua composizione ha richiesto una inventiva speciale. Questo basta alla mia ragione per conoscere il suo autore per uomo di molto ingegno. Similmente volgo il mio sguardo al creato. Consideratolo, non occorre altro alla mia ragione per conchiudere e quindi conoscere, che l'autore di quest'opera stupenda è un'essere d'infinita potenza, d'infinita sapienza e d'infinita bontà. È Dio *l'Incomprendibile*? Sì. È *l'Inconoscibile*? No: egli è *conoscibile* per *ea que facta sunt* da lui e indi per i suoi attributi.

Torniamo ai fenomeni: eccotene un terzo nella teorica del progresso sociale. Questo, secondo il sig. Dottore, si svolge per via di grandi sillogismi tra loro connessi a guisa degli anelli di una catena. La loro formazione è l'effetto della perpetua lotta di due principii eterni, che avversandosi pugnano senza darsi nè posa, nè requie, e pugnando rapiscono dietro sè la società fortuneggiante secondo il processo della mischia. Immaginati un convoglio in ferrovia. Attrito e vapore, eccoti i due principii. Quindi il cigolio, lo stridere, il cupo rumore, e quindi il fumo, gli sbuffi, il bollore ed i fischi ti dicono, che la

lotta è accesa e il convoglio corre veloce. Ma che? le due rotaie come una morsa lo stringono a correre sulla loro direzione. Similmente la società sotto l'*attrito* dei due principii *azione e reazione* è costretta a progredire secondo una legge costante e misteriosa. Questa è la morsa delle sue rotaie, entro cui è costretta a procedere con dispiegato *fatalismo*. Ondechè la osservanza o la violazione dell'ordine morale in arbitrio così degli individui, come del corpo sociale, non enterebbero per nulla nel cammino, che fa la società. Eppure o quanti rivolgimenti sociali non si sarebbero risparmiati, se cotal ordine fosse stato osservato! Ma no: come in antico si attribuivano agl' influssi dei pianeti, così ora si attribuiscono ad un immaginato fatalismo.

In sull' ultimo diamo la meritata lode al sig. Dottore, di avere combattuto il materialismo in più luoghi e il darvinismo nella trasmutazione della specie. Ma con dispiacere non possiamo approvarlo e molto meno lodarlo là dove, esplicando la cosmogonia mosaica, vede in quel *masculum et foeminam creavit eos* uscir dalle mani del creatore ambidue i sessi concentrati in un individuo, e maschio e femmina essersi divisamente effettuati per gradi di una lenta evoluzione (pag. 144 e segg.). Cotesta è una idea peggio che strana. E qual giunta alla derata ci fa la splendida promessa seguente, affinché conosciamo il suo valore d' interprete: « nell' opera su la spiegazione della genesi mosaica e dell'apocalisse di S. Giovanni dimostreremo tali e tanti fatti, che metteranno a nudo questa *terribile e fatale legge sociologica* (qui su indicata), che si avvera tanto nell' individuo, nella famiglia, nella nazione, quanto in un continente e nel nostro pianeta medesimo (p. 54). » A che riuscirà cotanto *hiatus*? Lettor cortese,

Se' savio e intendi me', ch' io non ragiono.

IV.

MEURIN LEONE, arcivescovo di Port-Louis. — *La frammassoneria sinagoga di Satana*. Versione del sac. A. ACQUARONE. (*Biblioteca del Clero* vol. VII). Siena, tip. S. Bernardino, 1895, 8° di pp. 428. — L. 4.

Siamo lieti di prendere occasione da questa bella traduzione e bella stampa dell'opera del compianto Monsignor Meurin, per dirne una parola. Secondo noi è una delle più insigni sopra l'argomento, e dimostra che « La Cabala ebrea è la base filosofica e la chiave della frammassoneria (pag. 10). » Monsignore intende, com'è chiaro, la Cabala corrotta di paganesimo e di satanismo. « Completata, l'opera nostra diverrà tutto insieme un libro di storia universale, un trattato di teologia e di filosofia, e una esposizione della magia nera. Cerchiamo, e troveremo nella storia la frammassoneria, nella frammassoneria l'Ordine decaduto dei Templarii; nell'insieme, la sinagoga cabalistica; nella frammassoneria, Ordine, Sinagoga, gli antichi misteri pagani, e finalmente, nel tutto, Satana medesimo. L'angelo decaduto ha sedotto gli antichi popoli colle sue dottrine bugiarde; il paganesimo ha sedotto il Giudeo ipocrita ed ostinato; il Giudeo ha sedotto e corrotto l'Ordine religioso dei Templarii, e inganna ancora oggigiorno la gran massa credenzona dei frammassoni.

« Avendo accaparrato i tesori e il potere civile di questo mondo, l'Ebreo fa una guerra accanita, senza pietà e senza tregua, alla Chiesa di Gesù Cristo e a tutti coloro che ricusano di piegare il ginocchio dinanzi a lui e al suo vitello d'oro. Cingere la fronte dell'Ebreo del *diadema reale* e mettere sotto i suoi piedi il *regno* del mondo, ecco il vero scopo della frammassoneria. »

Vi è più storia e filosofia della storia in questa breve sintesi che in interi volumi. Noi le abbiamo compendiate altre volte in una sola proposizione: lo scopo adeguato della massoneria è l'anticristianesimo. Per noi, quale che sia lo scopo che si prefigge un particolare fratello, o qualche loggia (giacchè variano secondo persone, luoghi, tempi), l'azione massonica è sempre diretta ora più ora meno a rovesciare e distruggere l'opera di Gesù Cristo in mezzo alla società umana, e dove fosse possibile, a sostituire a Dio il nemico di Dio, sia pure sotto la scorta di un re e pontefice giudeo, regnante in vece del vicario di Gesù Cristo. Il certo è che tra i gradi massonici vi è quello di Pontefice, e da circa quarant'anni il Grande Oriente di Charleston, dal quale discendono quasi tutti gli altri Grandi Orienti, pretende di essere il *Sanctum regnum*, ed ha già intronizzato tre capi successivi, che non prendono più il nome di Gran Maestri, ma quello di Sommi Pontefici della massoneria universale. Alberto Pike fu il primo Papa, il secondo fu Alberto Mackey, il terzo è Adriano Lemmi. Quest'ultimo ottenne dal Convento internazionale di trasportare il *Sanctum regnum* da Charleston a Roma, e dal Palazzo Borghese data le sue bolle, « ai Nobili Signori Gran Maestri, che preseggono ai Perfetti Triangoli di Maghi Eletti ecc. ecc. nelle 77 Province triangolari dei Due Mondi. » E comincia: « Volta enciclica del Supremo Direttorio dommatico. Rispettate la Nostra autorità, assicurate l'esecuzione dei Nostri Ordini; è il Sommo Pontefice della Luce, quello che parla. »

Il chiarissimo Vescovo espone e prova la sua teorica con una copia grande di dottrina e di fatti. È certo che la forma oggi prevalente del rito Scozzese (da cui vuolsi emanino gli altri riti), si presenta con un apparato di motti, segni, usi cabalistici, in lingua ebraica, ed è opera di giudei, come nota lo storico della Massoneria, F.: Clavel, e più chiaramente il Meurin (pag. 408). Ma è certo altresì che, generalmente parlando, pochissimi frammassoni penetrano tutta la profonda malizia che nelle pratiche rituali si nasconde sotto le parole ca-

balistiche. Il Meurin ne dà una dotta spiegazione dei singoli gradi e della speciale iniziazione, ossia del Rituale con cui si conferiscono (pag. 269 e segg.); la quale ha questo di proprio e caratteristico, che, mentre riproduce le spiegazioni approvate dai massoni più illustri e dai principali scrittori di massoneria, profani, mostra altresì la corrispondenza che il grado ha colla cabala giudaica. « Dovunque noi troviamo l'Ebreo! » sclama l'Autore (p. 289): e troppo ha ragione. Il peggio è, osserva egli, al grado 18° di Rosa-Croce, che « più avanziamo negli alti gradi, più lo spirito della Cabala si svolge in puro Satanismo (p. 330). » E pur troppo ha buono in mano per dimostrarlo, ancora che certi massoni montoni, nelle basse logge ove si aggirano, non sappiano veder altro che interessi umani e sensuali piaceri. A giorni nostri Satana è sfacciatamente adorato in parecchie massonerie.

Il merito capitale del Meurin non è nel rifare la storia, diremmo così, civile e politica della Massoneria, che è notissima, e da molti scrittori, anche della fratellanza trepuntina abbastanza illustrata; sì bene nel penetrare lo spirito che l'anima, e coglierne le riposte malvagità derivanti dalla Cabala giudaica, dal Gnosticismo, dal Manicheismo, dal Templarismo, e che si manifestano negl' insegnamenti della massoneria ufficiale, nei riti, nei simboli, nei motti, e in tutto. Forse nessun autore ha mai analizzato con più conoscenza della realtà storica la profondissima corruzione della setta, niuno l'ha più chiaramente svelata. Poco importa che non tutti i massoni sieno di tanta malizia imbevuti e conscii. Oggi stesso un'amico nostro ci parla di un Gran Maestro frammassone, il quale serve secretamente agl'interessi della Chiesa cattolica, pur senza rinunziare alla setta che lo ha innalzato ai primi suoi onori. L'Autore mostra quello che è e che vuole la Massoneria.

Se uno dei tanti massoni, fosse pure un Gran Maestro, poco sa della Massoneria che egli professa, ciò nulla toglie alle perfidie delle dottrine e degl'intendimenti massonici: il

vero essere naturale della setta non si cambia per la ignoranza o per la scienza de' suoi adepti. Il Meurin l'ha descritta dal vero, e in guisa smagliante di luce.

Ne concludiamo che ottima fu la scelta dell'opera del Meurin per la *Biblioteca del clero*, che si pubblica a Siena. Fedele ci sembra in generale la traduzione, sebbene non manca talora qualche espressione ove il senso dell'Autore non è pienamente inteso, e gli errori tipografici non sono rarissimi. Non sappiamo perchè non sieno riprodotte le tavole scritte con cui il Meurin correda l'opera sua, e quasi compendia le sue dottrine. L'Opera certo può stare senza questo complemento, non importantissimo, ma troppo meglio sarebbe dare in italiano il lavoro quale uscì nell'originale francese. Sopra tutto ci duole che manchi l'Indice delle persone e delle cose principali onde si tratta nel libro. Ad ogni modo *La Frammassoneria sinagoga di Satana* resterà sempre come un insigne monumento di scienza, a cui ricorreranno quanti desiderano conoscere l'intima struttura della Massoneria.

SCIENZE NATURALI

1. La coltivazione dei cereali secondo il sistema Solari. Teoria e frutti. —
2. La morte dell'aeronaute Toulet. Come e perchè possa scoppiare un pallone. —
3. Le origini dell'illuminazione ordinaria della città. I primi fanali a candele. I lampioni ad olio. I lumi a gas. Le lampade elettriche. —
4. Il becco o reticella Auer. Le terre rare. —
5. I lumi a carburo di calcio e ad acetileno.

1. Più volte nelle nostre Appendici ci siamo permesso di suggerire ai RR. Parrochi delle campagne che, al bisogno, s'incaricassero di diffondere essi la notizia e l'uso dell'eroico specifico trovato dal Dott. Luigi Morandi di Milano contro al taglione, e la stessa raccomandazione, riuscita, la Dio mercè, non inefficace, e in non pochi casi salutare, come con viva riconoscenza ci viene scritto, noi la rinnoviamo di buon grado e la rinnoveremo.

Raccomandammo anche in appositi articoli l'attiva partecipazione del clero alla fondazione utilissima e cristiana delle Casse rurali, citando con lode quei Parroci ed altri sacerdoti che vi si adoprano con zelo e con frutto corrispondente.

Ben inteso che tali raccomandazioni non hanno nulla che fare con quella tendenza che oggi s'insinua a tenere in minor considerazione e pregio la missione soprannaturale del sacerdozio e il ministero spirituale pel quale è unicamente istituito: onde viene lo spingere *indiscretamente* gli ecclesiastici a studii e ad occupazioni estranee, quasi ch'è senza questo il sacerdote vivesse nella società, come un essere disutile ed ignorante. Altra cosa è che il sacerdote possieda la cultura che si esige nella società in cui vive, e che il clero possa additare fra i suoi membri uomini segnalati nelle scienze umane, come fu sempre ed è anche oggi. Altro è ancora che dia l'esempio dell'estendere, secondo le circostanze, al bene temporale dei prossimi la carità, con che loro procura in capo a tutto i beni eterni, in quanto che quella prima sollecitudine giova spesso al conseguimento dello scopo ultimo. Questo è il senso (non era inutile il dichiararlo) delle raccomandazioni di tal genere fatte da noi per lo passato e che ci avverrà di fare per l'avvenire, e di quella ancora in che ci uniamo di buon grado all'egregio Salesiano Dott. Carlo M. Baratta per la diffusione del sistema Solari nell'agricoltura ¹. Chi vuol farsi un concetto dell'importanza che avrebbe l'applicazione di questo altro gran ritrovato italiano pel miglioramento delle condizioni economiche del

¹ Sac. Dott. CARLO M. BARATTA, *Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale*. Parma, tipografia Fiaccadori, 1895.

nostro paese e quindi per la felice soluzione di quella che dicesi *Questione sociale*, ha a leggere gli opuscoli che ne scrisse con perizia da maestro e sensi di vero cristiano lo stesso Solari, e il citato Baratta e prima di lui il Boasso ¹.

Diciamo in breve in che consista cotesto sistema. Ogni pianta che spunta di terra e vi cresce, trattone quel tanto di elementi che può trarre dall'atmosfera, ed è il meno, nel resto trae dal suolo tutto il suo alimento, cioè, le sostanze di che si compone. Il perchè, quando, compito il corso della vegetazione, la pianta si asporta p. e. colla mietitura o colla falciatura, il raccolto consta tutto di elementi tolti, a migliaia di chilogrammi, alla terra che deve restarne d'altrettanto impoverita. A determinare quali sieno cotesti elementi non si ha che da analizzare chimicamente i vari prodotti, p. e., la paglia, il grano, l'erba ecc.; e pesata ogni cosa in disparte si avrà non solo la qualità, ma la quantità ancora delle sostanze sottratte con quella coltura al terreno: e mirando anche solo all'enorme peso a cui può giungere nel suo complesso il prodotto di una mietitura, s'intende tosto, come il terreno non debba potere nell'anno seguente, e meno ancora indefinitamente, somministrare gli elementi necessari per una simile vegetazione, a meno che gli si restituiscano d'altronde. Nè ad effettuare cotesta restituzione basta il governo, che anticamente si considerava come l'unico ristoratore dei campi. Un maggese, per quanto ben governato, non rende che scarsamente se si ringrana. La ragione si è perchè il concime, quand'anche si amministrasse in peso uguale o prossimo a quello del raccolto, non contiene però tutte le sostanze sottratte al terreno dal raccolto stesso. Di qui l'uso e l'utilità dei moderni concimi minerali, somministrati al suolo a regola delle perdite da lui sofferte. Se non che fra gli elementi di cui il concio animale più scarseggia e che nei minerali torna di maggior costo, mentre importa più di tutti per la vegetazione, è l'azoto. Trovata la maniera di accumulare nel terreno l'azoto in bastevole quantità con poca spesa, potremmo ringranare allegramente, con tale vantaggio nelle entrate, che parrebbe favoloso, se le esperienze già fatte non ci persuadessero che egli è una realtà.

Pel ritrovato del Solari si ottenne appunto la detta accumulazione dell'azoto, adoperandovi la proprietà che hanno le piante leguminose di astrarre quell'elemento dall'atmosfera e non solo impregnarsene, ma diffonderlo per le loro barbe nel terreno, che lasciano arricchito in cambio d'impovertirlo. Il Ville inventore in Francia di quella che chiamò impropriamente *siderazione* (qui le stelle non ci hanno che vedere), e lo Schultz-Lupitz in Germania suggerirono il medesimo spediente, ma vennero dopo il Solari, e i loro metodi, più dispendiosi

¹ PIETRO FRANCESCO BOASSO, *Coltura dei terreni mediante il sistema Solari e suoi vantaggi economici*. Ceva, tip. Randazzo, 1892.

ed incompiuti e perciò scarsi d'effetto, non passarono dai libri in una pratica un po' estesa.

Il Solari comincia dal rendere possibile ed abbondante la coltura della leguminosa bonificatrice, specie del trifoglio, somministrando al terreno in abbondanza gli elementi poco costosi dell'acido fosforico e della potassa. Nè sacrifica il raccolto del trifoglio, lasciandolo ad ingrassare il terreno come un semplice sovescio. Così vorrebbe il Ville, ma non facilmente vi s'inducono i proprietari. Egli falcia bravamente quel foraggio, più volte ancora, se la stagione favorisce, con che avviene che si rientri nelle spese del governo anticipato. Al terreno rimane l'azoto indottovi dalle barbe oltre a quello che contengono esse medesime e gli steli sotterrati poi dall'aratro; ed è quantità sufficientissima per assicurare un buon raccolto in grano, quando si tratti questo altresì con una concimazione minerale di piccolo costo, secondo le formole da lui stesso indicate.

Veniamo ora ai risultati ottenuti, chè a questo si dà retta in tali materie, più che a tutte le teorie. Ne riportiamo alcuni senza commenti.

« Un fondo in quel di Resana (Treviso) già affittato per L. 818 all'anno, era stato sfruttato e negletto a segno, che non se ne poteva ricavare a mala pena da pagare le tasse. Il proprietario Conte Soranzo, non trovando più a cui darlo in affitto, dovette farlo coltivare a giornate e v' introdusse il sistema Solari... La fertilità del podere si mostrò in breve tempo così accresciuta, che un affittuario di terre limitrofe, il quale non si sarebbe incaricato di quel fondo nemmeno gratuitamente, ne offerse L. 1450, a patto che gli s' insegnasse il metodo con che era stato coltivato.

« Nel podere chiamato *Certosino*, vicino a Parma, ed appartenente al sig. Luigi Rocca, l' introduzione del sistema Solari accrebbe talmente i raccolti, che il costo di produzione dell'ettolitro di grano da L. 22,88, qual era prima del 1881, nell'annata 1884-85 discese a L. 9,97.

« Al sig. Mazzini Giovanni Panfilo di Chiavari un podere in su quel di Reggio riportava nel 1884-85, per 29 Ettari, L. 3445: nel 1889-90, introdottovi il sistema Solari, rendè L. 9010. »

Questi risultati se non bastano a convincere della bontà del metodo Solari, debbono animare gli agricoltori a farne la prova, sola ricompensa chiesta dall'egregio inventore.

2. S'è letta su tutti i giornali la disgraziata morte dell'aeronauta Toulet e dei suoi tre compagni di navigazione aerea, avvenuta il 15 del passato settembre. Il Toulet era un antico ed esperto, ma per ciò stesso troppo ardimentoso aeronauta. Già più volte s'era trovato a rischi estremi, e si ricordavano in ispecie due cadute che egli fece, l'una nel mare del Nord, essendosi innalzato di nottetempo in An-

versa insieme con due ufficiali del Genio belga; l'altra, dell'anno decorso nel Passo di Calais sulla costa di Francia, in una ascensione similmente notturna con tre compagni. Tre ne aveva quest'ultima volta ancora: fra gli altri, se non piuttosto in capo a tutti un Monsieur Delvaux, che da 20 anni s'era fitta in capo la fisima d'andare in pallone, e n'era stato trattenuto dai domestici. Ora, vedovo già per la seconda volta, non potè essere dissuaso dalle suppliche di sette figli, chè tanti ne aveva, e il dì posto fu al ritrovo.

Erano presso alle 10, quando il pallone si sollevò dal cortile dell'Albergo della *Verrerie* in Bruxelles. Il tempo era splendido e l'aria tranquilla. In sulle 11 $\frac{1}{2}$ l'aerostata poggiava a grande altezza sopra Hall. Tutto a un tratto fu visto precipitare come una saetta verso terra: era scoppiato, e il guscio sgonfiato e la barchetta vennero a cadere a un tre chilometri da Hall sulla strada di Nivelles. Due cacciatori che s'imbattevano a cacciare quivi presso, e poi una turba di contadini accorsi dai dintorni, trovarono i quattro infelici ridotti a un mucchio di carni e d'ossa sfragellate, e appena riconoscibili.

Mentre i congiunti s'immergevano nel dolore del triste caso, gli uomini dell'arte discutevano, com'era naturale, del come egli fosse seguito e perchè. Uno di essi, citato senza tuttavia nominarlo, dal Glorieux, opinava che il pallone si fosse incendiato per infiammazione del gas. — Non sono cose neppur da dirsi, ripiglia il Glorieux, decino che è degli aeronauti, dopo la morte del Godard. Se si mettesse fuoco ad un pallone, tutto il guscio divamperebbe e non ne resterebbe un brandello. Così avvenne or sono due anni al Denys, così due volte al Godard, l'una in Francia, l'altra in Italia.

Qui il relatore dell'*Étoile* fa soggiungere al Glorieux un altro argomento che, come è riferito, non può stare. Un pallone a cui si appigliasse il fuoco, avrebbe egli detto, s'incendierebbe, ma non iscoppierebbe. Evidentemente ciò è per lo meno inesatto. Supponiamo un pallone gonfiato, come spesso si fa con gasse da illuminazione. Se per un caso qualsiasi prendesse fuoco in alcuna sua parte il guscio, al primo penetrare che facesse nell'interno la fiamma, si produrrebbe senza dubbio una esplosione, come si è già prodotta pur troppo le cento volte entrando alcuno col lume in una stanza dove si fosse lasciato aperto il becco del gas.

Quello che voleva dire il Glorieux si riferiva certamente all'ipotesi di una combustione ed esplosione spontanea, cagionata dalla mescolanza e poi combinazione dell'ossigeno atmosferico coll'idrogeno del gas onde è gonfiato il pallone. Riguardo a ciò osservava giustamente il vecchio aeronauta, che le combinazioni chimiche non effettuandosi se gli elementi non si mescolino in determinate proporzioni, occorrerebbe per lo scoppio di un pallone che l'aria vi penetrasse in ragione di 4 o 5 parti per una di idrogeno carburato. Or un tale afflusso d'aria

nell'aerostata non potè avverarsi nè da principio, nel gonfiamento del pallone, nè dacchè si fu innalzato per endosmosi, cioè per insinuazione a traverso i pori del guscio. Non la prima cosa, perchè, tralasciando il resto, con un tal volume d'aria, il pallone non si sarebbe neppure potuto innalzare; non la seconda, perchè il guscio era composto della migliore seta cinese che si usi.

Come avvenne adunque che lo scoppio vi fu e v'è testimonii che ne sentirono lo schianto come di un tuono? Tutto considerato, gl'intendenti si accordano ad attribuirlo alla dilatazione sofferta dal gas dacchè l'aerostata si trovò esposto ai raggi del sole. Gli aeronauti sanno bene quanto importi loro il tenere continuamente d'occhio questo fenomeno. Uno di essi, presente alla partenza del *Principe Alberto*, così chiamavasi il pallone, gridò ancora al Toulet che già saliva per le arie, di levare la *manica dell'appendice*. L'*appendice* è l'apertura per la quale s'introduce il gas nell'atto del gonfiamento; la *manica* è un tubo di stoffa impermeabile del diametro di 40 centimetri, e lungo 45, che s'innesta all'appendice per allentare l'uscita del gas quando egli si dilata. L'amichevole avviso del collega era tanto più a proposito, perchè il Toulet aveva avuta inoltre l'imprudenza di *strangolare* (detto in termine aeronautico) la manica. Al dire di alcuni, questa era inoltre troppo lunga, poichè scendeva fino giù nella navicella, e per questa sola lunghezza riusciva uno sfiatatoio insufficiente: e può essere; ma considerando che nei fluidi si esercita la pressione ugualmente in tutti i versi, e la dilatazione del gas, per quanto rapida, non effettuandosi nel caso nostro istantaneamente, una bocca di 45 centimetri di diametro pare che offra pure una via di scarico, bastevole se non altro ad avvisare del pericolo coll'effluvio copioso e non punto inodoro che doveva sboccarne. E però la supposizione più probabile è per noi che realmente la manica fosse strangolata sconsigliatamente dal Toulet, o come immagina il Glorieux fra i casi possibili, restasse sotto a qualche sacco di zavorra.

Quanto alla dilatazione del gas, è facile computare come ella dovesse essere potente. Il gonfiamento si fece di mattina: ora le notti sono fresche, e il gas veniva dalla fabbrica, per così dire, concentrato. Anche la mattinata di quella domenica fu fresca e il cielo da principio nebbioso. « Il pallone, racconta il Glorieux, sferrò gonfiato a pieno, e s'innalzò lentamente: più tardi si gettò molta zavorra per accelerarne la salita. L'aerostata scomparve fra le nubi, come mi fu riferito da un testimonio oculare, che ne seguiva il corso col binocolo. Attraversate le nubi, il pallone si dovette trovare sotto la sfera dei raggi solari, e la dilatazione interna del gas dovette salire di un 150 in 200 metri cubi. Nè la bocca della manica, seppure era aperta, nè la valvola posta in cima al pallone erano sufficienti al bisogno in tal frangente.

« In una recente occasione di festività a Courtrai, prosegue a dire il Glorieux, partii alle 6 pom. con un pallone di 800 metri. Alla partenza, avevo caricati in meno 125 metri di gas, perchè si doveva eseguire una discesa in paracadute, come fu fatto dall'altezza di 400 metri e qualcosa. Il pallone così alleggerito s'innalzò rapidamente: egli era battuto in pieno dal sole; ma convien notare che sotto al sole ancora esso era stato gonfiato, e che il gran calore aveva dato giù, poichè già le ore 6 erano passate. E nondimeno, non ostante i continui stratti che davo alla valvola, in due minuti il pallone era gonfio teso: vuol dire che i 675 metri cubi di gas erano saliti a 800, con un aumento di 125 metri c. Calcolate di quanto dovevano tendere a dilatarsi i 1000 metri del *Principe Alberto* in condizioni tanto peggiori, e qual pressione enorme dovessero fare sulle pareti interne dell'aerostata! » Con che resta spiegato come e perchè l'infelice Toulet e i suoi compagni precipitassero da oltre le nuvole sulla strada di Nivelles, ma non si spiega così come l'incorreggibile Nestore degli aeronauti conchiuda la sua orazione funebre su quei quattro cadaveri sanguinanti con una nuova sfida da Capaneo: « Del resto un paracadute di sicurezza è la cosa più inutile, quando il pallone è ben costruito e ben diretto. Io voglio metter pegno, per parte mia, che farò una ascensione, a tempo bello, in un pallone di carta costruito da me. Io sarò lassù in tutta sicurezza come in un pallone di seta a stoffa triplicata. » Bella questa sicurezza!

3. Nella storia dei progressi materiali compiuti nel nostro secolo quei che riguardano l'illuminazione sia pubblica sia domestica somministrerebbero materia non pure di un capitolo, ma di un giusto volume.

L'illuminazione notturna delle vie in città pare che avesse origine in Parigi. Un'ordinanza data dal Parlamento nel 1524 ingiunse agli abitanti di mettere davanti alla porta di casa un lampione con una candela accesa: ma nessuno ubbidì. Nel 1558 l'editto fu rinnovato, e posto in esecuzione. Sotto Luigi XIV un nuovo editto impose ai borghesi di ciascun quartiere l'obbligo di mantenere illuminate le vie con lampioni muniti di candele di $\frac{1}{4}$ di libbra. Il segno dell'accendere si dava da ufficiali che con tale ufficio percorrevano la città. Alla fine del XVII secolo, la città era illuminata ogni notte da 6500 lanterne. Essa contava allora 600 vie, 22,000 case e 500,000 abitanti. Nel 1704 la città mediante lo sborso di 5,400,000 franchi si liberò in perpetuo da quella servitù cedendone l'onere allo Stato. Intanto l'uso d'illuminare le vie era passato successivamente ad Amsterdam (1699), Aja (1678), Berlino (1628), Vienna (1687), ecc.

Il primo miglioramento sostanziale del metodo primitivo avvenne circa la metà del secolo XVIII, quando alle candele di sego furono sostituiti i lumi ad olio con riverberi, quali si veggono tuttora da per

tutto dove non è gazometro od illuminazione elettrica; se non che all'olio vegetale vi è sostituito il petrolio.

Il ritrovato del gas si deve all'inglese Murdoch che l'ottenne fino dal 1792, distillando del carbon fossile: e già nel 1798 il processo della preparazione e distribuzione era così perfezionato, che un opificio importante di Birmingham era illuminato a gas. Il Lebon, che alcuni intendono dare compagno al Murdoch nell'onore dell'invenzione, non prese la sua patente se non nel 1799 a cose già fatte. Si racconta che, distillando della segatura di legno ne raccolse un gas illuminante. E sia: a che avrebbe servito? Si aggiunge aver lui espressamente significato potersi estrarre una maggior copia di gas dal carbon fossile. Perchè non provarcisi egli? E in che anno caddero tutte queste belle cose? « I suoi studii, si risponde, risalivano al 1791. » — A che anno risalissero i suoi studii non fa nulla al caso. Anche gli studii del Murdoch risalivano probabilmente ad un tempo ben anteriore. Certo è che nel 1792 il ritrovato era già bello e fatto da lui, e sulla materia idonea; e che infine nella stessa Parigi il gas fu introdotto nel 1817 non dal Lebon, ma dall'inglese Windsor, venutoci a bella posta. Di quindi in poi, non ostante i molti inconvenienti sia del logoro e delle riparazioni quindi necessarie dei condotti per le vie delle città, sia delle esalazioni malsane e talora micidiali, sia degli scoppii che ogni tanto avvengono o con seguito di morti o d'incendii; nondimeno l'illuminazione a gas venne sottentrando in tutti i centri popolosi a quella dei lampioni, riguardata oramai come cosa vecchia e troppo primitiva.

Ma nel secolo nostro tutto invecchia in breve tempo, e il gas anch'egli aveva compiute appena le sue conquiste, che si vide contrastare seriamente il pubblico favore dalla luce elettrica. Questa non entrò veramente in campo se non nel 1876, quando il Jablochhoff presentò le sue lampade elettriche, soppiantate in breve da quelle dell'Edison e da altre, ma pur sempre memorabili per avere offerta la prima soluzione del problema, che è sempre la più difficile. Esso in verità non sarà sciolto a pieno se non quando la luce elettrica venga a costar meno dell'emula sua. Finora siamo ben lontani da un tal vantaggio. Coll'elettricità come si vende dalle Compagnie nelle condizioni ordinarie un *carcel-ora*, unità di misura e di tempo, riviene a centesimi 4,4. Col gas, la stessa quantità di lume riviene a centesimi 3,15: e usando i becchi Auer, dei quali diremo or ora, non più di centesimi 0,8. Ciò nulla di meno l'illuminazione elettrica si diffonde, come vediamo, accanto a quella del gas, alla quale è spesso preferita non per la sua intensità, giacchè, come si è detto, mediante il gase si può ottenere colla spesa stessa una luce più che quadrupla, ma parte per la sua bellezza, parte per la comodità, e in molti luoghi eziandio, dove la forza motrice è somministrata da vicine cascate

d'acqua, e in tali condizioni la spesa torna effettivamente minore a quella di un gasometro. All'ora presente le vie e i passeggi di Parigi sono illuminati, secondo un recente studio del Maréchal da 43,000 lampioni a gas e da 461 fochi elettrici. Nell'interno delle case ardono 2 milioni di becchi diversi, 290,090 lampade ad incandescenza, 9,000 lampade ad arco. Vi si consumano ogni anno 263 milioni di metri cubi di gas, e la forza di 30,000 cavalli-vapore per la produzione dell'elettricità. La quantità del lume diffuso è ogni dì 3,500 milioni di carcel-ore, cioè 1,300 per abitante. O negate che siamo nel secolo dei lumi!

4. A sostenere il gas contro il pericoloso assalto della elettricità è venuto come ausiliare poderosissimo l'Auer coi suoi becchi; meglio si direbbe colle reticelle onde egli incappuccia la fiamma; perchè in queste sta la forza più che nella conformazione del becco. Che hanno di particolare queste reticelle e di che son fatte? Prendiamo la cosa dall'alto. Quello che gitta lume nelle fiammelle sia del gas, sia dei ceri o delle candele, sono le particelle solide di carbone, rese incandescenti dalla combustione. Sopprimete le particelle solide, e la fiamma non sarà più luminosa: tale è quella dell'idrogeno puro. Il gas è idrogeno combinato con carbonio: per la combustione il carbonio, portato a 1200-1500 gradi, si arroventa e ciò rende luminoso lui e la fiamma. Si noti però (e qui sta la novità) che non tutte le sostanze richiedono la stessa temperatura, per diventare incandescenti. Una prova visibile e volgarissima ce la danno le sostanze che si dicono fosforescenti. L'addome delle lucciole risplende a temperatura ordinaria: così gli occhi del gatto, e a proporzione il legno fracido e il pesce putrido e il zucchero stropicciato al buio. Generalmente parlando, una sostanza non concepisce le vibrazioni luminose se non vi è predisposta dalle calorifiche, di certa intensità; ma i fatti citati mostrano non essere questa una disposizione assolutamente necessaria; sicchè non ripugnerebbe il trovarsi una sostanza che senza forte riscaldamento gittasse una luce anche intensissima. Molto più poi poteva conchiudersene che non tutte le sostanze richiedessero la temperatura di 1200 gradi per gittare un lume ugualmente intenso che il carbonio: e che portate quindi alla stessa temperatura, riuscirebbero di gran lunga più luminose che esso non sia.

Alla ricerca di tali sostanze si rivolse appunto l'Auer e le trovò felicemente in una classe di minerali finora trascurati e contenenti le tracce di certi metalli fra i più rari e perciò stesso poco conosciuti ancora dai chimici. Tali sono il zirconio e con esso gli ossidi di lantano, d'ittrio, di torio, di cerio e di neodimio, che si estraggono tutti da due minerali conosciuti sotto i nomi di zircono e di monazite. Preparate con questi elementi le reticelle Auer fanno sì, per la ragione suddetta, che la combustione di una stessa fiammella di gas, arroventandosi esse, renda una luce cinque volte più

intensa. Ognuno vede l'enorme vantaggio che da questa invenzione si ricava per riguardo sia della comodità sia ancora della spesa, ridottasi, come pur ora accennavamo, a soli 0,8 di centesimo per ogni unità ossia *carcel-ora*: e si capisce quindi senza difficoltà come i becchi Auer si sieno rapidamente diffusi in tutto il mondo civile, a scapito ancora della luce elettrica.

La composizione delle reticelle e la dose dei loro elementi è tuttora un segreto mantenuto dall'inventore, che giustamente ne trae il compenso dei molti studii e cimenti che vi spese. Perocchè, scoperta anche la potenza luminosa di quei minerali, egli non era che a mezza via. Restava ancora da determinare la dose e il modo di contemperarli così che la luce ne riuscisse gradevole all'occhio e non dannosa. Difatti la luce ottenuta con una reticella di minerale di solo torio gli appariva, negli esperimenti, di un bianco azzurrognolo; quella dell'ittrio, di un bianco giallastro; quella del cerio, rossa; quella del zirconio, bianca; e di un bianco smagliante quella del lantano. L'esperienza ha, dopo molti assaggi, dimostrato che a produrre una luce intensa e confacevole all'occhio s'adattano meglio le mescolanze in cui abbonda l'elemento del torio e del lantano. S'intende da sè che, divulgatasi la scoperta dell'Auer, tosto si cominciò a ricercare i depositi delle così dette *terre rare* che sono i suaccennati minerali, e i metalli in esse contenuti, entrati oramai nell'uso e nel commercio, si estraggono coi metodi indicati dallo stesso inventore, non più come oggetto di mera curiosità, ma come fonti di grassi guadagni.

5. Ma ecco che a sostenere il gasse nella sua lotta contro la luce elettrica sorge un altro ausiliare più poderoso ancora che il becco Auer, e potente anzi così, che, operando da solo, minaccia d' insediarsi terzo fra i due emoli falcidiando i regni dell'uno e dell'altro. Il nuovo lucifero si chiama *acetileno*, essere oscuro fin qui per la difficoltà che vi era di ottenerlo in quantità notevoli; poniamo che la sua potenza luminosa fosse stata già da altri osservata. L'acetileno è un idrocarburo, un composto cioè di idrogeno e di carbonio, e, punto capitale pel caso nostro, fra tutti gl' idrocarburi il più ricco di carbonio, cioè di materia illuminante. La sostanza da cui si estrae con la maggiore facilità è il carburo di calcio, ma la difficoltà consisteva appunto nel produrre questo composto. Nelle prime settimane del 1894 il Moissan ne mostrava all'Accademia di Parigi alcuni ettogrammi ottenuti nel suo forno elettrico a 3500°, riscaldando un miscuglio di calce e di carbone di zucchero, per un quarto d'ora, mediante una potentissima corrente. Ma di questo successo praticamente inutile nessuno menò scalpore, se non quando si ebbe notizia dall'America che il Professor Morton, adoperandovi degli avvedimenti suoi speciali era riuscito, per lo stesso mezzo dell'elettricità, a produrre il carburo di calcio in copia così notevole e con tanta facilità, che già si formava negli Stati Uniti una Società per la produzione del composto e la conseguente diffu-

sione dell' illuminazione ad acetileno. Un cavallo-vapore trasformato in elettricità può comodamente fornire, colle calorie che produce, da 10 a 15 chilogrammi di carburo: ed essendosi la Società accontata già con la Compagnia della Cascata del Niagara per 1000 e fino a 5000 cavalli-vapore, ne viene che la fabbrica potrà produrre ogni giorno da 100,000 chilogrammi di carburo, capaci di dare 300 metri cubi di acetileno per ogni tonnellata, a soli 3 centesimi per metro cubo.

Abbiamo detto che l'acetileno è il re dei gas illuminanti, e invero a parità di consumo egli rende una luce 12 tanti più intensa che il gas ordinario: e perciò le nostre Società, se vogliono prender tempo ad eseguire le trasformazioni rese necessarie nei condotti dalla cambiata natura del combustibile gassoso, potranno rinforzare la luce che somministrano senza accrescimento di spesa anzi con civanzo, aggiungendo al prodotto dei loro gasometri un rinfianco di gas acetileno. In seguito poi il nuovo arrivato prenderà il luogo del suo debole fratello, e leverà ancor più fieramente la testa contro l'elettricità da cui esso pure ha ricevuto i natali. E in vero di fronte ad un tale avversario la luce elettrica corre rischio di vedersi chiudere molte porte che stavano già per aprirsi.

Come si adopererà però nella pratica il carburo di calcio? Toccherà ai meccanici il dare alle lampade la forma e la disposizione conveniente. Nella sostanza si tratta solo di tenere a bagno nell'acqua una zolla di carburo. L'ossigeno dell'acqua si combina col calcio, l'idrogeno della medesima si combina col carbonio e si sprigiona sotto forma di gas acetileno. Questo avviene nell'interno della lampada. Il gas così formato tenderà ad uscire pel becco appostovi, e quivi lo accenderemo come si fa col gas ordinario. Per la illuminazione nei luoghi pubblici sarà facil cosa l'adattare le disposizioni alle circostanze.

Due particolari si notano, l'uno favorevole, l'altro contrario alla diffusione dal nuovo combustibile illuminante. La prima è che l'acetileno gitta un odore sgradevole come il gas ordinario, ma di gran lunga più penetrante: e questo sarà un prezioso avviso per prevenire gli scoppii e le asfissie. La seconda è per converso che il nuovo gas forma con l'aria un miscuglio esplosivo, donde viene che quando s'immergerà il carburo nell'acqua della lampada, si dovrà avere la cautela di dar tempo al gas finchè abbia trascinata fuori tutta l'aria che per avventura vi si trovi; e allora soltanto applicarvi il zolfino. Dal che, oltre al pericolo, nascerà, secondo noi, ancor l'altro inconveniente del non potersi il lume accendere nella stanza, per via del puzzo che vi spanderà la porzione di gas che per presupposto vi si lascia sperdere.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-30 settembre 1895.

I.

COSE ROMANE ED ITALIANE

1. Connessione delle cose romane ed italiane in questa seconda metà di settembre. — 2. Prospetto generale delle feste nel 25° anniversario della presa di Roma; gl'intervenuti. — 3. Ordine esterno mantenuto dalla Questura. — 4. I monumenti innalzati ai capi della rivoluzione italiana. — 5. Lo spirito antipapale delle feste. — 6. Insulti al Papato, errori, menzogne e contraddizioni dette dal primo Ministro, Francesco Crispi. — 7. Testo del suo discorso detto alla presenza del Re. — 8. Contegno del Corpo diplomatico durante le feste: assenza de' Principi di Casa Savoia. — 9. Proteste e riparazioni del mondo cattolico. — 10. Il Papa durante le feste antipapali. La sua lettera al Card. Rampolla. — 11. Deputazione copta in Vaticano. — 12. Decreti delle Congregazioni romane.

1. La vita dell'Italia legale in questa seconda metà di settembre s'è tutta spiegata in Roma. E si è spiegata con certo sfarzo e pompa, appunto perchè Roma è Roma, ossia la capitale del cristianesimo e la sede del Papato; avendo voluto, i venuti da venticinque anni fa, nuovamente affermarsi con feste, luminarie e discorsi sotto gli occhi stessi del glorioso vinto del 20 settembre. In fatti nè per Milano, nè per Venezia, nè per Firenze o Napoli pensarono di fare altrettanto; benchè anche in alcune di quelle città si rovesciassero troni e se ne occupassero le reggie. Quindi è che la storia delle cose romane e delle italiane in questa seconda metà di settembre è talmente compenetrata e fusa insieme da non formare che una sola istoria. Narreremo le cose sinteticamente, riducendole ad alcuni capi.

2. I lettori non avranno dimenticato per quante fasi sia passato il disegno di festeggiare il 25° anniversario, dacchè in Roma fu innalzato il trono sabauda di fronte a quello del Papa. Dapprima doveva

essere una grande esposizione nazionale nel perimetro della così detta *passeggiata archeologica*, ed era la grande idea del Ministro Baccelli. Ma il disegno svanì, poichè il Governo non volle dare i milioni per l'assettamento di quella immensa area che comprende la parte rimasta dell'antica Roma, dal Campidoglio all'Aventino e alle terme di Caracalla. Smesso il disegno baccelliano, venne fuori l'idea di fare l'esposizione ai monti Parioli, fuori di Porta del Popolo. Ma anche qui ci sarebbero voluti i milioni, che non c'erano, solo per formare le vie e adattare l'area. E l'idea svanì anch'essa. Quindi nuove commissioni e nuovi disegni. Eravamo quasi alla vigilia del famoso anniversario, quando l'on. Menotti Garibaldi rassegnò il suo ufficio di presidente del comitato per i futuri festeggiamenti, e pare che lo facesse per il solito difetto di denari. Finalmente il Sindaco Ruspoli prese lui in mano le fila d'ogni cosa e fu promulgato il manifesto. E certo non era difficile al Municipio romano d'accordo coll'onnipotenza del Governo, anche con pochi mezzi (e se i pochi avessero dovuto diventar molti, c'è sempre il riscuotitore delle tasse che ci pensa) ordinare un po' di festa. In fatti è sempre facile al Governo far convenire società e pubblici ufficiali, far luccicare spade, suonare inni, introdurvi in mezzo le carrozze di corte e far pronunziar discorsi. Per fortuna v'erano cinque o sei monumenti patriottici in vista, il cui scoprimento si sarebbe potuto affrettare; il ribasso ferroviario avrebbe condotto molti provinciali a Roma, i Romani sarebbero volentieri accorsi allo spettacolo, ed ecco fatto il becco all'oca. E così si fece. L'ordine de' festeggiamenti fu il seguente. *Gara ginnastica nazionale*, il 15 settembre, col concorso di parecchie società ginnastiche delle città italiane ed anche una di Berlino. Bello fu naturalmente il corteo composto da tanta gioventù, che da Piazza del Popolo moveva, attraverso le vie di Roma, al Velòdromo. Il senatore Tòdaro parlò ai giovani, dicendo tra le altre cose: « Come presso gli antichi Greci, presso i quali la educazione fisica parimente alla educazione intellettuale raggiunse il più alto grado di sviluppo, i giuochi e gli esercizi ginnastici facevano parte principale delle feste pubbliche; così ora, tocca a voi, miei egregi amici ginnasti, l'invidiato onore di inaugurare e di accrescere lo splendore di questa grande Olimpiade, nella quale si celebra la prima festa giubilare della unità italiana, *che è festa di tutto il mondo civile*, e che rimarrà memorabile nei fasti dell'umanità. » Alla gara ginnastica tenne dietro, il 17, l'apertura dell'*esposizione nazionale di belle arti* al palazzo omonimo in via Nazionale; il 18, l'*inaugurazione del tiro a segno* col concorso di tiratori da varie parte d'Italia, a Tor di Quinto, fuori la Porta del Popolo; il 19, la riunione e il banchetto de' *principali Sindaci d'Italia* e de' presidenti delle *amministrazioni provinciali* al Campidoglio; il 20, lo scoprimento del *monumento al Garibaldi* sul Gia-

nicolo, cerimonia che è stata come il punto più culminante delle feste; il giorno stesso, nelle ore pomeridiane, l'inaugurazione della *colonna commemorativa* a Porta pia; il 22, lo scoprimento del *monumento a Camillo Cavour*, eretto ai Prati di Castello dinanzi al sorgente palazzo della giustizia, ed inaugurazione del nuovo *ponte Umberto*, vicino al detto palazzo; il 23, *rivista al Macao* de' veterani e dei decorati colla medaglia al valor militare alla presenza de' corpi di milizie che presero parte alla battaglia del 20 settembre; il 24, l'inaugurazione del *monumento eretto a Marco Minghetti*. A quasi tutte queste cerimonie assistettero sempre il Re, la Regina e il Principe di Napoli e quindi partirono da Roma, dove erano venuti a bella posta il 17 settembre. La loro partenza però fu affrettata, e per questo il monumento di Marco Minghetti fu scoperto due giorni prima del giorno stabilito. Oltre alle dette feste, c'è d'aggiungere il *monumento a Pietro Cossa*, drammaturgo romano, massone e paganeggiante, morto il 1881; il *busto al Pagliari*, morto a Porta Pia; la *mostra del risorgimento* al Collegio romano; una *colonna commemorativa pei fratelli Cairoli* a villa Glori; la girandola, l'illuminazione della città, non escluso il palazzo apostolico del Quirinale; alcune premiazioni e l'inaugurazione di una diecina di Congressi: de' ragionieri, de' parrucchieri, degl'impiegati, delle cooperative del lavoro, dei militari in congedo, un congresso storico ai Lincei e parecchi altri. Il 2 ottobre, le feste ufficiali si chiusero coll'offerta del busto di Michelangelo Caetani al Campidoglio, fatta dalla società pel Bene economico di Roma. Michelangelo Caetani fu colui che recò il frutto del plebiscito romano a Firenze. Per quel giorno tornò anche il Re a distribuire i premi ai vincitori del tiro a segno. Come parte delle feste deve considerarsi l'amnistia parziale, o diminuzione di pena, concessa ai condannati dai tribunali militari nello stato d'assedio della Sicilia e della Lunigiana, e il conferimento dell'Ordine supremo dell'Annunziata, fatto dal Re al bombardatore della città de' Papi, Raffaele Cadorna. — Quanto ai forestieri venuti in Roma per le dette feste, dopo letto il pro e il contro, pare che, in cifra rotonda, essi ascendessero ad un *cinquantamila*; degli 8253 Consigli comunali vennero un *trecento Sindaci*, di cui poco più di *sessanta* ebbero l'onore di assidersi al banchetto del Campidoglio. Di tutti questi intervenuti alle feste romane, eccetto alcuni pubblici ufficiali, il resto erano gente popolana, che approfittò volentieri del mite prezzo del viaggio per venire in Roma; di persone di grado, sia estere, sia nostrane, non s'è neppur parlato.

3. E questa è la parte estrinseca delle feste. Addentriamoci un po' alla volta nella parte più intima, che è ciò che dà colore e sapore ai fatti; poichè anche questa è storia. Lasciando stare qualche confusione, causata qua e là dalla mancanza di ordinamento e previ-

sione e mettendo da banda parecchi punti del programma festaiuolo non riusciti, p. es. la festa notturna sul Tevere (cose che non è pregio dell'opera consegnare alla storia) diciamo che il Governo, adoperando tutti i mezzi di cui dispone, ha mantenuto un ordine perfetto. Intendiamo parlare di quell'ordine che si oppone agl'insulti *piazzaiuoli* contro il vinto del Vaticano; chè di altri insulti, e più solenni, fatti in guanti gialli parleremo più sotto. Quanto ai primi, era utilità del Governo non permetterli, e non li permise. Il che prova che quando esse *vuole*, può impedire i disordini. Quindi non è accaduto nè un 13 luglio, nè un 2 ottobre. Tutti gli scavezzaccolli che partirono per Roma dalle province erano severamente invigilati, e in Roma stessa agenti provinciali tenevano d'occhio i segnati nel libro nero. A Piazza Colonna non si permise neppure il concerto la sera del 20, per timore non si facesse sfregio all'ambasciata austriaca del palazzo Chigi, la quale non aveva issata la bandiera, nè si permise parimente ai concerti, in quella sera, il suonar per le piazze; ai ginnasti si proibì la fiaccolata che volevano fare per la città; in Borgo quando si fece, la sera del 21, la luminaria pagata dalla Massoneria, la Questura si meritò il nome di *croata* pel rigore nell'impedire qualsiasi chiassata fin dal principio; la Massoneria stessa, eccetto l'aver spiegato le sue ottanta bandiere al Gianicolo e a Porta Pia, non ha potuto far altro; allo scoprimento del monumento al Garibaldi fatto alla presenza di Umberto e Margherita, fu perfino proibito il magico inno garibaldino, laddove pareva che ivi esso fosse appunto al suo posto; i repubblicani, che a Mentana, a villa Glori e altrove, fecero alcuni discorsi, inaugurazioni di monumenti e feste per conto loro (ossia separati dai monarchici sabaudisti) furono pochi e ben guardati dalla polizia; fu proibita l'inaugurazione del busto al triestino Venezian, morto combattendo nel 1849 alla villa del Vascello, fuori di Porta S. Pancrazio (benchè, poi, pare si chiudesse un occhio e l'inaugurazione si fece di soppiatto). Queste ed altre simili cose, avvenute in questi giorni, dimostrano che è una menzogna quando un Governo, che ha a sua posta armi ed armati, dice che non può mantenere l'ordine pubblico, ossia tenere a freno la piazza; chè di questo si tratta. Anzi la Questura andò tanto oltre che credè vedere minacce contro l'ordine pubblico anche nell'innocua, ma pure strenua società cattolica, *La Romanina*; la quale, per le vessazioni a cui ne' passati giorni andò soggetta, ha creduto bene sciogliersi temporaneamente, conservando solo la sezione di pubblica assistenza, tanto lodata dalla popolazione.

4. Il più delle feste è consistito nello scoprimento di alcuni monumenti innalzati ai capi della rivoluzione italiana, coronata colle bombe di Porta Pia. Con essi si è voluto scolpire in marmo e bronzo i fatti e il pensiero dominante, eternando dinanzi al popolo le per-

sono che l'eseguirono. E i quattro principali, tutti lo sanno, furono il genovese *Giuseppe Mazzini*, che preparò gli animi alla rivolta ¹; il nizzardo *Giuseppe Garibaldi* che in parte l'esegui coll'opera, associandosi schiere di volontari e combattendo un po' da per tutto, contro l'Austria, contro Napoli, contro Roma, non senza ribellione anche al Governo piemontese che ad Aspromonte lo fe' prendere a fucilate; il Ministro *Camillo Cavour*, che, recandosi in mano le fila della rivoluzione scarmigliata, con arti diplomatiche e apparenze legali la disciplinò e la condusse quasi a compimento; e finalmente il Re sabauda *Vittorio Emanuele* che, mandando i suoi soldati e i suoi cannoni contro la Roma de' Papi, compì definitivamente la rivoluzione, coprendola col manto reale. Questi gli astri maggiori, a cui s'aggiungono i minori. Il grandioso monumento a Vittorio Emanuele nel colle capitolino non è finito ancora; il Mazzini non ha finora che un busto nei musei del Campidoglio. Parliamo ora de' monumenti, innalzati agli altri in questa occasione. Il monumento al Garibaldi è stato innalzato sul colle del Gianicolo in sulla passeggiata di villa Corsini, donde si ha il meraviglioso panorama di tutta Roma sottoposta. L'autore è Emilio Gallori. Il monumento è un gran dado di granito di Baveno sul quale poggia la statua equestre del generale. Nel lato che guarda Roma è scritto: *A Giuseppe Garibaldi*; al lato opposto: XX settembre 1895; a destra: *Roma o morte*; a sinistra: *Italia e Vittorio Emanuele*. Ai quattro lati vi sono gruppi allegorici: la difesa di Roma nel 1849; la battaglia di Calatafini; l'America colle figure allegoriche dell'industria e del commercio; l'Europa con altre due figure, la scienza e il genio della ribellione. Tutto il monumento misura 22 metri d'altezza, e dicono sia uno de' più colossali che siansi fusi. L'altro monumento è quello a Camillo Cavour ai Prati di castello, dinanzi al sorgente palazzo della giustizia. La statua e i gruppi allegorici son pure di bronzo. Il Cavour è rappresentato in piedi; l'altezza della statua è più di cinque metri. Il primo gruppo allegorico, dinanzi, rappresenta due donne: *Roma* e *l'Italia*; il secondo, a destra, è il *Pensiero*, un giovane tutto in atto di meditare; il terzo, a sinistra, è l'*Azione*, un uomo che si desta e impugna una spada; dietro, è un leone vicino all'urna del così detto plebiscito. Sul davanti è scritto: *A Camillo Cavour Roma*. Lo scultore è Stefano Galletti. Il monumento a *Marco Minghetti* sorge dinanzi al palazzo Braschi sulla piazza di S. Pantaleo. La statua è pur di bronzo, in piedi, in atteggiamento di chi parla. Alla

¹ Il suo scopo però era la Repubblica. Quindi è che, un mese dopo il 20 settembre 1870, scriveva: « Intanto abbiamo Roma, la nostra Roma profanata dalla monarchia. È tal dolore per me da non potersi spiegare a parole. Non m'è bastata l'anima di rivederla; vi passai una notte come chi fugge. » (*Scritti di G. Mazzini*, vol. XVI, proemio).

base, dinanzi, vi sono due figure allegoriche di marmo, rappresentanti la scienza delle leggi, crediamo, e un genio che regge una bandiera. Marco Minghetti morì in Roma il 1886, dopo essere stato quattro volte Ministro e due volte Presidente del Consiglio. Il Minghetti fu valido cooperatore del Cavour nel preparare gli atti e i documenti che questi presentò al Congresso di Parigi e che fu il primo passo pel rovesciamento de' Principi italiani e in fine del trono pontificio. Appartenente alle province pontificie, il Minghetti aveva prima servito Pio IX e fu anche consultore di Stato per Bologna e poi suo Ministro nel periodo delle franchigie costituzionali. Quindi si diè a servire la Rivoluzione. Allo scoprimento della sua statua, fatta dinanzi al Re e alla Regina, era presente anche la consorte del Minghetti, Donna Laura. Ai tre monumenti menzionati fanno seguito tre altri. Il primo è la *Colonna commemorativa* della breccia di Porta Pia. È stata questa innalzata dinanzi al luogo stesso ove le mura furono aperte, nel bel mezzo dell'ampia strada detta Corso d'Italia. In cima, con un pie' su d'un globo, è stata posta una *Vittoria* coll'ali tese e un ramo di palma in mano. L'iscrizione alla base e quella apposta alle mura istesse ove fu la breccia (dinanzi alla quale s'è fatto un recinto con cancelli di ferro) è stata da noi riferita nell'ultimo quaderno sotto il titolo: « Tre fiori della breccia ». Il secondo monumento è pure una colonna, innalzata a Villa Glori, ove morirono Enrico Cairoli ed altri, combattendo contro gli Zuavi del Papa, colla scritta: *Ai valorosi che qui pugnarono per Roma nel 1867*. Noti il lettore che anche gli Zuavi pugnavano per Roma. Ma ognuno, si sa, l'intendeva a modo suo. Il terzo monumento è quello di *Pietro Cossa* in via Arenula, presso il teatro Argentina. Il merito di Pietro Cossa pel monumento non è già merito militare, sì bene letterario e letterario massonico. È la Massoneria, il dì dello scoprimento della sua statua, mandò una corona colla scritta: « La Massoneria al suo diletto figlio »; e la sera stessa al Teatro Valle si recitò il dramma di lui, *I Borgia*, per fare onta al Papato. Il drammaturgo romano fu rappresentato dallo scultore Sanguinetti, in piedi, colla mano destra sul petto e per metà dentro lo sparato del soprabito, in atteggiamento d'uomo ispirato. È di bronzo, dell'altezza di oltre tre metri ¹.

5. Lo spirito e lo scopo di queste feste è stato evidentemente antipapale, e il mondo cattolico tutto quanto, e il diplomatico altresì (come vedremo) non vi ha trovato altro scopo. La contrarietà al Papa,

¹ Ora che i *liberatori* del popolo italiano hanno avuto quasi tutti una statua, non resta che innalzarne una alla pazienza del popolo stesso, la cui iscrizione, secondo l'*Indipendente* di Cremona, potrebbe essere questa: **ALLA PAZIENZA - DEL POPOLO ITALIANO - CHE - TASSATO, OPPRESSO, CANZONATO - DAI SUOI LIBERATORI - TUTTO SOPPORTÒ - CON CRISTIANA RASSEGNAZIONE.**

però, ammettendo essa varii gradi, è stata da diversi diversamente manifestata: dal liberalismo monarchico che, osteggiando il dominio territoriale del Papa, affermò con feste e luminarie lo spodestamento del Pontefice, fino al liberalismo anticristiano che con le medesime feste celebrò la vittoria del *laicismo* sull'ordine cristiano di cui Roma è il centro. Quanto al primo scopo è manifesto in sè stesso. Chi festeggiasse il giorno in cui è entrato con violenza in casa altrui e lo festeggiasse sotto gli occhi dell'antico padrone, la festa non avrebbe altro significato che di approvazione del fatto e di scortesìa villana verso l'antico padrone. Infatti lo stesso *Popolo romano*, dando ragione del non avere l'ambasciata austriaca ed altre innalzata, il 20 settembre, la bandiera in segno di festa, disse che quell'atto « era in certo modo ostile al Papa, o si sarebbe potuto interpretare come tale ». Anzi questo primo grado di liberalismo non è stato quasi mai solo a manifestarsi; esso è stato quasi sempre accompagnato dagli altri gradi più o meno anticristiani. P. es. lo stesso monumento a Giuseppe Garibaldi, fatto in presenza del Re e della Regina (l'inaugurazione del quale fu il culmine delle feste) quel monumento, diciamo, innalzato al nemico giurato del Papato, al bestemmiatore del sacerdozio, a colui che chiamò il Papato « un metro cubo di letame », quel monumento innalzato in Roma sotto gli occhi del Vaticano, è segno di un'ostilità somma e quasi una sfida al Pontificato romano. Il lettore vede bene che non inventiamo; sono tutti fatti e fatti d'indole ufficiale. La medesima ostilità è provata dai discorsi (di cui più sotto faremo uno spicilegio per la storia) e dalle iscrizioni poste con approvazione delle pubbliche autorità. A mo' d'esempio valga quella del Bovio sulla colonna di Porta Pia, quando parla della *coscienza libera dell'umanità nuova*, e quella del Tommasini incisa sulle mura aureliane, quando afferma che dal 1870 in poi in Roma sotto eque leggi domina la *libertà del pensiero*. Il fatto però più culminante è la precedenza data nel corteggio di Porta Pia ai làbari massonici, anche sulle bandiere dell'esercito; precedenza concessa loro dal Sindaco Ruspoli, nonostante le rimostranze dell'esercito stesso che ne fu offeso, e che nella festa della breccia si divise dal corteo massonico. Il Sindaco die' della cosa questa ragione: « Perchè appartiene principalmente alla Massoneria il merito della caduta del potere temporale. » Il monumento al massone Pietro Cossa (chechè sia del suo merito letterario) e la recita del suo dramma, *I Borgia*, sono un'altra prova di quel che andiamo dicendo. Chi fosse stato il Cossa lo rivelano chiaro queste parole proferte già sulla tomba di lui da Alberto Mario, e riportate in questi giorni dai giornali: « Tu o Pietro Cossa, fosti uno dei primi capitani della nostra età, del grande esercito pagano che rinnovellandosi di generazione in generazione, combatte da quattro secoli la gran battaglia

salvatrice della rivendicazione *dei diritti della Terra sul Cielo*. Tu combattesti con virtù gladiatoria l'istituzione del medio evo, la religione dei barbari che impose al mondo e persevera nell'imporre *la tirannide del Cielo sulla Terra*. » Questo Pietro Cossa, detto *l'uomo più pagano de' tempi nostri*, fu dato ai Romani, il 27 settembre, come esempio da imitare; e il Sindaco Ruspoli disse in quel giorno: « Finchè le genti civili avranno un palpito pei generosi che combatterono e vinsero le battaglie del pensiero, finchè dai monumenti gloriosi dei padri nostri scaturirà la vita dei grandi ricordi e dei grandi insegnamenti, la memoria e le opere di Pietro Cossa saranno care ai suoi concittadini e sprone a gagliardi propositi. » Quanto ai giornali officiosi poi, in questi giorni si fecero da essi molteplici confessioni. Un manipolo di esempj tolti dalla *Tribuna* basterà. « Tutto il movimento patriottico di questi giorni, essa dice nel n.º 259, rimarrebbe una vana parola, se non segnasse il principio di una politica ecclesiastica fatta di energia. » E nel n.º 262: « Non è solo l'unità d'Italia che si è celebrata; è *l'emancipazione della coscienza umana, è la libertà del pensiero nel loro trionfo che si sono valutate oggi sulle alture del Gianicolo e a Porta Pia*. Roma ha dato ad esse il suo nome glorioso... questo il vero carattere della festa odierna. » Certi giornali, pure liberaleschi, hanno confessato ingenuamente lo scopo antipapale di dette feste. La *Gazzetta di Parma* p. es. afferma senz'ambagi: « Nessuno che si dia la pena di riflettere, può oramai più negare che la commemorazione del venticinquesimo anniversario del compimento dell'unità d'Italia... si è convertita *in una dimostrazione di ostilità verso il Papato*: cosa questa tanto più inopportuna ed ineducata, che le feste decretate ed organizzate con tanto lusso d'officiosità, si svolgeranno sotto gli occhi del Pontefice, pel quale è umano debbano apparire come un'ingiuria. » E il radicale *Don Chisciote* parimente asserisce: « In realtà queste feste non potevano essere che l'apoteosi della rivoluzione, rivoluzione compiuta da tutti, incominciando dai moderati, che, renitenti, comandarono al generale Cadorna, rimastone desolato di sfondare le mura di Porta Pia. Perchè bisogna bene convincersene: per immutabilità logica, la casa di Savoia, dimorante al Quirinale, in un palazzo di Papi, di fronte al Vaticano, dove il Papa risiede, è una rappresentanza... in permanenza; è il suggello posto sopra tutte le rivolte trionfanti, dalla cattedra al carcere, dal carcere alle battaglie. »

6. Ma il più e il peggio degl'insulti e delle offese al Capo augusto della Religione cristiana, in queste feste, s'è riserbato a sè il primo Ministro della monarchia, Francesco Crispi. Questi, che da cospiratore contro il legittimo Re di Napoli, è salito per due volte all'onore di primo Ministro della monarchia sabauda; questi che fu pubblica-

mente accusato dinanzi alla rappresentanza nazionale, quale concussonario, falsario, dispensatore di onorificenze immeritate (e la causa è ancora pendente); egli appunto, là sul Gianicolo, dinanzi alla maestà d' un Re, inaugurando il monumento del grande nemico del Papato, a due passi dal Vaticano, lanciò contro la più augusta maestà del mondo i più atroci insulti, senza parlare delle falsità teologiche e contraddizioni palmari. Diciamo *falsità teologiche*, poichè il Crispi, a combattere il Papa, è ricorso alla teologia e a Gesù Cristo, nel cui nome volle condannare il suo vicario, come Caifasso condannò Gesù C. in nome di Dio. Prima di consegnare alla storia il discorso di lui, è bene raccogliere in una sintesi alcuni di tali detti. Il principio cattolico, sanzionato dal Papa e dai Vescovi di tutto il mondo, della necessità dell'indipendenza territoriale del Papa, è stato detto dal Crispi *Fanatismo cosmopolita*; la sudditanza al più pacifico de' Re è stata appellata *servitù e avanzo della ingiustizia umana*; i Re che difendevano il diritto del Papa sono stati nominati *despoti*, il governo de' Principi italiani *tirannide*. Lodò il bestemmiatore del Papato, il Garibaldi, che assalì Roma; e il Governo pontificio, detto anche dal Gregorovius il più mite de' Governi, disse *tirannide papale*. Dagl'insulti passò alle più amare ipocrisie, poichè si mise a dar lezioni a colui che è prigioniero della Rivoluzione italiana, allo spogliato da questa nella sua persona e in quelle de' ministri di tutti i beni ecclesiastici; si mise, diciamo, a dar lezioni di cristianesimo al Papa, contraddicendo, naturalmente agl'insegnamenti papali, lui il Crispi, l'antico cospiratore. Disse che il Papa desiderava lo Stato (toltogli colle bombe) non per la libertà del suo ministero *ma per ragioni umane, per avidità di regno, per terrene cupidigie*; disse, spropositando contro la dottrina cattolica, che un Re non può esser santo; che la *ragion di Stato legittima le violenze*; disse, mentendo, che in nessuno Stato del mondo la *Chiesa cattolica ebbe tanta libertà e rispetto di legge* (e la sua predica è una prova; una prova la destituzione del dottor Poletti per aver obbedito al Papa nel precetto del *non expedit*, da noi narrata nel precedente quaderno; una prova i *Placet* e gli *Erequaturs*; una prova l'aver ridotto il Papa prigioniero morale entro un palazzo, eccetera); disse che il Papa, così spogliato, deve ringraziare il Governo italiano, e perfino che era volontà di Dio la rivoluzione religiosa e politica d'Italia. Finì poi colla minaccia di togliere e abolire la legge delle guarentige, se il Papa non cedesse al Governo rivoluzionario d'Italia; quasi che lui, il Crispi, fosse l'arbitro e il giudice di quel che è retto e giusto nell'ordine religioso e non già il Papa, a cui solo Cristo die' le chiavi del regno de' cieli onde aprirle e chiuderle colla sua parola. Il più strano si è che, mentre egli così declamava contro il Papa, disse che il Vangelo è verità e divino il Cristianesimo. Ma il

principio fondamentale di esso, che è l'ubbidienza al suo Capo, veniva da lui rifiutato e combattuto, col sostituire i suoi agl'insegnamenti di chi è stato da Dio costituito Maestro supremo della Chiesa ¹.

7. Or ecco il discorso stesso che qui pubblichiamo, come un monumento di audacia, di menzogna e d'ipocrisia. — « Sire, graziosa « Regina, Altezza reale, Signori! Il 20 settembre 1870 non potrebbe « essere da noi meglio solennizzato che con la inaugurazione del mo- « numento in Roma all'amico fedele e devoto di Vittorio Emanuele, « a Garibaldi. In questi due nomi, e in quello di Giuseppe Mazzini, « si compendia la storia del risorgimento nazionale. Essi richiamano « alle nostre menti i fasti, i dolori, le vittorie, i sacrifici, la fede « rigeneratrice del popolo nella dinastia. Ed il ricordarlo in questi « momenti è un conforto per noi. Il 20 settembre consacra la reinte- « grazione del diritto italiano per virtù di Re. Vittorio Emanuele non « poteva chiudere la sua gloriosa carriera, lasciando Roma irredenta. « Aveva giurato di redimerla al 1860, quando accettò i plebisciti « del 21 ottobre, e, Re galantuomo, sentiva in animo suo di non dover « mancare ad una impresa, più volte tentata dal popolo, duce Gari- « baldi. I cittadini romani non potevano essere gli ilòti dell'unità, « il mancipio del fanatismo cosmopolita. La loro servitù era un avanzo « della ingiustizia umana, concordata dai despoti, quando ai popoli « era negata ogni volontà; la loro servitù era una menomazione della « sovranità nazionale, alla quale l'Italia ha diritto per ragione della « sua esistenza. Questo giorno, questo luogo, rammentano le lotte più « faticose e feconde, che la libertà abbia mai combattuto contro la « tirannide. Dal 4 luglio 1849 al 20 settembre 1870, gli anni cor- « sero assai lunghi per coloro che soffrirono, ma essi furono l'ultima « prova pel principato civile della Chiesa, avendo questo dimostrato, « che era impotente a vivere con le proprie forze, che a reggersi

¹ Eppure il Crispi, il 17 novembre del 1864, aveva detto alla Camera tutto l'opposto. Ecco le sue parole: « La Chiesa romana, o signori, è cattolica, cioè universale, e voi non potete trattarla come tutte le altre Chiese, il cui capo è suddito del Re. La Chiesa romana, per la sua indole universale, bisogna che viva da sè, che non si assoggetti ad alcuna potestà temporale, perchè altrimenti le mancherebbe quella indipendenza che vogliono in essa le nazioni le quali credono in lei. Aveva ragione il generale Lamarmora di non poter comprendere la simultanea presenza del Re e del Papa a Roma. Uomo logico, come egli è, e buon cattolico quale tutti lo crediamo, il generale Lamarmora non può immaginarsi come queste due potestà possano funzionare nella stessa città, senza che tra loro nasca attrito. Il Pontefice Romano, quale oggi è costituito, non può divenir cittadino d'un grande Stato, discendendo dal trono, su cui lo venera tutta la cattolicità. BISOGNA CHE SIA PRINCIPE E SIGNORE IN CASA SUA, A NESSUNO SECONDO. »

« aveva bisogno delle baionette straniere, delle quali alla sua volta
« era schiavo in tutti gli atti suoi. Qui Garibaldi, il 30 aprile, dopo
« lungo e sanguinoso conflitto, nel quale caddero vittime gloriose i
« suoi migliori soldati, cacciò oltre le mura l' invasore il quale, non
« provocato, aveva assunto la barbara missione di restaurare la tiran-
« nide sacerdotale. Riprese le ostilità, dopo che la perfidia e la frode
« erano state infeconde, in questi colli si combatterono le più aspre
« e dure battaglie, finchè, sopraffatti dal numero, i difensori del di-
« ritto dovettero cedere alla forza. Ma il diritto non perisce, perchè
« immortale: violentato, incatenato, attende pazientemente il giorno
« della risurrezione. E questo giorno per noi fu il 20 settembre 1870.
« Narra la leggenda, che alla madre di un martire caduto qui, nei
« tormentosi delirii pel figlio perduto, siano apparsi in visione i ven-
« dicatori della grande ingiustizia del giorno, i quali in un tempo
« non lontano avrebbero rilevato la patria oppressa. Agli occhi della
« veggente sorgevano dagli opposti orizzonti, dalle Alpi e dal mar di
« Sicilia, due grandi astri, l'uno avente la forma dell'aquila, l'altro
« la faccia del leone. I due celesti luminari si avvicinarono alla terra
« e la riempirono di luce. I due astri erano il Re e Garibaldi. I ne-
« mici dell'unità vorrebbero interpretare la festa odierna quale offesa
« al capo della Chiesa cattolica. A loro giova asserire questo, per
« ribellare contro la patria le coscienze timorate. Ma il buon senso
« popolare resiste a cotesti artifici, perchè tutti sanno che il Cristia-
« nesimo, di sua natura divino, non ha bisogno del cannone per esi-
« stere. Se il Cristianesimo, con la parola di Paolo e di Crisostomo,
« potè, senza l'aiuto delle armi temporali, conquistare il mondo, non
« si comprende perchè il Vaticano debba ancora ambire il principato
« civile per l'esercizio delle sue funzioni spirituali. Se il Vangelo,
« siccome anche noi crediamo, è la verità, se col solo apostolato potè
« propagarsi, con l'apostolato non potrà mantenersi e vivere? E sia
« detto il vero: non è a tutela, nè pel prestigio della religione, che
« gli avversarii nostri invocano la restaurazione della potestà civile
« della Santa Sede; ma per ragioni umane, per avidità di regno, per
« terrene cupidigie. Essi però non riflettono che il principe tempo-
« rale non può essere santo, non può essere impeccabile, non può
« aspirare alla celeste beatitudine in questo mondo. Le armi mate-
« riali, le violenze legali, legittimate dalla ragion di Stato, violano
« l'animo di un semidio, gli tolgono ogni prestigio, attutiscono ogni
« sentimento di venerazione pel vicario di Cristo sulla terra, il quale
« è fatto per predicare la pace, per assolvere i figli di Adamo con
« la preghiera e col perdono. La religione non è e non dev'essere
« funzione di Stato; essa conforta i credenti con la speranza in un
« avvenire eterno, essa alimenta lo spirito nella fede, e perciò la

« religione è santa. In nessun Stato del mondo la Chiesa cattolica
 « ebbe tanta libertà e rispetto di leggi, quanto tra noi. L'Italia è
 « stata sola fra le nazioni che abbia dato lo esempio di rinunciare a
 « tutte le attribuzioni nelle materie ecclesiastiche. È canone del di-
 « ritto moderno, che lo Stato non debba avere alcuna influenza nelle
 « cose spirituali, queste appartenendo ad un dominio, nel quale ogni
 « imperio politico sarebbe violenza. L'autonomia dello spirito, da noi
 « tutelata e garantita, dev' essere la fortezza nella quale il Sommo
 « Pontefice deve rinchiudersi, e nella quale non può essere assalito.
 « La materia gli sfugge e sarà sua virtù se saprà dimenticarla: ma
 « sono sue le anime e le governa, tanto da invidiarne tutte le po-
 « tenze della terra. I Sovrani protestanti ed anche i non credenti in
 « Cristo si piegano innanzi a lui, e ne accettano riverenti il responso.
 « La mente italiana, con la legge del maggio 1871, seppe risolvere
 « un problema. In un paese, dove è libero il pensiero, come è libera
 « la coscienza, fu data al capo della Chiesa libertà senza limiti nella
 « orbita del suo sacro ministero: irresponsabilità negli atti suoi. Il
 « Papa è soggetto solamente a Dio, e nessuna forza umana può giun-
 « gere sino a lui. Circondato da tutti gli onori e da tutti i privilegi
 « del trono, senza il fastidio della potestà civile, senza gli odii, senza
 « i risentimenti, senza le pene, che da cotesta potestà derivano, eser-
 « cita una sovrana autorità su coloro che hanno fede in lui; e si
 « contano a milioni! Niun principe della terra lo somiglia e lo ugua-
 « glia; egli è singolare nella sua eccezionalità. Non ha un territorio
 « al suo comando — e, se lo avesse, sarebbe angusto — ma ha tutto
 « il mondo aggiogato al suo impero celeste; e dovrebbe esserne sod-
 « disfatto. Principe civile, sarebbe menomato di autorità, perchè sa-
 « rebbe uguale a tutti gli altri principi: e non potrebbe esserne il
 « primo. Tutti lotterebbero con lui, siccome han lottato per parecchi
 « secoli, con danno della fede e dell'autorità spirituale. Sovrano in-
 « dipendente, siccome l'abbiam noi costituito, è superiore a tutti; ed
 « è questa la sua potenza. Egli esercita le sue funzioni per virtù
 « propria, corrisponde con tutto il mondo, prega, s' impone alle co-
 « scienze, protegge e non ha bisogno di esser protetto, perchè il ter-
 « ritorio italiano gli serve di scudo. Così, nè oggi, nè mai più, il
 « cannone può giungere sino a lui, e non si può ripetere con lui
 « l'oltraggio inflitto a Bonifacio VIII. La cattolicità dovrebbe essere
 « riconoscente all'Italia pei servigi resi al pontificato romano. Prima
 « del 20 settembre 1870, questo doveva cedere ai principi della terra,
 « ed i concordati coi medesimi furono concessioni sulle cose divine
 « a danno dell'autorità della Chiesa. Fu soltanto dappoi, quando fu
 « discaricato delle pesanti suppellettili temporali, che Pio IX potè
 « battersi con Ottone di Bismarck, e far sentire al forte uomo quanta

« sia la virtù delle armi spirituali. Tutto ciò è opera nostra, opera
 « del Parlamento e del Re, e dobbiamo essere orgogliosi. Direi anche
 « di più: fu il compimento della volontà di Dio, siccome volontà
 « dell'Altissimo era stata, che l'Italia, raccolte le sparse membra, si
 « ricostituì in unità e si assidesse oggi uguale e rispettata fra le
 « nazioni. Tredici lustri addietro, il poeta cristiano cantava, che
 « aveva tradito l'idea di Dio il mostro che aveva partito in sette il
 « popolo italiano. Or, chi oserebbe imporsi a Dio? Eppure, non man-
 « cano gli audaci, i quali, contravvenendo alla legge eterna, si op-
 « pongono al Signore; e, dobbiamo dirlo con vero rammarico, essi
 « sono coloro che si dicono suoi ministri. Ma essi non prevarranno,
 « perchè l'Italia è assai forte e sicura di sè per non temere i conati
 « della ribellione. Non prevarranno; o, forse, rinsaviranno. I mini-
 « stri del culto sanno, ch'essi sono inviolati, finchè restano nella cer-
 « chia del diritto e non offendono la legge dello Stato, nel quale
 « vivono. E devono ricordarsi che, ribellandosi a noi, vituperando la
 « patria, combattendo le istituzioni nazionali, perdono il beneficio di
 « quelle guarentige, le quali furon concesse alla Religione e per la
 « Religione, e non all'uomo. I ministri del culto sanno, o dovrebbero
 « sapere, che, predicando la ribellione alle leggi, l'opera loro giove-
 « rebbe agli anarchici, i quali rinnegano Dio ed il Re. Nè tale opera
 « potrebbe andare impunita. Fermiamoci qui, e non turbiamo questa
 « solennità, alla quale tutta Italia concorre. Il giubileo nazionale
 « deve rammentare a tutti noi, che certi periodi storici, solennizzan-
 « dosi, ci ammoniscono essere nostro dovere di mantenere e difen-
 « dere il patrimonio delle vittorie morali, conquistato con lunghi
 « anni di sacrifici, e che dobbiamo rimettere integro alle altre gene-
 « razioni. E questo monumento, che, a nome della Commissione da me
 « presieduta, consegno al Municipio romano, perchè lo tenga in vi-
 « gile custodia, non poteva esser innalzato con altro scopo, che quello
 « del dovere che a noi impone il passato. Viva il Re! Viva l'Italia. »

8. Il mondo civile, rappresentato in Roma dalle diverse Ambasciate e Legazioni estere presso il Quirinale (parliamo delle principali Potenze d'Europa) s'è condotto in modo in questi festeggiamenti anti-papali, che ha mostrato d'ignorarle affatto. Non inviti a partecipare alle feste (almeno non consta che fossero fatti agli Ambasciatori); non augurii od ossequi di questi al Quirinale, come in altre feste ufficiali (e di ciò consta positivamente); e, quel che più monta, *non bandiere issate ai palazzi di quelle Ambasciate*. Quanto a quest'ultimo atto, più significativo di tutti, è certo che non alzarono la bandiera ai loro palazzi queste Potenze: *Francia, Germania, Russia, Spagna, Austria, Turchia, Baviera, Belgio, Danimarca, Portogallo, Paesi Bassi, Rumenia, Svizzera*. Sventolava la bandiera solo all'Ambasciata d'Inghilterra e di Svezia e

Norvegia. Erano corse voci che la Germania avesse posto la bandiera per qualche ora. È falso, e lo possiamo affermare con sicurezza, avendo prese informazioni a palazzo Caffarelli, sede dell'Ambasciata. Al passaggio del corteo al palazzo Chigi, ove risiede l'Ambasciatore d'Austria, gli educatissimi festaioli fischiarono fortemente, e la *Tribuna*, raccogliendo i fischi della piazza, inveì contro l'Austria e l'Imperatore, tacendo del tutto sulla Germania, che pur tenne la stessa condotta ed è parimente alleata del Governo d'Italia. È vero però che l'Austria (sia detto a sua lode) aveva mostrato gran fermezza contro certi agitatori triestini e ne incarcerò parecchi per aver gridato *Viva Roma! Abbasso il Papa!* e aveva pronto il decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Trieste, se non avesse immediatamente ritirata una proposta di adesione alle feste antipapali e naturalmente antimonarchiche. Oltre l'astensione delle prime Potenze europee è da narrarsi l'astensione di tutti i Principi di Casa Savoia; benchè i giornali officiosi avessero preannunziato il loro intervento. Eccetto dunque il Re, la Regina e il Principe ereditario, niuno de' Principi e Principesse di Casa Savoia venne a Roma. Questo il fatto. Le ragioni si possono facilmente indovinare. Ogni Principe in Roma è a disagio e vi viene solo per necessità quale che sia.

9. Questi fatti ci hanno condotto a toccare il punto più delicato di queste feste, ed è il ravvivamento della pur sempre viva Questione romana; cosa a cui non pensarono i promotori di esse. Tutto il mondo cattolico, da qualsiasi angolo della terra, è sorto a protestare contro di esse, e l'Italia particolarmente. « Sono più di 3000 i telegrammi, scrive l'autorevole *Osservatore Romano*, il 7 ottobre, che in questi giorni sono giunti al Vaticano da ogni parte del mondo, e di questi, più della metà dall'Italia; da questa Italia, che (a prestar fede al *Popolo Romano*) ha condannato inesorabilmente e per sempre il dominio temporale dei Papi. A centinaia ne hanno mandati la Spagna, l'Austria, la Francia, ed anche la Germania, la patria di Lutero; ne hanno mandati il Belgio, il Portogallo, la Svizzera, l'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, l'Oriente, l'America; ne ha mandati fino la Svezia, ove i cattolici sono pur così rari. E tutti questi telegrammi vengono quasi esclusivamente da associazioni; ciò che vuol dire, che ciascuno di essi rappresenta decine e decine d'individui, molti ne rappresentano centinaia, alcuni anche migliaia. Ve n'ha di quelli che registrano il numero delle persone che vi aderirono, e sebbene essi non siano neppure un terzo di tutti, danno una cifra superiore ai 600,000. E tutti quegli altri che cifra daranno? E i telegrammi sono un nulla a petto a tutto il resto. In molte diocesi d'Italia sono stati distribuiti dei foglietti a stampa contenenti poche parole di protesta; e su ciascuno di essi, sei, otto, dieci persone hanno scritto il loro nome

e li hanno gettati alla posta, che ne ha portati ai piedi del Papa oltre 15,000. Molte centinaia contengono, ciascuno dieci nomi, ed ogni nome una piccola offerta di denaro. Vi ha chi ha preferito delle cartoline postali, messe fuori appositamente in tale occasione con emblemi religiosi, con vedute di Roma, coll'effigie di Leone XIII e di Pio IX. E queste cartoline salgono ad oltre 8000. Altri, circa 2000, si sono contentati di mandare al Papa un semplice pezzo di carta o un biglietto da visita col proprio nome e una parola, un motto che attestasse il loro attaccamento alla Chiesa di Gesù Cristo e al suo Capo. Altri, più di 600, hanno inviato lettere, e molti alla lettera hanno unita un'offerta più o meno rilevante, a seconda, se non dei loro desiderii, almeno delle loro forze. E che diremo degl'indirizzi? Ne sono giunti e ne giungono ancora ogni giorno da tutti i paesi, e dall'Italia soprattutto. E ciascuno di essi porta centinaia e migliaia di firme, cui ci vorrebbe un mese per numerare. In alcuni di tali indirizzi le firme sono raccolte in grossi volumi; in altri sono registrate in fogli staccati. Numerosissime firme hanno mandato gli Stati Uniti. Un solo indirizzo dei Tedeschi, dimoranti colà, ha raccolto 63,000 nomi. E in questi indirizzi, lettere, cartoline postali, biglietti da visita, foglietti a stampa e telegrammi, tutte le classi della società sono rappresentate. Senza tener conto degli ecclesiastici, la cui devozione al Papa è più naturale che in altri, e lasciando da parte più di un nome augusto, che un doveroso riguardo c'impone di tacere, noi troviamo colà personaggi notissimi, sia nel mondo della politica, sia in quello dell'aristocrazia. Vi troviamo le redazioni di tutti i giornali cattolici, i membri di moltissimi istituti scientifici e scolastici; e poi associazioni d'ogni maniera, tra le quali numerosissime quelle dei giovani, degli agricoltori, degli industriali, degli operai. » — Di questa protesta solenne del mondo cattolico, demmo già un cenno nell'ultimo quaderno. A quella e alla bella sintesi, che ora riferimmo del foglio romano, ci sarebbero da aggiungere molti particolari, che lo spazio non ci permette: p. es. le pastorali de' Vescovi, le pubbliche preghiere nelle Chiese, l'obolo di S. Pietro, i comizii. Quanto a questi, ve ne fu uno a Bois-le-Duc in Olanda, in cui erano rappresentate 500 società olandesi. Quanto all'obolo di S. Pietro, si sono illustrati colle loro collette straordinarie parecchi giornali italiani, come l'*Italia Reale*, l'*Unità Cattolica*, l'*Osservatore cattolico*, la *Vera Roma* ed altri. Talchè possiamo conchiudere col *Mémorial diplomatique* che di queste feste il vantaggio è tutto dal lato del vinto; anzi l'importanza è venuta loro appunto dall'altissimo personaggio contro cui esse erano dirette, come ad Erostrato provenne un nome nella storia, perchè incendiò il tempio di Diana in Efeso.

10. Mentre la turba de' *deplorati*, i superstiti degli antichi cospiratori, gli spogliatori de' conventi e delle banche, salivano tra gl'inni e le musiche a glorificare sul Gianicolo l'odiatore del Papato e la ribellione personificata (tanto che il Cavour è restato quasi all'oscuro); a pochi passi di distanza, il Papa, che compendia in se la tradizione di quasi due mila anni, s'era raccolto nel silenzio e nella preghiera, dinanzi alla tomba del suo primo predecessore, S. Pietro. Leone XIII per tre giorni consecutivi, 19, 20 e 21 settembre, discese a pregare nella basilica Vaticana sul sepolcro degli Apostoli. Dopo avere assistito alla recita del Rosario co' suoi famigliari, a quella de' salmi penitenziali e alla preghiera a S. Pietro, si trattenne a lungo, in quelle tre sere, a pregare nella cripta. « Lo spettacolo di quel venerando vegliardo, dice l'*Unità Cattolica*, il quale in mezzo al rumore e alle grida incondite di una moltitudine briaca, si ritira a pregare in silenzio sulla tomba degli Apostoli, il cui sangue glorioso è il vanto ed il tesoro precipuo di Roma: uno spettacolo come questo non potrà a meno di colpire la mente e il cuore di tutti i credenti. È quasi la storia delle catacombe che si rinnovella: è la poesia cristiana de' tempi della persecuzione, quando la Chiesa conquistava la terra coi patimenti e colle stragi di martiri. » La *Perseveranza* del 18 corrente, in un notevolissimo articolo sul XX settembre, scriveva: « Vorremmo ingannarci. Ma noi crediamo che, fra tutte le figure che risalteranno sul fondo dei festeggiamenti romani, la più insigne sarà quella del Pontefice chiuso nel Vaticano. » È l'antica istoria: Pietro in carcere, e Pietro e la Chiesa che prega¹. — La lettera del Papa sulle feste settembrine è al principio del quaderno.

11. Il giorno 16 settembre una deputazione di Copti ha fatto visita al Papa. Essa era composta di 30 persone, di cui era a capo Mons. Cirillo Macario, Vescovo de' Copti cattolici. Accompagnava la deputazione Mons. Sogàro, già Vicario ap. dell'Africa centrale e che tanto ha operato per la riunione de' Copti dissidenti. L'ambasceria era

¹ Perchè la gente tocchi con mano la verità della *prigionia morale* del Papa e della mancanza di piena libertà, l'ottimo giornaleto di Livorno, *Il Momento*, nel n.º 4, suppone che il 19 settembre a sera, una staffetta sia partita dal Vaticano al palazzo Braschi, per annunziare al Crispi che il Papa, il dì appresso, andrebbe a pontificare al Laterano. Il Crispi, sbalordito, si profonde in mille complimenti, scampanella, chiama l'on. Galli, l'interroga quale inno si potrà sonare al passaggio del Papa, se la marcia reale o l'inno pontificio. Ma questi gli fa riflettere che il giorno appresso è il 20 settembre, il noto anniversario. Allora, il Crispi: Ah! già, non ci avevo pensato...; allora senta, signora Guardia nobile, dica al Papa di restare in casa per domani. — Ma il Papa non è dunque libero? — Ecco, le dirò, libero sì; ma per domani resti in casa. Si potrebbe incontrare per la strada... M'intende?... Certe convenienze..

composta di ecclesiastici, di laici di alto grado e di due monaci convertiti dall'eresia monofisita. Tra i laici ci piace nominarne alcuni principali: Le loro Eccellenze, il Comm. Boghos Bey Ghali, nepote di Mcalem Ghali, ministro e segretario di Stato di Mehemet-Ali; Constantin Bey Camel; Fouad Bey Gress; Nasrallah Bey Youssef; Habib Effendi Kouzam; Saba Effendi Kouzam; Ioseph Effendi Kouzam; Ibrahim Effendi Kalil; Saba Effendi Negadi. Ecco in parte il bel discorso, detto da S. E. Boghos Bey a S. Santità: « *Très-Saint Père! Vous voyez à vos pieds les représentants de toutes les catégories de la nation Copte comme des principales villes de la Haute et de la basse Egypte: d'abord notre Clergé catholique, et la fleur de notre noblesse égyptienne, plus les représentants du peuple depuis Alexandrie jusqu'à Assouan, enfin les prémices des conquêtes de votre Sainteté sur l'hérésie monophysite et l'Islam: de sorte que c'est l'Egypte tout entière, unie dans l'amour du Siège apostolique, qui dit aujourd'hui à votre Sainteté par ma bouche: Soyez béni, o Pierre, de vous être souvenu de Marc votre fils! Merci d'avoir pensé à l'Eglise Alexandrine dès le début de votre Pontificat! Merci d'avoir discerné l'église copte dans la multitude immense des peuples et de lui avoir prédit un avenir glorieux! Touchés de Votre parole paternelle, un grand nombre de nos frères séparés ont retrouvé le chemin de l'orthodoxie; les autres n'attendent que la réalisation de vos grands desseins sur l'Egypte pour renouer l'antique alliance de leurs pères avec la chaire de l'unité.* »

12. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.º *Ancora sulle immagini di N. Signora del S. Cuore.* Nel precedente quaderno demmo il sunto del decreto che proibisce quell'immagine della Madonna del S. Cuore, che ha il fanciullo Gesù in piedi dinanzi alle ginocchia. Or ci piace, atteso l'importanza, riferire il decreto nel suo testo. È da osservare come i PP. Missionarii del S. Cuore d'Issoudun si sono a quello religiosamente sottomessi, come può leggersi nell'*Analecta ecclesiastica* del Cadène, nel mese di luglio. Ecco il decreto. « *Feria IV, 3 aprilis, 1895. In suprema Congregatione Eñorum ac Rñc-rum Patrum contra haeticam pravitatem Generalium Inquisitorum non semel actum est de norma praescribenda Archiconfraternitati Romanae et sodalitati Religiosorum Issodunensium colendi B. Virginem Dei Genitricem Mariam sub titulo *Dominæ Nostrae a Sacro Corde Iesu*, et de Imaginibus ipsius B. Virginis, quae illam repraesentant, expansis manibus stantem, et puerum Iesum ante illius genua item stantem. Et titulum quidem admitti posse, Imagines autem non probari et a pública veneratione removendas esse decretum est, ac tolerari tantummodo in Ecclesia Sodalium Issodunensium; inducendas vero esse, quantum fieri possit, Imagines B. M. Virginis Puerum Iesum in ulnis gestantis. Sperandum fuerat has supremae Congregationis praescrip-*

tiones debita obedientia excipiendas esse, et executioni fideliter mandandas. At contra, non sine aegritudine compertum est Imagines non probatas pluribus exemplaribus iterum impressas passim evulgari, et fidelibus distribui adversus decreta et mentem huius Sacrae Congregationis: duos praeterea editos libellos, qui inscribuntur *Chemin de la Croix du Sacré Cœur* et *Le Rosaire de Notre Dame du Sacré Cœur*; iisque libellis antiquas ab Ecclesia probatas, commendatas et quotidianum in usum maxima cum fidelium utilitate inductas pias precatōnes in aliam veluti faciem et figuram transformari. Hinc Sacer Ordo summopere sollicitus de lege supplicandi, quae legi credendi respondeat, re mature perpensa, priora decreta confirmando, et quatenus opus sit, innovando, imagines, de quibus supra, iterum improbat, et fidelium venerationi ac pietati proponi vetat, et ubi toleratae fuerunt, caute prudenterque removeri, et earum loco probatas restitui praecipit. Libellos autem supra memoratos, aliosque similes iterum improbat et proscribit ac novas precandi formulas in illis vel in eorum quolibet propositas, quominus publice recitentur prohibet, et a quovis usu publico arcendas mandat. Abs re non erit hic in mentem revocare monitum generale aeditum decreto feria IV die 13 Januarii 1875, quod ita se habet: « Mandavit praeterea Eadem Sanctitas
 « Sua per huiusmodi publicationem monendos esse alios etiam scrip-
 « tores, qui ingenia sua acuunt, super iis aliisque id genus argumen-
 « tis, quae novitatem sapiunt, ac sub pietatis specie insuetos cultus
 « titulos etiam per ephemerides promovere student, ut ab eorum pro-
 « posito desistat; ac perpendant periculum, quod subest pertrahendi
 « fideles in errorem etiam circa Fidei dogmata, et ansam praebendi
 « Religionis osoribus ad detrahendum puritati doctrinae catholicae
 « ac verae pietati. »

II.

COSE STRANIERE

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Riapertura del Parlamento viennese; dissolvimento della coalizione, e sue cause; la massoneria nel nuovo codice penale; la riforma tributaria; il disegno di riforma elettorale, e il suffragio universale; peripezie della discussione parlamentare; l'affare del ginnasio di Cilli; secessione della sinistra tedesca dalla coalizione; caduta del gabinetto Windischgraez; il nuovo gabinetto Kielmannsegg; ritiro del D.^e Plener dalla vita politica; chiusura della sessione parlamentare; sessione annuale delle Delegazioni in Vienna. — 2. Sospensione del congresso generale de' cattolici austriaci, e sue cause; bisogno di unione fra i cattolici della monarchia.

1. Chiuse le Diete provinciali, il 19 febbraio p. p. venne riaperto il Parlamento viennese, per discutere il bilancio dell'anno in corso

« recare possibilmente a buon termine le importantissime riforme del codice penale, del sistema tributario ed elettorale, ecc. Se non che tutta questa lunga sessione, trascinatasi faticosamente fino quasi al cadere del luglio, ad altro non approdò, che alla caduta definitiva della coalizione parlamentare e del gabinetto Windischgrætz, cui successe un semplice ministero di affari, incaricato di ottenere l'approvazione del bilancio per l'anno corrente e di curare l'amministrazione dello Stato sino alla formazione d'un nuovo gabinetto. Vediamo ora, brevemente, come si venne a sì bel risultato finale. La coalizione parlamentare, che il conte Hohenwarth era venuto a capo di accozzare fra conservatori cattolici e non cattolici ed i liberali, portava in sè fino dalla nascita i germi del suo dissolvimento. Malgrado tutti gli sforzi fatti da ambe le parti per puntellare l'edificio cadente, evitando studiosamente tutto ciò che potesse fornire materia di dissidio, la discordia scoppiò irrimediabile, quando si volle davvero, dopo tante tergiversazioni, muovere un passo definitivo verso lo scioglimento della gravissima questione delle riforme elettorali. Qui fu impossibile evitare il cozzo degli opposti principii fra i partiti coalizzati: le passioni partigiane, gli interessi di classe, e gli antagonismi nazionali, insieme colle difficoltà formate dalle condizioni disparatissime delle singole province, aggravarono sempre peggio il dissidio non più possibile a cularsi, e l'ostruzione parlamentare portata all'eccesso dai Giovani Czechi e dagli altri partiti di opposizione, e le dimostrazioni piazzauole sempre più minacciose degli operai messi su col pretesto del suffragio universale, determinarono lo scoppio della crisi, e la catastrofe finale della coalizione. Ecco come andarono le cose. Alla riapertura del Parlamento, mentre la commissione della riforma elettorale continuava nel più alto secreto il suo lavoro di Penelope, la Camera trovò all'ordine del giorno la riforma del codice penale e del sistema tributario. Quanto al primo non può essere passata sotto silenzio la deliberazione presa riguardo alla frammassoneria, sia per l'importanza che ha la cosa in sè medesima, sia per la luce che ne può venire alla storia della coalizione. Nel disegno governativo del nuovo codice penale il vecchio ed ormai antiquato divieto di Francesco I contro le società segrete era stato rinnovellato sotto altra forma nel §. 150, che suonava letteralmente: « La partecipazione ad una società, della quale l'esistenza, la costituzione o lo scopo vogliansi tenere segreti di fronte al Governo, è da punirsi ne' semplici soci col carcere fino a sei mesi, o con multa sino a 2000 fiorini, e ne' fondatori o presidenti con carcere sino ad un anno, o con multa sino a fior. 9000. » Ora essendo stato rigettato questo paragrafo in seno alla commissione da una maggioranza composta dei membri dell'opposizione rinforzati dai liberali del circolo polacco, il deputato cattolico D.^r Schorn (Tirolo) nella tornata parla-

mentare del 4 marzo fece la proposta di reintegrarlo nel pieno suo tenore primitivo. Se non che nulla valse l'autorevole appoggio dato alla proposta dallo stesso ministro della giustizia conte Schönborn; essa cadde, com'era caduta poco prima la proposta di una particolare sanzione penale contro la pubblica negazione di Dio. Così adesso contro la frammassoneria altra difesa non ci resta nella legislazione austriaca, fuori della legge generale sulle associazioni del 1868, assai più mite nelle sue determinazioni penali, e più difficile ad applicarsi nei singoli casi alle società massoniche, le quali contro la persecuzione legale sapranno farsi uno schermo degli scopi umanitari e di beneficenza, soliti a mettersi avanti dappertutto dalla setta satanica per gettar polvere negli occhi ai gonzi.

E così avremo in Austria un nuovo codice penale, il quale, mentre vuol porre un freno agli attentati del socialismo anarchico contro le istituzioni del matrimonio, della famiglia e della proprietà, lascerà più libero campo alle offese dell'empietà contro Dio e la religione, fondamento d'ogni ordine pubblico, e della stessa società civile. La discussione sulla riforma tributaria, prolungatasi per mesi e mesi per rimanere a mezza strada, giovò per ora solamente a moltiplicare le cagioni di dissentimento fra conservatori e liberali della coalizione, ed a far differire sino al luglio l'approvazione del bilancio annuale, anomalia scandalosa che affrettò la caduta del gabinetto Windischgraetz. Non sarà discaro nemmeno ai lettori non austriaci, conoscere i lineamenti più caratteristici del disegno di legge proposto per questa importantissima riforma. Essa è una necessità generalmente sentita da molti anni; poichè la legge d'imposta sulla rendita venne promulgata nel 1894, e quella sull'industria rimonta a dirittura al 1812. Più volte si tentò di effettuare questa riforma, ma sempre indarno; speravasi finalmente d'aver trovato nella coalizione la via per farla passare, ma per converso la riforma tributaria fu uno degli scogli, contro i quali andò ad infrangersi la barca de' coalizzati.

Il disegno di questa legge era diretto a riordinare la presente imposta industriale, abolendo la vecchia tassa sulla rendita, ed introducendo una nuova imposta personale e fino ad un certo punto progressiva, per alleviare in appresso a favore delle classi meno agiate le tasse, gravanti sulla campagna e sulle case. Il lato bello della legge stava appunto nella nuova mitezza verso i contribuenti più deboli, i quali erano esonerati dall'imposta personale, quando non avessero un'annua rendita netta di fiorini 600; e nelle nuove giustissime tasse, imposte ai capitalisti, finora risparmiati dal fisco con soverchia parzialità. Oltracciò una parte de' redditi delle imposte erariali era destinata a coprire i bisogni delle amministrazioni provinciali, le quali trovansi in gran parte ridotte a pessime condizioni, grazie ai pesi

esorbitanti ad esse addossati dallo Stato e dai comuni poveri. Se non che la medaglia ha pure il suo rovescio: innanzitutto l'erario ripromettevasi dalle nuove tasse un aumento d'entrata di circa 20 milioni di fiorini l'anno; e giusta i calcoli di qualche finanziere dell'opposizione tale aumento avrebbe anzi a tornare il doppio di quanto il Governo diceva di prevedere. Ora non v'ha dubbio, ammessa pure una più equa ripartizione degli oneri, questo soprappiù di entrata annua, quale si voglia essere, doveva uscire dalle tasche de' contribuenti, e questi per conseguenza sarebbero venuti a trovarsi in condizioni peggiori delle presenti già abbastanza cattive. Inoltre appariva del tutto abbandonato l'assioma generalmente accettato in materia tributaria, che è ingiustizia far pagare due volte per il medesimo titolo, poichè i redditi del suolo, dell'industria, eccetera, già falciati dalle imposte speciali, venivano poi tosati una seconda volta dall'imposta personale sulla rendita netta complessiva. Anche la determinazione preventiva del contributo che vuolsi ricevere dalle singole categorie d'imposta e dalle singole province, aggiungeva alla nuova legge un carattere d'inflessibilità minacciosa, rincerudito per soprassello dai mezzi oltremodo vessatorii ed anche moralmente pericolosi, escogitati per istrappare a' contribuenti la piena confessione del possesso e della rendita, soggetti alle nuove tasse.

Siccome poi questi nuovi aggravii volevansi imporre nel momento stesso, in cui lo Stato aveva chiuso il suo bilancio dell'anno passato con un avanzo di circa trenta milioni di fiorini, nacque in molti il sospetto o che quell'avanzo fosse fittizio come tanti altri fabbricati per sola virtù di logismografia, o che scopo finale di questa nuova macchina a pompa aspirante fosse semplicemente quello di far danari, per gettarli nelle canne rabbiose del Cerbero militare sempre più insaziabile. Fatto sta, che finora la nuova legge non passò, e v'ha chi dubita forte se potrà passare anche più tardi, quando ad un nuovo gabinetto ministeriale venisse fatto di rimorchiarla una seconda volta nelle acque pericolose della Camera. Ma è tempo di venir a parlare della riforma elettorale, di questa bomba incendiaria lanciata dal conte Taaffe nel momento della sua caduta, la quale raccolta dal Windischgraetz gli scoppiò fra le mani, abbattendo in una comune rovina coalizione e ministero. La questione della riforma elettorale, gravida di pericoli in tutta l'Europa, presentasi ardua e pericolosissima nella nostra monarchia, dove le nuove idee costituzionali non sono peranco riuscite a compenetrare sotto la corteccia il substrato ancora potente formato dalle vecchie tradizioni del potere assoluto, dell'aristocrazia sempre nel fatto privilegiata, e dell'autonomia storica delle province. Ad imbrogliare peggio la matassa si aggiungono da una parte le pretese del partito liberale, paladino interessato del capitalismo in gene-

rale e della grande industria in particolare, dall'altra le improntitudini del partito sociale-democratico e le minacce della setta anarchica, che altro non vedono nella riforma elettorale se non un mezzo per arrivare al potere e compiere i loro voti di distruzione. Nè è da porre in dubbio, che quando venisse fatto a costoro di ottenere il suffragio universale, nel corso di non molti anni potrebbero soverchiare per numero nella Camera la rappresentanza complessiva degli altri stati elettorali, appartenenti alle classi superiori. Poichè, a conti fatti, dei 5 milioni e mezzo circa di uomini sopra i 24 anni, i quali in Austria avrebbero diritto a voto, se venisse ancor dato il suffragio universale, 4,364,826 appartengono alla classe degli operai; e quali conseguenze da questo fatto debbansi tirare, si può vedere dall'esperienza che ne fece e sta facendo a sue spese la Germania, da molti citata ad esempio da imitarsi. La prima volta che colà si fecero le elezioni a suffragio universale il partito sociale-democratico raccolse 100,000 voti; nelle ultime elezioni esso raggiunse la cifra di 1,700,000 voti, ed i deputati socialisti, portati sui seggi del Reichstag germanico, superarono il numero di 40! Tale era il problema, che il gabinetto Windischgraetz erasi proposto di risolvere, ed intorno al quale lavorarono di conserva col ministero per un anno e mezzo gli uomini di fiducia de' tre maggiori partiti coalizzati, e più tardi una grossa commissione di 36 membri, presi in parte anche dalle file dell'opposizione, e finalmente una sotto-commissione più ristretta, sotto la presidenza del conte Hohenwarth. Non volendo dilungarci soverchiamente colla narrazione di tutti gli episodii della lotta intestina ed esterna, che accompagnò il lavoro per la riforma elettorale, basterà accennare, come dopo un anno e mezzo di studii e di discussioni, grazie alle premure iterate dalla Camera, dalla stampa e perfino da S. M. l'Imperatore, aggiuntivi gli spintoni delle agitazioni operaie, si riuscì verso la fine di maggio a mettersi d'accordo sopra un disegno di riforma siffatto, che, volendo contentare tutti, finì col non contentare nessuno.

A dire tutto in breve, il detto disegno di legge, di spirito essenzialmente conservativo, manteneva come base dell'allargamento del diritto elettorale il criterio della rappresentanza degli interessi, e la ripartizione delle quattro curie elettorali presentemente esistenti. A queste volevansi aggiungere due nuovi gruppi elettorali per le classi finora prive di voto: il primo come semplice sezione della curia delle città e de' comuni di campagna; il secondo come una curia da sè, da porsi in coda alle quattro preesistenti e sempre predominanti. Al primo gruppo composto de' minimi contribuenti venivano assegnati circa 34 mandati; al secondo, composto esclusivamente di operai non se ne accordavano che 13, di guisa che in complesso il numero dei deputati nella Camera sarebbe stato portato da 353 a 400. Tostochè

il povero topolino nato dal parto della montagna comparve all'aperto, i radicali della sinistra liberale tedesca gli fecero il viso dell'arme, e la *N. F. Presse* pubblicò una dichiarazione di guerra formale, cui tenne dietro un'altra ostile dichiarazione della sinistra tedesca moderata, la quale vedeva seriamente compromessi gl'interessi del liberalismo, specie dell'ampliamento del diritto di voto accordato ai comuni rurali ed ai piccoli contribuenti di città. E mentre il malcapitato disegno di riforma era oggetto di riprovazione a' cristiani sociali, e di gravi appunti ad una parte de' cattolici conservativi dello stesso Circolo Hohenwarth, i socialisti-democratici per organo dell'*Arbeiter Zeitung* rifiutarono sdegnosamente l'offerta dei tredici mandati come irrisoria, propugnarono il suffragio universale in una numerosa adunanza operaia tenuta al Prater, la quale, malgrado tutti gli sforzi della polizia finì in una dimostrazione tumultuosa sotto le finestre del Parlamento e del palazzo Windischgrätz. La corda era abbastanza tesa, allorchè saltò fuori nella commissione del bilancio la questione del ginnasio di Cilli. Trattavasi di approvare la spesa di fior. 1500, inserite nel bilancio del ministero dell'istruzione per l'aggiunta di quattro classi parallele con lingua d'insegnamento slovena al ginnasio tedesco di Cilli, piccola città della Stiria. È da sapere che in quella provincia, frammischiata a 847,000 Tedeschi in cifra rotonda, vivono 400,000 Sloveni, ai quali non era aperto che un solo ginnasio con lingua d'insegnamento mista, tedesca e slovena, mentre tutti gli altri ginnasi stiriani erano esclusivamente tedeschi. La popolazione di Cilli è per un buon terzo slovena, e quella dal suo circondario rurale è slovena quasi per intero. Nessuna meraviglia però, se il Governo e la maggioranza della commissione approvarono questa proposta del bilancio. Ma tanto bastò per fare uscire dei gangheri i Tedeschi della Stiria, ai quali parve di vedere nel ginnasio di Cilli un nuovo cavallo di Troia, destinato a distruggere la grande nazione, finora predominabile col suo scettro germanizzatore sopra tutte le altre. La sinistra tedesca della Camera ne andò tutta a romore, dichiarando di voler uscire dalla coalizione, e pigliandosela perfino coi suoi due ministri Plener e Wurmbbrand, perchè non avevano oppugnato con bastante vigore l'erezione del ginnasio sloveno ne' consigli ministeriali; ma evidentemente si esagerava la portata dell'affare di Cilli, per piaggiare la condiscendenza germanica degli elettori in vista delle prossime elezioni politiche, e per crearsi un pretesto qualunque, da uscire pel rotto della cuffia dalle morsa di una coalizione, nella quale già da pezza per i motivi accennati i liberali tedeschi trovavansi a disagio, peggio de' conservativi, anzi con manifesto pericolo di trovarci per discordie intestine la morte del partito.

Così avvenne, che prima ancora venisse approvata dalla Camera

la proposta relativa al ginnasio di Cilli, la sinistra tedesca proclamò ai quattro venti la rottura ormai irrimediabile colla destra, e la sua uscita definitiva dalla coalizione. Il gabinetto Windischgraetz, vistosi mancare di botto sotto i piedi il terreno, sul quale erasi piantato colla promessa non potuta mantenere di condurre a buon termine la riforma elettorale, e scorgendo chiaramente essere impossibile andar avanti contro l'ostruzione parlamentare all'estremo della opposizione, presentò senz'altro all'Imperatore le sue dimissioni, che furono tosto accettate.

Il 19 giugno era già annunciata la formazione d'un nuovo gabinetto, composto in massima parte d'impiegati superiori dei diversi ministeri, sotto la presidenza del conte Kielmannsegg, luogotenente dell'Austria inferiore, incaricato di sbrigare gli affari correnti, e di ottenere dalle Camere l'approvazione del bilancio ancor da discutere. Il conte Enrico Kielmannsegg, uscito da una famiglia tedesca, trapiantatosi dal Hannover in Austria soltanto dopo il 1866, erasi distinto come luogotenente nella Dieta viennese per l'energia quasi feroce, spiegata contro gli antisemiti o cristiani sociali; egli è di religione protestante. Talchè nell'anno di grazia corrente troviamo a capo dei due governi dell'Austria-Ungheria un Kielmannsegg protestante come il Beust d'inausta memoria, ed un Bannfy calvinista, arbitro del regno apostolico di santo Stefano! Del Rittner polacco, dirigente il ministero del culto e dell'istruzione corse voce, che fosse di progenie ebraica; ma la notizia venne smentita, e di positivo non venne altro, che il Rittner è un liberale come la massima parte de' suoi colleghi al ministero del culto. In conclusione, col nuovo gabinetto, sotto l'aspetto religioso, abbiamo più perduto che guadagnato; o per lo meno, tenuto conto della sua vita precaria, i cattolici videro con dispiacere ritrarsi dal potere, forse per non più farvi ritorno, tre gentiluomini sinceramente religiosi ne' principii e nella pratica, quali erano il principe Windischgraetz, il conte Schönborn ed il conte Falkenhayn, più volte lodati anche in qualche corrispondenza. Ma basti, chè dobbiamo ripigliare il filo interrotto della lunga cronaca parlamentare. Superata in qualche modo questa burrasca, la Camera potè procedere a gonfie vele nella discussione del bilancio, ormai spogliata d'ogni interesse politico; ed una maggioranza composta dei Polacchi, di tutti gli altri Slavi e de'conservatori hohenzwartiani approvò il 10 luglio la famosa proposta del ginnasio di Cilli con 173 voti contro 143, in mezzo alle invettive dei Tedeschi liberali e nazionali estremi. Questa votazione ebbe per conseguenza immediata la rinuncia dell'ex-ministro, capo della sinistra tedesca Dott. Plener al suo mandato nella Camera, ed il suo ritiro definitivo dalla vita politica. Col Plener è scomparso dall'orizzonte politico dell'Austria uno degli astri maggiori della

« nuova era » caratterizzata dalle leggi confessionali anticattoliche, uno de' più abili finanzieri, e de' più autorevoli oratori della Camera; la sinistra ne rimase scompagnata, mancandole l'unico uomo capace di riordinare il partito, uscito colla testa rotta dalla coalizione, e straziato dalle interne discordie.

Finalmente, il 20 luglio p. p., dopochè la Camera ebbe approvato il bilancio in terza lettura con appena 57 voti di maggioranza, chiudevansi la sessione parlamentare, la quale sarà ripresa soltanto nel corso del prossimo ottobre, con un nuovo ministero della cui formazione venne incaricato il conte Badeni luogotenente della Galizia. Nel resto di notevole nella discussione del bilancio non v'ebbe che un nuovo discorso di Mons. Scheicher (antisemita) contro la vergognosa schiavitù, cui lo Stato assoggetta in Austria la Chiesa cattolica, degradandone il clero al livello de' salariati dello Stato, e rendendolo sospetto e spregevole agli occhi del popolo, sul quale dovrebbe esercitare il suo benefico influsso contro il socialismo. Naturalmente restò il tempo che c'era prima; nè si vede come a migliorare la condizione presente possa giovare la separazione della Chiesa dallo Stato, invocata da Mons. Scheicher nella chiusa del suo discorso. Durante le ferie estive si è fatto, e continua tuttora, un grande lavoro per preparare al futuro nuovo ministero la base di una nuova coalizione, cercandone gli elementi fra i Giovani Czechi da rappattumarsi coi Vecchi, e fra i Tedeschi della sinistra liberale, la quale nella sua parte più moderata sta facendo sforzi erculei, per non restarne esclusa. Impossibile prevedere, che cosa uscirà da tutto questo pandemonio, nel quale una sola cosa scorgesi chiara, ed è il progressivo avanzare dell'elemento slavo fra le rovine dello Stato tedesco incarnato nella vecchia Austria: è questo un fatto, come suol dirsi, sintomatico rispetto ai futuri destini della monarchia austriaca. Quest'anno le Delegazioni austriaca ed ungherese tennero la loro sessione annuale in Vienna, nel mese di giugno durante la sessione parlamentare. Il nuovo ministro degli esteri conte Goluckowski vi fece la sua presentazione con un discorso di programma, nel quale si affermò fedele continuatore della politica seguita dal suo antecessore conte Kalnocki, a sostegno della triplice alleanza. Della questione del Nunzio Agliardi, che temevansi veder riaccesa per opera o dei conservatori cattolici della Cisleitania o de' liberali ungheresi, nessuno fiatò, come per partito preso; le poche allusioni, fatte in proposito da qualche delegato dell'opposizione, non vennero punto rilevate. Meritevole di qualche attenzione fu nella Delegazione di quest'anno solamente l'insistenza colla quale i delegati slavi accamparono per la loro nazione il diritto di una autonomia eguale a quella dell'Ungheria, chiedendo la ricostituzione dell'antico regno boemo, e la fondazione d'un nuovo regno croato, in

guisa da applicare fino alle sue ultime conseguenze dissolvitrici la formola dualistica del famigerato conte di Beust. Siffatte pretese possono parere ridicole, ma hanno il loro lato serio, chi ben guardi a tutti gli altri fatti, che qualificano il risveglio nazionale degli Slavi austriaci, ed il loro continuo avanzare nella lotta contro l'egemonia tedesca, nella quale essi hanno per sè, se non altro, la superiorità del numero.

2. Rimettendo ad altra corrispondenza la cronaca assai importante del municipio di Vienna e della lotta suprema che si è ingaggiata fra antisemiti e liberali nelle recenti elezioni amministrative della capitale, chiuderò la presente colla notizia di un fatto un po' affliggente per chi desidera vedere qualche progresso nel movimento cattolico dell'Austria. Un' adunanza di fiduciarî di tutte le frazioni politiche dei cattolici austriaci, tenuta a Vienna il 6 giugno p. p., decise all'unanimità di tralasciare per quest'anno la convocazione d'un Congresso generale de' cattolici austriaci, raccomandando di tenere invece qualche adunanza cattolica particolare nelle singole diocesi e province. Di fatto, un primo Congresso parziale fu tenuto il 9 di settembre a Przi Bram dai cattolici boemi, ed un altro è annunziato per l'ottobre a S. Pölten nell'Austria superiore. Ma che sono, a paragone de' recenti Congressi cattolici d'Italia, veramente grandiosi ed ammirabili per concordia di pensieri e d'azione, informata a sincero spirito cattolico, scevro di partigianerie politiche e nazionali?

A giustificare la decisione più sopra accennata, vennero messe avanti le condizioni politiche interne, cotanto incerte e turbate, e le imminenti elezioni dietali nelle diverse province. E non senza buon fondamento di ragione, bisogna convenirne. Ma il motivo più stringente conviene cercarlo nell' antagonismo, pur troppo difficile a rimuoversi, fra il partito de' conservatori hohewartiani e quello dei cristiani-sociali ed antisemiti in generale, ed in particolare fra le persone del conte Hohenwart e del principe Liechtenstein loro capi. La *Conservative Correspondenz*, organo del conte Hohenwart e del suo Circolo parlamentare, lo confessò apertamente; la *Steyrer Zeitung* deplorò che la discordia fra i due partiti sia giunta a tale, che nella conferenza del 6 giugno i fiduciarî si separarono senza avere nemmeno costituito una commissione collettiva permanente per la riunione d'un prossimo Congresso cattolico generale, e senza aver formulato un abbozzo di programma positivo, che potesse dare un indirizzo comune alle adunanze particolari delle provincie e delle diocesi. Eppure se vi fu mai in Austria bisogno di pensare e di operare concordemente fra cattolici e fra i loro capi, che hanno il diritto e il dovere di dirigere l'azione cattolica, esso diventa una urgente necessità in questo momento, in cui nessuno può prevedere con sicurezza, se la

crisi politica presente non abbia a risolversi con qualche nuovo danno e pericolo per la causa cattolica, già posta per le medesime cagioni a sì fiera distretta nella vicina Ungheria.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. L'Università di Nostra Signora nell'Indiana. — 2. L'Università cattolica di Washington. — 3. I Seminarii cattolici. — 4. Il Seminario di S. Maria di Baltimora. — 5. Le Scuole estive cattoliche. — 6. Monsignor Doane, il padre Marquette ed una solenne Messa militare.

1. L'estate ha maturato, come di consueto, i frutti del lavoro educativo dell'anno, e preparate le seminagioni per il prossimo periodo scolastico. Le descrizioni dei pubblici esami, delle mostre scolastiche, dei tanti conferimenti di gradi, hanno riempite le colonne dei giornali sino ai bollori del sollione; e poi sono venute le scuole estive a togliere il pericolo della siccità e dei languori che avrebbero altrimenti afflitta la sitibonda stampa quotidiana. In mezzo a tutte queste gare, s'intende bene che la posizione tenuta dalle scuole, dai collegii e dai Seminarii cattolici non è stata impari all'interessamento preso dall'opinione pubblica alle cose dell'istruzione. Sonosi pure qua e là solennizzati col debito lustro e decoro certi anniversarii, di cui è vezzo oggidì fare sì gran conto; e di mezzo a tali commemorazioni spiccò bellamente l'aureo giubileo dell'Università di « Notre-Dame », Indiana, mettendo in vista i risultati di 50 anni di fatiche sostenute dai Padri della Santa Croce. Le feste si prolungarono dal sabato 9 al giovedì 14 giugno; e furono una sera onorate dalla presenza di Sua Eccellenza il governatore dello Stato d'Indiana, signor Claudio Matthews. Vi parteciparono 15 tra Arcivescovi e Vescovi; e Sua Santità degnossi d'inviare una speciale Benedizione all'Università per mezzo dell'Eminentissimo Ledochowski. Le vaste costruzioni del Collegio, i magnifici annessi, le schiere dei giovani studiosi, le mostre accademiche nelle diverse ramificazioni delle arti e delle belle lettere, insieme con altri allettamenti di estetiche od atletiche discipline, attestavano ampiamente l'opera compiuta nella lunga e proficua carriera di un mezzo secolo dal padre Edoardo Sorin, della Congregazione della Santa Croce, fondatore della Università. Osservammo con particolare compiacenza tra i florilegi degli studenti anche scelte composizioni latine, inglesi, francesi, in prosa ed in versi. Imperocchè ci rimane la speranza che sopravviva qualche reliquia dei buoni studii antichi, se i Collegii cattolici si mantengono fedeli alle loro tradizioni. Certamente, senza la coscienziosa opera di questi Istituti, dovremmo abbandonare ogni speranza di tal genere, in mezzo al generale naufragio, al quale con cuore attristato assistiamo e cui si vuol dare il nome di progresso pedagogico. Oltre agli studenti che avevano di

già finito i loro corsi, un grande drappello di ragguardevoli persone fu insignito in tale circostanza dei gradi dell'Università. Fu di tale numero anche l'Eccellente Governatore, che ricevette il titolo onorario di Dottore in legge. Vennero conferiti circa venti gradi di *Master of Arts* (M. A.); sei di *Master of Laws*; dieci di *Bachelor of Laws*, ed un grande numero di minori gradi, medaglie e premii. Alcune sentenze, nel discorso pronunziato il giovedì dal governatore Matthews, sono degne di essere ricordate. « Leggendo, egli disse, nella storia di « Notre-Dame » quale essa era 50 anni or sono, è mestieri convincersi che quel piccolo manipolo di animosi sacerdoti e fratelli, i quali consacrarono le proprie vite ad una grande e nobile impresa, affrontando e vincendo la difficoltà, inaccessibili allo scoraggiamento, s'innalzò molto al disopra della sua umile condizione, sorretta dalla virtù dei suoi elevati e santi divisamenti, o meglio da un'aspirazione dall'alto; e così con fermezza e con sapienza gettò le fondamenta dell'avvenire. Pensiamo, la bicocca di allora; gli splendidi tempj della maestà e della bellezza di oggi! Modesti principj; sviluppo grandioso!... La storia di « Notre-Dame » è intrecciata con quella del nostro Stato d'Indiana, ed è sempre andata di conserva coi meravigliosi progressi del popolo. I suoi figli, usciti dal suo grembo, sono andati ad occupare i loro posti nel mondo ed a farle onore in tutti i sentieri della vita... » Qui non sarà disacconcio dire che il governatore Matthews non è cattolico. Naturalmente un Istituto di tale importanza, qual è « Notre-Dame », non può a meno di esser^e in primo luogo oggetto di compiacenza e di vanto per lo Stato cui toccò in sorte di possederlo; ma fra la pleiade di alti personaggi convenuti ad onorarlo erano rappresentati molti altri Stati. Ed invero esso costituisce una splendida gemma in quella corona di alti Istituti cattolici che abbraccia ora tutta l'Unione, dall'Atlantico al Pacifico. Rimirandola, poi, ci avvediamo con orgoglio che non ci manca più nessun ramo d'insegnamento universitario: Lettere, Filosofia, Legge, Medicina. Della Teologia farò cenno nel paragrafo riservato ai Seminarii.

2. Il Breve di Sua Santità, di data 29 giugno di quest'anno, indirizzato a S. Em. il Cardinale Gibbons, tracciava a grandi linee il programma dell'Università cattolica di Washington per l'anno venturo e davagli la Sua augusta approvazione. Sua Santità scriveva: « Sappiamo che, grazie alla tua pronta corrisposta (al Nostro suggerimento) ed alla liberalità dei fedeli, l'Università deve arricchirsi nel prossimo ottobre di nuovi corsi scientifici, i quali assicureranno maggiori vantaggi agli studenti ecclesiastici ed agevoleranno vieppiù ai laici l'accesso alla superiore istruzione. Tu hai saviamente disposto che siffatte discipline vengano aggruppate in una Facoltà di Filosofia, ma di una Filosofia circondata e adorna di quei diversi studj ausiliarii, i quali,

coltivati con profondità e sagacia, da un lato aiutano a scoprire la verità ed aggiungono vaghezza e fulgore alla verità conosciuta; dall'altro lato, poi, elevano la verità stessa nella pubblica estimazione e ne accrescono così la pratica virtù ed efficacia per il bene. Di sì lieti successi scorgiamo una buona promessa nei nomi degli egregi professori già scelti, specialmente per la loro risoluzione di seguire fedelmente, come Noi abbiamo prescritto, il più sicuro metodo di filosofici studii trasmessoci da S. Tommaso d'Aquino. » In un'ampia esposizione di tale programma, fatta diramare nella seconda metà d'agosto dal Revmo Rettore, leggesi che le scienze da insegnare sono: Filosofia, Lettere, Matematiche superiori ed Astronomia, Ingegneria civile, Fisica, Chimica, e Sociologia. Quest'ultimo ramo è affidato alla direzione del giudice W. C. Robinson, già professore di legge all'Università di Yale, dotto, virtuoso ed esemplare cattolico. Il Revmo Rettore avverte infine essersi deciso dalla Facoltà che, per ottenere da essa il dottorato in legge, basti sottoporsi ai suoi esami, dovunque siansi compiuti gli studii.

3. I corsi di Teologia sono, nell'insegnamento cattolico, i più coltivati e frequentati, e ciò per naturale conseguenza degli imperiosi bisogni intellettuali del clero. Ma la necessità non è la sola cagione che ha tanto perfezionato ed esteso e che tuttora estende l'opera educativa dei Seminarii. A San Francisco, sul Pacifico, il degno Arcivescovo è ora in procinto di fondare un nuovo grande Seminario per la sua Arcidiocesi. L'Eccmo Mgr. Corrigan, Arcivescovo di Nuova York, sta ora ultimando il vasto Seminario di Yonkers, mediante le generose oblazioni di una grande Arcidiocesi che, assecondando instancabilmente i suoi sforzi, gli rende possibile l'eseguimento dei suoi grandiosi disegni. L'Arcivescovo di Dubuque è del pari intento a compiere ciò che sarà forse il finale coronamento di una vita esemplarmente laboriosa e proficua. L'Arcivescovo di Saint Louis pose la prima pietra del suo Seminario circa tre anni or sono. Il Vescovo di Rochester ha testè edificato e dotato il suo. E così dicasi delle altre diocesi. L'arte di fondare ed amministrare questi importantissimi fra gli Istituti educativi è già stata da noi così bene esercitata, che possiamo lusingarci di non avere più che poco o nulla da imparare, all'infuori dei modelli che abbiamo dinanzi negli insigni Seminarii già esistenti da lungo tempo. Senza avere in animo di fare paragoni odiosi, credo poter dire che tre Seminarii, il « Salesianum » di Milwaukee, quello di Overbrook presso Filadelfia e quello di S. Maria a Baltimora eccellano fra tutti come squisiti saggi del meglio ch'è stato fatto sinora e di ciò che potrà ancor farsi, al lume della loro esperienza e dei loro successi, conservando lo stesso ardore di zelo e di annegazione. Se lo spazio mel permettesse, io sarei ben lieto di fare i giusti

elogi anche del Seminario di Overbrook e del « Salesianum ». Ma, nell'angustia presente, devo restringermi ad un cenno sul più antico di tutti, quello che ha già veduto e superato il secolo, il Seminario Sulpiziano di « St. Mary » nell'Arcidiocesi di Baltimora.

4. Il 10 luglio 1791, mentre inferivano in Francia le persecuzioni religiose, arrivavano a Baltimora i primi Sulpiziani mandati da Parigi a fondare un Seminario per il dottor Carroll, primo Vescovo americano. Chiamavansi essi i padri Nagot, Garnier, Levodoux e Tessier. Il 3 ottobre dello stesso anno aprivasi il Seminario di « St. Mary ». In mezzo a gravi difficoltà, con poche vocazioni ecclesiastiche fiorenti nel paese, col solo collegio di Georgetown che potesse in qualche modo coadiuvare ad incoraggiare e nutrire tali vocazioni, essendo per colmo i Sulpiziani stessi disturbati in ogni maniera nei loro lavori, perchè obbligati ora a fare da insegnanti a Georgetown ed ora a disperdersi nelle varie Missioni, fu impresa sommamente ardua quella di educare un clero americano pari sotto ogni aspetto alle esigenze di un popolo così rigogliosamente in crescere. Il Seminario dovette essere trattato come un semplice collegio per giovani cattolici laici. In tale qualità, « St. Mary's » fu dalla legislatura del Maryland, nel 1805, innalzato al grado di Università, con diritto di ammettere i suoi studenti ad ogni grado di qualsiasi Facoltà, arte, scienza e professione liberale, che soglionsi impartire nei Collegii e nelle Università dell'America o dell'Europa. Nel 1806, il numero degli allievi ascendeva a 106; da quell'anno fino al 1852, l'Istituto, creato per servire da Seminario, dovette accudire al doppio compito di educare i giovani laici e di coltivare come potea meglio le vocazioni allo stato ecclesiastico. Finalmente, però, dopo 50 anni e più, esso trovò maniera di ritornare al primitivo disegno e di rivolgere unicamente le sue cure ai candidati al sacerdozio; in conseguenza della notizia ricevuta, come ricordano i suoi annali, che i PP. Gesuiti avrebbero aperto il Collegio Loyola a Baltimora, onde i Sulpiziani avrebbero infine conseguita la sospirata libertà di applicarsi al solo magistero del Seminario. Nel periodo prolungatosi fino al 1852, « St. Mary's » aveva dati alla Repubblica 240 graduati, oltre un grande numero di altri allievi. Indi innanzi, l'opera sua divenne come più elevata così proporzionatamente più fruttifera. Come quella perla del « St. Mary's College » di Emmitsburg, che si meritò il nome di « madre di Vescovi », era stata per qualche tempo una delle sue dipendenze, così anche da canto suo, in tutta la sua esistenza, l'Istituto di Baltimora donò alla Gerarchia non pochi eccellenti Prelati usciti dalle file dei suoi studenti. È, dunque, giusto che l'America tributì speciali onori ai Sulpiziani per avere stabilito nel suo territorio, in mezzo a mille ostacoli e traversie, il primo Seminario che hanno poi continuato a dirigere per 104 anni, man-

tenendolo sempre all'altezza quasi di archetipo per tutti gli altri Seminarii, sorti più tardi negli Stati Uniti. Il presente Superiore è l'esimio e dotto padre Alfonso Magnien, coadiuvato da nove dei suoi confratelli in qualità di professori o direttori.

5. Giacchè v' intrattengo d' interessi educativi, ben si attaglia al soggetto del discorso ed alla stagione un cenno su quel nuovo germoglio, spuntato non ha guari anche nel campo cattolico, che riceve il nome di Scuola Estiva. Il concetto, che sta a base e cardine di tale novità pedagogica, s' ispira al precetto oraziano di mescolare *utile dulci*, dovendo consistere l'utile in una certa somma di occupazione intellettuale, benchè troppo lieve di sua natura per potersi chiamare studio, ed il dolce, nell' ameno e ricreante soggiorno sulle spiagge del mare o di qualche lago, ove non manchino i passatempi e le delizie. Tale concetto non è nato in menti cattoliche, e ad esso intrecciasi il nome di Chatauqua, nell'Ovest di Nuova York, ove da molti anni ha preso il più rigoglioso sviluppo. Comprendete di leggieri come, attuato da insegnanti acattolici, esso accompagnasi a gravissimi inconvenienti. Imperocchè, vi si raccoglie alla rinfusa, per parecchie settimane di seguito, una moltitudine di persone più o meno mondane d'ambo i sessi, in tutta la licenza della vita estiva e senza morali sostegni migliori di quelli che sa procurare una Università mista dei giorni nostri. Se non che, il sistema è venuto in gran voga; il perchè i Cattolici si sono determinati a fare l'esperienza e l'adattamento pur delle Scuole Estive, due delle quali sono state in esercizio nella passata stagione: una a Plattsburg, sul lago Champlain, nel nord di Nuova York, e l'altra fra i laghi di Madison, sede dell'Università di Stato del Wisconsin. Ora, dalla Nuova Orléans, ci si propone d'imitare l'esempio, istituendo colà Scuole Invernali, dacchè il clima nel cuore dell'inverno vi offre allettamenti non dissimili da quelli estivi delle più settentrionali regioni. S'intende che furono prima presi tutti gli opportuni accordi colle Autorità ecclesiastiche, ed il grande numero di preti che si uniscono alle comitive, sia come insegnanti, sia come dilettanti, sono di schermo e di malleveria contro molti scontri che avveransi altrove. Il Vescovo di Green Bay è il vigilante ed operoso presidente della Scuola Estiva di Madison. Havvi, nondimeno, un pericolo speciale pei Cattolici, e l'illustre padre Conaty, presidente della Scuola Estiva di Plattsburg, non esitò a farne pubblico cenno in una recente occasione. « Dinanzi ad un uditorio acattolico, osservò egli, ciascun professore può dire quanto gli aggrada; chè non vi è nè per quello, nè per questo, un deposito di fede da custodire, come non vi sono precauzioni da prendere affinchè non si dicano cose temerarie, o malsonanti all'orecchio delle persone pie, sotto pretesto

di ragionare di scienza. A Chatauqua, infatti, se taluno in cattedra si permette di toccare con mano audace ed irriverente anche le più delicate materie, appunto per fare un po' di strepito, non v'è chi gli si pari dinanzi o gli dia sulla voce. Ma fra noi Cattolici la cosa deve essere sempre assai diversa. » Quindi il dottor Conaty, nel presentare il Rev. Vescovo Burke, soggiunse che la Scuola Estiva cattolica, destinata ad insegnare con diletto la scienza, lasciando intatta la certezza della verità religiosa, non è il luogo ove si possa cercare una certa nomèa, spacciando malsane teorie. Al postutto, i sovrintendenti hanno un mezzo, uno solo forse, di premunirsi contro simili abusi di « liberalismo », ed è la cauta scelta delle persone cui fanno l'onore d'invitare a tenere una Conferenza. D'altronde, conviene ritenere che, alla presenza di un Vescovo, alla presenza di molti dotti ecclesiastici, in una sollazzevole Scuola Estiva, nessuno si crederà in sede acconcia a suscitare controversie e nemmeno a rintuzzare le audacie e le stravaganze altrui.

6. Tra le nostre festevoli ricorrenze, non prive di storica importanza, menzionerò in primo luogo la celebrazione del 50° anniversario della conversione di Monsignor Doane, Protonotario Apostolico, alla cattolica fede. È questi il primogenito figlio del defunto Giorgio Washington Doane, secondo vescovo episcopale di New-Jersey, e maggiore fratello del presente vescovo episcopale di Albany, Nuova York. Nato il 5 settembre 1830, egli fu educato nel culto del padre suo; nella gioventù, si dedicò all'arte salutare; ma poscia, mutate inclinazioni, entrò nella via del ministero ecclesiastico, avanzandosi fino al diaconato, dopo studiata la teologia protestante nella Chiesa episcopale. Infine, prima di essere creato ministro, ebbe una più felice vocazione e fu ricevuto nella Chiesa cattolica dal Vescovo Bayley di Newark, New-Jersey, nel 1855. Venne ordinato sacerdote nel 1857; sotto il Vescovo Corrigan fu promosso Vicario generale di Newark, e, nella traslazione dell'Ecc.mo e Rev.mo Corrigan a Nuova York, quale coadiutore del Cardinale Mac-Closkey amministrò la vacante diocesi. La sua vita, lo si può ben dire in tutta l'estensione della frase, è stata sempre quella di un ardente e zelante ministro di Dio, dedito a tutte le opere di carità, ed egli viene meritamente noverato fra gli uomini più insigni, che danno lustro oggidì alla Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Oltracciò, abbiamo avuto a S. Ignazio, una commemorazione in onore del padre Marquette, abbellita in modo eccezionale dal concorso di alti ufficiali civili. La città di S. Ignazio siede nel punto d'incontro dei laghi Michigan e Huron, presso l'emisario o l'uscita del Lago Superiore. Quivi riposano gli avanzi mortali del grande missionario ed esploratore, e quivi molti bramano veder sorgere un degno monumento a ricordare le sue sante e nobili fati-

che. Anzi, la festa aveva pure a scopo il raccogliere sottoscrizioni per sopperire alle spese necessarie all'intento. Ciò avveniva il 7 agosto. Fra gli oratori della circostanza notavansi il governatore del Michigan, signor John F. Rich, e i deputati Wm. Springer dell'Illinois e T. A. Weadock di Bay City, come pure il signor Don. M. Dickinson, già stato Direttore generale delle Poste degli Stati Uniti. I temi trattati furono: « Storia della tomba di Marquette a St. Ignace »; « L'esploratore di Marquette »; « Il retaggio da lui lasciatoci »; « Esplorazioni del padre Marquette e di altri sul fiume Mississipi. » Le riunioni e i discorsi furono seguiti da un grande corteo con musiche, con gruppi d'Indiani indigeni vestiti dei costumi del 1671; con « zattere simbolico-storiche » sopra carri disposti a guisa di quadri viventi e mobili, per rappresentare le varie fasi delle esplorazioni del missionario; con archi trionfali ecc. ed alla sera, infine, con un grande spettacolo pirotecnico. Ma la più interessante e pittoresca cerimonia, che mi preme di rammentare, fu la celebrazione di una solenne Messa militare, all'aria aperta, a Camp Lincoln, presso Springfield, capitale dello Stato dell'Illinois. Ed invero essa attrasse l'universale attenzione, come prima pompa religiosa di tal genere che siasi mai veduta negli Stati Uniti: per tale almeno la diedero i giornali, descrivendone perciò con ansietà ogni più minuto particolare. Era il 23 luglio, un martedì: il settimo reggimento della milizia dello Stato d'Illinois, composto per la massima parte di cattolici, fu accampato in tempo e luogo opportuno; i soldati, ascoltando la Messa, non si prestarono ad un semplice spettacolo, ma soddisfecero all'intimo sentimento della loro devozione. La maestà delle sacre funzioni, le commoventi soavità della 12^a Messa di Mozart eseguita da un coro superbo, la vaghezza delle decorazioni, e quella speciale dignità di silenzio e raccoglimento religioso di cui s'impronta sempre la pietà cattolica e che ben potevasi ravvisare nel contegno del reggimento in adorazione, tutto sembra aver lasciato profonda impressione negli animi dei circostanti. Un migliaio circa di estranei furono ammessi nel campo in tale occasione. L'altare, sormontato da baldacchino, era innalzato sopra carri di artiglieria, ed i suoi accessori erano sostenuti da baionette. Intorno all'organo, a destra del clero celebrante, stavano radunati cantori di tutti i cori cattolici di Springfield, insieme colla banda del reggimento. Questo era schierato in compagnie dinanzi all'altare. Il colonnello Colby, coi suoi ufficiali di linea di Stato maggiore, aveva preso posto da un lato; mentre dall'altro trovavansi il governatore dell'Illinois, signor Altgeld, colla consorte, il brigadier generale Wheeler, il generale Orendorff, il colonnello Moulton del secondo reggimento, con molti ufficiali amici. All'altare, un capitano e tre tenenti servivano da accoliti, privilegio da essi chiesto per essere già

stati da fanciulli chierichetti. L'aspetto di tutto il campo, al momento dell'elevazione, quando tutti i soldati piegarono le ginocchia, i tamburi rullarono gravemente e le trombe squillarono in luogo dell'ordinario campanello, affascìnò i riguardanti. La predica del padre Nugent di Des Moines, Jowa, fu vibrata ed elettrizzante, sul tema: Il soldato ed il prete. « Taluno s'immagina, disse il sacro oratore, che verrà tempo in cui l'umano consorzio non abbisognerà più nè del soldato, nè del prete; in cui il maestro di scuola prenderà il posto del soldato, come arbitro, poichè i Congressi della pace scongiureranno tutti i pericoli di guerra; in cui, finalmente, gl' intelletti illuminati si proscioglieranno dai lacci della teologia, e riveleranno tutto il carattere divino della nostra natura. Poveri sogni! La Chiesa cattolica e l'Unione americana sono le sole istituzioni della terra che ben conoscono la loro mèta.... » ecc. ecc.

III.

COSE VARIE

1. Ultime notizie della guerra cubana. — 2. La libertà di stampa in Russia.
3. Il Museo Britannico. — 4. L'Africa australe e le vie di comunicazione. — 5. Legge nefasta del Congresso di Washington. — 6. Gli autografi di S. Francesco di Assisi. — 7. Emigranti italiani classificati per professioni. — 8. Le isole Bahama. — 9. Cenno necrologico: Monsignor Felinski.

1. *Ultime notizie della guerra cubana.* Il secondo corpo dell'esercito spedito a Cuba sulla fine d'agosto, è già arrivato ed è stato ripartito secondo i disegni del Martinez per la prossima campagna. Un terzo corpo partirà alla stessa volta nel presente mese d'ottobre. Altri combattimenti sono intanto intervenuti, assai gloriosi alle armi spagnuole.

La *Correspondencia* di Madrid, per ragguagli che le sono comunicati direttamente, computa le forze dei ribelli a 25,000 uomini, distribuiti nelle seguenti regioni: nella provincia orientale sono 6,000 ribelli capitanati da Quintino Banderas, Periquito Perez, Felice Roman e dai due fratelli mulatti, Antonio e Giuseppe Maceo. A Holguin ve n'ha 2,000 con a capo Antonio Guerra, Giuseppe Miró e Capote. A Manzanillo s'aggirano quattro bande di Neri, condotte dai capi Angel, Mongo, Giuseppe Rabì, Quintero e Vincenzo Cutino; inoltre quattro drappelli di Bianchi sotto gli ordini di Amadore Liens, Popa, Giovanni Vega e Salvatore Rios. A Porto Principe i ribelli ammontano a 4,000. Nel territorio di Las Villas havvi 2,000 insorti sotto i caporioni Castillo e Suarez Zayas. Il resto dei ribelli consta di varie

bande, alle quali si sono riunite alcune masnade di ladroni, ghiotti soltanto di saccheggi. Ad intendere meglio il teatro della lotta, valgano le seguenti notizie geografiche. La divisione dell'isola di Cuba nelle sei province di Avana, Matanzas, Pinar del Rio, Santa Chiara, Porto Principe e Santiago di Cuba si fece l'anno 1878, terminata che fu la ribellione di dieci anni, quando, sotto il Governo dei conservatori, vi si promulgarono le leggi provinciale, municipale ed elettorale. Prima l'isola era divisa in tre spartimenti: l'Occidente che comprendeva le presenti province di Avana, Pinar del Rio, Santa Chiara e Matanzas; il Centrale, con Porto Principe (noto nel paese col nome indiano di Camagüey) e l'Orientale con Santiago di Cuba. Questa divisione dura tuttora tra gl'Isolani, giacchè gli abitanti dei tre spartimenti sono regionalisti e si dispaiano assai per usanze e per varia maniera di coltivare la terra.

2. *La libertà di stampa in Russia.* Si scrive da Pietroburgo alla *Nouvelle Presse Libre*: Qualche mese fa una sessantina di letterati e pubblicisti russi, fra cui lo storico Bilbassof, il critico Arsenief ed altri indirizzarono allo Czar una petizione, nella quale chiedevano che venisse instaurato l'ukase liberale d'Alessandro II che regolava il regime della stampa, stato sostituito nel 1882 da un regolamento contrario d'Alessandro III. Ecco i voti contenuti in quella petizione: i giornali e i libri potranno venir stampati senza la preventiva autorizzazione dell'Autorità; la soppressione e la modificazione dei giornali, come anche il divieto di diffusione dei libri, non potrà effettuarsi che dopo un giudizio. La petizione fu presentata allo Czar dal generale Richter, con preghiera di trasmetterla al Consiglio dei ministri; il che fu accordato. Ma al Consiglio, nessuno dei ministri volle prendere le difese della stampa, e si indirizzò all'Imperatore una contro-memoria, con cui si faceva conoscere che i firmatarii erano pochi, e fra essi trovavansi dei « faziosi » e che, del resto, la libertà di stampa era incompatibile con la autocrazia. Il prof. Bilbassof ha quindi ricevuto, per mezzo del commissario di polizia, la seguente laconica risposta: S. M. l'Imperatore ha ordinato che non abbia sèguito la domanda presentata dai pubblicisti.

3. *Il Museo Britannico.* Gli ultimi ragguagli venuti in luce dal *Museo Britannico* c'informano che, nel corrente anno, più di 200,000 persone frequentarono la grande Biblioteca nazionale di Bloomsbury per la lettura di libri, e circa 16,000 altre per la lettura di giornali, antichi e moderni, inglesi e forastieri. Nel 1893 le due cifre corrispondenti erano state di 194,102 e di 14,747. Il progresso in un solo biennio è stato molto considerevole; ma non v'ha da farne le meraviglie, quando si pensi alle tante agevolezze che si procurano agli studiosi ed alla sollecitudine con che gli impiegati hanno da servire

il pubblico. Le collezioni del *Museo* si arricchiscono di sempre nuovi contributi: nel 1893, esse ebbero 45,942 volumi ed opuscoli, 4,944 pezzi di musica, 2,168 grandi stampe, 108 riviste parlamentari, 175,200 giornali inglesi, 20,913 giornali stranieri e cento volumi di pubblicazioni estere. Il numero dei libri somministrati ai lettori è stato in questo anno di 1,396,000. Nella sala di lettura, la cui cupola non è minore d'ampiezza se non a quella del Pantheon di Roma, si sono disposte panche e sedie per 400 persone; ma non di rado il numero dei frequentatori sale al doppio e ancor d'avvantaggio. Tutta la Biblioteca, compresa la *Libreria del Re*, contiene oltre due milioni di volumi, e gli scaffali, ove fossero posti in una sola linea, misurerebbero trenta miglia inglesi di lunghezza. Non ostante tale dovizia, il torrente dei nuovi volumi ingrossa sempre. Qui fa piacere l'udire che anche i frutti della letteratura cattolica sono in continuo aumento; e testè vi si è aggiunto un trattato di teologia dogmatica, in tre volumi, del Gesuita P. Silvestro Hunter, il quale ha voluto fare una specie di guida popolare alla scienza teologica in corrispondenza coi bisogni dei nostri giorni.

4. *L'Africa australe e le vie di comunicazione.* L'inaugurazione della via ferrata di Pretoria a Lorenzo Marques, città portoghese in Africa, nella baia di Delagoa ¹, fu nel mese di luglio per il Transvaal un avvenimento memorabile. In quella occasione si tenne in Pretoria un'adunanza di tutti i rappresentanti e dei personaggi più autorevoli degli Stati dell'Africa australe, massimamente delle colonie inglesi del Capo e del Natal. Il Presidente della repubblica del Transvaal, il Signor Kruger, che diè opera sollecita al compimento della ferrovia, si ebbe congratulazioni anche dai Sovrani di Europa. Il presente mezzo di comunicazione libera il commercio del Transvaal da mille difficoltà e specialmente dalla servitù del lontano Capo, sostituendo a questo il comodo e vicino porto di Lorenzo Marques. Finita che sia la linea ferroviaria da Pretoria a Natal, di cui una parte è già compita, l'agricoltura e l'industria fioriranno assai più che pel passato.

5. *Legge nefasta del Congresso di Washington.* Fu, non ha guari, votata e sanzionata negli Stati Uniti una legge di appropriazione per gl'Indiani, la quale non ha altro esempio nella storia di quel paese, e costituisce un modello unico della specie. Sino ad ora il Governo federale soleva tenersi care le Missioni, e ne aveva ben donde, chè lo zelo apostolico dei missionarii cattolici aveva allontanato dai suoi confini più di una minaccia di guerra, con tutto lo sperpero di sangue e danaro che ne sarebbe conseguito. Per mala sorte, uno degli ultimi *Commissarii Indiani*, certo signor Morgan, era un fanatico battista,

¹ Vedi il fasc. 1069, pag. 124 del nostro periodico.

antico predicatore, partigiano e violento a segno da meritarsi piuttosto il nome di agitatore politico che quello di Commissario, tormentato da mania persecutrice, per forma che avrebbe voluto disfarsi ad ogni patto delle missioni. Non riuscì d'un subito a conseguire pienamente il suo intento; ma potè fare quanto bastava per accertarsi che la triste opera verrebbe, prima o poi, da lui medesimo o da altri compiuta. Il suo giorno, infatti, è ora venuto. Il Congresso è stato chiamato ad esaminare una legge, intesa a sopprimere qualunque sussidio fin qui concesso alle scuole religiose esistenti fra gli Indiani. La Camera dei Rappresentanti l'ha approvata, non facendo altra eccezione che in favore di due scuole protestanti, cioè della *Hampton School* e del *Lincoln Institute of Philadelphia*. Giunta la legge, così corretta, dinanzi al Senato, il Comitato per le appropriazioni propose un emendamento inteso a mantenere almeno intatta la regola per tutti e cancellare le eccezioni; ma l'emendamento fu rigettato con 32 contro 21 voti. Così la funesta proposta è divenuta legge. Le scuole cattoliche a vantaggio degli Indiani sono ora abbandonate alla loro sorte. Due focolari di fanatismo protestante rimangono soli privilegiati, ed il laicismo stende il suo scettro anche sui poveri Indiani!

6. *Gli autografi di S. Francesco di Assisi*. L'illustre e dotto sac. Michele Faloci Pulignani di Foligno, nel Vol. VI, fasc. III, p. 33 segg. del periodico da lui diretto (*Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti*), pubblica un articolo sugli autografi di S. Francesco degno di ogni miglior attenzione.

La *benedizione a fra Leone*, scritta dalla mano del S. Patriarca, conservasi da secoli, com'è noto, nel tesoro del S. Convento di Assisi. Or, sebbene sulla stessa pagina della pergamena fra Leone avesse notato in carattere rosso cinabro leggibilissimo, che nel verso opposto del foglio si conteneva la laude *Tu es sanctus Dominus*, anch'essa di mano del Santo (*fecit has laudes ex alio latere cartule scriptas et manu sua scripsit*), e sebbene più altri documenti annunziassero il medesimo, nondimeno (cosa singolare!) solo pochi mesi or sono fu avvertita quella notizia, ed esaminatasi più accuratamente la reliquia, si trovò di fatto la laude nel lato opposto della pergamena.

Un altro autografo contenente *la lettera di S. Francesco a fra Leone*, conosciuto e descritto dal Waddingo, fu pure dopo tre secoli rinvenuto non ha guari in mano di una persona privata. « La notizia del fortunato ritrovamento, scrive il Faloci, giunse fino all'orecchio del Pontefice Leone XIII, il quale, devoto di S. Francesco ed estimatore di ogni rara cosa, mi fece scrivere del desiderio che avea di vedere il documento. Ond'io recatomi in Roma il 14 febbraio di quest'anno 1895 fui alla presenza del Pontefice, che esaminò riverente la S. Reliquia, e la ebbe, avendo volontà grande di possederla. Oggi la impor-

tante pergamena sta in Vaticano, luogo ben degno di raccogliere fra tanti tesori, anche il prezioso documento, scritto dalle mani serafiche di S. Francesco (p. 39). » Ci basti avere ricordate queste importanti scoperte, rimettendo i lettori al periodico indicato, dove il ch. Faloci, con la retta ed erudita sua critica, illustra bellamente questi tre autografi e per la prima volta ne pubblica il facsimile in tre ben riuscite fototipie.

7. *Emigranti italiani classificati per professioni.* Dall'ultima statistica della Emigrazione italiana, pubblicata nel 1894 per cura del Ministero di Agricoltura industria e commercio, togliamo la seguente classificazione degli Emigranti secondo le professioni che esercitavano in patria, esclusi i ragazzi e le fanciulle fino ai 14 anni.

PROFESSIONI E CONDIZIONI	Emigrazione permanente			Emigrazione temporanea		
	1891	1892	1893	1891	1892	1893
Agricoltori	85,598	49,901	54,595	36,558	38,913	41,302
Terrainoli, braccianti ecc.	19,457	11,264	17,286	33,337	33,650	36,914
Muratori e scarpellini	8,209	5,476	6,486	22,142	24,385	19,473
Artigiani ed operai	10,128	7,251	8,374	8,553	5,420	7,318
Commercianti ed industriali	2,092	1,724	2,856	1,126	1,352	1,417
Professioni liberali	1,381	663	1,185	718	583	785
Domestici	1,945	1,894	2,225	1,197	1,394	1,436
Mestieri girovaghi	550	660	978	1,246	1,353	1,170
Artisti da teatro	145	181	424	681	458	589
Indigenti	130	248	342	232	272	280
Altre condizioni o professioni	2,511	2,826	3,575	1,814	1,036	1,337
Di condiziono o professione ignota	1,313	1,317	1,891	424	714	915
TOTALE	133,459	83,405	100,217	108,028	109,530	112,936

8. *Le isole Bahama.* Le isole Bahama avranno sempre uno storico interesse, come il luogo ove lo scopritore del Nuovo Mondo mise per la prima volta il piede. È ora stabilito per comune sentenza degli intenditori che Watling Island fu il punto di sbarco di Colombo, quantunque, per una specie d'ironia del destino, l'isola sia ora la più decaduta e negletta del gruppo sotto l'aspetto della floridezza materiale e sociale: La colonia fu soggetta a molte vicissitudini ed obbedì a diversi padroni. Fu primieramente occupata da una Compagnia inglese, la quale, fatti alcuni deboli tentativi per mettervi radice, fu soppiantata da una lega di avventurieri spagnuoli e francesi. In sui primordii della guerra d'indipendenza d'America, le isole della Nuova Provvidenza passarono nelle mani di un piccolo nucleo di milizie americane. Riprese quindi, nel 1782, dagli Spagnuoli, rimasero in loro podestà fin quasi alla proclamazione della pace fra gli Stati Uniti e la Granbrettagna. Dal 1800 a questa parte, sono incontrastato pos-

sesso della Corona inglese. La popolazione, di 50,000 anime circa, si compone per quattro quinti di Negri, aborigeni ed oriundi africani. È gente piuttosto briosa e spensierata, contenta del poco, ma impressionabilissima e proclive ad immaginarsi di essere oppressa e conculcata, non appena glielo declami qualche arruffone, voglioso di metterne a profitto la credulità. Ciò che havvi in essa di invidiabile è l'universale rispetto alla legge, per cui sono rarissimi nel suo mezzo i gravi delitti. Il clima rende superflue molte cose necessarie agli abitatori di più fredde regioni. I comuni alimenti consistono in grano, *yam* e banane. Di pesce vi è sempre in quelle acque dovizia e grande varietà di specie, alcune delle quali di sapore delicatissimo ed ottime per la nutrizione. Fra le industrie di quegli isolani, se si eccettua la coltivazione dei loro orti, onde traggono la maggior parte delle provvigioni per le mense, bisogna noverare in primo luogo la pesca delle spugne, sorgente di quasi una metà del commercio di esportazione della colonia. Seconda per importanza è la coltivazione delle pinete, la cui raccolta comincia in aprile e finisce generalmente in giugno.

Quella specie di canape, conosciuta dagli Anglo-sassoni col nome di *sisal hemp*, considerata lungamente come inutile, od anzi pestifera, dà ora occupazione a moltissimi degli isolani. I suoi veri pregi non furono scoperti che un quinquennio addietro; ma subito essi attrassero dal di fuori uomini intraprendenti e danarosi, che hanno a quest'ora dedicato un mezzo milione di dollari all'estrazione della fibra, e ne hanno fatta un'industria di alta e crescente importanza. Qual prospero avvenire arrida a tale coltura, ben lo prova la fiducia e la vigoria con cui essa viene sempre proseguita e vieppiù estesa. La temperatura alla Bahama è assai gradevole per circa otto mesi dell'anno. Nel luglio e nei tre mesi seguenti però i calori divengono eccessivi, opprimenti. Raramente superano i 90 gradi (Fahrenheit); ma restano ostinatamente a quell'altezza, e non ismontano che a brevi intervalli. Questa loro continuità è quella che li rende così molesti e uggiosi; onde chi può, emigra pei quattro mesi suddetti. Ciò non ostante, i calori della Bahama non sembrano essere di pregiudizio alla salute del corpo umano, perchè la mortalità non va oltre il 20 per mille, proporzione che può sostenere senza svantaggio il confronto con altre regioni in voce di salubri. Eccellente deve dirsi il sistema di comunicazioni con Nuova York, per valigie e passeggeri, a mezzo di ottimi piroscafi, che approdano ogni quindicina nell'isola, provenienti da Cuba. In quindici anni non si è avuta a deplorare la perdita di una sola vita umana. Vi è pure un battello di proprietà di una Compagnia locale, destinato principalmente a trasporti di carichi, il quale fa un viaggio per ciascun mese. Un cavo telegrafico, gittato,

due anni sono, allaccia l'isola colla Florida e indi col resto del mondo. Esso è tenuto in gran conto da tutti, abitanti e visitatori, pei quali ultimi era in passato un grave incomodo e ritegno lo stato di segregamento a cui sentivansi condannati fin dal momento dell'arrivo, in un tempo in che le comunicazioni telegrafiche sono entrate a far parte delle condizioni necessarie della vita. Il porto di Nassau è l'unico degno di tal nome nella colonia: esso ha due entrate, a ponente ed a levante, ed è formato da una lingua di terra che protendesì dirimpetto alla città e forma una diga perfetta; la cui lunghezza è di circa tre miglia, con acque di poco fondo; per lo che i cantieri ed altri stabilimenti sorgono dal lato delle acque più alte.

9. *Cenno necrologico: Monsignor Felinski.* Da un interessante rapporto pervenuto alla Sacra Congregazione di Propaganda in occasione della recente morte e dei funerali del compianto Mons. Felinski, antico Arcivescovo di Varsavia, il Corrispondente romano dell'*Osservatore Cattolico* desume i seguenti particolari che si leggeranno con sincera commozione e con vero profitto da coloro che nell'esempio delle anime forti sanno ritemperarsi in mezzo alle dure prove in cui vive oggi la Chiesa. Mons. Sigismondo Felice di Felinski nacque nel 1821 da famiglia che aveva nobili tradizioni d'origine, di talento, di spirito di sacrificio. Suo zio, poeta rinomatissimo, era l'autore del canto *Boże o Polke* che poi divenne per eccellenza l'inno nazionale dei suoi concittadini. Suo padre fu condannato a morire in Siberia, in quel gelido Camposanto, dove tanti Polacchi dormon l'ultimo sonno. E sua madre fu anch'essa relegata poco dopo nelle regioni settentrionali del nordico deserto, mentre i suoi sei figliuoletti rimanevano alla mercè di Dio nella casa deserta ed isolata. Alcuni buoni vicini presero cura dell'educazione dei piccoli orfanelli, ed anche da lungi la madre vegliava e provvedeva a loro con lettere ammirabili, e poscia colla narrazione dei suoi intimi ricordi, che furono pubblicati dando così giusta idea di questa donna memorabile. Il giovane Sigismondo si segnalava per i suoi splendidi studii, ch'egli desiderò di compiere fuori della patria. Per questo ei recossi a Parigi nel 1847, dove seguì i corsi della Sorbona, e frù dell'insegnamento del Collegio di Francia. Quel che decise della sua vocazione furono i disinganni politici che tanti nobili cuori amareggiarono al tempo dell'insensato movimento del 1848, e la perdita di persone a lui congiunte e carissime. Ritornò in Polonia e, compiuti gli studii teologici, fu ordinato prete nel 1855 e nominato alcun tempo dopo professore di logica e di filosofia nell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Fu là per volere della Santa Sede chiamato al seggio arcivescovile di Varsavia. I tempi erano quanto mai tristi e difficili. La tempesta furibonda, che si scatenò nel 1863, rumoreggiava già nell'aria, spargendo diffidenze e attizzando il disor-

dine. Monsignor Felinski si sforzò di tranquillare gli spiriti eccitati, restituì al sacro culto le chiese già profanate dalle soldatesche russe, scongiurò il suo gregge di non abusare del manto della religione per farne veste a manifestazioni politiche, proibì i canti patriottici nelle chiese, e tutto tentò e mise ad effetto per sopire l'eccitazione generale. E invece tutto questo non giovò ad altro che a mettere in dubbio i suoi sentimenti patriottici presso i suoi stessi concittadini, mentre da un altro lato, il Governo russo non sapeva perdonargli la sua fermezza di Vescovo cattolico, e l'ardore che aveva dimostrato nella difesa dei diritti imprescrittibili della Chiesa. Ed è certissimo ormai che il Governo stesso seminava disordini tra il gregge ed il pastore per il proprio vantaggio. La prova fu terribile, ma di breve durata, e Monsignor Felinski ne uscì trionfante, dopo di aver nello stesso tempo conquistato e i cuori delle sue pecorelle e la palma del martirio. L'aver dato in pubblico dominio uno scritto del Santo Padre, a lui giunto per via indiretta, la fermezza onde si oppose a nuove vessazioni del Governo russo nel campo religioso, e finalmente una lettera, nella quale supplicava lo Czar di metter fine a tanta iattura e di render giustizia agli sventurati Polacchi, decisero del suo destino. Il 12 giugno 1863 egli fu tolto da Varsavia, condotto a Pietroburgo, e di là, senza nemmeno essere giudicato, fu trasferito a Yaroslaf, in fondo alla Russia, ove doveva passare un quarto di secolo nell'esilio più doloroso, aggravato da mille sevizie e da tribolazioni inenarrabili che le autorità russe moltiplicarono intorno a lui, senza giungere mai a stancare la sua pazienza e ad esaurire la sua dolcezza. Arrivarono persino a togliergli il calice e la pietra d'altare che Pio IX aveva mandato all'illustre confessore della fede.

Monsignor Felinski alleggeriva le lunghe noie di questo lontano soggiorno scrivendo libri di meditazione e di filosofia cristiana, destinati a nutrire le anime dei suoi concittadini. Finalmente, dopo tanti anni di sofferenze, un accordo parziale della Santa Sede con la corte di Russia rese la libertà al povero esiliato, al quale si accordò il permesso di lasciare Yaroslaf, colla condizione però di dimettersi dall'Arcivescovato di Varsavia e di abbandonare per sempre le frontiere della Polonia Russa. Monsignor Felinski lasciava a Yaroslaf il ricordo delle sue virtù, e cedeva il posto a un nuovo ed illustre esiliato, Monsignor Hryniewicki, vescovo di Wilna, che ben presto fu colà mandato, quasi a testimoniare la continuità del martirio che la Russia impone ai Vescovi cattolici della Polonia. Frattanto Monsignor Felinski, pronto ad eseguire il desiderio del Sommo Pontefice, spezzò i legami che lo tenevano avvinto alla diletta diocesi di Varsavia, ch'ei non doveva rivedere mai più. Nominato arcivescovo di Tarsio *in part. inf.* ritirossi nella Polonia austriaca in una casa amica, dove compiva

insieme le funzioni di cappellano e di curato. In queste umili occupazioni terminò la sua nobile vita. Dedicato tutto al servizio dei poveri e dei fanciulli, egli cercava qualche distrazione nei lavori letterarii, che portano l'impronta della sua bell'anima. Accanto a nuovi studii filosofici, ei consacrava pagine commoventi alla sua giovane sorella Paolina, fiore dischiusosi e ben presto appassito sotto il clima ghiacciato della Siberia; evocava i suoi stessi ricordi, innalzava alla memoria di una grande benefattrice degli esiliati un monumento indistruttibile, e trovava ancora il tempo per occuparsi di pie fondazioni, di cui era l'anima e il direttore spirituale. Ma la sua salute veniva mancando in queste molteplici occupazioni. Costretto a prendere un po' di riposo, tentò non ha guari la cura delle acque di Carlsbad, che non fecero altro che accelerare la sua fine. Giunto a Cracovia ammalato, non potè continuare il suo viaggio. Il principe vescovo di Cracovia, Mons. Puzyna si affrettò ad accoglierlo nel suo palazzo episcopale, dove dopo alcuni giorni di dolorosa agonia, il degno servo di Dio rese al cielo la sua nobile e bell'anima il 15 settembre scorso, dopo avere edificato tutti quelli che lo circondavano colla sublime sua pietà e rassegnazione ammirevole.

La zizzania, che una mano nemica aveva tentato di seminare, non aveva germogliato. Da lunghi anni Monsignor de Felinski rimase per la Polonia intera la forma ideale del buon pastore che dà la sua vita per le sue pecorelle. Così il rimpianto è universale, e non meno lo sono gli omaggi postumi resi alla sua memoria venerata. La città di Cracovia ha elevato segnali di lutto, e nere bandiere sventolano sulla maggior parte degli edifizii pubblici. Straordinario concorso di popolo affluisce e ingrossa le file del funebre corteo. Dopo di essere stato esposto nella cappella dell'Arcivescovato, il corpo di Monsignor Felinski fu portato con gran pompa nella cattedrale reale di Warvel, dove uno dei membri del Capitolo pronunciò un commovente panegirico, alla presenza di un gran numero di vescovi e di arcivescovi di Galizia e di Posnania, nonchè dei notabili della città e del paese.

Al momento dell'assoluzione, il tempo che fin allora si era mantenuto tetro e grigio si rischiarò, e un sole radioso illuminò il sacro feretro del confessore della fede, che per tanti anni aveva sofferto l'esilio e la mancanza di sole, sulle rive caliginose del Volga. Riposerà almeno nella terra di Polonia, che si arricchisce così di continuo delle spoglie dei suoi martiri quaggiù, e della loro gloriosa intercessione lassù in cielo.

LEONE XIII

AL

SENNO PRATICO DEGL' ITALIANI

I.

Se si dovessero mettere insieme tutte le incoerenze e le insanie, per non dire le contumelie e le bestemmie, onde il giornalismo liberalesco d'Italia ha sfogato l'ira sua contro la Lettera del Santo Padre Leone XIII al Cardinale Segretario di Stato, in biasimo delle ultime feste settembrine, ne uscirebbe un monumento di così superlativa insipienza, che i posteri penerebbero a crederlo opera di cervelli umani. In questo generale abbaiamento, in questo acuto guaito di scribi d'ogni pelo, il colto ed il rozzo, il villano ed il civile, il battezzato ed il giudeo han fatta intendere una congerie di cose inaudite, delle quali, chi per mero saggio volesse fare una cerna, tra le più enormi, e prenderne nota, assai si troverebbe impacciato.

A noi il capolavoro più peregrino è parso quello che l'*Opinione liberale* di Roma ha pomposamente esposto, nel suo N. del 13 ottobre, col titolo: *Il senno pratico*. E sopra questo ci piace di richiamare l'attenzione dei nostri lettori, sembrandoci che, in poco, epiloghi il meglio del pubblicatosi da tutti i liberali suoi colleghi in questo argomento. La lettera del Papa, scrive essa « è stata accolta con vivo giubilo, nel campo diametralmente opposto. È piaciuta alle due contrarie intransigenze, alla clericale ed a quella che il Pontefice chiama massonica. L'una batte le mani non meno dell'altra, che di politica conciliativa non vuol sentir parlare. »

Tal è « l'effetto immediato », che il grave giornale della *moderazione* asserisce provenuto dalla Lettera pontificia. Le

due *intransigenze*, la cattolica, che mai non transige coll'ingiustizia e coll'errore, e la massonica che mai non transige colla giustizia e colla verità, ne sono state giubilanti. Tutta la parte che barcolla nel mezzo, e pende più o meno verso l'uno o l'altro dei due estremi, è rimasta esclusa dal « vivo giubilo »; anzi, non che giubilo, ne ha provata tristezza. Contentare al tempo medesimo due parti così opposte non era possibile, senza presupporre un qualche fallo madornale o di logica o di diritto. E così, a giudizio dell'*Opinione*, è stato.

Si vegga e si tocchi con mano. « Il Pontefice ha fatto appello al senno pratico degl' Italiani, *non de' fuorviati per erronee dottrine e legami di setta; ma degli altri ai quali, tuttochè immuni da quei legami, nè ciechi seguaci di quelle dottrine, fa velo la passione politica.* Or qui è l'errore: nel credere ad una passione politica, dove è una politica e *storica necessità, suprema, indeclinabile, fatale*, quella che avvince Roma all'Italia e l'Italia a Roma. Il Pontefice, di questa necessità, grata a noi, a lui ingrata, non vuol convincersi. »

Si avverta bene l'errore capitale, in cui l'*Opinione* censura il Papa di essere caduto. Finora era manifesto, solenne, lucentissimo che Roma era avvinta al Papato ed il Papato a Roma. Si trattava di un fatto di secoli e secoli. Ora non è più nè può più essere così. La storia, non di secoli, ma di cinque lustri, ha mutato il corso della logica, del diritto e persino delle leggi della Provvidenza, da tutti riconosciute. La necessità secolare, suprema, indeclinabile, fatale del Papato è passata nell'Italia. È cessato di esser vero e provvidenziale, che Roma fu fatta

per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero,

siccome asserì l'Alighieri. Fu fatta invece per l'Italia delle logge massoniche e dei ghetti. Ed il « non volersene convincere » il Papa Leone XIII è cagione, soggiunge il giornale, « del compiacimento che la Lettera sua ha prodotto fra coloro che egli denunziò come acerrimi suoi primi nemici. »

II.

Premesso poi il sì massiccio errore, che l'*Opinione* ha scoperto, chiaro è che il Papa deve parimente avere errato nello stabilire il *senno pratico* che gl' Italiani, non settarii, ma annebbiati nell' intelletto dalla passione politica, hanno da seguire.

In sostanza, Leone XIII, nella sua Lettera, a questi Italiani ed a tutto il mondo incivilito e cristiano afferma e protesta che, per « avviner Roma all' Italia e l' Italia a Roma », gli si è tolta « la necessaria libertà per l' apostolico ministero; che è vano il ricorso ad espedienti legislativi; che nessuna maniera di provvedimenti giuridici potrà mai conferire indipendenza, senza Sovranità territoriale; che la condizione, la quale si dice di avergli guarentita, non gli dà un' indipendenza effettiva, ma apparente ed effimera, poichè subordinata al talento altrui; e che nè minacce, nè sofismi, nè invereconde accuse d' ambizione personale riusciranno a far tacere in lui la voce del dovere. » Quindi, invita il *senno pratico* degli Italiani suddetti a considerare, « quanto sia opera perniciosa e stolta contrastare ai veraci disegni della Provvidenza ed ostinarsi in un dissidio, non profittevole che alle mene di fazioni audacissime, e più ancora ai nemici del nome cristiano. »

Siccome poi tanto si è millantato l'ingrandimento morale del Papato, dopo che la Sovranità temporale gli è stata tolta, così il Santo Padre opportunamente avvisa, che « se oggi, non ostante le condizioni malagevoli e dure, prosegue il Papato tra la riverenza delle genti la sua via, non si ha da arrecarlo al manco di quel presidio umano, ma sì veramente all' assistenza della grazia celeste, che non fallisce mai al sommo Sacerdozio cristiano. Fu opera forse delle persecuzioni imperiali il meraviglioso incremento della Chiesa adolescente? »

Qui entra l'*Opinione* a correggere il latino in bocca al Papa e ad insegnargli quale, in questa materia, debba essere il *senno pratico*. « Non vedete la bella differenza che corre tra le condizioni del Papato e quelle dell' Italia? soggiunge essa. Il Papato, anche senza il presidio umano di una giuris-

dizione temporale, può, a confessione dello stesso Pontefice, proseguire la sua via tra la riverenza delle genti, perchè non gli fallisce mai la grazia celeste; mentre l'Italia e un Regno italiano non potrebbero più esistere senza Roma. » Il contrario sarebbe un miracolo: chè da nessuna grazia celeste davvero questo Regno italiano potrebbe sperarlo.

Tuttavia il diario dei moderati vuol essere generoso col Papa. Si dia, ma non si conceda, chè non lo ammette, ma si dia, solo per figura, che un Potere temporale riuscirebbe utile al Papato. *Utile* però sarebbe sempre, *non necessario* posto che, a farlo proseguire per la sua via, supplisca la grazia celeste. All'incontro non è più immaginabile uno Stato italiano senza Roma capitale.

Ora, stando le cose a tal punto, quale dei due beni deve prevalere, a buona legge di senno pratico? Si badi, che « il conflitto è tra il semplicemente utile, che di là si reclama, e l'assolutamente indispensabile, che di qua si difende. Da qual parte l'ostinazione è meno ragionevole; da qual parte il senno pratico è più offeso? » Da quella del Papa, che vuole far vincere il *semplicemente utile* sopra l'*assolutamente indispensabile*, o da quella dei liberali che sostengono il rovescio?

Adunque da che parte sta di casa il *senno pratico*, in questa controversia? Ecco la conclusione limpida come cristallo: « finchè gl'intransigenti clericali proclamano che non vi può essere pace col Papato, se l'Italia non si disfà *spinte o sponte*, o col volontario, o col forzato abbandono di Roma, non è punto da maravigliarsi che gl'intransigenti del lato opposto dicano: — Per aver pace col Papato, bisogna distruggerlo. »

Ma perocchè con questi intransigenti consente pure l'*Opinione*, così ne viene per conseguenza che ancor essa, nel nome dei moderati suoi colleghi, intima al Papa, come i massoni di ogni razza, il dilemma: O con voi, o senza di voi è necessario che la nostra Italia possenga Roma: in ogni caso, o voi ci cedete il vostro *utile*, o noi, per amore del nostro *necessario*, vi distruggiamo.

« La necessità storica, suprema, indeclinabile, fatale », non

è che, per la libertà del Papato, Roma sia avvinta al Papa, ed il Papa a Roma: è invece che Roma sia avvinta all'Italia e l'Italia a Roma.

III.

Non parrebbe vero che il portavoce di un partito che va per la maggiore e la pretende a moderazione nel bene e nel male, nel diritto e nel torto, che anzi inalbera la bandiera della *conservazione*, accecato da livore antipapale, fosse trascorso fino all'eccesso di giustificare principii che, applicati all'ordine sociale, vi legittimerebbero ogni disordine, ogni latrocinio, ogni anarchia. Eppure tant'è. Non basterebbe forse il *senno pratico* della giustizia, posto nel mascherare di *necessità* storiche, supreme, indeclinabili le cupidigie del bene altrui, per fare che il socialismo giuridicamente da per tutto trionfasse? E non basterebbe la regola dell' *assolutamente indispensabile*, giudicato e definito da chi ha il suo pro a dirlo tale, che deve passar sopra il *semplicemente utile*, per coonestare tutti i furti, tutte le ladrerie, tutte le iniquità possibili nel mondo?

Se non che lasciamo andare questi vergognosi e puerili sofismi e procediamo ad esaminare ciò che in verità il *senno pratico* degl' Italiani, non settarii, ai quali il Papa Leone XIII nella sua Lettera si rivolge, deve riconoscere per equo e profittevole alla sicurezza ed al benessere della patria.

Tutte le formole usate per esprimere la immutabilità, nell'intenzione dei conquistatori, del conquisto di Roma, la sua *intangibilità* e la suprema *necessità* che Roma resti capitale dell'unico Stato italiano, che è cosa molto diversa dall'Italia, ridotte in volgare, significano che la Rivoluzione italiana non può sussistere, qual è, dominante e padrona della Penisola, priva di Roma. E l'unanime ed ostinato accordo, con cui il massonismo nostro e forestiero, da venticinque anni ciò ricanta, ne ha resa la persuasione così universale che passa oggidì per uno di quei postulati, che sarebbe ridicolo il dimostrare. Tutti, e in casa nostra e fuori, sono convinti che le sorti, non dell'indipendenza nazionale, ma dell'unità rivo-

luzionaria d'Italia, si agitano dentro Roma; ed il possesso di Roma è, per tenere insieme le varie membra della Penisola, quello che il sacco, per tenervi raccolte le noci.

Ma il guaio si è che, contro questa *necessità*, ne sta un'altra; quella della libertà del Papa, che trascende in importanza qualunque siasi altra necessità puramente politica e dinastica. Si domandi a chi abbia conoscenza delle cose e mente purgata da nebbia settaria: — Quale delle due è più necessaria al mondo, l'unità dell'Italia, o la libertà del Papa? E si udirà per risposta: — La libertà del Papa.

Gli stessi diarii più radicali di Parigi, *La Liberté*, *l'Eclair*, le *Siècle*, persino la *Lanterne*, nel commentare la Lettera del Papa in protesta delle baldorie settembrine, o con parole esplicite, o con forme equivalenti, hanno data simile risposta.

Noi rammentiamo l'argomento che, fino dal 1860, un illustre publicista degli Stati Uniti d'America portava, a questo proposito, in un suo scritto. — Voi dite, ragionava egli in sostanza, che per la prosperità dell'Italia è necessaria l'unità politica di Governo: e noi diciamo che, per la prosperità del mondo, è necessaria la Sovranità del Papa. Sono queste due necessità inconciliabili tra loro? No. Affinchè l'Italia sia una di Governo, non è necessario che regni questa più tosto che quella dinastia. Fate il Papa Re d'Italia; e così avrete messe d'accordo le due necessità.

Riferiamo quest'argomento, non per approvarne l'ardita ipotesi, ma perchè vivamente chiarisce la tesi della necessità massima, che il Papa sia libero, e perciò Sovrano.

Del resto, i fautori eziandio ed i creatori della supposta necessità per l'Italia, cioè i massoni ed i liberali più accorti, hanno così bene intesa l'altra necessità prevalente, che, ad evitarne le dannose conseguenze, si sono figurati di poter conciliare insieme tutto, guarentendo, con legge di eccezione, la libertà del Papa, dopo presagli Roma; legge che, a parer loro, senza dargli un pollice di Sovranità territoriale, lo costituiva, non pur libero, ma Sovrano. Ond'è fuori di controversia, che non si è creduto possibile incentrare l'unità poli-

tica d'Italia in Roma, se non si assicurava, o non si fingeva di assicurarvi, la libertà del Papa.

IV.

E qui cade in acconcio determinare il reale e non fittizio valore di quella legge, detta delle guarentige, che si vanta sempre dal nostro liberalismo come un prodigio di generosità usata alla Santa Sede, ed un compenso poco meno che esuberante ai vantaggi, ch'essa ritraeva dal Potere temporale rapitole. Si avverta che noi parliamo a gente di senno, non a gente dalla passione dementata.

La Rivoluzione, occupando Roma, non pure senza nessun diritto, ma contro ogni diritto, secondo che ebbero cura di prima dichiarare con termini espressi i ministri del suo Governo, nel Parlamento di Firenze, ed occupandola quindi col nuovo diritto della forza, *iure fortioris*, e, come dice il Papa Leone XIII nella sua Lettera dell' 8 ottobre, « con atto di violenza, che ha pochi esempi nella storia », molto bene capi che essa, non tanto avrebbe avuto bisogno di guarentire al Papato la sua libertà verso sè stessa, quanto di guarentire sè stessa verso gli Stati che avevano allora, o potrebbero avere più tardi a cura la libertà del Papato: la quale nell'ordine politico-religioso è di universale interesse pel cristianesimo. Quindi non propriamente al Papa offerse quella serie di guarentige, le quali troppo sapeva essere per sè ingiuriose, inefficaci e dal Papa inaccettabili; ma le offerse in genere agli Stati d'Europa, i quali tutti, niuno eccettuato, e lo provano i documenti autentici, fecero vedere, in una guisa o in un'altra, che più dell'unità d'Italia in Roma, premeva loro l'indipendenza del Pontefice nella sua Sede. Di fatto, non era da presumere che l'Europa avrebbe tollerato a lungo l'assoggettamento del Papa ad uno Stato particolare, formatosi in onta al diritto storico e naturale, senza che un giorno se ne risentisse e di sì enorme soverchieria domandasse conto.

Tale fu, e non altro, l'intento pel quale si escogitò, si

proposte, si discusse e in fretta e in furia si sancì quella celebre legge: la quale più veramente che legge di guarentige *pontificie*, si avrebbe a chiamare di guarentige *rivoluzionarie*. Perocchè non guarentisce già, nè ordinata è a guarentire il Papa contro il Governo della Rivoluzione, insediatosi dentro Roma; ma per ora e in via transitoria, e finchè le condizioni europee non mutano, guarentisce ed ordinata è a guarentirvi la fermata di questo Governo.

Il Papa, in ciò che è più essenziale alla sua libertà ed all'intrinseco diritto della Sovranità sua, vi è guarentito, non, come sognano i grulli, dalla legge del Governo rivoluzionario; bensì dall'assoluto volere del mondo cristiano e civile, le cui Potenze lo riconoscono Sovrano, presso lui accreditano legati, seco tengono le relazioni che lor paiono e piacciono, lo invocano anche mediatore, in caso di conflitti internazionali; e se fosse bisogno e ne fossero richieste, saprebbero piantare le loro bandiere sugli spaldi del Vaticano, per tutelare dell'augusto Pontefice la maestà e la persona. E questo fanno per un diritto loro inerente, non perchè la legge della Rivoluzione italiana lo concede; lo fanno perchè il Papa ricusa di essere guarentito dalla Rivoluzione che l'ha oppresso; e perchè, resistendo all'oppressione, egli dà prova manifesta che non si assoggetta all'oppressore, e serba immune da ogni suo influsso quella sacra libertà, che in certo modo di tutti i popoli cristiani è comun bene e patrimonio.

Onde la sola vera, la sola valida guarentigia di libertà che da venticinque anni gode il Papa, imprigionato dentro il suo palazzo, sta nella nobilissima ed invincibile sua resistenza alle guarentige offertegli dalla Rivoluzione, che gli ha occupato il trono: dovechè alla Rivoluzione le sue guarentige assicurano, per parte dell'Europa, una come carta di temporanea permanenza, non equivalente però a nessun titolo legale e riconosciuto di stabile cittadinanza in Roma.

V.

Nè questa verità, esposta in tale linguaggio, dispiaccia a quegli' Italiani di senno, i quali degli effetti giuridici della legge delle guarentige hanno falsa od esagerata opinione. Per questa legge, se ne persuadano, la questione romana non è sciolta nel giuspubblico europeo, è semplicemente sospesa, o, come si viene ripetendo dalla diplomazia, è *riservata*. Il che vuol dire che si aspetta l'occasione opportuna di trattarla. Nè su questo punto temiamo mentita che valga.

Errico Geffken, giureconsulto e diplomatico protestante, avvegnachè favorevolissimo alla Rivoluzione italiana, considerando in che modo la nuova Italia avesse potuto offerire al Papato una condizione politico-giuridica, che gli avesse assicurata la libertà e l'indipendenza del Potere spirituale, che egli pure afferma *necessaria* al mondo cristiano, avverte che due soli mezzi acconci all'uopo potevano essere adoperati, con sufficiente probabilità di buon successo. Prima di tutto, poteva cogli altri Stati formare come un patto internazionale, di comune accordo, per cui virtù fosse guarentita, difesa e tutelata la indipendenza sovrana del romano Pontefice. Ma, richiesta l'Europa, dal Governo italiano, di un simile accordo, tutte le Potenze, grandi e piccole, si rifiutarono. Osservabile informazione è codesta, la quale conferma sempre meglio cose già conosciute e malamente negate dai nostri liberali,

Per conseguenza di tale rifiuto, al Governo italiano non rimase, secondo il Geffken, se non il partito di fare da sè. Divisò quindi la sua così detta legge delle guarentige, che restò senza valore, perchè unilaterale e non bilaterale, conforme esser doveva; ricercandosi l'approvazione, almeno tacita ed implicita, della Santa Sede, affinchè quella legge alcuna cosa più di nulla giuridicamente potesse valere.

Ma esclusa la natura di contratto da tale legge, poichè non è ammessa dalla più interessata delle parti, come si scioglierà l'arduo problema della *necessità* pel mondo, che il Papa sia libero in Roma? Quel giurista passa in rassegna tutte le esco-

gitabili soluzioni; e conclude che all'intelletto umano non è dato di trovarne una che sia *normale*, fuori della Sovranità effettiva di territorio. La sola cosa che si vegga è questa « che il Papato ed il Regno sono costretti a stare di fronte l'uno all'altro, adoperandosi ciascuno a conservare la propria indipendenza. Eccetto avvenimenti imprevisi, tutto ciò che può farsi è di serbare il *modus vivendi*, introdotto dalla legge delle guarentige ¹. »

On d'è che, per confessione ancora di un amico liberale ed eterodosso, la famosa legge che la Rivoluzione spaccia di continuo avere sciolta per sempre la questione romana, e sottrattala alla competenza di altri Stati, non è poi alla fine se non un semplice *modus vivendi*, temporaneo e destituito di ogni giuridica radice, perchè inefficace e respinto dalla parte che sola potrebbe dargli legittima autorità.

VI.

Di qui è provenuta la *riserva* diplomatica, in cui la questione si tiene, e la costante negazione di un riconoscimento giuridico del *fatto* dell'occupazione di Roma, che forma il rovello della setta governante l'Italia. Di questa riserva si sono avute prove palesi in parecchie congiunture: e l'ultima si è mostrata nell'occasione delle gazzarre del 20 settembre scorso. La massoneria, che le volle clamorosissime, non solamente non potè associare alle sue gioie il corpo diplomatico residente presso il Quirinale, ma nè meno ottenne che vi partecipasse, non foss'altro, coll'esposizione delle bandiere ai balconi delle sue sedi. Per questo corpo le nozze d'argento del Regno italico con Roma passarono ignorate: ed ignorate passarono perfino ai due Imperi alleati, che si guardarono bene di offendere il Papa, per far piacere all'alleato Regno.

Quanto poi si usi di riguardi, per evitare anche certe apparenze di riconoscimento del *fatto*, si è toccato con mano nella contingenza delle visite a Roma di Sovrani non cattolici. Chi

¹ *Condizione del Sommo Pontefice nel diritto internazionale*, Pisa 1886.

non ricorda le cautele più studiate, a cui dovette ricorrere l'Imperatore di Germania, nelle due sue al Papa in Roma? Ma si è reso luculento e palpabile nel caso freschissimo di quella che avrebbe voluta fare il Re Carlo di Portogallo, ed, a grande smacco del Governo italiano, si è astenuto dal fare; preferendo il non venire in Italia e non vedervi i reali congiunti sabaudi, al dare un segno qualunque in Roma, che paresse riconoscervi l'esautorazione del Papa. Il quale, irremovibile nella sua dignità e nel suo diritto sovrano, a questo segno avrebbe risposto col negare l'udienza. Di che, furibonda la massoneria, che, col suo Governo aveva tramata una sottile insidia a quel Re, si è lamentata per bocca del suo araldo giudaico, che anche ora « il Papa sia in Italia l'arbitro di tutte le cose, quelle comprese che toccano i più delicati e gelosi sentimenti ¹. »

Gl'Italiani di buon senno, ai quali il Santo Padre Leone XIII si è indirizzato nella mitissima sua Lettera, deducano da questa serie di fatti e di argomenti, a quale punto di stabilità, dopo venticinque anni da che dura, si trovi l'assetto dello Stato rivoluzionario della Penisola, nulla ostante la *storica, suprema, indeclinabile, fatale necessità* del suo avvincimento alla Roma dei Papi, immaginata dal liberalismo; e se il Santo Padre non abbia mille ragioni d'invitarli a concorrere, perchè finalmente cessi nella patria « un conflitto, di cui niuno può misurare i calamitosi effetti. »

Essi, al lume di tanta evidenza, non possono restare ciechi. La questione romana è tutt'altro che sciolta. Eugenio Rendu ha scritto giustamente, che i nostri massoni liberali « dicono ogni giorno che essa più non esiste; ed hanno ragione di dirlo, ma avrebbero torto di crederlo; chè a crederlo sarebbero soli ². »

Rimane ora che si tocchi di altre conseguenze di questo ruinoso conflitto: e lo faremo in un prossimo articolo.

¹ La *Tribuna* di Roma num. del 14 ottobre 1895.

² *Rome capitale et les Romains*, Paris, Perrin, 1886.

UN'ECHO DEL CONGRESSO CATTOLICO DI TORINO

I.

Chiunque ha occhi avvezzi a guardare gli avvenimenti, non solo nelle loro cause e ne' loro effetti, ma anche in quella pubblicità, non strettamente religiosa, ma pure indispensabile alla vita sociale del cattolicesimo ne' tempi presenti, vede quanto generale e fecondo sia il bene che va ogni giorno crescendo di forza e di efficacia in ogni parte d'Italia, mercè la provvidenziale « Opera dei Congressi e de' Comitati Cattolici ». Questa, concepita in Bologna dal benemerito Conte Acquaderni, attuata a Venezia, diffusa a poco a poco nelle varie regioni d'Italia, ha portato, ovunque potè penetrare, l'alito di una vita nuova, ha fatto circolare nuovo sangue nelle vene de' cattolici italiani, ha ridestato le loro forze latenti e, unitele in un fascio, in nome di Cristo e del Papa, le ha disciplinate al gran combattimento per la tanto sospirata restaurazione religiosa e sociale della Patria nostra.

In qual modo e per quali mezzi l'Italia sia stata miseramente pervertita e corrotta nell'uno e nell'altro ordine da una setta infame, è cosa oramai nota a tutti. La micidiale attività di questa, secondo il *Programma* da noi citato nel precedente quaderno ¹, deve adoperarsi, e si adopera, sempre e da per tutto, non solo « a scuotere la rocca del Vaticano e soffocarvi dentro il Papato », ma altresì « a laicizzare, cioè scristianizzare interamente lo Stato », svellendo dagl'Italiani ogni nozione di Chiesa, di Religione, di Dio. E così appunto la Mas-

¹ Vedi l'articolo *Le feste settembrine. Un po' di storia*; quad. 1088 del 19 ottobre 1895, pag. 142.

soneria, insediatasi nella Città santa, ha reso possibile in Italia la glorificazione dell'apostasia, l'apoteosi del delitto, il culto di Satanasso, le cattedre dell'ateismo, le leggi d'oppressione, l'immoralità levata a sistema di Governo ed ogni fatta di vituperi.

Tale pertanto è l'iniqua propaganda contro cui, con santo e nobile ardore, milita l'Opera de' Congressi cattolici italiani. Essa alla Lega *massonica* pel male ha inteso opporre una Lega *cattolica* pel bene, ugualmente vasta ed operosa in tutti i generi d'industria richiesti ad impedire e distruggere i perniciosi effetti del programma massonico, a far trionfare la benefica azione del programma cattolico e a ricondurre in tal guisa la Società sulla vera via dell'ordine e della civiltà, di cui la Chiesa è alle cristiane nazioni guida e maestra.

Dalla sua prima istituzione, nell'anno 1874, fino ad oggi l'Opera ha celebrati tredici Congressi generali, radunatisi successivamente nelle città di Venezia (1874), di Firenze (1875), di Bologna (1876), di Bergamo (1877), di Modena (1879), di Napoli (1883), di Lucca (1887), di Lodi (1890), di Vicenza (1891), di Genova (1892), di Roma (1893), di Pavia (1894), di Torino (1895). « Ciascun di essi, come notò l'illustre Mons. Scotton, è stato una nuova colonna miliaria sorta nel cammino glorioso delle rivendicazioni cristiane »; una colonna miliaria, cioè, la quale ha segnato il rapido e costante progresso dell'auspicato risorgimento nazionale delle coscienze cattoliche contro l'oppressione massonica.

Questo salutare movimento poi non si è mai mostrato così fervido e vigoroso come nel corrente anno. Di fatto, senza toccare delle recenti e splendide manifestazioni di affetto e di devozione al Santo Padre che, qual solenne protesta contro il noto insulto recatogli dalla setta brecciaiuola, si sono fatte in ogni parte d'Italia; senza accennare neppure alle elezioni amministrative, le quali, nelle principali nostre città, hanno segnato una nuova vittoria contro la dominante Massoneria, e via dicendo, basterà qui ricordare, che dal Congresso Salesiano di Bologna, dalle riunioni di Palermo, di Ferrara, di

Vercelli e di Padova, dal Congresso Mariano di Livorno e da quello Eucaristico di Milano non si è udito, durante gli ultimi pochi mesi, se non un grido solenne sprigionarsi spontaneamente da milioni di cuori veramente italiani, perchè sinceramente cattolici, e quel grido è stato: *Fuori i barbari della Massoneria!*

II.

A questo grido si scosse pure la cattolica città di Torino, e con esso volle si inaugurasse nel suo seno il XIII Congresso de' cattolici italiani; il quale, apertosi il giorno 9 settembre nella graziosa ed artistica Chiesa di S. Giovanni al Corso, chiudeva ivi felicemente i suoi lavori il giorno 13 del medesimo mese.

L'Eccmo Arcivescovo Mons. Riccardi, circondato da altri quattro Arcivescovi e da 24 Vescovi, dando il benvenuto a due mila e più Congressisti, venuti a Torino dalle diverse regioni d'Italia, indicava appunto la guerra alla Massoneria, come un mezzo necessario ad ottenere lo scopo per cui s'erano quivi radunati: « I nostri avversarii, così egli, hanno ingannato il popolo: *fategli scuotere questo giogo* e rifiorirà la giustizia, la prosperità, la libertà. »

Se volessimo per filo e per segno riferire in queste pagine quanto si è fatto per raggiungere questa mèta, e quanto, nel Congresso di Torino, è stato l'oggetto della nostra attenzione e dei nostri plausi, non la finiremmo così presto. Quel Congresso fu per noi come un inno trionfale di affetti e di slanci nobilissimi in onore di Cristo, della Chiesa e del Papa. Fu come un quadro stupendo per grandiosità di concetto, per copia di colori, per vivezza di luce purissima e celeste che si disegnò agli occhi degli attoniti Torinesi, tra l'entusiasmo de' benevoli e l'ammirazione degli avversarii. Come dunque potremo in poche note ritrarre quell' inno, in pochi tratti ricopiare quel quadro? Crediamo dunque miglior consiglio, del quadro considerare soltanto alcune linee maestre, e dell' inno accogliere

l'eco soltanto d'alcune note più armoniose, lasciando che il resto l'argomentino i lettori da sè e dagli *Atti* che stanno per uscire alla luce.

E i lettori avranno di che restar soddisfatti, perchè l'illustre Comm. Paganuzzi, nel discorso di chiusura, con fedeltà di storico, potè dire che il XIII Congresso cattolico italiano riuscì più grandioso di tutti i dodici precedenti, e che con esso si erano raggiunti tre fini importantissimi: « ringagliarditi gli animi ne' propositi di lotta, fissate le idee sulle quali tutte domina il Papa, e determinata l'azione. »

L'augusta capitale del Piemonte, dopo essersi tanto illustrata col Congresso Eucaristico dell'anno scorso e colla vittoria strepitosa nelle elezioni amministrative di quest'anno, ha mostrato ancora una volta, nella celebrazione di questo nuovo Congresso, l'efficace suo desiderio che da essa parta il principio di ristorazione, come da essa partì quel movimento settario e rivoluzionario che fe' capo all'infausta Breccia e fu causa de' mali, ond'è afflitta la povera nostra Patria.

III.

La nota principale e caratteristica del XIII Congresso fu, senza dubbio, la *nota papale*. Il Papa ed i suoi insegnamenti furono pe' membri del Congresso, in tutte le loro adunanze generali e particolari, quello che la stella a' naviganti: la guida sicura in tutte le loro deliberazioni, il lume chiarificatore di tutti i loro dubbii. Ed era troppo giusto che fosse così. Poichè quella nota, essendo per essenza antimassonica, rispondeva mirabilmente al fine che il Congresso si proponeva e per cui si era raccolto: « la difesa, cioè, de' diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi degl' Italiani, *conforme a' desiderii ed agli eccitamenti del Sommo Pontefice* ¹. »

Fin dal primo giorno quella nota campeggiò sovrana ed insistente ne' tre discorsi di apertura, pronunziati dall' Eccmo

¹ *Statuto dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici*. Udine 1895, pag. 3.

Mons. Riccardi, Arcivescovo di Torino, dal Comm. Paganuzzi, Presidente Generale dell'Opera de' Congressi e dal Barone De Matteis, Presidente effettivo del XIII Congresso. Questi, invocato il Santo Nome di Dio, e dichiarato aperto il Congresso, *col Papa e pel Papa*, ricordava a' Congressisti la necessità di lavorare uniti e concordi « sotto la unificatrice bandiera papale »; di avanzare al combattimento contro i nemici della Chiesa e della Patria sempre e da per tutto « col Papa, col Papa libero ed indipendente alla testa »; di mettersi all'opera « con le armi cattoliche, con le medele cattoliche, coi principii cattolici integri ed inviolati »; in una parola, di mostrare al mondo con le loro parole e con le loro azioni, di essere « cattolici italiani, e però nazionalmente e romanamente papali. » Che questo e gli altri due discorsi rispondessero pienamente a' sentimenti ed alle aspirazioni di tutti i Congressisti, apparve evidente, non solo dagli applausi unanimi e fragorosi, co' quali essi furono accolti dall'Assemblea, ma altresì dall'entusiasmo veramente indescrivibile, con cui, in quella prima adunanza, fu coronata la lettura del bellissimo *Breve* che Sua Santità Leone XIII si degnò spedire al Congresso ¹.

Ma quest'anno v'era un'altra ragione tutta speciale perchè la nota papale dominasse più che mai nel Congresso; ragione che tutti sanno, e che spiega troppo bene perchè mai a Torino si tenesse ognor alto lo sguardo al Papa, non solo come a Maestro e Padre, ma come a Maestro e Padre afflitto e amareggiato in ogni maniera. Ed invero, il vedere che figli degeneri si apparecchiavano nelle settimane scorse a celebrare con feste e baldorie la memoria nefasta d'un più nefasto avvenimento, mostrando così di riporre la propria gioia e grandezza nell'avvilimento e prigionia del Padre, era un fatto così deplorevole, così obbrobrioso, che non poteva non suscitare nell'animo di figli affezionati un senso di abbominazione pei

¹ Lo stesso entusiasmo si manifestò nella seconda adunanza generale, quando Mons. Luigi Di Giovanni, l'apostolo ardente della Sicilia, salì alla tribuna e recitò un eloquente discorso sul « Papa considerato nel pensiero di Dio ». Vedi *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* del 10-11 settembre.

promotori delle feste, accoppiato a un profondo dolore e ad una tenera simpatia per l'Augusto Vegliardo. Ecco perchè tutti nel Congresso, e oratori e uditori, parevano sentire un bisogno prepotente di dare sfogo a tali sentimenti, mentre si può dire che non v'ebbe discorso, nel quale non si accennasse più o meno velatamente, ma sempre con grande tenerezza di affetto, a' dispiaceri che con le future feste si andavano preparando al Capo della Chiesa e non si levassero dall'Assemblea i più caldi e prolungati segni di riprovazione. Dal primo aprirsi fino alla chiusura dell'Assemblea risuonò sempre questa nota; sicchè il XIII Congresso assunse fin da principio e mantenne in tutto il suo corso il carattere d'un grandioso plebiscito in favore del Papa e di solenne protesta contro le indegne gazzarre del giubileo brecciaiuolo.

IV.

Un altro fatto che spicca di più in un Congresso Cattolico e maggiormente piace e si ammira anche dagli avversarii, è l'attività e l'esemplarità de' laici. Come tutti [sanno, queste grandi Assemblee cattoliche sono costituite dal fiore del clero e del laicato cattolico che, scambievolmente aiutandosi, promuovono con ogni mezzo la causa della Chiesa. Certamente è cosa oltremodo consolante per noi vedere il Clero, così ingiustamente disprezzato e perseguitato dal liberalismo moderno, nell'aule de' nostri Congressi, con competenza pari allo zelo ond'è animato, trattare tutte le questioni religiose e sociali, in cui si dispiega l'azione cattolica, per poi subito, uscito di là recarne i frutti alle popolazioni in mezzo a cui vive con beneficio inestimabile della società. Ma pure, perchè preti, le loro fatiche non fanno su di noi quella impressione, che pur ci fa, e grande, il vedere laici lavorare con non minor zelo per la Chiesa. Allo spettacolo di questi coraggiosi soldati della croce, che stanno sempre sulla breccia a difesa della santa città di Dio, i quali senza badare a sacrificii di tempo, di agi, di sostanze, si dedicano tutti interi alla causa della Chiesa, il cuore si sente pe-

netrato di tale commozione, che ci viene spontaneo sulle labbra il grido: Con uomini tali è impossibile che non trionfi la causa della giustizia, della verità, del Papa!

Crediamo perciò che non vi possa esser mezzo più efficace a risvegliare in una città lo spirito cattolico e a moltiplicare i successi e i trionfi nel campo religioso e sociale, quanto la celebrazione di un Congresso. In esso, dai campioni più pro-vetti ai più giovani, che ancora studenti universitarii, fanno le prime armi, si danno esempi così meravigliosi di operosità, di zelo e di vita cristiana, che anche i più inerti se ne sentono spronati, anche i più timidi incoraggiti; e per questo modo la santa milizia s'accresce ogni anno di nuovi soldati, e s'arricchisce sempre di nuovi trofei.

V.

Ecco perchè il Sommo Pontefice favorisce tanto e non cessa mai di raccomandare la più grande diffusione dell'Opera dei Congressi. Anche nel recente *Breve*¹ diretto a quell'intrepido campione della causa cattolica che è il Comm. Paganuzzi, il Santo Padre, sapendo per esperienza quanto profittevoli tornino agli interessi cattolici i Comitati diocesani della predetta Opera, esorta che tali Comitati si stabiliscano e crescano da per tutto di numero: « Questa cosa altre volte Noi raccomandammo e quantunque nella maggior parte delle regioni siasi soddisfatto lodevolmente il Nostro desiderio, nondimeno ci sono alcuni luoghi, dove i cattolici hanno ancora da mostrare alla prova la loro obbedienza. In ciò possono porgere un valido aiuto i sacerdoti, i quali, nelle odierne condizioni della Chiesa, devono assumersi anche questo ufficio di dirigere le schiere e gli animi dei fedeli colla loro autorità apertamente e coll' esempio. » Poscia il Santo Padre raccomanda di bel nuovo all'amorevole ed assidua sollecitudine del Congresso di Torino, ciò che vivamente inculcò al precedente Congresso tenuto in Pa-

¹ Dato a Roma, presso S. Pietro, il 24 agosto 1895.

via, « che quante sono in Italia società cattoliche di qualsivoglia genere, tutte, salva la autonomia di ciascuna, aderiscano all'Opera dei Congressi Cattolici, *nè soltanto con una adesione semplicemente nominale*, ma eziandio unendo insieme le cure e mirando gagliardamente al conseguimento dei fini comuni. Tutti vedono quanto ne verrebbero così rinvigorite le forze cattoliche. »

Abbiamo creduto opportuno di ricordare questa, che può dirsi una legge organica, data con meravigliosa chiarezza, di proprio moto, dal Vicario di Cristo; perchè ognora ci parve e ci pare tuttavia che nessun dubbio, dopo di essa, debba più muoversi, nè intorno alle attribuzioni proprie dell'Opera dei Congressi, nè intorno alla sua efficacia per la prosperità degli interessi cattolici nella nostra patria. Fu sempre, anche in questo nostro periodico, dimostrato¹, che per combattere, colla speranza di buon successo, le forze collegate della rivoluzione massonica, è mestieri collegare altresì, con un vincolo comune, tutte le forze vive del cattolicesimo italiano, formando una Lega nazionale antimassonica per la Chiesa e pel Papa, come ve n'ha un'altra pur nazionale e massonica contro la Chiesa e contro il Papa. « Alla ristorazione sociale, desiderata oramai da ogni ceto di persone e d'ogni colore politico, diceva l'illmo Arcivescovo di Torino nel suo discorso d'apertura del Congresso, bisogna lavorare di conserva col laicato; *bisogna unirsi e lavorare tutti concordi nello spirito di Gesù Cristo.* » Solo così si accelererà il trionfo.

VI.

Il fin qui detto riguarda i lineamenti esteriori del Congresso Cattolico. Vediamo ora qualche cosa della sua azione. L'elezioni amministrative costituiscono uno dei punti a cui si rivolse speciale attenzione dai membri del Congresso. E la ragione, anche qui, ne è ovvia. Le molte e gloriose vit-

¹ Quad. 1017, pp. 257-269.

torie che i Cattolici riportarono quest'anno nei comuni d'Italia non potevano non avere un'eco sonora a Torino, quando a tutti è noto che uno degli scopi a cui l'opera dei Congressi, (uniformandosi, come sempre, ai voleri del Papa), tende con maggiore sforzo, si è appunto questo: il buon esito in senso cattolico dell'elezioni amministrative.

Il Congresso peraltro non ricordò i successi conseguiti per un vano compiacimento; li ricordò soprattutto per prenderne motivo d'incoraggiamento e di sprone a sempre nuove e più proficue vittorie; li ricordò per ricavarne pratici insegnamenti e norme sicure per l'avvenire. « Poichè anche le vittorie, disse il Barone de Matteis nel mentovato suo discorso inaugurale, quando non rinsaldano la disciplina, quando non cementano e non fringagliardiscono la compagine e la compattezza degli eserciti, non sono sempre vittorie efficaci, non sono sempre vittorie sicure... sicure da vergognose cadute o da defezioni ancor più vergognose. »

E prima di lui, il nobile Comm. Paganuzzi, avendo toccata con brevi cenni ed efficacissimi la vittoria di Torino, non meno felicemente avea detto: « Questo Congresso si apre sotto un auspicio insolito, con un grido di gioia per le vittorie nostre nei Comuni... Ma le vittorie di quest'anno non debbono essere vittorie fugaci d'un giorno: dobbiamo perseverare per non perderne il frutto e non demeritarle da Dio in avvenire colla sfiducia, la codardia e la viltà. »

A queste così autorevoli esortazioni il Congresso non mancò di uniformarsi pienamente, e di prendere provvedimenti, non tanto per gli elettori, quanto per gli eletti, affinchè questi colla loro azione concorde, illuminata e salutare facciano sentire nei Comuni conquistati i benefici effetti dell'amministrazione cattolica. E qui ci piace additare all'attenzione dei lettori il benemerito Comm. Niccolò Rezzara, Segretario del Congresso, che in uno splendido discorso *Sui doveri de' Rappresentanti del popolo nelle pubbliche amministrazioni*, parlò con tanta energia e precisione, e soprattutto con tanto senno pratico, che,

seduta stante, si deliberò l'immediata pubblicazione per le stampe del suo discorso ¹.

VII.

Del qual discorso vorremmo qui riferire larghi tratti, anche perchè il suo frutto prezioso si diffonda quanto più è possibile; ma dobbiamo restringerci a pochi cenni. Innanzi tutto, disse l'Oratore, « bisogna che il popolo veda che gli uomini della sua fede, che i nuovi eletti non somigliano agli altri che esso ha mandati via. Se il popolo vede che tutto va o si lascia andare come prima, oh allora il popolo conchiude col dire, che gli uni valgono gli altri, che proprio non valeva la pena di scalmanarsi tanto per far cosa nuova. » A conseguire questo intento il Rezzara indicò due mezzi generali, da lui considerati quasi condizioni indispensabili all'efficacia pratica dell'azione degli elettori e degli eletti. Vuole, cioè, ne' rappresentanti del popolo cattolico « condotta illibata e partecipazione attiva alla vita delle associazioni cattoliche. » Quanto alla prima « occorre che il popolo si persuada che la vita privata come la pubblica de' suoi rappresentanti, non teme nè la luce del sole, nè il sindacato della stampa... Sulla necessità d'una vita illibata non si deve transigere neppur d'una linea. » Quanto poi alla seconda condizione, « bisogna che gli eletti del popolo stieno in continue relazioni con lui per mezzo delle cattoliche associazioni, nelle quali, elettori ed eletti, senza distinzione alcuna debbono vivere ed operare, soffrire e godere. » L'esperienza infatti dimostra, che al popolo piacciono i Consiglieri che partecipano alla sua vita sociale e religiosa, che discutono con lui le più importanti faccende delle pubbliche amministrazioni, ne ascoltano con benevolenza i desiderii ed i voti e cercano di soddisfarli. « Piacciono al popolo i Consiglieri che prendono parte alle sue feste, che non si vergognano di mettersi al-

¹ Il discorso in forma d'opuscolo fu pubblicato a Torino dai Fratelli Canonica, Tip. della Curia Arcivescovile, Via Botero 8.

l'occhiello del loro abito il comune distintivo; che si mescolano col popolo a pregare in Chiesa, a fare pellegrinaggi e comunioni e ad offrire l'obolo pel Santo Padre. »

Detto così degli obblighi generali che hanno gli eletti, l'illustre Comm. Rezzara passò ad indicare gli obblighi particolari che loro incombono nell'amministrazione. Ne accennò tre, cioè l'obbligo di curare la saggia economia, la pubblica scuola e la pubblica beneficenza. Svolsse splendidamente questi tre punti capitali del programma amministrativo cattolico e quindi concluse: « O governare meglio dei liberali, o abbandonare il potere, prima che il popolo adoperi contro di noi la medesima scopa che usò per spazzare via tanti indegni suoi rappresentanti. » Chiusa che, a parer nostro, in sè riassume la mirabile efficacia e precisione che si manifesta in tutto il discorso. Questo fu compiuto con la « Relazione delle conclusioni delle Sezioni prima sui doveri de' Consiglieri comunali e provinciali rispetto alla questione sociale. » Anch'essa meritò l'onore della stampa immediata per proposta fatta ed accettata dal Congresso. L'Autore della relazione fu il chiarissimo Prof. Anastasio Rossi.

VIII.

L'azione de' Congressi cattolici, come dicevamo da principio, è molto ampia. Essa si estende, nel campo sia religioso, sia sociale, abbracciando l'organizzazione cattolica, le elezioni, l'economia sociale cristiana, le opere pie ¹, la stampa, l'educazione ed istruzione, l'arte cristiana e simili. Col Congresso di

¹ Ad arrestare in qualche modo la legale dilapidazione del patrimonio sacro della pubblica beneficenza, l'Opera de' Congressi ha costituita una sottosezione permanente per la difesa legale delle fondazioni pie, fissandone la sede a Piacenza. L'avv. Lancerotto d'Este, nella sua relazione al Congresso di Torino, dimostrò quanto si era fatto, ed il molto che rimaneva a farsi, perchè i voti della detta Sottosezione fossero pienamente esauditi. Fra le conclusioni da lui proposte ed approvate dal Congresso ve n'ha una che riguarda l'eccellente *Manuale* del Conte Carlo Radini Tedeschi, di cui discorriamo nella *Bibliografia* del presente quaderno.

Torino tutte queste varie parti dell'azione cattolica hanno fatto un passo innanzi.

Dicemmo dell'organizzazione cattolica e delle elezioni; toccheremo ora qualche altro punto che costituirà l'oggetto di maggiori studii e discussioni. Innanzi tutto deve notarsi la sezione d'economia sociale per ciò che riguarda le *Casse rurali*, la cui maggiore diffusione il XIII Congresso caldeggiò con nuovi ed utili provvedimenti. I nostri cortesi lettori ricorderanno, senza dubbio, la serie di articoli pubblicati nel nostro periodico ¹ su questo importante soggetto. Non occorre, dunque, ripeterci sulle origini, sulla costituzione e sugli scopi di questa benefica istituzione.

Visto pertanto l'ampio sviluppo che in questi ultimi tempi le Casse rurali hanno preso in Italia, e quindi la necessità che uno stretto vincolo d'unione le renda concordi nell'attuazione del credito agrario e le preservi da ogni pericolo di venir meno al loro scopo morale ed economico, il Congresso deliberò l'unione delle Casse rurali cattoliche e la fondazione d'una Cassa centrale. Noi che assistemmo in gran parte alla discussione, possiamo testimoniare l'interesse grande che il pubblico vi prese e il modo veramente serio e ponderato, con cui procedette quella discussione. Nel corso di essa, sentimmo più volte esprimere dall'infaticabile apostolo delle Casse rurali D. L. Cerutti, il desiderio di estenderne la propaganda in quelle regioni d'Italia che ancora ne sono prive, e che pure ne sarebbero così liete se le possedessero. Anzi, se non erriamo, uno degli scopi, pel quale egli propugnò la fondazione d'una Cassa centrale fu appunto quello di facilitare siffatta diffusione. Noi non possiamo non applaudire calorosamente a questa sua intenzione, augurandogli di tutto cuore che il suo intento diventi quanto prima un fatto compiuto.

Un altro passo notevole del Congresso di Torino fu l'*Associazione della stampa cattolica*. Anche questa fu una proposta accolta con molto favore; e nella sede stessa del Congresso

¹ *Civ. Catt.* quad. 1061, p. 538 e segg., quad. 1064, p. 155 e segg., quad. 1068, p. 671 e segg., quad. 1075, p. 5 e segg.

si poterono raccogliere ottanta e più associati, che formano il primo nucleo, e fra cui furono scelti i cinque membri del Consiglio Direttivo nelle persone dei più noti pubblicisti cattolici italiani. Iddio voglia benedire quest'opera, sorta con tanto slancio, e che non può riuscire se non di giovamento ai pubblicisti cattolici, i quali con una leggiera quota da pagarsi mensilmente alla società, diversa secondo che piace loro d'aggregarvisi come membri onorarii od effettivi, ricevono da essa e pei viaggi e in caso di malattia agevolezze ed aiuti non ispregevoli.

IX.

Le sapienti e fruttuose cure del S. Padre Leone XIII, a sostegno e direzione dell'insegnamento cattolico, sono e rimarranno nella storia uno de' titoli più gloriosi del suo Pontificato. Nessuna parte dell'insegnamento sfugge all'operosa vigilanza di Leone XIII: nessuna può indicarsene su cui Egli ne' diciotto anni dacchè siede al governo della Chiesa, non abbia esteso i suoi provvedimenti, i suoi conforti e sussidii senza risparmiar.

Per siffatti esempj di operosa attività, diretta con sì costante proposito allo scopo, il vigilante Pontefice addita al Clero e al laicato cattolico uno de' punti capitali, a cui debbono dirigere anch'essi la loro azione nell'aspra guerra che si combatte oggi nel mondo fra la Città di Dio e il regno di Satana. Era perciò ben giusto che l'Opera de' Congressi Cattolici si occupasse in modo tutto particolare di un sì vitale argomento, da cui tanto dipende l'avviamento ed il benessere della famiglia, della Chiesa e del civile consorzio. A questo argomento fu quindi, come ne' precedenti Congressi, così in quello di Torino, consecrata una speciale sezione, a cui contribuirono l'opera loro intelligente e preziosa quegl'illustri cattolici che sono l'Avv. Comm. Giuseppe Tovini, suo figlio Livio, l'Avv. Rondanino, il Cav. Sacchetti ed altri.

Si sa bene che una delle cose a cui l'Opera de' Congressi,

conformandosi a' voleri del Santo Padre, dedica le cure sue più sollecite, è la scuola, col fine nobilissimo di conservare la fede negli animi teneri de' giovani. A questo scopo il Congresso di Torino ha voluto che si desse un maggiore impulso d'attività e di estensione alle istituzioni proposte ne' precedenti Congressi, e già in parte esistenti, quali sarebbero le scuole cattoliche private, le scuole di ripetizione, le scuole di religione, i patronati ed altre simili. Il Congresso ha voluto inoltre che si promovesse sempre più un'agitazione legale, perseverante, generale per la libertà d'insegnamento e per l'opera di rivendicazione dell'insegnamento religioso al Parroco o ad altra persona da lui delegata ed approvata. Tutti ricordano anzi che nel Congresso cattolico di Lodi, tenuto pochi anni fa, fu istituita un'opera espressamente a tal uopo: « l'Opera della conservazione della Fede nelle scuole d'Italia » ¹. Ma quantunque essa fosse approvata dal Santo Padre con un Breve speciale del 26 maggio 1891, quantunque non pochi Vescovi la raccomandassero con apposite circolari, e la stampa cattolica della Penisola ne caldeggiasse la diffusione ², finora non se n'è ottenuto tutto quello che si poteva sperarne. Eppure i cattolici dovrebbero lavorarvi intorno con tutte le forze. *Quando trattasi di ben educare la gioventù, niun'opera e fatica è tanta che basti.* Così dichiara il nostro supremo Maestro e Duce ³. Faccia Iddio che ciò intendano in modo particolarissimo i genitori cattolici, ai quali son pur dirette le seguenti gravi parole del Pontefice:

¹ La Presidenza dell'Opera accennata risiede in Brescia. Il XII Congresso Cattolico italiano « raccomandò vivamente a' Comitati ed a' Corrispondenti diocesani di deferire a persona da essi prescelta l'incarico esclusivo di occuparsi con tutta l'attività della fondazione e della diffusione di tale Opera, invitandola a mettersi in comunicazione diretta colla predetta Presidenza. » Vedl gli *Atti e Documenti dell'Undecimo Congresso Cattolico Parte I*, p. 113. Venezia, S. Maria Formosa 1894, e il *Bollettino dell'Opera de' Congressi e de' Comitati Cattolici in Italia*, quaderno di settembre 1894, pp. 410-411, dove son pubblicate le deliberazioni del XII Congresso.

² Di essa scrivemmo anche recentemente nel quaderno 1069 del 5 gennaio 1895, sotto il titolo: *L'Educazione della nostra gioventù promossa dai Congressi cattolici italiani.*

³ ENCICLICA *Sapientiae Christianae. Acta* LEONIS XIII, vol. X, p. 39.

« È mestieri ammonire i genitori ed esortarli caldamente, perchè riflettano quanto grandi e santi doveri corrano tra loro e Dio rispetto a' loro figliuoli; quanto importi che vengano su istruiti nella religione, costumati e pii; quanto danno arrechino se affidano quell'età tenera ed incauta a maestri di dubbia fede. Conoscano bene i genitori che a questi doveri, i quali derivano dalla procreazione di essi figliuoli, sono, per giustizia ed equità, inerenti altrettanti diritti, e questi sì rilevanti, che a nessuno è lecito trascurarli, a nessuno è permesso restringerli, essendo chiaro che venir meno a' doveri che ci legano a Dio, è una empietà ¹. »

Che se fu sempre stretto dovere pe' cattolici italiani rivendicare dalle usurpazioni dell' autorità *laica* i diritti proprii d' istituire, com' è di ragione, cristianamente i loro figliuoli e favorire quelle Opere che, con l' approvazione del Sommo Pontefice, son tutte dedicate a facilitare siffatta rivendicazione, ciò è ancora molto più necessario oggi, quando, pel disegno di legge già presentato al Parlamento sull' avocare allo Stato delle scuole elementari ², si minaccia di togliere anche quel poco d' influenza salutare che, nell' indirizzo di esse, i cattolici possono avere e che di fatto esercitano in diversi comuni. Si conformino dunque i cattolici a' voti novamente espressi dal Congresso di Torino, e favoriscano in tutti i modi loro possibili l' anzidetta provvidenziale « Opera della conservazione e propagazione della Fede nelle scuole d' Italia ». Faranno così un' azione santa e provvederanno al vero ed indispensabile bene de' loro figliuoli che è pure il bene massimo della Chiesa e della Patria.

¹ *Epistola ad Episcopos Bavariae*, 22 dec. 1887. *Acta*, vol. VII, p. 235.

² Il *Comm. Rezzara* lesse nell' adunanza generale di chiusura le conclusioni intorno all' agitazione legale contro il suddetto disegno di legge. Egli accennò al tentativo fatto anni sono dal Ministro Boselli e fallito grazie all' agitazione promossa da per tutto; insistette sulla necessità di rinnovare oggi quelle proteste con più coraggio e maggiore estensione, e raccomandò alla stampa cattolica di dare la maggiore diffusione possibile a questo voto del Congresso, a fine di promuovere subito efficacemente ne' Comuni e fuori l' agitazione necessaria.

X.

E con tale raccomandazione chiudiamo questi cenni sul Congresso cattolico di Torino. Sono brevi, ma bastevoli a far conoscere sempre più, com'era nostro intendimento, quanto proficua ed eccellente sia l'Opera de' Congressi Cattolici. Grande senza dubbio è stato il cammino che si è fatto durante gli ultimi anni nella vita cattolica nazionale! « Venti anni fa, nel 1875, diceva l'Eccellmo Arcivescovo di Torino, Mons. Riccardi, chi ci avrebbe detto che fra quattro lustri spunterebbe l'aurora splendida delle nostre rivendicazioni? Chi ci avrebbe detto che la Massoneria sarebbe in isfacelo e che gli stessi liberali respingerebbero l'accusa d'appartenervi? Chi avrebbe detto che in Torino, in Milano e nelle principali città d'Italia, nelle elezioni amministrative, la setta avrebbe ricevuto un colpo in pieno petto e ne sarebbe ferita a morte? » Ora questo lavoro di rivendicazione, questa potente organizzazione dell'esercito di Dio che si schiera militante contro le falangi dell'inferno, questa sapiente strategia che arresta trionfalmente la marcia de' campioni fino a ieri invincibili e invulnerati, questo passaggio a dir breve dall'inerzia all'azione è dovuto in gran parte allo zelo, all'attività, allo spirito di sacrificio, onde l'Opera de' Congressi ha date da per tutto e segnatamente a Torino tante e sì eloquenti prove.

Il Comm. Paganuzzi, inaugurando il XIII Congresso, esprimeva la sua speranza che « esso riuscirebbe di grande conforto al Papa, di consolazione a' Vescovi, di aiuto alla nostra Patria cristiana. » La sua aspettazione, la Dio mercè, non è rimasta delusa. Ne abbiamo una prova nel *Breve* che la Santità di Nostro Signore Leone XIII, finiti i lavori del Congresso, si è degnata dirigere a Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Torino:

« Quello, dice il Santo Padre, che abbiamo desiderato e sperato del Cattolico Congresso da tenersi in Torino, meritamente ci congratuliamo che con l'aiuto di Dio abbondevolmente sia avvenuto. Tale in vero fu il concorso di eletti personaggi, tale la concordia degli

animi e tale il valore delle discussioni e dei propositi, che, siccome voi dichiarate, fino gli alti desiderii furono largamente soddisfatti. Spetta ora a voi, ed a quanti bramano gli incrementi della causa cattolica, far sì che le deliberazioni da voi prese non restino prive di effetto. E che tali sieno i vostri intendimenti ce lo persuade la lettera, che prima di chiudere il Congresso concordemente ci dirigeste. Nella quale sommamente ci diletto sia l'attestato della filiale vostra devozione, sia l'espressione del vostro rammarico per l'ingiuria in questi giorni recata alla Santa Sede Apostolica. Cresca pertanto il vostro ardore e si mostri nelle opere fervente. Affinchè poi, Venerabile Fratello, alle imprese e voti vostri Dio benignamente si mostri propizio, ricevete a sostegno l'Apostolica benedizione, che a tutti i Vescovi e a tutti del Clero e del Laicato presenti al Congresso largamente nel Signore concediamo. Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 28 settembre 1895, anno decimo ottavo del Nostro Pontificato. LEONE P.P. XIII. »

Questa lettera è come il suggello che viepiù ci conferma nella persuasione che Dio vuole quest'Opera di salute in Italia. Laonde non dubitiamo di asserire, che tutti coloro, ai quali sta a petto il bene inseparabile della religione e della prosperità nazionale, debbano finalmente risolversi a promuoverla alacramente e ad adoperarsi perchè i suoi voti siano coronati da sempre nuovi e più splendidi trionfi.

IL VATICANO ¹

VII.

Il grande Artista che lasciò un'orma più profonda del suo genio in Vaticano, fu *Michel più che mortal angel divino*. Il ch. Autore della terza parte dell'opera, di cui parlammo nel precedente articolo, ce lo appresenta dapprima nella Cappella Sistina, ove Michelangelo solo e invisibile ad ogni sguardo, non ammettendo verun visitatore, neppure il Papa, dipinse la volta, che è uno stupore a vederla, nella quale ti si affaccia allo sguardo tutto un popolo di gigantesche figure in tutti gli atteggiamenti possibili, e che ti paiono vive, parlanti, moventesi, o trasportate, come da un vento di passione e di tempesta. Esse rappresentano i principali fatti biblici, a cominciare dalla creazione del [mondo e dell'uomo fino alla venuta del Messia. Altri insigni pittori, come il Botticelli, il Ghirlandaio, il Perugino, Luca Signorelli, il Roselli, il Pinturicchio dipinsero nelle pareti della vasta Cappella i fatti evangelici, collegandoli maestrevolmente coi biblici dipinti nella volta, ai quali di fatto si riferiscono; poichè ne' biblici si vede la preparazione, e negli evangelici l'adempimento della grand'opera dell'umana Redenzione. Poscia, a coronamento dello spettacolo, Michelangelo mise mano a quel meraviglioso fresco che raffigura l'ultimo atto del grandioso dramma dell'umanità, cioè il Giudizio universale, il qual dipinto, avvegnacchè abbia molto sofferto per l'umidità del luogo, è anch'oggi, dopo i freschi della volta, l'opera sua più bella, che ne immortalò il nome qual pittore, di quella stessa guisa che il David e il Mosè, in questo frattempo dalla sua mano scolpiti, ne avevano levata a cielo la rinomanza come scultore.

¹ Vedi Quad. 1088, pag. 149.

VIII.

Quanto fu meraviglioso Michelangelo per la potenza dell'arte, altrettanto fu Raffaello per la leggiadria, la delicatezza e il finimento di quella; e ben lo diè a vedere nelle stanze e nelle logge da lui dipinte, che sono l'ammirazione dei visitatori e la scuola dei grandi pittori. Chi non ha ammirato nelle stanze raffaellesche il grandioso e bellissimo fresco intitolato la Disputa del SS. Sacramento, rappresentante il doppio trionfo della Umanità di Cristo in cielo e nell'augusto Sacramento dell'altare? Che luce, che movimento, che vita in tutto quel popolo di figure, onde si compone il quadro, e in mezzo alle quali troneggia Gesù sacramentato. Le arie de' volti, gli atteggiamenti e le movenze delle persone esprimono un medesimo affetto, l'amore verso Gesù manifesto in cielo o nascosto nella SS. Eucaristia, che è il centro a cui convergono tutti gli sguardi e tutti i cuori. Pari alla stupenda composizione del quadro è la sua esecuzione, in cui riluce tutta la grazia, la gentilezza, il brio e la vita del pennello Raffaellesco.

Nella lunga ed accurata descrizione, che ne fa l'Autore, noi non troviamo che apporgli se non una interpretazione poco verosimile, data all'atteggiamento di due figure, la prima delle quali, in cui vedesi raffigurato il Duca della Rovere, par che inviti all'altare la seconda, che rappresenta Bramante, e n'abbia, per avviso dell'Autore, in risposta — Che m'importa la tua fede, lascia a me la mia scienza! Non crediamo davvero che un Bramante potesse dare sì stolta e scandalosa risposta.

Non meno ammirabile è l'altro fresco intitolato, la *Scuola di Atene*, ove, sotto portici sontuosi e splendidi per artistica bellezza, tu vedi adunato il fiore della Greca sapienza: Socrate con due suoi discepoli, Platone, Aristotele, Pitagora, Diogene, Archimede e altre molte figure, e tutte in varie attitudini ed in aria di volto qual meditabonda, come di chi specola la verità, e quale espansiva come di chi la comunica al-

trui. Le figure vi sono condotte con tanta verità, finitezza e garbo, che l'occhio non si sazia di contemplarle.

Fa bellissimo riscontro a cotesto dipinto il fresco rappresentante il Parnaso ombreggiato di lauri e rinfrescato da limpida sorgente, ove poeti e muse fanno corteggio e corona ad Apollo, il Dio dell'armonia; il quale suona, mentre Omero canta, gli altri poeti gli si stringono intorno per udirlo e le Muse sorridono di compiacenza. Gli atteggiamenti e le sembianze, soprattutto delle Muse, sono di squisita grazia e bellezza.

Che dir poi del magnifico fresco rappresentante il castigo di Eliodoro profanatore del tempio, in cui si scorge una trasparente allusione alla cacciata de' Francesi dopo la rotta di Novara? Questo famoso quadro è un tal prodigio d'arte drammatica nella sua composizione e di estetica nella sua condotta, che basterebbe da sè solo a immortalare Raffaello. Nel campo del quadro sotto le grandiose volte del tempio vedesi in uno sfondo l'altare, rischiarato dal gran Candelabro a sette lampade, e a piè di quello il Gran Sacerdote che prega; e sul davanti a destra del contemplatore tre celesti personaggi, l'uno a cavallo con aureo cimiero in capo e armatura d'oro in petto nell'atto di calpestare col suo cavallo Eliodoro sbattuto a terra, e gli altri due a piedi e armati di verghe per dargli una buona castigatoia, mentre le guardie, che l'accompagnavano, fuggono atterrite, abbandonando il bottino.

Dall'opposta banda frattanto si avvanza, portato a spalle di uomini sulla sua sedia gestatoria, e in mezzo a un popolo di fedeli, il Sommo Pontefice (Giulio II) riguardando con occhio calmo e sicuro la disfatta dei nuovi profanatori del tempio.

Non inferiori a così stupendo dipinto per nobiltà, grandezza ed espressione sono gli altri freschi di Raffaello, nelle anzidette sale, rappresentanti *S. Leone Magno che si fa incontro ad Attila*, *il Miracolo di Bolsena*, *la Liberazione di S. Pietro dal carcere*, *l'Incendio di Borgo*, e *la fondazione del dritto civile e canonico*.

Il gigantesco e mirabile fresco della battaglia di Ponte

Milvio credesi ispirato da Raffaello, ma venne eseguito da Giulio romano. Passeremo in silenzio, per non dilungarci, i freschi della volta e gli ornati, rispondenti anch'essi per bellezza alle stupende scene ritratte nelle pareti.

Altra opera raffaellesca, lustro e decoro delle gallerie vaticane, è il quadro a olio della Trasfigurazione, il più vago gioiello che abbellisca la Pinacoteca e che viene riputato il capolavoro della pittura; come pure la Madonna di Foligno, e la coronazione di Nostra Donna, quadri degni anch'essi del raffaellesco pennello; ai quali fa bellissimo riscontro la Comunione di S. Girolamo, celebre lavoro del Domenichino, per tacere di non pochi altri, onde si abbellia cotesta galleria, e che sono parimente di mano maestra. Poichè avvi pitture del Guercino, del Francia, del B. Angelico, del Perugino, del Murillo, del Tiziano, del Caravaggio, del Poussin, del Reni, del Caracci, del Sassoferrato e di altri rinomati pittori.

E perchè si vegga quanto stieno a cuore anche ai Papi de' tempi nostri i progressi della pittura, come delle altre arti liberali, alle antiche stanze di Raffaello, e alla sala Ducale e alla Regia adorne di bei freschi del Vasari, dello Zuccari e di altri pittori, vennero sotto Pio IX aggiunte quelle della Concezione, splendida sala dipinta dal Podesti, e dei Quadri moderni.

Nè furono le sole gallerie, le stanze e le sale il campo favorito della pittura, ma anche le Cappelle. Quella di Niccolò V è tutta dipinta a fresco dal B. Angelico; la Paolina da Michelangelo, che vi ritrasse la crocifissione di S. Pietro e la conversione di S. Paolo, dallo Zuccari, che vi dipinse la volta, e da altri pittori di nome; la Sistina dal Buonarroti e dagli altri celebri artisti, che più innanzi mentovammo; la basilica vaticana, ove si ammirano le copie in musaico di rinomate pitture; la sagrestia abbellita dai quadri di Giulio romano, del Fattore, discepolo di Raffaello, da tre tavole di Giotto e dagli angeli dipinti a fresco da Melozzo da Forlì; e da ultimo gli stessi sotterranei, ove ha pure talune pitture di qualche pregio.

IX.

Famosi sono pur essi gli arazzi, che già ornarono la Sistina e poi la sala di Costantino, tessuti sui cartoni o disegni di Raffaello, ammirevoli per la composizione della scena evangelica che rappresentano, per la maestria con cui vi sono condotte le figure, la squisita delicatezza del tessuto di lana, di seta e d'oro e l'armonico impasto del colorito, pregi tutti che tuttavia meglio s'indovinano che non si veggano, pel deplorabile stato, a cui gli hanno ridotti le ripetute emigrazioni in paesi stranieri. Furono infatti rubati nel 1527, durante il sacco di Roma, e poi restituiti, ma non prima del 1553; e quindi di nuovo involati nel 1798 nel sacco artistico dato a Roma e all'Italia dagli eserciti francesi, e poscia esposti nel Louvre, donde nel 1808 rimpatriarono, per cura di Pio VII, zelante custode dei tesori dell'arte.

Al presente i detti arazzi occupano una galleria speciale, che è la continuazione di quella dei candelabri; e quanto ai Cartoni raffaelleschi, essi giacquero lunga pezza dimenticati in un'officina, dove furono scoperti da Rubens e da lui venduti a Carlo I d'Inghilterra.

Ai tempi di Leone X Raffaello portò al più alto grado di grazia e morbidezza l'arte decorativa; e il più bel monumento che ce ne lasciò, furono le tanto celebrate logge vaticane, che da lui tolsero il nome. In esse ei volle riprodurre l'arte ornamentale e classica degli antichi modelli, e vi riuscì a meraviglia. Poichè nulla si può immaginare di più gaio e grazioso di que' suoi capricci, arabeschi e fregi; i quali condotti con bella varietà e disciplina, dànno grandissimo risalto ai quadri biblici dipinti a sommo degli archi da suoi discepoli, e specialmente da Giovanni da Udine, tracciandone Raffaello stesso il disegno e sorvegliandone l'esecuzione. Nei quadri della creazione e del diluvio si direbbe ch'egli vuol rivaleggiare con Michelangelo, ma non lo raggiunge. All'incontro non ha chi lo pareggi nei ridenti idillii, come nell'abbraccio di Gia-

cobbe con le figlie di Labano, fresco di squisita eleganza e leggiadria, e nel piccolo Mosè salvato dal Nilo, un dipinto pieno di verità e caldo di sentimento. I freschi delle ultime arcate non sono peraltro da paragonarsi a questi, in cui Raffaello guidò la mano degli allievi suoi. Queste logge vennero bellamente restaurate e in parte novellamente dipinte, sotto Pio IX, da Alessandro Mantovani, gran maestro nell'arte decorativa.

Se l'arte della pittura vi sovraneggiò, come vedemmo, per opera de' più insigni maestri, di che onorossi la Rinascenza, non vi spiegarono minore sfoggio l'orificeria, l'arte de' mosaici e la scultura. Nella prima immortalossi Benvenuto Cellini, il quale nell'arte sua non ebbe l'eguale. « Le sue medaglie, come osserva il ch. Autore, e quelle di Caradosso, non che le pietre istoriate di Bernardi e di Belli possono stare a fronte dei lavori più delicati degli antichi, che servirono loro di modello. » Le vaghissime e ricche tiare di Martino V e di Eugenio IV furono lavoro dell' illustre Ghiberti; e i celebri candelieri che si ammirano nella sagrestia di S. Pietro sono opera del Cellini. Quanto all'arte de' mosaici, avuta in tanto onore nell'antica Roma, ben si può dire ch'essa non risuscitò che in Vaticano, ove venne portata a tale raffinatezza, che un quadro a mosaico malagevolmente si distingue da una tela dipinta, come veder si può in quelli che campeggiano sugli altari della Basilica Vaticana e abbelliscono le cupole delle cappelle, e anche in talune di queste, le pareti. Della scultura poi basta citare il *Mosè* di Michelangelo, poscia trasportato nella Chiesa di S. Pietro *in vinculis*, la *Pietà*, opera del medesimo, esistente nella Basilica vaticana, il marmoreo tabernacolo del Donatello, che si vede nella sagrestia, il mausoleo di Paolo III, a destra della Cattedra di S. Pietro, opera insigne del Della Porta, quello di Urbano VIII del Bernini, quello di Alessandro VIII, lavoro di Angelo de Rossi, e i mausolei di Clemente XIII e degli Stuardi, vaghissime sculture del Canova, per nulla dire di altri monumenti, in numero di 22, più o meno anch'essi pregevoli, e del ricco Ciborio del Bernini, e delle tante colonne e statue in marmo e in bronzo, onde si abbellà quel grandioso tempio

unico al mondo. Anche la Musica ebbe nel Vaticano la culla di una vita novella, più pura, serena, armoniosa e degna del tempio di Dio, per opera del celebre Palestrina, che tutti i maestri riguardano come il gran Padre dell'arte moderna.

A tanto splendore di arti conveniva pure che l'Architettura apprestasse un degno albergo, e tale riuscì appunto il Vaticano.

X.

E in vero la Basilica di S. Pietro è il più vasto, ardito e gigantesco tempio che oggi esista in tutto il mondo. Basti dire che occupa un'area di 15000 metri quadrati, e misura in lunghezza 194 metri, e 123 in altezza dal suolo alla sommità del lanternino. Il primo disegno del magnifico edificio uscì dalla vasta mente del Bramante, e la sua esecuzione, dopo la morte di lui, venne affidata ai più rinomati artisti del loro tempo, a Raffaello, ad Antonio da Sangallo iuniore, a Michelangelo, al Vignola, al Della Porta, a Fontana, al Maderna, al Bernini. Il disegno del Bramante fu mantenuto dai successori suoi nelle sue parti essenziali, ma non nel complesso. Anzi il Maderna modificollo in guisa che dalla forma di croce greca, che aver doveva il tempio, secondo il piano di Bramante, lo ridusse a forma di croce latina. Quanto poi alla maestosa cupola, che così svelta e ardita spiccasi dai quattro pilastri del Bramante, rafforzati da Michelangelo, e poggia a prodigiosa altezza, ell'è disegno di quest'ultimo, il quale solea dire che avrebbe slanciato il Panteon al cielo. E tenne infatti la parola; poichè chi raffronta l'una mole con l'altra, vede nella cupola di S. Pietro perfettamente riprodotta la gran curva armoniosa e pura che si ammira nella rotonda del Panteon, con l'aggiunta di un gaio lanternino che l'incimiera, su cui tondeggia la palla di bronzo, sormontata dalla croce; la qual palla, sebbene veduta dalla piazza appaia di assai mediocre grandezza, tuttavia ell'è di sì gran corpo, che può contenere 16 persone. A differenza della rotonda del Panteon, la cupola di S. Pietro è tutta ornata in

giro di pitture in mosaico e lumeggiata di fregi e stucchi dorati, che sono una vaghezza a vedere.

Nulla poi toccheremo, per amor di brevità, della parte esterna e posteriore del tempio così maestosa, armonica ed elegante, che è una meraviglia, disegnata da Michelangelo, ed eseguita dal Della Porta; nulla del magnifico colonnato che corona la piazza di S. Pietro, opera del Bernini, e del vestibolo grandioso della basilica, capolavoro del Maderna; nulla del regio scalone del Vaticano, parimente del Bernini, e della bella architettura che ammirasi nelle logge costruite da Bramante e nel cortile di S. Damaso.

E tanto basti aver detto dell'arte moderna, che in Vaticano ebbe sempre un sicuro ed onorato asilo, e che tanto fiori dall'epoca della rinascenza in fino a noi.

È gloria altresì del Papato l'aver aperto in Vaticano un asilo all'arte antica in quel vasto e superbo museo di statue e di altre antichità, di cui non ha l'eguale al mondo, ove il visitatore le lunghe ore si sofferma a vagheggiare quei capolavori che sono: l'Apollo, il Laocoonte, il Mercurio, l'Arianna, la Venere, l'Ercole, il Meleagro, il Torso di Belvedere, che Michelangelo chiamava il suo maestro, la marmorea biga, e statue e busti d'illustri personaggi, mosaici d'ogni fatta, erme, urne, tazze marmoree di finissima grana e d'ogni grandezza, sarcofagi, vasi, candelabri di squisito lavoro, tutte ricchezze artistiche radunate quivi dai Papi in lunghe gallerie e sale magnificamente fregiate di freschi, stucchi dorati e pavimenti a mosaico, o marmorei a varia divisa di colori; nel che si distinse ancora la munificenza del regnante Pontefice, gran mecenate delle arti, il quale fe' sontuosamente abbellire una delle molte gallerie del museo.

Senonchè i Papi non furono solamente i Protettori delle arti: essi promossero eziandio ogni ramo dell'umano sapere, e noi ne abbiamo una prova luminosa nell'istesso recinto del Vaticano.

Per promuovere ed accalorare gli studii storici ed archeologici, al museo delle sculture greche e romane essi

aggiunsero una galleria, ove sono raccolte antiche iscrizioni marmoree con bell'ordine allineate lungo le pareti, un museo egizio e un museo etrusco, un gabinetto numismatico ricco di preziose collezioni di monete antiche greche e romane, tra le quali sessanta medaglie d'oro trovate negli scavi di Castro Nuovo. Sventuratamente cotesto gabinetto non iscampò alla rapacità della rivoluzione francese. Però Pio VII incominciò una nuova collezione numismatica, la quale oggi conta 50,000 pezzi, ed è una delle più ricche d'Europa. Alla detta collezione era annessa quella de' camei e di altri oggetti in pietre preziose e oro, artisticamente lavorati, la quale fu anch'essa in gran parte preda dell'invasion francese. Arrogò una bella collezione sigillografica, che contiene centinaia di matrici, rimasta intera ed accresciuta, un'altra di vetri ornati e di altre antichità provenienti dalle catacombe, una terza non meno preziosa, qual è la collezione dei *Papiri*, una quarta di quadri del Rinascimento, una quinta di lavori in avorio antichi e medioevali.

XI.

Ma quello che in ogni tempo più giovò al progresso degli studii, fu la tanto rinomata *Vaticana*. Cotesta biblioteca, così celebre in tutto il mondo, è una sorgente inesauribile, a cui attingono gli eruditi e i dotti di tutta Europa, a' quali Leone XIII ne spalanca le porte, e ve l'invita, e donde gran luce si sparge sulla storia della Chiesa occidentale e orientale e su quella del mondo incivilito. La Vaticana rimonta ai più vetusti tempi della Chiesa; e avvegnachè più fiate distrutta, prima da Diocleziano, e poi dai barbari, venne riparando in gran parte le sue perdite, e arricchendosi in ogni età di sempre nuovi acquisti. Il ch. Autore qui cita le opere principali che l'antica biblioteca conteneva, e specialmente quelle che riguardavano il *Chartarium* della Chiesa romana ai tempi di S. Damaso ristoratore della Biblioteca, i suoi registi e quelli di Siricio suo successore, che diè principio alla serie delle Decretali compilate da

Dionisio il piccolo, gli atti del Concilio romano del 369, quelli del Sinodo riunito a Roma nel 931, e via dicendo, fino agli atti dell'ultimo Concilio Vaticano e ai regesti del regnante Pontefice.

Uno de' più pregevoli tesori della biblioteca sono le lettere di S. Gregorio Magno, di cui essa possiede in due volumi gli estratti, che si fecero sull'originale per ordine di Adriano I nel secolo ottavo. Quanto poi fosse ricca in ogni ramo di ecclesiastico e umano sapere, ben si parve nel 649, quando ai Padri del Concilio, allor tenuto a Roma, il *primicerio de' Notai*, Teofilatto, o diremmo noi, il Bibliotecario, potè soddisfare con grande prontezza a tutte le loro richieste, esibendo i documenti e i volumi, di che i PP. abbisognavano nel corso delle loro deliberazioni.

La Biblioteca era il fondo di riserva per gli uomini apostolici, i quali nel partire da Roma per le loro spirituali conquiste quivi rifornivansi di libri sacri, necessarii alla loro missione. L'Apostolo dell'Inghilterra, il monaco Agostino, ne fu largamente provvisto da S. Gregorio Magno; e il Patriarca Eulogio ebbe dal medesimo quanto lo *scrinium* apostolico e le altre biblioteche di Roma contenevano intorno agli atti dei martiri romani.

Ma la principale bisogna della biblioteca consisteva in provvedere di libri i popoli convertiti di recente alla fede; i quali volevano illuminarsi e scaldarsi al sole della civiltà cristiana. Per costoro la Biblioteca apostolica era il grande focolare della scienza, ov'eglino, per mezzo di copisti inviati a Roma a loro spese, rifornivansi di documenti e manoscritti di antichità sacre e profane; ed è bello il vedere, presso il ch. Autore dell'opera, come gli Anglosassoni ai tempi di Beda, e i popoli della Germania e di altri paesi fin dai tempi del loro Apostolo Bonifacio e da quelli di Pipino e di Carlo Magno se ne avvantaggiassero.

Tanti tesori furono dispersi o distrutti nell'orribile devastazione di Roberto Guiscardo, e in parte anche prima di quella gran catastrofe; cotalchè pochi avanzi ne rimasero raccattati

da altre biblioteche. Noi non seguiremo, per non distenderci soverchio, il ch. Autore nelle varie vicende della Biblioteca e degli Archivi pontificii. Non parleremo del trasloco de' medesimi da una sede ad un'altra in Roma, del loro esodo ad Assisi, e di una gran parte di essi ad Avignone in Francia, e delle dispersioni che ne seguirono. Diremo soltanto che, fin dai tempi di Martino V, cominciarono bel bello a rimpatriare da Avignone; e testè il P. Ehrle gesuita scoprì nella biblioteca del principe Borghese trecento settantanove manoscritti, provenienti dalla biblioteca di Avignone, che la munificenza di Leone XIII ad altissimo prezzo ha riscattato.

Seguirono poscia tempi più propizii per la Biblioteca, grazie all'estinzione dello scisma occidentale e all'invenzione della stampa; onde a datare dal decimo quinto secolo, essa surse a novella vita, e venne successivamente arricchendosi di nuovi acquisti, fra quali sono i classici latini e greci ritrovati nelle biblioteche oltramontane.

Niccolò V si può dire il vero fondatore della nuova Biblioteca Vaticana. Egli, senza guardare a spese, mandò in tutte le parti d'Europa e dell'Oriente persone erudite, da lui incaricate di fare raccolta di manoscritti; e la messe, specialmente a Bisanzio allor caduta in potere dei Turchi, che nella loro ignoranza ne vendevano a vil prezzo grosse partite, fu oltre ogni dire copiosa. Fece altresì dai letterati del suo tempo tradurre in latino Aristotele, Tucidide, Erodoto, Diodoro, Appiano, Polibio, Strabone, e gran numero di opere dei Padri Greci, oltre al testo greco del Nuovo Testamento. Niuna biblioteca in quell'epoca era meglio fornita della Vaticana. Nondimeno ebbe questa un nuovo incremento da Sisto IV, non solo quanto alla copia e importanza de' volumi, tra' quali annoveransi fino a 2,527 manoscritti, ma ancora quanto alla sfoggiata magnificenza delle sale dipinte a fresco dal Ghirlandaio e da Melozzo da Forlì, con pavimenti strati di mosaici, con finestre a vetri istoriati e a colori, e porte, banchi, armadii artisticamente sculti, intagliati e adorni di fregi e dorature, cose tutte che col tempo svanirono, non rimanendo che il gran fresco di Melozzo da Forlì sulla parete

fronteggiante la porta d'ingresso, il quale venne trasportato su tela e conservato nella Pinacoteca. Per aiuto della Biblioteca si volle più tardi una stamperia; e l'impiantarono dapprima a Subiaco e poi a Roma editori tedeschi, chiamativi da Paolo II e Sisto IV nella seconda metà del decimoquinto secolo. Essi intrapresero numerosissime edizioni di libri sacri e profani contenuti nella Vaticana; e nel secolo appresso, sotto Paolo III e Sisto V, Paolo Manuzio proseguì con calore l'opera incominciata; dando alla luce la Bibbia dei settanta con la versione latina, la Volgata Geronimiana, ed altre edizioni della stessa, alle quali opere tennero poi dietro il Decreto di Graziano, il Bollario pontificio, non ancor compiuto, la correzione del Calendario, per la quale fu costruito un Osservatorio in Vaticano, e via dicendo. Lo slancio dato da Sisto IV non doveva più arrestarsi.

Sotto i suoi successori la Biblioteca venne ognor crescendo ed attirando a sè i dotti di Europa. Quivi l'erudito Filippo Beroldo scoprì i cinque primi libri degli Annali di Tacito, fino allora ignorati; e quivi il celebre Card. Mai fe' la tanto applaudita scoperta del libro della Repubblica di Cicerone, che si credeva perduto per sempre.

Ma a un'altra bisogna ben più importante soddisfece la biblioteca ai tempi della Riforma, quando di là poterono gli analisti, gli storici e gli apologisti della Chiesa estrarre le loro armi per combattere trionfalmente fin dal suo nascere il Protestantismo, rimontando alle origini della gerarchia e della disciplina ecclesiastica, e studiando nei Padri apostolici l'interpretazione della Bibbia. Durante il Concilio di Trento il Bibliotecario Sirleto a piene mani estraeva dalla biblioteca i documenti richiestigli dal Cardinal Cervini, che presiedeva il sacro Congresso.

Sisto V con grandissima spesa preparò alla Vaticana un locale più ampio e luminoso in una bella galleria, che egli fe' costruire dall'architetto Fontana e decorare tutta di freschi.

Paolo V ampliolla coll'aggiunta di nuove sale, che potessero contenere la nuova e gran raccolta di volumi e mano-

scritti onde arricchilla, e di cui fe' stendere un diligente catalogo; per lo che viene riguardato come il fondatore della Biblioteca moderna.

Nel corso del secolo XVII e XVIII intere biblioteche entrarono in Vaticano; e però convenne ai Papi metter mano a nuove spese di fabbricati, alle quali, per amore delle lettere e delle scienze, essi di buon grado si sobbarcarono.

Nello scorcio del passato secolo gli Archivi Pontificii furono in parte trasportati a Parigi, donde non ritornarono interi. Nel nostro secolo però la biblioteca rifiorì di nuovo, e a segno, che nel solo Pontificato di Leone XIII vi sono entrati più di novecento manoscritti d'ogni fatta.

E perchè tanti tesori giovar potessero più largamente alla Chiesa e alla civil società, il Santo Padre con nuovo e saggio regolamento ne ha assicurato la conservazione, l'aumento e il servizio; ne ha agevolato a tutti l'ingresso, ordinata la pubblicazione dei catalogi e di parecchi codici preziosi, ed aggiunta all'antica una nuova biblioteca, ricca di due cento cinquanta mila volumi stampati, distinta col nome di *Leonina*, e posta sotto la protezione di S. Tommaso, di cui ivi campeggia una marmorea statua, simbolo del pensiero che ispirò Leone XIII nella riforma degli studii superiori. Alla nuova biblioteca volle che fosse annesso un locale, che si chiamò *biblioteca di consulta*, per l'uso comune di coloro che lavorano nella grande biblioteca e di que' che esplorano gli archivi, affidandone la direzione al dotto ed erudito P. Ehrle, il quale fu anche nominato *Custode della Biblioteca*. Questi all'uopo di arricchirla, ebbe ricorso, col beneplacito di Sua Santità, agli scambi e al generoso contributo d'istituti scientifici, di biblioteche e di governi stranieri, riconoscenti a Leone XIII di quanto ha fatto a favore della scienza e degli studii di storia e archeologia sacra e profana. Oltre a ciò il Santo Padre ha aperto gli Archivi a tutti gli studiosi in nuove sale, nelle quali ha fatto trasportare dalla Dateria oltre a due mila volumi, e dato a sue spese alla luce i Regesti di Onorio III, di Clemente V, e di Leone X. Nè pago di tanto, ha nominato eziandio una

Commissione di studii storici, perchè da quell' inesauribile miniera, che è la biblioteca con gli annessi archivi, ritrarre potesse nuovi elementi per la storia critica del cristianesimo. E quasi tutto questo non fosse bastate ad appagare il suo grande amore alle lettere, alle scienze ed alle arti fe' restaurare in Vaticano la Specola di Pio VI, cui rifornì di nuovi e perfezionati strumenti, e il famoso appartamento Borgia.

Da questi pochi cenni chiaro apparisce non esservi al mondo Reggia di Sovrano, che dir si possa, al pari del Vaticano, il tempio dell'arte e il palladio della scienza, nè Re o Imperatore che pareggi Leone XIII nel farsi dell'una e dell'altra caldissimo protettore.

XII.

Tuttavia i Papi non rinchiusero la loro prodigiosa attività promotrice d'ogni ramo dell'umano sapere tra quelle mura, ma la diffusero su Roma, sull'Italia e su tutto l'orbe cristiano. Per non parlare qui che di Roma, a chi dev'ella se non ai Papi le sue splendide Basiliche, la più parte fondate, o restaurate e abbellite dalla loro munificenza? La nuova e superba basilica di S. Paolo, i restauri e abbellimenti delle basiliche di S. Lorenzo e di S. Agnese fuor delle mura, que' di S. Lorenzo in Damaso, di S. Maria in Trastevere, e di altre chiese, e l'abside stupenda del Laterano, per tacere di altri monumenti più antichi, sono opere ammirabili, che noi dobbiamo agli ultimi Papi e al regnante Leone XIII. I più sontuosi palazzi di Roma, come il Farnese, quello della Cancelleria, della Consulta al Quirinale, del Laterano, del Collegio romano, e via dicendo non sursero che per opera dei Papi. Le piazze, gli obelischi, le fontane, e tanti altri artistici monumenti, che rivaleggiano con gli antichi, portano in fronte scolpiti i nomi dei Papi; i quali per mezzo de' più insigni architetti ed artisti, che onorassero l'Italia, gli eressero a gloria della civiltà di Roma capitale del mondo cristiano. Sono pur fondazione dei Papi le due famose Università, la Sapienza e la Gregoriana, il Collegio Germa-

nico Ungarico, il Collegio di Propaganda, il Seminario romano, ed altri Seminarii esteri e Collegi e Convitti e scuole e accademie, fra le quali non poche assai recenti, fondate dal regnante Pontefice. Anch'oggi quante spese e sacrificii non sopporta Leone XIII, malgrado le presenti sue distrette, per la cristiana e letteraria educazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso, per promuovere i buoni studii, mantenere in piè nuove cattedre di filosofia tomistica, di alta letteratura, di eloquenza e poesia, da lui medesimo erette, per sostenere e incoraggiare la stampa cattolica ed accrescere il tesoro intellettuale del Vaticano e di Roma; e da ultimo per ravviare sul sentiero della luce le traviate nazioni cristiane e ricondurre all'ovile di Cristo l'Oriente scismatico e infedele? Nulla poi toccheremo dei tanti istituti di carità, di che i Papi dotarono Roma e l'Italia; poichè ciò sarebbe materia non di un articolo ma di un grosso volume.

Questo solo diremo, per conchiudere il presente articolo, non esservi tra i dotti ed eruditi di Europa, qualchesiasi la religione, la nazione o il partito politico, a cui appartengono, chi non riguardi il Vaticano come un tempio dell'arte e della scienza, e il Pontificato romano qual promotore e custode della vera civiltà cristiana.

AVVERTENZA. — Circa un appunto che nel precedente articolo facemmo in una nota al titolo posto in fronte al terzo capitolo dell'Opera *Le Vatican*, il quale dice: *La crise de la Papauté et la fin de la chrétienté*, abbiamo osservato che con quell'espressione *la fin de la chrétienté* il ch. Autore non ha voluto dire la fine della Chiesa Cristiana, ma la fine dell'unione dei popoli cristiani; i quali, mentre prima formavano tutti un ovile sotto un sol Pastore, rimasero poi tra loro divisi nell'inausto scisma di Occidente, e nell'opporci ai progressi dell'Islamismo. Ci piace adunque di dare all'anzidetto titolo questa interpretazione, che ben risponde all'intento e ai cristiani sentimenti del ch. Autore, della cui cattolicità peraltro non abbiamo mai dubitato.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

XCIV.

Sulle prime pareva che Germano avesse intorpidite le mani; tanto gli resistevano le corde sotto le dita senza vibrare. E così pure Giustino non poteva quasi metter fuori la voce e mantenere l'intonazione; onde ambidue divennero subito rossi di bragia per la vergogna e per la tema di non riuscire come volevano. Senonchè, incoraggiati dall'attenzione benevola delle signore, a poco a poco s'animarono, e cessando il tremito ed il battito del cuore, procedettero innanzi con tale sicurezza, e Giustino gorgheggiava tanto leggermente su nelle note più acute, che forse non erano stati mai per lo innanzi così spediti nel canto e nel suono.

La prova era vinta; e gli altri due o tre pezzi che seguirono al primo, parvero un vero gioiello, se non per la composizione in sè medesima, certo per la grazia straordinaria, che vi mettevano i fanciulli. Le signore applaudivano ogni volta calorosamente; ma la bambina era tutta in fremito di gioia e batteva anch'essa le sue manine e gridava con voce squillante: — Oh, bravi i zingarelli! Oh, bene!

Però il colmo degli applausi, come pure dell'entusiasmo nelle stesse signore, fu quando s'intonò il pezzo forte del repertorio, la romanza dell'orfanello. C'era di fatto in quelle parole ed in quella melodia un non so che di soave, di mi-

stico, di etereo, che somigliava veramente il canto e il suono di due vaghi angioletti. Essi poi l'eseguivano atteggiati a singolare pietà, appunto come se di nuovo si trovassero innanzi la Vergine del Santuario; e Giustino teneva congiunte le mani sul petto e di tratto in tratto fissava dolcemente lo sguardo in volto alla signora, come se proprio a lei dirigesse quella preghiera.

E se vogliamo dire il vero, la contessa nelle sue forme esterne e nel suo atteggiamento aveva per natura una certa maestà, che di leggieri incuteva rispetto e quasi venerazione in chi la mirasse. Era ancor fresca di età e non toccava certo i trent'anni; alta di statura, di sguardo mite e soave, sebbene velato di una dolce melanconia; nel viso poi di lineamenti sì puri che avrebbe vinta in bellezza una statua greca. L'abito nero che vestiva, e per giunta la nera capigliatura e così pure le ciglia e gli occhi, davano straordinario rilievo alla carnagione bianchissima del volto e delle mani. Se la povera Ghita si fosse trovata quivi presente, forse l'avrebbe paragonata addirittura alla stupenda Vergine Addolorata del suo caro Santuario, là sull'altar maggiore, entro la nicchia, in mezzo a' fiori e alle faci. Che pure nella mente di Giustino ricorresse allora una tal simiglianza? Da' suoi atti esterni sarebbesi quasi giudicato che sì.

Di mano in mano che i fanciulli procedevano nel canto, la contessa si sentiva sempre più commuovere. Fissava lo sguardo con tenerezza quasi materna or su l'uno or sull'altro, compassionandoli vivamente. Si direbbero figliuoli di principi, pensava tra sè medesima, e sono poveri orfani, di povera famiglia, che cercano un soldo per avviarsi allo studio. Ella invece nuotava nelle ricchezze! Quasi quasi avrebbe voluto essere loro madre; e a tal pensiero traeva un profondo sospiro. Il marito erale morto quattr'anni or sono, ed essa, nel fior degli anni, vedevasi sola con quell'angiolino di creatura che era la sua Valeria, l'idolo del suo cuore! Una sola cosa la consolava in quel suo continuo lutto domestico, ed era di poter largheggiare co' poveri per amore di Gesù Cristo. Le ricchezze,

gli agi, il nome superbo che recava, in quella sua immatura vedovanza le sarebbero parse spine acute, se il suo cuore generoso e fervente non avesse tosto saputo convertirle in rose profumatissime di carità cristiana; ond'ella era divenuta, specie in Parigi dove d'ordinario abitava, la madre de' poveri, la provvidenza in ogni afflizione, la difesa e lo scudo di quanti a lei ricorrevano.

Ora, pur trattando di continuo con sì gran numero d'infelici e provando sempre nell'animo un sentimento di tenera compassione per le loro miserie, le pareva nondimeno che questa volta la presenza di que' due orfanelli le toccasse una fibra ancor più segreta del cuore. Sentiva cioè eccitarsi un affetto interno veramente sensibile verso loro, come se da lungo tempo li conoscesse, ed essi le appartenessero e fossero cosa sua e della sua famiglia. Forse era un'illusione della mente; ma nel volto di Germano e di Giustino scorgeva qualche cosa, che non le tornava nuova; anzi certi loro movimenti del labbro, soprattutto quando atteggiavano a sorriso, — cosa singolare! — le ricordavano in certo modo le forme del volto della contessa Ortensia sua madre. Comunicò questo suo pensiero alla baronessa che le sedeva vicino, ed essa pure confermò la cosa, senza tuttavia darvi alcuna importanza.

Di fatto chi è mai, che, presentandosi sconosciuto in mezzo ad un crocchio di persone benevole, non siasi sentito ripetere dall'uno o dall'altro: — Oh, come somiglia al tale e al tale; pare tutto lui!

Ma sono riscontri puramente fortuiti e per lo più dovuti alla sola fantasia, che scorgendo all'improvviso una faccia nuova tende a formarsene l'immagine con le specie qua e colà raccolte da altri visi più familiari. Ne è prova, che quella prima impressione svanisce, tosto che siasi alquanto rafferma la conoscenza col nuovo individuo.

XCV.

Nondimeno quel raffronto aveva messa nell'animo della signora una tenerezza indicibile, ed appena finita la romanza, ella sarebbesi levata incontro a' fanciulli, se Giustino non fosse stato di lei più lesto. Perocchè, tratto fuori il piattelluccio d'ottone, si mosse a chiedere il soldino con la sua solita grazia, mentre l'arpista intonava il walzer dell'intermezzo. Zi' Momo, in quell'occasione, certo non avrebbe permesso tale cosa. Ma i fanciulli ripetevano con ingenua innocenza quanto avevano fatto il dì dell'Addolorata sulla piazza del Santuario in mezzo alla folla del popolo.

La contessa tirò a sè il zingarello, lo prese pel gancino, e gli chiese mille cose, soprattutto come fossero venuti in città, e da chi accompagnati e perchè; quindi intorno al luogo dove volevano entrare per gli studii, cioè a Parigi, alla scuola de' cantori di Nostra Donna.

— Oh guarda! sciamò la contessa rivolgendosi alla cugina; il nostro maestro di piano s'è preso cura di loro. Ne parleremo con lui, appena ritorna da Nizza.

E dopo pensato un momento: — Ma non c'è bisogno; posso pensare io stessa a quanto occorre. Dirai a questo tuo Zi' Momo, di venire domattina da me. Intanto però non amerei che andaste cantando intorno per la città. Piuttosto tornate qui anche domani. Non è vero, bambino mio?

— Oh sì, oh sì! rispose il fanciullo baciandole la mano e tutto gioia per quell'annunzio; oh, quanto ne andrà contento Zi' Momo!

La contessa, ridendo, depose nel piattello una bella moneta, e diede a Giustino un tenero bacio in fronte. Il medesimo fecero le altre due signore; chè il fanciullo s'era già guadagnato il cuore di tutte.

Anche la piccola Valeria, lasciando andare il cerchio e la mazza, trasse di tasca il suo borsellino, levandone una mone-

tuzza d'argento, ruspa di zecca e che serbava con gelosia per comperarsi certa cosa, ch'ella diceva sapere. E perocchè Giustino le baciò la mano, come fece con le signore, anch'essa, come le altre, gli stampò un bacio in fronte, chiedendogli con grazia squisita: — Bel zingarello, come ti chiami?

— Io mi chiamo Giustino. E tu?

— Ed io Valeria. E tuo fratello?

— Germano.

— E donde siete?

— Siamo di Lione. E tu?

— Io invece sono parigina. E verrete a sonare un'altra volta?

— Sì verremo anche domani, e ci verrà pure Zi' Momo.

— Oh, mamma! oh mamma! I zingarelli tornano a sonare anche domani, gridò la fanciulla piena di gioia; oh, tornano anche domani!

Le signore ridevano proprio di cuore per quella scenetta ingenua e soprattutto per quell'innocente bacio della Valeria.

— Sono due angeletti, e vedi come subito stringono amicizia fra loro! sclamò la baronessa.

Intanto Giustino era tornato di nuovo presso il fratello per il canto di chiusa. O fosse dimenticanza, o fosse sbaglio nel dare l'intonazione, fatto è che cominciarono il canto:

Malbrough s'en va-t-en guerre
 Mironton, mironton, mirontaine,
 Malbrough s'en va-t-en guerre
 Ne sait quand reviendra.

Non v'ha canzonetta in Francia più popolare di questa; ne vi ha francese, o persona che abbia colà dimorato alquanto, che non la sappia a mente e che non s'atteggi a sorriso appena la sente intonare. Nondimeno Zi' Momo aveva detto ai garzoni, che doveva cantarsi soltanto innanzi la gente da poco, de' contadini per esempio, e non mai innanzi le persone di qualche riguardo, per essere poesia troppo volgare. Quindi Germano e Giustino arrossirono di quel loro sbaglio, come

se tutti al mondo dovessero sapere le istruzioni segrete che avevano.

Ma che? A quelle note, quasi al tocco di un bottone elettrico, tosto s'accese una nuova corrente d'entusiasmo nel piccolo uditorio. La Valeria per la prima si mise a cantare anch'essa, battendo le mani; s'aggiunsero poi l'una dopo l'altra le signore, e si finì col vociare tutti in coro, però smascellando quelle dalle risa.

Erano proprio in vena!

Il reviendra-z-à Pâques,
Miron-ton, miron-ton, miron-taine;
Il reviendra-z-à Pâques,
Ou à la Trinité.

E così continuarono sino alla fine.

Allora ambedue i fanciulli furono colmati d'ogni miglior carezza; chè le signore se li rubacchiavano l'una l'altra, innamorate della loro semplicità ed innocenza, come pure della loro bellezza e del loro tratto esterno, squisitamente gentile. Non potevano credere che fossero stati educati in mezzo a' contadini, e che ora in casa d'un contadino vivessero. La contessa tornò a ripetere ancor più chiaramente, che quelle piccole mance, che avevano raccolte, erano solo per comperare l'uva e le pesche; che avrebbe ella provveduto per intero a quanto poteva occorrere ancora per le spese del viaggio e dell'ingresso alla scuola di Parigi, e che conoscendo assai bene il curato di Nostra Donna e lo stesso direttore della scuola, non v'era bisogno di ricorrere nè al maestro della Collegiata, nè ad altri; avrebb'ella pensato a tutto, e quando pure ci fossero difficoltà, oh, non mancavano in Parigi altri collegi ed altre scuole, dove sarebbero potuti entrare egualmente. Intanto le conducevano domattina Zi' Momo, e passassero pure qualche tempo della giornata di domani nella villa, se loro piaceva, che potrebbero così sonare e cantare di nuovo ed anche correre nel parco e divertirsi giuocando.

Avutane quindi la licenza, gli orfanelli si allontanarono, accompagnati un tratto fino in veduta del palazzo dalla Valeria e dalla Linda.

— Ercole! Ercole! chiamò quest'ultima con quella sua voce acuta.

Era il nome del servitore di guardia. Ma niuno nè rispondeva nè si mostrava.

— Ad ogni modo, continuò parlando ai fanciulli, traversate l'atrio, e sulla porta di là verso il giardino troverete senza dubbio il servo, che vi condurrà fino al cancello d'ingresso.

Li salutò, accarezzandoli ancora una volta, e si fermò poi un istante con la Valeria a mirarli; finchè sparvero nell'atrio di casa.

CVI.

I due fanciulli, dandosi la mano, camminavano col cuore nel giulebbe, benedicendo Iddio e sciamando: — Oh, che diranno Zi' Momo e Zia Giannina al sapere tanta nostra fortuna? E come dovremo questa volta ringraziare davvero la Madonnina della pia signora!

E ridevano seco stessi per la grande consolazione.

Nell'atrio non c'era nessuno. Quelle colonne, quelle statue, que'marmi lucidissimi, que'lampadari magnifici che pendevan dall'alto, quel soffitto in bianco ed oro, lavorato con mirabil disegno a commessure ed a stucchi di bel rilievo, tutto in sostanza faceva in loro una sì profonda impressione, che quasi non ardivano di procedere innanzi. Per giunta i raggi del sole in tramonto, battendo dagli ampi finestroni istoriati, gittavano là entro una luce fantastica, quasi velassero di un'iride vaghissima le colonne e le statue.

— Oh quanto è bello, sciamò Giustino; par d'essere in chiesa!

Ed ambedue, proprio come se fossero in chiesa, si sentivano compresi di riverenza. E forse questa idea si congiunse con l'altra, che in quel momentò balenò a Germano: — Nes-

suno ci vede! Perchè non facciamo subito la preghiera alla Madonnina della pia signora?

— Sì, sì; subito, per non dimenticarcene poi.

E guardatisi di nuovo intorno per essere meglio di sè sicuri, si fecero cheti cheti dietro una colonna e quivi appoggiata l'arpa, si misero in ginocchio. Germano trasse fuori la Madonnina, ne aperse l'astuccio, e tenendola fra sè ed il fratello, intonò sommessamente la *Salve Regina*.

« Niuno ci vede! » avevano detto quegli innocenti. Ma su dal cielo li vedeva la Vergine benedetta, li vedeva la madre loro, la Ghita. E quivi pure, di fuori, presso il finestrone che dava sul parco, li vedeva con due vispi occhietti un altro angiolino del paradiso, Valeriuccia.

Oh, sì! Chi l'avrebbe potuta contenere? Era sguisciata di mano alla Linda, e s'era messa giù di corsa per la pineta fino al palazzo, per vedere ancora una volta i suoi zingarelli. Ma timorosa d'esser da loro scoperta, s'era fermata di fuori, presso l'ampia finestra, e li spiava attraverso i vetri. A quel loro atto di pietà fu presa di tanto stupore, che non resse; e tornò, pure di corsa, verso il pratello, gridando: — Mamma, mamma, i zingarelli sono fermi nell'atrio e pregano in ginocchio.

La contessa era già in piedi con le altre, in atto di muovere pel viale della pineta, verso un aperto collicello, a fine di godervi, come di consueto in quell'ora della giornata, lo spettacolo del tramonto e la fresca brezzolina, che, movendo dal mare su per quelle prode, messe in gran parte a coltura di arancio, spirava impregnata di soave profumo. Ma il messaggio della sua bimba le parve di cosa tanto fuor dell'usato, che spinta da viva curiosità di vedere co' suoi occhi quella scena pietosa, voltò con passo affrettato verso il palazzo e giunse nell'atrio proprio nel momento quando i fanciulli, finita la preghiera, si davano a baciare la Madonnina.

La baronessa con la damigella e la Valeria si fermarono sul portone e miravano intenerite.

— Oh che fate mai qui, bambini miei? chiese la contessa con accento oltremodo amorevole.

I fanciulli, come se fossero colti in fallo, sulle prime arrossirono; ma subito rassicurati da quello sguardo benigno, risposero: — Prego la Madonnina della pia signora, come ci disse di fare la povera mamma nostra.

E in così dire Germano le presentava l'astuccio di marocchino rosso, con entro sopra il fondo di velluto cremisi la bella imaginetta dell'Addolorata con la sua cornice di filigrana d'oro.

La contessa prese in mano l'immagine; e appena datale uno sguardo, sentì un tremito correrle per la persona e dolci lagrime le velaron gli occhi.

— Chi v'ha dato questa Madonnina? chiese ella, tremando per l'improvvisa commozione.

— Ce l'ha data la mamma in punto di morte, rispose Germano.

E Giustino soggiunse: — E ci ha detto di pregare sempre la Madonnina, quando il Signore ci faceva una grazia.

— E per questo, riprese Germano, abbiamo qui pregato, poichè voi siete stata tanto buona con noi.

— Ed alla mamma chi l'ha data? insistè la contessa con tenerezza sempre più crescente.

— L'ha data una signora, disse Germano, un giorno che stavamo su d'un sentiero presso il Santuario; noi eravamo piccoli e la mamma piangeva, piangeva, e quella signora si l'ha consolata.

E Giustino: — E noi le abbiamo promesso di pregare sempre per lei, e le diciamo ogni volta tre *Ave*, ed anche ora le abbiamo dette.

La contessa stava già per abbracciarli in uno sfogo di affetto; ma chiese ancora: — E sapete chi è e come si chiama quella signora?

— Eh! rispose Germano con un gesto assai grazioso del volto, quasi a scusa di non sapere quel nome.

— Ma io lo so, soggiunse subito Giustino, guardando in faccia la contessa con quegli occhi azzurri e bellissimi.

— Oh, lo sai, bambino mio? Come dunque si chiama?

— La pia signora! sciamò quegli con aria di trionfo.

— Ah sì, la pia signora! confermò l'altro; perchè la mamma ci parlava sempre della pia signora, ed anche le *Ave Marie* diciamo per la pia signora, e quest' imagine si chiama sempre da noi la Madonnina della pia signora.

Qui il tumulto degli affetti raggiunse il colmo. La contessa non ne potè più.

— Io sono la pia signora! sciamò, stringendosi i due bambini al petto e coprendoli di baci, come se fossero suoi figliuoli e da gran tempo non li avesse più riveduti.

Li prese quindi per mano e fattasi con loro incontro alla baronessa: — Questi bambini, disse tutta agitata, me li manda Iddio, me li manda la Vergine, e li considero come miei e non voglio che più si dipartano dal mio fianco.

XCVII.

Un sublime e generoso pensiero, tutto carità cristiana, le toccò l'animo mentre pronunziava le anzidette parole.

— Perchè non adottarli in figliuoli?

Ma prudente, com'era, non volle in quel momento manifestarlo più apertamente.

Le altre, che stavano ancora presso la soglia, non intendevano nulla di quell'improvvisa commozione della contessa, nè di quello sfogo straordinario di affetto, e guardavano trasognate, e pressochè timorose di quel che dovesse succedere e senza dir sillaba.

— Bisogna assolutamente ch'io parli col vostro tutore, sciamò la signora, sempre agitata allo stesso modo; dov'è, bambini? e chi vi ha qui accompagnati?

— Zi' Momo sta all'albergo del *Belvedere*, rispose il più

grandicello, e qui con noi è venuto Compar Bastiano e ci aspetta giù al cancello della villa.

— Ercole! Ercole! chiamò la contessa guardandosi intorno con impazienza.

La damigella corse allora alla porta verso il giardino d'ingresso e gridò ella pure con forza: — Ercole! Ercole! agitando con la mano la pezzuola bianca, poichè lo vide giù in fondo presso il cancello.

Il servo stava proprio colà in ristretti ragionamenti con l'oste e col guardiano. A quelle chiamate in quattro balzi fu alla porta, confuso per avere abbandonato il suo posto, ma insieme recando a scusa modestamente, che in quell'ora avrebbe dovuto essere di guardia Torello, lo staffiere.

— Chiamatemi tosto il signore che ha accompagnato i fanciulli, gli ordinò la contessa.

Dopo un istante comparve l'oste col berretto in mano ed in atto rispettoso, però ansante per la premura fattagli e non senza un qualche sospetto nell'animo di sinistra ventura. Ma ne fu tosto rassicurato al solo guardare Germano e Giustino, che si mostravano quieti e sorridenti ed erano ancora tenuti per mano dalla contessa.

— Desidero vedere immediatamente il tutore di questi bambini, diss'ella. Vi prego dunque di recarvi da lui e di condur-melo qui, e ditegli subito ch'io penso a tutto che riguardi i suoi pupilli, che anzi desidero ospitarli qui in casa mia insieme con lui.

E volgendosi al servo: — È pronto un legno?

— Forse quel del signor ministro, che è rincasato or ora.

— Niente di meglio. Va, prima che stacchino, e conduci questo signore, dove dirà, e poi ritorna presto con lui e con l'altro che aspetto.

E senza più, stringendosi di nuovo al fianco gli orfanelli, si mosse fuori con loro nel giardino del parco. La baronessa, la damigella, e a modo suo anche la bimba, le furono subito attorno, bruciando della voglia di sapere a che si dovesse quell'improvviso cambiamento.

La contessa, che era tutta in sudore, rinfrescò un istante al ventare della fresca brezzolina; poi narrò loro brevemente, quant'erale occorso là sul sentiero presso il Santuario dell'Adolorata, pochi giorni dopo la dolorosa perdita del marito.

— Consolata io stessa dalla Vergine, mi studiai di spargere un po' di balsamo nel cuore amareggiato di un'altra donna, vedova anch'essa da poco tempo, e madre di questi bambini.

E mostrando la Madonnina, che aveva dato in ricordo a quell'afflitta: — Ecco, sclamò, com'essa mi torna in mano e per vie che hanno del misterioso! Quella povera donna è morta. Ma la Vergine ha vegliato sui due orfanelli e li conduce ora tra le mie braccia! Posso io respingerli? Oh no! Farò loro da madre, finchè mi resti un alito di vita.

Le compagne assentirono pienamente ammirando la provvidenza, e la piccina era tutta in festa perchè i zingaretti restavano.

Germano e Giustino poi, erano così fuori di sè per la meraviglia di quel che avveniva loro intorno e per la gioia che inondava loro il cuore, che non avevano parole affatto, e guardavano sorridendo or l'una or l'altra delle signore. Ma spesso ancora rivolgevano l'occhio verso l'atrio del palazzo, impazienti di riveder Zi' Momo, quasi la loro consolazione non fosse compiuta senza quella di lui.

Ad un tratto la contessa fe' cenno di voler parlare alquanto segretamente con la cugina; e quindi presala sotto il braccio si mosse verso la pineta, licenziando per un momento i fanciulli e la bimba sotto la custodia dell'aia.

Valeria, senza cerimonie, si pose nel mezzo, die' la mano agli orfanelli e li condusse subito al bacino della fontana nel mezzo, per mostrar loro i pesciolini dorati che guizzavano in quell'onde purissime.

— E di là, continuò accennando verso la parte a destra della macchia, di là c'è un lago e ci sono i cigni e c'è pure la barca. E voi sapete remare? Perchè la mamma non mi lascia sola nella barca, se non viene Ercole a remare; ed Ercole promette sempre e poi ha altri affari e non viene...

XCVIII.

Or mentre presso la fontana si discorreva di questo e di altro con ingenua serietà infantile, Compar Bastiano correva a gran trotto giù pel viale degli ipocastani verso l'albergo. Non mai in vita sua s'era veduto condurre in un legno padronale con un servo alla cassetta, in livrea di rispetto. Alcuni in quell'ora e in quella fitta ombra dell'alberata, scambiandolo di leggieri col fattore della villa, lo salutavano scoprendosi con rispetto, ed egli rispondeva garbatamente a dritta ed a sinistra.

— Oh, guarda! quanto poco ci vuole al mondo per essere uomini d'alto affare; basta sedere in calesse a tiro a due e farsi innanzi col servo in livrea!

Ma a dire la verità, dentro al cuore parevagli d'essere pure qualche cosa. — O non l'ho io azzeccata giusta? Neanche a pensarci sopra cent'anni! Ma ci vuole fiuto, ci vuole... e fiuto fino, e non tutti l'hanno! Zi' Momo invece, capone che egli è, ostinato duro a voler tornare a casa. Perchè? Perchè il maestro è andato a Nizza e perchè la sua mogliera allampanata non gli ha detto un grazie per le frutta! Ma, santo cielo! non è questo affogarsi in uno sputo? O forse aspettava che la fortuna gli piovesse addosso, come la manna agli ebrei! Sì, sì; chi ci va ci lecca, chi non ci va si secca, dice il proverbio. E, buon Dio, qual leccata! Nientemeno che la fortuna dei fanciulli e sua! Altro che i quattro soldi rognosi, che volevano raggranellare in piazza coi loro pifferi!

Ma si consolava pure con sè medesimo. Alla fine de' conti quella ventura tornava eziandio in suo vantaggio.

— Ch'io voglia compensi? sclamava; Dio me ne guardi! Il bene, o si fa per amor di Dio e del prossimo, o non è bene.

Contuttociò vedeva chiaro, che per la vecchia amicizia di Zi' Momo, e — via, diciamolo pure — per quel po' di gratitudine, che oramai Zi' Momo gli doveva, avrebbe certo en-

tratura anche in quella famiglia — per bacco! ricca sfondolata; hai visto che lusso solo nell'atrio? — avrebbe dunque entrata in palazzo e vi farebbe senza dubbio de'buoni affari. Avventori simili dove trovarli a questi lumi di luna? Ed ecco, come premia Iddio le opere buone e quel poco che si fa per aiutare il prossimo. S'intende; in primo luogo ha premiato lui. Poveraccio! S'è logorato tanto per quelle creature... proprio come se fossero sue, levandosi il pane dalla bocca per darlo loro!

Qui il buon Bastiano aggiustava oramai le parole che gli avrebbe detto, e s'atteggiava al sorriso con che l'avrebbe incontrato; e già si pingeva innanzi la pazza gioia, onde l'amico andrebbe invasato al primo manifestargli la lieta novella; e come quegli gli si gitterebbe al collo baciandolo e ribaciandolo e ripetendo a non più finire: — Bastiano, Bastiano mio, oh, che fortuna mi rechi? oh, quanto te ne son grato, Bastiano mio! — e come egli sarebbesi con forza svincolato da lui e l'avrebbe quietato; che non bisognava dare in ciampanelle, nè per le cose avverse che avvengono, nè per le liete, e che si vincessero e dominasse, soprattutto innanzi la contessa, per non farsi dare del pazzo...

Giunto in casa, chiese subito alla moglie: — Dov'è Zi' Momo?

— È di là in un cantuccio del salotto, ingrognato come un inverno; e non gli si può accostare, ch'egli è peggio di una tigre.

— Ora vo' io, rispose l'oste scoppiando in una grossa risata; vo' io, e gli metto l'assillo in corpo.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Bibliotheca theologiae et philosophiae scholasticae selecta atque composita a FRANCISCO EHRLE S. I. — *Summa Philosophiae ex variis libris D. Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, in ordinem Cursus philosophici accomodata* a COSMO ALAMANNO S. I. *Editio iuxta alteram parisiensem vulgatam a Canonicis regularibus Ord. S. Aug. Congregationis gallicae.* — *Parisiis*, Sumptibus P. Lethielleux, bibliop. editoris, 1885-1894. Sei volumi in 8° gr. — L. 48.

Quest'opera insigne, compiuta non a guari dopo parecchi anni di assiduo e paziente lavoro, è la ristampa della *Summa Philosophiae* del P. Cosmo Alamanno S. I., che già apparve in Parigi negli anni 1639-40 in due grandi volumi *in-folio*, ed ora fa parte della *Bibliotheca theologiae et philosophiae scholasticae*, che da parecchi anni va pubblicando l'instancabile e dotto P. Francesco Ehrle S. I., prefetto della Biblioteca Vaticana.

Quanta sia la sua importanza per gli studiosi, e particolarmente pei professori delle facoltà filosofiche, si potrà tosto dedurre dalle parole del S. P. Leone XIII nel Breve del 17 aprile 1883 al tipografo editore: « Nos quidem magno in pretio hoc opus habemus, in quo non modo summi Aquinatis Magistri philosophicae doctrinae, eiusdem verbis propositae sunt, sed et in ipsis conclusionibus, quae ab eo sunt depromptae, argumenta eius plene ac fideliter afferuntur, quae, dum illas philosophico methodo demonstrant, eos opportune refellunt, qui Angelicum Doctorem non rationum momentis, sed aucto-

ritate Aristotelis unice innixum fuisse contendunt; ac merito putamus, philosophiae cultores ex eorum opere, quod doctorum hominum illustria testimonia commendarunt, posse feliciter veluti ex sincero fonte Magni Doctoris sapientiam haurire. » E però Sua Santità stima che quest'opera possa « commodis eorum inservire, qui, Nostris hortationibus obsequentes, viam solidae sapientiae inter tot tenebras a fallaci philosophia offusas consecantur. »

Ed in vero si offre qui al lettore un corso di filosofia tomistica, raccolto con isquisita diligenza dalle opere di S. Tommaso d'Aquino, non semplicemente ragionando sulle sue dottrine, ma compilando le singole questioni con le parole medesime del S. Dottore, per lo più con ogni ampiezza e spesso ancora con assai ricca scelta di luoghi paralleli. La stessa forma di esposizione, prediletta a S. Tommaso è qui conservata; perocchè il trattato è diviso in questioni, le questioni in articoli ed in ogni articolo prima viene proposta la sentenza, quindi seguono gli argomenti circa le varie opinioni dei filosofi, poi nel corpo dell'articolo si espone la tesi con parecchie ragioni, per ultimo si risponde alle difficoltà proposte.

Può dunque affermarsi con ogni verità quel che già stava stampato sul frontespizio dell'antica edizione: *In hoc opere unus sanctus Thomas loquitur*; e però il possedere questo solo corso dell'Alamanno equivale al possesso delle opere intere dell'Aquinate, almeno per ciò riguardo le dottrine filosofiche, dal Santo proposte ¹.

L'autore, p. Cosmo Alamanno nacque in Milano nel 1559. Entrato nella Compagnia di Gesù a 16 anni, dopo le consuete prove ed i primi studii, fu inviato a Roma, dove, nel Colle-

¹ Naturalmente l'ALAMANNO riferisce pure le opere che a' suoi tempi correivano col nome di S. Tommaso. I commentatori tomisti più insigni per lo più sono semplicemente citati. Soltanto qualche volta si riportano i loro passi per intero. Così ad esempio nella questione *Utrum in substantiis immaterialibus sit idem suppositum et natura* (VI, p. 279 e segg.) vengono citate *in extenso*, a sostegno della dottrina di S. Tommaso, le dotte argomentazioni di Pietro da Bergamo, del Gaetano, di Grisostomo Iavello e del Capreolo.

gio Romano, sotto il magistero di quegli insigni dottori che furono Francesco Suarez e Gabriele Vasquez, fornì il suo quadriennio di teologia. Tornato a Milano nel 1588 ebbe subito la cattedra di filosofia nel nostro collegio di Brera, che tenne per cinque anni, poi per otto anni insegnò teologia dogmatica e per altri due teologia morale. Quindi per la mal ferma salute nel 1606 fu sollevato dal peso dell'insegnamento e mandato a Pavia, dove dimorò per vent'anni interi, consecrando alla compilazione di questo suo corso, tutto il tempo che gli rimaneva dalle altre sue gravi occupazioni in pro della diocesi.

Il primo volume, contenente la Logica, venne alla luce nel 1618 in Pavia coi tipi del Rossi. Dopo poco tempo, sempre coi medesimi tipi, furono pubblicate le tre parti della filosofia naturale e per ultimo nel 1623 un breve compendio delle questioni metafisiche. Quest'ultima parte a dir vero non riuscì tanto accurata, come le precedenti, forse perchè l'Autore, richiamato improvvisamente a Milano, non ebbe il tempo necessario per ben compilarla.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1684, i Canonici regolari agostiniani di S. Genoveffa in Parigi, avendo stabilito d'introdurre nella loro provincia, come testo di scuola, la *Summa* dell'Alamanno, stimarono necessario di compiere il trattato della metafisica e di aggiungere all'opera una parte del tutto nuova, cioè un compendio di etica, che però si restrinse alle questioni più generali ed a quelle che si riferiscono alla psicologia. Ed in questa forma più compiuta la *Summa Philosophica* fu ristampata a Parigi negli anni 1639-40 coi tipi del Billaine.

Il p. Ehrle stimò conveniente ritenere le utili aggiunte dell'edizione parigina, e quindi prendere quest'ultima come tipo della nuova ristampa di che ragioniamo. Siccome però era difficile e costoso assai il procurarsi l'edizione di Parigi, divenuta oramai rara, si trovò persona generosa che offrì dalla sua biblioteca la copia che doveva servire al tipografo.

Diremo ora, il più brevemente che far si possa, prima del contenuto dell'opera, poi de' pregi non ordinarii di questa nuova edizione.

1. L'intera *Summa* è divisa in sei volumi o sezioni, ciascuna delle quali con propria impaginatura e proprio indice.

La Logica comincia con una serie di dottrine sopra i *praedicabilia* ed i *praedicamenta*. Fin da questo luogo vengono esposte con ampiezza alcune questioni più difficili, che toccano già la filosofia naturale e la metafisica, come *de substantia*, *de accidente*, *de quantitate*, *de qualitate* e simili (q. 1-15). I seguenti paragrafi rispondono agli scritti di Aristotele *de interpretatione* e *de analysi priori et posteriori* e trattano quasi esclusivamente questioni dialettiche (q. 16-27). Segue un trattato *de scientia (quae est effectus demonstrationis)*. L'esistenza, la natura, le proprietà e le parecchie divisioni della scienza, come pure una comparazione delle varie scienze fra loro formano l'argomento principale di questo importante trattato (q. 28-37).

La filosofia naturale o la fisica abbraccia tre interi volumi e tratta del concetto e dell'estensione della filosofia naturale, quindi dei principii delle cose naturali, ciò sono la *materia prima* e la *forma substantialis* (q. 1-5). Segue con ogni ampiezza il trattato delle cause (q. 6-16), del moto (q. 17; q. 22-25), dell'infinito (q. 18), dello spazio e del tempo (q. 19-21). I capi seguenti contengono principalmente le numerose e spesso difficili questioni, che si leggono in Aristotile, *de caelo et mundo*, *de generatione et corruptione*, *de anima*. Sebbene parecchie di cotali sentenze siano oggi antiquate, non possono però tralasciarsi in un trattato, che deve ridare la filosofia tomistica. Si parla quindi dell'universo, della sua origine e durazione, delle sue proprietà (q. 26-28); del cielo peripatetico, de' corpi celesti, del loro moto, azione e proprietà, come pure degli elementi, in quanto sono parte dell'universo (q. 29-34); della generazione e corruzione dei corpi, delle loro mutazioni, stati, attività e proprietà (q. 35-42); degli elementi, come parte de' corpi e però della loro natura, numero, qualità, mutazioni (q. 43-46); per ultimo degli elementi in particolare (q. 47).

Il quarto volume contiene la psicologia tomistica. Anzitutto si espongono le questioni *de anima* in generale, della sua natura, proprietà e potenze (q. 48-51). Quindi si scende alle questioni particolari *de anima vegetativa* (q. 52-56) e più ampiamente *de anima sensitiva*.

Come parte principale della psicologia, resta il trattato *De anima rationali*, della sua origine, natura, relazione col corpo, immortalità (q. 89-92); in fine delle potenze dell'anima razionale (q. 93-109).

La quinta sezione contiene alcune questioni importanti circa

l'etica in generale; ciò sono concetto ed estensione dell'etica, il bene, la beatitudine oggettiva e formale, la volontà e le sue operazioni, la bontà e la malizia degli atti umani, le passioni e gli abiti (q. 1-14). Seguono le trattazioni sulle virtù, sulla loro reciproca relazione, sulle virtù morali e cardinali, sulla *synteresis* (q. 15-18), un lungo paragrafo sulle virtù cardinali in ispecie e sulla virtù eroica (q. 19-23).

Alla metafisica è consecrato l'ultimo ed il più grosso de' sei volumi. Le due questioni d'introduzione trattano della *Scientia metaphysica* e del posto ch'essa occupa rispetto alle altre scienze. Si passa quindi a trattare dell'essere, del principio di contraddizione, della prima causa, dell'origine e del molteplice ordine delle cose (q. 3-10); dell'unità, verità e bontà e delle altre questioni quivi appartenenti (q. 11-20); delle divisioni dell'essere, e specialmente di quelle in *actus et potentia*, in *substantia et accidens* ed in *ens immateriale et materiale* (q. 21-34). Dell'*ens materiale* tratta la fisica; dell'*ens immateriale* tratta la metafisica e quindi della sua natura, origine, proprietà, attività e relazioni co' corpi (q. 35-36). Più a lungo si parla dell'*anima humana separata* (q. 37-44). Circa l'*ens increatum* si accennano le dottrine principali (q. 45) e si rimette la più ampia trattazione agli scritti di S. Tommaso, in particolare alla prima parte della *Summa Theologiae*. Le parti proprie dell'Alamanno sono distinte in questo tomo per mezzo di un asterisco, che si ripete così nel testo come nell'indice; giacchè il più delle questioni quivi contenute sono state aggiunte più tardi, come abbiamo notato più sopra.

2. Quanto a' pregi speciali di questa nuova edizione, basterebbe dire solo questo, che tutto qui si riscontra, quanto la scienza e la critica progredita può desiderare in un'opera di questa specie.

Anzi tutto notiamo le tre belle e dotte dissertazioni dichiarative del p. Ehrle, ciò sono: a) nel I volume, i cenni storici intorno la vita, il magistero e l'attività scientifica del p. Alamanno, ed i criterii generali secondo i quali fu condotta questa nuova edizione sulla seconda di Parigi; b) nel V volume, una bella notizia bibliografica intorno le aggiunte fatte dagli Agostiniani di Parigi alla prima edizione di Pavia; c) nel VI volume, un'altra dissertazione molto accurata sul *tractatus de formis* e sopra la *quaestio de principio individuationis* (ben diversa dall'opuscolo 29 di S. Tommaso). Cioè gli Agostiniani di Parigi, ne' loro supplementi all'Alamanno, citano questi due scritti come opere genuine di S. Tommaso, sebbene non si leggano nè nell'edizione romana del S. Dottore, pubblicata nel 1570, sotto Pio V, e neppure nelle edizioni posteriori. Il p. Ehrle, con sodi e convincenti argomenti, dimostra come quegli scritti debbansi attribuire ad altri che a S. Tommaso. Nondimeno, per comodo de' lettori, e posta la

difficoltà di riscontrarli in altre edizioni, li ristampa per intero a guisa di appendice sulla fine del volume (p. 523-588).

Siccome l'Alamanno cita continuamente l'edizione romana di S. Tommaso, così in ognuno dei sei volumi si manda innanzi lo specchio dei trattati secondo quella edizione. Com'è noto, nelle edizioni posteriori l'ordine degli *opuscula* fu in parte cambiato, ed in queste non si riscontrerebbero facilmente senza la guida dell'edizione romana. Gli scritti di S. Tommaso, giudicati non genuini o dubbii dall'Echard, furono segnati in quello specchio con un asterisco. Quanto alle varianti che s'incontrano ne' testi di S. Tommaso, non poteva essere nè intenzione nè dovere de' nuovi editori il tenerne conto. Nondimeno, secondo l'occasione e l'importanza del testo, vennero indicate eziandio tali varianti, specie negli ultimi volumi.

Grande cura si ebbe pure per la più scrupolosa esattezza delle citazioni. Nelle precedenti edizioni le citazioni stavano nel margine, non sempre corrispondevano al posto loro, e spesso ancora erano tanto generali, che non si sarebbero potute facilmente riscontrare in fonte. Ora questi inconvenienti sono tolti. Le citazioni stanno sempre alla fine del passo citato, e siccome ogni passo forma un capoverso, subito si scorge fin dove arriva. Le citazioni generali, per esempio: *Dicit Philosophus in 3 de Anima* furono tutte compiute per quanto è stato possibile; per esempio *dicit Philosophus in 3 de Anima* (text. 18; c. 5). Di qui si vede che le citazioni di Aristotele, oltre le divisioni in *textus*, usate fin dai tempi di Averroè, recano eziandio quelle più recenti in capitoli. Gli scrittori ecclesiastici sono pure riscontrati sulla Patrologia del Migne; p. e. *Damascenus in 2 de Fide Orthod.* (c. 27; Migne, t. 94, col. 962).

Accuratissima altresì ne è riuscita la stampa. Le parole più importanti sono espresse in corsivo; i capiversi si sono moltiplicati; soprattutto si è rimessa l'interpunzione che nelle precedenti edizioni era trascuratissima, e ciò non mai ad arbitrio, sì bene con l'aiuto delle migliori edizioni di S. Tommaso. Rarissimi sono pure gli errori di stampa. Oltre quelli indicati alla fine delle sezioni, ne incontrammo due, che è bene notare. Nel 1° volume p. 158 l'ultima linea della seconda colonna | *forma est tota in toto, et tota in qualibet* | deve portarsi nella stessa pagina in principio della prima colonna. Nel 3° volume, osservazione 2^a sul *Conspectus operum Sancti Thomae* deve dirsi: tom. III, p. 228; tom. IV, p. 180.

Per ultimo è da notare l'indice alfabetico *rerum praecipuarum*, che fu aggiunto per cura speciale de' novelli editori. Esso si stende per ben 58 pagine in doppia colonna ed in caratteri assai fitti. Un solo sguardo che si getti su quest'indice, rivela subito la grande ricchezza delle

materie contenute nell'opera e la facilità di riscontrare ogni cosa sulla scorta delle indicazioni sempre accurate.

Sarebbe difficile determinare sempre con ogni esattezza nelle varie questioni proposte nel corso dell'opera, quale sia stata la vera e reale sentenza di S. Tommaso. Certo è che gli interpreti del Santo in parecchi punti furono in ogni tempo di diversa opinione, come osserva assai bene il p. Ehrle, nelle prefazioni del 1° e del 6° volume. Noteremo un punto solo nel quale ci sembra che l'Alamanno si discosti apertamente dalle dottrine del S. Dottore.

Nella *Physica* q. 3 a. 2 si propone la questione: *Utrum materia (prima) habeat propriam existentiam distinctam ab existentia formae*. Sull'autorità di parecchi testi crede l'Autore di poter venire a questa tesi: *Effectus formae substantialis non est quod materia absolute et simpliciter sit, sed quod sit haec, in tali nimirum specie*. Donde trae la conseguenza (*in corp. art.*): *materia habet existentiam propriam distinctam ab existentia formae*. E più innanzi (ad 2): *supernaturaliter loquendo et de potentia Dei absoluta potest materia existere separata a forma... quia id non implicat contradictionem*. Una tale sentenza contraddice alla dottrina dell'unità de' corpi, insegnata da S. Tommaso. Dov'è un *unum per se*, secondo il S. Dottore vi è unità di esistenza. Ora dall'unione della *materia prima* con la *forma substantialis* non si ottiene un *unum per accidens*, ma un *unum per se*. Nel *Quodl.* 3. a. 1. si afferma a chiare note: *dicere ergo quod materia sit in actu sine forma, est dicere contradictoria esse simul; unde a Deo fieri non potest*.

È però da notare che quest'articolo *Quodl.* 3 si trova ristampato nella *Summa Philosophiae* sect. VI, pag. 390 sq., ma non vi è stato inserito dall'Alamanno, sì bene da' suoi più tardi editori.

E tanto basti di questa insigne edizione, assai caldeggiata dal compianto Eñno Card. Pecci, fratello di Sua Santità, e che fa di sè la più bella mostra e torna insieme di grande onore all'infaticabile p. Francesco Ehrle, come pure ai Padri Boni-

facio Felchlin, Francesco Beringer, Giorgio Fell, ed Agostino Bringmann che l'hanno aiutato nel duro, paziente ed intelligente lavoro della ristampa. Sovratutti però quest'ultimo merita ogni miglior gratitudine del lettore, per aver condotto a termine l'ultimo volume, irto di tante e sì gravi difficoltà, che solo la sua eroica pazienza, veramente tedesca, potè superare.

II.

LUISA ANZOLETTI. — *La donna nel progresso cristiano. Milano*, tip. edit. Cogliati, 1895, 16° di pp. 234. — L. 2,50.

Allorquando, nell'ottobre dell'anno scorso, rendemmo conto d'un altro libro di questa egregia scrittrice, *La fede nel soprannaturale*, eccetera, dicemmo apertamente che quel libro avrebbe trovato più lettori che lettrici, tanto ci parve che a ben capirlo e gustarlo si richiedesse coltura non ordinaria. Ma quelle signore, che nel precedente libro non trovarono forse un pascolo proporzionato alle intellettuali e morali lor facoltà, ben lo troveranno nel presente, che è tutto per loro. Non già che anche qui non s'incontrino spesso quelle larghe vedute, quelle riflessioni profonde, quegli arditi eppur sicuri confronti, quei concetti elevati e nobilmente esposti, e tutto insomma quel fare altamente virile, che, a parer nostro, costituisce il carattere e l'impronta speciale di questa scrittrice; ma qui l'argomento è *la Donna*, e però nella trattazione si discende a molte minute particolarità della vita, ed anche in mezzo ai concetti virili si sente spesso alitare un non so che di fine, di intimo, di delicato, che scende al cuore; si sente la donna.

Questo lavoro è un frutto del Congresso Eucaristico stato tenuto recentemente a Milano; è un omaggio con cui l'Autrice ha concorso a quella solenne dimostrazione di fede, così splendidamente riuscita. Altre signore vi presero parte in altre guise, ella colla sua penna, dimostrando la necessità che lo spirito di Cristo informi e santifichi la donna, anche nelle nuove condizioni a lei fatte dai nuovi bisogni e dalle nuove tendenze del nostro mutato ordine civile.

Si apre la via con una introduzione intorno « il progresso della donna secondo lo spirito di Cristo ». Se la vita terrena del Redentore è la grande scuola di perfezione per tutti gli uomini, la sua vita eucaristica è modello per la donna in particolare. La prima è la vita dell'azione palese, del bene operato in pubblico, del sacrificio che commuove l'universo: la seconda è la vita del benefattore oscuro, dell'eroe sconosciuto, della vittima negletta; è la vita dell'umiltà, del dolore e dell'amore nascosto; la vita che la Provvidenza aveva predestinata alla donna.

Nè già con questo vuol dirsi che la donna debba rimanere esclusa dal movimento del moderno progresso che tutte cose trascina, e anche all'attività della donna spiega innanzi nuovi campi, specialmente nel regno delle scienze e dell'azione pubblica. Certamente l'Anzoletti, assennata com'è, mostra « piuttosto diffidenza che simpatia pel foggjarsi della donna su certi modelli, che spogliano la più delicata e soave delle creature, non solo delle sue virtù più dolci, la mitezza e l'umiltà, ma anche di quel suo più gentile decoro, che è il riserbo e la verecondia » (p. 34); ma non però si opporrebbe all'introdursi fra noi (spogliato delle esagerazioni e degli eccessi) quel moderno progresso, che a tutte le facoltà della donna dà maggiore sviluppo che per l'addietro, massime in certi grandiosi Collegi d'oltremonte e d'oltremare, de' quali lungamente enumera le meraviglie. Solamente ella vuole che tutta la coltura intellettuale e morale sia informata e penetrata dello spirito di Gesù Cristo, senza del quale la donna, per colta che sia, resterà sempre un essere monco ed incompiuto. Come la sua dignità primordiale di *adiutorium simile* all'uomo fu proclamata da Dio e poi ebbe l'ultima sanzione dalla bocca di Cristo; così in conformità dello spirito di Cristo quella sua dignità deve esplicarsi in tutti gli atti interni ed esterni della sua vita. Se ciò non sia, non avremo « quel tipo sublime della donna, che alla elevatezza dell'intelletto, al sapere e alla operosità più vasta congiunge quei pregi, in cui v'è alcun che di celestiale, del riserbo, della modestia, dello spirito di sacri-

fizio; l'esempio delle quali virtù è tutto e solo nella vita eucaristica del Redentore » (p. 65). Eppure è proprio questa « la donna che adesso ci abbisogna più che mai; adesso che la eccessiva smania di scienza porta in alto le teste, ma lascia cader sulla via molti cuori » (p. 78).

Queste e più altre cose sono sapientemente discorse nell'ampia introduzione del libro, che poi è diviso in tre parti: la donna che crede, la donna che soffre, la donna che ama.

Nel racconto evangelico, quando si sparge intorno alla persona del divino Maestro la trista ombra dello scetticismo, viene sempre dall'uomo, dalla donna non mai. Tutte le donne che compariscono nella storia di Gesù, hanno, qual più qual meno, diffuso in volto il pio raggio dell'anima che crede. Già anche nelle cose naturali è facile trovar nella donna questa disposizione d'animo: essa è da natura assai più inclinata dell'uomo alla fede nel bene. Nell'ordine poi sopra natura, la donna che si prostra nel tempio, davanti all'Ostia di pace e d'amore, non solo crede, ma sente quasi la divina presenza. Il miracolo, che fa indietreggiare tanti spiriti paurosi dell'ombra, non è per lei una barriera: ciò che s'intuisce coll'anima, non attende sanzione dagli occhi del corpo. E la donna che crede, molto può sull'uomo che non crede, perchè ciò che non fa la filosofia del raziocinio, lo fa talvolta, con una tutta sua maniera soave di persuadere, la filosofia della carità. E siccome il moderno progresso, perchè privo dell'alito della fede, non è che cosa morta e cadaverica, la donna, soffiandovi sopra quest'alito vivificante, può molto cooperare a dargli la vera vita. *Vanne ai miei fratelli, e lor dirai: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*, disse Gesù a colei che per la prima lo vide dopo la risurrezione. « Mentre i Discepoli non avevano ancora compreso dalla Scrittura che Cristo doveva risorgere, è la donna di fede, che dal risorto Salvatore riceve il primo mandato, e reca al mondo questo supremo glorioso annunzio della buona novella » (p. 128).

Dopo la donna che crede, viene la donna che soffre, e che, *non ignara mali, miseris succurrere discit*. Il campo dei pati-

menti è quello in cui la donna coglie le sue più splendide palme, in cui riporta una delle più belle vittorie cristiane, quella della fede attuata nella carità. E qui son passate in rassegna le principali miserie morali e fisiche dell'uman genere, che nella famiglia, negli spedali, nelle scuole, negli orfanotroffi, negli innumerevoli istituti di beneficenza, ricevono alleviamento; e da per tutto figura sempre la donna come angelo consolatore. Spesso è una donna che, prostrata ella stessa nella desolazione da una grande sventura, rispose all'amore di Cristo, che fra i patimenti le ispirò l'amore verso quei che patiscono; sempre poi è una donna (come confessava anche il non credente Massimo du Camp) « animata da una fede che non potrebbe discutere: una donna che, quando fa la comunione, riceve il suo Dio » (p. 143).

In questa seconda parte del libro vi sono pagine d'una delicatezza squisita.

L'amore poi, che forma l'argomento della terza parte (la donna che ama) è trattato con delicatezza insieme e con sublimità; sublimità tanto più bella, quanto più schifosa è l'abbiezione in cui è gettato l'amore dai moderni poeti e romanzieri. La ristaurazione civile e morale, che è la salute del popolo, non si avrà mai senza la rinnovazione del costume, e questa in gran parte dipende dalla purezza della donna, la quale altronde non può attingere castità vera e costante se non dal pane degli angeli. E qui si trovano confronti bellissimi tra la castità nel paganesimo e nel cristianesimo, riflessioni profonde sul pane eucaristico destinato a purificare e santificare anche la materia, sull'amore che è come il respiro del cuor femminile e sugli affetti illegittimi, e finalmente sulla universale rigenerazione del mondo per Gesù Cristo.

Ecco le linee maestre del libro; ma il meglio del lavoro non istà nella orditura, sta nei ricami, che non possiamo qui riprodurre. Vero è che la fredda critica troverà forse alcuni che da appuntarvi. Talvolta la copia delle idee affollantisi a quell'intelletto forte e fecondo, ne ha spinto l'ala del pensiero forse un po' al di là dell'argomento, non si però che questo

si perdesse di vista: tal altra volta l'ardore dello scrivere fu cagione di qualche inesattezza, ma d'espressione piuttosto che di pensiero: anche la brama di scolpir bene l'idea la fece talora vestire di qualche parola, in cui la purezza non va di pari passo coll'efficacia: ma quello scrittore, che di tali o simili mende si senta del tutto scevro, getti primo la pietra contro questa donna.

Noi no. Noi invece saluteremo con ossequio questa pittrice, che ci ha presentato così bel tipo di donna, e innanzi a questo tipo, tutto cristiano, riverenti c'inchineremo. Sì, « noi la salutiamo questa donna nelle aperte battaglie del pensiero, come sull'ascoso altare del sacrificio; nella libera giocondità della fantasia e delle arti, come nella virtuosa soggezione ai pesi del dovere; nel modesto governo della casa, come nell'aula accademica; sotto le bende monacali, come fra lo splendore dei privilegi sociali; operaia e letterata; buona figlia e buona consorte e madre, o dedita ad altre missioni più indipendenti, ma non meno belle e sante, fuori della famiglia » (p. 61).

Il bellissimo libro, aiutato anche dall'elegante edizione, tornerà utile e grato a tutte le signore o signorine, alle educatrici particolarmente, alle religiose che presiedono a femminili istituti, ed anche a quegli uomini che debbono o parlare o scrivere intorno alla donna; argomento men facile di quello che a prima vista apparisce.

BIBLIOGRAFIA ¹

ABBATELLI P. GIOVANNI d. C. d. SS. R. — La passione della Vergine addolorata esposta in discorsi e meditazioni, susseguita dal panegirico e dalle ore di Maria desolata. 3^a edizione ritoccata ed ampliata dall'Autore. *Napoli, Roma*, stab. tip. Festa, 16° di pp. 368. — L. 2,50.

AGUILHON (D') ÉMILIE. — A vingt ans. La question du bonheur. *Paris*, Téqui éditeur, 1895, 12° di pp. 388. — Fr. 2,00.

Libro utilissimo alle signore di qualsivoglia età e condizione. Incomincia coll'espore le condizioni che deve avere il matrimonio cristiano, notando e spiegando chiaramente però che non tutte le donne sono chiamate a tale stato, ma che per loro v'è anche il celibato nel secolo, e la vita religiosa, checchè ne dica il mondo in contrario. Mostra dipoi i doveri della sposa, e dopo questi (non prima) i suoi diritti, la sua missione dentro e fuori della famiglia, le virtù che le abbisognano per esercitare il suo apostolato, principalmente la pietà e la dolcezza. Appresso considera la madre, risguardandola segnatamente come istitutrice dei figli suoi, e fornendole regole opportune per preservarli dal pericolo di perder poi la fede e il

buon costume. In somma, tutto ciò che torna utile di sapere ad una donna per ben governarsi in famiglia e fuori, si trova qui esposto con un far giusto e sicuro, che è frutto di uno spirito retto e di una consumata esperienza, in una serie di lettere, quali missive e quali di risposta, così naturali, così vive, così allettanti, che chi legge le due prime leggerà tutte le altre fino alla cinquantesima terza, colla quale il libro si chiude. Quante consolazioni principalmente a quelle povere mogli, che si sono imbattute in un marito irreligioso, e quanti buoni consigli! Peccato che le intestazioni poste in fronte alle lettere qua e là sieno sbagliate; ma il lettore facilmente da sè capisce e corregge l'errore.

ALFONSO (S.) DEI LIGUORI. — Pratica di amar Gesù Cristo. *Napoli, Roma*, stab. Festa, 1895, 32° di pp. 224. — Cent. 30.

¹ Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

ALIBRANDI PIETRO ing. — Saggio di una teoria sui coefficienti di contrazione e di efflusso nelle bocche a battente. *Torino*, tip. Bertolero, 1895, 8° di pp. 128.

Se v'è parte della Fisica a cui meno riesca il giovare del sussidio della Matematica, è proprio l'Idrodinamica. Per l'uso pratico almeno, si assoggettano molto meglio al calcolo i moti e le azioni dell'aria e persino dei fluidi imponderabili, che non quelli dell'acqua. È vero che a riguardo di questa sono più numerosi i teoremi e le leggi di cui ci importerebbe di possedere l'espressione esatta; ma il fatto sta come dicevamo, a segno tale che di problemi i più primitivi, qual è l'efflusso del liquido per una bocca, non si viene a capo di dare una formola che risponda almeno alle esperienze, e neanche un complesso d'esperienze le quali s'accordino fra loro nei risultati. Tanto molteplici e intrecciate e recondite sono le condizioni, che

entrano a modificare quel fenomeno. Finchè queste non sono tutte chiarite, nè i fatti s'interpretano, nè le formole possono ribattere.

Il ch. ingegnere Alibrandi in questo che egli modestamente chiama saggio, si studia di togliere in parte quella oscurità. Egli discute i valori dei coefficienti della formola variamente stabiliti da vari celebri fisici, studia l'influenza che esercitano sull'efflusso la figura e dimensione della bocca, i tubi addizionali, la caduta d'alimentazione, e ricerca le cause delle anomalie che presentano i coefficienti empirici.

È lavoro di un maestro nella materia e che sarà senza dubbio apprezzato dai cultori di questa spinosissima disciplina.

ATTI del Congresso Eucaristico tenutosi in Torino nei giorni 2-6 settembre 1894. Volume secondo. Scritti sugli argomenti proposti per la seconda sezione. *Torino*, tip. Celanza, 1895, 8° di pp. 400.

Dopo il primo volume, di cui parliamo nel quad. 1083, p. 331, riceviamo ora questo secondo, che contiene gli scritti sugli argomenti proposti per la seconda sezione del programma, cioè « l'Eucaristia considerata come culto pubblico ». Questo programma è poi diviso nelle seguenti parti: Solennità pubbliche, Associazioni, Storia, Arte, Propaganda; ciascuna delle quali parti abbraccia parecchi quesiti. Vi si leggono lavori bellissimi, e chiaro apparisce che, specialmente nella storia e nell'arte eucaristica, si sono fatti studii importanti, dai quali facilmente si ar-

guisce quanto ancora vi possa essere d'inesplorato e di consolante nei secoli passati su tale argomento, e qual vasto campo si apra a nuovi studii, e ad altre manifestazioni gloriose del genio e della fede. Il volume si chiude con un'appendice intitolata « Glorie eucaristiche di Torino nel secolo XIX », la quale in due grandi elenchi ci presenta le chiese antiche restaurate e le chiese nuove erette ivi in questo secolo, in tanto numero e con sì grandi spese, che mostrano chiaro quanto sia viva ed operosa la pietà cattolica in quella illustre città.

ATTI del primo Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani

tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895. *Torino*, tip. Salesiana, 1895, 8° di pp. VIII-256. — L. 2,50.

La compilazione di questi *Atti* è stata fatta con intelligente sobrietà ed in modo che la lettura ne riesce dilettevole ed attraente. Nei primi capitoli si dà conto dei lavori preparatorii; poi viene una succinta relazione del Congresso e dei festeggiamenti religiosi ed accademici; in fine son

riferiti i discorsi in cui furono trattate le diverse materie proposte nel programma, colle deliberazioni che poi furono prese. Per tal maniera si ha qui una dolce eco di quel solenne Congresso, onorato dalla presenza di tanti esimii Prelati ed altri insigni personaggi.

BARDENHEWER O. — *Patrologie*, von Otto Bardenhewer Doctor der Theologie und Philosophie, Professor der Theologie an der Universität München. *Freiburg im Breisgau*, Herder, 1894, 8° di pp. X-636. — Marchi 8.

La *Patrologia* del Bardenhewer è senza dubbio l'opera più seria, più erudita, più compiuta, che in siffatto argomento abbia veduto la luce negli ultimi decenni. Essa comprende semplicemente tutto ciò che un teologo, uno storico, un polemista, un bibliografo, uno scienziato qualsivoglia può desiderare intorno a' Padri della Chiesa. Nè per questo il volume, di poco più di 600 pagine, è riuscito un ammasso indigesto di materie bibliografiche e di citazioni. Tutt'altro! La parte espositiva si legge con grande piacere per la chiarezza e per la bontà della forma, non ostante la brevità. Contiene essa per ogni Padre i cenni della sua vita, l'elenco delle sue opere, genuine, dubbie o spurie, che vengono partitamente descritte e giudicate, e l'importanza di queste per lo studio de' dommi e per la storia della Chiesa. Seguono quindi, in caratteri più minuti di stampa, le notizie bibliografiche intorno le fonti e le edizioni generali delle opere del medesimo Padre; poi i lavori de' dotti sopra i suoi singoli scritti e le traduzioni che se ne sono fatte; per ultimo tutto ciò che è stato pubblicato intorno la vita del Padre e le sue opere in genere, come pure intorno

a tutte le particolari questioni che queste e quella hanno potuto sollevare fra gli eruditi. All'A. nulla sfugge, che sia di qualche importanza, e ricorda perfino gli articoli staccati, sparsi ne' periodici e nelle riviste d'ogni nazione, quando fanno al suo intento.

Dopo un'acconcia introduzione generale sulla *Patrologia*, l'A. divide l'opera in tre periodi. Il primo, dal primo secolo fino al quarto, abbraccia le scritture pseudo-apostoliche, i Padri Apostolici e quelli de' primi secoli fino a Metodio di Olimpo ed a Lattanzio; il secondo, fino alla metà del secolo V, si chiude con Teodoro di Ciro e con Leone Magno; il terzo va fino al termine dell'epoca dei Padri, che l'A. segna opportunamente con Giovanni Damasceno e con Isidoro di Siviglia. Ai Padri latini si premettono i greci; nel secondo periodo è inserito un capitolo sui Padri siri, e nel terzo un altro sui Padri armeni. Ciascun gruppo di Padri è poi illustrato da un'introduzione generale, che ne mostra l'importanza e l'attività in relazione con la storia ecclesiastica di quel periodo di tempo, in cui vissero. Così pure vi sono più che sufficienti notizie sto-

riche e letterarie intorno le eresie e gli eretici, contro i quali i Padri ebbero a combattere, ed intorno altri uomini meno illustri che furono discepoli de' Padri od ai quali furono attribuite le loro opere non genuine.

Non ostante qualche riserva che si può fare qua e colà intorno ai giudizi dell'A., il presente lavoro, per

la vastità della materia, per l'erudizione estesissima, per la retta e soda critica, e per lo spirito veramente cattolico con che è scritto, ci dà un'idea veramente grandiosa di tutto lo svolgimento della patristica, non solo in sè stesso, ma eziandio nello studio che vi fecero sopra i dotti fino a noi.

BARONE FRANCESCO ANTONIO can. — Il terremoto del 16 novembre 1894 e il miracolo della Vergine SS. del Carmine. *Napoli*, tip. degli Artigianelli, 1895, 8° di pp. 64. — L. 1,00. Opuscolo stampato a beneficio della chiesa matrice di Palme.

È una minuta e particolareggiata descrizione del prodigioso fatto avvenuto in Palme nell'autunno del 1894, allorchè, stando alla relazione, la statua in legno, rappresentante la Madonna del Carmine nella chiesa a lei dedicata, a detta di moltissimi testimonii, più e più volte aperse gli

occhi, e poi del terribile terremoto che, due settimane dopo, sparse in quel popolo tanta desolazione. Siccome l'opuscolo si vende a beneficio della chiesa matrice che fu orribilmente danneggiata da quel flagello, così esortiamo vivamente i nostri lettori a questo atto di carità.

BERARDI EMILIO can. — Casus Conscientiae quos coram illmo et revmo D. D. Episcopo I. Cantagallio et Clero faventino resolvebat Aem. can. Berardi provicarius generalis anno MDCCCXCIV. *Faventinae*, typ. Novelli, 1895, 8° di pp. 120. — Fr. 1,00.

Ecco un nuovo lavoro del dotto ed illustre Moralista, in fronte al quale lavoro vediamo con piacere il seguente Breve del S. Padre Leone, che ci affrettiamo a far conoscere ai nostri lettori.

« Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Aequè libenter a te accepimus et pleram obsequii epistolam et pietatis munus de fructibus ingenii doctrinaeque tuae. Sacris in disciplinis, in ea praecipue quae est de moribus rite conformandis, iamdiu te praeclareque versari, exploratius pridem cognovimus; scilicet quum vir egregius, antea collega tuus, nunc Vadensium Episcopus, coram de magisterio tuo scriptisque editis intulit Nobis commendationem. Haec ipsa vero scripta non

latet nos quanti habita sint apud intelligentes existimatores publicaeque opinionis interpretes. Eo fit ut maiore nos voluntate gratiam tibi laudemque de munere exhibito significemus, atque alacritati tuae non tam admoveere incitamenta, quam uberioribus fructus exoptare ducamus. Sic igitur perge de studiis optimis deque Ecclesiae alumnis bene utiliterque mereri: nihil profecto neque sanctius praestiteris, neque Nobis feceris gratius. Quae ut eveniant vota, tibi coelestis sapientiae praesidia et bona cetera, Apostolica benedictione, ex animo invocamus. Datum Romae apud Sanctum Petrum die X Ianuarii anno MDCCCXCV, Pontificatus Nostri decimo septimo. Leo PP. XIII. »

Tra gli undici casi discussi e

sciolti dal ch. Autore colla consueta dottrina, ci è piaciuto principalmente quello del Liberalismo, che è una carica a fondo contro questo nostro proteiforme, sotto qualsivoglia aspetto si mostri, o di radicale, o di moderato, o di cattolico; e l'altro sul Testamento, in cui si prova che un testamento *ad causas pias* deve aversi per valido, quantunque mancante delle formalità legali, purchè consti chiaramente della volontà del testatore: dottrina importantissima, atteso le presenti condizioni della Chiesa, ridotta dai Governi civili a tanta indigenza, e per sopra più impedita dai moderni codici, in mille guise, dal conseguire eredità.

Nell'ultimo caso il ch. Autore sostiene l'obbligo di confessare i peccati mortali dubbii, e per dimostrarlo adduce ragioni e autorità. Noi però (senza entrar qui nel merito della questione) riflettiamo che altri gravi teologi adducono anch'essi e ragioni e autorità per provare che quell'obbligo non esiste (lo confessa lo stesso Autore: *Equidem hodie plures theologii opinantur etc.*); dunque non è certo che realmente vi sia; e poichè *lex dubia non obligat*, il penitente può ritenersi in pratica non

vincolato da esso. Tanto più che S. Alfonso Liguori un tale obbligo, rispetto ai peccati dubbiamente mortali, non lo riconosce punto (lib. VI, tr. IV, n. 473, 474), ed è noto aver la S. Penitenzieria detto apertamente che le sentenze di lui si possono sempre seguire con sicurezza. In conseguenza noi ci contentiamo di raccomandare ai fedeli, assai caldamente, la confessione dei peccati dubbiamente mortali, sia per maggiore tranquillità di coscienza, sia per esser meglio aiutati dal confessore, sia per fare un atto d'umiltà e di vittoria di se medesimi; ma ci asteniamo dal dirli a ciò obbligati, e così veniamo anche a risparmiare ai troppo vergognosi innumerevoli sacrilegi. Ma se quei peccati erano veramente mortali? Atteso la buona fede, saran trattati da Dio come i mortali dimenticati, che vengon rimessi o col primo atto di contrizione in generale, o colla prima assoluzione ben ricevuta. Così noi la pensiamo: del rimanente *unusquisque abundet in sensu suo*, essendo certo che sì l'Autore e sì noi cerchiamo ugualmente, quantunque per diversa via, la gloria di Dio e la salute delle anime.

BOEDDER BERNARDUS S. J. — Theologia naturalis, sive philosophia de Deo in usum scholarum. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1895, 16° di pp. XVI-372. — Fr. 4,40. Rilegato, Fr. 5,90.

La presente opera si divide in tre parti principali: *Dell'esistenza di Dio; Dell'essenza di Dio e dei suoi attributi assoluti; Dell'influsso di Dio nelle cose create*. Questo volume della teologia naturale è il sesto ed ultimo libro del *Corso filosofico*, composto dai Padri della Compagnia di Gesù, professori di filosofia nei Collegi di Exaeten in Olanda, e di Stonyhurst in Inghilterra, che, or sono due anni,

cominciò a pubblicarsi dalla tipografia di B. Herder.

Delle altre parti di esso corso abbiamo già parlato nella bibliografia, cioè della logica e dell'ontologia del P. Carlo Frick, della Filosofia naturale del P. Enrico Haan, della Filosofia morale del P. Vittorio Cathrein e della Psicologia razionale dello stesso P. Boedder, di cui ora annunziamo la Teologia naturale. Come

dicemmo della Psicologia nel primo quaderno del dicembre dell'anno decorso, così dobbiamo ripetere per la Teologia naturale dell'esimio professore, cioè che è un bel testo di scuola per l'ordine, la debita brevità e la dottrina conforme alla mente dell'Aquinate che vi riluce. Le citazioni sono copiose, anche in pro

BONADEI CARLO. — Questioni serie in versi allegri. *Milano*, tip. Cogliati, 1895, 16° di pp. 410. — L. 3.

Il titolo è bene adattato al libro, nel quale sono trattati argomenti gravi, ora religiosi ed or morali, in versi briosi e satirici. Vi si flagellano i sostenitori della scuola atea, del divorzio, del materialismo, del duello, del suicidio e di tante altre nefandezze moderne; ma a quando a quando scappa fuori il cattolico liberale, come in quelle due strofe colle quali si chiude la poesia intitolata: *Croce bianca e Croce rossa*.

Quando avrà la stirpe umana
Non più croci ma una sola?
Quella croce non profana,
Che non turba ma consola?

Ecco il cattolico.

Quando avrà sotto quel segno
Un ovile ed un pastore?
Un pastor senz'altro regno,
Salvo quello dell'amore?

Ecco il liberale.

BONETTI A. M. cav. prof. — Venticinque anni di Roma capitale d'Italia e suoi precedenti (1815-1895). *Roma*, libreria Filiziani, 1896, due voll. in 16° di pp. 480; 424.

Il titolo dell'opera ed il nome dell'Autore raccomandano questi due volumi a tutti coloro che desiderano conoscere la storia contemporanea dell'Italia, provata più dai fatti genuini e dai documenti, che non dai raziocinil del narratore. Essi scusano molti libri, perchè sono un compendio ricco, lucido, irrefutabile degli avvenimenti e delle loro conseguenze.

di coloro che avessero vaghezza di addentrarsi più nelle quistioni, percorrendole ampiamente svolte nei luoghi citati.

Il *Corso filosofico* ha un disegno proprio ed una grande unità di svolgimento; perciò si può chiamare un bel *totum*.

Quanto al merito letterario, in questi componimenti troviamo spesso vivezza, troviamo brio, troviamo buona vena satirica, ma non sempre. In generale ci paiono migliori i componimenti dettati in versi lunghi, che quegli altri distesi in piccole strofe di quattro versi quinarî: qui la brevità della strofa e del verso troppo vivamente contrasta colla lunghezza della poesia, la quale spesso torna snervata e stucchevole. Per esempio, sul Divorzio ci sono quattro Lettere di questo metro: Onoratisimo — Signor Turchetti — Di cui gli studii — Ammiro eletti; e vanno giù giù di questo passo per la bellezza di quasi dugento strofe. Non sarebbe stato meglio prescegliere l'epistola in versi sciolti, o il capitolo in terzine?

Noi crediamo che gioveranno assai a tutti gli studiosi ed insegnanti, che non rigettano *a priori* la verità in odio di chi la espone. I liberali di buona fede, perchè ignoranti o male instruiti, non potranno negare il merito di questo lavoro, il quale crescerà nel concetto degli scrittori futuri di storia, a mano a mano che le passioni sbolliranno e le menti si

faranno docili al lume dell'evidenza. Perciò, a parer nostro, questi due volumi vanno sparsi, propagati e fatti girare per le mani del maggior numero possibile, massimamente dei giovani, ai quali la mitologia della scuola laica ha fatto vedere male il bene, bene il male. Le belle qualità

di chiarezza, di ordine, di vivacità nello stile e di giudizioso apprezzamento degli uomini e delle cose, quali si mostrano al raggio della verità, ne accrescono il pregio: per lo che offeriamo all'ottimo Autore i più cordiali rallegramenti.

BONOMELLI GEREMIA mons. — I Misteri Cristiani, volume secondo. *Brescia*, tip. e Libr. Queriniana, 1894, 16° di pp. 290. — L. 1,50.

Questo secondo volume de' ragionamenti o conferenze di Mons. Bonomelli sulla *Pasqua* e sull'*Ascensione* contiene, può dirsi, quel che v'ha di meglio nell'apologetica moderna e in quella teologia, la quale dalle scuole esce all'aperto e che nello studio delle cose cristiane unisce alla mente il cuore e il sentimento. Sono pagine utilissime a leggersi. V'è teologia, v'è filosofia, v'è sentimento, v'è semplicità e profondità; le anime avide dell'infinito e del soprannaturale si potranno dissetare pienamente. Per dare un esempio sulla materia, la *Pasqua* contiene otto Ragionamenti: I. La Risurrezione di Cristo e la ragione umana. — II. Ancora la Risurrezione di Cristo. Miracolo dei miracoli. — III. Perché

Cristo risorto si mostra soltanto agli amici. — IV. Perché Gesù Cristo risuscitò? — V. La Risurrezione di Gesù Cristo, miracolo unico, perché allora Egli spiega la massima potenza quando finisce quella degli uomini. — VI. La Risurrezione di Gesù Cristo modello della risurrezione nostra spirituale. — VII. La Risurrezione di Gesù Cristo e la risurrezione dei nostri corpi. — VIII. Cristo che risorge adombra in se stesso la storia della sua Chiesa. — L'*Ascensione* contiene: I. Commento dell'Epistola. — II. Commento del Vangelo. — III. Perché Gesù Cristo salì al Cielo e che vuol dire: Siede alla destra del Padre? — IV. Il fatto della Ascensione di Gesù Cristo ci ammaestra e ci conforta.

BORTOLUCCI GIOVANNI avv. già deputato al Parlamento e primo Presidente onorario di Corte d'Appello. — Pel XX settembre 1895 XXV anniversario della breccia di Porta Pia. Una corona di sonetti politici, religiosi, morali e sociali con preambolo storico e note illustrative. *Modena*, tip. della Società tipografica, 1895, 8° di pp. 104.

L'indole dei sonetti è detta molto esattamente nel titolo; ma il più e il meglio del libro sta nel preambolo e nelle note illustrative, nelle quali prose è compendiata la storia d'Italia da Carlo Alberto ai dì nostri. Il ch. Autore vi apparisce caldo sostenitore del risorgimento italiano, ma

ancor più caldo devoto del Romano Pontificato. Perciò il libro, che mostra da capo a fondo un animo nobile e indipendente, è dedicato al sommo Pontefice Leone XIII, come una protesta contro « i tripudii settembrini commemoranti la violenta esautorazione del principato civile »

del Papi », e il preambolo si chiude caratteri, e opportunissime in queste parole, scritte a grandi stesi giorni :

SIA ROMA DEL PAPA LIBERO E INDIPENDENTE.

BRIZZOLARA GIOVANNI sac. abb. — L'abbazia curata di S. Bartolomeo del Fossato di Promontorio presso Genova. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1895, 16° di pp. 268. — L. 2.

Quest'Abbazia, che conta ormai quasi otto secoli e mezzo di vita, e che va tra le più celebri istituzioni monastiche del medio evo in Liguria, fu lungo tempo sede ed albergo della Congregazione Vallombrosana; ma essendone poscia partiti i Monaci nella prima metà del secolo decimosesto, l'Abbazia del Fossato coll'annesso Beneficio parrocchiale di S. Bartolomeo di Promontorio rimase riservata alla santa Sede, e fu eretta in commenda, affinchè i suoi titolari Abbati Commendatarii tenessero la cura parrocchiale della Costa di Promontorio. Il ch. Brizzolara, che ne è il presente Abate Parroco, ha preso a studiarla con gran diligenza sotto amendue gli aspetti; e raccogliendo

con molta fatica non pochi documenti sparsi qua e colà, ha messo in vista le continue benemerenze dell'Abbazia verso la Chiesa e la società; e analizzando le condizioni particolari che determinano la natura di essa, ha fatto vedere le ragioni per cui non fu mai compresa in nessuna legge di soppressione nè ecclesiastica nè civile. È chiaro dunque che il presente lavoro, oltre all'importanza generale che sempre si attribuisce alle monografie storiche, ha una importanza tutta particolare per quegli Abbati o Parrochi, che potessero fondatamente congetturare trovarsi la loro chiesa in condizioni più o meno simili a quella del Fossato.

BROIA GIUSEPPE d. C. d. G. — Compendio della Vita del B. Bernardino Realino d. C. d. G. *Lecce*, tip. Campanella, 1895, in 16° — L. 0,60.

È un devoto libretto che si legge con piacere ed interesse. Scritto da mano maestra con istile semplice e pieno di vita, esso sarà a tutti utile e dilettevole. Esaurita la prima edizione, se n'è pubblicata una seconda con l'aggiunta di nuove grazie recentemente ottenute per intercessione del Servo di Dio. Cotal lettura servirà anche ad eccitare i fedeli a ri-

volgersi con fiducia al potente patrocinio di questo Servo di Dio, veramente ammirabile, che ancor vivente fu proclamato dal Municipio di Lecce, con piena approvazione della competente autorità Vescovile, Benefattor singolare e Protettore di quella città, la quale per quarantadue anni era stata ammiratrice del suo zelo e de'suoi portenti.

BUCCERONI IANUARIUS S. I. — Casus conscientiae resoluti. Editio altera. *Romae*, ex typogr. S. C. de P. F., 1895, 8° di pp. 585. — L. 7, più la spesa di posta per l'Italia 0,40, per l'Estero 1,00. Rivolgersi al Direttore del Deposito di libri, Via del Seminario, 120, Roma.

Di questa bell'opera vedi la rivista che abbiamo fatta nel quad. 1077, pp. 228 e segg. In fronte a questa

seconda edizione si legge il seguente Breve del Santo Padre. « Dilecto filio Ianuario Bucceroni e S. I. Romam.

Leo PP. XIII. Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Quod Nobis de Theologia Moralia te docte conscriptos plus semel libros obtulisti, iu eo non modo egregium erga hanc Petri Sedem obsequii argumentum merita laude probamns, sed peculiari etiam afficimur animi oblectatione. Si enim iure alia scientiarum incrementa agnoscere laetamur, singularem certe sibi expostulant benevolentiam, eximiiq; solatii causam non possunt non afferre disciplinae illae vel maxime, quae mores ad religionis normam rite exigendos respiciunt. Quapropter debitas tibi gratias profitemur, eoque libentius id agimus, quo magis in voluminibus hactenus pervulgatis, Summorum Pontificum et Romanarum Congregationum decretis insistis, et dilucide diligenterque sententias explanare aggredieris, ex illis [Angelici Doctoris et S. Alphonsi haustas principiis, quae ubique gentium florere vehementer cupimus, et quam latissime propagari. Accedit non modica ex eo percepta iucunditas, quod multiplex operum pluries editorum varietas, non solum tibi illustrem no-

minis notitiam et eruditi scriptoris existimationem nitide comparet, verum in uberes quoque fructus redundet alumnis tuae curae concredit, quibus ad Gregorianum Athenaeum instituendis te perutilem, obitatis continenter laboribus, operam navare iampridem perspicimus. Perge igitur in suscepto consilio alacriter has doctrinas, ut tu facis et Nos plurimum et ex corde ominamur, Thoma Aquinate et Liguorio ducibus, sollerter exculturus; perge novo iam partas laudes propectu exornare; utque eorum es studiosus quae Societati tuae decori cedant, et omnium ad salutem conferant, ne desistas de scientia morum provehenda amplius in dies mereri. Quod ut ex votis Nostris contingat, vires tibi addat apostolica benedictio, quam in testimonium praecipuae Nostrae in te dilectionis indubium, et in supernorum munerum auspiciis, tibi peramanter in Domino impertimus. Datum Romae apud S. Petrum die XXVIII Augusti, anno MDCCCXCV, Pontificatus Nostri decimo octavo. Leo PP. XIII. »

BUONA (La) *SEMEN*TE, ossia 1° Spiegazione del Vangelo e del Catechismo per ogni Domenica dell'anno, con brevi sermoni per le principali feste dell'anno, tracce, brevi panegirici ecc. e articoli su argomenti relativi alla predicazione e alla pratica dello zelo ecclesiastico ecc. — 2.° Raccolta quindicinale degli atti della Santa Sede, risposte delle Sacre Congregazioni, disposizioni governative in materia ecclesiastica, pareri, risposte e sentenze del Concilio di Stato, delle Corti di Cassazione e di Appello ecc. — 3.° Soluzione di casi in materia morale, dogmatica, storia ecclesiastica, diritto ecclesiastico e liturgia ecc. Esce il martedì ogni due settimane in *Moneglia* (Genova). Prezzo di associazione per un anno L. 5 in Italia; L. 7 fuori d'Italia. Chi prende 5 associazioni riceve la sesta *gratis*. Dirigersi al Rdo D. Ambrogio Grosso Arciprete, *Moneglia* (Prov. di Genova).

CATIZZANI POLICARPO sac. — Narrazione del terribile assedio e della resa di Famagosta nell'anno 1571 da un manoscritto del capitano Angelo Gatto da Orvieto. *Orvieto*, tip. Tosini, 1895, 8° di pp. 130.

Con beninteso amor di patria il ch^o Sac. Catizzani ha dato alla luce l'ignorato manoscritto del capitano Gatto, il quale, essendo stato testimonia oculare ed intelligente del terribile assedio e della resa di Famagosta (1571), ha saputo poi nella lunga prigionia sofferta in una Torre del mar Nero descrivercene con uno stile rozzo ed incolto sì, ma naturalissimo e caldo tutte le vicende. « Egli divide il suo lavoro in tre parti: « nella prima tratta delle preparazioni di guerra..... Nella seconda, « che è la più sviluppata, narra tutta « la guerra, descrive le fortificazioni, « i sette tremendi assalti dati a Famagosta, la capitolazione, i patti, « il tradimento, e chiude con la descrizione dell'orribile supplizio dato « a Marcantonio Bragadino, ripor-

« tando persino le parole proferite « da quel martire negli estremi momenti. Nell'ultima parte poi « scrive il viaggio di Mustafà da « Cipro a Costantinopoli, mentre con « duceva seco, come in trionfo, i « veri prigionieri, e termina con la « descrizione dell'acerbissimo carcere della Torre del Mar Nero » (p. 20).

L'edizione è nitida e corretta e fa onore alla Tipografia comunale di Orvieto; ma essendo fatta con criterii diplomatici, cioè attenendosi « scrupolosamente all'ortografia dell'originale », e mancando di note esplicative, è destinata pei dotti studiosi di antiche memorie, i quali vi troveranno abbondante messe non solo pel ramo storico, ma anche pel filologico.

CIPANI G. B. — Sorrisi. Operetta pel cuore delle giovani adulte. Seconda edizione riveduta dal prof. G. Lanza. *Milano*, Agnelli, Torino, Speirani, 1895, 16° di pp. VIII-288.

Gli ammonimenti morali, che leggonsi in questo libro, generalmente son buoni, nè, come in tanti altri libri di simil genere, vi si tace della religione, anzi se ne parla a dovere: ma quegli ammonimenti sono dati a giovani adulte da un giovinotto, chè tal è o si finge l'Autore, e non di rado son dati loro con tanti « sorrisi », come dice il titolo stesso, e facezie e parolette geniali, che non sappiamo di quanta utilità sieno per tornare « al cuore » di quelle cui sono indirizzati.

Niuno dubita della buona intenzione dell'Autore, ma sovente egli veste troppo alla leggera, e da quel suo vestito spira una cert'aria mon-

danuccia, che non concilia ma scema autorità al giovine educatore; perchè troppo dilungasi da quella piacevole affabilità benintesa, che non va mai scompagnata da una certa amabile gravità, specialmente nel trattare col l'altro sesso. Per dirne una, è forse bello tra educatore e signorine, non solo il darsi scambievolmente del tu, ma anche il trattarsi di « carino » e di « belline »?

Sembra che egli medesimo se ne sia avveduto, perchè, sul fine della prefazione scrive queste parole: « Vi saranno, lo preveggo, certe caricature della gravità, che vorranno bellemente affibbiarmi la taccherella di leggero: ma saranno tali Seneca di

quella specie di sapienti, i quali filosofeggiano nel mondo delle astrazioni, disconoscendo gli uomini come sono e la società come vive. » Ohimè! questo è proprio il caso della *excusatio non petita*. Quanto a noi, anche a costo d'esser chiamati « caricature della gravità » e « Seneca » da strapazzo, manteniamo il giudizio dato, e diciam alto che qua e colà la forma di questo libro ne guasta in gran parte la sostanza. Appunto perchè non siam di quelli che « filosofeggiano nel mondo delle astrazioni »; appunto perchè « conosciamo

gli uomini come sono e la società come vive »; appunto perchè abbiamo qualche po' d'esperienza e qualche anno di più del giovinotto autore; proprio per questo temiamo forte che le sue « giovani adulte », al vedersi da lui porto quel pane intinto in un poco sano giulebbe, leccheranno il giulebbe lasciando il pane, o se anche abbotcheranno questo, il suo vital nutrimento sarà in gran parte impedito da quello. Sta bene la salsa; ma non sia tanta da superar la vivanda, nè tale da stemperare lo stomaco.

COLLANA di vite di Santi. Anno XLV, disp. 267. — Vita del ven.

Francesco M. Castelli chierico professo barnabita. *Monza*, tip. dei Paolini, 1895, 32° di pp. 224.

CONGRESSO (XIII) eucaristico. A Gesù Sacramentato i suoi futuri ministri nel gregge di Ambrogio e di Carlo. Numero unico. *Milano* Stab. C. Bassani, 1895, 4° di pp. 40. — L. 1,00. Si vende a beneficio della Esposizione Eucaristica dal signor Castelnuovo, Cartoleria del Seminario Maggiore, Corso Venezia, 29, Milano.

Un bravo di cuore ai RR. Chierici del Seminario Teologico di Milano, i quali, in occasione del Congresso Eucaristico ivi tenutosi nello scorso settembre, han pubblicato questo Numero unico in grande sesto e in edizione di lusso. I temi gra-

vissimi che vi sono svolti con amor grande, e le belle incisioni che adornano il libro invitano a farne acquisto, al che si aggiunge lo stimolo del concorrere ad un'opera pia, perchè l'utile della vendita andrà a beneficio dell'Esposizione Eucaristica.

COTTAFANI EMILIO sac. prof. — La B. V. della Ghiara. Cenni storici sulla origine e progressi del suo culto. *Reggio nell'Emilia*, stab. tip. degli Artigianelli, 1895, 16° di pp. 112.

Il presente libro differisce da molti altri di simil genere in questo, che non si contenta di narrare, ma adduce o almeno cita i documenti, che servono a confortare i fatti che narra. In particolare abbiamo letto con vivo piacere l'apologia del primo miracolo, ond'ebbe origine il culto della B. V. della Ghiara, e fu la guarigione istantanea d'un giovine sordomuto e senza lingua fin dalla nascita. A noi sembra vittoriosa quell'apologia, e vorremmo che in modo

simile fossero oggi esposti e provati se non tutti, almeno i principali fatti soprannaturali che si offrono al pubblico. Ben sappiamo che pei razionalisti, ostinati a negare la possibilità del miracolo, non c'è prova che valga; ma convien pensare a quei non pochi cattolici illuminati, i quali, pur concedendo che i miracoli sono possibilissimi, non son disposti ad ammetterli nei casi pratici, se non quando li veggono dimostrati a punta di gravi e sodi argomenti. Hanno torto?

CRUCIANI ALESSANDRO cav. — Inni e canti. *Roma*, tip. Befani, 1895, 8° di pp. 64. Edizione di lusso. Lire due, presso la Libreria della *Vera Roma*, presso Branconi in Loreto, e presso l'Autore in S. Elpidio a Mare (Marche).

Il ch. Cruciani ha voluto offrire anch'egli alla Vergine Lauretana, nel suo centenario, il proprio tributo, e lo ha fatto con questo serto di poesie italiane e latine, dedicate all'Emo Cardinale Vicario. Avendo noi già parlato altre due volte de' suoi meriti letterarii, ora ci basterà far sapere

DAURELLE abbé. — La nullité des lois persécutrices. (Troisième lettre). (Extrait du journal *La Vérité*, de Paris). *Rome*, impr. editrice romana, 1895, 16° di pp. 44.

L'abbate Daurelle prende occasione dalla legge, non è molto votata in Francia, detta la *loi d'accroissement* contro gli Ordini religiosi; e dimostra la nullità delle leggi che sono contrarie alla legge divina e alla legge di natura. Di più, una legge non è degna di ossequio perciò solo che

DE BELLOC J. T. — La fondation de l'Oratoire. Saint Philippe De Neri. *Sienna*, impr. St. Bernardin, 1895, 16° di pp. XII-322. — Fr. 3.

Non è certamente inutile questa nuova vita del santo fondatore dell'Oratorio. Qui si tiene una via di mezzo tra il fare umile e disadorno, ma pur sì caro, del Bacci, e l'andamento largo e solenne del Capece-latro; e la narrazione è scritta con garbo, con unzione e con ispirito di cristiana pietà. Quantunque non sia

DE FELICE GAETANO march. — Papa, Re, Poeta. *Napoli*, tip. Gianini, 1895, 8°

— Il Re. Note e ricordi. *Napoli*, stab. tipografico, 1895, 16° — L. 1,00.

Il primo di questi opuscoli è una splendida conferenza, in omaggio di Leone XIII (l'argomento della quale è detto abbastanza dal titolo), riuscita degnissima del suo giovine autore, letterato valente ed uno de' più operosi fautori del movimento cat-

che essi sono stati riconosciuti anche da quell'insigne letterato che è il nostro Sommo Pontefice, il quale e per questo e per altri titoli ha voluto recentemente rimeritarlo, creandolo Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

des lois persécutrices. (Troisième *Vérité*, de Paris). *Rome*, impr. editrice romana, 1895, 16° di pp. 44.

è stata votata regolarmente, se essa è in dissenso colla stessa Costituzione francese. Questa dichiara tutti i Francesi uguali nelle imposte, e la nuova legge fa eccezione per quel Francesi che diconsi Religiosi. Quindi la legge menzionata non è legge.

questo un lavoro propriamente critico, pure avremmo amato di veder citate, almeno qualche volta, le fonti a cui fu attinto il racconto. L'edizione è bella, come tutte quelle della tipografia S. Bernardino, ma questa volta la correttezza lascia qualche cosa da desiderare

Papa, Re, Poeta. *Napoli*, tip. Gianini, 1895, 8°

tolico napoletano. L'altro opuscolo è una monografia di Sua Altezza Reale don Alfonso di Borbone conte di Caserta, duca di Castro, e ne mette in bella vista i pregi non volgari, che ne farebbero un degno re.

D'ESTIENNE D'ORVES comtesse. — Saint Philippe de Neri, avec une lettre-préface de Mgr J. De la Passardière de l'Oratoire, évêque de Rosea. *Paris*, Lecoffre, 1895, 16° di pp. XX-408. — Fr. 3.

La vita di S. Filippo, che annunziamo, è scritta da persona che non è nuova al pubblico, per avere composta la vita della gran Santa Teresa. La scrittrice si mostra bene informata delle fonti delle prime vite del Santo. La prima è quella che scrisse in latino a maniera di annali il suo contemporaneo Gallonio l'anno 1600; l'altra è di Pietro Giacomo Bacci, oratoriano, 1622, che ebbe in mano tutti gli atti della sua canonizzazione. Da questi due autori attingono il P. Ludovico Beltrano, il P.

Antonio Vasquez, Michele Frames Urrotigoyti, il P. Eriberto Rosverdo ed altri assai.

Il Santo, più che descritto, ci è dipinto nella presente opera, massime quando egli è intento alle opere di misericordia nella Trinità de' Pellegrini ed alle visite delle sette chiese. Perciò i Vescovi d'Orléans, di Chartres e di Rosea l'hanno altamente encomiata. L'edizione è buona, scevra di errori, eccetto in alcuni nomi italiani, ne' quali non rade volte l'ortografia è storpiata.

DUPLESSEY E. abbé. — Nôtre Dame de Lorette. Le Quartier, la Pairoisse, l'Eglise. *Paris*, P. Lethielleux, 1895, 16° di pp. 256. — Fr. 2.

Il ch. Autore si fa precipuamente a narrare la storia della cappella, della Confraternita, della chiesa e della parrocchia di Loreto in Parigi. La cappella eretta verso la metà del sec. XVII, venne brutalmente demolita dalla Rivoluzione nel 1796; ma tosto che la Francia potè risorgere dall'abisso in cui era caduta, si volse a Maria e, per me-

ritarne la protezione, sulle ruine della cappella eresse alla Madonna di Loreto un bellissimo tempio, che venne illustrato dal concorso e dalla pietà de' fedeli, dalla santa vita di parecchi sacerdoti, a' quali fu dato in custodia, e dalla preziosa morte dell'Abate Sabbattier, secondo vicario della detta chiesa, barbaramente ucciso in odio della fede dai Comunardi di Parigi.

FARALLI ENRICO arciprete di Fojano di Chiana. — Primè avvisaglie incruente fra un soldato papalino e un disertore dello stesso esercito, ma di reggimento diverso, ovvero una partita di briscola giuocata a carte scoperte fra D. Enrico Faralli e l'ex-padre Pio da Castiglione cappuccino, oggi Donato Stanganini, pastore evangelico a S. Remo. *S. Pier d'Arena*, tip. Salesiana, 1895, 16° di pp. 66. — Cent. 30.

Il *Testimonio*, giornaluccio evangelico di Genova, fu in quest'anno diffuso a Fojano di Chiana a propagarvi tra i popolani lo scandalo della recente apostasia del P. Pio da Castiglione Fiorentino, ed odiosità al parroco. Quasi allo stesso tempo v'ha posto le sue tende un farisaico pa-

store evangelico, che, aiutato da due girovaghi, coi soliti libercoli e con arti subdole s'arrabbatta per abbindolare il popolino. Il rev. D. Enrico Faralli, a fine di mettere in guardia i suoi buoni Fojanesi, narra nel presente opuscolo la vita dell'infelice religioso, la sollecitudine onde egli, a

preghiera della madre, procurò di richiamarlo al porto della salute; e ne postilla a mo' di dialogo una letteraccia, che finalmente dopo molto tempo n'ebbe in risposta. Le postille **FINESCHI ORESTE**. — Congrue parrocchiali ed altri assegni dovuti

al Clero curato. *Roma*, tip. dei Tribunali, 1895, 16° di pp. VI-190. — L. 2,00.

Il lavoro del sig. Fineschi si divide in tre parti: *storica, giuridica, e pratica*. Nella prima parte si contiene la storia delle congrue e di altri assegni al clero nelle varie province d'Italia prima e dopo l'invasione sabauda, l'abolizione delle decime ed il commento dell'ultima legge di soppressione coll'esposizione dei diritti del clero verso lo Stato e verso i municipii per ragione della medesima abolizione; nella seconda parte si tratta della natura giuridica, dell'obbligo degli assegni, e della legge sulla tassa di manomorta (capitoli IV e V); finalmente nella terza parte si discorre della maniera, onde si concedono gli assegni, coll'indicazione delle rendite, delle spese e dei documenti che nei casi speciali occorrono, ed a maggior chiarezza si riferiscono molti esempj pratici o moduli.

I parrochi del regno dell'Italia una si videro man mano sparire le loro congrue per l'abolizione delle decime e per le imposte sconfiniate. La legge del 7 luglio dell'a. 1866 fece sperare sussidii ovverosia *assegni suppletorii*, onde i parrochi, che non godono rendita, ne ricevono sollievo. Ma fino all'anno 1884 non s'era **FLAGEOLET**. Vedi **ZAHM**.

GALASSI don **GIUSEPPE** Priore Arciprete a S. Apollinare di Seravalle. — Istruzioni brevi e famigliari per giovani chierici. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1895, 16° di pp. 358. — L. 2,50.

Ottimo libro. Detto da prima della necessità della vocazione ecclesiastica e dei principali segni di essa, si parla di ciò che si attiene alla ri-

fatto quasi nulla; giacchè con una statistica governativa si verificò che 2500 curati avevano una congrua inferiore a 400 lire annue, e che molti di essi erano del tutto sprovvisti di rendita. Allora il Governo cominciò a soccorrere i parrochi in guisa che tutti ebbero un assegno ed inoltre esso assegno ammontò l'a. 1892 a lire 800. Ora la difficoltà per molti parrochi, ignari delle pratiche segretariesche, è di sapere, senza tante noie e spese, come si possano ottenere i loro assegni. A ciò ha provveduto il signor ispettore provinciale del fondo per il culto, procurando che il suo lavoro fosse un manuale *pratico* per il clero, per le curie ecclesiastiche e per gli economati dei benefizi vacanti. Lodando la parte buona di questo libro, è nostro dovere il biasimare il raffronto che, a pagina 15, si fa tra il clero alto e basso, chiamando questo il più laborioso ed il più onesto; dacchè, per non dire altro, è giudizio odioso ed insidioso *ab origine* da parte dei *più grandi uomini del Risorgimento Italiano, il cui principio costante è stato di sollevare il basso Clero* (Ib.). Dunque simili lodi sono *peccati originali*.

forma dei costumi e appresso, anche più diffusamente, delle virtù che sono l'ornamento e la forza degli uomini di Chiesa. Lo stile è piano e famigliare come d'amico ad amici, o di fratello a fratelli, e spesso si discende ad applicazioni pratiche, che è il mezzo più sicuro per rendere fruttuose tali istruzioni. Ogni cosa poi è appoggiata all'autorità delle sacre Scrit-

ture, alle dottrine dei Padri e Dottori della Chiesa, alle costituzioni pontificie e sinodali, alle sentenze ed agli esempi dei Santi. Ottimo libro, ripetiamo, e noi vorremmo vederlo in mano a tutti i chierici, ed anche ai loro direttori o predicatori. Ce ne ralleghiamo di cuore col degnissimo Arciprete.

IANNACCHINI ANGELO MICHELE parr. — S. Felicita e figli e loro culto nella valle di Ansanto. *Napoli*, tip. A. Tocco, 1895, 16° di pp. 112. — Cent. 65. Dirigersi all'Autore in *Sturno*.

Oltre la vita ed il martirio di Santa Felicita, il lettore troverà in questo libro alcuni schiarimenti del culto della medesima in Roma, palesato dai due graffiti del cimitero di Massimo e delle terme di Traiano, volgarmente dette sinora di Tito, dei quali parlano il P. Garrucci ed il Mariani. Segue poi la narrazione

della traslazione delle reliquie della Santa Martire in Alife, Benevento ed altrove, del culto di lei nella Valle di Ansanto, la novena e le preghiere. Vi si sente un certo soave profumo delle ricerche dei valenti archeologi e storici moderni, massime là ove il rev. Autore discorre delle catacombe (p. 64).

ISOLA CARASTRO FILIPPO. — Prosa rimata. *Adernò*, tip. Longhitano, 1895. 8° picc. di pp. 224.

Sono componimenti molto varii d'argomento e un po' anche di metro: sonetti per la maggior parte. C'è un poco di tutto e niente di male, lode non piccola per un libro di poesie, a questi lumi di luna. Ma v'è anche positivamente del bene, perchè l'Autore ci apparisce dinanzi giovialone bensì, ma ben pensante e senz'ombra di rispetto umano; carattere schietto e indipendente, schivo d'ogni viltà e bruttura. Nel genere satirico da lui prescelto forse taluno mostrerà di

bramare dove più saporito il sale, dove più elegante la locuzione; ma da un libro intitolato *Prosa rimata*, sarà egli giusto il pretendere molto? Innanzi a questo titolo cade disarmata la critica, e a noi pare anzi che l'Autore, contrariamente all'uso, abbia attenuto più di quello che avea promesso. Bellissima poi l'edizione, tutta fregi e ghirigori, proprio una cosellina a modo, nata fatta per regali.

KEMPIS (Da) TOMMASO. — Imitazione di Gesù Cristo, tradotta dal card. Enrico Enriquez coll'aggiunta della S. Messa ed altri pii esercizi. *Napoli*, Festa, 1894, 32° di pp. 384. — Legato in tela Cent. 70.

LACROIX mons. — Manuale della vita sacerdotale al tempo presente. Opera tradotta, corretta, accresciuta ed accomodata alla legislazione italiana dal sac. F. Boriero con approvazioni dell'Episcopato

ed elogi della stampa. *Padova*, tip. Antoniana, 1895, 16° di pp. XXII-648. — L. 4,00.

Mettere insieme tutto quel che s'è detto e si può dire sulla vita sacerdotale, ammaestrando il giovane sacerdote su tutto quel che lo riguarda, adattare ogni cosa ai tempi presenti ed alle tendenze della nostra età, condirla inoltre con aneddoti, brio, brevità, argutezza e fine osservazione psicologica, tutto questo e qualche cosa di più è il libro presente. Esso è stato approvato e lodato da molti Vescovi francesi e da parecchi italiani. Il libro ha tre parti:

la *prima* passa in rivista le virtù e i difetti nella persona d'un sacerdote, ed ha 40 capi; la *seconda* considera il sacerdote nella canonica e nelle relazioni col prossimo in 33 capi; la *terza* parla delle relazioni del sacerdote col Governo e colle leggi civili ed ha 15 capi. Il traduttore ha modificato ed acconciato all'Italia tutto ciò che riguardava solamente la Francia. L'edizione è nitida ed elegante.

LAGRANGE M. F. Vescovo di Chartres. — Gesù Cristo rivelato all'infanzia e alla giovinezza. Versione dal francese approvata e raccomandata dagli E^mi Cardinali Arcivescovi di Ferrara e di Firenze. *Ferrara*, tip. Taddei, 1895. — Lire 2. Vendibile anche in *Firenze*, presso la signora Giuseppina Benelli, Via del Pontassieve, 19, e in *Roma*, alla libreria Filiziani, Pozzo delle Cornacchie, 7 e 8.

È il primo lavoro dell'illustre Vescovo di Chartres, di cui rimpiangiamo ancora la morte avvenuta nel giugno del 1895; lavoro fatto per giovinetti e fatto in gioventù, della quale spira da ogni pagina la freschezza ed il brio. Diviso in tre parti, nella prima espone la vita nascosta del Salvatore, nella seconda la sua vita pubblica, nella terza la vita ch'ei prosegue a menare sulla terra per mezzo della sua Chiesa. Le cose solite, dirà taluno. Sì, rispondiamo, ma sono appunto queste cose solite, che contengono il farmaco universale a tutti i mali passati e presenti e futuri, il rimedio a tutti i bisogni del-

l'individuo e della famiglia e della società, *nec enim est aliud nomen in quo oporteat nos salvos fieri (Act. 4, 12)*. Del rimanente, se queste sono cose solite, non è però tanto solita la bella forma in cui sono qui esposte; non tanto solita è quell'unzione, quella gaiezza, quel far nobile e semplice, quell'arte di tenere i giovinetti attenti insieme e contenti, che in questo libro risplende. Ottima cosa fece dunque la Signora Benelli a volgerlo in nostra lingua, nè ci reca meraviglia che due Eminentissimi Cardinali Arcivescovi, a procurarne lo spaccio, vi abbiano apposto il suggello della loro approvazione.

LANSBERGIO G. — Esercizi spirituali di S. Geltrude vergine, badessa dell'Ordine di S. Benedetto. *Napoli-Roma*, Festa, 1895, 16° di pp. 140. — Cent. 70.

È già la terza edizione di questa traduzione del P. D. Celestino M. Berruti del SS. Redentore, fatta dall'opera latina del Certosino Giovanni

Lanspergio. Il libro contiene sette esercizi, e ciascuno di essi esercizi ha considerazioni, meditazioni e preghiere, piene di santa unzione. Questi

esercizii furono distinti da S. Geltrude secondo i varii tempi della vita cristiana e religiosa, affinchè per la loro varietà non ingenerassero fasti-

dio e ad ogni anima divota potessero fornire il suo pascolo conveniente. L'edizione del Festa è corretta.

LE MONNIER LEONE abb. parr. di S. Ferdinando in Parigi. —

Nuova storia di San Francesco d'Assisi. Prima versione italiana sulla quinta edizione francese autorizzata dall'Autore. *Assisi*, tip. Metastasio, 1895, 8° di pp. 608. — L. 3,00, più cent. 50 per il porto. Dirigersi al sig. Canonico Elisei, Assisi.

« Il Santo di tutti i tempi, caro ad ogni condizione sociale », come gli editori di questo libro, nella loro bella dedica al Revmo Vescovo d'Assisi, chiamano S. Francesco, è qui rappresentato nel suo vero aspetto, meglio forse che negli altri libri che di lui trattano. Gli scritti dei tre Compagni, di Tommaso da Celano, di S. Bonaventura e d'altri storici de' primi secoli sono qui esaminati, confrontati insieme, citati quasi ad ogni pagina: il critico lavoro dei Bollandisti, la bella istoria del Chavin-de-Malan, l'incantevole scritto di Federico Ozanam, e, a dir breve, quanti lavori sono comparsi finora intorno al Santo d'Assisi, tutti sono stati dall'Autore diligentemente discussi, e di ciascuno il meglio è stato da lui trasfuso nel suo libro, aggiuntovi il frutto delle sue particolari ricerche. Ne è quindi uscita una storia, che per copia ed esattezza di notizie entra innanzi a quante

altre la precedettero di tempo. Anche la forma fu con diligenza curata, così che la lettura torna molto gradevole. Non è quindi maraviglia che di quest'opera si sieno fatte in poco tempo cinque edizioni nell'originale francese, e che abbia riscosso l'approvazione di personaggi autorevolissimi, quali sono il P. Generale dei Francescani, il Vescovo d'Assisi, e lo stesso sommo Pontefice Leone XIII. Ce ne congratuliamo non solo con l'egregio Autore, ma anche col Vicario Generale della diocesi d'Assisi, Mons. Andrea Ulli, che nella veneranda età d'87 anni ha tradotto sì bell'opera in nostra lingua. E questa traduzione giunge opportunissima, sia in occasione e memoria del secondo Congresso Italiano dei Terziarii Francescani, sia in sostituzione della recente razionalistica storia del Sabatier, già da noi censurata e proibita dalla Chiesa.

LOVERA P. GIACOMO ANIANO. — Nuovissima raccolta delle invenzioni e delle scoperte utili alle arti ed alle industrie ed a moltissime occorrenze della vita privata e dei segreti di composizione delle principali specialità con due appendici. 2ª edizione corretta ed ampliata. *Torino*, tip. salesiana, 1895, 16° di pp. 298. — L. 2,00. Rivolgersi all'Autore in *Dronero* (Montemale).

Questa raccolta è in bene delle famiglie, degli artisti e dei mercanti. Spesso avviene che alcune società richiedono grosse somme per indicare qualche processo, per esempio, di

fabbricare in famiglia il sapone commerciale, laddove questo ed altri processi utili, dilettevoli e facili sono qui esposti bene e meglio che non in altri libri e nelle formole pompose

per novità di espressioni. Rispetto all'utilità, basti dire che col solo sapere fabbricare i serpenti di Faraone (ed anche questo è descritto a pagina 267) non pochi mercanti vennero in discreta fortuna. Nella seconda edizione, tralasciate alcune formole poco acconce all'uopo, si è cresciuta la materia che riguarda i processi di utilità pubblica, la composizione delle specialità principali e la maniera di svelare le adulterazioni, massimamente nei cibi. Sono state anche aggiunte due appendici. La prima racchiude le *Ricreazioni scientifiche*

assai facili, onde nei circoli, ricreando, istruire i giovani ed i semidotti. La seconda appendice contiene un *Dizionario dei sinonimi dei prodotti chimici* col loro prezzo. Le opere ed i periodici, donde l'Autore ha attinto, sono citati a grande commendazione del manuale, per esempio, del Lebel, del Laboulaye, di M. Wagner, *La Nature*, *La Science en Famille*, *La Science Pratique*, *Nouvelles scientifiques*, *La Physique sans appareils* di Gastone Tissandier, *La Science Amusante* di Tom-Tit, eccetera.

MANDONNET P. F. O. P. — Les Dominicains et la découverte de l'Amérique. Paris, P. Lethielleux 1895, 16° di pp. 256. — Fr. 3,00.

Scopo di questo lavoro è di mostrare con argomenti di fatto, la cooperazione efficace che l'Ordine di S. Domenico ebbe nella scoperta dell'America. In una prima parte il dotto Autore espresse le idee che mossero Colombo a divisare l'ardita impresa delle sue navigazioni, e le collega colle dottrine cosmografiche di Alberto Magno e di S. Tommaso d'Aquino, che furono poi per due secoli sostenute dai più preclari maestri domenicani, e spianarono la via al compimento dei disegni di Colombo. Questa esposizione è condotta con un metodo ed una chiarezza, che nulla lascia a desiderare: anzi fa vedere che il grande Aquinate mo-

derò certe ipotesi de'suoi tempi con riserve, che paiono indicare il presentimento delle teorie e delle leggi cosmiche dell'età moderna, col calcolo e coll'osservazione determinata. Nella seconda parte poi narra quanto il celebre P. Diego de Déza Vescovo di Palencia favorisse Colombo in tutti i periodi della sua vita di scopritore, e come si valesse di tutte le dignità a cui fu dai Re di Spagna sollevato, per appoggiare, difendere ed aiutare il Colombo. L'opera del P. Mandonnet si può dire che in poco contenga materia di più volumi, e sì la scienza come la storia ne traggono luce bella di verità.

MECHINEAU L. S. J. in Collegio jerseiensi S. Scripturae et hebraicae linguae professor. — Vita Jesu Christi Domini Nostri ex textibus quatuor Evangeliorum distinctis et quantum fieri potest haud inversis composita. Pars praemittitur praeambula de medio historico vitae Christi; ad finem vero operis de praedicatione, sermonibus parabolisque Domini disseritur et narratur vita praecipuarum Evangelii personarum. Parisiis, P. Lethielleux, 1895, 8° di pp. 325. — Fr. 6.

Ecco l'indole particolare di questa concordanza evangelica. I quat-

tro evangelii rimangono sempre distinti l'uno dall'altro, e non si con-

fondono mai insieme: di più, i fatti della vita di Cristo sono così distribuiti sotto numeri diversi, che di rado occorre di rompere l'ordine proprio dei singoli evangelisti. Tutta l'opera è divisa in quattro parti. La prima espone l'ambiente storico, come dicono, in cui si svolse la vita di Cristo e degli apostoli; e quindi lo stato politico della Giudea a quel tempo, i Presidi romani in Siria, i Procuratori romani in Palestina, la famiglia degli Eroi, i romani sacerdoti, i partiti politico-religiosi, le istituzioni religiose, la cronologia della vita di Cristo, la topografia della Palestina. La seconda parte offre una sinossi della vita di Cristo, nella quale, confrontando i testi fra loro, si stabilisce l'ordine dei fatti. Nella terza si espone la vita di Cristo con un tessuto continuo di testi

sacri, secondo l'ordine stabilito nella precedente sinossi. Finalmente sono raccolti nella quarta parte alcuni temi di disquisizioni esegetiche, sui sermoni di Gesù Cristo, sulle sue parabole, sulla SS. Vergine e S. Giuseppe, sugli Apostoli, sulle pie donne, sulla Maddalena (che l'Autore pensa essere stata una sola); ed altri simili gravi argomenti. Il testo poi, Sisto-Clementino degli Evangelii, da lui fedelmente riferito, è tolto dall'esimia edizione pubblicatane in Roma nel 1861 dall'illustre Barnabita, P. Vercellone. Da questi cenni il lettore potrà formarsi un'idea dell'utilità di quest'opera, la quale giova notare che dall'Autore è indirizzata a chi vuole studiare a fondo gli evangelii, dicendo egli fin dal principio: *Cum litteratis rem habeo.*

OPERA DEI CONGRESSI CATTOLICI. III Congresso regionale delle Romagne, tenuto in Ferrara il 27 aprile 1895. Atti e Documenti. *Faenza*, tip. Novelli, 1895, 8° di pp. 88.

Ferrara, prescelta a sede del III Congresso regionale cattolico, rispose splendidamente a' promotori di questa Assemblea, la quale assunse un carattere veramente cattolico, mercè le opportune e savie deliberazioni prese dalle Sezioni e Sottosezioni, in cui si suddivisero i signori presenti al Congresso. La caratteristica regionale apparve poi spiccatamente dalle

rappresentanze che vi concorsero e dal clero e laicato che intervenne da ogni parte di Romagna. Gli « Atti e Documenti » che ora son venuti alla luce, meritano di essere studiati e costituiscono una nuova gloria della grande Opera de' Congressi Cattolici italiani, tanto benemerita della Chiesa e della Patria.

ONORATI ANGELO MICHELE mons., Vescovo di Tricarico. — *Le tre ore dell'Agonia di Gesù Cristo, ossia meditazioni sulle sette parole, che Cristo disse dalla Croce. Valle di Pompei*, tip. ed. Bartolo Longo, 16° di pp. 77.

Annunziamo già colle dovute lodi questo libretto (Ser. XII, Vol. XII, p. 98) quando venne alla luce la pri-

ma volta, ed ora di buon grado ne ripetiamo l'annunzio e la raccomandazione.

PELAGATTI GIOACCHINO can. — *Il Sacro Cingolo Mariano in Prato fino alla traslazione del 1395. Prato*, tip. Giachetti, 1895, 16° di pp. 204. — L. 1,00.

Il soggetto di questo libro è il sacro Cingolo Mariano che, a quanto afferma una pia tradizione, posseduto per undici e più secoli da una famiglia gerosolimitana, sarebbe poi l'a. 1141 stato recato in dote ad un certo Michele da Prato da una fanciulla d'Egitto per nome Maria. L'Autore ha prescelto per la sua discussione il periodo di soli due secoli e mezzo, cioè quel tratto di tempo che corre dall'anno 1141, in cui avvenne la traslazione a Prato, sino all'a. 1395, anno della traslazione di esso Cingolo alla bella Cappella di Prato. La ragione di tale scelta è che questa è la parte storica più oscura ed intrigata (p. 2). Dei secoli antecedenti egli non si prende pensiero, poichè un codice di ventidue pagine in volgare, riferito nell'appendice, basta, secondo il suo giudizio, a darne sicura testimonianza. L'Autore, senza indugiarsi soverchio in preamboli, viene subito a narrare la storia del S. Cingolo in Prato, le dimostrazioni di pietà dei Pratesi e la successiva estensione della città. Al dotto P.

Trombelli ed al celebre Giovanni Lammi che negarono il fatto, egli risponde che bisogna pesare le tradizioni orientali, ove il fatto avvenne (p. 6-8). Questo il lavoro di D. Gioacchino Pelagatti. A giudicar meglio le industrie della sua indagine e disamina, riferiamo questo passo: « Verrà tempo (lo spero almeno) che altri vorrà e saprà fare delle ricerche per farne sapere quel che sarà possibile, incominciando dai tempi Apostolici, e venendo giù giù fino all'epoca della prima Crociata. Non sarebbe per nulla difficile risalire anche più innanzi, e, con illustrazioni bibliche, apprestare, oltre che del dono (del Cingolo) anche la storia della donatrice Maria SS.; ed a ciò potrebbero aiutar molto i freschi stupendi d'A. Gaddi, da S. Gioacchino al Tempio fino all'incoronazione di Maria. Ed a questi ho pur rivolto il pensiero anch'io, ma ne trascurò più di tre quarti, e mi fermo solo a quelli che restano dal lato dell'Epistola, ossia ai sei spartimenti del dono (p. 3). »

— Ghirlanda di fiori sulla tomba del giovane Arturo Puggelli. *Prato*, tip. Giachetti, 1895, 8° di pp. 72.

In questi tempi, in cui tanto scarseggiano i giovani veramente religiosi, savii, ossequenti ai maggiori, d'altrui curanti più che di sè stessi, operosi insieme e tranquilli, si leggeranno con profitto queste memorie, stese in buon dettato, di un giovine Pratese, che pur non facendo nulla di straordinario o di clamoroso, e in Collegio e in famiglia si pose modello delle accennate virtù, guadagnandosi l'amore e la stima di quanti lo conobbero. Lungamente provato dall'infermità e dal dolore, spirò a soli ventotto anni; sull'alba successiva al 13 giugno, solennità del Corpo del Signore, cui si era recato, ben-

chè con grande sforzo, a ricevere in chiesa. Del vivo desiderio di sè lasciato fanno fede le molte lettere di condoglianza, tra cui alcune bellissime, scritte ai genitori, nelle quali la nota dominante è quella, che si ode più distintamente nella lettera della sua fidanzata: « Egli non era fatto per questa terra. Arturo era degno del cielo. » Questa necrologia, queste lettere ed alcune iscrizioni funebri raccolte nel presente volume, formano una bella ghirlanda di fiori non caduchi, onde spira un odore che fa bene al cuore ed è stimolo a generosa imitazione. Sia pace a quella bell'anima!

PRECI di S. Geltrude, ossia vero e sincero spirito delle preghiere rivelate da Gesù Cristo stesso a S. Geltrude ed a S. Matilde vergini dell'Ordine di S. Benedetto. Traduzione del P. A. Denis d. C. d. G. *Napoli-Roma*, Festa, 1895, 32° di pp. 448. — Legato in tutta tela, L. 1,00.

RICORDO del quattriduo solenne per l'ottavo centenario della Basilica di S. Marco di Venezia. *Venezia*, tip. mutuo soccorso fra compositori tipografi, 1895, 8° di pp. 76.

Contiene il Discorso di Mons. Can. Giovanni Milanese sulla traslazione del corpo di S. Marco; il Discorso di Mons. Antonio Vian sulla invenzione prodigiosa delle ossa di S. Marco; il Discorso di Mons. Can. Francesco

Cherubin sulla basilica di S. Marco; e l'Omelia del Cardinale Patriarca Giuseppe Sarto sopra S. Marco e Venezia; Discorsi ed Omelia degni degli autori e della occasione.

RADINI TEDESCHI CARLO. — Istruzioni e Giurisprudenza per la difesa legale delle fondazioni e legati pii di beneficenza e di culto contro le riforme della legge 17 luglio 1890, nonchè di altre leggi precedenti. *Piacenza*, tip. Solari, 1895, 8° di pp. 64. — Cent. 80.

Oggimai è risaputo da tutti come in Italia non poche leggi della più vitale importanza sieno state ispirate, non dalle legittime e morali necessità della Nazione, ma sibbene dal proposito di asservire allo Stato le fonti della pubblica beneficenza, concentrando in esso il potere discrezionale di distrarle e convertirne le rendite a scopi diversi, se non pure settari. Fra queste leggi la più importante è senza dubbio quella del 17 luglio 1890 per la riforma delle Istituzioni pie. Essa mira alla radicale trasformazione delle medesime, le sottrae alla benefica influenza della Religione e della Chiesa, sostituisce alla carità di Cristo la filantropia legale, ne distrugge la indipendenza e la secolare autonomia, manomette le sacre intenzioni de' testatori, uccide infine in germe la costituzione di nuove fondazioni pie e lo svolgere e progredire delle esistenti, mediante successive elargizioni di generosi benefattori. A porre un argine ad un tanto male ed arrestare in

qualche modo la legale dilapidazione del patrimonio sacro della pubblica beneficenza, la benemerita Opera dei Congressi cattolici, sostenuta dalla benedizione del Santo Padre, costituiva una Sottosezione permanente per la difesa legale delle fondazioni pie, fissandone la sede a Piacenza e dava opera, secondo il voto de' Congressi di Lodi, Vicenza, Genova, Roma e Pavia, alla costituzione di Collegi che operassero a tal fine nelle rispettive regioni. Senonchè l'opera intelligente ed attiva de' membri di questi Collegi trovava spesso non lievi ostacoli sia nella malafede dei novelli riformatori, sia nelle contraddittorie disposizioni della legge, sia nella minaccia fatta agli amministratori delle Istituzioni pie delle sanzioni penali coercitive, sia anche nel difetto di sufficienti cognizioni del merito e della applicazione legale delle riforme di legge per parte di coloro cui correva, per diritto e per coscienza, il dovere di difendersene.

Fu per questo che, dietro propo-

sta dell'anzidetta Sottosezione permanente, si deliberava ancora ne' tre ultimi Congressi cattolici di Genova, Roma e Pavia che a cura della stessa venisse dato mano alla pubblicazione di un Manuale, che provvedesse con competenza all'opera della difesa legale delle Istituzioni pie. Il voto dei nostri Congressi è stato pienamente soddisfatto con la pubblicazione dell'eccellente opuscolo che qui annunziamo e che caldamente raccoman-

SANI ENRICO can. parr. di S. Girolamo in Bagnacavallo. — Il ripetitore della teologia dogmatica ai chierici studenti. Vol. I contenente la teologia generale. *Bagnacavallo*, tip. Serantoni, 1895, 16° di pp. XVI-624.

V'ha pur troppo dei chierici, anche tra gli studenti di teologia, ai quali la poca familiarità che hanno colla lingua latina e la scarsezza del loro ingegno, rendono assai duri ad intendersi i testi che si usano ordinariamente nelle scuole, massime in que'luoghi dove trattano materie ardue e con linguaggio tutto scientifico. Dovrà dunque dalle scuole di teologia escludersi il testo latino e sostituire ad esso un corso volgare? Lo tolga il cielo. Dovranno i suddetti chierici respingersi dal Santuario? Ma tra loro ve n'è parecchi dotati di pietà, di buon criterio, di zelo e d'altre doti, per le quali potranno un giorno rendere alla Chiesa, che vede ogni giorno più diradarsi le file de'suoi ministri, non ispregevoli servigi. Dovranno dunque ricoversi nel Santuario, benchè ignoranti della teologia, tanto necessaria massime in questi giorni in cui è sì combattuta la religione? Neppur questo. Che dunque? Ecco il partito immaginato dal canonico Sani, chiaro per altri scritti. Questi giovani seguano pur nella scuola, insieme cogli altri, il corso latino; in casa poi,

diamo a tutti coloro che hanno a cuore gli interessi della Religione. La santità della causa per la cui difesa il nobile Autore ha con tanto zelo e con squisita perizia lavorato, ci affida che il suo lavoro sarà rivalutato dalla simpatia e benevolenza delle R^{me} Curie ecclesiastiche d'Italia e troverà un'eco attiva e concorde in coloro, ai quali è commessa per fondazione la rappresentanza e tutela legale delle singole Opere pie.

nello studio privato, egli si offre a far loro da ripetitore in italiano, con questo libro, adattandosi in tutto alla loro capacità. Nella disposizione e nell'ordine dei trattati, egli segue d'ordinario il metodo del P. Perrone, lasciando molte obbiezioni oggi superflue, ed aggiungendo nuove tesi ed obbiezioni più proprie dei tempi nostri, tolte da opere recentissime. In questo primo volume egli offre la *Teologia Generale*, cioè il trattato della vera religione, e quello dei luoghi teologici: in tre altri volumi presenterà poi la *Teologia Speciale*.

Non tutti forse approveranno questo disegno, e noi pei primi l'avremmo condannato, se si trattasse di sostituire nelle scuole questo corso volgare ai corsi latini che sono in voga. Ma intesa la cosa nel modo dianzi spiegato, ci sembra anzi commendevole, sia perchè offre un validissimo aiuto a tanti poveri chierici, sia perchè presenta una lettura utilissima anche a que'secolari che volessero addottrinarsi e agguerrirsi nella religione; e chi non dovrebbe volerlo in questi tempi di combattimento?

SCHER ANTONIO. — De universali propagatione originalis culpae.

Dissertatio Biblico-theologica in testimonium Pauli Rom. V, 12-15 auctore A. Scher protonotario apostolico. *Romae*, ex typ. polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1895, 8° di pp. 104.

Fra le materie della teologia dommatica, una delle più importanti ed anche delle più intricate per la molteplicità delle questioni è quella che riguarda la propagazione del peccato originale. Il ch. Autore, per agevolarne l'intelligenza, ha voluto chiarirla con una speciale Dissertazione che divide in quindici paragrafi, nei quali illustra in ogni suo inciso, e quasi diremo parola, il classico testo di S. Paolo nella Lettera a' Romani V, 12-15. I principii su cui fonda il suo commentario ed il commentario stesso son derivati da buone fonti, e sostenuti con gravi argomenti: tutta poi la Dissertazione è condotta con ordine e svolta con lucidità di espo-

sizione. A qualcuno forse il lavoro del ch. Autore potrà sembrare incompiuto, avendo egli tralasciato l'esame delle difficoltà che i moderni increduli e razionalisti muovono, non tanto contro il *fatto* della propagazione del peccato originale, come contro la sua *possibilità*. Ma checchè sia di questa lacuna, la quale anche noi avremmo voluto vedere in qualche modo riempita, ci congratuliamo col dotto Prelato per la sua contribuzione all'incremento degli studii teologici e ci auguriamo che il suo lavoro si diffonda largamente tra i Professori e giovani studenti de' nostri Seminari.

SECOMANDI L. dott. — S. Alberto di Pontida ed il suo monastero.

Bergamo, tip. S. Alessandro, 1895, 32° di pp. 68.

Pontida non è gloria dei Massoni, è gloria del Papato, dei veri patrioti, di chi ama la religione, la chiesa, la patria, non a parole, ma a fatti. Nei giorni 9, 10, 11 Novembre si celebra in Pontida l'ottavo centenario di S.

Alberto fondatore e primo Abbate dello storico monastero. Si legga dunque l'annunziato librino, e si prenda parte operosa al centenario, rammemorante una delle più splendide glorie della Chiesa e dell'Italia

SOUSA (De) MONTEIRO JOSÉ, Socio effectivo do Academia Real das sciencias. — Santo Antonio de Lisboa. Estudo de Historia e Critica. *Lisboa*, Imprensa Nacional, 1895, 8° gr. di pp. 126.

Splendida corona delle grandiose feste portoghesi pel 6° Centenario di S. Antonio è l'opera che qui annunziamo ai nostri lettori, scritta da uno de' più insigni letterati portoghesi; il quale n'ebbe incarico dalla stessa Commissione dei centenarii festeggiamenti. Non è l'opera sua storia della vita del santo, o una semplice biografia, ma un profondo studio filosofico e critico sulla vita e gli scritti del medesimo, donde risalta e spicca,

a vivacissime tinte, il suo moral ritratto, che il ch. Autore ci appresenta sotto i seguenti aspetti: il Mistico, l'Oratore, il Retore, il Moralista, il Sapiente, il Poeta, l'Asceta.

Nè lo studio del Monteiro si restringe soltanto al soggetto dell'opera isolatamente preso, ma si estende al medesimo, contemplato nelle sue relazioni con l'Ordine religioso, di cui era membro, e con l'Italia, che fu campo delle sue apostoliche fatiche. Onde

leggiamo in essa bellissime pagine intorno a S. Francesco d'Assisi, e circa lo stato infelice in che trovavasi a quei tempi l'Italia, che il grand'Apostolo e taumaturgo prese a evangelizzare. Nel che il ch. Autore addimosta molta conoscenza non solo della no-

STENTRUP FERDINANDO LUIGI S. J. — Synopsis tractatus scholastici de Deo Uno. *Oeniponte*, typis Rauch, 1895, 8° di pp. IV-368.

Il ch. Autore, già noto per altre dottissime opere, e segnatamente per quella compresa in quattro volumi che ha per titolo: *Praelectiones Dogmaticae de Verbo incarnato*, vien ora a rendere agli studiosi della sana teologia un altro rilevantissimo servizio colla pubblicazione di questo suo lavoro. In esso tutta si compendia la dottrina scolastica che riguarda l'esistenza, l'essenza e gli attributi di Dio, la sua scienza e verità, la sua volontà e bontà, potenza e bellezza. Si tratta altresì della creazione del mondo, della conservazione delle cose create e del concorso che Dio presta a tutte le azioni delle sue creature. Chiamiamo l'attenzione del lettore in

TRAINA GIUSEPPE sac. — Timori e paure dantesche nella Divina Commedia. *Castellamare di Stabia*, tip. Di Martino, 1895, 8° di pp. 12.

Siccome noi approviamo di gran cuore gli studii psicologici, che ai giorni nostri si van facendo per illustrare questo o quel lato di qualche anima grande, così con piacere abbiamo letto l'annunziato lavoro, inteso a dimostrare che Dante fu d'animo pauroso, perchè tale si manifesta da sè in molti luoghi della Divina Commedia. Noi però avremmo amato che si fosse prima determinato nettamente il senso delle parole. A parer nostro, pauroso è colui che teme per pericoli immaginari, o teme troppo nei veri, come le donne e i

stra storia, ma anche della nostra letteratura. Non ultimo pregio è il profondo sentimento religioso che in ogni pagina del suo libro riluce, e che sollevagli spesso lo stile a concetti ed espressioni degni d'eloquente oratore o scrittore cristiano.

modo speciale sullo avvolgimento che il ch. Autore fa di quest'ultimo punto tanto controverso tra gli stessi Dottori cattolici, come quello che più di qualunque altro dimostra l'acutezza del suo ingegno, la solidità della sua dottrina e il suo metodo ordinato e veramente scientifico. Si crede volgarmente che i Tedeschi non possano scrivere senza contorsioni e oscurità di concetti. Lo Stentrup col suo esempio dà una solenne mentita a tal voce. Egli scrive con mirabile dirittura e lucidezza d'idee.

Noi crediamo questa *Sinopsi* sommaramente opportuna per l'insegnamento teologico e come tale la raccomandiamo a' nostri cortesi lettori.

fanciulli. A lui si contrappone il coraggioso, che nei pericoli lievi non teme punto, e nei gravi non molto, come fanno ordinariamente i soldati, e assai più gli eroi. Tra l'uno e l'altro sta poi l'uomo di cuor tranquillo e saldo, che nei pericoli lievi teme poco, nei gravi molto, ma non iamodatamente; e tali sono gli uomini in generale. Ciò posto, ci pare che corra un po' troppo l'Autore quando, seguendo il Verdinois, dice che « il poeta manifesta apertamente l'indole sua paurosa » fino dal primo canto. È vero che, vedutosi in mezzo a

quella « selva selvaggia ed aspra e forte » impaurì: ma qual meraviglia? Si trattava d'un luogo « che non lasciò giammai persona viva ». È vero altresì che, poco dopo, la paura gli crebbe all'incontrare le tre famose belve: ma qual uomo non avrebbe tremato, trovandosi solo e disarmato in una tal selva e vedendosi venire incontro tre bestie feroci? Se Dante ci avesse detto che in tanto pericolo non ebbe paura, noi l'avremmo chiamato, non coraggioso, ma smargiasso e rodomonte. Ancor meno ci mostrano « l'indole sua paurosa » le paure da lui provate nel suo viaggio per le regioni dell'altro mondo. Un uomo che, ancor vivo, passa in maniera nuova e prodigiosa per le caverne dell'inferno e del purgatorio, osservando quel che ivi accade, noi non cel sappiamo figurare altrimenti che in uno stato abituale non pur di paura, ma di sgomento, il quale ad ogni piccola novità deve naturalmente manifestarsi. Se tale l'Alighieri

VETTER I. M. Geffcken et le Vatican. *Réminiscences Alsaciennes, Rixheim*, imprimerie F. Sutter et C^{ie}, 1895, in 8.°

Chi sia il protestante Geffcken è noto ai nostri lettori da quanto noi scrivemmo contro di lui, rispondendo alle sue accuse contro la politica di Leone XIII. (Quaderni 1019-1020). L'opuscolo che qui annunziamo, e di cui è autore quello stesso che tradusse il nostro accennato lavoro nel-

VIGOUROUX e BACUEZ. — *Manuale biblico o Corso di sacra Scrittura ad uso dei Seminari*. Prima versione italiana sull'ottava ed ultima edizione francese. Voll. I, II, III, IV. *S. Pier d'Arena*, tip. e lib. Salesiana, 1894-95. 16° di pp. 814, 848, 732, 772. — Prezzo dell'Opera completa L. 14,00.

Gli autori di questo « Manuale » non hanno più bisogno di raccomandazione, tanto è nota la loro vastissima erudizione biblica, congiunta colla più sana dottrina esposta or-

ha dipinto sè stesso, convien lodarlo di vero e naturale: se avesse fatto altrimenti, sarebbe reo d'una finzione inverosimile, la quale sul labbro del lettore chiamerebbe quel verso d'Orazio: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*. Egli dunque non ci ha mostrato in sè stesso nè il coraggioso, nè il pauroso, ci ha mostrato l'uomo, tal quale generalmente suol essere; e così realmente doveva fare. Con tutto ciò noi non diremo che l'annunziato lavoro sia sostanzialmente sbagliato, ci contenteremo di dire che è incompiuto. Se si vuole mostrarci in Dante « un'indole paurosa », se ne cavino altre prove o dalla storia, o dai suoi scritti riguardanti il mondo di qua, e non il mondo di là, innanzi alle scene del quale non è tempra di cuore che regga salda: fin tanto che ciò non facciasi, non uscirà mai dal nostro labbro questa parola, che Dante era un pauroso dal cuor di femmina o di fanciullo.

l'idioma francese, aggiunge alle cose da noi dette nuove prove della ignoranza e della mala fede dello scrittore tedesco. Il lavoro è ben fatto e la sua lettura tornerà piacevole ed utile a chiunque importa di vedere vittoriosamente smascherati i moderni detrattori della Santa Sede.

dinatissimamente. Ci contenteremo dunque d'indicare il contenuto dei quattro volumi, nei quali è compresa questa bell'opera.

Il primo contiene una Introdu-

zione generale alla santa Scrittura, in cui si parla dell'ispirazione, del canone, del testo originale e delle versioni, dell'ermeneutica, del calendario e delle misure degli Ebrei. Poi si espone il Pentateuco, e provatane l'autenticità, si tratta della cosmogonia mosaica, del primo uomo, del diluvio, della torre di Babele, dei Patriarchi, di Mosè e della sua legislazione. Non v'è scoperta recente nel campo dell'egittologia, dell'assiriologia, delle antichità greche e romane che abbia relazione alla bibbia, che qui non sia riportata: non sistema di alcun esegeta di grido, sia cattolico, sia eterodosso o razionalista, di cui qui non sia tenuto conto. Questo volume è anche adorno di 81 incisioni.

Il secondo è diviso in tre parti, che comprendono i libri storici, i libri sapienziali e i didattici, i libri profetici. Ognuno di essi è sapientemente analizzato e studiato, e l'intelligenza ne è aiutata da 105 incisioni. In fine poi si trova un utilissimo indice alfabetico delle materie contenute nei due primi volumi.

Col terzo volume si entra nel Nuovo Testamento, ed esso perciò, atteso la qualità della materia, è anche più importante dei precedenti. Incomincia con una Introduzione al Nuovo Testamento, in cui si parla di esso in generale e delle sue parti, dei si-

stemi razionalisti che lo riguardano, dello studio di esso, dei commenti e delle versioni. A quella succedono alcuni larghi Preliminari allo studio di Gesù Cristo secondo il Vangelo, nei quali si tratta in prima dei vangeli in generale, poi di ciaschedun vangelo in particolare. Quindi si entra in materia, e il libro si divide in tre parti. La prima si stende dall'incarnazione del Verbo fino al principio della sua predicazione: la seconda abbraccia tutta la predicazione di Nostro Signore: la terza ne studia la passione e l'ascensione al cielo.

Nel quarto volume si studiano gli Apostoli nella loro storia (gli Atti), nella loro dottrina (le Epistole), nelle loro profezie (l'Apocalisse), ed ogni cosa è trattata colla consueta maestria.

In quest'opera c'è dogmatica, ermeneutica, critica, storia, polemica, e molta materia ancora per l'oratoria sacra; il tutto esposto con ordine e lucidità mirabile, che rende piacevole la lettura del libro, per sè medesimo grave e profondo. Nelle illustrazioni poi, vi hanno tesori d'archeologia sacra.

Ecco dunque un'opera che sarebbe utilissima, non solo a tutti i sacerdoti, ma anche ai laici desiderosi d'una soda istruzione religiosa, e appunto per essi fu scritta e tradotta in lingue volgari.

ZAHM C. S. C. prof. — Science catholique et savants catholiques.

Traduit de l'Anglais par M. l'Abbé J. Flageolet. Paris, P. Le-
thielleux éd., 1895, 16° di pp. XVI-312. — Fr. 3, 50.

Di questo lavoro, pubblicato la prima volta in lingua inglese, ci siamo particolarmente occupati nel volume X della serie XV, a pag. 95, dove ne indicammo i principali pregi.

Qui adunque, annunziandone la versione francese autorizzata dal medesimo Autore, altro non ci rimane che confermare il già detto, rimettendo il lettore al citato luogo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 ottobre 1895.

I.

COSE ROMANE

1. La visita desiderata e non ottenuta d'un Re cattolico al Quirinale. —
2. Le cause e il significato di questo fatto. —
3. La questione romana trattata in Inghilterra. —
4. La bandiera inglese esposta il 20 settembre e suo significato. —
5. Decreti delle Congregazioni romane.

1. Il titolo apposto a questo paragrafo e le cose che vi si nar-
rano, non sono già immaginazioni o congetture, ma storia vera. La
somma è questa. Il Governo italiano per mezzo dell'*Agenzia Stefani*
faceva ufficialmente annunziare, in questa prima metà d'ottobre, una
visita del Re Don Carlo di Portogallo a Roma, per ossequiare al
Quirinale il suo zio reale, Umberto di Savoia. E tal notizia esso
fe' divulgare quale certa, come si vedrà dai particolari che ora nar-
reremo. Ma non era ugualmente certo se Re Carlo desiderassè far
quella visita a Monza (ove erano i suoi augusti zii, quando egli scrisse
loro, annunziando la sua venuta) ovvero in Roma al Quirinale. Pare
piuttosto che Re Carlo volesse recarsi a Monza e non a Roma, e che
il Crispi, troppo corrivo e per fini politici, avesse voluto prendere la
palla al balzo, per far venire un Re cattolico al Quirinale; e subito
fe' annunziare ufficialmente la venuta di lui a Roma, spacciandola
senz' altro per cosa sicura. In fatti un foglio officioso, *La Tribuna*,
scriveva il giorno 9 di ottobre: « Stamane ancora non si sapeva nulla
« di preciso; stasera si annunzia *ufficialmente* che il Re Don Carlos I°
« di Portogallo verrà a Roma per visitarvi il Re e la Regina... La
« notizia di questa visita riuscirà sgradita al Vaticano, dove, a quanto
« sappiamo, si era fatto di tutto perchè non avvenisse. Don Carlos I°
« è il primo Re cristianissimo (*invece di dir « Fedelissimo »*) che viene in
« Roma, ufficialmente, dopo il 1870, ospite del Quirinale. Fatta pure
« larga parte ai vincoli di sangue che uniscono Casa di Braganza a

« Casa Savoia, il fatto non è senza qualche importanza. » Da queste ultime parole il lettore avrà già capito di che trattavasi. Il giorno appresso il medesimo foglio officioso ripeteva la notizia con particolarità anche più minute, dicendo: « Il Re Carlo I° arriverà a Roma « il 17 di questo mese in forma ufficiale e prenderà alloggio al Quirinale nell' appartamento dell' Imperatore di Germania. Re Carlo « viaggerà da Parigi fino a Modane in forma privata; dal nostro confine, ove sarà incontrato da due aiutanti di campo del Re e da due « maestri di cerimonie di S. M., viaggerà in forma ufficiale. Ad ogni « stazione sarà ossequiato dalle autorità e da una compagnia di onore « con musica e bandiera. Il Re di Portogallo arriverà a Roma verso « le 10 del mattino e sarà ricevuto alla stazione da S. M. il Re e « dagli altri Principi reali e da tutte le autorità. Le truppe saranno « schierate lungo le vie Nazionale e del Quirinale, che il municipio, « speriamo, farà adobbare un po' meglio che con i soliti pennoni. Non « si sa ancora quanto tempo Re Carlo resterà in Roma, credesi otto « o dieci giorni. Ad ogni modo però non andrà a visitare il Papa, « perchè, come si sa, i Sovrani e Principi cattolici non sono ricevuti « dal Pontefice dopo essere già stati a visitare il Re d' Italia; in « questo caso poi si tratterebbe di un Sovrano cattolico che alloggia « al Quirinale! Il Re di Portogallo sarà accompagnato da numeroso « seguito e forse anche da uno dei suoi Ministri. I Sovrani nostri « daranno in onore del Re di Portogallo, loro nipote, pranzi, ricevimenti ed altre feste non ancora concretate. Si darà anche in suo « onore una rivista militare. Si attende l' arrivo a Roma del Conte « Giannotti, gran maestro delle cerimonie, che si è recato a Monza a « prendere gli ordini da Sua Maestà. Il Re Carlo I°, figlio di Maria « Pia di Savoia, sorella del Re Umberto, è nato il 28 settembre 1863; « ha per ciò 32 anni. Nel 1886 si sposò alla principessa Amelia, figlia « del Conte di Parigi e sorella della Principessa Elena, Duchessa di « Aosta. Egli salì al trono il 19 ottobre 1889 in seguito alla morte « di suo padre Luigi I°. Il giovane Sovrano portoghese ha due figliuoli, « Luigi Filippo Duca di Braganza ed Emanuele Duca di Beira, l' uno « di otto, l' altro di sei anni. Il Re e la Regina arriveranno a Roma, « assai probabilmente il 15 corrente e vi resteranno per tutto il tempo « che vi si tratterrà il loro nipote. Quindi faranno ritorno a Monza. « Si troveranno pure alla capitale il Principe ereditario, i Duchi « d' Aosta, i Duchi di Genova e il Conte di Torino. È probabile venga « anche la Principessa Letizia. Il Sindaco Don Emanuele Ruspoli, che « era partito per Senigaglia, anzi che per Parigi, farà ritorno subito « a Roma per intendersi colla Giunta sul da farsi per la venuta del « Re di Portogallo. » Così la *Tribuna*, a cui fecero eco tutti i giornali. Abbiamo voluto addurre tutto intero il documento, perchè tutte

queste particolarità, non esclusa quella del Sindaco Ruspoli che non va più a Parigi, fanno più evidente la verità che la visita era determinata nella mente del Governo allo scopo manifesto (come si vede) di dare al mondo lo spettacolo nuovo di un Re cattolico venuto a prendere alloggio, senza scrupolo veruno, nell'antica reggia de' Papi. Quand'ecco, prima ancora del mezzo d'ottobre, tutto era svanito e anche ciò fu annunziato dai giornali officiosi che ne furono desolati.

2. La causa dell'essere svanita la visita reale già proposta è la seguente. Il Papa, dopo che un altro Re gli tolse Roma e si mise ad abitare nel palazzo apostolico del Quirinale, non ammette alla sua presenza un Sovrano cattolico che, venendo in Roma, vada a fare ossequio all'altro Re al Quirinale. Come Capo della Chiesa ha tutto il diritto d'infliggere questa sanzione a quelli de' Sovrani cattolici, che, essendo suoi sudditi (altro è de' Sovrani protestanti) mancassero con quella visita ad un ufficio di urbanità e di convenienza, che ognuno intende. Ora, annunziata così la visita, come dicemmo, fu manifestato all'augusto Visitatore (e questo lo sappiamo di certa scienza) qual sorte l'attendesse venendo in Roma; affinché badasse a' ma' passi e non dovesse riportare sfregio e disonore dalla visita romana. Don Carlo, allora, posponendo qualsiasi altro sentimento a quello di Re Fedelissimo del cattolico Portogallo, rifiutò ogni visita al Quirinale, esponendo ai suoi augusti parenti, Umberto e Margherita, il desiderio di visitarli nella villa reale di Monza e non in Roma ¹. La cosa, come ognun vede, divenne più che mai delicata. S'era venuto senz'altro a quell'urto tra i due troni di Roma, che tutti i pensatori prevedero e predissero, quando si volle piantare un altro trono dinanzi a quello del Papa. I Ministri d'Italia allora (i quali ingenuamente pare non avessero previsto nulla) consigliarono il Re a non ricevere Don Carlo neppure a Monza, ripetendo la massima già adottata per l'Imperatore d'Austria: *O a Roma o niente*. E l'officioso *Popolo Romano* stampava, il 14 ottobre: «Il rifiuto di ricevere Don Carlo a

¹ Gli stessi giornali officiosi in un dispaccio da Lisbona, del 22 ott., riferiscono dalla *Tarde* di Lisbona tale essere stata fin da principio l'intenzione di Re Carlo, cioè che « il Re Carlo, visitando la Francia, la Germania e l'Inghilterra, aveva intenzione di andare ad abbracciare il Re Umberto a Monza; ma il Governo italiano credette di dovere consigliare il Re Umberto di non ricevere suo nipote che a Roma. La notizia di questo viaggio indusse il Papa a dire, con espressione di dolore, ma senza provocazioni nè minacce e per l'intermediario del segretario di Stato Cardinale Rampolla, che considerava la visita al Re Umberto a Roma come una offesa personale, che non credeva di meritare. Il Re di una nazione cattolica non poteva esitare fra una semplice visita ufficiale ed una offesa gratuita al Papa. » Così quel giornale di Lisbona, che è in grado di saper bene i fatti, ed è, per giunta, officioso.

Monza, nelle attuali circostanze, è un atto altamente politico; e, come tale, soltanto i veri ingenui possono ritenere che il Re d'Italia l'abbia compiuto senza il consiglio od all'insaputa dei suoi Ministri. » — Ecco la storia genuina di questa mancata visita; la quale, benchè sia cosa negativa, è circondata da tali aggiunti positivi, da renderla tanto importante per la storia della questione romana, quanto qualsiasi altro avvenimento. Tutto ciò si ricava dal narrato qui sopra; a cui, per soprassello, possiamo aggiungere un periodo della *Riforma*, giornale del Ministro dell'interno, periodo scritto però, quando la visita era una speranza. « E qualunque sia l'atteggiamento del Vaticano verso il Re Cristianissimo, *Roma gli dirà con le sue festose onoranze che tutto il popolo italiano, desideroso di conservare l'antica amicizia coi fratelli latini del Portogallo, è grato al loro amato Monarca per avere per primo distrutta la speranza dei nostri nemici, che i Re cattolici non sarebbero entrati al Quirinale.* » Or dopo il fatto in contrario che si deve dire? Che la questione romana è ancor viva, e tale da fare impensierire Re e Governi. Quindi mestamente diceva la *Tribuna* dopo il fatto: « Il Papa dunque è in Italia l'arbitro di tutte le cose, quelle comprese che toccano i più delicati, i più generosi sentimenti! » Mancherebbe anche questo, che dopo aver tolta al Papa la libertà di muoversi, gli si togliesse anche quella di ricevere o no in casa sua chi vuole. Anzi anche questa gli è stata tolta, quanto alla parte positiva, cioè di ricevere; poichè è stato messo nella dura necessità di non poter accogliere tutti indistintamente. Che se anche in ciò il Papato mostra un lampo della sua potenza, ed umilia i suoi carcerieri, non è certo merito loro.

3. L'Inghilterra, in questo periodo delle feste rivoluzionarie del 20 settembre, s'è occupata assai della questione romana e della libertà del Papa. Notiamo specialmente due fatti precipui. Il primo è un disegno, all'apparenza strano, comunicato dall'estero al *Daily Telegraph*, da questo pubblicato; e che ha fatto il giro di tutti o quasi tutti i giornali inglesi: il disegno, cioè, di riscattare Roma dal Governo italiano, sborsandogli 200 milioni di sterline, che si raccoglierebbero dal mondo cattolico. Così, diceva l'effemeride inglese non senza ironia, il Governo ristorerebbe le sue finanze e sarebbe provvisto alla libertà e indipendenza papale. Questo disegno, ripetiamo, per quanto curioso esso sia e di fatto non accettabile dal presente Governo d'Italia, ha occupato per parecchi giorni le menti degli scrittori e pubblicisti inglesi. La *Voce della verità*, chi desiderasse leggere quelle discussioni, ne ha raccolto un buon manipolo ne' numeri della prima metà d'ottobre. La parte importante però di questo discorrerne, non è già in quell'idea di riscatto, così come è stata abbozzata, sì bene in ciò che quell'idea include di più universale; vogliamo dire sulla questione papale, sulla

natura del Pontificato romano e sulla necessità della vera e piena autonomia del Papa. Talchè la recente lettera del Papa trova in questa polemica de' giornali inglesi, e per giunta protestanti, una conferma molto autorevole e spassionata. Cosa, tanto più degna di considerazione, in quanto che se ora un disegno fantastico è stato tanto discusso e ventilato, che sarebbe se un giorno se ne intavolasse uno più pratico e più corrispondente ai diritti della S. Sede? Ad ogni modo rimane il fatto, che ha dato origine a quel disegno, ed è la condizione anormale in cui è posto il Papa, la qual condizione (come dice l'istesso *Daily Telegraph*) è per l'Italia stessa una fonte d'imbrogli politici e religiosi. L'altro fatto, verificatosi pure in Inghilterra sul medesimo tema, è un discorso del Card. Vaughan, Arcivescovo di Westminster, detto nella cattedrale di Kensington a Londra, nei passati giorni. Il testo di questo discorso è stato pubblicato dalla grande effemeride inglese, il *Times*. In quel discorso, rispondendo l'esimio Porporato all'asserzione menzognera che il Papato debba qualche cosa a chi lo spogliò de' suoi beni (menzogna, la cui evidenza è indiscutibile a prima vista) fa una enumerazione delle benemerenze del Governo italiano verso la Chiesa: Soppressione di 4,000 case religiose con 50,000 uomini e donne messi sul lastrico; 380 conventi di monache ridotti alla mendicizia; il servizio militare imposto ai preti fino all'età di 40 anni; la Religione sbandita dalle scuole primarie e dalle Università; le proprietà, le rendite della Chiesa e le fondazioni caritatevoli interamente confiscate dallo Stato; confiscate le rendite del Papato; il Papa ridotto a vivere della carità del mondo cattolico; persino il suo palazzo ed i suoi arredi dichiarati proprietà dello Stato; l'impossibilità per il Santo Padre di dare titolari alle Sedi italiane, senza avere prima ottenuto il consenso del Governo, spesso rifiutato. Indi il Cardinale prosegue: « Costoro non tralasciano occasione d'insinuare che noi possediamo tutta la nostra attività e libertà. Ma chi non sa che questa attività e libertà non possono passare il limite del beneplacito dei governanti? È duopo che il Papa sia indipendente ed abbia piena coscienza di tale indipendenza, perchè egli è il supremo giudice di 250 milioni d'uomini. Egli ha il diritto e il dovere di parlare con autorità, non soltanto ai singoli, ma eziandio a Sovrani ed a Stati. Non può, dunque, essere loro suddito, se vuole compiere il proprio dovere con indipendenza e senza esporsi al sospetto di parzialità sotto l'influenza di un qualsiasi potere temporale. Il popolo inglese minacciò un tempo di lapidare il legato di un Papa che viveva ad Avignone; era per esso un Francese. Un Papa suddito del Re d'Italia desterebbe sentimenti consimili nel mondo cattolico... Il Papa non ha, dunque, oggi altra alternativa che di vivere in aperta opposizione, come fa. Egli è rispettato ed è rimasto potente, perchè

ha conservato la propria indipendenza, ricusando di sottomettersi alla rivoluzione. Dopo 25 anni, il Governo italiano non è riuscito ad assicurarsi il tranquillo possesso di Roma, perchè il Papa non cessa di protestare e di rivendicare i suoi diritti; perchè tutti i popoli cattolici, cominciando dall'italiano stesso, protestano d'anno in anno in favore dei diritti del Papa... Perchè disperare? Trenta Papi subirono il martirio; un quinto dei successori di Pietro patì esilio o prigionia; ma sempre i Papi ricuperarono la libertà. La vita del Papato, come quella di Cristo, ha i giorni degli Osanna e i giorni della Passione; ha la crocifissione, ma seguita dalla risurrezione. *A Roma il Papa non può essere che Sovrano o prigioniero.* » Così l'eminentissimo Cardinale inglese.

4. L'Inghilterra ci fornisce ancora materia di storia. Questa riguarda la bandiera, innalzata all'ambasciata inglese presso Porta Pia, il giorno della festa del 20 settembre. Narrammo già nel precedente quaderno il fatto, e lo narrammo noverando l'Inghilterra come un'eccezione tra le Potenze europee che non issarono la bandiera. Ora, giuntoci il *Tablet* di Londra, apprendiamo la spiegazione di quel fatto; spiegazione recata da tutti i giornali inglesi e che mette l'Inghilterra anch'essa nel novero delle nazioni europee che non parteciparono alle feste settembrine. Il compito di storici ci obbliga a narrare la cosa. Secondo il codice od etichetta internazionale, affinchè possa dirsi che uno Stato estero (rappresentato dall'ambasciata) prende parte ad una festa dello Stato in cui essa è, è necessario alzare, non la sola bandiera nazionale propria, ma eziandio quella dello Stato presso cui l'ambasciata si trova. Cioè, devono essere associate ambedue le bandiere. Or questo non è stato fatto dall'Inghilterra in Roma, avendo essa esposta la sola bandiera propria, e non l'italiana. Dunque l'Inghilterra non partecipò, neppur essa, alle feste antipapali del 20 settembre. E se mise la sua bandiera fu, come dicono gli stessi giornali inglesi, piuttosto per difesa che per altro, trovandosi quell'ambasciata vicinissima a Porta Pia e temendosi tumulti o ingiurie da quel fiore di galantuomini, sotto il nome di *patrioti*, che recavansi colà. Talchè al trar de' conti quella bandiera, se fu un usbergo di difesa per l'ambasciata, verso chi faceva la festa significò piuttosto disprezzo che onore.

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Ancora delle litanie non approvate dalla S. Sede.* Un monito della Congregazione de' riti del 16 giugno 1880 avvertiva già che la proibizione, di recitare litanie non approvate dalla S. Sede, riguarda le funzioni *liturgiche e pubbliche*, rimettendo all'arbitrio de' Vescovi l'approvare o no litanie da recitarsi per privata divozione e in funzioni non liturgiche. La medesima risposta fu data il 13 giugno 1888 al Vescovo di Pinerolo, riguardo ad

alcune litanie del S. Cuore. « L' Eccellenza Vostra, ivi si dice, potrà tollerare che si cantino nelle chiese delle monache della Visitazione in cotesta città; purchè non si uniscano a veruna funzione strettamente liturgica. » — 2.° *Proroga del giubileo lauretano*. Intendiamo parlare delle indulgenze in forma di giubileo, concesse già dal Papa in quest'anno ai visitatori della basilica lauretana. Le dette indulgenze sono prorogate fino al 10 dicembre prossimo. — 3.° *Per la prossima festa straordinaria di S. Giuseppe*. Questa, come già narrammo, ricorre il 15 del prossimo dicembre, in cui compionsi 25 anni, dacchè S. Giuseppe fu dichiarato Patrono della Chiesa universale. Il S. Padre concesse con una lettera del 24 settembre l' indulgenza plenaria e altre indulgenze parziali con queste parole: « Concediamo nel Signore l' indulgenza plenaria di tutti i peccati a tutti e singoli i fedeli di ambo i sessi di tutto il mondo, che veramente pentiti, confessati e comunicati il giorno 15 dicembre, ovvero in uno dei sette, che immediatamente seguono, da scegliersi ad arbitrio di ciascuno, divotamente visiteranno qualunque Chiesa, nella quale si faccia la festa del Santo Patriarca Giuseppe, purchè abbiano assistito cinque volte alla solenne novena o tutte e tre le volte al solenne triduo, o diversamente abbiano con divozione visitato la propria parrocchia, ed ivi pregato il Signore per la estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e per la esaltazione della S. Madre Chiesa. Rimettiamo poi ai medesimi fedeli, colla formola consueta della Chiesa, ducento giorni di penitenze loro ingiunte, od in qualunque modo dovute, in qualunque giorno assisteranno alla novena od al triduo. Permettiamo, che tutte queste e singole indulgenze, remissioni dei peccati, e condonazioni di pene si possano applicare per modo di suffragio alle anime del Purgatorio. »

II.

COSE ITALIANE

1. Fatto d'arme nella Colonia eritrea a *Debra Ailat*. — 2. Congresso dei Terziarii Francescani ad Assisi. — 3. L'istruzione religiosa e la preghiera nelle scuole governative. — 4. Anticlericalismo e fiscalismo in alto, malessere generale in basso. — 5. Il monumento a Vittorio E. veragine di milioni.

1. Dopo le battaglie di Coatit e Senafè nella Colonia eritrea, Ras Mangascià fu messo in fuga e debilitato, ma non del tutto sconfitto. Egli si die' allora a raccogliere nuova gente, prendere accordi coi Ras o Generali del Tigrè e collo stesso Negus od Imperatore d'Abissinia, Menelik, aspettando il tempo opportuno per rifarsi delle scon-

fitte toccate. Verso la fine del settembre, cessano in Abissinia le piogge e comincia il nuovo anno; è una gran festa per tutta l'Etiopia. E questo era il tempo designato dal Ras mentovato per riprendere le ostilità contro gl'Italiani; come in fatti fece. E già era giunta notizia al Baratieri, Governatore della Colonia, del contegno provocante e minaccioso di lui. Si seppe aver lui preso posto colle sue genti a mezzogiorno della città di Antalo con tremila fucili, i quali potevano diventar cinquemila coi rinforzi di Ras Oliè e altri Ras; senza dire di quel che diverrebbe l'esercito abissino, se si fossero aggiunte le milizie di Menelik, come si temeva. Stando così le cose, il Baratieri formò un campo di osservazione, chiamò sotto le armi la milizia mobile ed il 7 ottobre ordinò la marcia verso Makallè e Antalo. Queste due città sono a mezzogiorno di Adigrat, da cui Makallè dista 90 chilometri e molto più Antalo. Sono le due città principali della provincia di Enderta nel cuore del Tigrè; regione fra le più popolate e fertili dell'altipiano etiopico. Le altre città sono Scelicot, Dongolo e Ascianghi sul lago di questo nome. La marcia delle milizie della Colonia per le città e i paesi in cui passavano fu senza opposizione. Arrivate esse a Scelicot, si seppe che Mangascià era fuggito il giorno 9 da Antalo. Ma 130 Tigrini (pubblicò ufficialmente la *Stefani*) tennero la posizione montana di *Debra Ailat*. Allora l'avanguardia, comandata dal Maggiore Ameglio, vi si accostò con rapidissima marcia, attaccando i Tigrini con sei compagnie e quattro cannoni, rincalzati dal battaglione de' cacciatori e da un battaglione indigeno. Le milizie della colonia cacciarono i nemici, i quali lasciarono alcuni prigionieri, parecchi feriti ed una ventina di morti. Le perdite dell'esercito del Baratieri furono undici morti e una trentina di feriti, tutti indigeni. Dopo questo fatto d'arme (e forse indipendentemente da esso) Ras Mangascià si rifugiò nei monti del Vogerat, e il Generale Arimondi con tre battaglioni e una batteria di montagna fu spedito a disperdere il nucleo delle forze nemiche e sgomberare il paese. Ma il Ras contro cui erano dirette le mosse, non s'è fatto neppur vedere. Si dice *fuggito* e forse dovrà dirsi *militarmente ritirato*. Intanto il Baratieri ha occupato Antalo, dove si fortificherà; mentre il Governo d'Italia spedisce nell'Eritrea altri 4 mila soldati. Tuttociò non è senza mistero; come non è senza mistero quel che si disse, ed è vero, che l'Arimondi nella sua spedizione liberò un certo Ras Sebat, alleato degli Italiani, fatto prigioniero da Mangascià. Prigionia, tenuta finora occulta.

— Questo il racconto sotto l'aspetto militare; quanto all'importanza politica, non appare nulla di confortante. S'è lecito paragonar le cose grandi alle piccole, tuttociò ci pare il giuoco della gatta cieca. Nemici che si mostrano e si ritirano; si dicono vinti e ritornano; si occupa un posto per difendersi da loro e poi un altro e poi un altro indefinita-

mente, senza che appaia, non diciamo per ora, ma neppure in futuro, un frutto proporzionato ai milioni e al sangue che si versa sul continente africano, seppur non voglia dirsi tale il frutto dell'incivilimento cattolico, che debbono pur raccogliere colaggiù i nostri Cappuccini missionarii. E questo finora è l'unico conforto.

2. Torniamo alla madre patria. Qui, eccetto il gravissimo fatto già narrato sul rifiuto del Re del Portogallo di recarsi al palazzo apostolico del Quirinale a visitare il Re Umberto, nulla ci offre di nuova politica. Ma, uscendo dalle sfere dell'Italia legale e gittando l'occhio sul popolo che vive e lotta per guadagnarsi il duplice pane, del corpo e dell'anima, c'imbattiamo nel Congresso de' Terziarii Francescani ad Assisi, nella patria del gran Santo italiano, S. Francesco. Al Terz'Ordine francescano, richiamato a nuova vita da Leone XIII, è serbata una parte della gloria nella restaurazione cristiana, che si sta ora compiendo contro l'indifferentismo e il liberalismo politico. I Terziarii, in Italia soltanto, ammontano press'a poco ad un milione, ed era bene che questa vasta associazione ritemprasse di nuovo il suo spirito colà appunto, donde ebbe principio il ripristinamento della vita cristiana per mezzo dell'Ordine serafico. Le materie da trattarsi erano le seguenti. *Parte I*: Vita interiore del terziario; *Parte II*: Disciplina esteriore ed ordinamento del Terz'Ordine; *Parte III*: Cooperazione del Terz'Ordine all'azione del laicato cattolico; *Parte IV*: Influenza sociale del Terz'Ordine, sua attitudine per contribuire alla soluzione della questione sociale. Ciascuna di queste parti era suddivisa in tre articoli che formarono il soggetto di altrettanti discorsi, affidati ad insigni oratori, sia dei quattro Ordini Francescani, sia del clero secolare e sia del laicato. Al Congresso convennero Terziarii da tutte le parti d'Italia, circa 1000 di numero, tra cui era anche il noto Leone Harmel, venuto con qualche altro di Francia, il P. Giulio del S. Cuore, commissario generale de' Terziarii francesi. Intervenero 18 Vescovi e i rappresentanti de' quattro Ordini Francescani, cioè Conventuali, Osservanti e Riformati, Cappuccini, e Terziarii regolari. Due de' quattro Padri generali dei detti Ordini erano anche presenti. Presidente onorario fu Monsignor Priori Vescovo d'Assisi; presidente effettivo il P. Luigi da Parma, Ministro generale de' Minori osservanti e riformati; anima di tutto fu il P. Antonio da Trobaso, promotore e ordinatore del Congresso, unitamente ai varii signori laici, tra i quali l'intelligente ed operoso Conte Santucci, venuto da Roma. Il Congresso s'aprì con una funzione religiosa nella basilica di San Francesco, il giorno 10 ottobre e si chiuse, il giorno 13, a S. Maria degli Angeli, ove eransi tenute le tornate del Congresso. Anche parecchie Terziarie vi presero parte, anzi per loro fu tenuta una tornata speciale. Non potendo entrare a discorrere delle singole deliberazioni prese nel Congresso, ne riferi-

remo una sola, che riguarda l'ordinamento de' Terziarii. Fu disposto, cioè, che i Congressi generali italiani del Terz' Ordine secolare si tengano di regola ogni 4 anni. Nei tre anni intermedi si terranno adunanze regionali, successivamente nelle regioni *setentrionale, centrale e meridionale* d'Italia. Fu istituita una Delegazione permanente dei Congressi, la quale determinerà i limiti delle tre regioni e curerà la convocazione dei Congressi regionali e generali, fissandone il tempo, il luogo ed il programma. La Delegazione permanente avrà tre delegazioni regionali sotto di sè, e nelle singole provincie francescane potrà avere sotto di sè comitati corrispondenti provinciali. La Delegazione permanente avrà sede in Roma. In ultimo sono da narrare due cose: la prima è lo splendido pellegrinaggio, a cui presero parte circa dieci mila persone ¹, le quali in processione, l'ultimo giorno, visitarono i santuarii d'Assisi, partendo da S. Maria degli Angeli e andando alla chiesa di S. Francesco, a quella di S. Chiara e al duomo; la seconda cosa è il gran concorso ai Sacramenti in S. Maria degli Angeli, il dì della chiusura. Oltre venticinque erano i sacerdoti che attendevano al sacro tribunale e circa a diecimila ascendono le comunioni fatte dai fedeli, essendo calata dall'Umbria una moltitudine di popolo. La croce che precedeva il popolo era recata alternativamente dai due congressisti di Roma, Santucci e Tolli. È inutile dire che a questo, come agli altri Congressi, non è mancata la parola del Papa a confortare, guidare e animare al bene i cattolici di buona volontà. Di più, il 18 ottobre, il S. Padre accolse una numerosa deputazione di Terziarii, reduci da Assisi. A questo Congresso anche il nostro Periodico fu rappresentato dal Can. D. Gerardo Procacci di Roma, a cui porgiamo qui i nostri ringraziamenti.

3. L'Italia governativa in fatto di istruzione religiosa nelle scuole, segue la via razionalistica, ossia non la cura affatto; il che equivale al disprezzo. Questo per le scuole più alte: nelle università, ne' licei e ne' ginnasii. Per le scuole elementari la cosa è ridotta ai minimi termini. Innanzi tutto è tenuta in niun conto la legge Casati (ove si dichiara obbligatorio l'insegnamento religioso e il Parroco esaminatore degli allievi in quella materia) benchè la legge non sia stata legalmente mai abolita. In secondo luogo il Consiglio de' Ministri ha postergato il parere del Consiglio di Stato, il quale ultimamente insisteva sull'obbligo di fare impartire tale istruzione dai Parroci. E che cosa è rimasta di quella legge? Non altro che questo, e lo vogliamo riferire colle stesse parole della relazione pubblicata col nuovo re-

¹ Questa è la cifra media di quelle, date da varii corrispondenti; quindi la più sicura. Altri in fatti fanno ascendere a 5 mila, e altri fino a 15 mila le persone che presero parte al pellegrinaggio.

golamento per le scuole elementari ¹. « Il nuovo regolamento non si allontana da quei principii liberali, che sono vanto della nostra legislazione, e dalla giurisprudenza, ormai costantemente seguita da 17 anni, da quando cioè il Consiglio di Stato ebbe a dichiarare che per l'articolo 315 della legge Casati, inteso ed applicato in relazione con leggi posteriori e con i progrediti costumi, l'insegnamento religioso, dovesse rimanere *obbligatorio pei Comuni subordinatamente alla domanda dei padri di famiglia, ma facoltativo per gli scolari.* » Questa cosa di dar l'istruzione religiosa *solo a chi la domanda*, lasciando stare le difficoltà della domanda stessa, a noi ci sembra di tale stranezza in una nazione cristiana, qual sarebbe di chiudere le pubbliche fontane e dare l'acqua *solo a chi ne farà domanda*. In fatti, ecco l'articolo 3° del regolamento: « I Comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni i cui genitori la chiedono, nei giorni e nelle ore stabiliti dal Consiglio scolastico provinciale, per mezzo degli insegnanti delle classi, i quali sieno riputati idonei a questo ufficio o di altre persone, la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso Consiglio scolastico. » Il Ministro dice nella relazione che « ha voluto accordare così ai Comuni la facoltà di affidare detto insegnamento anche a persone estranee alla scuola, ma riconosciute idonee dal Consiglio scolastico a *professarlo degnamente* e con soddisfazione delle famiglie e di tutti coloro i quali seguono l'opinione, degna di rispetto, che nessuna morale sia possibile quando non tragga la forza sua da un ordine di credenze soprasensibili. » Così il Ministro. Egli è, come a dire (tornando all'esempio dell'acqua): Il Comune fa questo favore, di dispensare l'acqua, a chi segue l'opinione, degna di rispetto, che quella sia utile alla vita. Quanta grazia! Ma, mentre l'Italia legale così maltratta il popolo nella fede, il popolo per mezzo de' suoi rappresentanti ne' Comuni non tace. Uno splendido esempio ci viene da Venezia, che è bello narrare. Ivi nelle scuole s'era abolita anche la preghiera in principio e in fine delle lezioni. Or ecco che per consenso di tutti i Veneziani essa è stata recentemente ristabilita, con una circolare dell'Assessore cattolico, Molmenti. « *Venezia, 3 ottobre 1895. Alle direzioni delle scuole comunali elementari.* Una circolare del 15 novembre 1892 vietava in modo assoluto nelle scuole le pratiche religiose, e più specialmente, le orazioni in principio e alla fine delle lezioni. Il pronto e vivo commuoversi delle famiglie dinanzi a tale mutazione, ha mosso l'attuale Giunta a richiamare l'antica consuetudine, che la pietà e il pubblico bene desiderano. Si invitano quindi le Direzioni scolastiche a *voler ristabilire*, come per lo passato e *seriamente, la preghiera nelle scuole.* Di questo provvedimento

¹ Decr. 9 ottobre, 1895.

niuno dell'attuale Amministrazione può vantarsi, niuno temere, perchè sorge dal consenso di tutti i Veneziani, anche di coloro che sono meno inchinevoli alle pratiche religiose. Però che molte sono di certo le fonti e le forme del bene, ma quel che v'ha di meno discutibile sono quelle tradizioni che giovano per tutta la vita e in ogni condizione di vita, e trovano la loro più nobile espressione in quelle forme, che temperano soavemente l'indole giovanile e volgono di buon'ora a degne mète gl'ingegni. *Per il Sindaco, POMPEO MOLMENTI.* » Questa circolare ha, naturalmente, fatto gridare gli scrittori anticristiani della *Tribuna*, giornale officioso, che dissero *assurdo e ridicolo* il dire quelle preghiere. Il che dimostra che tra l'Italia legale e la reale c'è un abisso e che in Italia la lotta tra cattolici e liberali non è solo politica, ma religiosa.

4. A Modena, il 10 ottobre a sera, con approvazione delle autorità fu rappresentato il sacrilego dramma del Bovio, *Cristo alla festa di Purim*. Quanto v'ha di anticristiano a Modena aveva fatto ogni sforzo perchè il teatro fosse pieno; e perchè la cosa avesse certamente effetto, si erano distribuiti ben 500 biglietti gratuiti. Il Prefetto della città volle onorare di sua presenza il dramma. La rappresentazione fu condita anche con un pizzico di politica, che però riuscì amaro al primo Ministro d'Italia; poiche in uno degl'intermezzi, avendo un certo tale gridato *Viva Francesco Crispi*, gli fu risposto con un uragano di fischi. Chi sa che non sia stato fatto per tastare la pubblica opinione, dovendo il Crispi nel novembre recarsi a Modena per lo scoprimento del monumento a Nicola Fabbrizi? Ma certamente i fischi lo distorneranno dal suo proposito. Mentre veniva eseguito il dramma boviano, si tenne un numeroso comizio di cattolici, come solenne rimprovero ai promotori ed esecutori di quello. In quel comizio segnalossi con un nobilissimo discorso il sac. prof. Domenico Guarco. La tornata fu chiusa con questa proposta: « I cattolici modenesi, riuniti in numerosa adunanza, protestano in nome della loro fede, che dovrebbe essere tutelata anche in virtù del 1° articolo dello Statuto, in nome della libertà, della moralità, del galateo, contro la empia rappresentazione del *Cristo* del Bovio; vedono con rammarico la debolezza delle autorità nel difendere le cose loro più sacre; plaudendo al S. Padre e all'ultima sua Lettera, affermano la volontà di scuotere il giogo infame della massoneria, additano a tutti i cattolici, come da oppugnarsi in ogni guisa, gli organi tutti della setta nemica di Dio e dell'Italia. » — Mentre in alto le autorità tolgono la fede al popolo, questo viene taglieggiato con un esoso fiscalismo. Il 5 ottobre, un messo dell'esattore comunale si presentò al Vescovo di Colle Val d'Elsa, intimandogli il pagamento della tassa per *esercizio e rivendita*, minacciandò, se non era soddisfatto, di procedere al seque-

stro di qualche oggetto di valore. Ecco in Italia un Vescovo considerato un *esercente o rivenditore*, come un vinaio o fruttivendolo. È da notare che il Vescovo su tal cosa aveva porto reclamo alla commissione che soprintende a quella tassa. Mentre aspettava risposta, eccoti il messo. Monsignore protestò altamente, e non avendo altro da dare che la croce e l'anello vescovile, li offrì al messo che pignorò l'anello. A dare un altro saggio di fiscalismo, togliamo dall'*Unione Sarda* queste notizie. Dal 1883 al 1890 si eseguirono in Italia 22 mila e 150 espropriazioni forzate per debiti minimi, gravanti su terreni e fabbricati; in cinque anni furono gittate nel lastrico 19 mila famiglie; il patrimonio de' beni espropriati era costituito da oltre 56 mila immobili (di cui poi oltre 54 mila rimasero inutili e non poterono affittarsi). Il medesimo giornale aggiunge che, secondo le statistiche ufficiali, vi sono in Italia 100 mila pellagrosi, 6 milioni di persone che abitano in regioni malariche, 4945 Comuni ove pochi mangiano carne, 1400 ove il grano è cosa rara, 600 ove non v'ha medico condotto, eccetera. Finiamo con un'altra statistica sulle condizioni economiche ed igieniche delle classi agricole, pubblicata nello scorso giugno nel *Bollettino delle notizie agrarie*, quindi cosa ufficiale. Le condizioni sono le seguenti. « Lombardia: *poco liete* — Emilia: *deprese* — Modena: *assai tristi* — Lazio: *tristi* — Campobasso: *accennano a peggiorare* — Bari: *sempre deprese* — Lecce: *lasciano molto a desiderare* — Napoli: *appena discrete* — Caltanissetta: *perdurano tristi* — Sassari: *perdurano tristi* — Bergamo: *lavoro insufficiente* — Cremona: *difficili, poco soddisfacenti* — Massa Carrara: *punto floride, mancanti di mezzi* — Parma: *molto a disagio* — Ravenna: *hanno sofferto grandemente* — Macerata: *grande disagio* — Livorno: *manca il modo di sostentarsi* — Benevento: *si trovano a disagio, lavoro insufficiente* — Salerno: *poco liete* — Catania: *deprese* — Siracusa: *deplorabili*. » Dopo ciò nulla osta che si vada a spargere la civiltà in Africa. Ne abbiamo tanta in casa!

5. Il monumento a Vittorio Emanuele in Roma è costato già 10 milioni. Per quel che resta a fare si sono dimandati altri 15 milioni, se basteranno; senza dir nulla delle espropriazioni che saranno necessarie, perchè il monumento non resti lì tra le case che l'attorniano, come in prigione. Talchè è un monumento che può dirsi una voragine di milioni. Ecco un documento di quel che diciamo. Ci è dato da un giornale officioso. « Possiamo dare oggi più precisi particolari sulla deliberazione che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha preso ieri mattina a sezioni riunite, rispetto ai lavori del monumento a Vittorio Emanuele. Il Consiglio lodò l'esecuzione e la condotta dei lavori già eseguiti per l'importo di L. 10,000,000; lavori che furono espressamente visitati dai relativi ispettori, Natalini, Sant'Agnesese e on. Luca Beltrami. Autorizzò quindi la maggiore spesa di L. 15,000,000

per il compimento dell'opera e precisò che si debba proseguire a piccoli cottimi, come si fece fin qua. L'on. Ministro presenterà al riaprirsi della Camera il progetto di legge per lo stanziamento ripartito in dieci anni, tempo chiesto dai lavori. »

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La Germania e la Russia di fronte alla Francia. — 2. Chi provocò la guerra del 1870? — 3. I trattati fra l'Italia e la Tunisia. — 4. La tassa di accrescimento e la legge sulle fabbricerie. — 5. Le finanze ed il Madagascar, eccetera.

1. Si asserisce che l'Imperatore Guglielmo vuole ottenere l'intento di riconciliarsi colla Francia, mercè una politica di temperatezza ed equità, cogliendo a volo tutte le occasioni per usarle qualche servizio o cortesia. Infatti la politica della Germania non prende mai colore di nimistà verso la Francia; almeno non si odono lamenteanze a questo riguardo. Ma, quel che riesce d'acuta puntura ed offensivo per la Francia, è ricordarle la sua sconfitta coll'erigere a festa nazionale del nuovo Impero l'anniversario di Sedan. Si assevera che non si ha in animo di offendere, e che i discorsi e le manifestazioni di cotal festa non hanno alcun carattere aggressivo ed ingiurioso: il solo nome di Sedan rammemora purtroppo crudeli rimembranze a tutti i Francesi. Il festeggiare l'anniversario di Sedan ridesta quasi senza volerlo desiderii di rivincita; il festeggiare una battaglia non può mai essere una manifestazione pacifica. Durante lo scorso agosto vennero numerosi d'ogni parte della Germania gli antichi soldati a visitar le tombe dei loro compagni d'arme sui campi di battaglia di Woerth, Forbach, Saint Privat ecc., adornandole di corone e di ricordi. Queste feste commemorative hanno avuto carattere più pacifico; erano tributi di affetto ai trapassati, più che onoranze ai compagni d'arme. Dai Francesi si fece la stessa cosa, poichè ad un tempo si celebrò una Messa sul campo di battaglia di Gravelotte, ove stavano riunite più decine di migliaia di persone. Parecchi giornalisti parigini interrogarono, con quella occasione, alcuni personaggi cospicui dei paesi annessi alla Germania; e da tutti si ebbero questa assicurazione che il popolo, pur senza perdere il ricordo della Francia, comincia a non far più assegnamento sopra di essa, e si va raccostando alla Germania. La scuola atea, l'instabilità del Governo, gli scandali finanziari e d'altre specie, la persecuzione della Chiesa, il sistema dei favori e le geste dei concessionarii non possono certo cattivarsi le popolazioni oneste, cristiane e conservatrici dell'Alsazia-

Lorena. Si ama l'ordine, il lavoro, la stabilità, la sicurezza della di-
mani in quei paesi. Per questa ragione si comincia ad assuefarsi allo
stato di cose esistente e a non bramar più con tanto ardore il ritorno
alla Francia, tanto più che questo ritorno non potrebbe avvenire se
non per una guerra tremenda, onde gli Alsatiani e i Lorenesi avreb-
bero maggiormente a soffrire. Una Francia veramente cattolica eser-
citerebbe tutt'altra attrattiva sui paesi annessi. La Francia sarà cat-
tolica, o non esisterà; solo a questo patto ripiglierà il grado che le
compete nel mondo. L'alleanza colla Russia, onde si viene lusingando
sempre più, può tornare vantaggiosa alla Francia, ed anche le ha
giovato alcun poco, ma non potrebbe appagare le vere brame della
Francia. La Russia è scismatica, e peculiarmente qui di corto ha
dato uno spicco notevolissimo a questo suo carattere, laddove l'in-
fluenza della Francia si fonda per gran parte sulla protezione onde
essa copre i cattolici e specialmente i missionarii. Si son fatte molte
allegrie al vedere un generale russo, il Dragomiroff, comandante del
corpo di esercito a Kiew, assistere alle grandi esercitazioni autunnali
nell'Est. Il cancelliere di Russia principe Lobanoff ha interrotto la
sua cura medica a Contrexéville per recarsi a salutare il Presidente
della Repubblica, alla grande rassegna finale, fattasi il 19 settembre a
Mircourt. Il principe Lobanoff è venuto ancora a Parigi, ed ha con-
ferito più volte col nostro ministro per gli affari esteri sig. Hanotaux;
della qual cosa si è parlato non poco. Ma non si è parlato affatto
del ministro per le finanze della Russia sig. de Witte, il quale re-
cossi anch'egli qui a Parigi per cagione di negozii, com'è naturale.
Ora più che mai la Russia ha d'uopo del soccorso finanziario della
Francia; il primo prestito cinese di 400 milioni, da essa guaren-
tito, non è stato coperto interamente; e fra poco ce ne vorrà un altro.
La stessa Russia avrà bisogno tra breve di altre prestanze. Di qua
il principe Lobanoff e il sig. de Witte sono andati a Berlino, ove
hanno avuto colloqui del pari coi ministri dirigenti. Com'è naturale,
si trattava altresì di questioni finanziarie, perchè non ostante d'aver
collocato in Francia quattro o sei miliardi di fondi russi, la Germania
ritiene ancora la maggior parte dei fondi e dei valori russi. La Russia
resta dunque un po' vincolata alla Germania. E si va molto vicino
alla verità dicendo che le relazioni esteriori della Russia subiscono
l'influenza e finanche il predominio de' suoi interessi materiali, spe-
cialmente finanziari. Si torna a parlare di trattato conchiuso colla
Francia: ma questo trattato non ha valore alcuno, afferma il conte
Chandardy, già ambasciatore, poichè non ci assicura la cooperazione
della Russia se non nel caso che fossimo assaliti dalla Germania; e,
siccome questa non pensa ad assalirci, nulla abbiamo da aspettarci
dalla Russia.

2. La stampa aveva suscitato la questione dell'origine della guerra del 1870, che taluni attribuivano al Bismarck perchè aveva mozzato il dispaccio ricevuto da Ems in guisa da renderlo più provocante: ma le testimonianze autorevoli e i documenti probatorii non lasciano alcun dubbio: Napoleone III voleva la guerra e la provocò di proposito deliberato. Addì 6 luglio 1870 il suo ministro per la guerra sig. Chevandier de Valdrôme fece stampare nella *Liberté* un violento articolo, che metteva in campo il *casus belli* alla Prussia per cagione della candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Il sig. Benedetti racconta adesso nella *Revue de Paris* che ai 13 di luglio il re Guglielmo gli dava facoltà di telegrafare a Parigi ch'egli approvava in piena forma la rinunzia del principe Leopoldo al trono di Spagna. Allora il Benedetti ricevette dal duca di Gramont, ministro per gli affari esteri, l'ordine di domandare guarantee pel futuro; il Re doveva prendere impegno che il principe non disdirebbe mai la sua rinunzia. S'intende di leggeri che un monarca non poteva a meno di vedere in cosiffatta esigenza una provocazione premeditata; tanto più che il 12 luglio il sig. Gramont richiese all'ambasciatore a Parigi sig. de Werther che facesse sottoscrivere dal suo Re una lettera di scusa a Napoleone III, della quale gli dava il testo. Il sig. de Werther aveva inteso; si affrettò a recarsi ad Ems, ove giunse il giorno 13. Dopo la comunicazione dell'Ambasciatore, non potea più rimanere in forse il re Guglielmo, ben vedendo che gli si voleva imporre una umiliazione per costringerlo alla guerra; giacchè non s'impongono simiglianti esigenze neppure al monarca di uno Stato di terza classe. Quindi è che il re Guglielmo mandò dicendo al sig. Benedetti, che era definitivo il suo rifiuto di assumere l'impegno richiesto, e incontanente si partì per alla volta di Berlino, ove ricevette, alcuni giorni dopo, la dichiarazione di guerra. Del rimanente la guerra del 1870 era per Napoleone III una necessità, come le altre sue guerre. Aveva deliberato di lacerare i trattati del 1815, che escludevano dalla Francia la sua dinastia, la quale d'altra parte era stata ricondotta ai confini prima della Rivoluzione. Anche per questo, Napoleone aveva sempre ricusato di accostarsi all'Austria, naturale alleata della Francia.

3. La questione del trattato della Tunisia coll'Italia minaccia di far nascere un conflitto colla Francia. Questa sembra fermamente deliberata ad escludere qualsiasi influenza italiana nella Tunisia, ove già la popolazione italiana è più del doppio degli abitanti francesi. La Francia si fonda sul precedente dell'isola di Cipro e della Bosnia-Erzegovina, le cui capitolazioni furono abolite allorchè quei paesi passarono nel dominio di Stati cristiani. Nessuna potenza protestò in contrario. I giornali a questo proposito rammentano che il sig. Rica-

soli, addì 22 settembre 1861, notificò ai rappresentanti dell'Italia all'estero, che i soli trattati conchiusi dalla Sardegna rimanevano in vigore. Logicamente soltanto gli Stati del Re di Sardegna, cioè una piccola porzione del regno presente, partecipano ai trattati colla Tunisia: i trattati del 1868 sono capitolazioni, poichè assicuravano l'autonomia della colonia italiana in Tunisia, precisamente come negli altri paesi soggetti alla signoria di Governi musulmani. Ma di presente la Francia è sovrana della Tunisia, ed intende di proteggerne tutti gli abitanti cristiani. Pei cattolici francesi è sempre cagione di compiacenza veder fatto dal loro Governo anche il più piccolo atto a pro dei cristiani.

4. La questione della tassa d'accrescimento combinata con quella della legge sulle fabbricerie delle chiese, sta per diventare scottante più che mai, perchè adesso le Comunità religiose debbono pagare l'arretrato dell'ultimo decennio. Per questo riguardo la *Libre Parole* riepiloga la questione in un modo sorprendente. Essa dice: « In sostanza il P. Bailly, dell'Assunzione, ha riassunto la discussione in questa frase: — Ci sembrerebbe forse un po' fuor di ragione pagare 75 centesimi un francobollo postale da centesimi 15; ma, ove le strettezze del Tesoro lo richiedessero, pagheremmo senza indugio quel francobollo 75 centesimi, se tutti lo pagassero ad egual prezzo. — È chiaro come l'acqua di fonte. Il diritto canonico, gl'insegnamenti dei Padri della Chiesa, le encicliche, le notificazioni vescovili non c'entrano per nulla in questo. Non è necessario essere stati successori di Lacordaire e del P. Monsabré sul pergamo di Notre-Dame, per riconoscere che tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge, poichè lo dice alto la Costituzione. Se i religiosi rimanessero su questo terreno, i liberi pensatori onesti finirebbero per divenire anch'essi del loro parere. Si può riputare che i religiosi, che cibansi di magro una parte dell'anno e che si privano d'ogni diletto di questa terra, hanno un falso concetto della vita; ma non è possibile il provare che Drumont, se si rendesse frate, dovrebbe pagare una tassa quindici volte maggiore di Rothschild, che possiede dieci miliardi, e di Hirsch che ha guadagnato tanto denaro a spese nostre, da offerire d'un sol tratto in regalo 100 milioni a' suoi correligionarii. » Questo è il vero terreno sul quale fa d'uopo mettersi: ogni altra considerazione deve arretrarsi d'innanzi alla questione del diritto. Se noi ci assoggettiamo alla tassa di accrescimento veniamo a riconoscere che il Governo ha diritto di imporci tasse eccezionali e privarci de' nostri diritti di cittadini. Entrati una volta in questa via, non si saprà più dove fermarsi, e noi saremo finalmente spogliati di tutto, libertà, diritti, proprietà; ci si potrà vietare persino l'esercizio del culto, come già da gran pezza domandano certi settarii. E vi ha cattolici che propugnano

ancora la sommissione illimitata e senz'alcuna protesta! Un di costoro, il Conte de Rorthays, che ha pubblicato un opuscolo con questo intendimento, si è procacciato una vigorosa risposta da Mons. Tregaro, Vescovo di Séez. Questi ha scritto: « La via, che additate voi, è quella che han seguita i cattolici da oltre quindici anni. Quali conseguenze ne sono venute? Sono promulgati i mostruosi decreti di sfratto; e noi ci assoggettiamo senza opporre resistenza. Fatti ardentissimi da questi primi successi, i nostri nemici si affrettano a farvi susseguire l'abominanda legge scolastica; e noi chiniamo il capo. La scandalosa legge sul divorzio comparisce di poi, a scompigliare le famiglie; e anche questa volta si sta contenti a gemere. Appresso, i seminaristi e fin anche i sacerdoti sono strappati via dall'altare per essere tratti nelle carceri; poi si manomettono i beni delle fabbricerie, si spogliano le chiese. E la pazienza, la sommissione dei cattolici restano inconcusse a fronte di tutti questi iniqui provvedimenti! Ora ecco qua la legge di abbonamento (tassa di accrescimento), e voi ci dite: Piegatela la testa, piegatela per sempre; la vostra meravigliosa mansuetudine finirà col vincere i vostri persecutori, che si lasceranno commuovere. » Monsignore mostra come i nostri avversarii tireranno innanzi fino all'ultimo eccesso, perchè loro scopo è distruggere del tutto la Chiesa. Sua Eccellenza è indignata che non sia concessa ai cattolici francesi quella energia, di cui fecero prova i cattolici tedeschi e belgi; si addolora che ci manchi un Windthorst, e conchiude così: « Soccombere combattendo per la giustizia e la libertà, è anch'esso un trionfo. Noi non siamo ribelli; oltre quindici anni di pazienza, di sommissione, fino alla debolezza, stava per dire fino alla prevaricazione — perchè la grida della coscienza si ebbero a udire più volte, — lo comprovano ad esuberanza. Noi siamo uomini oppressi, che reclamiamo i nostri diritti di cittadini in nome dell'eguaglianza davanti alla legge, in nome della libertà che l'uomo ha ricevuta da Dio stesso, in nome della fratellanza cristiana. Non siamo nè vogliamo essere come paria o iloti nella nostra patria. Noi possiam dire con S. Paolo: *Civis Gallicus sum.* »

Il sig. de Rorthays ripiglia dicendo: « Cercasi invano per qual ragione si dovrebbe distinguere fra le leggi ingiuste a cui è mestieri assoggettarsi con proteste e riserve, e quelle a cui fa d'uopo contrapporre un reciso diniego di obbedienza. Io temo che più d'una volta, di conseguenza in conseguenza, si arrivi a questo formidabile generalizzamento (alla resistenza cioè contro tutte le leggi oppressive). Dalla resistenza unanime, saremmo così gittati alla resistenza totale, vale a dire ad un'avventura, in cui la Chiesa avrebbe molto da perdere, e nulla da guadagnare. Se la resistenza alla legge del 16 aprile dovesse avere siffatta conseguenza, io sto piu'chemai per la sottomissione. »

Questa argomentazione è prodigiosa! Il sig. de Rorthays non discute l'ingiustizia e il danno che recano alla Chiesa le leggi persecutorie, e soltanto nella resistenza a queste medesime leggi vede il vero pericolo! È uno strano concetto codesto, che fa vedere anche una volta a che siam giunti in Francia. Finora si era creduto agl'insegnamenti di tutta quanta la storia, che la Chiesa ha fiorito sempre ed è cresciuta nella lotta: a' di nostri abbiam veduto la minoranza cattolica della Germania diventare, mercè il combattimento, una potenza politica, dinanzi a cui il più potente fra' moderni uomini di Stato ha dovuto recedere, e la quale ha principalmente contribuito a rinsaldare la potestà del Sommo Pontefice. Ed in Francia la Chiesa dovrebbe assoggettarsi a tutto, e lasciarsi annichilire senza manco provarsi a resistere? Del rimanente, la esperienza ci ha insegnato a che riesca il discendere. Prima dei decreti, nel 1880, il Governo avea fatto sapere a Roma, che voleva dare lo sfratto soltanto ai Gesuiti, le altre Comunità religiose sarebbero risparmiate qualora volessero sottoscrivere la dichiarazione che non mischiavansi in faccende politiche ed accettavano senza sottintesi il Governo costituito. Le Comunità, che avevano ricusato una prima volta di sottoscrivere per mantenersi solidali coi Gesuiti, sottoscrissero di poi quando fu loro palese il desiderio del S. Padre, il quale, mosso da spirito di conciliazione, voleva darne prova manifesta. Ma i Ministri che avevano assunto l'impegno, furono sbalzati di seggio precisamente per cagione di questa mitezza, e i loro successori furono solleciti di scacciare anche quelle Comunità che avevano sottoscritto l'atto di sommissione. D'allora in poi le leggi persecutorie vennero l'una dietro l'altra senza ritegno, e continueranno indefinitamente, sinchè non incontrano alcuna resistenza. Noi ci troviamo in una strana condizione in Francia; fa d'uopo tenerlo sempre dinanzi al pensiero, se non vuolsi andare incontro ad inganni crudeli. La maggioranza repubblicana, che regna in Francia dal 1877 in poi, è composta in media di due terzi di opportunisti e di un terzo di radicali e rivoluzionarii conosciuti. Gli opportunisti nimicano la Chiesa, ma vogliono anzitutto assicurarsi il possesso del potere. Fatti sicuri di questo, non cercano di porre la Chiesa in una condizione intollerabile: ma vi sono spinti dai radicali, che la persecuzione della Chiesa mettono in conto di precipuo dovere, e qual prova palese della sincerità delle condizioni repubblicane. Finchè si potrà perseguitare la Chiesa senza pericolo, senza incontrare resistenza, e specialmente senza mettere in agitazione il popolo, gli opportunisti non hanno pretesto nè ragione alcuna per resistere alle intimazioni dei partiti estremi. La persecuzione continuerà dunque, finchè non venga opposta resistenza. Ma una resistenza giustificata dal dritto comune, dall'egualianza davanti alla legge, muterebbe incontanente la condizione. Il

popolo al fine si moverebbe, gli onest'uomini d'ogni partito sarebbero costretti a dare appoggio agli oppressi. Verrebbe a costituirsi un partito di persone oneste, che farebbe contrappeso ai radicali, e darebbe agio agli opportunisti di far loro resistenza. Di questa guisa soltanto potrà aver fine la persecuzione. Senza la resistenza, i radicali tireranno innanzi fino a raggiungere il loro scopo, di sopprimere la Chiesa in Francia. Da buona fonte si assevera che più di 100,000 tra religiosi e religiose hanno deliberato di fare resistenza passiva. Certamente tutti i cattolici operosi e devoti saranno con essi, e gli altri, come anche tutte le persone oneste, finiranno coll'unirsi a loro. Qui sull'ultimo, il 29 settembre, l'Eminentissimo Cardinale Richard Arcivescovo di Parigi, in una sua lettera al Presidente della Repubblica, dice:

« La legge delli 16 aprile ha commosso la opinione e lasciato impressione dolorosa in tutti i cattolici. Una profonda offesa è stata fatta alla coscienza cattolica, nel momento appunto che venivansi pacificando gli animi nel campo delle istituzioni pubbliche che ci governano. Quando parve a un ministro di poter dire innanzi alle Camere che « uno spirito nuovo » si appalesava nel paese, quella parola non era già priva di significato. Tutti ormai sono stanchi della persecuzione religiosa, che dalle sette massoniche si mena da vent'anni contro la Chiesa. Si desidera l'unione di tutti i figli della Francia per lavorare concordi a pro dei grandi interessi del paese, alieni dall'esaurirsi in discussioni sterili e dal persistere nella oppressione delle coscienze cristiane. Gravando le Comunità religiose di una tassa eccezionale e contraria alla Costituzione, la legge del 16 aprile è venuta a contrapporsi a quel movimento di opinione, che tende a pacificare gli animi. Cotal movimento era stato pur dianzi secondato poderosamente dai consigli salutari che il Sommo Pontefice, pel suo amore alla nostra patria, ci dava, di por tregua alle dissensioni politiche e di unirci per la difesa della religione e dell'ordine sociale; consigli, che, dicasi ciò che si vuole, hanno recato già i loro frutti. Infatti i cattolici non ricusano un leale concorso agli affari del paese; richiegono solamente che i loro avversarii non pretendano che il complesso delle leggi anticristiane diventi la costituzione essenziale della Repubblica. Quali sono i veri amici della Francia? Coloro, che, accettando lealmente la forma del Governo repubblicano, vogliono non già dei privilegi, ma la libertà e l'eguaglianza davanti alla legge; oppure coloro, che pretendono difendere la Repubblica, imponendo al paese il giogo delle loro dottrine? D'altro canto, la nazione, nel suo complesso, non ha ratificato col proprio suffragio i provvedimenti eccezionali, presi già contro le Comunità religiose nel corso di questi ultimi anni. Quando i religiosi furono messi fuori dalle scuole comu-

nali, ad onta della Costituzione che dichiara accessibili a tutti i Francesi i pubblici uffizi, non han forse i padri e le madri di famiglia continuato egualmente ad affidare i loro figli ai Frati ed alle Suore, dovunque i sacrifici della carità privata permisero di aprire una scuola libera? Quel che tocchiamo con mano ogni giorno dei risultamenti della scuola senza Dio, colla delinquenza precoce dei fanciulli e dei giovani, giustifica più del bisogno la preferenza che danno i genitori alla scuola cristiana. È forse d'uopo rammentare che i malati non cessano dal domandare le Suore negli ospedali, onde furono scacciate, e non si è ancora fatto ricorso ad esse pei servigi delle nostre ambulanze in tempo di guerra? Questi fatti mostrano abbastanza che, nella presente disposizione degli animi, non potrebbe vedersi un atto di ribellione contro il Governo da parte delle Comunità religiose, le quali, gravate di una tassa eccezionale contrariamente alla Costituzione, e tratte per questa tassa in rovina, non andassero spontaneamente a portare al fisco il denaro, di cui vanno debentrici alla liberalità dei fedeli per le opere di educazione e di carità. Non sarebbe forse doloroso vedere la pubblica amministrazione far uso dei mezzi coattivi contro istituti, che solo domandano l'eguaglianza davanti alla tassa? Dopo tante prove di devozione delle nostre Comunità religiose nello Stato e all'Estero, ov'esse propagano e mantengono l'influenza francese, avevamo il dovere, e crediamo, signor Presidente, di avere il diritto, di richiedere che non siano escluse dal dritto comune, e che le leggi fiscali promulgate contro di loro, invece di essere aggravate ad ogni nuovo bilancio, siano emendate per assicurar loro da oggi in poi l'eguaglianza davanti alle tasse. La Francia è cristiana, e cristiana vuol rimanere; le sette massoniche la vorrebbero scristianizzare, assoggettandola a leggi contrarie a' suoi veri interessi. Per ogni mente perspicace la legge del 16 aprile si collega ad un complesso di ordinamenti legislativi intesi a incatenare la libertà religiosa. Noi abbiamo veduto avvicinarsi questi ordinamenti nel caso degli ultimi anni, secondo un programma, che non si cerca più di dissimulare. Parrebbe anzi, agli occhi dei nostri avversarii, che non vi sia più a temere per la Francia che un solo pericolo: il Cristianesimo; come se il paese non fosse ripieno delle benefiche istituzioni che la Chiesa ha create, e che la carità mantiene con una devozione che mai non si stanca! Ma, mentre si guerreggia la Chiesa, sembra che si dimentichi come ci stiano intorno pericoli ben altramente terribili: le passioni sovversive, che fermentano nelle masse popolari, e delle quali più d'un indizio ci annunzia tratto tratto il risveglio sempre minaccioso. Vescovi e Francesi, non possiamo rimanerci indifferenti per le sorti future del paese. E se dall'una parte, reclamando per le Comunità religiose la libertà e l'eguaglianza davanti

alla legge, siamo persuasi che, lungi dal mettere a repentaglio la pacificazione degli animi bramata da tutti i buoni cittadini, noi anzi additiamo le vere condizioni di una pace duratura; è di giunta un dovere per noi di ammonire il paese dei mali che gli vengono appa- recchiando l'ateismo legale e la negazione delle verità religiose, le quali sono il fondamento d'ogni società incivilita; e di additargli ad un tempo i pericoli, che attendono i popoli, quando le passioni sca- tenate non trovano più dinnanzi a sè nessun argine morale. Lungi da noi il pensiero di disperare della patria! La nostra più cara spe- ranza, il più ardente dei nostri voti è di veder tutti gli uomini dab- bene uniti in un medesimo proposito, in uno stesso amore devoto per l'onore e la prosperità della Francia. « Non potremmo infatti rasse- gnarci al pensiero che la Francia abbia mai a lasciarsi spogliare di quelle sante credenze, che costituirono la sua gloria in passato e le assicurarono il primo posto fra le nazioni. » (Ultime parole del Car- dinale Guibert al Presidente della Repubblica, tre mesi innanzi la sua morte). Questi voti che ad un Vescovo, già invecchiato nell'ufficio pastorale, sono ispirati dal suo amore per la patria francese, li affido, signor Presidente, al vostro illuminato patriottismo, e vi prego di ac- cogliere ecc. » Questo documento magistrato chiude, riepilogandola, la discussione. È una questione di dritto comune, una questione di eguaglianza davanti alla legge, conforme alla Costituzione ¹.

Abbiamo di soprassello la questione delle fabbricerie, che metterà in agitazione fin le più piccole parrocchie. La legge del 27 marzo 1893 impone una contabilità complicata alle fabbricerie delle chiese, le quali saranno sottoposte agli ufficiali del fisco di tal guisa, che ne verrà fuori una grave offesa ai diritti e alla proprietà ecclesiastica. Laonde un Vescovo dice in una lettera resa di pubblica ragione: « Non possiamo prestarci alla esecuzione di questa legge, senza pre- varicazione. Sta dunque al Papa di decidere se debba dispensarci dal nostro dovere di difendere la proprietà della Chiesa, e consentire che questa proprietà sia poi amministrata dalla potestà civile. » Quasi in nessun luogo i fabbricieri si sono assoggettati alla legge, già per la semplice ragione che non fanno tenere la contabilità complicata che vien loro imposta. Si prevedono dunque innumerevoli persecuzioni. Mons. Isoard, Vescovo di Annecy, scrive su questo medesimo argo- mento: « Il Concordato ha potuto esistere per 90 anni senza togliere

¹ Meritamente apprezzando i giudizi del nostro egregio corrispondente, desideriamo però che i lettori non vi ravvisino un biasimo a quelle Con- gregazioni, che, valendosi della libertà loro concessa dal Sommo Pontefice, hanno giudicato minor male, almeno per loro, l'assoggettarci alla legge.

alla Chiesa di Francia veruna delle sue essenziali libertà. Questo fenomeno si spiega così: gli uomini componenti i Governi che in questo mezzo si sono succeduti, o non avevano affatto l'intenzione di distruggere in Francia lo stabilimento della Chiesa cattolica ed ogni sentimento di fede cristiana; o, se nutrivano questo desiderio, ne differivano l'attuazione ad altri tempi. Mentre noi scriviamo, non ci sono più le stesse disposizioni; non basta; esse sono per giunta del tutto contrarie. Il linguaggio usato ad ogni occasione, la serie dei provvedimenti presi da 15 anni in qua, non lasciano più dubbio per questo riguardo. La legislazione, derivata dall'atto interceduto nel 1801 fra la Santa Sede e la Repubblica francese, è divenuta un mezzo per affievolire, estinguere e distruggere in Francia la nostra santa Religione. Corre debito dunque ai cattolici, di procacciare che sia ritirata la legge coi suoi annessi. » Questa legge sulle fabbricerie fu fatta sotto colore che i Comuni van messi a contributo delle fabbricerie. I Comuni della Francia sono 36,000, con un bilancio complessivo di 700 milioni, forniscono in tutto 7 milioni alle fabbricerie. Essi non se ne sono mai lamentati; le fabbricerie non ebbero mai contro di loro esigenze incompatibili, nè adoperarono spedienti coercitivi ai danni loro.

5. Se i nostri legislatori e i nostri governanti volessero difendere gl'interessi finanziari dei cittadini, non mancherebbe loro certamente l'occasione. Chi dunque conchiuse le celebri convenzioni con le Società ferroviarie, che, in fin de' conti, a giudizio di un repubblicano assai valente, qual è il signor Burdeau, ministro per le finanze, costeranno miliardi ai contribuenti? Non è forse un impiegato pubblico, il signor Colson, direttore delle Ferrovie nel Ministero dei lavori pubblici, quegli che trascurò di presentare il documento capitale nel processo delle Società del Mezzodi e d'Orléans? In questo documento le due Società asserivano, non essersi trattato menomamente di protrarre le garanzie d'interessi oltre l'anno 1914. Questa scritta essendo rimasta sepolta negli archivi sin dopo il processo dell'anno scorso, lo Stato fu condannato a pagare le garanzie d'interessi fino al 1954; la qual cosa gli verrà a costare un altro miliardo. E il signor Colson non è nemmeno rimproverato, e non è riveduto il processo!... Ed il Madagascar! La Francia è indignata della incuria onde furon condotti gli apparecchi di questa spedizione, durante la quale, di 15,000 soldati, ne sono morti per malattia oltre duemila! I racconti dei giornali sono miserevoli. Per buona ventura gli Ova non sono avversarii formidabili, ed il generale Duchesne, giunto alfine sull'altipiano, ha potuto muovere il campo contro Tananariva, atterrando tutti gli ostacoli. Il costo della spedizione, computato dapprima a 65 milioni, a quest'ora l'ha quasi rag-

giunto i cento. Il Governo ha dovuto vendere 20 milioni di rendita per procacciarsi denaro, essendo al verde le casse per la diminuzione dei proventi, mentre vanno crescendo i supplementi di credito. Pertanto si parla di uno sbilancio di 300 milioni per l'anno corrente, e della necessità di prendere a prestanza un miliardo, all'uopo di sbrogliare un poco il tristo stato presente. I nostri deputati sono talmente preoccupati del pericolo clericale, che non veggono il pericolo finanziario. Dove andremo a finire, coll'accrescere ogni anno il nostro debito di 300 o 400 milioni? Le nostre fonti economiche diminuiscono, poichè la maggiore ricchezza di uno Stato, che è la popolazione, non cresce, anzi va relativamente scemando. Nel 1871 la Francia noverava 37 milioni di anime, la Germania 38. Adesso la Francia non è giunta ancora a 39 milioni, laddove la Germania nel 1890 toccava di già i 49 milioni e mezzo, ed ora è arrivata ai 52. Ma, non foss'altro, per la superiorità del numero, che va aumentando, essa ci opprimerà. Da trent'anni e più, uomini eminenti d'ogni partito, come Leplay, Coquille, Bertillon ed altri ancora, hanno fatto vedere in modo irrefragabile che il principio rivoluzionario, addensato nelle nostre istituzioni e specialmente nel Codice di Napoleone, è la cagione della lenta, ma continuata e progrediente diminuzione dei matrimoni e delle nascite. Ogni giorno, per così dire, uomini di senno richiegono che sia riformato il Codice di Napoleone, che sieno corrette le nostre istituzioni politiche, per rigenerare e salvare la nazione. I nostri padroni d'adesso non si prendono alcun pensiero di questioni sì gravi, da cui dipende l'avvenire, anzi la stessa esistenza della nazione. La Francia ha intorno di sè paesi, la cui popolazione aumenta regolarmente, e i quali, per ciò appunto, riversano su di noi alcun poco della loro ricchezza. Si strepita contro l'invasione degli stranieri, benchè questi finora non siano dannosi; essi per la maggior parte s'ingegnano di assimilarsi, e i loro figli divengono interamente francesi; ma se la differenza fra la densità della popolazione della Francia e quella degli altri paesi continua a crescere, potrebbe pur troppo accadere che l'immigrazione perdesse il suo carattere pacifico ed assimilatore, per divenire un'onda sì violenta, da sommergere i naturali. Sono questioni codeste, che dovrebbero anzitutto prendersi a disamina da una politica preveggenete e nazionale davvero.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Riviste cattoliche. — 2. Per il defunto Monsignor Kirby. — 3. I visitatori dell'Australia. — 4. Echi della Lettera Apostolica agli Inglesi. — 5. L'Episcopato australlano. — 6. I nostri estinti.

1. Il principio dell'anno 1895 ha veduto apparire il primo quaderno dell'*Australian Catholic Record*, periodico di quindicina, venuto

in luce, coll'approvazione dell'Autorità ecclesiastica, in Sydney. I Cattolici avevano lungamente desiderato di vedere fondata in Australia una Rivista cattolica di carattere serio e rispettabile; quindi la salutarono al sorgere colla più schietta soddisfazione e con molti cordiali augurii di costante, prospera sorte. Il quaderno ha poscia seguito il quaderno colla dovuta regolarità, al principio di ogni trimestre, e tanto per la sceltrezza ed importanza dei temi trattati, quanto per la fiorita nobiltà dello stile, ha fatto pieni i voti anche dei più esigenti. Uno dei primi racconti consistette in una coscienziosa ed interessantissima descrizione dell'opera dei cappellani cattolici e delle Suore della Carità, negli ospedali militari inglesi, durante la guerra di Crimea, descrizione dovuta alla penna di Sua Eminenza il Cardinale Moran, il quale ha pur voluto recare il suo contributo ad ogni e singolo quaderno. Altri suoi scrittori, che l'*Australian Catholic Record* può vantare, sono Monsignor Murphy, Arcivescovo di Hobart; Monsignor O'Reily, Arcivescovo di Adelaide; Monsignor Delany, Vescovo coadiutore di Hobart; Monsignor Higgins, Vescovo ausiliario di Sydney; il Rev. dottore O'Brien, il Rev. Carlo O'Connell d. C. d. G. ed il Rev. J. A. Fitzgerald, Francescano. Il 1895 si è pure segnalato per la pubblicazione di una grande ed importante opera del Cardinale Moran, che attrae l'universale attenzione. È dessa la *Storia della Chiesa cattolica in Australia*, corredata di molti originali ed autentici documenti riguardanti l'esistenza della Chiesa in queste contrade, parecchi tratti dagli archivii di Roma, di Westminster e di Dublino, e presentati per la prima volta in questa storia agli studiosi. Lo scopo generale e la ripartizione dell'opera, abbellita vieppiù da una copia considerevole d'interessanti illustrazioni egregiamente eseguite, vengono indicati dallo stesso Eminentissimo Autore nei seguenti periodi: « Se ora percorriamo d'un rapido sguardo la storia della Chiesa in Australia, possiamo acconciamente assegnarle quattro distinti periodi. Il primo abbraccerà poco più di un trentennio, estendendosi dalla fondazione della colonia penitenziaria sino all'arrivo dei Padri Therry e Conolly, nel 1820; il secondo ci condurrà da tale data sino alla metà precisa del secolo; il terzo comprenderà l'intervallo fra il 1850 ed il 1880; il quarto finalmente farà capo ai giorni nostri. Il primo periodo, di aperta persecuzione, corrisponde a quello delle catacombe nella storia della Chiesa universale. Nei misteriosi disegni della Provvidenza divina, spesso incontrasi che le più eccelse opere della superna clemenza, destinata a partorire i più grandiosi e felici successi, hanno culla fra le tempeste della persecuzione. Negli annali del Cristianesimo, d'altronde, si durerebbe fatica a rintracciare un'altra Chiesa i cui primordii siano stati più umili di questa nostra sul continente australiano, o le cui fondamenta fossero così cementate dalle lagrime degli afflitti fedeli. Durante questo doloroso periodo, un pugno di preti

deportati, come il clero del secondo secolo condannato a versare i sudori dello schiavo nelle petraie della Tracia, amministrava, per lo più di nascosto, i conforti della religione alle misere pecorelle di una greggia dispersa. Un sacerdote, che avesse avuto l'ardire di consacrare la propria vita al bene spirituale dei tribolati, doveva aspettarsi di mano del Governo una sorte peggiore di quella dei deportati: il carcere o l'espulsione dalla colonia come un ammorbato. »

2. Allorchè giunse qui novella della morte di Monsignor Kirby, fu celebrata una solenne Messa di *Requiem* nella cattedrale di S. Maria di Sydney. Presiedeva S. Em. il Cardinal Moran, ed era presente Monsignor Murray, Vescovo di Maitland, con una schiera numerosa di sacerdoti. Pronunziò un eloquente elogio funebre il Rev. P. John O'Ryan d. C. d. G., antico alunno del Collegio Irlandese di Roma sotto il Rettorato del rimpianto Monsignor Kirby. Citerò alcuni tratti della chiusa del discorso. « Il N. S. Gesù Cristo e l'infinito amore del Sacro suo Cuore erano il perenne tema delle sue belle e fervide esortazioni. Niuno poteva ascoltarlo senza esserne tocco in fondo all'anima. Non era una lambiccata eloquenza di retore la sua; ma la facondia dello zelo di un Santo, che confonde la sapienza di questo mondo e fa sentire a tutti i cuori la recondita potenza del divino amore e della divina verità. Parmi ancora di vedere la figura veneranda del piissimo vegliardo, seduto sulla predella dell'altare, nella cappella del Collegio, cogli occhi gonfi di lagrime e colla voce tremante di commozione, mentre ci esortava a rinunziare a tutte le cose terrene, per seguire più davvicino i passi del Divino Maestro, per farlo meglio conoscere e meglio amare. Per molti anni consecutivi, egli spese la maggior parte delle sue modeste entrate allo scopo di propagare la soave divozione al Sacro Cuore. Aveva presso di sè un artista romano occupato stabilmente a fargli tante copie ad olio di una prediletta immagine del Sacro Cuore, copie che ora trovansi diffuse in tutti i popoli di favella inglese, perchè inviate dall'uomo di Dio a Vescovi, a preti, a Suore in ogni regione del globo. Tale fu la vita di Monsignor Kirby, in quanto visibile agli occhi degli uomini. Ma chi potrà descrivere quella vita più intima, quella costante unione con Dio, quell'abito di non mai interrotta preghiera, quell'ardente amore, di cui egli non riusciva a celare del tutto gli esterni segni? E chi dubiterà che dopo tale vita, vita onusta di anni, assai più copiosi di quelli concessi di solito al comune mortale, ed onusta parimente di buone opere, di sacrificii e di meriti, il venerando Rettore non sia già entrato nel gaudio del suo Signore e non s'inebbrii già dell'abbondanza della casa del Padre suo, abbeverandosi ai fiumi delle sue delizie? Nè tutto è morto di lui sulla terra: non sono morti i suoi esempj, non le virtù da lui educate nei cuori dei suoi allievi,

non lo spirito da lui in essi trasfuso; e, ancorchè pochi di essi possano appieno emulare la santa vita dell'amato maestro e padre, pur tuttavia centinaia di essi accudiscono in molte parti del mondo alla nobile opera cui egli fu tanto sollecito di addestrarli. E così, mentre egli, dopo i febbrili travagli della vita, dorme in pace presso la tomba degli Apostoli, non cessa però di vivere nei suoi figli, studiosi di mettere a profitto, quanto possono, le preziose lezioni da lui ricevute. Io sono certo che il primo impulso di quanti ben lo conobbero, nell'udirne annunziare la morte, sarà piuttosto di raccomandarsi alla sua protezione dal cielo, che di procurare di assisterlo colle proprie preghiere. »

3. Il signor Michele Davitt, venuto a peregrinare in Australia tenendo qua e là politiche conferenze, è da per tutto accolto con calorosa espansione. Gli Irlandesi da un lato, gli avvocati e clienti della causa del lavoro dall'altro, sono i più premurosi ed assidui nel festeggiare l'eloquente conferenziere. Quando avvennero, nello scorso luglio, le elezioni generali della Granbrettagna e dell'Irlanda, il signor Davitt erogò con grande liberalità la maggior parte del frutto delle sue oratorie fatiche in pro del partito nazionale irlandese, e, in unione co' suoi connazionali d'Australia, mandò per primo contributo al fondo elettorale l'egregia somma di mille lire sterline. A Sydney, il più generoso oblatore fu il Cardinale Moran; nella colonia di Vittoria, Monsignor Carr, Arcivescovo di Melbourne.

Il Revmo Priore, Girolamo Vaughan, è venuto a fare collette a profitto dell'Opera dei Missionarii di S. Gregorio « per la conversione dei pagani inglesi », e riceve abbondanti offerte, non meno da Protestanti che da Cattolici, nelle principali città australiane. A Sydney, egli riunì un numeroso uditorio al *Town Hall* (palazzo municipale), colla presidenza dell'Eccmo Governatore luogotenente, sir Frederick Darley. Impressionò grandemente gli animi la viva pittura fatta dall'insigne oratore delle malavventurate condizioni presenti del popolo inglese. « All'uomo carnale parrà forse che l'Inghilterra si scaldi giubilante al sole della sua gloria salito all'apogeo; uno spirito retto, invece, non può contemplarla senza sentirsene il cuore straziato. La radice dei tanti mali che ne fanno scempio sta nella irreligiosità. Il censimento del 1891 ci ha palesato che la popolazione dell'Inghilterra e del Paese di Galles sorpassa oggimai i 29 milioni di anime, delle quali due milioni soltanto professano la fede cattolica. Gli altri si possono dividere in due grandi classi: la prima dei Protestanti, nella quale denominazione si accozza tutto un esercito di sette diverse per dottrina e per estensione, sette, delle quali il « Whittaker » (l'Almanacco) ne ha contate sino a trecento; la seconda dei non-Cristiani, purtroppo vasta e quasi predominante, composta di gente immersa in un profondo letargo rispetto alla vita religiosa, che non mette mai

piede in chiesa dall'orto all'ocaso del giorno e dell'anno, che non professa alcuna credenza e sorride sdegnosamente alle parole di Redenzione e di Penitenza, che mette in dubbio l'esistenza di Dio e la vita futura colla sua giustizia, che non ammette di avere un'anima in petto, insomma più pagana ancora di quei loro antenati ai quali S. Agostino portava da Roma la lieta novella del Vangelo. L'Inghilterra non ha finora con alcun atto pubblico apostatato dalla fede in Dio e dal carattere di nazione cristiana (*Applausi*). Ma ora sventuratamente precipita giù pel lubrico pendio dell'incredulità, deturpa e lacera la veste nuziale della grazia, in cui tanto risplendeva nei felici giorni che le meritavano il nome glorioso d'Isola de' Santi, e trae con pena il respiro nelle basse e mistiche regioni dell'empietà in cui sempre più si sprofonda. Indifferentismo, scetticismo, ateismo, materialismo crescono e lussureggiano come piante parassite, avvolgendo ogni cosa, i palagi degli opulenti e gli abituri dei poveri, il *Club* e la Borsa, lo studio e l'opificio, la città ed il villaggio, minacciando, scuotendo la stabilità dell'ordine sociale, rodendo le fondamenta dello Stato e della famiglia. Non v'ha che un rimedio contro tale pestilenza, un farmaco solo e supremo può lenirne i dolori e prepararne la guarigione: la fede religiosa. » Passo ad altri visitatori da noi testè veduti. Il generale Dodds, ispettore generale militare per le colonie francesi, è venuto a Sydney dopo un'escursione fatta nella Nuova Caledonia, e si è cattivato fra noi molte simpatie, non soltanto per l'elevatezza del carattere e la cortesia delle maniere, ma altresì come uomo che ricordasi di appartenere ad una nazione cattolica, e che non affetta mai in alcuno dei suoi atti avversione od alterigia di fronte al clero. Informato che certi missionarii francesi erano in procinto di salpare per le isole Gilbert, si recò a salutarli a bordo del piroscalo, intrattenendosi affabilmente coi preti e colle suore fino al momento della partenza. Strinse la mano a tutti con effusione — il religioso drappello componevasi di una ventina di persone — ed augurò loro con affettuose parole il buon viaggio e copiosi frutti dei santi loro sudori. Prima che il Dodds ci lasciasse, per ritornare in Francia, si è voluto tenere in suo onore un festoso ricevimento all'*Hôtel Australia*. La grande sala da pranzo dell'albergo, scelta all'uopo, fu perciò vagamente decorata di tricolori francesi. Fra i convitati si noveravano non pochi coloni francesi, frammisti a ragguardevoli cittadini inglesi; e tutti furono ricevuti con gentilezza squisita dal console generale di Francia, signor Biard d'Aunet, e dallo stesso generale Dodds. Il convegno fu vieppiù rallegrato da eccellente musica, colla cooperazione della signora Charbonnet-Kellerman, del signor Enrico Howalski e di altri artisti cattolici. Erano fra i convitati la consorte e la figlia del Governatore: numerosi gli alti ufficiali e gli uomini parlamentari.

4. La magnifica e commovente Lettera del Pontefice. Leone XIII *Ad Anglos*, nonchè passare inosservata in questi lontani lidi australiani, vi ha impresso un movimento intellettuale nuovo e poderosissimo. L'Episcopato ha risposto con alacrità e con zelo alla voce del Sommo Gerarca. L'Arcivescovo di Melbourne, Monsignor Caw, ne ha colto occasione di pubblicare un'aurea operetta per meglio illuminare le menti protestanti sull'eccellenza della dottrina cattolica. Sua Eminenza il Cardinale Moran ha raddoppiato di ardore nel difendere colla penna e colla parola la causa della Chiesa Romana, e lo ha fatto, come sempre, con vigore e con bella facondia. Una sua pubblica conferenza, intesa a spiegare la parola del Papa, secondo i bisogni speciali del nostro popolo, ha prodotto particolare impressione: e, quantunque non sia qui il luogo di riprodurre nemmeno i principali passi del suo discorso, è certo nondimeno che ogni Cattolico udrebbe con letizia del cuore e con profonda ammirazione i dotti ed eloquenti cenni da lui fatti della storia della Chiesa anglicana, di quella catena non mai interrotta d'uomini sinceri e chiaroveggenti che dal seno dello scisma invocavano e sospiravano la riunione con Roma, delle condizioni religiose presenti della stirpe anglo-sassone, e così via. Dove il suo linguaggio divenne veramente sublime, perchè ispirato dal più intenso amore, fu nella difesa contro i pregiudizii protestanti degli onori tributati dai Cattolici alla Madre di Dio e dell'Infallibilità pontificia. Sua Eminenza chiuse il suo apostolico discorso colle parole del Newman: « Oh! lungamente cercata, tardi ritrovata, delizia degli occhi, anelito del cuore, luce di verità dopo tante ombre, abbondanza dopo tante bramosie, asilo di pace dopo tanta procella, ad essa venite, poveri smarriti raminghi, perchè essa, ed essa soltanto, può rischiararvi il senso della vostra esistenza ed il secreto del vostro destino! »

5. Il trasferimento di Monsignor O' Reily dalla sede di Porto Augusta all'Arcivescovado di Adelaide, nell'Australia meridionale, è stato causa di universale allegrezza. Oltre l'eloquenza, il raro merito letterario e la valentia dell'esimio Prelato nelle cose dell'amministrazione, la sua geniale urbanità ed affabile cortesia lo hanno reso popolarissimo da per tutto. La consacrazione di Monsignor Gallagher a Vescovo coadiutore di Goulburn, nella Nuova Galles meridionale, avvenne il 7 luglio scorso, di mano del Cardinale Arcivescovo di Sydney, alla presenza di altri due Vescovi, cui facevano corona una eletta schiera di sacerdoti ed una grande folla di laici. Monsignor Gallagher, che già da molti anni prodiga le sue zelanti cure alla diocesi di Goulburn, vi si è fatto amare grandemente, nè v'ha chi non gioisca nel vederlo scelto dal Sommo Pontefice a coadiutore del venerando Vescovo, Monsignor Lanigan.

6. Siamo stati di corto contristati da più di un caso doloroso. Il

Rev. Decano Mac-Carthy P. P., uno dei più vecchi e venerati preti di Sydney, riportò così gravi lesioni in uno scontro ferroviario, che ne morì, poco dipoi, al *St. Vincent's Hospital*: fu sepolto nel giorno dei morti del 1894. Nel novembre dell'anno scorso, la nave *Wairarapa* della *Union Co. S. S.* naufragò presso le coste della Nuova Zelanda, e molte persone perirono; tra esse il Rev. P. Seraphim, dell'Ordine dei Passionisti. Trovavasi egli in cattivo stato di salute, e recavasi nella Nuova Zelanda, per consiglio del suo medico, a respirare altra aria. Era stato ordinato prete dal Cardinale Moran a Sydney nel 1892, e da quel tempo erasi occupato nelle Missioni. La triste fine del giovane Religioso destò sincero e generale rimpianto. Il 22 maggio scorso, passava a miglior vita Monsignor Moran, Vescovo di Dunedin, nella Nuova Zelanda. Nato in Irlanda, nel 1823, aveva fatto il corso de' suoi studii nel Collegio di Maynooth ed aveva ricevuto l'ordinazione nel 1847. Nel 1856, il Pontefice Pio IX lo creò Vicario Apostolico del distretto orientale del Capo di Buona Speranza, nell'Africa meridionale. Venne trasferito alla diocesi di Dunedin, nella Nuova Zelanda, il 3 dicembre 1869. Amministrò la sua diocesi con senno, e spiegò in molte critiche circostanze fermezza, energia e zelo. Fu considerato universalmente come uno strenuo ed invitto campione della causa dell'insegnamento cattolico, ed invero sostenne eroicamente una lunga ed aspra lotta contro le scuole puramente laiche, sussidiate dai fondi pubblici. Egli edificò una bella cattedrale a Dunedin; e fondò chiese, cappelle, comode scuole, in tutta la sua diocesi. Uno dei più rispettati preti di Melbourne, il Rev. Decano Gheoghegan, spirava il 29 luglio di quest'anno. Era nipote del defunto Monsignor Gheoghegan, Vescovo di Adelaide: venne in Australia nel 1850. Molto faticò, molto soffrì, per anni ed anni, a fine di condurre anime a Dio. Era di carattere dolce ed amabilissimo, animato da una carità che attraevagli intorno schiere e schiere di amici, dovunque vivesse e lavorasse per la propagazione del regno di Dio.

IV.

COSE VARIE

1. L'impero celeste s'inclina all'Inghilterra. — 2. La retrobottega di S. Antonio a Tolone.

1. *L'impero celeste s'inclina all'Inghilterra.* — Sono già noti gli atti di selvaggia crudeltà commessi contro i missionarii cristiani a Sze-Chuan, in Cina. Il Governo di Londra è stato pronto, risoluto e ferreo nell'esigere immediata e pronta riparazione per tali barbarie insoffribili. Il rappresentante diplomatico della Gran Bretagna a Pechino, sir Nicholas O' Conor, è stato incaricato di presentare un *ultimatum* colla dichiarazione che, *ove entro il termine di quindici*

giorni non venisse degradato il vicerè della provincia bruttata delle suddette atrocità, e non si punissero quanto meritavano gli altri ufficiali colpevoli, sarebbero entrate subito in scena le navi della marina da guerra britannica presenti nelle acque cinesi. La forma dell'intimazione era perentoria in sommo grado; ma fondata sull'unico principio riconosciuto dai Cinesi stessi, che dei pubblici scandali tengono responsabili i capi delle rispettive province — principio in onta al quale, nei tristi casi di Sze-Chuan, una corrotta giustizia non aveva colpito che pochi oscuri pezzenti della ciurmaglia, lasciando in tricotante sicurezza gli alti funzionarii, i quali avrebbero potuto facilmente prevedere e prevenire i torbidi, se non ne fossero stati istigatori o complici. Indi il vigoroso procedere del gabinetto di St. James. Lord Salisbury, d'altronde, sentivasi in buona compagnia; poichè altre potenze europee si erano persuase non doversi più usare verso la Cina le blandizie di una troppo riguardosa diplomazia. La squadra germanica nei mari dell'Asia aveva ricevuto ordine di portarsi a Swatow, ove dicevasi essere stata saccheggiata una Missione di evangelici tedeschi. Una Commissione di Americani era in procinto di recarsi, con buona scorta cinese, sul teatro dei disordini di Cheng-Fu. Il piglio minaccioso, adunque, degli Inglesi, dei Tedeschi e degli Americani insieme, impensieri il governo di Pechino. Ed ecco giungere con meravigliosa prontezza al *Foreign Office* di Londra un dispaccio annunziante che la *Gazzetta ufficiale* di Pechino aveva pubblicato un decreto dell'imperatore, col quale accordavansi all'Inghilterra tutte le chieste soddisfazioni. Il Governo cinese, alla vista della ferula sollevata, divenne altrettanto alacre e spedito quanto era stato prima indolente e sornione. Il decreto spoglia di tutti i suoi onori e del suo grado il vicerè di Sze-Chuan, per avere fallito al compito di efficacemente proteggere i missionarii residenti entro il raggio della sua giurisdizione: lo dichiara, inoltre, incapace di rioccupare l'ufficio, onde fu deposto, di guisa che il suo esempio serva di ammonimento ad altri in avvenire. Dopo avere inflitto un così terribile castigo al principal reo, il decreto riversa la collera imperiale sui subordinati del pari infedeli al loro dovere. La sottomissione del potere centrale fu accompagnata e meglio lumeggiata da una mossa del naviglio inglese sull'Yang-tse-Kang fino a Nankin, donde poteva facilmente spingersi fino al luogo dei disordini. Giova quindi sperare che l'avuta lezione ispiri ai Cinesi, con un salutare timore, maggior rispetto per i loro ospiti e benefattori stranieri.

2. *La retrobottega di S. Antonio a Tolone.* Nell'«Eco di S. Francesco d'Assisi» del 15 dello scorso mese di ottobre troviamo la seguente lettera, la quale spiegherà a' nostri lettori l'origine primiera dell'opera *de' pani di S. Antonio*, di cui demmo un cenno nel fasc. 1072, pag. 506 del nostro periodico. La lettera, diretta al R. P. Marie-

Antoine, è scritta dalla signorina Luisa Bouffier, l'istitutrice della detta opera. « Mio Reverendo Padre. Ella desidera sapere come sia nata qui nella nostra città di Tolone la devozione a S. Antonio di Padova, che si è poi sviluppata come tutte le opere di Dio senza rumore, senza frastuono e nell'oscurità. Ecco: circa quattro anni fa non avevo nessuna idea della devozione a S. Antonio di Padova; avevo solo in genere sentito dire che a chi lo pregava, faceva ritrovare gli oggetti perduti. Una mattina non potei aprire il mio negozio, trovandosi rotta la serratura a segreto: mando a chiamare un operaio che vi lavora attorno circa un'ora con un gran mazzo di chiavi: perduta la pazienza, infine mi dice: vado a prendere gli arnesi per scassinare la porta; non si può aprire diversamente. Mentre era assente, ispirata da Dio dissi fra me: « Se promettessi a S. Antonio di Padova un poco di pane per i suoi poveri, forse mi farebbe aprire la porta senza romperla ». In quel momento tornò l'operaio con un compagno; io dico loro: signori, lasciatemi prendere una soddisfazione: ho promesso ora a S. Antonio di Padova del pane per i suoi poveri, favorite tentare ancora una volta di aprire la mia porta prima di scassarla; può essere che questo Santo venga in nostro aiuto. Essi accettarono, ed ecco che la prima chiave introdotta nella serratura spezzata, apre senza la minima resistenza; sembrava proprio la chiave stessa della porta. Inutile descriverle la meraviglia di tutti, essa fu generale! Da quel giorno in poi tutte le mie pie amiche pregarono con me il buon Santo, e tutte le nostre pene, anche la più piccola, fu comunicata a S. Antonio di Padova con promessa di pane per i poveri. Siamo stupefatte per le grazie che ci ottiene. Una mia amica intima, vedendo questi prodigi, promisegli istantaneamente un chilo di pane ogni giorno della sua vita, se Egli le accordasse per un membro della sua famiglia la scomparsa di un difetto che lo faceva tribolare da 23 anni; la grazia fu accordata e il difetto non è più ricomparso: per gratitudine essa comprò una piccola statuetta di S. Antonio che mi donò, e noi l'istallammo in una piccolissima camera buia, ove occorre sempre una lampada per vedervi. Ebbene con tutto ciò, lo credereste, Reverendo Padre? tutta l'intera giornata questa piccola camera oscura è piena di gente che prega; e con quale singolare fervore! Non solo tutti pregano, ma si direbbe che ognuno è pagato per far conoscere e propagare questa devozione. È un soldato, un ufficiale, un comandante di marina che, partendo per un lungo viaggio, vengono a far promessa a S. Antonio di cinque lire di pane al mese se nessun sinistro li colpirà durante il viaggio. È una madre che chiede la guarigione del suo bambino, o la riuscita di un esame; è una famiglia che chiede la conversione, il ritorno alla grazia di un'anima cara che sta per partire dal mondo, e non vuole ricevere il sacerdote; è una domestica senza posto, o un operaio che chiede

lavoro, e queste domande sono accompagnate da una promessa di pane, se saranno esaudite. Ebbene, Reverendo Padre, per darle un'idea delle grazie giornalieri che ottiene il nostro amato S. Antonio di Padova (poichè si paga solo dopo ottenuta la grazia) le dirò che nel mese scorso fu versata nella piccola cassetta, messa ai suoi piedi, la somma di 535 franchi, coi quali abbiamo potuto comprare 1300 chili di bel pane bianco per i poveri; ed ogni mese accade generalmente lo stesso. Ma il maggiore sviluppo a questa cara devozione lo ha dato un ironico articolo, che il giornale empio della nostra città ha messo nelle sue colonne; quest'articolo era diretto a me e mi denunciava al pubblico come colpevole di coltivare la superstizione nella nostra città.... Mi sono rallegrata leggendolo e quel che prevedevo, avvenne: da un piccolo male Iddio ricavò un gran bene; Egli è così potente, così buono! Noi abbiamo in questo momento delle promesse di pane favolose; ne abbiamo tre di mille franchi, senza parlare delle piccole promesse il cui numero è incalcolabile, e le grazie si moltiplicano. Ogni giorno noi riceviamo vaglia postali, accompagnati da alcune lettere di ringraziamento al buon S. Antonio; ce ne giungono da ogni parte, da Lione, da Valenza, da Grenoble, da Montpellier, da Nizza, da Grasse, da Marsiglia, da Hyères e da mille altri luoghi: abbiamo perfino avuto da un comandante, addetto alla spedizione del Dahomey, 40 franchi; ce li mandava dal campo di battaglia. Non basterebbero volumi, se si volessero registrare le grazie già ottenute tanto spirituali quanto temporali. Ma desidera pure sapere, Reverendo Padre, come venga distribuito questo bel pane bianco di S. Antonio. Ecco: Abbiamo fatto una lista delle comunità povere, degli orfani e delle orfanelle di tutto il territorio, senza dimenticare le buone Piccole Suore de'poveri, e appena abbiamo denaro in cassa, a turno domandiamo in qual giorno una di queste comunità desidera una giornata di pane, e a giorno fisso essa riceve 50, 80, 100 chili di pane a seconda del personale della casa, e quando i fanciulli vedono al refettorio il bel pane bianco riconoscono che non è quello della casa, e, giungendo le mani, tutti insieme fanno salire verso il buon S. Antonio una fervente preghiera accompagnata da mille evviva. Questo metodo deve essere gradito al buon Santo, perchè benedice ogni giorno più questa cara piccola opera. Terminando, mio Reverendo Padre, mi permetta di chiedere un ricordo nelle sue preghiere per colei che il buon S. Antonio si è degnato scegliere per essere la sua piccola amministratrice, affinchè io mi renda sempre più cara a questo amabile Santo con la mia umiltà e col dimenticare me stessa. Umilmente in N. S. Luisa Bouffier. »

LEONE XIII

AL

SENNO PRATICO DEGL' ITALIANI ¹

VII.

Vedemmo il magno diario dei liberali, così detti *conservatori* in Italia, l'*Opinione* di Roma, illustrare con affetto ed assentire alla conclusione degl'*intransigenti* massoni; cioè che se il Papa non si quietava colla legge delle guarentige, « dunque si distrugga il Papato ». Una bagatella da niente! distruggere un'istituzione, a cui abbattere invano si sono sforzate, per diciannove secoli, tutte le potenze diaboliche della terra e dell'inferno!

Ma via, siamo benigni. Il grave giornale avrà voluto intendere, che l'Italia deve restare in Roma anche senza il Papa, ossia dato ancora che l'Italia ne cacciasse il Papa, od il Papa se ne allontanasse. Presa in questo senso, la conclusione diventa meno iperbolica. Se non che nè pure merita il conto di essere discussa; non essendone persuasi coloro stessi che l'asseriscono, poichè niuna cosa hanno temuta e temerebbero ancor tanto, come l'allontanamento del Papa dalla sua città.

E in effetto, se non si credon sicuri di restarvi col Papa, nulla ostante una legge di guarentige, che loro vi agevola l'alloggio, come si confiderebbero di restarci permanentemente senza il Papa, la cui lontananza dalla sua Sede formerebbe un'*anomalia*, peggiore assai dell'odierna delle due Sovranità, l'una opposta all'altra? Pertanto che si dica di volerci restare

¹ Vedi questo Volume pag. 253.

anche senza il Papa, è spavalderia che si comprende; ma che si dica di sperarlo, è ciurmeria.

Di fatto l'*Opinione* medesima, due giorni prima di commendare la conclusione: « Dunque si distrugga il Papato », avea scritte queste più lambiccate sentenze: « Roma separata dall'Italia omai è cosa inconcepibile. Ma siccome gl'Italiani non immaginano nè meno e non vogliono immaginare il Papato separato da Roma, così in queste due inseparabilità, in questi due fatti, che hanno la forza dell'assoluto, è la soluzione del gran problema. » Manco male, che si comincia a capire che gl'Italiani non possono volere che il Papa si separi da Roma! E questi sono proprio gl'Italiani, quelli dal senno pratico, quelli che compongono la nazione vera e reale.

« Sono grandi interessi italiani, proseguiva a sentenziare l'astuto diario, la conservazione del Papato in Roma e la dignità e indipendenza di esso. Ma, viceversa, è interesse del Papato procacciarsi quella maggior garanzia di sicurezza, che non dipende da leggi, nè da combinazioni politiche, ma dipende dal Papato medesimo, e consiste nel cessare di contendere Roma all'Italia ¹. »

In cauda venenum. Gl'Italiani formanti la nazione *reale* vogliono il Papa in Roma, ed hanno grande interesse che vi conservi la dignità e l'indipendenza. Dunque, per ottenere questo, il Papa ceda la sua dignità e l'indipendenza sua all'Italia *legale*, che è l'Italia dei massoni. A ciò, in moneta spicciola, si riduce il furbesco sofisma del giornale moderato.

VIII.

Dicano gl'Italiani di senno, ai quali il Santo Padre Leone XIII ha dirette così sapienti parole, nella sua Lettera dell'8 ottobre decorso, dicano se ciò sembri loro possibile, e datolo per possibile, se pensano che l'edifizio dello Stato legale ne acquisterebbe solidità.

¹ Num. degli 11 ottobre 1895.

Si supponga che la proposta al Papa, di cedere la sua dignità e indipendenza, invece che in Italia, da uno Stato più settario che nazionale, venisse fatta in Francia, in Germania, in Austria, per tutto altrove: la gradirebbero davvero i liberali italiani e batterebbero le mani, se, per figura, fosse dal Papa accettata? Penserebbero essi che un Papa, così guarentito, dai Francesi, dai Tedeschi, dagli Austriaci, com'essi intendono che sia guarentito in Italia, dopo la cessione de' suoi diritti sovrani, *sarebbe e parrebbe* certamente libero, secondo che il Capo della Chiesa cattolica dev'essere e *parere*? La prima cosa, lo dichiarerebbero servo dello Stato che l'avesse in tal modo guarentito; e minaccerebbero di costituire in Italia una Chiesa italiana. Or come dunque possono pretendere, a danno degli altri paesi, quello che ricuserebbero a danno del loro? E come, per amore di un'unità d'Italia, che, senza esempio nella storia, è nata ieri e non si sa che consistenza possa avere nel futuro, presumerebbero che il Papa mettesse in pericolo la più preziosa delle unità, che è quella della Chiesa cattolica, apostolica e romana?

Tuttavia diasi, senza concederlo, l'assurdo fantastico, che il sommo Pontefice si arrendesse; e con tutte le apparenze della Sovranità nominale, si facesse suddito od ostaggio di questa Italia. Tra gli altri inconvenienti, che è superfluo accennare, ne deriverebbe questo, che lo Stato italiano attirerebbe sopra di sè tutte le conseguenze politiche degli atti del Papa nel mondo; se pure il mondo fosse mai per contentarsi, che la immensa autorità del Pontificato supremo cadesse, benchè indirettamente, in balia di un'unico Stato: presupposto che Napoleone I giudicò inesequibile alla sua stessa così sterminata potenza.

Francesco Crispi, nel Senato, il passato luglio, e sul Gianicolo, il 20 settembre, ha vantata come insigne fortuna di Pio IX l'aver perduto il Principato, quando scoppiò la guerra del *Kulturkampf*, rotta dal Bismarck alla Chiesa in Germania. Secondo lui, lo Stato italiano fece scudo al Papa detronato; altrimenti si sarebbero veduti i vincitori di Sedan sbarcare a

Civitavecchia, occupare Roma, violare il Vaticano e forse trascinare il Vicario di Cristo prigioniero in qualche fortezza prussiana.

Adagio a' ma' passi! Come e perchè lo Stato italiano gli fece scudo? Perchè esso era tanto in guerra col Papato, quanto vi era il Bismarck: quindi era rimossa ogni ombra di sospetto, che lo Stato italiano conferisse in qualunque modo alle magnanime resistenze di Pio IX. Si finga all'incontro che Pio IX avesse ceduto il suo diritto regio allo Stato italiano, e fosse rimasto in Roma Papa *conciliato* con questo Stato. Che sarebbe accaduto? Una delle due: o che a lui si sarebbe interdettato dallo Stato di fare il suo dovere di Papa, per non esporlo a gravi cimenti; ed allora la divina libertà del Capo della Chiesa si sarebbe trovata in catene: o che lo Stato avrebbe lasciato libero il Papa; ed allora esso avrebbe sopportati i bellicosi colpi del prepotente Cancelliere.

Ed ecco sgonfiato il pallone crispino, che fece spalancare la bocca a chi sa quanti balordi nell'Italia!

IX.

Uno de' più acerbi nemici del Papato, Carlo Guerrieri Gonzaga, anni sono, toccando da lungi questa ipotesi, in tal modo ebbe a ragionare: « Se il Papa acconsentisse a tacite condiscendenze o a benigni riguardi verso di noi, si vedrebbero allora crescere giganti, non solo le diffidenze degli Stati avversi al Papato, ma ben anco le gelosie, le invidie, le insidie di quegli altri Stati, i quali temessero di avere in noi dei pericolosi concorrenti nello sfruttare il Papato ¹. »

Or se non più che le « tacite condiscendenze e i benigni riguardi » produrrebbero frutti così spinosi, che non produrrebbe poi una *conciliazione*, la quale, dal lato della Santa Sede, verrebbe ad essere una sottomissione ed un'abdicazione della dignità sua e della sua indipendenza? Lo Stato italiano

¹ *Sulla tregua accordata al Vaticano, Roma 1876.*

non sarebbe esposto, per ciò solamente, al rischio di grossi guai ?

Se il tenere il Papa moralmente prigioniero, come lo tiene, perchè non cede, e lo stargli contro ostilmente, per tentare d'indurlo a cedere, come fa da cinque lustri, gli porta fastidii, sopraccapi, danni ed umiliazioni incessanti, che sarebbe se lo tenesse suddito volontario e privilegiato, fin che piace, ma suddito ; giacchè tra suddito e Sovrano non si dà mezzo ?

Il Crispi si è pavoneggiato del bel merito che ha avuto il Governo rivoluzionario d'Italia verso Pio IX, di schermirlo, quando il Bismarck gittava fuoco e fiamme per soggiogare alle mire sue il Vaticano. Ma perchè non si è pavoneggiato dell'ordine perentorio, fulminante, che il medesimo Bismarck fece intimare a lui, ministro per l'interno, subito spirato Pio IX, di lasciare liberissimo e di tutelare il Conclave, d'onde sarebbe uscito il Successore, col quale meditava di trattar la pace ? Quell'ordine così risoluto, del quale si ha da conservare il testo negli archivii di Stato, fu per avventura una carezza ed un segno di onore e di fiducia pel Governo, che aveva veduto morire suo captivo quel Papa, oppresso, non mai vinto ?

E si osservi che il Papato, oggi più che mai, per le condizioni politiche e sociali del mondo, è riguardato quale Potenza di prima riga, colla quale tutti gli Stati si sentono bisognosi di essere in buoni termini : e per ciò meno che mai sarebbero disposti a tollerare, che questa somma Potenza cadesse nelle mani del più screditato degli Stati d'Europa, qual è pur troppo l'italiano, che aspira al possesso giuridico della sua Sede.

X.

Ma, giova ridirlo, questa è ipotesi tutta poetica ed assurda, che non ammettono per possibile nè meno gli scribi dell'*Opinione*, avvegnachè, per ispirito di parte, debbano sostenerla. Il Papato nè mai cederà il diritto suo, nè mai colla Rivoluzione capitolerà. Il linguaggio limpido, fermo, inviolabile di Pio IX è

stato per trent'anni il medesimo che quello di Pio VII; e quello del regnante Leone XIII è, da diciott'anni, il medesimo che il linguaggio di Pio VII e di Pio IX. « La condizione che pur affermano di averci guarentita; dic'egli nell'ultima sua Lettera al Cardinale suo Segretario di Stato; non è quella che ci è dovuta e ci bisogna: essa non è indipendenza effettiva; ma apparente ed effimera, perchè subordinata al talento altrui... Non minacce, non sofismi, nè invereconde accuse d'ambizione personale riusciranno a far tacere in noi la voce del dovere. » Dovere suo è richiedere la Sovranità di territorio: questa, nella sua Roma, gli è dovuta per ogni titolo; e questa non cesserà egli, nè cesseranno i Successori suoi di reclamare. *L'assoluto* e il *fatale* non è che Roma resti inseparabile dall'Italia dei frammassoni; è che resti inseparabile dal Papa.

La nobile sua resistenza e l'invitta sua protesta che egli, sotto la legge delle guarentige e colla Rivoluzione intorno a sè, è *sub hostili dominatione constitutus*, costituiscono al cospetto della cristianità la sola guarentigia, che il Capo della Chiesa opera quello che può operare libero dalle influenze dello Stato, che lo guarda moralmente prigioniero nel suo Vaticano. Ma questa maniera d'essere del Papa, che significa mai? Significa quel che avviene da venticinque anni; cioè il Papa col nemico dentro casa; il Papa vilipeso nella veneranda sua dignità; il Papa legato nella divina sua libertà; il Papa impedito di governare, come ne ha il diritto e il dovere, la Chiesa. Per conseguenza significa che da un anno all'altro può sorgere un gruppo di aggiunti, richiedenti che in Europa, ancorchè per ragioni politiche, si tolga la questione della libertà del Papa dalla *riserva* in cui è tenuta; e questo gruppo di aggiunti può formarsi eziandio d'onde meno forse si aspetterebbe, ed avere dolorosissime conseguenze. Nè servono le alleanze che, appunto per sicurarsi da questa contingenza, lo Stato ha contratte. In certe congiunture abbiamo visti spezzarsi nodi ben altrimenti forti, che non sieno i fragili delle alleanze moderne.

XI.

Si ride, è vero, però col tremito nel cuore, cantando e ricantando che per l'Italia Roma è *intangibile*. Anche la Repubblica Romana del 1798 si gridò intangibile, e presunse eternare in medaglie di bronzo questa sua vanteria. Ma poco appresso, non solo fu tocca, ma mandata in polvere. Anche il superbo Bonaparte, mettendosi in capo la corona d'Italia, esclamò: Guai a chi la tocca! Ma scorsi alcuni anni, gli fu toccata, non solo, ma levata per sempre dalla fronte.

*Omnia iam fient, fieri quae posse negabam:
Et nihil est de quo non sit habenda fides.*

Massimamente poi se si consideri, che nella causa del Papa interviene sempre quella « grazia celeste », della quale si burlano gli scrittori dell'*Opinione*, ma ne hanno sperimentati gli effetti tutti i violenti oppressori della sua libertà.

Il vecchio e liberalissimo Antonio Gallenga, che sin da giovane cospirò col Mazzini per l'idea unitaria della Penisola, così manifestava i suoi timorosi presentimenti, sedici anni dopo l'ingresso della Rivoluzione massonica in Roma. « L'Italia è adesso un *fait accompli*, una cosa fatta; e, come sembra indicare la frase francese, che non si può disfare. Popoli più saggi dei francesi sanno benissimo che il destino (*leggi Providenza*) non stipula coll'uomo patti eterni, con nessun uomo e con nessuna razza d'uomini; che le stesse cose dichiarate assiomi da una generazione, sono invariabilmente condannate come sofismi dalla posterità che immediatamente le succede. È vano, io credo, il supporre, come fanno alcuni, che in politica non vi possono essere *vestigia nulla retrorsum*. Sarà cosa dura senza dubbio, per una nazione progressista, il dovere convenire di aver commesso un errore, riconoscendo la propria minchioneria; ma il farlo sarà sempre vantaggioso, quando il perseverare in una cattiva via può riuscire funesto. Non

solo ciò che è stato fatto male può essere disfatto, ma *deve* esser disfatto. La politica irrevocabile non esiste ¹. »

Intendono queste verità del canuto congiuratore e dell'esperto diplomatico i sognatori della fatale *inseparabilità* di Roma coll'Italia, scriventi nell'*Opinione*? Noi domandiamo agl'Italiani che abbiano un briciolo di senno: la condizione di cose, voluta dal liberalismo massonico in Roma, è tale che sia lungo tempo sopportabile, e pel Papato, e per la cristianità, e per la nazione italiana, e per lo Stato pure che in Roma spera di reggersi così di fronte al Pontefice romano? Può mai venire in mente ad uomini di sano giudizio, che questa condizione di cose diventi regolare ed accettabile a tutte le parti interessate, e frutti alla Rivoluzione stabilità nella Sede dei Papi?

Su via, si risponda a questi quesiti, che comprendono tutta la sostanza del problema; e si dica in verità, se lo Stato rivoluzionario d'Italia ha provveduto saviamente al futuro, ponendo la ragione dell'essere suo in un fatto, che ripugna insieme a tutte le ragioni del diritto, della storia e della Provvidenza, e, sopra cento gradi di probabilità, ne ha novantanove di mala riuscita?

XII.

Il Papa Leone XIII, nella mentovata sua Lettera così illuminativa delle menti rette, « non parliamo, dice, degl'Italiani fuorviati per erronee dottrine o legami di setta; ma degli altri, ai quali, tuttochè immuni da quei legami, nè ciechi seguaci di quelle dottrine, fa velo la passione politica. »

Nel caso nostro, questo velo proviene dal confondere bruttamente il concetto *settario* di patria prosperità e grandezza col concetto *nazionale*: d'onde si è poi formato l'artificioso domma della necessità *storica* e fatale, che Roma sia inseparabile dallo Stato unico dell'Italia. Per chi ben considera, l'inganno è in ciò, che non si tratta di nessun domma; preso

¹ *L'Italia presente e futura*, 1876.

anche nel senso suo meno proprio di regola teorica, si bene di un semplice motto d'ordine, esprimente il mezzo principale di ottenere un fine ultimo determinato. Il preteso domma politico, creato da gente che rinnega i dommi religiosi, non è altro se non il proposito, giurato negli antri della carboneria e nelle logge della massoneria, di unire l'Italia e darle per capo Roma, col fine di spegnervi, se fosse possibile, il Papato. Lo scopo ultimo della occupazione di Roma; lo afferma pur egli il Santo Padre nella sua Lettera: « non diciamo nella mente di quanti vi cooperarono, ma delle sette che ne furono i primi motori, non è, o almeno non è tutto nel compimento dell'unità politica... Se si stese la mano a squarciare le mura della Metropoli civile, fu fatto per meglio battere in breccia la città sacerdotale: e per sortire l'intento di assalire da vicino la Potestà spirituale de' Papi, incominciossi coll'abbatterne quel propugnacolo terreno. » Mille documenti e vecchi e freschi dimostrano sino all'evidenza un tal proposito e un tal fine: e se volessimo e lo credessimo opportuno, ne avremmo di che riempire un libro intero. Ma tanto non occorre. È oggimai entrato nell'animo eziandio del volgo, che il decantato domma è un gergo massonico, avente per termine la distruzione del Papato e lo sfruttamento dell'Italia a vantaggio di una setta; e sì che oggimai non le ha lasciato altro che gli occhi per piangere!

Sino dal 1864, Massimo d'Azeglio, che non aveva rispetti umani e la sapeva lunga, non esitò a dire nel Senato queste formate parole: « La chiave di tutti i fatti, che si complicano oggidì, è la questione di Roma. La passione di averla per capitale ha servito agl'interessi di molti, alle società segrete e non segrete. Nelle tendenze verso Roma entra per molto una questione di odio, e l'odio è il pessimo dei consiglieri per tutti e più per gli uomini di Stato ¹. »

Perciò, stando ai detti, in questo argomento autorevolissimi, del d'Azeglio, la decantata necessità *storica* e fatale della Rivoluzione non riposa già sopra un domma di qualsiasi natura;

¹ Atti uffic. pagg. 1151-52.

bensi sopra un *odio*, che nè meno un pazzo oserebbe fra di noi chiamar nazionale; poichè nell'Italia vera quello è *nazionale* che è *cattolico*¹.

XIII.

E si desidera una prova che gli stessi liberali ridono di sè, quando ragionano di questa necessità *storica*, indeclinabile, suprema? Del sospiro dei secoli e del gemito di cento generazioni d'italiani, anelanti all'unità di una patria facente capo in Roma? Ecco ciò che l'*Opinione*, il giorno dopo avere celebrata questa *fatale* necessità, stampava ad ammaestramento de' suoi lettori. Comparata l'unità politica degli altri Stati con quella dell'Italia, soggiungeva:

« Qual confronto è possibile con l'Italia, che conta pochi lustri appena? Qui tradizioni unitarie *non esistettero mai*; e non avemmo che tradizioni di glorie e patriottismi municipali, provinciali, regionali. L'unità d'Italia, senza il predominio di una città, di una provincia, di una regione, è *idea tutta nuova, nuovissima*, che potè ne' secoli scorsi essere vaticinata e desiderata da *qualche* mente eletta; ma *non penetrò mai nella masse popolari*; sicchè il *patriottismo* italiano, che è il sentimento di essere *Italiani prima di tutto*, che è l'amore per l'unità e l'indipendenza dell'Italia, nel suo insieme, que-

¹ Intorno a questa necessità *storica* del connubio, senza possibile divorzio, quindi indissolubile, della città eterna col novellino Regno d'Italia, ci sia lecito riportare qui una satirica osservazione fatta dal *Popolo* di Firenze, num. del 13 ottobre 1895, illustrativa delle recenti feste pel venticinquesimo di questo connubio. « Quando avvennero le prime nozze, tra il Regno d'Italia e Roma? Venticinque anni fa, ovvero nel 1870. Quando nacque il Regno d'Italia e che età aveva nel 1870? Nacque nel 1860 e nel '70 aveva dieci anni; il conto è facile. E la sposina? Settecento e cinquantiquattro anni (754) prima di Cristo!... dimodochè 754 anni prima dell'era volgare e 1870 dopo formano la bella età di 2624 anni: eh, che sposina tenera! E che bel matrimonio! dieci anni il marito, e dicono anche di complessione rachitica, e due mila seicento e ventiquattro anni la moglie! E che bei frutti poteva dare questo connubio? » Quelli che ha dati finora, rispondiamo noi.

sto patriottismo è *recente, nè ha radici profonde e non è esteso*. Gl' Italiani, gl' Italiani veri, sono ancora pochi; e da per tutto ancora le moltitudini *non sentono, non sanno* che di essere, o siciliane, o napoletane, o romanesche, o toscane, o piemontesi, o lombarde, o via dicendo. Fatta l' Italia, bisognava fare gl' italiani, *opera di secoli* e difficilissima, appunto per le differenze, le diversità, gli antagonismi delle genti italiane ¹. »

Dopo queste confessioni, ai signori dell' *Opinione* ed ai loro amici basterà poi ancora la fronte di contrapporre il diritto dieci volte secolare dei Papi sopra Roma, al diritto *storico* di un' Italia, non mai esistita, prima di sette lustri, se non nei voti di una setta, tanto antinazionale quanto anticristiana?

Ed anche al presente, quale unione sussiste in questa *unità* di mero politico accentramento? L'organica di un corpo vitalmente compaginato, o non anzi la meccanica di un fascio di legna, o di una cesta di cipolle?

Il Santo Padre, nel ricordato suo documento, fa con molta opportunità notare, che « l'acquisto di Roma ha diviso moralmente l' Italia, invece di unirla ». E forsechè i liberali dell' *Opinione* si sono arditì di contraddirlo? Tutt' altro! Gli danno mille ragioni, e così ne confortano l'asserzione:

« All'unità morale, senza la quale l'unità politica non ha base salda e sicura, a quest'unità morale, che appena è iniziata, si tendono insidie oggi, delle quali prima non si aveva sospetto. Lieviti dissolventi non mancano: attivissimo è sempre il clericale, forse più attivo di prima (*s'intenda la massa della nazione, che vuole libero il Papa nella sua Roma*): non è certamente unitaria la tendenza socialista: dissolventissima è la tendenza anarchica, che s'insinua più facile fra moltitudini ignare, bisognose, sofferenti, indisciplinate; e chi è stato in Sicilia, non può dire che alcune irrequiete tendenze sieno per l'unità; e si parla persino di aspirazioni quasi autonomistiche in Lombardia. Sono cose palmari, evidenti, e dovrebbero tutti esserne persuasi ². »

¹ Num. del 14 ottobre 1895.

² Ivi.

Ma dunque, se a tal punto stanno le cose, l'Italia, fatalmente *necessitata* di possedere la Roma dei Papi, si riduce ai *pochi veri Italiani* cui accenna l'*Opinione*; i quali poi, stringendo i conti, si trovano essere quasi tutti giudei e framassoni; giudei senza patria, framassoni senza fede. Essi l'hanno fatta ed essi intendono di godersela, a scapito infinito della nazione. Questa ne ha fatte e ne fa duramente le spese: essi ne gustano i frutti.

XIV.

Il Papa Leone XIII, intorno ai danni materiali derivati dall'acquisto di Roma all'Italia, non si ferma a ragionare; ma passa oltre, con una reticenza delle più eloquenti; essendo soverchio parlare di quello che tutti sentono e tutti lamentano con pianti tormentosi. Tocca invece di volo quei danni morali, che pur tanto influiscono a partorire danni altresì materiali. « È un fatto, ha scritto egli, che in questo mezzo pigliarono vieppiù ardire le cupidigie di ogni maniera, si allargò all'ombra del giure pubblico l'immoralità del costume, e il conseguente affievolimento della fede religiosa; moltiplicarono i prevaricatori delle leggi umane e divine; crebbero di numero e di forza i partiti eccessivi, le schiere fremebonde, congiurate a sovvertire dalle fondamenta gli ordini civili e sociali. »

E dicano gl'Italiani di senno pratico, ancorchè abbiano gli occhi appannati da qualche velo di passione politica, dicano quanta verità sia in questo che il Santo Padre esprime dei mali morali, e quant'altra ve ne sia in quello che tace dei materiali; e se quindi non sia giustissima la sua conclusione: che si torni dunque a rimettere il Pontificato romano in quello stato di libertà, nel quale da secoli la Provvidenza lo aveva posto. Il ricordo del primo Cesare cristiano, che trapiantò in Bisanzio la sede dell'Impero, per lasciare Roma al Papato, e che dipoi « niuno fu visto mai assidersi in Roma di quanti furono arbitri delle cose italiane », è pieno di insegnamenti;

e dovrebbe convincere i più restii, essere propriamente *fatale* l'ostinarsi a dominare Roma, o col Papa, o senza il Papa.

L'idea di poterne venire a capo è stolta politicamente, è a tutta intera la nazione funesta. L'amara esperienza di venticinque anni ha già dimostrato, che questa idea, non cristiana nè nazionale, suggerita, non dall'amor patrio, ma dall'odio irreligioso, è un assurdo pratico il quale danneggia tutti e non contenta nessuno, fa stare in pericolo tutto e nulla assicura. Che si possa venire al segno di soggiogare il Papato all'Italia settaria e di tramutare il Pontefice romano in un cappellano di Montecitorio o del Quirinale, è pazzia sperarlo. Che si possa tenerlo sempre, com'è ora, *sub hostili dominatione* e trattarlo legalmente da nemico, in quella che nazionalmente è venerato qual Padre, e fare di questa contraddizione una regola di buon governo, è stranezza da mentecatti. Ciò ripugna al massimo numero degl'Italiani, offende la coscienza della cattolicità e col tempo diverrà insopportabile all'interesse pure degli Stati europei.

Se si chiede ad un qualsivoglia politico assennato la ragione delle tante miserie che affliggono ed umiliano l'Italia, si avrà per risposta: — La questione romana. Essa impedisce al paese l'ordine nelle finanze oberate, la misura nelle spese militari, la prosperità nella economia nazionale, il credito nelle relazioni diplomatiche, l'armonia nelle leggi, la fiducia negli animi, la quiete nell'interno.

E se gli si chiede il modo di uscire dai più di questi guai, si avrà per risposta: — La riconciliazione col Papa. Esso darà all'Italia l'unione, che l'unità le ha tolta, ne consoliderà la indipendenza, ne faciliterà il rilevamento economico, ne ristorerà l'onore, le procurerà pace feconda. Non mai è da dimenticare che anche oggi, anzi oggi più che in addietro, rimane verissimo il detto di Pellegrino Rossi, che l'unica grandezza vivente, la quale sopravvanzi all'Italia, è il Papato.

TEORICA

DELLA MORALE MASSONICA

I. *Fondamenti, e limiti.*

Accecate le fonti della moralità che sono la famiglia stabile, la scuola onesta, l'insegnamento autorevole della Chiesa, spesso vacillano le leggi civili, e la umana società ricade nelle tenebre del paganesimo in quanto a costumi. Di fatto veggiamo quella parte di cittadinanza, che vive a legge massonica, disconoscere fin certi principii, che i legislatori non cristiani rispettavano e rispettano come sacrosanti ed inviolabili. Se costoro lasciano talvolta violare impunemente certi doveri dell'umana creatura, ne riconoscono tuttavia i principali e più ovvii. Nei codici dei legislatori egiziani, caldei, indiani, cinesi, greci, romani, e di molte altre nazioni meno incivilite, viene punito il ladro, il micidiale, il fellone contro la patria, e spesso assai severamente il lussurioso che attenta all'onore della donna. Solo il codice massonico allarga la mano sopra tali punti coi *lodevoli* Fratelli. Pel massone che intende quello che professa solennemente nelle gradualì iniziazioni, vige l'arcana legge della *Parola ritrovata*, cioè l'assoluta libertà di ogni umana cupidigia, anzi l'incoraggiamento alla colpa; vige la professione del Kadosch, che lo ribella ad ogni autorità religiosa, civile, divina.

Ci sieno cortesi gli animi moderati, facili a scandolezzarsi delle supposte esagerazioni; ci sopportino gli stessi frammassoni, fortunatamente illogici, che s'indegnano di queste pretese calunnie clericali. A un buon numero di Fratelli trepuntini dice il senso intimo, che essi non hanno interamente rin-

negata la coscienza di uomo e di galantuomo; e non rubano, pagano i creditori, e perfino fanno la carità; dicono, e con verità, di essere onorati padrifamiglia, e cittadini leali. Noi ne conveniamo volentieri. Esistono realmente massoni, ignoranti degli immorali principii professati, e pieghevoli nella pratica agli ineluttabili richiami della coscienza: e benediciamo Iddio di questo fatto storico. Ma tali massoni dovrebbero convenire, che essi sono incoerenti coi loro dettami e degeneri dalla propria professione; in quella guisa che riescono illogici e degeneri (per grazia di Dio!) quei protestanti dabbene, i quali sono generosi coi poveri, e zelano altre opere buone, che pure Lutero condanna come inutili, anzi nocive alla salute eterna. Il massone, informato del vero spirito settario, dovrebbe sfrenarsi ad ogni passione, e rispettare la roba e la vita altrui, solo quando il terrore dell'ignominia o del carcere gli consiglia prudenza.

II. Nuova legge del Rosacroce.

Infatti, che cosa insegna la Massoneria al suo adepto allorchè lo promuove, con rito ufficiale, al grado di Maestro e sopra tutto, quando lo solleva a Cavaliere Sovrano Principe Rosacroce? Gli fa indovinare il senso della sigla *I N R I*, nascosta in certe interrogazioni e risposte; e quando l'iniziando arriva a leggerla, pronunziando le parole *I. Enne. Erre. I.*, il presidente del Sovrano Capitolo, il quale prende nome di Sapientissimo Atersata, mena trionfo con tutta l'assemblea, perchè il candidato ha *Ritrovata la Parola*. Gli spiega allora che la Parola ritrovata significa *Ignè Natura Renovatur Intègra*, e che « il nostro dovere come Liberi Muratori, è di propagare dovunque i principii di Fraternità, Libertà ed Uguaglianza compresi nella *Parola ritrovata*, ed insegnata dallo stesso Cristo ¹. » Questa parola, gravida di sensi profondi è

¹ *Guida del Fratello Libero Mur.*: nei lavori di S. P. R. ecc. Napoli, stamp. del Fibreno, strada Trinità Maggiore, n. 27, 1865, opusc. in 32° pag. 31, 32. È da notare che questo rituale corrisponde agli altri simili.

quella per cui « il grado di Sovr.: R.: Rosacroce... viene riguardato come il deposito della scienza universale per colui che sa penetrarne gli allegorici misteri »¹; e però « il Cav.: Rosa-Croce è il trionfo della Luce sulle tenebre, cioè il Culto evangelico puro e semplice »²; che è quanto dire la dottrina rivelata da Gesù Cristo, grande filosofo, ed eccellente maestro frammassone, il quale conobbe ed insegnò la parola, pur troppo oscurata di poi, travisata e contraddetta dalla Chiesa cattolica, ma ritrovata e ristabilita dalla Massoneria. Così parla e dommatizza la Massoneria ne' principali suoi Ordini di York, ossia dell'Arco reale, in Inghilterra e negli Stati Uniti, del rito Scozzese, del Francese, del Menfitico, del Misraim, ecc., i quali tutti tengono in onore il grado di Rosacroce, come uno dei gradi costitutivi del vero frammassone.

La meravigliosa parola, oltrechè è di origine così elevata, riesce altresì benefica e consolatrice. Il gran gerofante F.: Ragon ci assicura che il graduato Rosacroce « ne sa più e meglio che un dottore collegiato di filosofia »³. Il che vorrebbe dire che gli arcani filosofemi, velati nella Parola ritrovata, equivalgono ad una laurea accademica. Di più la Massoneria ufficialmente ci avvisa che « nel grado di R.: C.: tutto è sensibile, tutto parla agli occhi, tutto si pare alla scoperta. E bene, o che per questo si oserà levare di mezzo ogni emblema (*la rosa sul pernio del compasso, la rosa sull'intersezione della croce, ecc.*)? No, gli antichi massoni, sia per prudenza, sia per altre ragioni, CI HANNO FATTO CELARE IL PUNTO PIÙ IMPORTANTE sotto tipi geroglifici, che oggidì sembrano enigmi. Colui che a forza di lavoro e d'indagini, scoprirà il segreto delle

Vedi il famoso F.: RAGON, nei due Rituali che esso propone nel suo *Grade de Rose-Croix*, pagg. 69 e 80; e Vedi la spiegazione che dà il FRANCO, *Massone e Massona*, nei capi LIX-LXIII.

¹ Guida citata. p. 3, 31.

² *Catechismo massonico, ossia Guida ecc. nei lavori di Maestro*, Firenze, tip. Nazionale del Gr.: O., 1869, 32°, a pag. 22.

³ Nel Rituale comune francese, riferito per intero dal F.: RAGON, nel *Grade de Rose-Croix*, pag. 51; ed è copiato a verbo dai rituali manoscritti antichi.

sublimi verità, che esso nasconde, ne resterà perfettamente soddisfatto: egli sarà certo di avere trovato quella felicità a cui ciascun mortale aspira: i giorni suoi correranno felici, pure saranno le sue mani, la povertà e la malattia non avranno potere sopra di lui ¹. »

Ma insomma, signori Massoni, perchè ci invidiate una dottrina, la quale non è nuova, secondo voi, è antica, è predicata da Gesù Cristo, ed è nata fatta per felicitare l'individuo e la società? Perchè si dissimula, si copre, s'involge di segretumi impenetrabili un arcano che non costa niente a voi, e salverebbe l'umanità sofferente?

— Appunto, ripigliano i rituali ufficiali e il grande gero-fante; è verissimo: ma quanto a mettere le sue dottrine in piazza, cucù: « Il secreto della massoneria è di sua natura inviolabile, perchè il massone che lo conosce non può averlo saputo altrimenti che indovinandolo, e, giunto a questo termine, lo conserverà certamente per sè stesso, e non lo comunicherà neppure al più intimo de' suoi confidenti ². »

Con tutto ciò il valoroso ritualista si lascia intendere che la croce e la rosa in certi misteri antichi simboleggiavano cose oscene, oscenissime: e conchiude: « Una rosa sopra una croce è adunque la maniera più semplice di scrivere in gergolico: *Secreto della immortalità*, cognizione ultima e la più secreta degli antichi misteri, con quella di un Dio unico ³. » Tutti questi ed altri prolegomeni alla Parola ritrovata, che potremmo moltiplicare smisuratamente, servono a chi ha gli occhi in fronte, per dimostrargli che il massone con questa rivelazione entra realmente in una *Nuova legge* (come dice il Ragon) ⁴, di cui diviene per giunta, sacerdote ed apostolo. Di questa Nuova legge, che si rivela al Rosacroce, troviamo già menzione solenne in un Rituale italiano, manoscritto, del

¹ Ivi.

² RAGON, *Rituel du grade de Maître*, pag. 34; e concorda con altri magni viri dell'alta massoneria.

³ Ivi, pag. 29.

⁴ RAGON, *Rose-Croix*, pag. 35.

principio di questo secolo, ed in un Rituale francese grande in 4° del cavaliere F.: Fustier, codice pure manoscritto e usato nelle logge di alta massoneria circa il 1809 nella *Vallée de Paris*. Il Sapientissimo (così si chiama il presidente del Capitolo) dice al candidato: « Noi vi richiediamo di non fallire mai a questa Nuova legge. » E il candidato vi si obbliga sotto terribili imprecazioni contro sè stesso (pag. 224-226). L' accettazione adunque di una nuova legge o norma di vita è ciò che costituisce il Massone perfetto.

III. *Dottrina esoterica della Parola ritrovata.*

Qual è questa nuova legge così soprammirabile? Sappiamo che varii modi vi sono d'interpretare l' INRI, e d'intendere la spiegazione dell' « Igne Natura Renovatur Integra ». Certo non si vuole insegnare al massone Rosacroce la dottrina notissima a tutti gli scolaretti delle scienze naturali, che le forme della materia si mutano e danno luogo ad altre, *corruptio unius est generatio alterius*. Questa non è una legge morale cui il Rosacroce possa osservare e non osservare: è un fatto fisico, invariabile, e nulla più. La interpretazione massonica, la classica, la comune, la vera è che il Fuoco rinnova tutta la Natura, e che questa formola racchiude la dottrina teologica, morale e civile, che il Rosacroce prometta di osservare, spiegandola colla glossa esoterica massonica. E la glossa le conferisce un senso realmente profondo e vasto, che per sè non avrebbe. Pel Rosacroce intelligente tutto il mondo visibile e invisibile non è più altro che la Natura, la quale, agitata dalla propria forza, si rinnova incessantemente. La forza è nominata *fuoco*, ma i rituali distinguono chiaramente dal fuoco ordinario questo misterioso agente: « Il fuoco è l'anima o l'agente di tutta la natura », dice il Rituale del 1809, sopra citato; lo chiamano, altresì, come gli antichi alchimisti e stregoni, anima del mondo, perchè è riputato produrre le evoluzioni del Tutto, in minerali, vegetali, animali, uomini; l'evolu-

zione regna ab eterno e in eterno: ecco l'unica immortalità riconosciuta dal frammassone Rosacroce, la perpetuità del Tutto, dal quale esce ogni forma, per ritornarvi e perdersi a suo tempo, con eterna vicenda. Quanto alla Natura, essa può essere intesa a talento. Può riguardarsi come una massa immensa di materia, unico elemento dell'universo, senza spiriti nè umani, nè divini, nè angelici. Dio stesso purissimo spirito scompare, e con esso ogni idea di soprannaturale. Ed ecco il frammassone bestialmente materialista: ve n'ha tanti! Può attribuirsi al Tutto una tal quale divinità intelligente ed ecco il massone panteista. Che se questi crede alla spiritualità delle anime umane, egli diviene panteista spiritualista. Ma in ogni modo il massone, professando la *parola ritrovata*, si dichiara ateo, perchè ogni panteismo si risolve o espressamente o virtualmente in ateismo.

Per giunta egli ha rinnegata esplicitamente la divinità di Gesù Cristo, consentendo al suo Sapientissimo Atersata, il quale gli spiega, che « del Cristo i Massoni contemplan solo l'umanità per quindi poter dire che egli fu il gran filosofo ed il più gran moralista che abbia apparso (sic) fra gli uomini », e che egli « sempre volendo far credere che Dio è padre di tutti gli uomini, sotto questa *allegoria* si disse: Figliuolo di Dio ¹. » Il che è un bestemmiare che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, come noi, come ogni semplice uomo può chiamarsi figlio di Dio. E perchè nella iniziazione di Rosacroce s'inculca al candidato la Fede, la Speranza e la Carità, il Sapientiss.: Atersata gli insegna, come queste virtù della legge massonica si compongono a capello col più ciacco materialismo, e con qualsiasi altro errore. « La Fede dei liberi Muratori è basata sopra la ragione umana. Noi crediamo quello che vediamo, intendiamo, comprendiamo. In una parola noi abbiamo una fede profonda e ferma al progresso... La Società dei liberi Muratori, non essendo una istituzione religiosa, non può attaccare al vocabolo Speranza un significato che possa intendersi al di là di que-

¹ *Guida ecc. del S.: P.: Rosa* †, sopra cit., p. 20-21; e i *Rituali in generale*.

sta vita mortale; quindi le nostre speranze, come liberi Muratori, vengono circoscritte nel periodo della nostra esistenza terrena... I FF.: liberi Muratori col vocabolo Carità non intendono l'azione che consiste nel fare la elemosina ai poverelli... è un vocabolo complessivo, che racchiude in sè tre termini, cioè Fraternità, Libertà ed Eguaglianza ¹. »

E pensare che tali orrori si attribuiscono a Gesù Cristo stesso, come il più perfetto *moralista* apparso al mondo! Pensare che la massoneria pretende di essere essa la fedele depositaria del più puro cristianesimo, e che la Parola ritrovata dal Rosacroce, non è altro che la verità cristiana, voluta offuscare dalla Chiesa cattolica! Ci ricorda di avere letto due singolari documenti a questo proposito: uno è la protesta pubblica di un Gran Maestro della massoneria belga, il F.: Van Schoor, il quale pretendeva che Pio IX non intendeva la dottrina cristiana, e che i massoni, da lui condannati, erano i veri cristiani seguaci di Cristo; l'altro documento, pure d'un Gran Maestro, è una vigorosa protesta contro le infamie, della iniziazione di Rosacroce. Si trova negli *Annales Chronologiques de la Maçonnerie des Pays-Bas*, edita all'Or.: di Brusselle, nell'anno 1826, to. IV, pag. 60-140. È scrittura del principe Federigo, protestante e Gr.: Maestro del Gr.: Or.: nazionale di Olanda. Il povero principe, con lodevole sdegno cristiano, si accalora a dimostrare l'orribile oltraggio che i rituali di Rosacroce commettono contro l'adorabile persona di Gesù Cristo, e chiede la riforma dei rituali blasfemi. Che ottenne? Che la sua protesta fosse inserita negli Atti, e che i rituali di Rosacroce continuassero imperturbati ad insultare a Gesù Cristo, e continuassero a deridere l'inferno minacciato agli oltraggiatori di Dio, e ad insegnare che l'Universo non è altro che una massa inerte di roba eterna, eternamente rimescolata da una forza intrinseca. Infatti, *forza e materia* è la spiegazione del mondo che spesso si ode dalle cattedre moderne.

Ognun vede che con siffatta morale, il massone che prestasse docile la mente e il cuore agl'insegnamenti ufficiali della

¹ Ivi, p. 22-24.

Massoneria vede sparire insieme colla idea di Dio ogni concetto di virtù e di vizio, di premii e castighi eterni; non gli resta per guida altro che la Natura, consciente o inconsciente, senza nessuna legge obbligatoria, perchè l'anima sua (se ci fosse) nulla si ripromette o teme di là dalla tomba. Affinchè non tolga scambio, l'inferno biblico e cristiano viene dinanzi a lui, nella stessa iniziazione, deriso e ridotto a nulla, con rappresentargli un inferno in pittura, ove i dannati massoni godono e trionfano. Il povero candidato, se crede alla sua maestra, la Massoneria, si persuaderà che il suo compito umano è razionalmente il godere il più possibile finchè la morte non lo ripiombi nel Tutto primitivo. A godere l'uomo è spinto dalla brama della natura corrotta e sfrenata, dalla lusinga dell'unica larva d'immortalità, che è quella della Natura o del Tutto, eternantesi per via di forme passeggiere. Di queste forme gli è spiegata l'immortale vicenda in tre *grandi verità*: « cioè 1°, che tutto viene formato per mezzo della generazione; 2°, la distruzione siegue la generazione di tutte le sue opere; 3°, la rigenerazione ristabilisce sotto altre forme gli effetti della distruzione... Le tre colonne nel Tempio della Natura hanno, fin dai più remoti tempi, significato i principii che reggono l'Universo, e che gli antichi indicavano col nome di Agente, Paziente e Prodotto, ora con quelli di Generazione, Distruzione e Rigenerazione ¹. »

Non basta ancora alla Massoneria quest'orgia di errori anticristiani, antisociali e consiglieri di vizio: ella propone e rappresenta agli occhi del candidato questa eterna immortalità della Natura, sotto i simboli della perpetua generazione umana. Il Ragon si contenta di qualificarli per *osceni*. Non solo sono osceni, ma quello che di più osceno si può immaginare: quelli che usavansi nelle più immonde paganie dell'Egitto e dei misteri Eleusini, quelli che incontriamo sui monumenti più vetusti dei Pelasgi, e sui templi infami dell'odierna India idolatra. Quei simboli furono venerati dai pagani antichi, e sono venerati dai moderni. I Massoni progrediti, oggidì, spingono la venerazione

¹ *Guida*, ecc. s. c. p. 4.

sino alla adorazione: e il Sommo Pontefice della Massoneria universale, Alberto Pike, gli adora, chiamandoli *Dei*, l'uno e l'altra, in un cantico così svergognato, che farebbe arrossire un harem turco. Non possiamo citarlo, sebbene l'abbiamo sotto gli occhi. Ma i virtuosi massoni palladisti lo cantano a gola, in musica, nelle assemblee in cui scongiurano Lucifero di comparire tra loro. Della sua lubricità basti dire che il Sommo Pontefice Alberto Pike, il quale lo compose, è quello stesso che, in una bolla, da noi citata altre volte, insegna di proposito, come la fornicazione vaga perfeziona la virtù del massone, e che perciò ogni loggia maschile deve annettersi una loggia di sorelle *comuni*; senza di che, l'officina massonica è incompleta e inetta alla formazione morale dei fratelli.

Tali sono gl'insegnamenti teoretici che la Massoneria impone ai suoi adepti, nei Rituali e negli altri libri ufficiali; tali i doveri sensibilmente insinuati dai simboli che l'iniziazione gli pone sotto gli occhi. Ed ora si capisce come il fratello Rosacroce, professando la dottrina, ossia la Parola ritrovata, debba smettere ogni aspirazione d'immortalità individuale dell'anima sua, e contentarsi di quella comune, rappresentata dai simboli osceni; si capisce che egli scancelli dal suo spirito ogni idea di virtù morale, di legge e di legislatore divino; si capisce come egli entri nella *legge nuova*, e che questa legge sia il *deposito della scienza universale per colui che sa penetrarne gli allegorici misteri*; e che questi diventi *più sapiente che un dottore collegiato*, che egli trovi *sulla terra la suprema felicità*, avendo scoperto il *punto principale*, e fatto *trionfare la luce sulle tenebre*. Queste sono le promesse dei Rituali a chi capisce la gran Parola massonica.

Ma nel tempo stesso si capisce che nel Rosacroce rimanga demolito e distrutto l'uomo cristiano, l'uomo civile, l'uomo ragionevole, e non resti altro che un bruto, per sua sciagura, pensante e inteso tutto all'interesse ed al piacere. Quindi l'assoluta libertà di lussuriare che professano le massonerie, il diritto al pugnale che è scritto nei loro codici, e che, secondo il pontefice Pike, per lungo tempo ancora non si potrà togliere

dall'uso. Infatti la già Gran Maestra Sovrana, palladica, miss Diana Vaughan, la quale, prevalendosi dell'immenso credito e favore che godeva tra i Palladisti, ribellatisi dal Sommo Pontefice Adriano Lemmi, tentò di far sopprimere certi sacrilegi, e il pugnale e certi altri atti infami del rituale palladico, si accorse poi che, dietro le sue spalle, i suoi fratelli e le sue sorelle tornavano al vomito, e infine le fu duramente interdetto di più stampare il giornale, commessole dalla suprema autorità della setta indipendente ¹.

IV. *La morale delle tre pugnate.*

Al frammassone giunto al grado di Rosacroce non resta altro bene desiderabile fuori di quello presentatogli dalle passioni. La *Nuova legge*, è la negazione d'ogni legge, e il *Perfetto massone*, come lo dicono i Rituali, cioè il Cavaliere Principe Rosacroce, è tra i cittadini, così privo di morale come il leone nel deserto. Ma ciò non basta alla piena educazione del massone moderno. Egli ritorna sui suoi passi, rinnega l'Ateismo, diviene Teista, per potere odiare Dio. Ciò avviene nella iniziazione al supremo grado di Cavaliere Kadosch. Parrà impossibile ed assurdo, ma è così. Sino al fine del secolo scorso, il Rosacroce segnava il vertice e la corona del massonismo. Nel rito scozzese e comune il famoso generale Radet, che rapì Pio VII al Quirinale, era semplice Rosacroce, come noi imparammo da una sua lettera autografa. Ma alcuni giudei, in America, inventarono altri gradi superiori, cioè dal 19° al 33°, che essi vendevano con grande guadagno, e questi gradi vennero accolti in altri riti, ed oggi sono comuni, si può dire, a tutti i riti principali. Ciò è notorio, e lo narra anche il F.: Clavel nella sua storia della massoneria ². Come i diciassette

¹ MISS DIANA VAUGHAN, *Mémoires d'une Ex-Palladiste*, primi fascicoli; *Le Palladium, régénéré et libre*, fascic. 2° e 3°. Tutti e due i periodici, Parigi, Pierret, 1895.

² F.: CLAVEL, *Hist. pittoresque de la Franc-Maçonnerie*. 3ª ediz. Parigi, 1844, 8°, a pag. 207 e sgg. Altri li fanno inventare da Federico II, re di

sette gradi anteriori al Rosacroce formano la educazione individuale, in forza di cui l'adepto arriva a *perfetto massone* o Rosacroce, così i susseguenti gradi giudaici (li chiamano *filosofici*) lo perfezionano in ordine alla sua azione sociale e politica e ci danno il *perfetto massone* nella vita pubblica. La formazione si reputa compiuta al grado 30° che è di Cavaliere Kadosch cioè Cavaliere puro, consacrato, santo, chè tale è il significato della parola ebraica kadosch. I tre gradi superiori al 30° non aggiungono nè scienza massonica, nè altro miglioramento morale; e sono detti gradi amministrativi, perchè aprono l'adito a certe supreme magistrature della setta.

Ora in che consiste la consacrazione o iniziazione del massone pubblico? Egli deve provare di essere giunto alla piena luce massonica colle tre famose pugnolate, che formano per così dire il simbolo del massone pubblico e consacrato. A farla breve, il Potentissimo Gr.: Maestro, che presiede alla iniziazione, « in sèguito gli mostra (al *candidato*) un Cranio coronato da una tiara, mettendogli in mano un pugnale, che dirige verso il Cranio, l'impegna a gridare con lui: ODIO E MORTE AL DISPOTISMO RELIGIOSO! (*il maiuscolo è nel Rituale che citiamo*). Infine gli mostra un Cranio coronato dal diadema regale, gli dice di dirigere il pugnale verso di esso, e l'obbliga di dire con lui: ODIO E MORTE AL DISPOTISMO POLITICO! » Non contento di che, il candidato « gettando a terra la tiara dice: ODIO E GUERRA AL FANATISMO! Finalmente gettando a terra il diadema reale, dice: ODIO E GUERRA AL DISPOTISMO POLITICO! » Altri rituali, non paghi di far appuntare il ferro contro gli odiati simboli del Papato, impongono di vibrare il colpo, e parlano di POIGNARDER LA TÊTE SURMONTÉE D'UNE TIARE, e vogliono che si calpestino: « *Je foule aux pieds la tiare pontificale et papale* ¹. »

Prussia; di che vedi il traduttore italiano del Clavel, F.: Sperandio, in una lunga nota, a pag. 209 e sgg. Il pregiatissimo storico tedesco della Massoneria, F.: Findel, li deriva dai vecchi Rituali. Ma la storia più probabile e più vera si è, che i giudei americani gl'inventarono, appunto formandoli sui Rituali antichi.

¹ Guida del Fratello libero Mur.: nei lavori di Cav.: Kadosch, ecc.

Si pensi ora quale deve riuscire la condotta religiosa e civile del frammassone, che con tale atto sacrilegamente drammatico ha giurato odio contro le supreme autorità, la religiosa e la politica. Sotto il velame, che non inganna nessuno, egli si è professato rivoluzionario accanito, quale infatti si gloria di essere, se non corre pericolo, anche in pubblico. Più volte nel parlamento della nuova Italia, si sono vantati gli oratori massoni di essere *tutti cospiratori*; e l'aver cospirato costituisce il precipuo merito alla fama che loro decreta la massoneria, alle statue, agli onori, all'apoteosi. Ma non basta al *sublime* massone, che dev'essere il Kadosch, la ribellione contro l'autorità religiosa e civile: è d'uopo che egli si ribelli formalmente e solennemente contro la Divinità.

Il che, massonicamente parlando, è in buona logica. Nella sua educazione ufficiale egli ha imparato che il Dio adorato dai cristiani, è il vero tiranno dell'umanità. Questa bestemmia gli è stata predicata e ribadita nelle successive iniziazioni; e nel Rito francese, fin dal 3° grado, di Maestro. Pel massone progrediente nella luce massonica, il Dio biblico è un crudele persecutore del genio umano, invidioso, perfido; dove che il vero amico degli uomini, provvido, amorevole, indulgente è il genio del fuoco, Eblis, il grande nemico del Dio Adonai. Eblis abita il centro della terra, e vi gode un reame indipendente dal Dio crudele, e colà concederà la beatitudine d'un fuoco luminoso e carezzevole ai suoi fervidi seguaci, i frammassoni; i quali sono (per una generazione singolare) suoi veri figli legittimi e naturali. Il Ragon ne' suoi rituali, compicciati *ad usum Delphini*, ha scombuiato tutta questa teologia massonica, ma il Taxil, in faccia alla massoneria nemica sfodera il Rituale vigente, ove il Venerabile presidente parla di proposito e a lungo di questa progenitura di Eblis, che è l'onore della massoneria, e non rifina di maledire le *ingiustizie* e le *basse passioni* di Adonai contro la divina stirpe dei massoni. Se ne dommatizza altresì nelle recezioni delle povere mopse, alle quali si dà ad

Napoli, 1869, pp. 33-48; RAGON, *Kadosch*, p. 68; altro Rituale francese, riferito dal TAXIL, *Trois-points*, p. 259-266; e gli altri comunemente.

intendere che « Lucifero, il buon Genio, veglia sulla stirpe umana e adopera tutti i suoi sforzi per salvarla; che i due principii del Bene e del Male sono in lotta tra loro. » Ma che alla fine prevarrà Eblis, ossia il diavolo, principio del Bene: alla cui vittoria contribuirà di molto la donna emancipata: « *assurant dans le silence la victoire définitive de Lucifer sur Adonai* ¹. »

Questa scuola, frequentata dai massoni, rende poi il suo frutto nell'ultimo grado, di Kadosch, ove il candidato mostra il profitto nella scienza, aguzzando il pugnale contro Dio e minacciandolo di sua vendetta: ecco in qual maniera ne parla la *Guida*, ossia il Rituale. Il Potentissimo Gr.: Maestro ordina al novello Kadosch di dare il segno del suo grado. Questi « si mette all'ordine, la mano destra sul proprio cuore, si lascia cadere questa mano sulla coscia, piegando un poco il ginocchio (*come chi si accinge ad un assalto impetuoso*), indi il fratello, rialzandosi, prende ed impugna il pugnale che sta sospeso alla cintura e lo alza all'altezza della fronte, con aria di voler ferire. » Ferire chi? Non certo l'aria, ma il cielo, e Iddio, come espressamente rivela l'atroce parola che il kadosch pronunzia: *Nekam Adonai*, vendetta Adonai. Giacchè i rituali con questa infernale imprecazione suggellano la iniziazione ². Il Kadosch minaccia Iddio (Adonai, il Dio biblico e cristiano) di vendicarsi contro di lui: egli ha tante vendette da compiere, suggeritegli dalla massoneria, vendetta contro i carnefici del Molay, gran Maestro dei Templarii, vendetta contro i principi dispotici, vendetta contro il clero e il Papato che rendono schiavi i credenti, vendetta della oppressa umanità tiranneggiata da Adonai, vendetta di Eblis o Lucifero, il Genio santo e benefico dell'umanità, perseguitato da Adonai, Dio malefico ed invidioso.

Non basta ancora tutto questo alla piena istruzione teologica e morale del Perfetto Iniziato, quale si vanta il Cav.: Ka-

¹ Cf. TAXIL, *Trois-Points*, to. II, tutto il Rituale di *Maestro*; Id. *Les Seurs Maçonnes*, p. 168-169, nella iniziazione della *Cavaliera della Colomba*.

² *Guida sopra cit.*, pag. 55; TAXIL, *Trois-Points*, II, pag. 260; e altri. Sono degni di profonda considerazione.

dosch; e perciò il Gr.: Maestro che lo inizia ai supremi segreti della fratellanza gli rammenta chiaramente, quale è il Dio che egli debba adorare e servire. « Il Dio che noi adoriamo è il Dio che si adora senza superstizioni. » Ecco regolate le relazioni dell'uomo verso la Divinità, e questa non è certamente Adonai, il Dio del mondo cristiano. Quanto al prossimo, la legge massonica non è la comune, no: la massoneria pretende il diritto del sangue, e però insegna: « Se l'equità della bilancia non può venire imposta dalla spada della giustizia, tocca al pugnale del Kadosch, dare forza alla legge massonica. » E si tenga per avvisato ogni sovrano, che « Il Martire (*il Molay e i massoni e il popolo da lui rappresentati*) riposa tra mezzo i suoi carnefici: il popolo lascia vivere i suoi tiranni e i suoi despoti, ed è la massoneria quella che tra non molto assicurerà il trionfo del popolo ¹. »

V. *Morale di Satanasso.*

Di che appare manifesto, che il culto di Satanasso, come divinità propria della massoneria, era già praticato assai chiaramente fin da quando il giudaico grado di Kadosch fu introdotto, o piuttosto rinnovato. La formola con cui il Nemico di Dio si propone all'adorazione del Perfetto Iniziato, *Il Dio che si adora senza superstizione*, è quella stessa che raccomanda ai suoi Palladisti luciferini nel trattare coi profani e coi massoni imperfetti, il Sommo Pontefice di Lucifero, Alberto Pike, cui ora è succeduto il felicemente regnante Adriano Lemmi. Solo che il Pike, avendo già adunato una numerosa fratellanza di Luciferini avanzati, credette venuto il tempo di squarciare ogni velo di circonlocuzioni, e dichiarò altamente il dovere di ciascun de' suoi adepti, in tutti i gradi, essere di adorare Lucifero. Dichiarò tuttavia che l'Ordine massonico poteva tollerare gli Atei, e già si capisce, i

¹ Rituale francese per la consecrazione del Cav.: Kadosch, citato a verbo dal TAXIL, *Trois Points*, to. II, p. 269.

materialisti, i panteisti; ma non doveva servirsene in uffici gelosi. I grandi e sublimi massoni essere quelli che con lui abbracciavano le dottrine gnostiche, manichee, templarie, delle due Divinità, una malvagia che è Adonai, una buona che è Lucifero; sono eguali in divinità, ma sempre in lotta, e Lucifero sarà un giorno il vincitore, e il solo arbitro di tutti e di tutto in terra e in cielo. Per ciò essere dovere della suprema Massoneria illuminata e illuminante, di propagare nelle massonerie tutte e tra i profani il culto del sovrano Iddio *Lucifero*, e tenerlo presente in tutti i disegni politici che promovesse. Il papa Lemmi, succeduto ai papi Pike e Mackey, ammette che questo Dio si chiami egualmente Lucifero o *Satana*, dove che il papa Pike, a dispetto di altri riti satanici, non permetteva altro nome che *Lucifero*.

A questo modo la massoneria antica, nata e cresciuta nel secolo scorso, trovò nella metà del presente secolo che muore, il suo vero interprete, il quale raccolse i semi di demonolatria che già prima germogliavano nelle retrologge dell'alta massoneria, li sviluppò logicamente, ne trasse le ultime conseguenze, e rendette il culto di Satana esplicito, solenne, comune alla sua numerosissima fratellanza. Non rinunziò egli agl'intendimenti politici, nè agli altri vantaggi di ambizione, d'interessi materiali, di piaceri, avidamente procacciati dalla massoneria; ma volle che sopra ogni altro scopo fosse lo scopo fino allora inteso solo dai massoni d'alta sfera, lo sterminio dell'opera di Gesù Cristo e l'esaltamento di Lucifero nemico di Dio. Volle che la sua Massoneria universale si riducesse perciò a forma di chiesa, contrapposta alla Chiesa cattolica, e combattente questa Chiesa, e il suo Dio, e la sua legge. Le sue logge dette Triangoli sono le parrocchie di questa chiesa, le province ne sono le diocesi, i conventi internazionali (come quello di Roma nel 1893 che creò Sommo Pontefice Adriano Lemmi) ne sono i Concilii generali. La chiesa luciferina ha la sua bibbia nel libro *Apadno*, i suoi sette sacramenti, le sue preghiere, la sua liturgia per le varie funzioni del culto, segnatamente per evocare ed invitare Lucifero a comparire nelle

assemblee, e per varii sacrificii detti *Messe*, da offerirsi a Lucifero: ha perfino il suo calendario pieno di svariate solennità di Lucifero e dei principali suoi Genii, Moloch, Hermes, Astarte, Asmodeo, e tutti i giorni dell'anno dedicati a demonii e demonie il cui proprio nome i palladisti si vantano di conoscere per rivelazione ¹.

Quanto alla popolazione, o ai fedeli di questa chiesa, già demmo un cenno altre volte ². Sono numerosi oltre a quanto si possa immaginare da coloro che in beata ignoranza del tempo nostro, riguardano il continuo agitarsi della massoneria, come una fantasmagoria di ciarlatani, tutto il più come maneggi di cavalieri d'industria. Noi stessi, che pure abbiamo concetti più giusti delle società segrete, e spesso studiamo i giornali e i libri da loro impressi, dobbiamo confessare che in questi ultimi decenni il male si è anche maggiormente dilatato. Sapevamo per verità di molte logge di città italiane, ove il culto di Satana vige, e con questo le profanazioni della divina Eucaristia; con tutto ciò non possiamo, senza inorridire, leggere la statistica dei Triangoli d'Italia, che Miss Diana Vaughan ci dà nell'ottobre 1895 ³. Sono 74 triangoli, ossia templi aperti al culto luciferino, in piena attività nella Penisola. Altri 49 sono in preparazione, e vanno cercando il complemento di Sorelle palladiste, necessario alla costituzione dei triangoli, i quali debbono sempre fiorire d'un dato numero

¹ La bolla con cui il Sommo Pontefice della Massoneria universale spiega tali dottrine, noi l'abbiamo pubblicata nel quaderno 1063, 6 ott. 1894; la lotta dei Palladisti per l'ortodossia luciferina, e il cambiamento di Lucifero in Satana l'abbiamo trattato nel quad. 1066, 17 nov. 1894, con documenti irrefragabili; delle Messe ad onore di Lucifero, abbiamo dato contezza nel quad. 1067, 1° dic. 1894. Il Calendario palladico, pieno di solennità ai più illustri demonii, e rimpinzato ogni giorno di diavoli e di diavolessa, lo può vedere chi vuole, nella *Revue mensuelle, faisant suite à la publication Le diable*, etc. Parigi, Briguet et Delhomme, gennaio e febbraio 1895. Le preghiere a Lucifero sono in parte pubblicate, Parigi, Pierret, 1895, un fascicolo in 8°, e formano una specie di rituale o libro di divozione per palladisti.

² *Civ. Catt.*, quad. 1063, 6 ott. 1894, pagg. 32-39.

³ MISS. DIANA VAUGHAN, *Mémoires d'une Ex-Palladiste*, ottobre 1895, p. 117.

di FF.: Massoni Kadosch palladisti, e di Maestre elette, mesugliati per compiere le funzioni rituali. Si pensi che le due provincie palladistiche italiane non sono che una frazione minima delle 77 provincie esistenti in tutta la terra incivilita, e che alcune di queste sono numerosissime, massime ne' paesi protestanti. Si pensi che i singoli fratelli palladici sono quasi tutti Kadosch nelle loro massonerie proprie, ed elevati spesso ai primi onori; e che quindi tutti gli Ordini e Riti massonici ne soffrono l'influenza satanica, come pur troppo si vede cogli occhi e si tocca colle mani. Ben è leggiero troppo e indolente colui che a sì gravi fatti contemporanei non porge attenzione e non dà peso.

V. *Conclusione pratica.*

Ed ora veniamo a noi e al punto nostro. Quale sarà la condotta morale di una congrega siffattamente costituita? Vi saranno certamente, come in ogni società umana, degli individui ignoranti o dimentichi dei principii professati; vi saranno dei neghittosi ad applicarli, dei ravveduti internamente, o almeno di carattere mite e inclinati a negare colle opere i principii professati. Ma il frammassone, il quale sa e vuole ciò che ha solennemente promesso alla società massonica, specie, nei gradi superiori, sarà egli religioso verso Dio, delicato nella giustizia, onesto nel costume? No, certamente no. L'uomo, che nella pienezza della sua ragione, con assoluta libertà, dinanzi ai rappresentanti della società di cui si gloria di essere membro, ha professato, come Rosacroce, di non sentirsi battere in petto l'anima immortale, e di nulla sperare o temere di là dalla tomba, e tutto l'orizzonte suo circoscrive nella Natura; l'uomo che, come Kadosch, propone di regolare la giustizia col suo pugnale, e giura nimistà contro il principato civile e il Papato cattolico; colui che, invece dell'ateismo professato prima, ripiglia il teismo, per puntare il pugnale contro il cielo e barrattare il Dio del cielo col Dio dell'inferno... un tale uomo, salvo le illogiche e, per divina mercè, non rare eccezioni, non rispetterà nè l'onestà altrui, nè la roba, nè la vita stessa, se non quanto giova al suo vile interesse. Quale rattento dalla

facile colpa, quale spinta a compiere il penoso dovere si sentirà egli nella famiglia, nel commercio, nella cattedra, nella magistratura, nella milizia, ne' parlamenti, nei ministeri di governo? Rispondano gli uomini equi e sensati.

Parlino i pubblici fatti. La professione del Rosacroce la vediamo passare in opera in molte maniere, e specialmente nelle innumerabili logge di Sorelle (dice il Pike) *comuni*; la vediamo trionfare nel Panama e nelle consimili ladronaie, ove, com'è notorio, i principali attori sono tutti *lodevoli* Fratelli. La professione di Kadosch si manifesta nelle logge e fuori col grido del F.: Voltaire: *Schiacciamo l'Infame*, spessissimo ripetuto; coll'urlo del F.: Lanessan: *L'Inf.: è Dio*; colla rabbia del F.: Quinet: *Schiacciarlo è poco, bisogna schiacciarlo nel fango*; col satanico fremito del F.: Proudhon: *Guerra a Dio*. Talvolta pel pubblico si usa qualche circonlocuzione: come quella recente di un diplomatico, il quale, per iscusarsi de' suoi errori contro la Bibbia, pubblicava che la Bibbia, presa alla lettera, ci presenta un Dio ingiusto, crudele, mostruoso. Ecco le reminiscenze della professione di Kadosch. Il F.: Alberto Mario lodava pubblicamente il morto F.: Pietro Cossa, perchè aveva *rivendicato i diritti della Terra contro il Cielo*, e combattuto *la tirannide del Cielo sulla Terra*. Ecco portata in piazza la pugnalata del Kadosch contro Adonai.

Ed ora giudichi il lettore, ed anche il massone arreticato nella setta, ma non tanto pervertito da amare il male perchè è male, consideri se la massoneria abbia diritto di spregiare quanti cittadini non fanno parte della sua setta, e chiamarli *profani* e *pagani*; se i soli massoni sieno gl'*illuminati*, i *santi* (kadosch); se solo i FF.: della consorteria loro sieno capaci di dettar leggi oneste alle scuole, alle amministrazioni, alle opere pie, ai parlamenti legislativi, ai governi; e se questa immane invasione della massoneria nelle appartenenze dell'individuo, della famiglia, dello Stato riesca proficua alla morale della umana società. Certo è che molti massoni, ogni giorno, e oggidì più che in addietro, da queste considerazioni traggono la conseguenza pratica, di disdire i loro colpevoli giuramenti, e ritornare profani, per divenire cittadini onorati, e cristiani credenti.

GLI HETHEI-PELASGI

NELLE ISOLE DELL'EGEO

L' ISOLA DI CRETA

SOMMARIO: Topografia e archeologia del lato orientale, meridionale e centrale di Creta. Praesos pelasgica: Sitia, ed etimologia di questo nome. Itanos, sua origine hetheo-pelasgica; deve riconoscersi a Erimupolis, secondo le scoperte dell'Halbherr. Dragmos o Grammion e diversità di opinioni sul suo vero sito. Hierapydna o Hierápetros detta anche Larisa e Kyrba. Βιάννος, Viano; Ina; Ανάβλοχο; Μίλητος, Miletos; Δρήρος, Dreros; Ὀλοῦς, oggi Ἐλοῦντα. Λύκαστος riconosciuta dal Mariani a Qanli Kastelli. Λύκτος ο Λύττος; osservazioni intorno a questo nome. Ῥαῦκος, Rhaukos, Σίτανος, Ἄνω Ζάκρω ο Ζάκρος e Κάτω Ζάκρω esplorate dal Mariani. Gulàs, città pelasgica e ricerche fattevi dal Taramelli. Κνωσός ο Κνωσός e Κνωσσός. I Κισσοέτιοι di Esichio. I Titani di Cnosso e i Giganti di Hebron. Etimologia di Cnosso. Il nome di Agenore.

Le questioni etnografiche da noi svolte e discusse intorno a Creta, traendone le prove dalla tradizione classica, devono ora riguardarsi sotto il rispetto topografico ed archeologico e ricevere così lume più vivo. Se infatti, gli Hethei-Pelasgi furono i primi o i più antichi coloni dell'isola, non può fare che le città da loro fondate, le arti da loro esercitate, i nomi da loro posti a' monti, a' fiumi e alle contrade dove abitarono, non ci forniscano manifesti indizii della loro origine etnica e della patria primitiva donde mossero alla volta di Creta. E per verità, questo doppio genere di prove topografiche e archeologiche qualora s'accordi con la tradizione, riesce a una conferma saldissima di questa e le dà tutto il valore della certezza storica. E per buona fortuna Creta, più che qualsivoglia delle tante isole dell'Egeo, ci offre nelle ricerche etnografiche tutte e tre le fonti necessarie a ben imprenderle e condurle felicemente a termine: ricchezza di tradizioni, abbondanza più o meno grande di costruzioni preistoriche di città, di templi,

di cisterne e finalmente dovizia di ceramiche, di metalli lavorati, di sculture e di pietre cosiddette insulari con segni di scrittura ideografica e sillabica. Nel trattare della topografia di Creta e restringendoci alle città e a' luoghi più celebri dell'età preellenica, parleremo altresì de' monumenti che vi si sono scoperti fino a' di nostri. Le dotte e fortunate esplorazioni de' nostri amici Direttore dell'*Ashmolean Museum* Arturo Evans, Prof. Fed. Halbherr, e D.^r Lucio Mariani ci hanno agevolata questa fatica, e dobbiamo parimente alla loro generosa cortesia le fotografie e i disegni che qui riproduciamo in zinco. Di tanto favore rendiamo loro le maggiori grazie e le più affettuose che per noi si possano ¹.

Se nella descrizione topografica e archeologica di Creta diamo il primo posto alla sua parte orientale, non è senza buone ragioni. Imperocchè in questo lato troviamo la sede degli Eteocretesi, che furono, come dicemmo, i più antichi coloni dell'isola: qui Praesos loro capitale, e Sitia suo porto, qui i monti Dictei e Itanos e le più belle costruzioni pelasgiche, e le pietre insulari in maggior abbondanza. Qui similmente, a Praesos, fu dall'Halbherr veduta e copiata l'iscrizione antichissima in lingua non greca nè semitica, della quale parlammo altrove ². Qui finalmente, sul monte Dicteo, Giove, secondo la favola, si riposò dalle sue opere, dalla fabbrica cioè de' cieli e della terra, e qui fu la sua tomba che gli abitanti mostravano agli stranieri da' tempi più lontani infino a Costantino. Questa regione peraltro, non è delle più belle nè delle più fertili; essa, al contrario, per la sua naturale conformazione e per i grandi terremoti che la conquassarono al tempo della signoria dei Veneziani, è montuosa e rotta da burroni e come solcata di strette gole e profonde. Ondechè le sue città fortificate e le

¹ Cf. A. EVANS, *The Academy*, 1 Giu. 1895; *Journ. of Hellenic Studies*, Vol. XIV, Part. II, 1894 p. 270 e segg. FED. HALBHERR, *Museo Italiano*, Vol. II, III; e *Mon. Ant. pubbl. dall'Acc. dei Lincei*, Vol. I. *Researches in Crete*; *The Antiquary*, 1892, 1893; *The Athenaeum*, 22 Giu. 1895. L. MARIANI, *Researches in Crete*; *The Academy*, Marzo 1895; *Antichità Cretesi*, Monum. Antichi pubbl. dalla R. Accad. dei Lincei, Vol. VI.

² DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, Vol. I, p. 330, 331.

case vi sono disposte a terrazze che si vanno man mano restringendo fino al sommo dove sorgono le acropoli. Di coteste fortezze preistoriche v'è gran copia in tutta la contrada, il che dimostra la grandezza e frequenza de' pericoli, a' quali era soggetta questa parte dell'isola abitata dagli Eteocretesi, pericoli ond'era minacciata esternamente da tre lati, dal mare cioè a settentrione, a oriente e a mezzogiorno.

Praesos, capitale degli Eteocretesi è posta sopra un'altura di forma irregolare, e il suo territorio si stendeva dalle due parti, come si ha da Scilace: Πραισὸς διγχει ἀμφοτέρωθεν ¹; distava 60 stadii dal mare, secondo Strabone, che la indica fra il Samonio e Cherroneso, e vicina di Prasos era Dicta celebre per il tempio di Giove: Μεταξὺ δὲ τοῦ Σαμωνίου καὶ τῆς Χερρονήσου ἢ Πρᾶσος ἴδρυτο, ὑπὲρ τῆς θαλάττης ἐξήκοντα σταδίοις ². La forma del nome è varia: Πραισος, Πραισός, Πρᾶσος ³; oggi la città è un colle coltivato detto ἔς τοὺς Πρασσοῦς, appartenente al piccolo villaggio turco di Βαβέλλαι ⁴. Dell'etimologia di Praesos fu da noi discusso altrove ⁵ e non abbiamo finora ragione di mutar sentenza. Il nome de' Πράσιοι=Πελ-ασιοι è identico a quello de' Pelasgi. Alcuni dotti, da' quali non dissente il Comparetti, stimarono l'iscrizione di Praesos scoperta dall'Halbherr, essere in idioma frigio. Ora noi provammo che i Frigii appartennero alla grande famiglia degli Hethei-Pelasgi ⁶. Delle antichità trovate a Praesos, delle sue costruzioni pelasgiche, delle ceramiche, de' bronzi, delle statuette di terracotta e delle γαλόπετραι o pietre insulari, demmo un saggio nel 1° Volume di quest'opera, riportando la lettera scrittaci dal D.^r Mariani da Candia il 5 novembre 1893 ⁷. Precedettero e seguirono alle scoperte del Mariani quelle importantissime dell'Halbherr e dell'Evans,

¹ Peripl. 47.

² STRAB. X, IV, 12.

³ Cf. BOECKH c. l. C. 11, p. 504; C. MÜLLER, Index in STRAB., Ind. Var. Lect. p. 1011.

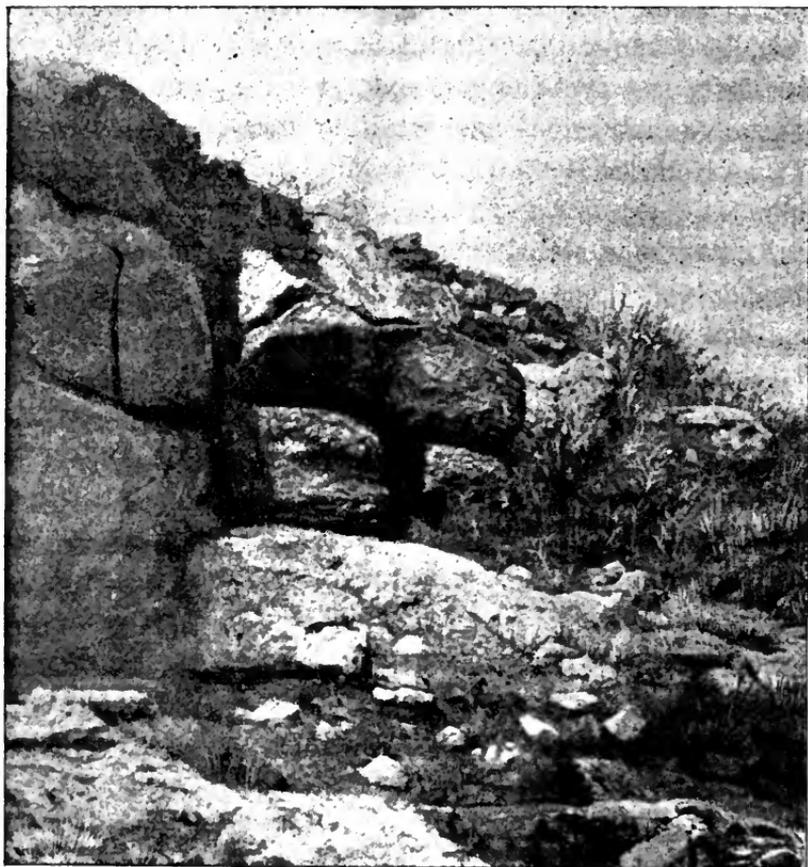
⁴ Cf. DE CARA, o. c. p. 614.

⁵ DE CARA, o. c. p. 417.

⁶ DE CARA, o. c. pp. 178, 594, 598, 607, 616, 619, 645.

⁷ Cf. DE CARA, o. c. p. 321-333.

delle quali dobbiamo parlare, e che splendidamente dimostrano l'esistenza in Creta d'una civiltà micenea antichissima ed anche anteriore alla micenea; donde conseguita che l'isola fu nel principio abitata da popoli asiatici, non arii nè semiti, cioè dire dagli Hethei-Pelasgi.



Mura di Petrà (Sitia)

da una fotografia di L. MARIANI.

Sitia, città degli Eteocretesi è sul mare e fu l'antico porto di Praesos. Delle diverse forme del nome scrivemmo nel 1° Volume ¹. Il Dr. Mariani sarebbe portato a credere che il nome *Σητάα* dell'iscrizione da lui scoperta in Creta, e che rappresenta quello di Sitia, abbia per radicale *Σητ-*, nome del dio

¹ DE CARA, o. c. p. 331, 616.

sovranò degli Hethei. Di che seguirebbe che Sitia, così chiamata dal dio Set, non sarebbe una corruzione fonetica di Khetia, donde le altre forme Κητία, Ἡτεια, Ἡτις. Se il primo e più antico nome di Sitia fu Σηταία, l'opinione del Mariani può dirsi ben fondata, mercecchè nulla si oppone ed è anzi molto probabile che gli Eteocretesi, Hethei, dessero il nome di Set, loro nume, alla città di Sitia. Ma con ciò non resta priva della sua probabilità l'opinione di coloro che in Sitia veggono una mutazione fonetica di un originario Khetia, donde le forme Ketia ed Hetia (Cf. Στόν città della Tessaglia, = Ἴτων. Steph. B. s. v.; Σίτιφι, Σίταρα, Σήτικι, Σίτικι = Ἡτηφῆ oggi Setif, città della Mauritania Cesariense, PAPE e BENSELER, *Wörterb.* vol. II, p. 1402). Per noi e per la nostra dimostrazione che gli Eteocretesi furono Hethei-Pelasgi, tanto vale l'una quanto l'altra opinione. Imperocchè Sitia sarebbe sempre una città fondata dagli Hethei, sia che prenda il nome da loro, sia che essi le abbiano dato il nome del loro dio. Il medesimo ragionamento si potrebbe e dovrebbe fare per la città del Lazio, Σητία, oggi Sezze, la quale, secondo noi, ebbe per fondatori gli Hethei-Pelasgi come ne fan fede le sue mura tuttora esistenti, dello stesso stile di quelle di Norba e di Cora ¹.

Itanos, Ἴτανος, fu città della costa orientale vicina al promontorio dello stesso nome. Si vuole da taluno ², che fondatori di Itanos sieno stati i Fenicii, tanto più che sulle sue monete vi è figurata una donna, la cui parte inferiore ha forma di pesce (ECKHEL, II, p. 314), nel qual modo è rappresentata la dea di Ascalona, Derceto, la Venere Siria. Stefano di Bisanzio dice: Itanos città in Creta, da Itano Fenicio ovvero da uno venuto insieme co' Cureti: ἀπὸ Ἴτανοῦ Φοίνικος, ἡ τῶν Κουρήτων ἐνδὸς μεγάλος ³. Se Itanos è città preistorica, non fu

¹ Cf. DODWELL, *Pelagic Remains*, pp. 115, 120.

² STEPH. B. s. v.

³ MOVERS, יִתָּן = perennis, antiquus. *Phoenizier* II, p. 258. Noi ravvisiamo in Itanos un nome etnico, quello cioè degli Ita = Khita = Hethei. Il suff. -n- indica appartenenza. I due significati di יִתָּן, proposti dal Movers, mal corrispondono ad Itanos: mercecchè una città non può portare il nome di *antica*, fin dalla sua fondazione. Nel *perennis* pgi si avrebbe un

fondata da' Fenicii propriamente detti, perciocchè le loro colonie sono de' tempi storici. Quando dunque si dice che essa fu edificata da Itano Fenicio, si deve intendere per Fenicio, pre-fenicio. Quell'altro supposto fondatore d'Itanos ci riporta ad età preistorica, al tempo cioè de' Cureti, essendosi costui frammisto ad essi. Ora i Cureti, come fu da noi provato altrove, risalgono alle prime origini di Creta e si confondono con l'età mitica. Dell'immagine della deà di Ascalona sulle monete d'Itanos, ci cadrà in acconcio di spiegar la natura e il significato quando toccheremo della religione de' Cretesi preistorici, cioè dire preellenici. Sul vero sito d'Itanos v'è dissenso fra' geografi e gli archeologi. Lo Spratt nelle rovine d'Itanos scorgeva Hetera ed Arsinoe, e poneva Itanos a Zakro ¹; nelle medesime ravvisava il Bursian il tempio di Athena Sammonia, mentre per lui Itanos sarebbe sorta a Paleocastro; l'Halbherr finalmente provava che Itanos fu ad Erimupolis. Qui, oltre il promontorio fra' due golfi, è da notare una collina ad oriente con avanzi di mura poligonali che la circondano verso mezzodi e nel punto più alto; ciò fa segno manifesto che questa fortezza serviva per difendere la città alle spalle. Il Mariani nelle sue ricerche alle rovine d'Itanos vi trovò delle figurine eteocretesi. Tra Praesos, Itanos e il tempio di Giove Dicteo era la città di Dragmos, Δραγμός ο Γράμμιον, come risulta dalla grande iscrizione di Toplù Monastiri, ma del sito in particolare non v'è certezza. Il Kiepert, fondandosi sopra un passo di Scilace dove Γράνος è da lui creduto = Γράμμιον, pone Grammion a Paleocastro. Il Voss prende Γράνος per Ἰτανός, ciò che non può concedersi; attesochè Itanos era ad Erimupolis e perciò il promontorio d'Itanos deve riconoscersi nell'ἀκρον Σαμμώνιον cioè nel Capo Sidero. Il Mariani peraltro sospetta che Granos e Dragmos o Grammion possano essere due luoghi distinti, indotto dalla presenza di rovine in due punti diversi di Paleocastro, le quali sarebbero quelle di una

augurio, un voto, ma simili denominazioni sono insolite e non se ne può dimostrare la verità.

¹ SPRATT. Vol. I, p. 188 e segg.

città e di una fortezza. Altri avanzi di antiche costruzioni poligonali appaiono nella terrazza che sporge solitaria sul mare, a mezzogiorno di Paleocastro e che ne costituivano così la guardia e la difesa da questa parte marittima. Simili costruzioni poligonali scorgeva l'Halbherr dal lato settentrionale disposte nel medesimo modo di difesa che quelle d'Itanos. Dalla stessa città finalmente, in parte sommersa nel mare, sono venuti fuori oggetti d'età antichissima, come pietre insulari, armi di bronzo votive, *λάρνακες*, *arche* ed altrettali.

Passando ora dal lato orientale al meridionale e centrale dell'isola di Creta, considerato quale sede propria de' Pelasgi, dobbiamo ricordare la città di Hierapydna, detta oggidì Hierápetros, Ἱεράπετρος. Noi crediamo che la forma primitiva del nome fu Ἱεράκυδνα o Ἱεράκωνα ¹. Provengono dalle rovine della città antichissima terrecotte e bronzi del tipo asiatico, simili agli eteocretesi, vasi delle isole e di tipo miceneo ². L'origine pelasgica di Hierapydna è confermata altresì dagli altri suoi nomi antichi di Larisa, Λάρισα, e di Kyrba, Κύρβα, nome equivalente a quello di Kyrbas e di Korybante, mercecchè, secondo la leggenda, la città fu fondata da un Telchino Kyrbas, venuto con Rhea da Rodi ³.

A occidente di Hierapydna lungo le pendici meridionali dei monti Lassithi sorge Viano, Βιάννος, vicino alle rovine dell'antica Βιέννος, la cui acropoli mostra qua e colà qualche tratto di mura poligonali ed intagli scavati nella roccia, fra' quali è notevole una porta e due grotte. La leggenda dice Biennos edificata da uno de' Cureti di questo nome: ἀπὸ τοῦ τῶν Κουρήτων ἐνόσ ⁴, e ricorda qui i due fratelli giganti Oto ed Effalte figlio di Nettuno ⁵. Anche in Inacefáli (Ἰνακεφάλι) presso il villaggio di Ini (Ἴνι), a due ore e mezzo da Viano, deve riconoscersi una città di origine antichissima, il cui nome primi-

¹ Cf. DE CARA, o. c. p. 657.

² Cf. MARIANI, *Antichità Cretesi*.

³ Cf. ROSCHERS, *Myth. Lex.* V. I, col. 1607 ss.

⁴ STEPH. B. s. v.

⁵ Cf. HOM. *Odys.* II, v. 307; VERG. *Georgic.* I, v. 280; STEPH. B. l. c.

tivo dovette essere Ἴνα, Ina. Questo nome ha riscontri con nomi asiani (Cf. Ἴνα, città della Celesiria; Ἴνατος, nella Licia; Ἴναχος, due fiumi nell'Argolide), e con nomi cretesi (Cf. Ἴνατος, Ἴναχώριον). Ἴνατος da molti si vuole che occupasse il sito dove lo Spratt pone Πρίανσος, nella baia di Sudsuro (Τσούτσουρο) ¹, ove anche il Mariani pone il *navale* di Priansos, la cui città μεσόγειος starebbe a Kastellianà, la quale non può essere *Stelae*.

Nella stessa parte centrale a mezzodi, nella provincia di Mirabello e presso Neapolis, il Mariani visitava e studiava le rovine d'una delle più antiche città cretesi non ricordata dagli scrittori e che chiamasi oggi Ανάβλοχο, nome per noi non antico perchè nome prettamente greco, dato al luogo nei tempi ellenici, come quello che forse rispondeva all'uso di vedetta, conciossiachè di là si scoprisse il mare. L'alta antichità di Ανάβλοχο si dimostra dalle sue mura colossali di costruzione ciclopica e simili a quelle di Gulàs, di cui diremo appresso. Le rovine giacciono in una specie di teatro che guarda a Nord-Est il mare e formato dalle due colline di Ανάβλοχο. Anche sulle due cime di queste sono altri avanzi di scavi nel versante opposto. Le mura di costruzione poligonale rozza sostengono quasi parallelamente delle terrazze.

Presso Ανάβλοχο sorgeva Miletos, Μίλητος, in un luogo che chiamasi Κάστελλος, presso il villaggio moderno di Milato, a settentrione del quale e sul mare è il sito della primitiva città che Omero ² ricorda e che fu creduta madre dell'omonima città dell'Asia Minore ³. Noi pensiamo che sia vero il contrario. La Mileto de' Cari, la quale fu prima sede de' Lelegi, conservava tuttora al tempo di Strabone molti de' costoro sepolcri, ma nessuna memoria de' Cretesi. In Creta troviamo, al contrario, memorie de' Cari e de' Lelegi fin dalle sue origini. Senonchè comunque si considerino le relazioni di madre e di

¹ Cf. USSING, *Kritiske Bidrag til Groeske gamle Geographi*; p. 7; BURSIA, II, 563; MÜLLER, in PTOL. III, 17 §. 2.

² HOM. II, II, 647.

³ Cf. STRAB. XIV, 1, 6; Schol. APOLL. RH. I, 186; APOLLOD. III, 1, 2, 3; PLIN. H. N. IV, 12.

figlia delle due Mileto, la cretese e l'asiatica, l'argomento dell'antichità preistorica di entrambe resta incontrastabile, perciocchè la figlia della cretese Mileto risale all'età mitica. La posizione della nostra Mileto cretese fu delle più forti, avendo la sua acropoli sulla vetta d'un picco isolato e di accesso difficilissimo, mentre la città che le stava di sotto scendeva con dolce pendio al mare. Le mura vanno a filari e sostengono le terrazze. Ne' campi verso il mare, fu la necropoli, come si argomenta dagli oggetti trovati, vasetti cioè di stile geometrico, miceneo ed anche troiano.

Vicina a Neapolis fu Dreros, Δρῆρος che il Mariani ritenne esser più vasta di quello che finora s'era creduto: mercecchè essa si dovette stendere fra le due colline di S. Antonio, le quali sono piene di muri formati con massi irregolari congiunti con fango. Ad oriente segue Olunte, Ὀλυντῆς, oggi Ἐλυντα, di cui resta un muro di costruzione ciclopica a grandi massi. Le rovine di Olunte sono sommerse dove oggi veggonsi le saline.

Lycastos appartiene a' tempi preistorici di Creta, come si pare dall'etimologia del nome e da' miti che la riguardano. Parlammo già distesamente della radice λυκ- e degli innumerevoli nomi che si compongono con essa, fra' quali citammo la cretese Λύκαστος¹. Questa città è ricordata da Omero: Λύκτων Μιλητόντε καὶ ἀργινοέντε Λύκαστων.², e per parte del suo fondatore si connette co' più antichi periodi mitici della storia di Creta, perciocchè Lycastos è detto autotono o figlio di Minos³. Dove fosse posta la città antica non ben si sa, essendo discordi i geografi. Il Bursian la vorrebbe a Qanli Kastelli, mentre lo Spratt⁴ crede riconoscerla ad Astritzi. In queste questioni di topografia cretese in relazione con quelle archeologiche che vi si connettono, noi generalmente seguiremo il parere de' nostri valorosi amici, l'Halbherr e il Mariani, suo de-

¹ Cf. DE CARA, o. c. cap. XXXVIII, p. 661 e segg.

² HOM. II. II, 647.

³ DIOD. SIC., IV, LX: STEPH. B. s. v.

⁴ SPRATT, Vol. I, p. 89 e segg.

gno discepolo; conciossiachè le loro esplorazioni nell'isola fatte dopo quelle degli altri più riputati geografi ed archeologi, ma specialmente quelle dell'Halbherr ripetute più volte nel corso di tre lustri, versarono principalmente su' punti più oscuri e controversi di topografia lasciati senza soluzione certa da' loro



Mura di Dreros

da una fotografia di L. MARIANI.

predecessori. A questo fine fecero nuovi scavi, raccolsero nuove iscrizioni e quanto più poterono di oggetti antichi, vasi, bronzi, statuette, studiando ogni cosa con singolare diligenza ed amore. Il Mariani adunque, rigettata l'opinione dello Spratt che poneva Lycastos ad Astritzi (Ἀστρίτσι ο Καστρίτσι), perchè le

rovine che qui si veggono, non sono d'una città molto antica nè molto grande, riconosce Lycastos nelle vicinanze di Astritzi, a Qanli Kastelli, dove sono grandi e importanti rovine che lo Spratt attribuiva a Rhaucos.

Il paese di Qanli Kastelli siede a piedi d'una collina con doppio vertice. Dove le pendici sono molto ripide, come quelle di settentrione e di mezzodì, non v'era bisogno di fortificazioni a difesa, mentre che la pendice di levante essendo più dolce, si vede cinta e guardata dalle più valide opere di difesa, bastioni angolari e una torre rotonda veramente colossale, il tutto di costruzione ciclopica.

Λύττος ο Λύκτος fu città nobile e antichissima. Λύττος... ἀρχαιοτάτη τῶν κατὰ Κρήτην πόλεων ¹, di cui conservansi tuttora alcuni tratti di mura poligonali. Il sito corrisponde alle vicinanze del villaggio di Ξειδάς presso Καστέλλι, capoluogo della provincia di Πεδιάς e chiamasi anch'oggi Lytto. Il nome primitivo fu Λύκτος dalla rad. λυκ- ², da Λύκτος figlio di Licaone, secondo Stefano di Bisanzio: ἀπὸ Λύκτου τοῦ Λυκάονος ³. È ricordata da Omero nel Catalogo ⁴, e da Esiodo quando racconta la nascita di Giove nell'antro del monte Egeo presso Lycto, dove Rhea si nascose acciocchè Saturno ignorasse il fatto ⁵ e non divorasse il neonato. L'altra etimologia di Lyctos che leggesi presso Stefano, cioè Lytt-on, Λύττον, in significato di alto, eccelso, ciò che è sopra, non possiamo ritenerla per la vera e primitiva. Stefano infatti dice ch'essa è soltanto di alcuni: Ἔνιοι Λύττον φασὶν αὐτὴν, διὰ τὸ κεῖσθαι ἐν μετεώρῳ τόπῳ. Τὸ γὰρ ἄνω καὶ ὑψηλὸν λύττον φασί. Il Dizionario de' nomi proprii del Pape-Benseler omette τόπων in questo passo ⁶. Anche Esichio ci fa sapere che Λυττοὶ sono chiamati οἱ ὑψηλοὶ τόποι, *loca edita*, ma di ciò non segue che la città preistorica Λύκτος sia stata così chiamata dall'essere posta sopra un'altura. D'altra parte la lezione Λύκτος

¹ POLYB. IV, LIV, 6.

² Cf. DE CARA, o. c. p. 661 e segg.

³ STEPH. B. s. v.

⁴ HOM. II. II, 647, XVII, 611.

⁵ HESIOD. Theog. 477, 482.

⁶ Wörterb. d. griech. Eigenn. Vol. II, p. 826.

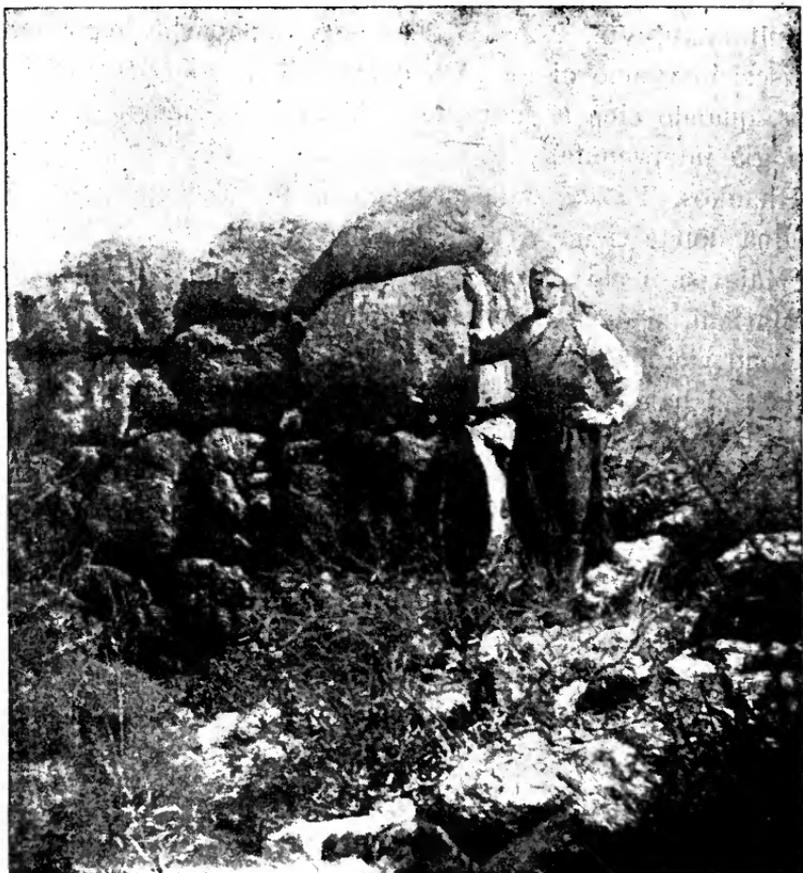
è comune ed antica (Esiodo, (l. c.) Aristotile, (Republ., 2, 10), Diodoro Siculo (16, 62), Pausania (4, 19, 4), Scilace (p. 19), Stefano di Bisanzio (l. c.), Callimaco (Ap. 82). Varia è in Polibio (l. c.) e Strabone (10, p. 476, 479, 481). Nelle monete è costante la scrittura con doppio τ (Cf. MIONNET, *Descr.* Vol 2, p. 287; *Suppl.* Vol. 4, p. 328. Lo stesso dicasi delle iscrizioni (Cf. ΒΟΕΣΚΗ, Vol. 2, n. 2572 e segg.). Senonchè le monete e le iscrizioni sono di tempi troppo lontani dalle origini di Lycos, quando cioè la naturale e facile assimilazione di κτ in ττ era già intervenuta.

Rhaukos, Ῥαῦκος, città preellenica, fu edificata sopra una collina donde si ha la vista del mare e di tutta la provincia di Malevisi, il cui capoluogo è oggi S. Mirone, e dove, secondo il Mariani, si deve riconoscere l'antica Rhaukos. I paeselli che le sono vicini, Σταυράκια Κρουσώνας, Κορφάκις, Πενταμόδι e Πετροκέφαλο ci hanno dato vasi di stile miceneo e geometrico, piccole terrecotte preelleniche, alcune delle note urne dipinte nello stile di Micene (ORSI, *Monum. Ant. pubbl. dall'Accad. dei Lincei*, I), delle tombe a tholos e avanzi di costruzioni poligonali.

Costruzioni a massi poligoni si veggono a Sitanos e nei due Zacros, cioè ad Ἄνω Ζάκρω o Ζάκρος, e a Κάτω Ζάκρω. Attesa l'estensione delle mura ciclopiche dell'uno e dell'altro Ζάκρω, giustamente il Mariani riconosce in essi due antiche città preelleniche degli Eteocretesi. La città poi di Κάτω Ζάκρω è la più grande occupando la foce del fiume e i campi che circondano il golfo di Ζάκρω. Le pietre delle mura, a giudizio del Mariani, sono d'una grandezza straordinaria e quali non s'incontrano nel resto delle antiche costruzioni cretesi. A mezz'ora da Ζάκρω e a oriente del villaggio di Κλησιδί: in un luogo che chiamano ἄσπρα o γαλανὰ χαράκια, od Ἄθωπολίθους, vi sono gli avanzi d'un santuario che il Mariani stima esser quello di Giove Dicteo, e che l'Halbherr opina doversi ricercare tra Praesos e Itanos in una posizione elevata e solitaria.

Gulàs è il nome d'un'antichissima città preellenica distesa sopra un colle a forma di anfiteatro rivolto verso Oriente, con

due cime più elevate a settentrione e a mezzogiorno, dove sono due acropoli. Le case sono sorrette da terrazze, delle quali alcune sono opere colossali, ciò che qui scusa la mancanza delle mura, onde sono munite poche altre città cretesi, tanto il luogo è naturalmente difeso. Le terrazze sono costruzioni micenee;



Mura di Κάτω Ζάκρος
da una fotografia di L. MARIANI.

composte di grandi massi poligoni, appena leggermente quadrati, somiglianti, secondo il Taramelli¹, alle costruzioni del Juktas in Creta, allo sperone meridionale dell'Acropoli di Tirinto e alla cinta arcaica dell'acropoli di Atene, presso il Museo dell'Acropoli. Le case sono pure costruite in istile pelasgico,

¹ TARAMELLI, *apud* MARIANI op. cit.

con parte di esse scavate nella roccia e di pari i gradini della scala. In altri luoghi di Creta, come nell'acropoli di Qanlı Ka-



Mura di Gulàs

da una fotografia di L. MARIANI.

stelli, a Καλεσ; in Grecia la Pnice di Atene e in città della Caria, si osserva l'uso di scavi nella roccia per gli edificii.

Tutto dimostra che Gulàs fu città preellenica e pelasgica: nulla di greco vi fu trovato finora, non iscrizioni, non monete, salvo una di Lyttos arcaicissima. Quanto vi si scopre in vasi

e pietre insulari è di tipo orientale e miceneo. Nessun edificio proprio della città è di stile ellenico, e se in un edificio è più grande regolarità ne' massi, ciò non prova, come ben nota il Mariani, ch'esso sia greco e non pelasgico; mercecchè massi parallelepipedi furono usati durante la civiltà micenea ed anche iliaca.

Cnosso fu città chiarissima di Creta per antichità e per potenza. Secondo Diodoro Siculo, fra le molte città fondate da Minosse, tre furono le più famose: Cnosso posta in quella plaga dell'isola che guarda l'Asia; Festo sulla spiaggia del mare a mezzodì e Cidonia all'occaso rivolta al Peloponneso. Μίνω.... κτίσαι πόλεις οὐκ ὀλίγας ἐν αὐτῇ (Κρήτη) τούτων δ' ἐπιφανεστάτας τρεῖς, Κνωσὸν μὲν ἐν τοῖς πρὸς τὴν Ἀσίαν νεύουσι μέρεσι τῆς νήσου, Φαιστόν δ' ἐπὶ θαλάττης ἐστραμμένην ἐπὶ μεσημβρίαν, Κυδωνίαν δ' ἐν τοῖς πρὸς ἐσπέραν κεκλιμένους τόποις καταντικρὺ τῆς Πελοποννήσου ¹. Dell'antichità di Cnosso fa fede la leggenda che al tempo dei Cureti la sede de' Titani fu a Cnosso, dove, come dice Diodoro, si visitano anch'oggi le fondamenta e l'area della casa, in cui dimorò Rhea e l'antichissima e sacra selva di cipressi ². Omero la ricorda nell'Iliade ³ e nella Odissea ⁴. In questa la chiama città grande, μεγάλη πόλις. Le forme del nome son varie: Κνώσος, Κνωσός, Κνωσσός, lat. Gnosos (MELA, II, 7; PLIN. H. N. IV, 12, 20). Un nome degli Cnosii presso Esichio è Kissoetii: Κισσοἔτιοι, οἱ Γνώσιοι (PAPE-BENSELER, Wörterb. Vol. I, p. 665). Nel *Thesaur. Ling. Graec.* dopo questo nome scritto col K, Κνώσιοι, è un punto interrogativo ⁵.

Noi ben intendiamo la ragione del punto interrogativo, che qui vuol dire semplicemente ignoranza intorno l'esistenza e la natura di un tal nome. Imperocchè con la sola filologia ariana molti vocaboli di forma greca, specialmente etnici, non si possono spiegare, ma fa mestieri ricorrere ad altri principii

¹ DIOD. SIC. V, LXXVIII, 2.

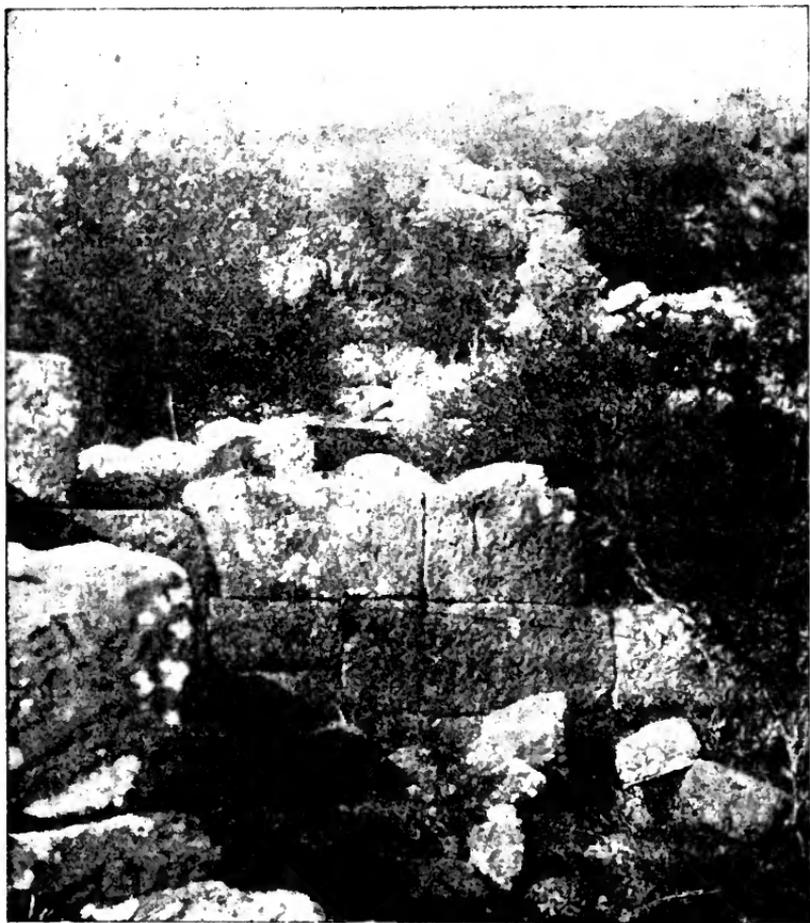
² DIOD. SIC. V, LXVI, 1.

³ HOM. II. II, 646; XVIII, 591.

⁴ HOM. Odyss. XIX, 178.

⁵ Thes. Ling. Graec. p. 1585. Κισσοἔτιοι (?), οἱ Κνώσιοι (Hesych.)

o criterii e presupporre che molte voci sono nella lingua greca, le quali appartengono ad altra lingua e ad altro popolo preesistente in Grecia, e da' Greci prese e modificate giusta l'indole del loro idioma. La teoria da noi proposta e difesa dell'identità hetheo-pelasgica, può sola dar qualche lume su questi



Edificio di Gulàs

da una fotografia di L. MARIANI.

problemi storico-filologici. Il filologo, dotto di sole lingue indoeuropee e soprattutto della greca, vedrebbe subito in Κισσοείτιοι il nome Κισσός att. Κιστός, l'edera, e giudicherebbe gli Cnosii denominati da questo frutice, come a dire *Ederacei*, vuoi perchè esso vi abbondasse a Cnosso, vuoi perchè vi fosse

particolarmente amato dagli Cnossii. Vedemmo già spiegati in uno di questi due modi nomi locali, di città e d' isole composti con Πίτος o con Πεύκη (pino).

Ecco intanto la nostra spiegazione del nome Κισσοέτιοι che non si legge in nessuno autore antico, ma nel solo Esichio, il quale perciò non la potè trovare sotto questa forma. Il fatto dimostra che qui sono riuniti in uno due nomi etnici sostanzialmente identici, cioè Κίσσοι ed Ἔτιοι, due forme cioè solo foneticamente diverse del nome degli Hethei. Imperocchè Κισσοι è = Κίττοι = Κίτοι = Κήτιοι = Hethei; ed Ἔτιοι è parimente = Κήτιοι (Cf. Σιτια = Ητια = Κήτια). Esichio dunque vedendo che gli Cnossii erano detti Kissi da taluno ed Etii da qualche altro, avrà scritto: Κίσσοι ἢ Ἔτιοι, οἱ Κνώσιοι; credendo che fossero due nomi diversi. Poscia i due nomi, tolta la particella disgiuntiva, divennero un solo, Κισσοέτιοι. Il fondamento della denominazione di Hethei data agli Cnossii si deve, a nostro giudizio, cercare nel mito dianzi indicato, secondo il quale i Titani avrebbero in età lontanissime posto a Cnosso la loro stanza. Ora i Cananei meridionali sotto il nome di Anakim o Enakim (עֲנָקִים) furono considerati nell'antichità quali i Titani della Mitologia, cioè dire progenie di giganti e abitarono singolarmente in Hebron. D'altra parte sappiamo che a' tempi di Abramo e molto prima ancora, i popoli di questa parte meridionale della Cananea erano gli Hethei (*Gen.* XXIII, 19; XXV, 9). Noi dunque possiamo congetturare non senza qualche verisimiglianza, che i Titani di Cnosso sieno provenienti dalla stirpe hethea degli Enakim; nè stimiamo ardita l'ipotesi che proponiamo di riconoscere nel nome stesso de' Titani quello degli Hethei; poichè l'uguaglianza fra Τίτᾱ(νες) e Κίτᾱ(νες) è legittima foneticamente; molto più se il nome di Τίτᾱν e di Τίτᾱ-νες sia derivato, secondo Diodoro Siculo, dalla madre, Τίτᾱια¹; avremmo allora Τίτᾱια = Κίτᾱια. Lo scambio della gutturale *k* nella dentale *t*, è altresì noto (cf. Τίτᾱρῆσιος = Κίτᾱρῆσιος). Se poi si voglia far ragione dell'origine stessa e del significato della leggenda de' Titani in riscontro con gli Hethei-Pelasgi,

¹ Diod. Sic. III, LVIII; V, LXVI.

la somiglianza degli attributi principali de' Titani e de' Pelasgi si pare manifesta. Titano infatti è in relazione con Saturno e suo fratello o, secondo altri, suo primogenito, e gli Hethei-Pelasgi sono in relazione con Saturno = Set, in quanto loro dio. I Titani, giusta la leggenda cretese riportata da Diodoro Siculo, nacquero a Creta, durante la giovinezza de' Cureti, e abitarono prima il paese degli Cnosii, ciò che li congiunge con i primi coloni dell' isola che furono gli Hethei; anzi, secondo un'altra versione, i Titani sarebbero figli d'uno de' Cureti e di Titea, cioè Hethei. La famiglia poi de' Titani noverrava tra' cinque maschi Saturno, e fra le cinque figlie Rhea, le due sovrane divinità degli Hethei-Pelasgi. Ne' Titani centimani confusi co' Giganti, che fanno con forza sovrumana opere portentose e sovrappongono monti a monti, noi vediamo adombrati i Pelasgi che su' monti edificano quelle fortezze, le quali per i massi loro colossali sembrano monti sopra monti.

Le considerazioni che abbiamo fatte intorno a' Titani di Cnosso in relazione con gli Enakim, Hethei d'Hebron antichissimi e giganti, c' inducono a sospettare che anche il nome di Cnosso sia d'origine cananea. Ed in vero, Κνωσος o Κνωσσός sarebbe composto della radice Κ'νζ e del suffisso -σος o -σσος, suffisso proprio degli idiomi asiatici. Cnosso significherebbe allora, sottintendendo città, città di Kanaan o de' Kananei, o appartenente a' Kananei. La sincope Κν- di Κεν- del nome ebr. כְּנַעַן = K'naan, è giustificata dal gr. Κνζ = Χεννζζ, la Cananea. Così la leggenda dell'origine titanica, cioè hethea, di Cnosso riceverebbe una conferma dalla natura stessa del nome della città.

Qui ci cade in acconcio di provare, con un altro esempio, la difficoltà di ravvisare nomi non greci massimamente se etnici, sotto forma greca, quando si vogliano spiegare ricorrendo a radici arie. Il nome di cui intendiamo parlare è quello di Agnore, gr. Ἀγρόνωρ. Noi non discuteremo se questa voce presa quale aggettivo sia d'origine ariana, quantunque l'usino Omero, Pindaro ed altri scrittori greci, in significato di molto virile, di valoroso, di fortissimo, e quindi anche di superbo, di prepotente e somiglianti. A titolo di erudizione ne diamo le eti-

mologie proposte dagli antichi che son queste: I° Ἀγήνωρ da ἄγαν e ἡγορέη cioè ἀνδρία: Γίνεται δὲ ἐκ τοῦ ἄγαν καὶ τοῦ ἡγορέη, τουτέστιν ἀνδρία ¹; II° da ἀγῶ e ἡγορέη: Ἀγῶ γὰρ καὶ τὸ θαυμάζω, ἔθεν καὶ εἶδος ἀγῆτοι οἱ ἀξιοθέατοι καὶ ἀγήνωρ ὁ ἀγαστὸς τὴν ἡγορέην ²; III° da ἄγω e ἀνήρ: ἀπὸ τοῦ ἄγειν ἀνδρας ἦτοι ἀρχειν ἀνδρῶν ³. Queste etimologie si potrebbero disaminare per vedere se reggano a martello; ma la stessa loro varietà intorno a un solo e medesimo vocabolo, non fa segno della poca confidenza in chi le proponeva. La prima infatti con ἄγαν e ἡγορέη, non ci darebbe ἀγήνωρ ma αγανήνωρ; la seconda e la terza da' verbi ἀγῶ ed ἄγω, il cui significato di ammirare (ἀγῶ) ovvero di guidare, condurre (ἄγω), non si possono distinguere in composizione con un nome, perciocchè la differenza tra loro si riconosce dal solo accento della radice αγ-. Ora la sede dell'accento si sposta in composizione. Così se ἀγήνωρ viene da ἄγ-ω l'accento passa dall'α di αγ nell'η di ἀγ-ή-νωρ. Il medesimo si dica di ἀγῶ, il cui ω con l'accento circonflesso, in composizione con ἡγορέη, più non resta. Di che segue l'incertezza di significato ne' nomi composti con ἄγω, condurre, od ἀγῶ, ammirare.

Quello che per noi importa sapere è se il nome ἀγήνωρ non quale nome aggettivo, ma quale nome proprio ed etnico, quantunque, scritto identicamente, sia di origine ariana e greca. Ora noi neghiamo ch'esso possa ritenersi qual nome greco. Imperocchè, non essendo Agenore greco, nè vissuto in tempi greci, non si potè chiamare con nome greco. Ed in vero le genealogie di Agenore, comechè diverse e confuse, tutte nondimeno convengono nel punto principale della stirpe khamitica di lui e della sua parentela con gli Hethei-Pelasgi. Egli infatti ci è dato quale figlio di Nettuno, o di Belo o di Libia; e quale padre di Cadmo, di Fenice, di Cilice, di Siro, di Sipilo, il che vuol dire capo stipite delle genti heteo-pelasgiche ⁴. L'unica

¹ Cf. EUSTATH. in Odyss. A. 106, p. 1396; 41.

² Id. ibid. p. 1022, 18.

³ Id. ibid. 1396, 44.

⁴ Cf. HERODOT. VII, XCI; SOPHOCL., Oed. Tyr. 268; APOLLOD. II, I, 4; III, 1, 1.

difficoltà che si può di leggeri proporre in questa quistione è sul come nella storia greca e nell'idioma greco il capo stipite degli Hethai-Pelasgi preellenici sia noto con un nome che pur è greco o che n'ha almeno tutte le apparenze. La difficoltà si scioglie concedendo le apparenze e negando crudamente il fatto, che il nome di Agenore sia greco. Diamo l'analisi del vero nome primitivo non greco e poscia grecizzato.

La forma primitiva del nome di Agenore hetheo-pelasgico fu Akhenor; nome composto di Akhenaa e del suffisso *-or-* di appartenenza. Da Akhenaa ed *-or-*, fatta la contrazione delle vocali a ed o, si ha Akhenor, donde i greci, attesa la somiglianza di suono con ἀγήνωρ, e il naturale passaggio della gutturale aspirata χ nella media γ, credettero Akhenor essere il loro ἀγήνωρ. Ma il vero nome fu ὁ Χνᾶς, τοῦ Χνᾶ; così Cherobosco (fol. 36, p. 15, 5), il quale soggiunge: οὗτω δὲ ἐλέγετο ὁ Ἀγήνωρ, ὅθεν καὶ ἡ Φοινίκη Ἀχνᾶ λέγεται¹: Così poi chiamavasi Agenore, donde la Fenicia altresì chiamasi Akhnā. Abbiamo dunque due forme del nome di Agenore Χνᾶς ed Ἀχνᾶς, poichè da lui la Fenicia si dice Ἀχνᾶ. La forma più nota finora del nome della Cananea era Χνᾶ, sincope di Kanaan; se dunque da Ἀχνᾶ togliamo la sincope e al nome di Ἀχνᾶ = Kanaan, aggiungiamo il suffisso *-or-*, avremo Ἀχενᾶορ = Αχενωρ; e mutata l'ε in η, = Ἀχήνωρ = gr. Ἀγήνωρ. Donde ὁ Ἀγήνωρ, il Cananeo, antonomasticamente, essendo Agenore, come si è detto, padre de' popoli cananei più celebri ricordati di sopra. Il nome dunque di Agenore etimologicamente e storicamente si è dimostrato non essere nè poter essere greco, sì bene un nome khamitico perchè portato da' discendenti di Canaan, che fu figlio di Kham.

¹ Cf. Etym. M. p. 635, n. 29 edit. GAISFORD.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

XCIX.

Altro che ingrognato! Zi' Momo era furibondo. Non avrebbe mai creduto possibile che Compar Bastiano gli portasse via i figliuoli senza averne da lui espressa licenza, e quei suoi russi sonori in risposta alla domanda fattagli non erano no scherzi da mattacciuolo, sì bene espressione di collera assai risentita. Però aveva torto marcio; chè non era quello il modo di far intendere il proprio volere, e se altri ha le lune e le cangia mille volte in un giorno, non pretenda che il povero prossimo azzecchi giusto, quando nel trattare con lui si regola secondo questo o quel quarto.

Senonchè, torto o non torto, Zi' Momo si logorava veramente seco medesimo e non sapeva darsi pace d'essersi lasciato vincere dalle moine alla maniera delle femminucce, mentre a quell'ora sarebbe già in casa sua a Bellaura, se avesse tenuto duro.

— Ma niuno mi smuove più; stasera ancora si parte, e la farò loro intendere, la farò!

Sì dicendo, stringeva i pugni e smaniava e cangiava di posto sulla seggiola. Molto più poi, dacchè cominciò ad attraversargli per la mente il sospetto, non forse que' suoi bambini capitassero in mano di Dio sa chi, forse anche dei loro nemici più acerbi. — O che? Le ire di quel cane di Rocca-

grigia non si sfogarono perfino sulla povera Ghita e sulla sua famigliuola? Ti ricordi il colloquio dell'anno scorso, la sera di San Girolamo, laggiù al molino con quel bestione di Mastro Stefano, colto così a bruciapelo? È vero, il marchese è morto e sepolto; ma resta quell'altro assassino di Lione. E se il Barget fosse venuto a sapere di quel che ora si fa per ben collocare gli orfanelli? E se già ordisse qualche nuova trama nefanda per iscompigliare ogni cosa e rovinarli? Tutto è possibile a que' demonii della massoneria!

Questo triste pensiero veniva improvvisamente ad infiggersi nel cuore, come spina acuta, e il pover'uomo sudava freddo e non aveva più requie. Due volte si levò in piedi per uscire in cerca de' suoi protetti, e strapparli di viva forza dalle mani dei traditori, — tanto la fervida sua fantasia gli pingeva oramai il suo sospetto come fatto reale! — e due volte ricadde sulla seggiola, quasi privo di forze. L'amore ardente di Zi' Momo pe' suoi figliuoli adottivi e la coscienza di doverli difendere e salvare, a costo pure della propria vita, parevano toccare in quei momenti il massimo grado.

Ora, immaginate voi, com'egli accogliesse il mal capitato Bastiano, appena gli ricomparve innanzi.

— Dove sono i ragazzi? gridò con furore, saltando in piedi e piantandogli in faccia due occhi di fuoco.

Il pover'uomo, ch'era venuto col sorriso in bocca, tronfio e pettoruto e quasi in atteggiamento di ambasciatore di una grande potenza alleata, allibì.

— Via, Zi' Momo, sono in buone mani!

— Dove sono i ragazzi? tornò l'altro a gridare con un fremito delle labbra, che manifestava appieno il convulso in che dibattevasi.

— Ma per l'amor del cielo, Zi' Momo!...

— Voglio sapere dove sono i ragazzi! strillò questi per la terza volta con quanta forza aveva in gola, ed insieme dando un pugno così potente sulla tavola, che fece andare ruzzoloni la bottiglia ancora intatta del vino, portagli poco innanzi dall'ostessa per vedere di rabbonirlo. Il vetro andò in mille schegge,

e il vino si sparse pel pavimento, chiazando di pavonazzo ogni cosa.

A quel gridio, a quel tremuoto, a quel finimondo, accorse Mamma Marta, moglie dell'oste, accorsero i famigliari, e si fece pure sulla soglia il buon Ercole, com'era, in gran livrea e con la frusta in mano.

— Ma lasciate parlare anche me una volta! urlò pure Bastiano con tutta forza per soverchiarlo; in buone mani vi dico! Nelle mani di Dio, della Vergine santa! O che si vuole di più?

E sbuffava anch'egli maledettamente.

Zi' Momo cagliò alquanto, pur continuando a guardare l'altro in faccia ed a fremere. E Bastiano, che per l'esperienza della sua osteria, sapeva bene non doversi tagliare il fuoco col ferro, rabbonì tanto quanto, e facendosi più da presso, gli narrò tutto di un fiato l'avvenuto alla villa, e che la contessa penserebbe quinc'innanzi ai bimbi; chè la Madonna, come ella diceva, glieli aveva mandati in casa e non poteva respingerli, e che avrebbe loro fatto da madre e che voleva subito vedere Zi' Momo, mandando perfino con gran premura la sua carrozza a prenderlo e colà condurlo.

Ercole affermava che così era veramente; ma nè l'uno nè l'altro sapevano dirne di più, poichè non erano stati presenti alle scene occorse tra la contessa e gli orfanelli.

Zi' Momo continuava, tuttavia sbuffando, che quelle eran fandonie, anzi un brutto gioco per farsi beffe di lui; peggio, un tradimento infame e che non l'avrebbe sopportato in niun modo, e che la farebbe loro pagar cara, la farebbe! O che? Era egli un gonzo, uno scimunito, che non capisse le cose? Gli riconducessero prima in casa i ragazzi, e solo allora — badino vèh! — solo allora avrebbe ascoltate le loro ragioni, se pure queste avevano fondo di verità.

Alle corte, tanto si fece e si disse da una parte e dall'altra, senza approdare a nulla, che per ultimo Compar Bastiano non trovò altro miglior mezzo per vincere, se non quello di fingersi umiliato e pentito. Fece dunque le scuse e dichiarò d'aver fatto male, malissimo, menando attorno i fanciulli senza vero

permesso e peggio ancora abbandonandoli in mano altrui. Ma, cosa fatta capo ha! Non negasse dunque di venire alla villa, almeno per riguardo suo e per risparmiare a lui, pover'uomo, la più che triste figura che stava per fare con la contessa; egli, Zi' Momo, tratterebbe direttamente con lei e se le condizioni non gli fosser piaciute, — chi poteva impedirglielo? — sarebbesi ripreso i ragazzi; chè al postutto ne aveva diritto lui solo, ed erano cosa sua!

A poco, a poco, Zi' Momo si lasciò persuadere e quindi trascinare bel bello alla vettura.

— Già, fiume furioso tosto rischiarò! sclamava tra sè il buon oste, congratulandosi d'averla spuntata; eh, lo conosco io, l'amico!

Il cocchiere toccò via al trotto, e Zi' Momo, se del tutto non rischiarò, pure si fece più umano. Pareva che il fresco venticello, che ventavagli in faccia, gli smorzasse ad una ad una le mille fiamme della sua collera. Nondimeno non disse mai sillaba, e Bastiano continuò anch'egli silenzioso e rugumando seco stesso, quanto il fatto della sua ambasceria fosse riuscito contrario alle previsioni, che un quarto prima, in quella medesima carrozza e percorrendo le medesime strade, s'era composte con la sua fantasia.

— Mi raccomando, compare! disseglì con aria quasi compunta e toccandogli leggermente la mano, quando, passato il cancello, traversavano di corsa il viale che metteva alla gradinata del palazzo. — Per amor di Dio, fate le cose a modo; si tratta della fortuna de' ragazzi... e vostra.

Zi' Momo, non rispose sillaba neppure allora; ma era evidentemente commosso ed il cuore in modo insolito gli batteva nel petto.

C.

A' piedi della gradinata stava già in attesa di loro Torello, lo staffiere; il quale, lasciato Bastiano presso la porta d'ingresso entro l'atrio, condusse l'altro nella sala che aprivasi a sinistra rimpetto al grande scalone.

Gli ultimi riflessi del tramonto illuminavano di un bel roseo cupo ed in modo fantastico quell'ampia sala, ornata superbamente, e con le pareti ed i mobili messi a grande sfoggio di ricchezza sullo stile del cinquecento. Un grande quadro dell'Immacolata nella maggior parete a destra e similmente un altro quadro col ritratto di Pio IX, che pendeva di fronte tra i due finestroni, parevano rassicurare, che quella era casa per bene. Ma Zi' Momo rivolse subito l'occhio verso il giardino del parco e si fece ad uno de' finestroni, donde là in fondo, fra le aiuole e gli arbusti, vide aggirarsi la piccola comitiva che conosciamo e con questa i suoi cari pupilli Germano e Giustino. Gli balzò il cuore per la tenerezza; chè gli pareva mill'anni di rivederli.

Ma già il servo aveva fatta l'ambasciata, ed una signora, alta di statura, vestita di nero e in portamento maestoso si spiccò di là, e mosse alquanto affrettata verso l'atrio.

— Quella è senza dubbio la contessa! sclamò seco stesso Zi' Momo e si ritrasse subito verso il mezzo della sala, in atto di attendere ed in contegno più che mai rispettoso.

— Oh, quanto mi tardava di vedervi e parlarvi! sclamò la signora al primo entrare.

E salutato Zi' Momo cortesemente, s'adagiò sul divano e lo fé' sedere innanzi a sè sopra una poltroncina di damasco rosso.

— Conoscete quest'immagine? gli chiese subito mostrandogli la Madonnina dell'Addolorata, che teneva in mano.

— È il ricordo più prezioso che abbia lasciato a' miei pupilli la loro madre moribonda.

— Ebbene, dalle mani mie passò prima in quelle della lor madre, quand'io una volta...

— Come? Voi siete la pia signora? interruppe Zi' Momo, chiamandola con quell'appellativo, oramai divenuto familiare anche in sua bocca; voi la pia signora?

E s'alzò in piedi tremando per la commozione. — Lasciate ch'io baci questa mano, ch'ebbe a recare tanto conforto alla povera Ghita. Oh, avesse ella saputo, che voi eravate così vicina! Come sarebbe qui volata a dirvi quanta profonda riconoscenza serbava in cuore per voi!

La contessa lo fe' sedere di nuovo, e detto che dopo la perdita del marito, mortole appunto in quella villa, non vi era più tornata se non ora da qualche settimana e per certi suoi affari assai gravi, gli narrò dell'avvenuto quella sera co' due fanciulli, dell'averli scoperti mentre pregavano la Madonnina, e del pensiero improvviso che le era sorto nell'animo di far loro da madre, anzi di prenderseli subito in casa ed a suo tempo adottarli legalmente in figliuoli.

Non si potrebbe dire quali sentimenti disparatissimi tumultuassero qui nell'animo di Zi' Momo. La proposta parevagli addirittura una grazia prodigiosa del cielo, tant'erano le circostanze singolarissime che l'avevano determinata; soprattutto pei l'entrarci per entro in quel modo il ricordo della Madonnina, vero palladio de' suoi pupilli.

Ma ad un tempo la stessa proposta, così fuori dell'ordine, e la sembianza della contessa di voler quasi concludere su due piedi e pressochè per sorpresa un negozio sì grave, lo mise in guardia di sè medesimo. Or posto l'animo, ancora esacerbato per gli avvenimenti disgustosi di quella giornata, e posti anche i tristi pensieri che aveva nutrito poc'anzi intorno al pericolo che potevano correre gli orfanelli, si senti d'un tratto crudelmente agitare, non fosse tutto un inganno, un tradimento, un astuto e ben condotto lavorio di settarii, che abusavano sacrilegamente delle stesse cose sante per meglio perdere i suoi protetti.

Zi' Momo sentivasi velare gli occhi, già aveva perduta la parola e cominciava a fremere.

Se la contessa avesse conosciuto il suo strano carattere, avrebbe subito notato che quel suo cangiamento improvviso nella faccia e negli atti erano nuvoloni forieri di qualche tempesta. Ma ascrivendo ella ogni cosa a commozione per la proposta fattagli, insisteva dolcemente perchè rispondesse e dicesse pure con ogni libertà e franchezza il suo parere.

— Sono cose serie, ripigliò quegli con un dire interrotto, ma pur sempre vibrato; e prima di prendere una risoluzione

di questa fatta bisogna riflettere, bisogna studiarci sopra maturatamente, e procedere coi pie' di piombo.

E dopo qualche istante di silenzio, rizzandosi alquanto con la persona e stringendo fortemente con le mani i braccioli della sedia, continuò più vibrato ancora: — Signora! Ho a dirvi schietto quel ch'io ne penso? Più d'ogni fortuna di questi ragazzi, mi preme la loro vita, mi preme la loro innocenza, e finchè io sono al loro fianco...

— Ma questo già s'intende! interruppe subito, però con calma, la contessa, meravigliata di quelle dichiarazioni e di quella specie di minaccia con che l'altro accennava a conchiuderle; tutto ha da essere tra noi pesato e vagliato con buon accordo. Anzi per mostrarvi ch'io pure vo' coi pie' di piombo, vorrei qui subito la soluzione d'un certo dubbio che m'è già corso pel capo. Rammento che la buona Ghita in quel breve colloquio che avemmo insieme, parlava di certe disgrazie in famiglia, di certe persecuzioni... ed affermava che il marito era innocente... È vero, i figliuoli possono essere disgraziati, non mai colpevoli. Tuttavia certi riguardi alla mia famiglia, a' miei parenti, alla società in che mi trovo...

Zi' Momo, agitato com'era, non colse esattamente il pensiero della contessa, e come s'ella movesse dubbio fondato sull'innocenza di Alfredo, si diede a perorarne la causa con un calore, con un eloquenza, con una foga, che quasi toccava il grandioso; onde l'altra ne subiva il fascino senza dir sillaba. Quando Zi' Momo pronunziò il nome del Barget, la contessa si scosse sclamando: — Possibile! Tanta infamia in quell'uomo!

— Come, chiese l'altro arrestandosi, conoscete voi Claudio Barget?

— Se lo conosco! anzi...

Zi' Momo non la lasciò proseguire e come se avesse innanzi un altro complice del delitto, con isdegno tanto più infocato, continuò ad inveire contro le infamie commesse, soprattutto poi nel punto, quando ricordò il marchese di Roccagrigia, e l'intesa che questi doveva avere col Barget nel perseguire

quella famigliuola, dopo aver tolto di vita, com'egli fermamente credeva, il povero Alfredo.

Non può negarsi; l'agitazione di Zi' Momo era passata in buona parte nella contessa. Tremava anch'ella, le spuntavano sulle ciglia le lagrime, e, per quanto potevasi scorgere in quella poca luce che penetrava nella sala, il suo volto mutò colore.

Zi' Momo se ne avvide, e di nuovo interrompendo il discorso disse con impeto, guardandola fisamente in volto: — Voi dunque tremate? Voi impallidite?

— Che debbo dire! sciamò la contessa con un sospiro e congiungendo le mani, ma non poco atterrita di quel fiero atteggiamento del suo interlocutore; il marchese di Rocca-grigia è mio zio!

— Vostro zio? urlò quegli balzando sulle piante, con le braccia stese all'indietro e ritraendosi di un passo. E ripetè con più forza ancora: — Vostro zio? E voi la contessa di Claireville? E in casa vostra le mie creature? Le mie creature in mano de' loro più implacabili nemici? In mano della massoneria? No, giuro al cielo, non me li strapperete dal fianco! Sono povero, devo guadagnarli la vita col sudore di questa fronte; ma qui nel mio petto c'è lealtà, c'è coscienza! Andrò accattando il pane di porta in porta e lo dividerò con loro, finchè Dio mi sostiene, ma non m'indurrò mai a vendere due anime innocenti per quattro miseri soldi, che voi ci gittate innanzi, come prezzo di tradimento e d'infamia! Via di qua, fuori di questa casa!

E senza più, cacciatosi in capo il cappello, s'avviò alla porta spalancandola con grande fracasso e gridando: — Dove sono i miei ragazzi?

L'improvviso chiarore del lampadario già acceso, che inondava tutto l'atrio di viva luce, lo abbagliò per un istante, sì che pareva andar barcollando. — Dove sono i ragazzi? tornò a gridare con ogni forza, ripercotendosi cupamente la sua voce per le vòlte dell'atrio. E scortili presso la porta del parco in mezzo alle altre signore, fu loro addosso, gli strappò di là

prendendoli pel braccio e se li trascinò dietro, sciamando ancora fuor di sè per la collera: — Via di questa casa! Fuori da quest'albergo di traditori!

Poveri bambini! Aspettavano con indicibile ansia che Zi' Momo uscisse dal colloquio con la contessa, per gittarsi tra le sue braccia e comunicare con lui la piena delle consolazioni, che traboccavano loro dal cuore. Ed ecco che ogni cosa si cangia, senza poterne essi indovinare la cagione, e si veggono all'improvviso strappare di là in quel modo così furibondo!

La baronessa e la Linda diedero un grido di terrore, mentre sulla soglia del salotto apparve la contessa con le mani incrocicchiate sul grembo, spettatrice di quella triste scena.

— Mio Dio! quanto è strano quest'uomo! sciamò, appena quegli fu scomparso co' fanciulli fuori dell'atrio.

E nondimeno, nonostante l'immenso equivoco che aveva prodotto quello scoppio di collera, nonostante la stravaganza fuor d'ogni ragione di quel procedere, la profonda lealtà di Zi' Momo, l'amore ardente più che da padre che aveva dimostrato pe' suoi orfanelli, la eroica determinazione di rifiutare ogni soccorso, anzichè venir meno ai doveri della coscienza, com'egli giudicava per errore, accrescevano nel cuore di lei l'ammirazione di sì straordinaria virtù, sebbene nascosta sotto una corteccia, sovramodo ispida e rozza.

Agli occhi suoi Zi' Momo appariva quale era in realtà: un'anima veramente nobile e grande!

CI.

Per la strada la gente fermavasi ammirata a guardare quella comitiva: un uomo sulle furie, in atto di trascinare dietro a sè due fanciulli, che addolorati e piangenti appena reggevano a tenergli dietro, ed un'altr'uomo che li seguiva affrettando il passo, con un panno verde ripiegato sul braccio.

Compar Bastiano sulle prime nulla aveva capito di quella fiera vicenda, e sbalordito, piuttosto per istinto che per rifles-

sione, si fece a seguire i fuggitivi, giungendo appena in tempo di raccorre i berretti de' fanciulli e la custodia dell'arpa, che stavano ancora sulla panchina vicino al cancello d'ingresso. Ma le frasi interrotte di Zi' Momo e più ancora le furibonde invettive che questi si fe' a scagliare contro lui, proprio come s'egli avesse gittate le creature in bocca al diavolo, con tradimento aperto ed in onta a tutte le leggi dell'amicizia e della lealtà, lo sconfortarono per modo, che non aveva parole. Sco-teva la testa, si batteva la fronte, veramente desolato nel profondo dell'anima. Gli pareva impossibile che la *Villa Ortensia* fosse una bolgia d'inferno, e che quella famiglia, onde tanto bene dicevasi in città, fosse una congrega di massoni. Per l'altra parte, anche tenendo conto delle esagerazioni del compare, ci doveva pur essere qualche fondo di vero. Altrimenti come spiegare tanto scompiglio? Ed egli per troppo buon cuore, per aiutare due poveri fanciulli, come n'era stato richiesto, mettersi in quello spinaio! Non aveva brighe abbastanza in casa sua, che doveva accollarsi anche le altrui? Ma passi tutto: chi è minchion, suo danno! Quel che non poteva ingollare in niun modo era l'accusa di aver tradita l'amicizia. No! Compar Bastiano non era capace di sì nera colpa, e se pure aveva sbagliato per ignoranza, non v'era stata malizia alcuna di volontà.

Senonchè Zi' Momo non intendeva ragioni. Giunto all'albergo, gittò, per così dire, i fanciulli sopra una panca del salotto. — Guai a voi, se di qua vi movete! minacciò con furore alzando il braccio ed agitando la mano. Poi, come se fosse in casa sua, s'avviò difilato alla stalla, ne trasse lo sterzo e sciolse la bestia.

— Subito a casa e fuori una buona volta da queste infamie! sclamava di tratto in tratto, allestendo il legno.

I due orfanelli, poichè si videro soli, si gittarono l'un l'altro le braccia al collo, e sospiravano e piangevano.

— Oh quanto è dura la vita! sclamò Germano in un punto, con un senso di profonda mestizia; su via, Giustino mio, sof-

friamo tutto per amor del Signore, come ci ha insegnato la povera mamma.

— Sì, sì, per amor della mamma! mormorò l'altro, poggiando la bionda testolina sulla spalla del fratello.

E dopo un poco Germano riprese: — Non abbiamo neppure più la Madonnina; la pia signora se l'è ritenuta!

— Oh, come faremo noi senza la Madonnina? sciamò Giustino.

E singhiozzavano di nuovo.

Quei di casa erano intontiti; guardavano e lasciavan fare. Peggio di loro era intontito Compær Bastiano. Andava di qua e di là, fuori e dentro casa, atteggiato a dolore, smanando e mantacando, e spesso sul punto di voler parlare a Zi' Momo, ma poi non osando, per non inferocirlo di più.

Ad un tratto s'accorse, che aveva tuttavia sul braccio la custodia di panno verde dell'arpa.

— Zi' Momo, disse allora accostandosegli con la maggior dolcezza del mondo; s'è dimenticata l'arpa, e sta ancora lassù alla villa.

— All'inferno anche l'arpa! gridò l'altro, dando un potente strappo alla cinghia che in quel momento passava sotto il ventre al cavallo, sì che la bestia ne trasalì; non mi si parli più d'arpa, o ch'io vi strozzo! Così non l'avessi mai tratta fuori, ed io mi sarei rimasto con la mia pace!

Allestito il legno, senza mai badare a nessuno e sempre borbottando, entrò a prendere i fanciulli, che come timidi agnelletti si lasciaron condurre.

Bastiano non reggeva più. — Caro Zi' Momo, si fece a dirgli con voce supplichevole; ma volete proprio andarvene in questo modo? Via, calmatevi, prendete prima un boccone, per riguardo almeno delle creature! Non mi lasciate così, ch'io ne sono proprio desolato...

— Si mangerà quando si mangerà, e non ho bisogno nè degli avvisi nè della carità di nessuno.

Non c'era rimedio! Con Zi' Momo non era più possibile trattare menomamente.

Ma gli orfanelli sentivano una fitta al cuore, che gli addolorava più d'ogni altra cosa. Non avevano più nelle mani il ricordo della povera mamma! Dovevano tacere? Dovevano avvertirne Zi' Momo? E non sarebbesi inviperito ancor più per la negligenza loro (così giudicavano que' tapinelli) nel custodire sì prezioso tesoro?

Pure veggendo che si partiva davvero, in sul montare sul carrozzino Germano sciamò singhiozzando: — Oh Dio, non abbiamo più la nostra Madonnina! È rimasta in mano di quella signora!

Zi' Momo a tale notizia imbestialì un'altra volta, se pure nella sua collera si potevano oramai discernere i varii assalti, poichè quant'egli era, era tutto una furia.

— Dunque anche la Madonnina ci vogliono strappare? Mi strapperanno prima la testa dal busto e il cuor dal petto, ma quell' imagine dovranno rendermela, dovranno!

In così dire si mosse con passo affrettato giù per lo stradale, evidentemente a fine di recarsi alla villa a richiedere l' imagine.

— Chi sa quali scene stanno per rinnovarsi! sciamò Bastiano, mettendosi le mani ne' capelli.

E tosto gli si mise dietro di buon passo, gridando: — Lasciate fare a me, Zi' Momo; ci vado io, penso io a tutto.

A dire il vero l'oste non sapeva nulla di madonnine e di imagini, e non poteva intendere qual grave peso si desse ad un santino, che al postutto doveva essere un gingillo da bimbi, e che questi facilmente potrebbero riavere, correndo per via a baciare la corda di un qualche fraticello di San Francesco. Ad ogni modo, pensava, qualunque cosa abbiano colà dimenticata, e l'arpa stessa, avrebbe egli richiesto, pur d'evitare nuovi scandali.

Ma l'altro non pareva intender nulla e sempre più affrettava il passo, parlando seco medesimo e gesticolando, come un forsennato.

CII.

Non erano andati un cento passi, ed ecco, al primo svolto della via, improvvisamente farsi innanzi di corsa la carrozza padronale di *Villa Ortensia*. Ercole, il cocchiere, al chiarore dell'ultimo crepuscolo e dei fanali già accesi sulla via, scorto e riconosciuto Zi' Momo, arrestò di botto, e voltosi al signore che conduceva, lo avvertì: — Ecco il tutore!

— Ehi! Ehi! brav' uomo! gli gridò quel signore scendendo; una parola! una parola sola!

E Bastiano pure, accortosi che si veniva per Zi' Momo, gli gridò dietro: — Fermo, fermo un momento!

Zi' Momo s'arrestò di fatto, e subito gli fu incontro il ministro della contessa, signor Rollin, in abito nero, vestito se non con eleganza certo assai decentemente e con la bomba di cerimonia in capo. Era piuttosto basso di statura, grassotto anzi che no, con capelli e basette bianche, con la pagliolaia che gli tremolava sotto il mento e con espressione di volto naturalmente dolce e serena.

— Buon uomo, io sono il Rollin, fattore della contessa di Claireville, e vengo a pregarvi in nome suo...

— Voglio indietro la Madonnina! scamò Zi' Momo pieno di collera, poichè in quel momento non aveva se non quel pensiero in capo; voglio la Madonnina che avete strappato di mano alle mie creature!

Il Rollin, che non s'aspettava quella domanda così a bruciapelo, rimase per qualche istante senza dir verbo, a fine di raccapezzarne il senso; così che l'altro, colto il momento di quel silenzio, si die' ad inveire acerbamente contro lui, contro i padroni suoi per l'iniquo tradimento, onde per poco erano rimasti vittime i due figliuoli.

Il ministro lo lasciò dire e sfogare, e finissimo com'era e non poco astuto, appena potè riprendersi, scamò sorridendo: — La Madonnina l'avrete; è troppo giusto. Ma che razza di

Madonnina è mai questa, che raccomandandosi a lei devotamente, come hanno fatto oggi i vostri bambini, per tutta grazia ricevuta, si va poi a finire in mano de' framassoni?

E si mise a ridere, e toccando la spalla a Zi' Momo, continuò bonariamente: — Alla larga da codeste devozioni, alla larga, amico mio! O la Madonnina v'ha fatto oggi un brutto giuoco, o c'è un equivoco e bisogna dissiparlo.

Zi' Momo rimase straordinariamente colpito da quell'osservazione, che lo trasportava d'improvviso in un tutt'altro ordine d'idee. Possibile, che la tanta fiducia posta in quell'immagine, le tante preghiere fattele innanzi, le grazie manifeste già ricevute in passato, dovessero poi riuscire a rovina? E quella sant'anima della Ghita, in punto di morte avrebbe messo in mano a' figliuoli, non un pietoso ricordo, ma lo strumento della loro perdita? Possibile?

Nondimeno Zi' Momo allegava ragioni e pretesti, pur di non darsi per vinto, ricordando la parentela della contessa col marchese di Roccagrigia, le sue relazioni col Barget, la maniera che aveva adoperata col sindaco di Bellaura nell'affare de' poveri e del custode del castello, e sovra ogni cosa i dubbii, che secondo lui aveva mosso poc' anzi sull'innocenza d'Alfredo. Però egli stesso s'andava accorgendo della futilità dei suoi discorsi.

Fatto è che il fattore e Compar Bastiano se lo presero bellamente in mezzo, ritornando verso l'albergo, seguiti al passo dalla carrozza.

— La contessa di Claireville? rispondeva il Rollin; ma è un angelo in carne! Dovreste vivere una settimana a Parigi e vedreste subito co' vostri occhi la sua profonda pietà cristiana, le sue limosine e le sue opere buone d'ogni fatta. Massona? Non c'è al mondo chi più di lei odii i massoni; e se ha un rossore in faccia, quest'è appunto d'essere nipote di un massone. Relazioni col Barget? Santo cielo, ha un processo contro di lui, che può mandarlo oggi o domani in galera; nientemeno che di testamento falsato! A Roccagrigia? Non vuol mettervi piede, se prima non ha santificato quel covo di tur-

pitudini con qualche opera buona. E l'attitudine, presa col comune di Bellaura, è cosa di prudenza, finch'ella non entri in possesso del suo castello. Non le fate dunque questo gran torto, di giudicarla sinistramente. E se non credete alle mie parole, parlate con monsignor prevosto della Collegiata di qui, che appunto ora si trova alla villa per una funzioncina in cappella in onore di San Michele, che è posdomani.

Con queste ed altre simili ragioni incalzava l'ottimo fattore, e gli teneva bordone Compar Bastiano, interrompendo ad ogni tratto, che così era, che l'aveva detto anch'egli, che conosceva la gente e non si poteva ingannare.

Zi' Momo continuava col broncio, brontolava ancora sommessamente, come fa una pentola appena levata dal fuoco, ma sentivasi oramai sconfitto. Gli pareva che gli cadessero squame dagli occhi, di mano in mano che l'altro parlava. Rammemorava la dolce impressione, che gli aveva fatto la prima vista della pia signora; perfino i quadri dell'Immacolata e di Pio IX gli tornavano allo sguardo. — O che? È roba questa da framassoni?

Però alla collera contro gli altri andava subentrando la collera contro sè stesso, per essersi lasciato ingannare in quel modo dalla sua fantasia sbrigliata e tutto per un equivoco, che non avrebbe indotto in errore un bambino. E la conclusione fu fremere di nuovo, sbuffare e sciamare indegnato: — Già, sono una bestia, e non ne fo' una diritta!

— Lodato Iddio! sciamò l'oste, traendo un profondo respiro. Ma tosto si corresse: — Non mica, veh! perchè siate una bestia, come voi dite; Dio me ne guardi! Ma perchè una buona volta siete tornato a ragionare. Lodato Iddio!

Zi' Momo non capiva più sè medesimo. Per indole naturale era burbero, capriccioso, avventato, stravagante, goffo perfino, se così si vuole. Non passava giorno che non ne commettesse qualcuna all'impensata e che non desse materia in paese alle conversazioni delle comari, che ci motteggiavano sopra, spesso crepandone dalle risa. Ed egli lo sapeva e lasciava dire, senza impermalirsene. Ma nel trattare gli affari,

sebbene un paio di sfuriate fossero la condizione *sine qua non* del condurli a buon termine, non gli avveniva però mai di perdere la bussola e mettere il piede in fallo. Or questo lo tormentava e l'avviliva. Prendere un granchio a secco in quel modo, con tanto scandalo della gente! E fosse il primo! Ma dacchè s'era preso cura di que' bambini, e prima e dopo la morte della Ghita, il fatto s'era già ripetuto più volte.

Non pensava il brav' uomo che l'umor suo naturale s'accoppiava in questi casi con altre passioni veementi dell'animo, com'erano l'amore vivo ed intenso, più che da padre, pe'suoi orfanelli, il profondo sentimento di dover essere loro scudo e difesa anche a costo della propria vita, l'odio radicato contro l'ingiustizia e però l'astio senza misura contro coloro che sapeva o credeva autori del male fatto soffrire a tutta quella sua cara famiglia. Or le passioni per quanto nobili, possono talvolta offuscar l'intelletto, specie quando trovino alimento in un carattere personale, già per sè medesimo curioso e stravagante.

CIII.

Intanto Germano e Giustino stavano nel salotto interno dell'albergo, dove Mamma Marta gli aveva condotti, in attesa di quel che ancora potesse succedere, consolandoli alla meglio ed incoraggiandoli perchè pur mangiassero qualche cosa. Aveva loro messo innanzi frutta, formaggio, presciutto, carne rinfredda e ne riempiva loro le saccoccette, perchè almeno si sdigiunassero in viaggio. Ma quelli non avevano voglia di nulla e continuavano addolorati profondamente. Onde la buona donna se ne rammaricava, e pur benedicendo Iddio, che gli avesse scampati, secondo che dicevasi, da quel grave pericolo, se la pigliava col marito, uomo di cuore sì, ma che non aveva senno in capo e troppo s'immischiava nelle faccende altrui. — E con qual pro? rifletteva seco medesima. Si fa del bene alla gente e non ti dicono neppure un grazie; e se le cose vanno

a rovescio, te ne chiamano in colpa e diventi la favola del paese!

Ad un tratto ecco giugnere in casa e nel salotto, pel primo Compar Bastiano, tutto allegria loquace, poi il fattore con quella sua faccia bonaria, anzi gaudiosa, per ultimo Zi' Momo, ancora mezzo sconvolto, arruffato e scomposto della persona. Non s'era quasi accorto di quel ritorno, ed al vedersi improvvisamente innanzi i ragazzi, fu tanta la commozione, che lo sorprese, che gittò loro le braccia al collo, gridando e singhiozzando: — Poveri figliuoli, quanto v' ho fatto soffrire!

E pareva che non se ne potesse staccare, mentre quelli nulla intendevano della nuova fase in che erano entrate le loro avventure.

Il Rollin, accostandosi anch'egli ed accarezzando i fanciulli, — Da bravi, disse, fuori ci aspetta la carrozza; torniamo subito alla villa.

— Perchè non dimani? sciamò Zi' Momo; sono ora troppo agitato. Domani con tutto l'agio, si vedrà, si parlerà...

— No, non date questo nuovo dispiacere alla contessa; vi ha mandato a prendere, vi aspetta e per ogni modo e fin da questa sera vi vuole suoi ospiti.

Bastiano insisteva con ogni efficacia, gridando per cento secondo il solito e soverchiando le esclamazioni della moglie, la quale anch'essa faceva le croci per la meraviglia e lagrimava per tenerezza.

Zi' Momo si rimase pensieroso ancora per qualche istante; poi scattando all'improvviso, si ricompose della persona, come fa il gallo (ci si passi il paragone), che tornando arruffato dalla lotta col suo rivale, dà una scossa alle penne e riprende la consueta forma di atteggiamento.

— Dobbiamo andare? E sia! Ho commesso il peccato? È giusto confessarlo subito; altrimenti non chiudo occhio stanotte.

Diedero tutti in una risata, e il Rollin presi per mano i ragazzi, che non capivano più in sè stessi per la subita gioia, li fe' montare seco in carrozza con Zi' Momo. Compar Bastiano, senz'esserne invitato, fu d'un salto alla cassetta insieme con

Ercole. Gli pareva d'aver diritto di accompagnarli e vedere la fine di quella ventura, poichè n'era stato parte precipua.

Aveva ragione da vendere!

Quando giunsero alla *Villa Ostensia*, le signore stavano ancora in cappella per la divozione a San Michele. Torello, il servo di guardia, secondo l'ordine avuto li condusse ad attendere nella sala.

Il lampadario del mezzo spandeva viva luce tutto all'intorno, e ne scintillavano i fregi sfarzosamente dorati del soffitto e delle pareti e le cornici a ricco intaglio, pure dorato, delle specchiere e de' quadri. Germano e Giustino in particolare, che non avevano mai veduto splendore simigliante, ne rimasero abbagliati. Sulla tavola nel mezzo, sopra un piatto d'argento, vagamente cesellato a fogliami e rabeschi, stava posta la Madonnina della pia signora, con l'astuccio aperto, e l'arpa stava presso il divano, appoggiata ad una sedia a braccioli.

— Oh, la Madonnina! Oh, la nostr'arpa! Oh, quanto è buona la pia signora! scelamarono ad un tempo i fanciulli battendo le mani e già dimentichi di quanto avevano poc'anzi sofferto.

Non erano passati cinque minuti e Torello, aprendo la porta, annunziò le signore.

Zi' Momo stava verso destra, in mezzo tra Germano e Giustino; il Rollin presso loro, ma più verso la porta, e nel cantuccio a sinistra tra due sedie s'era andato a nascondere Compar Bastiano, vergognoso di sè e quasi temente d'andarne scoperto.

Primo ad entrare fu il prevosto della Collegiata, e mentre le signore s'adagiavano sul sofà a sinistra sotto il quadro della Madonna, s'accostò a Zi' Momo, e stringendogli la mano con aria sorridente, gli disse: — Brav'uomo, il signor ministro vi ha già spiegato ogni cosa. È stato un abbaglio e non se ne parli più. Per parte mia, da sacerdote e da uom di onore (in così dire, mettevasi la mano sul petto) v'accerto che i vostri pupilli non potevano giungere in migliori mani. La vostra virtù, la vostra lealtà.,.

— Basta, basta, signor Prevosto! interruppe Zi' Momo profondamente commosso; non andate più oltre! Ho errato e lo riconosco...

E ripeteva anche qui con ogni forza, ma però con voce tremante e velata, la solita sua frase: — Ma io sono una bestia, una bestia, e non ne fo' una diritta in vita mia!

— Non è vero, non dite questo! si sentiva sciamare sommessamente da ogni parte.

— Che debbo fare? continuò Zi' Momo a frasi staccate; la Madonna Santissima ha condotto questi bambini tra le braccia della pia signora... Posso io oppormi?...

Il pover'uomo singhiozzava. Ad un tratto mirando fiso i due fanciulli, se li strinse al seno coprendoli di baci e di lagrime. — Figliuoli, figliuoli miei! Dio sa quanto vi ho voluto bene e come avrei sacrificata tutta la vita per voi... Sono povero, ma un pezzo di pane avrei sempre diviso con voi... Ora Iddio vi provvede altrimenti... Andate dunque, e siate con la pia signora tanto amorevoli, quanto foste con me!...

Le signore erano intenerite e lagrimavano anch'esse silenziose, non osando interrompere quella tenera scena.

Per ultimo Zi' Momo si scosse, prese per mano gli orfanelli e li condusse presso la contessa, in atto di consegnarglieli. Ma non aveva più parola.

La contessa era pure commossa. — Ebbene, sciamò, gli accolgo dalle mani della Vergine e vostra; staranno presso di me, come miei figliuoli. Ma con un patto; ed è che voi pure, uomo egregio e veramente nobile, non lasciate più la mia casa.

Queste parole furono accolte da un vero scoppio di gioia e le congratulazioni fioccarono d'ogni parte. E mentre il prevosto, il fattore e lo stesso Bastiano (che allora si fe' coraggio ed uscì fuori dal suo cantuccio) prendevano in mezzo Zi' Momo, le signore si disputavano i bimbi per dar loro un bacio affettuoso.

Anche la Valeria saltellava loro intorno, accarezzando dolcemente or l'uno or l'altro.

— Poverini! volevano portarvi via, volevano; ed io ho

pianto, ho pianto tanto e la mamma vi ha fatto tornare ed ora starete sempre con noi.

In così dire l'innocente fanciulla andava ravviando con la manina un biondo ricciolo di capelli, che s'era malamente ripiegato sulla fronte di Giustino.

Però, fra tanta gioia, nella mente e nel cuore de' due orfanelli correva un amoroso pensiero. N'erano quasi inquieti.

— E Zia Giannina?

CIV.

Sonavano già le undici della notte, e il Rollin e Zi' Momo sedevano ancora alla tavola della cena in istretta conversazione tra loro, fumando e centellando un vecchio vino squisito dei poderi della contessa. Di qua e di là altri due posti, già occupati dai fanciulli, erano vuoti. Ed in vero, mangiato alcuna cosa, Germano e Giustino non reggevano più e cadevano dal sonno, stanchi ed oppressi per le avventure di quella giornata; così che Pippo, il figliuolo del guardiano al cancello, deputato a servizio del ministro ed ora de' nuovi ospiti, gli aveva già condotti ambedue al riposo nella loro camera.

Zi' Momo aveva subito stretto la più cordiale amicizia col Rollin; tanto s'erano trovati concordi nelle idee e ne' sentimenti, appena poterono quietamente aprirsi l'un l'altro.

I discorsi com'era naturale, passando da questo a quello, volsero eziandio intorno la contessa, e quindi intorno gli affari tutti che la riguardavano.

E poichè è giusto che il lettore ne sia informato, la contessa di Claireville, nata contessa d'Auvergne, era figliuola unica della marchesa Ortensia di Roccagrigia, sorella del vecchio framassone defunto. Andata sposa al conte di Claireville, ultimo rampollo di una delle più illustri famiglie del Delfinato, n'era rimasta vedova nel fiore degli anni con quell'unica figliettà, la cara Valeria, che già conosciamo. Quindi l'eredità di tre grandi famiglie venivano per diritto ad unirsi insieme nelle sue mani; in parte come proprietà sua propria,

in parte come dote della Valeria. Ricchezza addirittura sfondolata, della quale il Rollin era amministratore generale, godendo per la sua probità cristiana, lealtà ed esimo senno economico la fiducia illimitata della contessa. Vero è che il processo, tuttavia in corso contro Claudio Barget, metteva in forse il più ed il meglio dell'eredità, lasciata dal marchese di Roccagrigia suo zio. Intanto però la contessa s'era presa l'amministrazione de' possessi in Provenza, già riconosciuti come suoi, anche pel caso, che dimostratosi nullo il testamento dello zio, tutta l'eredità dovesse, secondo la legge, distribuirsi tra' varii parenti più lontani che ne affacciavan diritto.

Zi' Momo però avrebbe voluto sapere alcuna cosa più in particolare circa il marchese di Roccagrigia.

Ma il Rollin tagliò netto quel discorso: — Caro Zi' Momo, è meglio non parlarne. Di una parte della sua vita non si seppe mai nulla, e dell'altra... Torno a dire non rimescoliamo questo fango! Vi basti ch'egli è considerato come l'obbrobrio della famiglia e come l'unica macchia che ne abbia offuscato l'intemerato splendore. Soprattutto poi con la contessa, guardatevi dal pur nominarlo; chè ne patirebbe assai. Con persone di questo stato, ci vogliono delicatezze e riguardi, che in altre condizioni non si sogliono avere.

Zi' Momo si morse qui le labbra, rammentando com'era trascorso assai più del dovere, proprio nel suo primo colloquio con la contessa, fino ad accusare spiattellato il marchese quale colpevole insieme col Barget della morte di Alfredo. Non parlò dunque più del marchese, e si contentò di sfogare le sue ire contro il direttore di Lione, specialmente dacchè il Rollin cominciò a dargli sotto, essendone anche costui fieramente indegnato. Tuttavia non pareva al fattore, che l'accusa di omicidio potesse farsi in quel processo, che era tutto intorno l'eredità di una famiglia e dove Alfredo non entrava nè punto nè poco. — E poi, continuava, per un'accusa siffatta, ci vorrebbero prove evidenti, e da quanto intendo, non avete se non sospetti assai vaghi e lontani.

Il nostro brav'uomo, a dir vero, non era troppo contento

di quelle osservazioni, che parevano gittare a terra tutto il suo piano di battaglia e quanto aveva divisato di fare e brigare, se fosse andato a Lione ed a Parigi con gli orfanelli. Nondimeno, per prudenza, non ripigliò.

Più innanzi i discorsi passarono a cose d'amministrazione, facendosi ognora d'ambe le parti più animati e più vivi. Il Rollin avvertì subito che l'amico se ne intendeva mirabilmente; specie poi intorno le condizioni de' contadini, affittaiuoli o mezzadri, e de' terreni e della loro coltura in Provenza, paese al tutto nuovo pel fattore e che questi doveva allora visitare per la prima volta, essendosi condotto colà con la contessa appunto per questo fine. — Di questi luoghi, diceva il Rollin, non conosco se non la villa in cui siamo, che la marchesa Ortensia ebbe a regalo di nozze e che poi lasciò in dote alla contessa. Ma è cosa di lusso, come ben vedete, ed è passiva nel bilancio. Non mi costa, se non un pensiero: pagare ogni anno una somma vistosa pel suo mantenimento.

Mentre in questo modo si trattenevano, s'udì di fuori nella saletta che serviva d'ingresso un leggero fruscio di vesti di seta.

— La contessa! sciamò il ministro, alzandosi in piedi.

Il medesimo fece Zi' Momo.

Era proprio la contessa con una bugia in mano, e veniva con materna sollecitudine a prender novelle degli orfani, prima di ritirarsi nelle sue stanze.

— Ho veduto lume da voi e pensavo che i bambini fossero ancora in piedi.

— Sono oramai con gli angioletti da una buon'ora e mezzo; chè ci cascavano dal sonno.

— E manca loro nulla? E sono bene allogati nella camera assegnata? E qui per Zi' Momo s'è ben provveduto?

Il Rollin che conosceva benissimo l'indole della contessa di tutto esaminare co' proprii occhi, — Andiamo a vederli! disse.

— Oh, stanno da principi, sciamò Zi' Momo, come non mai in vita loro!

La contessa, che per l'appunto bramava vederli, si mosse senza più verso l'appartamento che s'apriva al di là della saletta d'ingresso. Era quello una fuga di stanze e di camere riservate agli ospiti del ministro, od anche alle persone di qualche minor conto che si dovessero albergare in casa, e faceva parte del quartiere assegnato al ministro stesso.

Precedeva la contessa in punta di piedi, leggera leggera come una piuma e sostenendosi l'abito perchè non rumoreggiasse. Le andava al fianco il fattore con la bugia in mano e Zi' Momo seguiva.

— Piano, piano, che non si destino! disse la signora entrando nella camera del fanciulli, che era bella e spaziosa, con due grandi finestre che davano sul giardino. Sul genuflessorio stava aperta la Madonna: segno chiaro che vi avevano pregato innanzi, prima di coricarsi. In un canto presso la finestra, entro la custodia di panno, stava l'arpa.

Il Rollin sollevò delicatamente le cortine prima dell'uno, poi dell'altro. Dormivano ambedue con un abbandono sì dolce, sì saporoso, ch'era una delizia mirarli. Giustino in particolare pareva sorridesse, e la contessa non potè fare a meno dallo stringergli leggermente le labbra: — Oh, cara boccuzza; quanto soavemente cantavi:

E rose l'orfano
Sull'arpa avrà!

Sì, avrete le rose sulla vostr'arpa, cari angioletti; la pia signora saprà coglierle per voi dall'altare della Vergine benedetta.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Philosophiae Theoreticae Institutiones, quas secundum doctrinam Aristotelis et S. Thomae Aquinatis in pontificio Collegio de Propaganda Fide tradebat BENEDICTUS LORENZELLI, *antistes urbanus, Philosophiae, Theologiae, utriusque Iuris Doctor.* — Romae, Cuggiani, 1895-96. Voll. II in 8° grande, di pagg. XXVIII-329; XIX-528. — Prezzo per l'Italia L. 10.

Di quest'opera egregia del chiarissimo Monsignor Lorenzelli, già professore nel Collegio di Propaganda, ora Interunizio apostolico in Olanda, noi demmo già una succinta notizia, quando essa vide la prima volta la luce nel 1890 (Vedi *Civ. Catt.* Ser. XIV, vol. IX, pag. 331). Ora siamo lieti di potere aggiungere alcune osservazioni più particolari, onde meglio si chiarisca quello che rispetto al merito della medesima dicevamo allora; tanto più che questa seconda edizione è stata grandemente migliorata in ogni sua parte, oltre che arricchita d'un copioso indice alfabetico.

E prima osserveremo in generale che pregio tutto proprio di queste Istituzioni è il bel corredo di erudizione, che l'A. sa accoppiare con la bontà del metodo didattico senza danno alcuno della chiarezza. Mostrasi bene informato degli studii recenti, e mette una particolare attenzione in colpire gli errori moderni.

Ora, per toccare alcuna cosa in particolare di quelle materie, che a nostro giudizio l'A. ha tratteggiato con più amore; nella Logica ci piace accennare la questione *De criterio veritatis* (p. 134-149). Ampia ne è la trattazione, certo non per

il merito della questione cartesiana, ma sibbene per la grande confusione che essa ha generato. Meritamente l'A. ne trova la perfetta soluzione in ciò che dopo Aristotele insegnò l'Aquinate: « Certissima cognitio alicuius esse non potest, nisi vel illud sit per se notum, vel in ea quae per se nota sunt resolvatur; qualiter nobis certissima est demonstrationis conclusio » (*Contra Gentes* IV, c. 54). Se non che per ciò stesso potrebbe altri stimare meno esatta la seguente proposizione: « Criterium veritatum demonstrabilium non est evidentia »; massime dappoichè ottimi filosofi, ben altro che cartesiani, non dubitarono di assegnare l'evidenza oggettiva (immediata rispetto ai principii, mediata rispetto alle conclusioni) quale ultimo criterio di verità e di certezza. Ma l'opposizione è più apparente che vera; non vi ha che divergenza nel modo di considerare il criterio. Questi per criterio intendono, l'*ultimo motivo*, ragione, causa della nostra certezza; laddove l'A. altro non intende che il « *medium logicum* certificativum veritatis nostrarum cognitionum »; quindi egli, supposta la cognizione de' principii come naturalmente certa, non cerca il criterio se non per le conclusioni; e così a buon diritto conclude che « Criterium conclusionum demonstrabilium est earum resolubilitas aut resolutio in praemissas seu principia ». Mentre d'altra parte rimane pur vero che questa « resolubilitas aut resolutio in principia » intanto può essere, o è criterio di verità e di certezza, in quanto precisamente essa procede *con evidenza* fino a basarsi sulla *evidente* verità dei principii.

Nella Metafisica generale, solidissima e molto chiaramente proposta è la dottrina della cognizione dell'ente (p. 224-241). Il concetto dell'ente, benchè universalissimo, non è già innato nella mente nostra, come sognarono gli ontologi; esso è il primo concetto che formiamo astraendo in confuso la quiddità delle cose sensibili. Quindi si confutano gli errori del Rosmini, dell'Herbart e di tutti i panteisti.

Circa la dottrina importantissima della reale distinzione tra l'essenza e l'esistenza in tutte le creature (dottrina che senza dubbio è fondamentale appresso S. Tommaso, benchè la me-

desima altro non sia che una particolare applicazione dell'altra più universale dottrina dell'atto e della potenza), l'A. ci indica nell'enunciato stesso della tesi il vero modo onde sciogliere le obiezioni degli avversarii: « *Essentia et existentia realiter distinguuntur in omnibus creaturis, non tamquam duo entia completa, sed tamquam duo realia principia intrinseca unius eiusdemque entis* ». Dilucida quindi assai bene tre dei principali argomenti dell'angelico Dottore.

La trattazione della divisione dell'ente nei dieci predicamenti (p. 273-277), come pure l'altra nei suoi principii di potenza e d'atto (p. 294-301), contiene cose bellissime e molto sottili; ma non possiamo fermarci su tutto.

Quanto alla costituzione del supposto e della persona creata, l'A. (p. 282-289) espone e propugna con molto impegno la teoria del Gaetano, la quale, com'è noto, non è generalmente seguita da' filosofi nè antichi, nè moderni. Stando a quella teoria, il supposto o la persona viene costituita adeguatamente dalla essenza o natura singolare, che è il proprio soggetto dell'essere; e dalla *sussistenza*, che è un ultimo complemento (modo sostanziale) determinante la natura ad essere soggetto dell'essere « *terminus ultimus et purus substantiae naturae* ».

La dottrina dell'analogia dell'ente contro gli scotisti (p. 302-311) è senza dubbio delle meglio esposte; al tutto conforme ai principii dell'Aquinate, principii ottimamente spiegati dal Gaetano nel celebre opuscolo *De Nominum Analogia*.

Nella prima parte della Filosofia naturale è esposta molto ampiamente la celebre questione sulla natura dei corpi (Vol. II, p. 7-74). Confutate egregiamente le false teorie antiche e moderne circa i primi principii dell'ente corruttibile, l'A. fa toccare con mano la sovrana importanza dell'*ilemorfismo* e l'influenza che il senso comune gli ha fatto ottenere in quasi tutte le scienze. Anche qui la dottrina è svolta benissimo.

Nella Biologia ed Antropologia gli studiosi troveranno di molte cose proposte e spiegate con un bel carattere di novità, onde si pare l'ingegno dell'A. — I grossolani errori dell'evo-

luzionismo e del materialismo vi sono confutati trionfalmente (p. 182-188; 289-304).

Nella Metafisica speciale, o teologia naturale, anzi tutto è rivendicato il valore dimostrativo delle prove della esistenza di Dio (p. 451-460), e ciò con vera profondità.

Quanto alla divisione della scienza divina in *scienza media*, questa nella presente edizione non è del tutto esclusa (p. 483, nota). Noi qui siamo d'avviso che pregio dell'opera sarebbe stato il dichiarare alcun poco in che propriamente si faccia consistere la differenza tra il futuribile ed il semplice possibile: ciò sarebbe tornato di vantaggio ai principianti, ed avrebbe resa manifesta la positiva convenienza di questa divisione tanto importante nella questione del mezzo, in cui Dio conosce l'uno e l'altro.

Benissimo è dimostrata la libertà di Dio per rispetto alla creazione, non ostante l'assoluta immutabilità divina (p. 496-498); che è appunto la difficoltà a cui soggiacque il Filosofo, onde ammise la creazione *ab aeterno*. Circa la possibilità di essa creazione *ab aeterno* merita attenzione la nota alla pag. 499, nella quale l'A. molto accuratamente distingue i varii sensi che la questione può assumere; e ciò allo scopo di confermare anche in questa parte la ben nota sentenza dell'angelico Dottore.

Molti altri punti di dottrina potremmo far rilevare, in queste Istituzioni toccati o svolti con mano veramente maestra; come p. e. la reale distinzione delle potenze dalla essenza dell'anima (p. 167-172); la realtà delle diverse qualità sensibili, e l'oggettività delle nostre sensazioni (p. 240-245); l'unione dell'anima col corpo in ragione di *vera* forma sostanziale (p. 334-344); la natura e l'operazione dell'intelletto agente e possibile (p. 360-373), ecc.; ma nol consente la ristrettezza dello spazio.

Basteranno tuttavia, vogliamo sperarlo, questi brevi cenni per dare una qualche idea della bell'opera di Monsignor Lorenzelli; opera che nell'interesse della vera filosofia noi vorremmo largamente diffusa. Essa è uno dei bei frutti del nuovo avviamento dato agli studii filosofici dalla provvidenziale sapienza di Leone XIII.

II.

TULLIO MARTELLO. — *L'Economia politica antimalthusiana e il Socialismo. Venezia, 1894.* (Edizione di sole 150 copie non in commercio). Un vol. in 8° di pp. 238.

Nella prefazione abbiamo ciò che diede al ch. prof. Martello occasione di scrivere il volume qui su accennato. Il Martorelli nel giornale la *Idea liberale* aveva affermato che « in questi ultimi anni era partita una vera reazione contro la dottrina del Malthus *dalle fila dei socialisti* »; e che « i più *eminenti pensatori* avevano sottoscritto alle mirabili deduzioni del Malthus. » A fronte di codeste due asserzioni non si tenne ferma la penna del professore, che oppose loro queste altre: « Io sono fra i più tenaci e convinti *antimalthusiani*, e sono nello stesso tempo, *antisocialista*: mi trovo oppositore al Malthus con pensatori *eminenti* al pari di quegli altri, che il sig. Martorelli chiama i *più eminenti*. Ed al Lebrecht, che in un suo libro mi mette a fare il paio col George *per ciò solo* che mi professo antimalthusiano, rispondo, che « io invece sono antimalthusiano *per ciò solo* che sono antisocialista. »

Fatta cotesta apertissima professione della sua opinione passa allo svolgimento delle prove. Queste si dividono in sedici capitoli, dei quali nove furono pubblicati per le stampe del *Giornale degli economisti* ed i rimanenti si aggiunsero a continuazione dell'opera. Ridotti a cinque gruppi gli oppositori del Malthus, non favella di quelli del primo, perchè negano a dirittura il principio di popolazione propriamente detto, nè di quei del secondo, perchè, accettato il principio, rifiutano di accettarne la pratica, siccome iniqua, immorale, funesta. Si fa quindi a quei del terzo e del quarto, i quali ammesso il principio malthusiano o lo raddolciscono, come il Ferrara, e ne deducono conclusioni diverse da quelle inferitene dal Malthus; ovvero ne allargano la cerchia a miglioramenti, che lo annientano, come G. B. Say. Cotesti scrittori lo vogliono e non lo vogliono, non sanno mostrarsi nè francamente seguaci, nè francamente oppositori. Altrimenti quei del quinto gruppo, e fra questi vi ha il prof. Martello.

Ecco in due tratti il principio e la conseguenza pratica del sistema di Malthus. — Crescendo la popolazione, come si dimostra dalla esperienza, in ragione aritmetica e la produzione degli alimenti in ragione geometrica, ne consegue necessariamente, che un bel dì vengano meno gli alimenti, e cogli alimenti venga meno per fame la schiatta umana. Ad ovviare pertanto cotesto funestissimo danno, vi è il rimedio di due mezzi efficaci: *preventivo* l'uno, *repressivo* l'altro; il primo dipende dall'uomo (costringimento morale), il secondo proviene dalla natura, la quale con innumerevoli stragi rimette in equilibrio la squilibrata popolazione. — Il ch. professore, messa da banda la quistione del principio nega, che la natura, quanto a sè, non offra gli alimenti necessari alla vita della crescente popolazione. Imperocchè, ammessi i due mezzi accennati, si dovrebbe pure ammettere il principio: « o la colpa contro natura, o la punizione di non essere colpevole contro di essa ». Di fatto usa una popolazione il primo mezzo (costringimento morale)? Ella pecca, od è in gravissimo rischio di peccare contro natura. Non lo usa? Ed è punita colle stragi dalla natura, la quale contro la iniquità di tale principio protesta gridando: sono provvida madre, e non barbara matrigna dell'uomo. Il Malthus ha commesso nel suo calcolo degli alimenti un grave errore, che consiste nel considerare l'uomo soltanto come *consumatore*, e non come *produttore*. Egli lo ha eguagliato ai bruti, che consumano e distruggono, e non producono. E come non si debbono eguagliare gli uomimi agli animali sotto questo rispetto; così non vuolsi eguagliarli sotto l'altro della virtù o forza prolifica, la quale nelle specie massimamente inferiori è straordinaria. La ragione è chiara. Esse debbono servire di pasto alle classi superiori, e l'uomo non è destinato a questo. Se la provvidenza non avesse loro data tanta potenza perirebbero e con esse gli animali, a cui servono di cibo. Vi ha ancora più. Ogni specie di animali si ciba di una data specie di animali o di vegetali, in date stagioni, in dati luoghi, in date contingenze. L'uomo invece ricorre per nutrirsi a tutto ciò, che gli offrono i due regni animale e vegetale senza limitazione (pag. 13). E qui, esposto ampiamente quello che

ha fatto e può ancora fare la industria umana per migliorare ed accrescere la produzione conchiude: « che l'uomo civile non muore di fame. » Una condizione però è posta a questo, la quale si è, che egli lavori.

A cosiffatta asserzione si oppongono le carestie, si oppongono le pestilenze, si oppongono le guerre, che di tratto in tratto appaiono quali furie desolatrici delle popolazioni. Or cotesti flagelli non sono essi quel mezzo repressivo nell'ordine della natura messo in opera per tornare in equilibrio la popolazione, che soprabbondando oltrepassa la produzione degli alimenti? No, si risponde, cotali flagelli devastatori non sono ordinati dalla natura qual mezzo repressivo della aumentata popolazione. Le cagioni vogliansi cercare altrove. Le *carestie* non furono cagionate per deficienza degli alimenti necessari alla vita; ma da ostacoli frapposti al traffico, o da rei artifizii, o dalla difficoltà dei trasporti commerciali. Ora, stante l'ampiezza, la facilità e la libertà del commercio concessa specialmente alle derrate necessarie alla vita dai singoli Stati nel loro seno, e dai trattati internazionali, si può conchiudere, che le carestie siano rese per poco impossibili ad accadere. Non altrimenti si ragioni delle *pestilenze*. Valgano in pruova le pesti « onde fu tocca Venezia dalla metà del secolo XIV alla fine del XV, nel quale spazio di tempo la repubblica era giunta al sommo della gloria, della grandezza e delle dovizie. Ebbene essa in questo tempo, in mezzo a tanta abbondanza di benessere, perdette quattrocentomila cittadini! Chi vorrà attribuire cotanto flagello alla *miseria cagionata da un eccesso di popolazione*? La causa è piuttosto da porsi nella ignoranza di quei rimedii, che poteano giovare ad impedire la diffusione delle pesti. Quanto alle *guerre*, quale ne sia stato il movente fra le nazioni civili ognuno lo sa: sono state la gelosia, le ambizioni, la cupidigia d'imperare e d'arricchire, e non il difetto di alimenti. Gli esempi, che si recano in contrario, sono tolti da popoli o infingardi, o che amavano vivere di rapina, o da quelli che consumavano e non si metteano all'opera del produrre. Le fertili regioni da loro occupate avrebbero risposto con soprabbondanza alla loro fatica. In conclusione « la fame non è cagione

prima della carestia, del contagio, della guerra, si bene di cotesti mali è la conseguenza ultima, — mali, che l'uomo può, quando voglia, evitare: questo è il *nodo della quistione*, in ciò sta il lato debole, l'errore fondamentale della teoria malthusiana (p. 32). »

Nella sua dimostrazione il ch. professore scrivea pure: « Con buona pace dei Lubbock, dei Vogt, degli Houzeau, degli Haeckel, dei Cognetti dei Martiis, dei Boccardo, dei Morselli e della signora Royer l'uomo sfugge alla *struggle for life* darwiniana e malthusiana *per ciò solo*, che egli non è sul pianeta in soprannumero alle sussistenze (p. 13). » Il Morselli fieramente adontatosene pubblicò una lunga lettera nella *Idea liberale* del 9 ottobre 1893, in cui, dichiarato il prof., ignaro della filosofia scientifica odierna, soggiungeva, che per convincerlo di cotesta sua ignoranza dovrebbe « mostrargli, che egli è in errore quasi ogni qualvolta parla o scrive dei fenomeni biologici, che è in arretrato d'almeno cinquant'anni per quanto concerne la psicologia, di cui sembra ignorare tutta la comparata; è certo in arretrato d'almeno un secolo per riguardo alla posizione dell'uomo nella natura. » Ma con qual pro? Sarebbe fatica sprecata, perchè « noi parleremmo un linguaggio dissimile: egli col vecchio formolario scolastico, io col nuovo e più moderno idioma della *scienza* e della *filosofia* positivistiche, sperimentali, evolucionistiche. » Indi lo manda a studiare i grandi maestri dell'evoluzionismo. — Due cose il Martello avea asserito: 1° che l'uomo sfugge alla lotta darwiniana per la esistenza: 2° che la scienza economica oppone di per sè una barriera all'entrata dell'evoluzionismo nel suo seno. — Il Morselli non isdegna di rispondere a questi due punti messi in quistione dal suo *ignaro* avversario. Risponde al primo, additando la concorrenza e gli sforzi accaniti degli individui affine di procacciarsi il benessere, la concorrenza dei Governi nello spartirsi le regioni africane e la concorrenza dei popoli nell'armarsi gli uni contro gli altri infino ai denti. A fronte di cotesta arrabbiata concorrenza universale chi può mai negare, che non vi sia la lotta per l'esistenza? Risponde al secondo, non provando ma semplicemente affermando in questo modo: « Ora, a meno che non si voglia

di nuovo alzare tra la psiche umana e l'animale una vieta, assurda barriera, bisognerà bene ammettere che la pretesa irriducibilità del fenomeno economico sotto i principii e le leggi della evoluzione economica è superficiale ed apparente ¹. »

Il ch. professore gli replica rendendogli pan per focaccia. Riferendosi ai sette articoli da lui pubblicati nel *Giornale degli economisti*, gli dimostra aver lui studiata e discussa la questione a fondo cogli autori più chiari alla mano, che scrissero pro e contro la materia in disputa ed al fulgido lume di valide ragioni, dedotte dalla antropologia economica, e riepilogate in otto capi di argomenti, gli dice essersi persuaso, che la differenza tra l'uomo e il bruto non è di grado, ma di natura, e che alla fine dei conti, come scrisse il Fabre, il trasformismo, attentamente considerato, si può rassomigliare a gonfia vescica, a cui basta una puntura di ago perchè rimanga senza fiato. Indi, ribadendo la sua conclusione; la guerra, cioè, la pestilenza, le carestie e i flagelli della umanità « non essere un *ostacolo repressivo* voluto per legge dalla natura » ², torna nel capitolo seguente a ripicchiare il suo avversario, e con lui il Malthus ³, che per giunta lo dimostra oppositore a sé stesso ⁴.

Saldati così i conti cogli evolucionisti e provato contro il Malthus, che il rimedio repressivo per legge di natura non esiste, passa ad esaminare l'altro rimedio proposto dallo stesso Malthus, che è quello del *costringimento morale*. Volete evitare, dice il Malthus, la terribile repressione della natura? I giovani aspettino ad ammogliarsi degli anni in continenza e facciano risparmi pel futuro: che se invece si ammogliano, non usino del matrimonio oltre la misura di quei mezzi, che possono avere, necessari al sostentamento della famiglia. Or cotesto rimedio è da riprovarsi del tutto, siccome quello, che ha per *fondamento* una scarsa conoscenza della natura umana, e per *effetto* la immoralità e la corruzione della specie. Di fatti chi potrebbe tenere in continenza una gioventù bollente in guisa che non iscapestri con tutti quei danni di anima e di

¹ Pag. 18-25. — ² Pag. 26-46 (c. III). — ³ Pag. 47-61 (c. IV). — ⁴ Pag. 62-76 (c. V).

corpo, che ne conseguono? La continenza non è un fiore, che nasca spontaneo nel cuore dell'uomo. La speranza di una agiatezza futura in faccia alla seduzione del godimento presente è cosa, che vale ben poco. Inoltre, a cotesto rimedio, stando il fatto che il matrimonio ritardato non dà prole robusta e sana, ma debole e soggetta a malanni, si preferì in pratica il costringimento morale nel matrimonio. Ed a tale scopo si fondò un giornale, in cui ogni dì davasi lezione al popolo su questo argomento ed a rincalzo si stabilì nel 1877 una *Lega Malthusiana internazionale*. Trapassiamo i mezzi suggeriti, e caldeggiati per la pratica del nefasto rimedio. Essi sono di tale specie, che al solo farne cenno « cadremo come uom' che in fogna cade. » Crediamo soltanto opportuno di accennare, come una certa pagina di autore straniero indicibilmente obbrobriosa, « fu lodata da un nostro professore universitario, il quale, per essere scrittore popolare, ha così cooperato fortemente a corrompere il suo paese già troppo corrotto; e per esser medico-igienista ha sanzionato il consiglio più di ogni altro nemico della igiene fisica e della salute morale ¹. » Sferzata assai ben meritata! E l'animo sdegnoso di Dante porrebbe cotesti maestri e cotesti consiglieri di corruzione con quei sozzi, dei quali scrivea:

Di qua, di là su per lo sasso tetro
 Vidi dimon cornuti con gran ferze
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ahi come facean lor levar le berze!

(*Inf.* C. XVIII.)

« Io sono fra i più tenaci e convinti *antimalthusiani*, e sono nello stesso tempo *antisocialista* »: così scrisse il ch. professore nella prefazione e tanto confermò da un capo all'altro del libro con validi argomenti. Che egli sia in particolare antimalthusiano *convinto* appare da quel poco, che noi abbiamo recato non consentendoci lo spazio di una rivista il dire quel molto di più, che avremmo potuto esporre. Che egli poi sia nello stesso tempo *antisocialista* ne fanno speciale testimonianza i due ultimi capitoli XV, XVI, a cui rimettiamo il lettore.

¹ Pag. 107.

Chiudiamo con una osservazione, che giudichiamo importante. Il ch. professore scrisse a pag. 88: « Il cristianesimo incoraggiò lo accrescimento della popolazione, alzando alla dignità di *magnum sacramentum* il matrimonio ed insegnando, che la Provvidenza, la quale soccorre l'uccello nell'aria e il pesce nell'acqua non può mancare all'uomo, e d'altra parte, quanto più si soffre quaggiù, tanto più sicura si rende la vita eterna, il cui cammino è coperto di spine. Da ciò la massima cristiana dei padri, a cui l'ozio, il vizio, la miseria, strappano i numerosi figli spensieratamente generati; Dio me gli ha dati; Dio me gli ha tolti; sia lodato Dio. » Ci perdoni il sig. professore, se qui non possiamo tenerci dall'asserire, che i tre concetti di questo tratto peccano d'inesattezza. Che il cristianesimo incoraggi i matrimoni nel senso qui su esposto è un'asserzione, che s'incontra fra gli economisti classici; ma non è precisamente così. Si legga, di grazia, il c. XIX di S. Matteo, e lì si troverà come Cristo, dopo di avere stretto il freno alla dissolutezza nel matrimonio, esalta il celibato *propter regnum Dei*, e si vedrà qual premio magnifico egli promette a coloro, che in continenza seguono le sue orme. Cerchi, di grazia, la epistola di S. Paolo a quei di Corinto e legga il c. VII, dove, esposto il mutuo dovere e il mutuo diritto dei coniugi, con parecchi argomenti giunge alla conclusione, che il sacro celibato è uno stato più nobile di quello del matrimonio. Passi alla epistola scritta dal medesimo apostolo a quelli di Efeso e legga il c. VI: ammirerà prima l'ordinamento della famiglia cristiana, e poscia conoscerà, come il matrimonio cristiano è detto *sacramentum magnum*, non perchè i fedeli siano precisamente incoraggiati al matrimonio, ma perchè il coniugio, essendo simboleggiato nelle mistiche nozze di Cristo colla sua Chiesa, nozze di santo amore, apprendano i coniugi a vivere una vita pura, scevra da ogni minima bruttura. In somma, secondo la dottrina del cristianesimo il matrimonio si deve compiere con discernimento, con prudenza, e, compito, vivere in esso virtuosamente. Tanto appare dai luoghi citati. Il secondo concetto circa la provvidenza è un travisamento della dottrina insegnata da Cristo. Si consideri il c. VII di S. Mat-

teo: indi rilucerà qualmente il concetto della dottrina del divino ristoratore della umanità decaduta si è, che gli uomini non si diano a tale e tanta sollecitudine per l'acquisto dei beni terreni, che messo in non cale il regno di Dio violino il comandamento della giustizia. Donde la conclusione: *quaerite ergo primum regnum Dei et iustitiam eius* ed i beni della terra non verranno a mancare mercè un retto operare. Non sappiamo poi, in qual mente e come sia pollulata la *massima cristiana* posta in bocca di quei padri, « a cui l'ozio, il vizio e la miseria strappano i numerosi figli spensieratamente generati. » E chi non sa, come nel catechismo cattolico e su i pergami si detesti sempre il vizio, si condanni l'ozio, e si biasimi altamente la spensieratezza dei genitori? La massima della rassegnazione qui indicata nella perdita di qualche caro figliuolo è una massima, che sta bene in bocca di un virtuoso cristiano ed è un vero balsamo al cuore di un'affittissima madre cristiana: non così in un vizioso; egli deve battersi il petto e chiamarsi in colpa dinnanzi a Dio ed agli uomini. Nel resto, sa il sig. professore chi sono, secondo noi, quelli che incoraggiano i matrimonii? Sono quei parlamenti, che deridono, e in mezzo a lazzi indecenti gittano il disprezzo sul sacro celibato; sono quei parlamenti, che lo dichiarano cosa vieta e non conforme alla civiltà presente; sono quei parlamenti, che con inique leggi cacciano dai loro santi asili i religiosi e le sacre vergini, ne confiscano i beni e sopprimono tutti gli ordini religiosi non conservando loro alcun alito di vita civile: sono quei parlamenti, che colle loro leggi matrimoniali anticristiane dissacrano il sacro nodo del coniugio, che ne approvano il divorzio ed eguagliato così il matrimonio a poco più di un semplice patto non si cura gran fatto; indi la turpitudine delle unioni vaghe, degli infanticidii e delle numerosissime nascite di tanti illeggittimi da farne impensierire la società. Questi incoraggiano il matrimonio e la dissolutezza insieme e non il cristianesimo, il quale addita a migliaia quelle anime generose, che votata a Dio la continenza spendono la loro vita in patria e fuori a vantaggio dei loro simili, mercè l'esercizio del sacro ministero, facendosi maestre di virtù e di civiltà.

ARCHEOLOGIA

25. *S. Maria ad Praesepe*, la Betlemme di Roma. — 26. Antichità e significato della denominazione *S. Maria ad Praesepe*. — 27. La stazione del Natale in *S. Maria ad Praesepe*.

25. *S. Maria ad Praesepe, la Betlemme di Roma*¹.

Prima di entrare più addentro nella questione, se Roma, ad imitazione di Gerusalemme, abbia avuto una *Anastasis*, ci piace dar uno sguardo a Betlemme e vedere se già in epoca molto antica si trovi riprodotta, per dir così, in una Betlemme romana la chiesa della Natività di Palestina col suo presepio.

È un fatto che nel medioevo in *S. Maria Maggiore* trovavasi in alta venerazione un presepio. Ivi tuttora si conserva la nota culla di legno. Comunemente si crede, e quasi tutte le erudite ricerche pubblicate su questo argomento si studiano di confermarlo, che codesta culla di legno venisse trasportata in Roma nel secolo VII, quando Gerusalemme e la Palestina caddero in potere degli Arabi. Si nomina in particolare il pontificato di Teodoro (642-649) come epoca dell'arrivo della culla in Italia e del suo collocamento in *S. Maria Maggiore*. Ma nessuna prova si può addurre in proposito, come anche di recente venne riconosciuto dall'abate Cozza Luzi in uno scritto di cui già demmo contezza altra volta². Solo nel secolo XII vien ricordato per la prima volta un *cunabulum* del divin Bambino nella detta chiesa³.

Ma non vogliamo metterci in così difficile quistione. Noi avvisiamo, che indipendentemente da quella reliquia si può dimostrare essere stata *S. Maria Maggiore* già fin dagli antichi tempi la chiesa del presepe, ed avere in certo senso in Roma rappresentato Betlemme, come *S. Croce*, detta *Hierusalem*, rappresentava la città di Gerusalemme. Anzi, senza il malsicuro sistema sulla culla, la nostra posizione è molto migliore e molto più gloriosa per la chiesa di quello che non sarebbe con esso. Poichè, mentre per l'arrivo della culla non si poteva nè stabilire nè pretendere un'epoca anteriore al secolo VII, il carattere

¹ Si veda nel num. 19 ss. della nostra *Archeologia* del presente anno quel che fu detto sulle analogie di topografia fra i luoghi sacri di Palestina e la città di Roma nel secolo IV e V, e specialmente sulla chiesa romana di *S. Croce in Gerusalemme*.

² V. il n. 3 di questa *Archeologia*.

³ IOHANNES DIACONUS, *De ecclesia Lateranensi* c. 15: *De ecclesia Sanctae Mariae Maioris*. Migne P. L. LXXVIII col. 1390.

della chiesa, come chiesa del presepe, rimonta invece a nostro giudizio alla prima metà del V secolo, cioè al pontificato di Sisto III (432-440). Noi crediamo perfino che i monumenti stessi della basilica somministrino sufficienti prove di questa sua singolarissima prerogativa.

Si deve premettere un'osservazione generale su' testi anteriori al secolo XII, che parlano di un presepio esistente in S. Maria Maggiore.

Chi toglie ad esame questi testi deve confessare, che nel loro complesso essi non parlano mai in particolare di una culla o di una reliquia del vero presepio, sì bene di un luogo posto entro la basilica citata, di un oratorio o di una cripta, che portava ab antico il nome di *praesepe*. Di Gregorio III (731-741) racconta il contemporaneo scrittore de' suoi cenni biografici nel *Liber pontificalis*: *Fecit ibidem (in ecclesia sanctae Dei genetricis ad Praesepem) in ORATORIO sancto, quod Praesepe dicitur, imaginem auream Dei genetricis amplectentem Salvatorem dominum Deum nostrum in gemmis diversis* ¹. Quest'oratorio aveva un assetto tutto suo proprio, il suo ingresso, il suo altare, la sua confessione, la sua volta (*camara*). Adriano I (772-795), secondo lo stesso *Liber pont.*, ornò l'altare e la confessione: *In basilica sanctae Dei genetricis quae appellatur ad Praesepem, in altare IPSIUS PRAESEPII fecit lamminas ex auro...; ex argento intus suprascriptae CONFESSIONIS tabulas duas* ².

Leone III (795-816) die' prova della sua munificenza, decorando codesto oratorio così nell'interno come dinnanzi all'ingresso: *In basilica sanctae Dei genetricis ad Praesepe... ante Praesepe fecit vela alba... intus Praesepe fecit veste de alithinon* ³. L'ingresso fu fatto ornare da questo papa specialmente con preziosi battenti: *Fecit in basilica ipsius Dei genetricis ad Praesepem, in INGRESSU PRAESEPII regias investitas ex argento purissimo pensantes simul libras CXXVIII et super ipsas regias velum modicum fundatum* ⁴. Questo ingresso, che nel resto deve essere stato molto piccolo, fu decorato da Leone III all'esterno con un lampadaro d'argento sospesogli dinnanzi: *Fecit ubi supra (in basilica sanctae Dei genetricis semperque virginis Mariae dominae nostrae quae appellatur ad Praesepem) ante ingressum Praesepii farum in modum retis ex argento purissimo* ⁵. Tali testimonianze si

¹ Tom. I, p. 418, ed. DUCHESNE, *Gregor. III*, n. 196.

² I p. 511, n. 349; cf. II, p. 52, *Paschalis* n. 450: *altare Praesepii iamdictae basilicae, seu venerabilem confessionem ultro citroque ex auro purissimo... decoravit.*

³ II p. 10, n. 383.

⁴ II p. 16, n. 396.

⁵ II p. 29, n. 415.

potrebbero tuttavia moltiplicare; ma poco importa farne la piena enumerazione, avuto specialmente riguardo ch'esse non ci permettono di ricavar nulla di chiaro sul posto e sulla forma di codesto oratorio, che diede il nome all'intera basilica. Voglio solo citar ancora quel passo del *Liber pontificalis*, sotto Sergio II (844-847), dal quale risulterebbe che l'oratorio del presepio era quasi un'appendice della chiesa: *Cameram Praesepii domini nostri Iesu Christi quod basilicae beatae Dei genetricis dominae nostrae conectitur, que Maior ab omnibus nuncupatur, argenteis tabulis... perornavit*¹. Camera è qui quanto *camara* (*fornix*, volta).

La cosa più verosimile è, che l'oratorio stesse nella parte posteriore della chiesa, in posto notevole della medesima, sotto il mezzo incirca dell'abside. Ad un luogo sotterraneo fa pensare la denominazione di *antrum*, che occorre sulla nobile tomba, eretta nel 1299 al cardinale Gonsalvo d'Albano. Ivi in una iscrizione in musaico si fa dire a S. Girolamo, il quale si credeva sepolto in S. Maria Maggiore: *Recubo praesepis ad antrum*.

La cappella doveva essere abbastanza spaziosa per potervi il papa celebrare la messa nella festa del S. Natale. In questa solennità la prima stazione era appunto durante la notte nel santuario del presepio. Il papa, secondo l'*Ordo Romanus* (XII) di Cencio Savelli della fine del secolo XII, andava *ad basilicam S. Mariae Maioris* e dopo la vigilia celebrava la messa ad *Praesepe*². Nell'attuale *Missale Romanum* lo stesso luogo trovasi ancora chiaramente indicato e distinto dalla basilica stessa; poichè, mentre la terza messa del Natale porta in capo la nota: *Statio ad S. Mariam Maiorem*, alla prima invece si dice: *Ad primam missam in nocte statio ad S. Mariam Maiorem*, AD PRAESEPE.

Quando Gregorio VII nella notte del S. Natale del 1075 venne sorpreso in S. Maria Maggiore e menato via prigioniero, trovavasi appunto nel vano sotterraneo di quella cappella³. S. Martino I, secondo che narra il *Liber pontificalis*, doveva nell'anno 649 venir assalito ed ucciso durante la celebrazione della messa da Olimpio, cubiculario imperiale ed esarca, *in ecclesia Dei genetricis semperque virginis Mariae ad praesepe*, ciò che per altro non ebbe effetto⁴. Sembra che anche

¹ II p. 91, n. 490.

² Cap. 2. MIGNE, P. L. LXXVIII, col. 1063. In egual modo si esprime sulla prima messa del papa l'*Ordo Benedicti canonici* scritto nello stesso secolo, ma alquanto prima dell'*Ordo Romanus*: *ad praeseptum debet cantare missam*. Della terza messa, al contrario, dice che si canta dal medesimo pontefice all'altar. maggiore. C. 15. MIGNE, ib. col. 1031.

³ WATTERICH, *Pontiff. rom. vitae* (Lipsia 1862), I p. 319.

⁴ *Liber pont.* I, p. 338, *Martinus I*, n. 132. JAFFÉ, *Regesta rom pontiff.* 2^a ed. I n. 231.

qui si tratti della messa del Natale e che il luogo sia quel medesimo dell' attentato contro Gregorio VII, vale a dire l'*oratorium sanctum quod praesepe dicitur*. Un tal luogo doveva prestarsi molto bene, non solo a chi volesse commettere un' aggressione, ma ancora a chi abbisognasse di nascondiglio. Così, quando al tempo di papa Teodoro (642-649) Maurizio cartulario bizantino in Roma dovette mettersi in salvo dal giusto sdegno de' suoi persecutori, cercò salvezza nelle sacre tenebre di questo recesso: *fugit ad beata Maria ad Praesepe*¹.

Quest'ultimo testo contiene la più antica menzione di un *Praesepe* di S. Maria Maggiore nel *Liber Pontificalis*. Ma è essa anche assolutamente la prima notizia che si abbia dell'esistenza in quel luogo d'un tal santuario? Si è detto, e si è molto insistito, che nel citato testo sotto Teodoro, poco prima della conquista fatta dagli Arabi della Palestina, cade il più antico ricordo della culla, la quale avrebbe subito fatto dare alla basilica il nome *ad praesepe*. Ma si è mancato di osservare, che in quel racconto della fuga di Maurizio non si parla di una culla, e poi che non è affatto necessario credere che ivi la intiera basilica venga nominata con titolo speciale e nuovo *Sancta Maria ad praesepe*. È molto più verosimile che nel caso presente l'aggiunto *ad praesepe* indichi il solo luogo del nascondiglio, il famoso oratorio.

26. Antichità e significato della denominazione S. Maria ad Praesepe.

Il glorioso titolo della basilica, *Sancta Maria ad praesepe*, esisteva già prima di papa Teodoro, già prima dell'irruzione degli Arabi ne' luoghi santi; esso ricorre circa un secolo innanzi, e non già come titolo nuovo, ma come in uso da tempo.

Alludiamo a quella iscrizione, che tuttora si legge in S. Maria Maggiore ed in cui la *gloriosissima femina Flavia Xanthippe* fa un dono di terre ai mansionarii della basilica. La iscrizione è un vero tesoro e merita considerazione molto maggiore, che non si facesse per l'addietro nel propugnare l'esistenza della culla. Francesco Liverani, per esempio, non ne tiene alcun conto; e il perchè ne è chiaro. Volendo a tutti i costi ritenere per certo il trasporto della culla a' tempi di papa Teodoro e far quindi risalire solo fino a lui l'origine della denominazione *Sancta Maria ad praesepe*, egli viene ad esprimersi molto ingenuamente a proposito della nostra iscrizione: se il testo di questa meritasse attenzione dice, « crollerebbe tutto l'edificio storico », cioè il sistema da lui costruito *a priori* sulla storia del *praesepe*².

In quella iscrizione adunque ognuno può veder nominati alla li-

¹ Ibid. I, p. 331, *Theodorus* n. 126.

² FRANC. LIVERANI *Del nome di S. Maria ad Praesepe*, Roma 1854, pagina 67.

nea 34 i mansionarii BASILICAE SCAE DI GENETRICIS QA AD PRESEPEM. Dopo *quae* è da sottintendere, secondo il solito, il verbo APPELLATUR. Dunque la basilica della Madre di Dio era, secondo il testo, già comunemente conosciuta sotto la denominazione *ad praesepe*.

Con tutta ragione il dotto Gaetano Marini nei suoi *Papiri diplomatici* p. 141 (cf. 299, 301) ne assegna il testo a « circa la metà del secolo sesto. » Diciamo il testo, perchè l'iscrizione stessa, quale noi la vediamo, non fu incisa a quell'epoca, ma sotto Gregorio IV, verso la metà del secolo IX. Il tenore dell'atto di donazione, durante il pontificato di questo ultimo papa, venne copiato ed inciso sul marmo *ex authenticis scriptis*, come dice il notaio nella iscrizione stessa. Ogni cosa, anche la forma dell'intero contesto, dimostra che il testo dell'antica pergamena o papiro fu trascritto nel marmo con iscrupolosa diligenza, secondochè anche allora soleva farsi con documenti pubblici, ed è un mero sotterfugio il pretendere che quell'appellativo della basilica venisse aggiunto nel IX secolo, perchè allora codesta denominazione era divenuta comune.

Noi adunque possiamo affermare sicuramente, che già nel secolo VI la basilica si denominasse *Sancta Maria ad Praesepe*.

Che se si domanda donde venne mai questo appellativo, nulla è più naturale che pensare a quell'oratorio, eretto appunto nella basilica come memoria della natività del Signore. Ma noi diciamo anche di più: quell'oratorio non era una semplice cappella, sì bene una cotale imitazione della grotta di Betlemme. Assai per tempo debbono essere stati portati in Roma frammenti delle pietre e de' legni di quel santo luogo, affine di dare in certo modo al presepio più alta consacrazione. E di fatto nell'altare, di cui poi parleremo, dell'attuale presepio, si rinvennero delle pietre custodite entro una cassetta di piombo. Non solo il medioevo, ma anche quei primi secoli di intima pietà cristiana si compiacevano di siffatte imitazioni. Nè in Roma l'esempio di S. Maria Maggiore era unico. Vi aveano anche altre imitazioni del presepio. Ed invero nel *Liber pontificalis* si parla di un piccolo santuario che fu eretto da Gregorio IV (827-844) nella basilica di S. Maria in Trastevere: *In ea (basilica) sanctum fecit praesepe ad similitudinem praesepe sanctae Dei genitricis quae appellatur maioris, quod videlicet lamminis aureis et argenteis ornavit*¹. Il santuario trovasi poi chiamato *Sancta Maria qui vocatur praesepe trans Tiberim*². Similmente in S. Pietro in Vaticano vedevasi già da' tempi di Giovanni VII (705-707) un *Praesepe sanctae Mariae*, detto anche *domus* od *oratorium sanctae Dei genitricis*³.

¹ II p. 78 n. 470.

² II p. 79 n. 471.

³ Descrizione della basilica vaticana del sec. VIII presso DE ROSSI *Roma*

Ma tutte queste rappresentazioni od oratorii erano ripetizioni del celebre santuario del presepio di S. Maria Maggiore.

Io credo che quest'ultimo santuario si possa senza esitazione far rimontare un secolo innanzi alla donazione di Santippe, ossia datarlo dal secolo V. Ne offro qui appresso la prova al giudizio dei dotti, senza punto intendere di esagerarne il valore.

Sisto III (432-440) portò a compimento la basilica già eretta dal Papa Liberio e la dedicò alla Madre di Dio. Venne consacrata, secondo il martirologio geronimiano, il 5 d'agosto: *Romae dedicatio basilicae sanctae Mariae*. Essa era destinata ad essere un grandioso monumento del concilio d'Efeso celebrato nel 431 e una glorificazione della divina maternità di Maria quivi definita. A ciò allude in certo modo l'iscrizione di dedica, dove si proclamava che Maria die' in luce, restando vergine, la Salute del mondo (... *Tu genetrix ignara viri* etc.). Il dogma che Maria è madre di Dio trovasi espresso anche più solennemente nel mosaico onde Sisto III decorò il grande arco dell'abside. Le immagini che compongono questo mosaico si sono conservate fino ad oggi e vi si legge ancor sotto, nelle grandi lettere originali, la dedica dell'opera fatta ai fedeli di Roma dal loro vescovo: *XVSTVS EPISCOPVS PLEBI DEI*.

Su queste immagini in mosaico si fonda la nostra prova. Poichè si trattava di glorificare la divina maternità di Maria, non poteva mancare una rappresentazione della Natività, una scena del presepe. Ma appunto questa scena si trova omessa nella serie dei mosaici di Sisto III. Perciò conviene credere ch'ella stesse in altro luogo prossimo alle immagini in discorso. Noi sappiamo già che una specie d'imitazione del presepe, un *oratorium praesepe*, diede di buon'ora il nome a tutta la basilica. È lecito adunque concludere, che il *praesepe* fu eseguito fin dal tempo di Sisto III e che appunto in riguardo di ciò la scena della Natività venne tralasciata nel mosaico.

Che la omissione di codesta scena sia strana e richieda imperiosamente una spiegazione, deve toccarsi con mano da chiunque esamini attentamente le immagini del mosaico. Esse cominciano a sinistra dello spettatore con l'Annunziazione; poi *per saltum* si passa alla Presentazione al tempio; seguono l'Adorazione dei Magi, la Strage degli innocenti, dove l'iniquità di Erode lotta invano contro il Figlio di Dio, la Fuga in Egitto con la scena tolta dagli apocrifi degli onori, resi al Cristo da un principe e da un filosofo. L'Autore de' quadri mira anzi tutto a far risaltare la divinità e la gloria del Bambino, partorito da madre mortale. E perchè dunque non ci mostra egli il neonato Bambino, che ancor nella povera mangiatoia viene dagli spiriti celesti

con mirabili canti proclamato Dio? E dove Maria apparisce più immediatamente e più chiaramente *Deigenitrix*, che nel presepio?

O forse l'arte cristiana di allora temeva di rappresentare la scena della Natività come tutta umana, a quel modo che per tanto tempo schivò la rappresentazione reale della crocifissione? Menomamente. Già un secolo innanzi troviamo rappresentato il presepio sopra un sarcofago romano che porta la data del 343. Ivi non sono nemmeno omissi, allato al Bambino, il bue e l'asino ¹. A S. Sebastiano, nelle catacombe, vedesi una pittura del presepio degl' inizi del secolo V ². Da allora in poi queste rappresentazioni divengono sempre più frequenti.

Non si può dunque ascrivere per nessun modo al timore l'esclusione della scena della Natività da quel ciclo d'immagini, inteso a glorificare la divina maternità di Maria. Codesta scena non istava certamente nella conca dell'abside. L'abside attuale non è, o almeno non è intieramente, l'antica, nè si conosce la rappresentazione che ne ornava il centro in origine. Ma che non fosse una rappresentazione della Natività è fuori di dubbio; poichè una tale scena e in genere una scena storica, invece di sole grandi figure, contraddice troppo al carattere dei mosaici absidali di quell'età. All'incontro ben si potè allora pensare, che a codesta scena si convenisse un luogo speciale ed un trattamento proprio, come alla principale di tutte; si potè facilmente venir nell'idea di presentarlo al popolo in forma di una imitazione del santuario di Betlemme, adoperando anche reliquie portate di là.

Io credo infatti che sia questa l'unica chiave per isciogliere l'enigma dell'omissione di questo importantissimo quadro. E tanto più ritengo per certa l'esistenza fin dal tempo di Sisto III di una cappella sotto l'abside, in quanto che la natura del suolo in questo punto, dove l'Esquilino comincia a discendere, rendeva necessarie alte sostruzioni. Queste sostruzioni invitavano quasi da sè a farvi una cripta. In quale relazione poi stesse la cripta con la galleria arcuata che, a guisa di matroneo, correva ne' primi tempi attorno l'abside aperta della basilica di Sisto III, non ci è dato saperlo ³. Nel medio evo, forse da' tempi di Innocenzo III, una cappella del presepio stava a man destra dell'altar maggiore presso la crociera, dal lato dell'epi-

¹ DE ROSSI *Inscript. christ. urbis Romae* I p. 51 n. 73 con disegno.

² DE ROSSI *Bullettino di archeol. christ.* 1877 p. 141 sgg.; disegno a tav. II. Sulle altre più antiche rappresentazioni del presepio cf. LIELL *Mariendarstellungen in den Katakomben* (1887) p. 221 sgg.

³ Una singolare disposizione del trono e dell'abside in S. Maria Maggiore, avanzo della primitiva costruzione (cf. *Liber pontif.* II, p. 60, *Paschalis* n. 447), trovasi accennata da Giovanni Diacono *De basil. Lat.* c. 15. Egli parla di un'abside *inter chorum et altare*.

stola ¹. Sisto V trasportò questa costruzione nella cappella del Sacramento da lui splendidamente fabbricata. Il Fontana racconta come il piccolo edificio si dovette colà trasferire lasciandolo tal quale era ².

La singolare cappella, che ancora si vede collocata sotto l'altare del Sacramento, fa certamente l'impressione di non essere stata molto alterata dagli architetti di Sisto V, nel resto abbastanza arbitrari. L'altare è tuttavia rivestito degli ornati medioevali, così detti cosmateschi, e mostra di aver avuto una volta sul dinanzi una *fenestrella* aperta. Chi sa che cosa si nasconde sotto quel velo medioevale? Forse quegli antichi pontefici, che, secondo i testi da noi sopra allegati, adornarono l'*oratorium praesepii*, lo ravviserebbero ancora inalterato. Anche alcune statue che si vedono intorno sembrano conservare le primitive tradizioni delle figure del presepio, benchè esse non sieno altro che rozzo lavoro del XIV secolo o del XIII.

E questo basti intorno il celebre presepe di S. Maria Maggiore e la sua storia. Credo inutile di risalire ai tempi anteriori a Sisto III. Certo è sempre possibile, che fin da quando fu innalzato l'edificio sotto Liberio (352-366) s'intendesse dedicarlo al culto della Vergine e al mistero del presepe. Ma non abbiamo di ciò alcuna prova storica e certa. Anteriormente a papa Sisto la chiesa si trova denominata soltanto *basilica Liberii*, o *basilica Siciniana*, o senz'altro *Sicininum*, dal nome del luogo in cui sorgeva. Solo al tempo di Sisto III comincia, nelle fonti realmente storiche, a farsi menzione della dedica alla Vergine Maria ³.

27. La stazione del Natale in S. Maria ad Praesepe.

La dedica alla SS. Vergine e l'erezione, secondo noi verosimilissima, del presepio nella nuova chiesa della Madre di Dio fecero sì, che la stazione della notte di Natale avesse luogo in codesta chiesa. Per l'innanzi non si parla in questa festa, se non di una stazione e

¹ DE ANGELIS *De basilica S. Mariae Maioris*. Pianta dell'antica basilica a p. 56.

² FONTANA CARLO *Della traslazione dell'obelisco vaticano e delle fabbriche fatte da Sisto V*, lib. I, p. 40, 49.

³ Si sa che l'unica fonte autentica la quale parla dell'erezione dell'edificio sotto papa Liberio, cioè il *Liber pontificalis* (l p. 108), dice solamente: *Hic fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libiae* (Liviae). Cf. MAR. ARMELLINI *Le chiese di Roma*, 2^a ed. (Roma, tipografia Vaticana 1891) p. 226. A p. 234 egli menziona una cappella della neve di epoca molto posteriore, « eretta cioè », com'egli dice, « quando si cominciò a formare la leggenda della neve. » A p. 232 egli tratta della cappella medioevale del presepio e dice: « Ivi si veneravano le reliquie del santo presepio, consistenti in tre tavole fatte venire da Palestina. »

di una funzione papale con intervento di tutto il clero in S. Pietro in Vaticano. Lo stesso papa Liberio il dì del Natale aveva dato il velo a S. Marcellina, sorella di S. Ambrogio, in S. Pietro ¹, e in S. Pietro il pontefice Celestino I lesse nel Natale del 431 *in totius congregatione christianae plebis* la lettera dell'imperatore Teodosio II sulla felice chiusa del concilio efesino ². La stazione del 25 dicembre dev'essere stata trasportata a S. Maria Maggiore subito dopo Sisto III, se non sotto il pontificato stesso di questo papa ³. Noi diciamo *la stazione* del 25 dicembre. Perchè, che già prima del 336 *la festa* del Natale si celebrasse a Roma il 25 dicembre, è un risultato certo delle controversie che si sono agitate recentemente su codesta solennità ⁴. Non fu papa Liberio il primo a fissare quel giorno, come voleva l'Usener; ma è altrettanto certo che nel 243 il Natale non si celebrava ancora a Roma il 25 dicembre.

In Oriente e in molti luoghi altresì dell'Occidente il Natale si celebrava il 6 gennaio. Nel dì dell'Epifania si commemorava pure la natività di Cristo ed il battesimo nel Giordano. S. Silvia, là dove descrive gli usi della chiesa di Gerusalemme, parla della solennità del Natale al 6 gennaio, solennità che metteva piamente in moto l'intera città. Era questo il giorno in cui tutto il popolo recavasi a Betlemme in pellegrinaggio. A Betlemme si festeggiava dal vescovo, dal clero e dal popolo la vigilia. La notte passava ne' disagi del viaggio. È naturale il confronto con la prima stazione che aveva luogo in Roma a S. Maria Maggiore, salvo che nella Betlemme di Palestina non si celebrava in questa stazione alcuna messa, come faceasi nella Betlemme romana. La messa si celebrava dopo ritornati a Gerusalemme nella chiesa della Risurrezione od *Anastasis*, e se ne celebrava una sola, non potendosi contare la *missa cathecumenorum* che si diceva nella *ecclesia maior* del Golgota ⁵.

E con ciò chiudiamo le notizie sulla basilica romana del presepe e sul suo parallelismo con Betlemme. Tratteremo in altrò quaderno della questione, se ad imitazione della celebre chiesa della Risurrezione in Gerusalemme, siavi stata anche in Roma una chiesa dell'*Anastasis*. Le analogie, accennate quanto ai luoghi del culto della santa croce e del presepio, rendono la domanda assai ragionevole.

¹ S. Ambros. *De virg.* lib. III, c. 1.

² *Epist. Coelestini ad Theodosium imp.* MIGNÉ P. L. tom. L, col. 544; JAFFÉ 2 ed. n. 386.

³ Cf. L. DUCHESNE in *Bulletin critique* 1890 p. 41 sgg. contro USENER, *Religionsgeschichtliche Untersuchungen* I.

⁴ V. specialmente DUCHESNE l. c. e nelle sue *Origines du culte chrétien* (1889) p. 247 sgg. e 475.

⁵ *S. Silviae Peregrinatio* 2.^a ed. p. 51. CABROL *Étude sur la Peregrinatio Silviae*, chap. III: *Les grandes fêtes liturgiques, Epiphanie* etc. p. 72 sgg.

BIBLIOGRAFIA ¹

ALADDIN. — Acquarelli, Bozzetti e Novelle. *Genova*, Gio. Fascicomo e Scotti librai editori, 1895. Un eleg. vol. in 16° con copertina in cromo-litografia e 11 incisioni intercalate nel testo di pp. 168. — Cent. 70.

È una serie di letture amene graziosissime: bozzetti e novelle illustrate, copiate talora dal vivo, viaggiando o conversando.

BERNARDI GIUSEPPE sac. — *La S. Casa lauretana nella sua ultima traslazione*. Dramma scritto in occasione del VI centenario. *Todi*, tip. Foglietti, 1895, 16° di pp. 50. — Cent. 50.

I nostri lettori già conoscono il ch. Bernardi per altri suoi drammi in versi già da noi annunziati favorevolmente; e sono i Pastorelli al presepio, l'Adorazione de' Magi, la Strage degl'Innocenti. I pregi che noi lodammo nei precedenti, si ravvisano anche in questo dramma, il quale ha di più la sorte di esser giunto opportuno nel centenario lauretano.

BERNARDINO (P. E.) DA GAIOLE M. R. — *L'estremo tributo d'amore delle Suore Stimmatine al loro Padre, Mons. Bernardino Dal Vago*. *Firenze*, tip. Baroni e Lastrucci, 1895, 16° di pp. 47. Si vende a beneficio dell'Istituto.

La dolce e veneranda memoria del P. Bernardino da Portogruaro, assai valente predicatore, poi per vent'anni, in tempi difficilissimi, Ministro Generale dell'inclito Ordine Minoritico, e da ultimo Arcivescovo titolare di Sardica, vivrà indelebile nel cuore di quanti ne conobbero la pietà, la sapienza, l'operosità e le tante altre belle doti, tra cui spiccava una certa salesiana dolcezza, riflettentesi negli occhi e sul labbro infiato da un perpetuo sorriso, che gli attirava tutti i cuori. E a tramandarne anche nei posterì la rimembranza, gioverà non poco quest'opuscolo, nel quale il R. P. Lettore Teofilo da Soci descrive con vivezza ed affetto filiale gli onori funebri, che al desideratissimo Padre tributarono quegli angeli di carità e di penitenza, che sono le Suore Stimm-

¹ Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

matine, e riferisce tutta intera l'orazione funebre detta in tale occasione dal R. P. Lettore Bernardino da Gaiole. Quest'è una semplice ma colta esposizione biografica, rifiorita di savie riflessioni, che dice cose e non parole, e le dice con quel candore di verità che subito si acquista fede e va diritto al cuore di chi legge od ascolta. Ma, se lo rammenti il degno

Autore, « il P. Bernardino è uno di quegli uomini che meritano d'essere studiati ed ammirati per molte età, e su cui è desiderabile che si faccia la luce perfetta (p. XII). » Noi dunque aspettiamo questa « luce perfetta », e l'aspettiamo in una *Vita* dell'illustre defunto, che speriamo non sarà negata ai tanti che ne sono desiderosi.

BOILEAU M. J. abbé. — Les Épitres, ou les lettres inspirées de l'apôtre Saint Paul. Paraphrase. Paris, V. Retaux, 1895, 16° di pp. 612.

L'Abate Boileau, già noto ai nostri lettori per altri pregevoli lavori scritturali, ci offre ora la parafrasi delle epistole di S. Paolo. Tutti sanno quanti tesori di dottrina dogmatica e morale in esse contengansi, ma tutti sanno egualmente che, parte per la natura stessa degli argomenti in esse trattati dal santo Apostolo, parte per lo stile e il fraseggiare tutto proprio di lui, non sono troppo facili a ben capirsi. Si deve dunque lode al ch. Autore che ha preso a spiegarle, parafrasandole con proprietà, con bel garbo, e in tal maniera da crescer loro chiarezza, senza scemare energia. La bella parafrasi

è preceduta da alcune savie osservazioni teologiche, e poi da una dotta introduzione, scritta con alti concetti e con uno stile eloquente, intesa a mostrare in compendio la vita del grande Apostolo, le sue fatiche incredibili, e soprattutto la natura delle sue epistole, delle quali è data un'analisi molto accurata. Questo libro sarà assai utile anche ai sacerdoti, ma in modo particolare si raccomanda da sè a que' buoni e savii laici, che vogliono conoscere alquanto queste epistole paoline, le quali, per consenso di tutti, nel Nuovo Testamento tengono il primo posto dopo il Vangelo.

BONAVENTURA (P.) DA FRANCAVILLA FONTANA def. capp. — Varii scritti stampati a beneficio di una chiesa che si costruisce in onore del B. Angelo da Acri capp. nella provincia di Cosenza. Lecce, tip. cooperativa, 1895, 16° di pp. 96. — L. 1,00.

Ecco i titoli di questi scritti. Quel che si dice, Divorzio, Giustizia e Libertà, Stato e Chiesa, Educazione, Monasteri, Potere temporale, Libertà della parola sacerdotale. L'indole poi dei medesimi è chiarita dall'Autore

con queste parole: « Sono materie scottanti quelle che mi fo a trattare, ma io spingerò il mio coraggio a dir tutta la verità (Prefaz.). » E l'ha detta, e detta bene.

BOUCHET DE BARBUTS. — Vie mortelle du Christ vengée des attaques de feu Renan et des rationalistes modernes par l'abbé Bouchet de Barbuts, aumônier de l'Orphelinat de Soligny-La-Trappe, ancien

professeur de Rhétorique et de Théologie dogmatique. *Paris*, Téqui, 1895, 8° di pp. XX-500. — Fr. 8.

Un'altra Vita di Gesù Cristo! E sia pure la ben venuta. Questo è il guadagno che hanno fatto i Renan e gli altri Razionalisti coi loro assalti, più o meno diretti, sempre sacrileghi, contro la divinità del Salvatore: infiammare i cattolici d'ogni paese a sempre più confermarla con nuovi scritti. Tra questi tiene un luogo onorato il libro presente. I Razionalisti, falsando o interpretando a lor modo gli scritti dei testimoni immediati di quella vita straordinaria, non offrono al pubblico un personaggio reale ma un eroe immaginario, non fanno una storia ma un romanzo, cui cercano tanto più d'abbellire di fuori, quanto è più vuoto di dentro. Questo libro invece attinge i racconti alla vera sorgente, a quei documenti autentici in cui sono registrati i fatti di Gesù Cristo, cioè ai quattro evangelii, alle epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giacomo, e agli atti degli Apostoli. Questi te-

stimonii non possono rifiutarsi: essi erano presenti, o quasi, alle cose che narrano, e la lor vita santa e il loro martirio stanno a prova della loro sincerità: si sono lasciati uccidere per quel che hanno attestato. Dall'altra parte, i fatti da loro attestati, benchè prodigiosi, non contengono nulla di ripugnante e sono tra loro in perfetta armonia: hanno per principio l'onnipotenza di Dio che si mostra nella umanità di Gesù, e per fine hanno la manifestazione della misericordia di Dio, l'ammaestramento e la salute degli uomini. Perché dunque dovranno rifiutarsi? E se da essi raggia apertamente la divinità del loro autore Gesù, perchè ostinarsi a negarla? Con questi criteri il ch. Autore svolge la vita di Gesù Cristo, e la svolge con chiarezza, con dottrina, con unzione spirituale in maniera, che il suo libro può servire ugualmente e di religioso studio e di pia lettura.

CANGER FERDINANDO d. C. d. G. — Elogio funebre di S. E. R.

Monsignor Nicola M. Pagani d. C. d. G. Vescovo di Mangalore nelle Indie, recitato nel dì 13 luglio 1895 nel solenne funerale celebrato nella Cattedrale di Nocera dei Pagani, per cura di S. E. R. Mons. Luigi Del Forno Vescovo di detta Diocesi. *Angri*, Stabil. tip. Vescovile, 1895, 16° di pp. 25.

Il compianto Monsignore vien qui dipinto dall' illustre oratore come religioso fervente, missionario zelante,

Vescovo paternamente amoroso. Vedi quel che noi dicemmo di lui nel nostro cenno necrologico, quad. 1081, p. 127.

CARTASEGNA DOMENICO mons. — Institutiones Theologiae dogmaticae moralis, probatis auctoribus excerptae a Dominico Cartasegna sacerdote, ab intimo cubiculo Leonis XIII Pont. Max., Aedis metropolitanae Canonico, et in Seminario Archiepiscopali Genuae de re Sacramentaria doctore: ad usum divinae scientiae studiosorum. De Sacramento Confirmationis. *Genuae*, ex typographia archiepiscopali, 1895, 16° di pp. 53. — Prezzo L. 1,00.

Sarà il bene accolto nei Seminarii questo nuovo trattatello *De Confirmatione*, che ben si ripiglia con l'al-

tro *De Sacramentis* raccomandato da noi nel quad. 1081 pag. 88.

CIARANFI MARIANNA nata Giuliani. *Firenze*, 1895, tip. Cooperativa, 8° di pp. 47.

È un'affettuosa monografia di una signora fiorentina, pia, colta, gentile, specchio delle consorti e delle madri, il cui nome vivrà lungamente in benedizione di quanti la conobbero. In fine sono aggiunte parecchie sue poesie, piene di candore e di soavità.

DE CESARE GUGLIELMO abate di Montevergine. — Vita della ven. Serva di Dio Maria Cristina di Savoia, regina delle due Sicilie, cavata da' processi per la beatificazione e canonizzazione. 2ª edizione. *Napoli, Roma*, stab. tip. Festa, 1895, 16° di pp. 352.

— L. 2,50.

Maria Cristina di Savoia, Regina delle due Sicilie, è una delle figure più degne, più cospicue, più amabili, che abbiano illustrato il nostro secolo; e il secolo che sta per sorgere non è difficile che l'onori sugli altari, come ne dà speranza la già introdotta causa della sua Beatificazione. Intanto la lettura della sua Vita sarà utilissima a tutti e specialmente alle signore, mostrando loro come in qualsivoglia condizione, anche in mezzo al gran mondo e tra gli splendori del trono, si possa esercitare la virtù dei Santi.

DI GARDO MARIA. — Madre. Pensieri e consigli di una donna, dedicati alle giovani spose italiane. *Firenze*, successori Le Monnier, 1895, 16° di pp. 304. — L. 2.

L'opera che annunziamo è divisa in tre parti: *L'Educazione; L'insegnamento; Il mondo*, nelle quali si danno ad una madre cristiana consigli savii, frutto di lunga esperienza, a potere ben educare i figliuoli. Ora che tutti rimpiangono l'indirizzo fatale preso dalla nostra povera gioventù, indirizzo che vale mancanza di fede e di buoni costumi, un nobile sentimento, degno del nome cristiano, sospinge molte anime generose ad innalzare un argine contro l'impezuosa fiumana. Tra queste è da annoverare la signora Maria di Gardo, già nota per altri scritti. Ella discorre del fisico e del morale, dell'educazione e dell'istruzione nei maschi e nelle femmine (p. 4-5) sino a condurli saldi e forti ne' principii di uomo onesto e credente nel gran mondo, perchè la medesima in tutto ha trovato come fondamento incrol-

labile a formar uomini, la fede inconcussa, la nobiltà dei sentimenti, l'energia del carattere e l'amore al lavoro (lb.). Altri desideri pure nel presente libro maggior purità di lingua e qualche idea più esatta; in generale a noi pare che v'è nascosto un tesoro di verità sante, pratiche, nelle quali la scrittrice, scendendo a cose particolari, parla con vivacità, brio ed affetto di madre, fidente nelle proprie osservazioni e nell'autorità di valenti scrittori, massime del Dupanloup, rispetto all'opera *De l'Éducation*. Così, a mo' d'esempio, abbiamo letto con piacere le pagine ove si parla dell'obbligo che corre alle madri di nutrire del loro latte i propri figli; ove si parla dei difetti del fanciulli, della libertà d'insegnamento; ove vuole le donne assai casualmente, non soverchio istruite di cose non confacevoli al loro stato;

infine ove dà l'allarmi contro la peste dei compagni cattivi e la smania delle letture o leggere o turpi (pagine 34; 127; 159; 244; 262). Ci sembra però largheggiar troppo ove dice: « Non vorrei respingere un partito di matrimonio perchè il giovine... è un cristiano poco più che di nome: ma vorrei esser sicura che la fede c'è, eccetera » (p. 272). Noi invece pensiamo che siffatti partiti, se in

DI GIOVANNI VINCENZO prof. can. — San Pietro in Roma. Monumenti e testimonianze. *Palermo*, tip. « Boccone del povero », 1895, 8° di pp. 36.

Contro un certo F. Brancaccio di Carpino, che in una sua « *Nuova Cronologia dei Papi* » aveva preteso di provare che *il pontificato di San Pietro in Roma era una fiaba*, il reverendo Canonico Di Giovanni ha composto il sopraccennato opuscolo. L'importantissimo argomento, essendo stato già discusso a fondo e direi quasi esaurito dagli studi dei più dotti storici ed archeologi specialmente dei tempi nostri, non lasciava all'Autore che raccogliere in breve le innumerevoli testimonianze e citare i monumenti che provano indubitatamente la presenza ed il martirio di S. Pietro in Roma. Ed il Di Giovanni infatti ciò fa con inconcussa convinzione, con energia e forse anche con troppa rettorica. La maniera, onde è composto l'opuscolo, fa veder chiaro che il lavoro è destinato piuttosto ad essere ascoltato da un pubblico credente, anzichè ad esser letto

qualche caso eccezionale possono accettarsi, ordinariamente però vanno respinti, per le ragioni appunto, che l'egregia signora saviamente adduce nella pagina precedente, parlando dei giovani senza fede. Non consiglieremo mai una donzella a sposare un giovine credente (Dio sa come) e non praticante. Delle eccezioni qui non ci occupiamo.

da scienziati miscredenti. Ciò spiega la mancanza di regolarità nelle citazioni (p. 21, rispetto a Venanzio Fortunato e a Claudiano; p. 26, rispetto a Prudenzio; p. 22; 23; 33, rispetto a Tertulliano, ad Anastasio il Bibliotecario ed altri), anzi spiega la mancanza assoluta nel citare le opere più recenti e pregevoli. Inoltre agli argomenti indubitatamente storici sono frammischiate testimonianze apertamente leggendarie, le quali più che rafforzare indeboliscono gli argomenti principali (cf. p. 18). In fine il proto ha servito assai male il rev. Di Giovanni (pag. 13-22). A ogni modo quel tale Brancaccio, nel leggere il detto opuscolo, se mai potesse rinsavire e la passione non gli offuscasse la mente, si vergognerebbe della sua *Nuova Cronologia dei Papi*, nella quale dà prove evidenti della sua ignoranza, per non dir altro.

DRANE AUGUSTA TEODOSIA Priora generale delle Domenicane in Inghilterra. — San Domenico fondatore dei Frati Predicatori. *Roma*, « Rosario » Memorie domenicane, 1895, 8° di pp. XVI-448.

L'Italia mancava sino ad ora di una Vita del gran Patriarca S. Domenico, che fosse piena e comprendesse anche la parte storica dei tempi nei quali Iddio lo suscitò a presidio

della Chiesa. Questa presente è tale che può soddisfare il desiderio di ciascuno. È stata scritta originalmente in lingua inglese da quella celebre autrice che fu la M. Augusta Teo-

dosia Drane, Priora generale delle Domenicane d'Inghilterra, passata agli eterni riposi il 29 aprile dell'anno scorso 1894. Si può dire che la coltissima donna ha raccolto quanto ha trovato di meglio, sparso in molte e molte opere; lavoro di gran fatica, condotto però con criterio virile. Certo è che chi legge questo volume, oltre il diletto che si prova nell'apprendere avvenimenti storici narrati con esattezza, si forma un

concetto giusto della grandezza della santità dell'eroe che ne è il soggetto. La versione è stata fatta da due terziarie fiorentine, le quali non hanno potuto impedire che la loro traduzione si risentisse delle forme inglesi nella lingua e nello stile. Ciò tuttavia non toglie nè pregio al libro, nè scema il frutto che ne potranno ricavare i lettori, i quali noi facciam voti che sieno numerosi per tutta la Penisola.

DUBOIS. Vedi LA SPINA.

LA SPINA GIOACHINO dott. mons. ecc. — I morti della Trappa.

Dall'Histoire de Rancé del can. Dubois. Roma, tip. liturgica di San Giovanni, 1895, 16° di pp. 124.

Questo lavoro contiene le biografie di 24 virtuosi Trappisti, tra i quali alcuni, come un D. Muzio Faure e un D. Palemone di Santena, passarono dal lezzo dei vizii ad una vita sì santa, che ben si può chiamarli miracoli della grazia di Gesù Cristo e gloria immortale dell'Ordine della Trappa. Tutti questi vissero al tempo del loro fondatore, de Rancé, la cui vita chiude la narrazione delle virtù dei suoi cari figli. Sotto il titolo: *Un*

Cardinale Trappista si dà un cenno delle austerità proprie di un Trappista, esercitate nello splendore della porpora dal Le Camus, Vescovo di Grenoble. La lettura di un sì bel libro può riuscire profittevole a persuadere più d'un'anima che la vera pace e felicità non si ottiene già col seguire ardentemente i fuggevoli piaceri del mondo, ma bensì col darsi all'annegazione cristiana.

MAJOCCHI RODOLFO sac. dott. prof. membro della R. Deputazione di Storia Patria ecc. — La chiesa ed il convento di S. Tommaso in Pavia. Appunti storici. Pavia, tip. del pio ist. Artigianelli, 1895, 8° di pp. 208.

Quel gruppo d'edifici, in cui domina la caserma del Lino in Pavia, se dal 1791 in qua si vide ingombro di militari attrezzi e di soldati, in antico accolse anche tra le sue mura sante famiglie di religiose e di uomini di Dio, e fu campo fecondo per la scienza

e per l'arte. Ben fece adunque il ch. pr. Majocchi ad illustrarne le origini e le vicende con questo volume, il quale tornerà accettilissimo, ne siamo certi, a tutti gli amanti di storia patria.

MAJORCA MORTILLARO ROSALIA. — Canti. Firenze, tip. G. Barbera, 1895, 32° di pp. 148.

Ben promette di sè questa signorina, che con molta delicatezza sa toccar la cetra italiana ed anche

(cosa rarissima ai giorni nostri in donna) il plettro latino. Vero è che i suoni che ne trae, qualche volta

hanno del vago e indefinito, com'è proprio della gioventù, ma vi si sente per entro un cuor fervido, una fantasia eletta, uno spirito celto e nutrito di buoni studii. E noi però, confortandola a proseguire nell'intrapresa carriera, le ripeteremo all'orecchio

parole care, le parole che volgevale un giorno il venerando suo avo, dicendole:

... Feconda, o figlia, in tuo cammino
 Quel desio che t'accese, chè di Dio
 L'arte è nepote, ed è splendor divino.
 (p. 19).

MICHEL P. — L'Orient et Rome. Étude sur l'union, par le R. P. P. Michel des Pères Blancs, ancien directeur du Grand Séminaire grec-uni de Sainte-Anne de Jérusalem. Deuxième édition, revue et augmentée. *St. Amand (Cher)*, imprimerie Saint-Joseph. Paris, Lecoffre, 1895, 16° di pp. XLIV-378.

— L'Orient et les deux lettres apostoliques *Præclara Gratulationis et Orientalium dignitas Ecclesiarum*. (Extrait de la Terre Sainte). Paris, Lecoffre, 1895, 16° di pp. VIII-80.

Nella prima opera che annunziamo, l'Autore dapprima discorre dell'origine delle varie Chiese orientali; quindi in generale dello stato presente delle medesime Chiese unite e delle non unite, stato che egli viene meglio raffigurando nell'efficacia delle missioni latine e delle scuole numerose dei cattolici, dei protestanti e dei liberi pensatori in Oriente (p. 47-84). La scienza, da lungo tempo abbandonata, è ora ricercata avidamente dagli Orientali, e, siccome è scienza laica, arresta l'opera dei missionarii cattolici. Se ne deduce che per le Chiese non unite lo *statu quo* è impossibile; corrose dal baco della scienza falsa e del libero esame dei protestanti, vanno in isfacelo. All'opposto, se esse Chiese si riunissero alla loro madre, la Chiesa romana, si ritoglierebbero alla schiavitù dello Stato che le ha assorbite, conserverebbero le loro antiche prerogative, i loro riti e la loro disciplina, e tutto si rifarebbero dell'antica e rigogliosa vita (p. 131-188). L'Autore, a fine di provare che è facile la riunione, espone in cento pagine le ra-

gioni di questo principio: *Lo scisma delle Chiese non è stata la conseguenza d'una questione teologica; al contrario, la questione teologica è stata la conseguenza dello scisma*. Perciò, essendo la questione teologica nata dallo scisma, non ha altra ragione d'essere che nello scisma e per lo scisma: tolto questo, è già tolta la questione teologica. Inoltre, la stessa questione teologica intorno la processione dello Spirito Santo, lo stato delle anime dopo morte ed altri punti controversi nella Chiesa greca, è al lume della storia ecclesiastica una serie di opinioni particolari di alcuni individui, non già dottrina della medesima Chiesa, la quale dopo lo scisma non si riunì mai in sinodo generale a definire dommaticamente le suddette verità (p. 197; 242-257). Infine, la questione teologica si deve sceverare di parecchi capi di dottrina che non si attengono al domma, ma bensì alla sola disciplina; e con ciò essa questione si ridurrebbe al primato della Chiesa romana, che gli scismatici rigettano non ostante la tradizione e le testi-

monianze della Chiesa orientale (pagine 227-288). Come la questione teologica non può essere ostacolo grave alla riunione delle Chiese, così nemmeno lo spirito d'eresia e di scisma, che da alcuni pessimisti è creduto frutto naturale e durevole dei popoli di Oriente. I pregiudizii da togliere sono non pure presso gli Orientali, ma presso gli Occidentali altresì. Così alcuni Dottori d'Occidente hanno attribuito alla Chiesa greca dottrine false che erano solo di individui turbolenti (p. 310). Infine l'Autore consiglia agli scrittori cattolici di abbondare in cortesia, indulgenza e carità; inculca di educare il clero nella sua patria, in Oriente, colle istituzioni di grandi seminaril.

Chi legge attentamente questo lavoro, resta persuaso che sbagliano ugualmente quelli che disperano del tutto della riunione, e quelli che veggono tutto color roseo. Pare più ragionevole metter mano all'opera, conforme alle norme dell'Enciclica *Praeclara gratulationis* e della costi-

tuzione *Orientalium dignitas Ecclesiarum*; così almeno un di potremo certamente andar lieti di avere in quelle parti il clero più ragguardevole per numero, disciplina, istruzione e virtù.

Quest'opera può riuscire assai profittevole ai Latini ed ai Greci non uniti, massime per ciò che si attiene al primato (p. 258-288). Poiché l'Autore ha qui riunito con amore e diligenza quanto di valide prove si può derivare dai concilii antichi, dalla liturgia orientale, dagli autori greci scismatici, dalla storia del Card. Hergenroether, dalla patrologia del Migne, dall'*Orbis terrarum catholicus* del Werner, dalle opere del P. Gagarin S. J., e del P. Nilles S. J., dalle *Missions catholiques* e *Missiones catholicae* e da altre opere assai, distinguendo sempre nelle sue discussioni le Chiese greche propriamente dette da quelle che sono sparse fuori d'Oriente.

Il secondo lavoro che annunziamo è lo svolgimento di ciò che è nelle due lettere apostoliche.

MOR CARLO GIOVANNI. — Cenni storici delle città di Forlì e di Forlimpopoli in relazione alla storia generale d'Italia ad uso scolastico. *Forlimpopoli*, tipografia Forlimpopolese, 1895, 8° di pp. 18.

Nel titolo manca una parola. Dov'è detto « ad uso scolastico » bisogna aggiungere « liberalesco ». In questo sommario storico sembra che l'autore abbia avuto in mira di mettere ai giovani in abborrimento il civile governo dei Papi e qualche cosa più che il loro governo civile. Perciò della donazione di Pipino alla Chiesa dice « che doveva poi essere alla nostra povera Italia causa di una interminata sequela di disavventure e di dolori... e che fu fatta

sotto date condizioni e non chiarita in termini espliciti » (p. 6), mostrando di non aver letto le opere più insigni su tale argomento, come ad esempio sarebbe quella del P. Brunengo, intitolata: « Le origini del dominio temporale del Papi » pubblicata la prima volta in questo nostro periodico. Afferma « che Niccolò III prendesse l'infausta determinazione d'invviare quale Legato in Romagna, il nepote o fratello suo Bertoldo Orsini, ed iniziando così la cancrenosa

tabe del nepotismo » (p. 7): colle quali parole mostra che non ha letto neppure i nostri articoli storico polemici, pubblicati nell'anno scorso e nel corrente, intorno a Niccolò III. E via proseguendo di questo passo, parla dell'« odiato dominio chiesa-stico » (p. 8); parla dell'« Ordine de' Gesuiti, il quale poi guidò il papato ed i ristabiliti despoti d'Italia sulla via di una reazione a tutto quanto significasse aspirazione liberale » (p. 12); parla di « scherani pontificii » (p. 13); fa il panegirico, non solo del « leggendario eroe », del « Leone di Caprera », ma anche del « Canonico Don Giovanni Verità, che prese parte a tutti i moti d'insurrezione... » (p. 15). E ciò basti a far conoscere lo spirito politico dell'autore e del libro.

Quanto si è a merito storico, non diremo nulla, perchè se incominciasimo, non finiremmo sì presto; noteremo piuttosto il suo non volgare merito preistorico. Parlando dell'antichità di Forlì, dice: « Il *gremio etnico*, sorto al posto vicino a cui oggi si muove la cittadinanza forli-

PAGLIARO BORDONE SALVATORE. — Giustizia vulnerata. Lettere ai governanti. Seconda edizione accresciuta. *Mistretta*, tip. del progresso, 1895, 16° di pp. 56. — Cent. 60. Vendibile presso l'Autore in Capizzi (Val di Catania).

Queste pagine, divise in dodici lettere, sono scritte in difesa dell'operaio, che vede la giustizia offesa nel lavoro e nella proprietà. V'ab-

PASINI FERRUCCIO. — La Corte di Ferrara ai tempi del Tasso. *Roma*, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1895, 16° di pp. 18.

Della Duchessa Renata, del suo parteggiare per l'eresia e dell'educazione cristiana dei suoi figli, per opera del Duca Ercole II, e dei Padri della Compagnia di Gesù, sono nel presente lavoro notizie esatte. L'ispirazione del soggetto della *Gerusa-*

vese, avrebbe quindi goduto della civiltà Umbra, e poscia della successiva epoca di Etrusco fiorimento... Sarà di poi passato sotto la teocrazia druidica del *Celto-Galli*... Avrà poscia seguito le sorti della gente *Gallo-Senone*... Avrà avuto il suo *dolmen celtico*... Avrà forse... Avrà nel 218 preso parte ai successi di Annibale... Avrà... Avrà... » (p. 4). Ed ecco bell'e fatta la preistoria di Forlì, e in modo simile quella di Forlimpopoli.

Quanto a lingua italiana, non è, a pezza, quella buona che incontriamo per solito nei libri che ci vengono dalla Romagna; ed anche nella latina ci pare che l'autore non sia troppo forte, a giudicarne dalla maniera, con cui egli ci offre i nomi latini di Forlì e Forlimpopoli, scrivendo costantemente *Forum Livi e Forum Populi*. Che sia quel medesimo professor Mor, che un'altra volta ci capitò innanzi con una sconciatura di libro sulla *Donna*, in cui tra le altre belle perle pescammo queste: « *Crescite et MULTIPLICATE* »? (V. quaderno del 3° Sabb. Agosto 1893).

biamo letto di grandi verità, raffermate dalla Sacra Scrittura e dalla storia.

lemme Liberata l'Autore l'attribuisce all'influenza dei Gesuiti, che avrebbero dimostrato al Principe mecenate la necessità di ravvivare lo spirito religioso affievolito, anche colle composizioni poetiche, le quali allora erano assai in voga (p. 15-16).

RICCI LUIGI arcip. — Nuovo compendio della storia di Forlimpopoli. *Bertinoro*, tip. Barasi, 1895, 16° di pp. 50. — Cent. 50. Si vende a beneficio di un'opera pia di Forlimpopoli.

Poche pagine, ma tutte piene di cose più che di parole. Senz'ombra di pretensione a fare il dotto e l'erudito, l'egregio Autore si mostra tale, e con tocchi maestri ti vien tracciando dinanzi la storia di Forlimpopoli dalla sua origine, probabilmente nel 171 avanti Cristo, alla sua prima distruzione fatta dal longobardo re Grimoaldo nel Sabato Santo del 672: poi da questa distruzione alla seconda, operata nel 1360 dal Cardinale Legato d'Albornoz, dopo allontanatine i cittadini, per metter fine a una guerra lunga e sanguinosa con Francesco Ordelaffi ed altri tirannelli: appresso, da questa seconda distruzione alla morte di Brunoro Il Zampeschi, ultimo signore feudale, avvenuta nel 1578: e finalmente da questa morte ai giorni nostri. Colla storia poi di Forlimpo-

poli naturalmente s'intreccia qua e colà quella di più altre città e di quasi tutta la Romagna. Le notizie sono tratte, pei tempi antichi, da Tito Livio, da Plinio ed altri: pei tempi di mezzo e pei moderni, da Paolo Diacono, dal Vecchiazani, dal Vesi, dal Bonoli, dal Muratori, dal Rosetti, dal Brunengo, eccetera. Chi dunque voglia in poche pagine aver dinanzi nei sommi capi la storia di Forlimpopoli, lasci pure al professor Mor il suo *Forum Populi*, o *Forum Pompili*, di cui abbiamo parlato in questa medesima Bibliografia, e si appigli a questo compendio del Ricci, senza paragone più compito, più veritiero, più sano. Anche vi troverà rettificata alcune erronee affermazioni del Rosetti (*La Romagna*) specialmente intorno alla famosa donazione di Pipino.

RICORDO delle feste centenarie solenni del Sacro Cingolo celebrate in Prato di Toscana. *Prato*, tip. ed. Successori Vestri, 1895, 8° di pp. 40.

Nella Cattedrale di Prato si venera da secoli la preziosa reliquia del Sacro Cingolo, del quale, secondo la tradizione, « Maria Santissima cingeva i suoi verginali e purissimi fianchi mentre era assunta al cielo, e che in segno e testimonianza della medesima assunzione diede all'apo-

stolo S. Tommaso. » (Pastorale di Mons. Mazzanti Vescovo di Prato e Pistoia). Della traslazione di questa reliquia a Prato si è colà celebrato posposamente il quinto centenario sul cadere d'Agosto, e pubblicato a ricordo questo bel volumetto di prose e poesie.

RICORDO TASSIANO. — III Centenario. *Napoli*, tip. Marchese, 1895, in 4.° — Cent. 50.

È il *Numero Unico* compilato dalla marchesa Vincenzina de Felice Lancellotti; ed oltre un pregevole scritto di lei sulla pazzia del Tasso, contiene prose gravi del Cardinale Capecelatro, di Mons. Marinangeli, del Marchese G. de Felice, del P. Zocchi e d'altri chiari scrittori, alle quali s'intrecciano poesie di Mons.

Poletto, di Mons. Brunelli, della contessa Anna Soderini, eccetera, nonché quattro iscrizioni dell'Abate Fornari, molte varietà interessanti intorno al Tasso, e un po' di cronaca delle feste centenarie. Crescono pregio al *Ricordo* la nitidezza tipografica e le otto incisioni di cui è adorno.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 ottobre 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Un'ultima parola sulla mancata visita del Re di Portogallo al Quirinale. — 2. Effetti politici e religiosi di questo fatto. — 3. Granduchi di Russia in Vaticano ed i pellegrini austriaci ed italiani. — 4. Eco delle feste del 20 settembre nel mondo cattolico e nel liberale. — 5. Ancora sul fine ultimo della presa di Roma. — 6. Il Papa nella questione armena. — 7. Movimento verso il cattolicesimo ne' Copti disuniti. — 8. Appunto storico.

1. Nella visita desiderata e non ottenuta del Re di Portogallo al Quirinale, da noi già narrata, v'è una parte certa ed una alquanto incerta. Anche questa è da narrare, perchè il racconto storico sia pieno e compiuto. A fondamento di tutto sta un fatto inconcusso ed è che *il Re di Portogallo manifestò l'intenzione e il desiderio di visitare Re Umberto, suo zio, e che poi non ne fece più nulla per non offendere il Papa, non curandosi che per la mancata visita se ne offendesse il Governo d'Italia.* Questo è un tratto di storia certo. Or ecco la parte incerta, che per chiarezza vogliamo narrare in questo modo. In tutta questa faccenda vi sono tre ipotesi: 1^a o che Don Carlo di Portogallo abbia manifestato di far tal visita *al Quirinale* e poi abbia desistito, dopo aver riflettuto che con ciò recava offesa al Papa e che questi non l'avrebbe ricevuto in Vaticano; 2^a o che fin dal principio Re Carlo abbia detto all'augusto suo zio di far la detta visita *a Monxa e non a Roma* e che il Governo del Crispi abbia voluto spingere Re Carlo a Roma nel Quirinale; 3^a o che Re Carlo avesse annunciato la visita solo *in generale*, senza indicare la città, ove essa si farebbe, e che parimente il Governo italiano l'avesse voluta a Roma nel Quirinale. In ognuna di queste ipotesi resta il fatto fondamentale e certo da noi sopra enunciato. Le diverse ipotesi però danno al fatto un colorito alquanto diverso. Or quale di quelle s'è verificata? Ecco la parte non del tutto certa, e che forse qualche futuro storico appurerà meglio di noi contemporanei. Siamo però in grado di dirne

qualche cosa. Secondo il Governo italiano, in un dispaccio dell'officiosa agenzia *Stefani* da Lisbona, il fatto sarebbe accaduto conforme alla prima ipotesi. Secondo il Governo portoghese, all'incontro (come pubblicò la *Tarde* di Lisbona), il fatto sarebbe accaduto conforme alla seconda delle ipotesi fatte. Ci piace mettere a fronte i due documenti:

« Il Ministro degli esteri dichiarò all'incaricato d'affari d'Italia che lo spontaneo buon volere del Governo portoghese era dimostrato dall'aver esso annunziato ufficialmente e pubblicamente per l'organo del suo Ministro a Roma, una visita di Re Carlo al Quirinale; ma che, sopravvenuta la probabilità del richiamo del Nunzio, il Governo portoghese erasi dovuto fermare davanti al pericolo di complicazioni interne, e forse delle più gravi. L'incaricato d'affari d'Italia rispose a norma delle sue istruzioni, secondo cui il Governo italiano compativa le condizioni in cui il Portogallo dichiarava trovarsi, augurandogli amichevolmente di recuperare l'indipendenza della sua politica. Intanto la Legazione d'Italia a Lisbona si sarebbe limitata alla trattazione degli affari correnti. » (Lisbona 21 ottobre).

« La *Tarde* (la *Sera*), giornale officioso portoghese, reca le spiegazioni e le scuse del Governo portoghese sulla mancata visita di Re Carlo. Essa scrive che, visitando la Francia e l'Inghilterra, era naturale che Re Carlo di Portogallo desiderasse di abbracciare il proprio zio Umberto, Re d'Italia. Questi trovandosi a Monza, Re Carlo gli annunziò la sua visita, ma il Governo di Crispi indusse il Re a non riceverlo che a Roma. Tale notizia indusse il Papa a fare scrivere dal Card. Rampolla con espressioni di dolore, ma senza minacce nè pressioni, che egli considerava tale visita come un'offesa personale immeritata da un paese per il quale, in circostanze difficili, egli aveva dimostrato benevolenza. » (Lisbona 22 ottobre).

Or qual de' due documenti dice il vero? A tutti i giornali indipendenti è sembrato vedere falsità nel dispaccio della *Stefani*: una, nella minaccia del richiamo del Nunzio, e un'altra nell'attribuire al Ministero portoghese la pubblicazione della visita, sapendosi da tutti che essa fu fatta dall'officiosa *Stefani*. Non è quindi improbabile che neppure la prima affermazione, riguardante la visita al Quirinale, sia vera. Inoltre il dispaccio della *Stefani* ha tutta l'aria d'essere stato fabbricato a Roma ed è contraddetto dal giornale del Ministero portoghese qui sopra nominato ¹.

¹ « Da fonte competentissima, scrive il Comm. Pacelli nostro amico, sono assicurato che il Re Don Carlos scrisse il 23 settembre allo zio Umberto che, avendo intrapreso un viaggio a traverso alcuni paesi d'Europa, aveva stabilito di fargli una visita; senza dire precisamente quando, né dove. Su questo annunzio così vago e indeterminato, il Governo del sig. Crispi precipitosamente e rumorosamente fece divulgare dai suoi giornali che il Re di Portogallo sarebbe venuto a visitare l'augusto suo Zio in Roma. Che

2. Quale che sia stato il *modo* del fatto, rimane sempre la *sostanza*, che il Re del Portogallo messo tra due, cioè tra una visita di cortesia al Re Umberto, recando dispiacere al Papa, e la rinunzia alla visita, ha scelto il secondo membro della disgiuntiva. A prima vista, sembra che il Governo italiano non potesse avere ragione di credersi offeso. Ma di fatto, se ne offese, perchè alla visita di cortesia esso annetteva un riconoscimento politico di Roma capitale; anzi, diciamo il vero, la rinunzia alla visita *per non offendere il Papa* includeva già in sè una qualche cosa che sarebbe dispiaciuta al Governo d'Italia, e che, almeno negativamente, possiamo anche appellare offesa; offesa però non data da D. Carlo, ma nata dalla condizione di Roma. Poichè tale è la condizione di essa, con due Corti e due Governi, che per uno è onore quel che per l'altro è sconfitta. In fatti, diceva la *Tribuna* del 23 ottobre, per giustificare lo sdegno del Governo italiano: « Non si dice al Sovrano di un grande paese: Io non vengo a visitarvi nella vostra reggia, e nella capitale della vostra nazione, perchè c'è chi vi contesta il diritto di occuparla, ed io a questa contestazione voglio o debbo acconciarmi, implicitamente assentendo. » Il fatto sta però che il Re Don Carlo, posto tra il Papa e il Governo del Crispi, stette col Papa. *La prima conseguenza* di questo fatto è stata la rottura delle relazioni diplomatiche tra il Governo d'Italia e il Portogallo, come si vede nel dispaccio della *Stefani*, sopra riferito. E fin qua la cosa sembra essere, almeno, logica. Quel che non si capisce è l'insultò recato dal Crispi al Portogallo, *compatendo le condizioni di quello Stato e augurandogli l'indipendenza politica*. Re Carlo, posto tra Crispi e il Papa, tra il forte e il debole, preferì il debole al forte, preferì il Papa al Crispi. Secondo ogni concetto, pare che ciò sia piuttosto atto di indipendenza che di servilità. Eppure l'antico cospiratore dice il contrario, e *compatisce* chi non vuol fargli una visita. Tutto ciò è davvero stravagante. Molto più che nulla di simile

il Santo Padre poi avesse minacciato di richiamare il Nunzio da Lisbona nel caso che il Re Don Carlo fosse venuto a Roma, *non è vero*. La comunicazione fatta avere al Sovrano portoghese si limitò a questo che, se venisse in Roma, era pregato a non fare la domanda di essere ricevuto da Sua Santità, per risparmiarle il dispiacere di opporre a quella domanda un rifiuto. » — Da questo si fa manifesto che delle tre ipotesi fatte, sembra vera la terza. Da fonte anche autorevole sappiamo inoltre che D. Carlo (stante il desiderio del Governo italiano e le premure fattegli dal Duca d'Aosta, andato apposta a Parigi, ov'egli era) dapprincipio esitò alquanto, e non credè impossibile sulle prime poter unire insieme le due visite, al Quirinale e al Vaticano; cosa da cui poi apertamente recedè. Intanto D. Carlo, *compatito* dal sig. Crispi, venne accolto a Potsdam con gran pompa da Guglielmo II.

lo stesso Ministro fe' verso l'Austria e il suo Imperatore, il quale si offrì bensì di restituire la visita a Re Umberto in qualsiasi città d'Italia, ma non a Roma. Finalmente il linguaggio e atteggiamento del Governo d'Italia diventerebbe il doppio e il triplo più strano e sgarbato, se il fatto della negata visita fosse accaduto giusta la seconda o la terza delle tre ipotesi, cioè se il Governo italiano avesse voluto indurre quasi per forza D. Carlo al Quirinale. La *seconda conseguenza* è la nuova faccia che presenta il poliedro della questione romana, come genialmente s'esprime un foglio cittadino. Ciò è la visita de'Sovrani a Roma, e non solo de' cattolici, ma degli acattolici altresì; come si vide nella visita di Guglielmo II, il quale, per presentarsi al Papa, dovette prima quasi tornare nel suo paese, prendendo alloggio in un terreno prussiano, qual'era considerato il palazzo del suo Ministro a Roma. Quanto ai Sovrani cattolici, poi, la cosa è più stridente ancora. Essi, o non vengono in Roma, come fa l'Imperatore d'Austria, oppure, venendo, sono infradue: o di non esser ricevuti dal Papa, ovvero di venire in rotta col Governo italiano. Inoltre, nel caso che il Governo italiano rompesse le relazioni diplomatiche con uno Stato e rimandasse l'ambasciatore di quello o non trattasse con lui, è obbligato però a vedersi nella sua capitale un altro ambasciatore del medesimo Stato presso un'altra Corte che non è la sua e presso un'altro Potere che non è il suo. Parimente nella solennità patriottica per eccellenza, l'anniversario della presa di Roma, in cui il Re antecedente fu spossessato, il Governo d'Italia è costretto a subire l'umiliazione di vedere i rappresentanti degli altri Stati (tanto quelli presso di sè, quanto quelli presso il Papa) starsene neutrali, non prender parte alla festa e non alzare bandiera. Tutto ciò è uno stato anormale, che non mai, come in questa mancata visita del Re di Portogallo, si palesò con tanta evidenza. Diceva il Mancini il 13 maggio 1878, a Montecitorio, che la condizione politica di Roma, con due reggie, due Governi e due Re (il nuovo e l'èsauctorato) è un esempio unico nella storia e che è un esperimento nuovo in politica che si viene facendo. Come esso accenni a riuscire, ognuno lo vede.

3. Il giorno 21 ottobre il S. Padre riceveva in udienza le Altezze Imperiali, il Granduca Costantino di Russia con la Granduchessa sua consorte, la sorella del Granduca la Duchessa Vera, vedova di Eugenio Duca di Würtemberg con le figlie le Duchesse Elsa ed Olga. I Principi, oltre a quelli del loro seguito, erano accompagnati dall'Incariato di affari di Prussia e dal Segretario della legazione di Russia, essendo lontani i capi delle due legazioni. Essi furono ricevuti con gli onori dovuti al loro grado. A piedi dello scalone del palazzo era ad attendere i Principi Monsignor Sambucetti, segretario della Congre-

gazione del Cerimoniale; alla sala Clementina Monsignor Maggiordomo con l'Anticamera, Monsignor Maestro di Camera con i dignitari di servizio. I Principi sono stati subito introdotti alla presenza del S. Padre, mentre il seguito è rimasto nell'anticamera segreta. Dopo l'udienza, che è durata mezz'ora, è stato introdotto anche il seguito. È stato assai notato, che tanto all'entrare che all'uscire, il Granduca prima, e le Principesse poi, hanno baciato la mano al S. Padre. Dall'appartamento pontificio i Principi sono saliti a far visita al Cardinal Segretario di Stato; quindi sono tornati all'*Albergo di Londra*, ove il Card. Rampolla restituì la visita. — In questi stessi giorni parecchi drappelli di pellegrini, italiani e forestieri, visitarono il S. Padre. Il giorno 22 ottobre, furono i *Modenesi*, guidati dal Sac. Campari di Modena, a cui eransi aggiunti altri delle diocesi di Venezia, Reggio, Parma, Piacenza, Bologna, eccetera, in numero di circa trecento. Furono ricevuti nella sala Clementina. — Il 24 era la volta de' pellegrini *austriaci ed ungheresi* sotto la guida del Principe Clary Aldringen e di Mons. Conte de Lippe. Prima, Sua Santità riceveva nel suo privato appartamento i due suddetti signori, nonchè il sig. Dott. Schwarz, ed il R. P. Pietro da Vienna dei Minori Osservanti, specialmente incaricato di presentare a Sua Santità, per essere benedetta, una veste finamente ricamata in oro e velluto dall'Arciduchessa Maria Teresa consorte dell'Arciduca Carlo Luigi e dalle sue figlie, e destinata in dono alla Madonna di Loreto. Quindi il Santo Padre recavasi nella sala del Trono, dove ammirava la suddetta stupenda veste, e dove riceveva il Canonico della Metropolitana di Vienna, Cav. Giuseppe Negri, il Rev. Kirchbeoyer, la Principessa Lobkowitz, la Contessa O'Hegerly, la Contessa Lambrecht, la Baronessa Peterdorf, la Contessa Aichelburg, la Contessa Grandemann, la Contessa Seilern, la signora Schwarz, e la signorina Schuch, tutti appartenenti al pellegrinaggio. Di poi il Santo Padre portavasi nella sala Clementina, dove assisosi nella portantina scoperta, il Principe Clary leggeva un affettuoso discorso in lingua latina, al quale il Santo Padre rispondeva con nobili parole e nel medesimo idioma. Quindi, portato dai suoi palafrenieri, faceva il giro della sala, dando a baciare la mano ai pellegrini attorno schierati, e degnandosi di aggradire le offerte per l'obolo di S. Pietro, quasi da ognuno dei pellegrini umiliategli. Oltre le dette persone, facevano parte del pellegrinaggio moltissime altre del clero e del laicato austriaco ed ungarico, fra cui notavansi S. E. il sig. Wittek, già Ministro del Commercio in Austria, e la sua sorella. — Il 27 ottobre il Papa riceveva gli ossequii de' pellegrini *veneti* sotto la guida di Mons. Scotton. Il S. Padre, celebrata per essi la Messa alla Cappella Sistina (essendo in numero di circa quattrocento, a cui s'era aggiunto un altro centinaio di persone, nostrane e straniere) ricevè poscia ivi

stesso i capi del pellegrinaggio e alcuni signori ragguardevoli di Spagna, Colombia e Messico.

4. Il S. Padre ha risposto all'Episcopato austriaco, all'Episcopato spagnuolo, a quello della Campania, a quello della Sicilia e forse anche ad altri per le lettere collettive mandate in Roma; nelle quali i Vescovi cattolici si associavano al lutto della Chiesa e del Papa per la condizione che è stata fatta a Roma coi cannoni del Cadorna e coi grimaldelli del Lamarmora. Notevole per gravità di concetti è la lettera dell'Episcopato austriaco ed ungherese, sottoscritta da *trentacinque* tra Vescovi ed Arcivescovi dell'impero austriaco, con a capo il Cardinale Schönborn di Praga. Tra i giornali e periodici non propriamente cattolici (chè di questi è inutile parlare) si segnalano i *Débats*, di Parigi, il *Figaro* e la *Revue des deux mondes*. Il giornale dei *Débats* fa il paragone tra il discorso del Crispi e la lettera del Papa, dando la preferenza alla lettera papale, e confutando il discorso del Gianicolo. Il *Figaro*, giornale mondano di Parigi, scrive queste parole, che vogliamo consegnare alla storia. « La lettera del Papa si distingue inoltre per una singolare gravità nella rassegnazione e nella calma; è questa la fermezza nella dolcezza, vale a dire la più magnifica e la più sicura manifestazione della forza. Misurate ora il cammino percorso da questa politica di tranquilla mansuetudine. All'innalzamento di Leone XIII al Pontificato, la Santa Sede non aveva relazioni cordiali che con la Repubblica dell'Equatore (?); quattro anni dopo il Pontefice era quasi l'arbitro delle contese tra i gabinetti, anche se i loro capi non erano cattolici. Dieci anni fa, in Francia, nessun giornale liberale e mondano avrebbe osato discutere la questione dell'indipendenza del Papa, che è propriamente la questione romana: oggi tutti i giornali che non prendono l'imbeccata dalla setta o dalla monomania rivoluzionaria riconoscono che il problema esiste sempre e che, secondo la opinione dello stesso Thiers, il Papa non è libero se non è Sovrano del lembo di terra da lui abitato e che la libertà di questa autorità morale è uno degli elementi della pace del mondo. » Così il *Figaro*. Al seguente paragrafo rimandiamo le parole della *Revue des deux mondes*.

5. Non se l'abbiano a male i lettori se rechiamo un altro documento d'una cosa oramai certa. Non sarà inutile. Vogliam dire del fine ultimo della presa di Roma, il quale (come affermò testè l'istesso Leone XIII nella sua lettera) fu fare una breccia alla metropoli spirituale del cristianesimo. Odasi il *Don Chisciotte* nel n.º 292 del 22 ottobre. « La rivoluzione italiana intimamente borghese, cioè fatta dalle classi colte, non si propose la fine del potere temporale unicamente come fatto politico, ma anche, e forse non meno, per ragioni più universali. Quella borghesia nostra aveva ereditato dalla francese

non solo i ricordi della Convenzione, ma le dottrine della Enciclopedia, e quelle dottrine, pel lavoro concorde degli intelletti superiori di quasi un secolo, si erano venute rafforzando, ampliando, facendo anche artisticamente più geniali. Si affermava da esse che i popoli potevano, anzi dovevano vivere all'infuori di una morale religiosa, specialmente della morale cattolica. La scienza ne aveva inventata una, a cui dava un nuovo nome: la morale indipendente, (*ossia non morale*). Ebbene, noi siamo stati educati nella fede in lei e per noi nel Vaticano si riassume ben altro che la sola invocazione del potere temporale. È tutto un lungo lavoro di scienziati, tutta una serie di conquiste della libertà che batte alle sue porte: è un mondo ancora non formato che sta contro un altro il quale ha per sé la tradizione dei secoli. Ora a questo punto fondamentale del problema, il più vitale nella esistenza dei popoli, non si bada neppure. » Quindi esorta il Governo a decidersi risolutamente. Ecco a che siamo ora in Italia. È bene che tutti aprano gli occhi. La *Revue des deux mondes* in un articolo *Le 20 septembre à Rome; impressions d'un témoin* fa di Roma questa pittura (fasc. 15 ott., pag. 791): « Per uno strano destino Roma non è stata mai in un modo più pieno e adeguato d'adesso, la capitale e il centro dell'universo. Da Roma divergono ed a Roma convergono le due correnti d'idee fra cui oscilla la nostra umanità. Il cattolicesimo, tipo della religione bene ordinata, tiene la sua sede a Roma: e l'irreligione regolata anch'essa rivendica Roma, come cosa sua. La città eterna offre un santuario al Vicario di Dio: offre ancora un santuario alla « coscienza della nuova umanità », come dice Giovanni Bovio. Domani il Papa può tenervi un Concilio: ieri nel palazzo Borghese, per prendere atto dell'anniversario, la Massoneria universale ne tenne ufficialmente un altro. *Cristo e Anticristo* (se uno parla il linguaggio della Chiesa), *progresso e oscurantismo* (se si parla un'altro linguaggio) hanno il loro quartier generale sul suolo, più o meno livellato, de' sette colli. Garibaldi a cavallo sul Gianicolo è circondato da due donne che gli fanno ossequio, l'Europa e l'America: esse sono simbolo d'un regno universale esercitato dall'avventuriere. Sembra che l'occupazione di Cosmopoli abbia avuto una portata cosmopolita. Ciò appunto pensavano i cattolici da un quarto di secolo... Ora si sono loro fornite prove abbastanza. »

6. Il suolo della nazione armena è diviso in tre parti, come la Polonia: una parte è della Persia, una della Russia, una della Turchia. Eccetto pochi cattolici, i più degli Armeni sono monofisiti, quindi separati dalla Chiesa cattolica. Costoro, un po' per esagerato spirito di patriottismo, ma forse più pel fanatismo mussulmano de' Turchi, furono sempre in rotta con questi. E, non sono molti mesi, tutti i fogli d'Europa erano pieni delle tristi scene di eccidii di Armeni

fatti dai Turchi a Costantinopoli ed altrove. Nelle ultime stragi di Stamboul dicono che perissero oltre 300 cristiani. Tanto che le grandi Potenze d'Europa, la Russia, l'Inghilterra e la Francia hanno intimato al Sultano di Costantinopoli di togliere gli abusi ed evitare con una saggia amministrazione le cause di questi eterni dissidii. Dopo quest'intimazione sono state approvate di comune accordo alcune riforme per l'Armenia. In quest'affare un foglio di Parigi, a cui fece eco uno di Roma, accusò fieramente il Papa di non aver fatto nulla per i cristiani d'Armenia, sieno pur monofisiti. E aggiunse: « Gli Armeni colle loro doglianze così legittime, le Potenze cristiane col loro intervento così opportuno non possono aspettarsi il concorso ed anzi devono prevedere le ostilità della Curia. » Si narrò in fine che un certo sig. Atkin, segretario del comitato armeno di Londra, recatosi in Roma dal Papa, non fu ricevuto da Leone XIII, e che questi non voleva impigliarsi nel conflitto tra Armeni cristiani e Turchi. Or tuttocìò è un cumulo di malignità e di inesattezze, alle quali fa un bel contrapposto una mentita officiosa, non di sole parole ma di fatti, pubblicata dall'*Osservatore Romano*. « Il S. Padre come sempre, e dovunque la sua azione pacificatrice può giungere opportuna, così anche in questa occasione non ha mancato di contribuire coi suoi buoni ufficii a che quel deplorabile stato di cose avesse prontamente a cessare. E ciò è ben noto tanto alla Sublime Porta, quanto agli altri Gabinetti europei; i quali hanno accolta con somma benevolenza la sua parola di pace. Quanto all'accusa che il Capo della Chiesa abbia abbandonato gli Armeni cristiani per tenersi amico il Governo turco, viene opportunamente a smentirla lo stesso Comitato angloarmeno di Londra. Il quale, appunto in questi giorni ha indirizzato all'E.mo Cardinal Rampolla una lettera piena di gratitudine per la simpatica accoglienza fatta al suo rappresentante signor Atkin, e per le confortanti parole che il signor Atkin ebbe da lui ¹. » Così l'*Osservatore R.* Del resto tanta tenerezza di certi fogli anticristiani

¹ Il Sig. Atkin, letta questa risposta del foglio romano, così ne scrisse al direttore. « *Brusselle 22 ott. 1895.* Vi sono obbligatissimo per le rettifiche da voi fatte di alcune false informazioni, inventate con iniquo scopo, e di cui non ho avuto cognizione che questa mattina. La verità è la seguente: 1) Il Cardinal Rampolla mi ricevette privatamente e senza alcuna formalità; 2) Nessun documento fu da me consegnato a Sua Eminenza; 3) Nessun'udienza di Sua Santità fu promessa ad alcun membro del Comitato Angloarmeno o a me personalmente. Per conseguenza non è stata contromandata. Siccome negli ufficii della Segreteria di Stato in Vaticano sono stato accolto con ogni cortesia, desidero che voi gentilmente pubblicate questa mia lettera per ismentire recisamente le false informazioni prolate. *Vostro devoto servitore* EDOARDO ATKIN. »

verso i cristiani non cattolici d'Armenia si spiega benissimo per le mire più o meno rivoluzionarie che fervono nel comitato armeno di Londra contro la Turchia, nel quale il cristianesimo non entra nè a dritto, nè a rovescio.

7. Una lieta notizia giungeva testè dall'Egitto in Roma a Mons. Cirillo Macario, Vicario apostolico dei Copti: sessanta famiglie copte di Alessandria dimandavano di rientrare nella Chiesa cattolica, chiedendo altresì che si fabbricasse per loro una cappella. Ecco un primo frutto delle sollecitudini di Leone XIII.

8. *Pellegrinaggio italiano a Lourdes il XX settembre.* Ne' giorni 15 e 16 dello scorso settembre si erano radunati a Ventimiglia 375 pellegrini di tutte le parti d'Italia, compresa la Sicilia e la Sardegna. Erano rivolti al santuario di Lourdes, ove arrivarono il 19 settembre. Il XX settembre tutti erano nel santuario della Vergine, a pregare per la Chiesa e a riparare così le ingiurie che figli degeneri le infliggevano in quel giorno nella madre patria. Presidente onorario era Mons. Caldaïoli Vescovo di Grosseto, effettivo Mons. Radini Tedeschi. Il Card. Bourret, Vescovo di Rodez, celebrò la Messa pei pellegrini. Veggasi il *Giardinetto di Maria*, an. XII, fasc. 10.

II.

COSE ITALIANE

1. Vita cattolica pubblica nella diocesi di Bergamo. — 2. Sproporzione tra i posti delle grandi carriere civili e il numero de' candidati. — 3. Un Sindaco destituito d'ufficio per avere ubbidito al Papa. — 4. Il Congresso delle Banche popolari di Bologna e gl'*Istituti di credito cattolici*. — 5. Morte di *Ruggero Bonghi*.

1. Già da molti anni Bergamo viene segnalata tra le altre città sorelle come altrice feconda e promotrice di opere e istituti cattolici. Qualche settimana fa, il nostro collega, P. Ballerini, di ritorno dall'alta Italia in Roma, umiliava a S. Santità, per incarico avutone dall'Ill.mo e R.mo Monsignor Guindani, Vescovo di Bergamo, un voluminoso *album* contenente 74,000 firme dei fedeli della suddetta diocesi, in protesta contro le feste pel 20 settembre, coll'offerta pel denaro di San Pietro in cospicua somma, raccolta nello spazio di poche settimane. In questo modo i cattolici bergamaschi hanno corrisposto al caldo invito rivolto loro dal degnissimo Pastore, che è stato il primo in Italia a muovere i cattolici a quest'atto di filiale devozione verso il Sommo Pontefice, il quale, poi testè lo ha onorato con uno splendido suo Breve. Il 20 ottobre si celebrò a Bergamo stessa la festa federale delle associazioni cattoliche bergamasche, che riuscì solennissima, nonostante la proibizione data dal ministero dell'interno che le società sfilassero per le vie della città in corteo. Per

motivo si diede il solito timore dell'ordine pubblico che sarebbe turbato. Presero parte alla festa federale non meno di 13 mila persone con oltre 120 bandiere e parecchi concerti. Una Messa fu celebrata nell'atrio del Seminario. In questa occasione il Comm. Rezzara, segretario dell'Unione degli istituti sociali cattolici della provincia di Bergamo, lesse una bella relazione sulle società cattoliche bergamasche. Anzi egli ha pubblicato inoltre colle stampe un primo saggio di statistica di questo genere, che è assai rilevante, intitolato: *Il movimento cattolico della Diocesi di Bergamo*. Si contano in essa 48 *Comitati parrocchiali con 1595 socii*, 18 *Società operaie cattoliche con 2960 socii*, 29 *Casse rurali con 1401 socii*, 11 *Cooperative cattoliche d'assicurazione del bestiame con 1184 socii*, e in fine moltissimi *Circoli parrocchiali*. Nel saggio di statistica, dice l'istesso Rezzara, « tutte le svariate associazioni cattoliche diocesane, aderenti all'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia, per mezzo del Comitato diocesano locale, tutte hanno il loro posticino nel volume che ho l'onore di presentare a Vostra Eccellenza (*Mons. Guindani*). Sono *ducento* sodalizi, con soci 4271, che lavorano e fanno del bene in 163 delle 348 parrocchie, in cui la intera diocesi è ripartita. Se si tien conto che vent'anni or sono tutte queste associazioni — meno una — non esistevano, se si guarda al loro progressivo sviluppo e se si considera il bene da esse fatto, certamente v'ha motivo di grande conforto. Ma se, spingendo più oltre lo sguardo e abbracciando tutta quanta la diocesi, non solo nel numero e nell'importanza delle parrocchie, ma in modo particolare nella molteplicità, varietà e urgenza dei bisogni religiosi, civili e sociali delle popolazioni, io sono convinto che il fatto finora non rappresenti che una parte, e piccola, del grande edificio, che i cattolici debbono ricostruire. » Così il Rezzara, il cui Saggio di statistica è un vero modello di questo genere.

2. Il Comm. Bodio ha pubblicato una importante statistica sui posti che devono essere occupati dai *dottori in legge*, dai *medici* e dagli *ingegneri*. Confrontando tali posti col numero di coloro che vi aspirano, si vede una grandissima sproporzione. Il che ci fa toccar con mano come non solamente tra gli operai, ma altresì tra le persone più colte della società v'è mancanza di lavoro; e come è vera la sentenza di coloro che reputano necessario e giusto il metter limiti alla stessa istruzione, non essendovi posto per tutti. Riproduciamo i numeri in uno specchietto sintetico, affinchè si giudichi a prima vista :

Dottori in legge

Posti occupati dai laureati in legge	17963
Posti che ogni anno restano vacanti (circa) .	530
Media annuale dei laureati dal 1884-89. . .	900
Laureati che rimangono fuori di posto . . .	370

Medici

Posti occupati nel 1892 da medici e chirurghi	19120
Posti che ogni anno restano vacanti (circa)	600
Laureati in medicina nel 1890	913
Medici che rimangono fuori di posto.	313

Ingegneri

Posti che ogni anno restano vacanti (circa)	160
Media de' laureati.	300
Ingegneri che rimangono fuori di posto	140

3. Vedemmo già il tenente Poletti ridotto a semplice soldato per avere obbedito al Papa sul precetto dell'astensione dalle urne politiche. Or ecco un nuovo esempio di punizione per una simile adesione alle parole del Papa. Col che resta sempre più provato un gran fatto storico de' tempi nostri, cioè, l'opposizione non solo contraria, ma contraddittoria tra il Papato e il Governo d'Italia. Ecco, dunque, quanto ci narra la *Patria* di Ancona nel n.º del 3 ottobre. « *Treia, 29 settembre. La dichiarazione fatta nella seduta 7 corr. dall'assessore funzionante da Sindaco, Conte Filippo Filippi, di astenersi dal prender parte ai festeggiamenti del 20 settembre, perchè quella era dimostrazione politica, che offendeva il Capo della Religione dello Stato e i sentimenti religiosi dei cittadini, mise il rovello in capo agli anticlericali, che giurarono di vendicarsi. E la vendetta giunse ratta, fulminea. Un ukase prefettizio del 25 corrente sospendeva dalle funzioni di Sindaco il suddetto gentiluomo, benemerito del paese per molti servizi prestati, di cui ebbe spesso a lodarsi lo stesso capo della provincia e che nelle ultime elezioni amministrative ottenne il maggior numero di voti. Ecco le gratuite e gravi imputazioni addebitategli. Attesochè il suddetto siasi in più maniere manifestato decisamente contrario alle istituzioni nazionali... Ritenuto che non possono convenientemente esercitarsi le funzioni di Sindaco di un Comune del regno da un cittadino, il quale pubblicamente si palesa nemico dell'unità della patria, che ha ricevuta colla liberazione di Roma la sua consacrazione » eccetera. Dopo ciò l'intera Giunta diede le sue dimissioni.*

4. In questa seconda metà d'ottobre s'è fatto a Bologna un *Congresso sulle Banche popolari*. Era un tema delicato per tutti coloro che promuovono e prendono parte ai così detti istituti cattolici di credito, come p. es. le *Casse rurali*, tanto sparse, specialmente nel Veneto. Tutti sanno che tali istituti hanno carattere spiccatamente *religioso*. A prima vista, e guardando le cose alla leggera, sembra inutile questa qualità religiosa richiesta ne' socii. Eppure non è così. Anche qui si verifica che la Religione è in fondo ad ogni cosa. In fatti, perchè le cose procedano bene anche in una Cassa rurale ci vuole onestà noi socii, puta caso, per istare ai patti, pagare al tempo della scadenza, esser sobrii e simili. Quindi eccoci già in un campo diverso dai quat-

trini, nel campo dell'onestà. E di onestà vera ed efficace per tutti non ve n'ha che una, quella comandata e sanzionata da Dio nella Religione. E però i cattolici « esigono (dice bene la *Vita del Popolo* di Treviso) che il socio sia onesto di cristiana onestà, e (come Dio comanda e il prete insegna) vogliono che il socio ami sinceramente e con passione la famiglia, il risparmio, il lavoro. Se no, prestiti no. Hanno torto? » Or di fronte a tali istituti cattolici, non rappresentati nel Congresso, s'era desiderosi di veder l'atteggiamento delle *Banche popolari*. Or questo non fu apertamente ostile, e tuttochè dalle *Banche popolari* fosse tolto il carattere religioso, fu esclusa ogni violenza contro gl'istituti cattolici; benchè v'era un forte partito che ne voleva la loro soppressione per legge. Anzi le stesse *Banche* dovettero quasi giustificarsi di fronte a quelle con queste proposte del Luzzatti, presidente abilissimo del Congresso, il quale forse con la sua moderazione intendeva unirle con le *Banche popolari*, e certo combatterle indirettamente. « Il Congresso esprime il voto che le *Banche popolari*, le « *Casse di risparmio* e tutte le altre istituzioni di previdenza persi- « stano ad astenersi da ogni preferenza politica, religiosa nell'eser- « cizio delle loro funzioni; preferenza che, indebolendo il solo criterio « sano della rettitudine (?) e della identità economica, finisce sempre per « nuocere alla solidità degli istituti che la praticano ¹. Respinge le « accuse insistenti e che sente nella dirittura della propria coscienza « di non meritare, di tendenze irreligiose e settarie, attribuite agli isti- « tuti di credito popolare e di cooperazione, nessun programma poli- « tico e religioso essi come tali professando, non chiedendo ai loro soci « e clienti qualsiasi atto di fede, tranne la prova di essere onesti e « laboriosi, e nei loro Consigli d'amministrazione sedendo insieme « uomini delle più diverse opinioni congiunti nel pensiero del bene « comune. »

5. Il 22 ottobre moriva a Torre del Greco *Ruggero Bonghi*, noto letterato, pubblicista, deputato e antico Ministro della pubblica istruzione. *Ruggero Bonghi* nacque a Napoli nel marzo dell'anno 1828. Passò una vita continuamente affaccendata e diffuse il suo ingegno in moltissime cose. Fu insegnante di lingua latina e greca nell'istituto degli alti studii di Firenze e a Torino; fu traduttore di Aristotele e di Platone; fu fondatore di giornali p. es. della *Stampa* di Torino, del *Nazionale* di Napoli; fu direttore della *Perseveranza* e dell'*Unità nazionale*, fu scrittore di molteplici opere e di svariati articoli per periodici italiani; fu Ministro della pubblica istruzione nel 1874; fu presidente del Con-

¹ Dicemmo a bello studio che l'ostilità agl'istituti cattolici di credito non fu fatta apertamente. In fatto però vi fu. Vede ognuno la falsità di quel che fu votato dal Congresso, quando si affermò che il *carattere religioso indebolisce l'istituto di credito*. Ma su tal punto torneremo forse con più aglio e più ampiamente, appena saranno pubblicati gli atti ufficiali del Congresso.

gresso della Pace a dell'Associazione della stampa; fu fondatore de' Collegi di Anagni e di Assisi. Per tutte queste molteplici opere il Bonghi riuscì più erudito che dotto, più arguto scrittore e parlatore che forte pensatore. Fu però operosissimo. Un giornale cittadino ne fa questa pittura. « Si racconta di Niccolò Machiavelli che usava taroccare e bestemmiare tutto il giorno giuocando alla bettola, e la sera vestiva la toga per andar a meditare ed a scrivere i commenti alle Deche. Ruggero Bonghi, in soprabito nero da mattina a sera, passava dai colloquii con Platone alla seccante corrispondenza con gli elettori; e dopo aver scritto una diecina di lettere, mandato un articolo alla *Perseveranza* o alla *Nuova Antologia*, preparati gli appunti per una pubblicazione popolare, andava a fare un discorso alla Camera; di là usciva per presiedere qualche commissione; e sempre vivo, arguto, era pronto e vigile a dirigere qualche ricevimento all'Associazione della Stampa o a dir motti nel salotto di qualche signora. » L' unica gloria quasi intatta del Bonghi è la letteraria. Molto lodata è la sua opera: *Perchè la letteratura non è popolare in Italia*. Ma la coerenza e la fermezza ne' principii e anche della fede data alle persone, non fu sua dote; alla esuberanza dell'ingegno meridionale non unì la saldezza de' propositi e l'inflessibilità della logica. Riuscì quindi uno degli uomini più versatili e proteiformi che vi fossero; il perchè fu spesso spiacente e agli amici e ai nemici. Quanto a Religione, che è il perno fondamentale della vita, il Bonghi si vantava cattolico e affermava voler morir tale, anche quando vituperava il Papa (come in tanti articoli della *Nuova Antologia*) e quando parlava della devozione alla Madonna di Pompei (come all'*Albergo di Roma* dinanzi al Zola) e quando diceva che il Protestantesimo è un ravvicinamento a Dio (*Nuova Antologia*, 1 dec. 1892) e quando chiamava il Papato « Cancro d'Italia », e quando fabbricava le catene al Papato colla legge delle guarentige¹. Questo fu il Bonghi in vita quanto alle *dottrine cattoliche*; quanto alle *opere*, non vogliamo indagarlo. La morte di lui fu l'eco della vita. Egli soffriva di diabete. Rimessosi da una polmonite nello scorso inverno, volle venire in Roma a prender parte alle feste antipapali del XX settembre. Qui si strapazzò e ai primi d'ottobre ricadde. Pure, fino agli ultimi giorni non cessò di lavorare, volendo veder la sua posta, corregger bozze e scriver lettere. E le cose dell'anima? Ecco quanto narra il *Pungolo Parlamentare*: « L'agonia è cominciata verso le ore 7 di stamane ed avendo l'ammalato perduto la conoscenza s'è mandato a chiamare il parroco canonico Braccaccio per i conforti religiosi, che il morente ha ricevuto senza averne conoscenza però. » E così Ruggero Bonghi si presentò dinanzi a Dio. *Qualis vita, finis ita.*

¹ Chi volesse avere un saggio di tuttociò, legga la *Civ. Catt.* quad. 1021, pag. 26.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Un disegno di spartizione della Turchia formulato da un'autorevole Rivista inglese. — 2. Una critica al generale indirizzo del partito irlandese in Parlamento. — 3. Ciò che il gabinetto conservatore vuol fare per l'Irlanda. — 4. Una decisione importante del Congresso delle « Trades Unions ». — 5. Un giornale protestante che scopre le contraddizioni del dottor Benson, arcivescovo anglicano di Canterbury.

1. Attraversiamo uno di quei momenti incerti, nei quali il pensiero nazionale si affisa tenacemente nei lontani orizzonti, vedendovi spuntare nubi che si possono sospettare gràvide di tempeste. È il cielo orientale particolarmente che si abbuia, tanto dal lato della Turchia, quanto dal lembo estremo dell'Asia. In generale, si prova un sentimento di soddisfazione intima, nel riflettere, in tali momenti, che al timone dello Stato siede ora lord Salisbury col suo gabinetto conservatore, conscio della maggior fiducia che ispira a preferenza dei rivali liberali ed intento con ansietà a meritarsela e conservarsela. Da molti mesi a questa parte, lo stato dell'Armenia, la necessità di introdurre savie e salvatrici riforme, il torpore sonnolento e sempre svogliato del Governo ottomano in simili casi, ed il bisogno di scuoterlo vigorosamente senza riguardose debolezze, formano il grande soggetto delle nostre disquisizioni politiche. Ancora fra gli ozii estivi il grave *Spectator*, cullandosi in una specie di visione del prossimo smembramento della Turchia, invitava i suoi lettori a dedicarvi una parte delle lunghe e languide *rêveries* proprie della stagione. « Supponete per un istante, diceva l'autorevole periodico, poichè siamo nella stagione propizia ai larghi voli dell'immaginazione, che i raggugli dei consoli avessero fatto inorridire i gabinetti europei delle sciagurate condizioni dell'Armenia; supponete che l'Europa, riunita in Congresso, volesse esercitare il suo diritto supremo di custode del comune tesoro di civiltà e distribuire fra i più degni l'impero ottomano, come non ha guari distribuiva l'Africa. Che cosa ne conseguirebbe? Certamente, tutte le terre cristiane o semicristiane del Gransignore verrebbero sottratte alla sua dominazione, insieme coll'Egitto e con Tripoli, perchè poste nell'orbita del sistema europeo: vale a dire che Costantinopoli con la Rumelia, l'Epiro, la Macedonia, le isole del Mediterraneo orientale, l'Armenia, la Siria, l'Egitto e la Tripolitania, uscirebbero dal fascio dell'impero turco, per entrare in un nuovo ordine di cose politiche. Il Sultano passerebbe a Brussa, di là reggendo l'Asia minore

per qualche tempo col sostegno delle sue baionette maomettane. Le province così liberate si dovrebbero affidare, in consegna definitiva o temporanea, a mani ferme e capaci di ben conservarle. A chi dunque? È chiaro che l'Armenia cadrebbe in grembo alla Russia, come al solo Stato idoneo a governarla. All'Austria-Ungheria spetterebbe la Macedonia, cui sono da pezza rivolte le segrete bramosie degli Absburgo Lorena, fiduciosi di arricchire per tal mezzo tutti i loro domini d'un commercio del quale Salonico sarebbe la grande porta. Alla Grecia si potrebbero assegnare l'Epiro e le isole, compresa Cipro, esclusa però Mitilene o Lesbo; alla Francia la Siria; all'Italia Tripoli; alla Gran Bretagna l'Egitto, più Mitilene o Lesbo, come stazione navale. Resta Costantinopoli, che un giorno o l'altro la Russia vorrà possedere, come la chiave della sua propria casa; ma che provvisoriamente, per non rendere troppo ardua e perigliosa l'opera della diplomazia, si potrebbe dare in mano a taluna delle « minori genti » la cui debolezza fosse alla Russia argomento di speranza per l'avvenire. E quale piccolo Stato riunirebbe in sé requisiti migliori della Bulgaria? I destini dell'imperiale città rimarrebbero così sospesi finché tutta la Turchia europea non fosse riacquistata all'incivilimento; nè il mondo uscirebbe dai cardini, nè l'equilibrio politico ne andrebbe distrutto, mentre tutti i popoli ora gementi sotto il malgoverno musulmano diverrebbero liberi di fare e di godere la propria prosperità e di andare premuniti incontro alle future vicissitudini. Le grandi nazioni, poi, benchè tutte onuste di nuove province da ricomporre in nuovo ordine e assetto, si troverebbero l'una rispetto all'altra presso a poco nelle proporzioni e relazioni odierne. » Le fasi attraversate dipoi dalla questione armena hanno riverberato la loro luce anche negli animi inglesi, in maniera da farli apparire talvolta mutati; ma è sempre cosa molto caratteristica e degna di nota che simili disegni siano stati campati in aria fra noi, sia pure a guisa di palloncini di carta e di balocchi senza immediata conseguenza. Nè stimo che sarà inutile di tenerli a mente per norma di giudizio nella futura contingenza.

2. Il deputato irlandese, signor Healy, non approva punto i criterii coi quali il suo collega Mac Carthy ha diretto finora le mosse del gruppo nazionalista alla Camera dei Comuni, e ne indica pubblicamente le ragioni. A lui sembra essere stato un grave e fatale errore il vincolarsi in troppo stretta alleanza col partito liberale inglese, sposandone la causa tanto intricata e difficile, per cui l'*Home Rule* si è trovato confuso tra una farragine di altre rivendicazioni anche spampanate, ed alla perfine per le incontrate difficoltà ha dovuto passare nelle penombre quasi questione subordinata e secondaria. « Quanto sarebbe stato miglior consiglio, esclama il signor

Healy, di restarsene sciolti dai ceppi altrui, e combattere per noi medesimi, come una schiera volante e libera, il cui aiuto sarebbe stato invocato, nei momenti del bisogno, da ambedue le parti contendenti in Inghilterra! Allora sì noi potremmo farci remunerare di volta in volta, e convenevolmente, dei nostri soccorsi!»

A mio umile parere, un torto del signor Healy è di non tenere bastante conto della circostanza che, nel presente stato degli animi irlandesi, i programmi individuali servono piuttosto ad accrescere le scissioni che a rafforzare l'unione, e che in ogni caso potranno forse venire esposti con maggior profitto, quando il Governo abbia svelato i suoi disegni rispetto all'Irlanda in sul principiare della prossima sessione. Anche fra gli estranei al partito irlandese, le questioni sollevate dal signor Healy producono più che altro l'effetto di litigii domestici, suscitati da invidia o da ambizione al primo posto nel partito. Non è, dunque, consigliabile di evitarle o celarle agli occhi delle moltitudini? A proposito di gare gelose per il potere direttivo, di tale malattia è afflitto pure il partito liberale inglese, il quale per questa e per parecchie altre ragioni pare condannato ad un lungo soggiorno nelle desolate regioni dell'Opposizione di Sua Maestà. I due rivali sono quivi lord Roseberry e sir William Harcourt; ma il peggio si è che tanto all'uno quanto all'altro manca una divisa di guerra, una magica parola, valevole a procurare qualche vantaggio sull'emulo e ad animare i seguaci. Non havvi, dunque, più comunanza di convinzioni e di voti fra i liberali? Se non viene messo in bilancia altro che il valore personale di lord Roseberry da un canto e dell'Harcourt dall'altro, conviene pur dire che il primo non ha dietro a sè una carriera politica nè abbastanza lunga, nè abbastanza gloriosa, per dargli titolo al posto d'onore; ma che, in pari tempo, il passato di sir William non porge arra di alcuna profonda convinzione e che per giunta egli si è compromesso inalberando la bandiera della Temperanza, caduta coll'asta infranta ai suoi piedi. Chi scegliere fra due uomini siffatti?

3. Non conosceremo con precisione i divisamenti del Governo rispetto all'Irlanda se non fra alcuni mesi; ma non è a dubitare che i ministri, i membri di amendue le Camere del Parlamento, il popolo inglese, tutti, insomma, affrettano coi desiderii l'inizio di un periodo di riposo e di pace, dopo un triennio almeno d'indesesse quanto infruttuose lotte politiche ed oratorie che hanno agitato l'Irlanda invece di acquetarla. I tre mesi di vacanze concessici gioveranno, sperasi, ad attutire alquanto le passioni e maturare i consigli. Giustizia vuole si riconosca che, astrazione fatta dall'*Home Rule*, i liberali non sono stati i soli benefattori dell'isola sorella, e che, se il signor Morley ha non poco operato per accrescerne la tranquillità interna e la mate-

riale prosperità, egli era stato in ciò preceduto coll'esempio dal signor Balfour, cui spetta altresì buona parte di merito. Un'altra prova di ciò si ha nelle statistiche dello scorso giugno pubblicate dall'*Irish Registrar General*. Ivi si vede che i risparmi del popolo irlandese, sotto forma di depositi nelle *Joint Stock Banks*, salirono da lire sterline 29,223,000 nel giugno 1886, a 35,430,000 nel giugno 1894, ed a 37,491,000 nel giugno del corrente 1895, coll'aumento quindi di 2,061,000 sterline in un solo anno. Le Casse di Risparmio irlandesi raccolgono ora 5,337,000 sterline, cui fanno riscontro 4,687,000 nel 1894. Simili progressi sono avverati nella circolazione di cedole e nei rimborsi d'investimenti nei fondi dello Stato, nell'*India Stock*, eccetera. Non meno soddisfacenti sono i risultati dell'esercizio delle ferrovie e delle linee di navigazione. Dovechè in Inghilterra i dividendi sono stati assottigliati, in Irlanda si sono accresciuti od almeno sostenuti, fatta una sola eccezione, e parecchie imprese non remuneratrici fin qui sono divenute tali per la prima volta quest'anno. Come si dirà, poi, che l'Irlanda non è suscettiva di economico sviluppo, quando non la si circonda d'improprie condizioni?

Quanto all'intenzione che si attribuisce al Governo di proporre una diminuzione dei seggi per l'Irlanda alla Camera dei Comuni, il lettore abbisogna forse di qualche schiarimento. È un fatto che, proporzionalmente al numero delle rispettive popolazioni, la rappresentanza dell'Irlanda ai Comuni è superiore a quella dell'Inghilterra. Ma è pure mestieri tener presente alla mente, come origine e causa di tale divario sia lo spopolamento continuo dell'Irlanda dall'applicazione del vigente sistema elettorale fino ad oggi. Ora, se l'Inghilterra, del cui aspro governo fu aspro frutto lo spopolamento, se ne approfittasse per vieppiù scemare le forze rimaste all'isola sorella, tale atto parrebbe ingeneroso e poco conforme ad una giustizia non cavillosa, nè perfida. Certo, esso seminarebbe di nuovo in Irlanda i denti del dragone, mentre vi è tanta necessità di pacificazione. Come ho detto altre volte, possiamo da molti segni ritenere che il Governo nutra verso l'Irlanda nobili e generosi intendimenti. Ho già parlato del disegno d'istituirvi una Università cattolica dotata con larghezza. Alla Camera dei Comuni, poco innanzi alla sua proroga, si fece motto anche della condizione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, tanto benemeriti dell'educazione popolare in Irlanda e che non hanno potuto sin qui fruire dei sussidii dello Stato perchè vincolati a condizioni per essi inaccettabili. Ora, il *Secretary for Ireland*, non soltanto promise d'informarsi esattamente dello stato delle cose, ma colle sue parole confortò validamente la speranza che si verrà con quel distinto corpo di insegnanti religiosi ad accordi che gli agevolino il conseguimento dei vantaggi, dovutigli per il bene del popolo.

4. Nelle ultime elezioni generali ciascuno ha potuto scorgere la pratica importanza che ha per tutti i partiti l'organamento politico della democrazia lavoratrice, avvegnachè sia tuttora, per così esprimermi, nelle fascie. La costituzione dell'*Independent Labour Party*, ribellatosi ai capi cui obbedivano sinora tutte le forze operaie, ha cooperato non poco al crollo del gabinetto di lord Roseberry, sebbene senza profitto per il partito stesso del lavoro. Indi il Congresso delle *Trades Unions*, nelle sue riunioni di quest'anno, ha stimato necessario di ovviare con tutto il possibile vigore al rilassamento della disciplina, che minacciava la dissoluzione di tutto il fascio della democrazia. L'*Independent Labour Party* vi fu condannato e segnato all'esecrazione degli operai che non intendano discendere alla condizione di semplici istrumenti nelle mani di anfanoni ed intriganti. Importante, a tale riguardo, è la determinazione presa dal Comitato parlamentare delle *Trades Unions* di modificare i propri regolamenti in maniera che per l'avvenire non si accettino fra i delegati ai Congressi operai disoccupati, a meno che non siano in regolare aderenza e corrispondenza colle Società del loro mestiere o *Trades Unions*. La risoluzione, proposta dal Burns, ebbe ardenti quanto interessati oppositori fra i congressisti di quest'anno a parecchi dei quali non si apriranno più le porte delle radunanze; ma fu nullameno approvata con una fortissima maggioranza. Siccome l'*Independent Labour Party* era un semenzaio dei più sperticati e pericolosi principii socialisti, conviene in questo caso augurare il successo alle *Trades Unions*, purchè s'impegnino a custodire illeso, quanto è possibile, il senno pratico dell'operaio inglese, alieno sinora dalle utopie rivoluzionarie.

5. La pastorale del dottor Benson, arcivescovo di Canterbury, quasi in risposta alla Lettera Apostolica di S. S. Leone XIII agli Inglesi, ha suscitato nella stampa i soliti commenti, che non reputo necessario di assoggettare a particolare analisi. Una circostanza che mi piace di rilevare, è che la *Westminster Gazette* ha colto a volo una contraddizione patente del documento primaziale, ove in un punto è ammesso e in un altro è negato che i secoli possano e debbano spandere nuova luce su particolari verità e viepiù svolgerle ed esplicarle. Nella *Westminster Gazette* l'osservazione non manca certo d'importanza. Ma il protestantesimo si sbigottisce forse per una contraddizione di più o di meno?



NECROLOGIA

IL P. GIUSEPPE OREGLIA DI S. STEFANO D. C. D. G.

Un penoso dovere ci sforza di rammentare in queste carte la dipartita di un nostro carissimo Collega, e di chiedere ai nostri amevoli lettori un qualche suffragio cristiano a favore di chi scrisse nella *Civiltà Cattolica* dal 6 aprile 1850 fino al termine della vita, tranne gli ultimi anni, ne' quali la malattia gli ebbe spezzato tra mano la penna coltissima ed instancabile. Il P. Giuseppe Oreglia, spirò la sera del 29 ottobre di quest'anno 1895, ultimo dei primi fondatori della *Civiltà Cattolica*.

Dinanzi ad una tomba appena ora coperchiata è dolce conforto innanzi tutto il ricordo delle virtù dell'amato estinto. Il P. Giuseppe era nato il 27 marzo 1823, in una gentile cittaduccia del Piemonte, Bene Vagienna, primogenito del barone Luigi di Santo Stefano e della contessa Teresa Gotti di Selerano. Ebbe, oltre ai morti in picciola età, tre fratelli, Maurizio, passato all'altra vita quasi dieci anni fa, circondato dalla numerosa sua famiglia; Luigi, oggi amplissimo Cardinale di S. Chiesa; Federico, ora confratello al suo Giuseppe nella medesima professione di vita religiosa. Del nostro caro defunto troviamo ricordo, che il sacerdote datogli per maestro nella prima fanciullezza lo proponeva in esempio di bontà e di studio a' fratelli di lui minori di età. Dei quali meriti ebbe pur lode singolare nel Convitto dei Nobili al Carmine, in Torino, diretto dai PP. della Compagnia di Gesù. Quivi passò lunghi anni (come anche i suoi fratelli), e v'imparò lettere e scienze, e infine fece, per ispeciale privilegio concesso da Re Carlo Alberto, anche l'intero corso di legge, sotto professori della Università, e diede con molta lode l'ultimo esame di Licenza. Ma egli non curò l'onore della pubblica laurea, dicendo che un gesuita non ne avrebbe nè bisogno nè vantaggio.

Era già fermamente risoluto di lasciare il mondo, e fu con piacere accolto dai superiori nel noviziato di Chieri, pochi mesi dopo uscito di collegio, il 10 agosto 1842. Lo accompagnava la riputazione di giovane morigerato e pio, di raro ingegno e di una più rara assiduità allo studio a cui consacrava, potendo, anche il tempo delle ricreazioni sì ricercate nella sua età. Ai quali pregi sostanziali accresceva lustro il personale

vantaggiato e decoroso, l'indole gaia e al tempo stesso modesta oltremodo, rispettosa verso i maggiori e amorevole verso i compagni: pregi e virtù che vennero fiorendo e fruttificando anche meglio negli anni delle prove religiose e nei non brevi studii proprii della Compagnia. Si notava allora in lui e poi sempre una singolare cura di evitare ogni parola offensiva del prossimo, ciò che rendeva vie più care le sue spiritose conversazioni, e gli assicurava l'affetto di quanti con lui trattavano.

E tale fu sino al fine. Nè si smentì durante il prolungato languore causato dal morbo, assai crudele per lui, perchè il ritoglieva prima ad un lavoro letterario appassionatamente amato, e il rendeva alla fine quasi inetto ad ogni seria occupazione. Era una pietà a vedere, un uomo ricco di dottrina, e di feconda e facile vena a riempire i fogli di cose ben pensate e bene scritte, sedere inerte nel suo scrittoio, nè più brigarsi di penna e calamaio. Sentiva la sua impotenza, e quando altri l'eccitasse a ripigliare il lavoro, rispondeva non potere, perchè era *insciocchito*. Si vide allora quanto radicato fosse in lui l'abito dei principii religiosi. Sino all'estremo bastava una parola di un superiore, d'un collega, d'un infermiere per piegarlo a fare qualunque cosa gli fosse ordinata; per nulla esigente, mostravasi sempre contento di quanto si disponesse a suo riguardo. Ammirabile risplendeva la pazienza: non so che niuno l'udisse mai muovere un lamento sopra il doloroso stato a che era ridotto, e che troppo chiaramente conosceva. L'ora estrema lo raggiunse in una casa quieta e tranquilla, a Chieri presso Torino, ove i medici l'avevano persuaso a lasciarsi condurre, per trovarvi il beneficio dell'aria migliore che la romana, e per altri comodi acconci al suo bisogno, ed ove fu accolto con festa dai suoi religiosi fratelli. N'ebbe infatti qualche sollievo passeggero, ma non tardò la temuta catastrofe, preceduta da una emiplegia che il ridusse a stato compassionevole. Era assistito giorno e notte con incessante sollecitudine; negl'intervalli di luce, ricevette le consolazioni della religione, e moltiplicava gli atti della più viva pietà, con grande edificazione di chi ne era spettatore. Così il P. Giuseppe poneva termine con una invidiabile morte ad una religiosa vita.

Ed ora un rapido cenno de' suoi cinquant'anni di vita letteraria, dei quali meglio di quaranta scrivendo a servizio della *Civiltà Cattolica*. Già chiaro tra i suoi fratelli, per fama di valente letterato, venne chiamato a Napoli dalla Francia ove terminava i suoi studii teologici. Assistette alla prima consulta, che si tenne per costituire le basi e l'organamento del periodico. Era il febbraio 1850, e vi assistettero col P. Oreglia i PP. Francesco Pellico, Antonio Bresciani, Carlo Curci, Matteo Liberatore, Luigi Taparelli d'Azeglio. L'Oreglia assunse il compito della Cronaca contemporanea, che egli egregia-

mente sostenne per quasi due anni, finchè dovette assentarsi per più di un anno tornando in Francia. Dopo due anni, in cui lo sostituì il P. Luigi Cerutti, ebbe per successore stabile il grave P. Fantoni, che la Cronaca brillante e razzente tramutò quasi in forma di Storia, ond'è che da questa attinsero ed attingono tuttora gli storici di professione. Il nostro P. Giuseppe intraprese allora una guerra guerreggiata e incessante, finchè gli bastò la sanità, contro i peggiori nemici della religione, della Santa Sede, dell'ordine pubblico: ma una guerra secondo l'indole sua personale, guerra di sottile e stringente dialettica, ricca di partiti ingegnosi, che esso troppo bene faceva valere colla facilità dell'eloquio forbito e coll'arme del ridicolo. In questa era valente ed inesauribile.

Prese primamente di mira i giornali e i periodici liberaleschi, i quali allora erano scritti dai magni viri della rivoluzione; e non si può dire quanto fieramente strappasse i velami della setta insidiosa, come ne combattesse le dottrine, e come ne svergognasse i fatti traditoreschi rimettendoli nella schifosa loro verità. Molti de' suoi articoli sono una festa a leggerli e rileggerli. Vi regna da un capo all'altro una ironia attica e finissima, e bene spesa in bollare a fuoco i più malvagi, che erano i più favoriti dal liberalismo del Governo e dalla Massoneria. Poco e male rispondevano costoro, e poi tacevano, forse per non toccare il resto del carlino. Tra le sue confutazioni una eccellente è quella degli errori dell'infelicissimo Monsignor Liverani, che più tardi si ravvide, quando già la Confutazione era stata impressa a parte, senza nome di Autore, perchè più colleghi vi avevano posto mano. In questo periodo di tempo egli fu per qualche anno Direttore della *Civiltà Cattolica*, e allora e sempre dipoi suo Bibliotecario, intelligentissimo di libreria, appassionato dei buoni libri, specialmente vecchi. Di che i Colleghi professangli cordiale riconoscenza.

Così l'Oreglia giunse al 1871, anno in cui per lo governo di Roma, la parte maggiore degli scrittori si trasportò insieme colla Direzione del periodico a Firenze. Egli intraprese allora una serie di Corrispondenze da Roma a Firenze, nelle quali andava ricercando e svelando le male arti della rivoluzione insediatasi padrona nella città dei Papi. Il quale studio lo trasse ad indagini più vaste e più profonde della setta massonica. E questa apparivagli, quale essa è, la motrice e l'anima di tutti gli sconvolgimenti politici che funestarono il mondo civile in questi due ultimi secoli, e segnatamente delle imprese contro la quiete e l'onore della nazione italiana, da essa trascinata con perfidie infinite alla guerra contro la Chiesa.

Non si contentava già egli di notare i fatti contemporanei, ma risaliva alle cause, congiungendo insieme le virtù di storico, di erudito,

di polemista. E però la trattazione sua, oltre che utilissima al popolo, può riuscire di fondo copioso pe' trattatori avvenire. L'Autore non si condusse però mai a stamparla a parte. Sentiva che l'opera avrebbe abbisognato di un riordinamento laborioso che egli non si sentiva più di potere ultimare. Stampò bensì, come frutto delle sue veglie, due libretti memorabili, e sono: *Statuti generali ed altri documenti dei fram-massoni*¹ e *Rituali massonici del primo e del trentesimo grado*². Gli Statuti sono una ristampa fedele del codice usato nelle logge, con aggiunta di note cristiane e saporitissime, che naturalmente non si trovano nelle edizioni ad uso massonico; e così pure i Rituali citano le parole dei Rituali vigenti, e vi fanno deliziosi commenti.

E come da cosa nasce cosa, l'Oreglia nella sua forte disquisizione si trovò naturalmente condotto, nel 1883, a trattare eruditamente della Cabala, la quale contiene il germe dei precipui errori massonici, come più di proposito dimostrò ai giorni nostri Mons. Meurin in ampio e dottissimo libro. Questo lavoro sulla Cabala, in cui si parla a lungo del famoso Giovanni Pico della Mirandola, venne ristampato a parte, col suo nome, quando egli erasi già ritirato dall'arena, come *una monografia storico-critica eruditissima*, per cura del chiariss. Dott. Francesco Molinari³. Non era ben finito questo accurato studio, che l'A. si slanciava in un altro prunaio vie più arduo e spinoso, la questione del sangue usato dai giudei in certe loro pratiche rituali. Riuscì una requisitoria tremenda, grave di documenti antichi e fatti moderni, che ebbe eco grande in Italia e fuori, tanto più che l'Oreglia dimostrava, forse uno dei primi, la stretta alleanza della Massoneria col Giudaismo, tesi oggidì passata in giudicato⁴. Tali lavori di gran lena, forzarono Pietro Sbarbaro ad onorarli, in un momento (non raro in lui) di lealtà: « Io mi risolvo (scrive egli nel *Trattato della libertà*, p. 424) che la *Civiltà Cattolica* colle lunghe e veramente erudite ed accuratissime dissertazioni che viene pubblicando da alcuni anni sullo scopo e sulla costituzione della Massoneria, meriti, anzichè biasimo, lode: lode per la serietà de' suoi trattati, per la coscienziosa gravità degli studii, che i Reverendi Padri non dubitano d'istituire sopra una associazione diabolicamente operosa e irremediabilmente contraria alle loro credenze. In questo i pubblicisti dottissimi della Teocrazia mostrano di avere più fino odorato e maggiore oculatezza dei liberali. »

¹ La 2ª ediz. è di Roma, Befani, 1874, 16° di pp. XXIII-294.

² Roma, Chiapperini, 1874, 16° di pp. XIV-170.

³ P. GIUSEPPE OREGLIA DI S. STEFANO, *Giovanni Pico della Mirandola e la Cabala*, Mirandola, Cagarelli, 1894, 4° di pp. 70.

⁴ Cf. le insigni opere del MEURIN, del DRUMONT, e la recentissima del DELARIVE.

L'Oreglia, dopo queste lodi strappate di bocca ai nemici, tentò ancora un'opera vasta, mostrare cioè quanta parte avessero in ogni tempo i Giudei nelle persecuzioni della Chiesa. Ma le forze gli venivano scemando, e dovette abbandonare l'arringo, quando più animoso e meglio armato avrebbe potuto correrlo con nuova gloria. Vero è che la gloria mondana punto nol toccava, e, cosa mirabile, non aveva in cuore un pelo di malevolenza nè contro i Giudei nè contro i Massoni, i quali tutti avrebbe pure voluti abbracciare nella carità di Cristo, come fratelli ravveduti. E questo è più e meglio di ogni terreno onore, è il pregio degli uomini grandi, che potranno venire obliati nel mondo, ma resteranno chiari in eterno nel reame di Dio.

AVVERTENZA IMPORTANTE

Per puro caso ci è capitato sotto gli occhi un volumetto, edito in quest'anno a Siena, tutto composto d'articoli tratti dai quaderni della *Civiltà Cattolica* (com'è detto ivi stesso) e raccolti insieme e pubblicati, vogliamo credere in buona fede, senza il nostro consenso. Affinchè tali fatti non si ripetano, rinnoviamo qui la dichiarazione, che facemmo nel quaderno 1074 del 16 marzo di quest'anno a p. 760.

DICHIARAZIONE

Per varie ragioni ci sentiamo obbligati di dichiarare, che il contenuto de' quaderni della Civiltà Cattolica è nostra proprietà letteraria, come si avverte in capo di ciascun volume, e che però non è lecito senza nostro speciale permesso ristampare i nostri lavori, particolarmente se continuati, come sono le trattazioni teologiche, filosofiche, scientifiche e storiche, i racconti e simili. Che se solamente si tratti delle notizie contenute nella nostra cronaca contemporanea, delle bibliografie e riviste della stampa e degli articoli spicciolati sopra diversi argomenti, che si stimino degni di maggior diffusione a sostegno e difesa della causa cattolica, si concede ben volentieri ed a tutti la facoltà della ristampa, purchè se ne citi ogni volta la fonte, come richiede il dovere della cortesia e della lealtà.

LA DIREZIONE.

DELL'UNIONE DELLE CHIESE

RISPOSTA

AL PATRIARCA GRECO DI COSTANTINOPOLI

I.

La Santità di nostro Signore Leone XIII, dovendo adempire con somma sollecitudine tutte le parti di buon Pastore, e memore dell'ammonimento di Cristo, che le smarrite pecorelle vuol cerche e ricondotte all'Ovile, indirizzò nel giugno dello scorso anno una *Lettera Apostolica* a tutti i Principi e popoli dell'universo ¹, chiamando ed eccitando le genti di ogni terra e nazione all'unità della fede cattolica. E poichè è proprio della carità accorrere più celere là ove più grande è il bisogno, egli volse i suoi pensieri e le apostoliche sue cure primieramente a quelle genti, che o non mai accolsero la luce evangelica, ovvero accoltala, l'estinsero; poscia a quelle che, tratte dalla pietà divina alla sapienza del Vangelo e tuttora professantesi cristiane, furono, nel succedersi de' tempi, da diffidenze e nimistà strappate dal seno della Romana Chiesa, centro e fonte dell'unità cattolica.

Fra le quali genti, nobilissime, senza alcun dubbio, sono quelle dell'Oriente, le cui Chiese i Latini, non meno che i Greci, volentieri riconoscono e proclamano illustri per l'avita fede e per antiche glorie. Non deve dunque recar meraviglia se a siffatti cristiani, o di greco o d'altro rito orientale, discordi e separati dalla Sede romana, il Sommo Pastore de' fedeli abbia in modo specialissimo e ripetutamente ² aperto il cuor suo, e li abbia esortati e scongiurati a ritornare là onde

¹ EPISTOLA APOSTOLICA, *Praeclara gratulationis*, del 20 giugno 1894.

² LITTERAE APOSTOLICAE, *Orientalium dignitas*, del 30 novembre 1894; ALLOCUZIONE del 2 marzo 1895. Se ne vegga il testo nel nostro Quad. 1075, pp. 99 e 100.

partironsi, dichiarando loro inoltre, che nulla per Lui mancherà di quanto possa aspettarsi dalla provvidenza dell'Apostolica Sede, sia per rimuovere ogni causa di avversione e sospetto, sia per procacciare ogni miglior mezzo di riconciliazione.

Commoventissima è la parte della predetta *Lettera Apostolica* che li riguarda, e tale da intenerire ogni cuore, che non sia di macigno. Il suo linguaggio, essendo tutto spirante di quella divina carità, che dal seno di Cristo sgorga con larga vena nel cuore del suo Vicario, ha trovato un'eco consolante in molte parti dell'Oriente. La benevola accoglienza poi che gli è stata fatta, massime da' Copti, da' Siri, dagli Armeni, da' Ruteni; l'interesse religioso che esso ha suscitato ne' principali centri, come Costantinopoli, Alessandria, Atene, Filippopoli; il nuovo impulso che ha dato da per tutto al movimento per l'unione; il trionfo infine che ha riportato su gli inveterati pregiudizii di non pochi greci dissidenti, dimostrano già abbastanza essere l'appello del Pontefice giunto a quelle genti, fecondo di non dubbii risultati.

II.

Se non che, come il grano della parabola evangelica produce sempre un vero e solido frutto se cade in buon terreno, cioè in anime docili, desiderose di udire la verità, ed è privato di quel frutto se cade sulla via pubblica o sopra un terreno petroso, cioè in cuori vani ed orgogliosi, aperti al calpestio di tutte le dottrine profane e da lunghe abitudini indurati negli errori; così la parola di Leone XIII, se in molti luoghi ha incontrato un terreno ben disposto, ed ha fruttificato e fruttificherà ove il trenta, ove il sessanta, ove il cento per uno, ha pure incontrato in altri luoghi il « sasso » che ha respinto quel seme, e « il sentiero battuto » ehe, mancando del necessario umore, gli ha impedito di metter radice e germogliare.

Una prova di questo è la *Lettera Enciclica Patriarcale e Sinodale* che il presente Patriarca greco di Costantinopoli

ha recentemente diretta *a' santissimi e carissimi fratelli in Cristo Metropoliti e Vescovi, al loro santo e sacro clero e a tutto il pio ed ortodosso gregge del santissimo suo trono di Costantinopoli* ¹. In essa l'Eccelmo Patriarca, non solo esplicitamente e formalmente respinge l'appello fatto a lui ed a' suoi dal Pontefice Romano, ma, ribadendo l'errore di Fozio, si sforza di riaffermare in esso i miseri che ne sono allacciati, e d'impedirne il ritorno tra le braccia della male abbandonata loro Madre!

A questo scopo il Patriarca ha giudicato necessario di giustificare pubblicamente la sua condotta e, *a tutela*, com'egli dice, *della fede e pietà ortodossa*, ha voluto ufficialmente indicare le ragioni del suo rifiuto e dell'ammonimento dato al suo *pio gregge e santo clero* di « guardarsi da' pseudo-apostoli che, venendo in vesti di agnello, tentano sedurli con vane ed ingannevoli promesse. »

Per tanta degnazione ogni sincero cattolico gli sarà gratissimo. Poichè l'*autorevole* esposizione che egli ora ci porge di quelle ragioni, determinando con ogni accuratezza quali esse sieno, non solo ci manifesta nettamente il vero punto del dissidio, ma contribuisce altresì a far conoscere chiaramente a noi ed a' nostri lettori da qual parte si trovi in realtà l'irragionevolezza: se dalla parte del Papa di Roma, il quale, disprezzando quelle ragioni come insussistenti o di nessun valore, vuole e propugna l'unione; ovvero dalla parte del Patriarca di Costantinopoli, il quale, lasciandosi commuovere da esse, ostinatamente la ricusa e respinge.

Dal fatto poi che la *Lettera Patriarcale* appar sottoscritta da dodici altri Vescovi, se può dedursi che anche a costoro sieno comuni i giudizi in essa espressi, non potrà

¹ ΕΓΚΥΚΛΙΟΣ Πατριαρχική και Συνοδική ἐπιστολή πρὸς τοὺς Ἱερωτάτους και Θεοφιλεστάτους ἐν Χριστῷ ἀδελφούς Μητροπολίτας και Ἐπισκόπους και τὸν περὶ αὐτοὺς ἱερὸν και εὐαγγῆ κληρον και ἅπαν το εὐσεβεῖς και ὀρθόδοξον πλήρωμα τοῦ ἀγιωτάτου Ἀποστολικοῦ και Πατριαρχικοῦ Θρόνου Κωνσταντινουπόλεως. Il testo di cui ci serviamo fu pubblicato dal ΝΕΟΛΟΓΟΣ di Costantinopoli con la data del 12 ottobre 1895. Nelle nostre citazioni seguiremo la divisione in paragrafi che troviamo nell'originale greco.

mai inferirsi che così pensino eziandio il *pio gregge* e il *santo clero* inferiore a cui essa è principalmente diretta. La medesimezza della credenza, tra il Capo e le membra tutte, è privilegio proprio della Chiesa Cattolica Romana, in cui sola si verifica uno esser l'ovile ed uno il Pastore. Fuori di essa sarebbe vano il pensare che possa darsi vera conformità di sentenze, sebbene di siffatta conformità si vadano inutilmente mendicando le apparenze. Ciò, come nel protestantesimo, così si verifica eziandio nelle Chiese separate d'oriente. Nell'uno, come nell'altre, rotto il legame che univa i minori pastori e i loro greggi all'unico supremo Capo spirituale che rannodavali in un sol corpo, non può fare che non prevalga il privato giudizio, fonte inesauribile di ogni dissenso.

III.

Le ragioni addotte dal Patriarca non sono nuove, ma conosciutissime, e, come vedremo nel decorso di questo lavoro, già le mille volte esaminate e confutate non solo da' Latini, ma altresì dagli stessi Greci. Esse, in numero di nove, si riducono tutte ad un sol capo, a quello cioè delle *antievangeliche innovazioni* che i Vescovi di Roma avrebbero introdotte nella loro Chiesa. Tali sarebbero l'aggiunta del *Filioque* nel simbolo, l'aspersione usata nel Battesimo invece della trina immersione, l'uso del pane azimo invece del fermentato, la consecrazione dell'Eucaristia con le parole di Cristo, la proibizione fatta a' laici di partecipare al sacro calice, l'esistenza di un fuoco di purificazione, la proclamazione infine de' *nuovi* dommi dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, della Supremazia e della Infallibilità pontificia.

« Queste, al dire del Patriarca ¹, sono le importanti ed

¹ Τοιαῦται, συντόμως εἰπεῖν, αἱ περὶ τὴν πίστιν καὶ τὸ διοικητικὸν τῆς Ἐκκλησίας πολιτεύματα σπουδαῖα καὶ ἀθραῖστοι καινοτομίαι τῆς παπικῆς Ἐκκλησίας, ἃς πρόδηλον ὅτι σκοπίμως ἀποσιωπᾷ ἡ παπικὴ ἐγκύκλιος. Αἱ καινοτομίαι αὗται, ἀναφερόμεναι εἰς οὐσιώδη κεφάλαια τῆς πίστεως καὶ τοῦ διοικητικοῦ συστήματος τῆς Ἐκκλησίας καὶ προφανῶς ἀντικείμενα εἰς τὸ ἐκκλησιαστικὸν καθεστῶς τῶν

arbitrarie *innovazioni* della Chiesa Papale circa la fede ed il governo della Chiesa, sulle quali l'Enciclica del Papa, per i suoi fini, mantiene il silenzio. Queste *innovazioni*, riguardanti sostanziali capitoli della fede e del sistema amministrativo della Chiesa ed apertamente contrarie allo stato ecclesiastico de' primi nove secoli, son quelle che rendono impossibile la desiderata unione delle Chiese. »

Per procedere con maggior ordine e chiarezza sarà bene, prima di entrare nella discussione del valore storico e teologico delle suddette *innovazioni*, rilevare qui due gravissimi errori che s'incontrano nel documento patriarcale, e che sono come il fondamento di tutti gli altri. Il primo riguarda una questione *di fatto*: se cioè Leone XIII, nell'invitare gli Orientali all'unione, abbia, contraddicendosi, corrotto il concetto dell'unità cattolica; il secondo riguarda una questione *di diritto*: se cioè la Chiesa per essere quella *medesima* che fu istituita da Cristo, e che fiori per i primi nove secoli, debba continuare in uno stato di perfetta immobilità, escludendo qualsiasi progresso o svolgimento nella sua fede e disciplina.

IV.

Discorrendo dell'unione, il Patriarca così scrive: « Sacro e vivissimo desiderio della santa, cattolica, apostolica, ortodossa Chiesa di Cristo (così egli designa la sua Chiesa di Costantinopoli) ¹ è l'unione con essa, ne' canoni della fede, di tutte le

ἐννέα πρώτων αἰώνων, ποιῶσιν ἀδύνατον τὴν ποθητὴν ἔνωσιν τῶν Ἐκκλησιῶν.
Lettera Enciclica, §. 21.

¹ Il Patriarca omette qui di chiamarla *una*, e così avrebbe dovuto fare nel rimanente della sua *Enciclica*. L'omissione da parte sua s'intenderebbe benissimo, poichè come può esser *una* la Chiesa foziana essenzialmente divisa in quattro chiese scismatiche patriarcali, indipendenti tra loro? Distrutta la subordinazione a' Successori di S. Pietro, voluta da Cristo, nessuno ha più il diritto di comandare agli altri in nome di Cristo; nessuno ha più l'obbligo d'obbedire. Qual è di fatto oramai la giurisdizione del Patriarca greco di Costantinopoli in Russia? Nel regno della Grecia? Nelle isole Ionie e altrove? Essa, come tutti sanno, è nulla, e ciò, non ostante

Chiese separate; ma senza l'*unità di fede* la desiderata unione riesce impossibile. Ciò posto, ci ha veramente sorpresi il vedere che il Beatissimo Papa Leone XIII, il quale riconosce questa verità, *cada in contraddizione con se stesso*, dichiarando da un lato, che la vera unione consiste nell'unità della fede, e dall'altro, che ogni Chiesa, anche dopo l'unione, *può mantenere le sue massime dommatiche e canoniche*, sebbene queste sieno differenti da quelle della Chiesa papale ¹. »

La contraddizione però che qui il Patriarca attribuisce al Papa è del tutto immaginaria, e si fonda unicamente sopra una *falsificazione* del testo, ivi citato dalle *Lettere Apostoliche* del 30 novembre 1894. Il Santissimo Patriarca, o piuttosto chi per lui ha tradotto il documento pontificio dal latino nel greco idioma, ha sostituito alle parole *consuetudini e forme liturgiche* o *de'sacri riti*, usate dal Papa, le parole *massime dommatiche e canoniche* che il Papa non usa; così una concessione legittima in materia *liturgica e rituale* è stata cambiata in una concessione illegittima in materia *dommatica e canonica!* Voglia dunque l'illustre Patriarca rileggere da sè il testo nel suo originale latino, e si convincerà del grave ed indecoroso abbaglio in cui è stato tratto.

Il testo è il seguente: « Neque ultimum illud fuit vigilantiae officium, ut proprias cuiusque orientalis gentis *consuetudines, sacrorumque rationes*, quas pro potestate et sapientia sua legitimas edixisset, integras in eis perpetuo custodiret ac

il *Can. 28* del Concilio di Calcedonia che il Patriarca cita nella sua risposta al Papa di Roma e di cui ci occuperemo nel decorso di questo lavoro.

¹ Πόθος ἱερός καὶ ἐνδόμυχος τῆς ἀγίας καθολικῆς καὶ ὀρθοδόξου ἀποστολικῆς τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας ὑπάρχει, ὡς προεῖρηται, ἡ τῶν ἀπεσχισμένων Ἐκκλησιῶν ἔνωσις μετ' αὐτῆς ἐν τῷ ἐνὶ κανόνι τῆς πίστεως· ἀλλ' ἄνευ ταιαύτης ἐν τῇ πίστει ἐνότητος ἀδύνατος ἀποβῆναι ἢ ποθητὴ τῶν Ἐκκλησιῶν ἔνωσις. Τούτων δὲ οὕτως ἐχόντων, ἀποροῦμεν τῇ ἀληθείᾳ πῶς ὁ Μακκαρ. πάπας Λέων ὁ ΙΓ', καίπερ ὁμολογῶν καὶ αὐτὸς τὴν ἀλήθειαν ταύτην, περιπίπτει εἰς προφανῆ πρὸς ἑαυτὸν ἀντίφασιν, διακηρύττων, ἀφ' ἑνὸς μὲν ὅτι ἡ ἀληθὴς ἐνότης ἐγκρατεῖται ἐν τῷ ἐνταίῳ τῆς πίστεως, ἀφ' ἑτέρου δὲ ὅτι πᾶσα Ἐκκλησία καὶ μετὰ τὴν ἔνωσιν δύναται κατέχειν τοὺς ἑαυτῆς δογματικούς καὶ κανονικούς ἄρθρους, ἔστωσαν οὗτοι καὶ διάφοροι τῶν τῆς παπικῆς Ἐκκλησίας, ὡς ἀποφαίνεται ἡ Αὐτοῦ Μακαριότητος διὰ νεωτέρας ἐγκυκλίου ὑπὸ χρονολογίαν 30 νοεμβρ. 1894. *Lettera Enciclica*, §. 4.

tueretur... Siquidem in *rituum* orientalium conservatione plus inest quam credi possit momenti. Augusta enim, qua *varia ea rituum genera* nobilitantur, antiquitas et praeclaro est ornamento Ecclesiae omni, et fidei catholicae divinam unitatem affirmat. » Non altrimenti aveva parlato Leone XIII nelle precedenti sue Lettere del 20 giugno del medesimo anno: « Neque est cur dubitetis, quidquam propterea vel Nos vel successores Nostros de iure vestro, de patriarchalibus privilegiis, *de rituali cuiusque Ecclesiae consuetudine detracturos*. Quippe hoc etiam fuit, idemque est perpetuo futurum in consilio, disciplinae Apostolicae Sedis positum, propriis cuiusque populi originibus moribusque ex aequo et bono non parce tribuere. »

Che questa differenza poi ne' legittimi sacri riti orientali, i quali Leone XIII sapientemente vuole siano conservati nella loro integrità, in verun modo non offenda l'unità e la sostanza della fede, lo attesta espressamente lo stesso Patriarca nel paragrafo quinto della sua *Enciclica*, dove, in conferma cita altresì l'autorità di Fozio che egli chiama *santo*, ὁ ἱερός Φώτιος ¹.

Nel resto il Papa di Roma, in quella medesima *Lettera Apostolica* a cui il Patriarca di Costantinopoli oppone la sua *Lettera Enciclica*, aveva già con mirabile chiarezza e precisione espressa la sua mente sulla natura dell'unione delle Chiese da lui desiderata, escludendo positivamente quella « che null'altro portasse se non *una tal quale* comunanza di dommi e uno scambio di fratellevole carità. » L'unione che Leone XIII vuole, dev'essere *piena e perfetta*, e questa pe' cristiani non può essere se non quella che Gesù Cristo autore della Chiesa istituì e volle, che è riposta nell'unità della fede e nell'unità del regime. Ecco le sue parole: « Coniunctionem intelligimus *ple-*

¹ Ἐν οἷς οὐκ ἔστι πίστις τὸ ἀθετούμενον, λέγει καὶ ὁ ἱερός Φώτιος, οὐδὲ κοινοῦ τε καὶ καθολικοῦ ψηφίσματος ἐκπτώσις, ἄλλων παρ' ἄλλοις ἔθων τε καὶ νομίμων φυλαττομένων, ὅστε τοὺς φύλακας ἀδικεῖν, ὅστε τοὺς μὴ παραδεξαμένους παρανομεῖν, ὀρθῶς ἂν τις κρίνειν εἰζῶς διορίσασαιτο. ἐπιστ. γ', §. στ'. *Lettera Enciclica*, §. 5. Nella nostra edizione del MIONN il testo citato di Fozio si legge nell' *Epistolarum lib. I, epist. 2*, P. G. Vol. 102, pag. 606.

nam ac perfectam: talis enim esse *nullo modo* potest ea, quae nihil amplius inducat, quam *certam aliquam* dogmatum credendorum concordiam fraternaeque caritatis commutationem. Vera coniunctio inter christianos est, quam auctor Ecclesiae Iesus Christus instituit voluitque, *in fidei et regiminis unitate consistens.* »

Quello che sommamente ci addolora e ci rincresce di dover deplorare è che il Santissimo Patriarca, essendosi lasciato ingannare da una *falsa versione* delle parole del Pontefice Romano, nella sua *Enciclica*, « al santo clero e pio suo gregge », sia gratuitamente e inconsideratamente trascorso in un linguaggio irriverente e acerbo contro l'Augusto Papa di Roma, che nel richiamarlo all'Ovile non usa, nè sa usare altre parole se non di pace e di carità divina. Come Cristo, di cui egli è il Vicario in terra, Leone potrebbe a buon diritto ripetere col Salmista: *Cum his qui oderunt pacem, erant pacificus: cum loquebar illis, impugnabant me gratis*¹.

V.

Il Conte G. De Maistre² paragona le chiese orientali separate dalla Santa Sede a cadaveri gelati, a' quali il freddo, togliendo la vita, ha conservato solamente le forme esterne. Di qui nasce il falso principio presupposto in tutta la *Lettera Enciclica* del Patriarca di Costantinopoli, che « le verità evangeliche e le disposizioni canoniche non ammettono *alcun progresso* nel decorso de' tempi », e che perciò la Chiesa, la quale di quelle è custode, non perdura la stessa, se non conservandosi in una perpetua immobilità. Ammesso un tal principio, si comprende benissimo, come il Patriarca tragga innanzi, con una serie di fatti più o meno alterati, a provare che la Chiesa Orientale, la quale, secondo lui, è oggi la medesima che ai tempi antichi, sia la sola vera e legittima Chiesa, santa, cattolica ed apostolica, e che la Chiesa Romana, dal decimo

¹ Ps. CXIX, v. 6.

² *Du Pape*, lib. IV, cap. 2. Torino 1864, pag. 325.

secolo in poi, avendo introdotte molte e diverse *innovazioni*, si sia « separata ed allontanata dalla vera e ortodossa Chiesa di Cristo. »

Ma è egli vero che la Chiesa, per essere la *medesima* che fu istituita da Cristo Signor nostro, debba conservarsi in una perpetua immobilità? Se così fosse, non sarebbe la sola Chiesa Romana, la quale dal decimo secolo avrebbe cessato di essere la vera Chiesa di Cristo; ma, fino da' primi secoli dell'era volgare, avrebbe cessato parimente di esser tale la Chiesa greca, anzi tutta quanta la Chiesa orientale e occidentale. Questa infatti fin dall'anno 325 sanzionò solennemente la gravissima *innovazione* dell'introduzione del Simbolo di Nicea, dopo il primo allora in uso, attribuito agli Apostoli. Sanzionò poscia le *innovazioni* de' simboli di Atanasio e di Costantinopoli; consentì altresì alle *innovazioni* delle formole dell'ὁμολογίας e del Θεοτόκος, approvò tutte le *innovazioni* introdotte da' sacri canoni de' primi sette Concilii ecumenici, nè si oppose alle *innovazioni* nell'esercizio della giurisdizione, per cui certe Chiese passarono dall'obbedienza di un Patriarca a quella di un altro. Ora se queste ed altre moltissime siffatte *innovazioni dommatiche e canoniche* non impedirono che la Chiesa de' primi nove secoli e de' primi sette Concilii ecumenici perseverasse la *medesima*, perchè mai, domandiamo noi all'illustrissimo Patriarca, esse lo impediranno oggi? E se queste innovazioni furono legittime, perchè determinate dalla legittima autorità della Chiesa, come mai saranno illegittime le posteriori *innovazioni* sancite dalla medesima autorità, per esempio, nel Concilio di Firenze col consenso di tutti i Padri latini e greci?

A dichiarar questo punto che dà come la chiave alla soluzione delle difficoltà proposte, osserveremo esservi *due medesimezze*; l'una che conviene agli esseri inanimati, l'altra che è propria de' viventi. Gli esseri inanimati, quali sarebbero una rupe o una statua, allora si conservano i medesimi, quando con rigida immutabilità serbano per secoli la stessa forma. Gli esseri viventi poi allora si dicono i medesimi, quando quel principio di vita, che sortirono nascendo, lo svolgono *sehra*

allerarlo, procedendo con regolata operazione secondo la natura lor propria verso la perfezione. E in questo senso diciamo una medesima persona il bambino che si svolge in fanciullo, che cresce in adulto, che ingagliardisce nella virilità. Parimente diciamo la medesima quella società che, collegata da un diritto primitivo, svolge quel diritto nelle successive sue leggi, secondo che gl'incrementi e le vicende a cui ogni vivente è soggetto, rendono necessarie novelle applicazioni del diritto e delle relazioni antiche.

L'errore fondamentale de' dissidenti, come pur ora accennavamo, è di confondere la *immobilità* colla *indefettibilità*, e il *progresso* di vita colla *innovazione* di principii. Essi veggono le loro Chiese rimaste immobili: le credono quindi una continuazione perfetta di quelle che fiorirono ne' primi tempi. Ma anche un cadavere non si muove e alle esteriori fattezze sembra lo stesso ente che innanzi viveva. Eppure questo medesimo suo non muoversi è segno manifesto di morte. La Chiesa non è *immobile*, ma *indefettibile*. Essa è un corpo, ma attuato da un principio perenne di vita, perchè la informa lo Spirito Santo che è spirito vivificatore.

La *medesimezza* dunque che compete alla Chiesa di Cristo, è quella propria de' viventi. Siccome Cristo stabili in essa un vivo, perenne, autentico ed infallibile magistero, pel quale continuasse in terra la sua visibile missione, così le conferì il diritto, e dove la necessità o la utilità il richiedesse, le impose il dovere di determinare ed esporre, secondo le esigenze dei tempi e degli invadenti errori, quei principii di fede, di morale, di organizzazione, la cui semente venne a lei confidata dal divino Istitutore, non già perchè la seppellisse involta in un sudario, o la svolgesse pe' soli primi nove secoli della sua esistenza, ma perchè, coltivandola, la facesse fruttificare *tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli*¹. Quando dunque la Chiesa Cattolica, gelosa custode e maestra di questo sacro deposito, introduce quelle mutazioni disciplinari e quelle pubbliche ed esplicite professioni di fede che i tempi richieggono,

¹ MATTH. XXVIII, 20.

lungi dall'opporsi alla volontà di Cristo o dal discostarsi dalla disciplina antica, la segue anzi, manifestando costantemente la divina sua vita, e tenacemente facendo ne' secoli recenti quello che ne' primi nove secoli essa faceva, ne' Concilii di Nicea, di Calcedonia, di Efeso e di Costantinopoli.

Pretendere pertanto, come vorrebbe il Patriarca, che la Chiesa Cattolica del secolo XIX non possa dirsi la *medesima* che fu istituita da Cristo, se non si riconduce precisamente e rigidamente allo stato e alle condizioni in cui trovavasi or sono mille anni, o quando, a' tempi di Costantino, uscì dalle Catacombe, vale appunto come il voler tornare alle fattezze di fanciullo un uomo robusto, affinchè possa dirsi quel *medesimo* che nacque dal seno materno.

VI.

Quello però che nella *Lettera* di Costantinopoli sembra più strano è, che il Patriarca, a sostegno della sua teorica della immobilità cadaverica della Chiesa e dell'esclusione da essa di qualsiasi progresso religioso, citi il nostro Vincenzo Lirinense; il quale, egli dice, « educato ed elevato col latte della paterna devozione nel santo Monastero di Lerino in Francia, nel secolo quinto, molto saviamente e ortodossamente spiega la vera cattolicità della fede e della Chiesa ¹. » Ora chi è così novizio tra i teologi latini, il quale non sappia che fra tutti i Padri, dopo S. Ilario ², il Lirinense è appunto quegli che meglio e più diffusamente degli altri propugnò la tesi opposta a quella sostenuta dal Patriarca? Ecco le sue parole: « Dirà alcuno: dunque niun *progresso religioso* si avrà nella Chiesa di Cristo? *Si abbia, per fermo, e grandissimo.* Imperocchè chi è tanto spiacevole agli uomini, tanto esoso a Dio che voglia proibirlo? Ma si abbia però a tal condizione, che veramente sia *progresso* e non mutazione di fede.... La Chiesa di Cristo, diligente e cauta custoditrice de' dommi presso lei depositati, non cangia in essi

¹ *Lettera Enciclica*, §. 24.

² *Liber contra Constantium*, n. 16. MIGNÉ, P. L. Vol. 10, pag. 593.

giammai alcuna cosa, non vi reca diminuzione nè addizione veruna, non ne recide il necessario, non vi appone il superfluo, non perde le cose sue, non usurpa le altrui: *ma con ogni industria in questo solo si adopera che, trattando tutto fedelmente e sapientemente, se alcune cose vi sono ab antico abbozzate e cominciate, le perfezioni e polisca; se altre già espresse e svolte, le consolidi e confermi; se altre già confermate e definite, le custodisca...* Scossa dalle novità degli eretici la Chiesa Cattolica, con decreti de' suoi Concilii, operò che quello che prima aveva ricevuto da' maggiori per sola tradizione, lo trasmettesse quindi a' posteri eziandio per chirografo di scrittura, comprendendo in poche lettere gran somma di cose, e sovente segnalando colla proprietà di un *nuovo* vocabolo un antico senso di fede per apportar luce alla nostra intelligenza ¹. » Così intendeva nel quinto secolo questo santo Dottore l'unità della Chiesa, ferma sempre ne' suoi principii, ma progressiva allo stesso tempo nelle inferenze, nelle formole e nelle applicazioni.

VII.

Il Patriarca di Costantinopoli, nel citare il Lirinese contro il Papa di Roma ², *omette* precisamente il tratto che abbiamo

¹ « Sed forsitan dicit aliquis: nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur religionis? Habeatur plane et maximus. Nam quis ille est tam invidus hominibus, tam exosus Deo qui istud prohibere conetur? Sed ita tamen ut vere *profectus sit ille fidei*, non permutatio... Christi vero Ecclesia sedula et cauta depositorum apud se dogmatum custos, nihil in his unquam permutat, nihil minuit, nihil addit, non amputat necessaria, non apponit superflua, non amittit sua, non usurpat aliena; sed omni industria hoc unum studet ut omnia fideliter, sapienterque tractando, si qua sunt illa antiquitus informata et inchoata, *accuret et poliat*, si qua iam expressa et enucleata, *consolidet, firmet*; si qua iam confirmata et definita, *custodiat*... Haereticorum novitatibus excitata, conciliorum suorum decretis catholica perfecit Ecclesia, ut quod prius a maioribus *sola* traditione susceperat, hoc deinde posteris *etiam per scripturae chirographum* consignaret, magnam rerum summam paucis literis comprehendendo, et plerumque propter intelligentiae lucem, non novum fidei sensum *novae appellationis* proprietate signando. » *Commonit.*, n. 23. MIGNÉ, P. L. Vol. 50, pag. 666-669.

² *Lettera Enciclica*, §. 24.

qui trascritto, contentandosi di allegarne uno che lo precede e che trova in quello la sua naturale ed ovvia spiegazione. Il tratto da lui citato è il seguente notissimo canone, di cui hanno tanto abusato i Protestanti: « In ipsa item catholica Ecclesia magnopere curandum est, *ut id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est.* Hoc est enim vere proprieque catholicum, quod ipsa vis nominis ratioque declarat, quae omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem ¹. »

Il Santo, nel proferire queste parole, non altro significò se non che *quella* dottrina creduta sempre, in ogni luogo e da tutti come una dottrina di fede, debba ritenersi qual domma cattolico. Proposizione verissima, la quale, nel senso *positivo* datole dal suo autore, è pienamente ammessa da tutti i nostri teologi cattolici; ma, presa in questo senso, essa in nessun modo contraddice al genuino progresso nelle cose di fede, insegnato dal medesimo Dottore. Il detto canone, perchè escludesse *qualsiasi* progresso, dovrebbe intendersi, come co' Protestanti l'intende il Patriarca, in un senso *esclusivo*, nel senso cioè, che *nessuna* dottrina può esser domma cattolico, e come tale definirsi dalla Chiesa, se prima di questa definizione non sia stata creduta come di fede da tutti, in tutti i luoghi ed in ogni tempo. Ora questo certamente non è detto nel tratto allegato, anzi è positivamente escluso dal suo contesto, dalla natura stessa della cosa e dalla prassi costantemente seguita dalla Chiesa in quegli stessi sette Concilii ecumenici che il Patriarca venera come infallibili interpreti della parola di Dio ².

¹ *Commonit.*, n. 2. MIGNÉ, l. c. pag. 640.

² Il Lirinese non lascia in altrui arbitrio l'uso del suo principio, ma lo disciplina secondo i varii casi che sogliono occorrere. Suo intendimento fu di suggerire un mezzo certo, con che sceverare la dottrina vera dalla falsa appunto quando ci troviamo di fronte alla *lotta di sentenze discordanti*. Com'egli stesso insegna nel citato luogo (n. 3): se v'è universalità di sentimento, allora si stia con essa; se non v'è, allora si definisca coll'antichità. Che se nell'antichità incontransi pure dissidii, si ricorra a' decreti de' Concilii, alle sentenze de' maestri antichi, approvati eccetera. Fra i teologi cat-

Donde segue che le cosiddette *innovazioni*, da lui attribuite alla Chiesa Romana, non sono da condannarsi per questo solo che sono o sembrano *innovazioni*, potendo esse benissimo giustificarsi in virtù di quel costante *progresso* che è proprio della dottrina e della disciplina della Chiesa Cattolica. Concediamo però che, trattandosi di dottrina, esse debbano veramente costituire un *progresso* e non una *mutazione* di fede; essendochè, come insegna lo stesso Lirinese, *al progresso appartiene che ciascuna cosa in se stessa si amplifichi; al mutamento che una cosa da quella che era si converta in un'altra*¹.

La questione adunque, la cui soluzione giustifica o condanna la difesa dello scisma fatta dal Patriarca è semplicissima. Essa si riduce anzitutto a determinare se le *innovazioni* dottrinali della Chiesa Romana, specificate nella *Enciclica* di Costantinopoli, importino una vera *mutazione di fede* o piuttosto un semplice *progresso*. Il Patriarca afferma, ma non prova, che esse costituiscono una *mutazione di fede*; e perciò le chiama *innovazioni antievangeliche* (ἀντευαγγελικά νεωτερίσματα)². Noi, al contrario, asseriamo e dimostriamo che esse sono il naturale e legittimo svolgimento della fede commessa a' Santi, che però null'altro importano che un semplice, ma necessario e genuino progresso.

Tale è l'assunto che, a difesa della verità e a disinganno de' semplici, prenderemo a dimostrare nel prossimo quaderno, studiandoci d'essere brevissimi e facili il più che potremo, acciocchè questo nostro lavoro per la sua facilità sia inteso da tutti, e per la sua brevità non rechi fastidio a veruno.

tolici, i quali ex professo hanno trattato del Canone Lirinese, il lettore potrà consultare con profitto l'Eŕmo Cardinale MAZZELLA, nella sua insigne Opera *De Virtutibus infusus* (Disp. II, Art. XI, §. 6) pubblicata a Roma (4^a Ed.) nel 1894. Della medesima questione si è pure occupata la *Civiltà Cattolica* nella Serie VII, v. 10, pag. 683 e seg.

¹ « Ad profectum pertinet ut in semetipsam unaquaeque res amplificetur, ad permutationem vero, ut aliquid ex alio in aliud transvertatur. » *Commonit., l. c.* pag. 668.

² *Lettera Enciclica*, §. 3.

ALCUNE LETTERE INTIME DI AUSONIO FRANCHI

Sono trascorsi pochi mesi dacchè i giornali annunziarono la morte di quel campione, prima dell'errore e poi della verità, che fu Ausonio Franchi, cioè il Sac. Professor Cristoforo Bonavino.

L'*Ultima Critica* o piena confutazione, che egli stesso pubblicò, degli scritti razionalisti da sè composti in un periodo di traviamiento, fu commentata a suo tempo dalla *Civiltà Cattolica*¹, ed offre ai similmente traviati l'esemplare di ravvedimento e di riparazione per ogni parte perfetta. Questo esempio di ritorno, unico forse a petto delle non poche cadute fragorose, di cui l'età nostra, come le passate, fu testimone, fornisce una troppo bella pagina alla storia moderna della Chiesa: e noi perciò crediamo di fare cosa grata e utile ai lettori presenti e futuri, col riporre in queste pagine, guarentendolo in quanto possiamo, dalle ingiurie del tempo, un fascetto di documenti intimi, che si riferiscono alla celebre conversione.

Esso abbraccia 13 lettere scritte da Ausonio Franchi a Monsig. Magnasco Arcivescovo di Genova dal giugno del 1887 al dicembre 1889, quando appunto si maturava e compievasi la fausta riconciliazione: e ci furono favorite gentilmente dal Revmo Can. T. di Genova, già segretario dell'illustre Prelato².

¹ Quad. 943; 944; 947; 948; 1038; 1039.

² Alla gentilezza del medesimo Revmo Canonico dobbiamo altresì le seguenti note meritevoli di essere conservate. « Il Franchi, ossia Cristoforo Bonavino, non fu ordinato qui (in Genova), ma a Bobbio dalla v. m. di quel Vescovo Mons. Antonio Gianelli. Questi aveva istituito una Congregazione di sacerdoti col titolo di *Oblati di S. Alfonso M. de' Liguori*, alla quale il

Si sa che il Magnasco era stato maestro di Teologia speculativa al chierico Bonavino, allora studente nel Seminario di Genova: e siccome il maestro aveva serbata sempre la speranza di un ritorno del travaiato discepolo, così questi aveva conservato sempre un singolare affetto per l'antico suo maestro, e, dacchè se ne vide aperta la via, a lui godeva di confidare, come figliuolo a padre, i più intimi ragguagli della sua riconciliazione colla Chiesa.

L'occasione a riannodare la corrispondenza fra quelle due belle e grandi anime, venne da una lettera di congratulazione inviata dal degno Arcivescovo ad Ausonio Franchi, dopochè l'*Italia* di Milano ebbe pubblicato nel luglio del 1887 il sunto di una lezione, in che questi encomiava la filosofia di S. Tommaso.

Non crediamo che da persona privata sia uscita ai giorni nostri in commendazione della filosofia dell'Angelico testimonianza più autorevole e più splendida di quella che le intesse il filosofo di Pegli nella sua risposta al Magnasco; ed è la

Bonavino ancor chierico si ascrisse e nella quale fu ordinato sacerdote. A tal proposito dalla vita di Mons. Gianelli, scritta dal compianto Mons. Rodino, le trascrivo le seguenti parole:

« Cristoforo Bonavino, fatto il corso di filosofia, e cominciati gli studi teologici nel Seminario di Genova, si recò a proseguirli in Bobbio, anno-
 verandosi tra gli Oblati. Desiderava di entrare alla Compagnia di Gesù;
 ma perchè altri non gliel consentiva, gli parve di appagare il suo desiderio di essere Religioso, abbracciando il nuovo Istituto di Mons. Gianelli. Carissimo era stato ai Superiori del Seminario di Genova per la sua esemplarità in ogni cosa; e carissimo fu eziandio al Gianelli, che gli conferì gli Ordini sacri, e diedegli non dubbj segni di stima e benevolenza. Ma nello studiar teologia morale, il Bonavino s'invogliò di seguire gli autori più rigidi, e prese a sostenerne con ardore i principj. Ciò dispiacque forte a Monsignor Gianelli, il quale, vedendo il giovine prete irremovibile ne' suoi giudizi, un giorno gli disse: — Poichè siete risoluto di non ismettere cotesto vostro modo di pensare, noi non possiamo più stare insieme. — E questa ostinazione, lo confessa il Bonavino medesimo, fu prima cagione del suo cadere nell'abisso del razionalismo. »
 (*Vita di Mons. Gianelli* lib. 3. cap. 7. §. 5).

« Il Bonavino stette a Bobbio quattro anni, dal novembre 1840, all'agosto 1844. Era nato a Pegli il 27 febbrajo 1821: quest'ultima data me la disse un suo amico e coetaneo. »

1ª lettera fra le riportate qui sotto. A riguardo della sua ammirazione per le dottrine filosofiche dell'Angelico, lo stesso Ausonio raccontava a chi scrive queste pagine un tratto che dimostra come ella risalisse fino ai primi albòri della sua giovinezza, fondata meno sulle altrui commendazioni che sulla perspicacia straordinaria del suo ingegno. Perocchè, studiando egli, come raccontava, nel Seminario, venutagli alle mani la Somma di S. Tommaso, incontanente ne fu così preso, che la sera, dormendo gli altri, egli, acceso chetamente il lume, si abbandonava a quella lettura con insaziabile avidità e indicibile diletto. E occorse una fiata che, leggendo non sappiamo quale articolo, ne fu inondato da sì gran gioia, che non potendosi rattenere che non esclamasse e non ridesse per puro contento, si ritrasse col capo sotto le lenzuola per non essere sentito.

Preziose sono queste lettere ancora per altri ragguagli che vi si contengono. Impariamo p. e. dalla 4ª, del 18 marzo 1889, che l'*Ultima Critica* fu cominciata a scrivere nel 1879; e Ausonio Franchi vi lavorava, benchè interrottamente, per un decennio, nel tempo stesso che le sue splendide lezioni raccoglievano intorno alla sua cattedra il fiore degli studiosi di filosofia, e portavano al colmo la sua celebrità. L'insulsa asserzione degl' increduli che quell'opera sgorgasse da un cervello stanco e imbarbogito, oltrechè trova la sua naturale risposta nelle qualità intrinseche di quello scritto pieno di vita e di vigore, viene così confutata solennemente ancor dal confronto delle date. Al quale si aggiunse per ultimo rinfianco il suffragio del pubblico, che in pochi mesi esaurì la prima edizione, tirata a 2000 copie (fatto unico nel mercato italiano per opere di tal materia e volume), e rese necessaria colle sue dimande la seconda edizione (Lett. 10, 11).

Nella lettera 7ª le anime pie leggeranno con vivo piacere come l'illustre convertito attribuisse alla divozione professata fino dalla giovinezza alla Gran Madre di Dio « il principio e il compimento del suo ritorno a Dio e alla Chiesa. » Quanta soavità e che candore in quel tratto dove egli ricorda la prima volta che pregò, dopo l'intervallo di lunghi anni, ai piedi del-

l'altare di Maria, nel piccolo santuario di *Virgo Potens* o Madonna della misericordia di Sestri Ponente! Una lapide commemorativa che riportasse questa attestazione dell'illustre convertito, starebbe pur bene adesso a fianco di quell'altare! Ne avrebbe onore la Madre della Misericordia, e lustro il suo santuario.

Ma rechiamo il testo di questi interessanti documenti, e lasciamo ai lettori le considerazioni. Solo qualche nuovo appunto ci faremo lecito di aggiungere in nota.

LETT. I.

Milano, 22. 6. 87.

Monsignore,

Il piacere che a V. Ecc. recò la notizia dell'*Italia*, non potè certamente esser maggiore di quello che a me fece la pregiata sua lettera (datata il 18, ma ricevuta il 21). In quella notizia Ella ebbe la prova che io non abbandonai lo studio ed il culto di S. Tommaso, a cui Ella m'aveva con *intelletto d'amore* indirizzato. Ma in questa lettera io ho la prova, che dopo tanti anni ed in mezzo a tante gravissime cure, Ella ha serbato memoria di un suo scolaro, il quale, pur dipartendosi dal cammino che gli aveva insegnato, non cessò mai dall'aver pel suo venerato maestro un rispetto ed un affetto tutto filiale. Se pertanto, Monsignore, in quella notizia Ella ebbe una compiacenza, per così dire, della mente, in questa lettera invece io ho una gioia del cuore: ed Ella sa meglio di me come questo sentimento sia, non che più dolce, ma più forte dell'altro.

Nè vorrà dubitarne, io confido, quando Ella sappia che io conservai sempre con gran cura i quaderni di scuola, ove trascrissi, mentre insieme li dettavo ai condiscipoli, i suoi trattati, ed acquistai, tostochè mi pervenne l'annunzio della pubblicazione, le sue *Institutiones Theologiae*, che mi fecero un po' rivivere della vita sì felice del seminario.

Quanto poi allo studio di S. Tomaso, se l'ho trascurato, pur troppo, nei pochi anni che menai fra le agitazioni della politica; dal 60 in qua, datomi tutto per obbligo d'ufficio alla storia della filosofia, mi occorre di ripigliarlo con nuovo ardore ogni volta che nelle mie lezioni avevo a discorrere del medio evo; ed ogni volta lo ripigliai con soddisfazione ed ammirazione sempre maggiore; talchè a poco a poco son venuto a finire colà dove avevo incominciato, ritornando al mio primo amore, innamorato nella mia vecchiezza, più e meglio che nella mia adolescenza, di quel maestro veramente angelico che è l'Aqui-

nate. Vale a dire che dopo i 27 anni da me passati quasi unicamente tra i filosofi e le filosofie d'ogni tempo e d'ogni luogo; dopo un'infinità di confronti tra sistemi antichi e moderni, d'ogni genere e d'ogni specie, il mio ultimo punto d'arrivo fu insomma il mio primo punto di partenza; cioè, la filosofia che meglio appaga la ragione teoretica e pratica, e soddisfa meglio alle condizioni del Vero per la scienza razionale, e del Bene per la vita morale, essere quella di S. Tomaso.

Parlo, Monsignore, com'Ella ben vede, di filosofia razionale e morale, e di S. Tomaso come filosofo; poichè entro questi limiti è circoscritto il campo de' miei studi per la mia scuola. Non è per avventura tutto ciò ch'Ella bramerebbe; ma parrà anche a Lei, spero, qualche cosa a petto di quelle *cattedre di pestilenza*, che sono oggidì in sì gran numero le scuole superiori anche in Italia. E ciò che particolarmente mi conforta pure a sperarlo, si è il contegno de' miei scolari. Fra i quali da parecchi anni si annoverano sempre alcuni preti, e quasi tutti di buon ingegno e di gran diligenza; e son dessi i primi a mostrarsi così contenti e soddisfatti del mio povero insegnamento, da ricompensarmi ad esuberanza di ogni mia fatica.

Possa, Monsignore, questa mia risposta non detrarre nulla ai cari sentimenti, che mossero l'Ecc. V. a scrivermi; sentimenti a cui risponde, pieno di riverenza e gratitudine, tutto l'animo e tutto il cuore del

Suo umilmo e devot. scolaro
AUSONIO FRANCHI.

LETT. II.

Milano, 29. 12. 87.

Monsignore,

Fra le varie lettere di parenti ed amici, che mi portarono in questi giorni i loro auguri, nessuna mi giunse più gradita di quella, che mi recava le benedizioni di V. E. Le sue parole così schiette ed affettuose furono per me il conforto più caro che potessi mai aspettarmi, e mi saranno di sprone a proseguire con maggior lena nell'indirizzo *tomistico* delle mie povere lezioni. Le quali, con mia gran meraviglia, sono ascoltate da un uditorio così numeroso e così favorevole, come non avrei osato mai sperare. Vedere oggidì, a Milano, in una scuola pubblica, accolta con plauso un'esposizione apologetica della filosofia di S. Tomaso, non è egli un fatto abbastanza singolare ed appena credibile? E se gliene parlo, non è certamente per vana soddisfazione d'amor proprio, ma perchè so che varrà a Lei di qualche consolazione fra le tante amarezze del suo pastorale ministero.

Mi permetta, Monsignore, di raccomandarmi alla carità delle sue

orazioni; e di professarmi sempre, mandandole dall'intimo cuore li auguri d'ogni bene

Suo devotmo e affezmo discepolo
AUSONIO FRANCHI.

LETT. III.

Milano, 22. 6. 88.

Monsignore,

Fra le varie congratulazioni che mi vennero fatte per la mia ultima lezione (ed ultima davvero, giacchè con quest'anno mi ritiro dalla cattedra e chieggo la mia *pensione*) su G. Bruno, quella che mi tornò più cara, fu la sua. E non occorre che gliene esponga le ragioni, poichè Ella non ignora il posto ch'io Le ho dato e Le do sempre nella mia stima e nel mio affetto.

Mi permetta una piccola giunta al ragguaglio che della mia lezione pubblicò l'*Osservatore*, da cui l'han tolto gli altri giornali. L'ultimo periodo è troncato in modo da non render bene il mio pensiero: quelle parole: *una vita senza coscienza...* sono un enigma, per non dir peggio. Io invece, dissi: « Che solo nella fedeltà più sincera ed operosa, più « costante ed universale, alle dottrine teoretiche e pratiche dell'Evan- « gelio possono fondarsi le speranze di salvezza e di pace per la so- « cietà e la patria; di conservazione e progresso per le scienze, le let- « tere, le arti; per tutti quei beni che costituiscono la moralità degli « individui come la civiltà dei popoli; i soli beni che formano tutto « il pregio della vita umana, poichè senza di essi riuscirebbe una vita, « in cui nessuna coscienza ragionevole potrebbe più trovare alcuna « ragione di vivere. » — Con quest'ultima frase volevo alludere al titolo d'un bel libro dell'inglese Mallock, che fu tradotto in francese così: *La vie vaut-elle la peine de vivre?*

Ho proprio da ringraziare Iddio del modo con cui mi aiutò a cominciare e finire il mio corso di quest'anno; poichè, se nella prima lezione fu vivamente applaudito un fervente elogio di S. Tomaso, nell'ultima fu non men vivamente applaudita una severissima censura del Bruno. E con li umori che infestano oggidì il nostro povero paese, un fatto simile è pure di qualche conforto.

Le dissi che mi ritiro dalla cattedra; ed ora aggiungo (e spero ch'Ella mi perdonerà la *confidenza*), che non mi ritiro già per amor d'ozio e di quiete, ma bensì per poter attendere con tutta alacrità ad un lavoro, che vo meditando e maturando da parecchi anni: ed è una critica de' miei proprj libri, per riparare, quanto è ancor possibile, il male che possono aver fatto...

Per ciò, Monsignore, mi lasci chiederle la carità di qualche preghiera sua, e di qualche raccomandazione alle preghiere di anime pie a Lei ben note. Sarà questo un nuovo titolo alla gratitudine infinita che Le deve e Le professa con tutta l'effusione dell'animo il

Suo devot.^{mo}
AUSONIO FR.

LETT. IV.

Milano, 18. 3. 89.

Monsignore,

Non ho parole che bastino a ringraziare V. E. dell'ultima sua. Ma credo che meglio d'ogni ringraziamento Le sarà grato, ch'io risponda alla sua paterna *confidenza*, aprendole io pure l'animo mio come in *confessione*.

Dell'obbligo che ho di riparare, quanto sia ancora possibile, al male che possono aver fatto i miei scritti, sono così persuaso che, fin dal 79, cominciai ad abbozzare un libro di ritrattazione, e lo continuai per parecchi anni nelle vacanze, ch'erano il solo tempo di cui potevo liberamente disporre. Ma così il lavoro andava troppo in lungo; e però, appunto per conformarmi alle sentenze di S. Paolo e dell'Evangelio, da Lei giustamente ricordatemi; rinunciai sul principio di quest'anno scolastico alla mia cattedra, contentandomi della pensione che è circa la metà dello stipendio; e mi diedi tutto a quel lavoro, che da lungo tempo considero come un supremo obbligo di coscienza. Ho insieme ripreso l'esercizio della preghiera; e la somma, l'unica grazia temporale che domando istantemente a Dio, a Gesù, a Maria, si è di concedermi tanto di vita da poter espiare lo scandalo de' miei libri razionalistici con un libro cristiano. E questo ormai è compiuto. Comincerò domani a cercare un editore; e tostochè mi venga trovato, darò mano alla stampa. Sarà intitolato: *Ultima Critica*, cioè confutazione di tutti i paralogismi che mi aveano condotto al razionalismo, ed esposizione degli argomenti che mi han ricondotto prima alla filosofia tomistica e poi alla fede cristiana.

E per non tacere nulla delle più intime disposizioni dell'animo mio, Le dirò ancora, che, appena terminata la stampa, ho fermo proponimento di ritirarmi per qualche giorno in una casa religiosa, ed ivi fare la mia confessione generale; e se potrò ottenere la grazia dell'assoluzione, riaccostarmi all'altare per ricevere la santa Comunione. Anelo a quel giorno con tutta l'anima, ci penso e ripenso di e notte, e con una commozione, con una tenerezza di cuore sempre più viva e più profonda.

Eccole, Monsignore, tutto ciò che, con l'aiuto di Dio, ho risoluto di fare. So bene che avrei potuto appigliarmi ad un partito più pronto e più usuale, cioè ad una breve formula di ritrattazione. Ma non l'ho fatto, nè lo farò, perchè non basterebbe alla mia coscienza. Simili ritrattazioni sono atti piuttosto della volontà che dell'intelletto; e troppo spesso avviene, che alla sottomissione dell'una mal risponda la persuasione dell'altro; onde il pubblico, in molti e molti casi, attribuisce la ritrattazione a tutt'altri motivi che a puro e sincero convincimento della ragione. Oltre di che, quando si tratti d'uno scrittore, la sua ritrattazione non distrugge punto il valore *oggettivo*, come suol dirsi, delle dottrine da lui già professate. La semplice dichiarazione di tenerle per false non è mica una prova dimostrativa della loro falsità. Ora a me preme soprattutto di dimostrare false le ragioni che mi avevano fatto razionalista, e vere le ragioni che mi han rifatto cattolico. E questa dimostrazione mi dà una speranza, che quella ritrattazione non potrebbe darmi: cioè di persuadere taluni, che già mi avevano seguito nell'errore, a seguirmi ora nel ravvedimento.

Lascio quindi a V. E. di vedere, se e come queste mie disposizioni s'accordano con le sue proposte. Da parte mia non ho da metterci altra condizione che quella (per usare la sua frase) di *non far rumore*. Se ne farà, pur troppo, e molto alla pubblicazione del libro; ma allora dirò anch'io: *Merito haec patimur*; e sarà quello per me la parte più dura ed amara della mia penitenza, a cui però son preparato e rassegnato d'avanzo. Ma ogni altro rumore innanzi tempo mi tornerebbe insopportabile.

Voglia, Monsignore, ricordarsi qualche volta anche di me nel suo *Memento*: è il solo favore che insieme con la sua benedizione osi chiederle il

Suo devot.^{mo} scolaro
AUSONIO FRANCHI.

LETT. V.

Milano, 23, 4. 89.

Monsignore,

Ieri firmai il contratto per la stampa della mia *Ultima Critica*, e consegnai parte del manoscritto allo stampatore. Fra tre o quattro mesi, s'egli mantiene le promesse, il libro potrà uscire alla luce. Ne do tosto notizia a V. E. sperando che possa tornarle gradita.

Io sono ancora in obbligo di ringraziarla con tutto l'animo della generosa profferta che mi faceva nell'ultima sua¹. Non ho d'uopo di

¹ Non ci è nota la profferta a cui allude qui il Bonavino, ma è chiaro che si trattava di qualche provvisione, assicurategli pel caso che ne abbi-

dirle quanto mi abbia commosso quell'atto di bontà più che paterna. Ma posso assicurare V. E. che anche la sola pensione basta d'avanzo a' miei bisogni. I quali per me non aumentarono con l'età, ma diminuirono; sicchè posso vivere oggi più parcamente che 20, o 30 anni fa. Sono ritornato al regime del Seminario così per la vita dello spirito, come per quella del corpo; e me ne trovo ogni dì più contento e felice.

Mi permetta, Monsignore, di chiederle la benedizione per l'opera, a cui ho rivolto l'ultimo periodo della mia vita; e di professarmi sempre con tutta l'effusione del cuore

Suo devot.° e affez.°

AUSONIO.

LETT. VI.

Milano, 26. 7. 89.

Monsignore,

Oggi ho corretto l'ultimo foglio e l'indice della mia *Ultima Critica*. Fra pochi giorni adunque verrà pubblicata; ed ho già commesso all'editore, che la prima copia venga spedita a V. E.

Spero che non sia per dispiacerle, e che vorrà accordare una sua benedizione a questo povero lavoro, acciocchè renda il solo frutto desiderato dal povero autore: espiare e riparare almeno in parte il male prodotto da altri suoi libri.

E prima della metà d'agosto manterrò, con l'aiuto di Dio, l'altra promessa che Le avevo fatta: mi ritirerò per almen due settimane in una casa religiosa, a fine di compiere il mio ritorno a Dio, a Gesù Cristo, ed alla Chiesa.

Degnisi, Monsignore, di aiutarmi con le sue preghiere, e di farmi aiutare con quelle di altre anime pie, affinchè Dio esaudisca il voto che gli rinnovo da qualche tempo ogni sera: *Fac me sicut ULTIMUM de mercenariis tuis.*

Il suo devotmo e affezmo

AUSONIO.

sognasse, avanzato come era negli anni e ridotto alla sola pensione di professore emerito. Tale offerta non poteva, nell'intenzione del degno Prelato, dover influire sopra una conversione già avvenuta, e vediamo qui inoltre come essa fosse con tutta la delicatezza, ma senza riserva alcuna, rifiutata.

LETT. VII.

Rho¹, 22. 8. 89.*Monsignore,*

Grazie della sua lettera così piena di bontà e d'affetto per me.

Non posso rispondere per ora particolarmente: non me lo permette il luogo ove mi trovo, che concentra tutti i miei pensieri nelle cose dell'anima e di Dio; e nè anche lo stato di mia salute, che da alcuni giorni è poco prospero. Sabato prossimo, come già Le scrissi, me ne ritornerò a Milano; e se Dio mi ridonerà le forze, Le scriverò di là minutamente tutto ciò che V. E. desidera. Mi restringo ora a supplicarla di concedermi o di ottenermi una proroga per quel che riguarda la decisione del mio avvenire. Io devo prima compiere la mia *Ultima Critica* con la confutazione d'altri miei libri, e specialmente del pessimo, ma del più diffuso e, come dicono, popolare: *Il Razionalismo*. L'ho già cominciata parecchi anni fa; la ripiglierò appena rimesso in salute; e spero, con l'aiuto di Dio, che nel prossimo inverno potrò averla finita.

Si degni, Monsignore, di accordare una speciale benedizione al

Suo umilmo devtmo
AUSONIO FR.

LETT. VIII.

Milano, 25. 8. 89.

Monsignore,

Ritornai iersera da Rhò, in uno stato poco florido di salute del corpo, ma quanto all'anima in uno stato così felice, che da 40 anni non avevo più potuto godere. E la mia contentezza è piena ed intiera così per il presente, come per il futuro. Due parole di spiegazione.

Il mio P. spirituale a Rhò, Padre Carlo B., un caro santo uomo (una copia di S. Filippo Neri), a cui naturalmente avevo letto la mia prima lettera (come poi la seconda) a V. E., scrisse anch'egli la stessa sera al Cardinale Parocchi, di cui è personalmente amico. Che cosa gli dicesse propriamente, non lo so; perchè non mi lesse la sua lettera; ma i sentimenti che gli avevo espressi quel dì, dopo ricevuto il decreto di Roma, accompagnandoli con ragioni che mi pa-

¹ Dalla Casa dei Missionarii Oblati, dove il Bonavino si era ritirato per praticarvi un corso di Esercizii Spirituali, nella prima metà d'agosto del 1889, e compiutavi la Confessione Sacramentale, era stato ammesso alla Sacra Mensa « con tale e tanta commozione dell'animo mio », come egli scrive in altra lettera, « che nessun linguaggio umano saprebbe esprimere. »

reano gravissime, riguardavano tre punti principali: 1° la mia repugnanza a far una nuova ritrattazione, dopo quella fatta con tutto il mio libro ¹; 2° l'impossibilità di riprendere il ministero ecclesiastico, fondata nella coscienza certa, assoluta, della mia indegnità, non solo per il delitto dell'apostasia pubblica e pubblicamente sostenuta e difesa per 9 o 10 anni, in tanti libri e giornali, ma soprattutto pel tenore di vita abbracciato e mantenuto assai più a lungo: vita, per quanto onorevole agli occhi del mondo, abominevole agli occhi di Dio; ed oramai orribile anche a me stesso ². 3° e in ogni caso, una proroga a rivestire l'abito ecclesiastico, finchè non abbia potuto finire la ritrattazione e confutazione degli altri miei libri razionalistici e rivoluzionari ecc.

Ripeto di non sapere in che termini scrivesse il P. B., mossa da una bontà per me più che paterna: il fatto si è, che pochi giorni dopo, il 23, ebbe dal Cardinale Parocchi una risposta, nella quale a nome del Santo Padre gli diceva in sostanza (perchè, come V. E. ben saprà, di lettere simili, che devono restituirsi tali e quali, è anche vietato il prendere copia): che si tenea per valida ritrattazione l'*Ultima Critica*; che mi concedeva la piena assoluzione da tutte le censure, e la partecipazione ai SS. Sacramenti *more laicorum*; che mi si permetteva l'uso dell'abito secolare; e che se mi riuscisse gravosa la recita delle Ore canoniche, ricorressi per la dispensa.

Come vede, Monsignore, il Santo Padre, sovrabbondò con me in bontà e generosità, proprio come il Padre evangelico del Figliuol prodigo; ed io scrissi al Card.^o Vicario, nei termini che mi dettava il cuore tutto commosso e intenerito, di rendergliene per me quelle grazie infinite, che non avrei parole da esprimere.

Il P. B. avea pure ricevuto dal Cardinale il formulario a stampa per l'assoluzione dalle censure, previo l'atto di abiura; ch'io feci di gran cuore il dì appresso, ieri, ed ebbi per la seconda volta la grazia ineffabile di ricevere la S.^a Comunione.

Non le pare, Monsignore, ch'io avessi ogni ragione di chiamar piena ed intera la mia contentezza?

¹ Cotesta ripugnanza non nasceva da altro se non dall'idea che una volgare ritrattazione, colla quale si disdicono le conclusioni erronee senza infermarne le sofistiche prove, valesse assai meno che una autoconfutazione, quale si conteneva nell'*Ultima Critica* già pubblicata. Onde gli pareva, ritrattandosi secondo le formole, di rifare inutilmente e più fiaccamente il già fatto. Caso è che il S. P. Leone XIII accondiscesse benignamente al desiderio del sincero e generoso convertito, come è detto qui appresso.

² Si eccettui da questo giudizio la parte che riguarda il buon costume, chè quanto a ciò il Bonavino ancora nel suo maggiore traviamente non diede mai appiglio a nessuna accusa.

Ed ora mi permetta di chiederle un piccolo favore. Per la recita regolare delle Ore canoniche mi occorre quel calendario latino (non ricordo più bene il titolo preciso), in cui è notato di per di l'ordine da tenersi, le feste, commemorazioni, ecc. Vorrebbe aver la bontà di mandarmene una copia? Qui, ove è in uso il rito ambrosiano, non saprei come procurarmelo.

Mi lasci infine, Monsignore, ringraziare V. E. del gran bene, che provò di volermi, massime in questo punto così decisivo della mia vita. E mi raccomandi e mi faccia raccomandare a Dio, perchè la sua misericordia mi conceda la grazia di perseverare sino alla fine.

Mi creda sempre e con tutto l'animo

Suo umil.^{mo} devot.^{mo}

AUSONIO.

LETT. IX.

Milano, 30. 8. 89.

Monsignore,

Ebbi avant'ieri dalla posta un pacco, contenente oltre l'*Ordo ad divina Officia* il magnifico volume del *Proprium Genuense*. Gliene rendo grazie infinite.

La mia salute vien lentamente rimettendosi; e spero, con l'aiuto di Dio, poter nel prossimo settembre ripigliar l'opera, che è ormai l'unico e solo scopo della mia vita.

Da parecchi anni non vedo, non leggo più nessun foglio liberale; ma rilevo dall'*Osservatore Cattolico*, che proprio in questi giorni corrono su quei fogli notizie e dicerie d'ogni fatta intorno a me, e alle cose più intime della mia vita, fino ad inventarne di quelle, che riescono a me stesso affatto nuove. È questa, pur troppo, la parte più amara del mio calice, la parte più dolorosa della mia espiazione. Voglia, Monsignore, raccomandarmi particolarmente al Signore e alla Madonna, perchè mi concedano la rassegnazione e l'umiltà, di cui massime in questo caso ha tanto e tanto bisogno il

Suo affez.^{mo} e devot.^{mo}

AUSONIO FR.

LETT. X.

Milano, 27. 9. 89.

Monsignore,

Non ho d'uopo di dirle qual conforto, quale contentezza mi abbia recato la notizia di Roma, ch'Ella ebbe la bontà di comunicarmi. Dopo di essa posso metter mano alla seconda parte del mio lavoro con allegria e fiducia assai maggiore.

Ha ben ragione V. E. di chiamare *satanica* la malignità de' giornali liberali verso di me. Da 4 anni io non ne leggo nessuno di nessun colore; ma ne so abbastanza da que' tratti che ne riferisce l'*Osservatore Catt.* E posso accertarla che di tutte le loro contumelie non me ne diedi alcun pensiero, finchè riguardavano le dottrine o credenze; me le aspettava, ed ero da un pezzo dispostissimo a sopportarle con piena indifferenza. Ma devo confessarle che mi turbarono e rattristarono un po' quelle altre che toccavano la mia povera persona, la mia vita privata, la mia coscienza, perfino i miei interessi particolari. Ne sofferai come si soffrirebbe di un attentato al pudore! Ma, grazie a Dio, fu una debolezza di breve durata; e non tardai a riconoscere e benedire anche in questa prova la bontà divina, che me, indegnissimo, fece pur degno *pro nomine Iesu contumeliam pati.*

Ieri Le ho spedito l'*Osservatore C.* che ha pubblicato una mia lettera. Vedrà di che si tratta. Ed a Lei posso dire in confidenza, che la persona a cui l'ho diretta, era bensì professore fino all'anno scorso (non so in qual Seminario) ma ora è Vicario vescovile generale di Cesena: D. Pietro Montagnani, degno coadiutore del suo Vescovo, Monsig. Vespignani. Io conoscevo li scritti di ambidue, antirosminiani e tomisti eminentemente; ma non avevo nessuna relazione con loro. Il Vicario mi scrisse una carissima lettera di congratulazione per il mio libro, facendomi pur le più affettuose congratulazioni anche da parte di quell'ottimo Vescovo.

Ora poi, Monsignore, mi permetta di dirle una cosa, come farei in confessione; giacchè son certo che tornerà cara al suo cuore. In una lettera dell'anno scorso V. E. accennava alla divozione, che in Seminario io aveva per la Madonna. Ed è vero, e fu quello uno dei più puri e santi affetti della mia giovinezza. Ma sappia pure che a quella stessa devozione io devo anche il principio e il compimento del mio ritorno a Dio e alla Chiesa. La prima volta che ritornai a piè degli altari per pregare, fu tre anni fa, e sa dove? A Sestri Ponente, al piccolo santuario di *Virgo Potens* o Madonna della Misericordia, ove tante volte mi avean condotto fanciullo i miei parenti, e dove ero stato ancora nell'autunno del 44 per visitare (e fu l'ultima visita) V. E. che n'era custode. Là, dopo tant'anni, son tornato ad inginocchiarmi ed a piangere dinanzi alla Madonna, a chiedere la grazia e la forza di ravvedermi, là comincio a ridestarsi in me quella tenerezza filiale che avevo già per la Madre nostra; e d'allora in poi venne sempre crescendo; e posso dirle che essa è ormai, come era in Seminario, la vita della mia vita. Così al fatto che determinò almen remotamente la mia conversione, era associato nell'animo mio un caro ricordo di V. E., prima ancora ch'io potessi nè pur immaginare un ripristinamento delle nostre antiche relazioni.

Il mio editore mi fa sapere che ha già venduto i tre quarti delle 2000 copie del libro. È uno spaccio di gran lunga maggiore d'ogni sua e mia aspettazione. Questo interesse del pubblico mi rallegra, non certamente per vanità d'autore, ma per la speranza di qualche riparazione al male prodotto da altri miei libri.

Dopo il ritorno da Rhò non uscii più di Milano, e ben poco di casa. Ma finita che sia la tempesta giornalistica, andrò probabilmente a passar qualche giorno in famiglia a Pegli; e venendo a Genova, la mia prima visita sarà (me lo permette, non è vero?) per V. E.

Voglia, Monsignore, rinnovare la sua benedizione pastorale, anzi paterna al

Suo devotmo e affezmo
AUSONIO FRANCHI.

LETT. XI.

Milano, 22. 11. 89.

Monsignore,

L'ultima sua fu per me la massima consolazione, la gioia suprema, che potessi umanamente desiderare¹. La bontà del S. P. presso di me è proprio quella del Padre evangelico verso il figliuolo, che ritorna a' suoi piedi, gemendo il *Pater peccavi!* Se avessi saputo del suo desiderio qualche mese fa, sarei partito incontanente per Roma. Ma ormai siamo in pieno inverno; e le mie forze non reggerebbero ad un tal viaggio. Devo però rimmetterlo alla prossima primavera; e spero che Dio mi concederà la grazia di poterlo fare. E allora potrò dirgli dal profondo del cuore: *Nunc dimittis...*

Quanto al *poscritto* della sua lettera, non saprei dirle quanto mi abbia sdegnato e nauseato quello *scherzo*, che è pure una gran birbonata. E la credo anch'io opera di qualche settario rosminiano. Questa setta è proprio l'ultima feccia del giansenismo; è la peste della diocesi di...., ed ha infettato buona parte del clero e del laicato. Se fossero mai nelle stesse condizioni le altre diocesi d'Italia, povera Chiesa! Grazie a Dio, non è così. Le cause di questa infezione sono affatto particolari e locali; qui son note e notorie: ma son

¹ Si riferisce al paterno invito mandatogli da Leone XIII per mezzo di Monsig. Magnasco. « Venga da me, aveva detto con tenera bontà il S. P., che lo voglio abbracciare. » Furono, come nota il Segretario di Monsignore, le ultime parole che S. S. gli disse. Nella primavera dell'anno seguente Ausonio Franchi si prostrò realmente ai piedi del S. P. e accolto fra le braccia del Vicario di G. C., godè perfetta la gioia del figliuol prodigo graziato.

tali da non potersi, nè doversi esporre in una lettera. Nell'andare a Roma passerò, a Dio piacendo, per Genova: la mia prima visita, Monsignore, sarà per Lei; ed a voce potrò dirle ogni cosa.

Una notizia che anche a V. E. farà piacere, si è che la prima edizione dell'*Ult. Critica* è, come dicono, esaurita; e si va stampando in gran fretta la seconda. Nè io, nè altri sarebbesi mai aspettato lo spaccio di 2000 copie d'un libro simile in meno di 21 mesi. Nella ristampa farò due sole correzioni, che a suo tempo non mancherò d'indicarle; e l'aggiunta di una lettera, che pubblicai nell'*Osservatore Cattolico* alla fine di settembre, e che farà seguito all'*Appendice sul tomismo rosminiano*.

Io attendo di gran cuore a scrivere un secondo libro; e spero che la benedizione del S. P. ottenutami paternamente da V. E. mi sorreggerà in quest'altro lavoro, ch'io offro a Dio, a Gesù, ed a Maria, per continuare l'espiazione e la riparazione di quell'apostasia che mi fa ripetere ogni dì, con lacrime così amare e così dolci. *Dele iniquitatem meam... a peccato meo munda me*. Continui sempre, Monsignore, ad aiutarmi con le sue preghiere e con quelle d'altre anime pie; e lasci che baciandole con filiale affetto la mano, mi professi sempre

Suo devot.^{mo} affez.^{mo}
AUSONIO FR.

P.S. Torni, La prego, a darmi del *Voi* come nella cara lettera che mi scrisse a Rhò. Sarà un de' miei più soavi ricordi giovanili.

LETT. XII.

Milano, 24. 12. 89.

Monsignore,

Non per cerimonia, nè per seguire l'usanza, ma per impulso del cuore vengo a porgerle gli auguri più affettuosi in questa ricorrenza del S. Natale. Che Dio La colmi di tutte le sue benedizioni, di tutte le grazie! e La conservi lungamente al suo gregge, che ha in Lei un modello del buon Pastore.

Quanto a me, Monsignore, che posso dirle? Sono un po' molestato dalla mia solita tosse; ma è cosa leggiera, che non m'impedisce di attendere al mio lavoro; e spero che si fermerà lì. Per quello poi che importa assai più, per lo stato dell'animo, io sono ogni dì più contento che mai del mio ritorno a Dio. E se non fosse la memoria, cioè il rimorso del passato, potrei dire d'essere ritornato alla mia vita del seminario. La SS. Comunione, che io faccio due volte la settimana nell'oratorio de' Gesuiti (che per buona ventura è vicinis-

simo a casa mia), è una festa deliziosa per me, e mi rinnova le più care e sante gioie della mia giovinezza. Che Dio misericordioso, per intercessione di Maria SS., mi conceda di poterle godere, senza più interruzione alcuna, sino alla fine di mia vita!

La ristampa dell'*Ult. Crit.* procede speditamente: e spero di potergliela mandare nella prima metà del prossimo gennaio.

Vorreb' Ella avere la bontà di spedirmi il nuovo *Ordo ad divina Officia*, di cui avrò bisogno fra pochi giorni? Gliene sarei gratissimo.

Di nuovo, Monsignore, gradisca li augurj d'ogni bene, che Le invia con tutta l'effusione del cuore il

Suo affez.^{mo}

AUSONIO FR.

LETT. XIII.

Milano, 25. 12. 91.

Monsignore,

Le avrei scritto prima, se non me l'avesse impedito l'*influenza*, che mi colse in fine di novembre con gran violenza, e per più di tre settimane mi tormentò con una tosse terribile. Ora, grazie a Dio, sono entrato in convalescenza; talchè il medico mi ha permesso d'uscire oggi di casa per poter assistere alle tre messe del S^{to} Natale. Ma intanto da quasi un mese non ho più potuto attendere al mio lavoro; e chi sa quando potrò ripigliarlo con l'alacrità necessaria! Pazienza: sia fatta la volontà di Dio in tutto e per tutto!

Vorrebbe anche quest'anno aver la bontà di favorirmi una copia dell'*Ordo ad divina Officia* pel 1892? E grazie anticipate.

Voglia, Monsignore, aggradire i voti e li augurj d'ogni bene, che in questi giorni specialmente Le fa con tutta l'effusione dell'affetto filiale il

Suo devot.^{mo} affez.^{mo}

AUSONIO FR.

IL TRASFORMISMO

E L'ORIGINE DEGL'ISTINTI

Soddisfaremo nelle seguenti pagine al richiamo di alcuni studiosi lettori, che nella trattazione oramai conchiusa circa le azioni degli Animali notarono la mancanza di un capitolo intorno all'origine degl'istinti.

Per dire il vero, su questo punto, a giudizio nostro, non occorrerebbe far trattato a parte. L'istinto entra come elemento sostanziale in quel complesso di materia organizzata e di forze e tendenze di varii ordini, onde risulta la natura di ciascuna specie animale. Tutti s'accordano nel riconoscere la sua intima connessione colla struttura dell'organismo, nel quale trova le attitudini a sè corrispondenti, p. e. la dentatura da carnivoro o da erbivoro, ecc.; e per converso si vede dipendere in cento casi dalle condizioni meramente organiche ¹. Qual fu dunque l'origine dei varii organismi animali, tale fu

¹ Esempii senza numero ce ne forniscono le perversioni d'istinto, registrate, per l'uomo, dalla psichiatria; p. e. la coprofagia ecc. E se ne incontrano di strane ancora fra i bruti, specie fra i domestici. Ricordiamo soltanto l'attitudine che i capponi dimostrano ad appropriarsi gl'istinti di chioce; onde, per detto del *Cosmos*, si adoperano usualmente per tale ufficio in qualche regione della Francia, schiacciando perciò la gallina e rimettendola a fare le uova. E dicono che il dabben cappono, destandosi dopo una sbornia in quella carica, prende a rifare istintivamente tutti gli atti di una chioce vera: accoccolarsi e accogliere sotto le ali i pulcini, menarli al pascolo, istradarli a beccare, e persino chiocciare colle stesse voci. Onde si vede che l'alterazione materiale da lui subita, avvicinandolo alle condizioni organiche di una gallina, se non bastò da sola a trasformare i suoi istinti, ne lo mise però in prossima disposizione; sicchè non ci volle altro più che un'ubbricatura per metterlo in pieno possesso.

l'origine degl'istinti, onde ciascuno va fornito. Ora ciascuna di queste macchine viventi, tal qual è, rivela incomparabilmente meglio di qualunque macchina, edificio, capolavoro umano, il disegno e l'opera di un Autore sapientissimo, onnipotente e provvidentissimo. Riconosciuto ciò in complesso, non accade quindi muovere questioni per l'origine dell'istinto più che per quella delle stesse specie animali.

Così si discorreva fino all'altrieri, prima che l'evoluzionismo sorgesse colla pretesa di spiegare senza Dio l'origine delle cose: e così possiamo discorrere anche oggi, dappoichè trent'anni di discussione hanno demolite l'una dopo l'altra tutte le ipotesi a cui s'appoggia sempre quel sistema, o si tratti dell'origine delle specie o degl'istinti in particolare.

Per cominciare, le memorabili esperienze del Pasteur riconfermate dal Tyndall, hanno sottratto ogni fondamento positivo all'ipotesi di una primitiva generazione spontanea della materia vivente. Fu un colpo mortale pel positivismo ateo, che affettava di non ammettere che le prove di fatto, e rigettava quindi la creazione primitiva, perchè non ne vediamo, dicevano, nessun esempio ai tempi nostri. Gli si rispose *ad hominem*: Neanche di generazione spontanea non vediamo esempi.

Restava il rifugio di rappresentare almeno come possibile, per fortuito incontro di elementi, la formazione del primo grumo di protoplasma e le sue successive trasformazioni. Ma questa stessa possibilità, per rivestirsi di qualche apparenza di vero, richiedeva il postulato di un numero illimitato di secoli; e gli evoluzionisti di fatto li andavano sparnazzando a migliaia e centinaia di migliaia, come se avessero a loro disposizione il tesoro dell'eternità. Al solo genere umano il Lyell e il Lubbock regalavano 200,000 anni; il Fuhlrot e il Vivian, da 300,000; altri 1,000,000; l'Hunt, Presidente della Società Antropologica di Londra, 9,000,000,000. Si calcolino da ciò i miliardi di secoli, necessari per la derivazione di tutte le specie per gradi insensibili. Ed ecco che un bel dì si venne a bucinare come tutto quel grosso capitale non esisteva se non in fantasia. L'evoluzionismo aveva fatto i conti senza l'astronomia;

e questa, pei calcoli del Thompson (Lord Kelvin) e del Tait, partendo dal fatto universalmente ammesso dell'incandescenza primitiva del nostro piccolo globo, dichiarava che da non più che 10 in 14 milioni d'anni la Terra cominciò ad essere abitabile da esseri viventi. D'altra parte il Faye restringe entro i limiti medesimi l'età che può avere il Sole, ed aggiunge che, per quanti ammettono l'ipotesi del Laplace, le serie dei secoli supposte dagli evoluzionisti sono una mera assurdità. Disgraziatamente cotesto assurdo è pel loro sistema una necessità; trattandovisi di orpellare l'altra assurdità del caso divenuto unico autore di tutte le meraviglie del mondo animale. Ridotta la scena alla ristrettezza reale, la fantasmagoria non è più possibile.

I trasformisti, naturalmente, ignorano l'esistenza del Pasteur e del Thompson, come quella del Quatrefages, del Virchow, del Barrande; e seguitano a sottoscrivere cambiali di casi e di secoli a milioni, come se il banco non fosse fallito. O si veggia fra i recenti lo Schneider da noi più volte citato, discepolo ed ammiratore dell'Häckel, dal quale è ricambiato di pari encomii. Propostosi di spiegare l'origine degli istinti animali¹, comincia imperturbabile colla vecchia strofa delle infinite combinazioni che, in capo ad innumerevoli secoli, approdarono un dì tutto *a caso* alla generazione del primo grumo di protoplasma vivente.

Qui bisogna supporre che quel grumo fosse anche *a caso* naturato così, che si moltiplicasse per segmentazione come le nostre amibe ed altri microorganismi. Assicurata così la procreazione, e passando secoli sopra secoli, dovette necessariamente avvenire che in qualche individuo succedesse qualche infinitesima modificazione materiale e insieme che egli prendesse qualche vezzo, vantaggiosi tutti e due alla conservazione della vita. Cotesta modificazione e cotesto vezzo dovette per la *legge di eredità* trasmettersi ai discendenti, i quali nella *lotta per l'esistenza* se ne trovarono avvantaggiati sopra gli

¹ *Der thierische Wille*, p. 23, ss.

altri congeneri, che finirono con ispegnersi, sopravvivendo soltanto il ramo privilegiato di quel peculiare vantaggio, e qualche altro che per equivalenti proprietà lo uguagliasse. Si applichi lo stesso processo alla interminabile serie di generazioni succedutesi negl' innumerabili secoli seguenti e si avrà una spiegazione semplicissima della origine, come delle forme, così degl' istinti. Perocchè l' istinto non è altro che un' abitudine ereditaria, utile alla conservazione della vita. Così in succinto lo Schneider, che, per avere sболgettate tutte queste fanciullaggini, si crede in diritto di trattare da ignorante chi crede ancora in un Dio Creatore.

Prescindendo dal grossolano abbaglio del riguardare la vita come una risultante di forze fisiche combinate, abbiamo già notato a suo luogo che l' esercizio e il mantenimento della vita, ancora per un giorno solo, non che per una serie di generazioni, presuppone un sistema compiuto, come di parti e di facoltà vitali per la nutrizione, lo sviluppo ecc.; così ancora d' inclinazioni istintive, che governino l' attività animale, se v' è. Ogni vivente, sia pur semplicissimo quanto una amiba, è necessariamente, per la molteplicità e la connessione delle sue funzioni, un meccanismo incomparabilmente più complesso e più stretto nella sua unità, che qualsiasi orologio: e il supporre che un vivente primordiale, acquistasse l' una dopo l' altra le facoltà vitali e poi gl' istinti, vale proprio quanto il supporre che gli orologi camminassero da principio con mezza molla, poi colle ruote lisce, poi, sempre camminando, mettessero i denti, e per ultimo si perfezionassero con rendersi mobili i perni, che prima erano fissi. Il supposto protista adunque non potè essere quel grumo amorfo che i trasformisti immaginano e che l' Häckel presentò al mondo nel suo famoso Batibio (che Dio lo riposi in pace): e pure solo quello poteva risultare da una fortuita combinazione di elementi.

Lo stipite delle specie animali, al contrario, se ve ne fosse stato uno, doveva dal primo di essere un meccanismo compiuto nel suo genere, meglio di un oriuolo, che il caso, cioè le cause fisiche indiscipline, non riuscirebbero a fabbricar

mai lavorandovi infiniti secoli. L'oriuolo domanda un meccanico, e il più semplice protista domanda un Creatore.

Ma poi il trasformismo fa troppo a fidanza anche colla legge dell'eredità. Supposto pure collo Schneider che l'istinto non fosse altro, in origine, che un atto o un abito individuale utile alla conservazione della vita, la trasmissione di tali abiti si può ammettere, sì, per eccezione, ma non per regola. Fingiamo che fra miliardi di bachi dopo migliaia di secoli uno d'essi un bel dì, lavorando a caso, si trovasse d'aver fabbricato un bozzolo: opera senza dubbio assai utile alla sua conservazione. Forsechè la sua abilità doveva passare senza meno nella sua progenie? Ci vuol altro! Dacchè mondo è mondo, miliardi di uomini hanno potuto esercitarsi per tutta la vita con tutta l'intensità in ogni maniera di arti; e la storia non cita un solo esempio della trasmissione ereditaria di un'abilità artistica qualsiasi.

La ragione ne è che l'eredità di attitudini acquisite presuppone una modificazione, quale che ella sia, nell'intimo dell'organismo, e segnatamente nell'organo centrale; e l'esperienza ci mostra esser questo un caso estremamente difficile a verificarsi anche nelle specie domestiche, non ostante le tirannie degli educatori; e sempre è circoscritto entro i limiti degl'istinti già esistenti. Sicchè, creato colla spesa di migliaia di secoli un primo baco tessitore, il caso non aveva conchiuso nulla: occorrendo dei miliardi di simili nascite fortuite di bachi fortuitamente artisti, richiedenti ciascuna per lo meno altrettante migliaia di secoli per approdare a che? A nulla da capo, come ce lo persuade il citato esempio del genere umano, se non ad arricchire di gran zeri l'imaginaria cifra dei secoli darviniani.

C'è dell'altro. Per dare a intendere che le azioni istintive contengono in sè stesse e senza intervento di un Creatore la ragion sufficiente della loro origine e durazione, lo Schneider stabilisce per principio inconcusso che gl'istinti tutti giovano di lor natura alla conservazione dell'individuo. Or questo modo di concepire l'istinto è evidentemente manchevole e in parte falso. Gl'istinti ci presentano ben altre armonie e si terminano

a ben altri effetti che alla mera conservazione dell'individuo e della specie. Si ricordi l'evidente corrispondenza che v'è fra gl'insetti paraninfi e le innumerevoli piante che abbisognano del loro concorso per la propria fecondazione; e gliel'assicura l'istinto loro. Si ricordino gli ufficii compiuti nella natura dagli insetti saprofiti, dai lombrici, da molti organismi inferiori. Mirando alla grandiosità e all'ordine stupendo di tali effetti, si può domandare a quale delle due cose gl'istinti da cui dipendono servano maggiormente, se alla produzione di quelli o alla conservazione dell'individuo. E per verità, benchè cotesta utilità individuale generalmente si connetta con l'istinto, sarebbe tuttavia difficile a dimostrare positivamente, e nessuno ha finora dimostrato, che ciò sempre si avveri. La molteplice dipendenza mutua fra i componenti il grande complesso della natura, suggerisce anzi la possibilità del contrario.

Ma checchessia di ciò, distinta certamente dall'utilità e da non dissimularsi, come vorrebbero i trasformisti, è l'intrinseca artificiosità di tutti gl'istinti, e in ispecie di un gran numero d'essi, che richieggono la guida di una intelligenza superiore ancora all'umana; sicchè l'attribuire al caso la produzione del primo atto da cui, per supposto, ebbero origine, è un buffoneggiare a dirittura. Qui si rammentino gl'istinti ammirabili dell'accartoccino, dell'epeira, e mille altri, moltissimi di loro indirizzati al solo ben essere di una prole nascitura. A chi non si muove la bile più che il riso a sentirsi invitato a credere che in tempi antichi, quando i Rinchiti non accartocciavano tuttora le foglie, sorse uno di loro che tutto a caso tagliò una foglia secondo la formola dell'Huygens? Oh diteci che si mise a far la calza e vi crederemo altrettanto! Già l'avremmo a credere a un dipresso dell'epeira, coll'aggiunta dell'orientazione architettonica della sua tela.

Sentendo essi medesimi l'enormità di tali panzane gli evolucionisti cercano di ripararvi con una ripresa in cui la toppa è peggiore dello sdrucio. L'istinto, dicono, non nacque così di getto, ma si formò a poco a poco nel corso di centinaia di secoli. — Oh bene! Vuol dire che l'epeira cominciò con isten-

dere qualche filo a caso. Ma a che servivano di grazia questi fili e che vantaggio davano al nuovo filatore sopra ai suoi congeneri, sicchè egli solo e la sua discendenza avessero a perdurare e tutti gli altri a perire? Lasciamo stare che cotesta estinzione delle epeire non tessitrici è un pretto sogno ancor per l' ipotesi che la tela fosse stata inventata da un individuo, di primo acchito. Fra i bruti, come nel genere umano, vediamo perpetuarsi i deboli accanto ai forti, i poveri accanto ai ricchi, gli epuloni accanto ai lazari. E se il volgo delle epeire non tessitrici poteva cavarsela senza reti pei cento secoli precedenti all' invenzione, è segno che ne possedeva i mezzi anche così; e l' inventrice dei quattro fili tirati a caso non aveva in ciò, essa e la sua problematica discendenza, il menomo vantaggio che ne guarentisse la conservazione.

A dir breve, contro l' origine e l' evoluzione degl' istinti vale il medesimo che si obietta all' evoluzione delle forme, con qualche giunta. A riguardo di quelle fu osservato dal Bianconi, dal Quatrefages, ecc., che nella lenta trasformazione p. e. di un pesce in uccello, era necessario arrivare a forme intermedie, in cui le estremità, p. e., non essendo nè pinne nè zampe nè ale, non servirebbero a nessun genere di locomozione; e così di tutti gli altri organi interni ed esterni. Gli organismi o si concepiscono compiuti e architettati, quali li vediamo, con determinatissima struttura e armonia di parti, o tornano in mostruosità praticamente assurde. Il medesimo vale del sistema d' istinti proprio di ciascuna specie, e di moltissimi di essi in particolare. Il formicaleone dovè tutto insieme aver lo stimolo a far la buca, e l' abito tecnico dell' esecuzione, e gli organi a ciò adattati. Un rudimento d' istinto o di struttura onde avesse soltanto solcata p. e. la polvere, era inutile a camparlo dal morire d' inedia. Così la sfegide dovette dalla prima generazione saper accertare i centri motori del bruco per trafiggerli, e scegliere la specie di bruco confacente alla sua prole, e scavare la fossa e deporre le uova sulla vittima, e per ultimo murare l' entrata. Qui non c' è da andare per gradi: o tutto per l' appunto, o nulla, e spegnersi la famiglia fino dalla prima covata.

Fermiamoci a queste poche osservazioni. Il lettore ne ha d'avanzo per convincersi della prodigiosa inanità di cotesto sistema; la quale allora apparisce in tutta la sua luce, quando, spogliato delle sue formole vaghe e astratte, si riduce ad una rappresentazione positiva dei fatti. Prescindendo ancora dalla tendenza atea che fu tutta la sua raccomandazione dal primo apparire, nessuno dei suoi fautori osò mai nè presentarlo altrimenti che come un'ipotesi, nè disconoscere il suo disaccordo coi dati positivi della scienza. Per questo lato lo abbiamo sempre combattuto ed era a desiderare che nessun cattolico scrittore si associasse alle difese di un'ipotesi che, per quanto si ribenedica, ritiene sempre della sua insipienza originale: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.*

Accenniamo ancor solo di volo all'obbiezione che gl' increduli accampano volentieri contro l'intervento di un Creatore nell'ordinamento degl' istinti, traendola dalla crudeltà e da altre apparenti inconvenienze, che essi credono di scoprirvi. E l'uno si scandalizza dell'istinto, onde le nostre Verlie infilzano gl'insetti vivi vivi ad una spina per cibarsene poi con loro agio: e un altro non capisce come il Creatore avrebbe potuto autorizzare tutte le spietatezze che il gatto esercita sopra al topo prigioniero: e così via via.

A noi pare in questa enumerazione s'avrebbe a dare il primo posto alle inumanità che gli uomini praticano a tutto spiano, fucilando le povere lepri, accoppiando i manzi, scanando gli agnelli innocenti e quei disgraziati maiali che commoverebbero i sassi, come implorano misericordia. Dall'uomo ragionevole dunque s'avrebbe a cominciare, secondo noi; e metterlo alla cucina dei Trappisti con interdizione ben anche del pesce, che è bestia lui pure; e, se potesse raccontar le sue agonie di quando ha l'amo fitto nel palato o la fiocina nella vita, uguaglierebbe noi uomini alle tigri ed eziandio alle velie e ai gatti. Ora se gl' increduli non trovano mal fatto di approvare tante uccisioni e sofferenze degli animali commestibili a loro, non hanno neanche a scandolezzarsi che il Creatore abbia data l'esistenza alla gran classe degli animali carnivori, che porta di conseguenza non pochi patimenti nelle loro prede:

tanto più che a queste altresì egli largheggia di molti godimenti nel corso della loro vita.

Alla bontà infinita, come alla finita, ripugna il volere ad altrui un male fisico *per sè stesso*, ma non le ripugna il volerlo *per altro*, sia poi per vantaggio dello stesso soggetto, come nelle operazioni chirurgiche, sia per altri fini estrinseci proporzionati. O che tutte le specie carnivore s'avevano ad escludere dal beneficio dell'esistenza per non far soffrire i frugivori? E che merito hanno questi sopra quelli? Ovvero s'avevano da fornire i primi di bisturi e di lancette, invece che di rostro e denti ed unghie, e i secondi di cloroformio, perchè si eseguisse l'operazione senza dolore? Sono puerilità da filosofia *teofoba*, come è una distrazione il prestare un senso di crudeltà sia al gatto sia alla velia, che non hanno idea del patire del topo o degl'insetti, e non badano se non, il primo, a fare un'utile ginnastica, la seconda a mettere in serbo la merenda.

Non si confondano dunque cotesti zoofili misericordiosi; chè gl'istinti tutti dei bruti commendano non meno altamente la Bontà che la Sapienza del Creatore. A questa scuola si riduce eziandio quell'attitudine troppo poco considerata e pure degnissima di nota, onde i costumi delle varie specie si prestano naturalmente a paragoni e riflessioni morali, che mettono in amore la virtù e in abominio il vizio. La fedeltà del cane, la doppiezza del gatto, l'avidità sanguinaria della mignatta, la lurida sensualità del ciacco, la mitezza dell'agnello, la nettezza della colomba, le cure materne della chioccia e cento altre immagini siffatte, valgono quanto i migliori raziocinii ad educare, per la via dell'immaginativa e del cuore il senso morale negli spiriti colti non meno che nei volgari. Lasciando quindi che l'ateismo corra dietro alle sue futilità, e ritenuto l'assioma di una causa intelligente di tutta la creazione, non sarà affatto infondato il supporre che, nell'ordinamento degli atti istintivi, il Creatore abbia avuta particolarmente di mira ancora questa scuola morale; e, per siffatta considerazione, un nuovo ordine di mirabili congruenze verrà a compiere l'analisi filosofica degl'istinti.

L' OBOLO

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

I.

Trascorsi diciott'anni, da che l'opera caritatevolissima dell'Obolo per le povere monache d'Italia è sorta, e si è cercato di perseverantemente promuoverla fra i cattolici, i lettori nostri non han bisogno di conoscerne la natura; molto bene sapendo quanti affanni e miserie immeritate sia essa ordinata a sollevare. Perciò non torneremo a rinfrescare loro la memoria dei fatti d'incredibile ingiustizia, che han costituite, da quasi trent'anni, tutte in genere le famiglie di sacre Vergini, possedenti beni comuni, in istato di dovere venir meno ai loro santi obblighi, o di morire per fame.

Non ignorano come queste famiglie, per legge, sieno state spossessate del loro, senza nessun rispetto nè meno alle doti personali: come, di padrone che prima erano degli edifizii o Monasteri nei quali abitavano, sieno divenute semplici pigionali tollerate, e la proprietà stessa dei mobili siasi mutata in permissione di mero uso; essendosene fatti inventarii, che non hanno esclusi nè pure i cucchiali di legno ed i boccali di terra cotta: come al patrimonio confiscato si sieno sostituite pensioni, che d'ordinario si riducono a poche decine di centesimi per giorno; e come conseguentemente, se vogliono stare insieme raccolte, si abbiano da consumare nel difetto di ogni conforto alla vita più necessario. Maggiormente che, dopo tanto tempo, le anziane, men male provvedute di pensione, già si sono spente; e le poche sopravvissute e meschinamente prov-

viste si sono invecchiate, languiscono nelle infermità ed aspettano, scemate di numero, un decreto che le tolga di casa loro e le confini Dio sa in quali mura, a finirvi di crepacuore e d'inedia.

Invece dunque di ripetere cose a quasi tutti oggimai note, per muovere i lettori a continuarci la loro pietosa assistenza, e contentare il desiderio da essi più volte espressoci, metteremo sotto i lor occhi, esposta con le loro proprie parole, la condizione luttuosissima nella quale queste venerande creature gemono, per cagione d'essersi tenute fedeli a Dio, e la somma gratitudine che professano a coloro che, col mezzo nostro, ne addolciscono le pene. Quindi, fra le molte e molte, riporteremo alcune delle lettere scritteci, per chiedere carità, o per rendere grazie della carità ricevuta. La loro eloquenza ci esime da altri commenti, che noi lascierem fare a chi legge.

II.

Il 30 gennaio di quest'anno che muore, la Superiora di uno dei tanti Monasteri delle Marche, che soccorriamo, ci scriveva:

« La sua graditissima elemosina mi è giunta opportuna, nel mio più gran bisogno; mi trovavo di avere solamente *sette soldi*, e non avevo con che comperare qualche cosa per isfamare le mie povere Sorelle, che pure avrebbero bisogno di un buon vitto, essendo tutte vecchie ed infermicce. Il buon Dio adunque ricompensi largamente la carità sua e dei benefattori, e le ispiri di ripeterci spesso sì fatti aiuti.

« Le raccomando di fare qualche suffragio per una defunta nostra sorella. A noi mancano i mezzi di fare quanto vorremmo, sebbene ci siamo tolta qualche cosa di bocca, per non farla rimanere del tutto priva del sollievo di qualche santa Messa. »

Tre giorni appresso, cioè il 2 febbraio, un'altra Superiora di Clarisse, dall'Italia centrale scriveva:

« La grandissima necessità in cui ci troviamo mi spinge a rivolgermi a V. R. per chiederle un soccorso straordinario. La morte testè

accaduta di tre nostre Religiose pensionate, e le spese che accompagnano tali disgrazie, ci hanno poste in una condizione deplorabile.

« Quindi, colle lagrime agli occhi, imploro pietà. Padre buono e misericordioso, ascolti i gemiti delle spose di Gesù Cristo che le gridano ad alta voce aiuto! La prego, ci sia benigno ed abbia compassione di me, in tanto affanno! Anche per questa volta abbia viscere di misericordia, ci soccorra per carità! Non sappiamo a chi rivolgerci. A lei ed ai benefattori promettiamo quello solo che possiamo dare, comunioni, rosarii ed altre pie opere; e poi una bella ricompensa dal Signore. »

Il 7 febbraio, la Superiora di una miserabilissima comunità dell' Umbria similmente scriveva:

« Perdoni, per amore di Dio, se ardisco mandarle queste due righe. Dura necessità mi costringe. Deve sapere che da circa quaranta giorni qua si sta fra le nevi; e sino ad oggi non si è avuto nulla da nessuno. Veda da ciò la strettezza in cui si trovano le mie povere Religiose, afflitte dal freddo e da tutto quello che l'umana miseria di questo mondo dà da patire. Sia fatta la volontà di Dio! Per amore di Maria Immacolata, abbia la bontà di mandarci qualche limosina. Tutte gliene saremo molto grate. Noi preghiamo sempre il Signore pei benefattori che ci fanno la carità e per lei, che è canale di questo bene. »

Da un Monastero di povere Cappuccine, il 3 marzo ci era scritto:

« Se non m'illudo, parmi di essere rassegnata a quanto Iddio dispone, ma al tempo stesso mi duole al vivo lo stato penoso di questa comunità, tale che mi sento proprio opprimere il cuore. Tanta è la mia angustia, che ogni volta che mi trovo avanti l'Immagine di Gesù o di Maria Santissima (e questo è spessissimo) io li supplico con tutte le forze dell'anima mia, e con un pianto che non posso reprimere. Padre, io davvero mi pasco di lagrime! E l'afflizione proviene dal non sapere più come farmi, per provvedere il *necessario* alla vita.

« Il nostro Superiore mi dice che io scriva per elemosine. Ma io non so dove rivolgermi, rispondendo tutti, che nei proprii paesi la miseria è generale; e però non possono aiutarmi. Tale risposta merita anche questa lettera da lei: molto più per avere anche di recente avuti dalla sua carità soccorsi straordinarii. Io lo conosco e confesso di rendermi troppo importuna e gravosa: ma mi perdoni, per l'amore di Gesù e di Maria, e poi segua gl'impulsi del suo cuore. »

Il medesimo giorno, da un Monastero di Agostiniane, ridotte agli estremi, ci era mandata quest'altra lettera :

« Non imputi a temerità la presente. Mi contento di supplicarla, che, quando Dio la provveda e si trovi in potere, ella, Padre, si rammenti di noi, che siamo molto tribolate. Abbiamo una Madre carissima allettata, immobile per paralisi; ne abbiamo un'altra da sedici mesi inferma sì, che solo a ore si alza un poco, ma è cronica ed incapace di fare un passo. Di altre malaticce non istò a parlarle. Perciò, quando potrà, me le raccomando. Noi preghiamo sempre pei benefattori e per lei. Caldamente insisto per le nostre malate, che se Dio ce le toglie guai a noi! Oh, quanto siamo afflitte! Mi ottenga rassegnazione ai divini voleri. »

III.

Per uno dei soliti sussidii, mandato ad una indigentissima comunità delle Marche, il 16 maggio ricevemmo in risposta la lettera seguente :

« Mi sentiva stringere il cuore, perchè ancora non vedeva giungere la sua sospirata elemosina, per la quale abbiamo innalzate le più calde preghiere al Signore, mentre, per non avere soldi, siamo state tre settimane (malgrado la nostra età avanzatissima e gl'incomodi di salute) senza potere gustar carne. Non avevamo modo di comprarne nè meno una libbra. Di questo abbiamo risentito pregiudizio alla salute. In ispecie, una povera Madre dell'età di 82 anni ne ha contratta, per la debolezza, una prostrazione di forze tale, che quasi ogni giorno cade in forti svenimenti. Questa cosa affligge fuor di ogni dire la comunità; tanto più che non vediamo di poterle dare il soccorso necessario, perchè non ne abbiamo veramente la possibilità.

« La carità che V. R. ci ha inviata l'abbiamo già spesa quasi tutta per lei, contentandoci di soffrir noi, per altro tempo, la privazione della carne, finchè piacerà al Signore d'ispirarle il pensiero di inviarci qualche altro aiuto, che noi invochiamo con tutto il vigore del nostro cuore, poichè ci sentiamo venir meno le forze, e conosciamo che di qui a non molto andremo tutte a perire.

« Ora sentiamo di aver bisogno della sua pietà più che in altro tempo: quindi, per l'amore di Dio, ci sollevi. Non dia la soddisfazione ai nostri nemici di vedere finita questa nostra santa casa.

« Abbiamo pregata molto la SS. Vergine secondo le sue intenzioni, e le abbiamo chiesto ancora che le ispiri di mandarci subito una qual-

che elemosina. Speriamo che Colei, la quale si chiama *Consolatrix afflictorum*, ci consolerà.

« Alle preghiere fatte a Maria SS. ne unisco una che fo a V. R. Veda, se può, di esaudirmi in questo che le dimando. Le faremo per cinque giorni la comunione ad onore del S. Cuore di Gesù. »

Ai 30 giugno, ci arrivava una lettera di ringraziamento, la quale descriveva un altro genere di pene, che tosto o tardi aggravano tutte le comunità, oltre la miseria permanente; ed è la cacciata in tutto o in parte dai loro Monasteri. La lettera era così concepita:

« Siamo tutte riconoscenti a V. R. ed ai benefattori, che alleggeriscono i nostri patimenti. Il Signore le renda merito le mille volte dell'elemosina elargitaci.

« Padre mio, se ella vedesse come da due mesi in qua siamo ridotte! Il nostro penare lo sa Dio e basta. Si sono impossessati del monastero, ed è pieno di operai per ridurlo all'uso loro. A noi, che eravamo le padrone di casa, hanno assegnato locale soltanto per dieci individui, e la comunità è composta di diciotto, chè abbiamo otto Sorelle non riconosciute per la pensione. Abbiamo le poche celle abbuiate ed il piccolo refettorio parimente abbuiato. Ci hanno lasciato unicamente il locale, che serviva pei peggiori attrezzi e non per abitarvi: il resto tutto tolto. E per quanto staremo così? Dio lo sa. E la nostra clausura dov'è? La mattina a buon'ora bisogna dare le chiavi agli operai e ritirarsi, per quanto si può, nei nostri romitorii. Ma non basta ritirarsi: ci troviamo continuamente in mezzo ai secolari. Mio Gesù, abbiate pietà di noi! Accetti il Signore i nostri patimenti, pel trionfo della santa Chiesa e per la conversione dei peccatori. Noi, Padre, preghiamo per lei e pei benefattori. Ancor ella preghi per questa tribolata comunità, affinchè possa esistere, se è volontà di Dio. »

In simile, se non uguale, distretta ci scriveva essere altrove la Superiora di un'altra comunità, che per la seconda volta era mandata via dal chiostro in cui, dopo perduto il suo primitivo, era ricoverata. Ecco in che modo, il 6 agosto, ci esponeva le sue angustie.

« Mi perdoni, se vengo ad importunarla, non ostante le tante sue innumerevoli carità. La necessità estrema mi costringe.

« Fino ad ora non ci hanno dato nulla pel trasporto. Ci conviene portar via la roba un poco per volta, perchè alla fine di questo mese

vogliono sgombrò il monastero. Il nostro buon Prelato fa di tutto per poter avere qualche cosa; ma finora non gli è riuscito. Si può figurare, Padre mio, come si sta. Io non so come mi fare, perchè non ho che pochi soldi, e ci vuol tanto! Poi in questi giorni abbiamo perduta una Sorella. Come farle la sepoltura ed anche un poco di bene? Qua non ci possiamo rivolgere a nessun benefattore; e però mi rivolgo a lei, unica persona al mondo che si ricordi di noi. Si muova a pietà di noi, poverine, abbandonate, cacciate dal tetto che ci ricoverava!

« Ma ella dirà, che ella la carità a noi la fa, e ne fa anche troppa. Lo conosco benissimo, ed ha ragione. Ma che vuole? Guardi le circostanze in cui mi trovo, e poi neghi, se può, di compatirmi.

« Noi, l'assicuro, si prega sempre per lei, che il Signore ce lo conservi, e si prega assai pei benefattori. Di nuovo mi perdoni, per carità! »

IV.

Sul finire del settembre, inviammo ad un Monastero di ferventi Clarisse, che sapevamo sommamente bisognose, un sussidio, anche più abbondante degli ordinarii. Il 27 di quel mese, dalla Superiora, che è persona assai colta, ce ne venne questa ringraziativa risposta:

« Ho ricevuta con massima riconoscenza la elemosina che V. R. caritatevolmente ci ha inviata. È stato proprio il soccorso del cielo, che vede le nostre miserie ed i nostri grandi bisogni. Io non ho parole per ringraziarla, o buon Padre, della sua carità. Ma, insieme colle care Sorelle, pregherò tanto il Signore che a lei ed ai benefattori la ricambii, con tante migliaia di benedizioni, quante sono le lire che ci ha mandate.

« Oggi stesso abbiamo incominciata una novena all'Immacolata, affinchè la Madre dolcissima del cielo la consoli con tutte le grazie che può desiderare.

« La carità che ci ha mandata è davvero piccola, com'ella accenna, a paragone dei grandi bisogni: ma è pur anche grande, se si guardano i soccorsi che si ricevono ogni giorno, anche dalle anime pie. So che nè meno da V. R. possiamo sperare somme grosse, avendo tante e tante altre meschine comunità da sovvenire: ma pure non so tenermi dal raccomandarle, se è possibile, un aiuto per pagare il pane dell'anno corrente, che l'abbiamo ancora sempre in debito. Ho altri

debiti che non le sto a nominare; ma il pane! Oh se potesse trovare qualche anima generosa, che avesse compassione dell'angustia terribile in cui spesso e quasi di continuo mi trovo!

« La nostra riconoscenza sarà eterna, Padre mio. Tutte sentiamo quello che a lei dobbiamo ed a chi le dà i mezzi per consolarci; e non solo non lasciamo di offrire una comunione per settimana, ma spesso spesso, ricevendo il Pane degli Angeli, ci ricordiamo di chi angelicamente ci beneficia.

« Padre mio, io spero. Posso sperare? Questa speranza almeno mi farà provare un po' di tregua, in mezzo alle mie sofferenze. Deh, Padre buono, faccia tutto quello che può per noi; ed abbondanti scenderanno sopra di lei le benedizioni del cielo! »

Come non curarci di assicurare il necessario pane a queste sante spose del Signore; pane dimandato con sì pia e garbata insistenza? Ma Dio provvidamente dispose che l'anima generosa, dalla buona Superiora sospirata, si presentasse all'istante. Insieme colla sua lettera ce n'era rimessa un'altra di un religiosissimo gentiluomo, il quale ci mandava una cospicua somma per l'Obolo delle povere monache. La somma, quasi intera, passò in un'altra lettera, che subito inviammo alla Superiora medesima, aggiungendole che a mandargliela ci eravamo sentiti irresistibilmente ispirati.

Or ecco, sotto la data del 9 ottobre, la sua risposta:

« Con uno stupore che non si può esprimere, e con una tenerezza che non so dire, ho ricevuta la veneratissima e troppo cara sua lettera. Il soccorso sì largo che mi fu spedito da V. R. mi è parso portato da un Angelo, conscio delle mie gravissime angustie, quale conforto per la festa del nostro amatissimo Padre, S. Francesco. Ed invero non ho sbagliato, perchè ella è stato proprio l'angelo consolatore, ispirato dal Cielo. Ah, sia ella mille volte benedetta dall'Altissimo!

« Ho subito mandata la somma ricevuta al panattiere, quale acconto, invitandolo così ad avere pazienza. Creda, sono tanti i debiti che mi crucciano, che ne sto sempre in pensiero. Ma pazienza! purchè io possa pagare il pane! E che cosa ci è di più necessario? Padre mio, mi abbia presente in ogni buona occorrenza.

« Quella voce che le parlava al cuore, era la voce dell'Immacolata. Altra volta, io spero, le sussurrerà una parola in nostro favore. Cerchi di secondarla. Noi amiamo tanto, tanto l'Immacolata e la preghiamo con gran fervore; e l'assicuro, Padre, che nel mio monastero

ho delle anime belle ; e sento che l'Immacolata ci protegge, e sebbene lentamente, per provare la nostra fede, pur ci aiuta. Sempre noi la preghiamo per lei, che è l'anima che maggiormente pensa alla nostra comunità; e non tralascieremo d'impetrare il cento per uno alle anime dei pietosi benefattori, che pensano alle nostre sofferenze.

« Aggiungo, che lo stesso giorno di S. Francesco ho fatto fare preghiere comuni alla SS. Vergine di Lourdes, pel pio gentiluomo che, col suo mezzo, ci ha consolato. »

Il giorno 24 ottobre ci sovvenne di un Monastero, dei più afflitti dalla miseria che siano a nostra notizia ; e gli spedimmo un tenue sussidio, che doveva giungervi inaspettato. Quel giorno era il festivo dell'Arcangelo della beneficenza, S. Raffaele. Ed il 26 ci fu riscritto.

« Il giorno del S. Arcangelo Raffaele lo pregai che le avesse ispirato di ricordarsi di noi. Chi avrebbe creduto che sarei stata così subito esaudita? Rimasi veramente stupefatta, tra l'ammirazione e la gioia, nel ricevere la sua non aspettata elemosina. Grazie, grazie, Padre ! Il Signore la ricambii di tanta carità !

« Grande è il nostro bisogno, avendo da soddisfare parecchi debiti, contratti per comprare alcuni sacchi di grano, per poter vivere. Capirà che della carne e delle altre cose facciamo di meno ; ma del pane è impossibile: come si vive ?

« Padre mio, ci troviamo in mezzo a gente, che non ha tenero il cuore. Vedendoci anche languire di fame, non si muovono a pietà di noi. Ora i creditori ci fanno guerra, perchè vogliono essere pagati del grano preso ; e non sappiamo a chi rivolgerci, non solo per pagare il debito, ma per acquistare un altro poco di grano per questo inverno. Siamo senza soldi e senza fiducia, poichè tutti sanno che siamo miserabili e *morte di fame*.

« Ho voluto dir ciò per sua norma ; ma questo che le ho detto è un nulla, in confronto di ciò che soffriamo. Il nostro bisogno è estremo. Padre buono, ci aiuti per carità ! »

Così il rendimento di grazie, pel sussidio ricevuto, in questa lettera si univa con la supplica di un nuovo sussidio più abbondante. E ciò accade non di rado.

V.

Un'altra sorgente di pene, provenienti dalla miseria, per parecchie comunità, è la privazione del santo sacrificio della Messa, alla quale debbono sottostare, mancando loro assolutamente il modo di mantenere cappellani; tanto più che il clero in molti luoghi scarseggia ed è impegnato nel servizio delle parrocchie. Quanto sia dura questa pena, se lo può immaginare chi abbia un qualche concetto della pietà di queste sacre Vergini, le quali, fuori di Dio e delle sue cose, non hanno un conforto al mondo. Valga per saggio la lettera che il 10 di ottobre abbiamo avuta dalla Superiora di un Monastero, che ci aveva supplicati di trovarle onorarii di Messe, per celebrare, secondo che è sua costumanza, il mese del Rosario di Maria SS. nella sua chiesa, di solito frequentata dal popolo. Ci riuscì di poterglieli trovare in abbondanza da due nobili persone; e ci affrettammo a spedirglieli. Così ci rispose tosto quella serva di Dio:

« Mio buon Padre, perdoni la parola che sinceramente mi parte dal cuore; le dico che il Signore dovrà creare un Paradiso più bello di quello che esiste, per compensare la sua carità verso di noi! Lo conosco, è uno sproposito: ma tale è la mia riconoscenza, che non ho termini adeguati per significarla. Ella, che ha tanta bontà, saprà investirsi de' miei sentimenti, compatirmi e perdonarmi.

« La ringrazio proprio tanto tanto del favore e della carità. Queste Messe proprio mi sono giovate. Sappia che, nella nostra chiesa, i fedeli dimandano la Messa, come i figliuoli dimandano il pane alla madre. Dio rimeriti le buone persone che, per suo mezzo, ci hanno favorite. Se potessimo averne tutto l'anno da tali buone creature, oh, che gioia per noi!

« Creda, che noi nulla più si desidera che questo; poichè Dio sa quante privazioni si fanno, per amor suo, e quanti sacrificii a sua maggior gloria. Ma pel culto, mancare delle funzioni solite a farsi, mi è tanto doloroso, che starei più tosto ben volentieri senza cibo, che senza la Messa. E se noi non l'abbiamo nella nostra chiesa, non la possiamo ascoltare altrove. »

E non è questo il solo Monastero, che ci supplica per si fatta opera di carità. Altri poi ci chiedono di essere provvisti di sacri arredi, i più necessari alla celebrazione del divino Sacrificio, che hanno logori e in istato da non più servire: e dobbiamo alla munifica liberalità del S. P. Leone XIII l'aver potuto più volte soddisfare tali dimande.

VI.

Esposto in forma così evidente lo stato compassionevole di tante comunità, giacchè tutte nella indigenza si rassomigliano, rimarrebbe che passassimo ad eccitare i lettori nostri che vengano loro in aiuto, colle offerte della pietà loro. Ma ce ne asteniamo, ben sapendo che i più dei concorrenti all'Obolo che raccogliamo danno quello che possono: nè le angustie economiche, che stringono ora tutti nell'Italia, nè le grandi miserie da alleviare che circondano i più caritatevoli, consentono larghezze maggiori. Ebbene, noi ci contentiamo d'invitarli a perseverare nelle offerte, secondo la possibilità loro. Il *quomodo potueris, ita esto misericors* della Scrittura, deve consolare chi dà e sodisfare chi chiede. Agli altri che potrebbero più, e sciupano questo più in lussi, in divertimenti, in frivolezze, non rivolgiamo la parola; poichè o non ci leggono, o non intendono il gran bene che farebbero a sè stessi, impiegando in carità quel che sottraessero alla voluttà; e molto più a sè stessi che alle immiserite spose di Cristo.

Non vi ha dubbio che la possibilità di dare essendo scemata in tutti, anche il desiderio, per parte nostra, di sovvenire queste nobili vittime dell'empietà moderna, è raffrenato. Sono diminuiti gl'introiti e sempre crescono le dimande di uscita. Il numero dei Monasteri che a noi ricorrono e sospirano un alleviamento, tocca oggi le quattro centinaia. Eppure più volte l'anno ci conviene ricordarci di ciascheduno, non parlando di quelli che, negli estremi bisogni, a noi s'indirizzano coi termini che nelle sopra allegate lettere ognuno ha potuto vedere.

Nulladimeno andiamo avanti, fidati in quella Provvidenza, la quale, nel corso di questi diciotto anni, non ci è mai venuta meno; e talora con segni che hanno avuto del portentoso. Staremo paghi a dare il poco, non bastandoci il modo di dare il molto. Per chi non ha nulla, anche il poco è molto; e si è letta l'esuberante riconoscenza che i Monasteri esprimono, quando ricevono ancora il pochissimo che mandiamo loro.

I cattolici, che ci aiutano a tirar innanzi quest'opera d'insigne carità, da quanto abbiamo qui addotto di documenti, possono argomentare il tesoro di beni temporali e spirituali a cui, colle loro oblazioni, partecipano, ed il titolo validissimo che si acquistano a conseguire misericordia, in questa e nell'altra vita, dal Dio della misericordia. Niente diciamo delle orazioni incessanti, e pure potenti assai, onde godono i frutti: i quali non di rado si stendono altresì ad utile materiale dei loro interessi, della loro sanità e delle loro famiglie, come talora ci è testificato da chi lo sperimenta. Nostra intenzione è di offerire anche quest'anno, a ciascuno dei presso a quattrocento monasteri che abbiamo in lista, la consueta strenna per le feste natalizie; e dopo, nel tempo della Pasqua, l'ovo dell'alleluia; e siamo certi che a noi ne sarà somministrato il mezzo.

Ringraziamo poi i signori direttori de' giornali cattolici, che hanno la carità di fare collette per quest'Obolo, e la cortesia di trasmettercelo. Ne siamo loro gratissimi, e più di noi son loro grate le sante spose del Signore, che implorano dal cielo, per essi e pe' loro periodici, ogni più desiderabile benedizione.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

CV.

— E Zia Giannina? s'erano chiesti più volte gli amorosi fanciulli.

Non v'ha dubbio; quei tre giorni di solitudine dopo la loro partenza furono per lei tre secoli eterni. Quanto sospirò, quanto pianse! Perfino le comari, che le avevano data ragione e morimoravano ancora contro Zi' Momo, cominciarono a prendersela anche con lei: che non facesse poi la bambina, che quelle erano stranezze esagerate, che alla fine de' conti Zi' Momo non aveva condotto i bimbi ad affogarsi in mare, e che voleva loro bene quanto lei, e che rispetto al metterli alla scuola fuor di paese, bisognava o tosto o tardi venire al punto. — Si sa; poverina, per sua disgrazia, Dio benedetto non le aveva dato figliuoli ed ella non sapeva quindi che fosse rassegnarsi ai sacrificii proprii di una vera madre!

Spuntò alla fine anche la festa di San Girolamo, e Zia Giannina, messasi in grandi faccende pei preparativi del pranzo, non ebbe più tempo di pensare a piagnistei. Venne in suo aiuto la Beni, cuoca del parroco, poichè Don Giulio era quel giorno tra' invitati, e le diede pure una mano la moglie di Pierotto, giunta per tempo da San Lazzaro, con lui, coi figliuoli e col vecchio suocero Compar Matteo.

Intanto verso il mezzogiorno cominciavano a farsi innanzi gli altri compari, e meravigliavano che Zi' Momo non fosse

arrivato ancora, e peggio non si vedesse muover nulla per via lungo la valle.

Don Giulio, nella mattinata, aveva mandato per ben due volte Beppo il sagrestano a prender novelle e a dire alla Giannina, che stesse pur di buon animo, che Iddio benedetto aveva disposto ogni cosa per lo meglio a sua consolazione, e ch'egli a pranzo avrebbe poi dato notizie da sbalordire a dirittura e da far rimanere lo stesso Zi' Momo con un palmo di naso. Beppo non sapeva dire di più; ma e lui e la Giannina e le donne e gli ospiti bruciavano dalla voglia di sapere che cosa fosse.

Al tocco non mancava nessuno in casa, se non Don Giulio; ma tosto comparve anch'egli.

— Ho puntato il cannocchiale, e par bene che si facciano innanzi; senonchè il polverio della strada non mi ha lasciato distinguere, se siano essi veramente.

Il buon parroco aveva l'aria soddisfatta e quasi di trionfo e non meno degli altri moriva di voglia di scodellare la sua novità. Or insistendo quelli, perchè pur dicesse, vi si rassegnò facilmente, e tratta fuori una busta tempestata di suggelli: — Ecco qua, disse, la risposta da Parigi, e non v'era bisogno, nè di maestri, nè di lezioni, nè di viaggi alla marina, nè molto meno di fare i zingani per le strade. Ho scritto io alla scuola di Nostra Donna, ed i bambini sono bello ed accettati, e per giunta col danaro pel viaggio, a patto però ch'io stesso gli accompagni fin là; chè il direttore, mio vecchio amico, muore della brama di rivedermi.

Fu per tutti un vero disinganno.

— O che si cangia mai con questo? dicevansi l'un l'altro. Zi' Momo poteva risparmiare un fastidio; ecco tutto!

E brontolavano; poichè i compari più o meno erano di parere che quel partito di Parigi fosse cosa troppo stravagante e togliesse per sempre i fanciulli da Bellaura; mentre, come sapevasi in gran segreto, il sindaco Mastro Cecco, nonostante le contrarietà di Zi' Momo, aveva già pronto il bel colpo di mano di farli entrare nel comune a sua insaputa, e

quindi s'erano spianate quasi tutte le difficoltà pel loro ingresso nel seminario diocesano.

— Adagio, figliuoli, adagio! sciamò il parroco con un risolino, tutto ironia; quest'è una. Mo' viene l'altra.

E con grande mistero dispiegò sulla tavola un foglio d'ufficio della curia vescovile; dove dicevasi, che Sua Eccellenza, considerato ogni cosa e viste le premurose raccomandazioni dell'arciprete del santuario e del parroco di Bellaura, ammetteva gratuitamente in seminario i due orfani, Germano e Giustino Meunier, ed ammoniva il loro tutore di presentarli a quell'istituto il 15 del seguente ottobre per gli esami consueti d'ammissione.

Qui si venne giù uno scroscio di applausi e di benedizioni a Dio ed al parroco. Sovratutti la Giannina non aveva parole per la subita consolazione: — Vergine santa, ve ne ringrazio! Il cuore mi diceva, che mi avrebbe ascoltata; tanto ho pregato e pianto in questi giorni!

E già stabiliva seco stessa di recarsi quanto prima al Santuario a piedi scalzi, come s'era votata, se la Vergine l'avesse esaudita.

Or mentre si continuava a discorrere del fatto, ecco venire ansando i figliuoli di Pierotto, mandati a spiare giù per l'erta del colle la venuta del carrozzino con Zi' Momo e gli orfani.

— Zi' Momo arriva; ma non ci sono i ragazzi!

— Non ci sono i ragazzi? Oh Dio! che è mai accaduto? sciamarono tutti ad un tempo, precipitandosi fuor della porta di casa.

Zia Giannina impallidì, e piangendo dirottamente si die' a strillare da pazza, che davvero le avevano portate via le creature, com'era da più giorni il suo triste presentimento, confermato dal brutto sogno di lunedì.

Ma già udivansi i sonagli e lo scoppiettio della frusta, ed il carrozzino, guadagnato il crocicchio della strada, veniva su di gran corsa; chè la bestia, sentendo la stalla, aveva le ali ai piedi.

Zi' Momo era solo veramente, e si fece innanzi in appa-

renza serio, arricciato, pressochè burbero, ma con un'aria di volto forzatamente composta a quell'attitudine; e se i compari non fossero stati compresi da quella loro improvvisa agitazione, se ne sarebbero subito accorti un miglio lontano. Ed in vero Zi' Momo, quando in addietro si mostrava tronfio od adirato, fosse pure per burla, non aveva chi lo pareggiasse; qui invece sentivasi il cuore innondato di giubilo, e la contentezza gli schizzava, per così dire, dagli occhi, gl'irradiava la fronte, e gli forzava le labbra a tale sorriso di gioia, che non si poteva frenare se non a stento. Tuttavia a quella tempesta improvvisa di domande sul conto de' bimbi, a quelle grida desolate della Giannina, si conturbò davvero; e perocchè non aveva posto mente alla penosa impressione, che sulle prime avrebbe potuto produrre in casa il suo ritorno senza le creature, quasi quasi stava per gittar traverso ogni cosa d'un colpo solo. Ma, non ostante lo sforzo aperto contro natura, lo vinse il desiderio vivissimo di pigliarsi giuoco di tutti e tenerli a bada, come aveva divisato durante il viaggio.

— O che? cominciò a gridare alterato; sono forse un bambino io? E non so fare i fatti miei? I ragazzi stanno dove stanno, e niuno al mondo ha da metterci sillaba!

CVI.

Entrato in casa e gittatosi a sdraio sopra una seggiola, gli si fecero tutti intorno, aspettando a bocca aperta e con ansia le sue novelle.

— Ecco come andarono le cose, ripigliò quegli, con aria più tranquilla; quando si giunse, il maestro era fuori di città e non tornò se non ieri. Si doveva perdere il viaggio e trascurare le lezioni? Gli ho dunque lasciati laggiù presso un'ottima famiglia, e vi stanno da principi, e studiano e cantano che è una maraviglia. E così sono tornato solo per non mancar di parola e passar qui la mia festa.

Rifatarono i convitati e la Giannina, tuttavia, non senza qualche mormorazione e qualche bottata contro la stranezza di

quel divisamento. — O non potevano venir su anche i bimbi e ritornarvi la dimane? Molto più che quella era una festa di congedo e si faceva per loro precipuamente.

Senonchè altre cose più gravi incalzavano e si venne al punto che si voleva.

— Da Parigi è poi giunta la risposta al maestro? chiese Don Giulio con ogni pacatezza.

— Da Parigi? ripeté Zi' Momo, aguzzandosi i mustacchioni e soffiando; credo che il maestro non abbia scritto sillaba nè a Parigi nè a Londra. Ma ci si va egualmente.

— Ebbene, la risposta è venuta a me ed i ragazzi vi sono accettati.

— Tanto meglio e buon pro loro!

— E per giunta co' denari per le spese del viaggio; e non c'era proprio bisogno che v'affannaste ad andarne in cerca.

— Tenetevi in buona pace anche i denari, chè il viaggio è pagato per dieci e non ne ho più pensiero, e se volete, c'è anche un resto per le vostre buone opere.

Don Giulio e gli amici non intendevano nulla e si guardavano l'un l'altro in faccia, mentre Zi' Momo, sdraiato sulla seggiola, con le braccia conserte al petto, con una gamba sull'altra, riuscito a padroneggiare la sua commozione, mirava il sottitto zufolando con un fare supremamente canzonatorio, come chi è pronto a parare ogni colpo e si ride dell'avversario.

Mastro Cecco, impaziente che si perdesse il tempo a quel modo: — Veniamo dunque al punto che più c' importa! sciamò; i fanciulli sono accettati gratuitamente in seminario e non si parli più di Parigi. Non è vero, signor Curato?

E il curato porse a Zi' Momo la lettera del vescovo, confermando e commentando la cosa.

— Ci credo, rispose l'altro, e non ho bisogno di leggere; ma il 15 ottobre sarò impedito... e poi... e poi... Quante volte debbo ripetere? In seminario non li voglio, e nè vescovi nè papi mi faranno più cambiar di parere.

— Dunque siete ostinato a volerli a Parigi? insistette il sindaco con forza.

— Ostinatissimo !

Or qui a poco a poco cominciò la conversazione a prender vita straordinaria. Sulle prime Compar Matteo e Don Giulio si studiarono di persuadere Zi' Momo con la dolcezza; ma a nulla approdando, si fecero ad alzare la voce. Subentraron gli altri con maggior calore, e la Giannina oramai ne diceva d'ogni fatta, piangendo e disperando; sì che alla fine fiocavano d'ogni parte, come una tempesta, i motti acerbi e le ingiurie, e la festa dell'onomastico era già sossopra e chi qua chi là tutti minacciavano d'andarsene.

Mastro Cecco, più che mai fremente, dichiarò in atto di partire che non avrebbe più messo piede in quella casa, che non avrebbe più guardato in faccia Zi' Momo, se questi per uno sciocco capriccio persisteva a rifiutare quel partito, ed a mettere alla berlina lui, il parroco, l'intero paese, innanzi il vescovo; che al postutto il sindaco era egli, e come tale doveva provvedere al bene de' suoi soggetti, e che se Zi' Momo intendeva procedere in quel modo senza una ragione al mondo, perfino sarebbesi pensato a mettere in altre mani quella tutela. — O forse credete in voi di poter continuare a far alto e basso in paese come vi talenta? Sappiatevelo per norma vostra, che gli orfani a vostro marcio dispetto appartengono oramai al comune, e non manca al decreto se non la firma della Prefettura; e con questo pezzo di carta in mano, saprò ben io farmi valere, saprò...

Gli altri della brigata temevano, che questa imprudente manifestazione gittasse nuovo olio sul fuoco e ne nascesse uno scandalo, sapendo benissimo quanto Zi' Momo solesse andar sulle furie al toccarsi quell'argomento.

Per lo contrario, a tale notizia, Zi' Momo, cangiò improvvisamente d'aspetto, divenne raggiante in volto, balzò in piedi scattando come una molla, e fattosi con impeto incontro al sindaco, stava per gittargli le braccia al collo.

Gli astanti, non avvertendo quel suo cangiare di volto, ne furono atterriti pel subito sospetto, non forse s'impegnasse una lotta sanguinosa tra' due furenti; e mentre le donne metten-

dosi le mani ne' capelli prorompevano in un grido straziante di orrore, i più vicini furono lesti ad afferrare con forza di qua e di là Zi' Momo e Mastro Checco, perchè non s'accostassero l'un l'altro. Ma quegli se ne svincolò di leggieri, come un nuovo Sansone dai Filistei, e lagrimando di gioia, si die' a stringere affettuosamente il compare, baciandolo e ribaciandolo in volto: — Cecco mio! Oh, questo non me l'aspettavo, e questo appunto mancava a rendere compiuta la nostra fortuna. Dunque i miei bambini sono già di Bellaura?... Sono già di Bellaura?...

Ed il buon uomo continuava a balbettare frasi staccate, singhiozzando e tremando per la consolazione.

CVII.

Come rimanessero i compari, Don Giulio, e specie la Giannina a quell'improvviso mutamento di scena, e poi al racconto tenerissimo della ventura incontrata dai due orfanelli, è più facile immaginare che descrivere. Con la fortuna de' bimbi era congiunta non solo quella di Zi' Momo, ma del paese intero; poichè Bellaura per mezzo loro veniva a stringersi viemaggiormente alla marchesa di Roccagrigia, e Dio sa quali importanti conseguenze a bene comune recherebbe con sè quel fatto straordinario e pressochè miracoloso.

— Per questo appunto, aggiungeva Zi' Momo, mi premeva ora, che i figliuoli fossero dichiarati di Bellaura, perchè siano nostri per sempre. Volevo subito riproporne l'affare in consiglio e godo di trovarlo bello e concluso.

Durante il pranzo e la conversazione che poi seguì a lungo nella terrazza, non si parlò che di questo, ripetendo Zi' Momo le cose narrate o tornando sulle circostanze dapprima omesse. Cercò di coprire alla meglio i suoi errori. — Già, diceva tra sè, nessuno è obbligato ad accusare sè stesso! — E a dire il vero, sentivasene umiliare ancora; e forse per questo, nè si dava gran vanto della faccenda, nè ricordava, come tutti at-

tendevansi, quel detto che per lo innanzi aveva sempre in bocca: — Basta Dio e Zi' Momo!

— Tuttavia, selamò conchiudendo, non diciam quattro; se non sono nel sacco; chè i ragazzi sono ragazzi, ed oggi non si sa quel che può riuscire di loro domani.

Ciò riferiva massimamente alle condizioni che di concerto con la contessa aveva posto, prima di rinunciare al diritto della tutela legale sopra i due orfani. Questi rimanevano in casa della contessa, la quale avrebbe pensato di tutto punto alla loro educazione ed ai loro studii, ma per alcuni mesi starebbero sotto la cura immediata del ministro Rollin; a suo tempo, se i fanciulli si fossero meritata la grazia, la signora gli avrebbe adottati legalmente come figliuoli e quindi ammessi a far parte della sua stessa famiglia.

Quanto a sè, Zi' Momo non aveva chiesto nulla, assolutamente nulla; anzi, entrando la contessa o il ministro Rollin a parlare delicatamente de' compensi, che si dovevano dare, s'era già più volte messo di malumore, alzando la voce secondo il solito e protestando, che tutto aveva fatto da buon cristiano per amor di Dio e della sant'anima della Ghita, che era contento d'aver mantenuto la parola, datale nella sua ultima malattia, di collocare entro l'anno in luogo sicuro i figliuoli, e che una sola cosa chiedeva in conto di grazia, di poter avere loro frequenti notizie e vederli alcuna volta e riabbracciarli, quando fossero tornati alla *Villa Ortensia* od al castello di Roccagrigia in Bellaura.

Ma la contessa era rimasta inflessibile. Egli e la Giannina dovevano quinc'innanzi considerarsi come gente di casa, sia pure a servizio della famiglia, poichè Zi' Momo, stretto dall'amorevole insistenza, dichiarava di non voler accettare altrimenti quel grande onore; intanto, fino a mezzo novembre, tempo designato pel ritorno a Parigi, andrebbe insieme col fattore a visitare le nuove possessioni della contessa in Provenza; fatto poi il viaggio di Parigi per accompagnare anch'egli i fanciulli, sarebbe rimasto in sua balia o di vivere in palazzo con la Giannina, o di tornare in Provenza con officio

di agente del ministro; nell'uno e nell'altro caso egli e la moglie sarebbero provveduti d'ogni cosa, vita loro durante.

Intanto la notizia del fausto avvenimento s'era sparsa, come un lampo, per tutto il paese. Le donnicciuole se la comunicavano l'una l'altra dalle finestre o dalle porte delle loro casipole, e si formavan crocchi e capannelli sulle vie di mano in mano che i contadini tornavano dal campo con le vanghe in ispalla. Tutti dicevan la loro; ed aggiungendo ciascuno nuove circostanze al fatto, come lor dettava la fantasia, in breve quella nuova aveva già preso così gran corpo, che gli orfanelli eran divenuti principi addirittura, e Zi' Momo era passato di punto in bianco da contadino a signore, pressochè milionario. E strabiliavano e correvano alla casa di Zi' Momo per congratularsi con lui, ed i più ancora, ricordando la vecchia amicizia di tanti anni, già si raccomandavano alla sua grazia e supplicavano di tenerli a memoria in quella sua improvvisa fortuna. Peggio ancora fu assediata dalle comari Zia Giannina; e la buona donna, a quelle congratulazioni, a quelle lagrime di tenerezza, a quelle giaculatorie in lode di Dio e della Vergine benedetta, non sapeva che rispondere; era intontita, si sentiva addosso la febbre e piangeva e rideva ad un tempo, protestando tuttavia, che quella inaspettata provvidenza non la consolava per sè stessa, ma per le sue creature, e che volentieri sarebbesi ridotta a mangiar tutta la vita pane ammuffito, pur di saperle collocate sicuramente e provvedute di tutto punto.

La sera Zi' Momo era stanco morto. Aveva dovuto assistere alla tornata del consiglio, ragunato di premura dal sindaco, a fine di scegliere una deputazione che recasse alla contessa di Claireville, ed oramai marchesa di Roccacrigia, l'omaggio del comune. La cosa a dir vero non era di gran premura; perchè Zi' Momo non doveva tornare alla *Villa Ortensia* prima di otto giorni. Ma stava in paese il vecchio Compar Matteo e si voleva risparmiargli il disagio di tornare poi da San Lazzaro entro la settimana, e per giunta Mastro Cecco bruciava di voglia di annunziare in pubblico, che i due fortunati orfa-

nelli erano oramai cittadini di Bellaura e quindi loro compaesani. Nello stesso tempo intendeva promuovere ad ogni patto quella sera stessa una solenne ovazione in onor del compare, quasi in risarcimento de' torti, che dal consiglio gli erano stati fatti in passato sulla medesima questione del ricevere nel comune la famiglia Meunier.

Quando dunque Zi' Momo, finiti i clamori dell'aula comunale e della via, si ridusse a casa e stava già per coricarsi, udì battere fortemente giù alla porta.

Brontolando alquanto, scese ad aprire, così com'era in berretto da notte e pressochè in mutande, seguendolo Zia Giannina col lumicino.

Allora un uomo si precipitò a' suoi piedi, gridando con un singulto che gli strozzava le fauci: — Perdonatemi, per amore della povera Ghita e di quelle anime innocenti de' suoi bambini!

Zi' Momo non potè resistere, lo sollevò da terra e l'abbracciò con intenso affetto.

— Il Signore Iddio è sì buono con me e non guarda ai miei meriti, ed io perdono per amor suo!

Quel tapino era Mastro Stefano, già mugnaio e già sindaco di Bellaura.

CVIII.

Il mercoledì della settimana seguente giungevano all'albergo del *Belvedere* Zi' Momo e Zia Giannina, accompagnati da Don Giulio e dalla commissione del comune di Bellaura, composta del sindaco e del vecchio Compar Matteo. Questi, sebbene ottuagenario e già malandato alquanto in salute, non permise che altri degli anziani fosse eletto in suo luogo per l'omaggio da recare alla contessa; voleva vedere ad ogni costo ed ancora una volta in vita sua, come diceva, i suoi cari figliuoli. Povero vecchio! Non faceva che lagrimare per la consolazione e sciamava ad ogni istante: — Oh, chi l'avrebbe creduto! Oh, se fosse viva la Ghita!

Riposatisi alquanto e messi in nel miglior assetto di cerimonia che per loro si potesse, s'avviarono di brigata alla *Villa Ortensia*, accompagnati da Compar Bastiano; il quale non solo si considerava oramai come parte non ultima di quanto era avvenuto, ma era ben visto alla villa dai servi e dal ministro Rollin, e già in quella prima settimana aveva sperimentato i buoni effetti della liberalità della contessa e ne benediceva Iddio come di gran fortuna, piovutagli inopinatamente in casa a premio della sua buona azione. Per la strada, si può dire, parlò egli solo; tante cose aveva a narrare, specialmente de' fanciulli, che erano allegri come una pasqua, e stavano benone, ed avevano una cera da principi, e la domenica scorsa erano venuti perfino a trovarlo al *Belvedere* col fattore e col maestro di musica.

Il guardiano al cancello gli accolse con vera festa, dolente però che le signore coi bimbi fossero fuori per la passeggiata in carrozza. — Ma v'è in casa il signor ministro.

Di fatto il Rollin, appena avutane l'ambasciata, fu loro incontro a braccia aperte e con quella schietta cordialità, che recava sempre dipinta in volto. — Benvenuto Zi' Momo! Benvenuta Zia Giannina, che mi tardava conoscere! È vero; v'aspettavamo solo per questa sera. Ma non è nulla; tanto più cari, quanto più solleciti. E questi bravi signori?

Zi' Momo presentò il prete e gli amici spiegando ogni cosa.

— Ottimamente! La contessa ne avrà piacere sommo! sciamò il ministro stringendo a tutti la mano.

E li condusse intanto nella sala dell'atrio.

Quei buoni contadini non sapevano proprio come muovere il piede su quei ricchi tappeti ed andavano barcollone e s'impacciavano nel collocarsi su quelle sedie a molla, coperte di damasco con le frange d'oro. Per giunta non avevan parole, e Zia Giannina, tra tante grandezze, si sentiva sparire e lagrimava e s'asciugava gli occhi con la pezzuola.

— Novità, Zi' Momo, gran novità! continuò a dire il ministro con enfasi e stropicciandosi allegramente le mani; i *contini*... sicuro! i *contini* (ripeteva calcando questa parola) son

fuori con le signore. Ma saran qui a momenti. Per dire la cosa tutta d'un fiato, la contessa è già venuta meno alle condizioni, che s'erano stabilite con voi, ed invece di attendere i sei mesi di prova si contentò di sei giorni e mi portò via i ragazzi, prendendosi seco ne' suoi appartamenti e già considerandoli come figliuoli.

Tutti rimasero grandemente attoniti a quella notizia, e Zi' Momo non senza qualche meraviglia richiese: — Dunque è già conchiuso l'atto legale dell'adozione?

— Non ancora. Ma che importa alla contessa di atti legali? Verranno dopo. Intanto le preme il fatto; e lunedì scorso, giorno di San Francesco, annunciò improvvisamente in casa che Germano e Giustino, dovevano considerarsi come suoi figliuoli, che porterebbero per ora il nome di *Meunier de' conti di Claireville* e come tali dovevano essere trattati da tutti noi. Viva dunque i nuovi contini! Viva Zi' Momo e Zia Giannina!

E di nuovo si stropicciava le mani con gran contento, come se si trattasse di fortuna sua propria.

Ed in vero, la contessa al nobile e generoso sentire congiungeva talvolta un fare così risoluto e prendeva su due piedi decisioni di sì grave importanza, che chi altrimenti non la conoscesse, avrebbe potuto notarla d'imprudenza e di avventatezza. Eppure essa era capace di pensare una settimana intera, se dovesse sì o no far l'elemosina di una lira; mentre ne offereva mille in un'ora, se tanto le pareva giusto e doveroso. Fin dal primo giorno s'era messa a studiare i due orfanelli, i loro atti, le loro parole, i pensieri anche minimi, che potevan loro passare per la mente e che nella tenera età si rivelano di leggieri nell'atteggiamento esterno del viso, degli occhi, delle labbra, nel movimento intero della persona. Nulla trovò che le desse pensiero o che potesse disdire a quella condizione di vita più elevata a che destinavali. Ma più di ogni altra cosa era ammirata dell'educazione veramente squisita, che aveva saputo loro dare la madre.

Certo Germano e Giustino erano d'indole dolce e soave, come era stata la Ghita, e non avevano quelle asprezze, che

spesso si manifestano ne' giovinetti, sebbene anche queste si possano togliere a poco a poco, quando una mano maestra sappia lavorare loro intorno come si fa con le piante, facili a ben piegare finchè son tenere. Contuttociò anche l'indole buona si perde, se vien trascurata; per lo contrario se ben si coltivi ingentilisce maggiormente, fino ad imprimere ne' giovani cuori, quel certo carattere di elevatezza e nobiltà di sentimenti, che poi si manifesta, come cosa al tutto naturale e spontanea, nelle parole ed in ogni altro atto esterno. Ad ottenere il qual fine non si può dire quanto giovino i principii soprannaturali della fede e le nobili idee, onde sono essi fecondi, quando però siano istillati dolcemente, senza violenza, e soprattutto senz'ombra di esagerazione superstiziosa.

Tale era stata l'educazione della Ghita e se ne vedeva evidente il frutto. Più di tanto la contessa medesima non sarebbe stata capace di ottenere. Perchè dunque richieder prove, quando non ne occorre? Perchè privarsi della consolazione di far loro subito direttamente da madre e continuare quel che la Ghita aveva sì bene incominciato? Difficoltà estrinseche per parte de' suoi parenti, che consigliassero differire quell'atto a titolo di prudenza, non esistevano, e ad ogni modo la cugina, baronessa di Satzmary, rispondeva per tutti. E poi la signora non era padrona del suo? I diritti e la dote della Valeria non si toccavano, ed ella poteva benissimo provvedere gli orfani in modo più che sufficiente, con la sola condizione che portassero il nome di suo marito. Anzi le pareva atto di pietà verso il marito stesso, e se con lui erasi spenta la nobile famiglia de' Claireville, ne rimanesse almeno una memoria e se ne risuscitasse il nome.

CIX.

Il Rollin e gli ospiti eransi trattiene alcuni tempo in questi consolanti discorsi, allorchè Pippo venne annunziando che le signore già scorgevansi nel viale degli ippocastani e non potevano tardare a giungere in villa.

Di fatto, mentre gli ospiti movevano verso l'atrio, la carrozza, tirata da due superbi cavalli neri bardati d'argento, co' due servi in livrea a cassetta, passava il cancello e veniva su di corsa pel gran viale di mezzo. La contessa e la baronessa di Satzmary sedevano in fondo tenendosi la Valeria in mezzo; di fronte nel mezzo stava la damigella Linda con ai lati Germano e Giustino.

— Zi' Momo! Zi' Momo! Zia Giannina! il curato! il sindaco! Compar Matteo! gridarono i fanciulli battendo le mani appena li scorsero da lontano sulla porta dell'atrio, e non potevano più tenersi, e per l'impazienza stavano quasi quasi per saltar giù di carrozza, tanto che la contessa dovette frenarli amorevolmente.

Il fattore a' piedi della gradinata, attendeva a capo scoperto per aprir lo sportello e per annunziare l'arrivo degli ospiti. Ma i fanciulli appena fermato il legno, senza cerimonie si precipitarono giù pe' primi e di un atto furono tra le braccia della Giannina.

— Oh Zia Giannina! Oh Zia Giannina!

E non sapevano che altro dire.

Germano e Giustino, freschi in volto come una rosa appena sbocciata, in quel loro nuovo abito nero, di stoffa finissima, di forma elegante, non si sarebbero quasi più riconosciuti. Il farsettino, a maniera di *blouse*, stretto a' fianchi da una cintura di pelle lucida con ricco fermaglio d'argento in mezzo, i calzonetti, che appena passavano il ginocchio, lasciando il polpaccio ignudo, ed i borzacchini di pelle fino a mezza tibia con l'orlatura sporgente delle calzette, davano risalto singolare alla nativa snellezza della persona. Il resto dell'ornamento era una leggiadria: il collare di tela battista inamidata, bianco come la neve, che ripiegavasi bellamente tutto all'intorno del collo; i pizzi svolazzanti sul petto di una croattina leggerissima di seta azzurra, vagamente annodata in cima alla veste; ai polsi i manichetti co' bottoncini d'oro; alle mani i guanti di pelle nera levigatissima ed il cappellino di paglia di Firenze in capo coi nastri pendenti all'indietro.

In quell'assetto, erano due veri gioielli di eleganza e bellezza.

La buona donna a tal vista sentissi battere il cuore e velare gli occhi. Era confusa e non sapeva come trattare i suoi bambini, e se dovesse lor dare del *tu* come prima o del *voi* come alla gente di rispetto, e si confondeva balbettando, guardandoli con un sorriso e poi subito sospirando in pianto dirotto.

Eguale fu l'ammirazione e la confusione degli altri, in ispecie di Mastro Cecco. Nella sua qualità di sindaco questi aveva preparato con grande cura il discorso da farsi alla contessa in nome de' comune, e così pure la cerimonia del consegnare a Germano e Giustino il decreto della cittadinanza di Bellaura. Ma che? In quel fervore dell'abbracciare e baciare di ognuno gli orfanelli, in quel gridio confuso di tante voci, in quel tram-busto di persone che si movevano ed intrecciavano a stringersi la mano, a congratularsi l'una l'altra, aveva anch'egli, il buon sindaco, perduta la testa; onde trovatosi innanzi la signora, quand'ella gli presentò la mano rallegrandosi della sua venuta, non seppe se non balbettare poche parole, prive quasi di senso.

Dato giù quel primo sfogo del cuore, la contessa volle condurre in persona gli ospiti a visitare il palazzo ed anzitutto l'appartamento de' bimbi, ch'era quello già abitato dal defunto conte di Claireville. Tutto era allestito con ricca eleganza: il salottino di rispetto, la sala da studio, quella del giuoco e della musica, poi la camera da letto, il bagno e per ultimo il camerino di Ercole, deputato a loro servizio speciale. Tre o quattro altre stanze erano già pronte a ricevere un ottimo sacerdote di Parigi, che la contessa aveva fatto chiamare e che già s'attendeva di giorno in giorno, con officio in casa d'aio e di maestro ai contini, fin che altrimenti si provvedesse. Si passò pure giù al pian terreno nelle stanze presso lo studio del fattore, dove avevano dormito i fanciulli le prime sere, e quivi tutto era disposto per accogliere Zi' Momo e Zia Giannina; non v'era ricchezza, anzi a bello studio per non far di-

spiacere a Zi' Momo, che s'era protestato di volersi alloggiare con la moglie in una cameruccia libera nella casa del guardiano presso il cancello, fu tolto perfino quel che potesse aver l'aria di eleganza, riducendo tutto a grande semplicità di mobili e di arredi. Ma anche così, quell'appartamento era da principi, rispetto alla loro casetta affumicata di Bellaura.

— È troppo, è troppo! strepitava Zi' Momo e voleva quasi alterarsi di umore. Ma non gli riusciva, neppure a farlo a bella posta.

In verità non pareva più lui; ed i compari meravigliavano nel vederlo seguire la brigata, pressochè silenzioso, facile a commuoversi di tenerezza per ogni nonnulla e spesso ancora impacciato che non aveva parola. Quell'improvviso cambiamento di scena, che toccava sì davvicino le sue care creature e lui stesso, lo aveva scosso per modo, che si sentiva quasi istupidire e togliere la consueta energia.

Quando passarono pel tinello del fattore, ov'era già preparata la tavola per la colazione degli ospiti, Germano con gran confidenza chiese alla contessa una grazia.

— Mamma...

Questa parola toccò profondamente il cuore di tutti; ma così voleva esser chiamata la nuova madre adottiva, e gli orfanelli in quei pochi giorni ne avevano già presa l'abitudine.

— Mamma, potremmo noi desinare quest'oggi con Zi' Momo e con Zia Giannina?

— E con me e con la sorella e con tutti di casa, rispose sorridendo la contessa.

E voltasi al Rollin, disse con aria assai disinvolta: — O perchè non facciamo oggi un po' di socialismo? Ordinate dunque per tutti su nella sala da pranzo; anche per voi s'intende, e pel bravo Bastiano.

— Questa pure ci voleva! sciamò Zi' Momo, scotendo la testa; la gran magra figura che ci farem noi, poveri bifolchi!

Nel pomeriggio, la contessa conferì a lungo col parroco,

informandosi minutamente d'ogni cosa de' figliuoli e della Ghita. Tenne pure consiglio insieme al ministro col sindaco, con Zi' Momo e col vecchio Compar Matteo intorno gli affari del castello di Roccagrigia e promise di venire a prenderne possesso con tutta la famiglia, appena fosse compiuta la causa del testamento e quindi, come sperava, dopo il natale od alla più lunga verso pasqua. Intanto consegnò una somma vistosa pe' poveri di Bellaura, e riguardo al custode del castello sentenziò, che se veramente non meritava quell'impiego, gli si desse il ben servito per San Martino e si mettesse in suo luogo qualche altra famigliuola bisognosa del paese.

Il sindaco e Compar Matteo già mettevano innanzi il nome di questo e di quello; ma Zi' Momo interruppe.

— Io non propongo nessuno; solo chiedo in grazia alla contessa, che quell'ufficio sia affidato a Mastro Stefano, già sindaco di Bellaura e mio avversario; ma egli è pentito e gli perdono, come dal cielo gli avranno perdonato Alfredo e Ghita.

Mastro Cecco non approvava internamente quella scelta, che in paese avrebbe dato molto che dire, durando l'astio contro quell'uomo e fuggendolo tutti come un appestato. Ma come opporsi al desiderio aperto di Zi' Momo, che per giunta era il primo che in quella sua nuova condizione di vita esprimeva? Poichè dunque la contessa lasciava fare, anzi mostrava di godere che si pagasse col bene il male, secondo il precetto del Vangelo, accettò la proposta, e si offerse a darle egli stesso esecuzione in nome della contessa, appena tornato in Bellaura.

Le ore di quella giornata memorabile trascorsero come un lampo, lasciando nel cuore di ognuno una consolazione sì serena, una gioia sì schietta, e soprattutto una fiducia sì viva della Provvidenza divina, che la simile non avevano mai provata.

— È una storia, sciamava Don Giulio, e l'abbiamo seguita noi, coi nostri occhi, a passo a passo; eppure si direbbe un romanzo!

E or l'uno or l'altro ricordavano con meraviglia le circostanze mirabili, che fuor d'ogni umana aspettazione avevano condotto gli avvenimenti a quel punto, e scherzavano non poco sulle furie abituali di Zi' Momo e sulle sue ostinazioni, con grande gusto del Rollin e delle stesse signore, che ne smascellavano dalle risa.

Zi' Momo soffiava sotto anch'egli. — Datemi pure la berta; ma Dio benedetto ha contato su quelle furie e su quelle ostinazioni, cavando bene dal male. Altrimenti i miei bambini starebbero a ferrar cavalli. Ma ora che tutto è finito, addio Giannina, addio creature, vo' in convento e mi faccio trap-pista!

La persuasione di tutti era infatti, che la storia degli orfanelli fosse oramai compiuta felicemente. Eppure, ne' segreti della Provvidenza quella non era la sorte loro.

Alla loro storia mancava ancora un capitolo e doveva scriverlo per intero Zi' Momo.

RIVISTA DELLA STAMPA

Christliche Ikonographie. Ein Handbuch zum Verständniss der christlichen Kunst von HEINRICH DETZEL. Freiburg im Breisgau, Herder, 1894. Vol. I° in 8 di pp. XVI-583 con 220 illustrazioni. — Marchi 7.

ADOLFO VENTURI. *L'Annunciazione, La Crocifissione, Gli Angioli*. — *Studii iconografici-estetici, pubblicati nella Nuova Antologia di Roma*, quadd. 1° marzo, 1° aprile, 1° settembre 1895.

L'*Iconografia cristiana* del rev. Enrico Detzel è un vero *manuale per l'intelligenza dell'arte sacra*, come è ben detto nel titolo. Il ch. Autore non intese dunque di scriverne la storia, dividendo l'opera sua a seconda de' periodi dell'arte, delle scuole e de' maestri, ma volle solamente esporre con ordine e con disegno assai ben concepito lo svolgersi progressivo dell'iconografia intorno ciascun determinato soggetto, tenendo sempre conto dell'influsso, che sopra gli artisti dovettero necessariamente esercitare l'età, il tempo e il luogo ove questi vissero, le tradizioni orali o scritte, le dottrine della Chiesa ora più ora meno apertamente proposte, i detti dei Padri, le leggende in corso, le costumanze proprie di ciascun secolo e simili ragioni, tutte assai importanti, anzi necessarie per ben giudicare di un'opera d'arte sacra secondo la sua vera luce storica.

Ci piace riferirne subito un esempio; e sarà l'esporre, ma solo in compendio e però il più brevemente che far si possa, uno de' tanti soggetti trattati dal nostro Autore (pp. 179-193), naturalmente senza i disegni e restringendo le citazioni dell'opere d'arte al puro necessario.

La nascita del Signore fu doppiamente rappresentata nell'arte, o come fatto storico, o come mistero.

1. Nel primo caso, a titolo di scena, gli artisti settentrionali preferiscono una capanna, i meridionali una grotta, attenendosi questi più davvicino al linguaggio dei Padri. S. Girolamo chiama il luogo della nascita *parvum terrae foramen*, Eusebio lo chiama *antrum* e così pure Origene. Però gli uni e gli altri concepiscono la capanna o la grotta come una stalla e perciò vi pongono il bue e l'asinello. Il celebre *Manuale* del monte Athos ¹ descrive nel seguente modo l'intera scena, quale usavasi nel secolo VII e che dev'essere stata presa da quadri assai più antichi.

« Una grotta, e quivi a diritta la madre di Dio in ginocchio, ed essa depone nella culla Cristo, che è fasciato come un bambino; ed a sinistra sta Giuseppe in ginocchio e tiene le mani incrociate sul petto. Ed innanzi il presepio avvi un bue ed un cavallo, che guardano a Cristo; e dietro a Giuseppe ed alla Santissima i pastori, che tengono bastoni in mano e con meraviglia fissano Cristo; e sopra loro un angelo che li benedice. Da un'altra parte i Magi, che vestiti in abito reale siedono su cavalli, ed essi si mostrano l'uno l'altro la stella. E di sopra della grotta una schiera d'angeli fra le nubi, i quali tengono un foglio con la scritta: Gloria a Dio, ecc. »

Come si vede l'adorazione dei pastori e la venuta de' Magi sono congiunte intimamente in un solo quadro con la scena della nascita. La cosa è importante; giacchè i monumenti più antichi dell'arte cristiana presentano sempre insieme la nascita del Salvatore e la venuta de' Magi, e mentre questa venuta è uno de' più frequenti soggetti che appaiano nei freschi delle catacombe, la nascita sola non vi s'incontra mai ². La ragione del fatto è che i primitivi cristiani evitavano con ogni cura qualsivoglia disegno che ricordasse la terrena umiltà del Salvatore, e volendolo rappresentare bambino preferivano la scena, per lui gloriosa, dell'adorazione.

I sarcofagi del IV e del V secolo cominciano a dare maggiore importanza al fatto della nascita, talvolta aggiungendo semplicemente i due animali ed i pastori alle figure dei Magi e della Vergine col bambino sulle ginocchia, talvolta alterando il consueto soggetto. La Vergine non tiene più il bambinello, ma gli siede allato, ed esso

¹ L'Ἐπιγραφή τῆς ἑωυραφικῆς scoperta e pubblicata dal DIDRON. Vedi DIDRON, *Manuel d'iconographie chrétienne*, Paris, 1845; SCHAEFER, *Das Handbuch der Malerei vom Berge Athos*, Trier, 1855. Il DETZEL cita secondo quest'ultimo.

² Fa eccezione una pittura nelle catacombe di S. Sebastiano. Ma, com'è noto, essa è del secolo V.

è deposto nella mangiatoia tra i due animali; da una parte vengono i Magi coi soliti doni, dall'altra s'accosta un pastore. In sostanza i due fatti della nascita si veggono fusi insieme in un solo gruppo. Per maggior distinzione, in altre sculture, il bambino è rappresentato due volte, come nel sarcofago del museo lateranense; a sinistra la Vergine col bambino vestito sulle ginocchia ed i Magi che si fanno innanzi, a destra sulla mangiatoia, coperta di uno strato, di nuovo il bambino in fasce con i soliti animali e due pastori ai lati. Un'altra modificazione: i Magi si veggono sempre più lontani dalla mangiatoia, e nel posto d'onore innanzi al bambino stanno gli animali; segno evidente che oramai l'artista intendeva far primeggiare la scena della nascita e non più quella dei Magi.

Da questo tempo in poi, gli animali, come segno distintivo del quadro della nascita, non mancano più fino al secolo XVI; anzi, fino al secolo XIV stanno sempre nel posto d'onore, immediatamente vicini al bambino. Gli artisti intendevano di esprimere in tal modo il detto della S. Scrittura: *Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe Domini sui* (Is. 1, 3), e l'altro secondo la versione dei Settanta: *In medio duorum animalium cognosceris* (Hab. 3, 2), molto in uso nella liturgia e che una tradizione antichissima riferiva precisamente alla nascita del Salvatore, come si sa dal Vangelo apocrifo di Matteo. Di più un antico inno liturgico diceva: *Agnovit bos et asinus — quod puer erat Dominus*. Per ultimo, giusta il simbolismo molto in voga ne' secoli del medio evo, il bue figurava gli Ebrei e l'asino i Paganì, gli uni e gli altri convertiti a Cristo.

Fin dai principii del medio evo non s'incontrano più le due scene unite dell'adorazione e della nascita; quest'ultima è costantemente rappresentata da sola, come p. e. nel *Codex Syriacus* della Laurenziana (sec. VI). Ma con meraviglia dell'osservatore cominciano per tempo ad apparire certe nuove rappresentazioni, ispirate manifestamente dalle curiose leggende del vangelo apocrifo, già ricordato. Sopra un'ampollina di Monza la Vergine è dipinta giacente, e vicino a lei, in una cesta, sta il bambinello in fasce. Sulla celebre cattedra di S. Massimino di Ravenna (sec. VI) appare eziandio, sempre secondo l'apocrifo, una donna per nome Salome. Non volendo essa credere alla verginità di Maria, per castigo si sentì inaridire la mano, e però si fa innanzi con umiltà a chieder perdono del suo errore e viene quindi prodigiosamente risanata¹. Queste ed altre simili forme, contrarie alla

¹ L'Autore non avrebbe dovuto omettere gli esempi, che di tali rappresentazioni si trovano sui monumenti di Roma. (Cfr. DE WAAL, *Die Apokryphen in der altchristl. Kunst*, in *Röm. Quartalschrift*, 1887, p. 184). È im-

storia ed al senso cattolico, sparvero poi a poco a poco, non tuttavia senza lasciare di sè qualche traccia. Così Giotto, nell'Arena di Padova, dipinge ancora la Madonna giacente; una serva le presenta il bambino, che per altro è d'incomparabile bellezza. Anche Cimabue, nella chiesa superiore d'Assisi, dà un atteggiamento alla Vergine, che s'accosta a quello di Giotto, ed il medesimo scorgesi in un bacino battesimale di Würzburgo del 1279 ed in un Evangelionario di Niedermünster, manoscritto del secolo XI, che sta ora nella R. Biblioteca di Monaco.

2. Le rappresentazioni che riguardano precipuamente il mistero, non si occupano gran fatto della scena storica, ma intendono esprimere soltanto la venuta del Figliuol di Dio sulla terra in forma di vezzoso bambino e la devozione profonda e l'estasi di meraviglia onde sono compresi i personaggi che l'attorniano. Generalmente si dipingono in atto di adorare il santo bambino, secondo il concetto che suggerisce la liturgia: *Virgo quem genuit adoravit*.

In tal modo e con mezzi semplicissimi espresse la natività Frate Angelico da Fiesole nel fresco di S. Marco in Firenze. Il bambinello col nimbo d'oro giace ignudo sul pavimento e protende le piccole braccia. La Vergine e S. Giuseppe lo stanno adorando in ginocchio con altri due Santi. Il fondo rappresenta la stalla co' due animali e sopra gli Angeli. Taddeo Gaddi (m. 1366), nel fresco della cappella Baroncelli in S. Croce, presenta Maria sotto un piccolo tetto col bambino fasciato in braccio; S. Giuseppe sta seduto da un lato; sotto il tetto stanno pure gli animali e sopra cantano gli angeli. Simile semplicità e divozione si scorge nell'opera del Pesellino (Francesco di Stefano 1422-1457) all'Accademia di Firenze.

Spesse volte il bambino non è più collocato sul nudo terreno, ma sulla falda del manto della Vergine che gli sta inginocchiata dinanzi, come nel quadro del Ghirlandaio nel Museo di Dresda (N.º 38). Singolare è quello del Borgognone nel medesimo Museo (N.º 65). Maria è vestita di un bianco manto, sul quale è ripetuta la parola PAX, sormontata da una corona. Il bambino giace innanzi a lei sulla verde erbetta e tiene il dito in bocca. Il fondo è un'amena campagna e nell'alto si veggono gli Angeli con le scritte in mano: *Gloria in excelsis Deo — Virgo Iesse floruit; virgo Deum et hominem genuit, pacem Deus reddidit in se reconcilians ima summis*. Concetto bellissimo ed espresso nelle figure con sentimenti della più profonda religiosità.

In altri quadri, rappresentanti il mistero, la scena apparisce alquanto più amplificata. Rogero von der Weyden (1400-1464), nel suo capolavoro che è il trittico di Middelburg, ora nel museo di Berlino

portante per la storia il sapere, che simili leggende ebbero per tempo assai facile accesso anche in Roma.

(N.º 535), dipinse la nascita nel seguente modo. Entro una rovina e sotto un tetto di paglia sta in ginocchio Maria in abito bianco e manto azzurro. Il bambino giace in terra sul lembo sinistro del manto. A sinistra, dietro il bambino, stanno in ginocchio tre angeli, e più a sinistra ancora si vede S. Giuseppe, anch'esso in ginocchio; con l'una mano tiene un lume acceso e con l'altra lo difende dal vento. Di sopra volano tre altri angioletti. A destra sta inginocchiato il fondatore della città di Middelburg. Nel fondo della rovina si scorge un armento; nel paesaggio a destra una città, nella cui via principale si muove della gente a cavallo ed a piedi. Da lontano a sinistra l'annuncio degli angeli ai pastori.

Un'altra giunta, che riproduce in certo modo il concetto de' primi secoli, consiste ne' Magi. Non sono nella grotta, ma si veggono venire da lontano. Così nella bella composizione dello Spagna (Giovanni di Pietro) in Vaticano, il bambino giace sul pavimento sopra un tappeto azzurro e tiene il ditino in bocca; quinci e quindi in ginocchio stanno la Vergine e S. Giuseppe, e tra loro due angeli; nel fondo la stalla coi soliti animali e da lontano i Magi in atto di venire; di sopra gli angeli cantori. Similmente il Ghirlandaio nell'Accademia di Firenze e il Pinturicchio in S. Maria Maggiore di Spello.

L'A. prosegue a descrivere lo svolgimento di un'altra rappresentazione, che si congiunge frequentemente con quella della natività. È l'adorazione de' pastori (p. 188-192). Ma non possiamo noi andar più oltre e basterà concludere coi giudizi che l'A. raccoglie e dà di suo intorno il celeberrimo quadro del Correggio (1494-1534), detto *La sacra notte*, che ora trovasi nel museo di Dresda.

Il bambino, dice egli, non giace in terra o nel presepio, nè la Vergine sta in ginocchio come nelle consuete rappresentazioni. Il Lübke ha piena ragione quando scrive di questo quadro, sebbene con intendimento diverso dal nostro: « Il Correggio ha trasformato il motivo ecclesiastico in un motivo puramente umano. Non vediamo qui se non una madre terrena, che nell'estasi più soave si piega sopra il suo neonato, che giace innanzi a lei e ch'ella col massimo amore circonda con le sue braccia per riscaldarlo al suo seno. Nessuno, neppure Raffaello, ha mai creato espressione più dolce di affetto materno. I pastori medesimi, non mostrano sentimento di adorazione, non riconoscono qui nulla di soprannaturale; ma sono rapiti di nativa gioia e contemplano il bellissimo bambinello, con viva espressione di meraviglia e di contento. Perfino il magnifico cane che gli accompagna,

sembra prender parte a modo suo all'avvenimento. Gli stessi angeli, che si librano sulle ali, non esprimono l'adorazione, sì bene la gioia e una cotale infantile curiosità. L'unica cosa che dà al quadro la nota mistica, è la luce, che secondo la leggenda irraggia dal bambino, riverberando splendidamente la madre e dando una magica tinta alla scena intera. »

Ed in vero null'altro, se non forse questa sola luce, ricorda il fatto soprannaturale, cioè la nascita del divin Salvatore dal seno di una Vergine. Il resto è un quadro di genere, una scena di famiglia. Ciò tuttavia nulla toglie al pregio immenso del capolavoro come opera d'arte, soprattutto pe' mirabili effetti di luce, che lo resero celebre in tutto il mondo.

Lo studioso, ancorchè non sia gran fatto addentro nelle ragioni dell'arte, dopo la semplice lettura di un simile capitolo, ha già tanto in mano, che può rendersi conto sufficiente di qualche pittura o scoltura, che per caso gli convenga giudicare.

Diremo tuttavia che il metodo prescelto dal Detzel non è nuovo, ed in particolare l'iconografia sacra ci offre una ricchezza pressochè immensa di lavori, che illustrano sinteticamente nella medesima maniera questo o quell'argomento, questo o quel gruppo, più o meno ampio di soggetti determinati. Così, per ricordare una pubblicazione più recente, troviamo nella *Nuova Antologia* di quest'anno tre studii del ch. Adolfo Venturi, che a prima vista parrebbero capitoli staccati dal nostro Autore. Essi sono l'*Annunciazione* (quad. 1 marzo, pp. 99-116), la *Crocifissione* (quad. 1 aprile, pp. 401-415) e *gli Angioli* (quad. 1 settembre, pp. 26-38). Diremo qui di passaggio che il Venturi non sembra conoscere l'opera del Detzel, sebbene pubblicata nel '94, e che non solo ne' suoi giudizi segue criterii diversi, ma anche nell'ortodossia delle dottrine lascia a desiderare alcuna cosa.

Quello adunque che rende particolarmente pregevole il lavoro del Detzel deve cercarsi altrove. Ed è in primo luogo l'aver egli preso ad esame tutto il complesso dell'iconografia cristiana, ciò che non s'era ancor fatto prima di lui.

Diamo un rapido sguardo a questo primo volume. L'Autore s'introduce con un'importante dissertazione intorno a' segni ed a' simboli dell'iconografia cristiana, che ricorrono più comunemente e che si devono avere anzitutto pronti allo sguardo. Tali sono ad esempio: la croce, l'Α e l'Ω, l'ancora, la colomba, l'agnello, il pesce, il serpente, gli animali espressi specialmente nel medio evo, i numeri simbolici, il nimbo e via discorrendo. Entra quindi nella materia propria della sua prima parte, che sono le rappresentazioni di Dio, della Vergine degli spiriti buoni e cattivi, de' misteri del Redentore. Una speciale appendice tratta della Creazione, delle Sibille, delle figure apocalittiche e di Giuda Iscariotto. Ciascun capitolo è poi diviso in ispeciali paragrafi, quanti sono i soggetti che meritano d'essere esaminati; così ad esempio l'iconografia de' misteri è divisa in cinque gruppi: l'infanzia di Gesù, la sua vita pubblica, la sua passione, la sua morte, la sua gloria; ogni gruppo è composto di varii soggetti particolari. Così quello dell'infanzia di Gesù svolge partitamente sette soggetti: l'annunciazione, la visita a s. Elisabetta, la natività, la circoncisione, la presentazione al tempio, l'adorazione de' Magi, la fuga in Egitto, la perdita di Gesù dodicenne.

Il secondo volume, non ancora uscito alla luce, abbraccerà le rappresentazioni agiografiche. Speriamo di trovarvi anche quelle di certi fatti dell'antico testamento, che furono più frequentemente trattati da artisti cristiani, come la caduta di Adamo ed Eva, il sacrificio di Abramo, Daniele, i tre giovani nella fornace ardente e simili, secondo il desiderio espresso all'Autore da un illustre critico¹. Si otterrà così per la prima volta un'esposizione veramente compiuta di quanto può desiderarsi intorno l'iconografia cristiana.

L'altro pregio particolare di questo lavoro, è che il Detzel, pur tenendo conto delle semplici ragioni dell'arte, ha però di mira in modo speciale le ragioni dell'arte sacra, che trae con sobria, ma sempre opportuna erudizione, dalle dottrine della Chiesa, dalla poesia e dalle ceremonie liturgiche e in generale dalle tradizioni ecclesiastiche. Per la qual cosa il suo libro non solo offre al lettore tutto lo svolgimento storico dell'arte rappresentativa, ma serve insieme di guida per ben giudicare d'ogni lavoro d'arte cristiana, antico o moderno, sempre sotto il rispetto della sua convenienza religiosa o liturgica. Ognun vede quanto ciò sia importante, soprattutto per gli uomini di

¹ Mons. DE WAAL in *Röm. Quartalschrift*, 1895, p. 122.

chiesa, che per dir così vivono in mezzo alle opere d'arte e per officio devono occuparsene.

Ma il ch. Autore intende inoltre ad un fine più generale ancora e più pratico. « L'artista, dic'egli, che non si attiene alle tradizioni cristiane dell'arte, non riuscirà mai a fornire alcuna cosa di veramente grande nel campo de' soggetti sacri, mentre gli sarà facile di dare altrimenti nell'errore. La tradizione dev'essere di continuo interrogata; nessuna composizione dovrebbe mai essere concepita, senza prima sapere, com'essa sia stata trattata, peculiarmente ne' tempi classici dell'arte, e quali leggi si siano andate formando di mano in mano intorno a lei (p. VII). »

Ed in vero l'iconografia cristiana in tutto il complesso del suo svolgimento segue costantemente un principio tradizionale, così nella disposizione delle figure, come nel tipo e nella forma che loro devono essere impressi. Sorgono così le leggi dell'arte sacra, parecchie delle quali sono dettate da' principii più ovvii della convenienza e confermate dai precetti positivi dell'autorità ecclesiastica, vista la destinazione particolare del lavoro, che è di servire al culto od anche alla semplice edificazione de' fedeli. L'artista sacro non può dunque emanciparsene, e l'Autore giustamente insiste su questo punto, quanto mai necessario ad aversi innanzi agli occhi, specie ne' nostri tempi, ne' quali, lo spirito di emancipazione, proprio della tendenza moderna, professa di voler ignorare le splendide produzioni del passato e fare man bassa di ogni tipo tradizionale.

A questo principio, tanto ovvio e legittimo, oppongono alcuni la libertà ed il necessario svolgimento dell'arte. Il chiaro Venturi, per esempio, non sembra ammettere « le ragioni dell'iconografia », ma solo quelle dell'arte. « La quale, com'egli dice, non può restare immobile o procedere secondo canoni determinati: essa sarebbe come una stampa cavata da una matrice sempre più logora (*Gli Angioli*, l. c. p. 37). » Con questo falso principio trova bello, che « l'arte desse forma muliebri agli spiriti celesti » e non dà per inconveniente che « gli angioli, nulla più ritengano di sovrumano. « Sono dipinti col succo

delle rose, dice di certi angeli del Correggio, e guardano con grandi occhi innamorati attraverso gli spazii; volano, sciamano, carolano, s'abbracciano su per le cupole, sorridono e sospirano. L'arte italiana trasformò così gli esseri del cielo in emblemi amorosi di terrena bellezza (p. 38). » E così, aggiungiamo noi, gli esseri più puri della creazione che volano intorno alla purezza verginale di Maria, divengono espressione od anche incentivo di amor sensuale. Dov'è la convenienza, non diremo dell'opera destinata al culto, ma del soggetto religioso, in essa trattato?

Similmente di un'Annunziata del Tiziano, senza fare la riserva voluta dall'arte sacra, dice il medesimo Venturi: « Maria non è la rosa mistica, ma rende l'ideale femminile del Vercellino senza ieratici contorni; e il raggio divino non cade su di lei a guisa di strali d'oro, ma come luce che si sprigiona dalle nubi e ne inonda l'immagine di bontà specchio. Così l'arte italiana nello spirare bellezza dolcissima alla Vergine, nel rendere umana la celestiale figura, pareva comprendere come nel mistero s'ascondesse la speranza dei secoli, per il ritorno della giustizia sulla terra, della verità, della pace. (*L'Annunciazione*, l. c. p. 115). » La speranza dei secoli allora soltanto fu compresa quando l'arte italiana tolse alla Vergine ogni mistica aureola soprassensibile! Qual contrasto di dottrina con la *Mariologia* della Chiesa!

Se dunque non si vuol cadere sì basso, un limite ci deve essere, ed ogni artista sacro deve dire di sè, come l'Alighieri:

Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.

Questo freno intesero tutti i classici della buona scuola e nondimeno non pensavano che fosse tolta loro la libertà. Entro i giusti confini, che suggerivano loro quella tradizione e quelle leggi, quanta varietà di disposizione, di movimento, di espressione nelle figure e ne' tipi sapevano trovare, e però quanti e sempre nuovi capolavori fornirono, che sono uno splendore

come semplice arte ed una squisitezza incomparabile come arte sacra!

Il terzo pregio che riscontriamo nel ch. Detzel è la sua sana dottrina. L'iconografia si trova quasi sempre in relazione strettissima col dogma, con le tradizioni e con la pratica del culto della Chiesa. Convien dunque non solo sentirsi ben ferrato in tutte queste materie, per poter giudicare di una rappresentazione sacra, rimetterla se occorre nella sua vera luce storica ed ispiegarne talvolta le curiose anomalie, ma in soggetto tanto cattolico, come questo, è necessario procedere innanzi con ispirito cattolico. Altrimenti si corre rischio di falsare le intenzioni dell'arte, e di giudicare quest'ultima sotto un aspetto non conforme alla storia del suo svolgimento.

Sotto questo riguardo ci sembra che pecchi più volte il ch. Venturi negli articoli citati. Già se n'è recato un esempio ed altri non mancano. Parlando degli angioi, dice, che la dottrina che li riguarda s'è formata nella Chiesa « anche sotto l'influsso persiano e della religione di Zoroastro (l. c. p. 27) », come se la bibbia non fosse bastata a darne pieno concetto. Afferma, che « mentre i Padri della Chiesa protestavano contro l'invocazione degli angioi, e ancora risuonavano le parole di sant'Agostino contro a chi sacrificava loro come a mediatori di Dio, il popolo cominciava a dar lor veste e figura (p. 28). » E più innanzi: « Così il concetto bandito da sant'Agostino che gli angioi non potessero servire come mediatori, nè condurre alla beatitudine eterna i mortali infelici, era stato disconosciuto dall'arte, che nella prima metà del VI secolo, aveva già stretto i rapporti degli angioi col cielo e degli angioi con l'umanità (p. 29). »

Il ch. Venturi ha bisogno di percorrere qualche trattato teologico *De Angelis*, e troverà subito nelle sentenze scritturali e de' Padri, che non vi può essere mai stata contraddizione tra la teologia e l'arte. In particolare rilegga in fonte il passo di S. Agostino (*De Civ. Dei*. IX, 15), da lui ricordato senza citazione, e scoprirà subito l'enorme abbaglio che prende; giacchè quivi si nega agli angeli la mediazione morale, naturale e sacerdotale, propria solo di Gesù Cristo, secondo il passo (I. Tim. 2, 5): *Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Iesus*, ma non si negano loro i buoni uffici d'intermediarii, o se si vuole di mediatori in largo senso tra Dio e gli uomini, stando pure scritto (Hebr. 1, 14): *Nonne omnes*

(Angeli) *sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capient salutis?*

Circa l'Annunciazione, il Venturi suppone che i primi pittori cristiani « dovettero volgare intorno gli occhi per attingere dall'arte pagana il partito artistico dell'arte tutta nuova (l. c. p. 100). » Oh via! Non bastava il Vangelo? E per dipingere due figure, una donna seduta ed un giovane uomo in piedi che le parla, come è la prima rappresentazione di questo mistero nel cimitero di Priscilla, v'ha bisogno di ricordare « la rappresentanza di Telemaco innanzi a Penelope, o forse quella di Paride che si presenta ad Elena? » Ma Penelope sta in atto di filare, ed anche la Vergine si rappresenta in quell'atto (p. 102). Non basta la leggenda apocrifia del pseudovangelo di S. Giacomo per darne la spiegazione? O forse anche quella leggenda s'è ispirata al quadro di Penelope? Si dica più tosto che l'una e l'altra rappresentazione provengono da una fonte comune, che è l'uso di filare proprio delle donne di tutti i tempi. Simile errore è il far credere che nelle scene della creazione, la figura dell'Eterno « sostituisca quella di Prometeo in atto di formar l'uomo (p. 109). »

Nell'articolo sulla Crocifissione egli scrive: « Il cristiano primitivo rifuggiva dalle immagini che riducevano entro limiti, racchiudevano in angusti contorni la Divinità. Piuttosto ne' simboli del Buon Pastore, del delfino, dell'agnello, celava secretamente il suo Dio (l. c., p. 401). » Non è esatto. Se i primitivi cristiani s'astenevano dal rappresentare i fatti umilianti del Redentore, come la nascita e la morte; se preferivano i simboli, a questi però mescolavano figure reali « che richiudevano in angusti contorni la Divinità. » Basti ricordare l'adorazione dei Magi, tanto frequente ne' freschi delle Catacombe, e la *fractio panis*. Più innanzi parlando di una Crocifissione del tesoro di Monza, dice che « il Cristo è calmo, con gli occhi aperti, impassibile, come se i chiodi non gli perforassero le mani e i piedi », e poi conchiude: « È il Dio che non sente il dolore delle mombra che lo vestono, è il trionfatore della morte (p. 406). » È una mezza eresia, per non dirla intera. Il ch. Venturi esamini meglio quel disegno e troverà che al Cristo manca semplicemente ogni espressione. Dica dunque che il rozzo artista non seppe dargliela, ma non gli ascriva senza ragione una sentenza contraria alla fede, cioè che l'Uomo-Dio non patisse e che il dolore non fosse causa immediata della sua morte.

Un'iconografia cristiana scritta co' criterii non giusti del ch. Venturi, non sappiamo a che possa servire. Ad illustrare la storia vera di quell'arte non certo:

Ci resta a dire qualche parola circa l'esecuzione esterna dell'opera del Detzel. L'edizione è bella assai e ricca di figure intercalate nel testo od aggiunte in fogli separati. Tuttavia parecchie illustrazioni, che riguardano i monumenti de' primi tempi, sono piuttosto antichate, e dovrebbero essere sostituite con altre nuove e più recenti, e tratte, per quanto è possibile, non dalle copie a mano, ma dalle fotografie. Sebbene l'Autore tenga conto di tutti i più importanti lavori in queste materie ed in ispecie degli studii degli archeologi romani intorno l'iconografia dei primi secoli, la sua opera non è destinata precipuamente ai dotti, sì bene al comune de' lettori. Per altra parte l'argomento è così straordinariamente vasto e fecondo di lavori letterarii, che il voler abbracciar tutto e tener conto di tutto, passerebbe le forze di un sol uomo, come bene osservò Mons. de Waal. L'Autore dovette dunque restringersi e scegliere. Omettendo qualche appunto che potrebbe farsi di leggieri, sia per le cose che avrebbe potuto dire e non disse, sia per quelle che disse meno perfettamente, sia ancora per qualche errore nel quale può essere qua e colà incorso, ci sembra che l'opera intera guadagnerebbe assai se fosse preceduta da un compendio, sia pure brevissimo, di storia dell'arte rappresentativa, accompagnato da un quadro cronologico di tutti, o almeno de' principali artisti nominati nel corso del lavoro. Con tale sussidio, un lettore, anche nuovo in questi studii, arrestato da qualche dubbio o difficoltà, potrebbe di leggieri rimettersi in careggiata.

BIBLIOGRAFIA ¹

AMBROSINI A. prof., VERGANO R. prof. — Manualetti di nozioni varie esposti agli alunni delle scuole elementari, secondo i programmi governativi. *Milano, Roma, E. Trevisini editore, 1896*, tre opuscoli in 16° di pp. complessive 308. — Prezzo dei tre opuscoli L. 1,60.

In ciascuno di questi « Manualetti », fatti per le classi 3^a, 4^a, 5^a elementare, si presenta dapprima al fanciullo l'uomo, considerandolo nell'esteriore e nell'interiore. Dall'uomo si passa a quegli esseri che più somigliano all'uomo, cioè agli animali, dicendo prima dei domestici, poi dei selvatici, dei quali si scelgono i *tipici* di ciascun gruppo. Dagli animali si discende ai vegetali, cioè ai frutti, alle piante, agli alberi, e si conduce il fanciullo nell'orto, nel giardino, nel prato, nel campo, nella foresta, ad osservarvi quei diversi generi di piante. Appresso gli si mettono sott'occhio i metalli, indi i minerali, finalmente i fossili, donde è naturale il passaggio a dire delle diverse età geologiche. Alla trattazione delle cose tien dietro quella dei fenomeni, e a questa quella delle arti, a cui sussegue un cenno delle principali scoperte ed invenzioni. Ogni manualetto è poi abbellito di nitide

incisioni, che aiutano i giovinetti a ben rappresentarsi le cose che leggono, massime se rare o lontane. Le nozioni sono esatte, chiare, date in una maniera proporzionata ai fanciulli, e tale che nell'istruirli altresì li diletta. In conclusione, ci sembra questo un lavoro, non diremo perfetto, ma ben riuscito, al quale e maestri e discepoli faranno buon viso.

E buon viso noi facciamo eziandio alla prolusione, che il prof. Ambrosini mandò innanzi al suo ultimo corso libero di Storia della Filosofia Greca nell'Università di Bologna, della qual prolusione, intitolata « Vecchia e Nuova Psicologia » ci piace riferire il midollo colle parole stesse usate nella dedica dal professore. « Oggidì i filosofi positivi dicono: Non c'è anima; e se anima non è, neppure Dio è. E le plebi, fatte feroci, aggiungono: Se nè anima, nè Dio ci sono, non c'è neppure un mondo di là; e allora la felicità spartiamocela

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

quaggiù. Ma non si sparte ciò che non c'è. Quanto a me mi tengo ai savii antichi, e reputo che scienza e sentimento non si contraddicono tra loro. E in vero, se il movente non è il mosso, e l'anima muove il corpo; se il possessore non è la cosa posseduta, e l'anima possiede il corpo; se l'abitatore non è la casa, e l'anima inhabita nel corpo; se ciò che si muta e rimuta non è quello che

è sempre il medesimo, e gli atomi del corpo vanno e vengono con vicenda veloce, e l'anima è sempre quella; ne viene che l'anima è, e che essa non è corpo. E se l'anima è nel corpo, Dio è nell'universo... Ma se Dio e anima ci sono, c'è pure un mondo di là; e allora ciascuno ha da sopportare la sua parte di dolore con animo forte, con volto sereno. »

BAZÀN ABEL dr. — Lourdes de Emilio Zola. Critica. Córdoba, imprenta de Los Principios, 1895, 16° di pp. VIII-110.

Il rev. D. Abele Bazán esamina il romanzo dello Zola, *Lourdes*, dal lato artistico e conchiude che è pieno

zeppo di capricci singolari, stravaganti e ridicoli.

BULLE OSCAR. Vedi RIGUTINI.

CAPRÌ FILIPPO. — Reminiscenze poetiche di una lunga vita. *Reggio Calabria*, Francesco Morello, 1895, 16° di pp. 82. — L. 1.

Queste composizioni poetiche, le quali appartengono a diversi tempi della lunga vita del ch. Autore, si pubblicano ora raccolte in un volumetto per cura de' suoi discepoli ed amici a fine di festeggiare il suo Giubileo sacerdotale. Benchè il venerando uomo non abbia atteso nel corso della sua vita alla poesia, si bene all'insegnamento della filosofia e delle lettere, scrivendo massimamente in difesa della religione e della vera civiltà, egli tuttavia rivela in queste poesie l'ingegno, il sentimento e la fantasia d'un vero poeta. Alti pensieri, imagini vive e leggiadre e soprattutto quella pura fiamma di affetto che gli animi desta e commove, sono i pregi che si am-

mirano in ciascuno de' componimenti pubblicati. Bellissime poi fra le belle ci son sembrate l'Ode: Il Presepio e la Fanciullezza, La Madre ad un Bambino, quella recitata una sera da Cesare Cantù in sua casa a' molti bambini che vi si raccoglievano nei dì festivi, con le loro famiglie, e questa assai lodata dal poeta Zanella. I sonetti, le strofette per musica, le versioni dal latino, dall'inglese e dal francese meritano lode particolare per la gentilezza de' pensieri e della forma. Chi scrive queste poche righe si congratula di tutto cuore col suo antico Maestro, e gli prega da Dio ancor lunghi anni felici e pieni, come i trascorsi, di grandi meriti.

CHAIGNON (P.) d. C. d. G. — Il Prete santificato dalla pratica dell'orazione, ossia corso di meditazioni pei Sacerdoti. Terza edizione italiana riveduta. *Venezia*, tip. Emiliana, 1895, voll. tre in 16° di pagine complessive XXXII-1402. — L. 7,50.

La materia, l'ordine e, per così dire, la tessitura di questo corso di

meditazioni è quella degli Esercizii spirituali di S. Ignazio, applicati allo

stato sacerdotale, con di più alcune meditazioni per le feste principall dell'anno. Il soggetto di ciascuna meditazione è svolto con chiarezza, dottrina dei Santi Padri, unzione ed effi-

cazia di dire. L'autore, il P. Pietro Chaignon, gesuita francese, e questa sua opera, edita più volte anche in Italia, sono sì noti, che rendono superflua ogni nostra raccomandazione.

DURAND M. A. S. J. — Le pronom en égyptien et dans les langues sémitiques. (Extrait du *Journal Asiatique*). Paris, impr. nationale, 1895, 8° di pp. 56.

Questa dotta monografia si aggira intorno le forme pronominali dell'egiziano e delle lingue semitiche, e ne prova la somiglianza non solo lessicale ma grammaticale altresì, cioè dire dell'uso o modo di adoperarle nelle due famiglie di lingue; il che indica, secondo l'Autore, una parentela originaria fra loro, e non già un fatto particolare dovuto a cause accidentali. Il ch. Autore si mostra in questa trattazione buon conoscitore degli idiomi che fra loro riscontra e di quanto fu scritto pri-

ma di lui sulla medesima questione. È un lavoro propriamente filologico, dove non si presenta che il fatto storico dell'identità de' pronomi personali in egiziano e nelle lingue semitiche, ma non si dà spiegazione di questo fatto. Il supporre una parentela fra questi idiomi, perciocchè i loro pronomi sono identici, laddove il vocabolario non è identico, non è irragionevole; resta tuttavia la questione sulle cause vere del fatto, le quali meriterebbero d'essere ricercate e discusse.

FERRERI G. delle Scuole Pie. — Il sordomuto e la sua educazione. Vol. II. (Didattica). Siena, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 440. — L. 3.

Il rev. Autore, svolgendo in questa serie di manuali (vedi quad. 1081, pag. 93 del nostro periodico) i programmi approvati dal R. Ministero per gli esami di patente di abilitazione all'insegnamento orale dei sordomuti, ne segue la divisione, e perciò ripartisce la *didattica*, che è l'oggetto di questo volume, nel modo seguente: I. Insegnamento d'articolazione; II. Insegnamento della lingua; III. Insegnamento delle materie speciali. Benchè l'educazione del sordomuto più che col libro s'impari colla pratica, pure l'esercizio di quest'arte difficile riuscirà tanto meglio e tanto più presto, quanto più scientifica e quanto più lunga ne fu da parte della teoria e della didattica la preparazione (6). « Non credo, dice

l'Autore, nè anche in questo volume di esporre cose nuove. È il frutto della lettura delle opere lasciateci dai nostri maestri, e della osservazione fatta nella pratica della scuola. La prima è accessibile a tutti quelli che hanno buona volontà, la seconda è parte integrale della vita quotidiana di ogni istitutore. Ai giovani indico via via anche le fonti moderne, dalle quali potranno poi con ulteriori studi attingere più largamente di quello che non seppi o non potei fare io » (p. 8). Le fonti qui indicate sono molte, come per esempio, del Vatter, del de Meyer, del Riemann, del Hartmann, del P. Marchiò, del Tarra, del Dupont e del Goguillot. V'è un mondo di avvedimenti preziosi nei quindici capitoli, che recano

il titolo: Della parola fisicamente considerata; Esercizi preparatorii all'articolazione; Dei varii elementi della parola; Norme per l'insegnamento delle varie specie di suoni articolati e loro combinazioni; Norme per raggiungere l'unità fonetica nelle riunioni di più suoni; Dei mezzi dispositivi all'uso della parola in rapporto al processo dell'insegnamento; eccetera. Quante cose osserva l'Autore soltanto intorno gli elementi della parola! L'atto respiratorio, l'emissione della voce e le modificazioni di essa voce! Si leggano queste pagine (52-78) e quel che risguar-

da l'età più adatta all'apprendimento dell'articolazione (dal 7 agli 8 anni), i nomi che si debbono insegnare prima, il numero dei sordomuti riuniti (6-8), la muta della voce, la curiosità degli allievi come mezzo dispositivo all'uso della parola, la lettura labiale, eccetera, e si vedrà che per scrivere con tante particolarità e con tanta dottrina di un tal soggetto, bisogna essere del mestiere (p. 35; 39). Nel testo vi sono intercalate parecchie figure per lo studio della laringe e dell'orecchio e per le lezioni oggettive.

1
GARDAIR M. J. — Philosophie de Saint Thomas. La Connaissance, par M. J. Gardair, professeur libre de Philosophie à la Faculté des lettres de Paris à la Sorbonne. Paris, Lethielleux, 16° di pp. 300. — Fr. 3,50.

È un bel segno di tempi migliorati questo dell'avervi alla Sorbona di Parigi una cattedra, donde s'insegna e si spiega la filosofia di San Tommaso: sia pure che ciò si faccia in uno dei così detti corsi liberi e non nelle scuole ufficiali, astrette ai programmi governativi. Dove non si possono chiudere le fonti fangose e malefiche, è un compenso qualsiasi almen questo che sorga, per chi vuol giovarsene, qualche polla di acqua limpida e salutare. Tali sono senza dubbio le lezioni, di cui abbiamo qui un saggio, dettate dal Gardair, uno dei parecchi egregi filosofi, che si studiano di diffondere in Francia la

buona e cristiana Filosofia.

Il chiaro Autore si restringe ad esporre con ordine e chiarezza la dottrina di Aristotele e di S. Tommaso intorno alla conoscenza sensitiva ed all'intellettuale. In generale il suo dettato si riduce a poco più che ad una parafrasi delle parole di quei due sommi. Probabilmente i limiti concessigli non comportavano maggiore ampiezza. Ma in quella stretta cornice è raccolta tutta la teoria con disegno nitido e ben figurato, prova di non ordinaria maestria. Questo libro altresì gioverà allo scopo d'illuminare le menti ben disposte.

GARRATT GUGLIELMO cam. della S. Casa. — Loreto la nuova Nazaret. Opera ornata di una commendatizia dall'eccellente Vescovo di Loreto e pubblicata per la giuliva occasione del sesto centenario 1894-95. VII edizione adorna di XL illustrazioni. Recanati, tip. di R. Simboli, 1894, 8° di pp. 314-XXIV. — L. 3. Edizione economica in 24°, L. 1.

All'avvicinarsi della festa della Madonna di Loreto ci è grato di ram-

mentare ai nostri lettori che la pregevole Operetta, più sopra citata,

scritta in francese e poscia tradotta in italiano venne pubblicata in un'edizione di lusso con bellissimi tipi e molte illustrazioni. È un lavoro

frutto di diligenti ricerche storiche e archeologiche e di viaggi a tal uopo intrapresi dal ch.^o Autore.

GIODA CARLO. — La vita e le opere di Giovanni Botero, con la quinta parte delle Relazioni Universali ed altri documenti. *Milano*, Hoepli, 1895, Voll. 3 in 16° di pp. 396-398-331. — L. 12,00.

Celeberrimo a' suoi giorni, poi quasi dimenticato e morto, ai tempi nostri risorge per cura del Cossa, del Lampertico e principalmente del Gioda, quell'illustre letterato che fu, sul cadere del secolo decimosesto e il cominciar del seguente, il piemontese abate Giovanni Botero. E che degno fosse di nuova vita basterebbe a mostrarcelo la sua *Ragione di Stato*, ch'egli dettò per contrapporla al *Principe* del Machiavelli, che ha reso alle nazioni straniere così abborrita la politica e mal sonante il nome italiano. Questa importante opera colie *Aggiunte* e l'altra intitolata *Cause della grandezza delle città*, il Gioda nel primo volume analizza minutamente, per lo più lodando, qua e là censurando, ordinariamente mostrandosi critico sagace, diligente e spassionato. Nel secondo volume fa altrettanto delle rimanenti opere politiche, poi delle storiche, poi delle poetiche, e finalmente delle teologiche. Il terzo volume è pieno di documenti inediti, tra i quali primeggia *La Quinta Parte delle Relazioni Universali*.

suoi primi 36 anni, del qual tempo dice l'Autore che non si sa di lui quasi altro se non che fu allievo dei Gesuiti; parte la vita di S. Carlo Borromeo, del quale il Botero fu poi uno de' molti segretarii ch'egli aveva al suo servizio. Ma questo difetto di euritmia, e qualche giudizio erroneo, non ci tolgono d'apprezzare debitamente il lavoro del Gioda.

Or qui ci si permetta di supplire al manco di notizie che in lui si trova intorno ai primi 36 anni del Botero, con alcuni cenni tratti dagli archivii della Compagnia di Gesù. Nel marzo del 1573 il Botero, già prete, aveva 29 anni; dunque era nato nel 1543 o 1544. Entrò nella Compagnia nel 1559, e ne uscì di pieno suo grado, per ragioni di famiglia, e restandole affezionato, il 12 dicembre 1580, dopo avere insegnato retorica in più collegi di Francia e d'Italia. Egli dunque non ha potuto divenir segretario di S. Carlo Borromeo che nel 1581; e siccome S. Carlo morì il 4 novembre 1584, così il Botero non fu già suo segretario per otto anni, come dice il Gioda, ma solamente per tre o poco più. V. *Analecta Bollandsiana*, tom. XIV, fasc. III, p. 342, Bruxelles, 4 ottobre 1895. Ivi sono anche rettificati alcuni giudizi del Gioda intorno a S. Carlo, a Pio IV suo zio, e ad altri personaggi.

GIORNALE Dantesco, diretto da G. L. Passerini. Anno II. *Roma-Venezia*, Leo S. Olschki editore e proprietario, 1895, 8° gr. di pp. 584. — L. 20.

Del volume contenente l'anno primo di questo grandioso « Giornale » parliamo lungamente nella ser. XVI, vol. II, p. 78 e segg. Di questo secondo volume ci basti dire che gli amanti delle cose dantesche troveranno anche qui di che soddisfare largamente i loro nobili gusti, in tante scritture di letterati valenti e più o meno addentro nei segreti del gran poeta. Non intendiamo far nostri tutti i giudizi qui espressi, tanto più che certi punti saranno proba-

bilmente disputabili e disputati sempre; ma la maggior parte l'abbracciamo di buon grado. In particolare poi sottoscriviamo di cuore ai due articoli del signor De Leonardis intitolati, l'uno « Dante isterico ?! », l'altro « Dante matto ?! », nel primo de' quali risponde al Lombroso; nel secondo al Chiara, discepolo del Lombroso. Dopo lette quelle difese, ci è venuta sul labbro questa domanda: Chi più matto od isterico, il censore o il censurato?

GRANCELLO MICHELANGELO sac. prof. — Centenari e beatificazioni, Panegirici. *Torino*, tip. salesiana, 1895, 16° di pp. XII-268. — L. 3,00.

In ciascuno di questi panegirici il ch. Oratore, con ottimo divisamento, fa sì che il cristiano eroe da lui celebrato evidentemente appaia vivere nel suo secolo e vivere nel nostro: cioè, mostra dapprima la celeste missione ch'egli ebbe tra' suoi contemporanei; quindi, ravvicinando i nostri a' suoi tempi, mette in luce l'efficacia delle sue virtù e delle sue opere sulla riforma della vita cristiana, quale oggi si desidera dai veri figli della Chiesa. Il piano adunque di questi discorsi è sempre felice; e non meno felice è lo svolgimento, fatto con giustezza di pensieri e di

immagini, con ordine e chiarezza invidiabile, con nobile semplicità, con purità di lingua, ed anche con calore d'affetto, che qualche volta s'innalza al sublime, se l'argomento il richiegga. E però ci sembra di poter dire che il professor Grancello è un panegirista d'ottima scuola. I Santi poi o Beati, di cui qui ci offre l'elogio, sono i nove seguenti: B. Giovenale Ancina, S. Luigi Gonzaga, S. Giovanni della Croce, S. Pasquale Baylon, B. Gerardo Maiella, B. Leopoldo da Gaiche, B. Bernardino da Feltre, la santa Casa di Loreto, S. Filippo Neri.

LANZARINI ISAIA prof. — Scuole clericali e scuole governative. Considerazioni. *Correggio Emilia*, tip. Recordati, 1895, 8° di pp. 48.

Ci reca veramente piacere sentire finalmente una voce sincera e non sospetta, essendo di un professore governativo che per di più si professa cattolico liberale (pag. 68), la quale si accorda con noi nel riconoscere che la demoralizzazione e quindi il discredito delle scuole governative nasce dalla mancanza dell'insegnamento religioso, e che « ad ottenere una robusta educazione del carattere

tutti i nostri sforzi saranno sempre insufficienti, se non viene riposta la religione a base dell'insegnamento » (p. 9).

Il ch. prof. Lanzarini con franchezza ed indipendenza di giudizio congiunta ad una dicitura chiara e ad un ragionamento rigoroso, comincia col dimostrare che lo scopo finale e diretto, inteso dai legislatori italiani fin dal 1859, era la totale abo-

lizione dell'insegnamento religioso nelle scuole (p. 11), ma che a questo si pervenne gradatamente con diverse modificazioni ministeriali sino al 1877.

Esamina poi quali criterii si seguirono nel discutere la legge sulla soppressione dell'insegnamento religioso (p. 15-32), e mostra che « nel discutere una tale questione che riguarda la vita comune, tutti adoperarono un ragionamento *a priori*, come se dovessero fare una legge per sè stessi e non anche pel cittadini, dei quali erano i mandatarii » (p. 19). « Nessuno, se si eccettui il dep. Berti, mostrò la profondità di giudizio e il corredo di dottrina necessarii per discutere questo problema che da tanto tempo affatica la mente del pensatore » (p. 21). « Le ragioni che si addussero per giustificare la soppressione dell'insegnamento religioso, sono le seguenti: a) Separazione della Chiesa dallo Stato. b) Incompetenza dello Stato in materia religiosa. c) Libertà di coscienza. d) Incompatibilità della religione coi progressi della scienza (pag. 32 seg.). »

E il dotto professore in brevi tratti dimostra, come tutte queste ragioni non furono altro che pretesti futili e maligni per sedurre gli spiriti de-

boli (p. 23).

Vorremmo poter seguirlo nella sobria, ma efficace sua dimostrazione, ed additare specialmente la seria confutazione che fa del positivismo (pag. 29-31), ma la ristrettezza dello spazio ce l'impedisce.

Ma non possiamo tralasciare in verun modo ciò che il medesimo mostra a pag. 32-39, cioè che « l'insegnamento religioso nei convitti nazionali », oltre ad essere una contraddizione, non serve ad altro che a gittare polvere negli occhi ai padri di famiglia, mentre nel fatto non è altro che « un'insegna che si conserva, perchè il toglierla recherebbe danno ai materiali interessi » (p. 39).

Dimostra poi (p. 39-43) quanto siano erronee e perniciosi i programmi delle scuole secondarie, i quali, lasciando sconfinata libertà agli insegnanti in fatto di religione, tolgono alla scuola la virtù educatrice. Conclude finalmente (p. 44-46) coll'esortare i legislatori italiani a non più « prolungare la discordia esistente fra Stato e Chiesa », chè ciò sarebbe « un trascinare il nostro caro e nobile paese all'abdicazione della sua vera grandezza, al rinnegamento della sua storia » (p. 45).

LENTINI DOMENICO sac. — Prediche del Servo di Dio D. Domenico

Lentini, presbitero secolare della città di Lauria, alle quali sono stati premessi alcuni cenni biografici di lui scritti dal sac. D. Giambattista Pisani. Roma, tip. liturgica, 1894, 8° di pp. XVI-480. — L. 5, 00. Franco di posta L. 5, 60. Rivolgersi al sig. Domenico Curcio, *Lauria Superiore*, (prov. di Potenza).

A Lauria, nella provincia di Basilicata, il 20 novembre 1770 nacque questo Servo di Dio, il quale, menata una vita adorna delle più belle virtù e spesa tutta nell'esercizio dei sacerdotali ministeri, la chiuse poi con una preziosissima morte il 25 febbraio 1828, lasciando tale odore di

santità, che già si è compito il processo informativo per la sua Beatificazione e trasmesso alla Congregazione dei sacri riti. In questo volume, nobilmente stampato, si ha un ragguaglio non breve della sua vita e parecchie delle sue prediche nelle quali si sente l'uomo di Dio, che non

predica sè stesso ma Gesù Cristo, con quella popolarità e chiarezza, e soprattutto con quella celeste unzione trionfatrice de' cuori, che è tutto propria de' santi.

MARCONE ANTONIO sac. — Delle relazioni di Cristoforo Colombo con S. Caterina da Genova. Questione preliminare seguita da parecchie altre riguardanti la vita dell'eroe, nonchè da due documenti pontificii di somma importanza sull'unità della Chiesa fondata da Gesù Cristo. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pagine 96. — Cent. 80.

Che vi sieno state relazioni tra Santa Caterina da Genova e Cristoforo Colombo, il rev. Autore l'afferma con sicurezza, fondata non già su argomenti positivi, ma bensì su induzioni, che sono esposte nelle pagine 9-16 del presente lavoro.

Le parecchie altre questioni riguardanti la vita di Cristoforo Colombo, alle quali si accenna nel titolo del libro, sono, per indicarne alcune, le seguenti: *L'autorità del Las Casas nella schiavitù degli Indiani; Degli studi di Cristoforo Colombo a Pavia e dell'autorità di Nicolò Scilacio; Della vita religiosa di Cristoforo Colombo e della sua canonizzazione*. Notiamo solo questi capi, perchè ci sembrano importanti ed anche

perchè sono stati più o meno trattati dall'Autore nei suoi quattro lavori che ha composti intorno a Cristoforo Colombo. Quanto alla canonizzazione dell'eroe ligure, abbiamo esposti altre volte i nostri sentimenti, non conformi a quelli dell'Autore, nè crediamo opportuno tornarvi sopra.

Al libro è aggiunta una lunga appendice sul modo onde furono popolate le Indie scoperte da Cristoforo Colombo, il discorso di Sua Santità Leone XIII al S. Collegio dei Cardinali il dì 3 marzo 1895, e la lettera apostolica agl'Inglesi intorno l'unione delle Chiese. L'edizione è bella, adorna d'un più bel ritratto del venerando vegliardo, C. Roselly de Lorgues.

MARIOTTI ALESSANDRO arcipr. — Della vecchiezza di M. T. Cicerone. A Tito Pomponio Attico. *Auditore*, tip. Sartori, 1895, 16° di pp. 72. — Cent. 80.

Non è semplice traduzione, ma alla traduzione va unito un copioso commento; e se quella è lodevole per fedeltà e per purezza di lingua, non imbastardita dal forestierume che ci ammorba oggi la casa, non

meno commendevole è questo per erudizione e giudiciose osservazioni. Non sappiamo però se tutti converranno col ch. Autore nel panegirico morale, assoluto e senza riserve, che nell'ultima nota egli fa di Cicerone.

MASSI E. G. cav. — Descrizione compendiosa dei Musei dell'antica scultura greca e romana nel palazzo Vaticano con aggiunta dei Musei Gregoriano-Etrusco ed Egizio, de' monumenti assiri, delle tappezzerie di Raffaele e delle carte geografiche d'Italia, per il Cav. E. G. Massi, primo custode dei Musei e delle Gallerie Pontificie, paleografo e professore di lingue. Quarta edizione ampliata e corretta. *Roma*, Cuggiani, 1894, 16° di pagg. 256.

Il fine propostosi dal ch. Autore nel compilare questa descrizione dei Musei Vaticani ci è fatto palese da lui medesimo nella Prefazione. Nel rendere di pubblica ragione questa operetta, egli dice, fu mio desiderio in tanta vastità di materia, di rendermi utile ad ogni ceto di visitatori con la esposizione semplice, succinta e chiara dei principali soggetti più notevoli e più degni d'ammirazione, sfuggendo ogni archeologica disquisizione nel trattamento dei medesimi, rimettendo ad opere più dotte quei taluni che bramassero descrizioni più estese e narrazioni più ragionate.

Noi lodiamo l'intenzione dell'Autore di riuscir profittevole al maggior numero de' visitatori de' Musei, che non sono archeologi e vogliono in poco tempo veder molto, e di ciò che veggono, intendere quanto basta per formarsene un concetto giusto, chiaro e che facilmente s'imprime nella memoria. In altri lavori dello stesso Autore, parte già pubblicati e

parte di prossima pubblicazione, i visitatori più colti e gli archeologi troveranno notizie e descrizioni più ampie e particolareggiate sotto il rispetto artistico ed archeologico. Ecco le parti onde si compone il presente volume:

- 1.º Museo Pio-Clementino, il quale comprende la Sala a Croce Greca, la Sala Rotonda, la Sala delle Muse, la Sala degli Animali, la Galleria delle Statue, la Sala dei Busti, il Gabinetto delle Maschere, il Cortile e Portico ottagonale del Belvedere, con le adiacenti Stanze del Meleagro e Vestibolo del Torso di Belvedere.
- 2.º Corridore o Museo Charamonti (Vecchio Braccio).
- 3.º Nuovo Braccio Charamonti e Galleria delle Iscrizioni.
- 4.º Continuazione del Museo Pio Clementino, della Scala Regia, Sala della Biga, e della Galleria dei Candelabri.
- 5.º Galleria degli Arazzi.
- 6.º Galleria delle Carte Geografiche.
- 7.º Musei Etrusco ed Egizio, e Monumenti Assiri.

MORRA SALVATORE MARIA sac. dott. prof. — Lezioni di Diritto Romano, spiegato storicamente e filosoficamente secondo l'ordine delle istituzioni Giustinianee. Seconda edizione. *Napoli*, tip. De Bonis, 1895, 8º di pp. 152. — L. 3,50. Dirigersi all'Autore, Vico Cinesi, N.º 9, Napoli.

Il soggetto di questo libro è il Diritto Romano, vale a dire quel tesoro di sode dottrine, il quale resta come un monumento fra la civiltà antica e il moderno incivillimento. La scienza di cotale diritto, egregiamente coltivossi nella parte meridionale d'Italia, per comune confessione, nel medio evo. Negli anni seguenti i giuristi napoletani non restarono mai indietro ai valorosi delle altre nazioni. E tra gli uomini di Chiesa noi abbiamo veduto l'incomparabile De Liguori, proclamato Dottore, particolarmente in Teologia

Morale, mostrar non comune perizia anche nel Dritto Romano. Tra questi dotti giuristi ora segnalasi il Morra, il quale, già ammaestrato in tale scienza nel Liceo Arcivescovile di Napoli, nella scuola fondata dal Cardinale Sisto Riario, la insegna da più anni; ed è come un faro a quella cletta schiera di giovani ecclesiastici, che accorrono avidi ad ascoltarlo. Ha diviso il libro in lezioni, nelle quali svolge partitamente il Diritto quanto alla storia e quanto alla filosofia; e la trattazione è condotta in maniera che il suo lavoro occupa un posto

ben ragguardevole tra i corsi di questo genere: principalmente la precisione e la chiarezza sono singolari: l'ordine poi procede sì nitido, che ancor senza maestro, chi legge si

NEDIANI TOMMASO sac. — Prime liriche. *Brisighella*, tip. Bodoni, 1896, 18° di pp. 96.

— S. Onofrio sul Gianicolo. Ode. *Bologna*, tip. Pongetti, 1894, 32° di pp. 24.

Qui si sente il poeta. Nel fervore dell'estro, nella vivezza della fantasia, nella novità di certi pensieri, in qualche volo felicemente arditto, nella struttura del verso per lo più non negletta si sente il poeta. Ma spesso è un poeta carducciano. Non già che sia proprio ligio al Carducci; chè anzi fino dalla prima poesia « Ideale » professa apertamente di dissentire nella sostanza da lui, del quale dice, forse con qualche malizietta:

Ebe, coppiera celeste, a Enotrio
dona de' carmi la vena fluida.

Vero è che in luogo di *fluida* noi avremmo detto *torbida*, la qual parola, senza danno del verso, meglio esprimerebbe la qualità della poesia carducciana, per lo più stentata, sdegnosa, oscura; ma l'arguta allusione traspare ugualmente. E meglio l'autore si spiega più avanti dicendo:

Ed or che tenti, poeta barbaro,
evocar mesti nel carme i secoli
fuggiti? Piangendo chiamare
tutto l'Olimpo vecchio e l'imperio;
E su dai fiumi, su da le gelide
fonti, da i boschi, dal mare cerulo
nel ritmo d'Orazio evocare
evocare le profughe Ninfe?

PERREYVE HENRI abbé. — La journée des malades avec une introduction par le R. P. Pététot supérieur de l'Oratoire. Dixième édition. *Paris*, P. Téqui éditeur, 1895, 16° di pp. XXXVI-320, fr. 3,50.

Pei Francesi questo libro non ha bisogno di raccomandazione. Il nome del caro e pio abate Perreyve, che in questo libro ha versato il suo te-

forisce di una non medlocre notizia del Diritto Romano. Il volume si raccomanda agli studiosi anche per altri non pochi pregi.

Ma però il nostro giovine cantore, praticando frequentemente col « poeta barbaro » si è, nella forma, imbarbarito un poco anch'egli e, *sit venia verbo*, incarducciato. Ciò si pare manifesto alla preferenza ch'ei dà alla strofa alcaica ed alla saffica non rimata sui nostri metri comuni; a certi latinismi ed altre espressioni famigliari al Carducci; alle comparazioni stravaganti, come « l'erme torri che. . . sembran vecchi giganti » p. 63; alle trasposizioni contorte, come « ogni più cosa bella » p. 46, « pensa venturo al pargolo » p. 61; alle metafore ardite, agli epiteti strani, come i « silenzi verdi » (*S. Onofrio*, p. 14), e ad altri non pochi indizii. Ad ogni modo, noi siamo lieti di riconoscere in lui felici disposizioni alla poesia, e basterebbe a mostrarcele la lirica *S. Onofrio sul Gianicolo*, la quale, non ostante i difetti, è degna certamente di molta lode, e ci è arra di quello che il nostro giovine sarà in grado di darci, quando, emancipatosi dalla sua guida, a queste « Prime Liriche » farà succedere le seconde.

nero cuore raffinato da lunghe infermità, e il numero delle edizioni già salite alla decima, che certamente non sarà l'ultima, parlano loro assai

meglio d'ogni nostra parola. Lo additiamo piuttosto agl'Italiani, in servizio de' quali non sappiamo se sia stato tradotto, assicurandoli che difficilmente potrebbe farsi ad un infermo regalo migliore di questo libro, tutte le cose del quale sono state dall'Autore prima provate in se stesso che scritte. Ecco p. e. il principio del secondo capitolo intitolato « Le campane ».

« Colui che in un bel mattino di maggio s'è svegliato nel letto della sua malattia, al suono delle campane della chiesa vicina, annunzianti la festa grande; colui che ha sentito i suoi fratelli o gli amici levarsi in fretta per correre a prender parte a quelle gioie sacre; colui che dalla sua finestra ha veduto i fanciulli e le verginelle vestiti in gala, con in mano mazzi di fiori; colui che poi è rimasto solo tutta la giornata, e la sera si è veduto porgere da una mano pietosa qualche foglia di rosa appassita, raccolta dietro la processione, costui poteva scrivere le righe che io qui scrivo.

« O Signore, io ho amato la bellezza della vostra casa e il luogo in cui risiede la vostra gloria. Ho amato

PIETROPAOLI CAN. D. CARLO, prof. nel Seminario Aquilano, membro dell'Accademia romana di religione cattolica. — La Vergine nella poesia italiana. Discorso letto nell'aula magna dell'Arcadia di Roma. *Chieti*, tipogr. Arciv. 1895, in 16.°

Percorrendo la storia della poesia italiana dai suoi primordii fino ai dì nostri, e additandone di secolo in secolo i fiori più belli, il ch. Autore dimostra che l'amore a Maria è innato nel cuore degl'Italiani, e che i nostri poeti generalmente si piacquero di farne soggetto dei loro canti; poi conchiude la sua rassegna con molte importanti riflessioni. Ebbene, noi lo

questa bellezza sino dalla mia infanzia; l'ho amata e cercata e me ne son compiaciuto anche allora che avrei potuto amar la bellezza dei templi del mondo e correre alle sue feste profane.... Io amava allora quel cantuccio lontano in cui nascondevo la mia preghiera; amavo di sparire dietro ogni cosa nell'oblio di me stesso e sotto lo sguardo di voi soltanto; amavo di restar solo dopo che gli altri erano usciti, e quando spegnevasi il lume de' cerei agli ultimi suoni dell'organo.

« O Signore, io amava allora la bellezza della vostra casa; ma quanto più mi sembra d'amarla da poi che la malattia mi tien lontano da essa, da poi che son divenuto come un esigliato dai vostri tabernacoli! Ahimè! perchè mai quell'amore si è cangiato per me in amarezza e in sacrificio?... Quando non si può andare in chiesa, bisognerebbe non essere in terra il giorno di Pasqua o del Corpus Domini. »

E ciò che segue di questo piolamento è ancora più tenero e commovente; la risposta poi del divino Consolatore è un balsamo al cuore.

confortiamo a tesser la tela che in queste poche pagine ha maestrevolmente ordita, cioè a darci un libro che contenga per disteso le principali poesie mariane d'ogni secolo, qui semplicemente accennate, e sia come il tributo dell'itala musa alla Vergine Madre, corredato di note illustrative ed estetiche a pro degli studiosi, i quali gile ne sapranno vivo grado.

POGGI GIROLAMO sac. dott. — Or San Michele, Monografia. Firenze, stabil. Pellas, 1895, in 8.°

Or (orto) San Michele fu una badia con orto dei Cisterciensi, in Firenze, ma più tardi questo nome servi ad indicare semplicemente la chiesa e il palazzo annesso. Questo doppio monumento è fra i più importanti di quella illustre città, e però ben fece il Reverendo Signor Poggi ad illustrarlo con questo libro, nel quale ei procura di concordare i documenti dell'archivio di Stato colle tradizioni e gli studii dei passati eruditi, pur non dispregiando i moderni, ed attenendosi in particolar modo al Del Migliore e al Passerini. Nel primo capitolo espone la storia del monu-

mento dalla sua origine fino al presente. Nel secondo e nel terzo discorre de' suoi pregi artistici, delle sue relazioni colle arti maggiori e minori e coi consigli della Repubblica fiorentina. Nel quarto ed ultimo espone certi suoi disegni per rendere questo edificio, in parte sacro e in parte profano, un monumento di primo ordine. Rispetto poi a quei punti, in cui egli apertamente se la piglia col Franceschini, che di recente ha trattato ancor esso questa materia, noi dichiariamo di non volere entrar giudici.

RIGUTINI GIUSEPPE accademico della Crusca, ULLE OSCAR dott. in lettere. — Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano. Fasc. quarto. Leipzig, Tauchnitz, Milano, Hoepli, 1895, 4° di pp. 289-384.

Si veda quanto fu detto nei quaderni 1081 a pag. 91 e 1085 a pag. 594 di questa pubblicazione, la quale va

incontrando sempre più largo favore, e ben sel merita.

ROSSI AMALIA. — Sicut Viola. Scene della vita. Torino, G. Speirani, 1895, 16° di pp. 203. — L. 1,00.

Abbiamo assai lodato il *Fior di solitudine* di questa brava scrittrice, e lodiamo altresì le *Scene della vita*, ma con una riserva. Il fondo di questi bozzetti è sempre morale, ma i ricami, in cui sono figurati gli artifizi, le ansie, le smancerie dell'amore, sono sì vivaci ed attraenti che (contro l'intenzione dell'Autrice) nell'animo dei giovani e delle fanciulle potrebbero far maggiore impressione questi ricami pericolosi che quell'ot-

timo fondo. O piuttosto, per non uscire dalla metafora da lei prescelta, la modesta luce della *viola* par che spesso rimanga quasi eclissata dagli sfacciati colori che fan contrasto con essa. Non si offenda dunque la egregia signora se noi la consigliamo ad impiegare un'altra volta quella penna, che sa maneggiare sì bene, in descriverci bozzetti d'altro genere, tanto più che le *scene della vita* non sono poi tutte scene d'amore.

ROZZI TOMMASO, prevosto. — Per lavoratori e lavoratrici cristiane. Canti popolari. Correggio Emilia, tip. Recordati, 1895, in 8.°

Abbiamo già lodato altre volte i «Canti popolari» del ch. Prev. Rozzi, ed ora che tornano in luce, ripetiamo il voto, che largamente si diffondano a bene del popolo e della gioventù

specialmente. Alcuni però di essi ci sembrano un po' troppo lunghi, per esempio quello che è intitolato «Il conduttore ferroviario», e la prosa scema vivezza e forza.

SCHUSTER I. dr. — Storia sacra dell'antico e del nuovo testamento per le scuole elementari cattoliche con 110 vignette e due carte geografiche, recata in italiano dal sac. Francesco Chiminello. Seconda edizione. Opera onorata di un Breve di Sua Santità e pubblicata in diciotto lingue. *Friburgo in Brisgovia*, B. Herder, 1895, 16° di pp. X-264. — Cent. 85. Legato in mezza tela L. 1,00.

La presente storia è assai adattata all'intendimento dei fanciulli e del popolo e perciò utile all'istruzione cristiana del medesimo. Della traduzione demmo l'annunzio nel fa-

scicolo 901, pag. 88 del nostro periodico, dopo aver dato un ragguaglio dell'opera nella ser. VII, vol. IX, pp. 597-598.

STRICKLAND GIUSEPPE dr. in filosofia ed in lettere. — Ricerche storiche sopra il B. Bonifacio di Savoia, Arcivescovo di Cantorbery, (1207-1270). Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III, I (XXXII), 349-432. *Torino*, Stamperia Reale della ditta G. Paravia, 1895, 8° di pp. 88.

L'opuscolo che qui annunziamo, è una tesi di Laurea presentata alla Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Torino. Il lavoro fruttò all'Autore non solo la laurea conseguita con pieni voti, ma eziandio il conferimento del premio Pasaglia. In siffatti lavori, più che all'importanza dell'argomento, vuolsi por mente all'accuratezza del metodo, alla copia dei documenti analizzati ed alla varietà dell'erudizione. Il Dottor Strickland S. I. ha dato saggio di avere in ciò saputo seguire l'esempio e gli ammaestramenti del Prof. conte C. Cipolla dell'Università di Torino, il quale è fra noi in Italia l'antesignano di un indirizzo storico severamente critico e serenamente imparziale. Ed è stato pensiero veramente felice l'aver preso per argomento delle sue ricerche il B. Bonifacio di Savoia, Arciv. di Cantorbery (1245-1270). Bonifacio di Savoia è quel prelado del sec. XIII, che storici contemporanei ed anche recenti non cessano di rappresentare come il peggiore del suo secolo, dovchè dalla Chiesa cattolica riceve culto di Beato per le sue specchiate

virtù. Causa di tale disparità di parere non può essere altra che la soverchia buona fede dei credenti o la perfidia dei cronisti contemporanei. Di tali fabbricatori di storie menzognere ogni secolo ebbe il suo, ed il nostro certo non ne fa difetto: nel secolo XIII chi portò il triste vanto tra gli scrittori di mala fede fu Matteo Paris, del quale il Baronio ebbe a scrivere che *carpendi tantum causa Romanos Pontifices, scribendi historiam visus est suscepisse provinciam* (*Ann.*, a. 1197, n. XVI, XVII).

Fu dunque ottimo consiglio quello dell'Autore di scrivere queste ricerche « dirette a dimostrare quanto vi abbia di vero o di falso nelle accuse di Matteo Paris, e poichè Bonifacio è dopo il re Enrico III d'Inghilterra il personaggio del quale più spesso fa menzione il Paris; così questo studio varrà altresì a decidere del valore delle cronache del Paris, come fonte storica » (pag. 7).

Il ch. Strickland si è valso delle opere e dei documenti del Wurtemberg (Peter der Zweite, Graf von Savoyen. Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande); del P. F.

Savio (*I primi conti di Savoia*); di Jules Chevalier (*Quarante années de l'Histoire des évêques de Valence, au moyen-âge*); del Berger (*Les Registres d'Innocent IV etc.*); del Rymer (*Foedera etc.*) e di altri celebri scrittori.

Inoltre, con uno studio attento dei differenti manoscritti degli annali di Matteo Paris, lo Strickland è riuscito a mettere in opposizione il Paris con sè stesso, e a dimostrare che, in una seconda redazione, l'acerbo cronista si appalesa più favorevole al virtuoso Arcivescovo. Noi cattolici non abbiamo nulla a temere dalla storia vera, scritta con lealtà di intendimenti e di mezzi, e sappiamo che la storia, la quale avversa la Chiesa, fonte di ogni verità, non è storia vera e però è destinata a manifestarsi qual è, bugiarda. Ma non VERGANO. Vedi AMBROSINI.

VUGLIANO LUIGI, prof. — I diritti ed i doveri del cittadino insegnati per domande e risposte agli alunni ed alle alunne della 5^a classe elementare in conformità dei nuovi programmi governativi. *Torino*, Paravia, 1895, 16° di pp. 44. — Cent. 25.

Di questa operetta abbiamo discusso già due volte nel nostro periodico (vol. IV dell'a. 1883, pag. 92 e volume VIII dell'a. 1893 pag. 362), ove le demmo la preferenza su altre si-

sempre può darsi anche dai più eruditi una prova irrefutabile che uno storico mentisce. A ciò fare si richiede tempo e fatica, e siamo veramente lieti che l'Autore abbia radunato tante e sì valide prove della mala fede di M. Paris, fonte inesausta di calunnie contro la Chiesa. Il Baronio, il Bellarmino ed altri scrittori ecclesiastici ebbero sempre le cronache del Paris in conto di false o sospette; oggi dopo il lavoro del Dr. Strickland ci pare di potere ripetere con lui che le prove sono tante che « ad ogni imparziale indagatore del vero basterà leggere le ricerche sopra il B Bonifacio di Savoia, per persuadersi che l'esposto giudizio sul Paris è non solo vero, ma forse anche benigno » (pag. 11).

mili opere, perchè è informata da buoni principii, benchè nelle questioni spinose, per esempio, della libertà, della eguaglianza, eccetera, sia vaga ed incerta.

WETZER e WELTE. — Enciclopedia della Dottrina cattolica, compilata dai più noti professori e dottori in teologia della Germania cattolica moderna. Versione italiana per illustri professori in teologia e filosofia. *Napoli*, Rondinella e Mese editori (Via Trinità Maggiore N. 9, 26, 27), 1895. Si pubblica in dispense di 24 pagg. in 8° a cent. 25 ciascuna.

Non possiamo non encomiare grandemente lo zelo degli egregi editori napoletani nell'intraprendere una versione italiana di questa oramai celeberrima enciclopedia. Essi, a dir vero, non manifestano quale sia l'edizione presa a fondamento della loro versione. Ma è facile rilevare che si attengono, non all'originale tedesco,

si bene alla traduzione francese del Goschler e precisamente alla sua terza edizione in 26 volumi, pubblicata a Parigi coi tipi del Gaume e Duprey dal 1869 al 1871; opera in quegli anni degna certo d'encomio, ma riconosciuta fin d'allora non poco inferiore all'originale tedesco.

Questo col nome di *Kirchenlexikon*

(*lessico della Chiesa*) si cominciò a pubblicare nel 1847 dall'Herder di Friburgo, e riscosse a suo tempo quelle grandi lodi da tutti gli scienziati cattolici di Germania, che il Göschler ricorda e che gli editori italiani ripetono nel loro programma d'abbonamento. Senonchè gli studii ecclesiastici negli ultimi decenni fecero progressi addirittura immensi, e la prima edizione del *Kirchenlexikon* divenne pressochè inutile. A richiesta del ch. editore, il compianto Card. Hergenröther si accinse nel 1879 all'arduo lavoro di prepararne la seconda edizione; ma elevato in quel mentre alla sacra Porpora, dovette lasciarne l'incarico ad un altro illustre scienziato, il Dr. Kaulen. Questi ne pubblicò il 1° volume nel 1886. Nel momento presente l'opera abbraccia nove grossi volumi e giunge all'articolo *Pignatelli*. La prima edizione si può dire rifatta per intero; poichè, oltre le aggiunte d'innumerabili articoli del tutto nuovi, la

massima parte de' precedenti furono di nuovo composti di sana pianta ed i rimanenti furono con ogni cura corretti e compiuti, specie per ciò che riguarda la parte bibliografica.

Come ben si vede, c'è pericolo che gli egregi editori napoletani, dopo grandi fatiche e spese, offrano all'Italia la traduzione di un'edizione, non solo di seconda mano, ma antiquata, con poca o meglio con niuna utilità de' buoni studii ecclesiastici; mentre vero ed eccellente merito e servizio impareggiabile sarebbe intraprendere la versione dal tedesco della nuova edizione *herderiana*, attualmente in corso di stampa. E tanto più facilmente prendiamo licenza di suggerire qui questo consiglio, perchè la versione è appena ne' suoi principii, non essendone uscite se non sei o sette dispense, e potendosi subito ovviare al danno, che recherebbe infallibilmente agli editori la continuazione di un'opera, morta già prima di nascere.

ZARPELLON DOMENICO, mons. — Composizioni oratorie e poetiche.

Vol. I.° *Venezia*, tip. già Cordella, 1895, 8° di pp. 376. — L. 3,50.

L'Italia saluterà con piacere l'autore di questo volume, che contiene una nuova trionfante risposta a quella sfida insultante: « Chi è tra i cattolici che sappia scrivere un sonetto leggibile? » In queste poesie palpita il cuore ora del sacerdote, ora del cristiano, or dell'amico, secondo i diversi argomenti, quando sacri, quando civili o morali, sempre degni e degnamente trattati. Elevato il pensiero, italiana la frase e poetica, costante l'armonia, buona la struttura del verso, benchè talvolta un po' monotona e troppo sostenuta, cosicchè

lascia desiderare di tanto in tanto quella varietà e quella certa nobile sprezzatura, che aggiunge grazia. Chi voglia meglio conoscere il merito di queste poesie, legga la bellissima introduzione messa in fronte al volume dal ch. V. Savi, nella quale egli discorre da valente letterato e di esse e delle prose, che saranno comprese nel secondo volume. Noi frat-tanto ci contentiamo di chiedere: Son forse molti tra gli scredienti, che sappiano scrivere poesie simili a queste?

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 novembre 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Il terremoto del 1° novembre in Roma e nel Lazio. — 2. Il pellegrinaggio de' *Ruteni*. — 3. Pellegrini da *Napoli* e dall'*alta Italia*. — 4. Lettera del Papa sui così detti *Parlamenti di Religione*. — 5. Onoranze a S. Genoveffa in Roma. — 6. Stato economico e morale di alcune classi cittadine. — 7. Morte dell'Ambasciatore di Portogallo presso la S. Sede. — 8. Decreti delle congregazioni romane. — 9. Contravvenzione per l'accompagnamento del Viatico. — 10. Appunti storici.

1. Il 1° novembre in Roma la sveglia fu data da una forte scossa di terremoto, che fe' traballare gli edificii. Essa fu abbastanza lunga. Se non che l'ondata ritmica della scossa fu più lenta che nel terremoto ultimo di Firenze; il che risparmiò vittime e danni gravi. Si osservarono però alcune lesioni nelle case, specialmente nel quartiere del Testaccio. Il terremoto è stato sentito in molti luoghi del Lazio fino a Civitavecchia. Il Bollettino ufficiale dell'Osservatorio del Collegio romano diceva così: « Il movimento incominciò con leggerissimi tremiti della durata di 4-5 secondi; poi seguì una serie di scosse forti per una durata di 8 secondi circa; tenne poscia dietro una pausa di 2-3 secondi, dopo di che ebbe luogo un'altra serie di leggere ondulazioni per 8 secondi a un dipresso. Furono trovati fermi due pendoli dell'Osservatorio. Il principio del moto tellurico ebbe luogo a ore 4,38; la direzione prevalente del movimento fu nord sud. Qualche lesione si è verificata nella vecchia torre del Collegio romano. » Dalla specola vaticana il P. Lais diè queste altre notizie tecniche. « Nel momento della scossa si sono arrestati 2 pendoli, uno a tempo medio, l'altro a tempo siderale. L'*Evaporimetro*, fissato solidamente sulla balaustrata della terrazza, si è vuotato quasi interamente. La direzione del terremoto è da ritenersi come coincidente con la direzione dei monti laziali. Una specie di lampo fu avvertito contemporaneamente

alla scossa. » Questa notizia del lampo fa pensare ad una delle opinioni (almeno d'una specie di terremoti) che è la combinazione della elettricità atmosferica colla terrestre. Le altre due teoriche più divulgate, come è noto, sono: quella de' movimenti dovuti all'assestamento degli strati terrestri, e quella de' movimenti de' vapori e fuochi sotterranei, donde anche provengono i vulcani. Ciò diciamo a solo titolo di erudizione, non già per determinare una causa piuttosto che un'altra in questo fatto, potendosi benissimo ricorrere al terreno vulcanico de' colli albanì per ispiegare la cosa; nel che lo sviluppo di elettricità sarebbe effetto, non causa del terremoto. Per quel che riguarda l'impressione della gente, essa fu più forte in questo che nel terremoto del 1892, pel quale s'ebbero tanti danni a Civita Lavinia e a Genzano. Qualche altra leggera scossa è stata sentita anche ne' di susseguenti. Al Vaticano, in questa occasione, è stato determinato di mettere in ordine gli stromenti sismici e magnetici, regalati, non è molto, alla Specola pontificia; ed a ciò è stato chiamato il dotto Barnabita, P. Bertelli, ora dimorante in Roma, come professore di fisica agli studenti del suo Ordine, a S. Carlo ai Catinari. Alla detta Specola egli ha già messo in opera il suo tromometro, il più delicato dei sismometri.

2. I giorni 30 e 31 del passato ottobre e il 3 del corrente novembre furono solenni in Roma pei *Ruteni uniti*, venuti al centro dell'unità per festeggiare il terzo centenario, dacchè Clemente VIII accolse la parte eletta della nazione rutena nell'ovile di Pietro. Erano essi circa cento di numero, vestiti alla foggia nazionale loro, guidati dall'Arcivescovo di Leopoli, (già nominato Cardinale di S. Chiesa) Mons. Silvestro Sembratowicz. I Ruteni uniti, che sono circa quattro milioni e mezzo, stanno quasi tutti sotto l'Austria, eccetto alcuni che vivono sotto il dominio russo. Il giorno 30 ottobre, dunque, vi fu una grande accademia poliglotta letteraria e musicale al Collegio greco e ruteno nella chiesa di S. Atanasio bellamente addobbata. Alla numerosa assemblea presiedevano tre Cardinali. Le varie poesie recitate dagli alunni del menzionato Collegio ricordavano le glorie della Chiesa rutena. Il P. Ferretti, novello Rettore di quel Collegio, aveva tutto ordinato con somma cura. Il giorno 31 ottobre poi i Ruteni celebrarono un soleune pontificale nel loro rito nella basilica di S. Pietro, all'altare di S. Gregorio nazianzeno. Assistevano, oltre i pellegrini, molti laici ed ecclesiastici e numerosi rappresentanti di Collegi, come del Collegio greco e ruteno, del Collegio armeno, maronita, boemo, ungarico e germanico, e dei Seminarii di Roma; diguisachè si aveva il consolante spettacolo dell'unione dei Ruteni coi loro fratelli latini, nella comunanza della fede e della preghiera, nella soggezione allo stesso Pastore supremo, come già dovette accadere in quest'alma

città, quando la prima deputazione di Vescovi e fedeli Ruteni, tornati all'unità cattolica, venne ad ossequiare il successore di S. Pietro, Clemente XIII. Ed i canti della liturgia rutena, accompagnati dalla bellissima musica diretta dal ch. Maestro Moriconi, risonavano sotto le volte armoniose dell'immensa basilica come l'inno di trionfo. Il 3 novembre, finalmente, i pellegrini furono ricevuti dal S. Padre Leone XIII, nella sala del concistoro, circondato da parecchi Cardinali e dalla sua nobile corte.

3. Due altre grandi schiere di pellegrini visitarono il S. Padre in questa prima metà di novembre: quella de' *Napolitani*, guidati dal Card. Sanfelice, e quella de' *Ferraresi* e di molti altri dell'Alta Italia con a capo Mons. Grazioli, Vescovo di Samosata e ausiliare del Card. Mauri, Arcivescovo di Ferrara. Un cenno di ambedue questi pellegrinaggi. — La schiera de' Napoletani era di circa *quattrocento*, rappresentanti di tutte le classi della società nobile e borghese, del Collegio de' Parroci, delle varie associazioni cattoliche e de' PP. Filippini dell'Oratorio, i quali furono i promotori del pellegrinaggio per visitare la tomba di S. Filippo. Oltre parecchi nobili del patriziato e il Card. Sanfelice, v'era il Card. Capecepatro di Capua, il Vescovo di Caserta Mons. Cosenza e il Vescovo di Foggia Mons. Mola. Il giorno 5 i pellegrini udirono la Messa all'altare della cattedra in S. Pietro, accostandosi molti alla Comunione, e il 6 furono ricevuti dal Papa nella cappella Sistina. Ivi Sua Santità, dopo avere celebrata la santa Messa, ammise tutti al bacio della mano. — I pellegrini di Ferrara e dell'Alta Italia erano circa *mille e duecento*, de' quali parecchi furono alloggiati a S. Marta in Vaticano. Fu detto *Pellegrinaggio degli operai cattolici italiani*. Essi recavano in petto una croce bianca orlata di rosso col motto *Domino Christo servire*, e le varie bandiere delle associazioni s'innalzavano in mezzo a loro. La proposta di questa visita al Papa sorse in seno alle associazioni cattoliche di Bondesano (Ferrara) per opera specialmente del Parroco di S. Bianca, D. Ferdinando Pontini. Ai Ferraresi si aggiunsero i pellegrini di molte altre regioni: del Bolognese, del Modenese, del Genovesato, della Lombardia, del Veneto e di altre parti. Essi furono ricevuti dal S. Padre, per udirne la Messa, il 15 novembre, alla cappella Sistina; dopo la quale Leone XIII impartì l'apostolica benedizione e ammise al bacio della mano i capi del pellegrinaggio. Durante la Messa i cappellani cantori pontificii, diretti dal Comm. Mustafà, cantarono varii mottetti musicali. Ai pellegrini propriamente detti s'erano aggiunte molte altre persone presenti in Roma.

4. Ancora non è spento il suono del così detto « Parlamento delle Religioni », celebratosi a Chicàgo nell'ultima esposizione mondiale del 1893; parlamento, ove convennero i rappresentanti di tutte le Reli-

gioni del mondo. Anche per la prossima mostra universale che si vuol fare a Parigi nel 1900 s'è già fatto un disegno di ripetere un simile congresso, e l'abate Charbonel ne è promotore ardente. In America, del resto, tali *Parliaments of Religions* non sono cosa insolita. Molti, e non senza ragione, vedevano in ciò uno scapito per la vera Religione, che è la cattolica, quando i suoi rappresentanti entravano mescolati così alla rinfusa coi seguaci delle Religioni umane; poichè ciò era quasi un mettersi all'istesso livello. Il Papa, che ha finora prudentemente taciuto, ha finalmente fatta udire la sua parola, dirigendo una lettera al suo Delegato apostolico agli Stati Uniti, Mons. Satolli. « *Venerabile Fratello, salute e apostolica benedizione.* Abbiamo appreso che negli Stati Uniti d'America si fanno non infrequentemente congressi, nei quali i cattolici promiscuamente con acattolici si radunano per trattare delle questioni religiose e de' costumi. Riconosciamo in questo fatto il desiderio di costoro di voler promuovere il bene della Religione, desiderio che anima sempre più vivamente cotesto popolo. Ma, quantunque questi congressi siano stati finora tollerati con un prudente silenzio, sembra tuttavia desiderabile che i cattolici *tengano le loro riunioni separatamente.* Affinchè però tali riunioni cattoliche non sieno di vantaggio ai soli cattolici, esse si potranno celebrare con tali condizioni che a tutti sia lecito intervenire *ad ascoltare*, anche a quelli che sono separati dalla Chiesa cattolica. Mentre noi per nostro ufficio credemmo manifestarti tali cose, o venerabile Fratello, ci piace di dar la debita lode alla pratica seguita dai così detti Sacerdoti di S. Paolo; i quali stimano ben fatto di rivolgersi in pubblico ai fratelli separati e di spiegar loro il dogma cattolico, rispondendo contemporaneamente alle obiezioni che gli si oppongono. Se ciascun Vescovo nella sua diocesi incorraggiasse questa pratica e convocasse spesso la gente a conferenze di simil genere, accoglieremmo questo metodo con piacere, perchè confidiamo che se ne ricaverebbe un considerevole vantaggio per la salute delle anime. Augurandoti i favori delle grazie celesti, t'impartiamo col massimo affetto l'apostolica benedizione come arra della nostra speciale benevolenza. *Roma, 8 settembre 1895.* » Osserviamo come di questa lettera pontificia corrono nei giornali traduzioni dal latino poco esatte.

5. Alle *Signore di S. Genoveffa* di Parigi sorse il gentilissimo pensiero di offrire in dono al loro Arcivescovo, il Card. Richard, una statua di S. Genoveffa, patrona della città di Parigi, affinchè la esponesse in venerazione in Roma. La statua venne affidata al noto scultore romano, il cav. Cesare Aureli. Condotta a termine, il Cardinal Richard stesso, in quest'ultima sua visita in Roma, l'ha fatta collocare nella sua chiesa titolare, S. Maria in via, in una nicchia dell'altare de' Sette Fondatori de' Serviti; e il giorno 7 novembre, alla presenza dell'Am-

basciatore di Francia presso il Papa e di altri cospicui personaggi, francesi e italiani con gran pompa liturgica si fe' la cerimonia dello scoprimento. Il Cardinale, vestito degli abiti pontificali, si recò processionalmente alla detta cappella, e, scoperta dall'Aureli la statua e cantate le preci di rito, la benedisse. Bei discorsi furono detti dal P. Lépicier dei Serviti e dallo stesso Card. Richard, il quale aggiunse che dalle stesse signore di Parigi era stata fatta la fondazione di una messa al mese in perpetuo da celebrarsi nella cappella, aggiungendo che egli stesso celebrerà la prima di dette messe, invitando i presenti e specialmente i parrocchiani. Quindi, esposto il Santissimo, il Cardinale diè la benedizione solenne. La statua è scolpita in marmo finissimo di Carrara, vestita alla foggia delle vergini cristiane del suo secolo: tunica talare succinta, mantello fermato da una borchia alla sommità del petto, velo in capo. Con una mano ha un cero acceso, simbolo della vigilanza e della fede e quasi avviandosi a pregare, come soleva di notte, dinanzi al Sacramento, e coll'altra stringe al petto le chiavi della città di Parigi. Col piede calpesta il mostro dell'eresia. Ma il volto, il volto è da vedersi, e chi scrive queste linee lo rivide sempre con nuovo diletto nello stesso studio dell'Aureli: è una tranquillità celestiale, è una modestia incantevole raggianti d'innocenza e candore, suffusa lievemente di mestizia. E tutte queste virtù sono scolpite là con quella potenza che si dice arte. S. Genoveffa nacque a Nanterre presso Parigi, verso il 422, e morì l'anno 512. Or ecco l'iscrizione posta sotto la statua: *Effigiem hanc marmoream Sanctae Genovefue — Civit. Parisiens. et Galliar. Patronae quae fuit — Peregrina mundo, venerabilis populo, devota Christo — Aere conl. a civibus Paris. auspice collegio mulierum — Quod est in templo ad sepulcrum virginis invictae — Franc. M. Beniam. Richard S. R. E. Presb. Card. — Tit. S. Mariae in Via Archiep. Parisiensis — Amoris et filialis obsequii testimonium — Erga ss. Apostolos et Sedem apostolicam — Fovuit et dedicavit VII Idus nov. A. MDCCCXCV — Sedente Leone XIII P. M. Anno XVIII.*

6. Dopo la così detta « crisi edilizia e bancaria » di Roma, la condizione economica della cittadinanza, e in ispecie delle classi infime, è trista, anzi che no. Offriamo qui alcuni numeri che non mentiscono, tolti dal Rendiconto ufficiale del *Monte di Pietà*. Nel 1876 il valore de' pegni consegnati era di oltre *sette milioni*; laddove nel 1894 esso fu più di *quattordici milioni e mezzo*; cioè, più del doppio dopo 18 anni di « rigenerazione ». Intende ognuno da sè il significato di questi numeri. Essi dicono come la gente nell'anno di grazia 1894, per non saper come tirare innanzi la vita, cambiò con soldi gli oggetti di casa, quanti ce ne vogliono per far quattordici milioni e mezzo. Anche tenuto conto della popolazione cresciuta, il numero resta assai grande.

Dal *Monte di pietà* saliamo al Campidoglio. L'amministrazione comunale ha pure pubblicato il suo rendiconto dal 1892 fino alle ultime elezioni della scorsa estate. Ora ivi si scorge che (esclusa la tassa di famiglia) le tasse comunali riscosse dal dicembre 1892 al maggio 1895 diminuirono di *trecentomila lire*. Il che significa diminuzione di materia (e quindi di agiatezza) intorno a cui si esercitano le tasse. In fatti, dicono che in quest'ultimo periodo s'ebbero *3111 cavalli* di meno, *2527 carrozze* di meno, *8601 famiglie* di meno. Ancora un fatto. La Camera di commercio aveva a provvedersi di due posti. Non ha aperto concorso, nè ha detto nulla a nessuno. Ciò non ostante, in pochi giorni si presentarono 86 dimande, munite tutte di raccomandazioni di alti personaggi. — La condizione morale è stata segnata, quasi a maniera di termometro, da tre o quattro fattacci di sangue, accaduti in questi ultimi giorni, in due de' quali l'esito fu il suicidio dell'assassino. Uno di costoro, dopo avere ucciso per lievi motivi un rivale, si tagliò la gola; un altro andò a finire la vita gittandosi dal muraglione del Pincio. Questa tendenza al suicidio nelle afflizioni della vita è tutta una conseguenza dell'irreligione, la quale sgorga come fiumana dalle scuole e dai giornali. *L'Italia* fa questa bella confessione: «Quell'assassino (conviene avere il duro coraggio di dirlo) è uno dei figli nostri. Siamo noi che lo abbiamo allevato, formato e istruito. Nel suo sangue non havvi traccia d'un passato Governo qualunque, ma vi è invece l'impotenza del nostro sistema di educazione a raffrenare gli istinti del bruto.» Ci si permetta questa riflessione. Alcuni parlano del cresciuto splendore e dell'autorità del Papa dopo la breccia. Noi diciamo, che, se questo splendore c'è, non è merito delle bombe cadorniane. Ma, checchè sia di quello splendore, forsechè nella persona del Papa è tutto? E se la plebe nel centro del cristianesimo cresce ed è educata così, come vedemmo, di chi la colpa? È forse tutto per la Chiesa che il Papa possa ricevere i pellegrini e che egli sia stimato dalle nazioni, come diceva il Cadorna nella sua lettera pel 20 settembre? Il suicida che si gittò dal Pincio lasciò una carta, in cui invitava le società *anticlericali* di Roma ad accompagnar la sua salma. Or queste società *anticlericali* quando cominciarono? Quelle idee, chi le mise in mente a quell'infelice? Son tutti problemi che si rannodano alla questione romana.

7. Il 15 di novembre moriva in Roma cristianamente, all'età di 70 anni, il sig. *G. B. da Silva Ferrão de Carvalho Martens*, Ambasciatore del Portogallo presso la S. Sede. Era egli nato di nobile famiglia in Lisbona nel 1825, ed era passato per tutte le più alte dignità politiche e diplomatiche. Fu precettore di Sua Maestà D. Carlo, presidente del Senato portoghese, Consigliere di Stato, più volte Ministro dell'interno e presidente de' Ministri, e finalmente dal 1885 Ambasciatore presso la S. Sede. Tutti ce lo descrivono per uomo vera-

mente dabbene e apertamente cristiano. I solenni funerali furono celebrati nella chiesa nazionale del Portogallo, S. Antonio de' Portoghese, a cui intervenne il corpo diplomatico della S. Sede e vari diplomatici anche del Quirinale, parecchi Cardinali, e molti nobili romani. Siccome per la legge delle guarentige gli ambasciatori presso il Papa sono equiparati nelle onoranze a quelli presso il Re, il Ministro degli esteri, il sig. Blanc, fece avvertire la famiglia del defunto Ambasciatore portoghese, ch'era intenzione del Governo di rendere all'estinto gli onori militari, giusta le disposizioni della legge delle guarentige. La famiglia però pregò il ministro di dispensarsi da tali onoranze, volendo che i funerali avessero semplicemente carattere religioso. E così fu. Era il primo caso, dal 1870 in qua, della morte in Roma d'un Ambasciatore presso il Papa. Ed è notevole, che, essendo rotte le relazioni tra il Governo italiano e il Portogallo, in questo tempo appunto il Governo dovette far di cappello all'istesso Portogallo per la solita ragione della coabitazione del Papa in Roma. Pur troppo a' tempi nostri, si è smessa anche l'alterezza cavalleresca e si vive solo d'un volgare *opportunismo*. E così deve essere, quando si sbaglia ne' principii o non si opera secondo quelli.

8. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Indulgenze per certi oggetti religiosi di terra santa*. Le indulgenze che Clemente XI applicò già nel 1688 a certi oggetti che avessero toccato alcuni luoghi santi e reliquie di Palestina, si estendeva a croci e corone; e si taceva di altri oggetti, come medaglie, statue e simili. A dirimere ogni dubbio, il Procuratore generale dell'Ordine de' Minori, ha interrogato, non è molto, la S. Congregazione delle Indulgenze e sotto il dì 18 agosto 1895 ebbe risposta favorevole: ossia, che le dette indulgenze si concedevano anche a quegli altri pii oggetti, oltre le croci e le corone. (*Analeccta eccl.* del Cadène, Sett.-Ott., p. 401). — 2.° *La così detta « Assoluzione generale » dei Terziarii*. Quest'assoluzione, solita a darsi agli ascritti al Terz'Ordine francescano in alcuni giorni dell'anno, per richiesta del medesimo Procuratore generale, poco fa menzionato, si può, d'ora innanzi, concedere anche la *vigilia* di quei giorni determinati. Il decreto è del 28 agosto 1895. (*Anal. eccl.*, Sett.-Ott. p. 402). — 3.° *Per i così detti « quindici sabbati del Rosario »*. Questa devozione consiste a fare per quindici sabbati continuati in qualsiasi tempo dell'anno la comunione, la confessione e recitare una terza parte di Rosario, in onore di Maria SS. del Rosario. A tal devozione la S. Sede concesse un'indulgenza plenaria (applicabile anche ai defunti) da lucrarsi in uno dei detti sabati, e l'indulgenza di sette anni e sette quarantene per tutti gli altri sabati. Or questi favori, concessi già ai soli Confratelli del Rosario, furono estesi, con decreto del 21 settembre 1889, a tutti i fedeli. Inoltre, con altro de-

creto del 17 settembre 1892, i favori medesimi furono concessi a tutti coloro che, impediti dal praticare nel sabato dette devozioni, le facessero la *domenica*.

9. Il codice penale italiano proibisce le processioni senza il permesso, non già i così detti accompagnamenti del *Viatico* o dei *defunti*. Or ecco una difficoltà filosofica per gli uomini della Questura. Quando, cioè, una fila di gente deve chiamarsi *processione* e quando semplice *accompagnamento*? Qui si fa manifesto l'acume filosofico dei questurini. Ma, anche senza avere studiato la logica e i predicamenti di Aristotele, tutti intendono che non si deve dir processione, ma semplice accompagnamento del Viatico, quando si reca il Sacramento senza baldacchino, senza stendardi e senza confraternite, ma con pochi ceri e seguela di popolo, che per le vie s'unisce a Gesù sacramentato. Or questo fu fatto il 3 novembre nella chiesa di S. Michele in Borgo, parrocchia di S. Pietro in Vaticano. « Precedevano (dice la narrazione autentica) 14 socii del comitato parrocchiale coi loro ceri accesi, attornati come al solito da globi di cristallo perchè non si spegnessero lungo la via. Seguivano otto religiosi tedeschi della Società delle Missioni estere, residenti al palazzo Moroni in Borgo, e quindi, attorniato dai consueti quattro lampioni ad asta, procedeva, sotto l'ombrellino, Mons. Gazzoli, Canonico della basilica vaticana, recando il Santissimo. Seguiva il Viatico molto popolo di devoti, recitando le preci d'uso. Al passaggio del corteo tutti s'inginocchiavano riverenti, e dalla caserma dei vigili e degli allievi carabinieri in piazza Rusticucci, i picchetti, presentate le armi, ricevettero, come di consueto, la benedizione. Il Viatico fu recato a nove infermi, e lungo tutto il percorso l'edificante spettacolo di fede e di pietà dei fedeli Borghigiani non diè affatto luogo ad incidenti di sorta. Rientrato il Viatico nella chiesa di S. Michele, fu cantato il *Te Deum*; ed impartita da Mons. Gazzoli la benedizione di chiusa, il corteo si sciolse. » Or ecco in sacrestia presentarsi un delegato, dicendo che con quell'accompagnamento s'era violato l'articolo 7° della pubblica sicurezza. La cosa andò in tribunale; il Sacerdote fu assoluto e condannati due socii del comitato. E poi ci vengono a cantare che il dominio territoriale al Papa non serve a nulla, e che egli e la sua Religione sono liberi in Roma! Chi raccogliesse tutti questi fatti nol direbbe più.

10. APPUNTI STORICI.— 1.° *Morte del Card. Sanz y Forés*. Il Card. Benedetto Sanz y Forés era Arcivescovo di Siviglia. Nacque egli il 31 marzo 1828 in Gandia, diocesi di Valenza. Fu canonico e professore a Tortosa, addetto alla Nunziatura di Madrid, Vescovo di Oviedo e poi Arcivescovo di Valladolid e quindi di Siviglia. Fu fatto Cardinale col titolo di S. Eusebio, il 16 gennaio 1893. Il congresso cattolico di Siviglia del 1893, quello eucaristico di Valenza, ed infine

il pellegrinaggio spagnuolo in Roma nell'aprile 1894 alla sua alta direzione affidato, tra le tante consimili ed affini opere, dimostrarono la sua operosità, l'autorità che esercitava e la venerazione onde era circondato in tutta la Spagna. Morì nel pomeriggio del 1° novembre di quest'anno. — 2.° *I Protestanti al Papa*. In una conferenza tenuta a Grindelwald alcuni rappresentanti di varie sette protestantiche sottoscrissero una lettera al Papa in risposta a quella del Pontefice pel popolo inglese. Il Dottor Lunn, presidente della conferenza, la recò al Card. Rampolla, perchè questi la presentasse al Pontefice. Questi non poteva ricevere il Lunn, come capo d'una Conferenza ove si ribadivano gli errori dommatici del protestantesimo, ma fe' ringraziare per mezzo dell'istesso Cardinale il latore della lettera per la sua gentilezza. Nella lettera però si vede un atteggiamento più benevolo e rispettoso de' Protestanti verso la Chiesa cattolica. I sottoscrittori erano *Presbiteriani, Congregazionalisti, Battisti, Metodisti e Anglicani*. — 3.° *Nuove onoranze a Suor Agostina*. A cura del comitato parrocchiale di S. Pietro in Vaticano fu celebrato, il 13 novembre, anniversario della morte di Suor Agostina, un solenne funerale in S. Spirito con gran concorso di gente. Parlò il P. Rondina, ricordando le virtù della Suora barbaramente uccisa; e quando additò al ricordo marmoreo coll'effigie di lei, elevato colà dallo stesso comitato, cadde la tela e apparve il monumento. Una lapide fu anche posta al luogo stesso dello spedale, ove avvenne l'uccisione. L'iscrizione del monumento eretto in chiesa è la seguente: *D. O. M. — A Maria Agostina — Suora di Carità di S. Vincenzo de' Paoli — Angelo d'innocenza, di pietà, d'amore — La cui vita fu tutta un sacrificio — La cui morte un martirio — Uccisa per odio al sacro abito da mano assassina — Nell'ospedale di S. Spirito il 13 Nov. MDCCCXCIV — Da tutta Roma compianta — Seguita da immenso popolo alla tomba — Il Comitato Parrocchiale — di S. Pietro in Vaticano — A perenne memoria della vittima — Della Carità e del dovere — P.* Sulla tomba della medesima a Campo Verano, poi, il giorno 17 novembre, furono nuovamente recati serti e corone per cura di alcuni Circoli romani. — 4.° *L'Arcadia al Principe dell'eloquenza sacra*. Ricorrendo in quest'anno il secondo centenario dalla morte del P. Paolo Segneri, primo degli oratori sacri d'Italia e letterato insigne, l'Arcadia ha aperto le sue tornate accademiche di quest'anno con una solenne accademia di poesia e musica in onore di lui, il 14 novembre. V'era presente il Card. Parocchi, Vicario gen. di S. Santità, moltissimi personaggi ecclesiastici e laici, e i rappresentanti di Nettuno, patria del Segneri. Mons. Bartolini, Custode generale dell'Arcadia, aprì con nobili parole la tornata; e il P. Rondina, nostro collega, lesse la prolusione, additando nel Segneri l'oratore, il letterato e il missionario.

II.

COSE ITALIANE

1. Le armate delle sei grandi Potenze europee presso il Bosforo. — 2. Questione morale, pettegolezzi e paganesimo. — 3. *Il Pensiero* di Nizza soppresso dalla Francia e lo sfratto della signorina Sordoillet dall'Italia. — 4. *Facoltà giuridica pontificia* a Torino. — 5. Il monumento al Garibaldi in Milano.

1. Il gran fatto politico, non pur d'Italia, ma di tutta l'Europa, in questi giorni, è la grande spedizione navale delle sei grandi Potenze europee nell'Oriente contro la barbarie turca. Accenniamo in prima alla causa. Tutti sanno gli eccidii de' Cristiani armeni fatto dai Turchi in varie parti dell'impero ottomano. Questa è la causa remota del perchè le Potenze europee, dapprima con moniti e poi col movimento delle navi, si sieno mosse a porre un termine a quella specie di anarchia. Questa accennata causa del movimento europeo, restando pure causa, ed occasione che dir si voglia, è modificata però da due considerazioni di fatto: la prima è la mentita pubblicata dall'Ambasciata ottomana a Parigi che gli eccidii sieno stati tali, quali erano pubblicati ne' giornali d'Europa, senza però negarli affatto¹; la seconda è che (come alcuni dicono) un partito armeno, le cui fila sono rette in Inghilterra, abbia soffiato nel fuoco, affine di separar l'Armenia dalla Turchia. Comunque sia, la causa remota del movimento europeo è quella. Diciamo *remota*, poichè non è un giudizio temerario il pensare che una causa prossima sia stato il desiderio delle Potenze, di prender parte al bottino, nel caso d'un disfacimento dell'impero ottomano. Desiderio tutto egoistico, che pur troppo sembra divenuto principale, essendo passato in ultimo luogo il pensiero cavalleresco della vecchia Europa di liberare le terre cristiane dalla dominazione maomettana. In fatti, la proposta fatta dall'Austria di esercitare contro la Turchia un'azione comune e coercitiva di tutte le sei grandi Potenze (Russia, Inghilterra, Francia, Germania, Austria e Italia) venne rifiutata dalla Russia per gelosia. Dopo di che pare che si vengano formando alcune unioni di Potenze secondo i loro particolari interessi: Russia e Francia da una parte; la Germania da sè; Inghilterra, Austria e Italia dall'altra. Pur troppo lo spirito che animava anticamente Giovanni Uniade, Giovanni Sobieski, Marc'Antonio Bragadino, Francesco Morosini, Eugenio di Savoia e S. Pio V, non aleggia più sulle navi europee che ora veleggiano nel

¹ *Civ. Catt.* quad. 1069, p. 120; quad. 1083, p. 379-381.

Mediterraneo. Diceva con molta genialità un'effemeride cattolica in questi giorni: Se il Turco in Oriente è malato, i medici d'Occidente, che si sono mossi per curarlo, non sono malati di meno. E per essi, la cura del malato è nulla, appetto alla voglia di dividersene l'eredità. In fatti per fare eseguire al Turco le desiderabili riforme, non faceva d'uopo di tante corazzate; ma sì faceva d'uopo per l'altro fine. — Ora, per dare qualche notizia di fatto, l'Italia ha spedito nelle acque dell'Oriente quattro grandi corazzate e sono navi di battaglia di prima classe: *Re Umberto* con 28 cannoni, *Andrea Doria* con 12 cannoni, *Ruggero di Lauria*, *Francesco Morosini*; inoltre colle corazzate vi sono l'ariete torpediniere *Stromboli*, l'ariete torpediniere *Etruria* e l'avviso *Galileo* della velocità di 25 miglia l'ora. Il comandante della flotta italiana è il Viceammiraglio Accinni. L'Inghilterra ha spedito 19 navi da guerra con 182 cannoni. E basta, per quel che riguarda il fatto; delle chiacchiere, supposizioni e previsioni non possiamo farne materia di storia. Il fatto però non è stato senza scotimento delle Borse europee, le quali dal 4 all'11 novembre hanno avuto una sensibile diminuzione di rendita (parliamo delle più deboli, tra cui pur troppo è l'italiana) come mostra questo specchietto:

<i>Rendita</i>	<i>4 nov.</i>	<i>11 nov.</i>	<i>Differenze</i>
Francese 3 %	99.90	99.92	+ 0.02
» 4 %	105.30	105.60	+ 0.30
Turca	22.50	21.40	— 1.10
Russa	88.50	87.90	— 0.60
Portoghese	25.75	24.50	— 1.25
Italiana	87.55	85.50	— 2.05

2. Dopo questo gran fatto politico, è bene raccogliere alcune particolarità, (quasi diremmo pettegolezzi) riguardanti tre uomini pubblici; particolarità, non prive d'importanza storica. Gli uomini sono: i due Ministri Crispi e Baccelli e il deputato Cavallotti. Costui, innanzi tutto, all'avvicinarsi della riapertura della Camera ha ricordato agl'Italiani la così detta questione morale, ovvero accuse d'immoralità che pesano, come la spada di Damocle, sul Crispi. La Camera, come vedemmo, prorogò la questione, non la sciolse veramente. E lasciò ancora insoluto il problema che su quelle imputazioni fe' l'estrema Sinistra: *O qui dentro c'è un calunniatore o qui dentro c'è un concussore*. Il Cavallotti allora, formolate nuovamente le accuse, le recò al tribunale. Questi si dichiarò incompetente; dichiarazione, per la quale la questione dal tribunale ritornava alla Camera. Ciò posto, il Cavallotti con alcune lettere, pubblicate nel *Secolo*, ha rimesso la detta questione, ricordando le parole del Bonghi che « in un paese ben ordinato ci do-

vrebbe esser modo di venire in chiaro se accuse così atroci, come quelle lanciate contro il Crispi, sieno o no calunniose», mentre l'articolo 212 del Codice penale punisce con la reclusione da uno a cinque anni e con la interdizione degli ufficii i calunniatori. Ciò ricordato alla memoria de' lettori, è da sapere come il Ministro Baccelli, in alcuni suoi banchetti in giro per l'Italia, ha accennato apertamente alle accuse cavallottiane, dando del calunniatore (senza nominarlo però) al deputato lombardo, dicendo a Ferrara così: « Non val la pena di rispondere al primo calunniatore che si fa innanzi, anche se costui ha ingegno, perchè degli ingegni l'Italia ne ha fin troppi, ed è meglio ripetere il detto latino: *Stultis nullum responsum.* » Al Baccelli così rispose telegraficamente per telegrafo il Cavallotti: « *Meina, 8 nov., ore 20,10. Baccelli, Ministro Istruzione — Modena.* Leggo ora divertendomi lepidamente insolenze del tuo discorso di Ferrara, degno di te. Ti risponderò per le stampe. Vivi sano e discorri meno. CAVALLOTTI. » A cui il Baccelli di rimando: « *Modena, 8 nov., ore 22,22. Deputato Cavallotti — Meina.* Come Ministro non ti rispondo. Come Guido Baccelli, avanti alla tua minaccia, sebbene non abbia mai parlato di te, non mi giustifico e non ti temo. Farai un libello di più e sarai creduto di meno. GUIDO BACCELLI. » E il Cavallotti di nuovo: « *Meina, 9 nov., ore 10. Ministro Baccelli — Modena.* Tuo telegramma, dopo tuoi sproloqui Ravenna e Ferrara, destami serie inquietudini sul tuo stato. Assolutamente hai bisogno di non stancar troppo il cervello. Curati e abbiti compatimento sincero. CAVALLOTTI. » Questi telegrammi saranno utilissimi ai posteri e ai lontani perchè conoscano il nostro tempo. Utilissimo sarà ancora sapere come l'istesso Baccelli a Ravenna fe' l'apologia del paganesimo e della crudeltà degl'Imperatori romani contro il nascente Cristianesimo, dicendo: « I Romani avrebbero messo anche Cristo nel *Pantheon*, ma non potevano sopportare un nuovo Stato, nello Stato. Anche gl'Imperatori furono crudeli, ma lo furono per ragioni di Stato. Ricorderete il quadro *Christus imperat*, rappresentante l'ardore dei primi cristiani usciti fuori dalle catacombe. Il loro sentimento era santo, ma la forma era distruzione brutale. » A Modena, finalmente, tenutosi ad onore del Ministro il pranzo di grasso, in giorno di venerdì, il Cav. Pier Biagio Casoli ne mosse biasimo in Consiglio, dicendo: « Mi duole soltanto di essere costretto a manifestare un biasimo perchè in quel pranzo, nel quale ebbe parte principale il municipio, in giorno di venerdì, si violò pubblicamente il precetto della Chiesa. » A cui il Sindaco rispose, non senza il riso di alcuni, che di quella violazione si rendeva mallevadore egli stesso.

3. Un piccolo screzio internazionale è sorto, non è molto, tra la Francia e l'Italia. Questa ha dato l'ambulo a una certa signorina Sordollet, cacciandola d'Italia; e la Francia, poco dopo, sopprese a

Nizza il giornale italiano *Il Pensiero*, per timore che propagasse la separazione di quella città dalla Francia. E già prima, per gli stessi motivi, furono nella stessa Nizza proibite le opere italiane in quel teatro, quali sono la *Gioconda*, la *Favorita*, l'*Ernani* e il *Rigoletto*. Anzi della *Gioconda* già si stava facendo la prova generale, appunto il 25 ottobre, quando comparve sul palcoscenico un ispettore di polizia colla sciarpa, facendo immantinente troncare la prova. L'ordinanza del Prefetto si fondava ne' motivi suddetti: di disordini e moti rivoltosi, tendenti alla separazione di Nizza dalla Francia. Alcuni hanno pensato, non senza fondamento che la soppressione del giornale italiano di Nizza sia stata una risposta allo sfratto della signorina francese Sordoillet, eseguitosi per ordini ministeriali fulminanti. Era costei una istitutrice patentata nell'Accademia di Digione, venuta in Italia nell'ottobre del 1889 come maestra d'una bambina de' signori Lattuada di Milano. Morta, dopo tre anni, la bambina, la maestrina passò in altre case a dar lezioni per guadagnarsi il pane. Ma, ecco sorgere questioni di genere delicato tra il Lattuada e la Sordoillet. Questa diede querela a lui e ad altri. Il duello giudiziario fu sostenuto dal Campi pei querelati, dal Prati per la querelante. Venuti in tribunale, il Campi offrì alla signorina in nome de' querelati 2500 lire di compenso, purchè ritirasse la querela. Quella rispose di sì, a patto che non fosse stata più molestata. Ma ecco nuove questioni. Gli avvocati dei querelati pretendevano che, pagata la somma, la signorina lasciasse Milano; ed ella rifiutò, anzi fe' tali minacce che obbligò la parte contraria a pagarle senz'altro la somma offerta. Pareva tutto finito, quando sorsero nuove complicazioni, che sarebbe lungo il narrare: interrogatorii, questura, console francese e simili noie. Finchè un bel dì, chiamata nuovamente in questura, le fu detto che v'era un decreto di sfratto dall'Italia contro di lei; e senza neppur permetterle di ritornare a casa, fu trattenuta in arresto e rimandata in Francia. Il decreto diceva: « Per motivi d'ordine pubblico. » Il curioso si è che Ministro, Sottosegretario, Prefetto, Direttore della polizia, tutti negano di avere sottoscritto il decreto e si rimandano l'uno all'altro la malleveria di quel brutto fatto. Questo intanto sembra dover divenire davvero uno scandalo e probabilmente se ne domanderà conto al Ministro dell'interno nella Camera.

4. Un nobile principio di restaurazione delle Università cattoliche si è fatto in Torino il giorno 4 di questo mese di novembre. S'è aperta, cioè, una *Facoltà legale pontificia* di diritto civile ed ecclesiastico, approvata dal S. Padre con decreto del 22 giugno 1895. È questa la prima Facoltà giuridica cattolica che si fonda fuori di Roma in Italia dopo le ruine del liberalismo, ed è un preludio all'Università compiuta. Detta Facoltà di Torino è aggregata all'Università Gre-

goriana di Roma, e si compone de' seguenti corsi: *Istituzione di diritto canonico; Istituzione di diritto civile; Testo di diritto canonico; Testo di diritto civile; Diritto penale e commerciale; Diritto pubblico ecclesiastico; Diritto internazionale ed economia politica.* L'intero corso dura tre anni e possono frequentarlo gli alunni di qualsiasi Seminario italiano e straniero che abbiano terminato con lode il corso di Teologia; si accettano anche alunni laici. Le pratiche per questa istituzione rimontano fino a Mons. Gastaldi, e continuate dal Card. Alimonda furono condotte a termine dal presente Arcivescovo Mons. Riccardi. Il Collegio dottorale si compone di 17 professori ecclesiastici e laici, a cui presiede D. Camillo Bonardi. Mons. Bertagna è preside della Facoltà teologica.

5. Un altro monumento al Garibaldi. Fu questo scoperto in Milano, il 3 novembre, anniversario della sconfitta sofferta dal Garibaldi a Mentana. Pare una irrisione che in Italia si celebrino anche le sconfitte. Ma questi gusti hanno i liberali. E poi chi può dire qual sia il numero ordinale di questo monumento, se il 20°, il 25° od il 50°? tante sono oramai in Italia le statue garibaldesche e a piedi e cavallo, che se ne possono formar due buone compagnie. La festa milanese fu tutta massonica e repubblicana. In capo al corteo, composto di circa 6 mila persone d'ogni sesso e condizione, erano oltre ottanta stendardi massonici. Tutta l'intonazione era repubblicana e socialista, non essendovi di regio neppure la marcia reale, eccetto una corona del Re Umberto. Il monumento s'innalza in piazza Cairoli: è una statua equestre, opera dello scultore Xinenes.

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La politica estera. — 2. Monumenti e feste. — 3. Il 20 settembre in Germania. — 4. La lotta contro il socialismo. — 5. Berlino religiosa.

1. Certi giornali francesi affermano esistere un raccostamento della Germania coll'Inghilterra, cercando di trarne le conseguenze. Essi pretendono che la Germania adesso appoggi con zelo la politica inglese in Asia come in Africa. Per ora è cosa certa che l'imperatore Guglielmo, amico di persona del Sultano, ha insistito a Costantinopoli per ottenere le riforme in Armenia, richieste dalla Russia e dalla Francia, come anche dall'Inghilterra. Non poteva la Germania non interessarsi della faccenda, tanto più che il suo consiglio è decisivo per la Sublime Porta. Eppoi l'Armenia è paese cristiano che ebbe già frequenti relazioni colla Germania. Nel duodecimo secolo il re

Leone II d'Armenia mettevasi sotto la protezione dell' imperatore Federico I, il quale gli fè sicura la regale corona postagli in capo da Corrado, arcivescovo di Magdeburgo, per delegazione del Sommo Pontefice Celestino III. Ne' tempi moderni molti Armeni hanno dimorato in Germania, e fattovi i loro studii. Taluni anche sono diventati professori ecc. qui da noi. Finchè nessuna delle potenze della triplice alleanza s'interponeva, il Sultano potea credere che la triplice lo sosterrrebbe nella sua riluttanza. L'intervento della Germania diventava per tal modo indispensabile. In quanto al contegno dell' Inghilterra bisogna ben riconoscere ch'ella non potrebbe mai essere alleata della Russia, ed ha sempre cercato di assicurarsi l'aiuto di alcune potenze occidentali e specialmente mediterranee. In un incendio generale, l' Inghilterra, obbedendo unicamente ai proprii interessi, sarà certamente contro la Russia, sua antagonista in Asia, e contro la Francia, sua competitorice nel Mediterraneo e nell'Africa. Non fa dunque mestieri di contratti e d'impegni, finchè non si pensa a romper guerra. L'alleanza della Francia e della Russia era di bel nuovo confermata nell'occasione della visita del cancelliere Lobanoff a Parigi, e dall'assistenza del generale Dragomiroff alle grandi esercitazioni della milizia francese. Qui non vi si dà maggiore importanza che non bisogni, perchè nè la Francia nè la Russia possono pensare a muover guerra così presto. La Russia non ha interesse alcuno a romperci guerra per giovare alla Francia; è tanto occupata de' suoi interessi e delle sue conquiste in Asia, che non può impegnarsi sul serio qui in Europa. Per quel che concerne la Francia, l'instabilità del suo Governo esclude una politica di gran polso e di lunga durata, che sarebbe necessaria per un'impresa contro di noi. La Francia verrà ad assalirci, sola o con la Russia, quando per un moto popolare od altro che sia, al Governo presente sarà sottentrato un dittatore militare. Qui si crede che la presenza dei diplomatici russi in Parigi può spiegarsi anche colle trattative finanziarie e politiche, relative alle faccende della Cina e dell'Asia, nelle quali trovansi impegnati quei due Governi. La Russia trae suo pro dall'antagonismo, per non dire di più, della Germania e della Francia, mostrandosi lusinghiera verso dell'una, per ottener viemeglio i servigii dell'altra. Il giuoco è conosciuto.

2. L'imperatore Guglielmo II si recò a Woerth in Alsazia il 6 settembre, ad inaugurarvi il monumento di Federico III suo genitore, che nel 1870 vinse quivi la prima battaglia di quella guerra. L'Imperatore assicurò nella sua breve concione, che la spada tedesca saprà difendere le sue conquiste, che l'Alsazia era per sempre della Germania, pur invocando Iddio. Va benissimo che a Dio si tributi pubblicamente omaggio, ma si corre innanzi un po' di soverchio vo-

lendo vedere sempre in ogni caso nell'esito delle battaglie una speciale affermazione della volontà di Dio. Durante il mese di settembre, l'Imperatore visitò i campi di battaglia intorno a Metz e la stessa città, come anche Strasburgo, ove è già la quinta volta che si è recato in pochi anni. Poscia inaugurò le chiese, edificate a Berlino in memoria degli imperatori Guglielmo I e Federico II, come altresì il monumento dell'avola sua, imperatrice Augusta. Si recò quindi a caccia col principe Lobanoff, e fece parecchie altre gite; assistette inoltre a varie feste ed al banchetto per la commemorazione del principe Federico Carlo suo zio; e qui mette conto notare che i protestanti, non potendo celebrare anniversarii religiosi pei defunti, imbandiscono pranzi in loro memoria! Queste continue feste commemorative arvezzano il popolo ad ogni maniera d'intemperanza, e minacciano di farci diventare una nazione di festaiuoli: ond'è che le menti giudiziose cominciano ad insorgere e protestare con energia sempre maggiore contro questa vita di festeggiamenti e di nullaggine (*festummelei*). Già da parecchi anni uno dei principali scrittori della Germania, il sig. Gustavo Freytag, invitato a scrivere un articolo di festeggiamento, così rispondeva: « Il mio cuore è insorto da gran pezzo contro queste feste commemorative che non finiscono mai, questi discorsi e brindisi e cerimonie usuali, con cui i nostri principi e il nostro popolo ammazzano il tempo e si rovinano. La fraseologia e l'amabilità d'ufficio ci hanno resi talmente sazi, e ci hanno fatto andare innanzi così poco, che io vorrei di tutto cuore che i nostri compatriotti si astenessero per dieci anni da cotali feste, quanto stucchevoli altrettanto nocive alle singole persone e al bene pubblico, per emendare i nostri padroni più altolocati, che sono in volta tutto l'anno pel paese, facendo bei complimenti ora ai borghesi, ora ai militari, e che non trovano più tempo pei negozii gravi, lasciati in balia del maggiordomo. » È un po' aspro, ma veridico. Ai 27 d'ottobre si è commemorato la resa di Metz. Parecchi giornali hanno avuto l'accortezza di ricordare che il 27 ottobre 1806 Napoleone I fece il suo ingresso trionfale in Berlino, la cui popolazione, educata al servilismo dalla burocrazia onnipossente, gli fece quel che dicesi un'ovazione, e si strinse intorno al padrone della giornata senza curarsi del patriottismo. Convien dire che dal 1806 al 1870, da Berlino a Metz, la condizione delle cose s'era mutata in modo prodigioso. Ora siamo a venticinque anni dalla resa di Metz; a qual punto saremo tra quarant'anni? La potenza di Napoleone I era del pari stata creata e poi mantenuta mediante la spada. Che cos'era divenuta solo dieci anni dopo il trionfo di Berlino? La forza è una necessità per conservare gli ordinamenti politici, come le nazioni; ma la più sicura guarentigia dell'avvenire e della stabilità degli stati è la giustizia, l'obbedienza alle leggi divine.

3. Le proteste della Germania cattolica contro i festeggiamenti del 20 settembre in Roma hanno avuto un carattere di spontaneità che mostra come tutto il popolo cattolico sia unanime col Papa e lo sostenga di tutto cuore nelle sue rivendicazioni. I Vescovi della Germania, radunati a Fulda, sottoscrissero una protesta e rivolsero una esortazione al popolo, chiamandolo specialmente a pregare. Varie società hanno invitato i fedeli a comunioni generali secondo l'intenzione del S. Padre; la stampa cattolica della Baviera ha fatto presentare un indirizzo al Sommo Pontefice; un uomo eminente ha proposto a tutti i sacerdoti di celebrare il 20 settembre una Messa solenne ad onore dell'Arcangelo S. Michele, il valoroso campione della causa di Dio, e patrono della Germania. Oltre i divini uffici in chiesa, ai quali accorse frequentissimo il popolo devoto in tutte le città e villaggi, si tennero adunanze, e si fecero manifestazioni pubbliche in tutte le città. Noterò qui soltanto Breslavia, Berlino, Essen, Aquisgrana, Magonza, Strasburgo, Friburgo, Coblenza, Treviri, Wiesbaden, Wesel. A Colonia ci fu un'adunanza di oltre seimila persone. Il deputato Fuchs pose in rilievo che la questione di Roma sarà sempre una questione internazionale, perchè Roma è la metropoli di dugentocinquanta milioni di cattolici, la cui fedeltà e adesione non furono mai più grandi che adesso. Noi combatteremo, disse, finchè la pubblica opinione universale sia con noi; otterremo la maggioranza colla scheda elettorale, e allora non si avrà più l'audacia di offendere il Sommo Pontefice. Coloro che fanno il più gran torto alla triplice, sono quelli che tolgono al Papa i suoi diritti. Il liberalismo è battuto in breccia dappertutto, ha perduto il credito, e ha subito testè nella metropoli austriaca una sconfitta, che può dirsi quasi unica nella storia politica. Noi procederemo avanti sempre più, mentre il liberalismo volge in ritirata. Il deputato Bachem rammentò la gloria di Colonia, la figlia sempre devota a Roma, la Roma del Nord. Il Papa tornò dalla cattività di Avignone; riacquisterà pur anche la sua indipendenza temporale. L'oratore ricorda che nel 1867 il principe Bismarck incaricò il ministro di Prussia a Firenze, conte Usedom, di rivendicare pel Papa una condizione, che i cattolici della Germania potessero accettare siccome confacente alla sua dignità. Guglielmo I nel suo discorso del trono, addì 15 novembre 1867, diceva: « Il pericolo di vedere due grandi nazioni (Italia e Francia), colle quali siamo del pari amicissimi, venire a lotta fra di loro, è allontanato. Nelle difficili questioni che aspettano colà di essere sciolte, il mio Governo farà di tutto per soddisfare al diritto de' suoi sudditi cattolici, vegliando perchè la dignità e indipendenza del Capo della loro Chiesa sieno guarentite. » Dunque è un impegno solenne, un esplicito riconoscimento del diritto dei cattolici tedeschi di richiedere che il loro

Governo contribuisca alla protezione del S. Padre. L'odierna Germania cattolica si rannoda all'antico Impero romano tedesco, perchè sente il suo debito di proteggere la Santa Sede. È noto che il Centro cominciò, nel primo Reichstag, della nuova Germania, col proporre un indirizzo che riserbava il diritto della Germania d'intromettersi negli affari d'Italia, a pro della indipendenza temporale della Santa Sede.

4. La condizione interiore della Germania ha migliorato di molto nel riguardo materiale, gli affari hanno ripigliato e migliorano ogni dì più, nelle grandi industrie tessili e metallurgiche ferve il lavoro, le commissioni di lavori aumentano, il commercio col di fuori ha progredito di oltre 411 milioni, dei quali 273 riguardano l'esportazione, durante il primo semestre; le Società di navigazione hanno ordinato nuovi piroscafi a segno tale che inostri cantieri di Danzica, Stettino ecc. possono appena bastare all'uopo. I proventi delle ferrovie, come quelli delle tasse e dei balzelli, fruttano in gran copia, più di quanto erasi previsto. Insomma, nel risguardo materiale, abbiamo di che chiamarci paghi, quantunque vi sieno sempre ancora alcuni disagi. L'agricoltura stessa, la cui condizione continua ad essere abbastanza difficile, è in un disagio soltanto parziale. I piccoli possidenti se la cavano tuttora abbastanza bene, e in alcune contrade la condizione agricola soddisfa abbastanza. Quel che ci manca, come apparisce agli occhi di tutti, è lo spirito di coerenza nella politica interna. È inegabile che l'Imperatore è uomo di vaglia e di vigore, fornito delle più svariate doti e cognizioni: ma non può del pari negarsi ch'ei non è ragguagliato abbastanza di ciò che accade nel paese, e più poi di quanto concerne i partiti politici. È cosa manifesta che i suoi consiglieri sono male informati sul conto del socialismo, e traggono in errore il Sovrano per riguardo alla potenza di questo partito. Si direbbe proprio che corchino d'ispirare all'Imperatore la paura ch'essi hanno dei socialisti. Guglielmo II compiva un grande atto politico coll'abolire la legge eccezionale contro i socialisti, che fu cagione precipua dei progressi e della unione de' suoi settatori. Ma egli non abolì le leggi eccezionali tuttora vigenti contro i cattolici, contro le loro istituzioni ed opere, e contro gli Ordini religiosi. Risulta quindi che da sei anni i socialisti sono più liberi, meno disturbati nella loro propaganda, che non i cattolici nelle loro opere religiose. Inoltre, il Governo crede sempre che la polizia, i provvedimenti restrittivi, le molestie d'ogni specie, sieno i migliori spedienti a combattere i socialisti. È voce comune che intorno all'Imperatore c'è una rete d'intrighi, una camarilla che esercita un'influenza nefasta, e di sovente fa nascere mutazioni impreviste quanto poco giustificate. A Mülhausen un operaio licenziato, tristo arnese, uccise con un colpo di rivoltella il già suo padrone sig. Schwartz, fabbricante di tessuti. L'Im-

peratore dà incarico allo Statthalter dell'Alsazia-Lorena di manifestare le sue condoglianze alla vedova ed alla famiglia; ed aggiunge: « Possa dunque levarsi il nostro popolo! (contro i socialisti). » Ma non è certo che l'assassino sia veramente socialista. Le autorità cominciarono una vera spedizione poliziesca contro i socialisti: il presidente della provincia di Brandeburgo ordinò agli ufficiali e ai poliziotti di procedere severamente, benchè l'autorità giudiziaria continui ad annullare come illegali gli atti loro. Le gazzette dei partiti, prevalenti a Corte, conservatori cioè e nazionali liberali, ridomandano a gran voce leggi eccezionali; e questo non fa altro che dare maggior peso ed efficacia alla fazione socialista. A sentire i nostri governanti e i partiti governativi si direbbe che la paura de' socialisti sia l'unico criterio di Governo, e il movente d'ogni loro atto. L'Imperatore abbonda spesso per questo lato ne' suoi discorsi.

Questa cieca paura toglie a' nostri reggitori di vedere, di studiare le cause del socialismo e di scernere i mezzi acconci a combatterlo e sradicarlo. Forsechè questa cieca camarilla non fu cagione che il signor von Koeller, l'uomo più inetto ad intendere le origini del socialismo, venisse chiamato al Ministero dell'interno a Berlino, dopo le date prove della sua inettitudine nell'Alsazia-Lorena, ove, durante il suo reggimento, in sette anni, il numero dei socialisti da 500 crebbe a 58,000? Nel congresso de' socialisti a Breslavia il signor Liebknecht rispose per diretto « all'uomo che pretese di distruggere i socialisti mediante i soldati ». È un vero guanto di sfida lanciato all'Imperatore, che mosse appello alla sua guardia contro i socialisti. Ma la legge non può colpire l'autore di questa disfida, perchè non nominò nè designò in modo esplicito l'Imperatore. E dopo ancora, l'Imperatore ha ripetuto somiglianti inviti! Non c'è dunque nessun consigliere che gli faccia conoscere il deplorable effetto di queste inopportune manifestazioni, che non fanno altro che giovare ai socialisti! Nel congresso socialista di Breslavia avvenne un'altra scissura, perchè il programma agrario fu respinto da 158 voti contro 63 favorevoli. I caporioni si persuasero che era impossibile guadagnare al collettivismo i contadini e i piccoli possidenti, ed il sedurli mediante un falso programma socialista, come in Francia, screditerebbe il partito. D'altra parte il sig. Bebel, che è uno dei capi, disse: « Abbiamo per noi 1,800,000 elettori; quanti ce ne resterebbero se si dovesse compiere, a ragione di logica, il nostro programma? » Sono queste indicazioni e confessioni preziose. Invece di farne loro pro, i partiti governativi domandano provvedimenti eccezionali; i procuratori di Stato iniziano procedimenti per cose da nulla, provocando a dritto e a rovescio condanne per crimine di lesa maestà, fanno dei martiri, e contribuiscono di tal guisa, colle vessazioni poliziesche, a ricostituire l'unione ed il

prestigio de' socialisti. Se non fossero i provvedimenti eccezionali e la paura de' socialisti che è diventata una vera specialità nel Governo e ne' suoi parteggiatori, il socialismo in Germania sarebbe una meschina cosa. A Breslavia si è puranche rimproverato con molta veemenza ai caporioni, di assegnare a sè stessi stipendii di 6000 a 9000 marchi sull'obolo degli operai: si è comprovato che stampatori liberi forniscono gli stampati a miglior prezzo delle stamperie cooperative dei socialisti. La soppressione del lavoro ad opera non piace agli operai perchè diminuisce il loro guadagno. Altri oratori hanno gridato alto: bisogna rovinare i contadini, ridurli alla miseria, e così anche gli operai industriali, per sospingerli tutti al socialismo! Il caporione socialista Engels, morto non ha guari, ha lasciato mezzo milione; prova chiarissima, che non poneva in pratica le dottrine che insegnava con tanto strepito agli altri. E si ha paura di un partito cosiffatto! La fuga del barone Hammerstein, direttore della *Kreuzzeitung*, ha messo in grande scompiglio il partito conservatore. Il barone ha commesso frodi e truffe per una somma di 1,400,000 marchi, e si è scoperto che menava una vita scostumata. E il signor Stoecker, predicatore della Corte, fu suo amico e consigliere! Si sono pubblicate lettere del barone e del predicatore, che spargono sinistra luce sugli intrighi macchinati intorno al trono; e già si annuncia prossima la pubblicazione di un'altra serie di lettere ancor più rischiose! Il signor Stoecker è tutto inteso a pubblicare spiegazioni, l'una dietro l'altra, per iscolparsi: una parte dei conservatori gli crede, altri vogliono che sia messo al bando del partito; e i liberali attizzano il fuoco. Si racconta che un giorno il signor Stoecker manifestò, in presenza di molte persone, che il suo più vivo desiderio era quello di diventare quandochessia il Papa evangelico della Germania. Ma perchè lasciare il Papa, per obbedire a un falso Papa?

5. Il 20 ottobre la chiesa edificata ad onoranza di Guglielmo I (Kaiser-Wilhelm-Gedaechtnis-Kirche) fu inaugurata con gran pompa militare, alla presenza dell'Imperatore, della Imperatrice, della famiglia e della corte imperiale, delle più cospicue dignità dell'Impero e dell'esercito, delle scuole, ecc. La fabbrica della chiesa è costata quasi quattro milioni; è il più bello e grandioso de' templi protestanti di Berlino; di dentro è ornata con isfarzo, e non vi mancano statue e quadri ad onore di Guglielmo I. Ma si censura che v'abbia un altar maggiore (del costo di 180,000 marchi), che è del tutto cattolico. Alquanti giorni dopo, si è inaugurata la chiesa ad onoranza dell'imperatore Federico III, la quale ha costato soltanto cinque o seicentomila marchi. Dall'esaltazione di Guglielmo II al trono, si sono costrutte 25 chiese protestanti, e l'Imperatrice si era messa a capo dell'opera delle chiese. La frequenza nelle chiese è un po' cresciuta,

ma non per anche in relazione agli sforzi fatti per costruirle. Da tre anni si è posto mano alla fabbrica di una cattedrale, (ecco una nuova contraddizione) protestante fra il Castello ed il Museo. Il Landtag prussiano ha assegnato dieci milioni per questo edificio, che di dentro è composto di tre aule distinte: una per le prediche; una più grande per cerimonie solenni (come matrimoni, funerali ecc. della famiglia imperiale, feste patriottiche, e va dicendo), ed una per mausoleo della famiglia reale. Nell'antica cattedrale, demolita per dar posto alla nuova fabbrica, si ritrovarono parecchi sepolcri della famiglia regnante: due sarcofagi dell'epoca cattolica, quelli degli Elettori Giovanni il Cicerone e Gioacchino I, sono magnifici capolavori; quello di Gioacchino I è opera dello scultore Peter Vischer. C'erano altresì due mosaici, raffiguranti gli apostoli San Pietro e San Giovanni, mandati in dono dal Sommo Pontefice Leone XIII. I sarcofagi e l'altre opere artistiche saranno trasportati nella nuova cattedrale. I sepolcri di dinastie che precedettero gli Hohenzollern, come ancora di molti principi di quest'ultima dinastia, stavano nell'Abbazia di Lehnin, ma furono distrutti insieme con essa fin dal tempo del primo Elettore protestante Gioacchino II.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). 1. I divertimenti di un popolo repubblicano. — 2. Cose militari. — 3. Movimento sociale cattolico. — 4. Nuove ferrovie. — 5. Cose Ticinesi. — 6. Il XX settembre nel Ticino.

1. La Svizzera è rallegrata da divertimenti propri di lei, e dei quali i popoli non repubblicani non godono che un piccol saggio. Questi divertimenti sono le votazioni popolari. Qui fra noi si continua, talora per tre mesi ed anche più, ad aver, tutte le Domeniche, il piacere di andar ad esercitare diritti sovrani, col deporre nelle urne una scheda con un *sì*, od un *no* sopra questioni, non rade volte dalla maggior parte di *noi sovrani* ignorate o mal conosciute. Abbiamo votazioni *federali* per eleggere deputati al Consiglio degli Stati ed al Consiglio nazionale; per eleggere i giurati per le assise federali; per le continue leggi e disegni, che, ad ogni mutar di luna, emanano dalle sapienti aule delle Camere federali. Abbiamo votazioni *cantonali* per il Governo, (benchè non in tutti i Cantoni) per i deputati al Gran Consiglio, per i giudici del tribunale di appello, e pei giudici dei tribunali distrettuali: per tante leggi cantonali, ed ora anche per i giurati cantonali ossia scabini. Havvi inoltre le votazioni *distrettuali* pel giudice di pace, per il dottore, eccetera e finalmente *comunali* e *parrocchiali* pel parroco e per le cose della parrocchia; pel *municipio*, eccetera. E non ho annoverate tutte le possibili votazioni nate fatte per esercitare i diritti sovrani che noi liberi Svizzeri godiamo: ho lasciato

da parte, a mo' d'esempio, le iniziative popolari, la revoca del Governo e simili altre giunterelle. E poi si pone in dubbio la sovranità del popolo svizzero!

Ogni uomo savio però sarà convinto, che tutta questa mania di democrazia è un malanno publico. Poichè vien turbata la vita civile, si moltiplicano le sterili lotte politiche e troppa gente si confonde sul concetto della responsabilità del proprio voto. Uomini che lavorano tutta la settimana, e che non hanno fatto forti studii, che cosa mai possono capire in questo turbine di votazioni? Hanno i nostri cittadini, nella quasi lor totalità, agio ed anche facoltà di dare, con cognizione, il loro voto sopra le tante leggi, sottoposte alla loro approvazione? Io non voglio tediare il lettore, con una statistica delle votazioni che vi furono nei mesi passati: troppo ci sarà di che occuparci nei mesi che ci attendono. Dirò dell'ultima che ebbe luogo la Domenica del 3 novembre.

2. In quel dì, il popolo svizzero fu chiamato a dare il suo voto sopra un decreto federale di revisione della Costituzione federale a proposito dell'ordinamento dell'esercito svizzero. Non tutti all'estero considerano che la Repubblica Svizzera è federativa e non unitaria; è cioè composta di varii Stati, i quali, vincolati fra loro in cose di ordine generale, sono autonomi negli affari di ordine locale, dentro però certi limiti stabiliti dalla Costituzione federale. Di qui ne viene, tra le altre cose, la grande varietà di Costituzioni, le une democratiche, le altre oligarchiche, le altre miste, che reggono i varii Cantoni svizzeri. Questa nostra condizione costituzionale forma, fra i diversi partiti politici, due correnti: l'una *centralista*, che aspira a far della Svizzera una repubblica unitaria, abolendo le autorità cantonali; l'altra *federalista*, che vuol conservati ai Cantoni i loro tradizionali diritti. Come ognun sa, una delle manifestazioni più chiare ed efficaci della sovranità, si è il poter disporre della forza armata del paese. Ora il diritto di formare, ordinare l'esercito e di usarne, per la Costituzione dell'a. 1874, era attribuito alla Confederazione, vale a dire al Governo federale, ma col consenso già assai limitato delle autorità cantonali.

Il decreto federale del 27 giugno 1895, proposto alla votazione popolare il 3 novembre, mirava a togliere alle autorità cantonali ogni reale ingerenza negli affari militari ed a strappar così dalle mani dei Governi cantonali una delle ultime salvaguardie della loro autonomia, per incoronarne il Governo federale. Inoltre questa legge è un passo ardito verso l'esercito permanente. La lotta, specialmente nella Svizzera interna e ne' Centri, fu seria. Il malcontento, che da varii anni serpeggia fra il nostro popolo, contro le odiosità del militarismo, e la trascuranza dell'amministrazione federale dell'esercito dava di che pensare agli interessati fautori della centralizzazione militare. Ed invero

il buon senso del popolo svizzero ha rigettato colla forte maggioranza di oltre sessanta mila voti il decreto federale sull'ordinamento militare. E così anche questa severa lezione va ad aggiungersi alle altre molte colle quali si è detto chiaro ai nostri padroni di Berna, che noi non siamo disposti a lasciarci legare mani e piedi. Nel febbraio già una proposta di legge federale, che attribuiva al Governo federale facoltà d'istituire nuovi posti diplomatici per via di semplice decreto, e il 29 settembre il disegno per il monopolio dei fiammiferi furono anch'essi con grande pluralità di voti respinti. Tutti schiaffi sonori e ben meritati, dati al partito centralista, il quale vorrà, per l'avvenire andar più cauto nell'agitare le masse popolari, per i suoi interessi antinazionali.

3. Ma lasciamo queste agitazioni sterili, per occuparci brevemente della vita cattolica, che è la speranza del nostro avvenire. Qui in Svizzera abbiamo molte e fiorenti associazioni cattoliche, ma tra esse giganteggiano la Società di Pio IX e la Società degli Studenti Svizzeri. La Società di Pio IX (*Pius-Verein*) fondata a scopo prettamente cattolico dopo l'infausta caduta del *Sonderbund*, è il centro di tutto il movimento politico e religioso cattolico della Svizzera. Le missioni interne, i soccorsi ai chierici poveri, la buona stampa, le conferenze popolari sono tutte parti pratiche, nelle quali questa benemerita Società adopera la sua potente azione. La Società degli Studenti Svizzeri, dalle cui file sono usciti i fondatori della Società di Pio IX (*Schweizerischen-Studenten-Verein*) raggruppa attorno ad un vessillo cattolico le speranze dell'azione cattolica ed è, son per dire, il semenzaio dei condottieri della Società di Pio IX. Ambedue le Società si suddividono in sezioni cantonali o locali: quelle degli Studenti Svizzeri, naturalmente, si trovano nei luoghi principali di studio e negli istituti cattolici. Qua e colà attorno ai comitati ed alle sezioni locali della Società di Pio IX, prende notevole sviluppo anche la azione cattolica per gli interessi degli operai: e nella riunione di Zug si manifestò quanto nella Svizzera uomini illustri del partito cattolico, quali il De Curtins, il Fligenwinter, il Dr. Beck, il Rheinardt ed altri, facciano per la questione sociale. Anche nel Ticino l'Associazione di Pio IX ha presi in seria considerazione gl'interessi del popolo e specialmente degli agricoltori. La sezione locale di Balerna, per impulso di quell'attivissimo Arciprete, D. Angiolo Abbondio, ha invitato l'apostolo delle *Casse rurali* in Italia, D. Luigi Cerruti, a tenere una conferenza sulle Casse rurali. La conferenza riuscì di piena soddisfazione; ed a Balerna tosto si posero le basi di una Cassa rurale. Altre sezioni locali, animate dall'esempio di quella di Balerna, hanno pure risoluto di studiare la questione, per vedere se sia possibile e bene il fondare le Casse rurali nei proprii paesi.

Nuovo stimolo all'azione cattolica, si è eziandio il terzo centena-

rio della nascita del *B. Pietro Canisio*, che ricorrerà nel 1897. Fu già nominato un comitato promotore, e si pubblica un periodico, scopo del quale si è di propagare il movimento per la celebrazione solenne del centenario, per opera del Can. Kleiser. Il periodico ha il nome di: *Canisius-Stimmen*. Prova pure del risveglio cattolico nella Svizzera si è l'*Università di Friburgo*. Essa conta appena un lustro di vita ed annovera già oltre trecento cinquanta alunni, accorsi da ogni parte d'Europa. Il Governo cattolico del Cantone di Friburgo ha accordati i fondi necessari, affinché, nel prossimo anno, sia aperta la Facoltà delle Scienze naturali: allora non rimarrà altra facoltà da istituire che quella di Medicina. Ancora tra il movimento cattolico dobbiamo notare la riunione dei propugnatori della santificazione delle feste, che ebbe luogo l'8 ottobre ad Aarau. Erano i delegati di diverse associazioni, che si occuparono della proposta di introdurre nella Costituzione federale, per mezzo dell'iniziativa popolare, la guarentigia del riposo nelle feste, e nel pomeriggio del sabato per gli operai e le operaie.

Nè possiamo tacere del grandioso congresso dei cattolici del Canton di Soletta, tenuto ad Olten, gran centro di ferrovie, il 13 ottobre. Vi accorsero ben mille e quattrocento persone, numero grande in un Cantone, fino ad ora considerato come perduto per la causa cattolica. L'anno venturo il congresso si farà nella città di Soletta all'ombra della cattedrale de' SS. Orso e Vittore. Il 20 ottobre si riunirono pure in congresso i cattolici del Cantone di Glarona. E il 23, 24 settembre a Zugo erasi riunita la Società Demopedeutica Cattolica Svizzera (*Verein Katholischer Lehrer und Schulmänner der Schweiz*).

4. Mentre tanto si parla dell'acquisto delle ferrovie svizzere da parte della Confederazione, e la *Gothardbahn* (ferrovia del Gottardo) chiude i suoi bilanci annuali con grandi guadagni, l'utile de' quali emigra quasi per intero presso i banchieri giudei di Basilea, Francoforte, Amburgo e Berlino, di tanto in tanto si ripresenta l'eterna questione della proficua ferrovia del Sempione. Quando e come sarà sciolta questa quistione, noi il possiamo dimandare agli Italiani, perchè le maggiori difficoltà vengono dal Governo italiano. L'ultimo disegno, che fu presentato a Roma dal nostro Consiglio federale, si è quello dell'Ing. Dumur, modificato nel 1893 dalla società Brandt, Brandau e C. di Amburgo. Il grosso delle difficoltà è pel traforo stesso del Sempione, che sarebbe il più grande di quanti sinora si sono compiuti. Alcune esperienze hanno mostrato che la temperatura, nel punto della galleria più profondo sotto la superficie terrestre, sarà di 39° o 40° cent. dovèchè nel Gottardo il massimo fu di 37° c., per ciò nel Sempione non sarà possibile che gli operai possano resistere al gran calore. Il disegno presentato pare che efficacemente provveda a questa difficoltà. Adoperando a tramontana le acque del Rodano,

ed a mezzodì quelle della Cherasca, si potrà disporre di enormi forze idrauliche e così dar moto a potenti ventilatori, che getteranno nelle gallerie un torrente di 50,000 litri d'aria per secondo: ottenendo una media di 25 c. di temperatura. Gli imprenditori del lavoro credono di poterlo terminare in cinque anni e mezzo. Anche ai lettori della *Civiltà Cattolica* sarà noto il nome del re delle ferrovie svizzere, il banchiere *Guyer Zeller* di Zurigo. Egli ha manifestato il disegno di costruire, nelle principali vallate del Ticino (Valle Maggia, Val di Blenio) tramvie elettriche e per ciò ha mandate persone di sua fiducia, a far sui luoghi gli studii necessarii. Queste ferrovie però non sono ancora oltre lo stato di semplice disegno. Lo stesso signor *Guyer Zeller* è promotore di un gigantesco disegno di ferrovia per l'ascensione della *Iungfrau*. La *Iungfrau* (Monte della Vergine) è uno dei più alti e pericolosi monti della Svizzera, posto nell'*Oberland Bernese*. Secondo questo disegno, che attuato sarà una delle grandi meraviglie di questo secolo morente, la ferrovia dovrebbe salir sul monte sino a 4100 metri di altezza. Di là, nell'interno del monte, partirebbero un ascensore e delle scalinate a spirale, che condurrebbero a circa settanta metri più in alto, alla vetta della *Iungfrau*, sulla quale sarebbe costruito un padiglione. La linea ideata misura dodici mila e trecento metri di lunghezza, con una galleria di m. 10,500. Se son rose, fioriranno.

5. Diciamo ora una parola in particolare del Canton Ticino. Questo paese attraversa una doppia crisi politico-religiosa e presenta nel suo complesso uno spettacolo molto strano. Attraverso alle prepotenze ed alle incapacità straordinarie del Governo in maggioranza massonico, che ci sgoverna; attraverso all'agitarsi sconsigliato dei radicali; attraverso alle deplorande scissioni dei buoni, si intravede una forza cattolica potente: forza che il 3 marzo scorso si manifestò con una forte scossa, data al regime anticristiano¹, che ha in mano le redini del potere; eppure ancora non si vede il principio certo di un risorgimento. È cosa dolorosa, inesplicabile a molti; ma che pure, per varii indizii, si va esplicando. Oh! speriamo che la saggia direzione, data da Mons. Vescovo Molo, lo spirito di sacrificio e la buona volontà di molti non siano più sfruttati dallo spirito di indisciplinatezza e da volontari contrasti. La vittoria cattolica del 3 marzo 1895 diede occasione ad una manifestazione di fede e di pietà insperata. Monsignor Vescovo, in ringraziamento alla Vergine delle Vittorie, per un tanto trionfo, aveva indetto, per mezzo del comitato cantonale della Società di Pio IX, un pellegrinaggio popolare ad *Einsiedeln*, al celebre santuario della *Madonna degli Eremiti*. Il pellegrinaggio, guidato da

¹ Vedi il quad. 1075, pag. 110, del nostro periodico, ove in una corrispondenza speciale v'è su ciò un esatto ragguaglio.

S. Eccellenza stessa, si complì il 20, 21, 22 agosto e riuscì di piena soddisfazione sia pel numero, che fu di circa mille persone; sia per l'ordine e per lo spirito che lo animò. La voce del Successore degli Apostoli ha sempre forza divina sui popoli, e conduce i docili a vittorie non precarie.

La giornata dell'8 settembre ci diede ancora argomento per dimostrare che lo stringerci attorno ad una bandiera cattolica, docili alla voce dei nostri capi ecclesiastici e politici, ci condurrà ad un prossimo risorgimento. Per la morte del Sig. Avv. Leone De Stoppani, antico Venerabile della Loggia di Lugano, era rimasto vacante uno dei seggi di deputato al Consiglio nazionale nel circondario 40, detto il *circondarietto*, « perchè formato con geografia partigiana » allo scopo di assicurar nel Ticino qualche seggio al Consiglio nazionale per i radicali. Il comitato cantonale radicale impose ai suoi adepti la candidatura del capo della massoneria ticinese e Direttore dell'Istituto internazionale femminile di Maroggia, Dr. Romeo Manzoni, il provocatore della lotta del 3 marzo. Alcuni fra i radicali, indignati per la prepotenza dei loro caporioni e per la straordinaria incapacità del Governo radicale, che non è altro che cieco e maldestro strumento della Loggia *Il Dovere* di Lugano, presentarono una candidatura di protesta nella persona del Sig. Ing. Giacomo Lepori, che, al servizio del Vicerè d'Egitto, fece una fortuna vistosa assai e che fino ad ora dal partito radicale non era considerato per altro che come un asino d'oro da pelare. L'audace provocazione anticristiana dei radicali, nel proporre il capo della massoneria, e nel sostenerlo come tale, costrinse anche i cattolici a presentare una candidatura di protesta nel Sig. Avv. Consigliere Giovanni Lurati, noto e caro al popolo per la sua operosità, onde sostiene la buona causa. La riuscita della lotta fu a noi favorevole, non perchè il nostro candidato fosse eletto; ma perchè mostrò che noi avevamo guadagnato terreno. Nonostante il poco impegno, mostrato dai nostri in molti paesi; nonostante i molti voti, toltici dalla candidatura Lepori; nonostante che fosse in tempo che per l'emigrazione periodica delle campagne (nella maggior parte conservatrici) molti erano assenti dal paese, pure il nostro candidato riportò circa 400 voti di più che nell'ultima votazione pei deputati al Consiglio nazionale.

E qui mi piace parlar d'un *incidente*, a cui diede luogo la candidatura di protesta del Sig. Lepori. L'avrei taciuto, se non mettesse in troppa bella luce il *patriottismo della massoneria* e se non se ne fosse già parlato assai, come, ad esempio, nella *Libertà della Domenica*, n. 234, che esce in Locarno. L'indignazione dei radicali contro il Signor Lepori era stata enorme: era stato chiamato traditore, e neppure gl'insulti più plateali e le pagliacciate più vergognose erano state risparmiate contro il *povero Egiziano*. Si noti bene che il Signor Lepori non è massone. Dopo la votazione, nella quale riu-

scì eletto il Manzoni, Lepori pubblicò un opuscolo col titolo: *È tempo che la luce sia fatta!* nel quale faceva, fra le altre, due importanti rivelazioni. L'an. 1888, in occasione del Tiro radicale del Boglia, il Sig. Lepori, in un suo discorso, aveva detto « che il Tempio massonico, non ha nè porte, nè finestre dove la luce del sole possa penetrare. » Per queste vere e franche parole, il Sig. Lepori poco mancò non fosse lapidato dai suoi amici, e si salvò colla fuga. Il dì appresso il Sig. Manzoni scriveva al Sig. Lepori, dichiarandogli in nome dell'antica amicizia che egli era « un uomo moralmente morto, anzi sepolto nel Ticino, se non si affrettava a riparare l'alto e funesto scandalo dato al Tiro del Boglia » : e che l'unico mezzo per salvarsi, era di *elargire alla Loggia massonica di Lugano fr. 30,000.* — Non sentite voi l'odore del gran tabaccaio Adriano Lemmi? non vi pare che fra noi v'abbia buoni imitatori? Ma l'altra rivelazione è più meravigliosa. Una quindicina di giorni prima dell'8 settembre, mentre si parlava delle candidature al Consiglio nazionale, il Dr. R. Manzoni, incontratosi col Sig. Lepori gli disse, che egli avrebbe rinunciato alla candidatura al Consiglio nazionale in favore suo, purchè desse la somma di fr. 100.000 (cento mila)! Ecco i supremi interessi della patria di cotesti grandi patrioti. Ed ora c'entrano i *Gesuiti!*?

Non vi è chi non sappia, che i Gesuiti per l'art. 51 della Costituzione federale svizzera sono sbanditi dal territorio della Confederazione: eppure questi buoni religiosi di tanto in tanto fanno le spese di molte belle cose fra noi, e dovevano far capolino anche nell'affare Lepori-Manzoni. La pubblicazione del Sig. Lepori diede luogo ad una polemica fra i due protagonisti. Manzoni rispose debolmente a segno, che gli stessi organi radicali lasciarono capire il loro malcontento. Il Sig. Lepori pubblicò la lettera che il Manzoni gli scrisse il giorno dopo il Tiro del Boglia. Sarebbe pregio dell'opera riprodurla qui per intero a comune edificazione, ma lo spazio non me lo consente e per ciò ne riprodurrò solo il passo più significativo. Dopo aver intimato che doveva riparare all'alto delitto d'aver detto il vero rispetto alla massoneria, per conchiudere col consiglio che l'unico mezzo di riparazione sarebbe stato versare alla massoneria franchi trenta mila, prometteva: « Dovresti dichiarare nel *Dovere* (giornale massonico di Locarno) che ieri, nella foga del dire, ti è sfuggita una espressione che ha dato luogo a un tremendo equivoco: volendo, con una frase un po' originale, dipingere la *lega dei Gesuiti*, hai detto che vi è soprattutto una casta dannosa al nostro paese ed è la *framassoneria dei Gesuiti*. Che tu però sei tanto lontano dal voler denigrare la *vera massoneria*, che..... » in conclusione sborserai trenta mila franchi!. Ecco di qual luce brilla anche fra noi la filantropica, immacolata stella massonica!

6.° Un'eco platonica delle infauste gazzarre del XX Settembre si ripercosse anche fra le severe nostre montagne, ma non fu altro che

un convegno accademico e culinario di pochi ospiti regnicoli, ai quali è di rimorso il non prender qualsiasi occasione per ispazzarsi. A Locarno, a Lugano, a Bellinzona, a Mendrisio, minuscole radunanze di Italiani, nelle quali si diede la stura ai soliti discorsi, assassini del diritto, della storia, del buon senso e della lingua italiana, fecero accorti appena coloro, i quali spiano tutti i pettegolezzi delle vie, che ricorreva il XXV anniversario della liberazione di Roma. Invece i cattolici con larghe offerte per l'obolo di S. Pietro, e con ispeciali funzioni di riparazione in tutte le parrocchie, cercarono di disarmare l'ira di Dio, che purtroppo pesa sulle nazioni cattoliche, vendicatrice di quel delitto tutt'ora inespriato.

IV.

COSE VARIE

1. La questione scolastica in Inghilterra. — 2. Lo scontro ferroviario di Ottignies nel Belgio. — 3. La chiesa del Sacro Cuore in Parigi. —
4. L'avvenire del Giappone. — 5. Una solenne impostura. — 6. Notizie dell'alto Nilo. — 7. Movimento dello stato civile d'Italia nell'anno 1894.

1. *La questione scolastica in Inghilterra.* Rispetto a tale questione ci sono segnalati due fatti di non lieve importanza, i quali rafforzano il sentimento già divenuto quasi universale che notevoli decisioni siano per prendersi, appena riunito il Parlamento. Un grande numero d'insegnanti nelle *Board Schools* ha firmato un indirizzo all'autorità scolastica della capitale, in cui dichiarasi risoluto, checchè avvenga ed a qualunque rischio, di non impartire alcuna definita istruzione religiosa ai proprii allievi. I partigiani dell'insegnamento laico si affaticano a tutt'uomo, gridano, si collegano, per sostenere questi protestatori; mentre, dall'altra parte, cattolici ed anglicani, si cingono di forza per combattere le battaglie di Cristo. Insomma, da tutti i segni convien riconoscere che il problema dell'insegnamento religioso è già perfettamente entrato nel dominio della politica odierna, e che il Governo conservatore nè può, nè vuole differirne più a lungo lo scioglimento. Il Cardinale Vaughan, alla testa dell'Episcopato cattolico, domanda che le *Voluntary Schools* partecipino in equa proporzione del prodotto delle tasse scolastiche; la gerarchia della Chiesa stabilita invoca di preferenza per le medesime più larghi sussidii da parte dello Stato. Il Governo ha già dimostrata la sua propensione a favore della seconda proposta, concedendo una certa somma per ciascun allievo, tanto delle *Voluntary Schools*, quanto delle *Board Schools*, somma il cui ammontare è subordinato ai risultati dell'annua ispezione, ma in guisa che non debba mai sorpassare il limite di diciassette scellini e

mezzo per capo. Si tratterebbe ora di aumentare la sovvenzione di cinque scellini, col quale mezzo ritensi che le *Voluntary Schools* potrebbero prosperare e vincere le presenti difficoltà. Le tasse scolastiche, invece, si potrebbero, col fiorire delle *Voluntary Schools*, in processo di tempo, alleviare, perchè sono invero spesso molto onerose, così nelle città come nelle campagne. Tali sembrano gli intendimenti del Governo, e giova sperare che non si lasci sgomentare dalle chiosose opposizioni, le quali non mancheranno di sorgere in Parlamento, e che quanti si vantano cristiani lo assecondino, rivendicando con vigore la più preziosa di tutte le libertà per sè e per i propri figli.

2. *Lo scontro ferroviario di Ottignies nel Belgio.* Diamo la descrizione di uno di quegli scontri di treni, i quali col rinnovarsi palesano ben chiaramente che l'utilità delle vie ferrate, in tanto progredimento di mezzi di trasporto, ancora non va disgiunta dai più immani orrori degli eccidii. Il treno 1864 ritornava, la domenica del 6 ottobre, pieno di viaggiatori da Nivelles (nel Brabante meridionale), ove erano accorsi per l'inaugurazione d'una casa di operai, quando, a Céroux Mousty presso Ottignies, fu alle 20,30 urtato dalla locomotiva 1100 che correva sola a tutto vapore. Nel momento, che accadde l'infortunio, la terra di Ottignies era in festa; improvvisamente quella gente allegra fu scossa da uno scoppio insolito che frantumò i vetri delle case. Tutti si precipitarono fuori del paese e, scorto sulla via ferrata un incendio, vi corsero a recare aiuto. Ai loro occhi si presentò tosto la più lagrimevole scena: un ammasso di carrozzoni, accavallati l'uno sull'altro, rotti e spaccati in mille guise, ingombrava la via; tra i frantumi guizzavano alte le fiamme; sotto mucchi di rottami si agitavano forme umane, che, levando grida di dolore, pianti e lamenti, cercavano scampo. Spentosi di lì a poco l'incendio, una pioggia dirotta venne a crescere l'orrore delle tenebre. Allora alcuni, non avendo più a temere lo scoppio delle caldaie di mezzo il fuoco, si avvicinarono e diedero opera al salvamento. Vero è che i soccorsi efficaci arrivarono soltanto verso le ore 21. Uno dei primi cadaveri dissotterrati fu quello della cognata dell'antico ministro Beernaert. I medici accorsi continuarono tutta la notte a medicare i feriti, dei quali i più erano disperati. Alle ore sei del dì appresso si riprese il tristo lavoro, di cui, tralasciando i tremendi particolari, ecco l'esito: *20 morti, 100 feriti*. La disgrazia di Céroux Mousty è da annoverare tra le grandi di Mirwart, Basilly, e Groendael che sono accadute nell'intervallo di 25 anni sul suolo del Belgio. Non per questo sono le più forti a petto di ciò che interviene in altre nazioni!

3. *La chiesa del Sacro Cuore in Parigi.* È giunta testè a Montmartre ed è stata solennemente benedetta la grande campana, detta *la Savoirda*, che deve esser collocata in una delle torri della chiesa votiva del Sacro Cuore; or siamo in grado di fornire a' nostri lettori alcuni ragguagli

avuti da ottima fonte sullo stato presente dei lavori, che con tanto senno dirige il sig. Rolline, degno successore del sig. Abadie autore del disegno. Il lavoro murario della parte anteriore è finito. La cupola centrale, che ha un diametro di 16 metri, e che col fregio della sommità deve levarsi ad 82 metri da terra, è costruita fino all'inarcarsi delle volte, cioè a 48 metri: l'opera di scalpello è in parte fatta. Delle quattro cupole minori, aventi un diametro di 8 metri, e fiancheggianti la cupola principale, una è finita del tutto ed è quella a libeccio, e tocca un'altezza di metri 50, 50. Alle tre rimanenti si dee fare soltanto il lucernario sul vertice. Da ultimo il campanile, che sorgerà all'estremità settentrionale, a 100 metri da terra, e nel quale saranno collocate la *Savoiarda* e la *Moscovita*, è costruito fino all'altezza di circa 20 metri. Per la mole e per la forma ricorderà quelli di Angoulême e di Périgueux. Se il sig. Rolline avesse già pronte le somme di denaro e i materiali occorrenti, ogni cosa sarebbe in acconcio per l'inaugurazione in men di dodici mesi. Tre milioni basteranno per compiere l'opera muraria. Si erano spesi il 20 settembre di quest'anno 28,176,126 franchi e 15 centesimi, e rimangono in cassa 483,188 franchi. È dunque poco considerevole lo sforzo che bisogna ancor fare: le sottoscrizioni fruttano poco più poco meno di 100,000 franchi il mese: fra due anni e mezzo, a far molto, si sarà accumulata la somma necessaria, e fra tre anni, condotto a termine il campanile, si potrà innalzare la *Savoiarda* alla sua *stabile* dimora. Aggiungiamo questo particolare: nella costruzione non si è adoperato altro materiale che la pietra, persino nei tetti; il taglio delle pietre fu condotto colla massima accuratezza; tutte combaciano fra loro esattamente, e la loro perfetta conformità conferisce all'euritmia dell'edificio. I quasi 29 milioni che si sono raccolti, provengono unicamente da contribuzioni nazionali. Non havvi cosa più monotona ed in pari tempo più edificante della lettura degli interminabili elenchi delle offerte, pubblicati nel bollettino del voto nazionale. Può dirsi che le diocesi, le città, le parrocchie della Francia si sono contesa a palmo a palmo qualche colonna, qualche pietra della basilica. Fra le oblazioni ricevute vi hanno insegne cavalleresche, anelli nuziali, smaniiglie, gioielli d'ogni nazione, orologi e posate d'argento. Due persone anonime offersero ciascuna 100,000 franchi. Pio IX ne mandò 20,000 e 25,000 Leone XIII. Uno dei piloni è chiamato il pilone *del fuso*; merita di essere narrata l'origine di questo nome. Un giorno venne in mente ad una persona, che le donne e le ragazze potrebbero fare qualche lavorietto d'ago, d'uncinetto e va dicendo, e che questi varii oggetti si potrebbero poi vendere a pro della chiesa del Voto nazionale. Alquanti mesi dopo, d'ogni parte della Francia ecco giungere da mani pie, migliaia di lavori. Se ne ordinò una vendita, la quale fruttò un incasso netto di oltre 32 mila franchi. Questo ci fa tornare

a mente un ricordo storico. Nel secolo XIV, quando il Duguesclin cadde in ballia degl'Inglese, le donne di Francia si posero a filare per pagare il suo riscatto al principe di Galles. Nel secolo XIX esse hanno filato e fileranno ancora pel riscatto della patria, pel compimento del Voto nazionale; e qui ci sia permesso ripeterne la formula, ora che, dopo ventiquattr'anni, sta per raggiungere la pienezza della sua esecuzione: « Al cospetto delle sciagure che contristano la Francia e di quelle forse maggiori che la minacciano ancora; al cospetto delle offese sacrileghe commesse in Roma contro i diritti della Chiesa e della Santa Sede, e contro la sacra persona del Vicario di Gesù Cristo; noi ci umiliamo innanzi a Dio, e congiungendo nel nostro amore la Chiesa e la patria nostra, riconosciamo di essere stati colpevoli e giustamente castigati; e per fare onorevole ammenda dei peccati nostri, e ad ottenere dall'infinita misericordia di N. S. Gesù Cristo il perdono dei nostri falli, ed altresì gli aiuti straordinarii che soli possono liberare il Sommo Pontefice dalla sua prigionia e far cessare le sciagure della Francia; promettiamo di recare il nostro contributo alla costruzione di un Santuario in Parigi, dedicato al Sacro Cuore di Gesù. »

4. *L'avvenire del Giappone.* Tanto i russi quanto i giapponesi, cogli atti ancor più che colle parole, appalesano il saldo convincimento che l'ultima guerra dell'Estremo Oriente sia stata una specie di semplice avvisaglia, per isgombrare e preparare il campo ai veri contendenti e rivali, che sono essi medesimi. La Russia non si concede pace nè tregua, a quanto si racconta, per rafforzare il suo esercito intorno a Vladivostock: ad ogni istante vi si trasportano frettolosamente nuove artiglierie e munizioni, e sperasi, quando scocchi l'ora di appiccare il fuoco alle polveri, di aver raccolto sui luoghi un nerbo di 90,000 uomini almeno. I giapponesi, dall'altro canto, sono fortemente indignati dell'altera immistione della Russia nei casi loro, essendo troppo scaltriti ed esperti oramai per non ravvisare in lei la principale motrice dell'intervento fra i due imperi asiatici misuratasi testè sui campi detti della gloria. L'indennità di guerra imposta alla Cina, essi intendono consacrarla tutta all'aumento delle loro forze di mare. Quanto a quelle di terra, ci si dipingono i contribuenti giapponesi come volonterosi, anzi impazienti di mettere mano alla borsa, appena invitati dal Governo, purchè i loro sacrificii servano ad accrescere l'esercito stanziale ed apparecchiare alla grande lotta imminente. « In questo mezzo, osserva la *Review of Reviews* di Londra, i giapponesi non fanno peranco alcun cenno di voler sgombrare la penisola del Liao-tung; la Russia e la Francia si dispongono a qualche mossa per iscuotere la studiata lentezza degli astuti orientali; della Germania non si sa bene a quale partito da ultimo si appiglierà. Gli avvenimenti della Corea sono tutt'altro che tranquillanti; ma pare

che quegli isolani da soli vogliano dare al Giappone più filo da torcere che tutto il mastodontico impero celeste, ed ogni giorno ci dà più chiaramente a divedere che quivi pure siamo appena agli albori di un'era novella. Nè ad alcuno è dato prevedere che cosa ci recherà il giorno da quest'alba annunziato. »

5. *Una solenne impostura.* Dal Periodico « Il Rosario, Memorie Domenicane » togliamo la seguente dichiarazione del suo Direttore. — « Mi trovavo a Firenze, quando mi capitò di leggere nella *Nazione* del giorno 15 ottobre un articoletto che cominciava così : « Il padre Girolamo da Montefalco, dell'Ordine dei Predicatori ha spedito al cardinal Rampolla, con preghiera di rimmetterlo a Sua Santità, in risposta alla sua lettera odierna, un opuscolo intitolato: *Il Papa-re al tribunale del Cristo e dei Santi.* » E dopo questo annunzio il giornale del moderatume toscano continuava dicendo che l'opuscolo « è una severa e brillante requisitoria contro le cieche intenzioni del Vaticano ».... Ora sono autorizzato a dichiarare che il Padre Generale dei Predicatori, vuol che si sappia che nel nostro Ordine non vi è nessun religioso di Montefalco : e che perciò l'autore del *Papa-re al tribunale di Cristo e dei Santi*, è un frate apocrifo, un *quidam* qualsiasi, contro del quale si procederà per le vie legali a cagione del pseudonimo, mascherato da frate. Ed anche mal mascherato ; poichè se questo bravo signore avesse una lontana pratica coi frati, saprebbe che l'uso di designare le persone col nome seguito da quello del luogo nativo, se è proprio dei Francescani, non lo è dei Predicatori, ove ciascuno viene indicato col nome ed il cognome, come tutto il resto del mondo.

6. *Notizie dall'alto Nilo.* Il *Times*, nel suo numero del 6 agosto, pubblicò l'estratto di parecchie lettere, giunte allora in Inghilterra, che recavano ragguagli sullo stato delle cose, verso la metà di marzo, nelle contrade al Nord dell'Uganda. Il maggiore Cunningham ed il tenente Vandeleur erano stati inviati, in dicembre, nell'Unyoro, coll'ordine di attraversare il paese e discendere poscia quanto possibile il Nilo, per riferire sulla condizione dei paesi riveraschi del fiume. I due ufficiali poterono guadagnare Fort Hoima, quartiere generale del corpo d'occupazione dell'Unyoro, dopo un viaggio di tredici giorni da Victoria Nyanza, attraverso una regione, ove il passaggio di cinque o sei maremme fu l'unico ostacolo da sormontare. In un battello d'acciaio, capace di accogliere sedici uomini ed un cannone Maxim, i due ufficiali navigarono felicemente il Nilo, fino a Dufle, ove giunsero il 14 gennaio. Quivi seppero che i Dervisci occupavano Rejaf, donde conviene inferire che le truppe belghe dello Stato indipendente del Congo, le quali avevano preso possesso di Lado, se ne siano più tardi ritirate ; poichè, altrimenti, il Califfo avrebbe lasciato intercettare le comunicazioni del suo avamposto col quartiere generale. I vortici del fiume, a valle di Dufle, costrinsero i viaggiatori a

volgere la prora e ritornarsene a Lake Albert, molto lentamente, e con fatica, del resto, atteso l'impeto delle correnti, specie a valle di Wadelai. Il paesaggio, dall'una all'altra spiaggia, appariva nudo ed arido, veduto dalla tolda del piroscampo. Nel febbraio, vi fu qualche strepito d'armi nell'Unyoro, fra Kabarega ed una colonna avanzatasi al Nord dell'Uganda. L'esito di queste operazioni, in cui il capitano Dunning restò ferito mortalmente ed il maggiore Cunningham non leggermente, fu di costringere Kabarega a passare il Nilo Somerset e rifugiarsi nel paese dei Bakedi. La colonna allora, conseguito l'intento, ritornò nell'Uganda, lasciando il ferito, maggiore Cunningham, a Fort Hoima nell'Unyoro, col tenente Vandeleur, investito del comando provvisorio. Riguardo alle mosse del Califfo, non si stima probabile ch'egli, comechè ansioso per gli avvenimenti dell'alto Nilo, tenti di avanzarsi da quel lato, per il timore che nutre di trovarsi preso fra l'incudine ed il martello, cioè fra gli Inglesi di laggiù e gli Italiani di Cassala.

7. *Movimento dello stato civile d'Italia nell'anno 1894.* Dalla statistica inviataci dal R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sul movimento della popolazione, avvenuto nell'anno 1894, togliamo i seguenti risultati:

COMPARTIMENTI	Popolazione presente al 31 dicembre 1881	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1894	Aumento della popolazione dal 1° gennaio 1882 al 31 dicembre 1894	Matrimoni conclusi nel 1894	Matr. per 1000 abitanti (1894)	Nati nel 1894 (esclusi i nati-morti)	Morti nel 1894 (esclusi i nati-morti)	Nati-morti nel 1894
Piemonte	3,070,250	3,307,485	237,235	23,199	7,03	101,077	75,654	4,164
Liguria	892,373	970,634	78,261	6,523	6,73	30,780	22,848	1,534
Lombardia	3,680,615	4,007,561	326,946	28,853	7,09	142,043	98,463	5,433
Veneto	2,814,173	3,061,154	246,981	21,853	7,16	109,470	65,912	4,169
Emilia	2,183,391	2,284,070	100,679	17,849	7,83	84,794	58,007	3,611
Toscana	2,208,869	2,303,272	94,403	18,459	8,03	82,448	54,833	3,850
Marche	939,279	971,340	32,061	8,263	8,52	38,085	23,786	1,647
Umbria	572,060	602,634	30,574	5,039	8,38	21,904	13,783	1,099
Lazio	903,472	1,010,933	107,461	7,095	7,05	36,309	24,814	1,947
Abruzzi e Molise	1,317,215	1,379,559	63,344	11,974	8,69	53,567	37,063	2,041
Campania	2,896,577	3,111,678	215,101	24,064	7,75	112,528	81,259	5,461
Puglie	1,589,064	1,835,100	246,036	14,373	7,87	73,439	52,910	3,189
Basilicata	524,504	545,021	20,517	4,548	8,31	19,480	15,790	845
Calabrie	1,257,883	1,332,521	74,638	11,684	8,79	51,297	39,665	1,906
Sicilia	2,927,901	3,444,394	516,493	23,048	6,73	120,725	91,031	4,639
Sardegna	682,002	746,307	64,305	5,320	7,15	24,989	20,554	721
TOTALE	28,459,628	30,913,663	2,454,035	231,581	7,51	1,102,935	776,372	46,256

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

LITTERAE APOSTOLICAE

DE PATRIARCATU ALEXANDRINO COPTORUM

LEO EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

Christi Domini, Redemptoris humani generis, auctoris conservatorisque Ecclesiae, assidue Nos et caritatem divinam in-
tueri et salutare provehere opus pro muneris Nostri sanctitate
contendimus. Gratiamque ei debemus plurimam atque ex animo
profitemur, quod Nobis in eas incumbentibus curas quae ad
nomen catholicum sive inferendum reducendumve in populos
sive stabiliendum in illis augendumque attinerent, suis ipse
auspiciis praesentique ope tam benignus adfuerit. Cui etiam
acceptum singulari modo referimus, quasdam biennio proximo
oblatae esse temporum maturitates, quibus instituta catholici
nominis incrementa licuerit Nobis studio impensiore atque
opera persequi. Providentiae autem rationes quas in eam rem
adhibere visum est, datis praesertim qua universe qua singil-
latim epistolis apostolicis, haud vacuae sane fructu, divina fo-
vente gratia, cesserunt: atque adeo Nos eundem insistentes
cursum, laetiores quotidie votorum eventum fidenti cogita-
tione prospicimus. — Nunc inter ceteras nationem atque ec-
clesiam Coptorum complectimur peramanter, destinatumque

habemus peculiaria quaedam in eius bonum et ornamentum ex apostolica potestate decernere.

Copticam gentem paucis ante mensibus allocuti sumus epistola propria, et vetera ecclesiae Alexandrinae monumenta commemorando excitavimus; idque duplici consilio, ut nimirum ex benevolentia atque hortatione Nostra quum catholici confirmarentur in coniunctione et fide erga Apostolicam Sedem, tum vero dissidentes ad eandem coniunctionem invitarentur quaerendam et renovandam. Utrâque ex parte fuit Nobis quod caperemus conceptae spei solatium. Catholici in primis, ut aequum erat, maximum Nobis obsequium ac pietatem in morem filiorum testati sunt, iidem praeterea grati quod episcopum e gente sua, Vicarii apostolici munere, secundum vota dedissemus, Venerabilem Fratrem Cyrillum, titulo Caesareae Paneadis. Quin etiam suae voluntatis apertius declarandae causâ, id propositum susceperunt ut publicam ad Nos mitterent legationem: quo nihil certe poterat neque ipsis honestius esse neque Nobis iucundius. — Septembri igitur mense coram fuit legatio Coptorum, ex variis nationis ordinibus, ipso Venerabili Fratre praeunte, delecta. Ab ea perlibentes cognovimus praeclare affirmatum quo studio, qua reverentia, qua obtemperazione erga hanc beatissimi Petri Cathedram, nomine etiam suorum civium, affecti essent: permovitque intimos paternae caritatis sensus, qua ipsi fiducia suis item rebus ac dissidentium fratrum exposcerent a Nobis et expectarent ampliora praesidia. Atque illud praecipuum fore significaverunt, magnisque et humillimis precibus flagitarunt, si decreto auctoritatis Nostrae Hierarchia catholica et Patriarchalis dignitas apud Aegyptios instaurata resurgeret. — Aequam afferri et non inopportunam postulationem plus una persuasit causa. Constat enim rei catholicae progressus non exiguos quotidie per Aegyptum haberi; clericos et sacerdotes nativos, quod plurimum interest, numero augeri; scholas iuventutis similiaque rectae institutionis subsidia multiplicari; vigere acrius in animis religionis amorem et cultum, atque fructus consentaneos largius provenire. In quo alacrem cleri operam valde quidem iuvant et susti-

nent nonnullae Religiosorum Familiae: ac sua debetur laus Franciscalibus, qui iam diu per ea loca elaborant, suaque debetur Alumnis Societatis Iesu et Missionalibus Lugdunensibus, quos Nosmetipsi auxilio submittendos curavimus. — Iamvero si Hierarchia in eis vel partim renovetur certique praefficiantur pastores, ex maiore ipsa atque expeditiore vigilandi providendique facultate, multiplex profecto utilitas in clerum ac populum dimanabit. Patriarchalis porro dignitas optime valitura est, tum amplitudine sua ad decus ecclesiae Coptae catholicae in opinione relevandum, tum ingenita vi ad vincula fidei et fraternitatis in omni natione obstringenda. — Nos autem, re tota meditate perpensa eademque deliberata cum Consilio seu *Commissione* Cardinalium S. R. E., quam ad reconciliationem dissidentium cum Ecclesia fovendam iussimus Nobis adesse, ei ipsi Coptorum postulationi obsecundare censuimus.

Itaque ad maiorem divini Nominis gloriam, ad fidei sanctae et communionis catholicae incrementum, Nos ex certa scientia motuque proprio ac de plenitudine apostolicae potestatis, Patriarchatum Alexandrinum catholicum restituimus et pro Coptis constituimus; eique ac singulis qui ipsum obtenturi sint, honores omnes, privilegia, praerogativas, nomina, omnemque potestatem tribuimus, eadem ratione qua generatim ea nunc a Patriarchis orientalibus rite exercetur: qua super re peculiaris praescripta ab Apostolica auctoritate tempore et loco impertientur. Sedi autem patriarchali sedes episcopales duas, in praesens, decernimus suffraganeas; alteram in urbe Hermopoli maiore, vulgo *Minieh*, alteram Thebis seu Diospoli magna, ad urbem *Luksor*: ita ut Patriarchatus tribus interea dioecesibus constet, videlicet patriarchali Alexandrina, Hermopolitana, Thebana: integro tamen Nobis et successoribus Nostris pleno ac privativo iure sedes alias vel archiepiscopales vel episcopales excitandi, easque pro necessitate vel utilitate Ecclesiae immutandi.

Alexandrinum Coptorum Patriarchatum ita constitutum, eatenus patere qua patet proregnum seu *Kedivatus* Aegypti proprie dictae ac provinciae *praedicationis sancti Marci*,

statuimus atque sancimus. — Limites autem singularum dioecesium quas supra diximus, hoc modo definire placet. Patriarchalis Alexandrina Aegyptum inferiorem et urbem Cairum complectitur. Ad aquilonem habet mare Internum seu Mediterraneum; ad orientem, canalem Suesii; ad austrum, latitudinis borealis gradum trigesimum: ad occasum, Tripolitanam Othomani imperii provinciam. — Dioecesis Hermopolitana in Aegyptum mediam profertur. Ad septentrionem finitima est dioecesi patriarchali; ad orientem attingit sinum Heroopoliticum; ad meridiem, continetur circulo fere medio inter gradus vigesimum septimum et vigesimum octavum latitudinis borealis, ubi scilicet locus iacet *Sacci-t-moussé* ad Nilum flumen, qui pariter locus in ditone esto eiusdem dioecesis; ad occidentem habet desertum Libycum. — Dioecesis Thebana, in Aegyptum superiorem porrecta, circumscribitur ad aquilonem Hermopolitanam; ad orientem, sinu Arabico; ad austrum, vigesimo secundo gradu latitudinis borealis; ad occasum, deserto Libyco.

Designationis primae tum Patriarchae tum suffraganeorum Episcoporum Apostolicae huic Sedi ius reservamus. Interim, quoadusque ea designatio fiat, mandamus ut catholicorum coptici ritus, quotquot tota Aegypto versantur, penes eundem Venerabilem Fratrem Cyrillum, nomine et auctoritate apostolica, administratio permaneat.

Ita posse Nos de Patriarchatu Alexandrino pro Coptis restituendo providere, vehementer laetamur in Domino; eoque magis quia eius recordatio ecclesiae tam grata accidit quam quae gratissima. Nam propterea quod eam Marcus, beatissimi Petri discipulus et interpres, auspicato constituit sancteque gubernavit, arctior quaedam et praeclarior necessitudo exorta est, quam alias commemoravimus, ipsam inter et Romanam ecclesiam; cuius potissimum coniunctionis beneficio extitit illa pernobilis, floruitque diu et splendore virtutum et doctrinae excellentia. Quare Nobis est optatissimum ut dissentientes Copti Hierarchiam catholicam ex veritate coram Deo considerent; eam nimirum, quae ob communionem cum Cathedra Principis Apostolorum et successoribus eius, sola potest ecclesiam a

Marco conditam legitime referre, solaque heres est memoriae omnis quaecumque Patriarchatui Alexandrino a priscis illis maioribus est fideliter tradita. Ex eo fiat, id quod rectus ipsorum animus et divinae gratiae benignitas sperare admòdum iubent, ut dimissis tandem compositisque dissidiis quae consecutae intulere aetates, ad unitatem redire velint Romanae ecclesiae, quae permagno eos desiderio caritatis expectat.

Has litteras Nostras et quaecumque in ipsis habentur nullo unquam tempore de subreptionis aut obreptionis vitio sive intentionis Nostrae aliove quovis defectu notari vel impugnari posse, et semper validas ac firmas fore, suosque effectus in omnibus obtinere atque ab omnibus cuiusvis praeeminentiae inviolabiliter observari debere decernimus. Non obstantibus Apostolicis atque in synodalibus, provincialibus, universalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus sanctionibus, ceterisque contrariis quibuscumque, peculiari etiam mentione dignis: quibus omnibus, quatenus opus sit, amplissime derogamus: irritumque et inane decernimus, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Volumus autem ut harum litterarum exemplis etiam impressis, manu tamen Notarii subscriptis et per constitutum in ecclesiastica dignitate virum sigillo munitis, eadem habeatur fides quae Nostrae voluntatis significationi his praesentibus ostensis haberetur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo nonagesimo quinto, sexto Calendas Decembres, Pontificatus Nostri anno decimo octavo.

A. CARD. BIANCHI — C. CARD. DE RVGGIERO

PRODATARIUS

VISA

DE CVRIA I. DE AQVILA E VICECOMITIBVS

Loco ✕ *Plumbi*

Reg. in Secret. Brevium

I. CVGNONI.

DELLA QUESTIONE PAPALE IN ITALIA

I.

Dopo le discussioni del 1871, intorno alla legge delle guarantee, noi non rammentiamo che la Camera dei deputati di Italia abbia mai sì a lungo discussa la questione papale, come negli ultimi del decorso novembre e nei primi del cadente dicembre. Ed era giusto che, essendosi festeggiato, come tutti sanno, il venticinquesimo anniversario della esautorazione civile del Papa per le piazze di Roma, se ne celebrassero dipoi, con solennità, gli effetti felici nel Parlamento. Nè si ha da negare che, sotto colore di politica ecclesiastica, vi si è tratto in campo il più ed il meglio che di tali effetti si potesse mostrare.

Ma questo più e questo meglio a che finalmente si sono ridotti? A due punti: il Papato è cresciuto e cresce sempre più di potenza; e la rivoluzione, rincontro ad esso, si è venuta e si viene sempre più estenuando nell'impotenza. Questa è, recata in oro, la somma dei dibattimenti parlamentari di questi giorni.

In leggerne i transunti telegrafici, od i testi autentici negli Atti, che non tutti sono ancor pubblicati, mentre scriviamo, ci siam sovvenuti del Vangelo, ove narra che i farisei, dopo tanta loro guerra e persecuzione a Gesù di Nazaret, andavan dicendo tra di loro, *dixerunt ad semetipsos*: Vedete voi che non facciamo nulla? *Videte quia nihil proficimus?* Ecco che il mondo tutto gli va dietro: *Ecce mundus totus post eum abiit* ¹.

¹ I. fn. XII, 19.

II.

Il medesimo per appunto, nelle tornate suddette, *dixerunt ad semelipsos* i nostri liberali, massoni e giudei, disputando fra sè delle odierne condizioni del Papato, rispetto alla loro Italia legale: — Sono trascorsi ben cinque lustri, da che noi abbiamo il Papa, e col Papa la Chiesa cattolica, nelle mani. Lo abbiamo chiuso e ristretto e tenuto sotto guardia nella sua cittadella del Vaticano. Gli abbiamo levati, ad uno ad uno, tutti gl'istrumenti temporali del Potere: lo abbiamo posto al cimento, o di disonorarsi, accettando da noi il pane, o di mendicarlo pel mondo: lo abbiamo screditato e vilipeso, dentro e fuori dello Stato nostro, quanto ci è stato possibile: lo abbiamo additato all'odio ed all'esecrazione del popolo, quale nemico il più acre della patria: ci siamo consumati a staccare dalla sua fede e devozione gli animi, con tutte le arti della stampa, della scuola, del teatro, dei comizii popolari: noi abbiamo tentate ed usate le forze tutte della politica, della diplomazia, della finanza, della legislazione contro di lui disarmato; e, con tanto fare e strafare, ci siamo persuasi di vederlo alla perfine caduto ai piedi, o morto, o morente. Ed invece, eccolo, ha sciamato il Canzi, eccolo che, « quale spada di Damocle, seguita sempre a pendere sul nostro capo, e ci starà sopra fintantochè egli avrà sede in Italia. » *Nihil proficimus.*

Più sconsolato, Pilade Mazza, in prima ha deplorato « il trionfo dell'organizzazione clericale, che oggi raggiunge il suo apice in Italia »: poi si è battuto in fronte, citando le parole del discorso di Francesco Crispi nel Gianicolo pel 20 settembre, colle quali « annunziava ai popoli la lieta novella, che l'autorità spirituale del Papa è accresciuta »; e quindi amaramente ha soggiunto: « Siamo noi venuti a Roma, per accrescere il Potere spirituale del Papa, o siamo venuti a Roma come eredi di coloro i quali, seguendo i principii della Convenzione, han creduto che all'antica credenza e superstizione cattolica, debba finalmente sostituirsi un concetto nuovo, un pensiero nuovo, civile? »

Il giudeo triestino Barzilai, rinforzando gli argomenti dell'amico suo Mazza, ha lamentato che, verso il Papa, « in Italia si sia fatto proprio tutto il contrario di quel vecchio detto del Machiavelli, che i nemici bisogna spegnerli od accarezzarli »; e poscia, con amara ironia, si è meravigliato, che « alla dolce suonata, fatta sul colle Gianicolo dal Crispi, nella speranza che si aprisse una delle tredicimila finestre del Vaticano, il Papa abbia risposto con una lettera, che è la più audace e tenace riaffermazione che avesse mai fatto de' suoi diritti temporali su Roma. »

E Francesco Crispi, presidente del Ministero, che ha egli replicato a' suoi avversarii? Ha confermato ancor egli che sì, « la Curia vaticana (gli sapeva ostico nominare la Santa Sede, od il Papato) è oggi oltrepotente, e per la *libertà che noi le lasciamo*, e per la sua organizzazione, ed anche per un movimento che ora avviene nel mondo in suo favore: e che del resto quel risveglio cattolico, il quale si estende in tante parti del mondo, è tale, da impensierire sull'avvenire del progresso umano (s'intende massonico). »

La quale onnipotenza del Papato nell'universo cattolico, non disconosciuta poi nè meno dall'altro Trentatrè delle logge, che è Giovanni Bovio, lo ha scandalizzato accagionandone « l'Italia nuova, che non ha ben definita la sua missione ». E sì che, da che quest'Italia fa la missionaria, dell'acqua del Tevere sotto i ponti n'è passata di molta! Ed è notevole che nessuno degli oratori, i quali si sono succeduti a ragionare della politica ecclesiastica od antipapale, nè il Vischi, nè il Rudini, nè il Fortis, nè altri hanno messo in dubbio il punto principale, che il Papa ora, qualunque ne sia la cagione, è più che mai ingrandito e nel concetto degl'Italiani e nel cospetto dell'orbe civile, nulla ostante gli sforzi dell'Italia legale per avvilarne l'autorità ed annientarla. *Ecce mundus totus post eum abiit*. E siccome questa Italia ha riposta la vita sua nella morte o nello sfibramento del Papato, così n'è venuto per conseguenza, che, e dentro e fuori del paese, di tanto essa è calata di quanto il Papa è cresciuto.

III.

Per non discostarci dalla storia evangelica, osserviamo, che la questione dell'oltrèpotenza di Gesù di Nazaret e del risveglio nazionale in favor suo, a dispetto della politica farisaica, nel Sinedrio altresì di Gerusalemme fu dibattuta; ed ancora i rappresentanti della Sinagoga dimandarono a sè stessi ed al Francesco Crispi loro, che si chiamava Caifasso: *Quid facimus?* Che facciamo noi? Quest'uomo opera molti miracoli. Guai a noi, se lo lasciamo fare così! Verranno i Romani e stermineranno il nostro paese e la gente nostra. Com'è chiaro, si trattava anche da quei bravi liberali di salvare la patria contro Gesù di Nazaret che, colla sua oltrèpotenza, la metteva a pericolo.

Or simile, venti secoli appresso, è stato il dibattimento fattosi nell'aula di Montecitorio dai rappresentanti dell'Italia nuova. *Quid facimus?* si sono dimandati gli uni agli altri. Che possiamo noi fare del Papa e del Papato, divenuto così potente ed attraente in questa e da questa Roma, città capitale del nostro Stato? Se non ne fiacciamo l'oltrèpotenza, i clericali di dentro ed i clericali di fuori finiranno col mandare l'Italia nuova a rotoli, e riporre il Papato nel trono di S. Pietro.

Il testo del Vangelo c'informa, che Caifasso chiuse la bocca a tutti gl'interroganti od interpellanti del Sinedrio, con rispondere: Voi siete un branco di citrulli; *Vos nescitis quidquam*; nè riflettete che torna conto a voi, che un uomo muoia pel popolo e la nazione intera non perisca. Ma qui necessariamente il Crispi di Montecitorio si è dovuto dispaire dall'altro del Sinedrio. Egli non ha potuto, come questo, soggiungere *l'expedit ut moriatur*, ci torna conto che il Papato muoia. Perocchè ci avvisa il Vangelo, che Caifasso non disse ciò che disse di suo capo; ma, essendo pontefice di quell'anno, profetizzò, *prophetavit*¹: dovechè il Crispi non è pontefice, se non forse nel segreto di qualche loggia, nè si è sentito al caso di profetizzare, neppure al modo dell'asina di Balaam. Senza che come si sa-

¹ Ivi, XI, 49-51.

rebbe ardito di decretare e profetare la morte dell'immortale, cioè del Papato, che da venti secoli ha seppellito tutti coloro che hanno tentato di ucciderlo? Adunque, dopo aver concesso agli avversarii suoi di esprimere le loro proposte di abbassamento del Papato, ancor egli ha espresse le sue. E quali? Tutte stolidezze, bolle di sapone, confessioni d'impotenza.

IV.

Il Canzi ha implicitamente suggerito, che il Papa si mandi via dall'Italia: « Il mio pensiero è questo, ha detto egli; che finchè il Papato avrà sede in Italia, l'unità, l'indipendenza, la libertà del nostro paese saranno sempre insidiate. » Ma, il suggerimento non ha avuto per risposta se non un sorriso del pubblico: nè poteva averne altra. Come mandar via il Papa da casa sua? E dove mandarlo, senza pericolo che sia rimandato e ricondotto con ben altri argomenti, che i vaniloqui di Montecitorio?

Pilade Mazza è andato più in fondo colla scure: ha proposto nientemeno che si recida l'albero dalla radice, e si *scatolicizzi* a dirittura l'Italia. « L'Italia o sarà acattolica, ha sentenziato egli; e avrà una missione nuova in Europa: o non sarà tale, e dovrà lasciare che le decadute istituzioni del passato risalgano in onore. » Se non che ancora questo concetto è stato accolto nell'aula da ridevoli manifestazioni. Di fatto ha dipoi risposto il Rudinì: Come svellere da trenta milioni d'Italiani una fede che tutti hanno nel cuore, sebbene non tutti ne praticino l'osservanza? Ed oltre ciò, che dovrebbero diventare questi milioni d'Italiani, per far piacere al signor Pilade Mazza? Quaqueri? Mormoni? Ateisti? Liberi epicurei?

Sansone, detto Salvatore Barzilai, da buono israelita, ha tirato più al solido, ha mirato al quattrino. Egli ha messa innanzi l'idea semplicissima di assottigliare anche di più le mense dei Vescovi, e dare il maltolto ai parrochi poveri. Con ciò si promoverebbe uno scisma, una ribellione, il cui frutto sarebbe che, per amor del quattrino, il clero inferiore cesserebbe di

essere «nemico della patria, per non diventare nemico della gerarchia superiore.» A questa idea, così supremamente giudaica, però non si è fatto buon viso. Un eloquente silenzio ha dato a capire che l'ebreo triestino s'inganna a partito, se crede che la razza degli'iscarioti possa fiorire tra il clero italiano. Le diocesi d'Italia non sono da compararsi ai ghetti, nè delle terre *redente*, nè delle *irredente*: e per quanto il Bovio abbia appoggiata, con una sua proposta di legge, l'idea dell'israelita, pure nulla si concluderà, se non per avventura un latrocinio di più, a vantaggio, non del clero povero, ma del fisco insaziabile di beni della Chiesa.

Il Vischi ha presentato uno specifico più efficace, a sradicare dall'Italia il Papato, col suo *clericalismo*: ed è la *laicità* pura nelle scuole, coll'abolizione del *Pater noster*, del *Credo* e «di ogni insegnamento religioso, sostituendovi un insegnamento morale, indipendente da qualsiasi confessione religiosa.» Il tossico sarebbe più mortifero che l'indicato da Pilade Mazza. Costui si contenterebbe di scattolicizzare; il Vischi vorrebbe scristianizzare, o più tosto ateizzare l'Italia. Ma il segno sarebbe passato di troppo. La morale indipendente farebbe più danno alla *patria* che alla Chiesa; giacchè preparerebbe una generazione di alunni che, se borghesi, rinnoverebbero all'infinito gli scandali delle Banche romane e dei Panamá; se popolari, trascinerrebbero l'Italia nuova nell'abisso dell'anarchia. Il rimedio adunque sarebbe peggior del male: e per questo se n'è udita la proposta con freddezza, o con rumori di disapprovazione.

Il marchese di Rudini, da fedele discepolo di Cammillo Cavour, ha riprovato tutto quanto sa di infesto, violento ed odioso al Papato ed alla Chiesa. Nel barattolo della sua panacea sembra che inscriverebbe volentieri il motto: *Quieta non movere*. «La politica di libertà, ha soggiunto egli, è la più fruttuosa. Bisogna seguirla con molta serenità, perchè la politica di libertà è a lunga scadenza. Vedrete che, a lunga scadenza, le coscienze cattoliche riconosceranno che il Potere temporale è bene abbattuto. Vedrete anche che le coscienze timorate ne sa-

ranno persuase. » No, egregio marchese, nè le coscienze cattoliche riconosceranno mai, se davvero cattoliche sono, che il Potere temporale, vale a dire la libertà del Papato, è bene abbattuto, in pro della vostra Italia; nè molto meno se ne persuaderanno mai le coscienze timorate. La libertà del Papato è patrimonio inalienabile, sul quale hanno diritti i cattolici tutti, a qualunque nazione appartengano: è una necessità giuridica, dalla quale dipende l'unità del cattolicesimo: è una necessità politica, alla quale non si potrà mai derogare a beneficio di un unico Stato, messo insieme e sussistente come l'Italia vostra sussiste. Voi dunque sognate, o meglio mostrate di sognare un'acquiescenza del Papato, della cattolicità e dell'Europa, di cui voi, uomo d'ingegno, non potete essere dentro di voi convinto. Tuttavia la vostra proposta è accettabile, in quanto esclude l'inasprimento della persecuzione. Ma o libertà o persecuzione che sia per essere, il moto in Italia e fuori d'Italia verso il Papato non isminuirà d'intensione. A frenarlo od arrestarlo, tanto è impotente una libertà farisaicamente concessa, quanto una guerra diabolicamente condotta. L'impulso è dato e viene da Dio: alla forza di Dio non si resiste.

V.

Quid facimus? hanno chiesto gl'interpellanti del Sinedrio di Montecitorio al loro Caifasso. Quale politica siete voi risoluto di scegliere, contro l'oltrapotenza di Gesù di Nazaret, vivente oggi nella persona di Leone XIII?

In verità, Francesco Crispi, che forse non intende essere, e per certo non vuole comparire agli occhi del mondo un Caifasso, riguardo al Papa ed al Papato, si è trovato in un impaccio scabroso. Egli è stato invitato ad aprire l'animo suo; e lo doveva. Il Canzi, avversario amorosamente fraterno, lo ha così apostrofato al termine della sua peana: « Onorevole Crispi, ora attenderò la vostra parola: so che non potete dir tutto; spero che potrete dirne a sufficienza, per tranquillare

il paese »; ed il paese non s'ignora essere i liberali, i massoni e i giudei delle terre redente e non redente.

Or bene, il Crispi ha detto tutto, e non ha detto niente. Ha detto tutto, giustificandosi dall'accusa mossagli, che egli abbia avute, in diversi tempi, quattro o cinque specie di politica per rispetto al Papato. « Nulla di più erroneo; ha esclamato egli: le mie idee, nella questione religiosa, sono state sempre le stesse: la mia politica ecclesiastica non si è mai contraddetta. » Ma non ha detto niente, in risposta al *Quid facimus?*

Se Francesco Crispi è stato sempre uomo tutto di un pezzo, *semper idem*, come il sole, nel suo pensare e nel suo volere, tanto è che si giudichi dal parlar suo, uscente il 1895, quanto dal parlar suo, uscente il 1864. Il Crispi di ora è il medesimo Crispi di trentun anno fa; *ipse heri et hodie*. « Le mie idee sono state sempre le stesse », ha ricisamente affermato. Di qual natura sieno codeste idee vediamole dunque negli Atti del Parlamento del 1864, e proprio nella tornata del 17 novembre. Ecco le sue autentiche parole:

« La questione del Papato, signori, non si può risolvere che in due modi: o colla rivoluzione, o colla conciliazione.

« La rivoluzione è la sola che può imporre l'Italia a Roma. La rivoluzione, la quale non dovrebbe essere solamente politica, ma religiosa, è la sola che potrà dare all'Italia la sua capitale.

« Colla conciliazione entriamo in un ordine d'idee tutto differente. Noi siamo obbligati a transigere e il Papa, il quale non ha voluto consentire a riconoscere il nostro diritto in quella parte di territorio che gli fu tolta nel 1860, volete che possa riconoscere che gli venga tolta la città in cui ha sede, che gli venga tolto il centro donde partono gli ordini suoi e le scomuniche?

« La Chiesa romana, signori, è cattolica, cioè universale. Questa condizione, che è una forza per lei, è un danno per noi. La Chiesa cattolica romana non può quindi diventare una Chiesa nazionale, e voi non potete trattarla come tutte le altre Chiese, il cui capo è un suddito del re. Essa, per la sua indole

universale, bisogna che viva da sè, che non si assoggetti ad alcuna potestà temporale, perchè altrimenti le mancherebbe quella indipendenza che vogliono in essa le nazioni le quali credono in lei.

« Aveva ragione il generale Lamarmora di non poter comprendere la simultanea presenza del Re e del Papa a Roma. Uomo logico, come egli è e buon cattolico, come tutti lo crediamo, non può immaginarsi come queste due potestà possano funzionare nella stessa città, senza che tra loro nasca un attrito.

« Il Pontefice romano, quale oggi è costituito, non può divenir cittadino d'un grande Stato, discendendo dal trono su cui lo venera tutta la cattolicità. Bisogna che sia Principe e Signore in casa sua, a nessuno secondo.

« D'altra parte il Re d'Italia non può sedere accanto ad un Monarca, a lui superiore, perchè ha sudditi là dove sono credenti. Egli sarebbe inferiore in autorità al piccolo Re della Grecia ¹. »

Ridotte in moneta spicciola, queste idee capitali di Francesco Crispi sommano a tre: primieramente, la questione del Papa in Italia non si può risolvere, se non con una *rivoluzione religiosa*, sottosopra giusta i concetti esposti dal Canzi, da Pilade Mazza, dal Vischi, dal Bovio: secondariamente, una *conciliazione* col Papa è *impossibile*, perchè il Papa non può cedere la sua libertà, nè divenire suddito di nessuno Stato particolare: in terzo luogo, dentro Roma non possono stare pacificamente insieme il Papa ed un Re.

Queste idee esprimono tre assurdi teorici e conseguentemente tre impossibilità pratiche. Ma sono esse le idee che Francesco Crispi ha manifestate, nel suo discorso responsivo del 28 novembre 1895?

VI.

Più cose egli ha asserite: ma sono altrettante contraddizioni dei fatti colle idee, e tacite confessioni d'impotenza.

« Ho chiesto altra volta al Vaticano d'accettare la legge

¹ Atti uffic. pag. 3816.

delle guarentige », ha detto. Ma egli sapeva di chiedere un assurdo, un impossibile: e, poichè egli non ha mutato mai pensiero, doveva averne coscienza piena. Ed in tal caso, perchè lo ha chiesto? Perchè non si poteva far di meno.

« Il modificare ora questa legge delle guarentige, porterebbe disordini all'interno e dubbii su la nostra politica all'estero »; ha aggiunto, lasciando intendere che la questione romana verrebbe tosto sul tappeto della politica europea, per essere di sua natura internazionale. Eppure egli sa che, per opposte ragioni, questa legge non è voluta da lui, non è voluta da' suoi, non è voluta dal Papa, non è voluta dalla cattolicità. Ma allora perchè la conserva intatta e la dimostra *intangibile*, quanto la capitale italiana in Roma? Perchè non si può far di meno.

« La Curia Vaticana è onnipotente, per la libertà che le lasciamo, per la sua organizzazione ed anche per un movimento che ora avviene nel mondo in suo favore »; ha seguito a dire: ed egli nel posto che occupa ne sa qualche cosa più di altri. E ciò dato, perchè lascia questa libertà al Papato; perchè rispetta la sua organizzazione; perchè non ferma il movimento papale nel mondo, sì funesto al *progresso umano*, che gli sta tanto a cuore? Perchè non si può far di meno.

« La libertà ha permesso alle congregazioni religiose di ricostituirsi, ha continuato egli; ma si potrebbe provvedere (a questo gran male!) con una savia legislazione, non colle strida e coi clamori, e coll'accordo di tutto il partito liberale. » Ma è una possibilità, come si vede, molto condizionata. Intanto le cose restino come sono, perchè? Perchè non si può far di meno.

È chiaro? Le idee del Crispi sono sempre le sue, sempre antiche e sempre nuove. Egli aspirerebbe ad attuarle: ma la necessità delle cose l'obbliga a contraddire coll'opera il pensiero; e non se ne può far di meno.

Vero è che, tra le bene orpellate dichiarazioni d'impotenza, ha sprigionato qualche lampo di fiera minaccia. Ha detto « lo Stato non essere a sufficienza armato » contro il Papa, i Vescovi, il clero, i frati, le monache, i cattolici italiani; « ma

neppure essere compiutamente disarmato. » E poi forsechè la fabbrica delle armi non si ha in casa? Gli arsenali del resto ne sono pieni. Egli ha persino dato a capire, che dentro vi si trova anche quella del ritiro degli *exequatur* ai Vescovi cui si è concesso, senza bisogno di lavorarla nuova. Lo *stat pro ratione voluntas* dura sempre ad essere lo stillato giuridico del liberalismo. Ed in ciò interpellanti ed interpellato sono d'accordo.

Tuttavia queste minacce al diritto ecclesiastico, alla giustizia naturale ed alla più sacra libertà dei cittadini sono in sostanza argomenti di paura, od artifizii di governo: non sono prove di sicurezza e di potenza.

Il Crispi sa, e lo sanno con lui tutti i suoi, che l'odierna oltrepotenza del Papato è in gran parte frutto dei venticinque anni di soggiorno dell'Italia nuova nella città dei Papi: non però delle sue riserbatezze, delle sue carezze, delle sue larghezze; bensì delle sue oppressioni, delle sue depredazioni, delle insensate sue persecuzioni, ora subdole, ora aperte. L'incarcerarne ora la piaga rinvigorirebbe il moto del mondo verso il Papato, non lo rallenterebbe. La causa cattolica e papale non ne scapiterebbe, la causa dei socialisti se ne avvantaggerebbe: e di quale causa tornerebbe in danno? Di quella che più al liberalismo borghese preme di salvare: la causa dei suoi interessi, ravvolti nella cartastraccia delle sue finanze e delle sue così dette istituzioni.

VII.

Come si è reso evidente, nell'aula di Montecitorio, col pretesto della politica ecclesiastica, si è ragionato, per una settimana buona, della questione romana, che è la questione papale, nel più rigido ed ampio senso di questo vocabolo. Tutti, deputati e ministri, ma sopra tutti il presidente del Ministero, hanno dovuto fissare l'occhio nella religione professata dal popolo italiano, nella vastità della Chiesa, nella grandezza insuperabile del Papato. Si sono visti di fronte il vecchio cattolicismo e la nuova Italia, il Pastore universale dei fedeli e

lo Stato laico dei massoni, l'autorità immensa del Capo della Chiesa e la miserrima pochezza del Governo residente in Roma. Si è riconosciuto che la Chiesa cattolica è una potenza mondiale, che il suo Pontefice ne ha in mano lo scettro, che l'Italia, a dispetto del laicismo legale, nazionalmente è stretta, pel vincolo della fede, a questa Chiesa, a questo Pontefice.

Si è domandato: *Quid facimus?* Che si può egli fare contro questa potenza, contro questa fede, contro questa Chiesa. E dopo un diluvio di ciance, si è dovuto concludere: Nulla. *Nihil proficimus.*

Le tre idee capitali manifestate dal Crispi del 1864 vi sono state discusse, illustrate; ed i tre suoi più incalzanti avversarii si sono trovati essere i tre suoi più caldi sostenitori. Il Canzi ha fatta la dimostrazione giuridica della impossibilità, che il Papa si assoggetti in Roma ad uno Stato italiano, mettendo a repentaglio l'unità del cattolicesimo: e questa è l'idea del Crispi del 1864. Il Barzilai ha fatta quella della impossibilità di una conciliazione del Papa e del Re, sedenti nella medesima Roma, perchè sarebbe « un obbligare il Papa a servire da cappellano al Quirinale, ed obbligare il Re a fare da sagrestano nella chiesa di S. Pietro »: e questa è pure l'idea del Crispi del 1864. Pilade Mazza finalmente ha fatta quella della impossibilità di dare un assetto stabile alla nuova Italia in Roma, fuori di una rivoluzione religiosa che scattolicizzi gl'Italiani: e questa altresì è l'idea del Crispi del 1864.

VIII

Francesco Crispi ha giurato per tutti gli dei dell'Olimpo, com'egli giammai non abbia mutate le idee. Dunque, nell'aula di Montecitorio, gl'impugnatori sono stati concordi coll'impugnato; nè vi è stata espugnazione, poichè non vi è potuta essere vera impugnazione. La battaglia è stata finta. Ma però tutti insieme hanno dato a divedere che, non potendosi scattolicizzare l'Italia, gli spedienti di guarentige, di privilegi, di favori a niente gioveranno, come a niente sono giovate le violenze ed i soprusi; e che, dopo venticinque anni di esperimento,

si viene all'unica risoluzione finale, che cioè l'Italia nuova non può vivere sicuramente in Roma, nè col Papa, nè senza il Papa: *Nec tecum, nec sine te*. Non col Papa, perchè il necessario stato di guerra permanente corrobora lui ed estenua l'Italia. Non senza il Papa, perchè l'allontanamento dalla sua Sede attirerebbe ruinosi turbini sul capo dell'Italia.

Questa conclusione fu preveduta trentacinque anni or sono dal conte di Montalembert, quando, rispondendo ad una provocazione di Camillo di Cavour, con una celebre lettera che ebbe eco in tutto il mondo, così lumeggiava le dure distrette del *nec tecum, nec sine te*, in cui sarebbe il potere rivoluzionario che esautorasse il Pontefice nella sua Roma.

Sine te? « Lo spettacolo di questo vecchio, spogliato d'un patrimonio di quindici secoli, vittima della più nera perfidia, errante pel mondo, in cerca di un asilo che gli tenga luogo degli splendori del Vaticano, in cerca di un tetto sotto cui egli possa sancire, coll'anello del pescatore, leggi obbedite in tutte le nazioni della terra; questo spettacolo susciterà contro voi e contro i vostri complici, nell'anima di tutto l'universo, una tempesta che v'inghiottirà, dopo avervi per sempre disonorati. »

Tecum? « Badate bene che gl'Italiani non diventino i Giudei della cristianità futura! Badate che, dai lidi dell'Irlanda a quelli dell'Australia, i nostri figliuoli non imparino sin dalle fasce a maledirli, e che la tiara oltraggiata non diventi, come pei fedeli il Crocifisso, un simbolo bensì di dolore e di amore, ma ancora una memoria inestinguibile della crudeltà e dell'ingratitudine italiana ¹. »

Meditino questa profetica conclusione tutti quegli ingenui e dabbene, che la questione della divina libertà del Papato pretendono sciogliere, distinguendo la *politica* dalla *religione*, i fedeli *cattolici* dai fedeli *clericali*; quasi che il domma della libertà papale sia praticamente separabile dall'unico fatto umano che, nel presente ordine di Provvidenza, può tutelarlo; e la comunione nella fede col Papa, sia separabile dalla comunione nell'obbedienza e nella carità di lui.

¹ V. *Civiltà Cattolica*, Serie Quarta, Vol. X, pag. 431.

DELL'UNIONE DELLE CHIESE

RISPOSTA

AL PATRIARCA GRECO DI COSTANTINOPOLI

VIII.

Le ragioni che mossero l'Eccmo Patriarca di Costantinopoli a respingere l'appello all'unione, fatto a lui ed a' suoi dal Pontefice Romano, si riducono tutte, come vedemmo nel paragrafo terzo di questo scritto ¹, ad un solo capo, a quello, cioè, delle *antievangeliche innovazioni* che i Vescovi di Roma avrebbero introdotte nella loro Chiesa.

La prima di esse riguarda la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio ed è forse la più importante, come quella a cui *falsamente* si attribuisce l'origine dello scisma ². Si ascolti quel che ne dice il Patriarca nella sua *Lettera Enciclica*. « L'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa *de' sette Concilii* ecumenici credeva e *dommatizzava*, secondo i precetti evangelici, che lo *Spirito Santo procede dal Padre*; ma in Occidente *fin dal nono secolo* cominciò a *falsificarsi* il santo simbolo della fede composto ed approvato da' Concilii ecume-

¹ Vedi il Quaderno 1091 del 7 dicembre 1895, pp. 509-522.

² Il P. MICHEL nel suo recente lavoro *L'Orient et Rome* (Paris, Lecoffre 1895) dimostra benissimo, che « lo scisma delle Chiese non è stato la conseguenza d'una questione teologica, ma che questa piuttosto è stata una conseguenza di quello. » Chi desiderasse maggiori informazioni su questo punto, consulti l'HERGENRÖTHER nella sua classica opera, *Photius, Patriarch von Constantinopel* (Regensburg, 1867); il BOTTALLA, *The Papacy and Schism* (Londra, 1869); il TOSTI, *Storia dello Scisma Greco* (Firenze, 1856); il DE LUISE, *Lo Scisma Greco al tribunale della verità* (Napoli, 1869) ed in generale gli storici ecclesiastici.

nici, e a spandersi *arbitrariamente* l'idea che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio. Certamente il Papa Leone XIII non ignora che l'ortodosso e omonimo suo antecessore e *sostenitore dell'ortodossia* Leone III, nell' 809, con decreto sinodale *respinse e condannò* l'antievangelica e disgraziata aggiunta del *Filioque* ¹. »

Per amore della propostaci brevità, prima di mostrare il nessun valore teologico di questa ragione, noteremo in poche parole i principali errori storici su cui essa si fonda. Il Patriarca asserisce aver la Chiesa de' *sette* Concilii ecumenici *dommatizzato* che lo Spirito Santo procede dal Padre. Ora è un fatto storico, che la processione dello Spirito Santo dal Padre non fu *dommatizzata* da *sette* Concilii, ma solamente sul cader del *quarto secolo*, dal Concilio di Costantinopoli. Questo fu il Concilio, il quale nell'anno 381 *innovò*, aggiungendo al Simbolo composto ed approvato nel precedente Concilio ecumenico di Nicea, la pubblica ed esplicita professione di quella verità.

Il Patriarca asserisce inoltre, che la dottrina della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio fu ignorata in Occidente prima del secolo nono, e che solo da quel secolo essa cominciò a spandersi arbitrariamente nella Chiesa latina. Anche quest'asserzione è smentita da documenti storici irrefragabili, come sarebbero, ad esempio, gli Atti de' Concilii di Galicia (447), di Toledo (589 e 633), di Francoforte (794) e di altri molti ², i quali attestano quella dottrina essere stata,

¹ « Ἡ μία λοιπὸν, ἀγία, καθολικὴ καὶ ἀποστολικὴ Ἐκκλησία τῶν ἑπτὰ Οἰκουμενικῶν Συνόδων ἐπίστευε καὶ ἔδογματίζεε συνωδᾶ τοῖς εὐαγγελικοῖς ρήμασιν, ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ Πατρὸς· ἀλλ' ἐν τῇ Δύσει· ἀπὸ τοῦ Θ' ἡδὴ αἰῶνος ἤρξατο παραχαράττεσθαι τὸ ἱερὸν τῆς πίστεως σύμβολον τὸ συνταχθὲν καὶ κυρωθὲν ὑπὸ Συνόδων Οἰκουμενικῶν, καὶ διαδιδόσθαι ἀθαιρέτως ἡ ἰδέα, ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεται καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ. Οὐδόλωσ δὲ ἀγνοεῖ βεβαίως ὁ πάπας Λέων ὁ ΙΓ', ὅτι ὁ ὀρθόδοξος προκάτοχος καὶ συνώνυμος αὐτῷ καὶ τῆς ὀρθοδοξίας πρόμαχος Λέων ὁ Γ' τῷ 809 συνοδικῶς ἀπεκήρυξε τὴν ἀντευαγγελικὴν καὶ πανάθεσμον ταύτην προσθήκην « καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ (filioque). » *Lettera Enciclica*, §. 7.

² Vedi DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum et Definitionum*, Edit. 6.^a Wirceburgi, 1888, pag. 14; *El Concilio III de Toledo* Edizione poliglotta, Madrid, 1891, pag. 14; LABBE, *Coll. Conciliorum*, Tom. 5, pag. 1009 e segg.; HEFELE, *Conciliengeschichte*, Freiburg, 1873.

ne' secoli anteriori al nono, conosciuta e pubblicamente professata nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania. Lo stesso Fozio ¹, benchè audacissimo, non ebbe ardire di negare che S. Ambrogio, S. Ilario, S. Agostino, S. Girolamo ed altri Padri latini conobbero ed insegnarono apertamente in Occidente lo Spirito Santo procedere eziandio dal Figlio. Ora questi Padri fiorirono tutti tra il quarto e il quinto secolo della Chiesa. Ad ogni modo il Patriarca non avrebbe dovuto ignorare la dichiarazione fatta da Metrofane II, suo illustre Antecessore nella sede patriarcale di Costantinopoli. Questi, scrivendo nel giugno del 1441 « A' sacri monaci e padri spirituali, sacerdoti e religiosi, a' nobili e a tutto il resto del popolo cristiano del Signore, abitanti in Modone », afferma che, « dopo molte ricerche e dispute avvenute nel santo Concilio tenuto a Firenze, apparve chiaro *da molli e grandi santi occidentali*, massimamente da quelli che noi pure riconosciamo e veneriamo come Santi ed accettiamo come maestri, che quello stesso che i Latini ora dicono sopra la processione dello Spirito Santo, *fu ed è formola e sentenza antica* di quei beati santi uomini e maestri ². »

IX.

Molto anche sarebbe a dirsi della falsa accusa che, nel tratto citato della sua *Enciclica*, il Patriarca muove contro Leone III. L'accusa è di aver questo Pontefice « nell'809, con decreto sinodale, respinta e condannata l'antievangelica e disgraziata aggiunta del *Filioque*. » La calunnia non è nuova, essendo essa copiata dalla Lettera di Fozio al Metropolita di Aquileia ³ e

¹ *Liber De S. Spiritus Mystagogia*, nn. 66-72. MIGNÉ, P. G. Vol. 102, pp. 343-351.

² Il Codice che contiene questa Lettera è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia col numero CVII, 5 dentro. Vedi SECCHI Sen., *La Cattedra Alessandrina di S. Marco* (Venezia 1853, pp. 294-297).

³ Vedi MIGNÉ, P. G. Vol. 102, pag. 799; JAGER, *Histoire de Photius*, pag. 452; HERGENRÜTHER, *op. cit.*

poscia *ciacamente*¹ ripetuta da altri, fra i quali, nel 1848, dall'omonimo antecessore del presente Patriarca².

Tre sono le questioni che fa duopo distinguere, nella soluzione di questa difficoltà, cioè l'insegnamento del domma; la semplice aggiunta nel Simbolo della voce *Filioque*; la recita o il *canto* del Simbolo con quell'aggiunta nella sacra Liturgia³. A che dunque si restringe il fatto di Leone III nella nostra controversia? Alla proscrizione del domma? Neppur per ombra. Alla proibizione della semplice aggiunta, fatta quando non se ne sentiva ancora il bisogno? Neppur questo è certo. La negazione del suo consenso a' legati del Concilio di Aquisgrana (*Aix-la-Chapelle*) fu contro il *canto pubblico* del Simbolo con quell'aggiunta. Ciò è dimostrato evidentemente dalla autentica relazione che di questo fatto ci ha lasciata l'Abbate Smaragdo, il quale fu presente alla Conferenza tenuta dal Papa co' predetti legati⁴. La risposta di Papa Leone III fu la seguente: *Quod iam nunc a quibusque prius nescientibus RECTE creditur (cioè lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figlio) credatur: et tamen ILLICITA CANTANDI CONSUETUDO, sine cuiusque fidei laesione tollatur*. Leone III adunque doveva sostenere due dommi: la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, e la suprema sua autorità nelle cause maggiori riguardanti la

¹ Diciamo, *ciacamente*, perchè nessuno de' copisti ha mai pensato di correggere l'errore nella data (809) del supposto « decreto sinodale » di Leone III. La Conferenza sul *Filioque* co' Legati di Aquisgrana fu tenuta a Roma non nell'anno 809, ma nell'810. Vedi JAFFÉ, *Regesta Roman. Pontif.* 2^a Ed., Lipsiae 1885, Tom. I, pag. 313; HEFELE, *Conciliengeschichte*, Freiburg 1873, Vol. 3, 754.

² *Lettera Enciclica* di ANΘΙΜΟΣ pubblicata a Costantinopoli nel 1848 dalla Tipografia Patriarcale. Anche di questa *Enciclica* si occupò la *Civiltà Cattolica*, pubblicandone nel 1852, co' suoi tipi, una breve confutazione. Vedi la Serie II, vol. VI, pag. 423.

³ Vedi BENEDETTO XIV, *Bullarium*, Const. 47, §. 30, Ed. Prati 1847, Tom. III, part. 2^a, pag. 263.

⁴ SMARAGDI, *Abbatis Monasterii S. Michaelis Virdunensis*, Opera omnia. Ed. MIGNE 1851, P. L. Vol. 102, pag. 976. Vedi anche gli *Annales Ecclesiastici* del BARONIO, Ed. Venturini, Lucae 1743, Tom. XIII, pag. 456; GRISAR, *Leo III nel Kirchenlexicon*, 2^a Ed., Friburgo 1891, pp. 1771 e segg. Lo stesso è ammesso dall'anticattolico LANGEN, *Die Trinitarische Lehrdifferenz*, Bonn 1876, pag. 122.

pubblica liturgia delle Chiese. Egli con quella risposta, e non già con *un decreto sinodale*, come falsamente asserisce il Patriarca, li sostenne ambidue, dimostrando in tal guisa di non essere un fautore o precursore di Fozio, secondo che vien dipinto nell'*Enciclica* di Costantinopoli, ma bensì un suo strenuo oppositore.

In quanto poi alla *falsificazione* del Simbolo attribuita dal Patriarca alla Chiesa Romana, per avervi aggiunto il *Filioque*, basterà di nuovo osservare, che con tale aggiunta, la Chiesa, spiegando a' fedeli in forma più chiara una verità già in quello implicitamente contenuta, ha esercitata quella medesima autorità di cui essa si servì nel Concilio di Costantinopoli ¹. La semplice aggiunta quindi del *Filioque* da lei fatta al Simbolo costantinopolitano, come l'altra aggiunta del *qui a Patre procedit* fatta precedentemente da' Padri di Costantinopoli al Simbolo niceno, non potrà mai dirsi una *falsificazione*, se non in quanto si dimostra essere opposta alla dottrina cattolica, ciò che il Patriarca nè fa nè può fare. E ben l'intese il Bessarione, il quale nel Concilio Fiorentino proponeva a' suoi Greci di cercare prima se quel *Filioque* aggiunto al Simbolo fosse o no conforme alla divina rivelazione; poichè diceva: *ostensa falsitate dogmatis, quaestio de illo non addendo non habebit deinceps locum*. Che se al contrario, anche supposta la verità della cosa significata per quella parola, si cominciasse dal chiedere, se questa possa aggiungersi al Simbolo: *ridiculum est*, diceva, *existimare non oportere veritatem Sym-*

¹ A questo proposito giova ricordare la seguente osservazione di San Tommaso: « Processio Spiritus Sancti a Filio implicite in Symbolo Constantinopolitano continetur, in quantum continetur ibi quod procedit a Patre; quia quod de Patre intelligitur, oportet et de Filio intelligi, cum in nullo differant, nisi quia hic est Filius et ille Pater. Sed propter insurgentes errores eorum qui Spiritum a Filio esse negabant, conveniens fuit ut in Symbolo poneretur, non quasi aliquid additum, sed *explicite interpretatum quod implicite continebatur*. Sicut si insurgeret haeresis quae negaret Spiritum Sanctum esse factorem coeli et terrae, oporteret hoc explicite poni, cum in praedicto Symbolo hoc non dicatur nisi de Patre. » (*De Potent.*, q. 10, art. 4).

bolo addere. Laonde ostinati i Greci nel loro falso metodo, furono ridotti a tali strette, *ut non habentes quod responderent, obmutuerint; quid enim aliquis contra tantam veritatem impudens responderet* ¹?

X.

Il Patriarca pertanto, e con lui tutti i seguaci di Fozio, ad oppugnare col Vangelo la dottrina cattolica, ricorrono sempre a quel celebre passo, là dove Cristo, parlando dello Spirito Santo, dice: *Qui a Patre procedit*, ὁ παρὰ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεται ². Ma non s'avveggono di due cose: prima che siffatto testo, anche così mutilato, non prova nulla in loro favore; di poi che nell' interezza del suo contesto, prova anzi la dottrina cattolica. E vaglia il vero, che cosa dice il testo allegato? Che *lo Spirito Santo procede dal Padre*. Or questo non si nega dalla Chiesa di Roma, anzi si afferma. Ciò che i Latini negano è che lo Spirito Santo proceda dal *solo* Padre, il che non si dice in quel testo. Gli avversarii confondono la semplice proposizione *affermativa* colla proposizione *esclusiva*. Per dimostrare *antievangolica* la dottrina della Chiesa Romana, essi dovrebbero in questo o in altro luogo evangelico, in cui si parli della processione dello Spirito Santo dal Padre, indicarci la particella esclusiva *solo, unicamente* o simile. Ma poichè questo non fanno, nè posson fare, non essendoci un tal luogo in nessuno de' quattro Evangelii, essi perdono il tempo e la fatica nel ripetere il testimonio sopraccitato, perchè si risponde loro, come si è risposto le mille volte, che l'affermazione di una verità non distrugge l'affermazione di un'altra non opposta a quella, e molto meno se essa è nella prima implicitamente inclusa. Il che verificandosi, come vedremo, nel caso presente, convien

¹ BESSARION, *De Processione Spiritus Sancti*. Ed. MIGNE, P. G. Vol. 161, pp. 338 e segg.

² IOANN. XV, 26. Nelle citazioni del testo greco degli Evangelii seguiremo l'edizione critica del TISCHENDORF, *Novum Testamentum Graece*, Ed. critica minor ex VIII maiore desumpta, Lipsiae 1872.

conchiudere, che il dirsi che lo Spirito Santo procede dal Padre non esclude che proceda *anche* dal Figlio.

Così, allorquando Cristo dice di sè medesimo che è figliuolo dell'uomo, *Filius hominis*, esclude forse che sia *anche* Figliuolo di Dio? E quando dice al capo VI di S. Giovanni: *Pater meus dat vobis panem de coelo verum*, esclude forse che *anche* Egli dia quel pane? E non dovrà dirsi piuttosto che, affermandosi del Padre l'essere principio dello Spirito Santo, lo stesso si affermi del Figlio, quando sappiamo per testimonianza di Cristo stesso che tutto ciò che ha il Padre lo ha anche il Figlio: *omnia, quaecumque habet Pater, mea sunt*¹? Se questa parola di Cristo è vera, senza niun dubbio ne segue che il passo evangelico, il quale afferma lo Spirito Santo procedere dal Padre, *implicitamente* afferma che procede anche dal Figlio, come da un solo principio spiratore; essendo ogni cosa comune ad ambedue le Persone, tranne la paternità e la filiazione, proprietà distintiva di ciascuna: *in divinis omnia sunt unum, ubi non obviat relationis oppositio*².

Dicemmo in secondo luogo che quel testo, se si rechi per intero, prova anzi il domma cattolico. Ecco il testo: « Cum autem venerit Paracletus, quem Ego mittam vobis a Patre, Spiritus veritatis qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me³. » Qui Cristo apertamente afferma che lo Spirito, il quale procede dal Padre, *è mandato da Lui*. Ora la missione *in divinis* include origine e procedimento della persona mandata dalla persona mandante; la quale, sebbene rispetto alla esterna operazione si manifesti nel tempo, nondimeno quanto all' interno principio ha origine eterna. Onde è che Cristo, volendo spiegare la sua missione dal Padre, ne arrecò per ragione il suo procedere da Lui: *Ego ex Deo processi et veni; neque enim a meipso veni, sed ille me misit*⁴.

¹ IOANN. XVI, 15.

² EUGENII IV, *Decretum pro Iacobitis*, DENZINGER, *op. cit.*, pag. 165.

³ Όταν ἔλθῃ ὁ παράκλητος ἐγὼ πέμψω ὑμῖν παρὰ τοῦ πατρὸς, τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας ὃ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐκπορεύεται, ἐκεῖνος μαρτυρήσει περὶ ἐμοῦ.

⁴ IOANN. VIII, 42. ἐγὼ γὰρ ἐκ τοῦ θεοῦ ἐξηλθὼν καὶ ἤνω, οὐδὲ γὰρ ἀπ' ἐμαυτοῦ ἐλήλυθα, ἀλλ' ἐκεῖνός με ἀπέστειλεν.

La qual teologia, insegnata dallo stesso Cristo, fu poi ripetuta da' Padri. Ad esempio, citeremo S. Gregorio Magno, il quale, nella sua Omelia XXVI¹, afferma la missione dello Spirito Santo immedesimarsi con la sua processione dal Padre e dal Figlio. *Eius missio ipsa processio est, qua de Patre procedit et Filio*. Perciò nel Vangelo ora si dice lo Spirito Santo mandarsi dal Figlio in nome del Padre, ed ora dal Padre in nome del Figlio, per indicare l'origine che esso ha da ambedue.

S. Gregorio fiorì tre secoli prima di Fozio, ed è venerato dagli stessi Greci qual Dottore della Chiesa. Vorrà forse il Patriarca fare un rimprovero alla Chiesa di Roma di seguirne la dottrina?

XI.

La più ingiuriosa accusa lanciata dal Patriarca contro la Chiesa di Roma è, senza dubbio, quella in cui la dice « falsificatrice delle opere de' Padri ecclesiastici »; ἡ δὲ τῶν ρωμαϊκῆ ἐστὶν Ἐκκλησία τῶν καινοτομιῶν, τῆς νοθεύσεως τῶν συγγραμμάτων τῶν ἐκκλησιαστικῶν Πατέρων. L'accusa è gittata là, come a caso, senza l'ombra di una prova che le dia la più piccola apparenza di verità. Gl'intelligenti lettori però non dureranno fatica a comprenderne il valore, per così dire, polemico. Il Patriarca conosce benissimo che la Chiesa di Roma ha ripetutamente convinte le Chiese orientali dissidenti di essersi allontanate dall'insegnamento degli antichi Padri, appunto in riguardo alla processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, ed in generale in quei capi di dottrina, in cui esse tacciano la Chiesa di Roma di innovazione. Le opere di questi Padri non sono tesori nascosti; le edizioni che di esse hanno pubblicato i più valenti critici cattolici ed acattolici, antichi e moderni, vanno oramai per le mani di tutti, e tutti perciò possono facilmente accertarsi della esattezza delle testimonianze citate dalla Chiesa di Roma. Nella impossibilità quindi di negare il fatto incontrastabile, il Patriarca si è veduto costretto a ricorrere al gra-

¹ Migne, P. L. Vol. 76, pag. 1198.

tuito e, diciamolo pure, assurdo sotterfugio di rigettarle tutte *a priori* come « falsificazioni » di Roma!

Lo stesso tentarono di fare nel Concilio Fiorentino alcuni seguaci di Fozio, ma vennero confusi e costretti a tacere dal celebre Bessarione, il quale dimostrò loro quanto fosse puerile e fuor di senno il credere agevole cosa o anche fattibile l'interpolare e corrompere in tutto il mondo libri sì molteplici, sì svariati, tenuti in tanta venerazione ed anche autografi, senza avere alcun fondamento da giustificare cotanta accusa.

A' giorni nostri però, e massime in Europa, i veramente dotti non fanno alcun caso di tali gratuite accuse. Essi vogliono prove critiche e solide, e queste prove noi rispettosamente invitiamo l'illustre Patriarca a volerci indicare. A facilitargli poi un tal compito, noteremo di aver noi, ne' paragrafi precedenti, citate contro la causa da lui difesa, le autorità de' Santi Ilario, Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Vincenzo di Lerino e Gregorio Magno. A queste aggiungiamo ora quelle di alcuni tra i più noti Padri greci, quali furono i Santi Atanasio ¹, Gregorio Nisseno ², Epifanio ³, Cirillo Alessandrino ⁴, i quali tutti con pienissimo accordo confermano l'antichità e la verità della dottrina insegnata dalla Chiesa di Roma, cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, o dal Padre pel Figlio: ἐκ τοῦ Ἰησοῦ, διὰ τοῦ Ἰησοῦ ⁵.

¹ *Epist. I ad Serap*, nn. 21 e 22. MIGNE, P. G. Vol. 26 pagg. 576 e 579.

² *De Oratione dominica*, Sermo III. MAI, *Script. Veter. Nova Collectio* Tom. VII, P. II, pag. 39.

³ *Ancor*, nn. 6, 7, 8, 11. Di tutti questi passi di S. Epifanio che di non poco si potrebbero accrescere, non possiamo astenerci dal riportare il seguente, quanto breve, altrettanto eloquente: Τολμῶ λέγειν, οὐδέ τὸ Πνεῦμα τις οἶδεν, εἰ μὴ ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱός, παρ' οὗ εκπορεύεται, καὶ παρ' οὗ λαμβάνει (n. II). MIGNE, P. G. Vol. 43, pag. 13.

⁴ *Thesaurus*, Ass. 34. MIGNE, P. G. Vol. 75, pag. 586.

⁵ Queste due forme, rispondenti alle latine *ex Filio*, *per Filium*, furono nel Concilio Fiorentino riconosciute dagli stessi Greci per equivalenti ed ortodosse. S. Tommaso d'Aquino, che scrisse la sua *Summa Theologica* due secoli prima della celebrazione del detto Concilio, aveva già osservato: « Quia Filius habet a Patre quod ab eo procedat Spiritus Sanctus, potest

Ora tutte queste testimonianze sono state da noi accuratamente esaminate e verificate *in fonte*. Nè ci siamo contentati di riscontrarle nella sola edizione del Migne, la quale, essendo la più diffusa, pel comodo de' lettori abbiamo qui citata, ma abbiamo altresì consultate altre edizioni critiche, fra le quali la recentissima del *Corpus scriptorum* in corso di stampa a Vienna. Abbiamo voluto inoltre comparare queste con gli antichi codici manoscritti che si conservano nella Biblioteca Vaticana, i quali codici, come furono accessibili a noi, così saranno a chiunque fosse veramente desideroso di accertare la verità. Uno di questi, contenente il magnifico testimonio di S. Gregorio Nisseno in queste parole: τὸ δὲ ἅγιον πνεῦμα καὶ ἐκ τοῦ πατρὸς λέγεται, καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ εἶναι προσμαρτυρεῖται¹, per la sua vetustà risale fino all'ottavo o meglio al settimo secolo, cioè a circa dugent'anni prima di Fozio, quando ancor non era sorta alcuna controversia intorno a quel domma.

Se dunque l'illustre Patriarca vuol giustificare la grave accusa da lui mossa contro la Chiesa di Roma di « falsificatrice delle opere de' Padri », si provi a dimostrarla almeno per i testi ben precisi e determinati che noi abbiamo qui citati, e ciò faccia, se non altro, con quella medesima evidenza, con la quale noi dimostrammo, nel precedente quaderno², aver lui nella sua « Enciclica » *falsato* il testo delle *Lettère Apostoliche* di Leone XIII, sostituendo alle parole *consuetudini liturgiche e sacri riti* usate dal Pontefice, le parole *massime dommatiche e canoniche* che questi non usa, cambiando in tal guisa una concessione pontificia legittima in materia *liturgica e rituale* in un'altra illegittima in materia *dommatica e canonica!*

dici quod Pater per Filium spiret Spiritum Sanctum, vel quod Spiritus Sanctus procedat a Patre per Filium, quod idem est. » (Quaest. XXXVI, art. 3). Vedi LANGEN, *op. cit.* pag. 125.

¹ Eccone la traduzione: « Sanctus autem Spiritus et e Patre dicitur et ex Filio esse, testimonio probatur. » In questa paziente ricerca ci è stata preziosa la cooperazione dell'eruditissimo P. EHRLH, presente Custode della Biblioteca Vaticana.

² Quad. 1091, pag. 514.

XII.

Ma ritorniamo al nostro assunto. La stabilità della credenza cristiana, siccome dimostrammo nel precedente articolo ¹, sebbene non comporti mutazione di dommi, ammette però, anzi richiede svolgimento ed applicazione de' medesimi. Ora questo e non altro ha fatto la Chiesa Romana nel definire la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio. Col definire questo domma, essa non ha distrutto l'antico della processione dello Spirito Santo dal Padre, ma confermato, dichiarando esplicitamente ciò che, secondo l'insegnamento della cattolica tradizione, implicitamente contenevasi in quello. Non si è fatta dunque *mutazione*, ma *progresso*.

Il medesimo deve dirsi dell'altra *innovazione* dommatica, di cui il Patriarca di Costantinopoli accusa la Chiesa di Roma. « Questa, così egli, da appena quarant'anni ha di nuovo innovato, consecrando un *nuovo domma* della Immacolata Concezione della Madre di Dio e sempre Vergine Maria ². » I lettori sanno bene in che consista questo domma; gioverà nondimeno ricordarlo con le precise parole del Papa Pio IX, il quale la mattina degli 8 dicembre 1854, secondando i voti dell'intero Episcopato e di tutto il popolo fedele, nella Basilica Vaticana, dichiarava e definiva *inter Missarum solemnias*, che « la dottrina, la quale insegna: la Beatissima Vergine Maria essere stata, per singolare grazia e privilegio dell'Onnipotente Iddio, in vista de' meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, preservata immune dalla macchia della colpa originale nel primo istante di sua concezione, è dottrina rivelata da Dio, e perciò da credersi fermamente e costantemente da tutti i fedeli. »

¹ Quad. 1091, pag. 519.

² ἡ πατρικὴ Ἐκκλησίᾳ ἐκαινοτόμησε πάλιν μόλις πρὸ τεσσαράκονταετίας, δογματίζασα καινοφανὲς δογμα περὶ ἀσπίλου συλλήψεως τῆς Θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας. *Lettera Enciclica*, §. 19.

Dalla semplice lettura di queste parole appare evidente, che il Papa con quel *nuovo decreto* dommatico non propose a credere una *nuova dottrina*, ma dichiarò solamente e definì che quella dottrina, essendo contenuta nella credenza universale della Chiesa, quanto alla preeminente santità e purità della SS. Vergine, era una dottrina da Dio rivelata e *per questa ragione* da tenersi fermamente per fede da tutti i figliuoli della Chiesa cattolica: *atque IDCIRCO ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam.*

Quando dunque si cerca se il domma dell' esenzione di Maria da ogni macchia originale sia o non sia una *innovazione antievangelica*, non altro cercasi che sapere, se esso contiensi o no nella credenza universale che in ordine alla santità di Maria la Chiesa professò sempre di avere. Ora, quanto a ciò, non ci ha uomo d'intelletto, il quale, nella luce grandissima a che è stata oggi condotta l'erudizione ecclesiastica, possa concepirne il menomo sospetto. Il concetto che si ricava dagli scritti dei SS. Padri, dalle più vetuste liturgie, dagli inni e da' cantici, con che i Pastori delle Chiese facevano da' loro popoli onorare Maria, si è d'una santità che trascende ogni ordine consueto di provvidenza, d'una santità in cui tutto fu nuovo ed insolito, d'una santità più alta di quella degli stessi cherubini e serafini, d'una santità superiore ad ogni nostro concepimento, e però incapace d'essere da noi celebrata con degne lodi. L'idea poi della purezza di Lei fu che fosse scevra da ogni neo di colpa: *ab omni integra labe peccati*, secondo la formola di S. Ambrogio ¹; che fosse illibata e senza macchia di sorte alcuna, *immaculata, intemerata, incorrupta et prorsus pudica, ab omni sorde et labe peccati alienissima*, secondo che si esprime S. Efrem ²; d'innocenza ed interezza vantaggiantesi di sommo intervallo sopra quella di tutte le creature e tale che dopo Dio non si potesse concepire la maggiore: *qua maior sub Deo nequit intelligi*, secondo la bellissima frase di S. Anselmo ³.

¹ *Serm. XXII*, in Ps. 118, n. 30. MIGNÉ, P. L. Vol. 15, pag. 1521.

² *Orat. ad SS. Dei Genitricem*, Ed. Rom. 1598, t. 3, pag. 210.

³ *De Conceptu Virginali* cap. 18. MIGNÉ, P. L. Vol. 158, pag. 451.

Ora l'illustre Patriarca ci dica se questo concetto della santità e purezza della Vergine è conciliabile col peccato di origine. Come avrebbe potuto la Cristianità tutta quanta, in tutti i tempi, credere Maria interamente santa ed accettissima a Dio, se nell'istante del suo concepimento gli fu avversa? Come avrebbe potuto affermarla più pura degli Angeli, se credeva che gli Angeli fossero creati nell'innocenza ed essa nello stato di peccato? Come avrebbe potuto esaltarla perfettamente illesa e piena di grazia, se l'anima di Lei nell'esordire fu priva di grazia e di santità?

Se il Patriarca desiderasse esaminare da sè le singole testimonianze, colle quali i SS. Padri latini e greci, fondandosi sulle Sacre Scritture (*Gen. III. 15; Luc. I, 28, 42*) manifestarono la loro fede nella predetta dottrina, legga la *Sylloge Monumentorum* che ad illustrare la medesima fu pubblicata dal Balletrini¹, o l'eruditissima opera *De Immaculato Deiparae semper Virginis conceptu*, data in luce dal Passaglia². Quivi vedrà a profusione recati e in ben inteso ordine disposti i testimonii di tutta l'antichità cristiana occidentale ed orientale sopra questo soggetto, e si persuaderà di due cose importantissime, cioè primo, di avere gravemente errato nell'asserire che il suddetto *domma* (intendendo la *dottrina* definita, e non già la *definizione* di essa) « fosse interamente ignoto all'antica Chiesa » e secondo, che di novità e di mutamento di fede non sono rei coloro, i quali credono la SS. Vergine Madre di Dio essere stata preservata dalla colpa originale, ma bensì coloro appunto, i quali, dopo avere professata tale dottrina, e proponendola ancora ogni giorno nella loro liturgia, dall'8 dicembre 1854 in qua insegnano l'opposto.

In questo caso, come nel precedente, giova ripeterlo, la Chiesa, legittima interprete del senso della cristiana tradizione, non ha mutata la comune e vetusta credenza, ma l'ha con-

¹ *Sylloge Monumentorum ad Mysterium Conceptionis Immaculatae illustrandum*, Romae, 1854, typis Civilitatis Catholicae.

² *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu, Commentarius*, Romae, typis De Propaganda Fide, 1854.

fermata e svolta; non vi ha recata addizione, ma schiarimento. In altri termini, per usare le parole del già citato Lirinese, ella, con la proprietà di *nuovi vocaboli*, ha segnalato un *antico senso* di fede per apportare così maggior luce al nostro intendimento.

XIII.

Ancor più insussistente è la ragione che il Patriarca indica nel paragrafo ottavo della sua *Enciclica*, e che riguarda la maniera d'abluzione adottata dalla Chiesa di Roma nell'amministrazione del sacramento del Battesimo.

« La Chiesa de' sette Concilii ecumenici, così egli, battezzava *con tre immersioni*, ed anche nel secolo decimoterzo con tre immersioni si battezzava in Occidente... Ma in tempi più recenti la Chiesa Papale ha adottata l'*aspersione*, una innovazione che essa tuttora mantiene ¹. » Verissimo, rispondiamo noi. Ma era la triplice immersione il *solo* modo d'abluzione usato dalla Chiesa « de' sette Concilii ecumenici », e l'usava essa come il modo assolutamente richiesto dagli Evangelii alla valida amministrazione del sacramento del Battesimo? L'opportunità di questa semplicissima ed ovvia domanda non può sfuggire a veruno; poichè, se la triplice immersione, quantunque allora comunemente adottata, non era il *solo* modo usato dalla Chiesa, nè era da essa riconosciuto come assolutamente richiesto dalla divina rivelazione alla valida amministrazione del sacramento, l'accusa di *antievangelica innovazione* che il Patriarca muove contro la Chiesa di Roma, per aver abbandonata l'immersione, verrebbe per questo stesso a mancare di qualsiasi fondamento.

Ora che cosa ha fatto la Chiesa di Roma? Essa, per conformarsi alle esigenze de' tempi e de' mutati costumi de' popoli, senza mutare alcunchè nella materia e nella forma del sacramento, ha sostituito nell'amministrazione di esso all'abluzione per *immersione*, l'abluzione per *infusione* versando l'acqua

¹ *Lettera Enciclica*, §. 8.

sulla testa di chi è battezzato. Essa, cioè, ha bensì adottato un *altro* modo di abluzione, ma un modo anch'esso usato fin da' primi secoli della Chiesa, ed ugualmente riconosciuto come *valido* sempre e da per tutto.

Che questa poi sia la schietta verità storica è stato ripetutamente dimostrato e se ne trovano le prove in innumerevoli opere, ignote a quel che sembra, nella sola Costantinopoli. Basterà qui ricordare che l'abluzione per *infusione*, quale essa è oggi usata dalla Chiesa di Roma, fu uno de' modi costantemente seguiti fin da' primi secoli, per esempio, nel Battesimo de' cosiddetti *clinici*, vale a dire, degli infermi stesi sul loro letto, che si riducevano in tale estremità a chiedere il Battesimo; parimente esso era adottato nel Battesimo che si conferiva nelle carceri a' confessori della fede. Così attesta fra gli altri S. Cipriano ¹, il quale, interrogato « quid ipsi de illis videatur qui in infirmitate et languore gratiam Dei consequuntur, an habendi sint legitimi christiani, eo quod *aqua salutaris non loti sint sed perfusi* », risponde: « Nos, quantum concipit mediocritas nostra, aestimamus in nullo mutilari et debilitari posse beneficia divina.... Unde apparet *aspersionem quoque aquae instar salutaris lavacri obtinere.* »

Nella quale risposta S. Cipriano si conforma all'antica fede e alla primitiva pratica della Chiesa, ricordata nella $\Delta\epsilon\lambda\chi\eta$, « il più antico de' monumenti letterarii del cristianesimo, dopo la S. Scrittura ². » Avendo dichiarato che il Battesimo deve confe-

¹ *Ad Magnum*, Epist. 76. MIGNÉ P. L. Vol. 3, pag. 1147.

² Così la chiama il BARDENHEWER nella sua *Patrologie* (Freiburg im Breisgau, Herder 1894), p. 23. La $\Delta\epsilon\lambda\chi\eta$ fu scoperta da Filoteo Bryennios nel 1883. Il più antico ed esplicito cenno di essa trovasi a quanto pare in Clemente d'Alessandria negli *Stromata* I, 20: (MIGNÉ, P. G. Vol. 8, pag. 817). BRYENNIOS pone la $\Delta\epsilon\lambda\chi\eta$ fra gli anni 120-160; il FUNK la pone nell'ultimo decennio del secolo primo; così tengono pure lo ZAHN, lo SCHAFF ed altri, ai quali si associa il BARDENHEWER (pag. 24). Il nostro MINASI nell'erudito suo lavoro pubblicato nella *Civiltà Cattolica* dimostra dalle diverse parti della $\Delta\epsilon\lambda\chi\eta$ che essa fu scritta dopo il primo Evangelo e prima che scrivessero gli altri tre Evangelisti. Questo lavoro fu stampato a parte col titolo: *La dottrina del Signore pe' dodici Apostoli bandita alle genti* (Roma, tipografia Befani, 1891).

rirsi nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo in acqua viva, la *Διδαχὴ*, aggiunge: « Ma se tu non avessi acqua viva, in altra acqua immergi; e se non puoi nella fredda, nella calda. Ed ove nè l'una avessi nè l'altra *per tre volte sulla testa versa dell'acqua* in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo ¹. »

Questa fede e questa pratica non vennero mai meno nella Chiesa. Notevole è la testimonianza che Walafrido Strabo ci ha lasciata dell'una e dell'altra. « Notandum est, scriveva egli nel secolo nono, *non solum mergendo, verum etiam desuper fundendo*, multos baptizatos fuisse, et adhuc posse ita baptizari si necessitas sit, sicut in passione Beati Laurentii quemdam urceo allato legimus baptizatum. Hoc etiam solet evenire cum perfectiorum granditas corporum in minoribus vasibus hominem tingi non patitur ². » E nel secolo tredicesimo, quando, al dir del Patriarca, l'abluzione con triplice immersione era nell'uso comune della Chiesa, S. Tommaso d'Aquino, compendiando ne' suoi aurei volumi tutta quanta la dottrina tradizionale cattolica, pubblicamente insegnavo e scriveva: « Quod aqua assumitur in sacramento baptismi ad usum ablutionis corporalis per quam significatur interior ablutio peccatorum. Ablutio autem fieri potest per aquam, *non solum per modum immersionis, sed etiam per modum aspersionis vel effusionis*.... Et ideo dicendum est quod *immersio non est de necessitate baptismi* ³. »

XIV.

Se non che l'illustre Patriarca di Costantinopoli crede fermamente di aver convinto il Papa di Roma e la sua Chiesa, non solo di innovazione, ma di *mutazione di fede* nella sud-

¹ Ἐάν θε μή ἔχης ὕδωρ ζῶν, εἰς ἄλλο ὕδωρ βάπτισον, εἰ δ' οὐ δύνασαι ἐν ψυχρῷ, ἐν θερμῷ. Ἐάν δὲ ἀμφοτέρα μή ἔχης, ἔκχεον εἰς τὴν κεφαλὴν τρεῖς ὕδωρ εἰς ὄνομα πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος. (Capo VII, nn. 3, 4).

² *De Rebus Ecclesiasticis*, cap. 26. MIGNÉ, P. L. Vol. 114, pag. 959.

³ *Summa Theologica*, P. III, quaest. 66, art. 7. Edit. Romae 1887, pag. 561.

detta questione del Battesimo. Egli infatti oppone a Leone XIII l'autorità incontrastabile di un suo illustre Antecessore nella Sede Apostolica di Roma. *Papa Pelagio*, dic' egli, *dichiara ordine del Signore il Battesimo con tre immersioni*, ὁ δὲ πᾶσις Πελάγιος ἀποκαλεῖ διαταγὴν τοῦ Κυρίου τὴν τριττὴν κατὰ θεοῦ.

Non sappiamo a quale fonte il Patriarca attinga la peregrina erudizione ecclesiastica, di cui fa mostra nella sua *Enciclica*. Sappiamo però, che quella citazione di Papa Pelagio II, sebbene non *mutilata*, trovasi già fatta nel secolo XIII da S. Tommaso d'Aquino, il quale la propone tra le *obbiezioni* alla dottrina che, come ora vedemmo, egli svolge nel luogo sopra indicato ¹. Il Patriarca con tutta semplicità piglia l'*obbiezione* proposta dal Santo Dottore, quasi che essa fosse ignorata da' latini, e lascia la *soluzione* da questo datane *settecento* anni fa!

E poco male se non avesse fatto altro. Ma v'è di peggio. Il testo di Papa Pelagio, com'è da lui citato, è sostanzialmente *falsato*. Eccolo nella sua integrità; *Evangelicum praeceptum, ipso Domino Deo, et Salvatore nostro Iesu Christo tradente, nos admonet, IN NOMINE TRINITATIS, trina immersione sanctum baptismum uniuicuique tribuere* ². Il Patriarca omette le tre parole *in nomine Trinitatis* ³, e così fa credere che l'*evange-*

¹ Vedi l'*art. VII* della quistione citata, ^{2°} *Praeterea*. « Sacramenta ex mandato Christi efficaciam habent: sed trina immersio est ex mandato Christi: Scribit enim Pelagius papa Gaudentio Episcopo: *Evangelicum praeceptum etc.* »

² *Epist. ad Gaudentium Episc.*, In Cap. *Multi*. Dist. 4, De Consecratione.

³ Il Patriarca non s'avvede delle assurde conseguenze che logicamente bisognerebbe ammettere se fosse vera la dottrina che egli mantiene e che falsamente attribuisce a Papa Pelagio. Si supponga per poco che l'*evangelicum praeceptum* si riferisea non solo alla forma *in nomine Trinitatis*, ma anche al modo della *triplice immersione*, seguirebbe allora che come quella forma è di istituzione divina, così parimente sarebbe quel modo, e quindi che, come è invalido il Battesimo non conferito *in nomine Trinitatis*, così sarebbe egualmente invalido il Battesimo non amministrato con *triplice immersione*. Bisognerebbe quindi ritenere come invalidamente battezzati, e perciò come non cristiani, non solo tutti i *clerici* e i confessori della fede, di cui abbiamo sopra parlato, ma ancora quanti furono e sono i milioni e milioni di occidentali, i quali non seguono il rito delle Chiese orientali!

licum praeceptum, di cui parla Papa Pelagio, nella lettera a Gaudenzio, si riferisca, non già alla *forma* del Battesimo, ma bensì al *modo* con cui allora comunemente esso si amministrava! Ora è chiaro da tutto il contesto che Pelagio riferisce l'*evangelicum praeceptum* alla *forma* e non al *modo*, poichè egli scrive appunto contro i seguaci della scuola di Fotino o come altri vogliono di Bonoso ¹, i quali, ammettendo la triplice immersione, negavano la necessità di amministrare il Battesimo *in nomine Trinitatis*.

L' Eccmo Patriarca, ne siamo certi, riesaminando da sè questo documento, deplorerà, non meno di noi, il gravissimo abbaglio in cui è stato tratto, forse da un inveterato pregiudizio che gli fa accettare, senza alcun esame, come vero tutto ciò che sembra contrario alla Chiesa di Roma. Siffatti abbagli sempre indecorosi e deplorabili, sono maggiormente tali, quando s' incontrano in un documento autorevole ed ufficiale, qual è la sua *Lettera Enciclica Patriarcale e Sinodale*. La falsificazione ora accennata non è la sola. Ne abbiamo già notate tre ne' paragrafi precedenti; dovremo indicarne altre ne' seguenti.

Eppure il Patriarca sa bene di non poter ritenere nè l'uno nè l'altro corollario; perchè il primo si oppone all'antica e costante prassi della Chiesa, il secondo contraddice altresì a' recenti canoni stabiliti dalle Chiese d'Oriente in riguardo al Battesimo de' Latini. Così p. e. la Chiesa Russa, che il Patriarca riconosce come *ortodossa*, conformandosi a' canoni del Sinodo tenuto a Mosca nel 1655, ammette la *validità* di quel Battesimo, e perciò tiene che i Latini, i quali dal rito occidentale passassero all'orientale, non debbano *ribattezzarsi*. Vedi su questo punto la recentissima opera, *Russia and the English Church*, pubblicata dal BIRKBECK (London, 1895), Vol. I, pag. 63.

¹ Vedi DE AUGUSTINIS, *De Re Sacramentaria*. Lib. 1, Trac. II, art. 3.

I TRAPPISTI ¹

VII.

La costituzione dei Trappisti e il loro metodo di vita. Qual genere di persone ammettano fra loro. Se sieno gente inutile alla società.

Finora si è abbozzata la storia di questo ramo nobilissimo dell'Ordine cisterciense, che si vario argomento ha fornito alle fantasticherie dei novellieri, e si poco era nota forse al massimo numero dei lettori nostri italiani. Da essa ognuno ha potuto scorgere la diversità che corre, tra il fatto e l'idea che se ne ha comunemente. Meglio però si scorgerà dal quadro che presenteremo, a scorcio, delle costituzioni sue, dopo l'unione delle tre Riforme in un tutto solo, dalla Santa Sede, con breve del 25 agosto 1894, sancita ed approvata.

La parte che può dirsi organica consiste sommariamente in questi punti. L'autorità primaria risiede nel Capitolo generale, che si raccoglie ogni anno, come già in Cistello, diretto dall'Abate supremo. Questi, con piena potestà, governa l'Ordine e ne cura il buon andamento temporale e disciplinare. Egli è assistito da cinque Definitori di altrettante lingue, che compongono il suo Consiglio: vengono eletti dal Capitolo generale e durano cinque anni nell'ufficio loro: uno di essi ha il titolo e il carico di Procuratore generale, che il Capitolo gli conferisce.

Ogni Monastero è retto da un proprio Abate, con giurisdizione spirituale e dobligo di amministrare il temporale. Egli nomina gli ufficiali inferiori, o li revoca dall'ufficio. Ma per atti di maggiore importanza deve richiedere l'assenso della comunità, o ancora, in certi casi, del Capitolo generale. Parimente ogni Monastero ha corsi di scienze sacre, per l'addestramento dei giovani avviati al sacerdozio: e di questi alcuni di migliori speranze sono mandati per gli studii in

¹ Vedi Quad. 1086 pag. 675 e 1088 pag. 161 e segg.

Roma. Oltre tali corsi, nei Monasteri si tengono tratto tratto collazioni teologiche, per esercizio dei sacerdoti.

Quanto all'osservanza pratica, od al metodo della vita, primieramente i Trappisti hanno frequenti digiuni, addolciti nel modo; il quale non è più l'antico benedettino di un pasto unico, preso alle ore due o quattro dopo mezzodì, ma il comune dei fedeli, che al pasto del mezzodì unisce la sera una frugale refezione. L'astinenza dalle carni è perpetua in ogni tempo e rigorosa; ma si usano i condimenti di olio e di burro, secondo le occorrenze. Agli infermi gli alimenti di carne sono conceduti. Tutti dormono sempre vestiti e duramente, in corridoi formanti cellette chiuse da muri a coltello, o da tavolati. Si levano alle due dopo la mezzanotte, e le feste un poco avanti. Ogni giorno celebrano l'ufficio canonico, alle ore debite, e la messa corale, col canto gregoriano di stile il più puro: vi aggiungono quello della B. Vergine e, nelle ferie, l'altro dei defonti. Il lavoro manuale non deve durar meno di tre ore ogni giorno, nè più di sei. Il resto del tempo è libero, e si spende o in preghiere, o in letture pie, o nello studio. Serbano sempre tra loro il silenzio, eccetto il saluto che fraternamente all'incontrarsi si scambiano: bisognando parlare, ne chiedono la licenza.

È voce che i Trappisti, nell'accogliere chi si offre loro, abbiano le braccia larghe come la misericordia del Signore; ed ammettano nel loro consorzio persone di ogni sorta. Ed è voce falsissima. Già le costituzioni prescrivono ai superiori, che non accettino se non gente di integra fama e di decoro all'Ordine, dotati per di più di qualità sì fatte, che se ne possano ripromettere frutti buoni di santità e di onore. Quindi è che le vocazioni vi sono ben esaminate e vagliate, anche per rispetto all'austerità delle osservanze, che dimanda spiriti generosi e costanti. Perciò, non il numero cercano dei soggetti, ma il valore; e nello scegliere si attengono alla regola del *non numerantur, sed ponderantur*.

I grandi peccatori convertiti che picchiano alla porta della Trappa, per entrarvi a far penitenza, non difficilmente se le veggono aprire; ma a condizione che provino la sincerità del-

l'animo loro in lasciare alla soglia l'uomo vecchio e rivestirsi del nuovo. Da questi si richiede che nèentino, nè pesino, nè misurino i sacrificii del rinnegamento di sè, che hanno da fare a Dio. Lo stato religioso in genere, e quello dei Trappisti in ispecie, come si esprimeva uno di loro, è più acconcio alle vittime innocenti, che non alle penitenti; avvegnachè ancora queste non di rado raggiungano e superino i pregi di quelle.

Un'altra voce più comune e più conforme alla grossolana materialità del secolo è, che di monaci solitarii, quali sono i Trappisti, dediti alla contemplazione del cielo ed alla coltura spirituale di sè, il mondo non sa che farsi; giacchè sono inutili alla società, ora più che mai bisognosa di attivi produttori e non di oziosi consumatori. E per questo a ragione la civiltà moderna li condanna e li ripudia.

A tale censura, non meno stolta che fallace, risponde assennatamente un Trappista, la cui scrittura abbiamo sott'occhio. Ecco le savie sue parole.

« Ai nostri giorni non si considera l'importanza degli Ordini contemplativi. Da che le verità si sono diminuite nella mente degli uomini, i più dei cristiani dai sensi formano il giudizio delle cose, e benchè abbiano gli occhi, non discernono ciò che la fede insegna e l'esperienza dei Santi conferma. Chi può dire quanto la preghiera del giusto pesa nelle bilance di Dio? Chi può conoscere il merito che hanno, in queste bilance, le orazioni di tante anime ignorate, che si immolano per la Chiesa? »

« Lo spirito di Dio soflia dove vuole, operando conversioni, suscitando apostoli, illuminando dottori, fecondando il sacro ministero degli uomini evangelici. Ma d'onde vien egli questo soffio? Il più spesso viene dal fondo di un chiostro e di una solitudine, dove un umile fraticello od una suorina nascosta, colle supplicazioni, colle lagrime, coi patimenti muove il cuore di Dio. Eloquentè il fatto della Pentapoli, che sarebbe stata salva, purchè dieci giusti si fossero nel suo grembo trovati. Abbiamo oggi, non solo città, ma interi paesi, che provocano la collera celeste a paro di Sodoma e di Gomorra. Chi sa se »

non debbono al benedetto seme di Cistello, l'essere tuttora immuni dal flagello che incenerì quelle città prevaricatrici?

« Niun dubbio che i Trappisti vivono di orazione, in un silenzio ed in un raccoglimento perpetuo. Ma vivono altresì di lavoro. E forsechè sono essi da spregiare, perchè ancora faticando e sudando non cessano di starsene uniti a Dio, e di avverare in sè il detto di Agostino che *qui laborat, orat*; colui che lavora per Iddio, prega Iddio? È per avventura meno fruttifero il lavoro, perchè congiunto coll'orazione? Può anzi concepirsi lavoro più sublime di quello, che è da questa santificato? Ed al lavoro uniscono uno studio particolare della sacra liturgia, del canto, eseguito secondo i principii classici dell'arte, e delle ceremonie; così che le ufficiature delle loro chiese riproducono la gravità e la solennità delle antiche monastiche, e muovono a sensi pii gli animi di coloro che vi assistono. »

Giusta e bella è la risposta. Ma conviene soggiungere, che s'inganna a partito chi crede i Trappisti unicamente applicati alla personale loro santificazione, supponendoli segregati da qualsiasi commercio con altri di fuori. Essi al contrario trattano assai e di continuo con altri, si adoperano in vantaggio di loro e della società, e spandono i loro benefici influssi ampiamente sopra molti: ma quei che li godono non sono per lo più gli opulenti, sono i poveri e i meno forniti delle sostanze del mondo.

VIII.

Quel che i Trappisti fanno a bene degli altri, in ispecie degli operai e dei poveri. Loro missioni nei paesi infedeli. Stato presente dell'Ordine. Conclusione: un voto.

Come già il Papa Leone XIII ebbe a dire al lor Capitolo generale, raccolto a' suoi piedi dopo stabilita l'unione, i Trappisti hanno un invidiabile ministero da esercitare col popolo lavorante; quello di affezionarlo alla religione e d'informarlo all'onestà cristiana. I loro Monasteri, circondati da terreni talora vasti, non sono eremi, nè tombe di viventi: sono colo-

nie agricole, spesso congiunte con officine di arti e mestieri. Reggono quindi lavoratori di campi in buon numero, ai quali procurano di far sentir vero l'antico detto, che ben si vive sotto il pastorale: *Il fait bon vivre sous la crosse*. Perocchè delle loro fatiche sono remunerati in modo, che ne vien loro, non che il bastevole, ma l'agiatezza; oltre l'utile morale del conversare coi monaci e dell'edificarsi dei santi esempj di questi; d'onde nascono alle volte belle vocazioni. Il medesimo accade dei lavoranti nelle officine, che ritraggono buon guadagno per l'anima e pel corpo. Un Padre del Monastero è assegnato ad aver cura di essi: li istruisce, li consola e facilita loro la pratica della fede che professano. In una chiesa propria li aduna i giorni festivi; qui intervengono alle sacre ceremonie, qui ascoltano la parola di Dio, e qui ogni tanto, con predicazioni straordinarie di esercizi spirituali, sono preparati a ricevere i santi Sacramenti. Ed acciocchè rifuggano dalle pericolose dissipazioni delle città o delle grosse borgate, nel recinto dei Monasteri hanno giuochi e divertimenti innocui. Fra loro sono istituiti concerti musicali, circoli cattolici ed aggruppamenti di cristiane corporazioni.

Dei poveri poi le Badie della Trappa sono il rifugio ed il conforto. A nessuno vi si nega la carità, nessuno che vi si accosti per aiuto ne parte sconsolato. Si può asserire che i beni dei Trappisti sono beni dei poveri, secondo le antiche tradizioni monastiche, le quali costituivano le ricchezze delle Abbazie tesoro dei bisognosi.

Colla primitiva carità, nella Trappa, si accoppia l'ospitalità generosa. Le loro foresterie accolgono ogni specie di visitatori, che sono alloggiati e trattati convenientissimamente; così che possono, senza incomodi, avvantaggiarsi nell'anima, assistendo alle ufficiature diurne e notturne dei monaci e studiandone la vita mortificata e le opere sante. In queste foresterie ammettono ancora persone che si vogliono ritirare per farvi esercizi spirituali. Vi concorrono talora colleghi di giovani, membri di circoli d'operai, confraternite, ecclesiastici ed anche laici, ragguardevoli per cariche e per condizione.

Inoltre qualche Badia mantiene pure orfanotrofi di poveri.

fanciulli, che vi sono nudriti, instrutti ed educati per l'amore di Dio; e d'indi si avviano per le professioni meccaniche, o per l'agricoltura, alla quale le varie Trappe sono assai dedite, dissodando terre incolte e sanificandone altre insalubri, come hanno fatto in quella delle Tre Fontane, presso Roma, e fanno nell'Africa e nell'Oceania. Altre Badie sostengono scuole apostoliche, o seminarii di giovanetti, i quali vi sono preparati allo stato ecclesiastico, a sussidio delle diocesi scarse di clero, o delle missioni in terre lontane.

Non vi è ora Monastero, che non abbia o l'una o l'altra o più insieme di queste svariate istituzioni, le quali rispondono all'insipiente accusa, che l'ignoranza o la malizia muovono ai Trappisti, di gente inutile alla società.

Se non che essi fanno ancora di più, nei paesi infedeli. Quivi i loro Monasteri divengono focolari di missioni, ed i monaci si trasformano in veri missionarii. Nel che si conformano agli esempi degli antichi Benedettini e Cisterciensi, loro padri. Nel bel mezzo di popolazioni barbare ed ignare del Vangelo, edificano essi le loro Abbazie; e di là spargono tutto intorno i maestri della fede, ad illuminare i miseri sedenti nelle tenebre e nelle ombre della morte. Per lo che quelle Abbazie sono altrettanti centri di piccole colonie apostoliche, le quali le circondano. Il Monastero di Mariannhil a Natal, per esempio, colle sue dodici stazioni ed i suoi 230 monaci e conversi, forma una delle più fiorenti missioni dell'Africa. Quello di Nostra Signora della Consolazione in Cina, e di Beagle-Bay nell'Australia occidentale, propagano il cristianesimo, dovunque vien loro fatto di stendersi. Nell'America, nella Siria, nella Palestina, paesi desolati dall'eresia e dallo scisma, si affaticano a ricondurre gli erranti nel grembo della Chiesa.

Niuna meraviglia è dunque che il Papa Leone XIII, desideroso di promuovere il cristianesimo nel novello Stato del Congo, vi abbia mandata una bella colonia di Trappisti, favorendone con regia munificenza la fondazione; nè che i Vescovi, in luoghi di missione, chiedano del continuo all'Abate generale il soccorso de' suoi religiosi, i quali pur troppo non possono bastare al gran numero delle richieste.

Finalmente anche le figliuole di Cistello, osservanti i rigori della Riforma, si sono moltiplicate; poichè in cent'anni, vale a dire dopo le ruine della Rivoluzione di Francia, hanno rimessi in piedi ben quindici Monasteri: ed avvegnachè sieno soggette alla giurisdizione dei Vescovi, pure si considerano affratellate ai Cisterciensi riformati della Trappa, e da essi, il più che possono, ricevono la direzione.

Per corona dell'opera, ci piace mettere qui sotto gli occhi dei lettori uno specchio dello stato odierno di tutto intero l'Ordine dei Cisterciensi riformati di N. S. della Trappa, quale gentilmente dall'Abate generale D. Sebastiano ci è stato comunicato; e perciò autentico in ogni sua parte. Vero è che di questo stato qualche cenno abbiam dato nel principio del presente lavoro: ma gioverà il vederlo in una sola tavola, con particolarità maggiore.

MONASTERI DI RELIGIOSI		MONASTERI DI RELIGIOSE			
Europa	Francia	22	Europa	Francia	13
	Alsazia-Lorena.	1		Alsazia-Lorena.	1
	Spagna	2		Italia	1
	Belgio	5			
	Olanda	4			
	Inghilterra	1			
	Irlanda	2			
	Italia	2			
	Austria	3			
Germania	2				
Asia	Palestina	1			
	Siria	1			
	Cina	1			
Africa	Algeria	1			
	Natal	1			
	Congo.	1			
America	Stati Uniti	2			
	Nuova Scozia	1			
	Canada	3			
Oceania	- Australia.	1			
TOTALE 57			TOTALE 15		
In tutto, Monasteri 72					
Religiosi - numero 3225 — Religiose - numero 910					

Il breve saggio storico e descrittivo dei Trappisti, che abbiamo offerto ai lettori, è parso a noi proficuo offerirlo, non solamente per attestare l'affetto e la venerazione che professiamo a loro ed all'illustre ed a noi carissimo P. Abate D. Sebastiano Wyart, ma per altre due ragioni di momento.

L'una è stata, per dissipare i concetti romanzeschi che gli scrittori di favole e di drammi ne hanno rappresentati al volgo, quasi d'uomini ischeletriti dai digiuni, inselvaticiti nella solitudine, intristiti e rosi dalla malinconia: dovechè invece sono in genere i più valenti di forze, i più ilari e gai ed i più cortesi e garbati di tratto che si possano, fra i monaci, incontrare.

L'altra è stata, per togliere dalle menti l'errore, che la vita monastica contemplativa e penitente del medio evo non sia più accomodata alle tendenze, ai gusti anche cristiani, al così detto spirito dei nostri tempi. Ecco il fatto splendido di quest'Ordine, ringiovanito nel cadere del secolo diciannovesimo, restaurato ad imagine del vetusto di Cistello, ed in via di un floridissimo prosperare, che confuta il falso giudizio e lo riduce al niente.

Dal che si ricava, che la realtà delle cose non va cercata nei libri de' ludicri novellatori, nè la storia s'ha da studiare nei romanzi: oltre ciò si ricava che mal si appongono quei tanti encomiasti della civiltà, chiamata moderna, i quali reputano che essa sia giunta a distruggere in tutto e per tutto quello che dicono passato ed affermano sepolto per sempre. Si persuadano che ciò che ora è, fu; e ciò che sarà, è stato; e molto di quello che dicono moderno, non è se non l'antico rifatto; giacchè la natura dell'uomo non si muta per volger di tempi. Assai meno poi si possono dire morte e sepolte per sempre le istituzioni svariate, di cui è bella e gagliarda la Chiesa. Non poche di queste sembrano estinguersi e perire: ma non di rado una scintilla parte di non si sa donde, che le ravviva e le torna più vigorose di prima. Una penna veneranda ci scriveva, anni indietro: « Sapete voi perchè il Signore lascia tanto malmenare e sperperare gli Ordini religiosi in Italia? Non cre-

diate che sia per ispegnerli: tutt'altro! Egli lo fa, acciocchè sopra le fondamenta vecchie si rifabbrichi poi con materiali nuovi. Le fondamenta vecchie sono le genuine costituzioni e regole dei grandi Santi fondatori: i materiali nuovi sono le anime elette, ch'egli susciterà affinchè la riedificazione si compia. »

Quantò queste parole, di senso profondo, vengono illuminate dal risorgimento pressochè portentoso del vecchio Cistello nel nuovo edificio dei Trappisti!

Termineremo appropriandoci un voto, che uno di questi pii religiosi ci ha espresso per iscritto. « Come sarebbe a desiderare, che l'Ordine di Cistello tornasse in tutto unico, come fu ai tempi di S. Bernardo! La proposta si è fatta dal Santo Padre Leone XIII, e colla proposta egli ha fatto l'invito. Se a noi vengono gli altri, diversi da noi di osservanza, le braccia di noi tutti saranno aperte, per istringerli al cuore quali fratelli. Si avvicina il ricorso dell'ottavo centenario della fondazione dell'Ordine. Noi ci auguriamo, e preghiamo Dio ad esaudirci, che in sì fausta ricorrenza, l'Ordine, tutto ricostruito in un corpo unico di Cisterciensi, si riveli al mondo, con quella luce, di che rifulse ne' più bei giorni della sua gloriosa prosperità. »

RICORDO MATERNO

RACCONTO

CX.

Al quarto piano su da Mamma Lena in Lione, in tutto questo tempo dacchè la lasciammo, non s'era cangiato pressochè nulla. Nonostante i suoi settantacinque anni sonati, continuava vegeta e fresca, anzi ringiovinita, e dirigeva ancora assiduamente i lavori di sarta ed aveva di continuo alla scuola buon numero di fanciulle. Dio l'aveva benedetta, andava ripetendo, e consolata nelle sue amarezze, che erano state gravi, gravi assai!

E qui talvolta metteva un profondo sospiro, e quel sospiro era l'annuncio infallibile di qualche lungo racconto delle sue disgrazie; le quali tuttavia restringevansi per lo più al duro caso d'Alfredo e di Ghita, che com'era stato l'ultimo a toccarla, le aveva lasciato il cuore ferito più d'ogni altro precedente.

Le sartine, sebbene oramai sapessero a menadito quella storia pietosa, lasciavanla dire, specie poi quando s'aggiungeva loro qualche nuova compagna ignara del fatto. Allora l'ottima vecchia esordiva, non già col sospiro consueto, ma coll'accennare alla Madonnina Immacolata, che stava là in alto, in posto d'onore sulle pareti del laboratorio, in mezzo a' fiori freschi ed olezzanti, come ne' giorni migliori di Alfredo e di Ghita.

— Vedi, figliuola mia, diceva alla novizia; qui ogni fanciulla, quando viene al lavoro di mattina, reca seco un mazzolino di fiori in ossequio di questa Vergine benedetta. Giacchè devi sapere, che anni or sono...

Le più vispe e le più fraschette tra quelle giovani si davano allora del gomito con un risolino che frenavano a stento, ammiccandosi di sottocchi, quasi dicessero: — Ci siamo!

Ma non poteva negarsi: quei racconti erano straordinariamente efficaci a trarle sulla via del bene ed a mantenervele, sopra tutto per le riflessioni sapienti, onde Mamma Lena sapeva condirli.

— La virtù, la vera virtù del cuore, figliuole mie, ecco il solo tesoro che abbiain qui sulla terra. Che sarebbe stato di Alfredo, se avesse perso la fede, se si fosse lasciato trascinare dai settarii nelle loro inique congreghe? Sarebbe riuscito uno scavezzacollo, senza pietà, senza coscienza, la rovina sua e della sua casa, come pur troppo tanti se ne veggono ai giorni nostri. Fate che la Ghita si fosse lasciata adescare dalle lusinghe diaboliche di quel massone e da lui sedurre. Addio pace domestica, addio famiglia, addio amor del marito; ed ella mostrata a dito come un obbrobrio di donna e di moglie, oltre il gran conto da rendere a Dio. Ma rimasero salde amendue quelle sante anime; ed eccole benedette da tutti, e più di tutti dal cielo. Perchè le disgrazie, figliuole mie, non possono nulla, quando c'è la virtù cristiana, che insegna a sopportarle con rassegnazione; e Dio benedetto, che veste gli uccelli dell'aria e li provvede di nutrimento, non abbandona chi in lui confida, e suscita le anime buone a sostenere chi soffre ed a venire in suo soccorso.

Spesso ricordava alcune delle scene, che le avevano maggiormente straziata l'anima, ad esempio la venuta improvvisa de' gendarmi in casa, una sera, ad ora tarda, mentre stavano per coricarsi; e come quelli frugassero ogni ripostiglio per rintracciare carte e denari, e come si portassero via Alfredo ammanettato, quasi fosse un ladro, un assassino di strada: — Egli, innocente come l'angelo della Madonna, mite come un agnello, che non avrebbe fatto male ad una mosca. Se la Ghita non mi morì tra le braccia quella notte, fu un vero miracolo!

Tal altra volta descriveva a vivi colori il momento supremo

del distacco da quelle sue care creature. — M' avessero trapassato il cuore con uno stilo ed io non avrei tanto sofferto!

E qui, lagrimando, non tralasciava mai di difendere sè stessa, quasi le fosse stata mossa un'accusa. Quanto a sè non avrebbe ella mai permessa quella dipartita; era anzi più che pronta a divider con loro quel po' di pane che guadagnava, perchè li teneva come suoi figliuoli. Ma come opporsi al consiglio delle sagge persone, specie del p. Germano? Contro Alfredo non s'era potuto provar nulla in tribunale. È vero. Ma intanto quel povero giovane era stato messo in mala fama e non trovava più aperta nessuna porta. Che fare? Si credette allora che allontanandolo per qualche mese da Lione, finchè le cose si fossero messe in tacere, sarebbe poi potuto tornare con migliori speranze e forse forse a fronte alta, se frattanto, come speravasi, Dio benedetto avesse umiliato i suoi nemici. Andò adunque a Marsiglia e trovò nel p. Massimino un angelo consolatore. Pure colà le medesime ripulse da ogni lato! Pareva proprio che il Barget lo perseguitasse accanitamente, sebbene lontano. Star sulle spese, in una città come Marsiglia non era più possibile, e il p. Massimino lo consigliò a ritirarsi in campagna presso un contadino suo conoscente, finchè altrimenti si provvedesse. E quel che doveva essere ripiego di poche settimane, divenne provvedimento stabile di anni; chè da quel paesuccio della Provenza i poverini non si mossero più e mangiano il pane della carità. — Ma quel pane è tant'oro, chiudeva con enfasi la buona Lena, e con esso si comprano il paradiso e muovono in loro favore la giustizia di Dio, che tosto o tardi dovrà piombare terribile e vendicatrice su chi è stato cagione di tante lagrime amare e di sì crudele rovina.

Mamma Lena non ragionava così per ispirito di vendetta; perchè sapeva benissimo che bisognava rimettersene al Signore, e che il male agli altri, sebbene meritato, non si può nè desiderare nè molto meno imprecare. Ma nella semplicità della sua fede, ella nutriva ferma fiducia nell'animo, che, almeno per quel caso, una punizione solenne assai dovesse quanto prima seguire la grave colpa. Le sembrava quasi, che l'at-

tendere la giustizia solo di là, nella vita futura, fosse cosa un po' troppo lontana o per lo meno, com'ella malamente giudicava, non efficace a correggere gli uomini che vivono di qua, e che veggendosi impuniti si gloriano nel loro mal fare.

Il p. Germano più volte dovette rimbeccarla soavemente: — Figliuola mia, e come osiamo noi fare i conti alla giustizia di Dio? È promesso che il male sarà punito e premiato il bene. Ma dove mai sta scritto che il castigo ed il premio debbano darsi quaggiù? È vero, talvolta avviene anche questo, e pare allora che la nostra fede si fortifichi, vedendo noi sì lestantemente pareggiate le partite. Ma quante iniquità restano tuttavia, senza castigo! Quanti atti eroici di virtù passano, non solo senza premio quaggiù, ma perfino nascosti ed ignorati dagli uomini! Il nostro cuore esige che sia fatta giustizia, e Dio non sarebbe se non fosse giusto. Ma questa è prova evidente che deve dunque esistere una vita futura, ed in essa l'ultimo premio, l'ultimo castigo. *Sursum corda*, figliuola mia, in alto i cuori. E piuttosto che pensare a pronte vendette, guardate alle mirabili virtù di quelle sante creature. Quella è rassegnazione cristiana, piena, intera, perfetta, e non si avrebbero tali esempi nella Chiesa di Dio, se tutto dovesse procedere sempre, come voi dite.

Mamma Lena si studiò di regolarsi a seconda di que' savii principii; anzi sulle prime parve alquanto rasserenata, poichè le notizie che giungevano da Bellaura quasi quasi la consolavano. Alfredo e Ghita nelle frequenti loro lettere descrivevano il luogo amenissimo, le cordiali accoglienze avute da tutti, specie dal parroco Don Giulio, ma soprattutto la bontà di cuore di Zi' Momo e della moglie sua Giannina, per ultimo il benessere loro e dei due bambini, che in quell'aria salubre e finissima, già erano tornati vigorosi e parevano due bocciuoli di rosa, due amorini da mettere invidia.

Ma intanto le settimane diventavano mesi, i mesi si cambiavano in anni, e nulla, nulla affatto, pareva lenire la sorte di que' proscritti. Poi muore Alfredo; più tardi muore la Ghita, bevendosi il calice delle amarezze fino all'ultima stilla.

Per lo contrario tutto sembrava correre a seconda pel Barget. Di anno in anno sfoggiava maggiormente in ricchezze ed in lussi; due volte fu consigliere al municipio ed un'altra sul punto di divenire deputato alle Camere, e Mamma Lena non poteva in que' giorni delle elezioni uscir di casa, che non vedesse quel nome odioso stampato a grandi lettere ne' cartelloni su per le mura e gli angoli delle vie. Da qualche tempo aveva messo su carrozza e cavalli e livree e viveva pubblicamente con una giudea, una vera megera, ma danarosa smisuratamente e grassa che si fendeva, e viveva divorziata da suo marito. Peggio ancora, quasi tanto non bastasse, proprio ne' giorni che la Ghita moriva, lasciando sul lastrico le sue creature, ecco giungere in Lione la notizia, che al Barget toccava improvvisamente in eredità un'immensa fortuna da un ricco signore di Bellaura in Provenza. La circostanza, che proprio da quel paese, sconosciuto a tutti, ma sì ben noto a lei, giungesse tanta grazia di Dio in favore di quella canaglia, fece profonda impressione alla povera vecchia; e non sapeva più darsi pace e si doveva frenare, perchè non le uscissero di bocca e più ancora non le passassero pel pensiero sentimenti contrarii alle sante disposizioni del cielo.

CXI.

Verso la fine di settembre Mamma Lena era in gran faccende a fine di preparare in casa l'alloggio per Zi' Momo e pe' due orfanelli, che dovevano giungere senza fallo nella prima settimana di ottobre od in quel torno. Così aveva annunziato Zi' Momo qualche giorno dopo la sagra dell'Addolorata al Santuario, quando, cioè, sulla parola del maestro di musica, teneva per fermo che Germano e Giustino sarebbero entrati fra' cantori nella scuola di Nostra Donna a Parigi. Or siccome in quella lettera con grande enfasi si ascriveva pressochè a miracolo del cielo l'essersi finalmente aperta una via sicura per l'avvenire dei due fanciulli, Mamma Lena se ne consolava grandemente,

e scorgeva in quel fatto il primo raggio di quella speranza, che non l'aveva mai abbandonata.

— Dio benedetto, sclamava, ne' suoi profondi misteri, non volle consolare la Ghita. Ma quante volte non avviene, che il Signore domanda ai genitori il sacrificio pieno ed intero di sè stessi, e ne riserba il premio a' figliuoli?

Aveva quindi avvertito Togno il portinaio di quel prossimo arrivo; stesse dunque attento che un dì o l'altro sarebbe giunto un uomo così e così, con due fanciulli tant'alti: erano i due bambini della Ghita; l'avvisasse dunque con un segno speciale e poi corresse subito a darne la nuova a Sora Betta, a Sora Nendia, alla Gigia, la vedova stiratrice laggiù nel sobborgo, e alle damigelle Collette: tutte ottime amiche, che avevano conosciuto Alfredo e Ghita, che avevano chiesto mille volte de' bambini, e che al sapere, che questi già grandicelli passavano per Lione, s'erano raccomandati a lei, perchè ne fossero tosto avvertite, chè pareva loro mill'anni di vedere e baciare quelle care creature.

Intanto però trascorrevano i giorni e non compariva nessuno, e Mamma Lena se ne stava corrucciata in gran pensiero e di nuovo voleva scrivere a Bellaura, quando avvenne caso singolarissimo.

La mattina del 10 ottobre, era una domenica, vengono a lei sul far del giorno, ansanti così, che non potevano quasi parlare, due delle sue sartine, la Rosina e l'Adele, le più vispe fra tutte, le più furbacchiotte, quelle che al sentir tanto discorrere del massone Barget, s'erano messe già da lungo tempo a spiarlo e ne sapevano oramai vita, morte e miracoli e ne raccontavano di quelle, che facevano inorridire la buona vecchia, si che spesso era costretta a dar loro sulla voce, perchè non audassero più oltre e non iscandalizzassero le compagne.

— Com'è mutato il mondo! sclamava allora tra sè od aprendosi con qualche confidente più attempata; quando eravamo noi della loro età, neppure sapevamo che fosse il male, e queste sono fanciulle e giuocano ancora alla bambola, e già sanno ogni cosa! Che tempi, che tempi, comare mia!

Quella domenica adunque, di buon'ora assai, mentre Mamma Lena impigriva a letto un po' più del solito per ristorarsi delle fatiche della settimana, le due fanciulle, giunte in casa si precipitarono senza cerimonia nella sua camera.

— Oh, Mamma Lena! Oh, se sapeste qual nuova!

— Gesummaria, che è accaduto? Dite, non mi fate morire di spasimo...

— No, no; non è questo. È cosa per voi di gran piacere.

Ma le sartine non potevano quasi parlare per l'anelito della corsa fatta su per que' più di cento scalini.

— Nientemeno che l'amico vostro Barget è stato arrestato stanotte dai gendarmi e condotto in manette alle carceri.

La Lena trasecolò a sì gran nuova, si rizzò alquanto sui cuscini e non voleva credere a niun modo. — Non pigliatevi gabbo, figliuole, di una povera vecchia; chè altrimenti Dio vi castiga...

— Sull'onor mio, sclamò la Rosina, appunto così è. Renzo, mio fratello, tornando stanotte dal teatro, dove, come sapete, suona il flauto in orchestra, e passando di là, innanzi la casa del Barget, vide gran ressa al portone e gendarmi in guardia. Che è? Che non è? diceva la gente. Arrestano il direttore del Banco! Il Barget? Quel framassone indiavolato? Quel della giudia? Sì, proprio lui. E stanno su da una buon'ora; ma non devono tardare a discendere. E perchè? Chi ne sa nulla? Già codesta gente ha sempre delle taccole sui libri de' conti! E chi ne diceva una, chi un'altra. Pare che sia d'intesa col bauchiere Desrois, che è fallito ier l'altro, fuggendo in Svizzera coi milioni e lasciando sul lastrico centinaia di famiglie; altri dicono che sia complice anch'egli nell'assassinio della contessa Labouteille, strangolata nel suo letto, ed il Barget frequentava quella casa, ed era anzi il suo cavalier servente; altri dicono altre cose. Fatto è che Renzo, si fermò là sulla strada; finchè lo vide co' suoi proprii occhi, in mezzo ai gendarmi, che montarono in carrozza e via di corsa alle prigioni. E tornato a casa, è venuto a battere alla porta della mia camera e a destarmi ch'io dormivo, e a raccontarmi il fatto, che sapeva

quanto me ne calesse. E m'ha rovinato il sonno, ch'io non ho chiuso più occhio e stamattina sono corsa a svegliare l'Adele, e siamo qui a darvene la primizia!

Mamma Lena rimase come sbalordita; congiunse le mani, si segnò la fronte, prorompendo nelle sue giaculatorie consuete. — Non dicevo io, che quell'anima nera l'avrebbe o tosto o tardi pagata cara? Eh, non potevo ingannarmi, io!

Ma tosto, messasi in iscrupolo, quasi quell'approvazione fosse un godere del male altrui: — Mio Dio, perdonatemi! sclamò; non gli voglio male. Ma se voi disponete così, è segno che così va bene, e sia fatta la vostra santa volontà.

Le due sartine pareva avessero i pie' sulle brage e volevano correre a dire il fatto alle altre compagne.

— No, figliuole, attendete alquanto ch'io mi levi e mi metta in assetto; chè prima d'ogni cosa bisogna andare alla messa, a ringraziare Dio ed a pregare pe' nostri nemici, come vuole il vangelo.

Così si fece.

Ma la messa in chiesa parve lunga, eterna, e le sartine vi stettero impazienti e distratte e filarono via appena il prete si fu alla benedizione. Mamma Lena si trattenne a pregare più lungamente; ma stava anch'essa sulle spine e sentiva non meno delle sue fanciulle un bisogno ardente di partecipare altrui la sua notizia, e sfogare il cuore riboccante, non sapeva bene se di conforto legittimo per la fatta giustizia o di sentimento alquanto vendicativo. A dir vero le pareva che fosse più questo che quello, e si faceva forza e cacciava il brutto pensiero, accomandandosi a Dio. Diede una scorsa al mercato, si fermò con questa e con quella, entrò presso l'una e l'altra delle comari più intime e tornò a casa che era già tardi. Voleva subito scriverne a Zi' Momo. Ma che? Per quel giorno non ne fece nulla. Una appresso l'altra giungevano le giornalieri a darle la medesima notizia, credendo tutte d'averne il merito della primizia e meravigliando che la vecchia già sapesse ogni cosa e compiesse con altre ghiotte circostanze i loro racconti.

Più tardi vennero pure due o tre antichi colleghi di Alfredo, che duravano ancora in quel medesimo ufficio del Barget. Già altre volte di frequente, specie ne' primi anni, erano montati su da Mamma Lena a chiedere nuove dell' amico e della Ghita, e vi erano tornati mesi sono per le condoglianze in occasione della morte di questa, e sapevano come la vecchia pensasse del loro direttore e per giunta come fosse bene informata de' fatti suoi. Speravano quindi di spillare da lei alcuna cosa circa la vera ragione di quella cattura, molto più che faceva capolino il nome del paesello di Bellaura, e Mamma Lena aveva relazioni con la gente di là. Di fatto nel giornale di quel dì, tra le altre dicerie sull' imprigionamento del direttore, notavasi anche questa, che andato in appello l'affare dell'eredità del marchese di Roccagrigia in Bellaura di Provenza, s'era scoperta improvvisamente la falsificazione del testamento e quindi si doveva rifare il processo, non più in sede civile, ma criminale.

— Se è così, dicevano, Dio l'ha colpito nel vivo dell'onore ed in ciò che è stato il compito della sua vita! Giacchè quell'eredità non gli è no capitata come una pioggia a ciel sereno, ma è frutto delle brighe inique di molt'anni spensivi intorno. Eh, noi ne sappiam qualche cosa!

Mamma Lena non ebbe che rispondere e tanto più s'affrettò a scrivere il dì seguente a Zi' Momo, narrando il fatto e chiedendo schiarimenti.

Senonchè trascorsero di nuovo e giorni e settimane, terminò il mese, e nè Zi' Momo nè gli orfanelli si fecero più vivi; onde la vecchia si mise in grande affanno, temendo di qualche disgrazia loro accaduta, e passava i giorni tristamente fantasticando.

CXII.

Senza dubbio, Zi' Momo era venuto meno al debito riguardo verso quella cara anima di Mamma Lena. Germano e Giustino, com'erano soliti a mandarle un complimento per pasqua e

natale e per la sua festa, fin dalla prima settimana del loro soggiorno a *Villa Ortensia* volevano scriverle, e la contessa intendeva aggiungere un bigliettino del suo. Senonchè Zi' Momo, geloso d'esser egli il primo a dare la notizia delle consolanti cose avvenute, non permise in niun modo e riservò per sè quell'ufficio. Ma differendolo di giorno in giorno, come avviene, non ne fece più nulla, nonostante le ripetute lettere della buona vecchia, che dopo un lungo giro per le poste della Provenza, gli capitavano in mano.

Tuttavia anch'egli era da compatire. Aveva perduta la testa in quell'improvviso mutamento di scena; poi s'era ingolfato negli affari della visita ai poderi della contessa, e non pensava quasi più, nonchè ad altri, neppure a sè stesso.

Di fatto l'11 settembre s'era messo in viaggio in compagnia del Rollin e con la consolazione in corpo che il Barget ed altri suoi complici fossero stati avvinghiati una buona volta e messi in ferri. È vero; s'accorava alquanto di non aver avuto egli nessuna parte in quella faccenda, e per riguardo della contessa di non poter più venir fuori con le sue accuse, che sì da vicino toccavano il defunto marchese di Roccagri-gia. — Ad ogni modo, sciamava dentro sè rasserenandosi, il morto se l'è già veduta con Dio nell'altra vita, e il vivo avrà anche quaggiù la sua galera.

L'aria de' campi, il trattare a tu per tu co' contadini suoi pari e il vivere di nuovo un po' alla sciammanata, senza que' tanti riguardi ad ogni suo atto e parola in casa di sì gran signori, gli avevano proprio allargata l'anima. Ma gli parve di rivivere doppia vita non appena potè una buona volta dare in una delle sue solite sfuriate, per certa questione insorta tra i fittaiuoli e il Rollin. Questi, che per natura era la dolcezza medesima, quasi quasi lasciavasi vincere da una soperchieria, e voleva per quella prima volta chiudere un occhio ed accondiscendere. Ma Zi' Momo, dapprima cominciò a fremere silenzioso, poi a poco a poco a scaldarsi e ad entrare nella questione, per ultimo ruppe in una sì gran tempesta di collera, vera o finta che fosse, che i contadini

allibirono e il ministro ne impaurì, non forse si venisse al coltello, e già si metteva in mezzo invocando la pace.

Zi' Momo lo fulminò addirittura con un'occhiata: — Voi, statevene zitto! Con questi furfanti me la intendo io!

E l'altro si rimase umiliato, pensando dentro sè: — Che sono mai codeste stranezze? E si usa così in Provenza?

Più tardi trovandosi solo con lui: — Per amor del cielo! gli disse, contenetevi; altrimenti che figura si fa?

Ma Zi' Momo, afferrategli ambe le mani e violentemente agitandogliele, sciamò con un fremito quasi di gioia: — Non vedete, caro Rollin, ch'io torno ad essere quel Zi' Momo di prima? Deh, lasciatemi vivere, o ch'io ci schiatto! E per gli affari, non dubitate; so il fatto mio.

Il ministro sorrise e quindi innanzi lo lasciò fare veramente; godendo anzi di quelle commedie saporitissime che succedevano ogni giorno e notando gli aneddoti ridicoli da raccontare poi alle signore. Ma nello stesso tempo ammirava l'occhio acuto di Zi' Momo in ogni negozio, la furberia veramente meravigliosa con che sapeva mettere a nudo le male arti de' contadini, e la destrezza del trovare subito il bandolo alle matasse anche più arruffate. E ce n'era proprio bisogno; perchè l'amministrazione era stata negletta da più anni, ed il Barget, che regolava in Lione quelle partite per mezzo di agenti giudei o massoni, aveva lasciato correre soprusi in gran numero, con immenso scapito degli interessi. L'aiuto, il consiglio e perfino il fare di Zi' Momo, gli parvero non solo il mezzo necessario a trarsi fuori da quello spinaio, ma l'unico che potesse adoperarsi.

Verso la fine di ottobre trovavansi su quel di Brignoles in una delle più vaste possessioni della contessa. Or qui avvenne che i coloni pretendevano di non dover render conto di circa trenta campi di terra, che dicevano passati in lor proprietà per legge di prescrizione. Ne' bilanci, consegnati dal Barget, le cose apparivano imbrogliatissime e non se ne cavava il costrutto; per l'altra parte le ragioni addotte dai contadini parevano sì evidenti in loro favore, che il Rollin stava

sul punto di riconoscere una volta per sempre quel diritto, volendo anzitutto la pace, e più che la pace la giustizia. Zi' Momo invece avvisava in senso affatto contrario, e tra loro due per la prima volta si bisticciarono acremente, tenendosi perfìn l'un l'altro il broncio per un paio di giorni. Da ultimo trionfò Zi' Momo, proponendo questo spediente, che il fatto si recasse innanzi il giudice, ed offerendosi egli stesso a trattarlo senza bisogno di avvocati.

Mentre le pratiche erano avviate ed era già fissato il giorno all'udienza delle parti, ecco giungere dalla contessa un dispaccio di gran premura: tornassero subito ambedue alla *Villa Ortensia*; essere venuta l'intimazione da Parigi di trovarsi colà la contessa e il ministro il 3 novembre innanzi il giudice istruttore del processo, e doversi quindi intraprendere immediatamente il viaggio a quella volta.

— Che si fa? chiese il Rollin appena letto il dispaccio.

— Un atto di procura, ch'io possa agire qui in nome vostro; io resto, e voi andatevene, che Iddio v'accompagni.

— Come? E non venite con noi a Parigi? Non volete neppure ribaciare i bambini? Oh, questo non permetterò mai in eterno!

— Prima il dovere, poi il piacere. O che? Mi avete chiamato in casa per fare il signore e girare su e giù pel mondo, mentre sono in sì grave pericolo gli affari della contessa? No, caro Rollin, non sarei più Zi' Momo, se adoperassi così, e quanto ai bambini, essi sono nelle vostre mani e in quelle di Dio e non ne ho più pensiero.

Il ministro ammirò la generosità di quel sacrificio, che sapeva quanto dovesse costare al cuore di Zi' Momo, non solo, per l'amor suo verso i contini, ma pure pel desiderio vivissimo che aveva di visitare Mamma Lena e di conferire con lei sui fatti del Barget. Tornò dunque alla carica, insistendo perchè intanto si sospendesse quella piccola causa: — La ripigliamo poi l'anno venturo con miglior agio e con non minor certezza di ben riuscire.

Ma Zi' Momo era irremovibile: — No, caro Rollin, bisogna

battere il ferro mentre è rovente; altrimenti si perde ogni cosa.

Alla fine, continuando l'altro nella sua amorevole preghiera, s'arrese in parte.

— Chiediamo dunque una dilazione di qualche giorno; vengo a dare un bacio ai fanciulli ed alla Giannina, poi io a Brignoles e voi a Parigi, e non se ne parli più.

Così fu fatto. Ma con tale aggiunta, che Zi' Momo non avrebbe mai sognata possibile in vita sua.

La contessa, la sera prima della partenza per Parigi, presente tutta la famiglia, con atto regolare innanzi a notaio e firmato da due testimonii, fece ampia e diretta procura a Zi' Momo, dichiarandolo suo fattore e ministro per tutti i possedimenti che aveva in Provenza, sia per la grande fiducia che metteva in lui, sia come giusto premio di quanto egli aveva fatto per gli orfanelli, oramai suoi figliuoli adottivi.

Il Rollin, che di gran cuore aveva suggerito quel consiglio, fu il primo ad applaudire ed a chiamarlo suo collega; Germano e Giustino con espressione di amorosa gratitudine corsero prima a baciare le mani alla contessa e poi si gittarono al collo del loro caro tutore, mentre Zia Giannina sentivasi venir meno e piangeva dritto per la consolazione.

Fra tanta gioia solo Zi' Momo era confuso, serio, impensierito. Non voleva a niun costo rassegnarsi ad accettare quel grande onore, allegando ogni sorta di pretesti ed in ispecie la sua ignoranza ed incapacità nella tenuta de' libri.

— Per questo è provveduto, ripigliò allora la contessa; avrete a segretario il buon Raimondo, figliuolo del vostro Compar Bastiano, che è giovane ragioniere, ottimo ed istruito, ed egli v'aiuterà in ogni cosa.

Il ripugnare più oltre fu inutile. Con mano tremante, con gli occhi velati di lagrime, e con un tale fremito della persona, segnò il suo nome appie' degli atti, e non potendone più per la commozione, dette alcune parole quasi fuor di senso, fuggì via barcolloni, lasciando tutti ammirati di quell'esempio straordinario di disinteresse in un uomo per altro, come lui, tanto meritevole.

Un po' più tardi, nella sala da pranzo, c'era banchetto solenne di congedo con invito del prevosto e di parecchi signori e signore della città. Dovevano prendervi parte con la Giannina anche i due colleghi fattori ed il nuovo segretario Raimondo.

Ma fu impresa difficile scovar fuori Zi' Momo, e più ancora indurlo a presentarsi in sala.

S'era andato ad appiattare nientemeno che in un casottino del parco, dove i giornalieri solevano deporre le carriuole e le vanghe! Ed il fortunato suo scopritore, non fu già il Rollin od altri di casa, sì bene il cane di guardia, che quivi abbaïava furiosamente innanzi la porticina.

CXIII.

Ma è da tornare in Lione al quartierino di Mamma Lena.

Il dì d'Ognissanti, trascorso di poco il mezzogiorno si fermò giù innanzi il portone di casa un equipaggio signorile, però di rimessa, con entro due signore, due giovinetti ed una bimba. Togno fu subito allo sportello, come di consueto; chè spesso giugnevano tali visite pei marchesi del primo piano, ed anche, sebbene più di rado, per la Lena del quarto, avendo ella non poche clienti tra le signore in città.

— Abita qui Mamma Lena, la sarta?

— Appunto, al quarto piano.

E perocchè quei forestieri accennavano a scendere con gran premura, Togno porse loro rispettosamente il braccio, e si fe' ad accompagnarli su per le scale, squadrandoli con qualche curiosità, poichè parevano persone di assai alto stato.

— Ella è in casa; ma il laboratorio non è aperto, chè oggi è festa.

— Vogliamo farle una visita e null'altro.

Giunti al sommo delle scale e fermatisi alla porta di mamma Lena: — Chi devo annunziare? chiese il portinaio, sempre con grande rispetto.

— La contessa di Claireville, rispose la signora, porgendo il biglietto di visita per l'annuncio.

Il buon Togno aveva letto mille volte quel nome illustre nei giornali di Lione durante il primo processo del Barget per la causa del testamento, e sbarrò tanto d'occhi all'udirlo dalla bocca medesima di chi lo portava.

Più ancora ne rimase strabiliata Mamma Lena. Durante quel mese ogni sorta di gente eran venuti a chiedere novelle del fatto rumoroso, che riguardava il massone direttore d'ufficio. Ma non le sarebbe, neppur da lontano, passato pel capo, che potesse giungere fino a lei la contessa di Claireville; molto meno ancora che questa potesse farlesi innanzi con quell'aria di confidenza, quasi di vecchia amica, e che i due fanciulli, che al primo vederli aveva preso per figliuoli della signora, le si gittassero precipitosi incontro con sorriso di giubilo, affermandole la mano per baciarla e chiamandola per nome: — Oh, Mamma Lena! Oh, Mamma Lena!

— Che è questo? chiese fuori di sè per la meraviglia.

— Come! sclamò la contessa, non sapete nulla de' figliuoli della Ghita? di Germano e Giustino? E Zi' Momo non ve n'ha scritto?

Non eran quelli momenti di discussione. Mamma Lena riconobbe tosto nel volto de' due fanciulli la care incancellabili fattezze di Alfredo e di Ghita; sciolse in lagrime di tenerezza e se li strinse ambedue al seno, coprendoli di baci: — Oh, mie creature! Oh, dolci angioletti! Oh, come siete cresciuti!

E tornava a guardarli amorosamente e ad abbracciarli e baciarli, e non potendo trattenere per sè sola la piena della consolazione: — Lisetta, Lisetta, chiamò (era il nome della serva di casa), corri a vedere i bambini della mia Ghita.

Con la Lisetta accorse anche il buon Togno, che s'era fermato alla porta per una tale curiosità di sapere il perchè di quella visita, tanto straordinaria, e per raccomandarsi alla serva di fargliene poi qualche segreta confidenza. Non pareva loro vero di ribaciare que' due bambini, che avevano veduto nascere, che avevano portato sulle loro braccia e che da un mese attendevano con impazienza sempre maggiore. Ed essi e Mamma Lena chiedevano loro mille cose, dimenticando affatto la pre-

senza della contessa e della damigella Linda, le quali però con gioia squisita del cuore assistevano a quello sfogo di affetto, tenero ed ingenuo oltre ogni dire.

Ma le meraviglie crebbero di mille tanti, quando, preso posto nel salottino, la contessa narrò come la Vergine benedetta le avesse condotto tra le braccia i due orfanelli, e come oramai essi erano suoi figliuoli adottivi.

Mamma Lena, tutta in lagrime, si stringeva ripetutamente al seno le creature, prorompendo ad ogni tratto in esclamazioni di lode a Dio. — Ora muoio contenta! Oh, il cuore mi diceva, che Dio m'avrebbe consolata, che le benedizioni del cielo sarebbonsi sparse copiose su questi angioletti in premio della virtù di Alfredo e di Ghita!

Per la sua mente passavano pure altri pensieri e soprattutto altri confronti: il Barget in carcere con l'accusa di delitti assai gravi, ed i figliuoli delle sue vittime in mano dell'avversaria di lui! Ma si contenne e non gli espresse per sentimento di debita delicatezza.

Invitò invece gli ospiti a visitare la casa, tutta dolci memorie pe' due bambini: — Quest'è la camera dove abitava il babbo, prima di conoscere la Ghita; ecco il suo studiolo, il suo armadio, il suo letto... Qui, in quest'altra, siete nati ambidue... E questo è il salottino del lavoro.

— Ah, dove la Ghita aggiustò il bottoncino della madreperla! osservò la Linda sorridendo.

Aveva risaputo quell'idillio da Zia Giannina.

— Ecco la statuetta dell'Immacolata, che fu testimonio della loro felicità e de' loro dolori; quei vasi di porcellana sono ancora i medesimi!

E fermatasi innanzi un piccolo armadio e tratta di saccoccia una chiavetta, lo aprì con gran mistero. Apparvero l'una presso l'altra otto bottiglie impolverate di vecchio Madera.

Qui la vecchia tornò a piangere per la consolazione: — Sono le bottiglie del capitano Bright, mandate in regalo per la nascita di Germano. Erano dodici. Due ne bevemmo al suo battesimo, due altre (oh Dio, fra quante angosce!) al battesimo

di Giustino. Poi vennero le disgrazie, ed io non le toccai più e sono qui intatte ancora da quasi dieci anni. Poverine, attendevano anch'esse tempi migliori!

In così dire ne prese una. Togno si offrì pronto a stapparla e Lisetta recò in un attimo i calicetti e certi dolcini preparati per la solennità di quel dì e le fave de' morti.

Quel vino era una santa reliquia e insieme una squisitezza tra le più soavi, e tutti, anche l'ingenua Valeriuccia, si trionfarono il loro calicetto con sommo gusto.

Bellissimo ed opportuno suggello al pio pellegrinaggio intorno il quartierino di Mamma Lena!

CXIV.

Il tempo stringeva.

La contessa doveva partire quella stessa notte a fin di giungere a Parigi il dì de' morti, dove l'avevano già preceduta i famigli e il Rollin con la baronessa di Satzmary. Le rimanevano alcune visite da fare in città e voleva anzitutto parlare da sola a sola con Mamma Lena. Quindi, secondo l'intesa, accennò alla Linda di fare coi figliuoli un giro per la città e di precederla all'albergo, promettendo che avrebbero poi tutti passata la sera insieme fino al momento della partenza.

La contessa sperava molto da quel particolare colloquio. Come ben s'intende, desiderava conoscere alquanto meglio la storia della Ghita e di Alfredo, soprattutto poi la famiglia e l'origine di quest'ultimo, che rimanevano sempre circondate come da un mistero.

I bambini, è vero, raccontavano con gran vivezza parecchi aneddoti intorno il capitano Bright, la nascita in mare del babbo, la morte pietosa della nonna e la sua sepoltura nelle onde, ed altri simili fatterelli. Ma erano cose staccate, e si vedeva manifesto che la buona Ghita aveva tenuto loro nascosto tutto ciò, che in qualsivoglia modo fosse potuto tornare a carico delle persone. Del suicidio del nonno Edmondo Parker non sapevano nulla, e raccontavano con angelica innocenza,

che il buon vecchio, dovutosi improvvisamente allontanare da New York e recarsi a Londra, passeggiando quivi un giorno troppo presso la sponda del Tamigi, sdruciolò malamente e cadde ne' gorgbi, che in quel punto del Vauxhal Bridge erano pericolosissimi. Del Barget ignoravano pressochè ogni cosa. — Zi' Momo, dicevano, l'ha molto con lui; ma la mamma ci avvertì di non ci badare, perchè Zi' Momo poteva avere le sue ragioni, e il babbo invece era stato al suo ufficio in Lione e ne aveva ricevuto regali bellissimi per le sue nozze. — Quindi delle disgrazie loro sapevano questo solo, che uomini cattivi e nemici di Dio, volevano far cattivo anche il babbo, che il babbo piuttosto che dare loro sì brutto esempio, aveva preferito di viver povero e riparare in Bellaura, dove però il Signore Iddio a premio della sua virtù l'aveva fatto incontrare in anime tanto buone e caritatevoli, come Zi' Momo e Zia Giannina.

Zi' Momo ne sapeva qualche cosa di più, e specialmente conosceva tutti i fatti precipui riguardanti la persecuzione del Barget, poichè la Ghita glieli aveva sommariamente narrati l'anno innanzi, la sera della sua festa, poco prima ch'egli scendesse al molino di Mastro Stefano e ne avesse la preziosa confessione, che, secondo lui, doveva metterlo sul filo di quella matassa ingarbugliata. Ma s'era fitto in capo, come sappiamo, che il Barget fosse stato d'intesa col defunto marchese di Roccagrigia nel perseguire la famiglia d'Alfredo e però, riferendo ogni cosa all'intento di scoprire terreno da questa parte, poco s'era curato di cose più antiche o delle avventure di Edmondo Parker. Or poichè il ministro Rollin l'aveva avvertito di non parlare affatto del marchese con la contessa, anzi di neppur nominarlo, come se mai non fosse esistito, il buon uomo si trovò guasta in un punto tutta la sua storia, e non se ne raccapezzava più; i suoi racconti erano un guazzabuglio, acconcio piuttosto a confondere, che a chiarire la mente della contessa.

Restava dunque Mamma Lena. Del Barget ella conosceva ogni cosa; ma non sapeva dire se quella sua persecuzione

avesse avuto più alta origine, ad esempio, se movesse da qualche trama segreta della massoneria, onde il Barget fosse non causa precipua, ma solo strumento. Nondimeno i fatti potevano spiegarsi a sufficienza, senza ricorrere ad ipotesi troppo ricercate. Quell'era un'anima indiavolata, senza fede e senza costume. Non poté corrompere Alfredo, nè sedurre la Ghita. Qual meraviglia che lo scorno toccatogli si convertisse in odio feroce, ed abusando della forza che aveva in mano si sfogasse poi su quelle innocenti creature? Di Edmondo Parker Mamma Lena ricordava solo quant'era bastate a condannarlo fieramente dell'aver abbandonata la propria sposa in paese straniero, mentr'era incinta. Ma aveva dimenticato gran numero di circostanze, che pure ne' bei giorni delle visite del Bright erano state ricordate, proprio là in quel medesimo salotto, e che avrebbero mirabilmente giovato allora alla contessa per quelle ricerche che si proponeva di fare intorno la paternità di Alfredo, tosto che fosse uscita da quel mare di pensieri e di noie, ch'era per lei il processo contro il Barget.

La contessa di Claireville dovette dunque rassegnarsi, suo malgrado, a non sapere pressochè nulla di più di quanto aveva potuto raccogliere dalla bocca di Zi' Momo e degli orfanelli. Ma non se ne prese pensiero; sarebbesi messa per altra via a quello studio e verrebbe certamente a capo di ogni cosa.

Mamma Lena per parte sua ardeva invece di voglia di sapere come stessero le faccende del testamento, e la contessa avvedutasene, si fece a raccontarle ogni cosa minutamente.

Il Barget aveva de' complici; perchè erano stati arrestati nello stesso tempo anche un cotal Felice Metreau, già maestro di casa del marchese, e due o tre altri massoni, che s'erano trovati a Roccagrigia intorno il morente in que' suoi ultimi giorni. Tutti erano in sospetto di frode; il primo come autore principale del falso, il Metreau come esecutore e gli altri come mantengoli.

Di fatto la commissione de' periti aveva giudicata falsa la scrittura del testamento ed il tribunale ne aveva accolto il giudizio, fondando su questo un nuovo processo in sede criminale e facendo immediatamente arrestare i presunti colpe-

voli. La causa poteva dirsi vinta, come affermavano gli avvocati, e sebbene la contessa non guadagnasse nulla di più, di quanto erale già assegnato, otteneva però questa vittoria, che per lei era massima, di strappare quell'immensa fortuna dalle mani della massoneria. Quanto al Barget ed agli altri imputati e quanto alle dure conseguenze del loro delitto, se ne doveva per sentimento di cristiana carità; ma nello stesso tempo doveva ammirare le disposizioni del cielo. Perocchè i periti avevano segnato il loro verdetto il giorno 4 ottobre, cioè quel giorno medesimo, ch'ella accoglieva di fatto nella sua famiglia e come suoi proprii figliuoli, Germano e Giustino. Non era possibile non isorgere in tutto ciò la provvida mano di Dio, che nel momento stesso esaltava gli umili e deponeva dalla loro sede i potenti.

Com'erasi convenuto, passarono di nuovo tutti insieme la serata, e Mamma Lena, nonostante l'ora tarda e il freddo piuttosto vivo di quella notte, volle poi accompagnarli alla stazione fino al predellino della vettura. Non poteva staccarsi da' suoi bambini; piangeva dirotto e con espressione di sì gran dolore, come se le schiantassero l'anima. Perfino il buon Tognò, che l'accompagnava per poi ricondurla a casa, n'era intenerito.

— Non v'affliggete, Mamma Lena, dicevale la contessa con grande amore; non è questo l'ultimo addio. La mia casa oramai è vostra e da Lione a Parigi è una volata di poche ore. A rivederci adunque quanto prima!

La generosa signora aveva già seco stabilito d'invitarla colà per le feste natalizie e pel capo d'anno, caso che il processo andasse per le lunghe, o di condurla seco al castello di Roccagrigia, se per quel tempo tutto fosse finito ed ella si fosse colà recata, come aveva promesso a Zi' Momo.

Ma non pensava allora che un altro invito avrebbe prevenuto il suo; quello della corte di giustizia, partecipato a Mamma Lena con suo grande spavento per via d'uscire, e sotto minaccia di non so quali pene, se il tal giorno e la tal ora non si fosse trovata a Parigi all'udienza del tribunale.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Premiers Principes d'Économie politique par CHARLES PERIN, correspondant de l'Institut de France. Paris, libraire Victor Lecoffre, 1895. Un vol. in 8° di pagg. 371.

Scrivere il compendio di una scienza non è cosa di ogni penna. Affinchè cotal lavoro esca quale deve essere, cioè tutto succo di sostanza e tutto insieme corretto nei concetti e limpido nella esposizione delle teoriche del suo argomento, è necessario, che quegli il quale si mette a tale impresa conosca a fondo la scienza, che ritrae in sunto, ossia in picciol quadro quanto essa rappresenta in grande nella sua luminosa ampiezza. Che il chiarissimo Autore del libro qui su annunziato sia uomo da tanto, lo testimoniano altamente il suo lungo e brillante magistero nella nobilissima Università di Lovanio, i cinquant'anni, che ha speso nello studio delle scienze economiche, ed i tanti scritti, che egli ha pubblicato per le stampe intorno alla medesima, lodati e stimati grandemente fra gli economisti. Il libro nel suo svolgimento è diviso in sei capitoli. Il primo ci dà alcune definizioni generali, qualifica i diversi metodi usati dagli economisti, e tocca alcuni punti generali. Il secondo tratta della produzione, il terzo dello scambio delle merci, il quarto dei confini entro cui è ristretta la forza della industria umana, il quinto della partizione dei prodotti del lavoro, e l'ultimo sotto il titolo *miseria e carità* discorre dell'una e dell'altra. Tale è l'ordine seguito nella trattazione della materia.

Volendo ora dare un saggio della medesima, scegliamo qualche punto, che si può dire cosa propria del ch. Autore. Fino

dagli inizi del suo studio osservò, come i grandi maestri e fondatori della scienza economica erano nei loro scritti infetti di materialismo. Così un A. Smith, un G. B. Say, J. Stuart-Mill ed altri cotali. Donde proveniva, che il lavoro dell'uomo ed i suoi prodotti apparissero stromenti di arricchire, e l'arricchire mezzo di godere e di lussureggiare; quindi il considerare l'operaio quale arnese di utilità, non altrimenti che una macchina produttrice, od una bestia da soma. Il ch. Autore si leva contro cotesta maniera di pensare, che avvilita l'uomo in sommo grado. No, egli scrive, il lavoro dell'uomo non si deve eguagliare a quello della bestia, nè a quello della macchina, che il *perchè non sanno*. Esso è l'azione di un essere intelligente e libero, il quale conosce ciò che fa, ne conosce lo scopo, imprende e dirige l'opera sua con libera volontà. Inoltre allo sguardo del cattolico il lavoro è pure opera di espiazione, e come a tale egli si assoggetta. Dal che consegue, che il lavoro e in quanto atto di un essere libero e in quanto un'opera di espiazione debba costituirsi nell'ordine morale. Lo scopo, a cui intende il lavoro, si è di procurare i mezzi acconci al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo. Or appartenendo questo all'ordine materiale deve essere necessariamente subordinato all'ordine morale, come inferiore a superiore, e perciò l'uno inseparabile dall'altro anche nei trattati della scienza economica. Vero è, che appartiene all'economista, propriamente, esporre, dilucidare e costituire sulla esperienza dei fatti le leggi della scienza, ma deve altresì in tutto questo avere dinanzi alla mente le leggi dell'ordine morale superiore, affinchè quelle non tornino ad offesa di queste. Così avessero fatto gli scrittori classici della scienza economica!

Stabilita la relazione di dipendenza, che corre tra l'ordine economico materiale e l'ordine superiore morale, si domanda, dove troveremo le norme per non andare errati? La risposta è breve: nelle leggi della Chiesa, nel decalogo, e compendiando tutto in una semplice formola, nell'*annegazione di sè*, quale ci viene prescritta da Cristo nel santo Vangelo. Cotesta formola ottimamente compresa, e compresa messa in pratica, non solo ci

rende severi guardiani dell'ordine morale, ma eziandio ci riesce un aiuto potente della ricchezza e della civiltà. Il fatto lo dimostra: quanto più nel paganesimo crebbero le cupidigie, tanto più lo sprofondarono nell'abisso della miseria e della barbarie. Similmente nelle nazioni cristiane noi veggiamo, che quanto più è dimentico il principio dell'annegazione, che imbriglia la cupidigia, tanto più aumentano i dissesti economici, e la corruzione dei costumi fino alla brutalità. Per converso, dove i principii della morale cattolica presero radice, là crebbe il ben essere del popolo e sorse e fiorì la civiltà. Fra noi valgono di esempio Firenze, Milano, Venezia ed altre città del medio evo. « È cosa superflua, scrive il ch. Autore, rammentare quali e quanto profonde differenze siansi introdotte nella vita economica dei popoli, secondochè essi hanno operato sotto l'influsso dei principii o del paganesimo, o del buddismo, o del cristianesimo. Quando la morale si fonda su le verità, che Dio ha fatto conoscere al mondo per mezzo della sua rivelazione e per la Chiesa, ella porta in sè l'impronta dell'invariabilità, dalla quale deriva in tutto l'operare umano, così nell'ordine materiale, come nell'ordine morale, tale unità d'azione, tale progresso, tale costanza da uscirne vigore e forza nella società e solidità a tutti gl'interessi ¹. » Siano invece i principii dell'*utilitarismo* e del *materialismo*, che dominano nella scienza economica: in questo caso si spande l'errore nelle teoriche, e quanto alla pratica si danno insegnamenti pieni zeppi di contraddizioni sotto sembianza di razionale rettitudine. Di che « in un secolo inclinato al materialismo, quale si è il nostro, si ama di acconciarvisi e di permettere l'indirizzo pratico di dottrine che cagionano i più gravi disordini. Nè è meno dannoso l'errore dei *positivisti*, i quali, non cercando o dissimulando tutti i retti principii, riescono a dare libero il passo a tutti gli allettamenti utilitarii, come se fossero finissime verità, ed a far sì che il capriccio ed anche il vizio pigliano forma di regola della morale e della giustizia sociale ². » Fin qui il ch. Autore.

¹ Pag. 18. — ² Pag. 21.

Come ha cominciato, così continua la lotta contro il materialismo nella scienza economica coll'ardore di un convinto cattolico e di un profondo economista. Non vi è parte della scienza, che egli or sotto una forma ed ora sotto un'altra non sommetta alla stregua della morale cattolica, che non ne chiarisca l'applicazione nelle questioni particolari, che non ne mostri il bisogno e quanto ai costumi, e quanto alla giustizia, e quanto alla pace sociale. Altri scrissero doversi dare alcun posto alla morale nei trattati economici; ma la loro morale era di tale specie, che o vaneggiava tra le sfumature di principii male definiti, o si avvolgeva in parole sceme di pratica, o mancava di quella soda fermezza, che le vien data dall'autorità divina. Il nostro chiarissimo Autore ha il merito e la bella gloria di averla il primo propugnata senza niuna ambage tale quale deve essere e stimarsi. Egli è un vero rivendicatore dei diritti della morale cattolica nella scienza economica.

Un altro punto particolare, in cui il ch. Autore spiegatamente si diparte dal comune degli economisti classici. Questi e i loro discepoli non veggono di buon'occhio l'esercizio della carità. Dare il superfluo ai poveri, non è principio, che vada loro a sangue. Il risparmio sta in cima ai loro pensieri. Questo è il primo e necessario fattore della ricchezza. Laonde, essi dicono, quanto voi date, tanto gli togliete. E poi con qual pro si spende e si sperpera in elemosine, in Istituti pii ed in altre opere simili? Non si riesce ad altro con questo, che a favorire la pigrizia e crescere ed incorare i fannulloni in danno della società. Con questi ed altri argomenti somiglianti inorpellano il loro materialismo, che alla fin dei conti è l'individualismo o l'egoismo in carne ed ossa. Al più per coprirne la inumanità consentono, che venga gittata qualche mica dalle mense lautamente imbandite ai Lazzari languenti. « Non così la Chiesa, scrive il ch. Autore, la quale accesa e infiammata dallo spirito di carità e di sacrificio avversa cotesto sistema di assistenza avaro e schifoso, con cui la scuola utilitaria vorrebbe di cotale carità fare un'arnese di guerra già dichiarata contro del povero e della povertà. » Nei due paragrafi terzo e

quarto del c. VI, egli svolge, e ti rallumina due capitali questioni dimentiche nei trattati di economia: 1.° *La necessità della carità nell'ordine sociale.* 2.° *Le condizioni, onde è resa efficace la carità.* Oh fosse bene intesa e intimamente penetrata la verità del quanto è necessario l'esercizio della carità per la conservazione ed il rifiorimento dell'ordine sociale! Si conoscerebbe, come in quella sentenza: *quod superest date pauperibus*, si contiene un principio fondamentale di unione, di pace e quindi di prosperità sociale. Così non fossero ignorate le condizioni sotto le quali vuol essere esercitata la carità! Non si disputerebbe, nè si scriverebbe contro di essa la sentenza di condannazione. Ma per questo conviene studiare e non avere in dispetto per ciechi pregiudizii le leggi della Chiesa.

Il Papa, nella celebre Enciclica *Rerum novarum*, propone la corporazione qual mezzo utile non meno ai padroni, che agli operai nell'organamento del lavoro. Questa proposta fu agli economisti classici un pruno nell'occhio. Non vi ha niuno fra essi, che non abbia scritto con agro stile contro le corporazioni del secolo scorso, che la rivoluzione invece di correggerne gli abusi credette bene di spegnerle con un colpo troncando loro il capo colla soppressione. I loro statuti sapeano troppo di religione e di cattolicismo nei loro articoli fondamentali. Ben altrimenti ne pensa e scrive il nostro chiarissimo Autore. Secondo lui la soluzione del problema del lavoro nel mondo industriale è legata all'avvenire della corporazione. Si fonderà questa su le leggi cristiane? Bene: Si formerà fuori di essa? Male. « La corporazione cristiana mette la pace tra le file degli operai. Essa accoglie ad un tempo, e unisce in corpo, mossa da un principio di carità fraterna, i grandi e i piccoli, i padroni e gli operai. La corporazione, quale le società cristiane l'hanno concepita, non è una semplice associazione d'interessi, e molto meno tale che abbia lo scopo di accendere e servire le passioni e le cupidigie delle plebi. La giustizia e la carità, che le hanno dato la vita, ne costituiscono la forza essenziale. » Sotto l'influsso della tendenza de-

inocrazia sorgono e si compongono altre forme di società fuori del campo cattolico. Donde credete che nascano « le discussioni intorno al basso salario, i richiami circa la durata del lavoro e le altre querele intorno alla vita dell'operaio? » Studiate un po' le cause, e troverete, che « esse sono la conseguenza di quei travimenti nell'ordine morale, a cui si è gittata la vita moderna. » Quale sarà il rimedio di rimetterle su la diritta via? Questo solo, ed è che si favoriscano tali istituzioni, le quali, operando su la coscienza, avranno la forza di strappare il mondo industriale dai pregiudizii materialisti ed egoistici, in cui gli ha fitti la dimenticanza di Dio. « Nel presente ordinamento utilitaristico della industria quale sarà l'esito delle unioni degli operai? Consideratene le circostanze! » Il loro incontro è nelle officine in cui convengono ogni dì, le leggi del lavoro pesano su di essi a guisa di ferree catene, alle quali si soggettano con impazienza, con avversione. La medesimezza dei sentimenti gli unisce: ma la loro unione è quella dell'odio e della rivolta. Onde è impossibile, che alligni nel loro cuore la simpatia od alcunchè di nobile. Fuori delle officine si riveggono ancora: ma questo accade nella bettola, nei bagordi, nella dissolutezza, in cui non mancano i maestri della rivolta. Di maniera che il padrone ai loro occhi comparisce il nemico giurato dell'operaio. Quali associazioni potranno quindi uscire? Quelle della democrazia sbraccata, a cui le *camere del lavoro* ed i *sindacati* saranno il punto di appoggio ad associazioni rivolte. In conclusione o le Corporazioni si edificano sopra il solido terreno della religione, e si avrà pace, unione di menti e di cuori e prosperità nelle officine industriali; o si compongono associazioni di operai fuori di essa, e si avranno odii, avversioni profonde fra padroni ed operai, scioperi e rivolte, con quei molteplici e gravissimi danni della industria, che tutti sanno. La condizione delle cose presenti porta alle associazioni nelle officine industriali: non vi è scampo, è necessario volgersi a queste od a quelle.

Una grave quistione si è discussa ai nostri giorni: la qui-

¹ Pagg. 45, 47, 48.

stione, cioè, del salario. Ne diè occasione la Enciclica su citata *Rerum novarum*. Gli economisti sostennero, che il salario deve regolarsi alla maniera di qualunque altro contratto; stipularsi quindi in esso i patti a grado dei contraenti, ed osservati questi, la giustizia non richiedere di più. Il Papa invece definì cotesta conclusione non potersi accettare in ordine alla giustizia commutativa; stantechè il giusto salario sotto questo rispetto debba rispondere alla necessaria sussistenza di un sobrio ed onesto operaio. Il ch. Autore recate e svolte con brevità e chiarezza le leggi, a cui va soggetto il salario, e quando secondo esse ascende e quando abbassa, viene alla definizione del Papa e traducendola in senso economico dice il giusto salario essere il *salario normale*. Ciò posto a qual segno dovrà giungere il salario così definito? A questo, che esso corrisponda al necessario dell'operaio e di una mezzana famiglia. E qui, provato con forti ragioni la giustizia di tale necessità, soggiunge: si badi però di non intendersi con questo, « che il salario debba computarsi in ragione del numero dei membri della famiglia qualechessia. » Così fatta pretensione sarebbe il sommo di quella del più schietto socialismo, il quale vuole attribuita a ciascun operaio una ricompensa proporzionata ai suoi bisogni. Contuttociò anche rispetto al salario vale il detto comune, che ogni regola patisce la sua eccezione. E qui egli pone i varii casi in cui al padrone è lecito senza offendere menomamente la giustizia commutativa pattuire una mercede inferiore alla normale.

Per non oltrepassare i limiti di una rivista qui facciamo punto, e conchiudendo possiamo affermare, che il ch. Autore in questo suo libro dei *Primi principii di economia* si dimostra quel profondo economista, di cui suona la fama. La maestria della esposizione, la esattezza dei concetti e la chiarezza nella brevità ne sono argomento più che lampante.

II.

EDMONDO DE AMICIS. — *Discorsi ai ragazzi*. Milano, Fratelli Treves, 1895, 16° di pagg. 126. Prezzo, una lira.

Di questo autore abbiamo lungamente parlato nella Ser. XI, Vol. V, pp. 452 e segg. Qui dunque potranno bastare poche

parole: non per farne il panegirico, che già troppi glielo fanno; nemmeno per notarne i letterarii difetti, che anche questi oggimai sono notissimi; ma piuttosto per toccare di un difetto morale che domina ne' suoi libri, ed è l'assenza di religione.

Assenza di religione abbiamo detto in vero studio, e non irreligione e molto meno empietà. Certamente in alcuni dei suoi volumi vi sono pagine al tutto riprensibili anche per questo capo, come ve n'ha altre di una galanteria che confina colla licenza, e che perciò ai giovani segnatamente si dovrebbero interdire; ma non è questo il suo difetto predominante. Il male suo non è tanto in quel che dice quanto in quel che tace, è in quell'aura di naturalismo che spira tra le pagine de' suoi volumi. Ne abbiamo un saggio in questi cinque discorsi da lui tenuti a ragazzi in questi ultimi anni, ed ora dati alle stampe. Sono pieni d'ottimi consigli, ma vi manca il consiglio principale, quello che rammenta *l'inizio della sapienza*. Non vi si sente mai, nè in termini precisi nè in equivalenti, quel monito tanto importante: *Venite, filii, audite me, timorem Domini, docebo vos* (Ps. 33-12).

Ma questo è un pretendere troppo: vorreste forse che un laico ne' suoi discorsi e ne' suoi libri facesse prediche?

Non diciamo questo: ma quando si danno ai ragazzi ammonimenti morali, quando il soggetto lo porta, oh! perchè non potrà e non dovrà anche il laico inserire nella sua esortazione almeno qualche parola, che accenni a Dio, al suo Vangelo, a' suoi comandamenti? Ora quale soggetto più opportuno a ciò di quello del primo discorso, tutto aggirantesi su questi due perni: studiate, siate buoni? Eppure su questo *esser buoni* molte belle cose qui si dicono, ma di religione nulla, e Dio non è neppur nominato. « Amatevi come fratelli, si legge a p. 32, perchè fratelli siete tre volte; nella piccola famiglia della scuola, nella grande famiglia della patria, e in quella immensa della umanità, che noi dobbiamo stringere tutta intera nell'amplesso generoso della speranza e dell'amore »; ma nessun cenno della fratellanza in Cristo, nessun cenno neppure del *Padre nostro che è ne' cieli*. Vero è che di questo si tocca

altrove (pp. 99, 108), ma tutto il presente discorso, da cima a fondo, poteva star bene in bocca, non solo di un rabbino o di un ulema o di un bonzo, ma di un ateo a dirittura. Eppure il De Amicis è ben lontano dall'esser tale, sebbene qualche passo de' suoi libri, specie dei meno recenti, l'abbia fatto ad alcuni tale apparire: ma presero abbaglio.

Nel secondo discorso, in cui fa come un quadro dei buoni ragazzi, dice fra l'altre queste parole: « e per tutto dove li seguo, sempre li vedo cedere il passo con premura ai vecchi vacillanti... porger la mano al bimbo che cade, scoprirsi la fronte davanti alla morte che passa » (p. 44). Sì, sacra cosa è il cadavere, e bello è al suo passaggio scoprirsi il capo: ma questo lo fanno anche i frammassoni e tutti i negatori d'una seconda vita, al passaggio del carro su cui non sorge nessun emblema di religione. Non sarebbe stato meglio il dire: *davanti alla croce che precede un funebre convoglio?* O veramente il De Amicis con quella fredda parola *passaggio della morte* ha voluto ribadire un'altra sua espressione anche più fredda, colla quale un giorno aveva chiamato la morte e la sepoltura *l'amplesso immortale della terra?* (*Poesie — Ad un fanciullo che guida il cieco padre*). E se così fosse, come purgare l'Autore dalla taccia d'ignobile materialismo? Ma così certamente non è: quelle sono frasi e non altro che frasi, alle quali, cosa non insolita, è sacrificato il pensiero; il pensiero dell'Autore sfavilla netto a p. 99 dove, nominando le anime, dice senza involucro retorico *le anime immortali*, ed accenna con onore alla religione di Cristo.

A giovinette è rivolto il terzo discorso, e loro si raccomandano molte buone cose, ma non quella che importa sopra ogni cosa; vogliamo dire la virtù che si fonda nella pietà religiosa, senza la quale una giovine potrà essere istruita, potrà essere gentile, potrà essere tutto ciò che vi aggrada, ma buona davvero non mai. E il futuro marito se n'avvedrà.

Ma dove meglio apparisce quello che potrebbe chiamarsi il lato debole del nostro Autore è la chiusa dell'ultimo di questi discorsi, la quale contiene la formola d'una come professione

di fede, ch'egli insegna ai ragazzi. Dice dunque così: « Amo i miei simili; porto nel cuore i loro dolori; credo nel miglioramento dell'animo umano e nel processo vittorioso della civiltà (*bel miglioramento che la civiltà ha portato finora all'animo umano!*), che estirperà dal mondo la miseria e il delitto (*c'è da aspettare un pezzo*), eleverà le moltitudini a una nuova dignità di vita (*alla vita dell'orgoglio e del senso, se si procede di questo passo*). Confido nella forza immortale del bene e del vero (*forza debole se non si appoggia alla religione*), che stabilirà fra gli uomini la giustizia e la pace (*non mai quella quam mundus dare non potest*). Consacrerò a questo santo ideale tutte le forze della mente e del cuore (*ma questo ideale non diverrà mai reale*); trasfonderò la mia fede nell'anima de' miei figli, e morirò in questa fede (*guai a chi muore in questa sola fede*). »

In conclusione, che si dee giudicare di questo libro? Dovrà condannarsi assolutamente? No, davvero. È un libro bello, e il dente della critica letteraria potrà sfiorarlo qua e colà, ma non affondarvisi molto. È un libro buono, pieno di savii ammonimenti, ma in qualche parte gravemente difettoso. È un libro che si può mettere in mano ai giovani, ma a patto che gl'istitutori suppliscano a quel che vi manca.

III.

SPIEGELBERG, *Correspondances du temps des Rois-Prêtres publiées avec autres fragments épistolaires de la Bibliothèque Nationale par M. W. Spiegelberg. Tiré des Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques. Tome XXXIV, 2^e Partie. Paris, Imprimerie Nationale, Librairie C. Klincksieck, rue de Lille, 11 MCCCCXCV. — Pr. 7 fr. 50.*

Co' lavori sommamente meritorii de' primi egittologi, dopo Champollion, del Goodwin cioè, del de Rougé, dello Chabas, del Lepsius, del Birch, del Maspero, del Bergman, del Le Page Renouf, del Pierret e d'altri non pochi, la filologia egizia si avvantaggiò e di molto progredi prosperamente. Una quantità

tragrande di testi fu tradotta, de' dizionarii furono compilati, collezioni d'iscrizioni storiche e geografiche furono pubblicate e parecchi Musei egizii illustrati in cataloghi speciali. Non mancarono lavori grammaticali, e particolari monografie intorno diversi soggetti di storia, di geografia e di epigrafia egizia. Senonchè la letteratura d'una nazione tanto antica, la quale si venne modificando a poco a poco nel lento corso de' secoli, non può dirsi tutta egualmente chiara ed intelligibile. Certe voci, certe locuzioni con l'andar del tempo o mutarono significato o divennero oscure e di non facile interpretazione. I testi delle Piramidi e non pochi ieratici della XVIII dinastia, comechè intesi nel loro concetto generale, serbano nondimeno nelle singole frasi e in parecchie voci un'oscurità che sfida l'acume e l'erudizione degli egittologi del primo cerchio. Ora questa parte della filologia egizia, quanto importante, altrettanto difficile, non può altrimenti rischiararsi e appararsi se non per via di comuni sforzi e di pazientissimi studii parziali su questo o quell'altro testo geroglifico o ieratico, di cui si esaminino e diligentemente si discutano i vocaboli, le frasi e i costrutti proprii, e quelli e questi si notino e se ne formino indici alfabetici con l'indicazione del numero delle volte che s'incontrano. Quando si abbiano molti di siffatti studii, il buon uso del metodo comparativo li renderà fruttuosi e si otterrà di leggeri lo scopo di una non dubbia intelligenza de'testi.

Di questo genere è il lavoro che qui annunziamo del chiaro Spiegelberg, lavoro che fa grande onore all'autore e alla scuola francese di egittologia, la quale come ebbe la felicità e la gloria d'aver creata questa nobilissima disciplina, così ne resta sempre la più costante e benemerita promotrice.

Materia di questo lavoro sono certe Corrispondenze epistolari del tempo de' Re-Sacerdoti. L'A., leggendo i papiri di Leida, di Torino, del Museo Britannico e alcuni frammenti di papiri della Biblioteca Nazionale, si accorse che i frammenti di cotesti papiri rappresentavano una lettera intera o mutila, e fra tutte queste corrispondenze v'era somiglianza non solo esterna, ma una vera relazione di fatto. I papiri della Biblioteca Nazionale sono dati qui per i primi e ad essi l'A. fa se-

guire le lettere pubblicate de' musei di Leida e di Torino, non però i manoscritti inediti del Museo Britannico.

Lo stesso A. riconosce la malagevolezza dell'impresa, alla quale si accinse. Imperocchè, oltre la difficoltà del genere epistolare per sè stesso, dove molte cose si accennano e ad altre si allude perciocchè note a chi scrive la lettera e a chi la riceve, ve n'è qui una non piccola nel cattivo stato degli originali, la cui scrittura spesso è appena visibile. Aggiungi che il ieratico corsivo in che sono stese queste corrispondenze è di lettura non facile.

La provenienza de' papiri, secondo le probabili congetture dell'A., sarebbe dalle tombe di Qurnah; e la data de' testi è certamente della XXI dinastia. Il che si prova dalla paleografia, e dal nome di *Pianchi* figlio del Re-Sacerdote *Herihor* di cui si hanno quattro lettere, in una delle quali, che trovasi nel Museo Britannico, l'A. lesse per il primo il nome di questo Principe. Non si può peraltro decidere la quistione se tutte e quattro le lettere sieno scritte di proprio pugno di Pianchi ovvero per mano del suo Kâteb o segretario; l'A. inchina a credere le tre più corte potersi dire scritte dal Principe non però la quarta.

Nell'Indice accuratissimo de' nomi proprii posto in fine del volume, l'A. ci dà i nomi degli altri personaggi, de' quali si fa menzione nelle lettere, e co' nomi i necessarii schiarimenti che li riguardano. Finalmente l'A. fa notare come un fatto nuovo e molto importante che lo scriba *Be-tohe-amun*, il cui celebre sarcofago si trova a Torino, vuol essere attribuito alla XXI dinastia, e non alla XVIII come fu opinione dello Schiaparelli, ovvero alla XX, secondo l'Erman.

I frammenti della corrispondenza sono illustrati dall'A. con la traduzione e con brevi ma utili commenti, mentre nell'Indice copioso « Notizie de' Manoscritti » si ha un tesoro di osservazioni grammaticali e filologiche con gli opportuni rinvii a' testi comparativi. L'A. ci promette nuovi lavori importanti, e noi gli diamo fede che saranno accolti con piacere e riconoscenza.

SCIENZE NATURALI

1. La scoperta dell'*helium*. Le luci colorate. I colori dello spettro solare. Le righe. La natura delle sostanze ardenti rivelata dallo spettro. I messaggi stellari. Un elemento del Sole. Suo ritrovamento sulla Terra. La indomabilità dell'*helium*. — 2. Il *Pithecanthropus* del Dubois. Feste evolucioniste: un po' di acqua nel vino. — 3. Un'appendice all'appendice precedente. Il sistema Solari. L'illuminazione all'acetileno. Lo scoppio dei palloni per accendimento. L'ascensione del Capazza a Brusselle.

1. La grande notizia è che anche sul nostro globo si trova l'*helium*. Il pubblico, a cui s'è già annunziata, è rimasto insensibile; ma i fisici e i chimici sono in festa: e non hanno torto. Che cosa è l'*helium*? Egli è una sostanza, che si credeva fin qui confinata nel Sole e negata alla Terra. Il Sole in greco si domanda *helios*: la scienza diede all'inaccessibile elemento il nome di *helium*; e tutti rimasero soddisfatti del nome greco; tutti, eccetto lei, che si crucciava d'aver detto, nella prima, l'ultima parola. Ed ecco che, trascorsi quasi trent'anni, si sparge l'inaspettata novella dell'essersi scoperto; lassù in Norvegia, rimpiazzato dentro un rarissimo minerale il celeste elemento. Tratto fuori dal nascondiglio, s'è dovuto mostrare ai terrestri tale qual è, e, diciamolo subito, non ha proprio nulla da invanire: un gasse inconcludente, degno collega dell'argone, nella cui compagnia fu incontrato, senz'altra dote se non quella d'una caparbieta senza pari a non lasciarsi liquefare. È stato un vero disinganno: per un costituente dell'astro sovrano, ci aspettavamo di meglio.

A qualche profano tutta questa parrà una favola senza sugo. Per prima cosa, che ne sappiamo noi dei costituenti del Sole, a 148 milioni, come dicono, di chilometri? È un po' lontanuccio per andarci a fare il riscontro, come voleva il monaco laico della novella. — Il profano non si confonda, chè senza andare nessuno di noi al Sole, le notizie ce ne vengono, senza interruzione, mandate da lui stesso, per via direttissima, in ogni raggio della sua luce. In 8 minuti e 13 secondi il dispaccio è qui: occorre soltanto saperlo ricevere e poi decifrare: qui stava la difficoltà, e non nel fatto della comunicazione.

E poichè supponiamo d'aver a fare con un profano, ripigliamo dall'origine la storia di questa scoperta, che è stata veramente una delle più belle e scientificamente feconde del nostro secolo.

È un'osservazione di vecchia data che alcune sostanze, infiammandosi, splendono di luce non bianca, ma colorata. Di questa proprietà si avvalgono i pirotecnici nel preparare i loro fuochi d'artificio, che dalla varietà appunto dei colori ricevono soprattutto l'eleganza: e il rosso si comunica loro dai sali di strontiana, il verde da quei di borio, l'azzurro da quei di rame, il giallo da que' di sodio, e così via discorrendo. Onde, a chi sa, serve la sola vista del colore per conchiuderne immediatamente alla presenza dell'uno o dell'altro elemento nella miscela che s'è incendiata. Questo criterio però è assai ristretto sia perchè l'occhio non arriva a discernere le tinte se esse non sono risentite, se cioè la sostanza colorante non è in dose notevole; e sia ancora perchè la maggior parte delle sostanze, nell'incandescenza, rendono una luce non colorata ma sensibilmente bianca.

Un altro metodo incomparabilmente più delicato e universale per accertare la natura delle sostanze incandescenti viene somministrato da quella che chiamasi analisi spettroscopica della luce.

Quando un raggio solare attraversa un corpo trasparente, a superficie non parallele, ognuno può osservare come alla uscita esso presenta all'occhio non già un punto luminoso di luce bianca, bensì una fialda a sette colori: violetto, indaco, azzurro, verde, giallo, ranciato e rosso. Senza ricorrere ai prismi dei gabinetti, vediamo spesso il fenomeno verificarsi nelle nostre carafe e bicchieri e in altri oggetti uguali di cristallo. I fisici poi lo spiegano con dire che il raggio della luce bianca è in realtà un composto di raggi variamente colorati e variamente rifrangibili, che però messi al saggio del prisma si ripiegano ciascuno in proporzione della propria rifrangibilità e così vengono a sceverarsi gli uni dagli altri. Ma di ciò non è da discorrere qui. Notiamo piuttosto che la falda colorata in che s'espande un raggio, varia essa pure secondo le sostanze incandescenti da cui esso proviene. Se il raggio sia di luce solare, lo spettro, che così lo chiamano, è quale abbiamo detto, e quale si vede nell'arcobaleno. Ma se si decompone un raggio proveniente, a cagion d'esempio, dall'incandescenza di un minuzzolo di sodio, lo spettro non offre più nè rosso, nè verde, nè azzurro, e si riduce tutto ad una riga gialla luminosa, nella regione corrispondente al giallo dello spettro solare. Il potassio per contro dà i sette colori noti, ma si distingue per due righe di rosso smagliante che appariscono alle due estremità. Il calcio, il bario, lo strontio, ciascuno insomma degli elementi somministra uno spettro suo particolare da non potersi confondere con nessun altro.

Sicchè si avrebbe già in ciò un criterio per riconoscere la natura del corpo luminoso da cui il raggio emana.

Ma il criterio cresce in precisione e in sicurezza quando si mira alle righe scure, onde lo spettro solare apparisce solcato se si miri attentamente, coll'aiuto ancora del microscopio. Questo elemento prezioso fu scoperto nel 1815 dal Fraunhofer, ottico bavarese. Egli contò fino a 600 di tali righe, determinandone la posizione che si mantiene sempre fissa: il Brewster ne portò il numero a 2000 ed ora se ne contano 5000. Ce n'è d'avanzo per poter paragonare fra loro con tutta esattezza i vari spettri con un nuovo termine di confronto, e accertare le sostanze che ardono nella fonte luminosa. Perocchè quando anche esse ardano commiste fra loro, ciascuna però seguita a mandare i raggi modificati secondo la propria natura. A questa guisa nello spettro solare si sono riscontrate ad una ad una le 450 righe dello spettro del ferro, le 118 del titanio, le 75 del manganese, e così via via quelle del calcio, del nikel, del cobalto, del cromo, del iodio, del bario e, per abbreviare, dell'idrogeno e dell'ossigeno. Donde si può concludere a fidanza che tutti quegli elementi esistono nel Sole; mentrechè lassù non si ha indizio che vi sia nè oro, nè argento, e neanche antimonio, nè arsenico, nè mercurio. Chi avesse detto in altri tempi che, servendosi dei mezzi postigli sotto la mano, l'uomo potrebbe scoprire di che materia è fatto il Sole! Nè il Sole soltanto, che abbiamo imparato oggimai a considerare come un nostro vicino, ma persino le stelle la cui strabocchevole distanza opprime la nostra fantasia. Quel raggio che, correndo, direbbesi, colla velocità di uno spirito ha spesi anni e secoli e forse millennii, per attraversare gli abissi stellari e giungere fino a noi, ci reca le notizie dei mondi lontani dove nacque. Nè vi è pericolo che lo frantendiamo: egli è un raggio di luce identica alla terrestre, soggetto alle stesse leggi di velocità, riflessione, rifrazione, diffrazione; lo decomponiamo come un raggio proveniente da un zolfino, ed egli altresì ci dà il suo spettro: spettro variabile secondo le quattro classi determinatene classicamente dal Secchi; ma pur sempre uno spettro come gli altri, divisato a strisce e a righe: e in queste leggiamo il messaggio che della loro esistenza colà c'invidano l'idrogeno, il manganese, il sodio, il ferro, il titanio, il calcio, gli elementi insomma da noi già conosciuti sul nostro globo. Già i meteoriti provenienti dagli spazii celesti, e forse in parte dalle profondità stellari, ci suggerivano l'omogeneità sostanziale della materia in tutto il creato: l'analisi spettrale ce la riconferma. Come una legge fisica comune di gravitazione regge la materia fino ai confini del creato, così l'identità degli elementi ragguaglia nella costituzione le parti sparse dell'Universo.

Ciò non vuol dire che in questo atomo, che è il nostro globo, deb-

bano essere radunati i campioni di tutte le sostanze create e neanche degli elementi loro. Sarebbe questo in verità un fenomeno da spiegarne assai più facilmente l'assenza che la presenza. Si pensi soltanto alla piccolissima parte che tiene il nostro pianetino non che fra i 20,000,000, di astri visibili al telescopio, ma ancora nel nostro sistema. Perciò a nessuno dovette parere strano lo scorgersi nello spettro solare delle righe, che non corrispondevano alla luce di nessuna sostanza conosciuta fra le terrestri. Ciò avvenne nel 1868 al Lockyer, della Società Reale di Londra, in uno studio accurato che egli intraprese su questo campo. Egli ne conchiuse avervi nell'atmosfera solare un elemento, ignoto a noi terricoli, salvochè per l'indizio che ne davano le righe sue proprie: e non sapendosene altro più, come uno sconosciuto si battezzò col nome della sua patria, e si chiamò *helium*. Una scoperta siffatta non offeriva gran materia a discorsi, e gli astronomi si tennero paghi di mentovarla senza più, quante volte occorresse parlare della costituzione fisica del Sole. A cercar l'elio sulla terra nessuno pensava più: non gli astronomi che per ordinario non scrutano la terra, non i geologi che d'ordinario non s'impacciano dei minerali del cielo. I due campi sono troppo estranei a vicenda, e fu un caso il trovarsi un Ramsay che, conoscendoli tutti e due, al pararglisi sotto l'elio in questo stesso anno del 1895, si rammentasse delle analisi del Lockyer, e ravvisasse nel nuovo elemento terrestre i caratteri spettroscopici del minerale solare. Pochi altri vi si sarebbero apposti.

Il lettore si ricorda che il Ramsay fu, insieme con Lord Raileigh, lo scopritore dell'argone, nuovo componente dell'aria atmosferica. Ora, proseguendo egli appunto le indagini sull'argone nelle così dette terre rare, venuto ad un minerale, raro in verità anch'esso, conosciuto sotto il nome di *cleveite*, v'intoppò di fatto nell'elemento che cercava, ma insieme con esso ne estrasse un gas, che, isolato e messo al saggio dello spettroscopio, si rivelò, di buona o mala voglia che fosse, per quel che era, non più un celeste *helium* ma un meschino abitatore del basso mondo terrestre. Tutto il suo pregio lo fa la rarità. Nel Sole ci ha da essere abbondanza di *cleveite* volatilizzata, o almeno il materiale da comporne, se occorrerà, delle Cordigliere. Senza questo, a tanta distanza quanta è di qui al Sole, questo elemento potrebbe nello spettro passare inosservato. È vero che lo spettroscopio è un rivelatore senza pari, leggendosi in tutti i libri che in una fiammella esso scopre la presenza di un *milionesimo di grammo* di sodio: ma il medesimo non può dirsi di tutte egualmente le sostanze. È dunque probabile che nel Sole l'*helium* veramente si trovi in quantità considerevole, e concediamogli per questo rispetto che egli seguiti a portare il suo nome patronimico e si consideri fra noi come ospite.

La cleveite, denominata così da M. Clève suo primo raccoglitore, non s'è trovata finora, come accennammo, se non in Norvegia. Essendone venuta di colà una quantità sufficiente, si ottenne fino a un litro di elio in istato gasoso, e servì per le prime esperienze. Di queste non sappiamo finora che un solo risultato, cioè non essere stato possibile di ridurre questo essere ricalcitrante, allo stato liquido. Un domator famoso di gas refrattarii è il Prof. Olszinsky di Cracovia. Oggimai non ve n'è più alcuno che non si sia ridotto al dovere. Vi si adoperano riunite una fortissima pressione e una bassissima temperatura. Con questo si rende liquida ancor l'aria, miscuglio qual è, e M. Dewar a Londra nelle sue lezioni la mostra ridotta a neve. Se v'è qualche insubordinato irriducibile, si rimette al Prof. Olszinsky, e a lui non si resiste. Così fu dell'idrogeno col quale altri avevano perso il ranno ed il sapone. Visto adunque l'umor difficile del nuovo gas, s'è venuti al rimedio estremo, e: a Cracovia, in un tubo ben saldato! L'Olszinsky non fece a miseria: l'assoggettò alla pressione di 140 atmosfere e tutto insieme al freddo più intenso che si conosca, calcolato a 265° sotto zero, poco sopra al zero assoluto: egli è il freddo che si ottiene coll'aria solidificata nel vuoto e liberata istantaneamente dalla stretta onde avvalersi ancora del raffreddamento conseguente alla dilatazione. Non giovò nulla. L'elio, non che liquefarsi, neppure fe' cenno d'annebbiare. L'Olszinsky, per mal che gliene sapesse, dovette darsi per vinto: era la prima volta in vita sua.

Questa indomabilità dell'elio è certamente strana. Se non sapessimo che nel Sole sono altrettanto abbondanti le sostanze fra noi più comuni e materiali, si potrebbe almanaccare sopra la natura eterea degli elementi solari, dei quali abbiamo qui un campione. Ma questo campione non ha altra distinzione sopra i campioni del ferro, del sodio, e di tante altre sostanze pur esse solari e insieme telluriche, se non quella di trovarsi sulla superficie terrestre in più scarsa quantità. E da ciò non si può dedurre nulla. Per ora non c'è che notare il fatto come unico, e lasciare che l'elio si pavoneggi della sua rarità, della sua caponaggine, e del suo bel nome.

2. Se i fisici e gli astronomi sono in festa per la scoperta dell'elio, gli evoluzionisti sono in giubilo per la scoperta, tant'è, del *pitecantropo*. L'elio è l'anello che ci affratella col Sole; il *pitecantropo* è l'anello che ci affratella colle scimmie. Se qualche chimico, analizzando qualcuno dei nostri tessuti, vi scoprisse mai qualche atomo latente di sostanza celeste, è lì pronto il pitecantropo a guarirci di quella illusione vanitosa, richiamandoci alla nostra origine bestiale. Per questo esultano gli evoluzionisti. Lo cercavano da tempo cotesto animale intermedio fra la scimmia e l'uomo! E credettero anche più d'una volta d'averlo trovato: ma questa volta dicono d'averlo trovato.

per davvero; e tanto per davvero, che, mentre fin qui parlavano di un *antropopiteco* o uomo-scimmia, questa volta, per denotare che non è più una corbelleria come le passate, hanno invertito anche il nome, ed egli è il *pitecantropo* o scimmia-uomo. È il trasformismo applicato alla nomenclatura.

La storia del pitecantropo è molto semplice. Nel 1891-92 il dottor Eugenio Dubois, medico militare olandese, trovò a Giava certi ossami fossili di configurazione particolare, che egli attribuì subito ad una specie intermedia fra la scimmia e l'uomo. Si trattava di due denti, d'un femore e di una porzione di cranio. Queste reliquie portate dallo stesso inventore testè a Parigi, vi furono studiate alla Società di Antropologia. Naturalmente il Mortillet e il Manouvrier le hanno interpretate conformemente al loro sistema. Il femore è più sottile che nell'uomo, ciò non ostante vi si ravvisano gl'indizii di un bipede. La calotta craniana non è nè da uomo nè da scimmia, bensì di forma intermedia. Dei denti non troviamo detto nulla: ma ciò non guasta: fatto stà che l'anello fra l'uomo e la scimmia, ossia il nostro bisavolo, è trovato.

La mala sorte vuole, e forse l'esempio dei passati disinganni fa, che la nuova scoperta trovi dappertutto degl'increduli e degli oppositori. Fra gli stessi evoluzionisti Sir William Turner dichiarò alla Società Reale di Edimburgo non essere affatto evidente che le tre reliquie abbiano appartenuto allo stesso individuo, come suppongono i loro interpreti, ricostituendo sopra esse la figura del loro ipotetico proprietario. Il Dott. A. Franck, medico esso pure, si mostra tutt'altro che persuaso della solidità delle deduzioni osteologiche dei suoi colleghi. Il Parville nel *Journal des Débats* domanda tempo finchè si sieno scoperte altre reliquie più numerose e più autentiche. La richiesta è giusta. Che gli evoluzionisti, stretti continuamente a mostrare gli avanzi dei tipi intermedi, se inciampano in qualche esempio che vi rassomigli ne menino trionfo, si capisce: ma se credono con ciò d'aver soddisfatto all'obbligo loro, l'hanno sbagliata. Se confrontiamo il cane e la scimmia coll'uomo, questa gli si avvicina senza dubbio assai più di quello; e non perciò essa è un tipo intermedio tra il cane e l'uomo, nel senso in che si parla qui, mirando a tipi non già compiuti e ben determinati, ma transitorii; e, di più, numerosi così da formare una serie continuata dal tipo inferiore al superiore. Il mostrarci gli avanzi di un antico animale, il cui cranio si avvicinasse a quello dell'uomo più che il cranio di altra scimmia conosciuta, non soddisfà per nulla alla dimanda. E vi si aggiunga che, trovate anche, per ipotesi, tutte le serie di forme intermedie, il trasformismo non avrebbe fatto con ciò altro che liberarsi da un'obiezione: non avrebbe per nulla dimostrato che le specie affini fossero

derivate l'una dall'altra, anzi che avere avuta una origine distinta. O non può un artista fare una serie di oggetti, che sieno come variazioni di uno stesso tipo generico? Se così sia stato di fatto nella creazione o no, questa è una questione che, comunque se ne pensi, non si scioglierà mai col moltiplicare gli esempj di specie affini fino a un numero infinito e a gradi infinitesimi di differenza. Ma per arrivare là c'è a ire, e neanche vi siamo avviati. Noi però ci proponiamo di tener d'occhio le vicende del nuovo Pitecantropo, e checchè gli avvenga d'importante, ne terremo puntualmente ragguagliati i nostri lettori.

3. A chi ha la buona abitudine di leggere per ritenere, e di ritenere quel che legge, non rincrescerà che ritorniamo sopra alcune delle cose discorse nella precedente appendice, per compierle con nuovi ragguagli.

Avendo quivi allegate fedelmente le testimonianze degli splendidi effetti, ottenuti nell'agricoltura coll'uso del sistema Solari, conchiudevamo confortando i coltivatori a *farne la prova*. E *prova* vuol essere, intrapresa coll'animo disposto alle incertezze del riuscimento. Perocchè dove interviene tanta varietà di condizioni, quanta ne reca con se la natura variabilissima dei terreni e del clima, sarebbe miracolo il trovarsi un metodo uniforme, che a tutti i casi ugualmente corrispondesse: e per converso, rinnovando e variando i cimenti, se i primi non riescono, si troveranno per avventura le modificazioni occorrenti; soprattutto se, conforme ai precetti moderni, si studino i costitutivi del terreno e se ne tenga conto. Ecco p. e. ciò che assai a proposito ci scrive un nobile proprietario toscano, che si occupa (così facessero tutti i signori!) con passione e con pari intelligenza dei suoi ampi possedimenti. « Ho provato il sistema Solari da vari anni. Mi ha dato buoni risultati nel senso di far susseguire la semente del grano ad una leguminosa, ma non nel senso di concimare la leguminosa per ottenere un maggior prodotto di grano. Per tre anni di seguito ho fatto delle prove svariatissime per dosatura, per terreni diversi e per piante diverse, ma sempre con esito negativo, poichè i concimi potassici non giovano affatto alle leguminose nei nostri terreni ricchissimi di potassa. In qualche caso ho avuto produzione minore di foraggi, e conseguentemente il grano non ne ha sentito nessun vantaggio. I concimi chimici azotati, somministrati direttamente al grano, mi hanno dato invece ottimi risultati. Una di queste prove specialmente riuscì tanto bene, che il grano aveva un'altezza di M. 1,85; le spighe erano grossissime, e, tenuto conto di tutto, ho avuto un beneficio netto del 135 %, oltre il rimborso della spesa del concime. » Conchiudiamone che, dove si ripetano a un dipresso le condizioni dei terreni, sui quali il sistema Solari già fece buona

prova, si potrà fondatamente sperare di ottenerne i medesimi vantaggi: dovechè in terreni di natura notevolmente diversa, sarà d'uopo modificarlo in punti ancora sostanziali.

Un altro ragguaglio intorno al nuovo gas illuminante detto acetileno, del quale i giornali menarono lo scalpore che tutti ricordano o, per dir meglio, che tutti hanno oramai dimenticato. Ma pur qualche studioso, avendo a combattere in queste lunghe serate, con un tristo lume a cui sta male il suo nome, gli risovverranno forse le mirabilie dell'acetileno, e sarà tentato di scriverci domandando il ricapito di chi ne vende le lampade. Ma se è per questo, egli può risparmiare la cartolina quest'anno e probabilmente parecchi altri anni ancora. Già accennammo all'inconveniente del puzzo che quel gas tramanda; e, che è peggio, al pericolo di scoppio: il quale è da temere non solo nell'atto di accendere il lume, posto che l'acetileno esca mescolato con aria, ma ancor senza ciò, per la soverchia quantità del gas che si produce, quando il carburo si lascia immerso indefinitamente nell'acqua; e giunge ad avere tanta forza d'espansione che nessun recipiente vi reggerebbe. Quindi la necessità di un assetto, pel quale la produzione si equilibri col consumo. Le difficoltà insomma son molte e sarà assai se elle si superino tanto da introdurre l'acetileno nella illuminazione fissa all'aperto o in ambienti vasti. Annunziano un apparecchio compiuto, fabbricato per quest'uso dalla casa *Ducretet et Lejeune* a Parigi. Ma di lampade da stanza o da scrittoio, benchè senza dubbio nel corso di quest'anno molti meccanici abbiano studiato a comporne d'idonee, finora nessuna se n'è pubblicata, e ciò fa credere che avremo da aspettarle ancora dell'altro ¹.

Il terzo appunto riguarda il paragrafo della precedente appendice, dove si riferiva la teoria dell'aeronauta Glorieux intorno allo scoppio dei palloni, a proposito di quello che costò la vita al Toulet e ai suoi compagni. Notammo quivi, contrariamente al parere attribuito al Glorieux, non essere punto impossibile che un pallone scoppia per accensione del gas, non già spontanea ma imprudentemente cagionata per comunicazione. Quante volte non sono avvenuti degli scoppii tra le mani e in sul viso di chi spensieratamente travasava petrolio, al lume di una candela? Quello che s'incende in tali casi non è primamente il petrolio, sibbene il gas d'idrogeno carburato che ne esala; e se il bricco o la scatola erano scemi, si sarà condensato nello spazio vuoto: non vi si appressi un lume, chè piglia fuoco d'un tratto. Così è del gas, da illuminazione, con che si gonfiano gli aerostati; estratto

¹ In buon punto riceviamo la *Nature* francese pel 7 dicembre 1895, che annunzia un modello di lampada ad acetileno, costruita dall'officina *Trouvé* a Parigi. Aspettiamone il giudizio dall'esperienza.

dal carbon fossile e non dal petrolio, ma, sostanzialmente, della stessa natura. Queste considerazioni le troviamo confermate dal Gaillard, altro aeronauta, il cui parere intorno alla catastrofe del Toulet è opposto per filo a quello del Glorieux. Per lui il *Principe Alberto* schiantò per accensione del gas interno. La *manica*, come fu già detto, era lunga di troppo, e pendeva fin dentro nel battello. In questo fu trovato dipoi un zolfino estinto. È credibile che ad uno degli aeronauti venisse il ticchio di fumare un zigarò: il gas per la dilatazione già si espandeva per la manica: il zolfino gittato via tuttora acceso, come avviene, incontrò il gas e, per la manica, il fuoco penetrò nell'aerostato. Se non fu così, potè essere, e ciò basta per la questione generale del come scoppino i palloni.

Trascorsi pochi giorni dacchè il Glorieux aveva pubblicato il suo parere, conchiudendolo col vanto che egli farebbe un'ascensione in un pallon di carta e senza paracadute, chè questo era un arnese da non fidarsene; ed ecco il Capazza altro aeronauta, italiano, a smentirne l'asserzione e superarlo nei vanti ardimentosi. Il Capazza è inventore di un paracadute costruito con tanta perfezione di arte, che, scoppiando eziandio il pallone, almeno per dilatazione, non v'è più pericolo, dice egli, di disastro. Convien dire perciò che l'autore abbia provveduto innanzi tratto al rischio che il paracadute s'intoppi nello spiegarsi, come è avvenuto ad altri; e pare in verità che quello del Capazza sia già per sè spanto e disteso sopra la cupola dell'aerostata. Quanto a vastità, esso ha una superficie di 364 metri quadrati, ed è tanta che, fatta ancor ragione del peso, che in tempo umido e piovoso deve crescere in proporzione, pure non scenderà mai a terra con una velocità maggiore di M. 1,50 il minuto secondo. Essendosi voluto screditare a Parigi il paracadute del Capazza come superfluo, questi, indovinando donde venivano le critiche, propose al capitano Renard, che presiede all'aeronautica militare francese, una sfida in questi termini. Partirebbero tutti e due in due palloni perfettamente uguali, egli però col suo paracadute, l'altro senza. Arrivati nelle arie, il Capazza intaccherebbe col temperino il pallone del collega, e questi menerebbe colpi di sciabola quanti volesse nel pallone del Capazza. Chi primo arrivasse a terra, pagherebbe le spese dell'ascensione. Il capitano capì che il primo ad arrivare sarebbe egli, al modo però del Toulet; e, non meno per questo che per riguardo agli eredi, ricusò la sfida.

Il 30 settembre di quest'anno l'ardito aeronauta si presentava a Brusselle a darvi un saggio pratico del suo paracadute. D'emuli, qui non ne aveva; e la recente disgrazia del Toulet lo persuase a non si creare odiosità con accettare compagni, pognamo che non pochi gli si proferissero, specie fra i corrispondenti dei giornali. Tutta Brusselle pareva accorsa allo spettacolo, che poteva terminare col precipizio

d'Icaro o di Simon Mago. Se succedeva, sa Dio quanti svenimenti per l'orrore in quella folla che copriva tutti i terrazzi, riempiva tutte le finestre e ingombrava la *Chaussée d'Anvers*, la *Rue du Progrès*, l'*Avenue de la Reine* e tutti i dintorni della *Venise*, donde il pallone aveva a partire. *Circenses!* dicevano gli antichi. *L'attrattiva delle emozioni!* si dice oggi. Ma lasciamo le filosofie. Alle ore 4 e 22 minuti il *Caliban*, raccolte le gomene cominciò a levarsi maestosamente da terra, poi, quasi rassicurato di sè, si difilò come uno stralo verso il cielo. Il Capazza dalla sua barchetta salutava le genti e spargeva per le arie una infiorata di variopinti stampati. Trascorsi appena due minuti, o fosse spontaneo lo scoppio, come l'aeronauta vi si era disposto, o sdrucisse egli il globo, chè per la distanza non si potè discernere, il pallone a un tratto si vide rammencire e affusolarsi. Un silenzio d'angoscia mortale interruppe in quell'istante il gridio della moltitudine; seguito da un applauso interminabile, allorchè si vide dall'altezza di forse 1000 metri scendere chetamente la barchetta, rattenuta dal gigantesco ombrello, che sembrava rallentarne a studio la discesa come se avesse cognizione.

Tali esperimenti possono a taluno sembrare riprovevoli per la loro temerità. Ma, posto che l'aeronautica oramai si deve studiare, incominciando dall'uso che essa ha in guerra, non può più riprendersi, anzi è da lodare chi, sia pure con qualche suo rischio, indica i modi dello sminuirne i pericoli.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-30 novembre 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Una medaglia antica col motto *Roma intangibile*. — 2. I due concistori in Vaticano ne' giorni 29 novembre e 2 dicembre: nomina di nove Cardinali. — 3. Costituzione della gerarchia cattolica tra i Copti ed allocuzione del S. Padre. — 4. Una manifestazione di Fede a S. Maria in Trastevere. — 5. Morte del Card. Bonaparte. — 6. Elenco de' Vescovi pubblicati nel concistoro del 29 nov. — 7. Vescovi pubblicati nel concistoro del 2 dicembre. — 8. Vescovi nominati per Breve.

1. Non sarà discaro ai lettori, se lo scrittore della storia contemporanea, una volta tanto, imitando il suo collega dell'archeologia e quello della preistoria, offra loro una qualche cosa illustrata che, pure arieggiando l'archeologia, è però intimamente connessa colla storia de' nostri tempi; ed è di fatto cosa più moderna che antica. Trattasi, cioè, d'una medaglia col titolo *Roma intangibile*, venuta a cognizione



in questi ultimi mesi. Di questa medesima medaglia (medesima quanto alla forma) si sono scoperte due copie: una delle quali è al pubblico museo d'antichità di Perugia; un'altra è stata regalata, poche setti-

mane or sono, alla biblioteca vaticana da un Padre d. C. d. G. di Torino. Il Custode di essa biblioteca ce l'ha gentilmente comunicata, ed ognuno la può vedere qui riportata in zincotipia. Questa medaglia, che chiameremo vaticana, è in tutto uguale alla perugina, eccetto la materia; chè questa è di bronzo, quella di ottone. Il Conte G. B. Rossi Scotti, direttore onorario del museo di Perugia, ha fatta nel *Paese* una descrizione della medaglia di Perugia, che il lettore può confrontare

co' suoi occhi con la medaglia vaticana, per conoscerne l'esatta simiglianza. « Nel pubblico museo d'antichità di Perugia, egli dice, esiste, acquistata qualche anno fa, una medaglia di bronzo del diametro di mill. 24, recante nel dritto la lupa che allatta Romolo e Remo, e sopra in una targa le lettere S. P. Q. R. (*Senatus PopulusQue Romanus*); nel rovescio i fasci consolari con la scure, ed in giro le parole ROMA INTANGIBILE. Il conio, gli ornamenti, la forma delle lettere, tutto fa supporre che questa medaglia sia stata battuta durante la Repubblica Romana del 1798. Una piccola rottura nella parte superiore farebbe credere che avesse avuto un anello per poterla appendere. Ignoro se qualche privato o altri Musei posseggano questa curiosa medaglia, la quale rivendicherebbe a sè il primato della tanto ripetuta frase *Roma intangibile*, mentre fra breve celebrerebbe il suo primo centenario. Perugia, 30 settembre 1895. GIO. BATTISTA ROSSI SCOTTI. »

Come ognuno può vedere, la medaglia vaticana, ora da noi pubblicata, compie mirabilmente quello che dice lo Scotti della perugina. Il ricordo storico di questa medaglia del secolo passato sarà utilissimo a chi volesse fare uno studio sulle diverse *intangibilità* di Roma. — Era per impaginarsi questo paragrafo, ed ecco una lettera dello stesso Comm. Conte Scotti che ci annunzia l'acquisto da lui fatto d'un'altra simile medaglia, ma dorata e coll'anello tutto intero. Talchè, non più due, ma tre sono ora le dette medaglie. Allo Scotti è sorto il dubbio non forse il conio di esse si debba riportare all'anno 1848, quando sorse l'ultima Repubblica romana. Il tempo darà lume alla cosa.

2. Ne' giorni 29 novembre e 2 dicembre si celebrarono da Leone XIII in Vaticano i due concistori (segreto il primo, pubblico il secondo) per la nomina delle più alte dignità della Chiesa cattolica, quali sono i Cardinali ed i Vescovi; aiutando i primi il Sommo Pontefice nella cura della Chiesa universale, attendendo i secondi immediatamente al governo spirituale de' fedeli diffusi pel mondo. Nel concistoro segreto del 29 dicembre furono dunque pubblicati nove Cardinali della Chiesa romana e sono i seguenti, tutti *dell'Ordine de' Preti*. Mons. *Adolfo Lodovico Perraud*, della Congregazione dell'Oratorio di Parigi, nato in Lione il 7 febbraio 1828, Vescovo di Autun, creato e riservato in petto il 16 gennaio 1893; Monsignor *Silvestro Sembratowicz*, nato in Dosanica, diocesi di Premisla, il 3 ottobre 1836, Arcivescovo di Leopoli di rito greco ruteno; Monsignor *Francesco Satolli*, nato in Marsciano, arcidiocesi di Perugia, il 21 luglio 1839, Arcivescovo titolare di Lepanto, Delegato apostolico negli Stati Uniti di America; Monsignor *Giovanni Haller*, nato in San Martino in Passeria, diocesi di Trento, il 30 aprile 1825, Arcivescovo di Salisburgo; Monsignor *Antonio Maria Cascajares y Azara*, nato in Calanda, arcidiocesi di Sarragozza, il 2 maggio 1834, Arcivescovo di Valladolid; Monsignor *Gi-*

rolamo Maria Gotti, dei Carmelitani scalzi, nato in Genova il 29 marzo 1834, Arcivescovo titolare di Petra, Internunzio apostolico ed Inviato straordinario nel Brasile; Monsignor *Giovanni Pietro Boyer*, nato in Paray le Monial, diocesi di Autun, il 27 luglio 1829, Arcivescovo di Bourges; Monsignor *Salvatore Casañas y Pagès*, nato in Barcellona il 5 settembre 1834, Vescovo di Urgel; Monsignor *Achille Manara*, nato in Bologna il 20 novembre 1829, Vescovo di Ancona ed Umana. — Dopo la nomina de' Cardinali, il S. Padre, tanto nel concistoro del 29 novembre quanto in quello del 2 dicembre, provvide di Vescovi molte sedi vacanti, de' quali più sotto faremo l'elenco. Finito il concistoro secreto, immediatamente i camerieri pontificii si recarono, secondo il solito, alle abitazioni degli eletti dimoranti in Roma, per recar loro l'annunzio ufficiale della elezione. Questa volta erano in Roma presenti Mons. Gotti e Mons. Manara. L'eletto, che generalmente è circondato da amici e personaggi che gli fanno visita, ricevuto dal ceremoniere il dispaccio pontificio, lo dissuggella, porgendolo ad uno de' presenti, perchè ne faccia pubblica lettura. De' novelli Cardinali, due sono di nazionalità francese, due di nazionalità spagnuola; un austriaco ed un ruteno sotto l'Austria; e tre di nazionalità italiana. Sette appartengono all'episcopato; due alla diplomazia pontificia. Tra i nuovi eletti, il Card. Perraud è letterato insigne e membro dell'Accademia di Francia. Insegnò già storia ecclesiastica a Parigi. Il giorno 1° dicembre nelle ore pomeridiane i due Cardinali presenti si recarono in Vaticano per ricevere la berretta cardinalizia dalle mani del S. Padre. Gli altri Cardinali fuori d'Italia la sogliono ricevere con gran solennità dal Capo dello Stato in cui risiedono, se lo Stato è cattolico. Mons. Satolli in America la riceverà dal Card. Gibbons. Subito dopo il concistoro, ai Cardinali fuori di Roma sono spediti dal Papa un corriere pontificio che è una delle guardie nobili del Papa, ed un ablegato, che è uno della prelatura romana. Il primo, oltre l'annunzio della elevazione alla porpora romana, reca al nuovo eletto la prima insegna della dignità, il zucchetto rosso; il secondo gli reca la berretta cardinalizia. L'Ablegato però consegna immediatamente la berretta al Capo dello Stato, p. es. in Francia al Presidente della Repubblica, il quale poi la imporrà al nuovo eletto. Dopo di che egli può indossar la porpora romana. I corrieri pontificii sono stati: il Conte Bart. Pietromarchi, il March. Ben. Sacripanti, il March. Girol. Sacripanti, il Conte Salv. Salimei, il sig. Lando Franchi de' cavalieri, il sig. Alf. Datti, il March. Gio. Pellegrini. Furono inviati poi come ablegati: a Mons. Silvestro Sembratowicz, Arcivescovo Greco Ruteno di Leopoli, Monsignor Paolo M.^a Baumgarten, Cameriere segreto sopranumerario; a Mons. Francesco Satolli, Delegato apostolico negli Stati Uniti di America, Mons. Donato Sbarretti, Uditore della Delegazione medesima;

a Mons. Giovanni Haller, Arcivescovo di Salisburgo, Mons. Ferdinando de Croij, Cameriere segreto partecipante; a Mons. Antonio Cascajares y Azara, Arcivescovo di Valladolid, Mons. Giulio Campori, Prelato domestico; a Mons. Giovanni Pietro Boyer, Arcivescovo di Bourges, Mons. Ludovico Grabinski, Cameriere segreto sopranumerario; a Mons. Adolfo Ludovico Perraud, Vescovo di Autun, Mons. Vincenzo Sardi, Cameriere segreto sopranumerario; a Mons. Salvatore Casañas, Vescovo di Urgel, Mons. Giuseppe Aversa, Cameriere segreto sopranumerario. — Una solenne cerimonia è l'imposizione del cappello e l'assegnamento del titolo cardinalizio; essa si fa dal Papa nel concistoro pubblico. Questo fu tenuto il 2 dicembre, e oltre ai due nuovi Cardinali presenti in Roma, fu imposto il cappello cardinalizio anche al Card. Sancha y Hervàs, creato Cardinale il 21 maggio dello scorso anno. A questo poi fu assegnato per titolo la chiesa di S. Pietro in Montorio, chiesa di patronato spagnuolo, al Card. Gotti quella di S. Maria della Scala e al Card. Manara quella di S. Pancrazio.

3. Nel concistoro del 29 novembre il S. Padre, nel discorso fatto ai Cardinali, parlò di due cose importanti: dello stabilimento della gerarchia tra i Copti e di quel che egli ha fatto presso il Sultano in favore de' cristiani di Armenia. Quanto al primo punto egli ha pubblicata anche una lettera apostolica, che si può leggere in questo stesso quaderno. L'aumento de' sacerdoti indigeni, il crescere delle scuole per l'azione degli Ordini religiosi, specialmente de' Francescani e de' Gesuiti, e altri progressi del cattolicesimo hanno indotto il Papa a stabilire il Patriarcato alessandrino con due sedi suffraganee. Il Patriarcato si estende quanto il Kedivato di Egitto; le sedi suffraganee sono: *Minich* (Hermopoli) e *Luksor*. Quanto al secondo punto il S. Padre disse queste memorabili parole. « L'Europa intera, con aspettazione e ansia, volge gli sguardi alla vicina terra d'Oriente che avvenimenti luttuosi e conflitti intestini hanno conturbata. È veramente acerbo e doloroso spettacolo vedere città e stati contaminati da scene di sangue e vaste estensioni di territorio messe a ferro e fuoco. Mentre i Principi, il che torna loro di gran lode, uniscono i loro consigli per trovar modo di far cessare le stragi e ristabilire la sicurezza, Noi non abbiamo ommesso, per quanto è da Noi, di prendere a cuore la medesima causa nobilissima e giustissima. Quindi è che, prima anche dei recentissimi eccidii colà avvenuti, ci siamo volentieri adoperati in favore del popolo armeno e richiesta per loro l'autorità dell'eccelso Sovrano; abbiamo consigliato concordia, mansuetudine ed equità, nè tali nostri consigli furono male accolti. È nostra intenzione proseguire quanto abbiamo cominciato in proposito. Nulla infatti desideriamo tanto ardentemente quanto vedere, in quel vastissimo impero, assicurata la personale sicurezza, salvi tutti i diritti dei

singoli e garantiti, come è convenuto nei trattati. Affinchè non mancasse per parte Nostra opportuno conforto agli Armeni nei loro lagrimevoli casi, ci affrettammo di venire in aiuto dei bisognosi che furono maggiormente provati dalla calamità. » L'*Osservatore Romano* poi annunciò avere il Papa spedito 50 mila lire a Monsignor Azarian, Patriarca di Cilicia, per aiutare gli Armeni dell'Anatolia. E la *Tribuna*, che forse non capì il latino del Papa, disse che il Papa aveva messo la divisione tra cattolici e scismatici.

4. A S. Maria in Trastevere venerasi una immagine della Vergine addolorata, che la pietà de' fedeli aveva ornata di doni preziosi e cuori votivi, che chiusi in grandi quadri ornavano la cappella ov'è la detta immagine. Or, non è molto, ignoti ladri (di notte, pare) saccheggiarono tutto quel ben di Dio, dandosi poi alla fuga; e solo al mattino i custodi della chiesa s'avvidero del sacrilego fatto. Sparsasi la notizia in Trastevere, grande fu l'orrore e l'indignazione di tutti; e mentre la polizia andava rintracciando i rei, alcuni devoti si diedero a raccogliere offerte per un triduo di riparazione. Intanto nuovi doni e nuovi voti si offerivano dai fedeli alla Vergine; tanto che quando essa fu trasportata dalla cappella all'altar maggiore per il solenne triduo di riparazione, apparve nuovamente ricca ed ornata. La chiusa del triduo fu il giorno 17 novembre. In que' giorni la chiesa era stipata di gente e innumerevoli furono le comunioni di riparazione; ma lo spettacolo meraviglioso di fede fu nel pomeriggio del 17, quando si formò la processione per riporre di nuovo la sacra immagine dall'altar maggiore alla sua cappella. In altri tempi quella processione sarebbe uscita dalla chiesa nel quartiere vicino; ma il nostro Governo ha paura di processioni, e quella del 17 dovette restringersi nell'interno della chiesa e nel portico ehe le sta dinanzi. La folla accolta in chiesa e nella piazza di S. Maria in Trastevere era densa e fitta, quanto più si può dire. La sacra immagine, recata a spalla da quattro diaconi in dalmatica, preceduta da una lunga fila di devoti, confraternite e clero, circondata da centinaia di ceri, era seguita dal Card. Segna in abiti pontificali e da innumerabile numero di persone che cantavano lo *Stabat mater*. Quando l'immagine santa apparve dalla porta principale e fu veduta dalla sterminata folla che era sulla piazza, pochi occhi restarono asciutti e un grido unanime si levò da mille bocche: *Viva Maria!*

5. Il giorno 19, poco oltre il mezzodì, moriva in Roma al palazzo Gabrielli, quasi improvvisamente, il Card. *Luciano Bonaparte*; non si repentinamente però che non avesse i conforti religiosi anche del suo confessore, P. Agostino de' Cappuccini. Il Card. Luciano Bonaparte era nato in Roma, il 15 novembre dell'anno 1828, dal Principe Carlo Luciano Bonaparte, Principe di Canino, uomo che nel 1849 fu tanto

infesto alla Chiesa. Egli era quindi pronipote di Napoleone I e nipote di Napoleone III, che fu anche suo padrino, e quindi aveva il titolo di *Altezza*. Luciano Bonaparte, d'indole dolce e mansueta, e di vita ritirata e virtuosissima, fu creato Cardinale da Pio IX in sull'età di quarant'anni, cioè il 13 marzo 1868. La virtù più spiccata nel Card. Luciano era la carità. Tutto quel che aveva lo dava ai poveri, e talvolta in mancanza di denari die' anche il fazzoletto di seta che aveva in tasca. Un suo famiglio, appunto il giorno dopo la morte del Cardinale, ripeté a chi l'interrogava: « Denari nel suo scrittoio non se ne troveranno; quanto aveva, dava. E non di rado è avvenuto che a furia di dare, rimanesse senza un soldo. » Un segno della sua munificenza è la bella facciata della chiesa di S. Pudenziana che egli restaurò come titolare di essa chiesa. Colla morte del Card. Bonaparte si riduce a sette il numero de' Cardinali creati da Pio IX, tuttora viventi, cioè: Monaco la Valletta, Oreglia di S. Stefano, Parocchi, Hohenlohe, Ledòchowski, Canossa e Mertel. A *centocinque* ascende finora il numero de' Cardinali morti sotto il pontificato di Leone XIII.

6. Nel concistoro del 29 novembre furono provviste le seguenti chiese: *Chiesa titolare Patriarcale di Antiochia*, per Mons. Francesco Cassetta, Vicegerente di Roma. — *Chiesa titolare Patriarcale di Costantinopoli*, per Mons. Giovanni Battista Marchese Casali del Drago, di Roma. — *Chiesa Metropolitana di Perugia*, per Mons. Dario Mattel Gentili, promosso dalla sede Cattedrale di Città di Castello. — *Chiesa Metropolitana di Fermo*, per Mons. Roberto Papiri, promosso dalle sedi Cattedrali unite di Macerata e Tolentino. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Neocesarea*, per Mons. Giuseppe Schirò. — *Chiese Metropolitane unite di Acerenza e Matera*, per Mons. Diomedede Falconio dei Minori riformati, promosso dalla sede Cattedrale di Lacedonia. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Petra*, per R. P. Pietro Gonzales Duval, dell'Ordine dei Predicatori, Prefetto Apostolico di Mossul. — *Chiesa Cattedrale di Senigallia*, per Mons. Giulio Boschi, traslato dalla sede di Todi. — *Chiesa Cattedrale di Città di Castello*, per Mons. Aristide Golfieri, traslato dalle sedi unite di Fabriano e Matelica. — *Chiese Cattedrali unite di Fabriano e Matelica*, per Mons. Luciano Gentilucci, traslato dalla sede di Montefiascone. — *Chiesa Cattedrale di Tivoli*, per R. D. Pietro Monti, diocesano di Albano. — *Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, per Mons. Domenico Rinaldi, di Rieti. — *Chiesa Cattedrale di Todi*, per Mons. Giuseppe Riddolfi, diocesano di Recanati. — *Chiese Cattedrali unite di Macerata e Tolentino*, per Mons. Giovanni Battista Ricci, di Cesena. — *Chiese Cattedrali unite di Civitacastellana, Orte e Gallese*, per R. P. Giacomo, al secolo Alessandro Ghezzi, diocesano di Tivoli, dei Minori osservanti. — *Chiesa Cattedrale dei Marsi*, per R. D. Marino Russo, arcidiocesano di Trani. — *Chiesa Cattedrale di Teleso o Cerreto*, per R. D. Angelo Michele Iannacchino, diocesano di Avellino. — *Chiesa Cattedrale di Lacedonia*, per R. D. Nicola Zimarino, diocesano di Vasto. — *Chiesa Cattedrale di Modigliana*, per R. D. Sante Meli, di Cagli. — *Chiesa Cattedrale di Suneo*, per R. D. Andrea

Fiore, arcidiocesano di Torino. — *Chiesa Cattedrale di Acqui*, pel R. P. Pietro Balestra, diocesano di Ventimiglia. — *Chiesa Cattedrale di Trapani*, pel R. P. D. Stefano Gerbino dei baroni di Cannitello, della Congregazione benedettina cassinese. — *Chiesa titolare Vescovile di Famagosta*, per Mons. Biagio Pisani, diocesano di Squillace.

7. Vescovi nominati nel Concistoro del 2 dicembre: *Chiesa Metropolitana di Siviglia*, per Mons. Marcello Spinola y Maestre, promosso dalla sede Cattedrale di Malaga. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Darni*, per Mons. Giuseppe Pereira da Silva Barros, già Vescovo di Rio Janeiro. — *Chiesa Metropolitana di Saragozza*, per Mons. Vincenzo Alda y Sancho, promosso dalla sede Cattedrale di Huesca. — *Chiesa titolare Vescovile di Teodosiopolis*, per Mons. Giovanni Nepomuceno Glavina, traslato dalle sedi Cattedrali unite di Trieste e Capo d'Istria. — *Chiesa Cattedrale di Huesca*, cui è unito il titolo di *Barbastro*, per Mons. Mariano Supervia y Lestalé, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Europa. — *Chiesa Cattedrale di Malaga*, per Mons. Giovanni Muñoz y Herrera, traslato dalla sede di Avila. — *Chiesa Cattedrale di Popayan, in Colombia*, per Mons. Emmanuele Giuseppe de Cayzedo, traslato dalla sede di Pasto. — *Chiesa Cattedrale di Pasto, in Colombia*, per Mons. Ezechiele Moreno, degli Agostiniani Scalzi, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Pinora. — *Chiesa Cattedrale di Avila*, pel R. D. Giuseppe Blanc y Baron, diocesano di Barbastro. — *Chiesa Cattedrale di Orense*, pel R. D. Pasquale Carrascosa y Gabaldon, diocesano di Cuenca. — *Chiesa titolare Vescovile di Diocesarea*, pel R. D. Simeone Pereira. — *Chiesa titolare Vescovile di Termno*, per Mons. Giuseppe Weber. — *Chiesa titolare Vescovile di Adrianopoli*, pel R. P. Fr. Nicola Casas, diocesano di Tarazona. — *Abazia di Maristella*, cui è unito il Priorato di *Augia Maggiore*, pel R. P. D. Agostino Stoeckli, diocesano di Basilea, del sacro Ordine Cisterciense.

8. Provvista delle seguenti Chiese fatta per Breve: *Chiesa titolare Arcivescovile di Marcianopoli*, per Mons. Pietro Riccardo Kenrick, traslato dalla sede Metropolitana di S. Luigi. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Mocesso*, per Mons. Ottone Zardetti, traslato dalla sede Metropolitana di Bukarest. — *Chiesa Metropolitana di Buenos-Ayres*, per Mons. Wladislao Castellano, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Anchialo. — *Chiesa Metropolitana di Utrecht*, per Mons. Enrico Van de Vetering, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Gaza. — *Chiesa Metropolitana di Atene*, per Mons. Gaetano de Angelis, dei Minori conventuali Delegato Apostolico di Grecia. — *Chiesa titolare Vescovile di Flaviade*, per Mons. Edmondo Knight, traslato dalla sede Cattedrale di Shrewsbury. — *Chiesa Cattedrale di Segna*, coll'Amministrazione perpetua di *Madrussa*, pel R. D. Antonio Maurovic di Zagabria. — *Chiesa Cattedrale di Bruges*, pel R. D. Gustavo Giuseppe Wafelaert, diocesano di Bruges. — *Chiesa Cattedrale di Sbarra, nell'Equatore*, pel R. D. Federico Gonzales Suarez, di Quito. — *Chiesa Cattedrale di Campeche nel Messico, recentemente eretta da SUA SANTITÀ*, pel R. D. Francesco Plancarte, diocesano di Zamora. — *Chiesa titolare Vescovile di Troade*, pel R. D. Giulio Maurizio Abbet, diocesano di Sion. — *Chiesa titolare Vescovile di Memfi*, pel R. D. Giuseppe Barillari, diocesano di Squillace. — *Chiesa*

titolare Vescovile di Adrasso, pel R. D. Giovanni Gallagher. — *Chiesa titolare Vescovile di Tamasso*, pel R. D. Raimondo Riu y Cabanas, di Solsona. — *Chiesa titolare Vescovile di Nisopoli*, pel R. D. Neilo Mac Neil. — *Chiesa titolare Vescovile di Liviade*, pel R. D. Epifanio Scianow. — *Chiesa titolare Vescovile di Retimo*, pel R. D. Paolo Pellet, della società delle Missioni africane di Lione. — *Chiesa titolare Vescovile di Ascalone*, pel R. D. Francesco Mostyn. — *Chiesa titolare Vescovile di Benda*, pel R. D. Giovanni Maria Dépierre. — *Chiesa titolare Vescovile di Girba*, pel R. D. Vittore Roelens. — *Chiesa titolare Vescovile di Acanto*, pel R. D. Giuseppe Passerini. — *Chiesa titolare Vescovile di Linoe*, pel R. D. Paolo Ramond. — *Chiesa titolare Vescovile di Lisiade*, pel R. D. Giovanni Pietro Alessandro Marcou. — *Chiesa titolare Vescovile di Metropoli*, pel R. D. Giuseppe Claudio Excoffer. — *Chiesa titolare Vescovile di Zeugma*, per Mons. Giovanni Maria Farley. — *Chiesa titolare Vescovile di Proconneso*, pel R. D. Pietro Maria Getet, diocesano di Nantes. — *Chiesa titolare Vescovile di Tebe*, pel R. P. Mauro, al secolo Bernardo Nardi, diocesano di Rieti de' Minori Cappuccini. — *Chiesa titolare Vescovile di Augustopoli*, pel R. D. Ruggero Catizone, diocesano di Catanzaro. — *Chiesa titolare Vescovile di Mirina*, per Mons. Massimiliano de Galen, di Münster.

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura della Camera italiana; le interpellanze. — 2. I radicali predicano, lamentando il meraviglioso risvegliamento della fede cattolica in Italia e nel mondo e trovano giuste anche le rivendicazioni della S. Sede. — 3. Il Capo del Governo con i moderati confessa il fatto, deplora la propria debolezza e promette di combattere la Chiesa meglio che potrà. — 4. La Camera dà un voto di fiducia per queste ed altre cose. — 5. Questione del catasto per la *perequazione fondiaria*. 6. Un trionfo religioso nel Municipio di Venezia. — 7. Appunti storici.

1. Il 21 novembre il Parlamento italiano riaprì le sue porte e si ripresero i lavori della Camera de' deputati. Le cose, degne d'importanza nelle prime tornate, sono state le molteplici interpellanze sulla condotta del Governo circa la *politica ecclesiastica*, ossia le sue relazioni verso la Chiesa; circa *l'esecuzione delle leggi eccezionali* per cui molti, così detti anarchici, furono mandati a domicilio coatto; circa le cose della *colonia africana*, circa le cose d'ordine interno, in ispecie sul *benessere cittadino*; e circa le *cose esterne*. In queste interpellanze, che, come ognuno sa, sono la parte vantaggiosa del sistema rappresentativo (per cui chi siede al Governo deve render conto del suo operato) vengono spesso in luce concetti e detti, che sono la sostanza del pensiero contemporaneo, e sono quindi l'espressione storica per eccellenza.

2. Tocchiamo qualche punto principale, degno d'esser registrato; e in prima quello sulla politica ecclesiastica. Due diversi pensieri intorno a ciò si sono manifestati in questi giorni dentro l'aula parlamentare: quello dei deputati della sinistra, i quali, stimando il Papato e il cattolicesimo nemici irreconciliabili col Governo sorto dalla rivoluzione, intendevano finirla una buona volta col Papato, e quello de' moderati che vorrebbero piuttosto che il Papa s'acconciasse con loro. I primi hanno la logica e la franchezza. Eco di questo opinare furono il Canzi, il Mazza, il Barzilai. « *È mia opinione disse il Canzi, che l'unità e indipendenza d'Italia saranno sempre insidiate, finchè in essa avrà sede il Papato. Questa spada di Damocle penderà sempre sul nostro capo, fintantochè il Papato avrà sede in Italia.* » E il Mazza: « *È l'Italia venuta a Roma per crescere il potere spirituale del Pontefice o per portarvi il nuovo pensiero civile di fronte alla superstizione cattolica? L'Italia (intendi l' « Italia legale ») o sarà acattolica o non sarà.* » Espresso così il pensiero della parte radicale della Camera (nel che noi scorgiamo, certo, la logica) que' signori rimproverarono il Crispi d' incoerenza e di contraddizione, come colui che a Palermo inneggiò alla Dea ragione (14 ott. 1889), a Napoli (10 sett. 1894) invocò Dio, sul Gianicolo fe' l'elogio della potenza del Papa, confessando la verità del Vangelo, e poi nega l'*exequatur* per alcuni mesi e quindi lo concede, eccetera. Essi andarono anche più oltre. Non contenti di rampognare il capo del Governo d' incoerenza, non contenti di stimolarlo a decidersi, posto il grande risvegliamento della vita cattolica in Italia¹, ne' Comuni, nelle opere pubbliche e nelle associazioni e

¹ « È vano dissimularlo, disse il Mazza, il trionfo dell'organizzazione clericale è al suo apice. Le amministrazioni comunali sono ormai tutte in mano degli avversari. A Venezia, il sindaco Grimani va con la Giunta, in pubblica pompa, alla chiesa votiva della *Salute*, e in Consiglio fa deliberare le preci nelle pubbliche scuole. A Napoli, il duca di Guardia Lombarda si rifiuta di venire a Roma pel XX settembre. A Milano, il sindaco e la Giunta vanno ufficialmente in visita alla esposizione eucaristica. Le scuole clericali hanno accresciuto in tutta Italia del 15 per cento le iscrizioni in quest'anno. Il credito pubblico è nelle mani di quel partito: le Banche popolari cattoliche e quelle di credito agricolo tengono nelle mani le campagne. Le corporazioni religiose, già soppresse perchè non rispondenti più ad una finalità civile, ripullulano ovunque. A Milano, durante le feste eucaristiche, in pochi giorni si pose la prima pietra del convento delle *Angeliche*; s'inaugurarono le chiese del *Corpus Domini*, dei *Carmelitani* e dei *Salesiani*. E non parlo della Roma nostra, dove i più splendidi edifici, anzi i soli edifici che ancora serbino una tradizione d'arte, sono unicamente nuovi conventi, dalle nuove corporazioni fondati. E questo movimento che si viene così chiaramente manifestando in tutta Italia, non è solamente un

Congregazioni religiose (nel che que' detti signori vedono un pericolo per l'Italia legale, tanto sono persuasi che essa è anticattolica per natura); non contenti, diciamo, di que' fatti, passarono anche a provare con argomenti che deve esser così: ossia che il Papa e i cattolici non possono far diversamente e che il Papa non può non ridomandare il dominio territoriale. E tuttocì, evidentemente, per far conoscere meglio al Governo i pericoli dell'Italia legale. Nel che, senza avvedersene, hanno reso un gran servizio alla causa papale. Nessuno lo crederebbe; ma ecco le parole del Canzi, come sono negli *Atti ufficiali*. « Il Papato, non potendo permettere che il Cattolicesimo perda il suo carattere di universalità, sente di non poter vivere in uno Stato non suo, e dal quale potrebbe ricevere un'impronta di nazionalità; gli occorre il potere temporale, il dominio territoriale, piccolo o grande che sia, ma non può vivere in casa altrui. A conferma di ciò, osservate un fatto significante: mentre l'Italia non godeva, e non gode forse ancora presso i diversi Stati, di tutta quella considerazione che pure oggi di certo meriterebbe, i cattolici di tutte le nazioni furono e sono ossequenti al Vaticano, che è in Italia, e nel quale predomina l'elemento italiano; e chinano riverenti il capo al Papa, quasi sempre italiano, anzi sempre tale, se non erro, da Clemente VII ad oggi. Ciò ha potuto avverarsi nel passato, perchè il Papa esercitava il potere temporale in uno Stato, del quale il carattere nazio-

fenomeno italiano. In Francia, nel 1881, vi erano un quinto di più di conventi che non vi fossero nel 1782. In Austria, nel Belgio, nella Germania, il prete, il frate, la monaca sono un articolo di esportazione per gli Stati Uniti di America. In Australia, dove, venti anni fa, non vi era un solo prete, oggi ve ne sono più di duemila. Il movimento, inoltre, non è solamente estensivo, ma intensivo. La cultura dei giovani ecclesiastici è di gran lunga superiore di quello che non fosse pel passato. Gli Ordini religiosi, anche i contemplativi, si danno alla beneficenza ed all'istruzione, ed è oramai tale l'organizzazione clericale che i seguaci di una fede, che non è la mia, non si ritengono più nemmeno dalle pubbliche manifestazioni. Durante le feste del XX Settembre fu tenuto a Torino il tredicesimo congresso cattolico, e l'Arcivescovo Riccardi gridava apertamente dall'alto della sua tribuna: « Viva il Papa Re! » A Milano, durante le feste eucaristiche, l'Arcivescovo Ferrari determinava lo scopo del congresso con queste parole: « Studiare i mezzi per rendere incessante e sempre crescente questo entusiastico movimento cattolico presso di noi ed ovunque. » E cento Vescovi, nei loro padulamenti pontificali, traversavano la città, tra la folla silente ed ammirante. Lo stesso Cardinale Ferrari, nel chiudere i lavori del Congresso ecclesiastico, dichiarava: « Affermo la mia intransigenza di fedeltà al Papa, e fino a che Roma non gli sarà restituita, il dissidio non cesserà. » Di fronte a questo stato di cose, e di fronte a questo nuovo rumoreggiare dei nemici, io domando al Governo: Quale è il suo programma? »

nale era affogato, scompariva nell'elemento artificiale mondiale, e può avverarsi ora perchè egli è in lotta coll' Italia. Se questa lotta cessasse, se si stabilissero buoni rapporti di carattere permanente fra l' Italia ed il Papato, questo prenderebbe impronta di italianità, ed allora, per un naturale sentimento di orgoglio, molte popolazioni sarebbero trattenute dal prostrarsi riverenti ad un' autorità che avrebbe l'impronta di una nazionalità. Da ciò il « *Non possumus* » di Pio IX. Nulla di più vero sotto il punto di vista cattolico. » — Così il Canzi. Qual maggior trionfo per la causa papale che vederla difesa dai suoi nemici?

3. Il Capo del Governo, lungi dall' impugnare la verità della grandezza della Chiesa, rincarò la dose, dicendo: « Lo so, la Curia vaticana è ultrapotente, e per la libertà che noi le lasciamo (*come chi dicesse che il sole splende perchè i liberali lo lasciano fare*) e per la sua organizzazione ed anche per un movimento che ora avviene nel mondo in suo favore... Lo so, le congregazioni sono aumentate ed è aumentata anche la loro potenza; ma non solo in Italia, anche in Francia; in tutto il mondo. In tutto il mondo c'è un risveglio cattolico¹. E c'è da impensierirsi per l'avvenire del progresso umano. Il cattolicesimo ha saputo profittar della libertà che gli abbiamo concessa, per ricostituirsi su basi più salde. » Dopo tali confessioni della potenza del cattolicesimo (diciamo *cattolicesimo* e non *dominio temporale*) il Capo del Governo e i moderati, emuli degli antichi Farisei, dedussero la medesima conseguenza, che quelli trassero contro Cristo: Costui fa molti miracoli; tutti gli vanno dietro; uccidiamolo. In ciò i moderati vanno d'accordo coi radicali, ma solo ne' mezzi differiscono, i quali per i primi devono essere astuzia e ipocrisia. « Questo problema, disse il Crispi, non si risolve nè con le strida, nè coi clamori. Conviene seguire una politica ferma fuor dalle dis-ensioni. È necessaria una savia legislazione e l'accordo di tutti i partiti liberali. Certo lo Stato non è a sufficienza armato contro quel movimento, ma neppure completamente disarmato. Credo infatti che non ci sia bisogno di una legge speciale, perchè il Governo possa revocare gli *exequatur* che esso ha accordato. » Dunque, qualche po' di rappresaglia e di ripicco, ecco i mezzi onde il Governo rivoluzionario vuol andar contro il *Cattolicesimo*, ossia la Chiesa di Dio. Nel che, disse bene l'Imbriani, si mostra la debolezza di questi nuovi Titani, i quali credono di vincere l' idea cristiana, non già opponendo pensiero a pensiero, idea a idea (di cui

¹ In altri tempi lo stesso Crispi diceva: « Il Cattolicesimo, come ogni opera umana, ha fatto il suo tempo » (*Atti uff.*, 6 giugno 1866). E poi il 28 novembre di quest'anno ebbe il coraggio di dire: « Io fui sempre uguale a me stesso » (*V. Unità Catt.*, 30 nov. 1895).

sono sforniti, e queste discussioni lo provano) ma opponendo al *pensiero* la *violenza*, o mezzucci anche più piccini, quali sono quelli dei moderati: *astuzia* e *ipocrisia*. Ma la luna continuerà a splendere serena nel cielo, non ostante l'abbaio dei cani che passano sulla terra ¹.

4. Non era solo la politica ecclesiastica il tema delle interpellanze. V'era la grossa faccenda delle leggi eccezionali per cui molti socialisti furono mandati a domicilio coatto, onde il capo del Governo fu rimproverato del non aver saputo distinguere tra socialisti ed anarchici pe' quali le leggi furon fatte ²; v'era la enorme corruzione elettorale di Anagni ove al deputato Gui furono offerte 20 mila lire perchè rinunziasse alla candidatura e tra gli accusati era il Pinelli, segretario del Crispi (affare, su cui s'istituì un'inchiesta); v'era la pubblica amministrazione, che, disse il Barzilai, potersi riassumere in questa divisa *Ammazzare il paese perchè viva il bilancio* (*atti parlam.*, 26 nov. 1895); v'era lo sfratto, dato arbitrariamente alla signorina francese, Sordoillet; v'erano le miserie delle Puglie, rappresentate così vivamente dall'Imbriani; v'era la politica africana; v'era la nota questione morale pendente sulla testa del capo del Governo; eccetera. Ma come sulla questione ecclesiastica così su queste altre, la maggioranza (una maggioranza che non parla, nè discute) mostrò la sua fiducia in Crispi; e il 3 dicembre, di 401 deputati, 267 furono in favore del Governo, 131 contrarii. Pochi giorni prima del voto, il Crispi aveva radunato i suoi fidi; e dopo averli arringati, vedendo che niuno alzavasi a parlare: Bene, diss' egli in sentenza, ciò prova che voi tutti approvate la mia condotta. Con voi ho fiducia *d'andare sino all'inferno*.

¹ Quindi ebbe ragione il Socci quando disse dell'impossibilità di schiacciare il pensiero cattolico con la persecuzione. « Parlo (diss' egli) de' pellegrinaggi cattolici; ne citerò uno solo: quello della Madonna di Montenero a cui hanno preso parte 83,000 persone. Aggiungete quelle andate a Valle di Pompei, a Loreto, al Congresso eucaristico, a quello di Torino, e vedrete dove si arriva. Orbene, di fronte a queste manifestazioni quella italiana del XX settembre fu un fiasco completo. Perchè, piange il cuore a dirlo, ma al XX settembre non hanno assistito che 80,000 persone; ed i soli Toscani andati a Montenero sommano a 83,000. Questo è il risultato della vostra politica incerta: avete la reazione da parte dei cattolici come non si era mai manifestata prima; avete da un'altra parte l'anarchia, perchè nel presente disordine economico, l'uomo che vede deperire ogni giorno le sue risorse o si butta alla Chiesa o all'anarchia » (*Atti parlam.*, 27 nov. 1895). La stessa confessione fe' il Di Rudini, pure disapprovando la violenza.

² Il Marescalchi disse essere 280 le persone mandate a domicilio coatto, solo perchè furono giudicate capaci di commettere quanto hanno fatto il Caserio ed il Lega.

Quest'ultime parole sono letteralmente vere. Ed erano tutti sì persuasi, posta quella maggioranza così fatta, essere inutile il parlare, che il Di Rudinì, toccando delle miserie della Sicilia, ebbe a dire: «E il Governo crede sempre che l'Italia sia ricca assai. Signori della maggioranza, voi voterete oggi per il Governo; il mio discorso *non varrà nulla*». E così fu. Allora, diciam noi, che differenza v'ha tra la monarchia assoluta e un ministro costituzionale? E che valore hanno le filippiche contro i così detti *Tiranni*?

5. Però, a dir tutta la verità, la vittoria del Governo non fu senza qualche sconfitta. Una ritirata, più o meno onorevole, ci fu dalla sua parte. Il Sonnino, Ministro del tesoro, esponendo i conti del regno d'Italia, annunziò l'abolizione della legge sul *catasto* o sulla *perequazione fondiaria*; annunziò che fe' sorgere una guerra latente contro il Governo, onde questo s'affrettò o a ritirarla del tutto o a modificarla. Spieghiamo bene le cose per chi fosse nuovo in queste materie. Il *catasto* è il registro de' beni stabili o fondi, colla stima o valore di essi, aggiunto il nome de' possessori. Intende ognuno come la tassa sui fondi (*tassa fondiaria*) suppone il catasto. Questo è doppio: geometrico, consistente nella misura esatta del terreno; ed *estimativo*, consistente nella stima del valore produttivo di esso. Ora il Governo della nuova Italia, distrutti gli antichi Stati, s'è servito finora de' catasti de' passati Governi, i quali erano differenti nelle varie regioni. È accaduto quindi che, non ostante le nuove leggi che dichiaravano tutti i cittadini uguali dinanzi ad esse, la tassa fondiaria gravava sulle diverse regioni d'Italia in modo sproporzionatissimo; tanto che nella provincia di Milano p. es. si pagava più che in tutte le province di Toscana riunite, e chi doveva sborsare allo Stato 30 o 40 per 100, chi appena 8 per 100. Ora, dopo lunghi lamenti inascoltati di varie province, finalmente il 1° marzo del 1886 si promulgò la legge così detta della *perequazione fondiaria* ossia della uguaglianza della imposta fondiaria per tutti i cittadini. Lo Stato fissò a 100 milioni la rendita che voleva da questa tassa, a formare la quale ogni cittadino avrebbe dovuto sborsare il 7 per 100 del frutto netto ch'egli ricava dai terreni. Si fissò inoltre il periodo di 20 anni per i lavori del nuovo catasto; dopo i quali la legge doveva andare in esecuzione. Si cominciarono i lavori e un numero immenso d'impiegati vivevano di essi, com'è facile immaginare. Ma alle province più aggravate dall'antica disuguaglianza parve lungo il periodo di 20 anni, e offrono somme di denari allo Stato per l'acceleramento del catasto, per goder più presto dello sgravio della tassa. Lo Stato l'accettò volentieri, promettendo loro di applicare la nuova legge, non dopo venti, sì dopo *sette anni*. Questi sette anni sono oramai sullo spirare, e lo Stato non ha fatto nulla, lasciando andar le cose per le lunghe. Quand'ecco

(ingiustizia più stridente) il Ministro Sonnino annunziare a Montecitorio l'abolizione del nuovo catasto, per la ragione che esso costa troppo, dovendo lo Stato, per condurlo a termine, spendere ancora 182 milioni, di cui 65 solo per la parte estimativa. Gran tumulto è successo in Italia a quest'annunzio, specialmente in Lombardia e nel Veneto; tanto che il Crispi, intimorito non la sua maggioranza lo abbandonasse, stabilì una Commissione per esaminar la faccenda ed ora, fattosi buono buono, pare sulla via di ritirare la proposta legge od acconciarsi in qualche modo colla Commissione giudicatrice.

6. La ristrettezza dello spazio non ci permette di trattare a lungo certi fatti di questa seconda metà di novembre, i quali ci contenteremo di accennare. E per primo sia il trionfo religioso nel Comune di Venezia. I giorni 18 e 21 novembre rimarranno memorabili. Nel primo si trattò nel Consiglio veneto del ristabilimento della preghiera nelle scuole comunali, fatto dal Molmenti il 15 ottobre, come narriamo. Il già Sindaco Selvatico e pochi altri sorsero a parlar contro, invitando la Giunta a togliere la preghiera. Il Molmenti fece un bellissimo discorso in favore, dicendo tra le altre cose: « A Venezia sopra 7500 capi di famiglia che mandano i loro bimbi a scuola solo 158 chiesero di esonerarli dalla preghiera. 90 de' quali appartenenti ad altre religioni. » Successe una votazione splendida, essendosi respinta la proposta del Selvatico con voti 41 contro 11, fra gli applausi degli spettatori. Il 21 novembre poi il Municipio veneto, dopo 29 anni d'interruzione, riprese la secolare consuetudine (stabilita per voto nel 1631, infierendo la peste) di visitare la *Madonna della salute*; consuetudine osservata dall'Austria ancora, ma interrotta dai liberatori del 1866. All'arrivo della gondola del Sindaco la folla plaudente gridava: *Viva il Sindaco Grimani! Viva la Giunta.* e i popolani e le donne: *Bravo! Così va bene! La Difesa* reca nel suo n.º del 27-28 nov. un nobile discorso dell'Avv. Paganuzzi sulla giustizia ed opportunità dell'atto del Municipio.

7. APUNTI STORICI. — 1.º *Due processi sraniti.* Intendiamo parlare del processo di Roma contro i complici di Paolo Lega, che tentò assassinare il Crispi e dell'altro di Forlì contro i complici dell'omicida del deputato Ferrari. Pare che tanto nel primo, quanto nel secondo processo fosse desiderio di Francesco Crispi vedervi la complicità, per darsi aria d'aver salvato il mondo. Ma quando v'entra la politica i giurati mandano tutti a casa, anche se qualcuno è colpevole. In fatti, dopo undici udienze lunghe e minute, il 30 nov. i giurati diedero il verdetto assolutorio per tutti, rispondendo *dieci no* rotondi alle domande del giudice sulla complicità degl'imputati. L'istesso giorno, i giurati di Forlì assolvettero ancora gl'imputati di complicità col Gattei, uccisore del Ferrari. — 2.º *Morte di Mons. Lasagna e altri Mis-*

sionarii Salesiani. La festa celebratasi, non è molto a Torino, per la partenza di circa 80 Salesiani missionarii per varie parti del mondo, s'è convertita in lutto per la morte di alcuni di loro, avvenuta in uno scontro ferroviario il 7 novembre. Narrano i giornali portoghesi che lo scontro avvenne tra Mariana e Procopio sulla linea di Ouro Preto (Brasile). Furono schiacciati Monsignor Luigi Lasagna, Vescovo titolare di Tripoli e superiore delle missioni salesiane nel Brasile; il Sacerdote Bernardino M. Villaamil, suo segretario; Suor Teresa Rinaldi, superiora delle Suore di Maria Ausiliatrice nel Brasile, e le Suore Petronilla Imas, Edwige Braga e Giulia Sarmento, brasiliane, ed il fuochista. Solenni furono i funebri onori, resi alle vittime della causa della Fede, a Juiz de Fôra nello Stato di Minas Geraes. V'erano le prime autorità civili e militari, le principali famiglie della città, e i rappresentanti della stampa e di diverse associazioni. Nel cimitero il deputato Dottor Francesco Pinto de Moura diè l'ultimo e mesto addio alle vittime in nome dello Stato di Minas con affettuose parole.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Un po' di storia della controversia intorno la validità degli Ordini anglicani. — 2. Fu sufficiente il rito seguito nella consecrazione del Parker? Il consecrante possedeva il carattere di Vescovo? — 3. Testimonianze di scrittori cattolici e di controversisti protestanti del secolo XVI rispetto alla medesima questione.

1. Ora che i lunghi e fastidiosi dissidii della politica interna ci danno un po' di requie, in attesa che si svolgano i destini della Provvidenza in Oriente, la parte eletta del nostro popolo sembra fermare con più agio e desiderio i suoi pensieri sul grande e caro tema della riunione delle chiese cristiane; imperocchè la Lettera apostolica del Pontefice Leone XIII *Ad Anglos*, accolta da universale riverenza fra coloro il cui giudizio è di qualche peso, ed il profondo sentimento di eccelsa pietà che ne spira, hanno lasciato negli animi indelebili tracce di ben giusta ammirazione e riconoscenza. I frutti che potranno maturarsi da questa morale e religiosa fioritura sono dinanzi agli occhi di Dio e nella potente sua mano, e soltanto gli anni futuri potranno anche a noi farli palesi. Niuna meraviglia, però, che, in questo mezzo, gli sguardi più attenti si affino sulla comunione anglicana, ch'è una delle principali parti involte in questa

causa di suprema importanza. Ora, vi è un punto controverso che molto esercita, e agita ed appassiona il maggior numero dei suoi figli, dei quali non pochi sono venuti gradatamente e contro verità a considerarlo, o meglio a volerlo considerare come il gran cardine intorno a cui si aggiri tutto il litigio dell'Inghilterra con Roma.

Diciamo subito, che manifestamente costoro esagerano oltre misura una cosa, di cui nessuno, d'altronde, nega la gravità. Nell'ordine dei fatti, possiamo essere certi, e tale è fra noi la comune opinione, che, nell'ipotesi che venisse dichiarata l'invalidità degli Ordini Anglicani, ne sarebbe scossa tutta l'economia della Chiesa anglicana; e nell'ipotesi contraria, cioè se venisse riconosciuta la validità degli Ordini nella detta Chiesa, non si faciliterebbe per ciò il ritorno degli Anglicani, nè sarebbero essi per questo indotti ad ammettere tutti i dommi della Chiesa cattolica, specialmente la supremazia del Papa e l'infallibile suo magistero in tutto ciò che riguarda la fede e la morale.

Oggi ancora gli Anglicani dimenticano troppo di leggieri come gli Ordini, validi o invalidi che siano, non diano punto facoltà di attenersi al falso in cose di dottrina o di morale. Per verità, essi dovrebbero innanzi tutto assicurarsi che siano rette le loro credenze e le loro pratiche religiose; chè allora la questione degli Ordini si appianerebbe di per sè stessa in una maniera o nell'altra. Comunque sia, sta il fatto che un giudizio sulla validità degli Ordini anglicani viene ora sollecitato da parecchi; e perciò non sarà privo d'ogni utilità, cred'io, un breve cenno della storia di questa controversia, già più volte secolare; quantunque siami affatto impossibile d'intrattenermi sui particolari.

La questione della validità degli Ordini anglicani è vecchia quanto il protestantesimo stesso; poichè fin dal nascere di questo, gli scrittori cattolici, senza eccezione, ebbero a formulare proteste contro di quelli. Praticamente, la Chiesa non li ha mai riconosciuti; e, di più, tutti i passi fatti, per ottenerne la ratificazione da questa o da quella Chiesa orientale, sono rimasti sempre infruttuosi. Grave ed incalzante divenne la detta questione nel 1559, allorchè la regina Elisabetta volle risospingere l'Inghilterra nell'eresia e nello scisma. Facile non fu la sua impresa; chè la vecchia Gerarchia cattolica ricusò di farsi suo strumento nel compiere il nefando disegno, onde ella sentì la necessità di formare una nuova gerarchia da sostituire all'antica. A capo di quella, poi, Elisabetta scelse Matteo Parker, il quale era stato cappellano di Anna Bolena, madre di lei. Ma, rifiutando i Vescovi cattolici di consacrarlo Vescovo, si trovarono in fine quattro prelati scismatici, i quali avevano tenuto le sedi nel regno di Edoardo VI; ed a costoro si rivolse la regina, affinchè la togliessero d'impaccio. Non incontrò scrupoli da parte loro. Erano essi: William

Barlow, John Scory, Miles Coverdale e John Hodgkins. Di questi Barlow fu indubbiamente il principale officiante: era stato canonico Agostiniano; aveva con grande servilità seguito Enrico VIII nei suoi travimenti, e distinguevasi per lo zelo nel sostenere con Cranmer, che la regia nomina sia più che sufficiente a costituire un Vescovo. Scory e Coverdale avevano ricevuto le loro consacrazioni sotto l'inafausto regno di Edoardo VI secondo il nuovo ordinale anglicano. Hodgkins, infine, era stato consacrato da Stokerly, Vescovo di Londra, coll'antico rito cattolico. Della consacrazione di Barlow non esiste alcuna memoria autentica; e tal fatto ha sempre fornito ampia materia alla controversia. Tutti e quattro, poi, mancavano di sedi, nè quindi potevano formalmente rappresentare la Gerarchia britannica. Ora questi appunto consacrarono il Parker, nella cappella di Lambeth, palazzo degli Arcivescovi di Canterbury, alle ore 5 della mattina del 17 dicembre 1559. E, siccome da quell'arcivescovo Parker il moderno clero anglicano ripete la spirituale discendenza, se la consacrazione di lui fu invalida, invalidi sono da ritenersi gli Ordini che indi trassero la loro origine. Così la controversia si è condensata quasi in centro e nucleo intorno all'unica cerimonia del 17 dicembre 1559, intendendosi che le più importanti eccezioni fatte alla sua validità siano direttamente applicabili ad ogni posteriore ordinazione. La consacrazione stessa del Parker presenta una difficoltà. Esistebensì l'atto registrato della cerimonia; si hanno, però, non lievi motivi di sospettare che sia stato in processo di tempo ritoccato, probabilmente allo scopo di smorzare certe tinte che più l'esponevano alle frecciate degli scrittori cattolici. Non posso qui dilungarmi a tale proposito; basti dire, col Canonico Estcourt, potersi accettare come un fatto, non meno certo di tutti gli altri fatti ricordati nella storia d'Inghilterra, che la cerimonia si sia celebrata in Lambeth il 17 dicembre, che Parker e gli altri personaggi nominati vi abbiano compiuto le diverse loro parti, e che sia stato seguito, non già l'antico rito cattolico, ma bensì il nuovo di Edoardo VI, stabilito per legge nel 1550. La questione, adunque, che si agita oramai da tre secoli, può essere considerata sotto un doppio aspetto: 1.° Era sufficiente il rito usato nella consacrazione del Parker? e 2.° Il consacrante che ne servì, aveva egli realmente il carattere episcopale?

2. Riguardo alla prima domanda, vengono formulati due dubbii: cioè, se il rito impiegato fosse di tal sorta da rendere estremamente incerta la sua sufficienza quale istrumento per conferire Ordini validi; e se la somma delle ragioni contro la detta sufficienza non sia tanto ponderosa da mutarsi in assoluta certezza morale della invalidità di quel rito. Intorno a ciò si è aggirata la lunghissima controversia; ed io devo qui restringermi ad indicare le ragioni delle esistenti incertezze. Per quanto si riferisce all'insufficienza del rito usato

nella consacrazione del Parker, sta il fatto che Cranmer *de industria* aveva introdotte molte alterazioni nell'Ordinale della Chiesa cattolica per renderlo conforme alle sue eretiche dottrine, sopprimendo od alterando tutte quelle parti dell'antico rito, le quali si riferivano al Sacerdozio e al Sacrificio e davano piena espressione all'ufficio dell'Episcopato, quale avevalo sempre inteso la Chiesa. Quanto largamente abbia egli sortito il voluto effetto, può scorgersi appieno, paragonando l'Ordinale anglicano cogli antichi Pontificali cattolici, tuttora esistenti. Ora, in quanto alterata, la forma anglicana non è la forma della Chiesa; ma piuttosto una « corruzione » di questa in senso ereticale. Cosiffatto motivo di diffidare della validità degli Ordini anglicani, è certo di molto peso, non permettendo in pratica di affidarvisi; laonde non pochi fanno un passo innanzi, deducendone l'assoluta certezza morale della loro invalidità.

Ed invero appare malagevole cosa lo sfuggire a questa conclusione, quando si ponga mente alle dottrine, professate dal Cranmer e dal Barlow sui Sacramenti in generale e sul santo Sacrificio della Messa in particolare. Abbondano le prove ch'essi rigettavano la fede e gli insegnamenti della Chiesa su queste materie. Riguardo al Cranmer segnatamente la cosa è indisputabile: le sue opinioni divennero testè vieppiù note dalla scoperta di un manoscritto nel *British Museum*, contenente l'abbozzo dei mutamenti, operati dal Cranmer nel Rituale della Messa, all'intento di convertirlo nell'ufficio della comunione anglicana. I mutamenti consistono nella reiezione di tutto ciò che accenna al carattere di Sacrificio della S. Eucaristia ed alla reale presenza. Per un quarto di secolo, almeno, la Chiesa anglicana restò aggiogata a siffatte opinioni. Nè v'ha dubbio che le contraffazioni dell'Ordinale s'ispiravano alle stesse idee ed agli stessi criterii, accettati pure dal Barlow e dagli altri assistenti alla consacrazione del Parker. Ora, domandano coloro che sentono al vivo le difficoltà prodotte da simili fatti, che cosa si dovrà pensare dell'intenzione di quegli uomini che imposero le loro mani sul Parker? Volevano essi, avevano in animo di conferirgli poteri, che deliberatamente negavano appartenere alla pienezza del sacerdozio, vale a dire innalzarlo a tutta la dignità ed a tutti i requisiti di un Vescovo cattolico? Non v'ha certo confronto fra il caso di un uomo il quale senza riflessione amministrò il battesimo con la forma usata dalla Chiesa, pur non credendo nella sua efficacia, e quello di un consecrante il quale, messa *deliberatamente* da parte la forma consueta della Chiesa, compia il rito dell'ordinazione coll'espresso riserbo di non voler conferire le potestà ch'essa implica, potestà giammai, a suo credere, affidate ad alcuna categoria d'uomini. Tale conclusione apparisce più chiara e stringente, laddove si noti essere stato l'Ordinale a bello studio « purgato » delle antiche e riconosciute

forme, dalla Chiesa usate per secoli nelle sue ordinazioni, appunto per significare quei poteri sacerdotali od episcopali.

È una circostanza aggravante (si aggiunge) che i mutamenti nell'Ordinale siano opera, non della legittima Autorità ecclesiastica, ma di un minuscolo pugno d'uomini ribellatisi alla Chiesa ed a quanto essa tiene per più sacro; anzi, di un uomo solo, di Tommaso Cranmer. Queste considerazioni, unite all'incertezza della consacrazione del Barlow, possono spiegare la pratica seguita fino ad oggi dalla Chiesa rispetto agli Ordini anglicani; di maniera che i ministri anglicani, riconciliatisi con essa, fin da' tempi di Paolo IV¹, furono ordinati senza condizione come laici. Resta ora da vedere se potrà prodursi qualche nuova testimonianza valevole a far mutare tale pratica.

3. Poche citazioni di scrittori cattolici daranno saggio del giudizio da essi formato sull'argomento. Sanders, autore di un'opera sullo Scisma anglicano, edita in Colonia nel 1585 ed in Roma nell'anno susseguente, scrive dei Vescovi anglicani: « E così essi furono privi di ogni legittima ordinazione, non reputati Vescovi dalla voce del popolo e convinti di non essere tali nemmeno in virtù delle leggi inglesi, costretti perciò ad invocare il patrocinio del braccio secolare e la sanzione del governo laico in un posteriore Parlamento, acciocchè per tale autorità venisse loro condonata qualunque irregolarità, od omissione, od altra deroga alle prescrizioni degli Statuti, che avesse inquinata l'ordinazione, ancorchè da parecchi anni tenessero le loro sedi e esercitassero l'episcopale ministero. Indi la qualifica loro data di *vescovi parlamentari*. » Stapleton, nel suo libro: *Fortezza di fede*, pubblicato in Anversa nel 1565, dice: « Con quale autorità si arrogano questi pretesi Vescovi protestanti di custodire l'Ovile di Cristo? Chi ha imposto le mani sopra di essi? Io proclamo, sulla fede della Sacra Scrittura e della pratica della primitiva Chiesa che costoro non sono punto Vescovi. Non parlo delle leggi del regno; chè si è già provato a sufficienza non potere i loro diritti sostenere la prova di questo crogiuolo. » Ed altrove: « Nel primo anno dell'ascensione al trono della nostra graziosa Regina, fu rimesso in vigore un atto del Parlamento promulgato nel 25° anno di regno di Enrico VIII sulla creazione e consacrazione dei Vescovi. Questi, però, vennero ordinati a norma, non già della suddetta legge, ma di un'altra fatta nei giorni del re Edoardo, revocata dalla regina Maria e non riattivata nel mentovato primo anno (del regno di Elisabetta). Che se mi venisse da costoro risposto essere stato già dal Parlamento ovviato e supplito a

¹ Si veggano i due importanti documenti di questo Pontefice che noi fummo i primi a pubblicare (Quad. 1079 del 1 giugno 1895, pagg. 562-563).

tale difetto, io replicherò ch'essi adunque sono soltanto Vescovi del Parlamento, e non Vescovi cattolici, perchè ordinati in maniera non mai usata dalla Chiesa cattolica in alcun paese. »

Ecco il sentimento e l'intonazione dei cattolici, nel XVI secolo, allorchè trattavano la questione degli Ordini anglicani. Addurrò ora alcuni esempj dell'atteggiamento che prendevano in quel tempo i controversisti protestanti.

Hooker, il cui nome era una torre di fortezza nella Chiesa anglicana, dice: « In due modi straordinarii, ma accettabili, si può essere ammessi al ministero spirituale nella Chiesa. Il primo avverasi allorchè Dio medesimo chiama, senz'altra sanzione, con manifesti segni dal cielo... L'altro si ha, quando l'imperiosa necessità esige l'abbandono dei consueti metodi della Chiesa, che in ogni altro caso di buon grado osserviamo, dove cioè la Chiesa abbisogna assolutamente di ministri, ma nè trova, nè può trovare un Vescovo per ordinarli. In caso di tale necessità, l'ordinaria istituzione divina ha spesso ceduto e può cedere il posto alla straordinaria. » Fulke, altra celebrità della Riforma, controversista patentato di quel tempo, stava sempre col brando alla cintura per combattere. Se dovevasi redarguire e confondere un povero prigioniero papista, spettava a lui tale gradita ed onorifica missione. Ora, l'estimazione ch'ei faceva degli Ordini sta scolpita nelle parole messe in sua bocca, col turpiloquio sventuratamente comune in quel tempo, contro un « prete superbo ed ipocrita, partigiano dei fetidi, lerci, anticristiani ed esecrandi Ordini. » Il Cardinale Allen, la cui testimonianza molto importa in questa materia, ragiona in uno dei suoi scritti dell'abitudine invalsa fra i ministri protestanti, nei loro sermoni dal pulpito, di designare i sacerdoti cattolici col termine di *mass priests* (preti da messa), termine che si vede adoperato anche in pubblici documenti, quale titolo d'infamia e di vituperio. Ed il Cardinale soggiunge: « Noi accettiamo tal nome, per segnacolo e distinzione fra noi sacerdoti cattolici, soli veri sacerdoti, e gli altri di nuova foggia e creazione, che il popolo, per qualche somiglianza di atti nell'ordinaria celebrazione dei divini ufficii, chiama sovente sacerdoti, benchè i protestanti non aggradiscano siffatto nome, poichè infatti i loro ministri non hanno alcun diritto di portarlo, non possedendo maggiore podestà ed autorità di amministrare un sacramento — ad eccezione del battesimo, il quale può in certi casi riceversi anche da mano muliebre — che di creare un nuovo sole od una nuova luna. La Chiesa di Dio non conosce altri sacerdoti, nè Cristo ha istituito altro ordine di preti da quello infuori che costoro sprezzantemente appellano *mass priests*. Sono questi cui il Nostro Salvatore ha dato potestà di consacrare e di offerire il suo Corpo ed il suo Sangue, cioè appunto di dire la Messa. »

Osserverò qui che il titolo di sacerdote (*priest*) rimase sbandito dalla Chiesa anglicana fino all'epoca del « movimento di Oxford », sebbene in luoghi appartati ed in remote valli, specialmente dove erasi conservato a lungo un nucleo discretamente forte di cattolici, quella parola si udì ancora sulle labbra dei più attempati.

Citerò, da ultimo, il celebre « Franciscus a Sancta Clara », autore di un elaborato scritto sull'argomento. Questi aveva abbracciato la fede cattolica da studente in Oxford, ed entrò poscia nell'Ordine di S. Francesco, acquistandovi ben presto fama di profondo teologo. In processo di tempo, venne rimandato in Inghilterra, ove fu Confessore di Enrichetta Maria, consorte di Carlo I, e più tardi di Caterina di Braganza, che sedette in trono con Carlo II. Il buon Padre fu assai beneviso alla Corte di Carlo I, il quale usavagli molti riguardi; e la grande sollecitudine che nutriva per tutto ciò che potesse alimentare la speranza della riunione dell'Inghilterra con Roma, gli fece allacciare relazione con Zand, arcivescovo di Canterbury, col quale ebbe più di una conferenza. Ora, nel suo libro intitolato *An Enchiridion of Faith*, pubblicato sotto il nome di Coventry, Francesco esamina con molto studio: « Se l'Ordinazione e la giurisdizione siano estinte fra i Protestanti, a norma della fede », e viene alla seguente conclusione:

« L'applicazione delle cose fin qui dette e spiegate si può fare agevolmente alla questione degli Ordini amministrati dai nostri vescovi protestanti. Imperocchè, supposto pure che le forme della consacrazione non siano sostanzialmente cambiate e ch'essi abbiano ricevuto da noi la potestà episcopale, secondochè essi seriamente sostengono, tuttavia, siccome hanno alterato le forme della Chiesa *de industria*, non diversamente dalla seconda setta ariana, per dichiarare che non fanno quanto intende la Chiesa, ed a tale scopo hanno solennemente rigettata la potestà di sacrificare e consacrare, vale a dire di mutare gli elementi del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo Nostro Signore, come appare dagli articoli 28-31, così è manifesto ch'essi non hanno mai validamente ordinato, nè potuto ordinare sacerdoti, nonchè Vescovi, avendo chiaramente espressa la depravazione delle loro intenzioni rispetto alla prima e principale parte dell'ordinazione, la quale consiste nella potestà *super corpus Christi verum*, per consacrarlo ed offrirlo in quel sacrificio ch'essi professano di negare e che, nei loro articoli non revocati mai da alcun sinodo, chiamano una *perniciosa impostura*. »

Dopo addotte altre prove che la dottrina generale ed autorevolmente proclamata della Chiesa anglicana consiste nel negare *sacerdotem offerre Christum*, l'autore prosegue: « Le quali cose coscienziosamente ponderate, io non vedo alcun titolo di legittimità pei loro

Ordini, nel senso della Chiesa universale; che se ne vedessi traccia, mi darei premura di additarla, avversissimo essendo, per dovere di carità cristiana, a moltiplicare senza necessità i dissidii. Nè i loro dottori hanno sin qui rilevate, nonchè confutate queste ragioni che desumo dai monumenti della Chiesa. Ancorchè i Concilii non definiscano in termini espliciti la questione qui esaminata dei loro Ordini, pur nondimeno giudichino le dotte e probe persone quanto d'avvicino gli Atti di quelli riguardino questi, e concluderanno col sillogismo seguente: Ogni ordinazione celebrata in forma diversa da quella della Chiesa, con una intenzione sufficientemente espressa di contrarietà al senso di lei, è invalida, secondo le definizioni dei Concilii ecumenici. Ma tali sono le ordinazioni anglicane. Dunque..... »

Da questo estratto, alquanto lungo, può scorgersi come « Franciscus a Sancta Clara » stimasse che, data pure la sufficienza del rito anglicano per sè stesso, ne provano tuttavia la nullità i cambiamenti introdotti *de industria* nelle forme della Chiesa allo scopo diretto di manifestare che l'ordinante non intende ciò che intende la Chiesa. Notate, poi, che l'autore contempla soltanto la depravazione delle intenzioni riguardo alla potestà di sacrificare, tralasciando l'altra riguardo al carattere sacramentale dell'Ordine. Chi può dirci se il vescovo anglicano, ordinando, formi l'intenzione di fare ciò che intende la Chiesa, o non piuttosto di fare ciò che intese l'autore delle alterazioni nell'Ordinale?

Questi brevi cenni, tracciati piuttosto per dare qualche idea della storia della controversia, che per trattarla e sviscerarla, spero saranno graditi a' vostri lettori e li metteranno in guardia contro certi temerarii e precipitati giudizi espressi recentemente su questa controversia da alcuni scrittori francesi.

STATO DEL CONGO (Nostra Corrispondenza): 1. L'annessione dello Stato del Congo al Belgio. — 2. Qualità e condizioni dello Stato del Congo. — 3. Operosità dei missionarii.

1. Sin dal mese di gennaio per molto tempo è stato un continuo parlare e discutere in Belgio ed in Francia degli sforzi di re Leopoldo per annettere quanto prima al suo regno lo stato indipendente del Congo. Che egli mirasse da gran pezza a un tale scioglimento della questione, lo dimostrano le spese immense del proprio peculio, l'industria e la costanza ammirabile onde s'argomenta di tornare ferace e prospera quella gran parte d'Africa. Già, cinque anni or sono, il medesimo, dimandando alle Camere un notevole imprestito ed insieme palesando l'intenzione di lasciare al Belgio per eredità quello Stato, dava a vedere che la condizione di colonia indipendente in un paese di sua creazione non poteva a lungo appagare le sue giuste brame. La Francia crede di

avervi il suo interesse e diritto. Quanto al diritto, esso si fonda su gl' impegni presi, l'anno 1884 e l'a. 1887, dalla Associazione internazionale e dallo stesso re Leopoldo. Le parole del sig. Strauch, presidente di essa Associazione, in una lettera spedita a Giulio Ferry, presidente del Consiglio e Ministro delle relazioni estere (1884), sono le seguenti: La Francia ha « il diritto di preferenza, se, per casi impreveduti, l'Associazione un dì venisse a *realizzare* i suoi possedimenti. » Finalmente nel mese di febbraio di quest'anno si conchiuse un contratto tra il ministro belga d'Anethan ed il ministro francese Hanotaux, in virtù di cui i diritti della Francia sul Congo sono confermati di nuovo e meglio determinati. Secondo il medesimo contratto che dà facoltà al Belgio d'accettare il dono che gli fa il suo sovrano, il Belgio è obbligato a non cedere o ad allogare a qualsiasi Stato o Compagnia la sua nuova colonia, sotto titolo gratuito od oneroso, senza averne prima riferito al Governo francese (*Journal des Débats*).

In una dichiarazione di M. Van Eetvelde, segretario dello Stato del Congo, pubblicata dal *Bien Publique* di Gand il 19 ottobre, la questione appare più chiara: « Si è commesso errore da alcuni, dice il sig. segretario, col pubblicare che sua maestà re Leopoldo abbia trattato col presidente Felice Faure e col sig. Hanotaux della cessione parziale o totale dello Stato del Congo. Il re stesso, che pure ha formato lo Stato del Congo, n' è il solo proprietario e l' ha mantenuto e continua a mantenerlo a proprie spese, non ne può disporre sino all'anno 1900. Re Leopoldo, che ha lasciato in eredità al Belgio il Congo, in contraccambio delle sue spese annue, ha stretto un contratto collo Stato belga, dandogli sino all'a. 1900 diritto di annettersi, quando il voglia, il Congo come colonia belga. Il Belgio può bensì dichiararsi contro l'annessione, ma in tal caso saranno rimborsate al re tutte le anticipazioni. » Il partito favorevole all'annessione non vede l'ora di venire a questo passo, e perciò ha divulgato gli Atti parlamentari nei quali si dá un ragguaglio minuto della popolazione e delle condizioni presenti del Congo, a fine di persuadere gli avversarii belgi che il Belgio tra breve potrà rifarsi delle spese necessarie alla prosperità della colonia: il che è una delle principali obiezioni del partito contrario. Per quanto si può argomentare dal molto che re Leopoldo ha adoperato in bene dello Stato del Congo, v' è da sperare che l'ottima impresa abbia ad avere buona riuscita. Poichè il disavanzo, che finora s'è verificato tra il dare e l' avere della grande impresa coloniale, cesserà, non sì tosto vi sieno in miglior essere l'agricoltura, le vie di comunicazione ed il commercio, a cui si dà opera sollecita. Ma mette conto riferire brevemente nei due numeri seguenti ciò che sino agli ultimi dì s'è operato: dacchè la migliore apologia è quella dei fatti.

2. Giova rammentarsi che lo Stato del Congo è circondato da colonie europee: a ponente e a tramontana dalla colonia francese del Congo, la quale muove dalle coste dell'Oceano atlantico di verso il Sudan e n'è confine il fiume Congo e poscia i due affluenti Ubanghi ed Uelle; a greco, dal territorio della compagnia inglese *Africa orientale*, più sotto dalla colonia tedesca e dall'altra compagnia inglese *Africa meridionale*: inoltre il medesimo è ristretto dai limiti naturali dei quattro laghi Alberto, Tanganica, Moero e Banguelo; finalmente, a mezzodì, dalla colonia portoghese di Angola. Questa regione comprende una superficie di un 2,350,000 chilometri quadrati, che vale ottanta volte l'estensione del Belgio. Essa va distinta in due parti differenti: l'una elevata, situata in un'altezza media di 400 metri sul livello del mare, che chiamasi comunemente l'*Alto Congo*; l'altra bassa, bagnata dalle acque dell'Oceano atlantico per un tratto di 65 chilometri, che è nota col nome di *Basso Congo*. Il gran fiume Congo divide le due zone e per il corso di 250 chilometri colle sue trentadue cascate impedisce del tutto la navigazione e perciò le agevolezze delle comunicazioni e del commercio tra l'Alto ed il Basso Congo si potranno avere solo colla via ferrata già in gran parte finita.

La popolazione si computa a circa 30,000,000 di abitanti, la quale è formata d'un numero infinito di tribù, più amanti del lavoro e del lucro che dello strepito delle armi. Il terreno v'è molto ubertoso, e quel poco, che è stato coltivato dagli Europei, s'è veduto rendere frutti copiosi. Secondo le differenze del suolo, piano o montuoso, v'è dovizia di proventi svariati e proprii, di cui il commercio belga trae già vantaggio non piccolo. Anche i nostri legumi ed alberi vi fanno buona prova. Il Governo attende a distribuire porzioni di terreno e procura sollecitamente che ne sia agevolata la coltivazione. L'esercito dello Stato indipendente novera 6000 uomini (capitanati da ufficiali belgi) ora assoldati fra gl'indigeni e non più, come una volta, a Zanzibar, a Natale ed in altre colonie della costa. Havvi sei campi d'istruzione nel Basso Congo, presso Stanley Pool ed all'Equatore, a fine di preparare i nativi al maneggio delle armi; come pure campi trincerati a Kassongo e a Dungu, alla sponde dell'Arumi e del Sankuru. Il valore di codesti indigeni fu sperimentato dai sozzi Arabi, incettatori di carne umana, quando sotto il comando del prode Dhanis i Congolesi li ricacciarono con gravi perdite nei covili del Sudan.

Quanto alla via ferrata, di cui demmo un cenno nel nostro periodico (quad. 1069, pag. 122), essa è ora in esercizio sino ad 88 chilometri; per 100 chilometri si scorge già appianata e pressochè preparata a ricevere le guide; è larga 0,75, secondo l'uso di molti paesi di Europa: il che non ha impedito le censure clamorose degli avversarii. Persone che colla lettura di periodici erano in giorno di ogni

più piccolo avanzamento dei lavori, vedendoli poi coi loro occhi, trovano che sono ben più rilevanti di ciò che credevano. Le difficoltà insolite, dovute vincere per ispianare la via in alcuni punti, superare la roccia di Palaballa e cercare per entro un laberinto di valli e di gole un'uscita più agevole, più breve e più sicura, sono argomento di meraviglia agli intelligenti viaggiatori. L'erta di Palaballa è ardita assai: l'ingegnere vi ha dovuto tracciare sei curve sì perfette che la via vi ricorre sette volte, nel massimo grado d'inclinazione, e pressochè parallela a sè stessa. Vi s'incontrano molti ponti, alcuni di 70 e più metri, che a petto dei nostri principali viadotti di Europa sono poca cosa, ma pure sono notevoli, se si pensa che tutte le loro parti sono state congegnate, montate e smontate in Belgio, e quindi trasportate e riunite sul luogo. Altre difficoltà restano a vincere, massime le paludi che si stendono dal chilometro 25° sino al chilometro 115.° Gli operai cinesi vi hanno fatto sì mala prova che 250 ne sono morti, e gli altri in numero di 180 dovettero rimpatriare prima che scadesse il contratto: non così gl'indigeni che reggono ad ogni maggior fatica. Tre preti della diocesi di Gand hanno la cura spirituale degli operai: il che è da notare a lode della compagnia ferroviaria. Quando saranno compiuti i lavori, si avrà la bellezza di 210 chilometri di ferrovia sino al fiume Ludo. Non appena la compagnia ferroviaria avrà oltrepassato il limite di 160 chilometri coi capitali, che le sono stati affidati, essa potrà ottenere a condizioni vantaggiose la somma necessaria a compiere l'opera. Poichè il trasporto dei viaggiatori e delle merci frutterà abbondantemente da pagare l'interesse dei capitali ricevuti e da crescerle credito a fare nuovi prestiti. Nel tratto di cammino già finito non v'è ancora tutto l'occorrente e bisognevole; perciò vi si viaggia a disagio e con lentezza. Tra breve, quando ogni cosa sarà nel suo assetto, missionarii, mercanti e viaggiatori potranno scorrere a diletto in quella varia natura, conquistata dalla mano domatrice dell'uomo.

3. Quanto alla religione cattolica, lo Stato indipendente del Congo è stato eretto il 2 maggio dell'a. 1888 a vicariato apostolico, sotto l'immediata giurisdizione di Propaganda Fide. Esso vicariato fu affidato alla Congregazione di Scheut-lez-Bruxelles e comprende tutti i territorii dello Stato, eccetto la sponda occidentale del Tanganica sino al fiume Congo (da Mpueto a Riba Riba), di cui hanno la direzione spirituale i Padri d'Algieri, ed i distretti politici di Kwango orientale e di Stanley Pool, riservati alla Provincia belga della Compagnia di Gesù, sotto il nome di missione di Kwango.

Tra i frutti, raccolti dai missionarii nel Congo, sono soprattutto notevoli quelli delle colonie dei giovanetti, che lo Stato ha loro affidato. Queste colonie, allo stesso tempo agricole e professionali, sono

state istituite a fine di proteggere più efficacemente i pupilli ovvero i fanciulli abbandonati e tratti in ischiavitù. I giovanetti, accolti in queste scuole, vi sono forniti di vitto, di vestito e di ogni sorta di sostentamento. S'impartisce loro una educazione pratica, insegnando loro arti e mestieri, secondo l'inclinazione di ciascuno, a tutti però il maneggio delle armi: lo Stato s'incarica anche del loro collocamento. Di siffatte colonie havvene ora quattro: due a Nuova Anversa ed a Boma, ove si formano militari ed artigiani; una a Kimuenza, ove i giovani congolesi sono avviati ai lavori di mano; un'altra, in fine, a Dembo, diretta dai Padri Trappisti, i quali, lavorando essi, ispirano ai nomadi africani amore alla più antica e più necessaria fatica dell'uomo, l'agricoltura. I giovanetti lasciano ordinariamente la scuola a quattordici anni, perchè a quest'età sono robusti e capevoli d'impredere i lavori dell'uomo adulto. Lo Stato ha già cominciato a valersi dell'opera di molti alunni delle missioni, che, operai, impiegati e agricoltori si sono dimostrati diligenti ed operosi. Quanto alle giovanette, liberate dalla schiavitù od abbandonate, esse trovano un rifugio nelle case delle suore di Nostra Signora a Kimuenza, di cui facemmo menzione nel nostro periodico (fasc. 1069, pag. 121-122), e presso le Suore di Carità a Moanda, ambedue favorite dal Governo. Allo stesso fine molte società di missionarii protestanti, attivi ed intelligenti, hanno aperto scuole ed officine a Palaballa, Viri, Underhill, Lukungu, Kinshassa, Kimpoko, Lukolela, eccetera. I Padri della Compagnia di Gesù presero stanza il 19 settembre 1894 a Kisantu ed hanno dato al luogo il nome di *Bergeyck-S-Ignazio* per gratitudine al senatore, conte di Bergeyck, benefattore ed uno dei più zelanti promotori delle missioni africane. Così havvi, per nominarne due, le missioni *Berghé-Santa Maria* e *Mérode-Salvatore* dal nome dei fondatori Van den Berghé e de Mérode. Istruzione religiosa, battezzare, coltivare i campi, osservazioni meteorologiche per il Governo e mille altre cose necessarie, che il lettore può facilmente presupporre in luoghi, ove tutto è da fare sul principio della missione, sono state finora le occupazioni dei missionarii. Nelle loro escursioni i Padri sentono la massima difficoltà nel trovare un loghicciuolo ove riposare al coperto. Un po' di conforto è sul cammino di Lukungu, ove lo Stato ha messo su, a certi intervalli, le capanne (*chimbeck*) per ricovero dei viaggiatori bianchi. Ma i missionarii sono soldati di Gesù Cristo che non si lasciano sgomentare dai disagi e da altre difficoltà; alla morte di tre compagni, avvenuta negli ultimi mesi, sono succeduti molti altri colla stessa facilità onde un drappello di fanti viene ad occupare il posto dei commilitoni caduti in battaglia. Così, oltre i luoghi mentovati più sopra, si sono potuti rifornire Matadi, Luluaburgo, Lusambo ed altre terre di tali uomini prodigiosi, intenti unicamente all'opera travagliosa

d'innestare in quelle menti selvagge di Africani il dolce ed il domestico della vita cristiana.

IV.

COSE VARIE

1. Il Santuario di N. S. di Lourdes nel 1895. — 2. Il Cattolicesimo in Germania. — 3. Persecuzione contro la Croce latina in Lituania. — 4. Persecuzione sistematica della Chiesa Cattolica in Russia. — 5. Nuovo tipo del metro. — 6. Istruzione secondaria e superiore in Italia.

1. *Il Santuario di N. S. di Lourdes nel 1895.* Come l'ignobile assalto, dato l'anno scorso dalla massoneria al celebre Santuario di N. S. di Lourdes, per opera del romanziere Zola, tornò tutto in gloria de' suoi prodigii, così, nell'anno che spira, ne ha cresciuto lo splendore, per la fede e il fervore da cui è stato più del consueto onoratissimo.

La stagione dei pellegrinaggi corre ivi per solito dall'aprile all'ottobre. In questi sei mesi del 1895 (20 aprile - 24 ottobre) i pellegrinaggi collettivi, che senza interruzione si sono seguiti ed incontrati ai piedi della taumaturga Vergine de' Pirenei, sono sommati a 156, composti di persone di ogni età, sesso e condizione, in numero complessivamente di 158,314. Questi sono stati condotti ed accompagnati da 3 Cardinali e da 64 Arcivescovi, Vescovi e Prelati di vario grado. Il più solenne è stato il francese, detto nazionale, formato da circa 30,000 pellegrini, che avevano seco più di 1000 malati. Tutti questi pellegrinaggi poi, oltrechè dalle diverse regioni della Francia, sono arrivati dal Belgio, dall'Olanda, dall'Irlanda, dalla Svizzera, dall'Italia, dall'Austria, dall'Ungheria, da Malta, dagli Stati Uniti d'America, dal Canada. Però le moltitudini accorse collettivamente in forma di pellegrinaggio sono state poca cosa, di rincontro alle migliaia e migliaia di altri visitatori, provenienti da ogni parte del mondo, andati a gruppi di famiglie, od alla spicciolata per conto proprio, anche trascorso l'ottobre.

Nei due mesi di agosto e di settembre 200 medici di varie nazioni ed accademie, non esclusi gli eterodossi, sono passati per l'ufficio di verificaione, diretto dall'illustre dottore Boissarie, il quale certifica essersi riconosciuti, in tal tempo, dal predetto ufficio, non meno di 150 risanamenti o miglioramenti, e parecchi istantanei e mirabili fra i circa 3000 infermi, che si sono recati in Lourdes, forniti di attestati autentici de' morbi ond'erano affetti. Di questi, che la Vergine ha più favoriti, il dottore osserva esser degni di particolare menzione due, mandati a loro spese, l'uno da miss Diana Vaughan, la famosa

convertita dal palladismo massonico, di cui era sovrana maestra; e l'altro da un protestante. Ed è notevole che la meravigliosissima guarigione della beneficata da miss Vaughan avvenne il giorno e l'ora, in cui questa neofita, altrove, compiutesi le cerimonie del suo battesimo, riceveva per la prima volta la santa Comunione. Del resto non tutti i graziati colà dalla Madre di Dio, in questi mesi, si sono fatti vedere all'ufficio dei medici. Sarebbe mancato il tempo. Nei soli giorni del pellegrinaggio nazionale francese le relazioni affermano essere stati 250 gl'infermi guariti o migliorati.

I doni di arredi sacri, di gioie, di ori, di corone nuziali e di cuori votivi sono stati copiosissimi e preziosi. Le offerte per l'altare maggiore e il grande organo, da collocarsi nella basilica del Rosario, eretta a fianco della Grotta, in otto mesi, hanno raggiunta la cifra di 115,000 franchi, così che, per la festa dell'Immacolata di quest'anno, termine prefisso alla colletta, si sarà raccolta la intera somma, richiesta pel doppio collocamento. Ed è da avvertire, che la colletta fu ideata e proposta come dimostrazione di pietà, riparatrice dell'empietà provocata dalle bestemmie dello Zola, contro la Vergine Immacolata, rivelatasi là, nella Grotta di Massabielle. Ed ecco in qual modo, da ben 38 anni, il prodigio di Lourdes, non solamente dura costante, ma, nella sua manifestazione, *crescit eundo*. Fatto senza esempio negli annali del cristianesimo, che dovrebbe dar da pensare ai miscredenti, siccome a ragione conforta le speranze di tutti i fedeli.

2. *Il cattolicesimo in Germania.* Il giorno 20 ottobre il Cardinale Kopp, Principe-Vescovo di Breslavia, consacrò la chiesa di San Mattia, la più vasta delle chiese cattoliche di Berlino. La parrocchia deve la propria origine ad un legato di 20,000 talleri, fatto nel 1868 dal sig. Anlicke, direttore dei negozi cattolici al Ministero dei culti e della pubblica istruzione. La chiesa, innalzata con questo lascito, servirà da cappella sussidiale. San Mattia è la quarta chiesa cattolica consacrata dopo la fine del Kulturkampf. Le altre sono San Sebastiano, San Pio e San Paolo, quest'ultima presso il convento dei Domenicani. Ora si sta costruendo la chiesa di San Luigi in memoria del Windthorst. Ma i cattolici non sono ricchi, e non hanno a loro disposizione la cassa dello Stato. Il Governo però fa edificare una grande e bella chiesa cattolica per le milizie del presidio. Le parrocchie del Sacro Cuore e di San Bonifacio hanno soltanto chiese provvisorie. Oltre San Luigi, ora si tratta di istituire una nuova parrocchia, togliendola dal territorio di San Michele. Di presente, Berlino ha 22 chiese e cappelle per 150,000 cattolici. Nel circondario c'è una dozzina di chiese e cappelle. Oh quante chiese e sacerdoti ci vorrebbero per soddisfare a' spirituali bisogni di questi nostri correligionari! Nella diocesi di Breslavia migliaia di fanciulli cattolici sono costretti a frequentare scuole pro-

testanti; e 407 di questi fanciulli non sono istruiti nella loro religione. Non è da stupirne però, perchè le autorità non si curano d'altri che dei protestanti: per 10 o 12 ragazzi protestanti in un villaggio cattolico, si costringe questo a mantenere una scuola protestante, mentre i 360 fanciulli di Friederichsberg, presso Berlino, sono istruiti a tutte spese dei cattolici. Fra gl' ispettori scolastici v' ha 756 pastori protestanti, e solamente 52 preti cattolici: secondo le statistiche della popolazione, ci dovrebbero essere da 300 a 400 ispettori cattolici. Un altro esempio: il circolo di Rees conta 30,269 cattolici e solo 5790 protestanti. Per questi ultimi lo Stato mantiene 9 parrocchie e 21 scuole; e i cattolici hanno soltanto 16 parrocchie e 68 scuole. I quattro quinti della popolazione dei circoli di Moers, Geldern, Kempen, Cleve, Rees, Duisburg e Mülheim sono cattolici, e non hanno che due ginnasii cattolici; i protestanti invece ne posseggono quattro, benchè formino soltanto un quinto della popolazione! *Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri dare vobis regnum*, diceva il Vescovo di Fulda nella sua allocuzione all'assemblea del *Goerresverein*, società letteraria e scientifica della Germania cattolica. Abbiamo dunque fiducia nell'avvenire per ogni riguardo. Nel 1894 la Germania cattolica ha dato all'Opera della santa Infanzia 1,110,281 franchi sorpassando anche la Francia che diede 1,091,068 franchi. In conseguenza del processo Forbes-Mellage, i fratelli Enrico ed Ireneo della casa degli Alessiani di Acquisgrana furono chiamati in giudizio per falsa testimonianza. Ma il tribunale nel dì 6 ottobre rimandavali assolti, essendo risultato dalle testimonianze giurate, che i testimoni del processo Forbes-Mellage furon quelli che falsificarono la verità. Di tal guisa sono ben vendicati i fratelli, che con esemplare annegazione attendono a curare i mentecatti.

3. *Persecuzione contro la croce latina in Lituania.* Le condizioni dei cattolici nella Lituania diventano sempre più tristi, per non dire addirittura che sono disperate. Ora la persecuzione ha preso di mira anche le croci, che la popolazione cattolica ama piantare lungo le strade, e dinanzi alle proprie case. È questo un ultimo segno caratteristico, che mantiene al paese il suo aspetto cattolico. Poichè le croci cattoliche si distinguono dalle scismatiche o russe, in ciò, che, laddove quelle hanno due sole braccia, queste ne portano sovrapposte altre due. Già fino dall'anno 1864 il famigerato Murawiew, governatore generale della Lituania, soprannominato « il carnefice » per le sue crudeltà, aveva emanato un decreto, col quale proibivasi di piantare croci latine fuor delle chiese, e de' loro atrii; ma egli stesso dopo due mesi cassò questo decreto, ingiungendo espressamente alla polizia di non immischiarsi più oltre in questo affare. Se non che lo Czar Alessandro II; con un ukase del 1 dicembre 1878, vietò che sulle croci cattoliche piantate

in pubblico venisse apposta alcuna iscrizione in lingua polacca. E da ultimo una nuova restrizione venne aggiunta dal famoso Klingenberg, con una circolare secreta del 15 ottobre 1894, la quale proibisce ai cattolici di adoperare per le loro croci il ferro e la pietra od altra materia durevole, permettendo soltanto l'uso del legno, senza difesa di cancelli o di siepi. Proibito piantare croci troppo grandi; proibito piantarle entro il circuito del paese, o troppo vicino alle pubbliche strade. Ma di tanto non fu contento il Klingenberg, il quale, per distornare da sè l'odiosità che il suo « ukase » gli avrebbe attirato da parte delle popolazioni cattoliche, studiò il modo di riversarla tutta sul clero cattolico stesso, esigendo da esso una dichiarazione scritta, di piena sottomissione al decreto del signor governatore. Ma il Clero fiutò l'insidia, e ricusò di firmarsi; e il Vescovo M.^r Pallulon, dal quale il Klingenberg pretendeva che imponesse d'ufficio al suo clero di sottoscrivere alla tirannica ingiunzione, rispose con un reciso rifiuto. Alla campagna contro le croci si diede mano precisamente il 14 settembre p. p., festa dell'Esaltazione della S. Croce, nel villaggio di Dabszany (dipartimento di Kowno).

Una vedova aveva eretto nel p. p. aprile entro la cinta del suo giardino una croce di ferro sopra un piedistallo di muro, la quale era stata benedetta dal vicario parrocchiale del luogo. Il 14 settembre comparve un commissario del Governo, accompagnato da un altro impiegato, e da tre servi comunali. Costoro, strappata a forza dalla croce la figlia della proprietaria, la quale vi si teneva abbracciata per difenderla, demolirono il piedistallo, e gettarono a terra la croce. L'impresa gloriosa venne compiuta dai soli due impiegati governativi, poichè i tre servi comunali ebbero ricusato di prestar loro aiuto nell'opera sacrilega. Non avendo obbedito la vedova all'ordine di ritirare dal giardino la croce abbattuta, comparve una seconda volta il drappello iconoclasta, che tuttavia giudicò prudente ritirarsi dinanzi alla popolazione radunatasi davanti al giardino in attitudine minacciosa. La cosa finì in una multa di 25 rubli, imposta al vicario parrocchiale, per il delitto della benedizione da esso impartita alla croce. Alla stessa multa nello stesso giorno venne condannato il parroco di Bierzynie, per aver benedetto un'altra croce, *senza permesso dell'autorità civile*; anche in questo caso la croce venne spezzata a colpi di martello dagli impiegati politici del distretto. La stessa sorte toccò a tre altre croci nel paese di Srubiszki (circolo Neo-Alexandrowsk) e nel villaggio Plungiany (circolo Telsze) col solito strascico di multe contro il clero cattolico.

4. *Persecuzione sistematica della Chiesa cattolica in Russia.* Alla guerra contro la croce latina, di cui fu toccato nel numero precedente, si aggiunge la chiusura periodica delle chiese cattoliche. Dovunque il Governo russo riesca ad edificare una nuova chiesa scismatica, esso si

affretta a chiudere la chiesa cattolica ivi esistente. Una comunità cattolica non può, senza permesso del Governatore, intraprendere alcun ristauro alla fabbrica della sua chiesa, si trattasse pure di aggiungere una tegola al tetto aperto alle piogge; per ristauri di maggior conto è mestieri ricorrere a Pietroburgo. Non è quindi meraviglia, se a questo modo molte chiese cattoliche cadono in rovina. Così avvenne quattro anni fa (1891) che la chiesa cattolica di Komarow (Circolo di Tomaszow, governo di Lublin) venne chiusa per ordine del governatore generale di Varsavia, Gurko, e precisamente per il motivo che essa « esercitava un' influenza perniciosa sulla *popolazione ortodossa* ». Per intendere bene quest' ultima espressione conviene rammentare le orribili violenze, colle quali il Governo, nel periodo nefasto che corse dal 1873 al 1875, costrinse quella popolazione *greco-unita* a passare allo scisma. Allora le chiese greco-unite vennero date in mano ai *pope* ortodossi; sicchè, se quel popolo sventurato volle continuare ad adempiere i suoi doveri religiosi, dovette ripararsi nelle chiese di rito latino. Poichè esso, serbandosi fedele alla Chiesa cattolica, aborre dai *pope* ortodossi, e finora non si lasciò indurre, nemmeno colle pene più severe, a ricevere sacramenti dai ministri dello scisma. Per la qual cosa cercasi ora dal Governo di togliergli anche quest' ultimo rifugio, col chiudere le chiese latine.

Per la chiusura della chiesa latina di Komarow, quella popolazione videsi costretta a recarsi ne' giorni festivi alla parrocchia di Zabun, distante 12 chilometri, e bene spesso, in primavera ed in autunno, inaccessibile alle donne, ai fanciulli ed a tutte le persone deboli per età o per malattia, per cagione delle strade del tutto impraticabili. Nessuna meraviglia adunque che quei disgraziati cattolici tentassero ogni mezzo per ottenere che il decreto di chiusura della loro chiesa venisse revocato. Ma ogni sforzo riuscì vano. Quest' anno corse voce a Komarow che il governatore generale di Varsavia, conte Szuwalow, trovavasi nella città di Zamosc. Tantosto fu determinato di mandargli una deputazione ad intercedere la riapertura della chiesa. Per buona fortuna venne loro fatto di eludere la vigilanza del capitano circolare, il quale altrimenti avrebbe senza dubbio impedito che la deputazione si presentasse; ed al governatore generale di Varsavia, mentre passava in carrozza a poca distanza da Zamosc, presentossi improvvisamente lo spettacolo di 300 contadini, inginocchiati sulla polvere della via ed a capo scoperto. Il governatore di Zublin, Tschowzewskij che trovavasi nel corteggio, montò in furore a tanto eccesso di tracotanza plebea; un altro alto ufficiale del seguito del governatore generale non si trattenne dal gridare pieno d' ira a quei poveri contadini: — Cani, voi dovrete continuare a recarvi a Zabun! — Tuttavia il governatore generale accettò la supplica presentatagli, pro-

mettendo una risposta per iscritto entro breve tempo. E di fatto, poche settimane fa, la risposta venne, ma assolutamente negativa.

Il decreto relativo chiudevasi colle parole testuali: « La supplica viene respinta, coll'avvertimento che altre somiglianti richieste su questo affare per l'avvenire saranno lasciate senza risposta. » I firmatarii della supplica, chiamati ad udire tale risposta, vennero obbligati a confermare per iscritto colla loro firma, che essa era stata loro partecipata. E guai a loro se tentassero di presentare un altro ricorso; i caporioni stanno già da quattro mesi sottoposti alla più rigorosa vigilanza della polizia, e se riuscissero ad eluderla presentandosi in persona a parlare al governatore generale, molto probabilmente sarebbero trattati come « persone pericolose allo Stato. » Del resto sembra che in Russia non esista diritto di petizione; un ricorso, presentato direttamente al nuovo Czar dai giornalisti di Pietroburgo contro i rigori della censura di stampa, fu rigettato dal ministero coll'osservazione, che non poteva essere preso in considerazione, perchè non si era seguita nel mandarlo la trafila delle solite istanze, e perchè petizioni collettive non sono ammesse. Se adunque nemmeno ai giornalisti è aperta la via dei ricorsi, qual difesa possono trovare i poveri cattolici contro il capriccio de' loro persecutori?

5. *Nuovo tipo del metro.* In ottobre si riunì a Parigi una conferenza internazionale detta « del metro » la quale ha per iscopo di determinare con la più scrupolosa esattezza le vere dimensioni della unità fondamentale del nostro sistema di misurare, e di studiare i mezzi per rimediare a quelle differenze che sono nei modelli del metro, infinitesimali se si vuole, ma pur sensibili nelle misurazioni geodetiche e nelle misurazioni astronomiche. La lunghezza del metro, infatti, varia da uno Stato all'altro d'un centesimo di millimetro, quantità importante nei calcoli scientifici. Era dunque necessario lo stabilire con precisione la dimensione esatta del metro: di qui la « Convenzione del metro » e la formazione dell'ufficio internazionale dei pesi e delle misure. Da principio fu discussa l'idea di procedere alla ripetizione del lavoro fatto dalla Commissione scientifica della Repubblica francese: la misurazione del grado del meridiano terrestre. Ma poi questo disegno fu abbandonato, perchè si riconobbe che la misurazione, pur essendo fatta con tutta la possibile esattezza e rigore, lasciava adito tuttavia a discussioni e controversie. Perciò la « Convenzione del metro » decise che sarebbe affidato alla Francia l'incarico di dare al mondo tutto il saggio definitivo del metro. E furono concretate le più minute particolarità di questo lavoro. Così fu determinato che il modello del metro sarebbe fissato in un regolo prismatico a sezione di X, per assicurargli una perfetta rigidità.

La sua lunghezza sarebbe determinata in 102 centimetri attuali,

e questa lunghezza verrebbe fissata per mezzo di due tratti, sulle estremità del regolo stesso. Il modello presente del metro è un regolo della lunghezza esatta di 100 centimetri a partire dall'una estremità all'altra. Invece nel nuovo la lunghezza è fissata dalla distanza de'tratti, l'uno ad un'estremità e l'altro all'altra, tratti la cui finezza è tale che la loro larghezza oscilla tra una centesima parte e una cinquantesima di millimetro, larghezza solo visibile al microscopio. Il chilogramma avrà la forma d'un cilindro, la cui altezza sarà press'a poco uguale al diametro, senza impronte o diciture. E laddove i tipi antichi del metro, conservati negli archivi, sono in platino puro, i nuovi tipi saranno invece in platino iridiato, cioè d'una lega composta di nove decimi di platino ed uno d'iridio.

La cura di costruire questi nuovi tipi con esattezza, è stata affidata alla sezione francese, e il Governo della Repubblica acconsentì ad anticipare i fondi rilevanti necessari a questo lavoro, del quale furono incaricati Henry di Sainte-Claire, Deville, direttore del laboratorio della scuola normale, e Debray. E questi tipi furono costruiti in due serie. Il prezzo del platino iridiato ascende a 3000 lire il chilogramma, e uno di questi regoli costa circa 1000 lire. I primi metri furono fusi alla presenza del presidente della Repubblica, il 6 maggio 1873; gli ultimi nel 1889; la precisione raggiunta portò la differenza fra due modelli a una frazione d'un millesimo di millimetro. Pel chilogramma la differenza si riduce a un centesimo di milligramma, ossia ad un peso inferiore a quello d'un millimetro d'un capello fine. Tutti gli Stati che fan parte della Convenzione concorrono nelle spese di questi lavori, le quali non son poche, pagando una parte proporzionale alla loro popolazione. E però concorrono la Germania, l'Austria-Ungheria, il Belgio, la Confederazione Argentina, la Danimarca, la Spagna, gli Stati Uniti d'America, la Francia, l'Italia, il Giappone, la Persia, il Portogallo, la Romania, la Russia, la Serbia, la Turchia e il Venezuela.

Il compito dell'ufficio internazionale è così determinato:

1. Confronto fra i tipi internazionali e nazionali dei sistemi metrici;
 2. Determinazione, in frazione del tipo metrico, dei tipi rappresentanti le misure nazionali;
 3. Determinazione dei tipi che devono servire alla geodesia e ai lavori scientifici;
 4. Trattazione infine di tutte le questioni attinenti a pesi e misure.
- Inoltre, l'antica definizione sarà esiliata dagli scienziati, i quali forse prescegliranno, come valutazione del metro, la lunghezza e la quantità delle onde luminose.

Un americano, M. Milcheson, ha già calcolato con un suo conge-

gno il numero delle onde luminose, costituenti un metro di lunghezza. (Dal *Berico* di Vicenza).

6. *Istruzione secondaria e Superiore in Italia.* Dall'ultima statistica inviataci quest'anno dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio togliamo i seguenti dati:

ISTRUZIONE SECONDARIA								
QUALITÀ DEGL' ISTITUTI	NUMERO DEI		ISCRITTI AL		PROMOZIONI CON SENZA ESAME		LICENZIATI DAL	
	Ginnasii	Licei	Ginnasio	Liceo	Ginnasio	Liceo	Ginnasio	Liceo
Governativi	178	113	25380	9371	15007	4547	2940	1999
Comunali pareggiati	55	17	5994	1005	3713	513	927	363
Di fondazione pareggiati	23	6	2366	241	1556	135	132	
Comunali non pareggiati	54	1	1983	67	1248	41	32	18
Di fondazione non paregg.	37	7	1023	157	666	67	276	25
Seminarii	255	126	14073	3318	9425	2227	568	69
Privati	133	51	6706	1554	4303	623	1188	259
Scuola Paterna								747
	735	321	57525	15713	35918	8152	6063	3480

ISTRUZIONE SUPERIORE

	Numero degli Istituti	Iscritti	Laureati	
Università governative	17	17347	3410	Delle 4165 lauree conferite 1052 furono di giurisprudenza; 948 di medicina e chirurgia; 207 di filosofia; 609 diplomi di ostetricia; 399 d'ingegnere; 148 di notaio; 182 di abilitazione all'insegnamento; 292 di farmacista, eccetera.
„ libere	4	445	101	
Corsi univ. annessi ai Licei	3	114	33	
Istituti Superiori	11	2033	483	
Scuole superiori speciali	11	860	138	
	46	20799	4165	

ERRATA

- Pag. 77, lin. 19, Arnold
 » 312, » 20, 1684
 » 336, » 23, Isola Carastro
 » 460, » 3, ragione aritmetica
 » id. » 4, ragione geometrica
 » 564, » 20, in voi

CORRIGE

- Arndt
 1634
 Isola Castro
 ragione geometrica
 ragione aritmetica
 voi

INDICE

<i>Il ben dal male</i>	Pag. 5
<i>Gli Hethei-Pelasgi nelle isole dell' Egeo</i>	» 18
<i>L' isola di Creta</i>	» ivi
Idem	» 412
<i>La storia di un Collegio</i>	» 33
<i>Tre fiori della Breccia</i>	» 43
<i>Lettera di S. S. Papa Leone XIII all' Eminentissimo Signor Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, suo Segretario di Stato</i>	128 ^{bis}
<i>Le feste settembrine. Un po' di storia</i>	» 129
<i>Il Vaticano</i>	» 149
Idem	» 281
<i>I Trappisti</i>	» 161
Idem	» 673
<i>Leone XIII al senno pratico degli Italiani</i>	» 253
Idem idem	» 381
<i>Un'eco del Congresso cattolico di Torino</i>	» 264
<i>Teorica della morale massonica</i>	» 394
<i>Dell' unione delle Chiese. Risposta al Patriarca greco di Costantinopoli</i>	» 509
Idem idem	» 655
<i>Alcune lettere intime di Ausonio Franchi</i>	» 523
<i>Il trasformismo e l' origine degli istinti</i>	» 539
<i>L' obolo per le povere Monache d' Italia</i>	» 548
<i>Sanctissimi Domini nostri Leonis divina providentia Papae XIII Litterae Apostolicae de Patriarcatu Alexandrino Coptorum</i>	» 637
<i>Della questione papale in Italia</i>	» 642
<i>Ricordo materno. Racconto</i>	» 56
Idem idem	» 174
Idem idem	» 296
Idem idem	» 432
Idem idem	» 559
Idem idem	» 682

RIVISTE DELLA STAMPA

<i>Prof. Raffaele Ruotolo, -Ingegnere e Dottore in Matematiche.-</i>	
<i>Sapienza perpetua nella vita privata e pubblica</i>	Pag. 68
<i>Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli e le origini del Cristianesimo nel territorio di Foligno, raccolte ed illustrate dal sac. Michele Faloci-Pulignani</i>	» 185

<i>Teol. Prof. Gaspare Bosio. — Storia della chiesa. d' Asti . . .</i>	Pag. 190
<i>Ciò che fu e ciò che sarà, ossia Scienza e Religione. Saggio critico del Dott. Gioacchino Stajano</i>	» 192
<i>Meurin Leone, Arcivescovo di Port-Louis. — La frammassoneria, sinagoga di Satana. Versione del sac. A. Acquarone</i>	» 197
<i>Bibliotheca theologiae et philosophiae scholasticae selecta atque composita a Francisco Ehrle S. I. — Summa Philosophiae ex variis libris D. Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, in ordinem Cursus philosophici accomodata a Cosmo Alamanno S. I. Editio iuxta alteram parisiensem vulgatam a Canonicis regularibus Ord. S. Aug. Congregationis gallicae</i>	» 310
<i>Luisa Anzoletti. — La donna nel progresso cristiano</i>	» 317
<i>Philosophiae Theoreticae Institutiones, quas secundum doctrinam Aristotelis et S. Thomae Aquinatis in pontificio Collegio de Propaganda Fide tradebat Benedictus Lorenzelli, Antistes urbanus, Philosophiae, Theologiae, utriusque Iuris Doctor</i>	» 455
<i>Tullio Martello. — L'economia politica antimalthusiana e il Socialismo</i>	» 459
<i>Christliche Ikonographie. Ein Handbuch zum Verständniss der christlichen Kunst von Heinrich Detzel.</i>	» 577
<i>Adolfo Venturi. — L'Annunciazione, La Crocifissione, Gli Angioli. Studii iconografici estetici, pubblicati nella Nuova Antologia di Roma.</i>	» ivi
<i>Premiers Principes d'Économie politique par Charles Perin, correspondant de l'Institut de France.</i>	» 702
<i>Edmondo De Amicis. — Discorsi ai ragazzi</i>	» 708
<i>Spiegelberg. — Correspondances du temps des Rois-Prêtres publiées avec autres fragments épistolaires de la Bibliothèque Nationale par M. W. Spiegelberg. Tiré des Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèque Tome XXXIV, 2^e Partie</i>	» 711
BIBLIOGRAFIA	» 76
<i>Idem</i>	» 322
<i>Idem</i>	» 476
<i>Idem</i>	» 589
SCIENZE NATURALI. — 1. La coltivazione dei cereali secondo il sistema Solari. Teoria e frutti. — 2. La morte dell'aeronauta Toulet. Come e perchè possa scoppiare un pallone. — 3. Le origini dell'illuminazione ordinaria della città. I primi fanali a candele. I lampioni ad olio. I lumi a gas. Le lampade elettriche. — 4. Il becco o reticella Auer. Le terre rare. — 5. I lumi a carburo di calcio e ad acetileno	» 201

- SCIENZE NATURALI. — 1. *La scoperta dell' helium. Le luci colorate. I colori dello spettro solare. Le righe. La natura delle sostanze ardenti rivelata dallo spettro. I messaggi stellari. Un elemento del Sole. Suo ritrovamento sulla Terra. La indomabilità dell' helium.* — 2. *Il Pithecanthropus del Dubois. Feste evoluzioniste: un po' di acqua nel vino.* — 3. *Un' appendice all' appendice precedente. Il sistema Solari. L'illuminazione all' acetileno. Lo scoppio dei palloni per accendimento. L'ascensione del Capazza a Bruselle* Pag. 714
- ARCHEOLOGIA. — 25. *S. Maria ad Praesepe, la Betlemme di Roma.* — 26. *Antichità e significato della denominazione S. Maria ad Praesepe.* — 27. *La stazione del Natale in S. Maria ad Praesepe* » 467
- NECROLOGIA. — *Il P. Giuseppe Oreglia di S. Stefano d. C. d. G.* » 504

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 1 al 15 settembre 1895.

- I. COSE ROMANE. — 1. *Atteggimento del Papa e de' cattolici nelle prossime feste antipapali del 20 settembre.* — 2. *Il Generale Cadorna rifiuta di venire in Roma e si scusa di aver aperta la breccia.* — 3. *Un ufficiale dell'esercito, deposto per la fedeltà al Papa, manda al S. Padre le spalline militari.* — 4. *Le donne cattoliche romane al S. Padre.* — 5. *I trentadue Consiglieri cattolici di Roma rifiutano il banchetto in Campidoglio.* — 6. *Altre proteste del mondo cattolico.* — 7. *Due documenti sulla Massoneria e sulle feste del 20 settembre.* — 8. *Appunti storici* Pag. 97
- II. COSE ITALIANE. — 1. *XIII Congresso eucaristico celebrato a Milano.* — 2. *Mostra eucaristica.* — 3. *Congresso cattolico italiano di Torino.* — 4. *Che cosa ne dicano i liberali. Due loro preziose confessioni: che la legge delle guarentige si può abolire, e che i pretesi servigi del Governo alla Chiesa sono un'ipocrisia.* — 5. *Morte di Ausonio Franchi.* — 6. *Appunto storico* » 106
- III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *L'intervento in Cina ed in Turchia.* — 2. *Le ricorrenze anniversary del 1870.* — 3. *Negozi interni.* — 4. *Il Congresso cattolico di Monaco.* — 5. *Notizie religiose.* — 6. *Necrologio.* — 7. *Una curiosità storica* » 113
- MESSICO (Nostra Corrispondenza). — 1. *La pace col Guatemala.* — 2. *Onori resi al defunto Sig. D. Gioacchino Garcia Icazbalceta: l'Accademia messicana corrispondente dell'Accademia spagnuola della*

lingua: suo primo Segretario e terzo Direttore: letterato agricoltore, e socio delle Conferenze di San Vincenzo di Paola: riunione accademica presieduta dal Presidente della Repubblica: intolleranza riformista: testo della legge sopra i vestiarii ecclesiastici. — 3. Coltivazione della canna da zucchero nel Messico: attuale deficienza di richieste. — 4. Decorazioni militari decretate dal Congresso dell'Unione: documento tipico: un poco di storia: si corona il trionfo universale e definitivo dei repubblicani: legato al carro del trionfo si presenta il Generale Marquez Pag. 120

IV. COSE VARIE. — 1. *Litigio per il Mekong. — 2. La spedizione del Madagascar. — 3. Per l'Armenia. — 4. Curiosa statistica. » 126*

Dal 16 al 30 settembre 1895.

I. COSE ROMANE ED ITALIANE. — 1. *Connessione delle cose romane ed italiane in questa seconda metà di settembre. — 2. Prospetto generale delle feste nel 25° anniversario della presa di Roma; gl'intervenuti. — 3. Ordine esterno mantenuto dalla Questura. — 4. I monumenti innalzati ai capi della rivoluzione italiana. — 5. Lo spirito antipapale delle feste. — 6. Insulti al Papato, errori, menzogne e contraddizioni dette dal primo Ministro, Francesco Crispi. — 7. Testo del suo discorso detto alla presenza del Re. — 8. Conteggio del Corpo diplomatico durante le feste: assenza dei Principi di Casa Savoia. — 9. Proteste e riparazioni del mondo cattolico. — 10. Il Papa durante le feste antipapali. La sua lettera al Card. Rampolla. — 11. Deputazione copta in Vaticano. — 12. Decreti delle Congregazioni romane Pag. 211*

II. COSE STRANIERE. AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Riapertura del Parlamento riennese; dissolvimento della coalizione, e sue cause; la massoneria nel nuovo codice penale; la riforma tributaria; il disegno di riforma elettorale, e il suffragio universale; peripezie della discussione parlamentare; l'affare del ginnasio di Cilli; secessione della sinistra tedesca dalla coalizione; caduta del gabinetto Windischyraetz; il nuovo gabinetto Kielmannsegg; ritiro del D.^o Plener dalla vita politica; chiusura della sessione parlamentare; sessione annuale delle Delegazioni in Vienna. — 2. Sospensione del congresso generale de' cattolici austriaci, e sue cause; bisogno di unione fra i cattolici della monarchia » 228*

STATI-UNITI (Nostra Corrispondenza). — 1. *L'Università di Nostra Signora nell'Indiana. — 2. L'Università cattolica di Washington. — 3. I Seminarii cattolici. — 4. Il Seminario di S. Maria di Baltimore. — 5. Le scuole estive cattoliche. — 6. Monsignor Doane, il Padre Marquette ed una solenne Messa militare » 237*

- III. COSE VARIE. — 1. *Ultime notizie della guerra cubana.* — 2. *La libertà di stampa in Russia.* — 3. *Il Museo britannico.* — 4. *L'Africa australe e le vie di comunicazione.* — 5. *Legge nefasta del congresso di Washington.* — 6. *Gli autografi di S. Francesco di Assisi.* — 7. *Emigranti italiani classificati per professioni.* — 8. *Le isole Bahama.* — 9. *Cenno necrologico: Monsignor Felinski* Pag. 244

Dal 1 al 15 ottobre 1895.

- I. COSE ROMANE. — 1. *La visita desiderata e non ottenuta d'un Re cattolico al Quirinale.* — 2. *Le cause e il significato di questo fatto.* — 3. *La questione romana trattata in Inghilterra.* — 4. *La bandiera inglese esposta il 20 settembre e suo significato.* — 5. *Decreti delle Congregazioni romane* Pag. 348

- II. COSE ITALIANE. — 1. *Fatto d'arme nella Colonia eritrea a Debra Ailat.* — 2. *Congresso dei Terziari Francescani ad Assisi.* — 3. *L'istruzione religiosa e la preghiera nelle scuole governative.* — 4. *Anticlericalismo e fiscalismo in alto, malessere generale in basso.* — 5. *Il monumento a Vittorio E. voragine di milioni . . .* 354

- III. COSE STRANIERE. FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *La Germania e la Russia di fronte alla Francia.* — 2. *Chi provocò la guerra del 1870?* — 3. *I trattati fra l'Italia e la Tunisia.* — 4. *La tassa di accrescimento e la legge sulle fabbricerie.* — 5. *Le finanze ed il Madagascar, eccetera* 361

- AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Riviste cattoliche.* — 2. *Per il defunto Monsignor Kirby.* — 3. *I visitatori dell'Australia.* — 4. *Echi della Lettera apostolica agl'Inglesi.* — 5. *L'episcopato australiano.* — 6. *I nostri estinti* 371

- IV. COSE VARIE. — 1. *L'impero celeste s'inchina all'Inghilterra.* — 2. *La retrobottega di S. Antonio a Tolone* 377

Dal 16 al 31 ottobre 1895.

- I. COSE ROMANE. — 1. *Un'ultima parola sulla mancata visita del Re di Portogallo al Quirinale.* — 2. *Effetti politici e religiosi di questo fatto.* — 3. *Granduchi di Russia in Vaticano ed i pellegrini austriaci ed italiani.* — 4. *Eco delle feste del 20 settembre nel mondo cattolico e nel liberale.* — 5. *Ancora sul fine ultimo della presa di Roma.* — 6. *Il Papa nella questione armena.* — 7. *Movimento verso il cattolicismo nei Copti disuniti.* — 8. *Appunto storico* Pag. 486

- II. COSE ITALIANE. — 1. *Vita cattolica pubblica nella diocesi di Bergamo.* — 2. *Sproporzione tra i posti delle grandi carriere ci-*

vili e il numero de' candidati. — 3. Un Sindaco destituito d'ufficio per avere ubbidito al Papa. — 4. Il Congresso delle Banche popolari in Bologna e gl' Istituti di credito cattolici. — 5. Morte di Ruggero Bonghi Pag. 494

III. COSE STRANIERE. INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza).

— 1. Un disegno di spartizione della Turchia formulato da un'autorevole Rivista inglese. — 2. Una critica al generale indirizzo del partito irlandese in Parlamento. — 3. Ciò che il gabinetto conservatore vuol fare per l'Irlanda. — 4. Una decisione importante del Congresso delle « Trades Unions ». — 5. Un giornale protestante che scopre le contraddizioni del dottor Benson, Arcivescovo anglicano di Canterbury » 499

Dal 1 al 15 novembre 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. Il terremoto del 1° novembre in Roma e nel Lazio. — 2. Il pellegrinaggio de' Ruteni. — 3. Pellegrini da Napoli e dall'alta Italia. — 4. Lettera del Papa sui così detti Parlamenti di Religione. — 5. Onoranze a S. Genoveffa in Roma. — 6. Stato economico e morale di alcune classi cittadine. — 7. Morte dell'Ambasciatore di Portogallo presso la S. Sede. — 8. Decreti delle Congregazioni romane. — 9. Contrarvenzione per l'accompagnamento del Viatico. — 10. Appunti storici. Pag. 604

II. COSE ITALIANE. — 1. Le armate delle sei grandi Potenze europee presso il Bosforo. — 2. Questione morale, pettegolezzi e paganesimo. — 3. Il Pensiero di Nizza soppresso dalla Francia e lo sfratto della signorina Sordoillet dall'Italia. — 4. Facoltà giuridica pontificia a Torino. — 5. Il monumento al Garibaldi in Milano. » 613

III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. La politica estera. — 2. Monumenti e feste. — 3. Il 20 settembre in Germania. — 4. La lotta contro il socialismo. — 5. Berlino religiosa » 617

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). — 1. I divertimenti di un popolo repubblicano. — 2. Cose militari. — 3. Movimento sociale cattolico. — 4. Nuove ferrovie. — 5. Cose ticinesi. — 6. Il XX settembre nel Ticino. » 624

IV. COSE VARIE. — 1. La questione scolastica in Inghilterra. — 2. Lo scontro ferroviario di Ottignies nel Belgio. — 3. La chiesa del Sacro Cuore in Parigi. — 4. L'avvenire del Giappone. — 5. Una solenne impostura. — 6. Notizie dell'alto Nilo. — 7. Movimento dello stato civile d'Italia nell'anno 1894. » 631

Dal 16 al 30 novembre 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Una medaglia antica col motto Roma intangibile* — 2. *I due concistori in Vaticano ne' giorni 29 novembre e 2 dicembre: nomina di nove Cardinali.* — 3. *Costituzione della gerarchia cattolica tra i Copti ed allocuzione del S. Padre.* — 4. *Una manifestaxione di Fede a S. Maria in Trastevere.* — 5. *Morte del Card. Bonaparte.* — 6. *Elenco de' Vescovi pubblicati nel concistoro del 29 nov.* — 7. *Vescovi pubblicati nel concistoro del 2 dicembre.* — 8. *Vescovi nominati per Breve* Pag. 724

II. COSE ITALIANE. — 1. *Riapertura della Camera italiana; le interpellanze.* — 2. *I radicali predicano, lamentando, il meraviglioso risvegliamento della fede cattolica in Italia e nel mondo e trovano giuste anche le rivendicaxioni della S. Sede.* — 3. *Il Capo del Governo con i moderati confessa il fatto, deplora la propria debolezza e promette di combattere la Chiesa meglio che potrà.* — 4. *La Camera dà un voto di fiducia per queste ed altre cose.* — 5. *Questione del catasto per la perequazione fondiaria.* — 6. *Un trionfo religioso nel Municipio di Venezia.* — 7. *Appunti storici.* » 731

III. COSE STRANIERE. INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Un po' di storia della controversia intorno la validità degli Ordini anglicani* — 2. *Fu sufficiente il rito seguito nella consecrazione del Parker? Il consecrante possedeva il carattere di Vescovo?* — 3. *Testimonianze di scrittori cattolici e di controversisti protestanti del secolo XVI rispetto alla medesima questione. . . »* 738

STATO DEL CONGO (Nostra Corrispondenza). — 1. *L'annessione dello Stato del Congo al Belgio.* — 2. *Qualità e condizioni dello Stato del Congo.* — 3. *Operosità dei missionarii. »* 745

IV. COSE VARIE. — 1. *Il Santuario di Maria SS. di Lourdes nel 1895.* — 2. *Il Cattolicismo in Germania.* — 3. *Persecuzione contro la croce latina.* — 4. *Persecuzione sistematica della Chiesa Cattolica in Russia.* — 5. *Nuovo tipo del metro.* — 6. *Istruzione secondaria e superiore in Italia »* 750

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

